CDU 908(497.4/.5-3Istria) ISSN 0392-9493

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XLVII

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO, 2017

ATTI, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol. XLVII, p. 1-765, Rovigno, 2017

ATTI - N. 47

Nel 50^{esimo} di fondazione del
Centro di ricerche storiche
(1968 - 2018)

INDICE

In memoriam
D. REDIVO, *Ricordo di Luciano Lago* .... p. 9

Memorie

S. DON, *Testimonianze epigrafiche inedite da* Curictae*: due cippi liburnici e una stele con ritratto* .... p. 13

E. IVETIC, *L'Adriatico nel medioevo* .... p. 25

J. ĆUS RUKONIĆ, *Stemmi di Ossero sull'isola di Cherso nel secondo periodo della Repubblica di Venezia (1409-1797)* .... p. 57

M. ERSTE, *La pala di Alvise Contarini della chiesa di Santa Maria Maggiore di Cherso. Storia e restauro* .... p. 109

D. VISINTIN, *Il feudo di Momiano: amministrazione, agricoltura e proprietà fondiaria (secoli XVI-XVII)* .... p. 143

D. BRHAN, *"Absentati in histrianas partes" L'emigrazione della borghesia di montagna del Canale di Gorto in Istria; il caso delle famiglie Rovis, Micoli Crosilla Toscano, Lupieri e Spinotti,* .... p. 169

M. BUDICIN, *S. Michele Arcangelo: esempio particolare di chiesetta conservata sottoterra (sotto il sagrato di S. Eufemia di Rovigno)* .... p. 213

D. BILIĆ – M. BUDICIN, *Il palazzo del podestà di Parenzo nella II metà del secolo XVIII ed il problema del restauro dei palazzi pubblici nei domini veneti dell'Adriatico* .... p. 249

A. GAROFALO, *Considerazioni e ricerche su un calice gotico venduto illegalmente a Piemonte d'Istria* .... p. 295

K. DŽIN, *Il patrimonio archeologico e culturale delle Brioni a cavallo tra Ottocento e Novecento* .... p. 319

F. WIGGERMANN, Finis Histriae *nella Dieta provinciale dell'Istria? Lodovico Rizzi (1859-1945) e il conflitto nazionale italo-slavo (1894-1916)* .... p. 341

V. PETAROS JEROMELA, *"Ampelea". La storia di due famiglie. Morpurgo e Stock* .... p. 389

D. DI PAOLI PAULOVICH, *La musicalissima Rovigno nei suoi generi e nelle sue tradizioni di canto: sintesi storico-repertoriale e nuovi apporti* .... p. 439

Fonti e documenti

Lj. A. MARAČIĆ, *Patrimonio artistico-culturale dei minori conventuali in Istria (tratto da diversi manoscritti archivistici)* .... p. 497

G. RADOSSI, *Inventario dei beni del convento di S. Francesco di Cherso (ottobre 1944)* .... p. 525

E. TEKLIĆ, *La disputa tra i proprietari di buoi ed il Capitolo rovignese alla fine del secolo XVII* .... p. 567

S. BERTOŠA, *L'erudito Giuseppe Antonio Battel e il suo elenco di notai di Barbana e Rachele (1502-1811)* .... p. 591

R. CIGUI, "Una provincia pressochè desolata e sconvolta". *Le relazioni del protomedico Ignazio Lotti sulle condizioni sanitarie dell'Istria al crepuscolo della Serenissima* .... p. 603

C. PERICIN, *Trascrizione e interpretazione del manoscritto bilingue di Pietro Stancovich sui nomi delle piante note in Istria tra il '700 e l'800, dall'italiano al croato o illirico e dal croato o illirico all'italiano,* .... p. 631

M. JELENIĆ, *La crisi di mortalità del 1817 a Canfanaro e Barbana. Analisi comparata* .... p. 673

T. VORANO, *Cenni inerenti al Capitolo di Albona nelle annotazioni di Tomaso Luciani* .... p. 691

K. KNEZ, *Rifornimento idrico e il nuovo acquedotto di Capodistria (fine XIX-inizio XX secolo)* .... p. 711

F. STENER, *Le due campane tolte dal campanile di Pirano* .... p. 749

In memoriam

Ricordo di Antonio Pauletich .... p. 761

MEMORIE

IN MEMORIAM
RICORDO DI LUCIANO LAGO (1937-2017)

DIEGO REDIVO
Trieste

Il 19 novembre 2017 è venuto a mancare, all'età di 80 anni, il professor Luciano Lago. Nato a Trieste nel 1937, dopo il conseguimento del diploma di maturità classica presso il Liceo Classico *Dante Alighieri* della sua città, aveva seguito gli studi universitari presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo triestino, dove si era laureato in Lettere con indirizzo moderno nell'anno accademico 1962-63, discutendo una tesi in Storia dell'Arte moderna su "Jacopo Sansovino architetto", relatore Roberto Salvini. Nel 1964 Lago vinse il concorso per assistente alla Cattedra di *Geografia*; nel 1980 egli ottenne, dopo un nuovo concorso, quella di professore ordinario della medesima disciplina. Il *cursus honorum* universitario, durato oltre 46 anni, lo portò a ricoprire svariati ruoli. Dal 1967 al 1999 è stato docente incaricato dell'insegnamento di *Storia della Geografia e delle Esplorazioni Geografiche*; dal 1977 ebbe l'analogo incarico per l'insegnamento di *Geografia* presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dove divenne anche Direttore del Laboratorio di Geografia. Dal 1980, sempre nell'Ateneo triestino, occupò la cattedra di *Storia della Cartografia*, che per sua iniziativa fu istituita per la prima volta in ambito nazionale. Ricoprì inoltre, in numerosi anni accademici, gli insegnamenti di *Geografia storica*, di *Storia degli insediamenti* e di *Geografia regionale*.

L'esperienza accumulata e l'autorevolezza dimostrata in tanti anni d'insegnamento fecero di lui il prescelto come Preside della Facoltà di Magistero dal 1988 al 1993 e della Facoltà di Scienze della Formazione dal 1993 alla fine del 2003. Dopo essere stato Direttore dell'Istituto di Geografia presso tale Facoltà dal 1981 al 1990, Lago fu Direttore del Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche, costituitosi per sua iniziativa, dal 1990 al 1996.

In tali sedi egli promosse svariate iniziative formative di assoluta novità in campo nazionale, quali il corso di Perfezionamento per la Formazione degli insegnanti di Scuola Secondaria, poi trasformatasi in Scuola di Specializzazione per la Formazione degli insegnanti di Scuole Secondarie (S.S.I.S.S.), volta all'abilitazione all'in-

segnamento, il corso di Laurea in "Servizio Sociale" e quello di "Politica del territorio".

Ciò che appare ancor più meritorio, pensando alle travagliate vicende storiche delle terre dell'Adriatico orientale, fu l'opera da lui svolta per giungere ad un dialogo e una ricomposizione tra le popolazioni giuliane e quelle delle terre italiane cedute alla Jugoslavia dopo il secondo conflitto mondiale. In tal senso al centro di tale azione, certamente culturale ma con un profondo significato politico in senso lato, dall'anno accademico 1991-1992 Lago portò ad attuazione una convenzione didattica con la sezione italiana dell'Università di Pola (Croazia), sede distaccata dell'Università di Fiume, ed anche realizzò le formule di collaborazione didattica delle Università di Trieste e di Udine con quelle slovene di Lubiana e di Maribor.

Una strategia che ebbe come fulcro l'Università Popolare di Trieste, della quale è stato Presidente dal 2004 al 2009, tenendo corsi di istruzione su argomenti geografici nelle scuole e nelle comunità italiane dell'Istria, di Fiume e Dalmazia, curando la parte scientifica nei viaggi di istruzione che i connazionali compiono in Italia per conoscere dal vivo gli aspetti della Nazione d'origine.

Università Popolare vuol dire, soprattutto, mettere in atto uno strettissimo rapporto di collaborazione con il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno per il quale ha prestato la sua assidua opera come ricercatore collaboratore, autore, membro della Redazione e condirettore degli *Atti*, della *Collana degli Atti* e di *Etnia*.

Sul piano più propriamente scientifico Lago ha diretto la collana editoriale *Speculum Orbis* che raccoglie miscellanea di riproduzioni in facsimile di documenti di Storia della Cartografia. Con la sua autorevolezza Lago ha da sempre collaborato alle attività delle principali Associazioni dei Geografi italiani e internazionali.

Molteplici sono gli scritti e le iniziative editoriali che Lago ci ha lasciato. Tra le principali si possono ricordare numerosi contributi e saggi innovativi come quelli dedicati al Friuli *(La tradizione corografica del Friuli. Per una corologia storica*) e all'Istria (*Pietre e paesaggi dell'Istria centro-meridionale. Le "Casite". Un censimento per la memoria storica,* in Collana degli Atti, n. 11); scritto che ha ricevuto il premio nazionale " Costantino Pavan" per la miglior opera sulle culture locali (1995). Inoltre vanno sicuramente citati gli studi monografici sulla *Descriptio Histriae. La penisola istriana in alcuni momenti significativi della sua tradizione cartografica sino a tutto il secolo XVIII. Per una corologia storica* (1981 - Premio Fonda Savio 1982 per la migliore pubblicazione regionale sull'Alto Adriatico; in Collana degli Atti, n. 5, coautore Claudio Rossit); su *Pietro Coppo. Le 'Tabulae' (1524-1526). Una preziosa raccolta cartografica custodita a Pirano. Note e Documenti per la storia della cartografia*, 2 voll. (1984-1986) (in Collana degli Atti, n. 7, coautore Claudio Rossit); su *Cartografia e conoscenza nell'Antichità e nel Medioevo* (1989); ; sulla Patria del Friuli

Theatrum Fori Iulii. La Patria del Friuli ed i territori finitimi nella cartografia antica sino a tutto il secolo XVIII, 2 voll. (1988); su *Le conoscenze sul ciclo dell'acqua nell'Antichità classica e nell'Evo Medio. Per un problema di storia delle scienze geografiche* (1983); su *Le carte nautiche medioevali e le prime carte geografiche moderne dell'Italia* (1991); sulle *Notizie sull'Oriente tra Quattrocento e Cinquecento nella Cartografia geografica nell'Europa dei secoli XV-XIX* (1991); sull'*Imago Mundi et Italiae. La visione del mondo e la scoperta dell'Italia nella cartografia antica (secoli X-XVI)*, 2 voll. (1992); su *La Terra Santa e la sua immagine nella cartografia antica* (1995); e sull'intera penisola italiana con il ponderoso volume *Imago Italiae. La 'fabrica' dell'Italia nella storia della cartografia tra Medioevo ed Età moderna* (2002), edito anche in lingua inglese (Premio con medaglia d'oro della Società Geografica Italiana di Roma).

A tutto questo patrimonio di ricerca è seguita, ovviamente, l'organizzazione e la direzione scientifica di numerose mostre di cartografia storica; inoltre dal 1997 al 2001 Lago è stato Presidente dell'Associazione dei Geografi Italiani (A.Ge.I).

Per concludere, ricordando che Lago lascia la moglie Adriana e i figli Elisabetta e Roberto, non posso dimenticare alcuni episodi che me lo fecero incontrare (e posso dirlo con sicurezza, godere della sua stima e simpatia) già molti anni fa. Il primo riguarda l'esame di Geografia che sostenni con lui nel 1983 per il quale ottenni un 30 che, a distanza di anni, posso ammettere fu oltremodo generoso rispetto alla mia prestazione in quello che fu il mio primo esame nell'ambito del corso di laurea in *Storia contemporanea* a cui ero iscritto. Durante le lezioni, peraltro, mi era piaciuta molto la sua disponibilità e simpatia manifestatasi, ad esempio, quando, dopo aver visto, tra le diapositive sull'ambiente montano che ci aveva proiettato a lezione, l'albergo di Trafoi di proprietà della famiglia Thoeni, mi fermai a parlare con lui dell'idolo della mia giovinezza, il campione di sci Gustavo Thoeni. Scoprii così un docente per nulla altezzoso e distaccato con gli studenti ma, al contrario, un uomo che condivideva interessi e passioni (anche per l'attività sciistica della figlia) per cui riusciva a dialogare con semplicità con i giovani allievi. Più tardi essendomi laureato con Giulio Cervani ed essendo diventato collaboratore alla Cattedra di storia di Fulvio Salimbeni, entrambi collocati nell'edificio della Facoltà di Magistero (poi Scienze della Formazione) di cui Lago era diventato Preside, ebbi modo di incontrarlo più volte anche perché in quell'ambito nel 2000 ottenni il dottorato di ricerca. Nel frattempo l'inizio della mia collaborazione con l'Università Popolare e il Centro di ricerche storiche di Rovigno mi fecero (re)incontrare a presentazioni e convegni, avendo io ormai un ruolo più scientifico e professionale, uno studioso che più volte manifestò l'apprezzamento per quello che stavo facendo. Ed io ebbi modo di conoscere meglio una persona che, diventata Presidente dell'Università Popolare, mi si palesò ancor di più dotata di profonda com-

petenza e cultura, rappresentante una generazione di studiosi di altissimo valore ormai passata a miglior vita che, nei tempi grami che stiamo vivendo, non sembra avere eredi. Ed è questo che rende ancor più dolorosa la scomparsa di Luciano Lago.

TESTIMONIANZE EPIGRAFICHE INEDITE DA *CURICTAE*: DUE CIPPI LIBURNICI E UNA STELE CON RITRATTO

SIMONE DON
Università di Verona

CDU 930.271(497.5Veglia)"652"
Saggio scientifico originale
Aprile 2017

Riassunto: Vengono presentate tre testimonianze epigrafiche inedite, conservate all'interno di un locale privato a Veglia. Si tratta di due cippi liburnici e di un frammento di stele con ritratto, menzionante forse un *decurio*.

Abstract: The paper presents three unpublished epigraphic monuments, kept inside a private collection, in the city of Veglia. They consist of two liburnian cipuses and a portrait stela, probably mentioning a *decurio*.

Parole chiave: *Curictae*, cippi liburnici, stele a edicola, decuriones.

Key words: *Curictae*, liburnian cipuses, portrait stela, decuriones.

All'interno del Pub Volsonis[1], in Vela Placa a Veglia, l'antica *Curicum* o *Curictae*[2], sull'isola omonima, durante lavori di ristrutturazione eseguiti tra il 2000 e il 2003 sono venuti alla luce tratti di mura[3], successivamente consolidati e conservati per iniziativa del proprietario all'interno del locale stesso. Tra i molti elementi ritro-

[1] Desidero ringraziare il proprietario, sig. Goran Stanić, per avermi cortesemente concesso lo studio delle iscrizioni.

[2] Il toponimo di epoca romana si trova esplicitamente in CIL III 3126 = 10125 (add. p. 2172), base di statua menzionante *splendidissimae civitatis Curictarum* e anche Plinio, NH, III 139, cita *Curictae* tra le città dotate di *ius Italicum,* cfr. L. MROZEWICZ, "Flavian municipal foundations in *Dalmatia"*, in *Within the circle of ancient ideas and virtues*. *Studies in honour of Professor Maria Dzielska*, Krakow, 2014, p. 212. Per un excursus sulle fonti antiche menzionanti l'isola si veda D. ZELIĆ, "Otok Krk u antičkim izvorima *(Curicta insula apud antoquos auctores)*", *Latina & Graeca*, 38, p. 25-34.

[3] Per la struttura della città romana e delle mura, escluso però il tratto qui interessato, si vedano A. FABER, "Antički bedemi grada Krka" [Le mura antiche di Veglia], *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku* [Bollettino di archeologia e storia dalmata] (=*VAHD*), vol. LXV-LXVII (1963-1965), p. 45-54; A. FABER, "Prilog kronologiji fortifikacija u primorskom Iliriku" [Contributo alla cronologia delle fortificazioni dell'Illirico litoraneo], in *Jadranska obala u protohistoriji*. *Kulturni i etnički problemi (Simpozij održan u Dubrovniku od 19. do 23. X 1972)* [La costa adriatica nella protostoria. Problemi culturali ed etnici (Simposio tenuto a Ragusa)], p. 233-240; A. FABER, "Osvrt na neka utvrđenja otoka Krka od vremena prethistorije do antike i srednjeg vijeka" [Considerazioni su alcune fortificazioni dell'isola di Veglia dalla preistoria all'antichità ed al medioevo]*, Prilozi Instituta za povijesne znanosti sveučilišta u Zagrebu* [Contributi dell'Istituto di scienze storiche dell'Università di Zagabria], vol. 3-4 (1986-1987), p. 113-115; M. MOHOROVIČIĆ, "Prilog poznavanju antičkog urbanog sloja grada Krka (A contribution to the knowledge of the urban antique layer of the city of Krk)", in *Izdanja Hrvatskog arheološkog društva* [Edizioni della

vati reimpiegati come materiale edilizio delle mura stesse, datate al VI secolo[4], si trovano tre monumenti funerari romani, tuttora inediti[5].

Due di essi appartengono alla tipologia di cippo liburnico[6], ossia piccoli cippi cilindrici dotati di coronamento conico, talvolta, ma non in questo caso, decorato a scaglie in modo da richiamare una pigna[7]. Si trovano diffusi in tutta la Liburnia, in un areale compreso tra i fiumi Cherca e Zermagna, con maggiore concentrazione ad *Asseria* ma noti anche a *Iader*, *Varvaria*, *Corinium*, *Alveria*, *Clambete*, *Aenona, Nedinium*[8] e testimoniata anche a Veglia. I cippi liburnici però ritrovati su quest'isola, nove oltre a quelli qui presentati[9], si distinguono per una tipologia decorativa più semplice, senza alcuna lavorazione del coronamento, corniciatura semplice e maggiore slancio in altezza[10]. Quelli ritrovati nel sottosuolo del *pub* "Volsonis" rientrano in questa tipologia, confermando l'unicità dei cippi liburnici prodotti sull'isola. Va inoltre segnalato che all'interno della stessa collezione si annoverano altri due cippi liburnici

Società archeologica croata], Zagabria, vol. *13, Arheološka istraživanja na otocima Krku, Rabu i Pagu i u Hrvatskom primorju* [Ricerche archeologiche sulle isole di Veglia, Arbe, Pago e nel Litorale croato], Atti del Convegno scientifico, Veglia, 24-27 settembre 1985, Zagabria, 1989, p. 17-21.

[4] Per un'analisi di questo tratto di mura, si veda M. ČAUŠEVIĆ, "Les cités antiques des îles du Kvarner dans l'antiquité tardive: *Curicum*, *Fulfinum* et *Apsorus*", in *The town in middle ages,* 2006 (Hortus artium medievalium, 12), p. 21-23.

[5] Numerosi sono i frammenti reimpiegati e molti sono i frammenti di instrumentum rinvenuti, tutti conservati nella collezione all'interno del pub; nel presente contributo si analizzeranno solo le epigrafi su supporto lapideo.

[6] Per questa tipologia monumentale si vedano: M. SUIĆ, "Liburnski nadgrobni spomenik – 'Liburnski cipus" [Monumento sepolcrale liburnico], *VAHD,* vol. LIII (1950-1951), p. 59-97; F. ÖLMANN, "Zur Verständnis des sogenannten Liburnischen Grabcippus", *VAHD*, vol. LVI-LIX (1954-1957), p. 48-57; D. RENDIĆ-MIOČEVIĆ, "Documenti della provincia di Dalmazia"*, La parola del passato. Rivista di studi antichi*, vol. CXC (1980), p. 27; A. BUONOPANE, "Un cippo liburnico conservato presso il Museo Archeologico al Teatro Romano di Verona", *VHAD*, vol. LXXIV (1980), p. 47-54; I. FADIĆ, "Liburnski nadgrobni spomenik u Veroni (CIL 5, 2200, 8852; CIL 3, 2190)" [Il monumento sepolcrale liburnico di Verona], *Diadora*, Zara, vol. 10 (1988), p. 73-98; IDEM, "Aserijatska skupina liburnskih nadgrobnih spomenika tzv. liburnskih cipusa" [I monumenti sepolcrali liburnici di Asseria, i cippi liburnici], *Diadora*, vol. 12 (1990), p. 209-229; IDEM, "Novi liburnski cipusi iz Aserije"[Nuovi cippi liburnici di Asseria], *Asseria*, vol. 1 (2003), p. 97-131; IDEM, "Novi epigrafski spomenici iz Aserije i Lepura" [Nuovi monumenti epigrafici di Asseria e Lepuri]*, Asseria*, vol. 2 (2004), p. 73-103; IDEM, "Novi liburnski nadgrobni spomenici iz Aserije" [Nuovi monumenti sepolcrali di Asseria], *Asseria*, vol. 4 (2006), p. 73-104; A. KURILIĆ, "Komemoratori i pokojnici s liburnskih cipusa: tko su, što su i odakle su? (Commemorators and deceased on liburnian cippi: who were they, what were they and where have they come from?)", *Asseria*, vol. 8 (2010), p. 131-274.

[7] M. SUIĆ, *op. cit.*, p. 64-65.

[8] I. FADIĆ, "Novi liburnski nadgrobni spomenici iz Aserije", *cit.,* p. 85.

[9] Tutte le testimonianze, comprendenti anche due cippi anepigrafi e altri due iscritti non altrimenti attestati altrove, sono raccolte in I. FADIĆ, "Krčka skupina liburnskih nadgrobnih spomenika tzv. liburnskih cipusa – prilog klasifikaciji (The Krk group of liburnian grave monuments, the so-called liburnian cipus – A contribution to the classification)", *Izdanja Hrvatskog arheološkog društva,* cit., p. 51-59; corrispondono a CIL III 3131 (add. p. 1648) = I. FADIĆ, "Liburnski nadgrobni spomenik u Veroni", *cit.*, t. 10,3 = A. KURILIĆ, *op. cit.*, , p. 147, n. 11; CIL III, 3132 (add. p. 2172 e 2328, 176 = A. KURILIĆ, *op. cit.*, p. 166, n. 73; CIL III, 13297; CIL III, 13298 (add. p. 2328, 176) = A. KURILIĆ, *op. cit.*, p. 157-158, n. 47; A. KURILIĆ, *op. cit.*, p. 161, n. 59.

[10] I. FADIĆ, "Krčka skupina", *cit.,* p. 51-59; IDEM, "Liburnski nadgrobni spomenik u Veroni", *cit.,* p. 77.

anepigrafi inediti, uno dei quali con tipologia decorativa molto simile a quelli qui presentati (fig. 1) [11].

Fig. 1 - Cippo liburnico anepigrafe

1 - Cippo liburnico in pietra calcarea, mancante della porzione inferiore e mutilo trasversalmente, di 102 x 44 cm (Fig. 2). Il coronamento conico è raccordato al fusto cilindrico tramite una sequenza di gola, cavetto e listello. L'iscrizione superstite è disposta su cinque righe, alte 5,8-5,2 cm, incise con solco sottile triangolare; la O a r. 3 è di registro minore, alta 2,8 cm. Prima della C di r. 2 quella che semberebbe un residuo di un'asta di una A è in realtà una scalfitura più recente.

[11] 103 x 33 cm, è dotato di una semplice gola e di un listello a separare il coronamento dal fusto e una medesima decorazione nella parte inferiore; l'altro di 79 x 35 cm, è privo di lavorazioni e parrebbe solo un abbozzo di un cippo mai completato.

Fig. 2 – Cippo liburnico menzionante un Livius

Si legge:
D(is) M(anibus).
[-] Livio C(ai) f(ilio)
[---]culo,
[---] fil(ia)
[---]a.

Il gentilizio, chiaramente d'origine italica, è noto in Dalmazia[12] e attestato su cippo liburnico anche ad *Asseria*[13] e a Segna[14]; a Veglia è noto un *Turus Livius Ho-*

[12] G. ALFÖLDY, *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia*, Heidelberg, 1969, p. 94; ILJug, 3, n. 1920, 2731 e 2742; J. MARTINOVIĆ, *Antički natpisi u Crnoj Gori. Corpus inscriptionum Latinarum et Graecarum Montenegri,* Cattaro, 2011, n. 44; si vedano inoltre le iscrizioni citate alle note successive.
[13] I. FADIĆ, "Aserijatska skupina", *cit.,* p. 117 = A. KURILIĆ, *op. cit*., p. 151, n. 23.
[14] M. ZANINOVIĆ, "Dva antička natpisa iz Senja" [Due iscrizioni antiche di Segna], *Diadora*, vol. 9 (1980), p. 317-321, n. 1 = AE 1981, 700 = A. KURILIĆ, "Imenovanje žena u ranorimskoj Liburniji i takozvana 'ženska

spotis f(ilius) praetor aedem Veneris d'età augustea[15] e nell'area liburnica è quindi diffuso già da quest'epoca, portato anche da individui autoctoni[16]. Il cognome si integra forse con *[Pro]culo*[17], molto diffuso in tutta la Dalmazia[18] e a Veglia presente in un altro cippo liburnico menzionante una *Oppia L(uci) f(ilia) Procla*, con omissione della *V*[19], ma non si può escludere nemmeno *[Atri]culo*[20], cognome raro, però già noto in Dalmazia associato proprio ad un *Livius*[21], che andrebbe anzi a meglio occupare lo spazio, considerando di tenere l'*adprecatio* agli dei Mani in posizione accentrata. Curioso poi il fatto che nell'iscrizione già nota vi sia la medesima struttura e che la O sia di minore registro come accade nel nostro caso. Possibili comunque altre integrazioni, quali *[Spi]culo*, noto però in Dalmazia in un solo caso[22], così come altri cognomi in *–culus*, sebbene non attestati nel territorio[23].

Le ultime due righe recavano probabilmente l'onomastica della donna che dedicò il monumento espressa quindi al nominativo, come pare lasciare intuire la *A* dell'ultima riga. Questa poteva trattarsi della figlia del defunto, ed in tal caso la parola all'ultima riga sarebbe potuta essere un aggettivo quale *infelicissima,* oppure della coniuge e quindi l'ultima riga avrebbe ospitato il cognome.

La tipologia decorativa richiama quella di altri cippi locali, in particolare due di quelli conservati nel castello Frangipane[24]. La datazione proponibile è solo generica, tra I e II secolo d.C., basata sulla paleografia e sulla tipologia monumentale.

2 - Cippo liburnico in pietra calcarea, 76 x 39 cm, tronco inferiormente. Il coronamento conico privo di decorazioni è raccordato al fusto tramite una gola ed un listello. Le lettere, molto dilavate e di difficile lettura, sono alte 6,2-5,4 cm (Fig. 3 e 4).

praenomina"[L'onomastica delle donne nella Liburnia altoromana e i "praenomina femminili"], *Archeologia Adriatica,* vol. II (2008), p. 164.

15 A. KURILIĆ, "Recent epigraphic finds from the Roman province of *Dalmatia*", in D. DAVIDSON - V. GAFFNEY - E. MARIN (hrsg.), *Dalmatia. Research in the Roman province 1970-2001. Papers in honour of J.J. Wilkes,* hrsg., Oxford, 2006, p. 137, n. 1.

16 A. KURILIĆ, "Komemoratori", *cit*., p. 218-219.

17 I. KAJANTO, *The latin cognomina*, Helsinki, 1965 (rist. Roma, 1982), p. 19, 30bis, 39, 40, 42, 176.

18 Per un elenco si veda G. ALFÖLDY, *op. cit*., p. 274-275, da aggiornare con gli indici di IlJug 1-3.

19 CIL III 3131 (add. p. 1648) = A. KURILIĆ, "Komemoratori", *cit*., p. 147, n. 11.

20 I. KAJANTO, *op. cit.,* p. 227, propone un'origine legata all'aggettivo *ater*.

21 In CIL III, 3183b = CIL V, 333* ; G. ALFÖLDY, *op. cit*., p. 159.

22 CIL III, 2923 da *Iader.*

23 Per un elenco di cognomi terminanti in *–culus* si veda H. SOLIN – O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim - Zurich – New York, 1988, p. 453-454

24 Cfr. I. FADIĆ, "Krčka skupina", *cit*., n. 2, 3 e 5; I. FADIĆ, "Liburnski nadgrobni spomenik u Veroni", *cit*. tav. X, 1, 2.

Fig. 3 – Cippo liburnico con formule onomastiche abbreviate

Fig. 4 – Cippo liburnico con formule onomastiche abbreviate, dettaglio dell'iscrizione

Si legge:
D(is) M(anibus).
Q(uinto) I(---) Q(---),
L(---) B(---).

Sono conservate le iniziali di un defunto e presumibilmente di una dedicante, dei quali possiamo conoscere solo il prenome del primo individuo, *Quintus*; probabilmente L e B costituiscono le iniziali di una donna, forse coniuge dell'uomo ricordato nella riga precedente. L'anonimato potrebbe far pensare alla presenza di un monumento gemello con la menzione per esteso dei nomi, collocato lungo un recinto funerario o comunque lungo un versante del sepolcro; non sono noti però cippi liburnici gemelli, ma è interessante notare come siano invece diffusi quelli anepigrafi[25]. Non si può forse escludere che questi recassero una iscrizione *picta*, con i nomi dei titolari del sepolcro in forma abbreviata o per esteso, o che i cippi anepigrafi semplicemente andassero a decorare gli angoli del recinto funerario. Non possiamo sapere se il caso utilizzato per il defunto fosse il genitivo o il dativo, meno probabilmente il nominativo, tutti noti in associazione all'*adprecatio* agli dei Mani[26], ma per similarità con l'altro cippo liburnico qui presentato, si può forse ipotizzare la presenza del dativo. La semplice tipologia decorativa richiama quella di altri cippi locali.

3 - Frammento interno, in due blocchi ricomposti, di stele funeraria con ritratto, in pietra calcarea grigia, di 52 x 74 x 36 cm. L'iscrizione superstite, racchiusa in uno specchio di 23 x 55 cm, è separata superiormente dalla parte Figurata, tramite una cornice semplice. Le lettere, ben incise a solco triangolare profondo e piuttosto largo, misurano 5,7-5,3 cm; segni d'interpunzione triangolari a vertice rivolto verso il basso separano ogni termine. La parte superiore del monumento ospita due figure, mutile dei volti, delle quali sono bene visibili i panneggi delle vesti e la mano dell'individuo a destra, in primo piano con le dita allungate e il pollice posto diagonalmente, poggiante sul vestito; a sinistra si nota parte del fondo della nicchia nella quale erano racchiuse le figure.

[25] Tre di essi sono presenti a Veglia, cfr. note 9 e 11.
[26] S. TANTIMONACO, "La formula *Dis Manibus* nelle iscrizioni della *Regio X*", in F. FONTANA (a cura di) *Sacrum facere,* Atti del I Seminario di Archoleogia del Sacro. Trieste 17-18 febbraio 2012 (Polymnia. Studi di Archologia, 5), p. 265.

Fig. 5 – Frammento di stele con ritratto di L. Iulius T. f. Volso

Si legge:
L(ucio) Iulio T(iti) f(ilio)
Volsoni
de[curioni?]

Il gentilizio è molto diffuso in tutta la Dalmazia[27] e già noto sull'isola[28]. Il cognomen *Volso*/*Volsonus* (femminile *Volsouna* o *Volsona*)[29] è tipico dell'area liburnica e appartiene al gruppo onomastico nordadriatico[30], dove appare però più spesso come

[27] G. ALFÖLDY, *op. cit*., p. 31-36.
[28] *Iulius Q(uinti). f(ilius).*, duoviro e duoviro quinquennale, ricordato in CIL III, 3130, *Iullia Maxima* di CIL III, 3135 e *Q(uintus) Iulius* menzionato in CIL III, 13297, cippo liburnico.
[29] D. RENDIĆ-MIOČEVIĆ, "Onomastićke studije s teritorije Liburna (Prilozi ilirskoj onomastici)" [Studi onomastici del territorio dei Liburni], *Zbornik Instituta za historijske nauke u Zadru* [Miscellanea dell'Istituto di scienze storiche di Zara], vol. 1 (1955) (rist. in *Iliri i antički svijet* [Gli Illiri ed il mondo antico], Spalato, 1989), p. 129-131, 133, 135, 137; G. ALFÖLDY, *op. cit*., p. 331.
[30] A. KURILIĆ, "Liburnski antroponimi" [Antroponimi liburni], *Folia onomastica croatica*, vol. 11 (2002), p. 134-135; A. KURILIĆ, "Komemoratori", *cit*., p. 270.

gentilizio[31], testimoniato anche su cippi liburnici[32]. Forse può essere relazionato con *Volsius*, nome di origine illirica[33]. Sull'isola di Veglia è testimoniato, ma come *nomen*, anche a Jurandvor, su di una stele figurata a doppio registro[34](Fig. 6); questa è del medesimo materiale lapideo e presenta affinità stilistiche con la nostra; in particolare si possono notare forti similarità tra le mani, con dita lunghe e sottili e pollice rivolto diagonalmente in alto con una certa rigidità, e sulla resa del panneggio, molto lineare. Tali elementi potrebbero indicare un'appartenenza dei due monumenti ad una medesima bottega lapidaria locale.

Fig. 6 – Stele con ritratto di Jurandvor

[31] *C(aius) Aemilius Volso(nis) f(ilius)* di CIL III, 3148 = 10131, *Volsouna Oplicae Plaetoris f(ilia)* di CIL III 3149 e *Avitia Nigidia Volsouni f(ilia)* di CIL III, 3151 = 10132 da *Opsorus* sulla vicina isola di Cherso; *Volso T(iti) f(ilius)* di CIL III, 2968a da *Iader*; *Petillia Volsoni f(ilia) Maxima* di CIL III, 14322, 10 = A. KURILIĆ, "Komemoratori", *cit*., p. 145, n. 6 da *Aenona.;* a Miseno è testimoniato un *C(aius) Marcius Volson(is) f(ilius) Ser(gia) Maximus, tr(ibunus) de liburna Aquila*, cfr. CIL X, 3361, G. ALFÖLDY, *op. cit*., p. 331. Appare come *cognomen* solo nei casi di *Lucilius C(ai) f(ilius) Volso* di CIL III, 13259 = I. FADIĆ, "Aserijatska skupina", *cit.,* p. 268, n. 35 = A. KURILIĆ, "Komemoratori", *cit*., p. 144, n. 5, da *Nedinum,* di un individuo di chiara onomasica indigena, *Hostiduces f(ilius?) Volso* di CIL III 3053=10066 da *Alvona*.

[32] CIL III, 13259 e CIL III, 14322, 10 (vedi nota precedente).

[33] G. ALFÖLDY, *op. cit*., p. 139.

[34] CIL III, 3134 (p. 2328, 176) = 10127 = 13296; M. KOLEGA, "Dvije rimske *stelae* arhiktonskog tipa s otoka Krka (Two roman stelae of the architectonic type from the island of Krk)", in *Izdanja Hrvatskog arheološkog društva,* cit., p. 45-53. L'iscrizione si trova conservata nell'atrio della chiesa di S. Lucia.

Fig. 7 – Stele con ritratto rilavorata e reimpiegata nel Bastione

Data la frammentarietà è impossibile appurare eventuali altre affinità con altri monumenti della medesima tipologia presenti a Veglia, quali quello reimpiegato attualmente nel Bastione (Fig. 7)[35], oppure con la parte superiore di stele funeraria con ritratto inedita, conservata anch'essa nella collezione del pub Volsonis: si tratta quest'ultima di un frammento, di 47 x 79 cm, appartenente ad una stele ad edicola, che conserva parte della capigliatura di una donna, con timpano contenente una rosetta con centro a bottone; due capitelli con motivi vegetali sorreggono il timpano sormontato ai lati da motivi molto corrosi e di difficile lettura, che parrebbero dei delfini (fig. 8). Si può ragionevolmente proporre un legame tipologico tra questo monumento e

[35] M. KOLEGA, *op. cit*., p. 45-46; il frammento conserva i volti di due coniugi, racchiusi in una nicchia sormontata da un timpano sostenuto da due pilastrini con capitello decorato a motivi vegetali; una rilavorazione quattrocentesca, manifestata da un'epigrafe aggiunta sulla superficie sovrastante la nicchia, ha provveduto però alla cancellazione del motivo della rosetta, trasformata in scudo con al centro una stella, stemma Frangipane.

quello murato sul Bastione, ma non parrebbe esservi legame stilistico tra questi e il nostro frammento epigrafico.

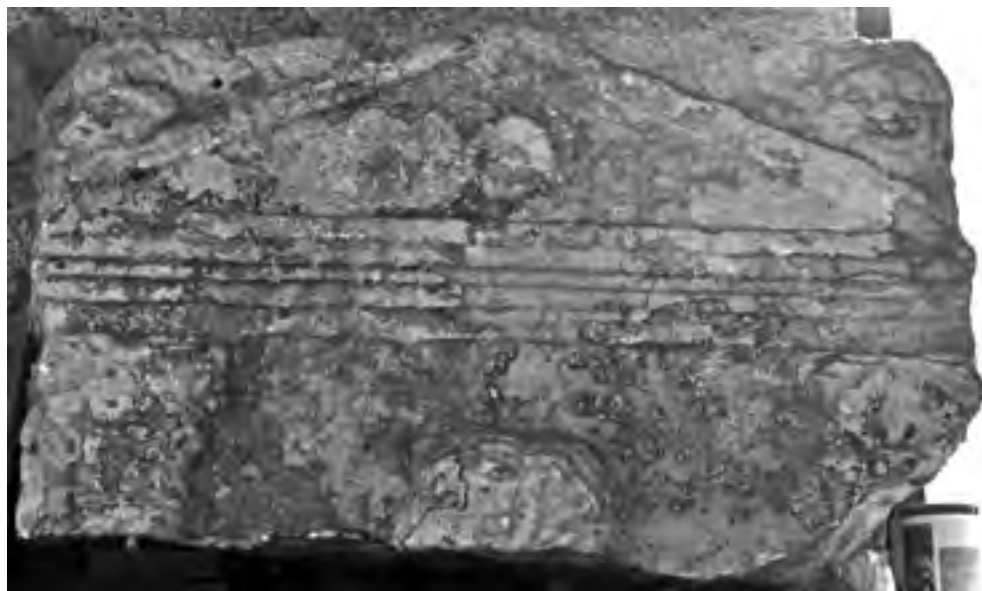



Fig. 8 – Frammento superiore di stele con ritratto femminile conservato nel Pub Volsonis

Nella storiografia locale la terza riga è stata già interpretata come *de[curioni]*[36] e la posizione accentrata porterebbe effettivamente a considerare tale termine come la menzione di una carica, piuttosto che l'inizio del nome di chi dedicò il monumento o comunque di un secondo individuo. La presenza dell'*ordo decurionum* a *Curictae* è del resto testimoniata da un'iscrizione, murata proprio nei pressi del pub Volsonis in Vela Placa, menzionante un certo *P(ublius) Pitius P(ubli) f(ilius) Marullus* che fu *decurion(um) decr(eto) publice elatus sepultusq(ue)*[37]. La qualità del monumento ben si accorderebbe con un individuo di rango, seppur minore. Non si può escludere però che l'eventuale menzione del decurionato fosse riferibile ad un ruolo militare ed in tal caso sarebbe stata completata con il riferimento all'*ala* di appartenenza dell'individuo.

Sotto le righe superstiti quindi sarebbe stato presente il nome del secondo in-

[36] Cfr. https://hr.wikipedia.org/wiki/Krk_(grad), sotto la voce Lapidarij Volsonis.
[37] CIL III, 3128 (add. p. 1648).

dividuo, raffigurato nel doppio ritratto. La datazione proponibile, basata sulla paleografia, parrebbe portare ad una collocazione piuttosto alta, tra gli ultimi decenni del I secolo a.C. e i primi del I secolo d.C.

SAŽETAK: *NEOBJAVLJENA EPIGRAFSKA SVJEDOČANSTVA IZ CURICTAE: DVA LIBURNIJSKA STEĆKA I NADGROBNI SPOMENIK S PORTRETOM* - Za vrijeme preuređenja bara i night cluba "Volsonis" na Krku, u podzemlju su pronađeni dijelovi starogradskih zidina iz 6. stoljeća, za čiju su izgradnju korištene brojne krhotine iz rimskog doba. Među njima se ističu tri epigrafska spomenika: dva liburnijska *cipusa* i fragment nadgrobnog spomenika s portretom. *Cipusi* potvrđuju da je ova vrsta spomenika na otoku Krku imala jedinstvene tipološke posebnosti, pored uobičajenih prizivanja (*adprecatio*) bogova Mani na njima se nalaze i onomastički ulomci o pokojniku, a jedan od njih je u skraćenom obliku. Treći ulomak je možda bio spomenik pripadniku reda dekuriona antičke *Curictae* u razdoblju s kraja 1. stoljeća i početka narednog i ima slična obilježja kao i nadgrobni spomenik s portretom koji je i dan-danas uzidan u jurandvorskoj crkvici sv. Lucije, što navodi na pretpostavku da su oba izrađena u istoj klesarskoj radionici.

POVZETEK - NEOBJAVLJENA KRATKA PRIČEVANJA S CURICTAE: DVA LIBURNIJSKA NAGROBNA STEBRA IN ENA STELA S PORTRETOM - Med poglobitvenimi deli pod lokalom Volsonis na Krku so prišli na plan deli obzidja iz 6. stoletja, ki vsebujejo – kot spolije - številne ostanke iz rimskega obdobja, med katerimi izstopajo tri epigrafska obeležja: dva liburnijska nagrobna stebra in del nagrobne stele s portretom. Nagrobna stebra potrjujeta, da je bila na otoku Krku za to vrsto spomenikov značilna edinstvena tipologija. Na njih najdemo fragmente imen pokojnikov, v enem primeru v skrajšani obliki, poleg značilnega posvetila (*adprecatio*) manom - duhovom umrlega. Tretji fragment, ki morda omenja člana mestnega sveta (*ordo decurionum*) antičnega *Curictae* med koncem 1. stoletja pr. Kr. in začetkom naslednjega stoletja, ima podobne značilnosti kot so tiste na drugi steli s portretom, ki je še vzidan v cerkvi sv. Lucije v Jurandvoru, kar navaja na misel, da gre za izdelek iste kamnoseške delavnice.

L'ADRIATICO NEL MEDIOEVO

EGIDIO IVETIC
Università degli Studi di Padova

CDU 94(262.3)"653"
Sintesi
Novembre 2017

Riassunto: L'autore illustra le caratteristiche salienti della storia medievale dell'Adriatico, in particolare durante i secoli XI-XV. Attorno al mare comune si colgono le diversità tra il regno di Sicilia, poi di Napoli, i territori dello Stato della Chiesa, i domini di Venezia, le terre sotto corona ungherese e quelli di pertinenza serba e bizantina. Decisiva fu l'ascesa politica e marittima di Venezia, in particolare dopo la quarta crociata del 1202-1204, quando la città lagunare estese la sua sovranità in Dalmazia e poi in Istria.

Abstract: The author illustrates the most salient features of the Medieval history of the Adriatic area, especially during the 11th – 15th century. Around the common sea, it is possible to grasp the differences between the Reign of Sicily, later of Naples, the territories of the Papal State, the dominions of Venice, the territories under the Hungarian crown and those of Serbian and Byzantine relevance. Decisive was the political and maritime ascent of Venice, especially after the fourth crusade of 1202-1204, when the lagoon city extended its sovereignty to Dalmatia and later on to Istria.

Parole chiave: Adriatico, medioevo, Venezia

Key words: the Adriatic, the Middle Ages, Venice

La natura e la funzione dell'Adriatico nell'unire aree geografiche diverse e lontane ebbe la sua massima espressione nei quattro secoli compresi tra la prima crociata (1097) e l'affermazione ottomana nei Balcani (1500)[1]. L'Adriatico fu tra i principali teatri dell'apogeo medievale mediterraneo. Già nel 1154 era indicato come *golfo di Venezia* dal geografo arabo Muhammad al-Idrisi nella *Tabula Rogeriana*[2]. A differenza di quanto avvenne nel Mediterraneo occidentale, dove si susseguirono le egemonie di Amalfi, poi di Pisa e infine di Genova, l'Adriatico ebbe in Venezia un'irraggiungibile dominatrice. È stata Venezia a costruire la grande strada marittima che dal Lido

[1] Per un quadro complessivo: R.S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa, secoli V-XIV*, Torino, Einaudi, 1975 (1962); R.S. LOPEZ, *La rivoluzione commerciale del medioevo*, Torino, Einaudi, 1975 (1971); DUCELLIER, *L'Adriatique du IVe au XIIIe siècle*, cit., p. 173-199.

[2] *Mappae arabicae. Arabische welt-und Landerkarten*, Hrsg. K. Miller, vol. 1, Frankufurt am Main, Institute for the history of arabic-islamic science at the Johann Wolfgang Goethe university, 1994.

portava a Costantinopoli, ad Alessandria, al Levante e poi al Ponente[3]. I convogli, carichi di ogni bene, erano veneziani; veneziane la galee che pattugliavano il mare; veneziani gli uomini in ogni porto e gli accordi di commercio con quasi tutti gli scali. Venezia aveva adeguato l'Adriatico alle proprie esigenze. E la dimensione marittima dell'Adriatico si era conformata alla marittimità di Venezia.

Ciò non toglie che ci fosse un altro Adriatico, per nulla minore, rintracciabile nella storia delle sue regioni. Un Adriatico diviso, addirittura intricato in senso politico quanto omogeneo nelle esperienze istituzionali e culturali, come nei secoli a noi vicini non lo sarebbe più stato. Certo, fu la dimensione marittima a influire e ad alimentare la diffusione di modelli politici e sociali italiani sulla sponda orientale, a partire dai comuni, a unificare luoghi distanti. Ma, altrettanto, ciascun segmento di costa aveva maturato una propria vicenda che sarebbe stata la base dei processi che possiamo definire di regionalizzazione, processi posteriori ai secoli medievali.

Decisiva, per il quadro complessivo, fu dunque l'ascesa di Venezia[4]. Dopo la spedizione in Dalmazia e l'intervento a Bari, nel 1000 e 1002, Venezia nel 1016 aveva sottomesso Adria e nel 1018 aveva inviato di nuovo la flotta sulla sponda orientale. Con la morte dell'imperatore Basilio II, nel 1025, decadde l'influenza di Bisanzio e Venezia vide l'affermarsi della Croazia, riconosciuta come regno nel 1059. Il re Krešimir aveva manifestato propositi annessionistici verso la Dalmazia. Nel 1062 occupò l'isola di Veglia; ci fu uno scontro, a vantaggio di Venezia, ma nel 1069 l'imperatore bizantino aveva finito col cedere la Dalmazia al regno croato. A fronte delle proteste delle città dalmate per questa soluzione, nel 1075 sbarcarono i normanni di Amico di Giovinazzo e sbaragliarono i croati. Venezia si vide costretta ad intervenire - i normanni su entrambe le sponde del mare erano un pericolo temibile - per ripristinare la sovranità bizantina e il protettorato marittimo sulla regione. Non fu sufficiente. Nel 1081, Roberto il Guiscardo aveva attraversato il mare e attaccato Corfù e

[3] W. LENEL, *Die Entstehung der Vorherrschaft Venedigs an der Adria mit Beitragen zur Verfassungsgeschichte*, Stassburg, Trubner, 1897**;** R. CESSI, *La repubblica di Venezia*, cit.; G. CRACCO, *Venezia nel Medioevo, dal secolo XI al secolo XIV. Un altro mondo*, Torino, Utet, 1986; *Storia di Venezia*, vol. 2, *L'età del Comune*, a cura di G. Cracco, G. Ortalli, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, 1995; B. Doumerc, *L'Adriatique, une proie dans les griffes du lion vénitien (XI^e^-XVI^e^ siècle)*, in *Les territoires de la Méditerranée, XI^e^-XVI^e^ siècle*, (dir.) A. Nef, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2013, p. 15-34 ; E. ORLANDO, *Venezia e il mare nel medioevo*, Bologna, il Mulino, 2014.
[4] R. CESSI, *Venezia e l'Oriente*, in *Problemi storici e orientamenti storiografici. Raccolta di studi*, a cura di E. Rota, Como, Cavalleri, 1942, p. 315-343; F. THIRIET, *La Romanie vénitienne au Moyen Age. Le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XIIe-XVe siècles)*, Paris, De Boccard, 1959; R. CESSI, *Venezia ducale*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1963-65 (2 vol.); *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Pertusi, Firenze, Sansoni, 1966 Ph. Braunstein, R. Delort, *Venise, portrait historique d'une cité*, Paris, Seuil, 1971; *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, Atti del I Convegno internazionale di storia della civiltà veneziana, Venezia, 1-5 giugno 1968, a cura di A. Pertusi, Firenze, Olschki, 1973 (3 vol.); F.C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino, Einaudi, 1978 (1973); *Storia di Venezia*, vol. 12, *Il mare*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma, Isti-

Durazzo[5]. L'obiettivo era la via Egnazia e in prospettiva Costantinopoli. L'imperatore bizantino Alessio I Comneno chiese aiuto a Venezia in cambio di favori commerciali, esenzioni fiscali e privilegi. La città dalmata di Ragusa appoggiò i normanni. Venezia intervenne a Corfù. Lo scontro con il Guiscardo fu lungo, durò quattro anni e solo la morte del re normanno, nel 1085, portò alla fine il conflitto. I veneziani ne uscirono ampiamente avvantaggiati sul piano commerciale: ebbero a Durazzo la chiesa di Sant'Andrea con le rendite, premessa per un radicamento nella città; ebbero a Costantinopoli magazzini, botteghe, abitazioni, un intero quartiere lungo il Corno d'Oro. Non solo l'Egeo, ma pure il mar del Levante, la Siria, e Alessandria entrarono saldamente nell'orizzonte commerciale di Rialto. E l'autorità, in fatto di milizia marittima, fu ribadita nell'Adriatico tramite il rinnovo dei patti con l'imperatore germanico Enrico V, nel 1095[6].

In sostanza, le intese raggiunte con i due imperi, d'Oriente e d'Occidente, nell'arco di un decennio avevano sanzionato l'espansione commerciale e politica di Venezia su una scala internazionale, adriatica e mediterranea. Dall'Adriatico al Levante. Questo nell'anno in cui il papa Urbano II lanciò l'appello crociato. Impresa che non poteva ispirare entusiasmo a Rialto. In virtù dei buoni rapporti instaurati con i califfati fatimidi Venezia si era dimostrata affatto riluttante verso la prima crociata, in genere verso l'ideologia della crociata, che rischiava di sconvolgere la preminenza commerciale raggiunta. Solo nel 1099 una grossa flotta veneziana salpò verso la Terrasanta presa dai crociati, dove Pisa e Genova sembrava avessero tratto i primi vantaggi. Vantaggi che la città di san Marco non ricavò nell'immediato[7].

tuto dell'Enciclopedia italiana Treccani, 1991; G. LUZZATO, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia, Marsilio, 1995; *Storia di Venezia*, vol. 3, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, 1997; *Storia di Venezia*, vol. 4, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, 1996; *Storia di Venezia*, vol. 5, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, 1996; *Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, ed. by J. Martin, D. Romano, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2000; E. CROUZET-PAVAN, *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito*, Torino, Einaudi, 2001 (1999); W. DORIGO, *Venezia romanica. La formazione della città medioevale fino all'età gotica*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2002; J.-C. HOCQUET, *Venise et la mer, XIIe-XVIIIe siècle*, Paris, Fayard, 2006.

[5] *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*. Atti del Convegno internazionale, a cura di C.D. Fonseca, Galatina, Congedo, 1990; G. Theotokis, *The Norman campaigns in the Balkans, 1081-1108*, Woodbridge, The Boydell press, 2014.

[6] A. PERTUSI, "Venezia e Bisanzio nel secolo XI", in *La Venezia del Mille*, Firenze, Sansoni, 1965, p. 117-160; D.M. NICOL, *Venezia e Bisanzio*, Milano, Rusconi, 1990 (1988); G. RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, Bologna, il Mulino, 2006.

[7] L.B. ROBBERT, "Venice and the Crusades", in *A History of the Crusades*, ed. by K.M. Setton, vol. 5, *The Impact of the Crusades on the Near East*, ed. by N.P. Zacour e H.W. Hazard, Madison, The University of Wisconsin Press, 1985, p. 379-451.

Le cose erano mutate in Dalmazia, dopo il passaggio della Croazia sotto la corona ungherese nel 1102[8]. L’anno che segna l’ingresso dell’Ungheria nel Mediterraneo. In solo un secolo questo regno centro-europeo era riuscito ad affermarsi e a definire la propria posizione tra i Carpazi, la Pannonia e l’Adriatico, posizione che poi avrebbe mantenuto per secoli. Fu un esordio deciso. Già nel 1105 il re magiaro Colomano aveva occupato le città di pertinenza bizantina; per rimediare, cioè ristabilire l’ordine consueto, nel 1115 il doge Ordelaffo Falier si trovò costretto a guidare una spedizione nella regione. Solo la morte di Colomano facilitò il restauro dell’autorità bizantina, tramite Venezia. Nel 1123, ancora, ci fu un tentativo ungherese di impossessarsi di Spalato e Traù, vanificato dalla pronta reazione veneziana. L’antico tema bizantino sembrava in procinto di disgregarsi sotto le spinte centripete di una crescente autonomia comunale[9]. Situazione di cui approfittò nel 1133 il re Stefano II, successore di Colomano, che riuscì a prendere Spalato e Traù. Il dualismo politico, tra le parti ungaro-croata e bizantina-veneziana, era diventato un dato di fatto in regione e aveva provocato una disputa tra le sedi vescovili di Spalato e Zara sulla primazia ecclesiale in Dalmazia, non avendo la sede zaratina, formalmente bizantina, riconosciuto le prerogative della chiesa di Spalato. Si giunse così nel 1154 alla creazione di due arcivescovati, politicamente distinti, di Spalato e di Zara[10]. Più a sud, già nel 1078 Ragusa era stata riconosciuta dal papa Gregorio VII come arcidiocesi (sotto sovranità bizantina). La Dalmazia appariva ormai fatta di tre parti: Zara e le diocesi di Ossero, Veglia, Arbe e Lesina e le isole minori formalmente bizantine, ma sotto l’influenza veneziana; la zona di Spalato, fino ad Almissa, sotto sovranità ungherese; il basso versante, dunque Ragusa, Cattaro, Antivari, Dulcigno e, più a sud, Durazzo e Valona, sotto l’impero bizantino, ma di fatto autonome[11].

Venezia diede non minore importanza alla Puglia. Qui si trattava di trovare dei compromessi. Nel 1139, dopo prolungate ostilità, i veneziani siglarono un accordo commerciale con i normanni; a Venezia furono concessi i mercati dell’Italia meridionale e riconosciuta la sovranità sulle acque nel medio e alto Adriatico[12]. Un proposito ribadito, nel medio settore del mare, tramite un patto siglato con Fano nel 1141[13]. La sovranità sulle acque era riconosciuta a Venezia da Ragusa a Ravenna. Di

[8] N. KLAIĆ, *Povijest hrvata u ranom srednjem vijeku* [La storia dei Croati nell’alto medioevo], Zagabria, 1975; RAUKAR, *Hrvatsko srednjovjekovlje* [Il medioevo croato], Zagabria, 1997.

[9] J. FERLUGA, “La Dalmazia fra Bisanzio, Venezia e l’Ungheria”, *Studi veneziani*, 12 (1970), p. 63-83.

[10] PRAGA, *Storia di Dalmazia*, cit., p. 95-96.

[11] L. STEINDORFF, *Die dalmatinischen Städte im 12. Jahrhundert. Studien zu ihrer politischen Stellung und gesellschaftlichen Entwicklung*, Köln-Wien, Böhlau, 1984.

[12] R. CESSI, “Venezia e Puglia nel sistema adriatico del passato”, *Archivio storico pugliese*, 5 (1952), p. 237-242; R. CESSI, “Venezia, la Puglia e l’Adriatico”, *Archivio storico pugliese*, 8 (1955), p. 53-59; V. BIANCHI-C. GELAO, *Bari, la Puglia e Venezia*, Bari, Adda, 2013.

[13] *Il patto con Fano 1141*, a cura di A. Bartoli Langeli, Venezia, Il cardo, 1993 (Pacta Veneta, vol. 3).

fatto, il "golfo" di Venezia, indicato dal geografo al-Idrisi, era una realtà. Ma l'assestamento intessuto nel canale d'Otranto non durò molto, in quanto già nel 1147 i normanni di re Ruggero erano tornati a conquistare Durazzo e la costa albanese e Corfù in vista di una nuova avanzata verso Costantinopoli. Una minaccia per Venezia, che rischiava di rimanere imbottigliata nell'Adriatico. Venezia dovette riprendere Corfù, la chiave dell'Adriatico, in nome di Bisanzio; e fu un'operazione complessa, durata più di un anno; solo nel 1149 i normanni si arresero. Una svolta che aveva incoraggiato l'imperatore bizantino Manuele Comneno a varcare a sua volta l'Adriatico, a ripresentarsi nell'Italia meridionale per estromettere i normanni. Anche questa soluzione non fu gradita da Venezia, che non voleva certo vedere un unico padrone su entrambe le sponde del basso Adriatico. Le ambizioni di Manuele avevano indotto Venezia prima alla cautela e poi, nel 1154, a rifare un trattato con i normanni. L'anno seguente, incurante, Manuele sbarcò con le sue forze in Puglia. Per quanto la fortuna gli arrise inizialmente, riuscì a prendere Taranto, l'esercito del re Guglielmo ebbe a Brindisi la vittoria decisiva e Manuele dovette capitolare nel 1158. Le spedizioni normanne e bizantine, di qua e di là del canale d'Otranto, avevano evidenziato quanto per Venezia fosse ideale la soluzione di una diversa e contrapposta sovranità sulle due sponde del basso Adriatico. E di come nell'Adriatico stessero convivendo in quel secolo tre strategie politiche: la visione longitudinale di Venezia, proiettata verso l'Oriente, una visione onnicomprensiva dell'Adriatico; l'opzione del controllo ungherese (croato) della Dalmazia, in sostanza la costituzione di un litorale ungherese; la rivalità bizantina e normanna all'altezza di Otranto-Durazzo, ovvero il dominio dell'ingresso nel mare, in un punto cruciale del Mediterraneo.

Come se non bastasse, il XII secolo registra più astio che concordia nel complesso rapporto tra Bisanzio e Venezia[14]. Un certo spadroneggiare sul mare e nei commerci, fin tanto sulle banchine del Corno d'Oro, aveva finito per alimentare un'aperta avversione dei bizantini verso i veneziani, sopportati (più che accettati) poiché utili nei momenti del pericolo, nelle crisi belliche, nel controllo del mare. Mitigate solo in parte dal rinnovo dei patti, le relazioni non fecero che peggiorare nel corso dei decenni sino alla rottura del 1171, quando le colonie mercantili veneziane furono bandite dalle autorità bizantine, gli stessi veneziani imprigionati (ben 10.000 individui), i beni sequestrati. Fu una colpo grave, foriero del definitivo distacco di Venezia da Bisanzio[15]. In risposta, la città di san Marco siglò nel 1175 un trattato di pace con Guglielmo II re di Sicilia. Con esso si confermava la giurisdizione di Venezia su tutto l'Adriatico.

[14] G. RAVEGNANI, "I trattati fra Bisanzio e Venezia dal X al XIII secolo", in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, cit., p. 83-109.

[15] J. FERLUGA, "Veneziani fuori Venezia", in *Storia di Venezia*, vol. 1, cit., p. 693-722; RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, p. 75-102.

A Guglielmo andava bene così: in sostanza si metteva sotto patronato veneziano la vita commerciale della Puglia. Solo nel 1183 furono ristabiliti i rapporti tra Venezia e Costantinopoli, mentre nel 1185, per la terza volta, i normanni occuparono Durazzo, spingendosi poi fino a Salonicco. La guerra aveva indotto l'imperatore Isacco II Angelo a cercare un compromesso con i veneziani, restituendo i privilegi di un secolo prima, tolti nel 1171[16]. Ora, stando alla terza crisobolla dell'accordo, le due parti stavano in un rapporto paritetico, come mai prima. Una situazione che si mantenne stabile per altri dieci anni; nel 1195, infatti, un'altra ondata di risentimento anti veneziano tornò a scuotere un rapporto fattosi insostenibile. Venezia era pianamente cosciente delle proprie ambizioni politiche, poteva fare a meno di Bisanzio. Non solo commerci e milizie, non solo accordi, ora si pensava al dominio.

Il quadro complessivo era del resto mutato. Anche Pisa era entrata nell'Adriatico: con la città toscana, nel 1169, Ragusa e Spalato avevano siglato un patto commerciale e di solidarietà politica. La Bisanzio del grande imperatore Michele Comneno cercò di riaffermarsi in regione, riprendendosi Spalato. Ma, alla morte di Manuele (1180), si era creata un'alleanza tra Ungheria e il principato semiautonomo (verso Costantinopoli) di Rascia, ossia Serbia. Nel vuoto di potere, il re ungherese Bela III si era di nuovo impossessato di Spalato, mentre lo zuppano serbo Nemanja avevo esteso la propria autorità su Ragusa, Antivari, Dulcigno e, infine, Cattaro. Ora pure la Rascia, la Serbia, era giunta a lambire l'Adriatico (ed è parte della storia adriatica). Zara insorse contro i vincoli imposti da Venezia e si mise sotto sovranità ungherese. Ai veneziani rimasero solo le isole. A lungo impegnati nel Levante, essi riuscirono ad allestire una flotta appena nel 1187, senza ricavare alcun successo. A complicare ulteriormente le cose ci pensò Ragusa, insofferente dei serbi, chiamando in soccorso Guglielmo II e poi Tancredi re di Sicilia. La vittoria normanna nel 1184 su una debole flottiglia allestita dai serbi, portò Ragusa sotto i normanni, un dominio durato dal 1185 al 1192. Sette anni in cui il regno di Sicilia si trovò a controllare il basso Adriatico. Zara, a sua volta indomita, strinse nel 1188 un patto con Pisa. Neanche una seconda spedizione veneziana in Dalmazia, nel 1190, portò alcun risultato. Alla rinnovata alleanza tra Pisa e Zara, nel 1195 si aggregarono Pola e Ancona, in un montante clima anti veneziano. Sul finire del secolo XII Venezia si trovava dunque in una situazione complicata; l'Adriatico orientale sembrava fuori portata; il doge Enrico Dandolo giunse a rinunciare al titolo di *dux dalmaticorum*, doge dei dalmati, almeno finché non fosse tornato vittorioso nella provincia. Solo il tramonto dei re normanni sembrava

[16] S. BORSARI, *Venezia e Bisanzio nel XII secolo. I rapporti economici*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1988; G. RAVEGNANI, "Tra i due imperi. L'affermazione politica nel XII secolo", in *Storia di Venezia*, cit., vol. 2, p. 33-79; G. RÖSCH, "Lo sviluppo mercantile", in IBIDEM, p. 131-151; D. JACOBY, "La dimensione demografica e sociale", in IBIDEM, p. 681-711.

impedire sviluppi avversi a Venezia. Per poco. Enrico VI, imperatore germanico e sovrano di Sicilia, pianificò pure lui un'espansione verso Oriente, sempre a partire da Durazzo, lungo la via Egnazia, verso Salonicco e Costantinopoli. Ancora una volta il caso, la morte, impedì a lui, e al regno di Sicilia, di realizzare un piano che avrebbe rafforzato il Sud d'Italia e avrebbe potuto isolare Venezia nel proprio golfo. La competizione politica per il controllo dell'Adriatico orientale era seconda, su scala mediterranea, solo alle ambizioni crociate in Terrasanta.

Insomma un secolo XII pieno di alterne vicende, con il moltiplicarsi di fattori politici nell'Adriatico, in cui si contrapponevano gli ancora vivi interessi di Bisanzio alle pretese di soggetti di recente affermazione, i normanni e gli ungheresi. Decenni in cui crebbero le ambizioni autonomistiche dei nascenti comuni. E in tale clima politico, pieno di incognite per l'Adriatico, con una Venezia decisamente indebolita, per quanto fosse il centro effettivo di quel suo *golfo*, che maturò la quarta crociata, passata alla storia per essersi accanita contro i cristiani, e non i musulmani, e per aver cambiato le sorti politiche nell'Adriatico e nell'Egeo.

La storia è nota[17]. Il papa Innocenzo III aveva bandito la crociata nel 1198, a un decennio di distanza dalla caduta del regno di Gerusalemme in mano a Saladino, sultano d'Egitto. Sotto la guida di Bonifacio di Monferrato si cercò di approntare un esercito; a Venezia andò il compito di trasportare le forze cristiane in Terrasanta. Il patto tra il doge Enrico Dandolo e la delegazione dei crociati fu siglato nel 1201. Venezia si impegnò di fornire le navi per un contingente stimato in 35.000 uomini, tra cavalieri, scudieri e fanti. Furono approntate circa 200 navi, ma il numero dei crociati raccoltisi fu assai inferiore rispetto a quanto ipotizzato. Per coprire il debito contratto, Venezia propose di deviare lungo il percorso su Zara, ribelle, datasi all'Ungheria. E così fu fatto, nell'ottobre del 1202, per quanto si trattava di una città cristiana.

Dopo un breve assedio Zara cadde e fu messa a sacco. Gli abitanti fuggirono nelle campagne adiacenti e nel castello dei templari presso il lago di Vrana. I crociati svernarono nella città. Nel 1203, prima di ripartire, i veneziani rasero al suolo le mura e le case, ad eccezione delle chiese e dei campanili. La crociata proseguì. Invitati da Alessio Angelo, figlio di Isacco II, l'imperatore bizantino spodestato dal fratello Alessio III, i veneziani e i crociati decisero di dirottare su Costantinopoli, per ripristinare sul trono il pretendente. La spedizione fu accolta con astio, Alessio Angelo non riu-

[17] D.E. QUELLER, *The Fourth Crusade. The Conquest of Constantinople* Durazzo e di Corfù. Nei decenni che seguirono il 1204, Venezia si era inoltrata nel Mar Nero. Qui, dal, *1201-1204,* Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1977; *Quarta crociata. Venezia –Bisanzio- Impero latino*, a cura di G. Ortalli, G. Ravegnani, P. Schreiner, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2006; *The fourth crusade. Event, aftermath, and perceptions,* edited by T.F. Madden, Aldershot, Burlington, Ashgate, 2008; T. Madden, *Doge di Venezia. Enrico Dandolo e la nascita di un impero sul mare*, Milano, Bruno Mondadori, 2009 (2003).

scì a imporre la sua autorità. Si giunse ad un altro memorabile assedio. Costantinopoli cadde nell'aprile del 1204. Nel vuoto di potere, sorse un impero latino, durato fino al 1261[18]. E fu un successo per Venezia: oltre a una vera e propria base a Costantinopoli, la nomina del patriarca (un veneziano), ebbe Creta e le isole dell'Egeo, ebbe l'egemonia marittima e commerciale tra l'Adriatico, l'Egeo e il Levante. A Venezia sarebbe pure andato l'Epiro, ma i veneziani si limitarono a prendere possesso di 1240, si era affermato il canato tartaro dell'Orda d'Oro, unendo i percorsi terrestri dell'Asia al Levante ora latino. L'Oceano asiatico si era congiunto lungo la via della seta con il Mediterraneo[19]. E da Creta Venezia aveva consolidato le proprie rotte verso la Siria e l'Egitto[20]. E con Zara, ripresa definitivamente nel 1205, con un patto di sudditanza, furono poste le premesse per una nuova diretta presenza veneziana in Dalmazia. Ragusa fu indotta a fare atto di dedizione nel 1205. Furono i capisaldi di un sistema marittimo in rapida evoluzione. Di fatto l'Adriatico era diventato l'ultimo tratto della via della seta. Dalla quarta crociata in poi era mutata la storia di Venezia, dell'Adriatico e dei Balcani. L'Adriatico veneziano si era saldato con il Mediterraneo orientale.

Lungo i litorali e negli immediati entroterra le città vissero la classica espansione del dopo Mille. L'Adriatico dei comuni si era affermato nel XII secolo. Lo sviluppo delle istituzioni comunali, votate all'autonomia cittadina nei confronti del sovrano, con tendenza a inquadrare il territorio circostante, caratterizza, si sa, l'Italia centro-settentrionale[21]. Questo processo, posto su scala adriatica, non ha investito tutte le città rivierasche, quanto l'arco territoriale che va dalle Marche alle lagune venete, dall'Istria alla Dalmazia; in sostanza la parte centrale e settentrionale, e non i bassi versanti, orientale che occidentale. Qui ci sono state ricche e vivaci città, pugliesi e albanesi, ma non in grado di imporsi verso un potere sovrano a sua volta capace di penetrare dentro le mura urbane. La situazione dell'Italia in sostanza si rispecchia nell'Adriatico: ci troviamo dinanzi a due aree, a seconda dei modi di negoziare il potere tra città e sovranità[22].

[18] S. Burkhardt, *Mediterranes Kaisertum und imperiale Ordnungen. Das lateinische Kaiserreich von Konstantinopel*, Berlin, De Gruyter, Akademie Verlag, 2014.

[19] N. DI COSMO, "Connecting maritime and continental history: the Black Sea region at the time of the Mongol empire", in *The Sea: Thalassography*, cit., p. 174-197.

[20] Per un quadro generale: E. ASHTOR, *Storia economica e sociale del Vicino Oriente nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1982 (London 1976); D. JACOBY, *Commercial Exchange across the Mediterranean: Byzantium, the Crusader Levant, Egypt and Italy*, Aldershot, Burlington, Ashgate, 2005.

[21] Per un quadro generale: M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra medioevo ed età moderna*, Torino, Einaudi, 1999; J.-C. MAIRE VIGUEUR – E. FAINI, *Il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII-XIV)*, Milano, Bruno Mondadori, 2010**;** J.-C. Maire VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, il Mulino, 2004 (Paris 2003). Inoltre: *D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIIIe-XVIe siècle)*, éd. par J.-C. Maire Vigueur, Roma, École française de Rome, 1989.

[22] G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1965; G. GALASSO, *Dal comune medievale*

Un anno spartiacque, al Sud, fu il 1130: il normanno Ruggero II, già conte di Puglia e di Calabria (dal 1128), divenne re di Sicilia e quindi sovrano di tutta l’Italia meridionale, compresi i territori degli odierni Abruzzo, Molise e Puglia[23]. È l’inizio di una lunga storia, di uno Stato che con varie denominazioni - regno di Sicilia, regno di Napoli, regno delle Due Sicilie - sarebbe durato fino al 1860[24]. È storia adriatica. In Puglia, nel corso dell’XI secolo, la crescita agricola e l’incremento demografico favorirono gli insediamenti urbani, in particolare quelli costieri[25]. Bari era *civitas* in quanto capitale del tema bizantino, residenza del catapano e sede dell’autorità religiosa. Il ruolo dei vescovi risulta ovunque fondamentale nel definire i caratteri prettamente urbani rispetto ai territori circostanti, che corrispondevano alla diocesi. Le crociate ebbero un impatto notevole sulle città pugliesi[26]. Nel XII secolo Barletta era diventato il centro più popolato della regione e aveva costruito una sua identità in quanto porto principale per i pellegrinaggi, per il passaggio dei crociati, in quanto sede degli ordini monastici e cavallereschi: gli ospedalieri, i templari gli stessi teutonici. Con il radicarsi del dominio normanno si erano affermate nuove gerarchie e nuovi poteri, militari e amministrativi. Decisivo fu l’introduzione dei rapporti feudali nella definizione degli assetti territoriali. Il ceto dei *milites* normanni affiancò la vecchia nobiltà locale di radici longobarde e bizantine. Un processo non esente da cicliche rivolte da parte di quest’ultimi. Nel 1140, l’assise di Ariano distinse le figure feudali in principi, conti, baroni, grandi e piccoli signori. Questa nobiltà aveva viepiù controllato il territorio, le parti messe a coltura e quelle incolte[27]. Ma non solo. Nelle città, a Bari e a Trani, il castello normanno si era collocato nelle aree periferiche, con una funzione politica di controllo sull’insediamento[28].

Ruggero II si era qualificato come elemento di unità sull’insieme dei poteri territoriali e giuridici, come la massima autorità sulle signorie feudali e sugli insediamenti

all’Unità. Linee di storia meridionale, Bari, Laterza, 1969; G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 1979, p. 46-47; *Storia del Mezzogiorno*, direttori G. Galasso, R. Romeo, vol. 2/1-2, *Il medioevo*, Napoli, Edizioni del Sole, 1988-1989; G. VITOLO, *L’Italia delle altre città. Un’immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli, Liguori, 2014.

[23] *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, a cura di R. Licinio, F. Violante, Bari, Adda, 2008. Cfr. inoltre S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, Torino, Utet, 1986; S. TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma, Carocci, 2000.

[24] G. GALASSO, *Storia del regno di Napoli*, Torino, Utet, 2006-2011 (7 vol.).

[25] *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel mezzogiorno (1030-1130)*, a cura di R. Licinio, F. Violante, Bari, Dedalo, 2006.

[26] *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le crociate*, a cura di G. Musca, Bari, Dedalo, 2002.

[27] *Potere, società e popolo nell’età dei due Guglielmi*, Bari, Dedalo, 1981; *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva, 1189-1210*, Bari, Dedalo, 1983.

[28] R. IORIO - R. LICINIO - G. MUSCA, “Sotto la monarchia normanno-sveva” in *Storia di Bari dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, cit., p. 57-94.

urbani. Egli governò rigorosamente, accentrando i poteri monarchici. Nelle città adriatiche, i *baiuli*, i funzionari nominati dal sovrano, intervenivano sul piano giudiziario, sul controllo del mercato. Pure gli *iudices* erano stati di nomina regia. Il ruolo di queste figure fu esiziale ai fini delle esigenze fiscali del sovrano[29]. Negli ultimi anni del suo regno di Ruggero la regione registrò un periodo di prosperità commerciale. I porti pugliesi ospitarono navi normanne e veneziane, dalmate e amalfitane, bizantine e pisane. Furono avviate le stupende cattedrali romaniche. Tuttavia, il malumore verso l'accentramento dei poteri decisionali divenne latente. Durante l'occupazione bizantina di Manuele Comneno, Guglielmo I dovette fronteggiare una sollevazione dei baroni. Ripresa in mano la situazione, Guglielmo espugnò Bari nel 1156, ne abbatté le mura, in parte la rase al suolo. Più conciliante fu Guglielmo II, che concesse alla Puglia sgravi fiscali e riconobbe la consuetudini cittadine. Bari si era ripresa assai lentamente. Guglielmo II ebbe una visione politica mediterranea e venne a patti con la piccola Ragusa che nel 1172, per oltre un decennio, si mise sotto la sua sovranità[30]. Nel 1175 e nel 1177 si giunse ad un accordo politico con i veneziani, un avvicinamento reciproco, in seguito alla crisi veneto-bizantina del 1171. Da allora in poi i veneziani stabilirono le loro colonie commerciali nei porti e città pugliesi; era, come uno storico scrisse, "San Marco che mandava le sue propaggini così lontano dalla Piazzetta e si riproduceva, come tutto l'organismo della repubblica, nel piccolo San Marco di Trani, di Monopoli, di Lecce" e si costituiva la "ruga veneziana tanto a Barletta come a Messina, tanto a Trani come a Napoli"[31]. Fu una grande stagione, politica, economica e culturale della Puglia, espressa dal romanico che così fortemente connota la regione, una stagione tra le più monumentali in Italia e nell'Adriatico; pensiamo alle cattedrali di Trani e Bitonto, alla cattedrale e alla basilica di San Nicola a Bari[32].

Con la scomparsa di Guglielmo II, Enrico VI scese nel mezzogiorno d'Italia nel 1194 e diede inizio all'età degli Hohenstaufen o età sveva (1194-1266). L'imperatore conquistò Siponto, Trani, Barletta, Giovinazzo, Bari e Brindisi in Puglia e impose con le armi le sue pretese alla successione al regno di Sicilia. Indisse una crociata nel 1197, ma non fece in tempo a perseguire tali grandi ambizioni, morendo improvvisamente, lo stesso anno. Il suo erede è noto: Federico Ruggero, nato a Jesi, assunse il nome di

[29] F. CARABELLESE, *Il comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari, Vecchi, 1924.
[30] D. ABULAFIA, "Dalmatian Ragusa and the Norman Kingdom of Sicily", in "The Slavonic and East European Review", 54 (1976), p. 419-428; ora in ID., *Italy, Sicily and the Mediterranean 1100-1400*, London, Variorum Reprints, 1987, cap. X.
[31] A. ZAMBLER - F. CARABELLESE, *Le relazioni commerciali tra la Puglia e la repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, Trani, Vecchi, 1898 (anastatica, Bologna, Forni, 1991), p. 7 e p. 20; G. POLI, "Le città costiere pugliesi nel sistema del commercio adriatico in età moderna. Linee di tendenza e ipotesi di ricerca", in *Towns and communication*, vol. 2, *Communication between towns*, ed. by H. Houben, K. Toomaspoeg, Galatina, Congedo editore, 2011, p. 313-315.
[32] C.A. WILLEMSEN - D. ODENTHAL, *Puglia. Terra dei normanni e degli svevi*, Roma-Bari, Laterza, 1978.

Federico II e si cinse della corona imperiale nel 1220[33]. Dopo un paio di decenni di anarchia, impose un rigido potere centrale. Le sue gesta, l'epoca da lui segnata, è nota. Federico negò alle città pugliesi le autonomie amministrative e giuridiche; volle costituire, con la costituzione di Melfi (1231) i giustizierati, specie di province, al fine di centralizzare il potere giudiziario; essi erano sul lato adriatico Abruzzo, Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto, mentre il contado di Molise era aggregato alla Terra di Lavoro (così fino al Cinquecento). Allo stesso tempo, l'imperatore favorì lo sviluppo della vita economica, incentivò le fiere a Bari, a Lucera, ad Altamura; concesse privilegi ai mercanti genovesi a Barletta e a Trani; impose una severa amministrazione, alla dieta di Foggia nel 1240 riorganizzò la burocrazia del regno[34].

Federico predilesse la Puglia ad ogni altra regione del suo regno e dell'impero. Furono decenni di notevole fioritura culturale e artistica. Chiese e cattedrali romaniche furono portate a compimento; a Foggia un palazzo imperiale fu eretto nel 1223, e fu la residenza di Federico per trent'anni; sorsero castelli a Lucera, Manfredonia, Barletta, Bari, e Brindisi[35]. Manfredonia fu fondata da Manfredi, figlio di Federico[36]. Su tutti gli edifici si impone il magnifico Castel del Monte, presso Andria[37]. Con la morte di Federico nel 1250, si chiuse per la Puglia una fase di relativa tranquillità. Manfredi continuò la politica del padre; favorì ulteriormente il commercio marittimo rinnovando i trattati con Venezia e con Genova. I patti sottoscritti con Venezia nel 1259 riguardarono le derrate e materie prime di Puglia (grano, olio, formaggi), un commercio progressivamente cresciuto, tanto da indurre l'istituzione di un consolato a Trani e viceconsoli negli altri porti pugliesi, mentre nel 1288 fu avviato un sistema regolare di convogli per l'approvvigionamento del grano[38]. Nell'insieme, sulle sponde adriatiche del regno di Sicilia si osserva dunque uno sviluppo delle città condizionato dal potere sovrano, preminente anche sul potere ecclesiastico. Manfredi morì sul campo di battaglia a Benevento nel 1266, scontrandosi con Carlo d'Angiò, incoronato al Laterano come re di Sicilia dal papa Clemente IV, in contrato con gli Hohenstaufen. Carlo riconfermò le proprie pretese sconfiggendo il giovane Corradino di Hohenstaufen a Tagliacozzo nel 1268. L'esecuzione a Napoli di quest'ultimo, nello stesso

[33] D. ABULAFIA, *Frederick II. A medieval emperor*, London, Allen Lane, 1988.
[34] *Federico II nel regno di Sicilia. Realtà locali e aspirazioni universali*, a cura di H. Houben, G. Vogeler, Bari, Adda, 2008.
[35] R. LICINIO, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata, dai normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari, Dedalo, 1994; *Castel del Monte e il sistema castellare nella Puglia di Federico II*, a cura di R. Licinio, Modugno, Edizioni del Sud, 2001.
[36] *Storia di Manfredonia*, coordinata da S. Russo, vol. 1, *Il medioevo*, a cura di R. Licinio, Bari, Edipuglia, 2008.
[37] F. CARDINI, *Castel del Monte*, Bologna, il Mulino, 2000; *Castel del Monte, un castello medievale*, a cura di R. Licinio, Bari, Adda, 2002
[38] ORLANDO, *Venezia e il mare*, cit., p. 86.

anno, decretò la fine della dominazione sveva pure in Puglia. Si aprì l'età degli Angioini, durata fino al Quattrocento[39].

Risalendo il litorale, è sotto i normanni che si inizia a parlare di *Aprutium*, Abruzzo (compreso il Molise), per individuare i territori ai confini settentrionali del regno, posti fino al fiume Tronto. Qui, durante i secoli XI-XIII si conferma una situazione marittima ridotta ai minimi termini, con il prevalere di zone disabitate e boscose e la presenza di feudi nell'entroterra, con pochi i centri di tipo urbano, come Lanciano, Chieti e Teramo[40]. La contea di Chieti, come tutto il Teatino, nel 1078 fu conquistata dai normanni. Nel 1140 fu consolidato il potere del re di Sicilia. Sotto gli Svevi la contea tornò di nuovo autonoma. Lanciano fu uno snodo cruciale per i commerci locali e uno dei maggiori centri manifatturieri in Abruzzo; importanti furono la fabbricazione delle tele di lino e quella dei panni di lana. Teramo, sino al Mille, fece parte del ducato di Spoleto; divenne una contea, presto controllata dal locale vescovo. Sotto gli Hohenstaufen la contea fu abolita e la città fu aggregata al giustizierato (provincia) d'Abruzzo. A parte queste tre città e pochi e sparsi centri collocati alle foci dei fiumi, come presso Pescara, a predominare lungo il versante adriatico abruzzese era la pastorizia, la transumanza e un'agricoltura sviluppata nei fondovalle, in vista del mare[41].

Sulla sponda opposta, nel Montenegro e Albania di oggi, le poche città apparivano nel XII secolo sotto uno stretto controllo ecclesiastico, sia cattolico, nel caso di Cattaro e Antivari, sia greco ortodosso, nel caso di Dulcigno, Scutari, Durazzo e Valona[42]. L'Epiro si costituì nel 1205 in un despotato greco sotto la sovranità di Michele Angelo Comneno, che organizzò lo stato, durato poi sino alla metà del Trecento[43]. Il suo fratello e successore, Teodoro Angelo, era riuscito a strappare ai veneziani Durazzo e Corfù e a estendersi fino a Salonicco. Michele II Angelo (1237-1271), figlio di Michele I, aveva rinsaldato il despotato, dopo una sconfitta subita dai bulgari. Diede in moglie una sua figlia a Manfredi, re di Sicilia. Durante il regno di Niceforo I, nel 1272, Carlo d'Angiò, re di Sicilia, erede delle prerogative di Manfredi, occupò Durazzo e parte dell'Epiro. Nel 1273 Durazzo fu duramente colpita da un ter-

[39] G. GALASSO, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino, Utet, 1992, p. 1-557 (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, vol. 15/1).

[40] *Contributi per una storia dell'Abruzzo adriatico nel Medioevo*, a cura di R. Paciocco, L. Pellegrini, Chieti, Vecchio faggio, 1992; *L'Abruzzo nel medioevo*, a cura di U. Russo, E. Tiboni, Pescara, Ediars, 2003.

[41] F. REDI - L. DI BLASIO, *Segni del paesaggio agro-pastorale. Il territorio del Gran Sasso, Monti della Laga e dell'Altopiano di Navelli*, L'Aquila, L'Una Edizioni, 2010; Feller, *Les Abruzzes médiévales*, cit.

[42] *Istorija Crne Gore*, vol. 2, *Od kraja XII do kraja XV vijeka*, Titograd, 1970.

[43] A. DUCELLIER, *La facade maritime de l'Albanie au Moyen Age. Durazzo et Valona du XI au XV siécle*, Thessaloniki, Institute for Balkan studies, 1981; IDEM, "L'Albanie entre Orient et Occident aux XIe et XIIe siècles: aspects politiques et économiques", in IDEM, *L'Albanie entre Byzance et Venise, Xe-XVe siècles*, London, Variorum reprints, 1987; *Historia e Shqipërisë*, vol. 2, Tiranë, Akademia e Shkencave e RPS të Shqipërisë, Instituti i Historisë, 1983.

remoto. Nel 1279, Niceforo riconobbe, su tutto l'Epiro, la sovranità degli Angioini. Tra il 1272 e il 1368, Durazzo fu il capoluogo dell'Albania angioina; la città fu fortificata e abitata da italiani, albanesi, slavi e greci, mentre prosperava il commercio marittimo, in particolare quello del sale. A sud di quest'Albania, si era conservato il despotato dell'Epiro, prima sotto gli Angeli, che si estinsero nel 1318, poi sotto gli Orsini, in stretta sintonia con Bisanzio.

Nell'interno, nei dintorni di Kroja, si parla di *Arbanon* almeno dal 1190, ossia terra degli albanesi. Vi dominava la famiglia Progon, che si era particolarmente rafforzata sul territorio nel 1208-10, per poi passare come vassalla sotto il despotato dell'Epiro. Più a settentrione si era costituito il regno di Serbia, sotto la sovranità di Stefano dei Nemanjići, il "primo incoronato", nel 1217, in conseguenza dell'eclissi dell'impero bizantino[44]. Già con Nemanja, padre di Stefano, verso il 1180 la Rascia aveva esteso il proprio controllo alla Zeta, ossia la Dioclea (oggi Montenegro), e aveva raggiunto l'Adriatico. Cattaro fu un comune suddito dei sovrani serbi dal 1185 al 1371. La Rascia si trasformò sul piano economico grazie all'arrivo di colonie di minatori sassoni e alla diffusione dell'attività estrattiva di metalli preziosi, oro, argento, rame, stagno e piombo[45]. Fu promosso dai sovrani il conio di monete e in genere il commercio di metalli del quale beneficiarono le città della Dalmazia e dell'Albania. Fino al 1331, questo basso litorale fu diviso tra Serbia (il nord), il regno d'Albania degli Angiò (Durazzo) e il despotato dell'Epiro (il meridione). L'importanza politica del despotato col tempo era scemata, conteso com'era tra bizantini e serbi, finché non fu diviso in due parti e occupato ad questi ultimi nel 1346.

Per trovare l'Adriatico comunale occorre dunque ripassare sulla sponda occidentale, nelle Marche[46]. La marca d'Ancona si era formata verso il 1090 come marca di Guarnerio (dal nome del marchese) e comprese, nel corso del XIII secolo, la marca di Fermo. Verso il 1105 si parla esplicitamente di marca di Ancona, governata da Guarnerio, la cui discendenza guidò il marchesato nel XII secolo, fino agli anni di Innocenzo III (eletto pontefice nel 1198), che volle riportare queste terre sotto il patrimonio della Chiesa[47]. Un successo coronato già nel 1199; ma che non durò molto. In seguito a devastazioni e saccheggi, il papa fu costretto a concedere la marca in feudo. Sotto Federico II si riprese l'autorità imperiale; nel 1239 egli nominò un vicario (o legato) generale per la Romagna e uno per la marca anconetana, incarichi in cui si sus-

[44] *Istorija srpskog naroda* [Storia del popolo serbo], vol. 1.
[45] D. KOVAČEVIĆ-KOJIĆ, *La Serbie et les pays serbes. L'économie urbaine XIVe-XVe siècles*, Belgrade, Maison serbe d'édition de livres scolaires, Institut des Études balkaniques, 2012
[46] J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino, Utet, 1987.
[47] *Uomini, insediamenti, territorio nelle Marche dei secoli XIII-XVI*, Ancona, Deputazione di storia patria per le Marche, 1981; *Descriptio Marchiae Anconitanae. Da Collectoriae 203 dell'Archivio segreto vaticano*, a cura di E. Saracco Previdi, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2010.

seguirono nobili meridionali[48]. Così fino al 1250. Morto Federico, la marca ritornò alla chiesa, eccetto per un'altra parentesi, nel 1258, con Manfredi, incoronato re, che la tolse al pontefice. Vinto Manfredi a Benevento (1266), la marca divenne possesso del pontefice, possesso riconosciuto come tale dall'imperatore Rodolfo nel 1273[49]. Il pontefice ne fu sovrano sino alla traslazione della sede pontificia ad Avignone.

Tutte le città della marca furono investite dallo sviluppo comunale. Ad Ascoli Piceno, al potere temporale dei vescovi era seguita la stagione del libero comune, affermatosi nel 1185[50]. Non mancarono, come altrove, le lotte tra le fazioni, tra guelfi e ghibellini. Un contrasto che ebbe un esito drammatico nel 1242, quando la città fu posta a sacco dalle truppe di Federico II. Metà delle duecento torri gentilizie furono abbattute. Ascoli e Fermo ricordano un contrasto secolare dopo che nel 1256 fu concesso ad Ascoli un *navale*, un porto alla foce del Tronto. Un contrasto che durò fino al 1504. Per Ascoli, il Duecento fu un periodo fervido: ebbe una propria zecca ed ebbe intense relazioni con Venezia e Firenze. Fermo si era schierata con il partito guelfo per cui, nel 1176, subì un assedio e fu incendiata dalle milizie di Federico Barbarossa. Si era costituita a comune, riconoscendo a seconda delle circostanze la sovranità imperiale e quella del papato; nel 1211 ebbe privilegi da Ottone IV; nel 1217-1233 ebbe anche per principe il proprio vescovo; fu conquistata da Federico II nel 1242; per poi, dopo la caduta di re Manfredi, rimanere saltuariamente soggetta ai papi[51].

Macerata ebbe la costituzione del proprio comune agli inizi del secolo XII, un comune ghibellino in opposizione al vescovo e principe di Fermo, padrone del territorio circostante[52]. La città ebbe uno sviluppo notevole nel Duecento: sorsero palazzi, tra cui quelli del comune e del podestà e nel 1290 si fondò lo studio o università per concessione di papa Nicolò IV; nel 1320 ebbe la sede vescovile. A Osimo, il comune si era formato nel XII secolo aggregando molti dei feudatarî dei castelli vicini; la città, come le altre della marca, ebbe frequenti contrasti coi luoghi confinanti e, all'interno,

[48] *Federico II e le Marche*, a cura di C.D. Fonseca, Roma, De Luca, 2000.

[49] J.-C. MAIRE VIGUEUR, "Impero e papato nelle Marche: due sistemi di dominazione a confronto", in *Friedrich II. Tagung des Deutschen historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, (Hrsg.) A. ESCH - N. KAMP, Tübingen, Niemeyer, 1996, p. 382-403; *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona. Dalle origini alla maturità (secoli XI-XIV)*, a cura di V. Villani, Ancona, Deputazione di storia patria per le Marche, 2005-2007 (2 vol.); R. BERNACCHIA, "Civitates e castra nella Marca di Ancona in età comunale", in *La Marca d'Ancona fra XII e XIII secolo: le dinamiche del potere. Atti del Convegno*, a cura di G. Piccinini, Ancona, Deputazione di storia patria per le Marche, 2004, p. 157-207.

[50] G. PINTO, *Ascoli Piceno*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2013. Inoltre: *Statuti di Ascoli Piceno dell'anno 1377*, a cura di L. Zdekauer, P. Sella, Torino, Bottega d'Erasmo, 1966 (Roma, 1910).

[51] F. PIRANI, *Fermo*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2010.

[52] E. SARACCO PREVIDI, *Convivere nella Marchia durante il medioevo. Indagini e spunti di ricerca*, Ancona, Deputazione di storia patria per le Marche, 1986.

lotte tra fazioni; prevalse il partito ghibellino o imperiale[53]. A Senigallia il comune è dei primi del secolo XII; anche qui travagliato da fazioni intestine. Ci furono scontri con i vicini: con Fano nel 1140; con Iesi nel 1197, con Osimo e Ancona ai primi del Duecento. Risale al XII secolo l'origine della famosa fiera, tanto nota nell'Adriatico[54]. Pure a Iesi il comune si era consolidato nella prima metà del XII secolo, ampliando il proprio territorio nella piana verso il mare. A Iesi nacque nel 1194 Federico II di Svevia. Anche qui si susseguirono le lotte tra guelfi e ghibellini, fino alla caduta di Manfredi (1266). Anche qui i conflitti con le città contermini: Fabriano, Matelica, Sanseverino e Ancona[55]. Sempre nel XII secolo sorsero i comuni a Fano e a Pesaro. Fano ebbe la reggenza dei consoli e poi dei podestà, ed estese il contado fino a comprendervi la città di Fossombrone. Fano, Osimo e Recanati stipularono accordi con Venezia nel 1228. Pesaro fu compresa nell'infeudazione della marca d'Ancona agli Estensi; fu contraria all'impero (1241-1259), sottomessa da Manfredi (1259-1266), infine assegnata al papa per opera di Malatesta Guastafamiglia. Questi prima divenne podestà poi signore, dando origine a una dominazione malatestiana, intervallata dall'opera dei legati pontifici, finché i Malatesta furono riconosciuto come vicarî della chiesa, e controllarono, indirettamente, Iesi[56].

Ancona è stata governata nel secolo XI dai luogotenenti imperiali; indomita, fu messa sotto assedio dall'imperatore Lotario III nel 1137; per cui cercò la protezione di Bisanzio. Lo scontro sul mare contro Venezia, che ostacolava i traffici, si risolse con una pace nel 1150. Durante il conflitto tra l'imperatore Federico Barbarossa e i comuni, nel 1167, la città subì un altro assedio. Ancona non entrò nella lega dei comuni, mantenendosi indipendente; tuttavia fu assediata a lungo, per la terza volta, nel 1173 dall'arcivescovo Cristiano di Magonza[57]. In tale circostanza, dal mare, s'accanirono i veneziani. Salvata la città con provvidenziali aiuti esterni, Alessandro III confermò ad Ancona l'autonomia, mentre con Venezia fu siglata una nuova pace nel 1177. Negli anni seguenti il comune anconetano visse in prosperità, grazie all'ottima posizione sul mare, luogo intermediario tra le terre pontificie, la Puglia e la Dalmazia; una prosperità sempre in bilico nei rapporti con Venezia, con la quale, tra vere e proprie guerre, dovette riconfermare trattati di pace e patti e la politica del papato[58]. Gli scon-

[53] C. GRILLANTINI, *Storia di Osimo*, Recanati, Tecnostampa, 1985 (2 vol.).

[54] A. POLVERARI, *Senigallia nella storia*, vol. 2, *Evo medio*, Senigallia, 2G, 1981; V. Villani, *Senigallia medievale. Vicende politiche e urbanistiche dall'età comunale all'età malatestiana, secoli XII-XV*, Senigallia, Tecnostampa, 2008.

[55] *Il libro rosso del Comune di Iesi. Codice I dell'Archivio storico comunale di Iesi*, a cura di M. Carletti, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2007

[56] D. TREBBI - B. CIAMPICHETTI, *Pesaro. Storia di una città*, Pesaro, Bramante, 1984.

[57] D. ABULAFIA, "Ancona, Byzantium and the Adriatic, 1155-1173", in "Papers of the British School at Rome", 52 (1984), p. 195-216 (ora in ABULAFIA, *Italy, Sicily and the Mediterranean, 1100-1400*, cit., cap. IX).

[58] A. PERUZZI, *Storia di Ancona*, Bologna, Atesa, 1976 (Bologna, 1847, 2 vol.); P. GIANGIACOMI, *Storia di An-*

tri tra le due città hanno cesellato il Duecento; le guerre ci furono nel 1229, 1257, 1273 e 1277 (sconfitta veneziana). Nel 1281 fu siglato un trattato che dava la libertà ai veneziani di commerciare in Ancona e vietava agli anconetani di fare lo stesso a Venezia. Nel contempo, il tentativo di ampliare il territorio della *res pubblica* anconetana fu ostacolato dai comuni vicini e dal legato pontificio della marca: da qui i conflitti, in più riprese, nel Duecento, con Osimo, con Macerata e con Iesi. Il trattato del 1281 sanciva il controllo di Venezia sulla circolazione dei prodotti tra le Marche, la Romagna, il Dogado e la pianura padana.

Come nella marca così in Romagna: fazioni, guelfi e ghibellini, e guerre locali per i confini comunali. A Rimini i consoli comunali erano presenti dal 1158; la città si era imposta su un ampio territorio, e la cosa fu riconosciuta ufficialmente da Federico I[59]. Il comune fece alleanze politiche e patti di commercio anche su mare ed ebbe conflitti con i comuni vicini, in particolare con Cesena; degli inizi del Duecento è il palazzo comunale. All'interno della città c'erano le lotte tra fazioni ghibellina e guelfa, tra le famiglie dei Parcitadi e dei Malatesta, signori montanari discesi a Rimini alla fine del sec. XII. La signoria dei Malatesta divenne tale nel 1295, per opera di Malatesta da Verucchio, morto nel 1312, e poi dei suoi figli. Cesena fu libero comune dal secolo XI. Ebbe una serie di guerre locali, per ragioni di confine, con Forlì, Cervia e Rimini.

Forlì pure è comune dall'XI secolo: nel 1058 si scontrò e vinse Ravenna; poi ebbe altri conflitti con i comuni vicini, in particolare con Faenza. Fu città ghibellina. Vi emerse nel Duecento la famiglia degli Ordelaffi, che poi tenne la signoria per quasi due secoli. Cervia, cittadina nota per l'industria del sale, fu pure ghibellina; nel Duecento partecipò alle lotte tra i comuni romagnoli venendo sottomessa prima da Ravenna, poi da Venezia (1243-1253) e da Forlì (1270-1290) e, infine, da Ravenna sotto i da Polenta, che la governarono come vicarî del papato fino a tutto il Trecento[60]. A Faenza si nomina il comune dal 1030. Ebbe dal 1177 il palazzo comunale. La città raggiunse una notevole floridezza nel Duecento, nonostante le tensioni interne e l'alternarsi ai suoi vertici delle parti guelfa e ghibellina. Nel 1313 sorse la signoria di Francesco Manfredi, i cui discendenti si erano avvicendati ai legati del governo papale.

cona, dalla sua fondazione ai giorni nostri, Ancona, Il lavoro editoriale, 2000; *La storia del porto per la storia della città. Seminario di studi sulle fonti per la storia del porto di Ancona*, a cura di G. Giubbini, S. Sisto, Perugia, Fabrizio Fabbri, 2013.

[59] *Rimini medievale. Contributi per la storia della città*, a cura di A. Turchini, Rimini, Ghigi, 1992. Cfr. pure L. Tonini, *Storia civile e sacra riminese*, vol. 3, *Rimini nel secolo XIII, con appendice di documenti*, Rimini, Ghigi, 1971 (Rimini 1862).

[60] *Storia di Cervia*, vol. 2, *Il medio evo*, a cura di A. Vasina, Rimini, Ghigi, 1998; U. FOSCHI, *Cervia. Pagine di storia, cultura e tradizioni*, Ravenna, Fondazione Cassa di Risparmio, 2007.

Ravenna fu a lungo città dell'arcivescovo, sede preferita dagli imperatori germanici durante il soggiorno in Italia. Tra il 1106 e il 1118 l'arcivescovato perse la giurisdizione ecclesiastica e si rafforzò lo sviluppo del comune, così come l'evoluzione dei comuni in Romagna mise in crisi la signoria temporale degli arcivescovi[61]. Alla metà del XII secolo la loro autorità era circoscritta a Cervia e Ravenna. Per quanto fino al Duecento, l'arcivescovo esprimesse il vertice della città, si era costituito un corpo comunale fatto di nobiltà che amministrava i beni della mensa arcivescovile e dei monasteri ravennati, beni distribuiti tra la marca e la Romagna. Nel Duecento si fecero avanti alcune famiglie con ambizioni signorili, come i Traversari; così fino al 1240, quando Federico II divenne sovrano della città. Nel 1276 Rodolfo d'Asburgo attribuì la Romagna, con Ravenna, ai pontefici. Nello stesso periodo si impose la signoria dei Da Polenta, o Polentani, che si scontrarono con i legati pontifici, e minimizzarono la presa del potere pontificio sulla città.

I Polentani rimangono noti per aver dato ospitalità a Dante nei primi due decenni del Trecento. Ravenna, ad ogni modo, non era più la città di un tempo, non era più l'emporio marittimo dell'Italia settentrionale. Il mare si era allontanato dalla città, non ci fu costanza nei lavori di manutenzione del porto e nella comunicazione col Po. Nel contempo si era affermata Venezia, anche a scapito del commercio che prima passava per Ravenna. Rimase il sale, che si produceva ottimo a Cervia e che si piazzava nella pianura padana, finché Venezia non impose a Ravenna i patti, nel 1234, con i quali finì per sorvegliare il commercio ravennate, la produzione e lo smercio del sale, imponendo i suoi uomini come amministratori e costruendo, nel 1260, il proprio castello di Marcabò sul Po di Primaro (castello raso al suolo dai guelfi nel 1309), e assoggettando nel 1274 Cervia. Ossia, di fatto, Ravenna si trovò sotto il controllo economico veneziano, nonostante il potere locale fosse in mano ai Da Polenta. Lo stesso avvenne con Ferrara, sconfitta dai veneziani nel 1240 e poi costretta a subire patti commerciali nel 1240 e nel 1258 e il controllo della comunicazione a nord del Po, nel Polesine.

Ravenna e Ferrara anticipano e introducono la vasta area della laguna veneta, il dogado di Venezia, dove i centri urbani hanno vissuto una complessiva trasformazione tra il secoli X e XI, una ridefinizione dei ruoli economici e istituzionali all'ombra di Venezia, in espansione attorno a Rialto[62]. Chioggia, città nel pieno senso del termine, con i centri subordinati di Cavarzere e Loreo, era fortemente controllata da Venezia; il comune c'era, ma governato da un esponente del patriziato veneziano. Murano e Burano dal X secolo in poi apparivano come isole satelliti di Venezia; la prima

[61] *Storia di Ravenna,* vol. 3. cit.; *Storia di Ravenna*, vol. 4, cit.

[62] E. ORLANDO, *Altre Venezie. Il dogado veneziano nei secoli XIII e XIV (giurisdizione, territorio, giustizia e amministrazione),* Venezia, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 2008.

specializzata nell'industria del vetro. Più staccata Torcello, a causa di pessime condizioni ambientali locali, una probabile presenza di malaria, fu abbandonata sempre nel X secolo[63]. Lungo al gronda lagunare Caorle si era ridotta ad essere un borgo di pescatori e marinai dediti al trasporto delle vettovaglie, infine Grado, subì a lungo il contrasto con Aquileia; fu saccheggiata dalle milizie del patriarca Popone nel 1042, per poi decadere, riducendosi anch'essa a un borgo di pescatori nel corso dell'XI secolo, dopo che il patriarca si era trasferito a Venezia. Dunque, nel dogado, osserviamo una situazione specifica, di città-isole o isole-città, ancora sempre parte di un sistema che ricordava le *Venetiae* lagunari, ora fortemente incentrate su Rialto.

Proseguendo, in Istria incontriamo una schiera di città da lungo tempo in rapporto con Venezia e Ravenna. La presenza di locopositi o altri funzionari nelle città istriane, come pure di mercanti veneziani e ravennati era cosa assai consueta; così come il fatto che in certe materie di chiesa Pola continuasse a rispondere a Ravenna. Al potere marittimo di Venezia le città dell'Istria, soprattutto le maggiori, dovettero adeguarsi con una serie di patti di fedeltà, che presumevano garanzie per i traffici e i mercanti veneziani nonché obblighi tributari e militari (contribuire alle spedizioni militari con navi) da parte istriana[64]. Erano decenni caratterizzati dalla crescita di Pola e Capodistria, sull'onda di una ripresa economica sentita nell'Adriatico dopo la prima crociata; tant'è che nel 1145 abbiamo un conflitto delle due più grandi città istriane contro Venezia, ovvero contro le sue prerogative. La guerra finì con la vittoria veneziana, che impose a Pola un trattato di pace dal contenuto politico militare, mentre a Capodistria uno dal carattere politico economico. In sostanza, Venezia nuovamente aveva affermato la sua supremazia sul mare, aveva costretto Pola ad un più forte legame istituzionale e aveva subordinato Capodistria alle proprie esigenze di approvvigionamento annonario in grani. Il malcontento delle fazioni egemoni a Pola si estese ad altri centri finché nel 1150, impegnati i veneziani a Corfù, si formò una lega delle città istriane avversa alle norme marittime veneziane: la risposta di Venezia non tardò a venire e Pola nuovamente assediata dovette capitolare innanzi all'imposizione di un'altra *fidelitas*, alla quale dovevano conformarsi tutti i cittadini, e di altri obblighi in tributi. I conflitti del 1145-50 sono visti come l'inizio dell'affermazione veneziana in ambito istriano; di certo, qualcosa era cambiato. Venezia era ancora lontana dall'aspirare alla sovranità diretta sulle coste e sulle città istriane, una sovranità che rimaneva dell'impero, nella fattispecie del margraviato dell'Istria, ma che si realizzava in modo estremamente blando.

[63] E. CROUZET-PAVAN, *Torcello. Storia di una città scomparsa*, Roma, Jouvence, 2001 (Paris, 1995).
[64] G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medioevo*, Trieste, Società istriana di archeologia e storia patria, 1974 (Roma, 1924); B. BENUSSI, *Nel Medioevo. Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897.

Il consolidamento degli ordinamenti comunali in Istria avvenne nel tardo XII secolo; un processo di almeno mezzo secolo posteriore rispetto a quanto avveniva nella marca d'Ancona e in Romagna[65]. I poteri nelle città erano stati incentrati sino a quell'epoca o attorno alla figura del vescovo o attorno alle famiglie che detenevano privilegi feudali. La prima città, di cui si ha notizia di una struttura governativa comunale, fu Capodistria, l'anno fu il 1186; a Pirano si menzionano un podestà e alcuni consoli nel 1192; una notizia del 1199 ci conferma la presenza di podestà a Pola; per Parenzo mancano notizie certe, così appena per il 1252 si parla di podestà. Entro il sorgere del Duecento, i maggiori e più ricchi ed evoluti centri urbani si trovavano inquadrati in nuovi assetti amministrativi locali, assetti nella cui affermazione di certo un ruolo fondamentale lo deve aver svolto lo stesso comune di Venezia.

Nel 1209, il margraviato dell'Istria passò ai patriarchi di Aquileia[66]. Nella penisola c'erano signorie feudali autonome, centri urbani organizzati come comuni e ancora notevoli poteri territoriali dei vescovi locali. Lo sviluppo comunale sulla costa nel corso del XII e del XIII secolo portò, come nella marca d'Ancora, come in Romagna e in Dalmazia, ad un policentrismo urbano, che avrebbe poi contraddistinto tali regioni e quindi buona parte dell'Adriatico sino alla contemporaneità. In Istria, su tale policentrismo si concentrarono le aspirazioni di controllo di tre forze politiche esterne alla regione: Venezia, i patriarchi, i feudatari Goriziani.

In Dalmazia, le città bizantine col tempo persero la loro struttura amministrativa di tipo militare, lasciando il posto alle autonomie locali. Nell'XI secolo, sotto il segno dei vescovati, si affermarono strutture comunali a Ossero, Veglia, Arbe, Zara, Traù, Spalato, Ragusa e Cattaro, con gli arenghi, le assemblee del popolo, i *maiores* e i *minores*, i giudici, i tribuni, i priori e, infine, i consoli, nei decenni in cui si estese il regno d'Ungheria[67]. Enrico Dandolo trovò nel 1202 i comuni dalmati dotati di regimi podestarili. Nonostante, le città dalmate si trovassero sotto tre domini - Zara, Ragusa, Cherso-Ossero e Arbe venete; Traù e Spalato sotto controllo ungherese; Cattaro, sin dal 1186, sotto protettorato serbo – il comune rappresentava il tratto comune lungo la costa. E nel corso del Duecento si afferma un secondo gruppo di comuni, più recenti: Sebenico, Curzola, Lesina, Lagosta, Brazza e Pago. I podestà veneti erano chiamati conti; tra il 1220 e il 1250 si nota la trasformazione del loro ruolo, di per sé feudale, in qualcosa di meramente amministrativo, podestarile. Con le eccezioni di Veglia, che era retta dai conti Frangipane, vassalli di Venezia dal 1244 (così fino al

[65] IBIDEM; E. IVETIC, "Le città dell'Istria (1250-1330)", in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2003, p. 73-110.
[66] *Il Patriarcato di Aquileia. Uno stato nell'Europa medievale*, a cura di P. Cammarosano, Udine, Casamassima, 1999; *Aquileia e il suo patriarcato,* Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli, 2000.
[67] PRAGA, *Storia di Dalmazia*, cit., p. 86-103.

1480) e di Curzola, sotto i conti Zorzi, vassalli di Venezia dal 1254 (così sino al 1358). L'Ungheria offriva maggiori libertà, in pieno rispetto dell'ordinamento comunale e della figura del podestà, che era chiamato a venire dai contesti veneti, marchigiani o romagnoli; unico segno dell'autorità ungherese, i presidi militari, comandati da conti croati. Tuttavia, l'invadenza di questi rappresentanti ungheresi e la lotta tra fazioni filo-veneziane e filo-ungheresi, fecero decadere il prestigio degli Arpad in Dalmazia.

Si può insomma parlare di civiltà comunale adriatica; un argomento che attende di essere studiato in modo comparativo, nelle sue connotazioni più particolari, considerando l'ampio arco litoraneo che va dalle Marche a Cattaro. C'era un Adriatico comunale. Un policentrismo che ha visto imporsi, da un luogo all'altro, le figure dei podestà e che implica l'esistenza di reti di conoscenze tra i ceti dirigenti. La comunanza istituzionale tra le due sponde riguarda le strutture amministrative, ma anche la diffusione e la circolazione di ruoli istituzionali, come i notai, soprattutto a partire dal Trecento, nonché l'alto clero secolare, i vescovi, e del clero regolare, con l'affermazione degli ordini francescano e dominicano, di qua e di là del mare, e riguarda il passaggio di maestri, medici e artisti. La vita urbana si era completata con le confraternite laicali, diffusissime, che, a loro volta, hanno incrementato la committenza artistica. E così pure la cultura popolare, esplicata nella fortuna dei cicli cavallereschi raccontati in ogni città; così la cultura dotta, proto-umanistica, coltivata tra notai ed alti ecclesiastici. Insomma si percepisce una crescente vivacità, in un percorso di sintonie e di rimandi, su entrambe le sponde.

Il nesso Venezia-Adriatico orientale, nella sua dimensione marittima e territoriale, si era consolidato nel Due e Trecento e si era attuato tramite il controllo veneto dell'Istria e della Dalmazia, terre che risultavano imprescindibili per la navigazione e quindi per la supremazia nel Golfo[68]. L'Istria, marchesato del patriarca di Aquileia, passò pezzo dopo pezzo sotto sovranità di Venezia a partire dalla dedizione di Parenzo nel 1267. La diretta ingerenza veneta fu necessaria per contrastare l'espansione dei conti di Gorizia, una famiglia di potenti feudatari, radicati tra il Tirolo, Gorizia e appunto l'Istria[69]. Parenzo, temendo di essere attaccata da Capodistria e dai Goriziani, preferì essere soggetta alla città di san Marco. Si parla di dedizione, la formula di accomodamento, o compromesso, maggiormente usata dalla politica veneziana nel caso istriano; dedizione alla quale il patriarca di Aquileia, sovrano ufficiale, non riu-

[68] E. IVETIC, "Venezia e l'Adriatico orientale: connotazioni di un rapporto (secoli XIV-XVIII)", in *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo, Der westliche Balkan, der Adriaraum und Venedig (13.-18. Jahrhundert)*, a cura di G. Ortalli, O.J. Schmitt, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2009, p. 239-260.

[69] P. ŠTIH, *I conti di Gorizia e l'Istria nel medioevo*, Rovigno, 2013 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche Rovigno, n. 26); W. BAUM, *I conti di Gorizia. Una dinastia nella politica europea medievale*, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 2000 (Klagenfurt 2000); *La contea dei Goriziani nel Medioevo*, a cura di S. Tavano, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 2002.

scì a reagire. Fu l’inizio di un processo che investì le altre città[70]. Nel 1269 ci fu la dedizione di Umago; nel 1271 di Cittanova e di San Lorenzo; nel 1275 di Montona. Il marchesato del patriarca in sostanza si era sgretolato; anche perché all’interno dell’Istria i conti di Gorizia avevano creato attorno a Pisino un cospicuo nucleo feudale. Non fu sempre un fatto pacifico: nel 1279 Capodistria fu sottomessa da Venezia dopo un conflitto, che coinvolse pure i Goriziani. La caduta della seconda città istriana indusse, nel 1283, la dedizione di Pirano e di Rovigno. Ci furono due insubordinazioni di Capodistria, che Venezia represse violentemente. Sulla facciata marittima della penisola rimaneva a sé solo Pola, la maggiore città, suddita del patriarca di Aquileia, e governata da una quasi signoria della famiglia dei Sergi, detti Castropola; questo fino al 1331, quando uno scontro tra fazioni, costrinse pure Pola a fare dedizione a Venezia. La Serenissima ebbe a quel punto due terzi della costa istriana. Si era realizzato così il più vicino oltremare veneziano. Un’espansione, quella nell’Istria, che si attuò in parallelo con il rafforzamento sulla sponda opposta dei legami economici, tramite patti, con Ravenna e la Puglia e il drastico trattato del 1281 con Ancona, che diede a Venezia il monopolio sul mare a nord della linea Ancona-Zara. E poi con la guerra contro Ferrara, nel 1308-1313. Qui Venezia non esitò il conflitto con il papato, pur di avere la sovranità su Ferrara e il tratto della costa, guadagnandosi la scomunica e l’interdetto (1308); guerra che finì con la sconfitta di Venezia, senza tuttavia precludere quanto stabilito da patti precedenti, ovvero la presenza commerciale sui lidi ferraresi e lungo il Po. Insomma, di certo Venezia ebbe il controllo indiretto di buona parte dell’Adriatico occidentale.

Tra il 1204 e il 1358 non si può dire che ci fosse stata una Dalmazia veneta, in senso di provincia. Si trattava, al più, di diversi domini: dal 1204 furono assoggettate Zara e Ragusa; questa deteneva già Meleda e Lagosta; Curzola era veneziana dal 1254, assegnata ai patrizi Zorzi, come conti-governatori. Nel 1278 fecero dedizione a Venezia le isole di Brazza e Lesina, che comprendeva Lissa. Ciò non toglie che ci furono defezioni: Ragusa nel 1219 e nel 1232; Zara nel 1242, nel 1311, nel 1346 e nel 1354[71]. Nemmeno si può parlare di un saldo controllo sulla regione, data l’intensa pirateria proveniente da Almissa, un borgo sotto potestà dei conti croati Kačić, durante tutto il Duecento. Ai pirati si doveva versare un tributo per avere libera navigazione. Ciò aveva ostacolato la circolazione durante le crociate. Una prima spedizione punitiva, un piccola crociata sotto l’egida del papato, si ebbe nel 1221, ma senza risultati definitivi. Una seconda fu condotta da Venezia nel 1286-87 con successo. Fu il tra-

[70] De VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell’Istria*, cit.; B. BENUSSI, *Nel Medioevo*, cit.; IVETIC, “Le città dell’Istria (1250-1330)”, *cit*., p. 73-110.
[71] PRAGA, *Storia di Dalmazia*, cit., p. 113-130; I. GOLDSTEIN, “Zara fra Bisanzio, Regno Ungaro-Croato e Venezia”, in *Quarta crociata*, cit., p. 359-370.

monto di Almissa. A quel punto gli avversari rimasero i conti Šubić, bani di Croazia, dal 1293. Tra essi e Venezia ci furono continue tensioni allo scadere del Duecento. Dopo che la congiura di Baiamonte Tiepolo, un tentato colpo di stato, scosse Venezia nel 1310, non fu un caso che Baiamonte fosse fuggito in Croazia, a Nona. Qui, erano proprio i contrasti con gli Šubić, Mladino e Giorgio, signori di Spalato, Almissa, Clissa e Nona che portarono nel 1322 alla dedizione Traù e Sebenico. Infine, nel 1328, alla dedizione di Spalato e della stessa Nona. Un successo provvisorio per un dominio difficile da controllare, data la costante concorrenza del regno d’Ungheria e l’ingerenza dei signori croati che confinavano con le città dalmate[72]. Una serie di insubordinazioni e l’ingresso sulla scena di Ludovico I d’Angiò, re d’Ungheria dal 1342, il quale rese chiara l’intenzione di annettersi la Dalmazia, portarono al tracollo di questa costruzione veneziana. All’insurrezione di Zara nel 1346, duramente repressa, seguì un’altra nel 1354 e poi la guerra veneto-ungherese del 1356-58, un conflitto disastroso per Venezia. Spalato e Traù, Zara e Sebenico cacciarono i conti veneziani, consegnandosi al re Ludovico I. Nel 1358, con la pace di Zara, Venezia dovette cedere tutti i domini dalmati in favore dell’Ungheria[73]. Dalla punta dell’Istria sino all’Egeo Venezia non ebbe più scali propri. Il sistema del dominio diretto si era sgretolato, nonostante nel 1350 fosse stata allestita un’apposita squadra del golfo, ovvero una flotta adriatica (in servizio fino al 1797). Si aprì, con il 1358, una fase travagliata per la città lagunare, aggravata da fatto che Lodovico aspirava a prendere la corona di Napoli e fare dell’Adriatico un mare angioino[74].

La rivale, Genova, era riuscita ad insidiare Venezia nel proprio golfo più di una volta. La guerra veneto-genovese del 1293-99, a causa di rivalità in Levante, vide una spedizione navale di Genova nell’Adriatico e la battaglia presso Curzola, nel 1298, dall’esito infausto per Venezia. Nonostante i rovesci subiti da Venezia nella seconda metà del Duecento, dalla caduta dell’impero latino d’Oriente nel 1261 alla disfatta di Curzola nel 1298, non si ebbe una riduzione del volume complessivo dei suoi commerci; piuttosto ci fu una modifica nella geografia degli investimenti, con l’avvio di nuove reti di traffici verso l’Egitto e il Mar Nero, dove la *pax mongolica* aveva rafforzato gli scambi con l’Asia. Da qui la costante tensione e concorrenza con Genova, in un Mediterraneo che nel Trecento era diventato fulcro di competizione tra diversi fattori politici ed economici. Genova e Venezia si erano scontrate per la terza volta

[72] RAUKAR, *Hrvatsko srednjovjekovlje*, cit., p. 66-82. Cfr. pure N. KLAIĆ, *Povijest Hrvata u razvijenom srednjem vijeku* [Storia dei Croati nel medioevo sviluppato], Zagabria, 1976.
[73] N. KLAIĆ - I. PETRICIOLI, “Zadar u srednjem vijeku do 1409.” [Zara nel medioevo fino al 1409], in *Prošlost Zadra* [Il passato di Zara], vol. 2, Zara, 1976.
[74] G. COZZI - M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell’età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, Utet, 1986 (Storia d’Italia, diretta da G. Galasso, 12/1).

nel 1350; nel 1352 la città ligure si era alleata con Lodovico, pianificando un attacco congiunto contro Venezia; la pace del 1355, scongiurò tale proposito. Dopo la pace di Zara, Genova vedeva di buon occhio l’indebolimento veneziano nell’Adriatico. Pareva giunto il momento di dare un colpo mortale alla rivale. Lo scontro tra le due città ebbe un crescendo negli anni settanta del Trecento fino a culminare nella guerra di Chioggia, nel 1379-81. Venezia, in quell’occasione rischiò davvero di perdere tutto, anche la sovranità sull’alto Adriatico. Fu la peggiore crisi nella storia della Serenissima; peggiore della disfatta di Agnadello del 1509. La distruzione della flotta veneziana a Pola, da parte di Luciano Doria, aveva schiuso ai genovesi una serie di successi, le conquiste di Umago, Caorle, Grado, Pellestrina, Malamocco e infine Chioggia. A questo punto Venezia era accerchiata; dalla terraferma avanzavano Francesco da Carrara signore di Padova e le truppe degli Asburgo, quelle del patriarca di Aquileia e quelle ungheresi di re Ludovico. Tutti contro la città di san Marco. In uno slancio disperato, con una mobilitazione generale e con il rientro *in extremis* di una flotta dall’Oriente, Venezia riuscì a recuperare Chioggia, a fermare il nemico sull’orlo della laguna, a imporre la resa ai genovesi. La susseguente pace di Torino del 1381, mediata da Amedeo VI di Savoia, aveva decretato la divisione delle sfere d’influenza tra le due rivali nel Mediterraneo orientale e ribadito la preminenza dell’Ungheria di Ludovico sulla Dalmazia e quindi sull’Adriatico[75].

La guerra di Chioggia fu una prova drammatica, ma anche la premessa della rinascita, l’inizio di un rilancio[76]. Il *Comune Veneciarum* non perse tempo per ricostruire il proprio Golfo, a iniziare dal basso Adriatico. Sotto i primi segnali dell’espansione ottomana nei Balcani, nel 1386 ci fu l’acquisizione di Corfù e nel 1392 quella di Durazzo e ancora, nel 1393, quella di Alessio. Nel 1396 si ebbe l’acquisto di Scutari, nel 1397 di Drivasto e nel 1405-1406 la conquista di Dulcigno, Budua e Antivari, possedute fino al 1412 e poi riavute definitivamente nel 1421. La costa albanese era ormai veneta. In parallelo con l’espansione nella terraferma fino a Brescia e Bergamo e il consolidamento in Istria (con l’acquisizione di Albona e Pinguente), Venezia, tra il 1409 e il 1420, si riprese la Dalmazia. Nel 1409 ci fu l’acquisto dei diritti su Zara, Pago, Vrana e Novegradi, versando 100.000 ducati a Ladislao di Durazzo. Un acquisto clamoroso, a lungo dibattuto nei libri di storia e nelle interpretazioni storiografiche nazionali. L’imperatore Sigismondo di Lussemburgo reagì con una guerra

[75] B. KREKIĆ, “Venezia e l’Adriatico”, in *Storia di Venezia*, vol. 3, *La formazione dello Stato patrizio*, cit. a cura di G. Arnaldi, G. Cracco e A. Tenenti, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1997, p. 51-85; M. BALARD, “La lotta contro Genova”, in IBIDEM, p. 87-126; B. DOUMERC, “La difesa dell’impero”, in IBIDEM, p. 127-158; B. DOUMERC, “L’Adriatique du XIIIe au XVIIe siècle”, in *Histoire de l’Adriatique*, cit., p. 173-274.

[76] R. CESSI, *Dopo la guerra di Chioggia. Il nuovo orientamento della politica veneziana alla fine del secolo XIV*, a cura di M. Zanazzo, Venezia, Deputazione di Storia patria per le Venezie, 2005.

contro Venezia nel 1409-1411, ma dovette desistere. Il diritto ottenuto sulla Dalmazia divenne la base per ulteriori ingrandimenti. Si rinnovarono le dedizioni nel caso di Cherso, Ossero, Nona e Arbe nel 1409, di Spalato, Brazza e Curzola nel 1420 e di Lesina nel 1421; ci furono nuove dedizioni nel caso di Cattaro nel 1420 e di Pastrovicchio (Pastrovići) nel 1423 e conquiste militari per quanto concerne Sebenico nel 1412 e Traù nel 1420. Almissa, a sud di Spalato, importante caposaldo, si diede alla Serenissima nel 1444. L'isola di Veglia, la più grande dell'arcipelago, proprietà dei Frangipane fu ceduta da questi a Venezia nel 1480. Ecco dunque la Dalmazia veneta, che dal secondo Quattrocento (e non prima) viene gradualmente intesa come una provincia; alla base di essa, c'era un insieme di comuni, di città e cittadine che inquadravano i territori del litorale e delle isole.

Il primo scontro di Venezia contro gli ottomani nell'Adriatico avvenne durante la lunga guerra del 1463-79. Doveva essere una crociata, fortemente voluta dal papa Pio II, l'umanista Enea Silvio Piccolomini; ma la morte colse il pontefice ad Ancona, poco prima di salpare, e la Serenissima si trovò sola ad affrontare un conflitto del tutto sottostimato. Il sultano Maometto II puntò sull'Albania veneta e nel 1477-78 una dopo l'altra caddero le città veneziane, a partire da Scutari. La pace del 1479 comportò per Venezia la perdita di Scutari e di Alessio e la condivisione, con gli ottomani, dell'egemonia marittima nel Levante. Genova si era intanto ritirata nel Mediterraneo occidentale. Gli affari non decaddero, anzi, la città di san Marco riprese le posizioni tradizionali negli empori orientali. Di fatto, però, gli ottomani erano entrati nell'Adriatico, mentre erano spariti il despotato di Serbia e le signorie minori albanesi, ultima delle quali quella di Giorgio Castriota Skanderbeg. Maometto II diede prova di ulteriore ambizione spingendosi nel 1480 ad occupare Otranto nel regno di Napoli[77]. Fu panico in Italia. Il papa Sisto IV invocò una crociata a cui aderirono le principali potenze cattoliche, esclusa Venezia, stremata dalla guerra. Solo l'improvvisa morte di Maometto II diede l'opportunità di riconquistare la città pugliese da parte di Ferrante d'Aragona.

Sulla sponda nord-occidentale dell'Adriatico Venezia aveva mantenuto fino all'alba del Cinquecento una forte influenza economica e politica. Punto centrale di tale presenza fu Ravenna, che è stata signoria dei da Polenta dal 1275 al 1441; signori e spesso arcivescovi, essi erano di fatto succubi dei veneziani presenti in città e a Cervia[78]. Non fidandosi di Ostasio da Polenta, Venezia lo esiliò nel 1441 e istaurò un potere diretto sulla città; un dominio durato più di sei decenni, fino al 1509, e completato con l'acquisizione di Cervia nel 1463[79]. Un'esperienza di sovranità unica per

[77] A. BOMBACI, "Venezia e l'impresa turca di Otranto", in *Rivista storica italiana*, 66 (1954), p. 159-203.
[78] *Storia di Ravenna*, vol. 3. cit.
[79] IBIDEM, vol. 4, cit.; J.-C. HOCQUET, "Monopole et concurrence a la fin du moyen age: Venise et les salines de Cervia, XII-XVI siècles", *Studi veneziani*, 15 (1973), p. 21-133.

durata, a sud del Po. Ed altrettanto costante fu l'ombra di Venezia su Ferrara, il suo lido e sul Po. Forte delle posizioni nel Ravennate, la Serenissima dichiarò guerra a Ercole d'Este, duca di Ferrara nel 1482, contando sul sostegno del pontefice; un sostegno che venne meno, così come il conflitto, già l'anno successivo, nel 1483. Venezia ottenne, tuttavia, in sede di armistizio, il Polesine, le terre a sud dell'Adige (e parte del delta del Po), a lungo controllate indirettamente e ora poste sotto sua sovranità. Nel regno di Napoli, in preda alla conquista francese, la Serenissima prima approfittò per occupare nel 1495 Monopoli, Mola e Putignano; poi, nel 1496, come pegno per un prestito di 200.000 ducati fatto a Ferdinando II (Ferrante II) d'Aragona ottenne Otranto, Brindisi e Trani[80]. Fu un'ingerenza nel basso Adriatico senza precedenti, vista da molti come un atto pericoloso per gli equilibri politici in Italia. E poi ci fu un ultimo successo in Romagna: la conquista di Rimini, Faenza e Forlì nel 1503, dopo che la morte di Alessandro VI Borgia segnò il tramonto di Cesare Borgia, il Valentino. Un possesso che, con Ravenna e Cervia, costituiva un blocco territoriale invidiabile; e, ovviamente, più la Puglia; un'esperienza durata poco, pochi anni, fino al 1509, fino alla disfatta di Agnadello.

Così l'alba del Cinquecento fu senz'altro il culmine per Venezia, con successi nell'Adriatico che di più non si poteva pretendere. Ricordiamo che in Levante c'era pure la sovranità sul regno di Cipro. Ma fu pure l'inizio di una svolta. Una prima battuta d'arresto fu sancita dal conflitto contro gli ottomani in Albania e nello Ionio, negli anni 1499-1503; fu una sconfitta. Durazzo e Butrinto furono perse nel 1500. Alla fine, di tutta la costa albanese, alla Serenissima rimasero solo Antivari e Dulcigno (oggi in Montenegro), senza altri scali fino alle Isole Ionie (Corfù, Zante e Cefalonia). La presenza ottomana sul basso versante orientale del mare divenne un dato di fatto, sancito da due paci; e sarebbe rimasta una presenza secolare, fino al 1912. Nonostante questo esito, il Quattrocento si profila come un grande secolo per l'Adriatico e per la Serenissima. Nel Golfo di Venezia cambiarono i comprimari, ma l'egemonia della Serenissima rimase intatta. Unica vera concorrente, ma a livelli quantitativi più contenuti, divenne la piccola e nobile Ragusa.

Ragusa dopo il 1358 non fu più veneziana. Formalmente legata al regno di Ungheria dal maggio del 1358, in seguito al trattato di Višegrad, si considerò *Res publica* dal 1403 e non accettò la sovranità di Ladislao di Durazzo; rimanendo, tuttavia, riconoscente verso il regno e poi despotato di Serbia, e infine, con il tramonto serbo, nel 1458, diventando uno Stato tributario dell'impero ottomano, status confermato nel

[80] C. KIDWELL, "Venice, the Franch invsion and the Apulian Ports", in *The French descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and effects*, ed. by D. Abulafia, Aldershot, Variorum, 1995, p. 299-300; G. COZZI - M. KNAPTON, *La repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, Utet, 1986, p. 79.

1526, con la crisi del regno d'Ungheria[81]. Ragusa fu in sostanza tollerata dai vari attori politici che confluivano nell'Adriatico. Il suo modello politico richiamava quello veneziano; di fatto si era sviluppato a sua immagine tra il Due e il Trecento. C'erano il Maggior consiglio, composto da un centinaio di membri, e il consiglio dei Pregadi (o Rogati), di 30 membri. Il governo era esercitato dal Minor consiglio, o Senato, composto da 12 membri. I consigli erano costituiti da componenti di famiglie patrizie. Al vertice c'era il rettore. Lo statuto fu promulgato nel 1272. La repubblica di san Biagio aveva un territorio modesto, di circa 1.500 chilometri quadrati, venuto formandosi dal Duecento fino agli inizi del Quattrocento; era una striscia di terra protesa tra le Bocche di Cattaro (che chiudeva da ovest) e la penisola di Sabbioncello. Konavle e la Astarea erano i territori pianeggianti, scarsamente fertili, dove la città attingeva le derrate essenziali, pochi cereali e ortaggi. A Stagno (Ston) c'erano le saline storiche. Nel 1333 il comune acquistò dal re di Serbia, Stefano Dušan, Stagno e la penisola di Sabbioncello; nel 1399 dai sovrani bosniaci, Slano. Stagno fu cinta da poderose mura nel Quattrocento (tutt'oggi visibili). Sul mare la repubblica comprendeva un piccolo arcipelago di scogli, gli Elafiti, e le isole di Lagosta, acquisita nel 1310, e Meleda (primi del Quattrocento), sede di un antico monastero benedettino, ma entrambe scarsamente abitate. In tutto, la repubblica aveva una popolazione che si aggirava attorno ai 30.000 abitanti (una dimensione demografica in perenne equilibrio) nei secoli XV-XVIII; la stessa città di Ragusa aveva sulle 6-7.000 anime, non di più[82].

Eppure notevolissimo fu il suo ceto dirigente, non inferiore a qualsiasi grande città del Mediterraneo, da Venezia a Barcellona. Uomini inseriti nel mondo italiano e familiari con il mondo balcanico, navigatori in tutto il Mediterraneo e oltre[83]. A proprio agio tra l'Oriente e l'Occidente, dotati di una spiccata identità, comunque e indiscutibilmente cattolica. Nonostante le ridotte dimensioni, si rimane impressionati dall'estrema vivacità economica e dal dinamismo diplomatico di questa città-Stato. Nel 1494 fu siglato con la Spagna un importante trattato. Come se Ragusa, nell'operato dei suoi uomini, delle sue famiglie di punta, fosse riuscita a comprendere e a realizzare un perfetto equilibrio tra le proprie capacità e strutture, quelle dell'Adriatico e quelle del Mediterraneo. Utile e tollerata da tutti, perfette per le proprie aspirazioni. Tutto questo si era delineato chiaramente nel corso del Quattrocento. Si

[81] B. KREKIĆ, *Dubrovnik in the 14th and 15th centuries. A city between East and West*, Norman, University of Oklahoma Press, 1972; B. KREKIĆ, *Dubrovnik. A Mediterranean urban society, 1300-1600*, Aldershot-Brookfield (Vt), Variorum, 1997; B. KREKIĆ, *Unequal rivals. Essays on relations between Dubrovnik and Venice in the thirteenth and fourteenth centuries*, Zagreb, Ragusa, 2007.

[82] N. VEKARIĆ, *Stanovništvo poluotoka Pelješca* [La popolazione della penisola di Sabbioncello], Dubrovnik, 1992-1993 (2 vol.).

[83] *Ragusa e il Mediterraneo. Ruolo e funzioni di una repubblica marinara tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Di Vittorio, Bari, Cacucci, 1990.

può dire che, accanto a Ragusa, ci fosse stata un'altra Ragusa fatta dei suoi uomini, commercianti e navigatori, sparsi tra le città dei Balcani e del Mediterraneo, forse mille, duemila individui, la base della ricchezza della piccola, ma florida repubblica. Minuta, ma addentro alla politica di ampia portata adriatica. Nella città ebbero rifugio principi spodestati ed esiliati; nel 1464 fu il caso di Sigismondo Malatesta, dopo il conflitto con Pio II; nel 1512 di Pier Soderini, l'ultimo gonfaloniere della repubblica di Firenze[84].

Tra il Duecento e il Quattrocento tutta una corona di piccoli potentati si era dispiegata attorno all'Adriatico, tra la marca d'Ancona e le terre albanesi. Un mondo in apparenza frammentato, anche se non erano mancate somiglianze e relazioni fra i vari soggetti, con una Venezia che comunque sovrastava. Venezia rispettosa, se possibile, delle sovranità riconosciute, quelle dei re d'Ungheria, di Napoli e di Serbia, e disposta a venire a patti con ogni singola signoria. Si trattava di famiglie, di dinastie minori sia nelle città romagnole o nei territori come il Montefeltro sia nell'entroterra istriano, croato, dalmata e albanese. Signorie comprimarie nel Golfo di Venezia, sull'orlo dell'Adriatico, in vista del mare; di fatto, nessuna con velleità o interessi marittimi. Si tratta dell'altro volto del sistema Adriatico, la fascia dell'entroterra. Un mondo, assieme al regno di Napoli, che ci fa capire come Venezia non ebbe concorrenti, come mai non sorsero veri e propri antagonisti. Come la Serenissima poté diventare padrona diretta e indiretta della regione adriatica.

Dunque, dal Carso all'Albania, dietro la linea costiera delle città, fu un susseguirsi di signorie, soprattutto contee. A partire dai conti di Gorizia, che sino alla loro estinzione alla metà del Trecento, erano radicati tra il Tirolo, Gorizia e l'Istria. All'interno della penisola, attorno alla contea di Pisino, territorio già del vescovo di Parenzo e del patriarca di Aquileia, essi crearono un'unità feudale che sarebbe durata fino al 1848. Fu questa una seconda Istria, diversa dai domini veneziani, minore e legata al Carso e alle Alpi Giulie. Accanto ai Goriziani c'erano i conti Duinati, che dispiegavano i loro possedimenti lungo il margine continentale dell'Istria, lungo il Carso, tra il loro castello di Duino e Fiume. Solo alla fine del Duecento, si nomina nelle fonti per la prima volta Fiume, città che sarebbe diventata famosa: *Terra Fluminis Sancti Viti*, sotto la signoria dei Duinati. Fu questo un borgo marittimo sorto sulle rovine di Tarsatica, cittadina romana del *limes* giuliano, il punto d'incontro tra le varie vie commerciali che tradizionalmente confluiscono verso il Quarnero, il piccolo golfo posto tra Istria e Dalmazia. La signoria dei Duinati passò ai Walsee nel 1399; e da questi sarebbe finita in mano agli Asburgo.

In Croazia, si ricordano alcune importanti signorie: quella dei conti Šubić tra

[84] R. PESMAN COOPER, *Pier Soderini and the ruling class in Renaissance Florence*, Goldbach, Keip, 2002.

i Kotari di Zara e Bribir, quella dei Frangipane o Frankopan a Veglia, dei Babonić tra la Slavonia e l'odierna Bosnia nord-occidentale fino all'entroterra adriatico, e dei Nelipić, presso il fiume Cetina, in Dalmazia[85]; famiglie nobili che si sono contese il titolo di *bano*, ossia governatore del regno di Croazia[86]. I signori croati Šubić ebbero nel 1293 il titolo di bano di Croazia e di Dalmazia, poi estesero il proprio dominio sulla Bosnia. Nel 1314 furono accolti tra i cittadini di Venezia. Più a meridione, il regno di Serbia si era costituito sotto la sovranità di Stefano dei Nemanjidi (Nemanjići), il «primo incoronato», nel 1217, in conseguenza dell'eclissi dell'impero bizantino (1204). Già con Nemanja, padre di Stefano, verso il 1180 la Rascia aveva esteso il proprio controllo a sud del fiume Narenta, alla Zeta e quindi aveva raggiunto l'Adriatico. In più riprese, nel corso del Due e Trecento, nonostante periodiche crisi interne, il regno serbo s'ingrandì in direzione sud-est (l'attuale Albania e Macedonia), e incluse la già bizantina Skopje[87]. Inoltre, sul litorale controllava le Bocche di Cattaro e la costa fino ad Antivari ed ebbe pretese di protettorato su Ragusa. La presenza serba rinsaldò la chiesa ortodossa nell'interno e sulla costa a sud di Cattaro. La Rascia, la Serbia storica, era fondata su beni del re e signorie feudali di varia grandezza. Si trasformò sul piano economico grazie all'arrivo di colonie di minatori sassoni e alla diffusione dell'attività estrattiva di metalli preziosi, oro, argento, rame, stagno e piombo. Seguì, promosso e incoraggiato dai sovrani, il conio di monete, il che favorì un'ascesa economica. Le città della Dalmazia e dell'Albania beneficiarono di tale congiuntura positiva in una proficua integrazione tra costa e interno, testimoniata dai documenti tre e quattrocenteschi.

Sotto lo zar Stefano Dušan, nel 1331-55 si creò per pochi anni (1346) un impero serbo (dei serbi e greci) esteso su gran parte della regione balcanica (raggiunse la penisola Calcidica e la Tessaglia), compreso il basso versante dell'Adriatico orientale. Fu l'apogeo serbo. Fu la seconda volta, dopo l'impero bulgaro, che un'entità politica interna alla regione fosse riuscita ad imporsi su tutta la compagine. Nella storia dei Balcani erano prevalsi i fattori politici e militari esterni sulle forze interne, deboli e disgregate. L'impero serbo fu un'eccezione, ma durò un decennio; dopo la morte di Stefano Dušan si era dissolto in un'anarchia feudale. La Serbia, un regno indebolito da fazioni tra signorie, affrontò gli ottomani nella battaglia di Kosovo nel 1389. Una battaglia tra le più leggendarie nella storia d'Europa. Non ci fu un vincitore; ma la Serbia divenne vassalla ottomana nel 1396 e si trasformò in un despotato ai primi del Quattrocento, riconosciuto come tale da Costantinopoli, dagli ungheresi

[85] KLAIĆ, *Povijest Hrvata u razvijenom srednjem vijeku*, cit.
[86] RAUKAR, *Hrvatsko srednjovjekovlje*, cit.
[87] *Istorija srpskog naroda*, vol. 1, cit.; ĆIRKOVIĆ, *The Serbs*, cit.

e dagli ottomani. Nel mondo bizantino, il despotato era il massimo status politico al di sotto dell'impero. Così fino al 1459, quando la Serbia fu definitivamente conquistata dagli ottomani.

Nella decadenza serba, nel secondo Trecento, si avvantaggiò Stefano Tvrtko, feudatario bosniaco, facendo sorgere un regno di Bosnia, sotto la sua corona (1353-91). Regno anch'esso ricco di miniere d'argento, di colonie di sassoni e di ragusei che commerciavano i metalli preziosi nell'Adriatico e in Italia; regno che era riuscito per brevi periodi ad imporsi sulla costa adriatica, tra Spalato e la Narenta. La Bosnia durante tutto il medioevo rimase una terra sfuggente, di cui si sa tutto sommato poco, né occidente né pienamente oriente, albergo di eresie, come quella dei catari e dei bogumili, terra di un diffuso sincretismo[88]. Divisa anch'essa tra molti feudatari e città reali, la Bosnia cadde sotto il dominio ottomano, dopo la Serbia, nel 1463. Nel Quattrocento si rafforzò nel sud della Bosnia, nella parte mediterranea, la famiglia Kosača, il cui leader divenne Stjepan Vukcic che nel 1448 si presentò all'imperatore Federico III come conte, *herceg*, di San Sava, Hum e del litorale.

Con la formazione di un regno d'Albania, più di nome che di fatto, voluto di Carlo d'Angiò re di Sicilia, il basso litorale divenne oggetto di contrapposte mire politiche. Il regno durò fino al 1286, quando i bizantini, con Andronico II Paleologo, riconquistarono per breve tempo le terre albanesi[89]. Già nel 1296 fu la volta della Serbia, anch'essa giunta fino a Durazzo. La città ritornò in mano agli Angioni nel 1304. Poi, fino al 1331, il basso litorale fu diviso tra Serbia (il nord), il regno d'Albania degli Angiò (Durazzo) e Bisanzio, con competenza sul despotato dell'Epiro. Lo zar serbo Dušan s'impose nel 1331-55 anche sull'Albania, ad eccezione di Durazzo. Con la sua caduta, dal 1361, tra l'odierna Albania e Montenegro si era affermata la famiglia dei Balsa, con sede a Dulcigno, famiglia che tramite legami feudatari aveva stretto a sé molti vassalli. Altre signorie albanesi all'inizio del Quattrocento erano quelle dei Thopia, dei Castioti, degli Araniti, dei Muzaki e degli Zenebish (Zenevisi)[90]. E sempre nel secondo Trecento si fece spazio la famiglia dei Čarnojević, tra i nascenti clan montenegrini. I Balsa albanesi controllarono il castello di Budua ed ebbero proprie navi tra il 1368 e il 1389. Venezia da un lato tollerò la pirataeria di questi signori albanesi, anche in funzione antiottomana; dall'altro limitò il loro operato. Sotto Balsa III, che morì nel 1421, la Zeta assunse una notevole autonomia rispetto al despotato di Ser-

[88] N. KLAIĆ, *Srednjovjekovna Bosna. Politički položaj bosanskih vladara do Tvrtkove krunidbe (1377. g.)* [La Bosnia medievale. La posizione dei sovrani bosniaci fino all'incoronazione di Tvrtko, 1377], Zagabria, 1989; M. ANČIĆ, *Na rubu Zapada. Tri stoljeća srednjovjekovne Bosne* [Ai margini dell'Occidente. Tre secoli di medioevo in Bosnia], Zagabria, 2001.
[89] DUCELLIER, "La facade maritime de l'Albanie au Moyen Age", cit.
[90] A. DUCELLIER, "La façade maritime de la principaute des Kastriote, de la fin du XIVe siècle a la mort de Skanderbeg", in DUCELLIER, *L'Albanie entre Byzance*, cit., p. 119-137.

bia. Quest'ultimo aveva riaffermato la propria autorità per brevi tratti sul litorale, tra i domini veneziani, dal 1421 al 1459, anno in cui tramontò sotto l'avanzata degli ottomani[91]. Così pure la signoria dei Balsa, tra la pianura albanese e i rilievi fino a Scutari. Una sorte a cui sarebbe incorso nel 1483 la signoria di Hrvoje Vukčić, denominato *herceg* (Herzög) di quella che è l'odierna Erzegovina[92]. Fu allora che gli ottomani chiamarono *Erzegovina* tale terra. A Hrvoje Vukčić si deve la fondazione di Castelnuovo nelle Bocche di Cattaro, noto come Herceg Novi; fu uno sbocco bosniaco nell'Adriatico. La vicenda di Giorgio Castriota Scanderbeg, prima suddito ottomano, poi signore albanese deciso a creare un principato autonomo, e in ciò sconfitto dagli ottomani, si è caricata con il tempo di significati leggendari. Scanderbeg morì nel 1468 e dopo di lui venne meno la resistenza albanese rispetto all'espansione ottomana. La sua vicenda testimonia come non vi fosse più margine per entità a sé rispetto al disegno politico di Istanbul e di come l'omologazione ottomana dei Balcani e quindi delle sponde adriatiche fosse inevitabile[93].

[91] *Istorija Crne Gore* [Storia del Montenegro], vol. 2, cit.
[92] *Istorija srpskog naroda*, cit., vol. 2, *Doba borbi za očuvanje i obnovu države (1371-1537)* [L'epoca della lotta per la conservazione ed il rinnovo dello stato, 1371-1537], Belgrado, 1981.
[93] O. J. SCHMITT, *Skanderbeg. Der neue Alexander auf dem Balkan*, Regensburg, Friedrich Pustet, 2009.

SAŽETAK: *JADRAN U SREDNJEM VIJEKU* - Autor opisuje najvažnija obilježja srednjovjekovne povijesti Jadrana, poglavito u razdoblju od 11. do 15. stoljeća. Iako je pomorska dimenzija utjecala i potaknula širenje političkih i društvenih modela iz središnje i sjeverne Italije na istočnu obalu Jadrana, prije svega komunalnog uređenja, te je objedinila udaljena mjesta, isto je tako svaki zasebni dio obale razvio svoje vlastito iskustvo koje će postati temeljem procesima tzv. regionalizacije, a koja će se odvijati nakon srednjovjekovnih stoljeća. Oko zajedničkog mora primjećuju se razlike između teritorija Kraljevine Sicilije, zatim Napuljskog kraljevstva, područja pod vlašću Papinske Države, posjeda Mlečana, zemalja Ugarsko-Hrvatske krune i onih srpske ili bizantske pripadnosti. U svakom slučaju, presudan je bio politički i pomorski uspon Venecije, pogotovo događaji nakon četvrtog križarskog rata iz 1202.-1204., kada je grad na lagunama proširio svoj suverenitet na Dalmaciju, a zatim i na Istru. Od 11. stoljeća nadalje može se govoriti o Venecijanskom zaljevu, iako su od 1358. do 1381. Ugarska i Genova doveli u krizu vladavinu Mlečana. Međutim, početkom 15. stoljeća Presvijetla Republika se oporavila i ubrzo dostigla svoj vrhunac u kontroli obale i mora (55).

POVZETEK: *JADRAN V SREDNJEM VEKU* - Avtor predstavi pomembne značilnosti srednjeveške zgodovine Jadrana, zlasti od 11. do 15. stoletja. Če je res, da je prav morski element vplival in napajal razširjenost političnih in družbenih modelov v osrednji in severni Italiji na vzhodni jadranski obali, začenši z občinami, ter povezoval oddaljene kraje, je prav tako res, da je vsak del obale doživljal svojo zgodbo, ki je postala osnova za procese, ki jih lahko opredelimo kot regionalizacijo, procese po srednjem veku. Ob skupnem morju je moč opaziti razlike med Kraljevino Sicilijo, potem Neapeljskim kraljestvom, ozemlji Papeške države, beneškimi posestmi, deželami pod ogrsko krono ter tistimi pod srbsko in bizantinsko oblastjo. Vsekakor je bil odločilnega pomena politični in pomorski vzpon Benetk, še zlasti celotno dogajanje po četrti križarski vojni v letih 1202-1204, ko je to mesto razširilo svojo oblast v Dalmacijo in nato v Istro. Od 13. stoletja naprej lahko govorimo o Beneškem zalivu; posest sta med leti 1358 in 1381 ogrožali Ogrska in Genova. Vendar se je v začetku 15. stoletja Beneška republika opomogla in dosegla vrh pri nadzoru obale in morja.

STEMMI DI OSSERO SULL'ISOLA DI CHERSO NEL SECONDO PERIODO DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA (1409-1797)

JASMINKA ĆUS RUKONIĆ
Cherso

CDU 929.6(497.5Cherso)"1409/1797"
Saggio scientifico originale
Settembre 2017

Riassunto: In base alle ricerche finora effettuate a Ossero sono stati evidenziati 104 stemmi e insegne, che datano principalmente al secondo periodo di governo della Repubblica di Venezia nell'arcipelago chersino-lussignano. Alcuni sono ancora in situ, mentre altri si trovano nella collezione archeologica di Ossero, nella sua nuova cattedrale, nell'ufficio parrocchiale, nel cimitero locale e sull'area dell'ex convento e chiesa della Vergine Maria a Biar.

Abstract: According to the present state of research, 104 coats of arms and signs, mainly dating from the second period of the dominions of the Republic of Venice on the islands of Cherso and Lussino (Cres – Lošinj; 1409 - 1797) were discovered in Ossero (Osor). Besides finding them in the place, some can be admired as part of the Osor-Ossero Archaeological Collection, in the new Cathedral, the Parish Office, the cemetery and the area of the former monastery and the church of St. Mary on Bijar

Parole chiave: Ossero, stemmi, insegne, arcipelago cherisno-lussignano, Repubblica di Venezia

Key words: Ossero (Osor), coats of arms, signs, Islands of Cherso and Lussino (Cres – Lošinj), Republic of Venice

Ossero, nel passaggio dal tardo evo antico all'alto medio evo, aveva mantenuto la propria continuità etnica, urbana e politica[1]. Aveva continuato a essere una *civitas* con il priore, il vescovo, il consiglio cittadino e l'assemblea del popolo, che però nel XIII secolo era scomparsa del tutto. Lo sviluppo municipale autonomo nei primi secoli del medio evo si era manifestato tramite la creazione di una classe dirigente cittadina: i nobili, minoritari rispetto ai plebei. Il comune di Ossero nell'XI secolo aveva

[1] L. MARGETIĆ, "Creska općina u svijetlu isprave od 6. listopada 1283. i pitanje kontinuiteta dalmatinskih gradskih općina" [Il comune di Cherso alla luce del documento del 6 ottobre 1283 e della questione della continuità dei comuni dalmati], *Radovi Instituta za hrvatsku povijest* [Lavori dell'Istituto di storia croata], Zagabria, n. 7 (1975), 5-80.

le tipiche forme organizzative bizantine[2]. Il priore, o *comes*, dall'XI secolo in poi aveva un ruolo importante ed era aiutato nello svolgimento delle sue mansioni dai giudici – *iudicator*, *iudex,* dai funzionari addetti alla sicurezza della città – *tribuni*, mentre gli affari doganali e finanziari erano svolti dai *camerarii* e dai *commerciarii*. La nobiltà cittadina aveva consolidato il proprio potere facendo ricorso, secondo i casi, all'appoggio di Venezia o dei sovrani ungaro-croati.

Nell'alto medio evo in tutte le città dalmate era cresciuto il divario tra le classi sociali e così pure a Ossero. La società era divisa in uno strato superiore (*cives maiores*, *nobiles*) e uno inferiore meno abbiente (*cives minores*, *ignobiles*). Il primo era formato dal patriziato urbano o dai nobili, il secondo da lavoratori, commercianti, artigiani e altri.

Nell'intento di sottrarsi alle mire dei re ungaro-croati e di Venezia di sottomettere le città litoranee e isolane e sull'onda del rafforzamento economico del patriziato urbano, le città a partire dal XII secolo iniziano a creare un proprio sistema politico autonomo: i comuni. La loro caratteristica era di essere esenti dalla dipendenza feudale e di essere sottoposti all'autorità centrale con una propria autonomia amministrativo-territoriale. Avevano un ordinamento interno ben definito che proteggeva gli abitanti del comune dal mondo esterno. I nobili all'interno del comune cercavano di mantenere il potere, mentre i nuovi venuti plebei arricchiti tentavano di appropriarsi di una parte del potere. In una siffatta società comunale non esistevano i classici rapporti feudali, perché il contadino – il colono – poteva liberamente affittare la terra da coltivare[3].

Dal Duecento in poi la proprietà fondiaria diventa la premessa per lo sviluppo economico delle società comunali sulla costa orientale adriatica, inclusa l'isola di Cherso, e diventa un elemento fondamentale della divisione della società in classi. La base dell'economia isolana è l'agricoltura (allevamento, sfruttamento dei boschi, coltivazione della terra, pesca), mentre le modeste eccedenze (bestiame, formaggi, pelli, olio, vino, pesce salato e legna) si esportano soprattutto sul mercato veneziano. Il possedimento terriero è l'elemento distintivo della nobiltà. Per i rapporti agrari dell'epoca è caratteristico il fenomeno del colonato, condizione giuridica ricalcata dal tardo Impero romano. Il colonato era un rapporto contrattuale tra il proprietario terriero e l'affittuario - coltivatore, che aveva il dovere di dare ¼ dei prodotti al possessore della terra, la chiesa o qualche nobile. Pur mantenendo la propria libertà personale, il colono spesso dipendeva economicamente dal proprietario. Il colonato a Cherso si è pro-

[2] IBIDEM.
[3] I. GOLDSTEIN, *Hrvatska povijest* [Storia croata], Zagabria, 2003.

tratto fino al Novecento e come rapporto giuridico è stato definitivamente abrogato appena con la riforma agraria realizzata dopo il 1945[4].

I nobili (*nobiles cives*) dell'epoca assurgono a gruppo sociale a parte grazie al fatto che si appropriano dell'esclusivo diritto di scegliere tra i propri membri le persone incaricate a svolgere il ruolo di giudici e di rettori del consiglio comunale. La scomparsa di alcune famiglie patrizie imponeva di tanto in tanto la necessità di accettare nel consiglio comunale (*consilium*) dei nuovi membri che venivano scelti tra le fila dei plebei più ricchi (*populares*). I nobili che erano giunti a Ossero dall'Ungheria erano, in effetti, quelli provenienti dall'allora Regno Ungaro-Croato[5], precisamente le famiglie Vitcor (catalogo 6) da Zara e Petris (catalogo 39, 40, 41, 42, 43 e 44) da Cherso.

Molte delle città medievali del periodo, quindi probabilmente anche Ossero, erano divise in quattro parti (*quartieri*) e quelle più grandi in sei (*sestieri*). Sembra che il territorio della città di Ossero, ancor prima dell'epoca comunale, se lo fossero spartite le stirpi più benestanti. Ebbero origine allora dei complessi abitativi, con corte comune, nei quali risiedevano più comunità famigliari. Col tempo poi queste finirono col dividersi in unità più piccole che non erano più proprietà della stirpe, bensì di singole famiglie.

A Ossero si trovano case nobiliari sia gotiche sia rinascimentali con cortile interno e pozzo. Molti palazzi di famiglie nobiliari dell'epoca sono scomparsi e oggi rimangono visibili soltanto le mura di recinzione dei giardini. Il diritto di proprietà in città lo avevano soltanto i cittadini (*cives*), che a loro volta si dividevano tra nobili e semplici cittadini. All'interno dell'area urbana vivevano anche i semplici abitanti o *habitatores*, che avevano la possibilità di acquisire il diritto di cittadinanza.

Al tempo degli Angioini (1301– 1409) si concluderà la fase di consolidamento della nobiltà di Ossero nel consiglio comunale con l'occupazione da parte loro dei terreni comunali, delle saline e dei commerci a Cavanella - Kavuada[6]. Anche i nobili osserini, come quelli dalmati, sono i soli nobili della comunità (*nobiles communitatis*), come del resto i nobili veneziani sono i membri esclusivi del Maggior Consiglio della Repubblica[7].

Verso la fine del XIII secolo del consiglio comunale di Ossero iniziarono len-

[4] J. ĆUS-RUKONIĆ, *Stemmi delle dimore di campagna chersina,* (croato, inglese, italiano), Cherso, 2013.
[5] *Povijest Hrvata* [Storia dei Croati], vol. I, Srednji vijek [Medio evo], Zagabria, 2003.
[6] J. VRANDEČIĆ – M. BERTOŠA, *Dalmacija, Dubrovnik i Istra u ranome novom vijeku* [La Dalmazia, Ragusa e l'Istria nella prima età moderna], Zagabria, 2007.
[7] M. GRANIĆ, "Norma nobilium generalis consilii civitatis Paghi" iz 1445. godine" ["Norma nobilium generalis consilii civitatis Paghi" del 1445], *Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru* [Atti dell'Istituto di scienze storiche dell'Accademia croata a Zara], Zara, 2003, fasc. 45, 71 - 96.

tamente a far parte anche alcune stimate famiglie croate[8]. Tra la fine del Duecento e il Trecento, gli interessi politici e secolari si allontanavano sempre più da quelli ecclesiastici, con ciò che in questa rivalità i primi stavano prendendo il sopravvento. Si dividevano anche gli interessi vescovili da quelli capitolari, poiché il capitolo cercava di limitare l'arbitrio dei vescovi. Il capitolo gestiva l'economia della chiesa, cosicché la rivalità tra loro si era sviluppata anche a causa dei benefici. I canonici erano legati alla nobiltà locale, dalla quale in prevalenza provenivano, a differenza dei vescovi che erano eletti autonomamente.

Fino all'instaurazione della sovranità di Venezia, il potere a Ossero era detenuto dalla classe nobiliare (*nobiles communitatis*), che faceva risalire l'origine della propria nobiltà all'appartenenza al consiglio municipale (*Consilium*)[9]. Le famiglie patrizie osserine non facevano parte della classica nobiltà feudale che aveva ottenuto questo status con particolari patenti del sovrano, bensì si trattava di un'aristocrazia cittadina che faceva parte del Consiglio comunale nel quale venivano eletti tutti i maschi maggiorenni delle antiche casate patrizie cittadine. Dopo le epidemie e le guerre nel Consiglio cittadino di Ossero erano eletti anche alcuni cittadini più benestanti, che quindi entravano a far parte della classe nobiliare, come ad esempio il vescovo e monsignor Ferro assieme a suo fratello, che nel 1743 furono accolti nella nobiltà osserina[10] (21, 22 e 23).

Anche se l'originario patriziato osserino, come ad esempio gli esponenti delle famiglie Crivelli o Contixelli (7), Drasa (8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18 e 19), Schia o Sbarra (54, 55 i 56), non aveva una grande influenza nel sistema di governo comunale rispetto al periodo preveneziano, la Repubblica comunque accettò la loro partecipazione nell'attività delle istituzioni comunali (Consiglio). Di regola i consigli erano degli organi consultivi i cui membri venivano eletti alle cariche di funzionari locali[11]. Nel consiglio furono loro associati i nobili trasferitisi da Cherso a Ossero, che con questo passaggio avevano ottenuto i diritti nobiliari, dopo aver versato una cospicua somma nelle casse comunali, come ad esempio le famiglie Petris (39, 40, 41, 42, 43 e 44) e Grabbia (27).

[8] N. KLAIĆ, *Povijest hrvata u razvijenom srednjem vijeku* [Storia dei croati nel medio evo maturo], Zagabria, 1976; E. IMAMOVIĆ, "Otoci Cres i Lošinj od ranog srednjeg vijeka do konca XVIII stoljeća" [Le isole di Cherso e Lussino dal primo Medio Evo al tramonto del XVIII secolo], *Otočki vjesnik* [Bollettino insulare], Lussinpiccolo, n. 1 (1987).
[9] B. MIMICA, *Dalmacija u moru svjetlosti, Povijest Dalmacije od antike do kraja XX. stoljeća, 1. Dio* [La Dalmazia in un mare di luce. Storia della Dalmazia dall'evo antico alla fine del XX secolo. I parte], Fiume. 2006.
[10] E. IMAMOVIĆ, *op. cit.*; D. KEČKEMET, *Prošlost Splita* [Il passato di Spalato], Spalato, 2002; J. ĆUS-RUKONIĆ, *Coat of Arms in the Ossero Cathedral*, (croato, inglese), Lussinpiccolo, 2013.
[11] K. MAJER JURIŠIĆ, *Public Palaces in Dalmatia During the Venetian Rule*, tesi di dottorato, Facoltà di filosofia dell'Università di Zagabria, Zagabria, 2012.

Con il declino del potere economico di Ossero dopo il 1450 e l'emigrazione di parte degli abitanti, nobili inclusi, a Cherso, nel Quattrocento si registrano alcune casate nobiliari rimaste come i Drasa, i Pansa (il loro stemma è ignoto), i Petris, gli Sbarra e gli Schia. Nel XVI secolo a Ossero vivevano le seguenti famiglie nobili: Schia, Drasa, Sbarra, Lucico (lo stemma è ignoto), de Santis (Sanctis - lo stemma è ignoto), de Albritiis (lo stemma è ignoto), Radoca (lo stemma è ignoto), Petris, Carvino (lo stemma è ignoto), Machianich (lo stemma è ignoto), Sforzinich (lo stemma è ignoto), Zubranich (lo stemma è ignoto), Tussich (lo stemma è ignoto), Letich (lo stemma è ignoto), Jugano (lo stemma è ignoto), Cicuta, Spin (lo stemma è ignoto), Vardebasso (lo stemma è ignoto) e Moscardino (lo stemma è ignoto). Nel Seicento le famiglie nobili di Ossero erano: Drasa, Petris, Lio (lo stemma è ignoto), Pastoso (lo stemma è ignoto), Zambelli (lo stemma è ignoto), Calafanto (lo stemma è ignoto), Gambaro (lo stemma è ignoto), Sforza, Cupin (lo stemma è ignoto), Peretti (lo stemma è ignoto), Cumuli (lo stemma è ignoto), Dragogna, Biondi (lo stemma è ignoto) e Benedetti[12].

Le misure difensive intraprese dai comuni dalmati, quindi anche da Ossero, possono essere suddivise in tre compiti principali: costruzione delle mura di cinta, servizio di guardia e allestimento di navi da guerra. Gli obblighi derivanti da questi provvedimenti di sicurezza colpivano soprattutto i plebei e i distrettuali, mentre i nobili grazie ai loro privilegi ne erano dispensati da alcuni[13].

Dopo la venuta di Venezia furono cambiate anche le disposizioni dell'esistente statuto Chersino-Osserino, regolarmente controllate dai nuovi amministratori, che prima di entrare in vigore dovevano essere approvate in toto[14]. Uno dei simboli più manifesti della sovranità veneziana a Ossero è il Leone di San Marco, emblema della Serenissima Repubblica e attributo dell'evangelista Marco, le cui ossa furono traslate dai veneziani nell'828 da Alessandria a Venezia. San Marco è il protettore di Venezia dal XII secolo (dopo San Teodoro), nonché il simbolo della dominazione e del potere veneziano[15] (47, 48, 49, 50, 51, 52 e 53). L'iconografia del leone di San Marco[16] era allo stesso tempo un motivo sacro e di sovranità, che simboleggiava la sottomissione della città – comune di Ossero alla Repubblica di Venezia. Ancor più però aveva un ruolo di protezione, simboleggiante l'unità dello stato. Il leone marciano testimonia l'integrazione territoriale della Dalmazia veneziana, poiché compare come ele-

[12] E. IMAMOVIĆ, *op. cit*.
[13] R. SKENDEROVIĆ, "A Contribution to the Study of Military Organization in Medieval Dalmatian Communes", *Anali* [Annali], Ragusa, n. 38 (2000), 65 – 87.
[14] K. MAJER JURIŠIĆ, *op. cit*.
[15] T. BRADARA – O. KRNJAK, *Temporis signa*, Pola, Museo archeologico dell'Istria, 2016 (Monografije i katalozi / Monografie e cataloghi, n. 26)
[16] T. RAUKAR, "The Communal Societies in Dalmatia in the Fifteenth and in the First Half of the Sixteenth Century", *Historijski zbornik* [Miscellanea storica], Zagabria, an. XXXV (1), 1982, 43 – 118.

mento del potere centrale in tutte le città dalmate sotto la sovranità di Venezia.

Gli stemmi nelle lunette sopra i portali e sulle facciate delle case sottolineano l'eredità e la continuità di una determinata stirpe. Alcune casate come i Petris e i Drasa hanno mantenuto per secoli le loro proprietà nello stesso luogo. Gli stemmi della famiglia Petris si trovavano soprattutto nel quartiere di San Pietro a Ossero (39, 40, 41, 42 e 43), uno sull'architrave al primo piano del Palazzo pretorio (3) e un altro sulla lapide tombale nel pavimento del duomo (44). Alcuni rami della famiglia Petris si erano trasferiti da Cherso a Ossero[17] ed erano la più ricca famiglia locale. Gli stemmi della famiglia Drasa, originariamente osserina, si trovano soprattutto nel quartiere chiamato Plokatica-Piazzetta (8, 10, 14, 15, 16, 17 e 18), intorno alla piazza principale (11 e 13), sull'arco della porta d'ingresso nel campanile (12) e sulle lastre tombali nel pavimento del duomo (9 e 19). Alla famiglia Drasa viene attribuita la fondazione del convento dei francescani a Neresine e la costruzione, in seguito, della torre difensiva a Calmaz - Halac[18]. Secondo St. Petris questa è la più antica famiglia nobiliare osserina e anche la più numerosa. Un suo ramo si era trasferito a Cherso verso la fine del XV secolo[19]. Occorre rilevare che i nobili osserini trasferendosi a Cherso non ottenevano per automatismo lo status di nobili e un posto nel consiglio comunale, mentre viceversa quelli che da Cherso traslocavano a Ossero lo ottenevano e mantenevano allo stesso tempo lo stato nobiliare anche nella città di Cherso[20], com'era il caso delle famiglie patrizie Petris e Grabbia.

Lo stemma, come segno di identità collettiva, comparve in Europa nel XII secolo, ai tempi di formazione della società classista, quando insorse la necessità di esibire le posizioni privilegiate e le libertà delle quali godevano singoli gruppi sociali: le famiglie nobiliari, le confraternite, il capitolo, i principati e i regni, dunque si può concludere che lo stemma è un prodotto dell'Europa medievale. I più antichi blasoni famigliari conservati risalgono al XIV secolo, per diventare nel XV secolo un segno distintivo ampiamente diffuso delle èlite comunali[21].

Nella Repubblica di Venezia l'ingresso nel Consiglio dei nobili non compor-

[17] J. ĆUS-RUKONIĆ, *Grbovi lošinjskog otočja i južnog dijela otoka Cresa* [Gli stemmi dell'arcipelago lussignano e della parte meridionale dell'isola di Cherso], Lussinpiccolo, 2003.
[18] M. BRADANOVIĆ, "Prvi krčki renesansni klesari", in *Renesansa renesanse u umjetnosti Hrvatske* [Rinascimento e rinascimenti nell'arte della Croazia], Zbornik radova sa znanstvenih skupova "Dani Cvita Fiskovića" održanih 2003. I 2004 godine [Raccolta di atti dai convegni "Le giornate di Cvito Fisković" svoltisi nel 2003 e 2004], Zagabria, 2008, 167 – 182.
[19] St. PETRIS, "Relazioni di diritto tra la Serenissima e le terre a lei soggette in Dalmazia", in N. LEMESSI, *Note storiche geografiche artistiche sull'isola di Cherso*, vol. I, Roma, 1979, p. 97-123; J. ĆUS-RUKONIĆ, *Cherso araldica o gli stemmi e i simboli della città di Cherso* (croato, italiano, tedesco, inglese), Cherso, 1989.
[20] St. PETRIS, *op cit*.
[21] J. ĆUS-RUKONIĆ, *Stemmi delle dimore,* cit.

tava anche l'assegnazione dello stemma nobiliare. Era lo stesso signore feudale a prenderselo. Con il cambiamento del luogo di residenza e l'ingresso in un nuovo consiglio nobiliare, si verificavano delle modifiche allo stemma dei singoli nobili[22]. A differenza degli stemmi medievali, quando il nome del titolare non influenzava la scelta della figura araldica, nelle epoche successive con la figura araldica si cercava di alludere al nome, alla proprietà o alla professione del suo proprietario.

Dal Cinquecento in poi aumenta l'afflusso d'immigrati provenienti dalla Terraferma veneta, quando a Ossero e nell'arcipelago chersino-lussignano arrivano sacerdoti, commercianti, artigiani, funzionari e altri, come pure i membri di varie famiglie nobili, tra le quali i Balbi (1, 2 e 3), i Bembo (4 e 5), i Giusti (25 e 26), i Gradenigo (28), i Grimani (29 e 30), i Lion (30, 31 e 32), i Malipiero (33), i Mitis (34), i Morosini (35), i Nigris (36 e 37), i Querini (45 e 46) e i Zorzi (3, 59, 60 i 61). Assieme a loro giungono anche altri nobili provenienti dai possedimenti veneti[23], i Dražić (20), i Gaudenti (24) e gli Spalatin (57 i 58) da Spalato e un, per ora a noi ignoto, nobile greco (66) che supponiamo originario di Cipro.

Parallelamente alla crescente unione delle classi nobiliari in circoli chiusi, compaiono le associazioni che, oltre alle marcate caratteristiche devozionali, riuniscono persone aventi uno stato patrimoniale o una professione simili. Queste associazioni, le confraternite, assicuravano ai loro membri la protezione sociale e tendevano a esercitare una maggiore influenza negli affari del comune. Le confraternite (*fraternitas, fratalea*) si rafforzarono in particolare nel Quattrocento, supportate da Venezia perché erano ritenute un elemento di contrapposizione ai nobili nei consigli cittadini. Dopo che il consiglio comunale aveva deliberato e i rappresentanti del popolo avevano espresso il loro parere in merito, entrambe le decisioni erano inviate a Venezia, dove si prendeva quella definitiva. Per questo motivo i nobili cercavano di deliberare in segreto, mentre le confraternite cercavano di risolvere i conflitti tra confratelli al loro interno, quindi all'insaputa delle autorità comunali. Uno dei motivi per i quali Venezia appoggiava le confraternite era pure quello di impedire che cadessero completamente sotto l'influenza della chiesa, il che avrebbe portato alla perdita della giurisdizione secolare su di loro. Fino a quando le confraternite erano istituzioni pubbliche nei cui fondi si raccoglievano i lasciti testamentari e operavano come *Monti di Pietà*, lo stato le sosteneva. In base alle notizie d'archivio, a Ossero erano attive diverse confraternite, precisamente la confraternita dell'Ascensione di Maria, di San Gaudenzio,

[22] J. KOLUMBIĆ, "Coat od Arms of Zadar Nobility at the Beginning of the Second Austrian Rule in Dalmatia", *Radovi Zavoda Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti* [Atti dell'Istituto dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti], Zara, fasc. 26 (1979), 69 – 119.
[23] J. CELIĆ, "Zadar Nobility and Bourgeoisie During French Rule in Dalmatia", *Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU,* cit., n. 56 (2014), 181 – 210.

del Santissimo Sacramento (*Corpus Domini*), della Buona Morte (per aiutare le anime del Purgatorio), della Madonna del Carmelo, del Santissimo Rosario, di Sant'Antonio da Padova, dell'Annunciazione di Maria e della Madonna della Pietà[24]. A causa degli interessi di stato, l'imperatore austriaco Giuseppe II iniziò nel 1784 ad abolire le confraternite, seguito in ciò da Napoleone con i decreti del Regno d'Italia del 26 maggio 1807 e del 20 agosto 1808. I beni mobili e immobili delle confraternite furono trasferiti nelle casse dello stato, che con questi mezzi avrebbe dovuto finanziare l'istruzione scolastica nel territorio della Monarchia[25].

La chiesa nel medio evo era un grande latifondista e grazie a ciò era un concorrente delle autorità secolari nel controllo della città. In tal modo nelle assemblee popolari anche i membri del clero decidevano in merito alle questioni comunali, assieme all'èlite cittadina.

Durante le ricerche archeologiche, a Ossero[26] sono stati trovati sei stemmi su ceramica di famiglia ignota (68, 69, 70, 71 e 72), lo stemma della famiglia Querini (45), uno stemma della Repubblica di Venezia (49) e due Trigrammi di San Bernardino (85 e 86). Tutti, meno che uno che si trova su una brocca per l'acqua o il vino (72), sono disegnati sul fondo di tazze di ceramica. Ciò dimostra che anche le stoviglie per uso personale o ufficiale erano decorate con stemmi e segni. Nel tardo medio evo e nell'età moderna la sovranità sulle isole di Cherso e Lussino era esercitata dalla Repubblica di Venezia, più precisamente nel periodo dal 1409 al 1797. Il protettore della Serenissima era San Marco evangelista, simboleggiato dal leone alato che era anche lo stemma della Repubblica, pertanto possiamo supporre che il piatto con il leone marciano facesse parte del servizio da tavola del conte e capitano, usato per i banchetti ufficiali[27].

Anche nelle altre ricerche archeologiche in Croazia, soprattutto in quelle svolte nelle località litoranee, è stata ritrovata una moltitudine di ceramica rinascimentale. In parte di questa sono presenti frammenti con stemmi ma i ricercatori e gli studiosi non hanno dedicato loro particolare attenzione, perché in genere si sono concentrati nell'elaborazione delle tipologie di ceramica. Pertanto desidero rimarcare questo fenomeno, perché si possa comprendere quanto importante fosse l'uso dello stemma in epoca rinascimentale e come esso avesse permeato tutti gli aspetti della vita pubblica

[24] M. DLAČIĆ, *Fraternities in the Area of the Former Commune of Ossero*, Lussinpiccolo, 2014.
[25] *Povijest Hrvata*, cit., vol. II, "Od kraja 15. stoljeća do kraja Prvog svjetskog rata" [Dalla fine del XV secolo alla fine della Prima guerra mondiale], Zagabria, 2005; T. BRADARA – O. KRNJAK, *op. cit*.
[26] Nella Piazzetta Gotovac, la principale piazza cittadina davanti alla Guardia civica e nell'area del convento francescano a Neresine.
[27] J. ĆUS-RUKONIĆ, "The Coats of Arms on Renaissance Ceramic Ware from Preventive Archaeological Research in Osor, Grb i zastava" [Stemma e bandiera], *Bulletin of the Croatian Heraldic and Vexillogical Association*, Zagabria, 2007, n. 2, vol. 1, 4 – 5.

e privata, perfino quelli più banali come i servizi da tavola di uso quotidiano, per non parlare del mobilio[28].

In questo lavoro, oltre agli altri stemmi di Ossero, ci occuperemo anche di quelli custoditi nella Collezione archeologica di Ossero[29], sia di quelli esposti nella mostra permanente sia di quelli che si trovano nei depositi del museo e che risalgono all'epoca della sovranità di Venezia. Gli stemmi che si trovano nella Collezione archeologica di Ossero erano appartenuti a persone diverse. Nella raccolta c'è innanzitutto lo stemma del dignitario ecclesiastico e vescovo Giovanni Giusti, originario del Veneto (26), poi quello della famiglia Petris, che faceva parte anche della nobiltà chersina, della quale un ramo si era trasferito a Ossero (3), gli stemmi di nobili famiglie veneziane che in seguito a circostanze di vita erano giunte a Ossero, precisamente i Balbi (1 e 3), gli Zorzi (3), i Lion (31) e i Grimani (30), gli stemmi di funzionari di stato inviati d'ufficio a Ossero, come i Bembo (4 e 5) e i Gradenigo (28). Oltre a quelli citati esiste pure lo stemma di un'ignota nobile famiglia (66), cosicché ce ne sono in tutto undici, di cui quattro su architravi lapidee e quasi tutti realizzati con pietra calcarea[30]. La maggioranza degli stemmi della Collezione archeologica di Ossero può essere datata nell'epoca dal XV al XVII secolo, il che coincide con l'apice dell'uso dello stemma nella vita pubblica e con il periodo di governo di Venezia a Ossero (1409-1797), sotto la cui amministrazione fu ampliata e ristrutturata l'odierna sede della Collezione archeologica, cioè l'allora palazzo pretorio[31].

Gli stemmi nella cattedrale locale erano appartenuti soprattutto alla nobiltà osserina: Crivelli o Contixeli (7), Drasa (9 e 19), Sbarra o Schia (54); a quella chersina trasferitasi a Ossero: Grabbia (27) e Petris (44); a quella veneta: Giusti (25), Ferro (21, 22 e 23), Morosini (35), Zorzi (59, 60 e 61), nonché a quella spalatina: Dražić (20) e Gaudenti (24) e ad altri nobili a noi ignoti (62, 63, 64 e 65). Agli stemmi si potrebbero aggiungere gli altri segni distintivi (98, 99, 100, 101, 102, 103 e 104) e un cartiglio (78). Tutti risalgono al periodo di sovranità veneziana (1409-1797) su Ossero, quando fu costruita e ristrutturata la nuova cattedrale[32].

Un altro edificio pubblico sul quale si trovano gli stemmi è l'ex sede vescovile, ora ufficio parrocchiale, dove ce ne sono quattro di pietra. Sulla facciata orien-

[28] IBIDEM e 2011, n. 9, vol. 5, 17.

[29] La Collezione archeologica di Ossero è stata allestita nel 1898 nell'edificio del Consiglio comunale, costruito in questa forma tra il 1401 e il 1450.

[30] J. ĆUS-RUKONIĆ, 2011, "The Coats of Arms", *cit.,* 2011, n. 9, vol. 5, 17; IDEM, "Grbovi iz Arheološke zbirke Osor" [Stemmi della Collezione archeologica di Ossero], *Dometi,* Fiume, 2011, n. 3 - 4, 85 – 107.

[31] A. DEANOVIĆ, *Mali vječni grad Osor* [Piccola città eterna Ossero], Ossero, 1999, terza edizione ampliata e modificata, in occasione del 500.mo anniversario della cattedrale dell'Assunzione della Vergine Maria a Ossero 1498-1998.

[32] J. ĆUS-RUKONIĆ, *Coat of Arms in the Ossero Cathedral* (croato, inglese), Lussinpiccolo. 2013.

tale del palazzo c'è lo stemma del vescovo di Ossero Marco Nigris (36) e l'insegna della Repubblica di Venezia (48). Lo stemma dei Grimani si trova nella nicchia sopra l'architrave dell'ingresso nel cortile dell'ex palazzo diocesano (29), mentre quello del vescovo Marco Nigris, titolare della diocesi di Ossero dal 1478 al 1485, che fece costruire il palazzo vescovile sulla piazza principale, è posto nella lunetta sopra la porta d'entrata nella sala capitolare (37)[33].

Nell'area dell'odierno cimitero, dove una volta sorgeva l'antica cattedrale, sono state ritrovate due lapidi tombali con stemmi, l'una appartenente a un per ora ignoto nobile greco (66) probabilmente di Cipro e l'altra senza iscrizione e con lo scudo eroso. (81).

Nella zona dove una volta si trovavano il convento e la chiesa di S. Maria degli Angeli a Neresine sono stati trovati numerosi frammenti di ceramica medievale, con ciò che su vario vasellame sono raffigurati gli stemmi (68, 69 e 72), che talvolta riguardano una famiglia veramente esistita, come ad esempio i Querini (45), mentre in altri casi hanno una funzione meramente decorativa[34]. Sul campanile a vela della chiesa c'è il monogramma di Cristo IHS (88), contemporaneo agli altri stemmi osserini.

Le altre insegne si trovano sulle facciate dei palazzi signorili o sulle vere dei pozzi. Alcune sono erose o vuote (73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82 e 83). Oltre agli stemmi, a Ossero sono presenti vari tipi di emblemi, più precisamente di S. Caterina da Siena (84) e S. Bernardino (85 e 86), il monogramma di Cristo con la croce (87, 88, 89 e 90), la stella di David a sei punte (91, 92, 93, 94, 95 e 96), il teschio (98), la bilancia alata (99), l'ostia col calice (100 e 101), il sacro cuore con fiamma (102), la fonte della vita (103) e il segno di Dio invisibile (104). Nel caso non avessero il proprio stemma, gli artigiani e i cittadini più facoltosi volevano comunque distinguersi ponendo i simboli del loro mestiere a decorazione della facciata della casa famigliare, com'è il caso del segnacolo cilindrico (97). Oltre ai singoli, il loro emblema lo avevano anche le confraternite (*confraternitates*), associazioni volontarie di fedeli laici strettamente legati alla chiesa locale, che aiutavano nell'opera spirituale e sociale. Le scuole invece erano soprattutto associazioni di artigiani e commercianti. A differenza degli stemmi, gli emblemi non rientrano nelle regole dell'araldica.

Del periodo della seconda sovranità veneziana a Ossero ci sono complessivamente 104 tra stemmi ed emblemi, di cui 82 stemmi e 22 emblemi. Gli stemmi appartengono soprattutto all'antica nobiltà osserina (Crivelli, Contixelli, Drasa, Sbarra,

[33] N. LEMESSI, *op. cit*.

[34] J. ĆUS-RUKONIĆ, 2007, *The Coats of Arms on Renaissance Ceramic Ware from Preventive Archaeological Research in Ossero*, cit., 4 – 5; T. BRADARA, – O. KRNJAK, *op. cit*.

Schia), alla nobiltà chersina trasferitasi a Ossero (Petris, Grabbia), a quella veneta (Balbi, Bembo, Contarini, Giusti, Gradenigo, Grimani, Ferro, Lion, Malipiero, Mitis, Morosini, Nigris, Querini e Zorzi), zaratina (Vitcor), spalatina (Dražić, Gaudenti e Spalatin) nonché a un, per ora ignoto, nobile greco, verosimilmente di Cipro. A queste insegne nobiliari si possono aggiungere gli stemmi nobiliari e vescovili la cui appartenenza finora non è stata chiarita e gli emblemi, soprattutto di contenuto spirituale. Con la fine della seconda sovranità veneziana a Ossero nel 1797 cessa il periodo di grande influenza politica, culturale e artistica di Venezia e inizia quello mitteleuropeo dell'Impero Austro-ungarico, quando gradualmente diminuisce l'uso degli stemmi nella vita quotidiana.

Allo stato attuale delle ricerche a Ossero è stata rilevata l'esistenza di 104 tra stemmi ed emblemi risalenti alla seconda sovranità veneziana, però sapendo che gran parte della città è ancora inesplorata sia dall'aspetto archeologico sia da quello architettonico, possiamo aspettarci nel futuro nuovi ritrovamenti di stemmi che illumineranno ulteriormente la ricchissima storia di Ossero in quel periodo.

I. CATALOGO

1. BALBI

Scudo[35] triangolare d'oro alla banda d'argento con tre rose nere a cinque petali. Lo scudo è inserito in cornice rettangolare saltellata[36]; Collezione archeologica Ossero, Ossero 80.
Pietra, 45 x 39 x 13 cm; XVI secolo.
E. Imamović ritiene che questo fosse lo stemma del comune di Cherso-Ossero.
La famiglia Balbi appartiene alla nobiltà originaria veneziana e ha dato numerosi dignitari ecclesiastici. In Croazia, sulla costa nordorientale adriatica, la famiglia è legata alle isole di Veglia e Cherso, nonché ad alcune località istriane[37]. Durante la seconda sovranità veneziana i membri di questa famiglia hanno ricoperto spesso l'incarico di conte della contea di Cherso-Ossero, cioè di rettori del comune di Ossero[38].
Bibliografia: Imamović, E., 1987; Ćus-Rukonić, J., 2011.

[35] Prima del rifacimento degli intonaci del Palazzo comunale, lo stemma era murato sulla sua facciata occidentale.
[36] C. BAXA, anno ignoto, *Blasonario Triestino Istriano I.,* Raccolta di materiale d'archivio del Museo civico di Pola, K - 1, custodito nell'Archivio di stato a Fiume.
[37] G. RADOSSI, "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Pinguente", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno" (=*ACRSR*), Trieste-Rovinio, vol. XI (1980-81), 487 – 525.
[38] N. LEMESSI, *op. cit*.; M. GRANIĆ, "Dalmatian Families in 'Libro Aureo dei veri titolati' of the Venetian Magistrate Over the Feuds", *Radovi Filozofskog fakulteta u Zadru* [Atti della Facoltà di filosofia a Zara. Dipartimento di scienze storiche], Zara, fasc. 30 (17) (1992), 159 – 208.

2. BALBI

Scudo triangolare d'oro alla banda d'argento con tre rose nere a cinque petali.
Pietra, 32 x 25 cm; 1447.
Lo stemma dell'arcidiacono[39] Andrea Balbi si trova sulla vera del pozzo nel cortile della casa Ossero 73, nell'ex convento delle benedettine di S. Maria degli Angeli o della Misericordia. Aveva ricoperto l'incarico di arcidiacono ai tempi del XXV vescovo di Ossero, Vito de Petris da Cherso, francescano conventuale (1412 -1438)[40]. L'arcidiacono Andrea Balbi aveva fatto costruire la corona da pozzo per il convento di S. Maria degli Angeli nel 1447. Il convento fu restaurato nel 1458 a spese della famiglia nobiliare osserina Sbarra[41].
È importante rilevare che all'epoca i vescovi di Ossero venivano nominati dal doge e dal patriarca di Grado, mentre il papa concedeva soltanto la conferma formale. Per i vescovi la diocesi era un beneficio e raramente risiedevano in Ossero, perché svolgevano vari incarichi presso la Santa Sede o a Zara, capoluogo della provincia di Dalmazia. Come argomento per la loro vacanza adducevano l'insicurezza generale a causa delle incursioni uscocche, oppure la diffusione di malattie come la

malaria. Quando venivano nella diocesi, risiedevano a Cherso. In loro assenza il vescovado di Ossero era gestito in loro nome da vicari, da arcidiaconi[42] o da altri amministratori di rango inferiore. I presuli però non rinunciavano alle loro spettanze sulla diocesi[43].
Bibliografia: Farlati, D., 1775; Botter, M., 1958; Lemessi, N., 1979, vol. I, Roma; Idem, 1980, vol. V; Orlini, A., 1968.

[39] Alto dignitario ecclesiastico, di solito il primo consigliere del vescovo che spesso amministrava la diocesi – arcidiaconato in suo nome.
[40] D. FARLATI, *Illyricum sacrum*, tomo V, Venezia, 1775; N. LEMESSI, *op. cit*.; IDEM, *Contributi alla storia ecclesiastica di Cherso*, Padova, 1959, 163 – 186.
[41] N. LEMESSI, *Contributi,* cit., 163 – 186.
[42] L. ČORALIĆ, "Iz povijesti Osorske biskupije: inventar biskupske palače iz 1742. godine" [Dalla storia della diocesi di Ossero: l'inventario del palazzo vescovile nel 1742], *Radovi zavoda za hrvatsku povijest,* cit., vol. 29 (1996), 303 – 312.
[43] J. GUDELJ, J., 2008, "The Collegiate Church of Saint Mary of the Snow in Cres", in *Renesansa renesanse u umjetnosti Hrvatske,* cit., 149 – 166.

3. PETRIS, BALBI, ZORZI

Stemma di un ramo della famiglia Petris; pietra, 10 x 9 cm.
Stemma del conte di Cherso-Ossero o del rettore di Ossero Paolo Balbi; pietra; 12 x 11 cm.
Stemma di un ramo della famiglia Zorzi; pietra, 10 x 9 cm; 1642.
Sull'architrave di pietra[44] sopra la porta d'ingresso al primo piano dell'ufficio della Collezione archeologica di Ossero, Ossero 80, si trovano tre stemmi, tra cui il più grande, centrale, è quello del rettore Paolo Balbi (scudo triangolare d'oro con cuspide alla banda d'argento con tre rose nere a cinque petali), mentre i due minori, ai lati, sono quelli dei giudici comunali, il primo della famiglia Petris (inquartato, 1° e 4° d'argento, 2° e 3° d'azzurro o verde cupo)[45] e il secondo di un ramo della famiglia Zorzi (scudo triangolare alla fascia). In numeri arabi è riportato l'anno 1642 che fa riferimento al rettorato di Paolo Balbi[46]. Egli aveva svolto l'incarico dal 1642 al 1643 [47]. La denominazione comune per tutti i funzionari veneziani nei possedimenti oltremarini è rettore, a prescindere se erano conti, capitani o provveditori[48].
I Petris sono una delle più antiche famiglie chersine. Secondo la tradizione questa famiglia era originaria del Regno di Ungheria – Croazia (*nobili Ungheresi*) ed era giunta a Cherso col re Bela IV nel 1242 fuggendo l'invasione mongola. Il membro più antico conosciuto è Pietro da Lipa, del 1310. Il suo cognome è riportato nella forma Petrissii. È la più numerosa casata chersina, divisa in vari rami che si differenziano tra loro anche per i blasoni[49]. Alcuni membri della famiglia Petris si erano trasferiti sin dal XV secolo da Cherso a Ossero[50].
Gli Zorzi sono originariamente una famiglia veneta di Vicenza della quale alcuni discendenti si erano trasferiti in Dalmazia e quindi anche a Cherso e a Ossero, dove nel secondo periodo veneziano alcuni suoi membri avevano spesso svolto l'incarico di conte nella contea di Cherso e Ossero[51].
Bibliografia: Botter, M., 1961; Ćus-Rukonić, J., 2011.

[44] L'architrave si trova sopra l'odierna porta d'entrata nell'ufficio della Collezione archeologica Ossero al primo piano, l'ex Guardia civica.
[45] J. ĆUS-RUKONIĆ, *Cherso araldica o gli stemmi e i simboli della città di Cherso*, (croato, italiano, tedesco, inglese), Cherso, 1989; C. BAXA, *op. cit.,* I-III.
[46] Oltre a svolgere la carica di conte e capitano della contea di Cherso – Ossero era anche podestà o rettore di Ossero.
[47] N. LEMESSI, 1979, *Note storiche,* cit.
[48] T. RAUKAR, *Studije o Dalmaciji u srednjem vijeku*, *Odabrane studije* [Studi sulla Dalmazia nel medio evo, Selezione di studi], Spalato, 2007.
[49] J. ĆUS-RUKONIĆ, *Cherso araldica,* cit.
[50] IDEM, *Grbovi lošinjskog otočja,* cit.
[51] N. LEMESSI, *Note storiche,* cit.; J. ĆUS-RUKONIĆ, *Cherso araldica,* cit.

4. BEMBO

Scudo ovale d'azzurro allo scaglione d'oro accompagnato da tre rosette dorate a cinque petali distribuite in rapporto di 2:1, due sopra e una sotto, con le iniziali A. e B. L'orlo dello scudo è riccamente ornato con un campo di ramoscelli e mascherone, mentre in cima c'è un fiore a tre petali. Sul retro dello stemma si trova un gancio fuso nella pietra con il piombo, che serviva per appendere lo stemma alla facciata[52] dell'edificio dove ha sede la Collezione archeologica di Ossero,[53] Ossero 80.

Pietra, 56 x 40 x 15 cm; 1550.

Alvise Bembo è stato conte della contea di Cherso e Ossero dal 1550 al 1552[54].

I Bembo sono originariamente una famiglia nobile veneziana che in Istria possedeva il castello di Valle. I membri della famiglia compaiono in questa località nel XVII secolo come podestà e in seguito anche come proprietari[55].

Bibliografia: Botter, M., 1961; Lemessi, N., 1980, vol. V; Ćus-Rukonić, J., 2011.

5. BEMBO, LEONE DI SAN MARCO

D'azzurro allo scaglione d'oro accompagnato da tre rosette dorate a cinque petali distribuite in rapporto di 2:1, due sopra e una sotto. Si conservano resti di colore azzurro. Lo scudo è riccamente ornato ai lati con fronde. Alla base figura di donna velata, in cima mascherone dal quale escono due ghirlande opposte. Sopra il mascherone piccolo stemma di San Marco del tipo "*in moleca*" (di rosso, leone alato con aureola, rivolto a sinistra, nella zampa tiene il libro dorato del Vangelo senza testo), cioè il simbolo della Repubblica di Venezia[56]. Sul retro dello stemma si trova un gancio fuso nella pietra con il piombo, che serviva per appendere lo stemma alla facciata[57] dell'edificio dove ha sede la Collezione archeologica di Ossero, Ossero n. 80.

Pietra, 87 x 54 x 15 cm; 1605.

Marco Bembo è stato conte di Cherso e Ossero dal 1605 al 1606[58].

La rappresentazione dello stemma della Repubblica di Venezia "*in moleca*" (granchio in dialetto veneziano) è la raffigurazione frontale del leone accovacciato che per la forma delle ali appare simile a un granchio. In questo modo si è voluto dare al leone marciano una nota marittima con la quale si rilevava il dominio di Venezia sul mare[59].

Bibliografia: Botter, M., 1961; Lemessi, N., vol. V; Rizzi, A., 2001; Ćus-Rukonić, J., 2003; Idem, 2011.

[52] M. BOTTER, "Leoni di San Marco e altre vestigia della Serenissima a Ossero", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), Venezia, vol. LXI (1961), 141-146; C. BAXA, *op. cit*., I.

[53] Lo stemma si trovava sul pilastro della loggia, che è stato demolito negli anni Ottanta del Novecento e in seguito sopra l'arco della facciata orientale del Palazzo comunale, dove c'è anche l'entrata nella loggia cittadina.

[54] N. LEMESSI, *Note storiche,* cit.

[55] G. RADOSSI, *Monumenta Heraldica Iustinopolitana. Stemmi di rettori, di famiglie notabili, di vescovi e della città di Capodistria*, Rovigno – Trieste, 2003 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 21).

[56] M. BOTTER, *op. cit*., 141 - 145; C. BAXA, *op. cit*., I; J. ĆUS-RUKONIĆ, *Grbovi lošinjskog otočja,* cit.

[57] Lo stemma si trovava sopra l'arco della facciata orientale del Palazzo comunale, dove c'è anche l'entrata nella loggia cittadina.

[58] N. LEMESSI, *Note storiche*, cit.

[59] S. BERTOŠA – T. BRADARA – N. KUZMANOVIĆ, "Confines and Boundaries; Marks of Frontiers and Borders in Istria from Middle Ages to the Present Period", *Histria archaeologica*, Pola, 2009, vol. 40, 115 – 145.

6. CONTARINI o VITCOR

Scudo quadrangolare all'aquila rivolta a destra: in cima all'arco gotico della cappella delle Anime del Purgatorio nella cattedrale.

Pietra, c.ca 60 x 40 cm; XIV-XV secolo.

I Contarini erano una nobile casata veneziana, compresa fra le famiglie apostoliche, sulla quale ci sono dati attendibili già nell'XI secolo. I suoi membri con la loro attività contribuirono all'espansione di Venezia nel Levante[60]. La nobile famiglia veneziana dei Contarini era originaria di Candia (Creta). Nell'arcipelago di Cherso e Lussino avevano svolto gli incarichi di conte e capitano[61].

Molto meno conosciuta è la famiglia Vitcor (de Vitcor), i cui membri sono menzionati a Zara nel XIV-XV secolo come sostenitori degli Angiò, durante il cui governo furono rettori di Zara, mentre caddero in disgrazia con la venuta di Venezia[62]. Nel caso si confermasse che questo era il blasone della famiglia Vitcor, questo sarebbe l'unico stemma risalente al periodo di sovranità del Regno di Ungheria-Croazia su Ossero dal 1358 al 1409[63].

Esiste anche la possibilità che questo stemma fosse appartenuto alla famiglia osserina dei Bergelić, cavalieri dell'Ordine dello Speron d'oro, in seguito trasferitisi a Spalato. D'azzurro, all'aquila d'oro.

Bibliografia: Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

[60] G. RADOSSI, *Monumenta Heraldica*, cit.; IDEM, "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Pinguente", *cit*., 487 – 525.

[61] J. ĆUS-RUKONIĆ, *Cherso araldica,* cit.

[62] J. KOLUMBIĆ, "Coat of Arms of Zadar Nobility", *Radovi Zavoda za povijesne znanosti Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti u Zadru*, cit., 27 - 98.

[63] L. STEINDORFF, *Povijest Hrvatske od srednjeg vijeka do danas* [Storia della Croazia dal medio evo ad oggi], Zagabria, 2006.

7. CRIVELLI o CONTIXELLI

Scudo quadrangolare con leone rampante poggiante su albero ramificato. Scudo tra le lettere A e C; sulla lapide tombale nel pavimento della navata destra della cattedrale.

Pietra, 40,5 x 25 cm; 1606.

Questo tipo di stemma nel libro di P. Coronelli, 1694, *Blasone Veneto*, Venezia, è attribuito alla famiglia Veronese, mentre nell'opera di T. Gareljić, 1996, *Grbovi i rodoslovi Makarske i Makarskog primorja*, Makarska, alla famiglia Barbieri[64].

In base all'elenco della più antica nobiltà osserina, riferito da St. Petris nel I tomo del libro di N. Lemessi, potremmo forse attribuirlo alla famiglia os-

serina dei Crivelli o Contixelli[65], in questo caso a un certo Antonio. I Crivelli o Contixelli sono un'originaria casata osserina.
Bibliografia: Mitis, S., 1927; Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

[64] P. CORONELLI, *Blasone Veneto*, Venezia, 1694; T. GARELJIĆ, *Grbovi i rodoslovi Makarske i Makarskog primorja* [Blasoni e genealogia di Makarska e del suo litorale], Makarska, 1999.
[65] St. PETRIS, *op. cit.*, 97 – 123.

8. DRASA

Scudo quadrangolare allo scaglione inserito tra le lettere I e D. Stemma di I. (Iohanes) Drasa sull'architrave della casa Ossero n.42 (palazzo Giovanni Drasa).
Pietra, 21 x 13 cm; 1530.
Alla famiglia Drasa è attribuita la fondazione del convento francescano di Neresine e in seguito pure la costruzione della torre a Calmaz - Halac[66]. I Drasa, secondo St. Petris, sono in origine la famiglia osserina più numerosa, della quale un discendente alla fine del XV secolo si era trasferito a Cherso[67]. Bisogna rilevare che i patrizi osserini con lo spostamento a Cherso non ricevevano automaticamente lo status di nobili e un posto nel consiglio comunale, al contrario di quelli di Cherso che traslocando a Ossero lo ottenevano, mantenendo allo stesso tempo la propria posizione nobiliare anche a Cherso[68].
Bibliografia: Lemessi, N., 1980, vol. V; Botter, M., 1958.

[66] M. BRADANOVIĆ, "Prvi krčki renesansni klesari" [I primi tagliapietre rinascimentali di Veglia], in *Renesansa i renesansne u umjetnosti Hrvatske,* cit., 167 – 182.
[67] St. PETRIS, *op. cit.*, 97 – 123; J. ĆUS-RUKONIĆ, *Cherso araldica,* cit.
[68] St. PETRIS, *op. cit.*, 97 – 123.

9. DRASA

Inquartato, nel 1° e 4° allo scaglione, nel 2° e 4° inquartato. In cima cappio e da entrambi i lati nastro con nappe. Stemma di Francesco Drasa sulla pietra tombale nel pavimento della navata destra della cattedrale.
Pietra, 59 x 28 cm; 1523.
Questo blasone è una combinazione di due stemmi della famiglia Drasa e di altrettanti della famiglia Petris[69]. Entrambe le casate erano nobili sia di Cherso sia di Ossero, cosicché sono frequenti le loro unioni tramite matrimoni, il che è visibile anche in questo caso dove due stemmi familiari si uniscono per crearne uno nuovo[70]. Secondo N. Lemessi questo è lo stemma di Francesco, padre di Colano (Nicola) Drasa, sopracomito della galera isolana *chersana*, egualmente come suo figlio Colano. La galera chersino-osserina chiamata *chersana* era una nave di legno del tipo *sottile*, del colore della pece con la quale veniva ricoperta per preservarla dal deterioramento. Sulla poppa aveva l'insegna raffigurante San Nicolò con un ramo di palma nella mano destra e la corona nella sinistra. Per le sue buone qualità marittime, era usata come nave esploratore. Colano Drasa, intrepido comandante della galera chersino-osserina, si trovava all'ala sinistra della formazione veneziana nella bat-

taglia di Lepanto,[71] svoltasi il 7 ottobre 1571 nelle acque prospicienti la città di Lepanto (l'odierna Naupaktos), nel Golfo di Corinto, quando si scontrarono la flotta dell'Impero ottomano e quella della Lega Santa. A differenza dei Petris che sono originari di Cherso, un cui ramo si trasferì nel XIV secolo a Ossero, i Drasa sono una casata osserina originaria, spostatasi verso la fine del XV secolo a Cherso[72]. Ai Drasa è attribuita la fondazione del convento francescano a Neresine e in seguito la costruzione della torre difensiva a Calmaz - Halac[73].
Bibliografia: Mitis, S., 1927; Lemessi, N. 1979, vol. I; Botter, M., 1961; Ćus-Rukonić, J., 2003; Idem, 2010; Idem, 2013.

[69] N. LEMESSI, *Note storiche,* cit.; M. BOTTER, *op. cit.*, 141 – 145.
[70] J. ĆUS-RUKONIĆ, *Cherso araldica,* cit.
[71] St. PETRIS, *op. cit.*, 97 – 123; E. IMAMOVIĆ, *op. cit.*; K. KUŽIĆ, "The Names, Designations, Commanders, Possession and Roster of the Galleys in the Battle of Lepanto (1571)" *Zbornik Odsjeka za povijesne i društvene znanosti Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti* [Miscellanea del Dipartimento di scienze storiche e sociali dell'Accademia croata di scienze e arti], Zagabria, vol. 29 (2011), 191-218; IDEM, "On That Happy Day..." – Marking the 440th Anniversary of the Battle of Lepanto", *Radovi Zavoda za povijesne znanosti Hrvatsle akademije znanosti i umjetnosti u Zadru* [Atti dell'Istituto di scienze storiche dell'Accademia croata di scienze e arti a Zara], Zagabria – Zara, vol. 53 (2011), 101 – 134.
[72] J. ĆUS-RUKONIĆ, *Grbovi lošinjskog otočja,* cit.
[73] V. MENEGHIN, "Il convento di S. Francesco in Neresine", *AMSI,* vol. XVII della Nuova Serie (LXIX della Raccolta) (1969), 31 - 58; M. BRADANOVIĆ, "Prvi krčki renesansni klesari", *cit.,* 167 – 182.

10. DRASA
M. Botter riporta la notizia che nel cortile interno di una casa nella Piazzetta si trovava nel 1941 un architrave nella cui parte centrale, tra le lettere F e D c'era lo stemma dei Drasa. Nonostante il fatto che non siamo riusciti a trovarlo, lo menzioniamo comunque come valida notizia dell'esistenza dell'arma di Francesco Drasa.
Bibliografia: Botter, M., 1958.

11. DRASA
Inquartato allo scaglione; sulla vera del pozzo nel cortile della casa Ossero 67a.
Pietra, 16,5 x 11,5 cm; 1471.
Bibliografia: Botter, M., 1958.

12. DRASA
Inquartato allo scaglione; sull'arco della porta d'ingresso nel campanile.
Pietra, 14 x 20,5 cm; XVI secolo.
Bibliografia: Botter, M., 1958.

13. DRASA
Inquartato con cuspide, allo scaglione. Sopra lo stemma l'anno 158?[74]; sull'arco sopra la porta interna della casa Ossero 46.
Pietra, 17 x 13, 5 x 1 cm; 158?
Bibliografia: inedito.

[74] Lo stemma è stato trovato dal defunto proprietario di questa casa Antonio Muscardin, mentre stava risistemando il muro a secco del cortile.

14. DRASA
Scudo triangolare allo scaglione. Sopra il blasone sei linee diritte che si uniscono in cima; sulla facciata della casa Ossero 26.
Pietra, 13 x 11 cm; inizio del XV secolo.
Bibliografia: inedito.

15. DRASA
Scudo quadrangolare allo scaglione. Si trova in un cerchio concentrico sull'erta sinistra della finestra al primo piano della facciata occidentale della casa Ossero 35 (palazzo Drasa).
Pietra, 11 x 7,5 cm; XVI secolo.
Bibliografia: Botter, M., 1958.

16. DRASA
Scudo quadrangolare allo scaglione. Si trova in un cerchio concentrico sull'erta destra della finestra al primo piano della facciata occidentale della casa Ossero 35 (palazzo Drasa).
Pietra, 11 x 7,5 cm; XVI secolo.
Bibliografia: Botter, M., 1958.

17. DRASA
Scudo quadrangolare allo scaglione. Si trova in un cerchio concentrico sull'erta sinistra della finestra al primo piano della facciata meridionale della casa Ossero 35 (palazzo Drasa).
Pietra, 11 x 7,5 cm; XVI secolo.
Bibliografia: Botter, M., 1958.

18. DRASA
Scudo quadrangolare allo scaglione. Si trova in un cerchio concentrico sull'erta destra della finestra al primo piano della facciata meridionale della casa Ossero 35 (palazzo Drasa).
Pietra, 11 x 7,5 cm; XVI secolo.
Bibliografia: Botter, M., 1958.

19. DRASA
Interzato con cuspide. Nel 1° allo scaglione, nel 2° diviso in due parti, in quella superiore aquila ad ali spiegate e zampe divaricate col capo rivolto a destra, in quella inferiore tre nastri romboidali su fascia. In cima al blasone decorazione vegetale, ai lati nastri ornamentali ondulati con nappe. Arma di un ramo della famiglia Drasa sulla lapide tombale nel pavimento della navata destra della cattedrale.
Pietra, 47 x 28 cm; XVI secolo.
Lo stemma è formato dal blasone della famiglia Drasa, da quello dei Contarini o Vitcor e da uno più piccolo della casata dei Salamon.
I Salamon erano originari del Veneto e i loro membri vivevano e operavano in Istria.
Bibliografia: Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

20. DRASICH
Scudo cuoriforme cuore con croce, nella parte su-

periore destra e sinistra stella a sei punte con piccoli bisanti tra i suoi raggi; in basso due rami di palma incrociati sotto ai quali c'è il sole a dieci raggi. Sopra lo stemma due ornamenti vegetali opposti con croce in mezzo, sovrastati dalla tiara vescovile, da entrambi i lati cordone con sei nappe, sotto lungo motto in latino. Blasone del vescovo di Ossero Nicolavs Drasich sulla pietra tombale nel pavimento dell'abside principale della cattedrale.
Marmo, 43 x 41 cm; 1736.
Secondo Farlati questo vescovo era originario di Spalato[75], mentre Lemessi riporta che prima di assumere la diocesi di Ossero era stato vescovo di Nona dal 1716 al 1720[76]. Durante la reggenza della diocesi (1720- 1737) risiedeva permanentemente a Ossero e parlava anche la lingua illirica (croata), com'era stato richiesto dai canonici osserini al vescovo di Zara[77]. La diocesi di Ossero era solitamente un beneficio ecclesiastico e i titolari vi risiedevano raramente o mai, il che era anche la causa della trascuratezza della diocesi, la cui situazione iniziò a migliorare appena nel XVIII secolo[78].
Bibliografia: Farlati, D., 1775; Mitis, S., 1927; Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013; Božičević, D., 2012.

[75] D. FARLATI, *op. cit*.; L. ČORALIĆ, *op. cit.,* 303 – 312.
[76] N. LEMESSI, *Note storiche*, cit.
[77] L. ČORALIĆ, *op. cit*., 303 – 312.
[78] L. ČORALIĆ, "A Contribution to our Knowledge About the Biography of Simon Spaltin, the Bishop of Ossero (1781–1798)", *Croatica Cristiana Periodica*, Zagabria, an. XXVI, 2003, n. 51, 115 – 128.

21. FERRO
Scudo cuoriforme cuore con croce. Sopra lo stemma due ornamenti vegetali opposti con croce in mezzo, sovrastati dalla tiara vescovile, da entrambi i lati cordone con sei nappe. Blasone del vescovo di Ossero Johannes Ferro sul banchetto di pietra di sinistra accanto all'altar maggiore nell'abside della cattedrale.
Marmo, 41 x 50 cm; 1738.
Secondo Farlati questo stemma si potrebbe attribuire al vescovo Giovanni Ferro di Villanova, nei dintorni di Verona[79]. Aveva occupato il soglio vescovile di Ossero dal 1739 al 1742, città nella quale aveva trascorso tutti e tre gli anni del suo incarico, a differenza della maggioranza dei suoi predecessori[80]. Monsignor Ferro, assieme a suo fratello, entrò a far parte della nobiltà osserina nel 1743[81].
Bibliografia: Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

[79] D. FARLATI, *op. cit*.; L. ČORALIĆ, "Iz povijesti Osorske biskupije", *cit*., 303 – 312.
[80] L. ČORALIĆ, "Iz povijesti Osorske biskupije", *cit*., 303 – 312.
[81] E. IMAMOVIĆ, *op. cit*.

22. FERRO
Scudo cuoriforme cuore con croce. Sopra lo stemma due ornamenti vegetali opposti con croce in mezzo, sovrastati dalla tiara vescovile, da entrambi i lati cordone con sei nappe. Blasone del vescovo di Ossero Johannes Ferro sul banchetto di pietra di destra accanto all'altar maggiore nell'abside della cattedrale.
Marmo, 41 x 50 cm; 1738.
Bibliografia: Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

23. FERRO
Scudo cuoriforme cuore con croce. Sopra lo stemma due ornamenti vegetali opposti con croce

in mezzo, sovrastati dalla tiara vescovile, da entrambi i lati cordone con sei nappe. Blasone del vescovo di Ossero Johannes Ferro alla base dell'altar maggiore della cattedrale.
Marmo, 7 x 6 cm; 1738.
Bibliografia: Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

24. GAUDENTI
Scudo ovale alla fascia. Nel 1° stella a sei punte, nel 2° da un cerchio escono sette foglie d'edera e due trecce. Arma incorniciata da due trecce opposte, sovrastate dalla tiara vescovile, da entrambi i lati cordone a sei nappe. Stemma del vescovo di Ossero Simone Gaudenti, in cima all'altar maggiore della cattedrale.
Marmo, 8 x 6 cm; XVII-XVIII secolo.
Secondo Farlati questo vescovo era originario di Spalato[82] e aveva retto la diocesi dal 1673 al 1719. Aveva fatto costruire il nuovo sarcofago marmoreo per la salma di S. Gaudenzio.
Bibliografia: Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

[82] D. FARLATI, *op. cit*.; N. LEMESSI, *Note storiche,* cit.

25. GIUSTI
Scudo triangolare partito. Nel 1° aquila bicipite ad ali spiegate, 2° alla banda, nel 3° colonna con base

e capitello. In cima la mitra con due nastri opposti terminanti con nappe. Inserito tra i numeri 14 e 98. Stemma del vescovo della diocesi di Ossero Giovanni Giusti. Si trova alla sinistra della scalinata d'ingresso nella cattedrale.
Pietra, 33 x 21 cm; 1498.
Nel caso l'anno fosse letto come 1408, allora potremmo attribuire il blasone a Mauro de Rosolis da Zara (vescovo di Ossero dal 17 marzo 1399 al 19 novembre 1410). Lemessi attribuisce questo stemma al vescovo Antonio da Pago (Pacichia - Palčić)[83], vescovo di Ossero dal 1464 al 1478 e in un altro caso a Marco Nigris, vescovo di Ossero dal 1478 al 1485. Siccome i loro stemmi ci sono noti, soprattutto quello di quest'ultimo, presente sulla facciata del Palazzo vescovile di Ossero che egli fece costruire, bisogna rigettare tutte e tre le proposte citate.
Questo stemma andrebbe attribuito al vescovo veneto Giovanni Giusti, titolare della diocesi di Ossero dal 1486 al 1509[84]. Lo stemma è scolpito nel mezzo dell'architrave lapidea ora immurata sulla facciata della cattedrale, mentre in origine si trovava sul prospetto laterale della chiesa[85]. Sembra che il vescovo Giovanni Giusti non abbia mai messo piede sull'isola di Cherso, tanto che la nuova cattedrale osserina fu consacrata dal vescovo di Nona Giorgio Difnico[86]. Alcuni rami della famiglia Giusti facevano parte sia del patriziato di Zara sia di Nona[87].
Bibliografia: Farlati, D., 1775; Lemessi, N., 1979, vol. I.; Idem, 1979, vol. II; Idem, 1980, vol. V; Ivančević, R., 1986; Štefanec, S., 1987; Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013; Božičević, D., 2012.

[83] Lo stemma custodito nel deposito della Collezione archeologica di Ossero, quasi identico a questo, è attribuito al vescovo Pacichia - Palčić da G. OŠTRIĆ nel suo lavoro *Monumenta Heraldica, Izbor iz heraldičke baštine Primorsko-goranske županije* [Monumenta Heraldica, Scelta dal patrimonio araldico della Regione litoraneo-montana], Fiume, 2002.

[84] D. FARLATI, *op. cit*.; N. LEMESSI, *Note storiche, op. cit*.; R. IVANČEVIĆ, 986, "Problem renesansne kupole osorske katedrale" [Il problema della cupola rinascimentale del duomo a Ossero], *Peristil*, Zagabria, 1986, n. 29, 55 - 70; S. ŠTEFANEC, "Osorska katedrala. O arhitekturi i kiparskim ukrasima osorske katedrale" [La cattedrale di Ossero. L'architettura e la decorazione scultorea], *Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji* [Contributi alla storia dell'arte in Dalmazia], Spalato, n. 26 (1986 -1987), 263-286

[85] R. IVANČEVIĆ, *op. cit*., 55–70.

[86] J. GUDELJ, *op. cit*., 149 – 166.

[87] J. KOLUMBIĆ, J., 2006, "The Nin Aristocracy in the XVIIth and XVIIIth centuries", *Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru*, cit., fasc. 48 (2006), 413 – 437.

26. GIUSTI

Scudo quadrangolare partito. Nel 1° aquila bicipite ad ali spiegate, 2° alla banda, nel 3° colonna con base e capitello. In cima la mitra con due nastri opposti terminanti in quattro nappe. Orlo dello scudo riccamente decorato con motivi vegetali e foglie di palma, mentre in cima sono collocati due pesci opposti con code terminanti in volute. Stemma del vescovo di Ossero Giovanni Giusti, proveniente dalla Collezione archeologica di Ossero, Ossero 80.

Pietra, 70 x 35 x 14 cm; fine XV secolo.

N. Lemessi attribuisce questo tipo di stemma al vescovo Antonio Pollicini[88], vescovo di Ossero dal 1464 al 1478 e in un altro caso a Marco Nigris, vescovo di Ossero dal 1478 al 1485. Siccome i loro stemmi ci sono noti, soprattutto quello di quest'ultimo, presente sulla facciata del Palazzo vescovile di Ossero che egli fece costruire, bisogna rigettare tutte e due le proposte citate.

Bibliografia: Oštrić, G., 2002; Ćus-Rukonić, J. 2011.

[88] Lo stemma del deposito della Collezione archeologica di Ossero è attribuito al vescovo Pacichia - Palčić da G. OŠTRIĆ nel suo lavoro *Monumenta Heraldica,* cit.

27. GRABBIA

Scudo quadrangolare con cuspide alla fascia, cavallo rampante con due pennacchi che gli scendono dal capo. Alla base lo stemma è danneggiato. In cima allo stemma, riccioli ornamentali. Sotto lo stemma scritta in latino, danneggiata dai bombardamenti aerei britannici durante l'operazione bellica *Antagonise* alla fine del 1944 e all'inizio del 1945, quando nel tentativo di colpire il ponte sulla Cavanella quasi distrussero la cattedrale osserina[89]. Stemma di Baldassarre e Giacomo Grabbia, sulla pietra tombale nel pavimento della navata destra della cattedrale.

Pietra, 53 x 33 cm; 1575.

I Grabbia erano originariamente una famiglia patrizia chersina che per un certo periodo aveva vissuto a Ossero, dove si trova la loro tomba fami-

gliare, e che in seguito si erano trasferiti a Pola, dove su una casa si trova il loro blasone del 1761[90]. St. Petris sostiene che erano giunti a Ossero dalla vicina isola di Veglia[91], invece S. Stefani afferma che i Grabbia sono una delle più antiche originarie famiglie nobiliari osserine[92].
Bibliografia: Mitis, S., 1927; Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

[89] W. KLINGER, 2009, "Lussino, dicembre 1944: operazione *Antagonise*", *Quaderni* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XX (2009), 163 – 236.
[90] O. KRNJAK – G. RADOSSI, "Notizie storico - araldiche di Pola", *ACRSR*, vol. XXVI (1996), 115 – 206.
[91] N. LEMESSI, *Note storiche,* cit.
[92] E. IMAMOVIĆ, *op. cit*.

28. GRADENIGO
Scudo alla banda con nell'angolo superiore sinistro stella a sei punte, sopra lo scudo corona di foglie e ai lati le lettere M e P[93]. Il tutto inserito in cornice rettangolare dentellata, mentre alla base della cornice è scolpito l'anno .M.CCCC.LVIII[94]. Lo stemma è stato scolpito su una parte di traversa risalente all'evo antico, perché sul retro si possono notare il foro e l'incastro per la soglia della porta. Stemma di Taddeo Gradenigo, conte e capitano della contea di Cherso e Ossero, proveniente dalla Collezione archeologica di Ossero, Ossero 80.
Pietra 59 x 35 x 15 cm; 1558.
Taddeo Gradenigo era stato conte della contea di Cherso - Ossero dal 1556 al 1558[95].
Bibliografia: Botter, M., 1961; Ćus-Rukonić, J., 2011.

[93] M. BOTTER, *op. cit.,* 141 – 145.
[94] Questo stemma era stato immurato nel 1890 nel muro settentrionale del lapidario della Collezione archeologica di Ossero nella loggia, per essere rimosso nel 1984, quando fu realizzata la nuova scalinata d'ingresso alla mostra permanente della Collezione archeologica di Ossero.
[95] N. LEMESSI, *Note storiche,* cit.

29. GRIMANI
Scudo ovale alla fascia, scacchiera nel campo inferiore. Lo stemma è riccamente ornato, in cima testa di donna sovrastata da conchiglia dalla quale escono due volute opposte su capitelli. Al centro due volute opposte con ricca nappa. La base dello scudo è incorniciata da una ghirlanda di foglie e frutta[96]; nella nicchia sopra l'architrave dell'ingresso nel cortile dell'ex Palazzo vescovile, Ossero 6.
Marmo, 53 x 39 cm; fine XVI secolo.
I Grimani sono una nobile famiglia veneziana, originaria di Vicenza, che aveva possedimenti in Istria. Due rami della casata, noti nell'XI secolo, si sono riuniti in uno nel XIII secolo. Hanno rivestito un ruolo importante durante l'espansione veneziana in Oriente e hanno raggiunto l'apice del loro potere nel periodo dal XV al XVII secolo, quando hanno dato alcuni dogi, procuratori, senatori, provveditori, nonché cardinali e vescovi[97].
Bibliografia: inedito.

[96] J. ĆUS-RUKONIĆ, *Cherso araldica,* cit.
[97] I. MILOVAN, *Savičenta* [Sanvincenti], Rovigno, 1975; G. RADOSSI, *Monumenta Heraldica,* cit.; K. KALAUZ, *Grbovi: Zbirka kamenih grbova* [Stemmi: Collezione di stemmi lapidei], Sebenico, 2000.

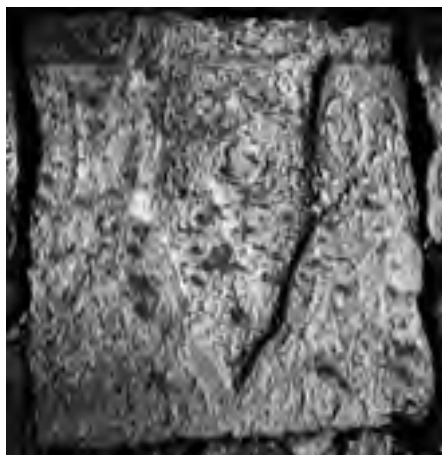
30. GRIMANI
Partito in otto di quattro linee. Stemma di un ramo della famiglia Grimani nella Collezione archeologica di Ossero, Ossero 80.
Pietra, 34 x 35 x 7 cm; XVII secolo.
Bibliografia: Ćus-Rukonić, J., 2011.

31. LION
D'azzurro, leone rampante d'oro rivolto a destra[98]. Lo scudo partito è posto su foglie in cornice quadrangolare[99]; Collezione archeologica Ossero, Ossero 80.
Pietra, 63 x 48 x 15,5 cm; fine XV secolo.
La casata dei Lion è originaria di Padova e viene menzionata sin dal XIII secolo[100].
Bibliografia: Imamović, E., 1987; Ćus-Rukonić, J., 2011.

[98] C. BAXA, *op. cit.*.
[99] Prima del rifacimento degli intonaci del prospetto principale del Palazzo comunale lo stemma era murato sulla sua facciata occidentale.
[100] G. RADOSSI, "Stemmi di Rettori e di famiglie notabili di Parenzo", *ACRSR*, volume XVI (1985-86), 345–420.

32. LION
Nello scudo alla banda leone rampante rivolto verso destra. Sopra lo scudo, una rosetta con cinque petali e una con quattro, alla base due ramoscelli. Lo scudo è inserito in una cornice dentellata; sulla facciata della casa Ossero 59 (palazzo Lion)
Pietra, 40 x 30; XVI secolo.
E. Imamović ritiene che questo sia lo stemma del comune di Ossero - Cherso[101].
Bibliografia: Imamović, E., 1987.

[101] E. IMAMOVIĆ, *op. cit.*

33. MALIPIERO
Scudo partito con cuspide, scorpione stilizzato dalla coda marcatamente flessa. Alla destra dello scudo la lettera F e alla sinistra la lettera M.

Stemma del conte e capitano della contea di Cherso e Ossero Francesco Malipiero; su un muro a secco in zona S. Pietro.
Marmo, 38 x 35,5 x 16 cm; fine del XV secolo.
Francesco Malipiero era stato conte della contea di Cherso - Ossero dal 1481 al 1482[102].
Bibliografia: Botter, M., 1961.

[102] N. LEMESSI, *Note storiche,* cit.

34. MITIS

Scudo partito con croce arcivescovile (*crux gemina* o doppia croce) sulla cui parte terminale sventola una fiamma (bandierina). Sopra e sotto lo scudo motivi vegetali stilizzati, il tutto inserito su lastra rettangolare con cornice saltellata; sulla facciata della casa Ossero 76 (palazzo Mitis).
Pietra, circa 60 x 50 cm; XVI secolo.
Il capostipite della famiglia Mitis era Giovanni, giunto da Torcello come cittadino veneziano, che per un certo tempo aveva vissuto a Veglia, dove si trova la sua tomba nel convento francescano[103].
Bibliografia: inedito.

[103] J. ĆUS-RUKONIĆ, *Cherso araldica,*

35. MOROSINI

Scudo quadrangolare partito, nel 1° leone rampante, 2° partito a sua volta a destra. In cima, a destra e a sinistra, nappe, al centro fronda d'albero con sei foglie. Alla base dello scudo parte di tronco e radici d'albero; sulla pietra tombale nel pavimento della navata destra della cattedrale.
Pietra, 55 x 29,8 cm; XVI secolo.
Lo stemma è formato da quello della famiglia Morosini[104] nonché dal blasone di un'altra casata a noi per ora ignota.
I Morosini (Morosin) sono un'antica famiglia patrizia veneziana che viene nominata per la prima volta nel X secolo. Ha dato quattro dogi, tre dogaresse, due regine, due cardinali, una moltitudine di capitani e due storici. I possedimenti principali della famiglia erano Latisana nel Friuli e Sanvincenti in Istria[105]. I suoi membri hanno ricoperto l'incarico di conti di Ossero nel XII e XIII secolo[106].
Bibliografia: Mitis, S., 1927; Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

[104] P. CORONELLI, *op. cit.*
[105] www.Istrapedia.hr
[106] N. KLAIĆ, *op. cit.*; E. IMAMOVIĆ, *op. cit.*

36. NIGRIS

Scudo alla fascia, nel 1° lettera B, nel 2° lettera N. In cima mitra vescovile con nastri dalle punte biforcute. Lo scudo è inserito all'interno di un serto di foglie d'alloro. Al vertice e alla base due nastri ondulati con nappe. Il tutto inserito in cornice rettangolare di foglie stilizzate. Sotto lo stemma, il motto[107], un verso delle Sacre Scritture: NIHIL DEEST TIMENTIBVS DEVM; sulla facciata orientale del Palazzo vescovile, Ossero 79.
Pietra, c.ca 70 x 45 cm; 1478.
Stemma del vescovo Marco Nigris, titolare della diocesi di Ossero dal 1478 al 1485, che fece costruire il Palazzo vescovile, affidando l'incarico dei lavori a Giovanni da Bergamo[108]. Ai tempi della reggenza di questo vescovo iniziò l'indebolimento della diocesi e del capitolo di Ossero in seguito alla fondazione del capitolo collegiale a Cherso nel 1478[109].
Bibliografia: Lemessi, N., 1979, vol. I.

[107] B. FUČIĆ, *Apsyrtides. Kulturno-povijesni putopis po otočju Cresa i Lošinja* [Apsyrtides, Itinerario storico-culturale attraverso le isole di Cherso e Lussino], Seconda edizione, Lussinpiccolo, 1995.
[108] M. BOTTER, 1958, "Elementi architettonici cinquecenteschi a Ossero", *AMSI*, vol. VI, N.S. (1958), 121 – 123.
[109] L. ČORALIĆ, "Iz povijesti Osorske biskupije", *cit.*, 303 – 312.

37. NIGRIS

Scudo alla fascia, nel 1° lettera B, nel 2° lettera N. In cima mitra vescovile con nastri dalle punte biforcute. Lo scudo è inserito all'interno di un serto di foglie d'alloro. Al vertice due nastri. Il tutto inserito in cornice rettangolare, decorata agli angoli con foglie stilizzate e in cima con due cordoni terminanti con nappe. Sull'architrave della porta d'ingresso nella sala capitolare il motto dello stemma in latino[110], un verso delle Sacre Scritture: NIHIL DEEST TIMENTIBVS DEVM; nella lunetta sopra l'ingresso nella sala capitolare del palazzo vescovile, Ossero 6.
Pietra, circa 70 x 45 cm; 1478.
Bibliografia: inedito.

[110] B. FUČIĆ, *op. cit.*

38. STEMMA PERDUTO DEL COMUNE DI OSSERO

Lo stemma di Ossero ci è noto soltanto da antichi manoscritti e libri[111], oggi custoditi negli archivi. Tuttavia, esiste la notizia che nel lapidario del vescovo Nicolò Dinaricio (*Dinaricius*), sul soglio vescovile dal 1746 al 1757, ci fosse anche lo stemma in pietra di Ossero, ora perduto. In quest'antico stemma di Ossero era raffigurato un cavallo rampante coronato[112]. Siamo del parere che questo fosse, in effetti, lo stemma della contea di Cherso e Ossero, ottenuto sia da Cherso sia da Ossero durante il lungo periodo di governo veneziano. Prima di ciò Cherso e Ossero dovevano avere rappresentato nello stemma comunale il proprio protettore celeste, rispettivamente S. Isidoro e S. Gaudenzio, com'era il caso anche nei vicini comuni medievali isolani.
Bibliografia: Deanović, A., 1999.

[111] P. CORONELLI, *op. cit.;* C. BAXA, *op. cit.*
[112] A. DEANOVIĆ, *op. cit.*

39. PETRIS
Scudo quadrangolare inquartato, nel 1° e 4° d'argento, nel 2° e 3° d'azzurro o verde cupo, a destra dello scudo lettera A e a sinistra lettera P; sull'architrave dell'ingresso nel cortile della casa Ossero 39 (palazzo di Antonio Petris).
Pietra, 17 x 11,5 x 2 cm; seconda o terza decade del XVI secolo.
La casata dei Petris era originaria del Regno ungaro-croato (*nobili Ungheresi*). Alcuni suoi rami si erano trasferiti da Cherso a Ossero[113] ed erano diventati la più ricca famiglia osserina.
Bibliografia: Lemessi, N., 1980, vol. V; Botter, M., 1958; Fučić, B., 1995; Bradanović, M., 2013.

[113] J. ĆUS-RUKONIĆ, *Grbovi lošinjskog otočja,* cit.

40. PETRIS
Scudo quadrangolare inquartato, nel 1° e 4° d'argento, nel 2° e 3° d'azzurro o verde cupo. Sopra lo scudo le lettere N e P. Lo scudo è inserito in cornice rettangolare; sulla facciata della casa Ossero 54 (palazzo di Nicolò Petris).
Pietra, 51 x 32 cm; XVI secolo.
Bibliografia: Botter, M. 1958.

41. PETRIS
Scudo quadrangolare inquartato, nel 1° e 4° d'argento, nel 2° e 3° d'azzurro o verde cupo. Lo scudo è posto all'interno di una ghirlanda di foglie e frutta. In cima e alla base della ghirlanda due nastri. Il tutto all'interno di una cornice rettangolare di foglie stilizzate; sulla facciata della casa Ossero 39 (palazzo di Antonio Petris).
Pietra, 51 x 39 x 4 cm; tardo XV secolo.
Durante il radicale intervento di restauro della facciata agli inizi del XX secolo, lo stemma fu immurato in un secondo tempo, però capovolto[114].
Bibliografia: Botter, M., 1958; Bradanović, M., 2013.

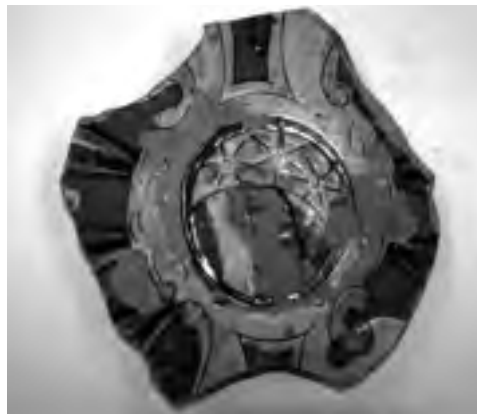
[114] M. BRADANOVIĆ, M.., 2013, "A Contribution to the Study of the Residential Architecture in the 15th and 16th Century in the Northern Adriatic", *Peristil*, cit., br. 56 (2013), 71–80.

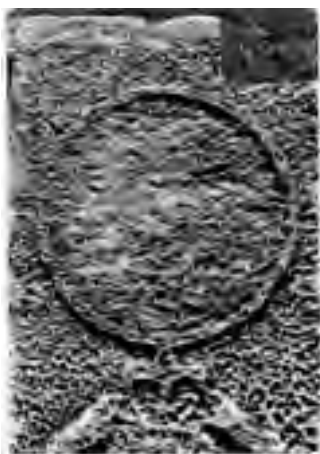
42. PETRIS
Scudo quadrangolare inquartato, nel 1° e 4° d'ar-

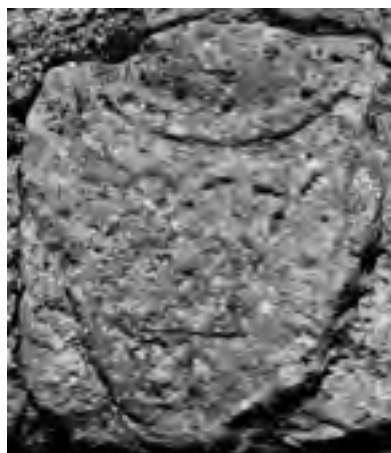
gento, nel 2° e 3° d'azzurro o verde cupo; sull'architrave interna al primo piano della casa Ossero 39 (palazzo di Antonio Petris).
Pietra, 15 x 12 cm; XVI secolo.
Bibliografia: inedito.

43. PETRIS
Scudo quadrangolare inquartato, nel 1° e 4° d'argento, nel 2° e 3° d'azzurro o verde cupo; sulla vera del pozzo nel cortile della casa Ossero 39 (palazzo di Antonio Petris).
Pietra, circa 15 x 12 cm; 1668.
Bibliografia: Botter, M., 1958.

44. PETRIS
Scudo inquartato con cuspide, 1° e 4° inquartato, nel 2° e 3° tre bande con rosa a cinque petali in alto. In cima nodo e da entrambi i lati nastro con nappe. Stemma di Donato de Petris sulla pietra tombale nel pavimento della cattedrale, tra le colonne che separano la navata sinistra da quella centrale.
Pietra, 51 x 27,5 cm; 1563.
Lo stemma è formato da due blasoni della famiglia Petris e da altrettanti della famiglia Schia o Sbarra[115].
Le casate degli Schia e degli Sbarra erano antiche famiglie nobiliari osserine.
Bibliografia: Mitis, S., 1927; Lemessi, N., 1979, vol. I; Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

[115] N. LEMESSI, *Note storiche geografiche*, cit.

45. QUERINI
Sul fondo della tazza è raffigurato lo stemma: scudo ovale alla fascia, campo superiore con tre stelle a sei punte, mentre quello inferiore è danneggiato. Intorno allo stemma campo con motivi vegetali stilizzati. Le decorazioni sono incise con arnese a punta e dipinte in colore verde chiaro e scuro, giallo e marrone; servizio da tavola del convento dei francescani del terzo ordine di S. Maria degli Angeli a Neresine, oggi nella Collezione archeologica di Ossero, Ossero 80.
Ceramica, 6,5 x 6 cm; XVI secolo
I Querini sono una famiglia originaria del Veneto i cui membri avevano svolto l'incarico di conti nell'arcipelago chersino-lussignano
Bibliografia: Ćus-Rukonić, J., 2007.

46. QUERINI
Sopra la cornice lignea della porta di servizio a pianoterra è scolpito rusticamente uno stemma. Scudo triangolare alla fascia, campo superiore con tre stelle a sei punte, mentre quello inferiore è danneggiato; sulla facciata della casa Ossero s.n. (rione San Pietro).
Pietra, circa 15 x 10 cm; inizio XV secolo.
Bibliografia: inedito.

47. LEONE DI SAN MARCO
Leone di San Marco del tipo "*andante*", ovvero quando è possibile vedere per intero il corpo del leone di profilo[116]. Nello scudo rotondo la zampa anteriore destra del leone è appoggiata sul libro aperto con la scritta: PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEVS[117]. Le zampe anteriori poggiano sulla terra, quelle posteriori nel mare; sul piedestallo della colonna dello stendardo appoggiata sulla parte esterna dell'abside della cattedrale.
Pietra, 43,5 x 42,5 cm; 1629.
Il simbolo della Repubblica di Venezia era l'evangelista San Marco e per questo motivo era anche detta la Repubblica di San Marco. Nell'iconografia cristiana il santo era simboleggiato dal leone, cosicché anche nello stemma della Serenissima, potente repubblica marinara, compare questa rappresentazione[118].
Bibliografia: Botter, M., 1961; Rizzi, A., 2001; Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

[116] M. BOTTER, "Leoni di San Marco", *cit*., 141 – 145.
[117] La scritta per intero è: *Pax tibi Marce Evangelista meus, hic requiescet corpus tuum*, ovvero: Pace a te Marco, Evangelista mio, qui riposerà il tuo corpo.
[118] J. ĆUS-RUKONIĆ, *Grbovi lošinjskog otočja,* cit.

48. LEONE DI SAN MARCO
L'evangelista Marco rappresentato "*in moleca*" (granchio in dialetto veneto), il cui aspetto delle ali appare simile alle chele di un granchio. In luogo delle zampe posteriori, il leone poggia sulle onde del mare. Il leone con l'aureola intorno al capo tiene aperto il libro del Vangelo senza scritta; sulla parete sinistra dell'altare nella cappella delle Anime del Purgatorio nella parte destra della cattedrale.
Pietra, 10,5 x 13,1 cm; prima metà del XVI secolo.
Bibliografia: Botter, M., 1961; Rizzi, A., 2001; Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

49. LEONE DI SAN MARCO
Profondo piatto da banchetto smaltato con fondo diritto. Nello stemma circolare leone andante con aureola sul capo che con la zampa destra regge il libro con la scritta latina[119]. Lo stemma è decorato all'esterno con cerchi concentrici dorati e azzurri; sul piatto ritrovato in Piazzetta Gotovac, oggi nella Collezione archeologica Ossero, Ossero 80.
Ceramica, diametro 10,5 cm; XV-XVI secolo.
Bibliografia: Ćus-Rukonić, J., 2007.

[119] La scritta per intero è: *Pax tibi Marce Evangelista meus, hic requiescet corpus tuum*.

50. LEONE DI SAN MARCO
In cornice rettangolare saltellata Leone Marciano scalfito; di tipo andante, pare con aureola sul capo[120]; sulla facciata orientale del palazzo vescovile, Ossero 79.
Pietra 70 x 90 cm; XV secolo.
Bibliografia: Botter, M., 1961; Idem, 1950; Rizzi, A., 2001.

[120] Probabilmente è stato danneggiato durante i sommovimenti politici subito dopo la caduta della Repubblica di Venezia dopo il 1797.

51. LEONE DI SAN MARCO
In cornice rettangolare Leone marciano di tipo andante che con la zampa destra sorregge il libro con scritta in latino[121]. Dietro al libro, torre a due piani con finestre rotonde, merlatura in cima e colonna per lo stendardo; sulla porta orientale di terraferma della città, Ossero 24.
Pietra, 78 x 120 cm; XVI-XVII secolo.
Bibliografia: Lemessi, N., 1980, vol. V; Gorlatto, A., 1958; Botter, M., 1950; Idem, 1961; Ćus-Rukonić, J., 2003; Rizzi, A., 2001; Idem, 2005; Idem, 2007.

[121] La scritta per intero è: *Pax tibi Marce Evangelista meus, hic requiescet corpus tuum*.

52. LEONE DI SAN MARCO
In cornice rettangolare Leone marciano di tipo andante con aureola che con la zampa destra sorregge il libro con scritta in latino[122]. Le zampe anteriori

poggiano sulla terra, quelle posteriori nel mare[123]; sulla porta occidentale marina della città.
Pietra, 78 x 122 cm; inizio XVI secolo.
Davanti alla porta occidentale cittadina si trovava il ponte sopra la Cavanella.
Bibliografia: Lemessi, N., 1979, vol. II; Idem, 1980, vol. V; Gorlatto, A., 1958; Botter, M., 1950; Idem, 1961; Rizzi, A., 2001; Idem., 2007.

[122] La scritta per intero è: *Pax tibi Marce Evangelista meus, hic requiescet corpus tuum*.
[123] Oggi questo stemma e murato nelle mura del Castello, mentre prima del 1940 era immurato sulla parete della casa al lato opposto della strada. Durante la Seconda guerra mondiale fu trasferito nel cimitero di Ossero per proteggerlo da eventuali danni.

53. LEONE DI SAN MARCO
Leone con criniera in posizione frontale che tra le zampe anteriori regge il libro; scultura, sull'arco sopra l'ingresso nella casa Ossero 9.
Pietra, 50 x 70 cm; XV secolo.
Bibliografia: *Progetto di conservazione dell'insieme storico del nucleo urbano di Ossero*, Volume I, Fiume 2006;
Progetto di conservazione dell'insieme storico del nucleo urbano di Ossero, Volume II, Fiume 2006.

54. SCHIA o SBARRA
Scudo quadrangolare con cuspide tripartito alla sbarra, sopra le sbarre una rosetta a cinque petali. In cima allo stemma motivi ornamentali. A destra dello stemma lettera B e a sinistra lettera S[124]; sulla pietra tombale nel pavimento della navata sinistra della cattedrale. Pietra, 41 x 28 cm; 1493. Gli Schia e gli Sbarra sono antiche famiglie nobiliari osserine[125].
Bibliografia: Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

[124] N. LEMESSI, *Note storiche,* cit.
[125] IBIDEM; E. IMAMOVIĆ, *op. cit*.

55. SBARRA o SCHIA
Scudo quadrangolare con cuspide tripartito alla sbarra, sopra le sbarre una rosetta a cinque petali. In cima allo stemma motivi ornamentali. A destra

dello stemma lettera G, a sinistra lettera S. Lo scudo è inserito in un duplice cerchio concentrico. Sotto, cartiglio con l'anno; sull'architrave dell'ingresso nel cortile della casa Ossero sn (palazzo Carlo Sbarra).
Pietra, 18,5 x 12 cm; 1545.
Bibliografia: Botter, M., 1958; Bradanović, M., 2013.

56. SCHIA o SBARRA
Scudo quadrangolare con cuspide tripartito alla sbarra, sopra le sbarre una rosetta a cinque petali. In cima allo stemma motivi ornamentali. Lo stemma è stato realizzato da ottimi lapicidi locali della bottega di Francesco Marangon[126]; sull'arco della finestra al primo piano della facciata meridionale della casa Ossero sn (palazzo Carlo Sbarra).
Pietra, cca 10 x 8 cm; anni Novanta del XV secolo.
Bibliografia: Botter, M., 1958; Bradanović, M., 2013.

[126] M. BRADANOVIĆ, "A Contribution", *cit*., 71–80.

57. SPALATIN
Scudo partito alla fascia, 1° d'azzurro con tre stelle dorate a sei punte, 2° d'azzurro con tre bande d'argento; sulla vera del pozzo nel cortile della casa Ossero 67a.
Pietra, 16,5 x 11,5 cm; 1471.
La famiglia Spalatin era probabilmente originaria di Spalato, come deriva dal loro cognome. In seguito si diffusero ad Arbe nel XIV secolo e a Zara. Michiele Spalatin è menzionato il 19 marzo 1514 come nobile osserino[127].
Bibliografia: Botter, M., 1958.

[127] M. GRANIĆ, M., 1987, "Die Alten Rabber Stempel und Wappen", *Rapski zbornik* [Miscellanea arbesana], Zagabria, 1987, 225 - 250; D. MLACOVIĆ, *Plemstvo i otok; Pad i uspon rapskog plemstva* [La nobiltà e l'isola; Ascesa e caduta della nobiltà arbesana], Zagabria, 2012; L. ČORALIĆ, L., 2003, "A Contribution", cit., 115–128.

58. SPALATIN
Una figura alata seduta, con copricapo in testa, regge lo scudo partito alla fascia, 1° d'azzurro con tre stelle dorate a sei punte, 2° d'azzurro con tre bande d'argento; sulla facciata della casa Ossero 54a (palazzo Spalatin).
Pietra, 19 x 9 x 1 cm; XVI secolo.
Bibliografia: *Progetto di conservazione dell'insieme storico del nucleo urbano di Ossero*, Volume I, Fiume 2006;
Progetto di conservazione dell'insieme storico del nucleo urbano di Ossero, Volume II, Fiume 2006.

59. ZORZI

Scudo cuoriforme alla fascia. Sopra lo scudo cappello da prelato; sul pavimento della sagrestia della cattedrale.

Battuto di terrazzo, 53,5 x 30,5 cm; XVIII secolo.

Occorre rilevare che nel XVIII secolo non c'è nessun Zorzi nell'elenco dei vescovi osserini, cosicché questo stemma andrebbe attribuito a qualche altro vescovo dal cognome a noi ignoto per ora[128].

La famiglia Zorzi è una delle più antiche casate nobiliari veneziane, dapprima chiamata Giorni, i cui membri hanno ricoperto alte cariche civili ed ecclesiastiche, sia nella stessa V

Bibliografia: Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

[128] J. ĆUS-RUKONIĆ, *Cherso araldica,* cit.

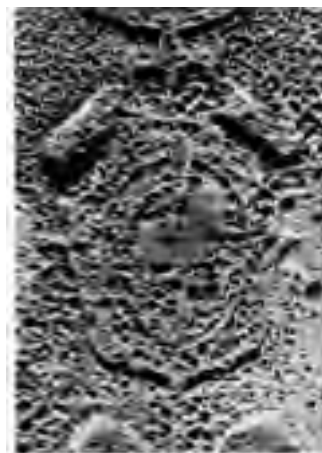
60. ZORZI

Scudo cuoriforme alla fascia. Sopra lo scudo due nastri opposti con conchiglia e croce al centro, sovrastati dal cappello da prelato con cordoni laterali e fioccatura con sei nappe; sul pavimento della sagrestia della cattedrale.

Legno, circa 50 x 50 cm; XVIII secolo.

Sul campo dello scudo di legno ci sono tracce di vernice posteriore di colore azzurro chiaro, mentre sulla fascia tracce di colore grigio scuro, rosso e bianco[129].

Bibliografia: Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

[129] IBIDEM.

61. ZORZI

Scudo ovale alla fascia di rosso. In cima nastri decorativi; sulla colonna dello stendardo poggiante sulla parete esterna dell'abside della cattedrale.

Pietra, 39 x 34 cm; 1629.

Gabriele Giorgio Zorzi governava nel 1629[130]. Oltre a essere conte di Cherso - Ossero era anche podestà di Ossero.

Sulla parte esterna dell'abside è appoggiata la colonna di pietra con il pennone per la bandiera. Fu buttata in mare nel 1797 durante le sommosse che investirono anche Ossero dopo la caduta della Repubblica di Venezia e fu ritrovata per caso ed estratta dal mare nel 1938. A causa dell'azione della salsedine e degli esseri marini, è molto danneggiata[131].

Bibliografia: Botter, M., 1961; Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

[130] N. LEMESSI, *Note storiche,* cit..

[131] M. BOTTER, "Leoni di San Marco", *cit.,* 141–145.

62. IGNOTO
Scudo quadrangolare con cuspide, nella parte superiore leone con criniera, parte inferiore tripartita. Sopra lo scudo mitra vescovile con cordoni laterali. Stemma di un ignoto vescovo di Ossero sulla parte destra dell'altare nella cappella delle Anime del Purgatorio nella cattedrale.
Pietra, 10,5 x 13,1 cm; prima metà del XVI secolo. In base all'elenco dei vescovi di Ossero nel XVI e XVII secolo, quindi potenziali titolari di questo stemma, ci sono: Coriolano (1575-1614) e Ottaviano (1614-1632) Garzadoro di Vicenza, Giovanni de Rossi o de Rubeis (1650-1666), di presunta origine greca e Matteo Scrivanelli da Lesina (1667-1672)[132]. Da questa lista escludiamo il vescovo Verità[133] (1633- 1650) il cui stemma ci è noto dalla lapide tombale nella cattedrale di Cherso e Simone Gaudenti da Spalato (1673-1719) il cui stemma ci è noto dall'altar maggiore della cattedrale di Ossero[134].
Bibliografia: Botter, M., 1950; Idem, 1961; Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

[132] N. LEMESSI, *Note storiche,* cit.
[133] J. ĆUS-RUKONIĆ, *Cherso araldica,* cit.
[134] D. FARLATI, *op. cit*.; M. BOTTER, "Leoni di San Marco", *cit.,* 141–145.

63. IGNOTO
Scudo quadrangolare quadripartito con cuspide. Nel 1° e 4° fiore a cinque petali. Parte superiore danneggiata. Uno stemma identico, pure ignoto, è stato trovato a Capodistria[135]; sulla lapide tombale nel pavimento della navata destra della cattedrale. La parte superiore dello stemma è stata danneggiata durante i bombardamenti britannici nell'ambito dell'operazione bellica *Antagonise* alla fine del 1944 e agli inizi del 1945, quando nel tentativo di colpire il ponte sulla Cavanella fu quasi distrutta la cattedrale di Ossero[136].
Pietra, 33 x 31,2 cm; XVI secolo.
Bibliografia: Mitis, S., 1927; Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

[135] G. RADOSSI, *Monumenta Heraldica,* cit.
[136] W. KLINGER, *op. cit*., 163–236.

64. IGNOTO
Scudo triangolare alla sbarra. Nell'angolo superiore stella a sei punte, in quell'inferiore fiore a sei petali; sulla lapide tombale nel pavimento della navata destra della cattedrale.
Pietra, 44 x 38 cm.; XVI secolo.
Bibliografia: Mitis, S., 1927; Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

65. IGNOTO
Scudo triangolare partito, nel 2° campo cigno; sul capitello, oggi piedestallo per candeliere o croce, nell'abside della cattedrale.
Marmo, 12 x 9 cm; XVI secolo.
Se cerchiamo d'interpretare questa figura come una cicogna seduta, allora potremmo attribuire lo stemma alla famiglia Cicogna, ma siccome nel convento francescano a Cherso questo stemma è presente in due luoghi, forse è meglio ritenerlo il blasone di qualche casata a noi finora ignota[137], che era stata presente sia a Ossero sia a Cherso. Forse potrebbe trattarsi della famiglia Pasquali o Pasqualigo, originaria di Cattaro?
Bibliografia: Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

[137] J. ĆUS-RUKONIĆ, *Cherso araldica,* cit.

66. IGNOTO
Scudo partito alla sbarra. In entrambi i campi un leone passante; sulla lapide tombale nella chiesa cimiteriale di S. Maria, oggi nell'Ufficio parrocchiale di Ossero, Ossero 6.
Pietra, 53 x 39 cm; XV secolo.
Bibliografia: inedito

67. IGNOTO
Al centro dello scudo con cuspide croce con bracci uguali. Lo scudo è inserito in una ghirlanda di foglie e frutta[138]; su un architrave di pietra della Collezione archeologica di Ossero, Ossero 80.
Pietra, 29 x 16 x 3 cm; XVI secolo.
Bibliografia: Ćus-Rukonić, J., 2011.

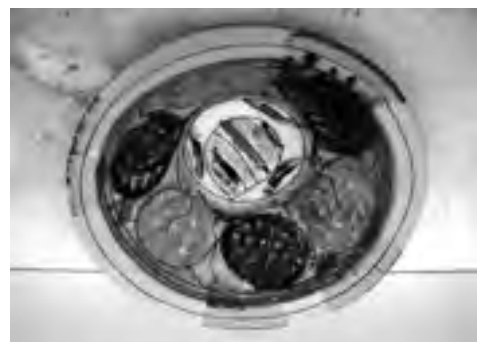
[138] Fino al 2000 l'architrave con lo stemma era immurata nella parete settentrionale interna della loggia cittadina.

68. IGNOTO
Sul fondo di una tazza è rappresentata una parte di uno stemma ignoto; scudo ovale diviso orizzon-

talmente da una fascia merlata con bisante centrale nel campo superiore e inferiore. Lo stemma è incorniciato da un nastro ovale ornato alternativamente con fiori a più petali e con sei linee parallele. Le decorazioni sono incise con arnese a punta e dipinte con colore verde, verde chiaro, giallo e marrone chiaro; sulla tazza del servizio del Convento dei francescani del terzo ordine di S. Maria degli Angeli a Neresine, oggi nella Collezione archeologica di Ossero, Ossero 80.
Ceramica, 7,2 x 3,2 cm; XVI secolo.
Bibliografia: Ćus-Rukonić, J., 2007.

69. IGNOTO
Sul fondo di una tazza è presente una parte di uno stemma ignoto; scudo ovale diviso da una fascia merlata con bisante al centro nel campo superiore e inferiore. Lo stemma è incorniciato da un nastro ovale ornato alternativamente con fiori a più petali e con sei linee parallele. Le decorazioni sono incise con arnese a punta e dipinte con colore verde, verde chiaro, giallo e marrone chiaro; sulla tazza del servizio nel Convento dei francescani del terzo ordine di S. Maria degli Angeli a Neresine, oggi nella Collezione archeologica di Ossero, Ossero 80.
Ceramica, 7,2 x 4,2 cm; XVI secolo.
Bibliografia: Ćus-Rukonić, J., 2007.

70. IGNOTO
Sul fondo di una tazza è rappresentato uno stemma ignoto: scudo quadrangolare con quattro bande blu scuro su campo d'oro. Le decorazioni sono incise con arnese a punta e dipinte con colore giallo chiaro e scuro, nonché blu. Dalla parte esterna, la

tazza è smaltata a macchie di colore blu scuro, turchese, marrone, bianco e giallo; tazza ritrovata in Piazzetta Gotovac, oggi nella Collezione archeologica di Ossero, Ossero 80.
Ceramica, 9 x 7 cm; XV secolo.
Bibliografia: Ćus-Rukonić, J., 2007.

71. IGNOTO
In un medaglione sul fondo della tazza è rappresentato uno stemma ignoto: in scudo ovale con cuspide tre bande verdi in campo d'oro. Le decorazioni sono incise con attrezzo a punta e dipinte con colore verde chiaro e scuro, giallo e beige; tazza ritrovata in Piazzetta Gotovac, oggi nella Collezione archeologica di Ossero, Ossero 80.
Ceramica 10 x 7,5 cm; XVI secolo.
Bibliografia: inedito.

72. IGNOTO
Brocca decorata con medaglione centrale sulla pancia, all'interno del medaglione stemma ignoto disegnato con colore giallo, blu e ocra: scudo triangolare allo scaglione, nel 1° cerchio bianco e se-

micerchio blu, nel 2° cerchio marrone chiaro e semicerchio bianco; sulla brocca del servizio del Convento dei francescani del terzo ordine di S. Maria degli Angeli a Neresine, oggi nella Collezione archeologica di Ossero, Ossero 80.
Ceramica, 8,5 x 9 cm; seconda metà del XV secolo.
Bibliografia: inedito.

73. SCUDO A CAMPO VUOTO
Scudo triangolare a campo vuoto; sul capitello nella cappella di San Gaudenzio.
Breccia bianco-rossa, 16 x 11 cm; XV-XVI secolo.
Bibliografia: inedito.

74. SCUDO A CAMPO VUOTO
Scudo triangolare a campo vuoto; sul frammento dell'architrave nel cortile della casa Ossero 64.

Pietra, 8,5 x 9 cm; XVI-XVII secolo.
Bibliografia: inedito.

75. SCUDO A CAMPO VUOTO
Scudo triangolare a campo vuoto; sul lato destro del lavatoio di pietra nella casa Ossero 54a (palazzo Spalatin).
Pietra, 19,5 x 10,5 cm; XVI secolo.
Bibliografia: Botter, M., 1958.

76. SCUDO A CAMPO VUOTO
Scudo triangolare a campo vuoto; sul lato sinistro

del lavatoio di pietra nella casa Ossero 54a (palazzo Spalatin).
Pietra, 19,5 x 10,5 cm; XVI secolo.
Bibliografia: Botter, M., 1958.

77. STEMMA EROSO
Scudo quadrangolare, eroso[139]; estratto dal mare ai piedi delle mura di cinta occidentali di Ossero, oggi sulla facciata ovest della casa Ossero 10.
Pietra, 33 x 32 cm; XVII secolo.
Bibliografia: inedito.

[139] Lo stemma è stato trovato in mare, ai piedi delle mura di cinta cittadine, l'8 luglio 2011 dalla prof. Maja Šuveljak Vujnović che lo ha personalmente riportato nella sua casa di riposo all'indirizzo Ossero 10. In quest'occasione la ringrazio calorosamente di avercelo concesso per la pubblicazione.

78. STEMMA EROSO
Scudo quadrangolare con cuspide, eroso; sul piedestallo dell'acquasantiera nella cattedrale. Marmo, 8 x 7 cm; XVII secolo.
Bibliografia: Ćus-Rukonić, J., 2013.

79. STEMMA EROSO
Scudo quadrangolare con cuspide, eroso; sull'erta di sinistra della finestra al primo piano sulla facciata meridionale della casa Ossero 29 (palazzo Schia).
Pietra, 11 x 7,5 cm; XVI secolo.
Nella letteratura specializzata questa viuzza è riportata con il nome di *vicolo Schia*, dunque questo stemma eroso potrebbe forse venir attribuito alla casata osserina degli Schia[140].
Bibliografia: inedito.

[140] M. BOTTER, "Elementi architettonici cinquecenteschi a Ossero", *cit.,* 121-123.

80. STEMMA EROSO
Scudo quadrangolare con cuspide, eroso; sull'erta di destra della finestra al primo piano sulla facciata meridionale della casa Ossero 29 (palazzo Schia).
Pietra, 11 x 7,5 cm; XVI secolo.
Bibliografia: inedito.

81. STEMMA EROSO
Scudo triangolare, eroso; sulla lapide tombale nella chiesa cimiteriale di S. Maria.
Pietra, 57 x 37 x 1 cm; XVI secolo.
Bibliografia: inedito.

82. STEMMA EROSO
Scudo allo scaglione, eroso; sulla vera del pozzo nel cortile della casa Ossero 43.
Pietra, 38 x 36 cm; XVII secolo.
Bibliografia: inedito.

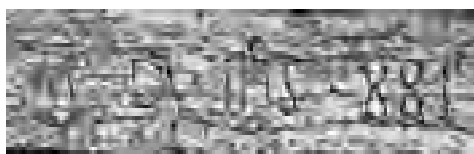
83. STEMMA EROSO
Scudo ovale, eroso; sull'architrave della porta del balcone al primo piano della casa Ossero 42 (palazzo Giovanni Drasa).
Pietra, 11 x 9,5 cm; XVI secolo.
Bibliografia: inedito.

84. SIMBOLO DI S. CATERINA DA SIENA E DI S. BERNARDINO
Il simbolo di S. Caterina da Siena e di San Bernardino è il cuore e la croce a bracci uguali; sulla chiave di volta dell'ingresso nella casa Ossero 69.
Pietra, 14 x 20 cm; 1736.
Bibliografia: inedito.

85. SIMBOLO DI S. BERNARDINO
Dalla parte interna della tazza è visibile il disegno a incisione della croce forata da chiodi sul monte Golgota, rappresentazione stilizzata dell'*Arma Christi*, simbolo della crocefissione. Questa tazza fa parte del servizio con il simbolo di S. Bernardino, propugnatore della devozione al Santissimo Nome di Gesù; sul fondo della tazza proveniente dal Convento dei francescani del terzo ordine di S. Maria degli Angeli a Neresine, oggi nella Collezione archeologica di Ossero, Ossero 80.

Ceramica, 11,5 x 10,7 cm; XV-XVI secolo.
Bibliografia: inedito.

86. SIMBOLO DI S. BERNARDINO
Nel medaglione rotondo è disegnata la croce forata da chiodi, rappresentazione stilizzata dell'*Arma Christi*, simbolo della crocefissione. Questa tazza fa parte del servizio con il simbolo di S. Bernardino, propugnatore della devozione al Santissimo Nome di Gesù; sul fondo della tazza ritrovata nella piazza davanti al bar *Gavda*, oggi nella Collezione archeologica di Ossero, Ossero 80.
Maiolica, 7 x 6,5 cm; seconda metà del XV secolo.
Bibliografia: inedito.

87. MONOGRAMMA DI CRISTO
Monogramma di Cristo IHS con la croce sopra la lettera H; sull'architrave dell'ingresso nel cortile della casa Ossero 73 (ex convento femminile delle

clarisse e chiesa di S. Maria degli Angeli o della Misericordia).
Pietra, 14 x 14 cm; 1521.
Bibliografia: Botter, M., 1958.

88. MONOGRAMMA DI CRISTO
Monogramma di Cristo IHS con la croce sopra la lettera H[141]; sulla parte esterna del campanile a vela della chiesetta di S. Maria a Neresine.
Pietra, 40 x 60 cm; 3 luglio 1732.
Bibliografia: Lemessi, N., 1980, vol. V; Fučić, B., 1982.

[141] Il monogramma di Cristo IHS con la croce sopra la lettera H simboleggia l'efficacia del simbolo santo. La devozione del Santissimo Nome di Gesù fu promossa dal francescano S. Bernardino da Siena. Dal 1530 ha il suo culto liturgico.

89. MONOGRAMMA DI CRISTO
Monogramma di Cristo IHS con la croce sopra la lettera H, sopra a due stemmi; sulla vera del pozzo

nel cortile della casa Ossero 67a.
Pietra, 7,5 x 12,5 cm; 1471.
Bibliografia: Botter, M., 1958.

90. MONOGRAMMA DI CRISTO
Blocco di pietra dagli spigoli smussati con campo rettangolare scolpito sotto al quale c'è un nastro, mentre da un lato si trova il monogramma di Cristo IHS con la croce; sul blocco di pietra nel cortile della casa Ossero 62 (casa del canonico Bartolomeo Dragovich).
Pietra, 77 x 37 x 31 cm; XVII secolo.
Bibliografia: *Progetto di conservazione dell'insieme storico del nucleo urbano di Ossero*, Volume I, Fiume 2006;
Progetto di conservazione dell'insieme storico del nucleo urbano di Ossero, Volume II, Fiume 2006.

91. STELLA DI DAVID
Stella di David con rosetta all'interno di due cerchi concentrici. Al centro rosa a più petali; sull'erta destra della finestra al primo piano della facciata meridionale della casa Ossero 29 (palazzo Schia).
Pietra, 17,5 x 14 cm; XVI secolo.
La stella di David con rosetta è stata posta sull'erta della finestra di palazzo Schia innanzitutto come elemento decorativo e appena dopo per il suo significato simbolico, cioè di portare fortuna. Si ritiene che la stella a sei punte protegga dalle disgrazie e dalle influenze malefiche in qualsiasi situazione nella vita. Essa promette ricchezza, salute, felicità, buonumore e benedice qualsiasi cosa si desideri e si faccia.
La stella di David (in ebraico *magen David*, ovvero lo scudo di David), ha la forma di due triangoli uniti in un esagramma che simboleggiano l'unione e la pacificazione delle parti contrapposte. Nell'antichità il simbolo era presente in vari popoli diversi. Presso gli ebrei compare dal VII secolo a.C. Dal XVIII secolo è divenuto simbolo della fede ebraica. Al primo congresso sionistico svoltosi a Basilea nel 1897, la stella di David è stata proclamata simbolo nazionale ebraico e dal 1948 si trova sulla bandiera dello stato d'Israele[142].
Bibliografia: inedito.

[142] www.wikipedija.hr Heksagram/Šestokraka zvijezda/Davidova zvijezda/Davidov štit.

92. STELLA DI DAVID
Stella di David con rosetta all'interno di due cerchi concentrici. Al centro rosa a più petali; sull'erta sinistra della finestra al primo piano della facciata meridionale della casa Ossero 29 (palazzo Schia).
Pietra, 17,5 x 14 cm; XVI secolo.
La stella di David con rosetta è stata posta sull'erta della finestra di palazzo Schia innanzitutto come elemento decorativo e appena dopo per il suo significato simbolico, cioè di portare fortuna.
Bibliografia: inedito.

93. STELLA DI DAVID
Stella di David con rosette all'interno di due cerchi concentrici. Al centro rosa a cinque petali e tra le punte della stella rosette a quattro petali; sull'erta destra della finestra al primo piano della facciata meridionale della casa Ossero 35 (palazzo Drasa).
Pietra, 22 x 17 cm; XVI secolo.
La stella di David con rosetta è stata posta sull'erta della finestra della casa della famiglia nobiliare Drasa innanzitutto come elemento decorativo e appena dopo per il suo significato simbolico, cioè di portare fortuna.
Bibliografia: Botter, M., 1958.

94. STELLA DI DAVID
Stella di David con rosette all'interno di due cerchi concentrici. Al centro rosa a cinque petali e tra le punte della stella rosette a quattro petali; sull'erta sinistra della finestra al primo piano della facciata meridionale della casa Ossero 35 (palazzo Drasa).
Pietra, 22 x 17 cm; XVI secolo.
La stella di David con rosetta è stata posta sull'erta della finestra della casa della famiglia nobiliare Drasa innanzitutto come elemento decorativo e appena dopo per il suo significato simbolico, cioè di portare fortuna.
Bibliografia: Botter, M., 1958.

95. STELLA DI DAVID
Stella di David con rosette all'interno di due cerchi concentrici. Al centro rosa a cinque petali e tra le punte della stella rosette a quattro petali; sull'erta sinistra della finestra al primo piano della facciata occidentale della casa Ossero 35 (palazzo Drasa).
Pietra, 22 x 17 cm; XVI secolo.
La stella di David con rosetta è stata posta sull'erta della finestra della casa della famiglia nobiliare Drasa innanzitutto come elemento decorativo e appena dopo per il suo significato simbolico, cioè di portare fortuna.
Bibliografia: Botter, M., 1958.

96. STELLA DI DAVID
Stella di David con rosette all'interno di due cerchi concentrici. Al centro rosa a cinque petali e tra le punte della stella rosette a quattro petali; sull'erta destra della finestra al primo piano della

facciata occidentale della casa Ossero 35 (palazzo Drasa).
Pietra, 22 x 17 cm; XVI secolo.
La stella di David con rosetta è stata posta sull'erta della finestra della casa della famiglia nobiliare Drasa innanzitutto come elemento decorativo e appena dopo per il suo significato simbolico, cioè di portare fortuna.
Bibliografia: Botter, M., 1958.

97. INSEGNA DI ARTE O MESTIERE
Sopra la scritta in latino si trova uno strumento formato da cilindri sovrapposti (come un cannocchiale?); sull'architrave del portale d'ingresso nel cortile della casa Ossero sn.
Pietra, 25 x 20 cm; XVI secolo.
EPIGRAFE: M: ANT: D: ZAN ANDREA + D.C. NECINA (?)
La scritta sotto lo strumento di cilindri sovrapposti si trova nella viuzza chiamata una volta *vicolo Schia*, dal nome dell'antica famiglia nobile osserina. Sembra che qui si tratti di un tale Andrea.
Bibliografia: Botter, M., 1958.

98. TESCHIO CON OSSA INCROCIATE (?)
Nello scudo quadrangolare teschio con ossa incrociate; sulla parete di sinistra dell'altare della cappella delle Anime del Purgatorio nella cattedrale.
Pietra, 13 x 10,5 cm; prima metà del XVI secolo.
Simboleggia la transitorietà della vita terrena e la vanità delle cose terrene. In questa cappella si leggevano serie di 30 messe gregoriane per i defunti, quindi è logico che sulla parete dell'altare ci fossero temi che indicassero la mortalità della natura umana.
Bibliografia: Botter, M., 1961; Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

99. BILANCIA ALATA
In uno scudo rotondo bilancia alata su clessidra; sulla parete di sinistra dell'altare della cappella delle Anime del Purgatorio nella cattedrale.

Pietra, 13 x 13 cm; prima metà del XVI secolo.
La rappresentazione della bilancia è legata all'Arcangelo Michele, in base alla credenza che uno dei suoi compiti fosse di pesare le anime dei defunti, e inoltre ai concetti di uguaglianza e giustizia. Le ali sono segno della missione divina e sono in relazione alla rappresentazione dell'Arcangelo Michele. La clessidra simboleggia il padre del tempo e la morte, mentre unita alle ali, come in questo caso, simboleggia la transitorietà dei tempi.
Bibliografia: Botter, M., 1961; Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

100. SIMBOLO DEL SS. SACRAMENTO
Ostia con calice; sulla parete di sinistra dell'altare della cappella delle Anime del Purgatorio nella cattedrale.
Pietra, 13 x 13 cm; prima metà del XVI secolo.
Il calice, soprattutto con l'ostia (pane consacrato), è il simbolo della fede cristiana, in particolare della Redenzione.
Bibliografia: Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

101. SIMBOLO DEL SS. SACRAMENTO
Ostia con calice; sulla parete di sinistra dell'altare della cappella delle Anime del Purgatorio nella cattedrale.
Pietra, 13 x 13 cm; prima metà del XVI secolo.
Bibliografia: Ćus-Rukonić, J., 2013.

102. SACRO CUORE CON FIAMMA
Sacro Cuore con fiamma e scritta oggi illeggibile; sulla parete di destra dell'altare della cappella delle Anime del Purgatorio nella cattedrale.
Pietra, 13 x 10,5 cm; prima metà del XVI secolo.
Il Sacro Cuore con fiamma simboleggia la fede ardente.
Bibliografia: Botter, M., 1961; Ćus-Rukonić, J, 2010; Idem, 2013.

103. FONTE DELLA VITA
Fonte della vita con scritta: SACRI CD. EBFL.; sulla parete di destra dell'altare della cappella delle Anime del Purgatorio nella cattedrale.
Pietra, 13 x 10 cm; prima metà del XVI secolo.
La fonte è il luogo d'incontro nei temi biblici. Allo stesso tempo è simbolo di battesimo, di vita e di rinascita. Una fonte viva come questa indica l'eterno scorrere della vita.

Bibliografia: Botter, M., 1961; Ćus-Rukonić, J., 2010; Idem, 2013.

104. SEGNO DI DIO INVISIBILE, DI CRISTO E DELLO SPIRITO SANTO

In un semicerchio grigio nuvole bianche con nove raggi di sole e al centro colomba con le ali spiegate; sull'arco sopra il battistero della cattedrale. Marmo, 75 x 44 cm; XVII secolo.

Il vescovo Antonio de Cappo (Capino) proveniva dall'isola di Pago e si distinse per un'intensa attività costruttiva. Nei documenti è riportato che nel 1533 procurò per la cattedrale il nuovo battistero di marmo.

Bibliografia: Božičević, D., 2012; Ćus-Rukonić, J., 2013.

II. BIBLIOGRAFIA

BAXA, C., anno ignoto, *Blasonario Triestino Istriano I-III,* Raccolta di materiale d'archivio del Museo civico di Pola K - 1, custodito nell'Archivio di stato a Fiume.

BERTOŠA, M., 2002, "L'Adriatico orientale e il Mediterraneo tra il XVI al XVIII secolo; Abbozzo storico-antropologico", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Rovigno, vol. XXXII (2002), 183 – 227.

BERTOŠA, S. - BRADARA, T. - KUZMANOVIĆ, N., 2009, "Counfines and Boundaries; Marks of Frontiers and Borders in Istria from Middle Ages to the Present Period", *Histria archaeologica* , Pola, vol. 40 (2009), 115-145.

BOTTER, M., 1958, "Elementi architettonici cinquecenteschi a Ossero", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), Venezia, vol. VI, N.S. (1958), 121-123.

BOTTER, M., 1961, "Leoni di San Marco e altre vestigia della Serenissima a Ossero", *AMSI*, vol. LXI (1961), 141-145.

BOTTER, M., 1950, "Ossero, Città italiana dai nobili ricordi", *Pagine Istriane*, Trieste, ser. III, an. I, 1950, n. 4, 341-345.

BOŽIČEVIĆ, D., 2012, *Pregled povijesti Osorske biskupije*, Lussinpiccolo, 2012.

BRADANOVIĆ, M., 2013, "A Contribution to the Study of the Residential Architecture in the 15th and 16th Century in the Northern Adriatic", *Peristil*, Zagabria, n. 56 (2013), 71 – 80.

BRADANOVIĆ, M., 2008, "Prvi krčki renesansni klesari", in *Renesansa renesanse u umjetnosti Hrvatske* [Rinascimento e rinascimenti nell'arte della Croazia], Zbornik radova sa znanstvenih skupova "Dani Cvita Fiskovića" održanih 2003. i 2004. godine [Raccolta di atti dai convegni "Le giornate di Cvito Fisković" svoltisi nel 2003 e 2004], Zagabria, 2008, 167 – 182.

BRADARA, T. – KRNJAK, O., 2016, *Temporis signa,* Museo archeologico dell'Istria, Pola, 2016 (Monografije i Katalozi /Monografie e cataloghi/, 16).

CELIĆ, J., 2014, "Zadar Nobility and Bourgeoisie During French Rule in Dalmatia", *Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU,* [Lavori dell'Istituto di scienze storiche dell'Accademia croata delle scienze e delle arti], Zagabria, n. 56 (2014), 181 – 210.

CORONELLI, P., 1694, *Blasone Veneto*, Venezia, 1694.

ČORALIĆ, L., 1996, "Iz povijesti Osorske biskupije: inventar biskupske palače iz 1742. Godine" [Dalla storia della diocesi di Ossero: l'inventario del palazzo vescovile nel 1742], *Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU,* cit., vol. 29 (1996), 303 – 312.

ČORALIĆ, L., 2003., "A Contribution to our Knowledge About the Biography of Simon Spaltin , the Bishop of Osor (1781 – 1798)", *Croatica Cristiana Periodica*, Zagabria, anno XXVI, n. 51 (2003), 115 – 128.

ĆUS-RUKONIĆ, J., 1989, *Cherso araldica o Gli stemmi e i simboli della citt à di Cherso*, (croato, italiano, tedesco, inglese), Cherso, 1989.

ĆUS-RUKONIĆ, J., 2013, *Coat of Arms in the Osor Cathedral*, (croato, inglese), Lussinpiccolo, 2013.

ĆUS-RUKONIĆ, J., 2011, *The Coats of Arms on the Cres – Lošinj*, Stemma e bandiera, Bulletin of the Croatian Heraldic and Vexillogical Association, Zagabria, 2011, Number 9, Volume 5, 17;

ĆUS-RUKONIĆ, J., 2007, *The Coats of Arms on Renaissance Ceramic Ware from Preventive Archaeological Research in Osor*, Stemma e bandiera, Bulletin of the Croatian Heraldic and Vexillogical Association, 2007, Number 2, Volume 1, 4-5.

ĆUS-RUKONIĆ, J., 2011, "Grbovi iz Arheološke zbirke Osor", *Dometi*, Fiume, 2011, n. 3 - 4, 85 – 107.

ĆUS-RUKONIĆ, J., 2003, *Grbovi lošinjskog otočja i južnog dijela otoka Cresa*, Lussinpiccolo, 2011.

ĆUS-RUKONIĆ, J., 2010, *Grbovi Osorske katedrale*, Lussinpiccolo, 2010.

ĆUS-RUKONIĆ, J., 2013 *Forts in the Cres-Lošinj Archipelago from History to the Present Day*, Lussinpiccolo, 2013.

ĆUS-RUKONIĆ, J., 2013, *Stemmi delle dimore di campagna chersina* (croato, inglese, italiano), Cherso, 2013.

ĆUS-RUKONIĆ, J., 2012, *Stemmi e simboli di Lussingrande* (croato, italiano) Lussinpiccolo, 2012.

ĆUS-RUKONIĆ, J., 2015, *Timbri, sigilli, bandiere, stemmi ed altri simboli della Raccolta storica del Museo di Cherso* (croato, italiano), Cherso, 2015.

DEANOVIĆ, A., *Mali vječni grad Osor* [Piccola città eterna Ossero], Ossero, 1999.

DLAČIĆ, M., 2014, *Fraternities in the Area of the Former Commune of Osor*, Lussinpiccolo, 2014.

FARLATI, D., 1775, *Illyricum sacrum*, tomo V, Venezia, 1775.

FILINI, M. – TOMAZ, L., 1988, "Le chiese minori di Cherso", *Quaderni della comunità Chersina*, Conselve, 1988, n. 7.

FORTIS, A., 1771, *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Ossero*, Venezia.

FUČIĆ, B., 1995, *Apsyrtides. Kulturno-povijesni putopis po otočju Cresa i Lošinja* [Apsyrtides, Itinerario storico-culturale attraverso le isole di Cherso e Lussino], Seconda edizione, Lussinpiccolo, 1995.

GARELJIĆ, T., 1999, *Grbovi i rodoslovi Makarske i Makarskog primorja* [Blasoni e genealogia di Makarska e del suo litorale], Makarska, 1999.

GRANIĆ, M., 1987, "Die Alten Rabber Stempel und Wappen", *Rapski zbornik* [Miscellanea di Arbe], Zagabria, 1987, 225 - 250.

GRANIĆ, M., 1992, , "Dalmatien Families in 'Libro Aureo dei veri titolati' of the Venetian Magistrate Over the Feuds", *Radovi Filozofskog fakulteta u Zadru* [Atti della Facoltà di filosofia a Zara. Dipartimento di scienze storiche], Zara, fasc. 30 (17) (1992), 159 – 208.

GRANIĆ, M., 2003, "Norma nobilium generalis consilii civitatis Paghi" iz 1445. godine" ["Norma nobilium generalis consilii civitatis Paghi" del 1445], *Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU,* cit., fasc. 45 (2003), 71 - 96.

GUDELJ, J., 2008, "The Collegiate Church of Saint Mary of the Snow in Cres", in *Renesansa renesanse u umjetnosti Hrvatske,* cit., 149 – 166.

IMAMOVIĆ, E., 1987., "Otoci Cres i Lošinj od ranog srednjeg vijeka do konca XVIII stoljeća" [Le isole di Cherso e Lussino dal primo Medio Evo al tramonto del XVIII secolo], *Otočki vjesnik* [Bollettino insulare], Lussinpiccolo, n. 1 (1987).

IVANČIĆ, S., 1910, *Poviestne crte o samostanskom III Redu sv. O. Franje po Dalmaciji, Kvarneru i Istri i Poraba glagolice u istoj redodržavi sa prilozima* [Note storiche sui conventi dell'ordine terziario di S. Francesco in Dalmazia, Quarnero e Istria e l'uso del glagolittico,

con allegati], Zara, 1910, 4-12.

IVANČEVIĆ, R., 1986, "Problem renesansne kupole osorske katedrale" [Il problema della cupola rinascimentale del duomo a Ossero], *Peristil*, cit., n. 29 (1986), 55 - 70.

KALAUZ, K., 2000, *Grbovi: Zbirka kamenih grbova* [Collezione di stemmi litei], Sebenico, 2000.

KEČKEMET, D., 2002, *Prošlost Splita* [Il passato di Spalato], Spalato, 2002.

KLINGER, W., 2009, "Lussino, dicembre 1944: operazione Antagonise", *Quaderni* del c entro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XX (2009), 163-236.

KOLUMBIĆ, J., 2007, "Coat of Arms of Zadar Nobility", *Radovi Zavoda za povijesne znanosti Hrvatske HAZU,* cit., 2007, 27 - 98.

KOLUMBIĆ, J., 1979, "Coat od Arms of Zadar Nobility at the Beginning of the Second Austrian Rule in Dalmatia", *Radovi Zavoda Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti* [Atti dell'Istituto dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti], Zara, fasc. 26 (1979), 69 – 119.

KOLUMBIĆ, J., 2006, "The Nin Aristocracy in the XVIIth and XVIIIth centuries", *Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru* [Atti dell'Istituto di scienze storiche dell'Accademia croata delle scienze e delle arti a Zara], fasc. 48 (2006), 413 – 4.

Progetto di conservazione dell'insieme storico del nucleo urbano di Ossero, I-II, Fiume, 2006.

KRNJAK, O. - RADOSSI, G., 1996, "Notizie storico-araldiche di Pola", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), vol. XXVI (1996), 115 - 206.

KUŽIĆ, K., 2013, *Hrvatska obala u putopisima njemačkih hodočasnika XIV. - XVII. stoljeću* [La costa croata negli itinerari dei pellegrini tedeschi dei secoli XIV-XVII], Spalato, 2013.

LEMESSI, N., 1959, *Contributi alla storia ecclesiastica di Cherso*, Padre Orlini Istriano di Cherso, Padova, 1959, 163-186.

LEMESSI, N., 1979, *Note storiche geografiche artistiche sull'isola di Cherso*, vol. I, Roma, 1979.

LEMESSI, N., 1979, *Note storiche geografiche artistiche sull'isola di Cherso*, vol. II, Roma, 1979.

LEMESSI, N., 1980, *Note storiche geografiche artistiche sull'isola di Cherso*, vol. V, Roma, 1980.

MARGETIĆ. L., 1975, "Creska općina u svjetlu isprave od 6. listopada 1283. i pitanje kontinuiteta dalmatinskih gradskih općina" [Il comune di Cherso alla luce del documento del 6 ottobre 1283 e della questione della continuità dei comuni dalmati], *Radovi Instituta za hrvatsku povijest* [Lavori dell'Istituto di storia croata], Zagabria, n. 7 (1975), 5-80.

MAJER JURIŠIĆ, K., 2013, *The Dwellings of Venetian Rulers in Dalmatia from the 15th to 18th Century, Peristil*, cit., 2013, 165 -176.

MAJER JURIŠIĆ, K., 2012, *Public Palaces in Dalmatia During the Venetian Rule*, tesi di dottorato, Facoltà di filosofia dell'Università di Zagabria, Zagabria, 2012.

MAYHEW, T., 2004, *Rapska biskupija u vizitaciji Agustina Valiera 1579. godine* [La diocesi di Arbe nella visita di Agostino Valier del 1579], tesi di magistero, sostenuta presso la Facoltà di filosofia a Zagabria nel 2004.

MENEGHIN, V. 1969, "Il convento di S. Francesco in Neresine", *AMSI*, vol. XVII (1969), 31-58.

MILOVAN, I., 1975, *Savičenta* [Sanvincenti], Rovigno, 1975.

MLACOVIĆ, D., 2012, *Plemstvo i otok; Pad i uspon rapskog plemstva* [La nobiltà e l'isola: caduta e ascesa della nobiltà di Arbe], Zagabria, 2012.

ORLINI, A., 1968, *Il monastero delle Benedettine di San Pietro di Cherso e ristampa della vita della ven. Giacomo Giorgio Colombis scritta dall'abate Giovanni Moisè*, Roma, 1968.

OŠTRIĆ, G., 2002, *Monumenta Heraldica, Izbor iz heraldičke baštine Primorsko-goranske županije*, Fiume, 2002.

PETRIS, St., 1979, "Relazioni di diritto tra la Serenissima e le terre a lei soggette in Dalmazia", in LEMESSI, N., *Note storiche geografiche artistiche sull'isola di Cherso*, cit., 97-123.

RADOSSI, G., 2004, "L'araldica pubblica di Rovigno d'Istria", *ACRSR*, vol. XXXIV (2004), 245 – 393.

RADOSSI, G., 2003, *Monumenta Heraldica Iustinopolitana*, Rovigno-Trieste, 2003 (Collana degli ACRSR, n. 21).

RADOSSI, G., 1985-86, "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Parenzo", *ACRSR*, vol. XVI (1985-86), 345-420.

RADOSSI, G., 1980–81, "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Pinguente", *ACRSR*, vol. XI (1980-81), 487 – 525.

RAUKAR, *Studije o Dalmaciji u srednjem vijeku*, *Odabrane studije* [Studi sulla Dalmazia nel medio evo, Selezione di studi], Spalato, 2007.

RIZZI, A., 2007, *Guida della Dalmazia I*, Arte Storia, Portolano, Quarnero e Dalmazia Settentrionale, Trieste, 2007.

RIZZI, A., 2001, *I leoni di San Marco, il simbolo della Repubblica Veneta nella scultura e nella pittura*, Venezia, 2001.

RIZZI, A., 2005, *I leoni di Venezia in Dalmazia*, Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone - Venezia, Collana di Ricerche Storiche "Jolanda Maria Treveri" 4, Venezia, 2005.

SUŠANJ-PROTIĆ, T., 2015, "The Urban Layout of Osor after 1450", *Ars Adriatica*, Zara, 5 (2015), 95–114.

ŠTEFANEC, S., 1987, "O arhitektonskim i kiparskim dekoracijama osorske katedrale [Delle decorazioni architettoniche e scultoree della cattedrale di Ossero], *Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji* [Contributi per la storia dell'arte in Dalmazia], Spalato, 26 (1987), 263-286.

TOMAZ, L., 2007, *La magnifica Comunità di Cherso*, Comune autonomo nel golfo di San Marco, Conselve, 2007.

VELČIĆ, F., 2002, *Krčka biskupija, danas i u prošlosti* [La diocesi di veglia oggi e nel passato], Veglia, 2002.

VRANDEČIĆ, J. – BERTOŠA, M., 2007, *Dalmacija, Dubrovnik i Istra u ranome novom vijeku* [La Dalmazia, Ragusa e l'Istria nel primo evo moderno], Zagabria, 2007.

ŽIC-ROKOV, I., 1972, "Crkve posvećene Majci Božjoj od VI.-XI. stoljeća na području Krčke biskupije" [Le chiese dedicate alla Madonna dal VI all'XI secolo nel territorio della diocesi di Veglia], *Bogoslovska smotra* [Rassegna teologica], 1972, vol. 41, No. 4, 451-466.

www.wikipedija.hr Heksagram / Šestokraka zvijezda / Davidova zvijezda / Davidov štit.

www.wikipedia.it stemma Zorzi.

SAŽETAK - *OSORSKI GRBOVI ZA VRIJEME DRUGE MLETAČKE VLADAVINE (1409.-1797.)* **-** Grbovi koji se nalaze u Arheološkoj zbirci Osora su različite pripadnosti. Većinu možemo datirati u rasponu od XV. do XVII. stoljeća, što se poklapa sa vrhuncem uporabe grbova u javnom životu i razdobljem vladanja Mletačke Republike u Osoru pod čijom se upravom dograđivala i pregrađivala zgrada današnje Arheološke zbirke Osor, nekadašnja osorska gradska vijećnica.

Plemićki grbovi u osorskoj katedrali pripadali su uglavnom osorskom plemstvu. Tim grbovima bi se mogla pridružiti i ostala znamenja i jedna kartuša a svi oni vremenski pripadaju razdoblju vladavine Mletačke Republike nad Osorom, pod čijom se upravom gradila i pregrađivala nova osorska Katedrala.

Slijedeća veća javna zgrada na kojoj su grbovi je bivša zgrada biskupije, a sada Župni ured koja izvorno ima četiri kamena grba.

Na području današnjeg groblja, a nekadašnje stare osorske katedrale nađena su dva kamena grba na nadgrobnim pločama.

Na području nekadašnjeg samostana i crkve Svete Marije na Bijaru, nađeno je mnogo ulomaka kasnosrednjovjekovne keramike a na više ulomaka posuda su i prikazi grbova, koji ponekad predstavljaju stvarnu obitelj. Na preslici zvona crkve imamo kristov monogram IHS koji se javlja istovremeno kada i ostali grbovi.

Ostali grbovi u Osoru nalaze se na pročeljima ili na krunama cisterni nekadašnjih plemićkih zgrada, a poneki i na napuštenim samostanskim zgradama, a neki od njih su erodirani ili su slijepi. Uz grbove se u Osoru pojavljuju i svakojaki znakovi, i to: Sv. Katarine Sijenske, Sv. Bernardina, Kristov monogram s križem, šesterokraka zvijezda, lubanja, krilata vaga, hostija s kaležom, srce s plamenom, zdenac života i znak nevidljivog Boga. I imućniji zanatlije i građani htjeli su se istaći znakovima svoga zanata ukrašavajući proćelja obiteljskih kuća, kao što je to slučaj sa cilindričanim znakom. Znakove su osim pojedinaca imale i bratovštine. Za razliku od grbova, znakovi ne potpadaju pod heraldička pravila.

POVZETEK: *GRBI OSORJA NA OTOKU CRESU V DRUGEM OBDOBJU BENEŠKE REPUBLIKE (1409-1797)* - Grbi, ki se nahajajo v Arheološki zbirki Osor, so različnega izvora. Večino grbov iz Arheološke zbirke Osor lahko umestimo v časovni okvir od 15. do 17. stoletja, kar se ujema z vrhuncem uporabe grbov v javnem življenju in obdobjem oblasti Beneške republike v Osorju, pod upravo katere so dogradili in prezidali stavbo današnje Arheološke zbirke Osor, nekdanje osorske mestne hiše.

Plemiški grbi v osorski stolnici so večinoma pripadali osorskemu plemstvu. Tem grbom bi se lahko pridružila tudi druga znamenja in ena kartuša, vsi pa sodijo v časovno obdobje, ko je Osorju vladala Beneška republika, pod upravo katere so gradili in prenavljali novo osorsko stolnico.

Naslednja večja javna stavba, na kateri najdemo grbe, je nekdanja škofijska stavba, danes župnijski urad, ki je imela prvotno štiri kamnite grbe.

Na območju današnjega pokopališča, nekdanje stare osorske stolnice, so na nagrobnih ploščah našli dva kamnita grba.

Na območju nekdanjega samostana in cerkve sv. Marije v zalivu Bijar so našli veliko ostankov poznosrednjeveške keramike, na več kosih posod pa so prikazani grbi, ki včasih predstavljajo

dejansko družino. Na kopiji slike cerkvenega zvona vidimo Jezusov monogram IHS, ki se pojavi istočasno z drugimi grbi.

Drugi grbi v Osorju se nahajajo na pročeljih ali na obodih vodnjakov nekdanjih plemiških stavb, nekaj jih je tudi na zapuščenih samostanskih objektih, nekateri med njimi so razjedeni ali slepi. Poleg grbov se v Osorju pojavljajo tudi najrazličnejša znamenja, in sicer: sv. Katarine Sienske, sv. Bernardina, Jezusov monogram s križem, šesterokraka zvezda, lobanja, krilata tehtnica, hostija s kelihom, srce s plamenom, izvir življenja in znamenje nevidnega Boga. Tudi premožnejši obrtniki in meščani so hoteli izstopati z znamenji svojega poklica in so z njimi okrasili pročelja družinskih hiš, tak je na primer cilindrični znak. Poleg posameznikov so imele znamenja tudi bratovščine. Za razliko od grbov za znake ne veljajo heraldična pravila.

LA PALA DI ALVISE VIVARINI DELLA CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE DI CHERSO. STORIA E RESTAURO[1]

MARIJAN ERSTE
Anita di Argenta (FE)
ITALIA

CDU 7.034+755(497.5Cherso)
Saggio scientifico originale
Settembre 2017

Riassunto: In questo saggio l'autore tratta di un dipinto a tempera e olio su tavola di Alvise Vivarini, che raffigura San Sebastiano e santi, collocato nell'ufficio parrocchiale della città di Cherso. La tavola è stata sottoposta a diversi restauri, quelli documentati sono gli ultimi due: Vienna 1910 e Zagabria 2005. Il dipinto ha subito tagli su entrambi i lati ed è stato esposto ad almeno tre mostre. Infine, attraverso un disegno verrà proposta un'ipotesi delle originali fattezze del dipinto.

Abstract: In this essay, the author deals with a tempera and oil painting on panel by Alvise Viviani depicting Saint Sebastian and Saints, placed in the parish office of the city of Cherso (Cres). The panel has undergone several restorations, of which only the last two are documented: Wien 1910 and Zagreb 2005. The painting has suffered cuts on both sides and has been exposed to at least three exhibitions. Finally, through a drawing, a hypothesis of the original features of the painting will be proposed.

Parole chiave: Cherso, chiesa di Santa Maria della Neve, Alvise Vivarini, pittura veneta, dipinto su tavola, San Sebastiano, restauro.

Key words: Cherso (Cres), church of St.Mary of the Snow, Alvise Vivarini, Venetian painting, painting on panel, Saint Sebastian, restauration.

Dedicato a Irina Šadura

Introduzione

Si può affermare che nella seconda metà del Quattrocento la pittura veneziana ebbe una svolta di notevole importanza: da pittura con valore quasi esclusivamente locale, si trasformò fino ad acquisire, agli inizi del Cinquecento, un riconoscimento a livello internazionale.

Fautore di questo rivoluzionario cambiamento fu, sopra a tutti, Giovanni Bel-

[1] Il saggio è tratto dalla tesi di laurea in Storia del Restauro "La pala di Alvise Vivarini della chiesa di Santa Maria Maggiore di Cherso. Storia e restauro". Relatore prof. ssa Donatella Biagi Maino, correlatore prof. Luca Ciancabilla, presentata il 19 marzo 2013 all'Università di Bologna Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali sede di Ravenna.

lini. Nella sua lunga attività, protrattasi per oltre sessant'anni, egli allacciò un profondo legame tra il suo personale linguaggio e le influenze di grandi pittori stranieri come Piero della Francesca, Antonello da Messina, Donatello e Mantegna.

In quell'epoca a Venezia operavano diverse botteghe artistiche; tra queste quella dei Vivarini, che era seconda soltanto a quella dei Bellini. Fondatore di questa bottega, - e per un buon periodo animatore e guida della stessa - fu Antonio Vivarini (1420-1476/1484), che esercitò tra il 1440 e il 1450 la sua influenza nella formazione del primo gusto rinascimentale veneziano. Si sa con sicurezza che la bottega dei Vivarini esordì nel 1443, quando Antonio Vivarini cominciò a firmare le opere con suo cognato Giovanni d'Alemagna, con il quale eseguì polittici e numerosi altri lavori. Dal 1447 al 1450 i due artisti lavorarono a Padova, affrescando parte della Cappella Ovetari agli Eremitani. Nel 1450, dopo la morte del cognato, Antonio ritornò a Venezia ed assunse ufficialmente come collaboratore il fratello minore Bartolomeo (attorno 1430 - dopo 1491), che - tra il 1460 e il 1480 - tradusse l'arte del Mantegna nel linguaggio pittorico veneziano. Nel 1450 i due fratelli firmarono, per la prima volta insieme, il polittico destinato alla Certosa di Bologna, oggi nella Pinacoteca Nazionale di Bologna. L'ultima opera datata di Antonio risale al 1467. Probabilmente, mentre l'attività di Antonio andava concludendosi, iniziò il tirocinio del figlio Alvise (1442/1457 – 1505) accanto allo zio Bartolomeo. Fu ad Alvise che spettò il compito non solo della comprensione, ma anche del potenziamento della visione di Antonello da Messina. La personalità di Alvise appare certamente di spirito più libero rispetto allo zio Bartolomeo e gli va riconosciuto il merito di aver fornito ai suoi successori dei contributi originali[2].

Il dipinto

Il dipinto di Alvise Vivarini *La Madonna protettrice con San Sebastiano, Santa Caterina, San Cristoforo, santi Cosma e Damiano* (vedi *Fig. 1*) misura cm. 175 per 120 ed è una tempera ad olio su tavola. Ancora oggi si trova nell'ufficio parrocchiale della chiesa della città di Cherso.

È composto da due parti, il pannello centrale e la lunetta, incorniciate insieme. Il pannello centrale è formato da quattro tavole unite in senso verticale e misura cm. 117 per cm. 103. Nel pannello è rappresentato san Sebastiano legato ad una colonna, che in origine si trovava al centro del dipinto, mentre attualmente è spostato verso sinistra. Al suo fianco, a sinistra, erano rappresentati i due santi medici, Cosma e Da-

[2] Rodolfo PALLUCCHINI, *I Vivarini (Antonio, Bartolomeo, Alvise),* Venezia, 1962.

Fig. 1 - Alvise Vivarini, *La Madonna protettrice con San Sebastiano, Santa Caterina, San Cristoforo, santi Cosma e Damiano*, Cherso, Chiesa di Santa Maria Maggiore, appartamento del parroco (da *Tizian, Tintoretto, Veronese, veliki majstori renesanse*, cit., p. 78).

miano, uno dei quali manca quasi totalmente: è rimasta infatti soltanto una parte della sua mano sinistra che tiene il contenitore per i medicinali. Nella parte destra si trovano santa Caterina d'Alessandria e san Cristoforo con Cristo Bambino sulle spalle; di san Cristoforo manca circa metà del corpo e la gamba destra. La luce forte illumina tutto il gruppo da sinistra, formando ombre acute e accentuando i contrasti dei colori: il vestito rosso e scuro del santo medico, l'incarnato pallido di san Sebastiano, la veste verde smeraldo di santa Caterina e quella gialla di san Cristoforo. Giudicando dai toni scuri e chiari posti in alternanza si può supporre che la veste dell'altro santo medico, san Cosma, fosse di colore chiaro, o almeno maggiormente illuminata, anche per via della sua marcata posizione esterna nel gruppo. È notevole la posa di san Cristoforo, che sembra entrare nella scena da fuori, poggiando la mano sinistra sul bastone di palma mentre con la mano destra tiene il Cristo Bambino, affinché non cada. San Sebastiano ha la testa inclinata e lo sguardo rivolto verso l'alto d'una misticità pro-

fonda. La gamba sinistra poggia al pavimento soltanto con la punta del piede, ciò dà al corpo una particolare forma sinusoidale. La profondità dello spazio è accentuata dalla scura nicchia ad apertura rettangolare che funge da sfondo. La colonna, alla quale è legato san Sebastiano, è collocata appena fuori, davanti alla nicchia: poggia su un piccolo gradino leggermente rialzato rispetto alle lastre quadrate di marmi policromi del pavimento in primo piano. Tutti i santi poggiano su questo pavimento tranne san Sebastiano, che è legato alla colonna. Sull'alzata del gradino c'è la firma ALVVIXE VIVARINI P.

Le due parti – pannello e lunetta - sono divise da una sottile assicella dorata. Sul retro c'è una parchettatura a griglia del tipo generalmente usato nella conservazione dei dipinti su tavola agli inizi del Novecento. Al centro della griglia in alto si trova un'etichetta che porta i dati del restauro effettuato all'inizio del Novecento e di cui parleremo in seguito.

La lunetta è formata da due tavole poste in senso orizzontale e misura cm 40 per cm 90. Le due tavole sono quasi della stessa larghezza, cioè di 25-30 cm, probabilmente di pioppo e sono tenute insieme da tre listelli di legno. La lunetta è stata fissata al pannello centrale sottostante con due pezzettini di legno di diverse dimensioni. Vi è rappresentata la Madonna come protettrice dei membri della confraternita - probabilmente la confraternita di Santa Maria della Misericordia - inginocchiati sotto il suo manto, di cui lei solleva i lembi alzando le braccia. Diversamente dalla raffigurazione dei santi sul dipinto sottostante, che sono già naturalmente posizionati nello spazio, l'immagine nella lunetta indica un modello più vecchio. La Madonna è posta davanti ad una tenda di colore rosa scuro. I membri della confraternita sono rappresentati di profilo, in atto di preghiera, rivolti alla Madonna. Alle estremità del gruppo, spostate più avanti rispetto agli altri, ci sono due figure vestite di nero, a sinistra un uomo, a destra una donna. Non c'è dubbio che si tratti di donatori, che all'interno della confraternita parteciparono con una quota finanziaria maggiore e che molto probabilmente finanziarono l'ordinazione e l'acquisto del dipinto.

Come possibile modello per la Madonna della lunetta è stata riconosciuta da molto tempo quella della lunetta del *Trittico* di Andrea da Murano[3] per la chiesa di San Pietro Martire a Murano, oggi conservato alle Gallerie dell'Accademia. Quanto alla figura di san Sebastiano, che si trova nel pannello laterale sinistro dello stesso polittico ed è considerato come possibile modello per san Sebastiano del nostro dipinto, possiamo affermare che il san Sebastiano della tavola di Alvise Vivarini è molto più

[3] John STEER, *Alvise Vivarini his art and influence,* Cambridge, 1982, p. 35; Gordana SOBOTA MATEJČIĆ, "Alvise Vivarini, San Sebastiano e i Santi", in *Tizian, Tintoretto, Veronese, veliki majstori renesanse*, catalogo della mostra, Zagabria, p. 77-79.

delicato, molto più antonellesco. In effetti anche, a parere degli storici dell'arte[4], la modellazione dell'immagine di San Sebastiano di Cherso, è stata fortemente influenzata proprio dal dipinto di Antonello da Messina, *San Sebastiano,* del 1475-1476 oggi a *Gemäldegalerie Alte Meister* di Dresda.

Da un confronto con i dipinti firmati e datati di Alvise Vivarini - *La sacra conversazione*, della chiesa di San Francesco a Treviso del 1480 (oggi alle Gallerie dell'Accademia di Venezia), e *La Madonna con il bambino* di Sant'Andrea di Barletta del 1483 - il dipinto di Cherso risulterebbe databile attorno al 1485-1486 c.ca. Il dipinto con *La sacra conversazione di Treviso* ed il dipinto di Cherso sono firmati "ALVVIXE VIVARIN", mentre nelle opere precedenti, come anche in quelle posteriori, il pittore si firmerà in maniera completamente diversa.

È verosimile supporre che la commissione del dipinto fosse legata alle epidemie di peste che in quegli anni, terzo quarto del Quattrocento, flagellavano questa parte d'Europa, cioè la zona del nord Adriatico. La presenza dei santi scelti indica che il dipinto dovette essere eseguito in relazione a una pestilenza, probabilmente quella del 1477-1479. Nel XV secolo le epidemie di peste infuriavano molto spesso in questi territori del nord Adriatico: il golfo di Venezia con la città e la laguna, la penisola d'Istria e le isole del Quarnaro, tra cui l'isola di Cherso e di Lussino. Nella seconda metà del XV secolo le pestilenze che infestarono l'Istria si verificarono nel 1456-1457, 1467-1468, 1477-1479, 1497; in pratica quasi ogni dieci anni. Venezia fu travagliata da pesti nello stesso periodo cioè nel 1456, 1468, 1478, 1483, 1498, date che, come si vede, coincidono con quelle istriane[5]. Da questi dati si può dedurre che lo stesso problema affliggeva anche Cherso, favorito dal legame sociale, economico e culturale dell'isola con l'Istria e in particolare con Venezia. La popolazione era sicuramente molto spaventata dal frequente imperversare di epidemie e si rivolgeva ai santi protettori che, nel caso della peste, erano san Sebastiano e san Cristoforo ai quali si aggiungeva san Rocco (che nel nostro dipinto non c'è), santa Caterina d'Alessandria e i santi medici Cosma e Damiano.

Probabile collocazione del dipinto

Il Duomo di Cherso, nella forma attuale, risale alla seconda metà del secolo XV ed è costruito sull'area, certo ampliata, di una preesistente chiesa di Santa Maria, che è ricordata in documenti molto antichi[6].

[4] Dorothee WESTPHAL, "Ein wenig bekanntes Bild des Alvise Vivarini in Cherso", in *Zeitschrift für Kunstgeschichte*, Bd. 3, H. 3, 1934, p. 190; J. STEER, *op. cit.*, p. 37.
[5] Carlo DE FRANCESCHI, *L'Istria note storiche*, Parenzo, 1879, p. 333-334.
[6] Antonio CELLA, "Duomo di Cherso", *Pagine istriane*, anno 2, ser. III, 1951, n. 5, p. 20.

Nel XV secolo iniziò la decadenza della città di Ossero, fino a quella data centro economico, amministrativo e religioso dell'intero arcipelago. Alla fine del XIV secolo, nella cosiddetta "Guerra di Chioggia" (1379-1381), i genovesi che navigarono nell' Adriatico per combattere contro i veneziani distrussero la città di Ossero. Nella città si diffuse anche la malaria, che causò una drammatica diminuzione degli abitanti[7]. Le isole che costituiscono l'arcipelago tornarono sotto il dominio veneziano dal 1409, in seguito alla loro vendita del re croato-ungherese Ladislao di Napoli per 100.000 ducati d'oro alla Repubblica di Venezia[8].

Nel 1450 il Conte Capitano con i membri del governatorato veneziano abbandonarono Ossero e si trasferirono a Cherso. In breve tempo li raggiunsero il vescovo con il suo seguito, ed è questa la ragione della costruzione della chiesa di Santa Maria Maggiore - costruita tra il 1473 e il 1494 - che divenne così la cattedrale vescovile.

La costruzione fu iniziata al tempo del vescovo Antonio da Pago (1464-1473), continuata dal vescovo Marco de Negri (1473-1485) e terminata agli inizi dell'episcopato del vescovo Giovanni Giusti (1486-1509), al tempo del Doge Agostino Barbarigo e del Conte Capitano Giovanni Longo (1487-1489), di cui rimane la testimonianza nei due stemmi collocati in alto sulla parete esterna dell'abside[9]. Nello stesso periodo ebbe luogo anche la costruzione del Duomo di Ossero, che è di pianta regolare, diversamente dal Duomo di Cherso, che invece è irregolare, a causa della chiesa preesistente e degli edifici circostanti che ne condizionarono le dimensioni.

All'interno del duomo, al terzo posto nella navata di destra, è collocato l'altare delle Anime, opera di Francesco Capovilla di Capodistria[10], eseguito alla fine del Settecento. L'opera che oggi adorna l'altare delle Anime è stata dipinta dopo che un incendio distrusse quasi tutto ciò che ornava la chiesa di Santa Maria Maggiore.

L'autore di tale opera, datata 1849, fu il pittore veneziano Corner (vedi *Fig. 2*). Nel dipinto di Corner troviamo posizionato al centro in alto san Gregorio Magno con il pastorale in mano. Alla destra del santo pontefice troviamo santa Caterina d'Alessandria; alla sua sinistra, dietro a san Cosma, uno dei santi medici, si trova san Sebastiano, mentre più in basso, sotto questo gruppo di santi, un angelo sorvola le

[7] Luigi TOMAZ, *In Adriatico nel secondo millennio: dai dogi Orseolo alla Prima Guerra Mondiale*, Venezia, 2010, p. 157-166.
[8] Franjo VELČIĆ, "Povijesno zemljopisni pregled krčke biskupije" [Compendio storico-geografico della diocesi di Veglia], in *Krča biskupija, otoci žude za njegovim naukom* [La diocesi di Veglia; le isole agognano la sua dottrina], Veglia, 2009, p.6-15.
[9] A. CELLA *op. cit.*, p. 20-21; Alfonso ORLINI, *Santa Maria Maggiore collegiata della città di Cherso*, Padova, 1964, p. 13.
[10] *Istarska enciklopedija* [Enciclopedia istriana], Zagabria, 2005, p. 127.

Fig. 2 - L'altare delle Anime (foto di Marijan Erste).

animе del Purgatorio. Le dimensioni del dipinto, inserito nella cornice marmorea dell'altare, sono 225 cm di altezza per 109 cm di larghezza, che corrispondono alla larghezza attuale del dipinto di Alvise Vivarini. Ciò farebbe supporre che il dipinto di Vivarini fosse collocato su questo altare, almeno dalla costruzione dello stesso (fine Settecento) fino al posizionamento del nuovo dipinto (1849).

Ad avvalorare questa ipotesi sono le numerose analogie tra i due dipinti. Per iniziare, tranne san Gregorio Magno - che, si può dire, sostituisce san Cristoforo del

dipinto più antico - gli altri santi sono gli stessi. La sostituzione di san Cristoforo potrebbe essere dovuto alla sua perdita d'importanza come protettore dei pellegrini[11]. Forse si è voluto dare più importanza ad un santo come Gregorio Magno, anch'egli invocato contro la peste ed in più protettore delle anime del Purgatorio e patrono delle confraternite dedite al loro suffragio[12]. La cosa curiosa è che, dei due santi fratelli medici, nel nuovo dipinto ne è rappresentato solo uno, come nella tavola mutila di Alvise Vivarini; questo ovviamente porta a supporre che il quadro di Vivarini sia servito come modello per Corner.

Nella notte del 2 dicembre 1826 scoppiò un terribile incendio che devastò completamente l'interno della chiesa; di fatto, non ci sono pervenute fonti scritte dalle quali si può dedurre che il dipinto sia stato danneggiato dall'incendio. È stata avanzata l'ipotesi che i tagli evidenti inflitti al dipinto di Vivarini siano dovuti ai danneggiamenti subiti a seguito delle fiamme di questo incendio.; in effetti sul dipinto sono visibili tracce di bruciatura. Non sono di facile individuazione, ma guardando con attenzione, specialmente nella veste del santo medico, si possono vedere dei piccoli crateri. Anche se sono densamente ridipinti si notano bene dei piccoli cerchietti con i bordi rialzati, evidente conseguenza dell'alta temperatura delle fiamme che porta la vernice a sollevarsi ed a gonfiarsi. A conferma di ciò riportiamo l'immagine con il particolare della veste del santo medico fotografata a luce radente (vedi *Fig. 3*). Questo dettaglio colloca il dipinto di Vivarini all'interno del Duomo di Cherso al momento dell'incendio, ma non ne giustifica i tagli.

Personalmente sono dell'idea che il dipinto sia stato tagliato prima della costruzione dell'altare delle Anime, e questo per due motivi. Il primo è che la larghezza del dipinto corrisponde, come misure, all'apertura del rivestimento marmoreo dell'altare. Il secondo motivo che mi fa propendere per questa ipotesi è che il pittore-restauratore Giovanni Corner, che ha dipinto la pala che dal 1849 adorna l'altare, abbia copiato ciò che era visibile del dipinto di Alvise. Infatti anche sul dipinto di Corner troviamo solo uno dei due santi medici, cosa inconsueta poiché solitamente vengono raffigurati entrambi. Questo ci porta a pensare che, se al momento dell'incendio il quadro di Vivarini non fosse già stato tagliato, Corner avrebbe avuto un modello, anche se poco leggibile, diverso da quello a cui in effetti si è ispirato.

Parlando di Corner vale la pena riportare la seguente citazione di Višnja Burić riguardo al *modus operandi* dei pittori-restauratori ottocenteschi:

[11] Chiunque vede la sua immagine è per quel giorno al sicuro da una morte improvvisa cioè priva di conforto dei sacramenti. Fernando e Gioia LANZI, *Come riconoscere i santi e i patroni nell'arte e nelle immagini popolari*, Milano, ed. cons. seconda del 2007, p. 120-122.
[12] IBIDEM, p. 96-97.

Fig. 3 - Particolare con presunte tracce delle bruciature a luce radente (foto di Marijan Erste).

> "I pittori-restauratori ottocenteschi, quali ad esempio Venerio Trevisan, Giovanni Corner, Gosar, Valentino Lucas, non erano in generale all'altezza tecnica e pittorica degli autori dei dipinti e non erano abbastanza abili per attuare sofisticati interventi di restauro. Purtroppo il loro zelo ha avuto come conseguenza quella di compromettere intere collezioni e patrimoni di chiese, come quelli dell'Eufrasiana o della chiesa della Madonna degli Angeli di Parenzo. L'ignoto cronista dei primi tentativi di restauro del patrimonio pittorico istriano già nel 1849 pretende che si proibisca la ridipintura delle antiche pale d'altare e che non si permetta la sostituzione dei dipinti del secolo precedente con nuove opere "del dipintore che avesse mastelle e pignatte di colori più vivi"[13].

A riconferma della prassi dei pittori-restauratori ottocenteschi, nella scheda del dipinto di Dignano Nina Kudiš Burić scrive:

> "Nel XIX secolo Trevisan, proprio come Giovanni Corner, realizzò per molte chiese istriane mediocri opere o eseguì restauri che spesso erano soltanto grossolane ridipinture. Pertanto, risulta interessante che già i suoi contemporanei avessero notato l'imperizia del suo intervento e lo avessero fermato"[14].

[13] Višnja BRALIĆ, "La pittura in Istria dagli ultimi decenni del Seicento alla fine del Settecento. Tempo di pace e di ripresa", in Višnja BRALIĆ - Nina KUDIŠ BURIĆ, *Istria pittorica. Dipinti dal XV al XVIII secolo diocesi Parenzo - Pola,* Rovigno –Trieste, 2005 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche, n. 25), p. LV.
[14] Višnja BRALIĆ, Nina KUDIŠ BURIĆ, *Istria pittorica,* cit.,p. 84.

E per evidenziare che questi modi di fare non erano pochi e isolati, ma piuttosto frequenti e di prassi quotidiana, ecco un'altra citazione di Nina Kudiš Burić:

> "Nel XIX secolo il dipinto subì un ampio intervento di "restauro" da parte di Giovanni Corner, un pittore che sottopose a simili operazioni numerose opere in molte chiese istriane. È lecito supporre che la ridipintura della *Madonna del Rosario* sia coincisa con l'esecuzione da parte del Corner del *Gesù con la croce* che si trova su uno dei tre altari della chiesa. Più precisamente, l'opera più antica venne tolta dall'altare maggiore e, vista la sua pregevolezza, fu restaurata"[15].

Questa operazione di sostituzione d'un opera vecchia con una nuova accadde anche nel Duomo di Cherso. Peccato che questo ci abbia privato del piacere di poter ammirare l'opera di Vivarini.

Il restauro di Hermann Ritschl

Nella scheda riportata nell'*Inventario degli oggetti d'arte d'Italia, Provincia di Pola*, a cura di Antonino Santangelo, viene data la notizia che il nostro dipinto fu restaurato nel 1898 a cura del Conservatorato austriaco dei Monumenti[16].

In un comunicato del 1897 Neumann scrive:

> "La cattedrale è stata bruciata nel 1827. Tutti i quadri sono nuovi …. Sono rimasto sorpreso che il parroco in ufficio ha un bel quadro da vedere, firmato VIVARIN.P., misura 1.12 per 1.18 m, la *Madonna del suffragio con i Santi Sebastiano e Caterina, Cristoforo e Cosma*. L'immagine deve essere urgentemente restaurata, restauro di cui è completamente degna. Le tavole sono strappate ed in pochi anni si può perderla per sempre"[17].

In effetti il restauro non fu eseguito nel 1898, ma qualche anno più tardi come si vedrà in seguito.

Nei "Comunicati della i. r. Commissione Centrale di Vienna" (*Mittheilungen*

[15] IBIDEM, p. 154.

[16] Antonino SANTANGELO (a cura di), *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia,* V, *Provincia di Pola,* Roma, 1935, p. 84 (vedi Wilhelm NEUMAN, *Mitteilungen der K. K. Zentral-Kommission*, vol. XXIV, 1898, p. 163).

[17] "Die Domkirche ist 1827 abgebrannt. Alle Bilder darin sind neu … Es überraschte mich, beim Dompfarrer in der Kanzlei ein schönes Bild, signirt VIVARIN.P. zu sehen; 1.18 zu 1.12 M. Madonna del suffragio mit den Heiligen: Sebastian und Katharina, Christophorus und Cosmas. Das Bild bedarf dringend einer Restauration, deren es vollauf würdig ist. Die Bretter sind gerissen, in wenig Jahren dürfte es unrettbar verloren sein" (in Wilhelm NEUMANN, "Aus einem Berichte des Professor Dr. W. Neumann an die k. k. Central-Commission ddo. 7. October 1897", *Mitteilungen der K.K. Zentral-Kommission für erforschung und erhaltung der Kunst- und historischen Denkmale*, Vienna, 1898, p. 163. La traduzione è dello scrivente.

der k. k. Zentral-Kommission) del 1908 il corrispondente Moser segnala che:

> "il dipinto su legno (il Gesù Bambino con Santa Caterina, San Sebastiano, San Cristoforo e San Cosimo) di Alvise Vivarini, necessita del restauro. A causa della mancanza di spazio nella chiesa è stato trasferito nella canonica. La Commissione Centrale farà i passi necessari"[18].

Il dipinto di Alvise Vivarini nel 1911 si trovava a Vienna presso il restauratore Hermann Ritschl, incaricato dalla K. K. Zentralkommission del restauro, come è documentato nel Mitteilungen der K. K. Zentralkommission del 1911[19]. Ciò significherebbe dunque che il dipinto venne restaurato dopo essere stato in mostra alla Esposizione di Capodistria del 1910? Non sembra molto plausibile, visto che nel 1898 il prof. Dr. W. Neumann informava la K. K. Zentral-Kommission dello stato in cui si trovava il dipinto, che a suo avviso versa in gravi condizioni.

A ciò va aggiunto quanto riportato da Brückler:

> "Cherso, Istria, Chiesa parrocchiale, il restauro del dipinto.
> La pala d'altare di Vivarini deve essere restaurata per l'Esposizione Provinciale di Capodistria. Il lavoro sarà affidato a Hermann Ritschl.
> Franz Ferdinand: molto bene (il principe ereditario Franz Ferdinand dava così la sua approvazione al programma esposto)."[20]

E un altro breve comunicato che viene dal "Rapporto della Commissione Centrale di Vienna" nel dicembre del 1909, pone il limite per l'inizio dei lavori di restauro:

> "Cherso, chiesa parrocchiale, dipinti – La Commissione Centrale ha approvato il programma presentato per il restauro della pala d'altare di Alvise Vivarini e del dipinto Santa Maria della Neve di Duse e farà i passi necessari"[21]

[18] "Cherso, Pfarrkirche, Gemälde. Korresp. Moser macht auf ein restaurierungsbedürftiges, auf Holz gemaltes Bild von Alvise Vivarini (Jesukind mit der hl. Katharina und dem hl. Sebastian, Christophorus und Kosimus) aufmerksam, Welches des Platzmangels wegen aus der Kirche in die Pfarrkanzlei übertragen wurde. Die Z. K. pflegt weitere Erhebungen", *Mitteilungen der K. K. Zentralkommission*, cit., vol. III/VII, 8 (1908), cit., p. 283. La traduzione è dello scrivente.

[19] *Mitteilungen der K. K. Zentralkommission*, cit., vol. III/X, 2 (1911), p. 111.

[20] "KNr. 100. Cherso, Istrien, Pfarrkirche, Gemälderestaurierung Eine Altartafel von Vivarini soll für die Landesausstellung in Capodistria restauriert werden. Die Arbeit wird Hermann Ritschl übertragen. FF: sehr gut.", in Theodor BRÜCKLER, *Thronfolger Franz Ferdinand als Denkmalpfleger, Die "Kunstakten" der Militärkanzlei im Österreichischen Staatsarchiv (Kriegsarchiv)*, Vienna, Colonia, Weimar, 2009, p.111. La traduzione è dello scrivente.

[21] "Cherso, Pfarrkirche, Gemälde.) Die Z. K. genehmigt das vorgelegte Programm für die Restaurierung der Altartafel von Alvise Vivarini und des Gemäldes Maria Schnee von Duse und leitet wegen Durchführung der Arbeiten die weiteren Schritte ein", *Mitteilungen der K. K. Zentralkommission*, cit., vol. III/VIII, 12, 1909, p. 596. La traduzione è dello scrivente.

Prendendo queste due brevi notizie si può concludere che il restauro di Hermann Ritschl a Vienna sia stato eseguito nei primi mesi del 1910, cioè tra gennaio ed aprile, visto che la Prima Esposizione Provinciale Istriana di Capodistria aprì i battenti al pubblico il 1 maggio 1910.

Così si arriva alla notizia riportata nel rapporto della Commissione Centrale del 1911, che informa anche sul programma del restauro:

> "Cherso, chiesa parrocchiale, dipinto di Alvise Vivarini – Il dipinto su legno, firmato dalla mano di Alvise Vivarini, è ritagliato da entrambi i lati per circa 25 cm. Rappresenta San Cosma, San Sebastiano, Santa Caterina e San Cristoforo a metà della grandezza naturale. Sopra questo si trova la lunetta, che nella parte superiore è finita a semicerchio e non appartiene al quadro. È dello stesso periodo del quadro e rappresenta Santa Maria Protettrice con gli adoranti. Il legno della pala d'altare è soggetto ad un forte attacco dei tarli, ed in tre parti si estendono verticalmente delle fessure parallele. I bordi di queste fessure sono maggiormente screpolati; sono stati spalmati con stucco a base d'olio e sopra sono state incollate strisce di carta dipinta. A parte questi danni, in alcune parti lo strato pittorico è molto assottigliato. La congiunzione tra lo strato pittorico e la preparazione è ancora abbastanza buona. La Commissione Centrale approva il seguente programma di restauro:
> Per primo bisogna rimuovere la terminazione semicircolare, che ha provocato la fessurazione del dipinto per la diversa direzione delle fibre del legno, e la cornice, che è fissata con le viti dal retro ed incollata.
> Poi bisogna piallare molto sottilmente la vecchia tavola di legno; stuccare i buchi nei quali entra l'acqua; incollare le parti screpolate e la tavola assottigliata su una tavola di legno bene essiccata e dello stesso spessore (parchettatura).
> Per assicurare la pellicola pittorica è necessario incollare sulla faccia del dipinto due o tre strati di carta sottile di seta (carta giapponese).
> Dopo aver costruito la parchettatura è necessario montare sul retro una griglia per ottenere e preservare la superficie piana del dipinto. Bisogna ungere il quadro e la griglia più volte con olio di lino per prevenire la penetrazione dell'umidità. Alla fine segue la chiusura dei danni e delle fessure sulla parte frontale del quadro"[22].

[22] "Cherso, Pfarrkirche, Gemälde des Aloise Vivarini.) Das von der Hand Aloise Vivarinis stammende signierte Bild ist auf Holz gemalt und beiderseits um etwa 25 cm abgeschnitten. Es stellt die Hl. Kosmas, Sebastian, Katharina und Christophorus in halblebensgrossen stehenden Figuren dar. Darüber befindet sich ein nicht zugehöriger, oben etwas geschweift halbrunder Aufsatz, der aus derselben Zeit stammt und eine Schutzmantelmadonna mit Adoranten darstellt. Das Holz der Tafel ist bereits stark vom Wurm angegriffen und drei parallele von oben nach unten verlaufende, durchgehende Risse durchziehen es. Die Ränder an diesen Sprüngen sind vielfach ausgebrochen, mit Ölkitt verschmiert, darüber mit Papierstreifen verklebt und übermalt. Ausser diesen Schäden sind noch einige Stellen stark verputzt. Der Zusammenhang der Farbschichte mit dem Grunde ist noch in recht gutem Zustande. Die Z. K. genehmigt folgendes Restaurierungsprogramm: Zunächst ist der nicht zugehörige Aufsatz, der das Reissen des Bildes wegen des verschiedenen Verlaufes seiner Holzfasern hauptsächlich verursachte, zu entfernen und ebenso der rückwärts aufge-

Questo rapporto fu scritto dopo che il restauro fu eseguito sul dipinto, affinché potesse partecipare alla Prima Esposizione Provinciale Istriana del 1910. Come abbiamo avuto modo di verificare da vari e autorevoli rapporti precedenti risulta che il dipinto non era in buone condizioni, e dunque non credo che possa essere stato esposto prima di averne eseguito il restauro. Questo è confermato anche dal cartellino che ancor oggi si trova attaccato al retro del dipinto sulla parchettatura del restauro austriaco.

Sul cartellino si vede bene il timbro con la scritta *Maler* (pittore) Herm. (Hermann) Ritschl[23], k. u. k.[24] *Restaurator*, e poi l'indirizzo Heugasse 54, Wien, 4/2. Sulla sinistra del cartellino troviamo *Restaurier Buch* Nr. 4752[25], e sulla destra *Besitzer*[26]: Capo d'Istria (vedi Fig. 4).

Fig. 4 - Cartellino del restauratore Hermann Ritschl (foto di Marijan Erste).

leimte und verschraubte Rahmen. Das alte Holzbrett ist sodann ziemlich dünn zu hobeln, die Wasserlöcher und ausgebrochenen Partien sind zu verkitten und dann ist das Brett auf ein anderes gleich starkes und gut ausgetrocknetes Brett aufzuleimen (parquettieren). Zum Zwecke der Sicherung der Farbschichte ist es notwendig, das Bild vorne mit 2-3 Lagen dünnen Seidenpapiers zu überkleben.
Nach Ausführung der Parquettierung ist rückwärts ein Rost anzubringen, um die gerade Oberfläche des Bildes herzustellen und zu erhalten. Bild und Rost sind mehrmals mit Leinölfirnis zu überstreichen, um die Feuchtigkeit abzuhalten. Zum Schlusse hat die Austupfung der Fehlstellen und Risse an der Vorderseite des Bildes zu erfolgen", *Mitteilungen der K. K. Zentralkommission*, cit., vol. III/X, 2, 1911, p. 111. La traduzione è dello scrivente.

[23] Ritschl, Hermann (1865-1935), nato a Venezia, pittore accademico e restauratore, "i.r. primo restauratore della imperiale galleria dei dipinti", conservatore della galleria Harrach. Dal 1902 corrispondente per la Bassa Austria (*Niederösterreich*), dal 1910 membro della Commissione Centrale (*Zentralkommission*), restauratore prediletto del principe ereditario Franz Ferdinand. Morto a Vienna. Voce biografica in Teodhor BRÜCKLER - Ulrike NIMETH, "Personenlexikon zur Österreichnischen Denkmalpflege", *BDA*, Vienna, 2001, p. 226.

[24] L'acronimo k.u.k. (Kaiserliche und Königliche – Imperiale e Regio) era il prefisso di tutti gli enti che facevano capo all'amministrazione pubblica austro-ungarica dal 1867 al 1918. Invece l'acronimo "k.k.", reso nelle fonti italiane dell'epoca con l'acronimo "i.r.", si riferiva alle istituzioni della sola parte austriaca dell'impero.

[25] Il libro del restauro numero 4752.

[26] Besitzer, ted. – proprietario, titolare.

Perciò il lavoro fu eseguito a Vienna in seguito all'approvazione del programma per il restauro del dicembre 1909 e prima della Prima Esposizione Provinciale Istriana, che ebbe inizio nel maggio 1910.

Prima Esposizione Provinciale Istriana di Capodistria 1910

Il dipinto di Cherso è stato in mostra alla Prima Esposizione Provinciale Istriana di Capodistria dal 1 maggio 1910 fino al 3 ottobre dello stesso anno. L' Esposizione ha avuto grandissima importanza per la regione istriana. I visitatori affluivano numerosi grazie ai collegamenti via mare da Trieste e dalle città della costa istriana.

All'Esposizione si esibivano le ricchezze della regione attraverso sette mostre dedicate ad argomenti specifici. Una di queste era la mostra d'arte sacra (vedi *Fig. 5*). Per la prima volta il grande pubblico poté ammirare le opere d'arte, che provenivano da moltissime chiese disseminate su tutto il territorio istriano, comprese le isole del Quarnero, gelosamente conservate per tanti secoli, come è riportato nel Catalogo generale:

> "Tornati nell'appartamento settecentesco, due archi metton da questo nel magnifico salone dell'arte sacra, ricco di tele dei Carpaccio, dei Vivarini, di Girolamo da S. Croce, del Sassoferrato; di ostensori, calici e croci processionali dei secoli dal 14.o al 18.o; con nel mezzo paramenti in seta dai ricami finissimi, eppoi stoffe, pizzi, ceramiche, bronzi, preziosi"[27].

Al dipinto di Alvise Vivarini di Cherso faceva compagnia, tra gli altri, anche il dipinto di Bartolomeo Vivarini *Madonna in trono e vari santi* (n. 45)[28] proveniente dalla chiesa parrocchiale di Sant'Antonio Abate di Lussingrande, noto anche con il nome *La lega della Fede.*

Dell'allestimento dei dipinti nelle sale dell'arte antica si occuparono i membri del Comitato di Belle arti residenti a Capodistria e i professori Bondi, Mayer, Musner, Petris, con i quali collaborarono attivissimi il vicepresidente del Comitato di Belle Arti prof. Puschi, nonché i professori Vidossich e Pietro Sticotti, archeologo e direttore del Museo di Storia ed Arte di Trieste, il direttore del Museo Revoltella Alfredo Tominz, il maestro di disegno Cossar e Camillo De Franceschi[29].

[27] *Catalogo generale della Prima Esposizione Istriana Capodistria 1910*, ed. cons. a cura di Ivan MARKOVIĆ - Peter ŠTOKA, Capodistria, 2010, p. 17.
[28] IBIDEM, p. 102.
[29] IBIDEM, p. 91.

Fig. 5 - Gran salone di arte sacra, Capodistria 1910 (tratta da *Prima Esposizione Provinciale Istriana…* a cura di Dean Krmac e Mojca Cerkvenik, Capodistria, 2010 /Histria Documentum II/, p. 79, CMSA Ts F 77169).

Sotto il numero 3 dell'*Inventario dell'Arte sacra e profana* del *Catalogo generale della Prima esposizione provinciale istriana Capodistria 1910* troviamo il nostro dipinto con la dicitura:

> "Chiesa parr., Cherso, *S. Sebastiano, S. Caterina, S. Cristoforo ed altri santi* (Aloise Vivarini)"[30].

Mostra d'arte sacra di Zara, 1934

Zara ospitò la *Mostra d'arte sacra dalmata*[31] dal 15 agosto fino alla fine di settembre del 1934 nelle sale degli edifici comunali della Calle del Conte. La mostra era costituita dai frammenti architettonici provenienti dalle chiesette preromaniche di Zara, reliquiari, pastorali, tessuti liturgici, antifonari e infine i dipinti, che provenivano da

[30] IBIDEM, cit., p. 100.
[31] Francesco SEMI, "Mostra d‘arte sacra di Zara", *Emporium*, ann. XII, vol. LXXX (1934), n. 477, p. 174-177.

diversi luoghi della costa dalmata. La mostra nell'intitolazione portava l'appellativo "dalmata", ma in realtà era rappresentato soltanto il territorio dell'arcidiocesi di Zara[32], comprendente l'isola di Lagosta e le isole di Cherso e Lussino che geograficamente e politicamente appartenevano alla regione istriana.

Questa mostra, a parte il significato storico-artistico, aveva probabilmente più un valore politico, perché voleva dimostrare, con gli oggetti esposti, la secolare dipendenza di questi territori dal dominio e dalla cultura veneziani, e con questo l'appartenenza al Regno d'Italia.

Di questo evento ci informa Francesco Semi con un articolo sulla rivista *Emporium*. Riesce tuttavia difficile credere che Semi abbia visto il dipinto di Alvise Vivarini alla mostra di Zara perché scriveva:

> "Dal palazzo comunale di Cherso giunge invece un quadro di Alvise Vivarini, con tre sante, che s'impongono per la solidità della loro struttura e per la giustezza delle loro proporzioni"[33].

Non si capisce a quali "tre sante" si riferisca, quando sul dipinto troviamo soltanto santa Caterina d'Alessandria. Ma sembra che Semi fosse uso ad errati riconoscimenti dei santi, in quanto qualche anno più tardi, sempre a proposito del nostro dipinto, nella sua opera *L'arte in Istria* afferma:

> "è pure opera di Alvise Vivarini un quadro esistente nella sala del Consiglio del Palazzo Comunale di Cherso: una pala quasi quadrata ma completata a guisa di centina con un lunettone che la sormonta. Anche questo lavoro è degno di considerazione, non fosse per altro, per la novità della disposizione. Manca la figura centrale: i quattro Santi (Maria Maddalena, Sebastiano, Caterina e Cristoforo) vivono ciascuno una vita a sé, come se facessero parte d'un polittico privato della cornice. L'ambiente non è che il limitare d'una gran porta di qualche ambiente, davanti alla quale sta la colonna di San Sebastiano. La luce accompagna la semplice linearità del luogo, rade le figure ben tornite ed eleganti, sui volti delle quali si legge un chiaro misticismo. Al di sopra, nella centina, la Vergine biancovestita accoglie sotto un manto oscuro i committenti dell'opera, cioè i confratelli della Misericordia, giacché il motivo, tanto comune specialmente in pietre di Venezia, non può lasciar dubbio sulla scuola che officiò il Vivarini, per l'esecuzione dell'opera. Malgrado i ristauri, l'opera si conserva bene"[34].

[32] Giuseppe PRAGA, "L'arte sacra dalmata in un'imminente mostra zaratina", *Archivio storico per la Dalmazia,* vol. XVII, f. 101 (1934), p. 247-259.

[33] F. SEMI, *op. cit*., p. 176.

[34] IDEM, *L'arte in Istria*, Pola, 1937, p. 150-155.

Dunque, lo studioso scambia il santo medico, che nella mano sinistra tiene la scatola con gli unguenti, con Maria Maddalena. Concedendo che il viso del santo possa venire scambiato con quello d'una donna, perché è raffigurato come uomo molto giovane, rimane il fatto che non ha notato che il dipinto era stato tagliato eliminando l'immagine del secondo santo medico di cui però rimane ben visibile, sul bordo del quadro, la mano che porta una scatolina.

Dorothee Westphal, Ein wenig bekanntes Bild des Alvise Vivarini in Cherso

Il saggio di Dorothee Westphal *Un'opera poco conosciuta di Alvise Vivarini a Cherso* del 1934[35], è a mio parere utilissimo per la conoscenza e la comprensione del dipinto di Alvise Vivarini, e per questa ragione vale la pena discuterne diffusamente.

Nelle guide antiche della città di Venezia non c'è nessuna notizia del dipinto in questione, da ciò la storica dell'arte tedesca deduce che il dipinto, una volta ultimato, sia stato subito portato a Cherso.

Nel nostro dipinto la Westphal riconosce l'influsso di Antonello da Messina, in particolare nell'interpretazione della prospettiva, nei giochi di luce ed ombre, nel modellato delle rughe e del corpo. Per il sentimento che mostra, il *San Sebastiano* di Cherso è molto più vicino al *San Sebastiano di Dresda* di Antonello, che allo stile della scuola veneziana. Dorothee Westphal è dell'idea che il *San Sebastiano* di Cherso sia palesemente il precursore dei dipinti di Cima da Conegliano[36] *San Sebastiano* (del 1501) della National Gallery di Londra (donazione Mond)[37] (vedi *Fig. 6*) e *Sacra conversazione Dragan* (tra 1499 ed il 1501) delle Gallerie dell'Accademia di Venezia[38] (vedi *Fig. 7*), ritenendo che Cima abbia potuto vedere il *San Sebastiano* di Alvise a Venezia prima della sua partenza per la sua destinazione.

Osservando la postura del *San Sebastiano* la studiosa tedesca si sofferma sul fatto che il piede sinistro poggi solo con la punta, creando così una netta distinzione tra la gamba destra ferma e la gamba sinistra flessa. Questa posizione porta ad uno spostamento dell'asse centrale del corpo, scaricandone l'appoggio interamente sull'anca destra. Il fatto di aver trascurato questo particolare aveva fatto sì che si considerasse il Perugino come precursore di Cima da Conegliano, ritenuto incapace di usare per primo questo motivo nella pittura. L'analisi della Westphal va addirittura oltre, infatti essa arriva a dichiarare che il Perugino stesso fu ispirato dalla pittura di Alvise.

[35] D. WESTPHAL, *op. cit.*
[36] IBIDEM, p. 190.
[37] *Cima da Conegliano poeta del paesaggio*, catalogo della mostra a cura di Giovanni C. F. VILLA, Venezia, 2010, p. 154-156.
[38] IBIDEM, p. 152-154.

Fig. 6 - Cima da Conegliano, *San Sebastiano*, Londra, National Gallery, donazione Mond (tratta da *Cima da Conegliano poeta del paesaggio*, cit, p. 155, imm. 28B).

Infatti tra le varie opere del Vivarini, l'unica su cui compare la medesima firma dell'opera di Cherso è la *Pala di Belluno*[39] andata distrutta a Berlino nel corso del Secondo conflitto mondiale (vedi *Fig. 8*). Tra i due dipinti esistono profonde similitudini sia nell'uso del colore - l'uso di tonalità forti, la presenza di toni complementari e i chiaroscuri - come nei volti del Bambin Gesù. Pur risultando infine superiore l'opera di Berlino, è però in entrambi chiaro l'influsso di Antonello da Messina. La datazione di queste due opere oscilla tra il 1485 e il 1490. Osservando *Il trittico di Napoli* datato 1485, possiamo indicare nel 1486 l'anno dell'esecuzione del dipinto di Cherso e tra 1486 e il 1488 quello di Berlino. Poiché il *San Sebastiano* della pala d'al-

[39] *La pala di Belluno,* distrutta, del Kaiser Friedrich Museum (oggi Bodemuseum) di Berlino.

Fig. 7 – Cima da Conegliano, *Sacra conversazione Dragan*, Venezia, Gallerie dell'Accademia (tratta da *Cima da Conegliano poeta del paesaggio*, cit., p. 153, imm. 27).

tare di Firenze (oggi al Louvre) è datato 1493, risulta chiaro che fu il dipinto di Cherso ad ispirare il Perugino.

È strano che solo dieci anni dopo le affermazioni della Westphal, Roberto Longhi analizzando il *San Sebastiano* (del 1500-1502) di Cima che si trova al Musée des Beaux-Arts a Strasburgo, il *San Sebastiano* (del 1501) di Cima della collezione Berenson di Firenze, e anche gli altri due menzionati sopra, quello della National Gallery di Londra e quello delle Gallerie dell'Accademia di Venezia, scrivesse così:

> "… credo giovi riprodurre il dipinto di Strasburgo dove la sostanza del Cima, rusticità che si converte in classicità pretta, fa pensare a un 'canone' misterioso

Fig. 8 - Alvise Vivarini, *Pala di Belluno* (distrutta), (già a) Berlino, Kaiser Friedrich Museum (tratta da R. PALLUCCHINI, *I Vivarini /Antonio, Bartolomeo, Alvise/,* cit., imm. 259).

Fig. 9 - Perugino, *San Sebastiano,* Parigi, Musée du Louvre (tratta da Carlo CASTELLANETA, *Perugino*, I classici dell'arte, Milano, 2004, p. 95).

da rammentarsi anche dopo quello di Policleto. Una figura che è come una torre d'avorio sull'alto cielo; lo sboccio lento delle spalle, l'interspazio tra torso e braccio, il panno fasciato liscio sui fianchi; quella freccia sola"[40].

Longhi scrisse questo nel *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana,* in seguito alla mostra *Cinque secoli di pittura veneta* del 1945 a cura di Rodolfo Pallucchini, facendo supporre che forse non solo non conosceva lo scritto della Westphal, ma evidentemente neppure il *San Sebastiano* di Alvise Vivarini.

Ma anche più recentemente, in occasione della mostra *Cima da Conegliano poeta del paesaggio*[41], nessuno dei compilatori delle schede delle opere riguardanti la figura di *San Sebastiano*[42], nel catalogo della mostra prenda in considerazione né il testo della Westphal, né tanto meno il nostro dipinto.

Chi invece ha seguito con attenzione le vicissitudini del *San Sebastiano* di Vivarini è Detlev von Hadeln[43]. Egli indica nel *San Sebastiano* di Mantegna di Aigueperse (oggi al Louvre di Parigi) (vedi *Fig. 10*) un possibile precursore di quello di Vi-

Fig. 10 - Andrea Mantegna, *San Sebastiano,* Parigi, Musée du Louvre (tratta da Maria BELLONCI, *Mantegna,* I classici dell'arte, Milano, 2003, p. 133).

[41] *Cima da Conegliano,* cit., p. 152-160.
[42] IBIDEM, schede n. 27, 28, 30; p. 152-160.
[43] Barone Detlev von Hadeln (Arolsen 1878 – Firenze 1935), storico d'arte tedesco.

varini, benché tra i due, ad un livello intermedio, egli collochi il *San Sebastiano* di Bartolomeo Montagna della pala d'altare del Museo di Vicenza. Poiché l'arte di Cima ha subito notevoli influssi da parte della pittura di Alvise Vivarini, questa ne è un ulteriore dimostrazione.

Rodolfo Pallucchini, invece, il testo della Westphal lo conosceva molto bene e nella sua monografia sui Vivarini scrive:

> "La Westphal (1934) data la paletta mutila del Municipio di Cherso, con quattro Santi, verso il 1486. È uno dei momenti più intensi e vigorosi delle ricerche geometrizzanti di Alvise. Al centro di un ambiente, la cui struttura prospettica è rigorosamente calcolata, attorno al San Sebastiano legato alla colonna, si pongono, in cerchio, gli altri Santi. Anche in questo caso la luce proveniente da sinistra modella con energia i volumi, resi ancora più sintetici. Il nudo di *S. Sebastiano* diviene il fulcro di tale composizione: la snodata articolazione del corpo ne accentua i risultati chiaroscurali. Nonostante le modeste misure reali, la paletta di Cherso ha una grandiosità di proporzioni veramente monumentali. Essa costituisce la prova dell'accanimento di Alvise nelle sue ricerche verso un'astrazione ideale di forme, architettate nello spazio mediante la luce"[44].

A riconferma della forte influenza stilistica di Alvise Vivarini sulla pittura veneziana contemporanea e successiva la Westphal conclude il suo testo con un altro confronto. Analizzando la postura e le vesti di *Santa Caterina,* la quale tiene il ginocchio spostato in avanti e ha il mantello che vi aderisce liscio, mentre sui fianchi posti in sbieco si creano delle pieghe trattenute da una cintura in vita, dove si uniscono ad angolo, sono riconoscibili le novità riportate da Giovanni Bellini nella sua *Santa Giustina* del Museo Bagatti Valsecchi di Milano (vedi *Fig. 11*). Identica analogia la ritroviamo tra la posizione delle dita ad angolo della mano destra di *Santa Caterina* con quella delle dita della mano sinistra che *Santa Giustina* posa sul libro. Anche l'ovale del viso delle due figure femminili e la loro espressione affranta le accomuna.

Personalmente condivido le tesi della Westphal: la sua attenta analisi del dipinto e la sua collocazione temporale non lasciano dubbi sul fatto che la tavola di Cherso di Alvise Vivarini, come pure le altre sue opere tardive, siano servite da precursore non solo alla pittura veneta, la quale ha abbondantemente raccolto le sue invenzioni stilistiche. Come pure gli va riconosciuto il merito di essere passato da un modellato duro, tagliente e plastico di Antonello da Messina, ad una pittura più morbida e lineare svelando le sue personali suggestioni nel corso dei suoi anni più maturi.

[44] R. PALLUCCHINI, *op. cit.,* p. 61-62.

Fig. 11 - Giovanni Bellini, *Santa Giustina*, Milano, Museo Bagatti Valsecchi (tratta da *Giovanni Bellini*, catalogo della mostra a cura di Mauro LUCCO e Giovanni Carlo FEDERICO VILLA, Roma, Milano 2008, p. 187).

Il restauro dell'Istituto croato per il restauro (Hrvatski restauratorski zavod)

Secondo la legge vigente nella Repubblica di Croazia i beni culturali vanno iscritti nel *Registro dei beni culturali della Repubblica di Croazia,* nella *Lista dei beni culturali protetti.* Con un documento del Ministero della cultura della Repubblica di Croazia il 17 aprile 2001 il dipinto di Alvise Vivarini *San Sebastiano e santi* è diventato bene culturale secondo la *Legge della protezione e conservazione dei beni culturali*, articolo 8, comma 1, rigo 2.

I dipendenti del Reparto di Conservazione dei beni culturali di Fiume (*Konzervatorski odjel, Rijeka*) durante l'inventariazione delle opere della chiesa di Santa Maria Maggiore nel 2002 si sono accorti delle gravi condizioni in cui evidentemente versava il dipinto. I dati sono stati inseriti nell'apposita scheda d'inventario, parte integrante del libro d'inventario, con il numero 4.1[45].

[45] Archivio della Parrocchia di Cherso, n. 159/2003; Revers (Posudba slike "Sveti Sebastian sa svecima"), - Ricevuta (Il prestito del dipinto "San Sebastiano e i santi").

In seguito alla chiamata del Reparto di Conservazione di Fiume, il 29 novembre 2002, i dipendenti dell'Istituto croato per il restauro hanno fatto un sopralluogo sul dipinto. Così hanno avuto modo di verificare che l'opera era infestata da tarli e da muffe. Il dipinto è stato inserito nel programma dei lavori di protezione per l'anno 2003. Il programma prevedeva lavori di disinfestazione da tarli e da muffe, il consolidamento delle parti a rischio di distacco della preparazione e della pellicola pittorica, lo studio dello stato di conservazione dello strato pittorico con indagini a raggi X, riprese a radiazione ultra-violetta, analisi dei micro campioni, prove di solubilità ed altre indagini[46].

Nel 2003 il direttore dell'Istituto croato per il restauro Ferdinand Meder ha inviato il contratto (6 copie) n. U-104/03[47] per l'esecuzione dei lavori di conservazione e restauro sul dipinto *San Sebastiano e i santi* di Alvise Vivarini. Il 14 ottobre 2003 il parroco Anton Valković ha fatto pervenire all'Ordinariato vescovile a Veglia una lettera con il contratto per l'esecuzione dei lavori di conservazione e restauro per il dipinto di Alvise da approvare e controfirmare. Il finanziamento dei lavori era previsto con i fondi del Ministero della cultura di Croazia[48].

Il dipinto è stato prelevato da parte del consigliere-conservatore-restauratore Nelka Bakliža dell'Istituto croato per il restauro di Zagabria il 16 ottobre 2003[49] alla presenza del conservatore Tea Sušanj del Reparto di conservazione di Fiume competente per Cherso e del parroco Anton Valković.

Il restauro è stato eseguito a Zagabria presso l'Istituto croato per il restauro. La direzione dei lavori, che si sono svolti negli anni 2004 e 2005, è stata coordinata da Nelka Bakliža. L'evidenziazione delle condizioni e la protezione preventiva è stata effettuata dal conservatore-restauratore Pavao Lerotić, mentre la foto documentazione è opera del fotografo-conservatore Vidoslav Barac. L'elaborazione della documentazione è stata effettuata dal conservatore Irina Šadura.

Descrizione della condizione dei materiali e dei danni al dipinto prima dei lavori.

La vernice protettiva, usata come pellicola superficiale per proteggere il dipinto

[46] N. ID 5779; Irena ŠADURA, *Izvještaj o radovima na restauriranju slike Alvisa Vivarinia "Sveti Sebastian sa svecima"* [Rapporto dei lavori di restauro del dipinto "San Sebastiano e i santi"], Hrvatski restauratorski zavod [Istituto croato per il restauro], Zagabria, 2004-2005.

[47] N. 156/2003; La lettera del direttore prof. Ferdinand Meder dell'Istituto croato per il restauro al parroco Anton Valković; oggetto: la consegna del contratto.

[48] Archivio della Parrocchia di Cherso, n. 155/2003; Lettera del parroco Anton Valković all'Ordinariato Vescovile di Veglia; oggetto: vidimazione del contratto per l'esecuzione dei lavori di conservazione e restauro sul dipinto "San Sebastiano e i santi".

[49] Archivio della Parrocchia di Cherso, n. 160/2003; Potvrda o primitku umjetnina [Conferma dell'avvenuto ricevimento dell'opera d'arte], n. 63/03.

nel restauro di inizio Novecento (Ritschl, Vienna), col tempo è ingiallita e ha perso la trasparenza. I ritocchi, che coprono le lesioni meccaniche e quelle causate dal deterioramento naturale dei pigmenti, e anche quelle più numerose causate da una pulizia con solventi aggressivi, sono inscuriti, particolarmente nelle zone scure e nelle velature.

Le vecchie stuccature sulle lesioni, ai bordi delle tavole congiunte e al bordo inferiore del quadro, sono in maggior parte screpolate e soggette a caduta. In queste parti sono minacciati gli strati della preparazione originale e dei pigmenti che in parte si sollevano dal supporto. La tarlatura attiva si può notare sul retro del legno morbido della cornice decorativa ed esiste il pericolo che si allarghi sulle tavole dell'originale.

Il supporto ligneo della lunetta non è stato assottigliato durante il precedente restauro menzionato e sul retro ha il vecchio tipo di parchettatura. La superficie della lunetta è coperta da vernice ingiallita e da ritocchi inscuriti. Gli strati della preparazione, il colore e le vecchie stuccature si sollevano e sono soggetti a caduta nelle parti della giunzione orizzontale delle tavole.

A parte la tarlatura attiva, il problema serio è rappresentato da accumuli di muffe visibili in forma di piccoli grumi biancastri della grandezza di 2 mm, diffusi principalmente nella parte superiore del dipinto, lungo le crepe, nello strato dei pigmenti e della preparazione.

Dopo che l'opera è stata trasportata all'Istituto croato per il restauro è stato eseguito il necessario acclimatamento della stessa, e più tardi anche la disinfestazione con i raggi gamma per risolvere il problema delle muffe e dei tarli[50].

Le indagini di laboratorio sul dipinto

Successivamente allo smontaggio dalla cornice sono state condotte le indagini sullo stato di conservazione dello strato pittorico. Le prove della solubilità hanno dimostrato che lo strato superficiale della vernice ingiallita, il ritocco inscurito e le integrazioni pittoriche sono facilmente asportabili con solventi comuni.

Con la campionatura del micro taglio si è verificato che si tratta di una sottile e giallognola preparazione di gesso e di colla di coniglio, sulla quale è stato apportato uno strato puro e sottilissimo di pittura, in superficie si nota anche uno strato di vernice ingiallita.

Le riprese a luce ultravioletta hanno dimostrato che sulle parti maggiormente danneggiate lungo le giunture delle tavole si trova la maggior parte del ritocco inscurito.

[50] I. ŠADURA, *op. cit*.

La ripresa ai raggi X ha confermato l'ipotesi che le parti delle tavole lungo le giunture sono danneggiate dai tarli e che sono stati, durante il restauro menzionato (Ritschl, Vienna), inseriti sottili listelli di legno di tiglio tra le tavole (da 0,5 a 1,5 cm di larghezza) per tutta la lunghezza[51].

Lavori di conservazione e restauro eseguiti presso l'Istituto croato per il restauro.

Lo strato superiore della vernice ingiallita è stato rimosso con l'ausilio dell'etanolo e per i restanti ammassi della vernice più vecchia, più spessa e molto scura è stata usata una miscela di etanolo ed acetone in rapporto uno a uno. Il ritocco sulle parti delle vecchie stuccature è stato rimosso con una miscela di etanolo ed acetone con l'aggiunta di ammoniaca. Nello stesso modo sono stati rimossi i ritocchi e le ridipinture sui listelli di legno inseriti nelle giunture delle tavole che maggiormente coprivano la pittura originale attorno ai danni. Sono stati trovati diversi tipi di stuccature: a base di cera, a base di gesso e cera e a base di gesso ed olio. Sono state rimosse quelle che non aderivano più al supporto e le stuccature ben conservate sono state meccanicamente assottigliate.

Durante la rimozione dei ritocchi e delle ridipinture sulle parti delle giunzioni delle tavole si è notato che il colore è stato steso direttamente sul legno dei listelli frapposti nelle giunture senza porre preparazione o qualsiasi altro isolamento del legno. La tassellatura non è stata fatta perfettamente così che c'erano delle parti dove il legno frapposto superava il livello originale, anche di un millimetro.

Queste parti sono state, per questa ragione, lavorate ed assottigliate, dopo di che è stato apportato su di esse un strato di preparazione di gesso e colla di coniglio, che con la trama dello strato superficiale imita le parti dipinte circostanti.

Per il fissaggio al supporto degli strati sollevati dei pigmenti e della preparazione è stata usata la soluzione di colla di coniglio con acqua al 7% e resina sintetica *Plexisol P 550* diluita nel *White spirit* in rapporto uno a tre.

Sulle parti dove, grazie alle riprese ai raggi X, è stata notata la presenza di un gran numero di canali, formatisi per il lavoro dei tarli, il legno è stato consolidato con iniezioni di resina sintetica *Paraloid B 72* diluito con acetone al 7%. Le lacune stuccate sono state, dopo la lavorazione, ritoccate con i colori *designers Windsor & Newton* a guazzo *(gouache).*

Il dipinto è stato verniciato con la soluzione di resina *Mastiks* nel *White spirit* al 12%. Il ritocco finale è stato effettuato con dei colori per il restauro *Maimeri*, e alla fine è stato apportato lo strato protettivo di vernice *Mastiks* in spray.

[51] IBIDEM.

La cornice decorativa è stata pulita e poi fissata dal falegname, mentre i danni sono stati chiusi con lo stucco e ritoccati con l'oro in polvere. Alla fine è stata verniciata con la soluzione di *Paraloid B 72* nell'acetone al 5%[52].

Il dipinto è tornato a Cherso il 7 giugno 2006 ed è stato restituito al parroco, oggi si trova nel suo appartamento nella parrocchia di Cherso.

La mostra di Zagabria

Il 22 novembre del 2011 è stata inaugurata la mostra dedicata ai grandi maestri del rinascimento, Tiziano, Tintoretto e Veronese (*Tizian, Tintoretto, Veronese, veliki majstori renesanse*) a Zagabria, nella galleria *Klovićevi dvori*[53]. L'autore della mostra, l'accademico Radoslav Tomić, ha sottolineato che si trattava d'una mostra complessa ed esigente, di non facile realizzazione. Era la prima volta che questi dipinti erano radunati nello stesso posto e che il pubblico croato poteva ammirare queste opere di valore inestimabile.

Come si è visto, le precedenti mostre- quella di Capodistria del 1910 e quella di Zara del 1934 - avevano una importanza regionale e raccoglievano le opere provenienti dai rispettivi territori: l'Esposizione di Capodistria dal territorio istriano e la mostra di Zara dal territorio del proprio arcivescovato. Nella mostra di Zagabria, invece, erano esposti 49 dipinti provenienti dal tutto il territorio della Croazia, maggiormente dalle località della costa adriatica ed un'altra parte dalle collezioni situate a Zagabria. La mostra con i suoi dipinti attestava l'influenza che aveva avuto Venezia sulla costa orientale dell'Adriatico, sotto il suo dominio dai primi anni del Quattrocento fino agli ultimi anni del Settecento. Si può dire che i dipinti, con poche eccezioni, provenissero da Venezia, appartenendo alla scuola veneziana. Questi dipinti erano stati commissionati da rappresentanti delle comunità ecclesiastiche, da aristocratici e da commercianti che viaggiavano in lungo e in largo per tutto il Mediterraneo.

Faceva parte della mostra anche il nostro dipinto, nel catalogo della mostra con la scheda numero 5. La scheda del catalogo per il dipinto di Alvise Vivarini *Madonna protettrice, San Sebastiano e Santi*, 1486, è stata compilata da Gordana Sobota Matejčić.

La mostra doveva terminare il 22 gennaio del 2012, ma per il grande interesse del pubblico è stata prorogata fino al 5 febbraio 2012.

[52] IBIDEM.

[53] *Tizian, Tintoretto, Veronese, veliki majstori renesanse* [Tiziano, Tintoretto, Veronese, grandi maestri del rinascimento], catalogo della mostra a cura di Radoslav TOMIĆ, Zagabria, galleria "Klovićevi dvori", 22 novembre 2011 – 22 gennaio 2012, Zagabria, 2011.

Ipotesi di ricostruzione

Secondo i miei calcoli il dipinto in origine doveva misurare 190 cm circa in larghezza. Il dipinto è leggermente inclinato verso destra rispetto all'asse centrale, rappresentata dalla colonna. Il dipinto è stato ridotto di 19 cm dalla parte destra e di 50 cm dalla parte sinistra. Probabilmente è stato accorciato anche in basso e in alto (vedi *Fig. 12 e 13*).

Fig. 12 - Situazione attuale (i numeri corrispondono alle misure espresse in centimetri) (disegno di Marijan Erste).

Fig. 13 - Ipotesi di ricostruzione (disegno di Marijan Erste).

Nelle Gallerie dell'Accademia a Venezia si trova un dipinto molto simile, è un dipinto di Giovanni Mansueti *San Sebastiano e quattro santi* datato 1500 (tavola: m. 2.03 x 2.30; vedi *Fig. 14*). Si notano diverse similitudini con il dipinto di Alvise Vivarini, *San Sebastiano e i Santi*, 1486, (tempera ed olio su tavola: m. 1.17 x 1.03, la lunetta m. 0.40 x 0.90) che si trova a Cherso. *San Sebastiano* su entrambi i dipinti è raffigurato al centro del gruppo dei santi legato alla colonna, nel dipinto di Vivarini con le mani legate dietro la schiena, in quello di Mansueti con le mani legate sopra la testa. Nello stesso quadro la scena dietro al gruppo è resa fortemente prospettica grazie al pavimento marmoreo multicolore a quadri e alle colonne sulla destra e sulla sinistra, che conducono verso una apertura coperta da una tenda scura; anche nel dipinto di Vivarini troviamo un pavimento marmoreo multicolore a quadri e le pareti ed il soffitto conducono verso un'apertura buia. Pure la disposizione dei santi è simile, in quanto in entrambi i dipinti troviamo posizionati, rispetto a *san Sebastiano*, due santi sulla destra, e due santi sulla sinistra. Un'altra analogia è data dal fatto che sulla destra, in entrambi i dipinti, abbiamo un santo barbuto: nel dipinto di Vivarini troviamo *san Cristoforo* e nel dipinto di Mansueti *san Rocco*. Entrambi sono protettori dei pellegrini e viaggiatori ed entrambi si invocano assieme a *san Sebastiano* contro la peste.

Fig. 14 - Giovanni Mansueti, *San Sebastiano e quattro santi,* Venezia, Gallerie dell'Accademia (tratto da http://evenice.it/sites/default/files/giovanni-mansueti-san-sebastiano1.jpg).

Osservazioni sui restauri

Negli ultimi tre anni ho fatto tre visite al dipinto che si trova nell'appartamento del parroco. Durante l'ultima ho notato diversi particolari che potrebbero avere una certa importanza.

Partendo dal retro ho notato che, le due tavole che costituiscono la lunetta non sono in pioppo, bensì in abete o pino. Inoltre le tre traverse che tengono insieme le due assi non sembrano inchiodate quindi presumo che debbano scorrere dentro ad incastri a coda di rondine. Questo sistema che permetteva sia l'assemblaggio che il controllo delle deformazioni delle tavole, è noto con il nome di "traversatura". Invece la parchettatura montata durante il restauro di Vienna, non è una classica "parchettatura alla fiorentina" (dove gli elementi verticali sono fissati al supporto e quelli orizzontali scorrono in spazi ricavati nei verticali), ma si appoggia ad un nuovo tavolato fissato alle tavole assottigliate del dipinto[54]. Non sono riuscito a capire come il dipinto assottigliato sia stato fissato alla nuova carpenteria (vedi *Fig. 15*).

Guardando la lunetta dal retro è evidente una modifica dimensionale; sicuramente è stata ribassata (alla Madonna manca la parte superiore della testa) e sagomata alle estremità per essere inserita in uno spazio preesistente. Appare inequivocabile che la sagomatura coincida con l'apertura superiore dell'Altare delle Anime.

La prima volta che l'ho visto, nell' agosto del 2010, ho avuto la sensazione di

Fig. 15 – Particolare con i due tipi di parchettatura (foto di Marijan Erste)

[54] Andrea SANTACESARIA, "I fattori di degrado dei supporti lignei", in *Dipinti su tavola. La tecnica e la conservazione dei supporti*, a cura di Marco CIATTI - Ciro CASTELLI - Andrea SANTACESARIA, Firenze, 1999, p. 130.

un quadro appena dipinto; i colori erano freschi come nuovi, e la vernice estremamente lucida. Ho chiesto al parroco se era stato restaurato di recente. Lui ha risposto che non ne era al corrente perché ricopriva da solo un anno quell'incarico.

L'ultima pulitura (2004) ha rimosso sia i ritocchi che la vernice protettiva lasciando la pellicola pittorica molto abrasa, soprattutto nelle zone d'ombra degli incarnati, segno evidente che la pulitura nei restauri precedenti è stata molto aggressiva.

In seguito l'integrazione pittorica (eseguita con colori a vernice) a mio avviso si sarebbe dovuta fare non con il metodo imitativo, ma col sottotono o con i metodi elaborati dalle teorie di Brandi[55] e in seguito quelle di Baldini[56].

Un altro particolare che mi ha colpito quando ho visto il dipinto, è la veste molto scura del santo medico. Oltre ad essere di questo tono, vista a luce radente, risulta essere una superficie molto irregolare come se un forte calore abbia "cotto" i pigmenti scuri. Questo mi ha fatto ricordare l'incendio del Duomo di Cherso del 1826 e i probabili danni che questo dipinto può avere subito in quell'occasione.

Studiando la firma che si vede oggi nel dipinto, confrontata con la stessa dopo la pulitura, che ha rimosso i restauri di Vienna (1910), risultano evidenti due discrepanze. La prima è che la "I" finale di "VIVARINI" si intravedeva appena dopo la pulitura, mentre attualmente la "I" è ben visibile, inoltre risulta troppo vicina alla "N"; ciò può dare l'idea che sia stata aggiunta in un secondo tempo, quindi è stata palesemente ridipinta nell'ultimo restauro. Il secondo è che la "P" (pinxit) che si trova dopo la firma e che si percepisce appena nelle foto effettuate dopo la pulitura sia stata accentuata nella fase di integrazione pittorica dell'ultimo restauro (vedi *Fig. 16*).

Fig. 16. - La firma dopo il restauro (foto di Marijan Erste)

[55] Cesare BRANDI, *Teoria del restauro*, Torino, 1963, ed. cons. Torino, 2000.
[56] Umberto BALDINI, *Teoria del restauro e unità di metodologia*, vol. I, Firenze, 1978 e vol. II, 1981.

Appendice

Traduzione italiana del testo di Dorothee Westphal
a cura dello scrivente.

Miscellanea
Un'opera poco conosciuta di Alvise Vivarini a Cherso con 2 foto.
Nella sede del municipio dell'antica città portuale di Cherso, nell'omonima isola del golfo del Quarnaro (Venezia Giulia), si trova un'immagine poco nota su cui è incisa la firma di ALVVIXE VIVARIN P [1], (fig., 1). Questa opera raffigura San Sebastiano tra Santa Caterina, San Cristoforo, San Cosma o San Damiano e, come già affermava Hadeln [2], è evidente un netto taglio su entrambi i lati. Sul bordo sinistro dell'immagine si può vedere, sotto il fianco destro del santo, una seconda mano con una scatola che potrebbe appartenere ad altro santo medico. La lunetta con la Madonna della Misericordia sembra non essere appartenuta originariamente al dipinto del Vivarini, né dal punto di vista stilistico, né concettuale; tutto lascia pensare che in origine l'opera fosse un dipinto di formato molto più grande di cui San Sebastiano costituiva la figura centrale.
Nessuna delle guide antiche indica che l'opera sia stata a Venezia, ma piuttosto si è dell'idea che sia stata subito portata a Cherso. Forse lì è stata danneggiata nell'incendio che ha colpito il duomo nel 1827; lo storico dell'arte viennese Neumann, che l'ha vista nella casa del parroco della cattedrale, si è offerto di pagarne il restauro [3]. Si notano infatti, un certo numero di ritocchi, per lo più maldestri, sui volti di san Sebastiano e Santa Caterina.
Tuttavia, i danni subiti dall'opera non impediscono la comprensione del significato che Alvise Vivarini ha voluto darne. L'opera ha acquisito un certo valore a Venezia perché il San Sebastiano di Cherso è palesemente il precursore dei San Sebastiano dipinti da Cima da Conegliano (Fig. 2) (Londra, National Gallery, Sig. Mond), 1494, e Santa Conversazione (Gallerie dell'Accademia, Venezia). Facendo un confronto con il primo dipinto di San Sebastiano noto nella pittura veneziana, si nota che nel Santo di Alvise è raffigurata solo la punta del piede sinistro e non tutta la pianta, creando così una netta distinzione tra la gamba ferma e la gamba flessa e di conseguenza uno spostamento dei contorni (l'appoggio dell'anca destra, lo scarico dell'asse centrale del corpo). Fino ad ora si era considerato il Perugino come precursore di Cima da Conegliano, poiché non si conosceva il dipinto del Vivarini e non si riteneva il Cima capace di usare per primo questo motivo nella pittura [4]. Tuttavia Hadeln ha già, giustamente [5], indicato il San Sebastiano del Mantegna di Aigueperse come un possibile precursore. Poiché l'arte di Cima rivela molteplici influssi di Alvise Vivarini [6] è ormai chiaro come, anche in questo caso, Cima abbia preso come modello i santi di Alvise. Vivarini stesso ha trovato nel Mantegna (nella sua immagine di Aigueperse) un motivo chiaramente ben sviluppato, sebbene ad un livello intermedio tra il San Sebastiano del Mantegna e quello di Alvise ci sia il San Sebastiano di Bartolomeo Montagna nella pala dell'altare del museo di Vicenza [7].
Il San Sebastiano di Cima da Conegliano (1494) ci fornisce un *terminus ante quem* per la datazione del dipinto di Alvise. Tra le opere del Vivarini vi è l'immagine dell'altare di Berlino (n. 38) su cui compare la medesima firma dell'opera di Cherso [8]. I due dipinti presentano similitudini per quanto riguarda il colore (l'uso di tonalità forti, la presenza di toni complementari, e i chiaroscuri), in entrambi è chiaro l'influsso di Antonello da Messina, soprattutto

nell'interpretazione della prospettiva, nei giochi di luce e ombre, nel modellato delle rughe e del corpo. Per il modo in cui è dipinto il corpo, per le forme austere e per il sentimento che mostra, il San Sebastiano di Cherso è molto più vicino al Sebastiano di Dresda di Antonello (trittico di S. Giuliano a Venezia) che allo stile del San Sebastiano di scuola veneziana. A questo punto, anche il San Cristoforo di Alvise, che stranamente porta una corona del rosario tra i capelli, può essere paragonato al Santo di Antonello del trittico di S. Giuliano? Il completamento dell'immagine dato da un profilo della figura, accomuna l'immagine berlinese a quella di Cherso. I volti del dipinto di San Sebastiano mostrano al meglio l'influsso di Antonello ancor più di quelli dell'altare di Berlino; i volti del Bambin Gesù sono molto simili in entrambi i dipinti. Tutto sommato, l'opera di Berlino appare superiore; se la si confronta con quella di Cherso gli elementi antonelliani di quest'ultima appaiono in declino. La datazione oscilla tra il 1485 e il 1490 [9], se si confronta con l'opera datata 1485 dei maestri di Napoli [10] risulta che il dipinto di Cherso è del 1486, quello di Berlino del periodo 1486-1488. Da una collocazione dell'opera di Cherso tra i lavori tardivi di Alvise, come propone Hadeln, sembra che – a parte il rapporto con l'immagine del Cima – il San Sebastiano non possa essere messo in relazione, nemmeno dal punto di vista stilistico [11], con l'opera successiva del Cristo di S. Giovanni in Bragora a Venezia. Il modellato duro, tagliente e plastico realizzato da Antonello da Messina cede il posto ad una pittura più morbida e lineare. Il confronto tra questi due stili chiarisce lo sviluppo suggestivo avuto dall'artista nel corso degli anni Novanta.
La datazione del lavoro di Cherso agli anni Ottanta dimostra che il Perugino, la cui pala d'altare di Firenze con San Sebastiano (Wdhl. Di Sebastian Louvre) è datata 1493, fu l'ispirato e non l'ispiratore, per cui fu lui a portare a maturazione il motivo di Alvise [12]. Questo non è sorprendente in quanto nelle immagini del Perugino del 1493 si conferma un forte impatto veneziano che fino ad ora è stato poco studiato. Nel dipinto di Cherso c'è ancora un'altra problematica da affrontare. Santa Caterina mostra nel motivo delle vesti una sintonia con le novità portate da Giovanni Bellini nella Santa Giustina conservata al museo Bagatti Valsecchi di Milano [13] nel ginocchio posto in avanti coperto dal mantello che vi aderisce liscio e i fianchi posti di sbieco che tirano le pieghe create da una cintura e che si uniscono ad angolo. Allo stesso modo, la somiglianza tra la posizione delle dita ad angolo della mano destra di Santa Caterina con quella delle dita della mano sinistra che Santa Giustina ha sul libro, portava al nome di Alvise. Oltre alla cura delle vesti in entrambe le figure femminili vi è una vicinanza nella forma ovale del viso e nell'espressione affranta.

Dorothee Westphal

[1] Ligneo: altezza 1,19 m (senza supporti), larghezza 1,07 m. Per la foto si ringrazia la Sovraintendenza alle opere dell'antichità e d'arte di Trieste.
[2] Kunstchronik und Kunstmarkt 1910/11 Sp 35
[3] W. Neumann, Mitt. D. K. K. Centralcommission 1898, N. F. XXIV, p.163.
[4] H. Woelfflin, Die Kunst Albrecht Dürers, 5. Aufl., 1926, p. 118, viene sottolineato il rapporto tra i vari dipinti precedenti di San Sebastiano (B. 56)
[5] Die Darstellungsformen des hl. Sebastian in der Ital. Malerei, Strasburg 1906, p.34.
[6] Rud. Burckhardt, Cima da Conegliano, Strasburg 1905, p. 139.
[7] Fig. A. Venturi, Storia dell'Arte Ital., vol. VII, 4, p. 449.
[8] Solo queste due opere hanno la firma del maestro: “ALVVIXE”. Vedi il facsimile della firma

nel "beschreibenden Verz. Der Gemälde im Kais. Friedr. Mus., Berlin 1931, p.513. Riproduzione dell'immagine nella Rassegna d'Arte VIII, 1908, p. 1. – Infatti è stato notato che i Santi con il loro seguito non stanno a destra vicino al trono, come si supponeva fosse la Maddalena, ma come sta Santa Lucia. La Maddalena non porta gli unguenti, ma una lampada con una luce tremolante. Si veda Künstle, Ikonographie der Heiligen, Freiburg 1926, p. 408.
[9] Berenson, "Mehrere Jahre nach 1480" (Study and criticism of Ital. Art, 1916, p. 44).
A. Venturi, "1485". (Storia dell'Arte Ital., vol.VII, 4, p.399).
Kat. Des Kaiser-Friedrich-Museums, 1904: "1490".
[10] Fig.: A. Venturi, Storia dell'Arte Ital., vol. VII, 4, p. 415.
[11] Fig. idem, p.429.
[12] Berenson, a.a.O.s. Anm. 9.
G. Gronau, Klass. D. Kunst, Bellini, 1930, p.35.
[13] Fig.: Klass. D. Kunst, Perugino.

SAŽETAK: *OLTARNA PALA ALVISEA VIVARINIJA IZ CRKVE SV. MARIJE VELIKE U CRESU. POVIJEST I RESTAURACIJA* - U doprinosu se obrađuje slika u tehnici tempere i ulja na drvu Alvisea Vivarinija s prikazom sv. Sebastijana i svetaca, koja se nalazi u župnom dvoru grada Cresa. Djelo je poznato u povijesti umjetnosti, ali su u stvarnosti malobrojni oni koji imaju saznanja o slici ili su ju vidjeli. Stoga je ispitana njena povijest, s posebnom pažnjom na obavljene restauracije i dogodovštine koje su je pratile. Vrlo malo se zna o njenom nastanku, a kasnije je doživjela nekoliko restauracija od kojih su dokumentirane posljednje dvije. Prvu je izvršio Hermann Ritschl u Beču početkom 20. stoljeća, a posljednju 2004.-2005. Hrvatski restauratorski zavod iz Zagreba. Slika je pretrpjela rezove na obje strane i zasigurno je bila izložena na tri izložbe: u Kopru 1910., u Zadru 1934. i nedavno u Zagrebu 2011. U prilogu je objavljen prijevod kratkog teksta njemačke povjesničarke umjetnosti Dorothee Westphal iz 1934., koji je važan za shvaćanje djela. Pored toga, kroz nacrt se predlaže hipoteza o izvornom izgledu slike.

POVZETEK: *OLTARNA PODOBA ALVISEJA VIVARINIJA V CERKVI SVETE MARIJE VELIKE NA CRESU. ZGODOVINA IN RESTAVRIRANJE* - Pričujoča razprava obravnava tabelno sliko, tempera in olje, Alviseja Vivarinija, ki prikazuje svetega Boštjana in svetnike. Nahaja se v župnijskem uradu mesta Cres. Delo, ki ga pozna umetnostna zgodovina, pa so dejansko videli in spoznali le redki, zato se bomo ukvarjali z njegovo zgodovino, posebno pozornost bomo namenili njegovemu restavriranju in vsem z njim povezanim dogodkom. O začetkih njegovega nastanka je le malo znanega. Kasneje je delo doživelo precej obnov, zabeleženi sta zadnji dve: prva, ki jo je na Dunaju v začetku dvajsetega stoletja opravil Hermann Ritschl, in zadnja, ki jo je v Zagrebu v letih 2004-2005 opravil Hrvaški restavratorski zavod. Slika je utrpela reze na obeh straneh, zagotovo pa je bila razstavljena vsaj na treh razstavah: v Kopru leta 1910, v Zadru leta 1934 in nedavno v Zagrebu leta 2011. Prevod kratkega besedila, pomembno za razumevanje dela, ki ga je napisala nemška umetnostna zgodovinarka Dorothee Westphal leta 1934, se nahaja v prilogi. Na koncu je slikovno prikazano, kakšen je bil prvotni videz slike.

IL FEUDO DI MOMIANO: AMMINISTRAZIONE, AGRICOLTURA E PROPRIETÀ FONDIARIA (XVI – XVII SEC.)

DENIS VISINTIN
Buie

CDU 332+352+63(497.5Momiano)”15/16”
Sintesi
Ottobre 2017

Riassunto: Nel testo che segue viene preso in considerazione lo sviluppo del Feudo di Momiano nei secolo XVI e XVII, considerando pure il periodo precedente l’avvento dei Conti Rota, che lo tennero fino alla fine del feudalesimo. Vengono esaminate alcune vicende relative alla proprietà, la struttura amministrativa e demografica, ed il contesto economico agricolo.

Abstract: The following text focuses on the development of the Feud of Momiano (Momjan) during the 16th and 17th century, including the period preceding the advent of the Counts Rota, who held it until the end of feudalism. The paper examines some interesting events related to property, administrative and demographic structure and the agricultural economic context.

Parole chiave: Feudo di Momiano, conti Rota, amministrazione, situazione demografica, agricoltura, proprietà fondiaria

Key words: Momiano (Momjan) Feudal domain, Counts Rota, administration, demographic situation, agriculture, land property

L’agro momianese occupa un territorio prevalentemente collinare e terrazzato. Pochi e brevi, i pascoli, i prati, i boschi e le vallate. Le coltivazioni vedono prevalere viti, olivi ed arativi, in diffusione semplice o promiscua. Solida la presenza di corsi d’acqua, fontane, ville e gruppi di casolari.

Si tratta in sintesi di un’area non molto ricca, che non ha potuto favorire lo sviluppo estensivo né dell’agricoltura, né di qualsiasi altra forma di ricchezza. Tutto ciò che si è potuto sviluppare nel corso dei secoli è stata al massimo un’economia agraria autosufficiente, in cui sono emerse delle famiglie di proprietari molto piccoli, e qualche lavoratore specializzato, un paio di mulini ad acqua, un po’ di bachicoltura, oltre che la presenza della Signoria feudale e dei possessi ecclesiastici.

Nel testo che segue si presenta una sintesi di storia locale. Punto di partenza è stato l’esame dei documenti custoditi presso l’Archivio Rota – Benedetti di Zambrattia, con l’aggiunta di altra documentazione custodita presso l’Archivio regionale

di Capodistria (sede centrale e sezione distaccata di Pirano), nonché nel fondo del Comune di Momiano custodito presso l'Archivio di Stato di Pisino.

Provenienti dal bergamasco, precisamente da Pianca, i Rota[1] acquisirono il Castello con atto di compravendita sottoscritto il 27 gennaio 1548 per 5555 ducati[2], sotto forma di dominio diretto[3], e lo tennero fino alla soppressione della feudalità, tramandandolo in eredità[4]. Simone I[5], il primo dei Rota a trasferirsi a Momiano, lasciò la giurisdizione ai suoi figli Orazio e Giovanni, a condizione che, in mancanza d'eredi maschi, succedessero le donne. Mancando loro, il tutto doveva passare ai Rota di Bergamo[6]. Notiamo dunque l'estrema cura verso i destini del feudo, che spettava in primo luogo alla discendenza maschile, e soltanto in mancanza d'essa passava alle donne, infine ai parenti collaterali. Tutto ciò secondo quel principio consuetudinario che vedeva la proprietà strettamente legata alla famiglia, prima di tutto alla linea paterna, e da essa tutelata.

Da una successiva causa intestata dai Gavardo, proprietari della villa di Merischie, per ripristinare il loro diritto alla riscossione della decima in questa villa, emergono alcune notizie molto interessanti. Innanzitutto, il documento di compravendita del 1548 non era stato reso pubblico mediante la strida, cosa che si rendeva necessaria per ovviare ad eventuali abusi. In un certo senso, i Gavardo si opposero all'atto di vendita e posero istanza affinché esso fosse reso pubblico. Intervenne allora il Senato, che richiese, parecchi anni dopo, la pubblica notifica del documento. Ma emerge anche l'interesse degli eredi di Bernardino Raunicher a riottenere la proprietà del Ca-

[1] Arc. Fondo Rotta, cit., SI PAK/0310, "Copia autenticata dei titoli di alcuni membri della famiglia Rota Bergamasca nel 1548 Simon Signore di Momiano e nel 1552 di Sipar – Orazio 1619 milite veneto". Sull'origine dei Conti Rota si veda pure "Estratto dall'archivio italico di Antonio Valletti – Milano"; G. B. CROLLALANZA, *Dizionario storico - blasonico delle famiglie nobili e notabili estinte e fiorenti,* 3 voll., Pisa, 1886-1890, vol. II (reprint: Bologna 1965), p. 450; ed E. NEAMI, *Profilo storico di Momiano nd'Istria, del suo castello e del suo territorio*, Trieste, 1993, p. 13. La documentazione archivistica esaminata ipotizza una loro dubbia origine longobarda. Il titolo nobiliare è dovuto ad Orsino, avvocato bergamasco, padre di Simone, nominato conte dall'imperatore Federico III con diploma del 3 giugno 1452. La famiglia poi si suddivise in diversi rami, residenti a Milano, Bergamo, Asti, Brescia, Cremona, Venezia, Napoli, Friuli, Francia. Svolsero servizi a favore dell'imperatore asburgico, del re di Francia e di Venezia. Furono capitani, magistrati e cavalieri.

[2] ARB, „1548, 27 januarii. Istromento della vendita di Momiano ai Rota". ARC. Fondo Rotta, cit., SI PAK/0310.

[3] I. MILOTIĆ, *Momjanski kapitular / Il Capitolare di Momiano,* Buie, 2014, p. 72.

[4] M. ŠAMŠALOVIĆ, "Momjanski katastik" [Il catastico di Momiano], *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* (=*VHARP*) [Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino], Fiume –Pisino, 1959. p. 130 -131.

[5] Sposato in seconde nozze con Andriana Veniera, piranese, fu cavaliere del re di Francia. Muore nel 1570, disponendo nel suo lascito testamentario ai sudditi momianesi la prosgna annuale (una sorta di tassa su case, orti e postisie. Fu molto vicino alle esigenze della popolazione. Il 27 ottobre 15567 organizzò una solenne processione nell'ambito della quale vennero trasportate dalla chiesa campestre di S. Nicolò alla parrocchiale di S. Martino le spoglie di S. Rufo. ARC. Fondo Rotta, SI PAK/0310, "Copia autenticata dei titoli di alcuni membri della famiglia Rota Bergamasca nel 1548 Simon Signore di Momiano e nel 1552 di Sipar – Orazio 1619 milite veneto; E. NEAMI, *op. cit*., p.13.

[6] E. ZINATO, *Momiano e il suo castello*, Trieste, 1966, p. 9.

stello per "jus sanguinis". Per cui, dalla documentazione esaminata risulta che ad essi venne concesso il diritto di recupero, o di essere preferiti nel recupero, nel caso di un'eventuale messa in vendita "dei beni venduti dagli agnati e propinqui". Di conseguenza, venne loro riconosciuto questo diritto per discendenza consanguinea[7].

I Raunicher si appellarono dunque a un vizio di procedura. Infatti, la normativa, fra l'altro ben definita negli statuti peninsulari, chiaramente definiva che, per avere valore giuridico, tutti i contratti aventi quale tema il passaggio di proprietà, dovevano essere redatti da un notaio ed alla presenza di testimoni. Cosa ben evidente anche nell'atto di compravendita Raunicher – Rota. Il tutto era protocollato negli appositi registri, pena le severissime leggi che minacciavano gli abusivi. Seguiva quindi la pubblicazione dei documenti mediante la "strida" del "Comandador di comun", necessaria per evitare qualsiasi azione nociva[8].

La cosa però non finì qui. I nobili momianesi si mostrarono sordi verso le pretese dei Raunicher. Nel 1587 gli eredi dei Raunicher chiesero ancora una volta il rispetto della citazione per strida del documento di compravendita del 1548, nonché la "successione propinqua" per se e per gli eredi rispettivi[9]. È noto però che il castello rimase in mano ai Rota fino alla metà del XIX secolo.

I Rota comunque, con l'andare del tempo, poco s'occuparono del maniero. Simone si era preoccupato del suo restauro poco dopo esser giunto a Momiano[10]. Ma intorno alla metà del XVIII secolo lo abbandonarono per trasferirsi in una nuova dimora[11]. Le autorità veneziane denunciarono lo stato di degrado in cui l'edificio venne trovarsi. Nel 1637 esso versava in cattive condizioni, soprattutto il tetto ed i ponti, per cui fu imposto al conte Rodomonte di partecipare alle spese di manutenzione[12]. Nel corso del secolo comunque sia il conte Orazio che Giovanni Paolo s'impegnarono più volte con degli interventi.

I documenti esaminati ci consentono di avere un quadro esauriente sulla situazione del territorio momianese tra XV e XVIII secolo. Essi mettono in luce alcune tematiche relative alla proprietà del feudo, le tematiche relative alla gestione ed amministrazione dei beni feudali e di quelli appartenenti alle singole famiglie abitanti il territorio, il funzionamento della struttura parrocchiale. Da alcune fonti s'intravede lo stato dell'agricoltura.

La lunga storia dell'agro momianese ci riporta ai primi abitanti del territorio,

[7] ARB, "Causa Rota – Gavardo e Raunicher 1564".
[8] P. KANDLER, "Statuti municipali di Buie", *L'Istria*, Trieste, anno V, 1850, p. 283-284, cap. 127.
[9] ARB, "Pretese dei Raunicher – 1587".
[10] E. NEAMI, *op. cit.*, p. 14.
[11] L. GORLATO, *Rocche e castella della penisola istriana,* s.l., Alicione, 2000, p. 68; E. NEAMI, *op. cit.",* p. 14.
[12] ARB, "Risposta di Ventura olivari -1637".

viventi nelle caverne, nei castellieri e nei successivi insediamenti che si svilupparono fino al sorgere del suo castello. Com'è noto, Momiano è citato per la prima volta nel diploma emanato dall'imperatore germanico Corrado II nel 1035[13]. Qualche decennio più tardi, precisamente nel 1102, è ricordato nella donazione del conte Ulrico di Weimar al Patriarcato di Aquileia, quale *villa Mimilianum*[14].

Un villaggio dunque, che sorgeva sui monti sovrastanti la valle sottostante. Fu sopra il punto in cui essa si restringe che successivamente fu costruito il castello[15]. Il territorio si configurava in diverse ville e gruppi di casolari, disposti prevalentemente sui cucuzzoli e declivi collinari, oppure nelle valli, con qualche insediamento sparso qua e là, dietro ai quali si celava qualche attività economica. Vi era poi una solida presenza di torrenti e corsi d'acqua.

Primeggiava in questo contesto il Castello di Momiano, dove venne istituita la Signoria ad opera dei da Momiano, passata poi a Federico Prampero (Pramperg), che nel 1311 la cedette ad Enrico di Gorizia, trasmissione poi avallata anche dal Patriarca aquileiese[16], nonostante un'iniziale opposizione. Vennero quindi i Raunicher, che nel 1548 lo cedettero ai conti Rota, dopo un breve periodo d'amministrazione veneziana, affidata ai piranesi. Infatti, nell'ambito della guerra austro – veneziana del 1508, i piranesi occuparono militarmente Momiano. Seguì l'approvazione del Senato veneziano, che accolse positivamente la richiesta piranese di assoggettare la località[17]. Essi amministrarono Momiano fino al 1535, quando con la Sentenza tridentina esso ritornò in mano ai Raunicher[18]. Con la Sentenza si definì il confine austro - veneziano nella penisola, a seguito del conflitto austro – veneziano d'inizio secolo[19]. Questo andamento delle cose è esposto nel proemio dell' "Istromento di vendita" in cui si sostiene che la cessione è avvenuta in esecuzione alla Sentenza tridentina, da cui appare chiaro che Momiano apparteneva territorialmente alla Serenissima, mentre la giurisdizione con tutti gli altri diritti spettanti, era dei Raunicher, la cui autorità nel Castello, con tutte le spettanze ad essi riservate, andava ripristinata: "Heredes d. Bernardini Raunicar re-

[13] I. MILOTIĆ, *op. cit*., p. 55. Trattasi di un privilegio concesso alla città di Capodistria,, un falso storico, secondo l'autore.

[14] IBIDEM , p. 56; E. ZINATO, *op. cit*., p. 9.

[15] I. MILOTIĆ, *op. cit.,* p. 56; E. ZINATO, *op. cit.,* p. 9.

[16] P. ŠTIH*, I Conti di Gorizia e l'Istria,* Trieste – Rovigno, 2013 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche /=Collana ACRSR/, n. 36) , p. 60.

[17] Si rimanda alla sintesi storica proposta da E. ZINATO, *op. cit*., p. 9-46.

[18] ARB, "1548, 27 januarii. Istromento della vendita di Momiano ai Rota". I documenti emanati nel periodo dell'amministrazione piranese, e custoditi in questo archivio portano tutti le annotazioni a lato sottolineanti il doominio piranese tra il 1508-35. I. MILOTIĆ, *op. cit*., p. 74. Ringrazio i signori Anna Benedetti e Franco Rota, per avermi rilasciato il CD con i documenti scansionati.

[19] Si veda a proposito, T. BRADARA (a cura di), *Mletačko – austrijska granica u Istri / IL confine veneto – austriaco in Istria,* Monografije i katalozi [Monografie e cataloghi], Pola, vol. 29, 2017. Viene qui definita anche la posizione del Castello di Momiano e del suo territorio. Ci riserviamo di ritornare sulla questione in altra sede.

stituendos ope ad castrum cum iurisditione in prima istantia at aliis iuribus, reditibus, et pertinentibus suis"[20].

Monsignor Giacomo Filippo Tommasini, così lo descriveva:

> "Il castello è fabbricato sopr una grotta di pietra viva che si erge in una valle. È circondato di buone muraglie di pietre con alta torre e il suo ponte levatojo, per ogni batteria da mano ed incursione valido a sufficienza; in questo sono due palazzi bellissimi, ove abitano i signori conti, abbelliti da questi con fabbriche nuove alla moderna. Ha una bella porta con nl'armoi Rota, ed inscrizione: " Simone Comes Rota Eques decori, et comodo…Ha vicino dall'una e dall'altra parte il monte. Da quella di mattina e mezzodì più se gli accosta, ma d'assai l'avanza sopra il castello medesimo col quale sta unito mediante un ponte di pietra viva molto alto, fatto con bellissima architettura…"[21]

Le cose peggiorarono però più avanti. Nel 1698 il portale versava in cattive condizioni[22]. Agli inizi del XVIII secolo il degrado era evidente. Intorno alla metà del secolo il Serenissimo dominio impose ai Rota di riparare il castello, la torre, la cancelleria, la chiesa, il ponte, l'arco di pietra e tutto ciò che era distrutto. Altri ordini delle autorità in materia si ebbero anche più avanti. Ma tutti senza esito[23]. La cosa era purtroppo resa difficile anche dall'istituto dell'ereditarietà. Infatti, se in precedenza la primogenitura garantiva l'indissolubilità della proprietà e l'interesse alla sua conservazione, la suddivisione ereditaria a cui oramai si era passati, non assicurava tutto ciò. Di conseguenza, crebbe l'indifferenza ed il disinteresse verso il maniero, dato che il castello allora apparteneva per metà al conte Gio. Pietro, e per metà ai numerosi discendenti viventi in diverse case a Momiano[24].

Confinava allora la loro Giurisdizione con i territori di Capodistria, Buie, Pirano e Grisignana[25].

Il territorio soggetto al Castello era caratterizzato dalla presenza di diverse comunità di villaggio che, con le rispettive strutture rappresentative e giurisdizionali, costituivano la struttura fondamentale ed uno dei caratteri originari della società contadina, interferendo nei rapporti sociali, influenzando i comportamenti collettivi, le scelte e le strategie produttive. Esse gestivano il territorio a loro soggetto sulla base

[20] Archivio di stato, Pisino (=ASP), "Descrizione di Momiano e suo territorio". Ringrazio il Direttore dell'Archivio, Elvis Orbanić, per avermi concesso la visione del documento. ARB, "1548, 27 januarii. Istromento della vendita di Momiano ai Rota". Archivio regionale di Capodistria (=ARC), "Fondo Rotta", SI PAK/0310.
[21] G. F. TOMMASINI, *Commentari storico geografici della Provincia dell'Istria,* Trieste, 2005, p. 286.
[22] ARB, "Regola generale tasse (1625) 1698-1706".
[23] E. NEAMI, *op. cit.*, p. 22-23.
[24] IBIDEM, p. 22-23.
[25] ASP, "Descrizione di Momiano", cit.

di precise norme consuetudinarie o di disposizioni che regolamentavano i diritti e gli obblighi degli abitanti ed il funzionamento dell'apparato di governo locale. La giurisdizione amministrativa del Castello si estendeva, oltre che a Momiano, ai territori di Berda e di Sorbar, ed a Bercenegla, in quel di Piemonte, poi ceduta dai Rota ai Contarini che amministravano questo castello[26]. Comprendeva, oltre che villaggi ed insediamenti abitati, terre e popolo di cui il proprietario del castello era padrone, ed i diritti ad esso spettanti: la giudicatura in prima istanza ed il godimento degli aggravi feudali. Queste comunità minori erano gestite dal capovilla o "zuppano", affiancati dal vicezuppano e dal consiglio comunitario. Lo zuppano doveva badare all'ordine pubblico e provvedere alle cause civili minori. Le cause più importanti erano riservate alla signoria feudale, come pure i crimini di minore entità. All'interno di questo insieme si trovavano anche altri insediamenti rurali, sorti attorno a delle strutture economiche agricole, o a degli assetti religiosi. Di regola, al centro dei villaggi e degli altri insediamenti di un certo spessore, si trovavano la chiesa, il cimitero e la parrocchia[27]. Quella di Momiano estendeva le sue mansioni nelle località sopraccitate, ma anche a Merischie.

Queste strutture organizzative costituivano l'elemento di base della società contadina, interferendo nei rapporti sociali e nelle scelte collettive, ed influenzando le scelte politiche e le strategie di sviluppo delle realtà locali. Tutto ciò sulla base di precise consuetudini legali che, nell'ambito delle rispettive circoscrizioni, regolamentavano i diritti e gli obblighi degli abitanti, ed il funzionamento dell'apparato di governo locale.

Su queste basi, nel corso del Medioevo iniziò anche in Istria l'epoca della redazione scritta dei provvedimenti di legge, e particolarmente degli statuti. Anche le comunità di villaggio e di castello ne ebbero dei propri, seppur ridotti, sotto forma di *capitula* regolanti le materie d'interesse della comunità: uffici comunali, materia civile e criminale, danneggiamenti agricoli, extraordinaria, ecc. Spesso queste normative rurali recepivano le disposizioni legali dell'autorità dominante.

In questo contesto venne redatto anche il *Capitolare di Momiano,* ossia una codificazione del diritto, che vede sintetizzate la tradizione feudale, l'ordinamento giuridico comunale basato sulle disposizioni statutarie del proprietario supremo, le ordinanze del proprietario diretto del castello o del castellano, ed il diritto consuetudinario. Esso regolava alcuni aspetti della vita, gli obblighi del castellano e dei sudditi, elencai beni in mano al feudatario, fornisce delle notizie sulla quantità produttiva da essi ricavata, e sul bestiame presente[28].

[26] IBIDEM.
[27] Cfr. J. J. LE GOFF, *Le radici medievali dell'Europa,* Bari, 2004, p. 67 -69.
[28] ARC, "Fondo Rotta", cit., SI PAK/0310.

Tale atto - risalente all'epoca in cui la località, a seguito dell'ampliamento dei possessi veneziani istriani riconosciuto dalle Sentenze tridentine del 1535 e del decreto del Senato veneto del 1508, apparteneva al comune di Pirano - unitamente alle sue ulteriori modificazioni nonché "Commissioni"- era in realtà un'imposizione podestarile, con cui si ridimensionava l'autorità dei castellani, i quali d'altra parte continuavano a rivendicare con forza l'autonomia delle piccole giurisdizioni. In un testo a parte, allegato al documento, esso viene titolato come Costituzione amministrativa di Momiano[29].

Ai tempi dell'amministrazione piranese, il podestà Domenico Tron definì i compiti del castellano, che veniva eletto annualmente; e la stessa persona poteva essere rieletta alla carica soltanto dopo dieci anni. A lui spettava l'amministrazione della giustizia in prima istanza – la seconda era di competenza del podestà piranese, come pure la giustizia penale – e le funzioni daziarie. Per tutto ciò gli spettava una paga di 50 ducati, 20 staia di frumento, 20 orne di vino, il cibo per un cavallo. Incassava inoltre le regalie: galline, uova, carne e formaggio. Aveva pure diritto alla metà del ricavato dovuto alle pene relative alle cause da lui esaminate, come pure alla metà di quelle risolte dal podestà.

Era obbligo del castellano consegnare al podestà due paia di galline all'anno. In quanto alla difesa del Castello, il castellano veniva affiancato da quattro piranesi, mentre il comando supremo spettava al podestà.

Gli obblighi sopracitati erano tutti sanciti dallo Statuto, emanato nel 1521, e ribadito quattro anni dopo[30].

Successivamente, i reati minori e gli affari interni passarono alla competenza dello zuppano[31], eletto annualmente la domenica successiva la festività di S. Giacomo apostolo[32]. Avevano propri zuppani Momiano, Berda e Bercenegla[33]. Nella struttura amministrativa vi era pure il pozuppo ed il consiglio della comunità. Quello di Momiano era costituito da 25 elementi appartenenti alle famiglie notabili[34].

Le disposizioni in materia giudiziaria emesse dai piranesi rimasero valide anche in seguito. Di conseguenza, ai feudatari rimase la possibilità di giudicare nel settore civile, ma non la giudicatura nel criminale. Dalla documentazione archivistica emerge però che i conti Rota spesso abusavano arbitrariamente dei poteri loro con-

[29] IBIDEM.
[30] M. ŠAMŠALOVIĆ, *op. cit.*, p. 129
[31] IBIDEM, p. 137.
[32] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 289.
[33] ARB, "Dominio dei piranesi sopra Pirano, 15 agosto 1535"; "Sentenza del podestà di Pirano per l'elezione del zupan del 3 agosto 1534". Conosciamo i nomi di alcuni zuppani: Simon Kalaz, del Castello di Momiano, Tognaz, di Berda e Pietro Brainich di Bercenegla.
[34] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 289.

cessi, entrando anche nel giudizio criminale, benché per legge questo fosse loro vietato fin dal XV secolo[35]. Emerge, dalla lettura di tali atti, una chiara visione della situazione sociale ed economica del territorio e delle singole famiglie. Infatti, i proprietari del Castello erano chiamati a processare i sudditi in materie di debiti, suddivisione dei beni, furti, danni apportati alle colture, crimini carnali, ecc.[36]

L'elezione del pievano e dei cappellani spettava di regola, fin dall'epoca dei Raunicher, ai conti o alla loro rappresentanza. Ciò per diritto di patronato. Soltanto durante l'amministrazione piranese, questo diritto spettò all'amministrazione della cittadina costiera. Venivano quindi confermati dal vescovo o dal vicario della diocesi di Cittanova. Ma verso la metà del Seicento, perdurando i contrasti fra la comunità e i conti, la nomina era passata a Venezia[37]. Ai pievani erano riservati dei frutti e il pagamento di "quartesi" (una forma di decima) per la vita quotidiana[38].

La struttura demografica

Le vicende demografiche peninsulari vanno inquadrate nell'ottica temporale legata alla ripresa economica e demografica del continente (1450 – 1550). Si ebbe allora un aumento della produzione e della circolazione monetaria, che portò all'aumento dei prezzi ed all'abbattimento del potere d'acquisto dei salari. Seguì la depressione (1650 -1750), ed una nuova ripresa[39].

Nella penisola, un calo evidente lo si registrò inizialmente nel periodo 1480 – 1508. Due i conflitti che condizionarono la situazione in Istria, la guerra austro – veneziana del 1508 e quella degli uscocchi (1615 – 1618).

Le malattie infettive furono spesso un fattore di devastante spopolamento Nei secoli XVI e XVII, la Serenissima dovette affrontare varie crisi pestilenziali e malariche. Nel XVII secolo si ebbero le pestilenze degli anni 1630-31 e 1645-47. Negli anni 1640-42 a complicare le cose nel Momianese ci pensò la pleurite[40].

[35] ARB, "1582 – Processo criminale".
[36] ARC, "Giurisdizione feudale di Momiano", SI PAK 1, A.C.1. Si vedano particolarmente il "Libro extraordinario bronzo", il "Libro civile ordinario", ed i "Processi civili".
[37] G. F. Tommasini, *op. cit*., p. 291.
[38] ARB, "Elezione pievani a Momiano. 1564". Il testo presenta un'utile ed interessante elenco nominativo di pievani eletti fin dall'epoca dei Raunicher, e di vescovi, nonché altre notizie utili alla ricostruzione della storia ecclesiastica dell'area. Per l'elezione dei cappellani si veda il documento "Necessità due cappellani 1554-1571" nello stesso fondo archivistico. G. F. TOMMASINI, *op. cit.,* p. 292, parla del "quartese", che era una forma di decima : "quartese di ogni sorte di grani, uve, agnelli, primizie dei formaggi, e ricotte".
[39] B. H. SLICHER VAN BAATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850),* Torino, 1972, p. 203-306; WILHELM ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Torino, 1976, p. 79-289.
[40] G. F. TOMMASINI, *op. cit*., p. 287.

La precaria consistenza demografica generava una riduzione della manodopera e ciò si rifletteva negli incolti e nella scarsa produzione agricola, che a sua volta generava una scarna alimentazione, scarse entrate erariali, divari profondi tra popolazione produttiva da un lato e superficie agraria disponibile. Le aree coltivate erano limitate ed il volume della produzione agricola risultava basso. In pratica, ciò generava una sorta di circolo vizioso, in cui a risentirne erano anche le entrate delle giurisdizioni feudali, mettendo a seria prova anche il rifornimento dei nobili di generi essenziali, e le entrate erariali statali. Cosa che si evince anche in una corrispondenza dei Rota di fine XVII secolo, come vedremo più in la.

Perciò vennero promosse le iniziative colonizzatrici, affiancate dalle emigrazioni individuali e spontanee. Tali erano ad esempio le emigrazioni dei mestieranti carnici, in un primo momento stagionali, e successivamente trasformatesi in insediamenti definitivi, di cui riscontriamo diverse tracce nel Momianese.

Nel 1449 si insediarono a Bibali alcune famiglie morlacche[41]; a partire dal 1525 fu la volta ripetutamente di altre comunità morlacche, montenegrine ed albanesi[42]. Questo tipo di ripopolamento comportò tutta una serie di migrazioni di genti provenienti dalla Dalmazia, di cui sono testimoni i cognomi Marussich, Dobrillovich, Sepich, Giurgevich, Cernaz, ecc.[43] Questi arrivi furono favoriti pure dalle iniziative promosse dalle autorità locali. Nel 1534 il podestà Morosini emanò una Sentenza in base alla quale ai nuovi abitanti di Momiano e del territorio circostante si assicurava l'assegnazione di mezzo maso[44]. Rientra in questo contesto anche l'iniziativa di concessione di masi nel 1561[45] e la contemporanea richiesta dei villici di Berda di aumento delle finide per il pascolo, motivata con la presenza di villici che non disponevano di terreni pascolivi[46].

L'immigrazione friulano-carnica fu innanzitutto un fenomeno stagionale[47]. A Momiano la presenza dei tessitori cargnelli è documentata nel 1559. Dai documenti è possibile ipotizzare una loro cospicua presenza, data la citazione di numerosi tessuti, panni e grisi. Soltanto in un secondo momento essa si trasformò in processo de-

[41] B. BAISSERO-R.BARTOLI, *Buie tra storia e fede (1784- 1984)*, p. 42-43.
[42] A. DELBELLO, *Cuberton,* Trieste, 2005, p. 43.
[43] C. A. PIZZI, "Alla scoperta dell'Istria sconosciuta. In viaggio nei borghi. A Marussici e Sorbar fra storia e arte", in *Ricordando Momiano. Notizie della Famea Momianese*, Trieste, 2000, n. 8, p. 8.
[44] ARB, "1534, 17 maggio".
[45] IBIDEM, "Concessione di terreni nel momianese – 1561".
[46] IBIDEM, "Richiesta di concessione del comune di Berda -1561 -1600".
[47] Per un esame dell'argomento si rimanda a D. VISINTIN, "Tessitori di Carnia. Contributo per una storia della tessitura in Istria", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno" (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXXVI (2006), p. 505- 526; D. BRHAN, "'Stare cum loco et foco'. L'emigrazione verso l'Istria dalla Carnia", *ACRSR*, vol. XLV (2016), p. 91-136. Per uno sguardo generale sull'emigrazione carnica, resta fondamentale A. FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona, 1998.

finitivo, come testimoniano i numerosi matrimoni ed i conseguenti battesimi e decessi. Il fenomeno interessò soprattutto i secoli XVII-XIX[48]. Si trattava di venditori ambulanti (cramar) e mestieranti vari: arrotini, ombrellai, venditori di "petorai" (piccole pere calde infilate con uno stecchino, usate di regola quale rimedio contro la tosse), muratori, falegnami, sarti, calzolai, tessitori, fabbri, ecc. A Momiano si ricordano famiglie d'origine carnica, precisamente d'Ovaro: Fedel, Marin, Gottardis, Zanier, Candotti, Vidonis, Ermanis, Danielis, Decolle Dellosto (Dell'oste), ecc.[49]

Gli immigrati carnici mantennero un lungo rapporto con la terra d'origine, che si manifestava nel lasciare parte della famiglia residente in Carnia, nella ricerca delle spose o degli sposi nella terra d'origine o nelle altre famiglie carniche dell'Istria, nei beni posseduti in Carnia. Si trattava dunque di un gruppo strettamente omogeneo e chiuso, che, almeno all'inizio, difficilmente si assimilava con le altre popolazioni. Taluni di essi giunsero ad occupare posizioni di rilievo nelle comunità di loro residenza in Istria. Con il loro impegno, imperniato su di una fitta rete di rapporti sociali sia con il luogo d'origine che con le altre realtà istriane abitate dalle loro genti, il guadagno economico, la diffusione delle pratiche creditizie, gettarono le basi sia del loro rafforzamento economico – sociale, sia, nel lungo periodo, della complessiva ripresa economica delle terre in cui vennero ad abitare, nobilitate pure dal loro ingegno.

Nonostante tutte queste iniziative demografiche, verso la fine del XVII secolo, i nobili momianesi lamentavano una diminuzione delle rendite. Si ebbe allora un calo produttivo, pari a un terzo della produzione di vino e grani, e una crisi nella vita nelle campagne[50].

Le terre feudali e la proprietà terriera

Le normative veneziane consideravano le Signorie come giurisdizioni feudali per consuetudine, ma d'altra parte esse erano trattate come patrimonio del Supremo Principe, ossia del Doge veneziano, la cui autorità andava riconosciuta. Infatti, era lui a consegnare le debite investiture e conferme di proprietà dei beni feudali. Questi beni,

[48] Archivio parrocchiale di Momiano (=APM), "Libro dei matrimoni della Parrocchia di Momiano (visto dal 19 giugno 1694 al 28 gennaio 1792"; IBIDEM, "Liber baptizatorum", Momiano, 12 ottobre 1752; IBIDEM, "Liber defunctorum (1815-1886)"*;* A. DEL BELLO, *op. cit*., p. 72. Qualche decennio fa, Attilio Piccoli, discendente d'una famiglia momianese d'origine carnica, negli ultimi anni di vita si decise a fare un percorso inverso: da Trieste, dove abitava, si trasferì ad Ovaro, nel cui cimitero fu sepolto assieme alla sua consorte . Si ringrazia Rino Cigui e l'ex parroco di Momiano don Antonio Prodan per la gentile collaborazione.

[49] Cfr.F. GOTTARDIS, "Storia racconti e riflessioni Ovaro Carnia", *Ricordando Momiano*, cit., 2000, n. 9, p. 11-13.

[50] ARB, "Regola generale tasse (1625) 1698 – 1706". Era allora in atto, a partire dal 1694, una crisi alimentare. Informazione rilasciatami da Rino Cigui.

come pure le confische, venivano di norma iscritti e descritti nel Catastico dei feudi. Molti pure rinunciavano ai feudi o li vendevano senza la dovuta pubblica permissione[51]. Ciò rendeva difficile anche il lavoro delle autorità centrali, che si trovavano allora nelle condizioni di dover trattare la materia senza le dovute informazioni in merito.

Le giurisdizioni feudali non potevano essere possedute di propria ragione da istituzioni o persone private. Le trasmissioni feudali non erano valide senza le necessarie investiture fornite dai Provveditori sopra i feudi[52].

In Istria erano diffuse le signorie immunitarie, ecclesiastiche e private. Tra queste ultime si colloca il Castello di Momiano[53].

Cucibreg e Oscurus erano parte integrante della signoria ecclesiastica intitolata al vescovado di Cittanova, e risultavano essere amministrate dal gastaldo[54]. In seguito, Oscurus divenne feudo del signor Stefano Cantù, e quindi dei Lugnani di Capodistria, a partire dal 1585, Cucibreg dei del Bello[55].

C'erano poi le proprietà delle chiese, delle confraternite e dei parroci, nonché beni collettivi e comunitari.

Come nel resto dell'Istria, spiccava la polverizzazione e la frammentazione della proprietà, sia privata che ecclesiastica. Si trattava di una frammentazione consistente talvolta in minuscoli fazzoletti di terra, o di orti e che circondavano le località e dividevano le case.

Ancora agli inizi dell'Ottocento, nel comune momianese s'individuavano tre "possessioni" formalmente in mano ai coloni, in realtà di proprietà dei Rota, e divise in tanti piccoli appezzamenti di differente estensione. In media, queste possessioni abbracciavano 20 jugeri di superficie coltivata, 1 jugero di prato, 30 jugeri di bosco e 40 jugeri di pascolo[56].

[51] IBIDEM. Il sopralluogo del Podestà e capitano capodistriano si rese necessario a seguito delle lamentele dei Rota, che lamentavano l'impossibilità di versare la tassa militare il che rendeva difficile la vita ai 29 abitanti il maniero. Pesava inoltre la manutenzione del castello che versava in condizioni precarie.

[52] IBIDEM. In generale, cfr. S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi : signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia, 1991.

[53] E. ZINATO, *op. cit*., p. 46 e 54-57.

[54] P. DEL BELLO-S. FACCHINI (a cura di), *Giovanni Vesnaver.Uno studioso istriano*, Trieste, 2009, p. 43.

[55] G. F. TOMMASINI, *op. cit*., p. 266 e 285.

[56] Archivio di stato di Trieste (=AST), "Elaborati del catasto franceschino", b. 432, comune censuario di Momiano. 1 jugero = 5754,6437 mq. Cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente ed anticamente presso tutti i popoli,* Torino 1884, p. 818.

Le locazioni agrarie

Internamente al feudo era concesso lo scambio e la vendita delle proprietà. Talvolta si effettuavano le licitazioni pubbliche. Alcune terre erano di proprietà di genti capodistriane, grisignanesi e piranesi[57]. La terra – si trattava di proprietà abbastanza sparse, come pure di insediamenti del comprensorio – poteva venir suddivisa tra gli eredi[58].

Dalla documentazione custodita presso l'Archivio Rota-Benedetti abbiamo ricavato notizie circa le locazioni agrarie e la circolazione della proprietà fondiaria nel momianese.

Gli atti notarili esaminati ci consentono di valutare le quantità di beni venduti ed alienati, la rispettiva collocazione geografica, i confini, la data e il luogo dove il documento è stato redatto e depositato, e la ripetitività delle formule. Le parti contraenti si impegnavano a titolo personale e dei rispettivi eredi e successori a rispettare quanto sottoscritto.

Risultano evidenti anche le strategie familiari, in cui gli uni vendevano, e gli altri acquistavano terreni, per motivi vari. Alcuni invece erano costretti ad ipotecare i propri immobili. Appare inoltre evidente che le famiglie contadine più in vista del Momianese, ma anche i nobili proprietari del Castello, molto presenti in questi processi, hanno basato la loro sussistenza e le loro strategie in primo luogo sulla forte immobilizzazione terriera delle loro fortune, nonché su di una struttura rigidamente patriarcale ed autoritaria dei rapporti familiari, in cui testamenti, fidecommessi e maggiorascati, sistemi successori patrilineari per eccellenza, e molto efficaci nella conservazione del patrimonio familiare, limitavano la circolazione della terra sul mercato[59].

I motivi che determinavano i trasferimenti di proprietà erano diversi: l'ampliamento ed accentramento dei possessi, l'acquisto di appezzamenti necessari all'autosussistenza familiare, la svincolo dai fondi improduttivi, difficili da lavorare o lontani dalla residenza padronale, l'entrata in possesso di abitazioni in cambio di suoli eccedenti, la necessità di procurarsi del denaro liquido, il mancato pagamento dei debiti, la necessità di dotare le figlie, ecc.

Per avere valore giuridico, tutti questi accordi dovevano essere redatti da un notaio - ed alla presenza di testimoni. Il tutto veniva protocollato negli appositi registri, pena le severissime leggi che minacciavano gli abusivi, e pubblicati.

[57] M. ŠAMŠALOVIĆ, *op. cit.*, p. 137.
[58] IBIDEM.
[59] A. M. BANTI, "I proprietari terrieri dell'Italia centro-settentrionale", in *Storia dell'agricoltura italiana dell'età contemporanea. Uomini e classi*, Venezia, 1990, p. 55-56; G. DELILLE, "La famiglia contadina nell'Italia moderna", in *Storia dell'agricoltura italiana dell' età contemporanea*, cit., p. 531-532.

Per favorire questi trasferimenti, occorreva definire il valore delle proprietà. Perciò ci si rivolgeva ai pubblici stimatori o periti, uno per ogni parte in causa. In caso di disaccordo interveniva un terzo perito arbitro. Nello stimare le proprietà, si consideravano tutti gli elementi utili all'uopo: il tipo di colture presenti sui fondi, la fertilità dei suoli, il numero delle piante arboree, la distanza dal centro abitato, la condizione dei singoli vani, mura, scalinate, finestre comprese, la posizione e altri elementi utili per stimare le abitazioni.

Il prezzo della terra veniva determinato anche dall'equilibrio familiare esistente tra la forza lavoro disponibile e la quantità di terra in possesso, per cui le aziende familiari che disponevano di una considerevole quantità di terra ed erano in grado di utilizzare per bene la manodopera disponibile, lavorando intensamente i fondi, non avevano bisogno di comprarne o affittarne altri, contrariamente a coloro che disponevano di scarsi appezzamenti ed erano disposti a sostenere costi elevati. Ancora, il costo della terra dipendeva dalla crescita demografica della popolazione essendo obiettivo primario, in un'economia solo parzialmente mercantile, l'autoconsumo e la sussistenza. In tal caso erano i bisogni a determinarne il costo[60].

Tra i trasferimenti, le compravendite erano molto diffuse.

Molto spesso gli accordi, se uniti ad un contratto di livello affrancabile, nascondevano un accordo creditizio[61]. Originariamente, l'accordo prevedeva che il proprietario di un fondo concedesse all'affittuario il dominio utile dietro la corresponsione di una somma di denaro, talvolta con l'obbligo della riduzione a coltura e miglioramento del campo, facendo dunque parte dei cosiddetti contratti "ad meliorandum". Rientra tra questi un contratto di livello redatto nel 1661 che vede contraenti il nobiluomo Domenico Del Bello ed il conte Zuane Rota. Viene allora ipotecata una casa di 500 ducati[62].

Compravendite e livelli vedevano di regola competere famiglie interessate all'ascesa economica e sociale locale. Il contratto di livello era legato a fasi di popolamento e di colonizzazione, seguiti alle crisi economiche, alla svalutazione monetaria ed al notevole incremento della produzione sui terreni interessati.

Tra gli affitti, spiccavano quelli di case e terreni. Così per l'affitto di una casa nel 1541, si specificava che esso, ammontante a 4 denari, sarebbe aumentato in caso di interventi miglioratori all'edificio recati dal locatore, e "secondo la giudicatione de dui uomini illustri de Momian"[63].

[60] ASP, "Minutario testamenti domino Marco Marcovich", libro I, fasc. 571-579, a. 1808; "Minutario istrumenti domino Francesco Balanza", 1803.
[61] G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna,* Torino, 1974, p. 97-98.
[62] ARB, "Licenza di Gerolamo Contarini – Istrumento di livello francabile del 17 luglio 1761".
[63] ARB, "Istromento vendita 1541".

La trasmissione dei beni immobili agli eredi avveniva attraverso il testamento e il matrimonio in caso di dote, o per eredità, al momento della morte del capofamiglia della famiglia d'origine, vale a dire quando ormai quella ereditaria era già formata e viveva autonomamente.

La divisione ereditaria, garantiva e tutelava la proprietà da possibili abusi e fraudolenze nocive all'interesse familiare, però dall'altro favoriva il suo frazionamento, evitato se un singolo erede, di regola il primogenito, procedeva all'acquisto delle parti passate agli altri parenti.

Nella trasmissione ereditaria istriana, i beni spettavano in primo luogo ai figli. Seguivano i consanguinei, il padre e la madre, se l'intestato era privo di discendenti e di fratelli e sorelle per parte paterna, o rispettivamente materna. Seguivano quindi gli altri parenti collaterali delle due linee di ascendenza in mancanza di tutti gli altri, secondo il principio consuetudinario, "paterna paternis, materna maternis", con divisione e devoluzione dei beni tra di loro. In conseguenza di ciò, ai parenti paterni spettava tutto ciò che il defunto aveva ottenuto dal padre e dai parenti paterni. I parenti materni ricevevano quanto esso aveva ereditato dalla madre e dalla sua discendenza. Si dividevano invece in parti uguali gli acquisti successivi al matrimonio[64].

I beni di Agostino Cech e di sua moglie Zuanna, defunti, passarono alla figlia Margherita. Trovandosi però essa in età pupillare, vennero istituiti i commissari testamentari fino alla raggiunta maggiore età dell'ereditiera[65].

La materia era regolata pure dalla Giurisdizione feudale momianese. I nobili avevano infatti stabilito che i testamenti ed i codicilli testamentari dettati dai privati al notaio e da lui redatti, avevano valore soltanto se pronunciati pubblicamente e depositati alla cancelleria del Castello[66].

Interessante il testamento di Matteo Snidar di Berda, redatto in forma pubblica, poi annullato, perché la figlia Berta intendeva succedere pure nei suoi beni. A sentenza definitiva, i beni materni e paterni vennero unificati (e ciò significa che venivano uniti in società) e spartiti in due parti. Una spettava a Juri Snidar e ai figli pupilli del q. Piero Snaider, l'altra era invece suddivisa equamente in cinque parti, tra tutti i contraenti, pupilli compresi. Si nota dunque come da questa vicenda la proprietà esca estremamente frazionata.

Sia questo che altri testamenti, contemplano l'obbligo di tutelare i beni pupillari. Le varie disposizioni peninsulari stabilivano la tutela e la protezione dei figli e

[64] L. MARGETIĆ, *Histrica et adriatica*, Trieste-Rovigno 1983 (Collana ACRSR, n. 6), p. 90-91; P. KANDLER, *op. cit*., cap. 86, p. 275-276.
[65] ARC, "Capitoli di proclama (1689), Giurisdizione feudale di Momiano" , SI PAK 1, A.C.1.
[66] Archivio regionale di Capodistria, "Capitoli di proclama (1689), Giurisdizione feudale di Momiano" , SI PAK 1, A.C.1.

dei loro beni da parte dei genitori. Mancando essi, come nel caso di cui sopra, interveniva l'autorità politica a scegliere un tutore, di regola nell'ambito della parentela ristretta[67].

Gli inventari talvolta allegati ci consentono di identificare la tipologia delle abitazioni d'epoca, arredi, corredi ed oggetti d'uso quotidiano, la consistenza patrimoniale, le caratteristiche geografiche territoriali, ecc. Essi erano compilati dai commissari testamentari o dai tutori, alla morte del testatore, e in questo modo i beni di venivano conservati[68].

Prendiamo ad esempio l'"Inventario dei beni mobili e stabili della Società del q. Daniel Furlan", i cui beni spettavano al figlio, in età pupillare, stilato in presenza del conte Simon Rota e del mistro Lorenzo Cargnello, a rappresentare le ragioni del pupillo. I beni constavano di casa con orti, armi, moreri (gelsi), strumenti da lavoro agricolo, caldaie, recipienti, boccali, indumenti (braghesse, griso camice) quindi botti, una casa coperta con paglia in „Villa de Momian", un'asinella, un asino, una vigna in Cubillar. Il tutto per un valore di 112 lire e 13 soldi.

Di regola, nelle campagne vigeva il testamento nuncupativo, redatto dal notaio in presenza dei testimoni. I testamenti stabilivano pure la devoluzione di tutto o di parte del patrimonio in opere di beneficenza, alla chiesa, alle confraternite, al pagamento delle messe per la salvezza dell'anima del defunto e dei parenti, il saldo dei debiti, i luoghi e le modalità di sepoltura, la cura e l'amministrazione dei beni familiari, od altre necessità[69].

Juri Scaber, giunto ormai in età fa redigere un testamento nuncupativo *sine scripti*, raccomandando l'anima a Dio ed alla Vergine. Ordinate le messe nel giorno dell'obito e del settimo, scelto, il luogo di sepoltura presso il cimitero di S. Giovanni a Merischie, definisce il lascito dell'elemosina alla chiesa di S. Giovanni di detto paese ed alle confraternite di S. Maria e di S. Gregorio di Momiano, alle quali spettavano 4 lire e mezzo a testa. Conferma quindi la donazione da lui definita in precedenza alla moglie Marina, a cui spettava la metà di tutti i suoi beni, il resto spettava gli altri familiari.

Negli affitti dei terreni, si specificava qualche volta l'obbligo della zappatura.

Tra gli acquisti, spiccavano le vigne ed i pastini (terrazzamenti agricoli). I conti Rota erano molto attivi sul mercato della terra, come pure molte famiglie del circondario: Marietich, Collarich. Talvolta gli acquirenti venivano anche da più lontano: da Grisignana o da Capodistria per esempio.

67. P. KANDLER, *op. cit*., cap. 90, p. 276.
68 IBIDEM, cap. 91, p. 276.
69 AST, "Atti amministrativi dell'Istria, 1797-1813" (=AAI), b. 23, "Parte presa nel serenissimo maggior consiglio in materia de' beni ad pias causas".

Gli strumenti d'acquisto erano alle volte seguiti da inventari in cui si specificavano i beni interessati e le eventuali obbligazioni e decime a cui erano soggetti. Tra i testimoni, spesso comparivano anche i Rota ed i zuppani del territorio. Da notare che la maggior parte delle compravendite registrate presso la cancelleria momianese interessavano l'area di Berda e di Sorbar. Talvolta i campi acquistati o affittati erano lavorati soltanto parzialmente, trovandosi l'altra metà incolta. Alcuni erano piantati con alberi da frutto.

I contratti che abbiamo esaminato indicano, oltre alle parti contraenti, il valore, i testimoni presenti ed i confini. Alcuni contratti danno una descrizione precisa delle case. In un contratto di vendita a Berda si cita una casa costruita parzialmente in mura e in certa misura in paglia.

Diffuse erano anche le permutazioni, o scambi di proprietà, che talvolta celavano dei mutui ad interesse pattuito. Maria Villa, Jeronima Zaninich e Pietro Vascotto sottoscrissero una permuta relativa a due pastini di vigne sopra il monte del Breg, un pezzo di prato ed un pezzo di baredo (terreno incolto)[70]. Di regola, le permute permettevano il recupero dei beni scambiati. Ciò, ovviamente, a restituzione del prestito pattuito.

Molti beni finivano per varie ragioni all'incanto, ma potevano essere recuperati.

Rendite e decime

I feudatari, unitamente agli enti religiosi, avevano il diritto alla decima delle entrate agricole sopra i beni utilizzati da secoli da singoli privati, agli oneri consuetudinari (primizie, decime, quartesi, decime degli animali, testatici, la marca, la tassa sui focolari, varie regalie, le rabotte, cioè le prestazioni di lavoro, i pedaggi stradali, il divieto di vendere il vino nel periodo riservato alla vendita dei prodotti padronali) ed ai diritti giurisdizionali. Spettava perciò a loro l'amministrazione della giustizia civile e criminale nei territori di loro competenza. Essi vantavano pure titoli di possesso su terre sfruttate dalla collettività o lavorate dai privati.

Il castellano di Momiano amministrava la giustizia civile "solamente secondo la bona sua uera cosientia". Egli era obbligato a registrare tutte le sentenze pronunciate, affinché gli interessati potessero ricorrere in appello al Podestà di Pirano, al quale spettava pure la giustizia criminale. I proprietari terrieri di Momiano erano obbligati a versare annualmente cinque coplenici di frumento (1 coplenico = 56 kg), un coplenico di biade, due orne di vino, lire 100 da piccoli per i masi soggetti, rabotte quali

[70] ARB, "Instrumento 1561 die 3 mij et successive".

la consegna di una soma di legna da ardere per Natale, varie prestazioni d'opera per la manutenzione del castello e del torchio. I proprietari di buoi da lavoro dovevano versare due coplenici di frumento ed uno di biade, se ne possedevano più di due erano esentati dal versamento. I proprietari di animali minuti, caprini compresi, erano costretti a consegnare un capo di bestiame per ogni decina d'animali posseduti. Annoverati pure i cosiddetti "diritti piccoli": una soma di legna da corrispondere a Natale, latte e formaggio da consegnarsi annualmente alla metà del mese di maggio, la lonza di ogni suino tenuto a stalla, la lingua di ogni manzo e mucca che venivano macellati[71].

I proprietari di cavalli erano obbligati a trasportare gratuitamente la biade ad uso del castello al mulino. I proprietari di aratri dovevano invece a lavorare la terra del castellano per tre giorni all'anno, "dando tre aradure per cadaun", mentre coloro che possedevano carri dovevano necessariamente trasportare per conto del castellano biade, legna e sementi[72].

La normativa vietava la vendita dei vini entro la festività di S. Stefano, se il castellano non aveva piazzato ventiquattro orne di vino. Contrariamente, tutti potevano piazzare lo stesso numero di orne di vino, a prezzo giusto e conveniente. Anche il mugnaio doveva lavorare gratuitamente la biade del castello[73].

Seguendo le informazioni raccolte dagli stimatori del catasto franceschino, i sudditi momianesi dovevano versare ai conti Rota la decima parte dei prodotti, un contributo annuo fisso in proporzione all'estensione del terreno posseduto, ossia una somma pari a 48 staia di frumento, 11 staia di avena, 110 orne di olio d'oliva, 380 rabotte circa, 110 lire. L'ammontare di tali cifre era complessivo per tutto il territorio comunale. Si doveva versare pure la "volovina", consistente in due coplenichi di fru-

[71] ARC-Sezione di Piarano (=AP), "Capitolare di Momiano del 1521"; AST, "Esonero", cit., b. 94, feudo di Momiano, fasc. 431. Tutti gli oneri vennero stabiliti dall'Istromento d'acquisto del 27 gennaio 1548, dal Capitolare 5 agosto 1521, specificato dalla sentenza tridentina del 17 giugno 1535, dalle investiture del 1633, del 20 luglio 1782 e del 16 settembre 1795, nonché dalla liquidazione dei beni.

[72] IBIDEM.

[73] IBIDEM. 1 Coplenico = 56 kg. Cfr. Z. HERKOV, "Kupljenik-stara hrvatska mjera" [Il coplenico-antica misura croata], *VHARP*, vol. XVI (1971), p. 215-260. E. NEAMI, *op. cit.*, p. 15, riporta una variante un po' diversa dei gravami che i sudditi dovevano versare ai Rota: le decime su tutti i prodotti dei fondi, la prauda, ossia urbario, consistente ad una corresponsione annua in proporzione ai fondi posseduti, la volovina, vale a dire la corresponsione, da parte dei proprietari dei proprietari di buoi ed armente da lavoro di un coplenico d'avena e due di frumento per ogni capo di bestiame, prestazioni d'aratura "consistenti in lavori che vengono fatti gratuitamente a riserva delle cibarie che somministrano ai villici", 7 prestazioni personali gratuite per ogni maso, "salvo le cibarie come sopra", e le regalie, consistenti nella consegna della lonza suina, della lingua di tutti gli animali macellati, ed ¼ di legna da fuoco per ogni proprietario di animali da trasporto, ed altre regalie minute. La ricerca si basa sulla documentazione frutto dell'accurata ricerca portata avanti dallo storico momianese Enea Marin, suo nonno, ed è stata vincitrice del concorso "Clemente Gianolla", promosso a suo tempo dalla Famiglia pisinota. Ringrazio l'autore per avermela prestata e concesso d'usarla, in ricordo del grande rapporto di amicizia e di stima che ebbi con il caro e indimenticabile Enea.

mento ed uno di avena per ogni quattro o sei buoi da lavoro posseduti, e due o tre giornate di lavoro nei possessi della Signoria[74].

La riscossione di tali obblighi non era sempre cosa facile. Tale atto generava spesso ostilità ed incomprensioni. Ciò lo deduciamo da un documento d'epoca piranese, in cui si afferma, da una parte, che "quelli di Berda, che contribuiscono per porzion alle gravezze … de Momian … no erano obbligati di pagare alla detta cassa … il resto delle angarie" e dall'altra che "quelli di Berda contribuiscono nel supra come quelli di Momiano. Quelli di Berda e di Bercenegla erano obbligati a contribuir alle gravezze della cassa momianese del torchio, angherie comprese". È evidente che gli abitanti di Berda si ostinavano a non voler partecipare alle gravezze della cassa, mentre d'altra parte i contadini momianesi insistevano affinchè ciò avvenisse[75].

I villani di Berda erano soggetti alla consegna al castellano di Momiano di due coplenici di frumento, altrettanti di biade, ed un'orna e mezza di vino, ventidue denari, e prestazioni d'opera identiche a quelle dei momianesi. Ancora, per ogni manzo in possesso, si dovevano versare quattro coplenici di frumento. Si era invece esentati da ciò nel caso se ne possedessero più di due[76].

Quelli di Sorbar dovevano ai feudatari momianesi la prauda, consistente in denaro ed animali. Questa però nel suo insieme si differenziava nell'ammontare da persona a persona. Tanto per fare qualche esempio, Piero Sablich doveva consegnare annualmente due "fugazze" (focaccie), un paio di galline e tre lire. Piero Critcovich consegnava 3 lire. Probabilmente questa diversificazione era dovuta all'ammontare dei possessi e delle entrate familiari[77].

Inoltre, il castellano visitava la località per quattro volte all'anno, a spese della collettività. Si ricorda pure che a Berda si tenevano due fiere annuali, ed in conseguenza di ciò spettavano al castellano due soldi per ogni bottega ed osteria operanti durante le manifestazioni, ed uno per ogni rosticceria.

Venuta la proprietà in mano ai conti Rota, i villani di Berda dovevano loro corrispondere la decima sopra i prodotti del suolo, sui caprini ed ovini, anche qui, come a Momiano uno per ogni dieci capi di bestiame. In riferimento ai prodotti del suolo, corrispondevano la decima parte delle granaglie, delle biade, dei legumi e dei vini, nonché un decimo ed un trentottesimo di libbra per ogni carico di olio. I possidenti agricoli dovevano inoltre corrispondere quattro coplenici di frumento ed altrettanti di biade[78].

[74] AST, "Elaborati del Catasto franceschino", b. 431-432, comune censuario di Momiano.
[75] ARB, "542. Processo".
[76] AP, "Capitolare", cit.
[77] ARB, "Masi di Sorbar 1588 – 1714".
[78] AST, "Esonero del suolo di Trieste", b. 94, feudo di Momiano, fasc. 431. Tutti gli oneri furono stabiliti dall'Istromento d'acquisto del 27 gennaio 1548, dal Capitolare 5 agosto 1521, specificato dalla sentenza tridentina del 17 giu-

Stando agli "Elaborati del catasto franceschino", essi dovevano consegnare pure due terzi di staio di frumento, un terzo di staio di avena, svolgere quattro giornate di aratura e tre di condotte all'interno del comune, ed ogni famiglia era obbligata a corrispondere annualmente quattro rabotte[79].

Non sempre le consegne venivano fatte nel rispetto di quanto stabilito. Infatti, nel 1678, Pietro Rota lamentava all'Avogaria veneziana che i sudditi di Berda e di Momiano consegnano quantità ridotte di prodotti. Deficienti soprattutto i grani. Propose allora che una persona di fiducia sovrintendesse ai lavori al tempo del raccolto, affinché venisse garantita la consegna delle quantità pattuite[80].

Sorbar doveva versare annualmente ai conti Grisoni di Capodistria la decima su tutti i prodotti granari, sul vino e sugli animali lanuti, nonché la prauda in frumento, avena, pollame, carne porcina e denaro contante[81].

I villani di Merischie versavano da parte loro ai Gavardo di Capodistria la decima parte di tutti i prodotti del suolo e la prauda consistente in un contributo annuo fisso di frumento, avena, polli, vino, carne suina e denaro contante. Identici i contributi dei villani di Oscurus ai rispettivi proprietari[82].

A Bercenegla i feudatari momianesi incameravano la decima dei frumenti e dei vini[83].

In una società come quella dell'epoca, di scarsa circolazione monetaria, il versamento degli oneri in natura era molto importante e stava alla base del benessere e del funzionamento delle stesse istituzioni su cui si reggeva l'ordinamento sociale. Per questo motivo, le varie istituzioni gareggiavano nel controllo delle stesse, avocandolo a se.

La pieve momianese era di "jus vescovile". Questo diritto fu usurpato quando Venezia decise di porre fine ad un conflitto in atto tra i feudatari momianesi e la contadinanza, eleggendo un nuovo parroco. Le entrate della pieve momianese comprendevano il quartese dei grani, delle uve e degli agnelli, le primizie dei formaggi e delle ricotte, sia di Momiano che delle ville circostanti, Berda compresa. Il fatto che successivamente Berda ebbe la possibilità di eleggere un proprio curato, non aveva intaccato i diritti del pievano momianese, dal momento che il primo veniva pagato a parte dagli abitanti[84].

gno 1535, dalle investiture del 1633, del 20 luglio 1782 e del 16 settembre 1795, nonché dalla liquidazione dei beni del 16 giugno 1768. 1 libbra grossa (misura in uso per l'olio) = 0,476999 kg. Cfr A. MARTINI, *op. cit.,* p. 818.

[79] AST, "Elaborati", cit., b. 152, comune censuario di Berda. La giornata di condotta equivaleva alle capacità di trasporto di una coppia di buoi nel corso di un giorno lavorativo.

[80] ARB, "Richiesta di Pietro Rota all'Avogaria – 1678".

[81] AP, "Capitolare", cit., b. 429, comune censuario di Berda.

[82] AST, "Elaborati", cit., b. 429, comune censuario di Merischie.

[83] AP, "Capitolare", cit.

[84] G. F. TOMMASINI, *op. cit*., p. 292.

A Berda, il parroco ed i suoi collaboratori *pro tempore* incassavano annualmente il quartese sui grani, sul vino e sugli animali minuti[85].

A tali obblighi comunque la popolazione cercava spesso e volentieri di sottrarsi, per cui molto spesso l'autorità veneta era costretta ad intervenire con delle "terminazioni" per ovviare a queste devianze. Così nel 1651 l'inquisitore Bragadin, raccolse le istanze del clero della Collegiata di S. Servolo del Castello di Buie, che si lamentava per la mancata corresponsione delle primizie dei formaggi, che gli abitanti di detta comunità e del territorio erano soliti corrispondere, "come si vede dalli loro catastici". In conseguenza di ciò il Bragadin emanò a Momiano la sua Terminazione con cui impose che "chiunque tiene Animali minuti in questo territorio deve loro (ai sacerdoti, n.d.a.), corrispondere le primizie dei formaggi, come si costuma nelli luoghi circonvicini, e descritto nelli loro catastici"[86].

Discordie in merito alla riscossione dei diritti ecclesiastici si ebbero anche ad Oscurus, soggetta alla pieve momianese. Qui erano i Lugnani a riscuoterli, ed erano tenuti, come gli altri signori, a corrispondere la quarta parte del ricavato alla pieve momianese, per il sostentamento del parroco e dei due cappellani. I Lugnani non erano però ligi a tali obblighi, ed i disaccordi sfociarono anche in incidenti[87].

Sul piano giuridico, detti privilegi, come pure tutto l'ordinamento feudale, furono aboliti nel 1807. Ma si trattò di un'iniziativa puramente formale, che realmente non eliminò i rapporti feudali in Istria. L'esempio più evidente di ciò è quello della cosiddetta "decima alla chiesa", adottata dall'amministrazione francese. Si trattava di una tradizione secolare che prevedeva la somministrazione di beni in natura o in denaro a favore della Chiesa, con i quali si permetteva il mantenimento delle chiese, del personale ecclesiastico e dei civili al loro servizio. Tendendo all'eliminazione di ogni traccia dell'antico ordinamento, i Francesi trasformarono la decima in un'entrata erariale, privando di essa un considerevole numero di famiglie, per le quali, non di rado, questo rappresentava l'unico reddito sicuro[88].

[85] AST, "Elaborati", cit., b. 152, comune di Berda.

[86] Biblioteca civica di Trieste (=BCT), "Terminazione dell'eccellentissimo inquisitor straordinario in Istria, adì 29 luglio 1651", „Tribunale revisorio di Venezia", p. 31.

[87] ARB, "Litigio per le decime della villa di Oscurus – seconda metà del '600". Lugnan Lugnani alcuni anni prima di morire s'impuntò a non versarle e su questa strada perseverò il figlio Giulio. Quest'ultimo introdusse delle novità nelle loro esazioni alla pieve. Al tempo del raccolto, senza preavviso ne assistenza dei beneficiari, si recava nei campi a riscuotere i manipoli ed i fasci, dai quali toglieva la terza parte a lui spettante, lasciando disperso ciò che andava a titolo di quartese, esigendo poi dai contadini i grani battuti, dividendo poi il riscosso con i beneficiari. Il Conte Pietro Rota, pievano momianese sollecitò l'intervento del vescovo di Cittanova. Cosa che il Lugnani mal digerì, per cui minacciò diverse volte, anche pubblicamente, il reverendo. In un'occasione estrasse l'arma da fuoco, con la quale fu ferito dopo una colluttazione.

[88] I. MILOTIĆ, *Pravni sustav u Istri u vrijeme francuske uprave (1806.-1813.)/Il sistema giuridico in Istria all'epoca dell'amministrazione francese (1806-1813)*; D. VISINTIN, (a cura di), *L'Istria e le Province illiriche nell'età napo-*

La coltivazione della terra e la produzione agraria

Il territorio soggetto al Castello, data la sua disposizione geomorfologica, non favorì lo sviluppo di aziende ed estensioni agrarie di tipo latifondistico. Come nel resto dell'Istria, spiccava la polverizzazione e la frammentazione delle proprietà, consistenti talvolta in minuscoli fazzoletti di terra, o di orti, e che circondavano le località e dividevano le case. La terra era in mano ai nobili, alla popolazione abbiente, alle istituzioni ecclesiastiche e comunitarie. Piccoli appezzamenti ed orti erano in mano alle famiglie contadine.

Il Castello di Momiano possedeva fabbriche, terre arative, prative e boschive, campi grandi e piccoli, un po' qua ed un po' la nel territorio[89].

Generalmente, la terra era coltivata a promiscuo, con presenza soprattutto di arativi olivati, arativi vitati, in mezzo ai quali si seminavano generalmente cereali – offriva al contadino una maggior garanzia produttiva, in quanto se l' inclemenza meteorologica colpiva una coltivazione, le altre avevano maggiori possibilità di salvarsi. Ciò inoltre permetteva uno sfruttamento più intensivo e razionalizzato del suolo. Diffusi pure gli arativi semplici. Il paesaggio, soprattutto lungo i suoi versanti collinari, presentava tutta una serie di arativi vitati, arativi olivati e vitati olivati, degli arativi nudi e pochi impianti di vigne ed uliveti semplici. Gli orti erano collocati in prossimità delle abitazioni.

Le difficili condizioni dei contadini momianesi erano molto spesso sottolineate dalle autorità locali. Ben raramente però quelle centrali lo avevano in evidenza.

Scarne sono le nostre conoscenze in merito ai prodotti coltivati. A tale proposito, è di particolare utilità il "Capitolare di Momiano del 1521", il più antico documento disponibile per fornirci delle nozioni, seppur generiche, sui prodotti che si coltivavano a Momiano. Nelle proprietà del Castello si produceva grano, avena, vino, olio d'oliva. In coltivazione pure 24 noci e 247 castagni[90].

A Momiano si producevano allora 300 staia di frumento, 400 di granoturco, 15 di segala, 300 di avena, 15 di orzo, 100 di sorgo rosso. La produzione della vicina comunità di Berda era di gran lunga inferiore, a volte addirittura del 60 - 70%. Infatti, dai loro campi, gli abitanti di Berda ricavavano 40 staia di frumento, 80 di avena, 10 di segala, altrettanti di orzo, 120 di avena, 30 di sorgo rosso[91].

leonica. Nel bicentenario del Codice napoleonico (1806-2006), Atti del convegno scientifico, *Acta Historico Adriatica*, Pirano, vol. IV (2010), p. 146-147 e 172-173.

[89] ARB, "Descrizione del Castello di Momiano", datata 5 maggio 1566.

[90] AP, "Capitolare", cit.

[91] AST, "Dimostrazione Delle qualità dei grani, e Foraggi raccolti nell'Anno 1801 nel Territorio di Momiano, e Villa Berda, come segue", AAI.

Giacomo Filippo Tommasini esaltava il vino di quest'area: "A Momiano si fa coppia di vini, e buonissimi; il simile a Grisignana, Piemonte, Montona"[92].

La fertile terra momianese ben si prestava alla produzione olearia. Mancava, salvo qualche eccezione, l'impianto specializzato, a tutto vantaggio di quello promiscuo che favoriva un maggiore sfruttamento della poca terra disponibile, offrendo d'altra parte maggior sicurezza in periodi di calamità.

Le conoscenze in materia erano difettose, per cui ne risentiva la produzione, che avrebbe potuto essere più abbondante e redditizia. Le autorità allora si preoccuparono di diffondere le conoscenze, o meglio di ordinarle attraverso l'emanazione pubblica di proclami e documenti vari. Così nel 1676 il Capitano di Raspo emanò un "Protocollo" in materia d'impianto, coltivazione e conservazione degli ulivi.

Ordinò allora il funzionario veneziano di "tener in coltura i terreni letamati, e incalmar li bisognosi per naturali domestici fruttiferi ed a perfetto coltivar nel termine di anni due". Precise anche le disposizioni di preparazione dei terreni per futuri impianti. "I terreni che non si trovano ulivi e che in nessun modo si potessero allevare e tenuti, devono essere allevati nel termine di anni due prossimi in raggion d'impianti per ogni qualità di terreno come è seminar uno staio di grano". Disposizioni queste a cui i sudditi erano invitati ad attenersi, per non incorrere nelle pene previste. Prescritto pure il divieto di pascolo degli animali negli uliveti, soprattutto negli impianti giovani. Era obbligo delle autorità locali, ossia degli zuppani e dei pozuppi, vigilare e relazionare semestralmente sullo stato e qualità degli ulivi piantati secondo le disposizioni di cui sopra[93].

In quanto allo smercio dei prodotti, di regola eseguito internamente, ma anche nelle vicine piazze di mercato di Pirano, Capodistria e Trieste, le normative giurisdizionali vietavano la vendita del vino se prima non si consegnava ai proprietari 24 orne divino. In caso contrario, si procedeva al sequestro del prodotto. C'era inoltre la possibilità di vendere tutti i propri prodotti in occasione dell'annuale fiera franca di S. Martino[94].

Boschi, prati e pascoli

Il bosco interessa una parte importante della storia e dell'economia istriana. Buona parte dei suoi frutti erano serviti alla costruzione di abitazioni e di flotte e flottiglie navali, alla messa a coltura dei campi, soprattutto alla sostituzione o all'impianto

[92] G. F. TOMMASINI, *op. cit*., p. 102-103.
[93] ARB, "Protocollo del Capitano di Raspo – 1678".
[94] ARC, "Capitoli di proclama", cit., SI PAK 1, A.C.1.

del tutto nuovo di vitigni, oliveti e frutteti, ma anche all'uso d'altre colture.

Il patrimonio forestale era costituito soprattutto da boschi comunali su cui le comunità esercitavano antichi diritti d'uso e di sfruttamento, sulla base di precise disposizioni che ne regolavano sia l'accesso che l'uso.

Il bosco offriva cascami e residui arbustivi dei tagli, foglie, frasche e rami frondosi utilizzabili come strame e foraggi, ed il suo sfruttamento attirava tutta una serie di lavori che permettevano l'occupazione di una parte della popolazione nelle operazioni di taglio e trasporto del legname. Inoltre, i proventi ottenuti dalle eventuali sue concessioni potevano essere indirizzati allo sviluppo della comunità e delle singole famiglie.

Essi erano soggetti sia agli usi pubblici che privati, e molto spesso purtroppo erano interessate da abusi e danneggiamenti, per cui le autorità si trovarono spesso obbligate ad intervenire con decreti e terminazioni varie, per tutelare questi beni d'importanza fondamentale per lo sviluppo sia delle varie comunità locali che delle singole entità statali.

La Serenissima, che riservava buona parte degli stortami all'Arsenale emanò tutta una serie di leggi, ed istituzioni a loro a loro tutela e conservazione[95]. Anche gli statuti comunali prevedevano precise norme di tutela del bosco. Così le norme statutarie buiesi prevedevano severe multe e punizioni corporali per i piromani[96] e per i colpevoli di furto e danni[97].

Il "Capitolare" momianese vietava pure il taglio dei roveri senza licenza del castellano, in caso contrario seguiva la denuncia per iscritto inviata al Podestà di Pirano, che condannava allora secondo i dettami di quella località[98].

Anche i feudatari momianesi pubblicarono dei proclami in cui si condannavano i danni e si vietava la presenza animale nei boschi e nei pascoli, al di la di alcuni periodi, ed i furti del fieno e della paglia[99].

Nel 1690 il podestà e capitano di Capodistria proibì il taglio ad uso privato ed arbitrario nel bosco di S. Maria Maddalena. I contravventori rischiavano pene pecuniarie ed addirittura il bando. Ciò a tutela del beneficio comune che i boschi ed i pascoli portavano alla popolazione[100].

Anche il taglio degli alberi fruttiferi era regolato dalla legge. Nel 1702 i contadini di Momiano in una lettera inviata al podestà e capitano di Capodistria denunciarono il taglio degli arbusti fruttiferi, particolarmente dei castagni, con grave danno,

[95] Cfr. K. APPUHN, *A forest on the sea: environmental expertise in Renaissance Venice*, Baltimore, 2009.
[96] P. KANDLER, op. cit., cap. 45, p. 271.
[97] IBIDEM, cap. 48, p. 271.
[98] AP, "Capitolare", *cit*.
[99] ARC, "Capitoli di proclama", cit.
[100] ARB, "Richiesta di concessione del comune di Berda -1561 -1600".

oltre che al patrimonio, alle loro entrate familiari. Ciò avveniva senza le dovute licenze giurisdizionali, per cui il rettore fu costretto a intervenire con un proclama di divieto, che prevedeva la pena di 50 ducati per i trasgressori colti in flagrante. Il decreto valeva inizialmente per i sudditi della sua giurisdizione, ma fu poi esteso anche al feudo di Momiano. Con ciò non è che si volesse tanto tutelare il patrimonio, quanto, far rispettare le norme[101]. Ma le ordinanze e i proclami emanati dalle autorità con ogni probabilità non venivano rispettati, visto che essi si ripetevano costantemente.

I boschi constavano di diversi tipi di querce ed erano di proprietà del Castello, di altri privati e della comunità. Emergeva quello di Scarievaz. Gli alberi d'alto fusto – seppur pochi - erano riservati alle costruzioni navali della Repubblica. La legna ricavata era appena sufficiente al fabbisogno interno, e quindi non poteva essere usata a fini mercantili.

Da citare ancora i boschi della Cingarella e di S. Maria Maddalena. Nei boschi comunali il diritto di pascolo e d'uso delle frasche spettava alla collettività[102].

I prati disponibili fornivano poche quantità di fieno dolce e guaime. Perciò le autorità non concedevano il diritto di pascolo ai forestieri. I pascoli erano di tipo nudo e cespugliato, ed anch'essi insufficienti alle necessità.

Molto spesso gli spazi familiari e comunitari a disposizione non bastavano, per cui venivano sfruttati anche quelli dei feudatari, dietro loro concessione. Nel 1561 i comunitari di Berda si rivolsero al conte Simone per avere in concessione di pascolo una "finida"(un fondo) di sua proprietà. Effettivamente, disponevano già di un terreno ai fini di pascolo, ma allora la località presentava un aumentato numero di animali, quale conseguenza dell'aumento demografico, dovuto forse a nuove immigrazioni, ed alla conseguente presenza di vicini che non disponevano di loro terreni pascolivi. La richiesta sottolineava il divieto di pascolo ai forestieri, che altrimenti andavano incontro a pene pecuniarie. Le necessità dei villani di Berda pare fossero urgenti e inderogabili, in quanto richiesero pure di creare una "finida" in quel di Basuie[103].

Vennero qui indicati anche i due periodi di pascolo concessi, e nei quali non si andava incontro ad alcuna pena: da S. Giacomo a Natale e da Natale a Pasqua[104].

Dette "finide" comunque non andavano soltanto liberamente sfruttate. Bisognava concorrere pure alla loro manutenzione. Di conseguenza, i sudditi avevano l'obbligo di ararle, pastinarle e lavorarle[105].

[101] ARB, "Lettera al Podestà di Capodistria – 1702".
[102] ASP, "Fond Općine Momjan" (Fondo comunale di Momiano), b. 36.
[103] ARB, "Richiesta di concessione", cit.
[104] IBIDEM.
[105] IBIDEM.

Il catasto

L'esame della vasta serie di documenti archivistici, noti come urbari, catastici, regesti delle terre feudali, inventari, statuti, leggi, ecc., ci offre tutta una serie di cognizioni di carattere storico, organizzativo, economico, sociale, patrimoniale, statistico, giuridico, geografico e culturale.

Per Momiano, un documento che ci consente di conoscere l'entità e la suddivisione della proprietà terriera è il Catastico di Momiano (1584), che consta di due fascicoli di fogli sciolti, dai titoli: "1584. A. Libro primo, nel qual sono nottate praude et beni dei contadini", e "B. Libro secondo, nel qual sono nottate praude et beni de Berda et parte de Momiano". Nel documento sono elencate le generalità dei contadini, gli oneri, e le descrizioni delle terre ad essi concesse[106]. Tali rilevazioni erano però ancora molto deficitarie, avendo un carattere puramente descrittivo. Mancavano i rilevamenti catastali, ed erano possibili gli abusi.

Nel Catasto non si trova alcuna traccia di Bercenegla e di Merischie, mentre sono citati i proprietari di Berda[107].

Erano di proprietà del Castello le terre che il feudatario lavorava direttamente, tra cui anche un mulino posto sotto il Castello[108]. Per avere un'idea circa la suddivisione delle proprietà, nel 1584 c'erano nel territorio del Castello 177 proprietà contadine, di cui 126 a Momiano, 3 a Sorbar, 47 a Berda.

Nel catasto, da cui è evidente la disposizione delle proprietà, si citano vigneti, oliveti, campi seminati a frumento ed a biade, e colture arboree: castagni, meli, noci, sorbi, roveri. Ricordati pure i prati ed i pastini.

L'allevamento animale

Nella località del Momianese gli animali venivano tenuti nelle stalle, di regola ubicate al pianterreno delle abitazioni, affiancate dai fienili. Ciò garantiva da un lato una maggiore tutela degli animali, dall'altro favoriva il rifornimento alimentare, assicurato pure dall'animalia minuta, custodita nelle stalle e nelle stie[109].

[106] Archivio di stato di Fiume, "1584. A. Libro primo, nel qual sono nottate praude et beni dei contadini", c. 1-165; IBIDEM, "B. Libro secondo, nel qual sono nottate praude et beni de Berda et parte de Momiano", c. 1-136. Ambedue i fascicoli sono privi di alcune carte. Così nel primo mancano 11 carte, nel secondo 10.
[107] M. ŠAMŠALOVIĆ, *op. cit*., p. 129
[108] IBIDEM, p. 137.
[109] D. NEAMI, "Ipotesi sugli artifici difensivi dei secoli passati nella Villa de soto di Momiano", in *Ricordando Momiano*, cit., dicembre 2003, n. 15, p. 8.

Ancora una volta è il "Capitolare di Momiano" a fornirci le notizie più vecchie in materia. Sappiamo così che 55 famiglie momianesi possedevano bestiame d'allevamento: animali da lavoro, capre, agnelli, suini, galline[110].

Come emerge dall'indagine, quello di Momiano non era un feudo ricco, e nemmeno densamente popolato. Quanto sopra riportato contribuisce a comprendere, seppur brevemente, alcuni aspetti della vita feudale peninsulare: le modalità di acquisizione e di funzionamento, l'organizzazione comunitaria, le transazioni immobiliari, le caratteristiche socio-economiche, in un sistema, quello veneziano, dominato dalla vita comunale.

SAŽETAK: *MOMJANSKI FEUD: UPRAVLJANJE, POLJOPRIVREDA I VLASNIŠTVO NAD NEKRETNINAMA (16. – 17. ST.)* - U doprinosu se razmatra razvoj momjanskog feuda u 16. i 17. stoljeću te se analiziraju neka zbivanja vezana za vlasništvo, upravnu i demografsku strukturu i poljoprivredno gospodarstvo. Gospoštiju je utemeljila obitelj da Momiano, a zatim je prešla u vlasništvo obitelji Prampero, potom Goričkih grofova i Raunichera. Ovi posljednji su je ustupili knezovima Rota iz Bergama koji su vladali kaštelom sve do kraja feudalnog razdoblja.
Analizirana je organizacijska struktura feuda, demografsko stanje, organizirana migracijska kretanja nakon ratova i epidemija boleština te poljoprivredna proizvodnja u krajoliku kojeg uglavnom obilježavaju loza i maslina.
Time je omogućeno bolje razumijevanje nekih aspekata feudalnog života na poluotoku: način stjecanja posjeda i njegovo funkcioniranje, organizacija zajednice, promet nekretninama, društveno-ekonomska obilježija unutar mletačkog sistema kojim je dominiralo komunalno uređenje.

POVZETEK: *MOMJANSKI FEVD: UPRAVLJANJE, KMETIJSTVO IN ZEMLJIŠKA POSEST (16. – 17. ST.)* - V besedilu, ki sledi, je predstavljen razvoj momjanskega fevda v 16. in 17. stoletju. Preučil sem nekatere dogodke v zvezi z lastništvom, upravno in demografsko strukturo ter gospodarskimi in kmetijskimi razmerami.
Fevd, ki ga je ustanovila rodbina da Momiano, je potem prešel v roke družine Pramberg, goriških grofov in Raunicherjev. Slednji so ga nato prepustili grofom Rota iz Bergama, ki so kaštel upravljali do konca fevdalizma.
Besedilo obravnava organizacijsko strukturo fevda, demografske razmere, migracijske tokove, ki so jih sprožile vojne in epidemije, ter ureditev kmetijske proizvodnje v okolju, v katerem uspevata pretežno trta in oljka.
Vse navedeno prispeva k boljšemu razumevanju nekaterih vidikov fevdalnega življenja v Istri: načine pridobivanja in delovanja, organizacijo skupnosti, nepremičninske transakcije in družbeno-ekonomske značilnosti v beneškem sistemu, kjer je sicer prevladovalo skupno družbeno življenje.

[110] AP, "Capitolare", cit.

“ABSENTATI IN HISTRIANAS PARTES” (L’EMIGRAZIONE DELLA BORGHESIA DI MONTAGNA DEL CANALE DI GORTO IN ISTRIA; IL CASO DELLE FAMIGLIE ROVIS, MICOLI CROSILLA TOSCANO, LUPIERI E SPINOTTI)

DEAN BRHAN
Cittanova

CDU 314.7(497.5-3Istria)”654”
Saggio scientifico originale
Novembre 2017

Riassunto: Nel presente saggio l’autore tratta dell’emigrazione della “borghesia di montagna” friulana dal Canale di Gorto in Istria. Le famiglie Rovis, Lupieri, Micoli Toscano Crosilla e Spinotti scelsero la via dell’emigrazione, stagionale o definitiva, con l’obiettivo di trovare nuovi sbocchi per le proprie attività legate all’artigianato della filiera del tessile o per i vari investimenti mercantili o fondiari. Tra alterne vicende questa migrazione ebbe fine nel corso dell’Ottocento con i cambiamenti economici legati all’avvento della produzione industriale.

Abstract: In the present essay the author deals with the emigration of the Fruilian “mountain bourgeoisie” from the Canal of Gorto to the Istrian peninsula. The families Rovis, Lupieri, Micoli Toscano, Crosilla and Spinotti chose to emigrate, seasonally or permanently, with the aim of finding new outlets for their activities related to the craftsmanship of the textile supply chain or for the various mercantile or land investments. With alternate vicissitudes, this migration ended in the nineteenth century with the economic changes linked to the advent of industrial production.

Parole chiave: migrazioni alpine, tessitori, famiglie Rovis, Lupieri, Gimino, Grisignana, Micoli Toscano Crosilla

Key words: alpine migrations, weavers, families Rovis, Lupieri, Gimino (Žminj), Grisignana (Grožnjan), Micoli Toscano Crosilla

Con il termine migrazioni alpine ci si riferisce generalmente ai flussi migratori di uomini e donne che si realizzavano all’interno o a partire dall’arco alpino italiano e non. Recentemente gli studi sulle migrazioni alpine hanno permesso di rivedere alcuni stereotipi infondati riguardanti le migrazioni e gli studi migratori in generale.

In particolare, a essere fortemente rivista è la teoria di una *mobility transition*, secondo cui la società europea sarebbe passata, fra la fine del Settecento e l’inizio del Novecento, dalla quasi sedentarietà a tassi elevatissimi di migrazione. In precedenza gli studi sulle migrazioni montane erano stati messi in ombra dal maggior interesse riservato alle

migrazioni transoceaniche in particolare verso l’America Meridionale.

Grazie alla loro riscoperta, nelle scienze antropologiche, storiche e sociali è venuto in uso chiamare „modello alpino“ un modello che cerca spiegazioni non mono-casuali e non limitate a categorie spazio-temporali dei fenomeni migratori. In particolare sono venuti meno approcci basati su modelli „push-pull“ o focalizzati sul ruolo catalizzatore svolto dalle città nei confronti della campagna o di aree considerate a torto come più povere, ad esempio la montagna. Come invece avevano già sottolineato diversi studiosi in passato, le emigrazioni dall’arco alpino non erano necessariamente motivate dalla povertà e dal bisogno di incrementare il proprio reddito, ma erano anzi “di qualità”, rientrando all’interno di dinamiche complesse dentro e fuori lo spazio montano[1].

L’industria tessile già nel Medioevo era l’industria più importante in Europa e di conseguenza propiziava attività commerciali legate ad essa. Il caso del flusso migratorio dalla Val di Gorto verso l’Istria si inserisce benissimo in queste dinamiche poiché le attività primarie di queste famiglie della cosiddetta “borghesia alpina” erano *in primis* la tessitura e la mercatura ovvero il commercio. In effetti tra l’Istria, il Friuli e la Carnia esistevano commerci reciproci di lunga durata rappresentati da vari generi come lolio d’oliva, il vino, il sale e dall’altra parte il grano friulano, il legname o i bovini castrati carnici[2]. Le condizioni della Carnia erano tali che lasciavano ampi spazi all’emigrazione in cerca di nuove prospettive di sostentamento. L’emigrazione, stagionale o definitiva, era una scelta necessaria presso tutti gli strati sociali, anche nelle poche famiglie facoltose dell’area. D’altra parte l’Istria non era sicuramente una regione in condizioni floride al contrario le sue ristretezze e i limiti strutturali non davano molte chance ad un *take off* dell’economia locale. La scarsa densità abitativa dava la possibiltà agli immigranti di inserirsi nel circuito sociale ed economico della penisola adriatica.

Si tratta di un fenomeno sociale caratteristico ed esteso a tutta l’area del Mediterraneo. Per Braudel il montanaro dell’Europa meridionale si trasformava per alcune settimane o per alcuni mesi all’anno, in venditore ambulante: periodicamente scendeva dai monti per vendere i propri prodotti (latte, formaggio, carne, pelli, manufatti e tessuti), in cambio dei prodotti di costa o di pianura di cui le comunità dell’entroterra erano prive e di cui sentivano il bisogno (sale, olio e vino, soprattutto). Un movimento che si ripeteva di anno in anno regolarmente, scandito dalle stagioni e immutato per secoli[3].

Anche in Carnia, tuttavia, come in tante altre regioni alpine, l’emigrazione sta-

[1] A. FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L’emigrazione dalla Carnia in età moderna,* Verona, 1998.
[2] D. DOBLANOVIĆ, “Feudalna uprava Svetvinčenat (Giurisdizione feudale di San Vicenti) 1687./1815. [1816./1817.1834.-1838.]“, *Vjesnik istarskog arhiva* [Bollettino dell’archivio istriano], Pisino, vol. 14-16 (2007-2009), p. 140: “9 luglio 1804. Si concede Licenza a altro Giacomo Vernier q. Fillippo che possa estrare da questo Castello e Giurisdizione (*nda Sanvincenti*) per Fasana ed ivi inbarcare sopra barca d’avventura gli infrascritti capi d’effetti per la Cargna sua Patria senza che sia molestato da chiunque avendo pagato il solito dacio...”
[3] F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell’Età di Filippo II*, Torino, Einaudi,1986, p. 30.

gionale annuale era più consistente, quella temporanea limitata, quella definitiva, presente in misura anche significativa durante il Seicento, conobbe lunghi periodi di stasi, in particolare nella prima metà del Settecento, ma riprese vigore a fine secolo quando già si intravedevano i primi segni del disfacimento del sistema economico tradizionale. Assenti gli uomini per buona parte dell’anno, il tardo autunno, l’intero inverno e la primavera, d’estate le montagne si ripopolavano e si rianimavano.

L. Zanini nel suo lavoro sulla casa in Carnia afferma: “Erano in massima parte, uomini del medio Gorto e della Val Pesarina i carnici che secoli addietro scendevano in Friuli per inoltrarsi lungo il Litorale e approdare in Istria, a gestirvi aziende mercantili e botteghe di *tesseri e sartori*. Aziende e botteghe condotte, successivamente, da generazioni di *cramars* e di artigiani, sui quali, però gli studiosi del loro tempo non fanno parola.”

L’area dell’emigrazione carnica era molto vasta e lo spostamento verso l’Istria era soltanto una parte di questo largo fenomeno che andava da Ferrara e Venezia fino a Sopron in Ungheria, da Salisburgo in Austria fino all’Istria o a Karlovac in Croazia. Come è già evidente dall’analisi delle fonti storiche l’emigrazione dei cargnelli in Istria non era un’emigrazione povera o almeno non lo era in quella sua parte nella quale si spostarono verso l’Istria i membri delle famiglie più importanti e facoltose delle valli carniche. Anch’essi erano in parte costretti a cercare di allargare il propio giro d’affari al di fuori della Carnia là dove le condizioni lo permettevano. Lo spostamento di queste famiglie facoltose coinvolgeva anche molti loro impiegati e dipendenti carnici che molto spesso si sono accasati in Istria staccandosi dai vecchi datori di lavoro. L’impiego di questo tipo di manodopera era favorito dalla solidarietà tipica di tutti gli emigranti ma anche dal fatto che molto spesso in questo modo mantenevano gli impegni legati ai rapporti famigliari o a semplici legami di appartenenza regionale. La differenziazione sociale presente in Carnia si trasferiva allo stesso modo in terra d’Istria mantenendo i ruoli e gli equilibri preesistenti. Comunque l’emigrazione poteva portare buoni guadagni e di conseguenza il miglioramento dello status economico.

Anche nel caso dell’emigrazione verso le terre tedesche c’era una chiara divisione del lavoro e una distinzione dei ruoli marcata. Per i mercanti c’erano distinzioni necessarie tra i *Landmaterialisten* (‘materialisti’ di campagna) e gli *Stadtmaterialisten* (‘materialisti’ di città); e, tra i primi, fra chi conduceva gli affari, rischiava e intascava i denari, ed aveva diritto ad uno o più portatori (il ‘patrone’), chi portava da sé la sua crassigne e bussava alle porte (*l’Hausierer*) ed il “servitore“ che per un salario supponiamo misero portava le mercanzie altrui (*il träger*) e, tra gli stanziali, fra chi mercantava al confine dell’illecito, affittuale precario di un magazzino di cui nemmeno possedeva la chiave, e chi era ormai aggregato alla città, aveva negozio aperto in piazza ed ambiva a diventare *Kaufmann* o magari *Handelsmann*. Discorso simile vale per i tessitori.

In che cosa consisteva l’attrattiva dello spostamento in Istria? In primo luogo l’allargamento del giro d’affari legato all’attività artigianale tessile e al commercio. In secondo luogo gli investimenti fondiari e il prestito ad usura. Era quasi una questione di prestigio per queste famiglie possedere importanti terreni in Istria, che gli garantivano l’olio d’oliva e il vino. Il legame di queste famiglie con i luoghi d’origine viene evidenziato dal fatto che si riferiscono sempre alla Carnia come la Patria e addiritura nelle corrispondenze epistolari usano il verbo apatriarsi come sinonimo di partire per la Val di Gorto[4].

La disponibilità di liquidi in un’economia dove il *soldo gira poco* facilitava ai carnici vari tipi di investimento come le soccide, i contratti a colonia o il semplice affitto dei loro beni stabili posseduti in Istria. Le soccide potevano essere soltanto per un piccolo numero di animali vaccini o lanuti e in questo modo facevano muovere l’economia locale svolgendo un ruolo tutto sommato positivo[5]. A questo tipo di contratto ricorreva un gran numero di contadini locali segno che esisteva una forte domanda di liquidi e investimenti nel mercato agricolo locale. “Qui c’è una miseria orribile e non si vede un soldo in valuta“[6]...in questo modo veniva descritta la situazione dell’economia locale all’inizio dell’Ottocento.

Nel caso di queste famiglie anche il commercio al minuto, ovvero l’attività di negoziante, andava di pari passo con le altre attività svolte. Il negozio dei Lupieri a Sanvincenti nel 1793 vendeva un assortimento variegatissimo che andava dai *fazzoletti di Linussio* fino ai *capelletti alla Schiavona*[7]. La difficile situazione delle realtà istriane si evince da una lettera di Valentino Lupieri al fratello Giobatta del 1813: “Ho posto in vendita il vino, ed in una settimana non ne ho venduto quindeci boccali: ciò vi sia di norma, per conoscere la miserabilissima situazione di questa Provincia“. A Pinguente dove c’erano all’epoca una ventina tra tessitori e sarti, i Micoli Toscano possedevano una bottega di mezzelane, sete e altri tessuti con un giro d’affari abbastanza importante che andava da Montona fino a Rozzo.

Nel gennaio 1511 Michele del Canal di Gorto, più che probabilmente di Ovaro, aveva acquistato una *partem botege textorie* a Montona. Da allora, una lunga teoria di tessitori dei villaggi delle parrocchie di Ovaro e Luincis aveva imboccato la “strada dei furlani“ che menava in Istria: i documenti, relativamente rari per il Cinquecento, divengono fitti nel Seicento, e fittissimi nel Settecento. Con certezza, nell’anno 1679,

[4] Archivio privato Lupieri-Magrini, Luint (=APLM), Lettere di Antonio Rovis a Giobatta Lupieri

[5] La soccida poteva avere condizioni diverse da contratto a contratto. Di solito erano stipulate a cinque anni e con la divisione a metà dell’animale.

[6] APLM, Luint, *Lettere di Valentino Lupieri*.

[7] IBIDEM, *Inventario della bottega di Sanvincenti gestita in affitto da Piero Rupil, 1793.*

numerosi uomini delle ville delle due parrocchie erano partiti verso la penisola istriana, o vi stanzionavano, o ne erano ritornati. Ora, nell’elenco stilato dai merighi,

Ill. 1 - La strada verso Luint di Ovaro con il tipico paesaggio alpestre della Carnia.

compaiono soltanto i tessitori recatisi nella contea di Pisino. Così da Agrons e Cella “Mathio Ruvis con doi fioli, GioBatta et Pietro da Ruvis: questi tre nell’Istria, luogo imperiale”, da Mione “Zuane De Franceschi con un suo fiolo, Zuane d’Erman: questi tre nell’Istria, luogo imperiale”; da Luint “Anzolo del Fabro, mogliato nell’Istria, luogo imperiale”. L’Istria veneta, dove documentatamente ed in grande maggioranza si trovavano gli approdi tradizionali degli abitanti di quei villaggi, non rientrò nelle risposte, poiché non era inclusa nella domanda. C’erano anche altre fonti che documentavano la loro presenza come il testamento di Iacobo Carlevariis di Luincis, dettato a Pedena, nel 1540[8].

L’estate era anche il mese in cui gli uomini, prima di partire, stipulavano i contratti di procura con cui lasciavano facoltà alla moglie, ad un parente, ad un fiduciario

[8] G. FERIGO - A. FORNASIN, *Le stagioni dei migranti. La demografia delle valli carniche nei secoli XVII-XVIII*, Udine, 2010, p. 83-119.

di regolare i loro affari; era la stagione in cui tanti emigranti preoccupati della prossima partenza, dell’età che avanzava, dei pericoli cui potevano andare incontro, redigevano i testamenti prima di intraprendere il loro viaggio: “Dovendo … ritornarsene nelle parti

Ill. 2 - L’Archivio privato Lupieri Magrini di Luint di Ovaro.

di Bavera al negotio e trafico delle sue merci, che colà tiene … alla cadente sua senil età d’anni 63 circa … non ha voluto perciò partire da queste parti senza disponere con tutta rettitudine delle sue cose”. Il fervore dell’attività nei mesi estivi è testimoniato dai protocolli notarili: convinzioni, francazioni, livelli si contraevano soprattutto nei mesi tra giugno e agosto. In quelle brevi estati concitate, i montanari celebravano le loro nozze; consumavano i loro amori.

Un altro fattore importante era sicuramente il tipo di insediamento antropico tipico della Carnia adatto per un trasferimento nelle località medio-piccole dell’interno dell’Istria dove non c’era un sistema logistico di comunicazioni molto sviluppato. L’insediamento umano in Carnia, a differenza di quello di altre aree dell’arco alpino, è caratterizzato da un fitto tessuto di centri abitati di dimensioni molto ridotte, generalmente di poche decine di case. Mancano, quindi, sia i villaggi di dimensioni medio-grandi, sia i masi sparsi[9]. Per le l’attività legate alla filiera del tessile non c’era bisogno di insediarsi nelle città più grandi e abitate ma andava bene la delocalizzazione sul territorio del potenziale mercato al quale si rivolgevano.

[9] P. ROSEANO - G. LUCCHINI, *Agrons, storia di una comunità carnica dal Medio Evo all’Età Austriaca*, Udine, 2016, p. 9.

I Rovis a Gimino (secoli XVII-XX)

La famiglia Rovis[10] a Gimino era presente dalla prima metà del XVII secolo quando i figli di Francesco di Giacomo Rovis provenienti da Agrons[11], originari però dalla vicina località di Claudinico, vennero in questo borgo nel centro dell’Istria il quale era per la sua posizione geografica, a metà strada tra la parte settentrionale e meridionale della penisola e a poca distanza dalle coste orientali e occidentali, un emporio importante per i commerci e l’artigianato. Insieme a località come Corridico, Buie, Verteneglio, San Vitale[12] e Stridone (Sregna) era uno dei principali centri per la tessitura in Istria. La centralità della sua posizione era accentuata dal fatto che si trovava su un’antica arteria stradale che tagliava l’Istria in due parti partendo da Pola fino al nord della penisola. Il vasto comune di Gimino era anche densamente abitato al contrario di altre parti dell’Istria che non si potevano sicuramente vantare di queste caratteristiche. Nella prima metà del XIX secolo il borgo contava 534 *anime* e tutto il territorio con San Matteo e Montecroce 3226[13]. Queste cifre collocavano l’area di Gimino tra le più dinamiche dell’interno dell’Istria, dunque una meta favorevole per i migranti carnici in cerca di nuovi mercati propizi ai loro commerci e alle loro attività artigianali.

La prima traccia dei Rovis a Gimino la troviamo nella lista dei membri della Confraternità di San Giovanni Battista della quale faceva parte Tommaso de Rovis nel 1641[14]. Nella loro terra d’origine nel 1613 Francesco figlio di Giacomo Rovis di Cludinico sposò Maria del fu Giacomo Jacomutti di Agrons, ultima discendente di una famiglia feudale che portava in dote una cospicua serie di beni che furono presto venduti (nel 1615), probabilmente per far fronte alle spese relative ad un’attività commerciale incipiente. La passione amorosa o la cospicua dote di Maria Jacomutti dovevano essere state un motivo sufficiente perché Francesco Rovis ignorasse il divieto paterno di sposarsi con lei. Per aver disubbidito al padre, però, Francesco fu diseredato, come si evince dal testamento che Giacomo Rovis dettò nel 1620, precisando che il figlio ribelle doveva “essere escluso in perpetuo […] perché esso è stato disobediente, et maritato senza licenza d’esso padre testatore, abandonandolo ancora, con esser andato ad habitare sopra li beni del quandam Jacomo Jaconutta de Agrons, in Generezza, et fatto commodo de beni di fortuna”. Alcuni dei discendenti di Francesco svilupparono attività commerciali tra la

[10] Il cognome deriva da Ruvis, un toponimo ovvero una località dell’abitato di Claudinico che in friulano significa rupe o dirupo.

[11] Agrons, insieme a Cella è un piccolo villaggio del comune di Ovaro. In passato gran parte degli abitanti erano tessitori stagionali. L’abitato oggi conta 42 abitanti. Nel censimento del 1761 c’erano “10 fuochi per 45 anime”.

[12] Villaggio del comune di Visignano con una forte presenza di telai e di maestranze artiginali carniche.

[13] M. MODRUŠAN, “Skroviti podaci u žminjskim matičnim knjigama” [I dati nascosti nei libri parrocchiali], in *Libar žminjski* [Libro giminese], Libro II , p. 107-115.

[14] A. ŠTOKOVIĆ, “Žminjske bratovštine” [Le confraternite giminesi], in *Libar žminjski,* cit., Libro II, p. 85.

Carnia e l’Istria, com’era comune nelle famiglie carniche dell’Età moderna. I loro affari si dividevano, concretamente, tra la Carnia e l’Istria arciducale. Parte dei Rovis di Agrons, infatti, si insediò a Gimino, pur continuando a mantenere strettissimi legami con i parenti rimasti nel villaggio di origine[15]. Quest’ultimo, Agrons, era un minuscolo villaggio di una decina di case e con una quarantina di abitanti divisi in fuochi ovvero nuclei famigliari. I più importanti nella stratificazione della struttura sociale del luogo erano i Rovis, i Del Monaco (presenti in Istria a Verteneglio, Portole, Petrovia e in altre località), i Jacomutti e i Fabris, i Bulfon, i Vernier nonché un gruppo di famiglie di fittavoli e coloni anch’essi legati alle famiglie più facoltose da vari rapporti di dipendenza contrattuale. Spesso erano originari dalle aree limitrofe di montagna, come il Cadore, il Canale del Ferro e le montagne del pordenonese. La prima testimonianza in questo senso è quella relativa alla morte di Maria Pascuttini, di Vito d’Asio, la cui famiglia viveva ad Agrons ed era inclusa tra i coloni di Giovanni Corva di Muina. Nello stesso secolo note simili compaiono anche per i membri delle famiglie Tolazzi e Gardel originarie di Moggio, della famiglia Facchin (probabilmente fittavoli dei Rovis), della famiglia Galante di San Francesco d’Asio, degli Zanier, dei Matelich di Faedis, dei Francescutti e dei Baschiera di Clauzetto, dei Longhino del Canal del Ferro, dei Toneatti di Asio, dei Marta del Comelico, dei Brovedan di Clauzetto (coloni degli Agarinis nel luogo di Povolaro sotto la Veneranda Pieve), dei Rassatti (affittuari dei Corva prima e dei Rovis in seguito) o dei Maieron (fittavoli dei Rovis). Molti di questi cognomi sono presenti anche in Istria, nel caso di Gimino, ad esempio i Galante insediatisi nella campagna di Gimino[16] dove esiste un villaggio che porta ancora oggi questo nome nella sua variante croata (Galanti)[17]. Un’analisi di questo tipo conferma la scelta dell’emigrazione, stagionale o definitiva, in tutte le fasce della società carnica di quell’epoca.

I rapporti di dipendenza sociale ed economica potevano essere trasferiti anche nella nuova patria d’adozione come nel contratto di apprendistato del 1764 nel quale Leonardo Tolazzi abitante in Gorto stipula un contratto di apprendistato per suo figlio dodicenne Antonio con Giovanni Battista del fu Francesco Rovis di Agrons. Il ragazzo rimarrà agli ordini dello stesso Rovis per sette anni, durante i quali imparerà l’arte sartoria e lo seguirà nei suoi spostamenti annuali tra la Patria del Friuli e l’Istria. Le condizioni della famiglia del garzone erano talmente precarie che il Rovis si era preso l’onere di *vestire da capo a piedi* il ragazzo e in cambio il contratto di apprendistato[18] era stato

[15] P. ROSEANO - G. LUCCHINI, *op. cit*., p. 19.
[16] Nell’entroterra di Capodistria vicino a Gracischie esiste il villaggio di Galantiči.
[17] Galant è un cognome tuttoggi presente nel comune di Gimino.
[18] P. ROSEANO - G. LUCCHINI, *op. cit*., p. 391: “Doverà esso Antonio servire il sudetto Rovis anni N° sette si nel tempo che sarà nell’Istria, che quando ritornerà qui in Patria, a tutti que comandi di qualsivoglia sorte, che dalla discrezione del Patrone gli saranno comandati, e perche si è di solito, che il servitore sia obligato a servire a Gratis il

prolungato di due anni[19].

A Gimino era già presente una comunità di artigiani carnici come si evince dai cognomi delle anagrafi di Gimino della fine del XVII secolo; Battista, Della Marina[20], De Marinis, Della Biava, Dell’orto, Cossetto, Lupieri[21], Urban[22], Vidonis, Galant, Delfabro, Dell’osto, Marini, Marta.

Dal villaggio di Agrons e Cella c’era già da qualche tempo un flusso continuo di famiglie di artigiani carnici verso Gimino e lo confermano i dati delle anagrafi istriane e carniche e la presenza di queste famiglie nel luogo d’origine nel Canale di Gorto nello stesso periodo[23]. Per quanto riguarda i *consorti* Rovis la loro presenza rimase stagionale per un lungo periodo di tempo e a settembre, finita la stagione calda, partivano dall villaggio d’origine in Val di Gorto per passare il resto dell’anno a Gimino mantenendo un forte legame con le radici carniche. La scelta delle mogli e l’allevamento dei figli erano legati strettamente al luogo d’origine. In questo modo avevano sviluppato una dicotomia tipica degli emigranti carnici in Istria, ovvero quella di vivere allo stesso tempo sia nella penisola che in Carnia. Una specie di doppia residenza favorita dagli interessi economici poiché il legame con la „Patria“, come la chiamavano i carnici istriani, era sancito dal possesso di vari beni immobili che essi mantenevano nel tempo. Pur avendo sviluppato con successo le proprie attività come tessitori soltanto più tardi sceglieranno di trasferirsi *loco et foco* a Gimino, infatti non sono documentati nelle anagrafi parrocchiali di questo periodo.

Nel periodo 1662-1714 non ci sono annotazioni di battesimi di appartenenti a que-

Patrone solamente anni cinque, overo tre, e in tale caso contar al Patrone Ducati N° dieci, qual contrato non è al Caso il sudetto Tolazzo di poter abbrazziare, rapporto il di lui miserabbil stato, perche doverebbe soministrargli al Figlio ogn’anno il spendere nel portarsi nell’Istria, e mantenirlo vestito detti anni cinque, e in grazia che il Patrone s’è obligato di subito arivato nell’Istria di vestirlo, e mantenirlo vestito da Capo, a piedi durante detto contratto sono convenuti, ch’abbia a servirlo li sudetti due anni di più del solito”.

[19] IBIDEM, p. 20.

[20] Dal nome di persona *Marina*. Il cognome è caratteristico di Gemona (38 famiglie nel 1929) dove è documentato dal 1499, anno in cui era cameraro *Dorigo de la Marina* e nel 1547 il *m° arthico della marina* fece *la portella della fontana* usando *chiodi da doi bagatini ...*

[21] I primi rappresentanti di questa famiglia, il *reverendo domino Antonio e suo fratello domino Lunardo,* provenienti dal villaggio di Luint si sono stabiliti a Gimino nel XVII secolo per passare poi a Sanvincenti. Vengono mezionati in un’atto del 1669 come *hora stanzianti nel Castello di Gimino provincia dell’Istria.* APLM, *Testamenti Lupieri.*

[22] Urban, Urbano; dal nome di persona *Urbano*. La forma *Urbàn* si trova a Latisana, Lignano, Piedim di Arta, Palazzolo, Tramonti di Sopra, Tolmezzo, Pasiano di Pordenone, Codroipo, Udine, Porpetto, Vasinis di Trasaghis (1612 *blasio di urban della villa di Avasinis*; 1622 *Veneria relicta q. Antonij Urbani de Avasinis*). La forma *Urbani* è caratteristica di Gemona (35 famiglie nel 1929), dove è documentata almeno dal 1575 e si trova anche a Cassacco, Udine, Tavagnacco. La forma *Urbano* è tipica di Variano di Basiliano e Treppo Carnico.

[23] P. ROSEANO, “La veneranda fraggia di San Rocco di Agrons e Cella in Carnia“, *cit*., p.137-146; “...il sindico Micoli il quale riferendosi al credito di 65 lire di Maria Della Biava annota *credo abbia bisogno di rinnovarli“*. I Marini erano membri della fraglia, fittavoli a lungo tempo ai margini della società locale. Maddalena Del Fabbro nel 1712 nel suo testamento disponeva un legato alla confraternità.

sta famiglia a Gimino[24]. La prima traccia scritta istriana dei Rovis è del 1710 quando a Sanvicenti era nata Antonia la figlia del *domino e mistro* Antonio e della moglie legittima Giovanna. La coppia ebbe altri tre figli battezzati nella chiesa dell’Annunziata di Sanvincenti fino al 1718; Maria, Zuanna e Giovanni Antonio[25]. Il primo decesso di un Rovis a Gimino documentato nelle anagrafi di Agrons fu quello di Giacomo di Giobatta del 1733, *obijt in Domino in partibus Istriæ in loco vocato Gimino, et eius cadaver tumulatum fuit in eodem loco. Sic relatum fuit mihi*. Nello stesso anno morirono a Gimino Giovanni Battista e Antonio di Giacomo Rovis.

Nella 1766 Maria Michieli moglie di Francesco Rovis nel suo testamento si era lamentata di essere stata abbandonata dai figli che avevano seguito il padre a Gimino, segno forse di un trasferimento definitivo. Soltanto il figlio più giovane Matteo era rimasto ad Agrons con la madre e per questo motivo gli aveva donato la sua parte della dote paterna. Nel 1761 Francesco aveva trovato la moglie per il figlio Giovanni Battista nella patria d’origine. Non era un caso singolare quello dei matrimoni combinati. In mancanza del padre poteva svolgere lo stesso ruolo qualche parente stretto come Benedetto Fiorencis di Sanvincenti che era intervenuto per far sposare la figlia della sorella con Giacomo di Francesco Rovis nel 1789. All’epoca la maggior parte dei matrimoni erano combinati dai genitori e dalle famiglie valutando lo status sociale, materiale o la religiosità e la buona fama della famiglia.

La religiosità della famiglia viene testimoniata dal fatto che molti suoi membri fecero parte del clero; a Gimino morirono nel 1779 e nel 1784 i sacerdoti Giovanni Battista e Antonio Rovis: *R.dus D. Antonius qm Francisci Rovis natus Villæ Agrons sed incola Gimini in partibus Istriæ per 30 et pluries annos, ætatis suæ annorum 55 circiter obijt in Domino munitus omnibus Sacramentis die 7 Aprilis proxime elapsi, sicuti mihi relatum fuit, et eius cadaver tumulatum fuit ibi ritibus sacris, et hodie publicata fuit eius mors cum solita prece*[26]. Il profondo sentimento religioso lo intuiamo anche dal testamento del 1813 dove Giovanni Battista del fu Francesco Rovis di Agrons, possidente dell’età di 72 anni, dispone le sue ultime volontà prima di passare a miglior vita. Dispone che i figli dispensino 25 centesimi a ciascuno dei poveri che l’accompagneranno alla sepoltura, oltre alla solita elemosina di cibarie. Dispone anche che i figli, entro un anno dalla sua morte, distribuiscano 200 fiorini ai poveri del territorio di Gimino. Ordina ai figli di far celebrare 300 Messe nel Cantone di Rigolato in Carnia entro un anno dalla sua morte e nei venti anni successivi nonché altre dieci Messe nel giorno dell’anniversario.

Ad Agrons nel 1682 Matteo e Antonio *consorti* Rovis avevano fatto costruire una

[24] *Libar žminjski*, cit., Libro II, 2008, p. 110-112.
[25] Državni Arhiv Pazin [Archivio di stato di Pisino] (=HDAP), *Sanvincenti. Liber baptizatorum 1710-1718.*
[26] P. ROSEANO - G. LUCCHINI, *op. cit.*, p. 17.

chiesetta privata dedicata a Santa Fosca, una santa molto venerata nella bassa Istria e nella zona di Gimino dove si trova una grande chiesa a nordovest del paese sulla sommità della collina gemella di Gimino alla quale la località deve anche il nome. Il denaro guadagnato dagli ottimi affari in Istria e la grande devozione religiosa dei Rovis stava alla base di un’impresa di questo tipo. La chiesa dedicata a questa santa era l’unica in Carnia e la pala d’altare ritrae Santa Fosca, Sant’Agata e Santa Caterina da Siena, su un altro dipinto ritroviamo invece Santa Caterina d’Alessandria. Le tre sante erano oggetto della venerazione popolare in questa parte dell’Istria dal Medioevo ed avevano chiese importanti nelle tre località che delimitavano le attività dei Rovis; Canfanaro, Gimino e Sanvincenti. I nomi femminili dedicati a queste sante erano una consuetudine costante della devozione popolare fino al XX secolo[27]. La devozione religiosa della famiglia è testimoniata dai numerosi sacerdoti tra i Rovis e dal mecenatismo nella costruzione di edifici sacri. La più antica cappella votiva[28] del terrritorio di Gimino era stata fatta erigere da Giovanni Battista Rovis di Giacomo nel 1734[29] dedicata alla Vergine Maria.

Anche nella chiesa di Gimino i Rovis avevano fatto costruire a loro spese una cappella con il loro stemma raffigurante una rapa, simbolo della Carnia. Lo status sociale raggiunto in Carnia dai Rovis era stato confermato dal matrimonio di Caterina Rovis con Floreano Micoli nel 1733. Il padre Antonio era già residente in Istria ed il matrimonio con la famiglia più importante della valle era sicuramente il riconoscimento dell’importanza raggiunta dalla famiglia.

Le strategie matrimoniali erano importanti e lo confermano anche il contratto matrimoniale tra Giacomo[30] di Francesco Rovis e Antonia Fachinetti di Sanvincenti del 1789[31], nel quale tutte e due le parti contraenti portarono una cospicua dote, e il matrimonio di Giacomo di Michele Rovis e Regina di Matteo Lupieri di Sanvincenti del 1830. I Rovis di Gimino continuavano a possedere beni immobili anche nella zona di Ovaro dove nel 1837 gli eredi di Francesco Rovis vendono “alla pubblica asta” a Giovanni q. Giovanni Micoli Toscano un prato con arativi, GioBatta q. Francesco Rovis vende a Giovanni q. Giovanni Micoli Toscano il prato Laudì sul monte Prencis e

[27] Santa Fosca a Gimino, Sant’Agata a Canfanaro e Santa Caterina d’Alessandria a Sanvincenti.
[28] E. ORBANIĆ-N. PETEH, “Žminjske kapelice: povijest jedne pučke vjerske prakse“ [Le cappelle votive giminesi: storia di una prassi religiosa popolare], p.74. Si tratta di piccole cappelle votive dedicate a qualche santo o alla Madonna costruite agli incroci o ai margini delle strade segno della profonda devozione tipica dell’epoca.
[29] Si tratta di un lascito testamentario siccome Giovanni Battista Rovis di Giacomo era morto l’anno precedente.
L’iscrizione è la seguente: PECATORI CHE QVI PASATTE QVI VI VN POCCO RIMIRATE GESV CHRISTO APASIONATO PER IL NOSTRO GRAN PECCATTO ALLA CROCE IN AGONIA STA LA VERGINE MARIA. FATE DVNQVE COMPAGNIA CON VN PATER AVE MARIA.
[30] Il soprannome di Giacomo era Jerolimich.
[31] D. BRHAN, “In partibus Carsi et Istriae-L’emigrazione dalla Carnia verso l’Istria (XVI-XIX secolo)”, *Atti* del Centro di ricerche storiche Rovigno, vol. XXXIV (2004), p. 490.

nel 1850 Giacomo di Michele Rovis vende a Giovanni Micoli Toscano un prato e un bosco sullo stesso monte[32].

I Rovis possedevano numerosi terreni e una ventina di edifici a Gimino tutti raggruppati sotto la piazza principale. Il giro d’affari della famiglia comprendeva una vasta area dell’Istria interna. Appartenenti a questa famiglia vivevano anche a Canfanaro dove possedevano un complesso di case e stabili. A Monpaderno c’era nel 1820 il sarto Bernardo Rovis che aveva delle attività che si estendevano fino al territorio di Montona dove nel villaggio di Caroiba saltuariamente svolgeva la propria attività. Lavoravano come tessitori a Pedena e a Chersano, ovvero dei rami famigliari si erano trasferiti in modo stabile in queste contrade. Nelle immediate vicinanze delle loro case a Gimino c’erano le case degli Erman, un’altra famiglia di tessitori proveniente dal Canale di Gorto ovvero dal villaggio di Mione. Il fatto che le loro case erano ai margini del paese e che possedevano alcuni terreni nelle vicinanze, fuori dall’abitato evidenzia il fatto che in paese erano arrivati dopo i Rovis e la loro attività non era solo la tessitura e l’artigianato ma erano anche agricoltori. Gli Erman[33] sono numerosi nei vari contratti custoditi presso l’archivio dei Micoli Toscano a Mione[34].

Nel corso del tardo Settecento e del primo Ottocento, probabilmente in seguito alle mutate condizioni economiche i rapporti tra il ramo istriano e quello carnico della famiglia si affievolirono notevolmente. Nella prima metà dell’Ottocento il ramo agronese della famiglia si assottigliò e finì con l’estinguersi, mentre quello istriano continuò a prosperare. La separazione tra i due rami non era ancora stata consumata nel 1813, quando Giovanni Battista del fu Francesco Rovis di Agrons risulta avere numerosi beni in Istria, in comproprietà con suo fratello Giacomo che viveva a Trieste[35]. Presso un Rovis a Trieste aveva pranzato Giovanni Antonio Micoli Toscano, come si evince dalla sua corrispondenza epistolare, durante uno dei suoi spostamenti da Mione a Pinguente, riconfermando i forti legami presenti tra gli emigranti carnici. Nello stesso periodo vengono vendute alcune proprietà dei Rovis in Carnia ai Micoli Toscano. La separazione, patrimoniale e morale, tra i due rami si consumò probabilmente attorno al 1841, anno in cui Leonardo del fu Matteo Rovis di Agrons vende a suo nipote Giacomo del fu Michele Rovis domiciliato a Gimino tutti i beni di sua proprietà che si trovano a Gimino e che gli sono stati assegnati in seguito alla divisione dei beni con i suoi fratelli Antonio, Michele e Francesco. Come nel caso dei Lupieri la vendita o la permuta e la rinuncia

[32] *Aplis. Una storia di dell’economia alpina in Carnia*, Amaro (Udine), 2008, p. 245.
[33] *1619 - Matteo del fu Lorenzo Erman abitante nella villa di Noiareto sopra Agrons vende a Natale di Biagio Prencis di Mione un livello in ragione del sette per cento all’anno su un capitale di sette ducati e mezzo.*
[34] IBIDEM, 1791 - *Benedetto qam Pietro Erman di Mione vende due prati, 1831-Giobatta Erman permuta un prato chiamato Tarondo...*
[35] P. ROSEANO - G. LUCCHINI, *op. cit*., p. 20.

ai possedimenti in Istria significava la rottura dell’ormai secolare collegamento dei vari rami famigliari divisi tra le località montane del Friuli e le borgate istriane. Comunque per quanto riguarda i Rovis il potere economico e la proprietà immobiliare era in mano ad un nucleo centrale, discendente direttamente dal primo Francesco in linea maschile e forse per diritto di primogenitura, distinto nella gestione del patrimonio dai vari rami cosiddetti collaterali della famiglia.

Nello *Status animarum* della parocchia di Gimino nella prima metà dell XIX secolo erano numerosi i Rovis distinti per soprannomi per distinguere i vari rami siccome la famiglia si era decisamente allargata durante il Settecento. Erano moltissimi i *fuochi* dei Rovis raggruppati tutti nella stessa contrada dove svolgevano le loro attività artigianali e commerciali. Alcuni nuclei famigliari risultano avere uno status sociale più elevato degli altri, i *cittadini*: molto probabilmente i possidenti sono differenziati dagli artigiani, sarti, tessitori e calzolai. Questo sintomo di stratificazione sociale urbana era presente in tutte le realtà istriane.

Infatti tra gli abitanti del borgo troviamo Antonia Fachinetti vedova di Giacomo Rovis detto Ierolimich, cittadino, nella stessa casa viveva il figlio organista Francesco (1791-1836), Antonio e la figlia Catterina. Nello stesso edificio c’era ancora Francesco Rovis con le figlie Maria e Antonia. In un’altra casa c’erano la vedova di Antonio Rovis detto Ignazio Anna con il figlio Francesco. Poi Tommaso Rovis (1774-1835) detto Toruz del fu Bartolomeo con la moglie Giovanna Andrias e i figli Maria e Bortolomeo. Poi c’era Rosa Rovis la vedova del muratore il fu Daniele Mengotti e i suoi 5 figli. Pietro Rovis detto Pagniok, di professione sarto e Catterina Fillich sua moglie con i sei figli; Fosca, Santa, Rosalia, Maria, Giacomo Antonio e Anna Maria. Al numero civico 64 viveva la famiglia di Francesco Rovis (1776-1865) del fu Matteo, cittadino, con la Moglie Giovanna Giorgis (1779-1854) e con il figlio Antonio. Insieme a loro viveva Leonarda Maria di Giobatta di Bellé dal Friuli moglie di Antonio Rovis (1821-1857). Maria Rovis figlia del fu Giobatta Rovis e sorella di Matteo vedova di Matteo Prencis con la zia Eufemia Onofrio vedova di Giacomo Rovis. Con loro c’era la serva Fosca Starcich da Gallignana. Sempre nella stessa casa abitava Matteo Rovis di Giobatta detto Battistut sposato con Giovanna Straolino con i figli Giovanni Battista, Antonio, Giovanni Antonio, Matteo e Lucia. Nelle vicinanze stavano il fabbro Bortolo Rovis del fu Domenico e in una casa contigua Giovanni Rovis detto Rossich con la moglie Catterina Cinich. Poi nella casa di Michele Rovis (1760-1840) del fu Matteo, cittadino, c’erano il figlio Giacomo (1794-1855) con la moglie Regina Lupieri, figlia del *fu Matteo Lupieri di Cargna* . Quella di Michele era sicuramente una delle famiglie più facoltose dei vari rami Rovis di Gimino. Subito dopo c’era Domenico Rovis fu Bartolomeo detto Toruz (1772-1847) e la moglie Antonia Motica. Poi nella casa *di Mattio Rovis del fu Giobatta detto Battistut ora di An-*

tonio Rovis di Matteo vivevano Olivo Comin[36], di mestiere *strazer*, straccivendolo, sua moglie Rosa Cozarins e la figlia, oriundi dal Friuli. Maria Rovis, Politico, di Antonio viveva con il marito Leonardo Subiotto, fabbro. Giuseppe Rovis detto Turnar di Giovanni faceva il sarto, mentre Giovanni fu Francesco Turnar il calzolaio. In un’altra casa viveva un altro calzolaio; Antonio Rovis (1781-1845) sposato con Giovanna Cuhar. Il *cittadino* Francesco Rovis Battistut viveva insieme alla moglie Marianna Brovedan con i figli Giuditta, Valentino, e Napoleone. Il matrimonio tra i due consorti era stato molto probabilmente combinato in Carnia dove fece la sua parte il medico Giobatta Lupieri di Luint adoperandosi per Maria(anna) Brovedan la quale gli aveva lasciato prima di partire per l’Istria nel 1825 i suoi beni posseduti in Carnia per i *tanti benefizi ricevuti dallo stesso*[37]. I testimoni erano stati Francesco Beorchia e Giobatta Mecchia i quali hanno firmato per l’analfabeta Maria(anna).

Antonio Rovis viveva con la moglie Catterina Franellich e il padre vedovo Agapito e di mestiere faceva il fallegname, *marangone*. Maria Antonia Rovis viveva con il marito Giovanni Tassotti di Giacomo, calzolaio. In altre case dei Rovis sempre nella stessa contrada c’erano Maria Jurcota vedova di Matteo Rovis Battistin. Il sarto Andrea Rovis detto Turnar e Tommaso Rovis di Giacomo che faceva lo stesso mestiere. Matteo Rovis (1774-1857) detto Bobich era sarto e possidente ed era sposato con la conterranea Teresa Rovis (1778-1843) fu Valent di Claudinico in Carnia; la località d’origine di tutti i Rovis istriani. Il tessitore Martino Rovis detto Kargnelich da Chersano era sposato con Maria Potrat. Un altro sarto Francesco Rovis sposato con Antonia Carlovich, Maria Rovis detta Toruz sposata con il fabbro carnico Antonio Tassotti e la vedova del cittadino Valentino Rovis; Pasqua Potrat. Nella casa di sua proprietà viveva Giovanni di Francesco Rovis detto Turnar, calzolaio, sposato con Maria Crisanaz.

Il caso di una famiglia allargata di queste dimensioni era sicuramente atipico per l’Istria di quel periodo, infatti difficilmente possiamo trovare un caso analogo in altre realtà istriane dell’entroterra. Soltanto a Dignano e Rovigno, che erano le città più popolate dell’Istria, c’erano esempi di questo tipo. La loro presenza e la valenza sociale ed economica in tutti i campi della società locale era la dimostrazione del ruolo che avevano raggiunto i Rovis nella loro patria d’adozione.

Nella vicina Canfanaro nello stesso periodo c’erano due nuclei dei Rovis, il sarto Bortolo (1754-1844) con la moglie Domenica Balarin e il fratello tessitore Michele (1758-1839)[38].

[36] Comin o la forma *Cumìn* si trova soprattutto a Versa di Romàns d’Isonzo; presente anche a Gorizia, Monfalcone, Campolongo al Torre, Ruda, Fogliano-Redipuglia.*Cumini* si trova a Udine, Cormòns, Cividale, Premariacco, Cassacco, Tricesimo.

[37] APLM, Luint, *Corrispondenza Giobatta Lupieri*.

[38] HDAP, *Status animorum Canfanaro*, XIX secolo.

Degli Erman in questo periodo c’erano Giovanni Erman (178-1804) detto Vadagniel e Domenico, contadini, Giacomo Erman anche lui dello stesso mestiere, suo figlio Michele (1750-1836) che faceva il macelaio come Giuseppe Erman di Tommasso. La vedova di Santo Erman Santa e Mattio Erman detto Sostar. Nella stessa casa vivevano il fabbro Giovanni Erman di Antonio e la moglie Maria Rovis.

Inoltre nel borgo di Gimino c’era una folta colonia di carnici che svolgevano i più vari mestieri; il tessitore Giovanni Battista Revelant[39] (1792-1845) viveva con la moglie Eufemia Raunich e con i 4 figli. Il calzolaio Fedele Carlevariis (1768-1843) sposato con Maria Modrussan possedeva una grande casa all’entrata settentrionale del paese che più tardi sarebbe diventata l’osteria di Carlo Pelosi. Facevano lo stesso mestiere Giuseppe Battistin (1773-1839) e Giacomo Longo *del canale di Gorto* che viveva con la moglie Teresa e il fratello Natale. Il figlio di Natale Giacomo, nato il 15 aprile 1792 di mestiere calzolaio, era stato *trasportato ed accasato* in Istria dalla località di Entrampo dov’era originaria la famiglia.

Giacomo Mecchia (1793-1838) sposato con Giacomina di Giobatta Zanier faceva il sarto come il figlio Giovanni Battista (1811-1840). Giacomo si era risposato in seconde nozze con Teresa vedova di Giovanni Cleva da Canfanaro. Viveva nella stessa casa la loro parente Elisabetta vedova di Giovanni Maria Mecchia. Lorenzo Antonio Candido *della Cargna* viveva nella casa di Michele Rovis e faceva di mestiere il chirurgo[40]. Il tessitore Antonio Mecchia (1796-1862) viveva con la moglie Maddalena Bearz (1799-1847) e Marianna Gonan di Giobatta (1829-1847). Giuseppe Monte viveva con la moglie e i tre figli svolgendo l’attività di *fenestraio.* Bortolo Cramar e il vedovo Giobatta Miss[41] dal Friuli facevano i contadini, mentre Paolo Vernier (1785-1835) sposato con Agnese Orbanich svolgeva *l’arte* della tessitura nel villaggio di Pamichi. In paese c’era un’altra famiglia di cargnelli che vivevano nella stessa casa i Vezzi(l)[42]; Angelo

[39] Revelant; probabilmente da un antico *revelâ(si)* “ribellarsi” e, quindi, *Revelànt* potrebbe avere il significato di “ribelle”. Il caso sarebbe simile a quello di *barufànt* “attaccabrighe”, dal verbo *barufâ*. Cognome caratteristico di Magnano; ben rappresentato anche a Tarcento e Arta e presente a Gemona (11 famiglie nel 1929), Udine, Tricesimo, Paularo.

[40] Il chirurgo richiama la figura del *cerusicus*, apprende la pratica da colleghi più esperti ed è ritenuto di grado sociale più elevato del barbiere, per dignità di mestiere e per rango, anche se inferiore al dottor fisico. Utilizzando strumenti come coltelli, pinze, aghi, sistro e cauterio, tratta col ferro e col fuoco malattie “esterne” o croniche o giudicate insanabili come toruoli (ulcere veneree), aposteme (tumori purulenti), cataratte, scabbie, tigne, alopecie.

[41] Miss o Mis è un cognome friulano presente anche a Sanvincenti in Istria; in Carnia invece nelle località di Paluzza nella Val di But, Cercivento in Valcalda e come aggiunta al cognome come nel caso del cognome Candiotti Mis. A Pola nel 1663 era morto *M.ro Battista Mis da Buia nel Friul*.

[42] È un cognome tipico di Rigolato, un’area a forte immigrazione sia verso l’Istria che verso numerose altre direzioni. Ad esempio Giobatta Vezzil era morto a Wiener Neusdtadt in Austria nel 1750 dove la famiglia era residente da tempo. Maddalena Debegliuch viene indicata sia con il cognome Vezzi nello Status animarum e in altre fonti Vezzili. Nella variante Vezzi il cognome esisteva nel villaggio di Cercivento.

Fortunato faceva il sarto mentre la moglie Antonia Cuchiaro[43] la levatrice[44]. Era dello stesso mestiere la vedova Maddalena Vezzi nata Debegliuch, Francesco Saverio Vezzi viveva con la figlia Candida e faceva il fabbro[45].

Ill. 3 - La cisterna costruita dai tessitori fratelli Mecchia a Gimino (XIX secolo).

Ancora nel 1892 Antonio Rovis e Giacomo Erman Bortulina facevano il mestiere di tessitori e Giovanni Rovis il sarto. Altri Erman e Rovis gestivano delle osterie tra le due guerre mondiali. Gli altri appartenenti di questa famiglia si occupavano di vari mestieri sempre nell’ambito dell’artigianato. La famiglia Rovis in Carnia si era estinta nella seconda metà dell’Ottocento mentre a Gimino erano numerosi e le famiglie con questo cognome si dovevano distinguere con i vari soprannomi. Alla fine del XIX secolo si occupavano di vari mestieri artigianali, tra questi anche quello di sarto e tessitore anche

[43] Cuchiaro; dal tedesco *Kutscher* “conducente di cocchi” (Frau, 1989) o dal friulano *cùcjar* avente il medesimo significato. A Gemona nel 1547: ... *tanti dati al fiolo del cuchier per mandarlo a Udene a portare una littera* ... Il cognome è caratteristico di Alesso (com. di Trasaghis) dove è documentato dalla fine del 1500 (Tomat, 1988) e dove è tuttora molto diffuso. Ben rappresentato anche a Gemona, dove e documentato almeno dal 1575 ma, forse, il *cuchier* sopra citato era già cognome (13 famiglie nel 1929). Si può trovare pure a Tolmezzo, Osoppo (1625 *Jacobus fil. q. Joannis Cuchieri de Alexi*; 1631*Cattarina filia Stephani Cuchiari di Villa Peonis*), Udine, Povoletto Tarcento, Tavagnacco, Peonis di Trasaghis (1595 *Valantin Cuchier*).

[44] La levatrice o la *mammana* come viene indicata nelle fonti assisteva le donne durante il parto in casa, con compiti di ostetricia e di pediatria, è un esempio di medicina praticata da donne.

[45] HDAP, *Status animorum Gimino*, XIX secolo.

se sembra che la potenza economica della famiglia non fosse più quella di prima. Nella prima intitolazione delle vie urbane di Gimino nel XIX secolo esistevano la via Ermani e la piazza dei tessitori. Nel 1945 erano 16 le famiglie Rovis, 13 a Gimino paese e 3 nei dintorni[46], mentre i nuclei famigliari degli Erman erano 11. Insieme come numero di nuclei erano di gran lunga le famiglie più numerose di Gimino e da soli rappresentavano il 20 % della popolazione del borgo.

L'innesto di questa famiglia di tessitori provenienti dal Canal di Gorto nella realtà socio-economica di Gimino è sicuramente un esempio di emigrazione di successo durata per secoli e mantenutasi nel tempo. I Rovis avevano dato un importante apporto alla comunità nella qualle si erano inseriti diventando una parte integrante e importante della società giminese.

I Lupieri a Sanvincenti

Il primo dei Lupieri[47] di Luint[48] a Sanvincenti, secondo le memorie del medico Giovanni Battista Lupieri, era stato il mercante il nonno Giobatta Lupieri (1701-1752), che aveva fatto degli investimenti fondiari e che qui si era arricchito con il commercio di tabacco. Il padre di Giobatta, Matteo o Mattia Lupieri era un notaio e lo apprendiamo da un atto del 1700 legato alla ristrutturazione della chiesa di San Rocco di Agrons dopo il terremoto che aveva colpito la Carnia e specialmente il Canale di Gorto[49]. Il *mistro e domino* Matteo Lupieri fu presente a Sanvincenti nel periodo dal 1710 al 1715 come testimone di battesimo in più occasioni. Dunque la presenza della famiglia in Istria risale al periodo a cavallo tra il Seicento e il Settecento[50]. Suo nipote Giovanni Battista Lupieri (1776-1871) descrive in questo modo nella sua autobiografia il trasferimento della famiglia in Istria:

[46] Nella toponomastica locale esiste ancora oggi la località denominata Stanzia Rovis o Stanzia Napoleon, proprietà dell'omonimo membro di questa famiglia Napoleone Rovis.
[47] Sull'origine del cognome Lupieri in Carnia, relativo ai Lupieri di Preone; cit. E. DE STEFANI, “Storia e gente del Friuli attraveso i cognomi“, p. 181-183: “Se rimaniamo fedeli all'antica scrizione del nome di famiglia Lupieri, esso non va ricondotto all'immagine del lupo, come propone De Felice 1978, 155, bensì al nome di persona Piero, in friulano Pieri. Gli abitanti di Preone spiegano ancor oggi che Lupieri risale al nome di persona Pieri e l'attestazione del 1529 “lu Pieri“ dà loro ragione. Dobbiamo riconoscere nella prima parte del cognome (lu) un uso particolare dell'antico articolo maschile volto a creare un patronimico. Che la popolazione di Preone avesse interpretato l'articolo maschile in tal modo, lo testimoniano le numerose attestazioni relative al cognome Piccoli“.
[48] Luint è un villaggio di una quarantina di case nel comune di Ovaro nel quale spicca per mole la dimora signorile in stile carnico dei Lupieri-Magrini. Nella chiesa di Santa Catterina c'era la sede della confraternità di San Valentino. Difronte alla medesima chiesa si trova l'antica casa dei Lupieri, dimora della famiglia fino alla metà dell'Ottocento.
[49] P. ROSEANO, *op. cit*, p. 142.
[50] HDAP, *Sanvincenti, Liber baptizatorum; 1711-Simon di Micho Salambat, e 1713-Vicenzo Bercan di Steffano teste M.ro e D.no Matteo Lupieri.*

> “Questa famiglia, di qui si hanno memorie quasi di quattro secoli, fece specialmente col commercio dei tabacchi a S. Vincenti nell’Istria qualche fortuna. Fece mio Avo paterno (GioBatta fu Matteo) colà qualche acquisto, e qualche capitale, a vantaggio della casa paterna e della famiglia, che serbò sempre domicilio nella Carnia”.

In realtà alcuni testamenti custoditi nell’Archivio Lupieri-Magrini e numerosi contratti di compravendita dei secoli XVII e XVIII stanno a testimoniare la duplice residenza della famiglia Lupieri tra Carnia e Istria già verso la metà del Seicento nel borgo di Gimino, come primo insediamento stabile dei Lupieri in terra d’Istria.

È del 29 luglio 1669 un atto notarile in cui si parla dell’Istria, redatto dal notaio Antonio Fabris di Cella, in cui si parla dell’Istria, catalogato come Instrumento di pagamento di Valentino Lupieri di Lunardo fatto a suoi nipoti *ut intus*:

> In Cristi Nomine Domino
> L’anno della sua Natività 1669 q.ma Ind.e giorno di Lunedì 29, Luglio fatto nella Villa di Luinto Quart.o di Gorto, nella Caneva di domino Francesco Roter à ciò presente il medesimo Roter ed domino Lorenzo Michel, et domino Leonardo Furlano ambi tre di Luinto stessi segni di fede et ...
> Il Reverendo domino Antonio Lupieri, insieme con domino Lunardo suo fratello figlioli del qm domino Lunardo, hora stancianti nel Castello di Gimino Provincia dell’Istria, qui presenti, per essi e loro heredi et successori et confessano et manifestano d’haver hoggi havuto et recevuto tutto quello che di ragione gli aspettavano della heredità dello domino loro et padre suddetto. Lo domino Valentino Lupieri loro zio di Luinto et questo mediante la compusicione di buoni et Comuni amici, cioè ducati 125, et soldi 62 parte in conti et parte in tanta robba.”

Lo zio Valentino di Luint ebbe poi un figlio notaio Mattio che visse a lungo a Sanvincenti e che, rimasto vedovo, in seconde nozze sposò Maria Trecenta di Sanvincenti da cui ebbe due figlie: Zanetta e Maria sposata con il carnico Bortolo Giacometti di Sanvincenti.

Mattio fu quello che, stando al dottor Giovan Battista, accrebbe il patrimonio familiare in Istria dove morì a Sanvincenti il 19 maggio 1729 e come dispose scritto nel suo testamento fu sepolto nella Chiesa Matrice del paese situata nella piazza del borgo.

Dal primo matrimonio con Leonarda Gottardis di Ovaro aveva avuto due figli: Giovan Battista (1701) e Nardo (1710) che andò prete. L’erede Giovan Battista, come gli antenati, mantenne la residenza a Luint dove viveva per metà dell’anno e dove sposò Maddalena Gortano di Luincis.

Giovanni Battista morì nel 1752 lasciando tre figlie e un figlio ancora in età minore Valentino. La vedova si trovò a dover provvedere all’amministrazione dei beni della

Ill. 4 - Il portone d’entrata della corte della casa Lupieri-Magrini di Luint, tipico esempio di casa signorile carnica.

famiglia. Non essendo possibile per una donna, che doveva badare a quattro figli e ai lavori agricoli, recarsi a vivere per parte dell’anno in Istria per seguire l’andamento di quelle terre le affidò alle cure di un fattore e agente che per lunghi anni fu il carnico Pietro Rupil, il quale si riferiva al Lupieri come suo *padrone e principal*e.

Divenuto maggiorenne il figlio Valentino continuò a valersi della collaborazione del fattore o amministratore pur recandosi ogni anno a Sanvincenti, ma non più per soggiorni lunghi come i suoi antenati.

Fu quindi il Settecento un secolo che vide una stretta frequentazione da parte della famiglia Lupieri nell’Istria, ma non fu solo questa famiglia ad avere degli interessi in quella zona.

Assieme ai Lupieri viaggiavano avanti e indietro tra Carnia e Istria gli Spinotti e i Micoli di Muina, i Rovis di Agrons, i De Caneva di Liariis,

A queste famiglie, che avevano in Istria dei possedimenti e casa d’abitazione, si aggiunse una corrente d’emigrazione, per lo più stagionale, di loro compaesani che svolgevano attività artigianali: sarti, tessitori, o personale di servizio presso i conterranei più ricchi. Dall’Istria arciducale ovvero da Gimino i Lupieri si sono spostati verso la vicina Sanvincenti, feudo privato dei Grimani, e territorio della Repubblica di San Marco. Molto probabilmente come molti altri istriani dell’epoca preferivano la sudditanza ve-

neta a quella degli Asburgo a causa di molteplici fattori, primo fra tutti il maggiore spazio imprenditoriale e il minor peso fiscale.

Dunque il motivo dello spostamento in questo borgo del centro dell’Istria era la possibilità di investire nella compravendita di terreni agricoli, nel commercio e nella coltivazione del tabacco che si era diffusa in quella zona. Nel corso del Settecento il commercio del tabacco era diventato una delle attività dei mercanti carnici specialmente in Germania nella zona della Svevia. Originariamente il tabacco veniva usato a fini medici e terapeutici[51]. La Repubblica di Venezia era tra i primi governi a intervenire direttamente fin dal 1702, con l’emissione di vari decreti senatoriali che vietarono la libera semina del tabacco, perché dannosa alla pubblica rendita. La Serenissima determinò quindi le superfici da coltivare e i prezzi dei prodotti obbligando i coltivatori a vendere il tabacco solo a persone autorizzate dal governo. Sanvincenti all’epoca era un centro molto importante di questa parte dell’Istria, adatto per le attività artigianali e commerciali della vasta area di cui rappresentava il punto di riferimento. Il territorio era un feudo della famiglia veneziana dei Grimani i quali mandavano in loco un capitano per ammistrare le proprietà e la giustizia. Possedevano il castello, alcuni caseggiati attorno ad esso, dove risiedeva qualche loro dipendente, e due stanzie che affitavano fuori dal paese, Stanzia Grimani e la Stanzia del Ill.mo Capitano (diventato Delegato durante il dominio francese), e i due boschi più importanti del comune, Presica e Prostimo. Per il resto i sudditi del Castello erano proprietari assoluti dei loro beni e dunque potevano comprare e vendere a loro piacimento. Qui si schiudeva uno spiraglio concreto anche all’investimento dei carnici i quali in questo modo si aprivano la strada per la loro presenza attiva, dinamica e renumerativa in queste comunità.

I Lupieri erano una delle famiglie più facoltose del Canale di Gorto e di certo non gli mancavano i liquidi per un’impresa di questo tipo, anche se, con molta probabilità, una parte del denaro era stata presa sotto forma di livello dalla locale confraternità di San Valentino del villaggio di Luint: una fraglia economicamente forte che aveva disponibilità di denaro.

Il commercio del legname e i buoni affari fatti con il commercio e con l’arte della tessitura prima a Gimino e poi a Sanvincenti avevano contribuito all’allargamento delle proprietà e degli interessi in Istria e in Carnia. Lo conferma lo stesso Giobatta Lupieri parlando della situazione economica della famiglia, dei beni posseduti in Istria e dei crediti che la famiglia aveva contratto. Una delle conseguenze principali del vasto e durevole movimento migratorio dei carnici fu l’ampio ricorso al credito commerciale per il finanziamento delle attività delle singole famiglie o case. Siccome lo strumento creditizio preferito era il livello, si veniva a creare un legame inscindibile tra emigrazione,

[51] A. FORNASIN, *op. cit*., p. 120.

credito e proprietà terriera. I livellarii erano sia persone fisiche sia enti; tra questi ultimi chiese e confraternite svolgevano un ruolo di primo piano, soprattutto, come si vedrà, in relazione al piccolo e medio credito[52]. La famiglia Lupieri era imparentata con i Micoli Crosilla Toscano di Mione e con i Rovis di Agrons con i quali ebbero tutto un intreccio di rapporti di parentela e amicizia. Il dottor Giobatta Lupieri, definito dal testatore il *mio parente e ottimo amico*, era stato l'esecutore testamentario di Giovanni Battista di Francesco Rovis nel 1813 e con i Rovis di Gimino avevano stipulato altri due contratti matrimoniali. Infatti, nel settembre del 1814 nella casa dei Rovis ad Agrons erano stato stipulato il contratto nuziale tra il fratello di Giobatta Matteo[53] e la figlia di Giovanni Battista Rovis Giacomina[54]. Nel contratto era stata pattuita una lauta dote e controdote pagabile in parte in denaro e in parte in beni immobili. Il contratto nuziale Lupieri-Rovis di Agrons è sicuramente uno dei pochi casi documentabili di accordi matrimoniali stipulati tra le montagne della Carnia riguardanti matrimoni vissuti e consumati per intero in terra d'Istria. I luoghi di provenienza della montagna friulana era la sede prediletta e quasi obbligatoria dove stabilire le strategie matrimoniali e patrimoniali di queste famiglie appartenenti alla cosiddetta borghesia alpina. La madre di Giobatta era Santa Micoli (1753-1832) figlia di Floreano e Catterina Rovis. Il padre di lei, Floreano al momento del matrimonio le aveva elargito come dote, come d'altronde alle altre otto figlie femmine, una cospicua cifra di 300 ducati. Valentino Lupieri (1741-1812), che aveva continuato gli affari di famiglia dopo che il padre aveva introdotto la presenza della famiglia in Istria, aveva preso la residenza nel castello di Sanvincenti per poter liberamente svolgere i propri affari e perché lo richiedevano anche le regole statutarie della comunità che vietavano il commercio a colloro che non stavano *loco et foco* a Sanvincenti. Era una misura che avevano preso molte località istriane per ovviare alla presenza di contrabbandieri e ambulanti vaganti non molto affidabili. Nel 1766 ebbe un contenzioso con Pietro Fabris e i suoi fratelli e uno con Vido Razzan. Nel 1774 con Giure Iscra e nel 1778 contro un gruppo di contadini composto dai fratelli Salambat e Antonaz[55]. Questi contenziosi riguardavano per la maggior parte contratti di soccida che per il Lupieri erano numerosi[56]. La famiglia aveva acquistato due case in paese adiacenti alla piazza che sono indicate con il numero civico 3 e 5 nel Catasto franceschino del 1820 e che per importanza vengono subito dopo il castello dei Grimani e la loggia pubblica,

[52] P. ROSEANO, *op. cit.*, p. 130.
[53] Il valore della dote era di 3806 lire.
[54] Il documento si trova custodito presso l'Archivio di stato di Udine nelle carte del notaio Giovanni Micoli. ASUANA, busta 2984.
[55] D. DOBLANOVIĆ, *op. cit.*, Inventario analitico.
[56] Nelle carte dell'Archivio privato Lupieri-Magrini i fratelli Salambat sono menzionati nell'elenco dei sozzali di Lupieri scritto da Pietro Rupil. Molto spesso questi contratti causavano liti o contenziosi e lo confermano i numerosi processi custoditi presso l'Archivio di Pisino.

pur non trovandosi molto vicino a questi due edifici. Qui si trovava la bottega da tessitore e il negozio di merci varie in primo luogo si commerciava con il vino. In patria nelle montagne della Carnia si mandava il vino locale e l’olio d’oliva insieme ad altri prodotti dell’economia locale addatti per lo scambio commerciale.

La *casa* Lupieri aveva raggiunto uno status sociale di prima importanza in paese. Come possidenti terrieri in paese erano sicuramente in prima fila. Soltanto tra il 1787 e il 1789 Valentino Lupieri aveva stipulato 16 contratti di compravendita. La proprietà più importante era la stanzia di circa 10 ettari che si trovava a due chilometri dal paese con la casa colonica, la cantina e gli ovili per 150 animali lanuti. Giobatta Lupieri dice che le propietà della famiglia non erano ingenti:

> „Nell’autunno 1793 passai col Padre, per la prima volta, a Sanvincenti nell’Istria, per assistere al raccolto dell’uva prodotta dalle poche nostre terre colà possedute. Non corsero due mesi che per effetto di qualche disordine dietetico e di traspirazione sbilanciata per disaggi atmosferici sofferti...io fui colpito da una febbre gastrico-reumatico-nervosa che mi spinse a grave pericolo. Reso alla patria io non poteva non rimettermi“[57].

A Sanvincenti i Lupieri avevano dei veri e propri dipendenti e procuratori provenienti dalla Carnia Giacomo Gortan e il mistro Pietro di Simone Rupil il quale si era trasferito definitivamente in Istria insieme al fratello Sebastiano e più tardi svolgerà da solo le proprie attività. Anche a Luint in Carnia avevano dei coloni come il mistro Valentino Polzotto di Comeligo menzionato come testimone in un documento del 1769 legato alla Confraternità di San Rocco di Cella ed Agrons.

Valentino Lupieri era un padre autoritario un pò come in tutte le famiglie carniche anche lui gestiva i rapporti famigliari in modo patriarcale. Dei tre fratelli Lupieri Giobatta era quello che meno si adattava a questo tipo di imposizioni e per tutta la sua vita si terà lontano dagli affari della famiglia in Istria. Non amava l’Istria e preferiva le montagne natie della Carnia con le quali si era da sempre identificato. I fratelli Valentino e Matteo invece avranno la loro residenza fissa a Sanvincenti dove avevano messo su famiglia e dove gestivano gli affari di famiglia ereditati dal padre. Nel 1797 Valentino aveva imposto al figlio di seguirlo in Istria ma questi si era rifiutato in vista degli studi che voleva intraprendere a Padova. La determinazione del padre si evince benissimo da un fatto accaduto durante il viaggio verso l’Istria:

> ”Non volli disgustarlo ma gli ricordai che ai primi di novembre conveniva che io fossi a Padova. Mi rispose che anche dall’Istria si poteva andare in quella

[57] G. B. LUPIERI, *Memorie storiche e biografiche*, Udine, 2010, p. 14.

> città...pervenuti a Udine mi intimò in tono grave e assoluto di rendermi in senno della famiglia. Mi ostinai in ultimo, protestai di non volerlo seguire e lo chiamai responsabile in faccia del cielo e della terra di tutte le conseguenze della sua indiscretezza...egli monto sulla carretta postale e mi lasciò fuori dalla porta di Gemona, solo, senza denaro e senza appoggio in un conflitto di passioni da rendermi infelice, frenetico, disperato. Mi volsi indietro risoluto di rendermi nell’Istria, onde col vino prodotto dall’autunnale raccolto, procacciarmi denaro e appigliarmi in seguito al partito più opportuno mi avesse presentato la sorte!“

Più tardi Giobatta si era laureato a Padova in Medicina e chirurgia e sul diploma dell’ateneo patavino c’era scritto che *Johanes Baptista Lupieri* era figlio di *Valentini Istriensis.* Dunque una conferma della reale residenza dei Lupieri in terra d’Istria. La scelta di partire e stabilirsi in Istria poteva creare delle vere e proprie fratture all’interno delle famiglie carniche e lo vediamo da questo caso e dal caso di Maria Rovis nata Michieli abbandonata dai figli che avevano seguito il padre Francesco a Gimino. Giovanni Antonio Micoli invece restò celibe e la madre si trasferì con lui a Pinguente per la gestione degli affari di famiglia. I legami di famiglia difficilmente potevano essere spezzati perché non solo rappresentavano una consuetudine secolare ma ne dipendevano molto spesso la sorti della stessa. La gestione famigliare della *casa* da parte dei *consorti* non ammetteva iniziative isolate e un eventuale sfaldamento dei legami famigliari con la divisione dei beni poteva significare l’impoverimento e la perdita delle capacità economiche precedenti. Questo era stato anche il caso della rovina economica della *casa* Lupieri che era iniziata con la morte di Valentino nel 1812. Giobatta Lupieri scrive: “In lui periva molto la famiglia Lupieri, non perché fosse uomo di grande ingegno, ma perché era onesto e onorato capo della medesima e perché lasciava delle guarentigie, degli affari indigesti e degli incagli non lievi ai suoi eredi“.

Giovan Baattista aveva intrapreso la carriera di medico restando sempre nel villaggio di Luint e non partecipava direttamente alla gestione degli affari di famiglia perché non era d’accordo con il metodo dei parenti mentre i fratelli Valentino e Matteo risiedevano a Sanvincenti. I due si erano ammogliati con ragazze carniche, Giacomina Rovis di Gimino con Matteo e Anna Mirai con Valentino. Giovanni Battista non aveva una grande opinione dei fratelli: “Valentino mio fratello che lo assisteva né avea l’avvedutezza necessaria, né l’attitudine conveniente per assumerne l’amministrazione e non seppe egli d’altronde mai conoscere gli elementi di retta e decorosa economia...Matteo era inesperto, distratto, volubile, alquanto intemperante“[58]. In realtà, pur non gestendo al meglio le proprietà della famiglia in Istria, Valentino Lupieri era tra i notabili del paese ed era stato anche il podestà di Sanvincenti durante la stesura del

[58] IBIDEM, p. 54.

Catasto franceschino nel 1824. Nel testamento il padre Valentino aveva preferito i due figli che lo avevano seguito in Istria, lasciando loro una cifra in denaro più alta, fatto che a Giobatta non era andato per niente bene. Secondo Giobatta la famiglia Lupieri era più ricca d’opinione che di sostanze e dopo la morte del padre il patrimonio diviso in sette parti insieme al consistente legato in usufrutto della madre, si era inevitabilmente deteriorato. Nel 1821 a Sanvincenti morì il fratello Matteo lasciando una bambina piccola Regina nata nel 1815. Giobatta era stato nominato come suo tutore e Regina fu l’unica erede dei Lupieri in Istria siccome Valentino non ebbe figli. Poiché Regina era rimasta orfana di entrambi i genitori Giobatta, in qualità di tutore, aveva nominato come suo procuratore Giorgio Galante da Luincis, il quale dopo questo incarico restò a vivere in paese. La *pupilla* Regina era stata allevata dalla zia Marianna in Carnia per ritornare poi in Istria come sposa a Gimino. Nel 1847 all’atto della nascità del figlio di Giorgio e Catterina Vernier, Fancesco Pietro, il padrino e la madrina erano stati il capellano Antonio Rovis e Regina Lupieri entrambi da Gimino[59]. Usando le consuetudinarie strategie di mantenimento del potere economico, i parenti si erano dati da fare per trovare marito alla *nezza* di Giobatta Lupieri. Con lo sposalizio di Regina con un membro della famiglia Rovis ritornava a questi una parte della dote che aveva portato sua madre Giacomina, anche lei proveniente dalla famiglia di Gimino. Nel 1835 Regina si era sposata nella chiesa di San Michele a Gimino, davanti al capellano Antonio Rovis, lo zio di Regina, e ai testimoni Giovanni Pietro Misdariis e Pietro Millotich[60]. Siccome era minorenne, da Tolmezzo era arrivato per procura il nullaosta. Il matrimonio non ebbe una prole fortunata: i figli Antonio (1835-1839), Giacomina (1839-1851) e Giovanni (1843-1844) morironò giovanissimi, mentre sopravvisse soltanto Antonio, nato nel 1840. Il marito Giacomo Rovis (1794-1855) di vent’anni più vecchio della moglie, morì prima di lei, che si risposò con Luigi Giorgis di San Pietro in Selve nel 1856. Dal secondo matrimonio Regina ebbe una figlia, Albina, con la quale si estinse il ramo dei Lupieri in Istria. Nell’archivio dei Lupieri, nell’avita casa di famiglia nel villaggio di Luint, viene cusodito un grosso fascicolo su Regina con la precisa documentazione riguardante la separazione dei beni tra i possidementi istriani e carnici della famiglia Lupieri. Il suo necrologio e i documenti inerenti al decesso in terra d’Istria vennero inseriti nell’archivio di famiglia. Come per la *casa* Rovis anche per i Lupieri la separazione delle proprietà tra l’Istria e la Carnia segna la definitiva divisione delle famiglie e la fine della doppia residenza durata per alcuni secoli.

Gli affari della famiglia in Istria non andavano molto bene e nel 1827 Lupieri scriveva:

[59] HDAP, *Sanvincenti, Liber baptizatorum, 1847.*
[60] HDAP, *Gimino, Liber matrimonium, 1830-1851.*

> “Mi volsi in questa occasione ad esaminare lo stato delle nostre terre nell’Istria. Le trovai deteriorate ed alcune in istato di vero abbandono. Trovai le soccide sommamente diminuite ed i pochi capitali e mobili quasi distrutti...il maggiore suo difetto (del fratello Valentino nda) è quello di essere troppo buono e di essere troppo dedito al sonno e troppo trascurato negli interessi che riguardano la domestica e l’agricola economia“[61].

Più volte si era lamentato della condotta economica degli affari di famiglia da parte del fratello Valentino e cercò di convincerlo a ritornare in Carnia, perché era di salute cagionevole. In buona fede voleva aiutare anche economicamente il fratello il quale però non accettò con disinvoltura la sua proposta. Giobatta non amava particolarmente l’Istria e al momento giusto approfittò per scambiare i beni della nipote in Carnia con quelli in Istria, ritenuti giustamente più redditizi. Mantenere le proprietà in Istria non era più nelle sue capacità economiche ed eventuali investimenti potevano portare alla rovina della famiglia. Nel 1848 era morto a Sanvincenti Valentino di *reuma al petto*, non lasciando eredi. Nel fratempo Giobatta aveva messo su famiglia vedendo che la famiglia stava restando senza eredi; ebbe due figli, Giulio Cesare Valentino morto volontario nel 1849 ed Eugenia sposata poi con Luigi Magrini. Economicamente a causa di investimenti sbagliati la famiglia aveva perso le sostanze di un tempo. Ma grazie all’accuratezza del dottor Lupieri l’archivio privato della famiglia, custodito nell’avita casa nel villaggio di Luint, è rimasto una fonte di prim’ordine per la storia della Carnia ed anche per quella della non lontana Istria

Durante uno dei tanti soggiorni in Istria Giobatta Lupieri nel 1809 durante il dominio francese aveva ucciso un uomo per legittima difesa. Si trattava di un brigante, che come tanti infestava le contrade istriane in un periodo caotico, come lo era stato il periodo della presenza delle truppe napoleoniche in Istria. I cittadini allertati di Sanvincenti, guidati dal podestà, il dottor Giobatta Fiorencis si erano armati per il pericolo di un saccheggio che era stato segnalato in precedenza. Durante una scaramuccia per le vie del paese Giobatta Lupieri sparò per autodifesa uccidendo uno dei briganti del quale non sappiamo il nome. Così aveva scritto il sostituto del podestà Marcello Marani*:* “Allora il signor Giobatta dottor Lupieri che gli stava di fronte, lo prevenne, dirigendogli una palla al petto...e morì di fatto tre giorni dopo, avendo prima con pubblica confessione fatto molte dichiarazioni”[62].

Grazie alla testimonianza dei compaesani e all’immediato rapporto al commissario per l’Istria Calafatti, Lupieri era stato assolto per il suo *gesto di corraggio e determinazione*. Giovanni Battista Lupieri aveva esercitato la professione di medico dal

[61] G. B. LUPIERI, *op. cit*., p. 63.
[62] IBIDEM, p. 51.

1801 al 1852: scrive che “era per necessità chiamato ovunque: e sono due o tre villaggi soli nella Carnia, che io nella qualità di medico o chirurgo non abbia visitato”. Ci dice anche che “dopo l’anno 1852 io esercitai pochissimo la professione, un poco per stanchezza, un poco per impotenza, un poco per convenienza verso i Medici condotti che vennero ovunque istituiti”. Come medico ha costantemente denunciato e deplorato le precarie condizioni igienico- sanitarie in cui versava la popolazione, in particolare quella infantile, soggetta ad un altissimo tasso di mortalità, tanto che la morte era considerata un fenomeno naturale, ineluttabile, vissuto quasi con indifferenza se non addirittura come una grazia. “Se il neonato muore dopo il battesimo, si ritiene che ‘l’angioletto’ sarà di grande aiuto e protezione alla famiglia ed ai santoli, specie se è il primo nato, per cui la sua morte non si annuncia con suoni lugubri, ma con allegri ed argentini suoni della campana più piccola. Queste convinzioni si riscontravano a tutti i livelli sociali: dal borghese al più umile”.

Il medico Lupieri ha cercato di combattere questa concezione fatalistica svolgendo una costante opera pedagogica per diffondere la conoscenza delle più elementari norme igienico sanitarie che aiutassero a prevenire le tante malattie causate dalle misere condizioni di vita in cui si dibatteva la stragrande maggioranza della popolazione. Malattie che la medicina del tempo non era in grado di combattere non disponendo di terapie mediche veramente efficaci. Per quanto riguarda le carenze alimentari purtroppo l’opera filantropica del medico si scontrava con la cruda e generalizzata realtà della miseria e ben poco poteva incidere.

Comunque Lupieri ha dato un valido contributo alla lotta contro la mortalità infantile introducendo per primo in Carnia, nel 1801, la vaccinazione antivaiolosa e già nella metà dell’Ottocento la campagna vaccinatoria aveva dato esiti tali per cui poteva affermare che: “Una volta il vajuolo rapiva una quantità di fanciulli, che ora salvansi col vaccino ”[63]. All’arrrivo del dottor Lupieri suonavano le campane per avvertire la popolazione di portare i figli a vaccinarsi. Come uomo di lettere Lupieri scrisse vari libri e mantenne corrispondenze epistolari con i più importanti personaggi della Carnia ottocentesca. Nel corso della sua vita aveva ricoperto anche numerose cariche pubbliche in Carnia. Dal ritratto con la sua immagine si evince con chiarezza il modo nel quale si vedeva e voleva essere visto; come un borghese e uomo di lettere in primo luogo. È stato definito come una personalità per molti versi eccezionalmente aperto verso le novità scientifiche, ma anche conservatore perché credeva in un futuro senza troppe scosse: si potrebbe definire un liberal moderato, un borghese di montagna che non si era fatto limitare dall’isolamento geografico del villaggio d’origine, dal quale si staccava soltanto

[63] G. B. LUPIERI (a cura di B. AGARINIS MAGRINI), *Funesti effetti di sanitarie negligenze,* Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina, 2002.

nei numerosi viaggi che aveva fatto nel corso della sua vita. Nella sua lunga esistenza, 97 anni, era stato il testimone dei più importanti avvenimenti che avevano contrasegnato la storia della Carnia in questo periodo.

I Micoli Toscano a Pinguente

Micoli Toscano è il cognome con cui viene comunemente identificata una famiglia carnica, che in realtà ha modificato più volte la propria denominazione[64] ed ha le sue origini nei Toscano emigrati in Friuli dall'omonima regione appenninica. Lorenzo Toschiani nel 1530 abitava a Luint[65], per trasferirsi più tardi nel villaggio di Mione[66]. Erano proprietari di alcune segherie sul Degano e si occupavano di commercio di legname. Con il passare del tempo crebbe anche la loro proprietà fondiaria. Verso il 1680, in mancanza di eredi in linea maschile, Elena Toscano sposò Zuanne Crosilla di Luincis, appartenente ad un'importante famiglia di gismani della Carnia. L'eredità dei Toscano viene raccolta da questo ramo dei Crosilla, mentre l'intricata storia della famiglia continua nel 1686, quando Zuanne e Bartolomeo Crosilla vengono uccisi a Mione da Biagio Biral. La figlia di Elena Catterina sposa nel 1708 Giovanni Micoli di Muina. Anche la famiglia Micoli di Muina viveva in condizioni agiate, vantando numerosi possedimenti tanto nel paese natale quanto nell'Istria.

Il fratello Francesco Crosilla Toscano, pur avendo una prole numerosa, non ebbe discendenti maschi. Il terzo fratello era don Giobatta, singolare figura di sacerdote-mercante morto nel 1798. In mancanza di eredi maschi la scelta cadde su Giovanni q. Floreano Micoli, di Muina, che già da alcuni anni assisteva don Giobatta nella conduzione dell'azienda familiare. Egli era nipote di quel Giovanni Micoli che nel 1708 aveva sposato Caterina Crosilla Toscano e figlio del Floreano Micoli. Le due famiglie possedevano in comproprietà la segheria chiamata Aplis. Don Giobatta Crosilla Toscano era stato il padrino di Giobatta Lupieri nel 1776. La madre del medico di Luint Santa Micoli era figlia della sorella del sacerdote. Giobatta Crosilla Toscano aveva scelto Giovanni *quondam* Floreano Micoli, suo nipote, come proprio erede, lasciandogli una cospicua eredità. Dunque già in patria i membri delle più influenti famiglie carniche della Val di Gorto erano legati da una fitta rete di rapporti di parentela e di interessi econo-

[64] A. BURGOS, *Toscjan, la famiglia Micoli Toscano e Aplis*, Udine, 2008, p. 161-250.
[65] IBIDEM, p. 173: “Per meglio dire, si stabilisce a Mione quella parte dei Toscjan che formerà il ramo principale della famiglia, perché nel registro dei battesimi del XVII sec. figurano nati a Luint vari Toscjan, che in seguito, evidentemente, non avranno discendenza, e comunque non acquisiranno particolare rilievo, sicuramente alcuni di loro si trasferiscono in Istria, senza però lasciare tracce di corrispondenza, contratti, ecc .”
[66] Molti Toscano di Luint emigrarono con il tempo in Istria però oggi non ci sono più tracce di questi nuclei famigliari tranne la presenza del cognome Toškan nell'area dell'Istria slovena a Maresego ad esempio.

mici. Il nonno di Giovanni, dello stesso nome, alla fine del Seicento aveva iniziato la presenza dei Micoli in Istria; a Pinguente. Giovanni Micoli era un tessitore e sarto e commerciava nella sua bottega di Pinguente *di mezze lane*, sete e altri tessuti con i principali empori istriani dell’epoca. Inoltre aveva investito molto denaro nella compravendita di fondi agricoli a Caroiba, Rozzo e Montona. I vari possedimenti dei Micoli si estendevano fino a San Vitale[67], con alcuni fondi agricoli, e a Santa Domenica di Visinada dove possedevano una casa. Le proprietà venivano affitate con contratti a colonia o soccida e portavano un notevole guadagno, cosi come l’attività di piccolo prestito di denaro ad usura. Giovanni Micoli gestiva l’azienda di famiglia da Pinguente, situata a metà strada tra le varie località istriane dove aveva i propri possedimenti. Pinguente, pur non essendo molto grande, era l’antica sede del Capitano di Raspo una delle cariche amministrative più importanti del governo veneziano in Istria.

Ill. 5 – L’entrata a Pinguente.

Nella seconda metà del Settecento il nipote Giovanni Antonio risiedeva insieme alla madre a Pinguente, mentre il fratello Giovanni, quello che aveva raccolto l’eredità dello zio Giobatta Crosilla Toscano, era rimasto a Mione e svolgeva l’attività di notaio e numerose altre cariche pubbliche. Giovanni Antonio descrive cosi la vita quotidiana dei notabili istriani dell’epoca:

> “Quivi in Pinguente tutti mangiano carne, ma non facciamo come hanno fatti lì nostri vecchi, qualli non mangiavano carne, ma bensì latticini, e si ritroviamo star

[67] A. DE COLLE, “Friulani nel comune di Visignano d’Istria”; Piero Micoli qam Stefano muore a San Vitale nel 1734...forse da qui alcune proprietà della famiglia in questa contrada relativamente lontana da Pinguente.

> bene... Le mucche anche per la carne, e non solo per ricavarne latte: una novità non di poco conto rispetto alla tipica alimentazione carnica a base di granturco, patate, fagioli, rape e ortaggi“[68].

Una descrizione cosi la dice lunga sulle difficoltà del quotidiano nelle quali si trovavano i rappresentanti di tutti i ceti istriani di quell’epoca. Un’economia povera e di sussistenza, che non riusciva a produrre nessun sovvrapiù che potesse essere venduto a mercati esterni, tranne il vino. Nelle sue lettere Giovanni Micoli descrive anche il viaggio a cavallo dalla Carnia all’Istria, che di solito durava quattro giorni. In una lettera al fratello, del 29 agosto 1793 scrive cosi:

> “Fratello e compare amatissimo, partiti di Cargna la prima sera si pernottò in Ospitalle e la mattina si parti nell’alba, e si arivò in Udine alle ore 15 circa, si parti di Udine alle ore 22, e si pernottò la seconda sera in Percotto. La mattina si parti e si fermò in Ronchi, si parti da Ronchi alle ore 22, e si pernottò in S. Croce, e la mattina si parti alle ore 14 siamo arrivatti in Trieste, e si hà pransatto dal Signor Rovis[69], e alle ore 22 ha montatto in carozza ed è arivatta alle ore 23, ed io sono venutto prima, e questa sera siamo dal signor Madonizza il quale vi salutta. La madre e un pocco stanca ma non quanto credeva e dimani partiremo per Pinguente e subito arivatto vi scriverò. La cavalla mi ha fatto diventar matto; ma alla fine era sodata“[70].

Anche Giobatta Lupieri descrive le difficoltà del viaggio nel marzo del 1842: “ll viaggio non fu il più prospero, perché accompagnato da pioggia, vento, gragnuola ed essendo pure caduta molta neve al monte, ebbesi un freddo tale nell’Istria che eguale non provai nel cuore del verno fra le montagne della Carnia“[71].

Nel 1810 malatto gravemente di gotta Giovanni Antonio tornò definitivamente a Mione dove muore nel 1812. Non avendo figli lasciò tutti i suoi averi ai quattro figli del fratello il notaio Giovanni. La proprietà di Pinguente fu venduta nel 1825 al carnico Giobatta Zanier di Mione. Il tessitore Zanier detto “Zuel“ nato nel 1790 si era accasato in Istria insieme alla moglie Maria De Franceschi.

La famiglia Micoli Toscano fuori dalla Carnia aveva possedimenti in Friuli e a Castions di Zoppola vicino a Pordenone. A Mione avevano ristrutturato la vecchia casa, costruendo l’attuale palazzo di famiglia. Forse dietro c’era la rivalità con i cugini Lupieri di Luint che all’inizio dell’Ottocento avevano costruito una casa bella e importante. Per non essere da meno e per ribadire il proprio primato i Micoli Toscano costruirono l’imponente edifico chiamato poi la Casa delle cento finestre. L’erezione di questa di-

[68] IBIDEM, p. 201.
[69] Era uno dei fratelli Rovis di Agrons domiciliati anche a Gimino.
[70] A. DE COLLE, *op. cit*., p. 199.
[71] G. B. LUPIERI, *Memorie storiche e biografiche*, cit., p.76.

mora segna sicuramente l’apice della potenza della famiglia Micoli Toscano; e i colori della casa, rosso, bianco e verde esprimono i sentimenti antiaustriaci della famiglia.

Nel Settecento avere possedimenti in Istria e investire con l’obiettivo di fare buoni affari era una prerogativa di queste famiglie appartenenti alla borghesia carnica, un secolo dopo la situazione era cambiata e la loro presenza in Istria era indebolita o quasi scomparsa a causa di una diversa congiuntura economica che evidentemente non favoriva più operazioni di questo tipo.

Erano molti i carnici che sceglievano l’Istria per emigrare stagionalmente o in modo definitivo, *cum loco et foco*, molti sono rimasti in Istria mentre altri hanno fatto ritorno in patria o hanno scelto altri lidi migliori per le loro attività. A livello linguistico e nazionale, nell’Ottocento molti carnici si erano schierati in modo differenziato. Seguendo percorsi di vita diversi, alcuni tra loro si erano assimilati nelle comunità a maggioranza croata e slovena mentre altri, vivendo in comunità linguistiche italiane, avevano mantenuto la lingua d’uso variando il dialetto friulano con quello istroveneto parlato nella maggior parte dell’Istria. L’identità nazionale in queste regioni di confine era da sempre particolare e peculiare. Nella seconda metà dell’Ottocento persone con lo stesso cognome e della stessa origine sceglieranno strade politiche e nazionali completamente diverse; Inocent Fabris, un mercante e possidente del borgo di Lindaro, era diventato nel 1887 il primo podestà croato di Pisino[72] mentre l’avvocato Giuseppe Basilisco Fabris (1837-1913) di Sanvincenti era un’irredentista italiano che era diventato celebre per il suo cambio di fronte e il tradimento di Guglielmo Oberdan che portò al suo arresto[73].

[72] Pur essendo stato il presidente della Sala di lettura croata (Hrvatska čitaonica) di Lindaro dalla sua fondazione nel 1883 Inocent Fabris non aveva soddisfatto le aspettative del locale partito croato che lo riteneva poco radicale e troppo collaborativo con il partito italiano di Pisino. Vedi ad esempio B. MILANOVIĆ, *Hrvatski narodni preporod u Istri* [Il risveglio nazionale croato in Istria], Pisino, 1973, p. 168. Vedi anche; V. D’ALESSIO, “Elites nazionali e divisione etnica a Pisino a cavallo tra XIX e XX secolo”, *Quaderni storici*, Roma, 94 (1997).

[73] Giuseppe Fabris Basilisco; nacque a Sanvincenti nel 1837, figlio del possidente Antonio, proveniente dalla Carnia, e di Elisabetta Bradamante. Compì gli studi a Udine e all’Università di Padova, dove si laureò in legge nel 1860. Praticante d’avvocatura a Trieste, nel 1862 venne condannato a un anno di carcere “per dimostrazione politica” e relegato nella fortezza di Temesvar. Nel 1866, alla vigilia della guerra, si sottrasse con la fuga oltre il confine al procedimento penale intentatogli “per alto tradimento”. L’amnistia del 1867, dopo la pace, estinse l’effetto dell’accusa ed egli ottenne a Venezia la cittadinanza italiana e il diritto d’esercitare l’avvocatura. Condusse allora una vita inquieta, tra Milano, Venezia e Roma, rimasto vedovo di Lodovica Orlancich che aveva sposato giovanissimo. Fu un fervido agitatore dell’irredentismo, venne eletto presidente dell’Associazione delle Alpi Giulie, fu più volte firmatario di proteste contro il governo (per il divieto di recare le bandiere dell’Istria e di Trieste alla commemorazione dei martiri di Belfiore nel 1878 e ai funerali di Vittorio Emanuele II) e di articoli sul *Tempo* di Venezia, il cui direttore on. R. Galli era suo amico e sostenitore della causa dell’irredentismo. Peraltro il suo contegno, durante il processo per calunnia intentato ad alcuni emigrati da certo Giacomo Rietti, cittadino italiano residente a Trieste accusato d’essere una spia dell’Austria, parve ambiguo; i querelati, per l’assenza del Fabris, testimone della difesa, vennero condannati per diffamazione, ma successivamente (1880) in appello la condanna venne loro condonata. Pressato da necessità finanziarie, si sia indotto a offrire informazioni sull’emigrazione politica alla luogotenenza di Trieste (novembre

Vittorio Vidali (1900-1983) nato a Muggia, però da una famiglia carnica di Verteneglio, fu uno dei principali protagonisti della storia della sinistra italiana nel Novecento. Fu accusato di essere tra gli esecutori della condanna a morte contro Lev Trockij in Messico nel 1942 e fu più tardi uno dei leader del PCI e della corrente politica antijugoslava e antititoista. Vladimir Gortan (1904-1929) di Vermo vicino a Pisino era stato condannato a morte dalle autorità fasciste da parte del Tribunale speciale per la difesa dello stato come elemento sovversivo anti italiano. Vladimir divenne il simbolo della lotta antifascista del popolo croato dell’Istria contro le angherie e la denazionalizzazione forzata operata in tutta la Venezia Giulia durante il Ventennio fascista. Dunque destini e percorsi diversi per i figli e i discendenti dei montanari carnici emigrati in Istria. Quello che influì di più su queste scelte di campo fu sicuramente il contesto nel quale questi carnici si erano inseriti arrivando in Istria e il loro status sociale. In un contesto maggioritario croato o sloveno l’assimilazione aveniva nel giro di una generazione, in contesti prevalentemente italiani invece questo fenomeno non era presente. Nelle realtà linguisticamente miste[74] era diffuso il bilinguismo, che era necessario per gli affari e per i vari interessi economici che erano alla base delle loro attività. Un rapporto di apertura, indubbiamente, che però si combinava con sistemi e consuetudini di mantenimento della propria identità e del proprio status economico. Basta pensare alle strategie matrimoniali chiuse, che mettevano in atto gran parte dei carnici presenti in Istria. Per i membri della cosiddetta borghesia carnica, l’esperienza istriana era finita nell’Ottocento e la loro storia famigliare era continuata in Carnia. I loro interessi economici e la valenza economica delle varie famiglie consentiva appunto questa doppia residenza e la gestione delle aziende di famiglia in modo paralello tra le due regioni. Per coloro che non avevano lo stesso status sociale le strategie di adattamento erano diverse e l’obiettivo era quello di integrarsi il primo possibile e al meglio nelle nuove comunità di adozione, e di crearsi una base economica partendo, nella maggior parte dei casi, dall’atti-

1881); chiedeva in cambio di poter rimpatriare e di venir compensato con l’acquisto a prezzo di favore dei suoi terreni di Canfanaro e Sanvincenti in Istria. Nel 1882 grazie ad una sua soffiata era fallito l’attentato a Francesco Giuseppe e furono arrestati Guglielmo Oberdan e Donato Ragosa a Ronchi. Il Fabris rientrò l’anno dopo in Istria, rinnovò offerte d’informazioni e richieste di denaro alla luogotenenza di Trieste, cui denunciò pure nel luglio 1886 un presunto attentato che doveva aver luogo a Pola in occasione della celebrazione della vittoria austriaca di Lissa. Negli anni successivi questo contraddittorio personaggio si isolò del tutto dalla politica, soggiornando alternativamente in Istria e nel Veneto, dove venne a morte all’ospedale di Padova nel 1913. Da Enciclopedia Treccani, *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 43, 1993.

[74] Un caso a parte era sicuramente la famiglia De Franceschi di Moncalvo-Gologoriza, un villaggio del comune di Cerreto vicino a Pisino. La famiglia, presente in Istria dal 1650 circa, originaria di Mione, si era distinta nella zona come possidente e alcuni membri della famiglia come Camillo e Carlo De Franceschi si sono occupati di storia istriana. Molti appartenenti a questa famiglia svolserò cariche pubbliche ed ecclesiastiche in Istria e in parte in Carnia. Rimane non chiaro il loro legame con le radici carniche, che erano piutosto deboli se paragonate con altre famiglie presenti sul suolo istriano. In un contesto compattamente croato i de Franceschi, che erano una delle pochissime famiglie carniche del paese, erano stati i promotori dell’italianità dell’ex Contea di Pisino e dell’Istria.

vità artigianale e in special modo dalle attività legate alla filiera del tessile.

I *mistri cargnelli* residenti nei piccoli villaggi dell’interno dell’Istria a maggioranza croata spesso conoscevano anche il dialetto ciakavo croato usato dalle popolazioni locali. Questo idioma era necessario per poter svolgere le loro attività, che si svolgevano in modo diretto con le popolazioni locali. Questo fu il caso di Giovanni Battista Sopravita di Carnizza sposato con Maria Grisanich, figlia dell’oste del paese. Il loro giardino detto “Orto dei Cargnelli“ era stato il luogo dove si erano fermati nell’estate del 1776 i membri di una delle tante bande di ladri presenti sul territorio istriano durante l’Età moderna. Sia Sopravita che altri carnici stagionali e non residenti in quest’area erano stati coinvolti dalle angherie e dai soprusi di questi malviventi. Durante il processo avevano testimoniato sui fatti in questione, il muratore sessantene Antonio da Monte, che stava lavorando sulla chiesa parrocchiale di Carnizza, lo *stramazzer* ambulante Francesco Micoli, che era stato quasi malmenato da questi balordi e il negoziante Zuanne Crosilla, che gli aveva venduto della polvere da sparo[75]. Tra i banditi provenienti da varie località, come Canfanaro, Barbana o Castelnuovo, c’era anche un carnico di Canfanaro, Vido Valle. Nelle carte del processo si legge che Vido Valle aveva chiesto ad un abitante di Carnizza come stava suo zio l’arciprete del paese; e tra le varie testiomonianze c’era anche quella di aver visto “un uomo vestito all’usanza delli cargnelli...con la camisola rossa“. Il banditismo era una piaga continua in alcune parti dell’Istria e si suppone che alcuni tratti di questo tipo di comportamento siano il rettaggio della cultura seminomade pastorale montanara, che gli immigrati avevano portato in Istria dalla loro patria d’origine. Nel villaggio di Monspinoso colonizzato all’inizio del XVII secolo da nuovi abitanti dall’Albania veneta, albanesi e montenegrini, ancora verso la fine del Settecento operava una banda di gente del paese, appartenente in gran parte alle famiglie albanesi oriunde dalla zona di Scutari[76]. Tra gli obiettivi dei briganti c’erano, insieme al pievano, gli artigiani carnici del paese, come Zuanne Sellaro detto Toffolo, e Giacomo Fedele o Trissoldo, che era stato malmenato dai briganti per non averli salutati per primo. Le loro deposizioni avevano contribuito durante il processo a Capodistria alla condanna del gruppo. I carnici, al contrario dei locali, non si facevano scrupoli per denunciare e testimoniare a carico della banda degli albanesi[77].

[75] I Crosilla a Carnizza erano presenti dal Cinquecento.

[76] M. BERTOŠA, *Doba nasilja, doba straha* [Epoca di violenze, epoca di paure], Zagabria, 2011, p. 327-391.

[77] I fatti risalgono al 1756, mentre i membri della banda di Monspinoso (Dračevac) un villaggio a pochi chilometri da Parenzo erano Pasqualin Precali, Nardo Precali, Zuanne Bestoli, Antonio Bestoli e Pietro Sambri. Dalle carte del processo emerge che Sellaro era residente in paese da 18 e Fedel da 14 anni.

Gli Spinotti di Muina a Grisignana

Un’altra delle famiglie più importanti del Canale di Gorto gli Spinotti, fu presente per un lungo periodo di tempo in Istria a dimostrazione della tendenza di queste famiglie ad emigrare e possedere beni immobili e proprietà in terra d’Istria. Il loro villaggio d’origine, Muina, deriva il nome dal friulano *muini* (latino *monacus*) che indica la carica di sacrestano. In paese viveva la famiglia Micoli, legata ad attività artiginali a Pinguente dove aveva numerosi possedimenti[78]. Numerosi Corva (anch’essi di Muina) erano sparsi lungo tutta la penisola istriana, anche in varie località molto piccole

Ill. 6 - La famiglia Spinotti di Muina nel 1908.

Gli Spinotti di Muina sono l’unica casata carnica che ebbe un riconoscimento nobiliare in virtù di antichi privilegi legati al titolo feudale di gismani. Erano iscritti nell’Aureo libro dei veri titolati della Repubblica di Venezia dal 1789[79]. Grazie a queste pre-

[78] I Micoli diventarono più tardi Micoli Toscano trasferendosi a Mione.
[79] P. ROSEANO, G. LUCCHINI, *op. cit.*, p. 101: “Si ha memoria di una casata carnica che riuscì ad avere riconoscimento formale di nobiltà mediante il titolo gismaniale ottenendo l’inserimento nel Libro d’oro della Nobiltà veneziana. In una lettera pervenuta al conte Enrico del Torso, datata 28 luglio 1946, Capodistria, il mittente specifica: “Gli Spinotti, oriundi di Gismania della Carnia, dove possedevano beni feudali ed erano insigniti di speciali privilegi per antiche concessioni dei Patriarchi d’Aquileia, si trasferirono a Grisignana nel sec. XVIII e nel 1789 furono

rogative gli Spinotti di Grisignana poterono allargare il raggio delle loro strategie sociali e matrimoniali anche all’esiguo patriziato locale istriano, dimostrando in questo modo il prestigio locale che la famiglia godeva sia nella patria d’origine che in Istria. Nel 1783 nella nuova casa dei conti Rigo, situata tra i loro possedimenti a ridosso del mare nella contrada di Carpignano a Cittanova, il *Nobil Huomo* Giobatta Spinotti di Ulderico da Grisignana e i suoi fratelli avevano stipulato il contratto matrimoniale con i tre fratelli Rigo, Aurelio, Carlo e Domenico. La contessa Maria Teresa Rigo figlia di Domenico doveva andare in sposa a Giovanni Battista Antonio Spinotti. Alla dote di 3500 ducati e alla controdote avevano partecipato con il loro apporto materiale tutti i membri delle rispettive famiglie, siglando in pratica una forte alleanza famigliare pregna di obblighi e impegni finanziari. La cifra era importante: basti pensare che il titolo nobiliare lo avevano aquistato per 10 000 ducati nel 1743. Aurelio Rigo (1672-1750) era stato il personaggio più rappresentativo della famiglia, il quale con l’ingegno dimostrato nei suoi affari e con l’alleanza famigliare con i conti Caldana di Pirano era riuscito a collocare la famiglia nella cerchia delle elité più importanti dell’Istria. Il patrimonio della famiglia aveva subito forti deterioramenti a causa dei molti figli da sistemare, delle divisioni dotali, di liti dispendiose, cacce, viaggi e altro. Soggiornavano molto spesso nella loro casa di Verteneglio a causa delle note difficoltà climatiche e igienico-sanitarie di Cittanova[80].

Giovanni Battista Spinotti, *quondam* Odorico, insieme ai suoi fratelli e consorti Carlo e Matteo, era l’uomo più ricco di Grisignana all’inizio XIX secolo. La famiglia era arrivata dal Canale di Gorto a Grisignana nel 1681[81], quando Giobatta Spinotti, *abitante nuovo venuto dalla Carnia*, aveva supplicato il Capitano di Capodistria di assegnargli in concessione due casali attigui al Palazzo pretorio, *ora destrutti e pieni di immondizie*, e aveva chiesto che la concessione fosse ereditaria e perpetua. I due casali, tra il Palazzo pretorio e la Loggia comunale, composti da quasi una decina di edifici, erano stati ristrutturati dagli Spinotti e nel 1820, nel primo catasto austriaco, erano ancora in loro possesso. Si trattava di un fabbricato ad uso di *torchio per olio d’oliva*, una stalla con corte per 4 cavalli, una dimora signorile con la cisterna per l’acqua piovana e altre quattro case adiacenti, un intero isolato di case in pratica. Questa proprietà si trovava a ridosso dell’entrata del borgo, sulla via principale che portava alla Chiesa parrocchiale e al Palazzo pretorio, già sede durante il Medioevo del Capitano del Pasenatico; la massima autorità veneziana in terra d’Istria.

iscritti nell’Aureo libro dei veri titolati della Repubblica Veneta col titolo di nobili di Gismania”.

[80] *Cittanova d’Istria*, Trieste, 1989, p. 24.

[81] Archivio di Stato di Venezia, *Risposte da fuori*, filza 434.

Ill. 7 - Portale d’ingresso di Grisignana. Alla destra dell’entrata c’era il grande complesso di edifici della famiglia Spinotti arrivata a Grisignana nel 1681.

A Grisignana possedevano un forno, una decina di stabili che davano in affitto e numerosi fondi agricoli. Inoltre Giobatta Antonio Spinotti possedeva importanti fondi nella vicina Villanova al Quieto, nella località chiamata appunto Spinottia. In questa “stanzia” c’erano una fabbricato economico per cuocere il pane, una fornace dunque, una casa a tre piani e stalle per suini e bovini. La casa era stata costruita nel 1818 ed era l’unica casa a tre piani di tutto il comune censuario di Villanova. La stanzia si trova tra le località di Villanova e Verteneglio ed era sicuramente un investimento consistente da parte dei Spinotti. La stanzia era già da tempo proprietà degli Spinotti, e Giobatta Antonio aveva cercato di dimostrare l’esistenza di un passivo nel periodo 1808-1824 nella gestione della suddetta, per non pagare il dovuto all’erario dello stato asburgico. L’azienda agricola era ben organizzata e produceva mais, grano e vino; la manodopera erano i due servi pagati a salario e i braccianti giornalieri. “Per qualsiasi lavoro delle viti io pago la medesima merenda...la mia situazione isolata e in campagna mi obbliga a dar le cibarie a tutti gli operaj che per tutti i giorni ho sempre calcolato in Lire 2 per giornata di uomo e donna“[82]. Come si evince dagli ordinati e pedanti registri della sua proprietà, impiegava fino ad un centinaio di persone a giornata in varie stagioni dell’anno per diverse mansioni agricole, come la vendemmia, la zappatura, la potatura o la rac-

[82] Archivio di Stato di Trieste; *Comune di Verteneglio, Elaborati del Catasto franceschino, Statistica 1826-1828.*

colta del grano turco. Il suo resoconto finanziario era stato però messo in dubbio e annullato da parte del commissario dell’estimo. Più tardi nel corso dell’Ottocento la proprietà era stata venduta[83]. Questi Spinotti provenivano dal villaggio di Muina[84] nel Comune di Ovaro come la famiglia del possidente di Grisignana Nicolò Corva di Nicolò. Questo ramo dei Corva a Grisignana possedeva un grande complesso di case con portico, una stalla per dieci cavalli e numerosi terreni. Le due famiglie erano legate anche da rapporti di parentela ribaditi di generazione in generazione. Grazie alla concessione iniziale delle autorità veneziane e ai capitali portati dalla Carnia, gli Spinotti erano riusciti ad imporsi come una delle più importanti famiglie dell’area. Il caso di Giobatta Spinotti del 1681 è la dimostrazione della politica veneziana generosa e lungimirante verso tutti coloro che avevano l’intenzione di ripopolare le scarsamente popolate contrade istriane, indifferentemente dalla loro provenienza o dalla loro *natione*.

Ill. 8 - Il portale d’entrata della casa domenicale degli Spinotti a Grisignana e quello della canonica di Muina in Carnia.

[83] N. FACHIN, *Verteneglio e dintorni-Brtonigla i okolica*, Verteneglio, 2001.
[84] Frazione di Ovaro, divise in tre borgate; Corva, Vila e Muina Abas. Sopra il paese c’era il sito abitato di Prencis abbandonato dopo la peste del 1348.

Ill. 9 - La casa dominicale degli Spinotti di Grisignana.

La famiglia Spinotti[85] fuori da Grisignana, ad una ventina di chilometri di distanza, nel nucleo storico di Umago, aveva due case di proprietà vicino alla cosiddetta Casa del Vescovo, oggi sede del Museo di Umago. Una delle loro case di Grisignana, il palazzo Spinotti-Morteani[86] alla fine degli anni Novanta è diventata la sede della locale Comunità degli Italiani. Evidentemente gli interessi e le proprietà della famiglia spaziavano su vasta scala per tutto il territorio del buiese.

Il più importante membro di questa famiglia fu Agostino Spinotti, nunzio a Venezia, che ha scritto nel 1740 il libro *Gl'antichi, e recenti privilegj, et esenzione della provinzia della Cargna*. Il figlio Leonardo Federico, laureato in legge era procuratore fiscale a Venezia e Procuratore generale per la Carnia per tutti i suoi bisogni ed interessi nella dominante. Era stato il padrino per procura di Giobatta Lupieri nel 1776. Il legame e gli interessi dei Lupieri e degli Spinotti sono confermati dal fatto che nella stessa località istriana, quella di Sanvincenti, entrambi avevano comprato dei fondi e fatto importanti investimenti. Infatti, allo stesso modo del Lupieri, Leonardo Spinotti possedeva una stanzia nelle vicinanze del paese, che aveva venduto alla fine del Settecento. Dopo aver dato in affitto al conterraneo Mattio Corva la stanzia per il periodo di cinque anni, un anno

[85] Altre famiglie con questo cognome in Istria facevano il mestiere di tessitori a Lanischie, in Cicceria, e a Visignano per un breve periodo.
[86] Viene indicato con questo nome il complesso di case Corva-Spinotti-Morteani costruito nel 1681. Questa casa era una casa d'abitazione datta in affitto dagli Spinotti.

dopo la stipula del contratto, nel 1788, dopo la morte dell’affittuale la proprietà fu venduta all’incanto: il rappresentante degli interessi di L.F. Spinotti di Venezia era stato in quell’occasione Giobatta Spinotti di Grisignana[87]. I due fratelli Spinotti, Leonardo e Giobatta, avevano a Sanvincenti numerosi interessi da amministrare, come vari crediti, livelli e affittanze. La stanzia in un primo momento era stata comprata dalla vedova di Mattio, Domenica Barbara Corva, che aveva subaffittato la proprietà, poi nell’Ottocento la proprietà era stata rivenduta[88]. Chi avesse fatto da apripista, a Sanvincenti in Istria, tra Valentino Lupieri e Leonardo Federico Spinotti non lo sappiamo; però è evidente il legame tra le due famiglie in materia di investimenti. Non è da escludere che gli investimenti fossero stati fatti in precedenza, nella prima metà del XVIII secolo, dalla generazione dei padri, Matteo Lupieri e Agostino o Odorico Spinotti, e non è da escludere qualché collegamento con la famiglia Grimani di Venezia, che era proprietaria del feudo di Sanvincenti e di alcune delle stanzie a ridosso del borgo, confinanti ai terreni acquistati dai carnici. Queste erano possessi allodiali del feudatario. Il toponimo Stanzia Spinotti o Spinotto[89] si mantenne fino al 1945, anche se nessun membro di questa famiglia non è mai stato residente in questa località istriana. Gli stretti legami tra Valentino Lupieri e Odorico Spinotti sono confermati da un mandato di procura del dicembre 1766 stipulato a Sanvincenti, con il quale il Lupieri diede l’incarico a Odorico Spinotti di organizzzare e seguire il rifacimento della *Veneranda chiesa di San Valentino della Villa di Luint* finanziato dal Lupieri e dagli altri confratelli della fraglia medesima[90].

Come a Momiano o a Gimino, dove i *mistri cargnelli* erano originari dagli stessi villaggi dei dintorni di Ovaro, anche i carnici a Grisignana erano originari di Muina, o almeno lo erano gli Spinotti e i Corva, le due famiglie che erano indubbiamnente i rappresentanti più importanti di questo gruppo in questa località. Ancora alla fine dell’Ottocento i carnici di Grisignana mantenevano la doppia residenza e il forte legame con la patria d’origine; nel 1888 Giobatta Crosilla, di Antonio e Eugenia De Corte, aveva adempito all’obbligo della visita per la leva militare ad Ovaro. Allo stesso modo fece nel 1867 il tessitore Mariano Corva, figlio di Luigi e Marianna Spinotti, mentre suo fratello Paolo Corva nel 1900 si era sposato con Maria Maddalena Cappellari ad Ovaro. Un’altra Marianna Corva nata a Grisignana nel 1859, da Giacomo e Teresa Rotter, sposa Giacomo Albano Fabbro a Majano in Friuli nel 1885.

La storia degli Spinotti di Grisignana si era conclusa a cavallo tra il XIX e il XX secolo con l’estinzione della famiglia in linea maschile. Per più di due secoli avevano

[87] D. BRHAN, *op. cit.*, p. 482.
[88] HDAP, *Sanvincenti notaio Alvise Davia 1787-1789. Sentenze arbitrarie, divisioni e compromessi. Contenzioso tra Barbara Corva e Martin Modrussan e Mico Salambat suoi coloni.*
[89] Nelle mappe del Catasto franceschino anche Spinottova stanza.
[90] HDAP, *Sanvincenti, Notaio Xaverio Frassoni 1766* .

contribuito alla storia locale di questo piccolo borgo dell’Istria ex-veneta svolgendo un ruolo centrale all’interno di questa comunità.

CONCLUSIONI

La migrazione secolare dalle montagne del Friuli di una cospicua componente di artigiani legati alla filiera del tessile, diventati poi commercianti e artigiani vari, era stata accompagnata specialmente a partire dal Seicento dal trasferimento stagionale o temporaneo delle famiglie più facoltose e imprenditoriali del Canal di Gorto, area storicamente votata all’emigrazione verso la penisola istriana.

L’emigrazione di queste famiglie, a livello generazionale, trascinava con se un indotto rappresentato dall’investimento di capitali, dal *know how* artigianale e dalle innovazioni nonché da un certo livello di cultura scritta, legato alla caratteristica di questo gruppo molto dinamico sotto questo punto di vista. Insieme a loro si spostavano come dipendenti di vario genere molti carnici i quali spesso si inserirono nel tessuto sociale istriano restando a vivere *cum loco et foco* nella penisola.

La peculiarità di questo tipo di emigrazione era la doppia residenza e il legame con la terra d’origine. Un legame affettivo e spirituale, ma anche materiale, perché la consistenza economica di queste famiglie aveva una solida base in Carnia e la sponda istriana serviva prima di tutto come sbocco per ingrandire e stabilizzare il loro giro d’affari, limitato nella patria d’origine. Questa “borghesia di montagna”, una specie di *middle class*, si era inserita con successo nel tessuto sociale istriano creando una stabile base di potere economico e sociale. A partire dall’Ottocento con il declino dell’artigianato anche il ruolo di questo gruppo sociale si era indebolito per quella parte di essi che non era riuscita ad abbinare il commercio e l’artigianato a redditizi investimenti fondiari. Nell’Ottocento, con la rivoluzione industriale in corso a livello europeo, gli artigiani e i mercanti furono i perdenti di questi mutamenti sociali ed economici. I figli in genere rifiutavano di rilevare la bottega paterna a causa di un avvenire incerto; e si cercava molto spesso di cambiare l’attività, o di accedere alle professioni grazie a studi scolastici o universitari. La concorrenza delle macchine e la degradazione del lavoro manuale rivelava la crisi di un rito di iniziazione sociale, che metteva capo a uno *status* sociale che non aveva più posto in una società in cui la trasmissione di conoscenze tecnologiche aveva tutto sommato un ruolo secondario. Per quanto riguarda la figura del commerciante, la crisi era iniziata più tardi, perché per tutto il XIX secolo c’era stata un’espansione del commercio al dettaglio.[91] Nel caso istriano la relativa arretratezza dell’economia della

[91] P. LEON, *Storia economica e sociale del mondo*, Bari, 1980, p. 404.

penisola nei confronti di importanti realtà europee e il mancato *take off* avevano rallentato questi fenomeni posticipandoli nel tempo.

DOCUMENTI ALLEGATI:

PATTO DOTALE LUPIERI-ROVIS-1814

1814 settembre 19, Agrons Matteo di Giovanni Battista del fu Francesco Rovis di Agrons promette di dare in dote alla propria figlia Giacomina, promessa sposa di Matteo del fu Valentino Lupieri di Luint, 3172,33 lire, che verranno in parte pagate sotto forma di beni mobili il giorno delle nozze e in parte nei due anni successivi. Giovanna Straulino, madre della sposa, dà in dote alla propria figlia altre 634,48 lire. ASU-ANA, b. 2984, Carte di Giacomo Micoli. Trascrizione GL. N° 357

In Nome di Sua Maestà Francesco Primo Imperator d’Austria Re d’Ungaria, Boemia, ec Giorno di Lunedi 19. dicianove del mese di Settembre Anno 1814 milleottocentoquattordeci. Costituiti personalmente avanti di me Giacomo del fu Francesco Micoli Notaro munito di patente del S.r Sindaco di Mione data il 1. primo Luglio 1813. milleottocentotredici sotto il n° 2. due Li S.ri Gio:Battista del fu Francesco Rovis, Matteo di lui Figlio, Giovanna nata Straulino sua Moglie e Nuora respettiva, e Giacomina loro Figlia possidenti domiciliati nella Contrada di Agrons Frazion di Mione Circondario di Rigolato da una parte, e li S.ri Dottor Gio:Battista e Matteo Fratelli Lupieri del fu S.r Valentino possidenti domiciliati nella Contrada di Luint Frazione e Circondario predetto dall’altra parte.

Ed avendo con reciproca compiacenza da contrarsi Matrimonio tra detti S.ri Matteo Lupieri e Giacomina Rovis le Parti hanno conciliato le seguenti antenuziali relative condizioni. Primo. Li futuri Cunjugi dichiarano di maritarsi senza comunione ma colle leggi del regime dotale. Secondo. Il S.r Matteo Padre della Sposa coll’assenso e di volontà del S.r Gio:Battista Padre ed’Avo respettivo dal corpo della quota ereditaria, che gli pervenirà costituisce in dote alla Figlia la Capital Summa di £ 3172.33 diconsi lire tremillacentosettantadue centesimi trentatre; in conto delle quali le saranno consegnati alla celebrazion del Matrimonio Ecclesiastico li soliti mobili, ed ornamenti muliebri, previo inventario e Stima da farsi ad accordo, dichiarando che la Stima non ne trasferisca la proprietà al marito e la rimanenza sia al conguaglio della sudetta Dote sarà dalli S.ri Rovis soddisfatta entro il termine di anni due 2. prossimi venturi decorribili da oggi in poi, e pagabile con dinaro effettivo, o colla cessione di tanti capitali livellarj garantiti dal S.r dotante. La S.ra Giovanna poi costituisca pure in dote alla Figlia Sposa la Capital Summa di £ 634.48 lire seicentotrentaquattro centesimi quarantotto, egualmente pagabili entro al sopra fissato termine di anni due. Terzo. Il S.r Matteo futuro Sposo in caso di suo predecesso alla Sposa senza discendenti dona irrevocabilmente alla medesima l’usufrutto di tutta la sua facoltà, di cui essa goderà vita di lei naturale durante vivendo però in istato vedovile. Quanto. Nel caso, che detta Sposa rimasta vedova senza discendenti sceglierà di passar a un secondo matrimonio, oltre alla dote, e quant’altro avrà conseguito dalla Casa paterna avrà dal corpo della facoltà del marito a titolo di donazione la summa di £ 600. lire seicento, dalle quali la detta Sposa coll’assenso dè prefati Avo e Padre ora per allora fa irrevocabile donazione. Del presente atto sono stato rogato io Notaro sottoscritto conoscente le parti contraenti Fatto e stipulato essendo nel Tinello a pie piano a tramontana nella Casa d’abitazione dè sopranominati S.ri Rovis sita nella citata Contrada di Agrons Frazione di Mione Comune di Rigolato Dipartimento di Passariano e pubblicato nelle

forme prescritte dal Regolamento Notarile alla presenza di Giuseppe Bulfon fu Giom Battista, e Valentino fu Pietro Felice ambedue domiciliati nella predetta Contrada di Agrons testimonj aventi le qualità legali senza eccezioni fu laudato dalle parti, le quali in conferma si sottoscrivono coi testimonj, e con me Notaro Gio.Battista Rovis Effermo che mio Figlio Mattio Affermi come entro nella sua porcione aspetante della mia Rendita eccetera Matteo Rovis di Gio.Battista Affermo
Giovanna Rovis, Giacomina Rovis, G. Battista Lupieri Matteo Lupieri Giuseppe Bulfon testimonio Valentino Felice Testimonio Giacomo del fu Francesco Micoli Notaro del Passariano residente in Mione Tolmezzo li 3 8bre 1814 Registrato in Libro IV al foglio 46 col N° 942, e pagato il diritto il £ 4:32. come dalla Bolletta odierna al N° 877 Il Ricevitor del Registrato G. Michis 1815. 25 Marzo
Tratta copia autentica al S.r Matteo Lupieri 1848. 2. Giugno Busta n° 994

PATTO DOTALE ROVIS-MICOLI TOSCANO -1733
In Nomine Domini L’anno 1733 7 Agosto in Agrons
Qui presente il Signor Floriano Micoli quondam Signor Zuanne di Muina facendo per sé, ed a nome di sua Consorte Signora Cattarina Felicita, confessa haver riceputo dal Signor Antonio Rovis quondam Signor Giacomo suo Suocero in tanti mobbili per stima de’ Periti, come oltre per la Summa di £ 950:-, ed in tanto oro, cioè un Gioiello due Navicelle, un Cuore di Pirusini piccoli, ed una Turellina par £ 100:- con risserva di farli prezziare da persona di cognizione, e del più, ò meno, che valesero da bonificarsi, e rifarsi un l’altro. Più in Cecchini 13, ed, altra Moneta per la Summa di £ 300:-, che summano coll’oro £ 400:-, cosicchè al predetto Signor Antonio Rovis dottante resta di supplire per li mobbili £ 50:, et per il contante £ 100:-, le quali s’obbliga pagarli il venturo anno, ed esso Signor Micoli s’obbliga farli la final quietanza prout in contractu; in segno della probalità le Parti si sottoscrivono di proprio pugno. Ed io Floriano Micoli affermo quanto di sopra, come anco per nome di mia Consorte.
Io Antonio Rovis affermo man propria Francesco Crusilla sive Toscano fui presente
Io Gion Battista Lupieri fui presente Valentino Agarinis quondam Eggreggio Biaggio d’Autorità Veneta Nodaro dai miei atti hò estratto, in fede di ciò son sottoscritto.

DEPOSIZIONE DI TESTIMONI-COSTRUZIONE DELLA CHIESA DI SANTA FOSCA AD AGRONS
1698 agosto 6, Agrons Su richiesta di Giacomo del fu Antonio Rovis e di Giacomo del fu Mattia Rovis, i fratelli Sebastiano e Giovanni Del Monaco dichiarano che la chiesa di Santa Fosca di Agrons era stata fondata nel 1682 da Antonio e Matteo Rovis. Dichiarano anche che detta chiesa ha un patrimonio di 30 ducati, tra beni mobili e denaro. ASU-ANA, b.2859, Libro dei protocolli di Giovanni Battista Colinassio. Trascrizione GL. I.C.N.A.
L’anno del Signore 1698, Inditione 6^, Giorno di Mercordì li 6 del mese d’Agosto, fatto nella Villa di Agrons, Quartiero di Gorto, nel portico della casa di D° Giacomo q.m Antonio Rovis, aciò presenti M° Sebbastiano del Monaco et M° Zuanne suo fratello ambi di detta Villa, Testimoni &c. Comparsi appresso me Infrascritto Nodaro, et Testimoni, M° Francesco q.m Bernardino del Monaco, et M° Francesco di M° Sebbastian etiam del Monaco huomini di detta Villa, quali per richiesta del sudetto D° Giacomo q.m D° Antonio Rovis, et da D° Giacomo q.m D° Mattio etiam Rovis, esposero come l’anno 1682 fù dalli suddetti DD q.m q.m Antonio, et Mat-

tio Fondata è fabricata per loro devotione la Veneranda Chiesa intitolata di S.ta Foscha situata nella precitata Villa di Agrons, con obligo delli medemi fondatori, et loro heredi, già nominati, di mantenirla di tutto il necessario bisogno, et anco disser li medemi esponenti che la predetta Veneranda Chiesa non à alcuna altra entratta, salvo che dal principio sin hora presente si trova havere la suma di D.ti 30 circha tra Danari e Mobili et questi derivanti di leggatti lasciati da benefatori e di offerte, ellemosine cavate per il corso di detto Tempo; Affirmando li sudetti esponenti con loro Giuramento da mè Nodaro alli medemi prestato in debita forma d’esser così la pura verità, sottoponendosi di ratificar il presente, occorendo, avanti qual si sia Illustrissimo et Eccellentissimo Magistrato, et così &c.

CONTRATTO DI GARZONATO

1764 agosto 19, Chialina, Leonardo del fu Antonio Tolazzi abitante in Gorto stipula un contratto di garzonato per suo figlio dodicenne Antonio con Giovanni Battista del fu Francesco Rovis di Agrons. Il ragazzo rimarrà agli ordini dello stesso Rovis per sette anni, durante i quali imparerà “l’arte sartoria” e lo seguirà nei suoi spostamenti annuali tra la Patria del Friuli e l’Istria. Non essendo Antonio Tolazzi in grado di garantire al figlio gli abiti per il periodo di garzonato e di pagargli i viaggi da e per l’Istria, tali obblighi vengono assunti dallo stesso Rovis. In cambio il ragazzo rimarrà al suo servizio per sette anni anziché per i consueti cinque. ASU-ANA, b.620, Filza atti civili (Giovanni Daniele De Prato). Trascrizione GL. L.D.S.

1764 Carte 19 Agosto in Chialina

Casa del S.r Gio:Battist’Antonio Carlevarijs presenti li sogionti Testij &c Qui presente M° Leonardo q.m Antonio Tolazzo Abitante qui nella Pieve di Gorto ha accordato Antonio suo Figlio d’anni 12 circa a dar principio all’Arte Sartoria col Sig. Gio:Battista del fu Francesco Rovis nel seguente modo Doverà esso Antonio servire il sudetto Rovis anni N° sette si nel tempo che sarà nell’Istria, che quando ritornerà qui in Patria, a tutti que comandi di qualsivoglia sorte, che dalla discrezione del Patrone gli saranno comandati, e perche si è di solito, che il servitore sia obligato a servire a Gratis il Patrone solamente anni cinque, overo tre, e in tale caso contar al Patrone Ducati N° dieci, qual contrato non è al Caso il sudetto Tolazzo di poter abbrazziare, rapporto il di lui miserabbil stato, perche doverebbe sominustrargli al Figlio ogn’anno il spendere nel portarsi nell’Istria, e mantenirlo vestito detti anni cinque, e in grazia che il Patrone s’è obligato di subito arivato nell’Istria di vestirlo, e mantenirlo vestito da Capo, a piedi durante detto contratto sono convenuti, ch’abbia a servirlo li sudetti due anni di più del solito e perche il Patrone deve a bel principio incontrare la spesa dei vestimenti come sopra da Capo a Piedi, che li soli primi abiti ascenderanno al Valore di £ 40:- circa e, perciò se a Caso il Servitore per non sottostare ai comandi del Patrone si dasse la fuga quando veramente dal Patrone fosse alimentato e vestito a miusura del di lui stato in tale caso accorda il Padre che il Patrone possa usare li più opportuni passi avanti quella Giustizia che s’atrovasse il Servitore per obligarlo a dover restituirsi al servizio del Patrone, senza la qual condizione non l’avrebbe ricevuto in suo servizio, tanto le parti promettono mantenire ed osservare sotto l’obligazione reciproca dogni loro avere in ampla, e solene forma &c. e per segno di verità le parti si sotoscrivono di proprio pugno Gio:Battista Rovis Aff.mo quanto di Sopra Io Mattio Rovis Laudo anome di M° Leonardo Tolazo per non saper lui scrivere Publicato resto laudato alla presenza delli SS.ri Valentino Mirai, e Francesco q.m Danielle Carlevarijs Testimonij &c.[92].

[92] Documenti tratti da: P. ROSEANO - G. LUCCHINI, *op. cit.*, 2016.

SAŽETAK: *„ABSENTATI IN HISTRIANAS PARTES“. ISELJAVANJE PLANINSKE BURŽOAZIJE IZ DOLINE DEGANO U ISTRU: SLUČAJEVI OBITELJI ROVIS, MICOLI CROSILLA TOSCANO, LUPIERI I SPINOTTI* - Unutar migracijskih tokova stanovništva iz planinskih dijelova Furlanije prema Istri jedan zaseban dio predstavljale su obitelji iz takozvane „planinske buržoazije“ koja se opredijelila za iseljavanje, sezonsko ili stalno, s ciljem pronalaska novih tržišta za svoje tekstilne obrtničke proizvode ili za razne investicije u trgovini ili nekretninama. Istarsko tržište je s tog aspekta bilo poželjno jer je konkurencija bila skromna, a cijene nekretnina bile su šest puta niže. Zahvaljujući svojim aktivnostima, doseljenici su bili uspješni i povećali su svoje imetke. Najvažnije obitelji iz doline Degano (Canale di Gorto) počele su doseljavati u Istru od 15. stoljeća i s vremenom su stvorili na polutoku čitavu mrežu odnosa i interesa. Takav je bio slučaj s obiteljima Rovis, Lupieri, Micoli, Toscano, Crosilla i Spinotti. Na taj su se način stanovnici iz mjesta Agrons, Luint, Mione i Muina selili u Žminj, Savinčentu, Buzet i Grožnjan. Ova se migracija, uz uspone i padove, okončala tijekom 19. stoljeća uslijed gospodarskih promjena potaknutih industrijskom proizvodnjom.

POVZETEK: *“ABSENTATI IN HISTRIANAS PARTES”. IZSELJEVANJE HRIBOVSKEGA MEŠČANSTVA IZ GORTSKE DOLINE (CANALE DI GORTO) V ISTRO: PRIMER DRUŽIN ROVIS, MICOLI CROSILLA TOSCANO, LUPIERI IN SPINOTTI* - Znotraj selitvenih tokov prebivalcev furlanskega gorskega sveta proti Istri so posebno skupino predstavljale družine iz tako imenovane “hribovske buržoazije”, ki so se odločile za sezonsko ali trajno izselitev. Njihov cilj je bil najti nova tržišča za svoje dejavnosti, povezane s tkalsko obrtjo, ali za različne trgovske ali zemljiške naložbe. Istrski trg je bil s tega stališča privlačen, ker je bilo malo konkurence, pa tudi cene nepremičnin so bile šestkrat nižje. S pomočjo teh dejavnosti jim je uspelo obogateti in povečati svojo gospodarsko moč. Najpomembnejše družine iz Gortske doline so se začele izseljevati v Istro v 16. stoletju. Sčasoma so si na območju Istre ustvarile celo mrežo povezav in interesov. Tak je bil denimo primer družin Rovis, Lupieri, Micoli Toscano Crosilla in Spinotti, tako so družine iz mesta Agrons, Luint, Mione in Muina prišle v istrske kraje Žminj, Svetvinčenat, Buzet in Grožnjan. Izseljevanje, zaznamovano s spremenljivo srečo, se je končalo v 19. stoletju, z gospodarskimi spremembami, povezanimi s pojavom industrijske proizvodnje.

SAN MICHELE ARCANGELO: ESEMPIO PARTICOLARE DI CHIESETTA CONSERVATA SOTTERRA (SOTTO IL SAGRATO MERIDIONALE DI S. EUFEMIA DI ROVIGNO)

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 726.52(091)(497.5Rovigno)”17”
Saggio scientifico originale
Dicembre

JADRANKA DREMPETIĆ
Parenzo

Dicembre 2018

Riassunto: Nel presente contributo gli autori presentano la particolare vicenda della chiesetta rovignese di S. Michele Arcangelo (era di giuspatronato della Confraternita omonima, dei “cavadori”), eretta in epoca medievale a pochi metri dalla chiesa di S. Eufemia. La ricostruzione di quest’ultima e la costruzione del suo ampio sagrato durante il terzo e quarto decennio del secolo XVIII comportò l’atterramento della chiesetta di S. Michele nel 1732. La suddetta Confraternita, comunque, riuscì a salvaguardarne il suo vano che senza il tetto ma con le sue strutture perimetrali e con l’abside si è conservato sotto la pavimentazione del sagrato meridionale di S. Eufemia.

Abstract: In this paper the author presents the particular story of the small church of St.Micheal the Archangel in Rovigno (Rovinj), built in the Middle Ages only a few meters from the church of St. Euphemia and ius patronatus of the homonymous Confraternity (of the “querrymen”). The reconstruction of the latter and the construction of its large churchyard during the third and fourth decade of the eighteenth century led to the landing of the church of St. Michael in 1732. The above mentioned Confraternity, however, succeeded in safeguarding its vain which, without roof but with its perimeter structures and apse, has been preserved under the paving of the southern churchyard of S. Euphemia.

Parole chiave: Rovigno, ricostruzione della chiesa di S. Eufemia, sagrato di S. Eufemia, tombe a cielo aperto, chiesetta di S. Michele arcangelo

Key words: Rovigno (Rovinj), reconstruction of the church of St. Euphemia, St. Euphemia’s churchyard, open-air tombs, little church of Saint Michael the Archangel

L’ampio sagrato dell’odierna chiesa parrocchiale di Sant’Eufemia rappresenta una delle aree di maggior interesse archeologico del centro storico di Rovigno. Non solo perché essa è connessa alla nascita ed ai primi sviluppi dell’abitato, ma altresì per i suoi contenuti, non tanto per quelli abitativi quanto per quelli legati per lunghi secoli all’infrastruttura cimiteriale, nonché per la presenza di edifici sacri e di strutture poliorcetiche. Ancor oggi per quest’area è in uso il toponimo *Monte* (*Mònto*, dial.

rov.) che, come sottolinea Giovanni Radossi nel suo studio sulla toponomastica rovignese, "comprende nel suo significato quella parte dell'abitato eretto sulla sommità"[1].

Nei tempi più antichi l'apice del colle insulare sul quale sorse Rovigno combaciava con l'area del *castrum* tardoantico che oltre a racchiudere la sua struttura interna più importante, ovvero quella della primiera chiesa rovignese dedicata a San Giorgio, rappresentava pure il più importante, verosimilmente l'unico dispositivo murario-difensivo della popolazione dell'abitato che cominciava ad espandersi lungo i sottostanti pendii. Sia per quell'epoca che per le strutture sopraccitate, purtroppo, non disponiamo di alcuna fonte concreta, né tanto meno fino ad oggi sono stati effettuati sondaggi e ricerche archeologiche su quest'area. C'è, comunque, da dire che l'intensa urbanizzazione medievale, rinascimentale e barocca, nonché la ricostruzione della chiesa collegiata e del suo sagrato hanno cancellato in effetti ogni traccia della fase tardoantica-paleocristiana, come pure di quella successiva altomedievale. Di conseguenza anche gli studi finora editi sugli argomenti succitati riportano pochi dati e riferimenti, per lo più attinti alla storiografia ottocentesca, in particolare a quella di provenienza ecclesiastica[2]. Va rilevato a proposito che Antonio Angelini nei suoi cenni storici sulla chiesa di S. Eufemia e su Rovigno, editi nell'*Istria* del Kandler, rileva a proposito del *castrum* che

> "doveva avere il castello sul sommo, ov'è oggi la chiesa parrocchiale, il forte, di cui al presente si vedono alcune vestigia (…)"[3].

Alla voce "Rovigno (Antico)" del suo "Repertorio delle cronache" descrive,

[1] G. RADOSSI, *La toponomastica di Rovigno d'Istria*, Rovigno, 2008 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche /= Collana ACRSR/, n. 28), p. 123, alla voce "Monto". Oggi, come nel passato (vedi B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888, p. 6), il toponimo *Monte* sta ad indicare in generale anche l'ex colle insulare sul quale si formò Rovigno.

[2] Possiamo qui citare in particolare B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888; A. ANGELINI, "Repertorio alfabetico delle cronache di Rovigno", pubblicate da G. RADOSSI e A. PAULETICH, negli *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= *ACRSR*), vol. VII (1976-77), p. 378-379, alla voce "Rovigno (antico)"; G. CUSCITO, "Rovigno: Dalla tarda antichità all'alto medioevo", in *Rovigno d'Istria*, vol. I, Trieste, 1997, p. 64-71; M. BUDICIN, "Rovigno: sviluppo dell'abitato", in *Rovigno d'Istria*, cit., vol. I, p. 190-194.

[3] A. ANGELINI, "Alcuni cenni sopra Santa Eufemia di Calcedonia, la chiesa parrocchiale di Rovigno, e questa città", *L'Istria*, an. IV, 1849, n. 39-40, p. 157. Antonio Angelini, fu Stefano, nacque a Rovigno il 12 agosto 1798 e morì all'età di 65 anni l'8 dicembre 1863. Oltre a questo articolo ed a quello citato alla nostra nota 2 a lui va attribuita la stesura di alcuni altri interessanti manoscritti per il passato di Rovigno e per la tematica che trattiamo e che ricordiamo qui di seguito: "Nomenclatura della contrade di Rovigno diviso in due parti vecchio e nuovo", manoscritto, 1852, Museo civico di Rovigno; "Compendio di alcune cronache di Rovigno" (vedi G. RADOSSI – A. PAULETICH, *ACRSR*, vol. VI, 1975-76, p. 245-361); "Nozioni sopra l'Istituto dei poveri e del Monte di pietà di Rovigno"; "Cenni descrittivi della collegiata di Rovigno", 1856; "Cenni sopra la chiesa di Rovigno", 1858; e "Alcune notizie cronologiche del cimitero di Rovigno" (per questi ultimi quattro manoscritti vedi G. RADOSSI-A. PAULETICH, "Un gruppo di otto manoscritti di Antonio Angelini", *ACRSR*, vol. VIII, 1977-78, p. 293-300, 308-332 e 337-349).

inoltre, succintamente il perimetro esterno del *castrum*:

> "s'innalzava il Forte sopra lo spazio circolare, che tutt'ora viene segnato dalla mura del Cimitero fra la Scaletta di S. Tommaso e quella dell'Ospitale, prolungata intorno la chiesa medesima dietro il campanile, dove si ravvisarono le vestigia"[4].

Interpretando l'Angelini possiamo evincere che secondo lui l'odierna linea delle mura che sostengono il sagrato di Sant'Eufemia ricalcava in effetti il tratto sud-occidentale di quelle del *castrum* tardoantico. Nemmeno Bernardo Benussi, trascrivendo i dati dall'Angelini, fa luce su quali fossero le "vestigia" annotate dall'Angelini e sul tracciato preciso del *castrum*[5]. Quando più avanti tratteremo della chiesetta di San Michele e della sua ubicazione vedremo che è dubbio il perimetro delle mura del *castrum* proprio nel tratto che l'Angelini indica tra la Scaletta di San Tomaso e quella dell'"ospitale". Nel 1851 il segretario comunale Giuseppe Gaetano Natorre sulla scorta, verosimilmente, delle notizie dell'Angelini disegnò una pianta dell'"Isola di Rovigno"[6] con rimarcati, tra le altre cose, la cortina cittadina ed il tracciato del supposto tratto delle mura del *castrum* visibile attorno al campanile (verso nord), come ricordato sopra, verso la metà del secolo XIX, ovvero al tempo dell'Angelini e del Natorre. Un tracciato simile a quello del Natorre, tutt'attorno alla chiesa, è delineato nella *Beymappe Rovigno 1820* dai perimetri delle particelle 9636 e 9637.

Antonio Angelini, inoltre, ipotizza che nel forte

> "si entrava dall'abitato mediante un solo ingresso verso levante, lunghesso un

[4] A. ANGELINI, "Repertorio", *cit.*, p. 380. Se è chiaro che la "scaletta dell'Ospitale" (così chiamata perché accanto ad essa negli anni 1764-67 venne eretto l'edificio che fino alla fine del secolo XIX ospitò l'"ospitale degli uomini"; vedi IBIDEM, p. 351, alla voce "Ospitale") è quella che oggi dal sagrato di Sant'Eufemia scende verso la via Montalbano, resta qualche dubbio sulla "scaletta di San Tomaso", che dovrebbe essere quella che dopo la fine del prolungamento della via S. Tomaso (odierna Salita al monte) immetteva nel sagrato di S. Eufemia. Questa "scaletta" è, infatti, l'unica delineata nelle mappe catastali del 1820 e del 1873 (la prima si custodisce all'Archivio di stato Trieste, Catasto "Franceschino" *Beymappe zur gemainde Rovigno,* c.ca 1820 /= *Beymappe Rovigno 1820*/; della seconda, intitolata *Beymappe zur Gemeinde Rovigno, 1873,* una splendida copia si custodisce presso il Centro di ricerche storiche).

[5] B. BENUSSI, *op. cit*., p. 34. Lo stesso Benussi rileva che per la stesura della sua opera molto attinse ai manoscritti di Antonio ANGELINI e del canonico Tomaso CAENAZZO (nacque a Rovigno il 3 agosto 1819 e ivi morì l'11 marzo 1901; autore, tra l'altro, del manoscritto *Le chiese di Rovigno,* edito proprio dal Benussi a Venezia nel 1930 /Miscellanea di storia veneziana, ser. IV, vol. III/), "ambedue – come rileva lo storico rovignese – autorità in proposito" e che ai loro tempi avevano a disposizione e di certo avranno consultato in modo dettagliato sia le rilevanti fonti ecclesiastiche che l'archivio comunale, anche la sua parte di epoca veneta che, purtroppo, non si è conservata fino ai nostri giorni.

[6] G. G. NATORRE, "Raccolta di tutte le antichità stemmi ed iscrizioni che esistevano e che tutt'ora esistono nella mia patria Rovigno", manoscritto, Biblioteca civica di Trieste, 1851, vedi Tav. III. Questa pianta del Natorre non può essere collocata in un lasso temporale preciso in quanto riporta elementi che datano dal secolo XVII alla I metà del secolo XIX.

sottoportico distorto e fortificato che sarebbe stato quello che ora dicesi Corte dei Zaratini" nell'antica contrada in oggi chiamata San Vincenti (...) Una località sul monte stesso, salendo la contrada di Montalbano, è tuttora chiamata Pomer, ossia Pomerio, ch'era in antico uno spazio di luogo sacro vicino alle muraglie di cui non era lecito farne alcun uso. Ciocché mi induce a credere, che dall'abitato sino alle mura del forte tutto all'intorno vi fosse, tranne il suddetto approccio, uno spazio di luogo vacuo (…)"[7].

Nelle mappe catastali ottocentesche[8] sono visibili molto bene sia il tracciato del Corte dei Zaratini sia la presunta area del "pomer / pomerio", rimasta in parte ancor oggi vacua, coperta da orti e cortili, che in origine doveva correre tutto attorno al *castrum*, tra esso e l'abitato. Su quest'area non si poteva costruire, né addossarvi edifici onde non permettere un facile attacco alle sue mura. Bernardo Benussi riporta un altro interessante dato, ovvero cita l'esistenza in tempi antichi di una torre nel sito tra la parte del cimitero dietro la chiesa di Santa Eufemia e la scaletta che dal suo sagrato scendeva in via Montalbano[9]. Se interpretiamo bene sia l'Angelini che il Benussi, possiamo dire che uscendo dal Corte dei Zaratini si accedeva all'area del *pumièr* e poi attraverso la torre suddetta si entrava nel *castrum*.

È da supporre che le mura del *castrum* fossero state smantellate già in epoca altomedievale se consideriamo che la prima chiesa venne ingrandita verso la metà del secolo X, quando Rovigno conobbe anche un notevole sviluppo demografico con conseguente allargamento del tessuto urbano[10]. Al problema della difficile individuazione del tracciato del *castrum* va affiancato anche quello della mancanza di tracce delle mura cittadine medievali e rinascimentali lungo il loro tratto occidentale, ovvero sulla sommità del Monte (dove forse avevano lo stesso tracciato di quelle del *castrum*) che comunque tralasceremo di commentare poiché non propriamente pertinente al nostro tema.

La storiografia ottocentesca rileva, pure, che l'area attorno alla chiesa era usata fin dal medioevo come area cimiteriale. Sull'ubicazione del primo cimitero rovignese i dati sono pure sommari. Da quelli riportati dal Caenazzo si direbbe che esso occupasse l'area attorno alla chiesa ed al campanile e che, come rileva l'Angelini, "una

[7] A. ANGELINI , "Repertorio", *cit*., p. 380. Per i toponimi "Corte dei Zaratini" e "Pomer (Pomerio)" cfr. G. RADOSSI, *La toponomastica*, cit., rispettivamente p. 87-88 (alla voce "Cùrto dei Zaratini", dial. rov.) e 157-157 (alla voce "Pumièr", dial. rov.). La voce "pumièr" ("pomer", "pomerio") deriva dal lat. "pomerium", da "post moeros", "post moenia" = area al di là delle mura.

[8] Per queste mappe vedi la nostra nota 4.

[9] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 34.

[10] IBIDEM, p. 255-226 e T. CAENAZZO, *op. cit*., p. 7-8. La nuova chiesa a tre navate era dedicata anche a S. Eufemia, il cui sarcofago, come narra la sua legenda "approdò a Rovigno da Costantinopoli" nella notte del 13 luglio dell'800.

delle antiche torricelle ne dava l'entrata dalla parte della Grisia"[11], il che significherebbe che la chiesetta di San Giuseppe, eretta nel 1667[12], fosse stata costruita a ridosso dell'area cimiteriale o perfino su una parte di essa. Quando a cavaliere degli anni '20 e '30 del secolo XVIII si ampliò notevolmente la chiesa si seppellì, in pratica, nell'area sottostante il sagrato meridionale di S. Eufemia, area che poi, dalla fine del secolo XVIII, si trovò racchiusa tra l'edificio dell'Ospedale degli uomini, eretto negli anni 1764-67, e le mura del nuovo cimitero costruito nel 1782 sotto il sagrato occidentale[13].

Da quanto riportato sopra si può arguire che l'ingresso nel *castrum* si trovasse in un tratto della stradina che collega la parte superiore della via Montalbano alla Grisia e che invece nel cimitero si entrasse, anche quando probabilmente il *castrum* venne smantellato e fino alla fine del secolo XVII, dalla parte della Grisia. Con l'erezione della chiesetta di San Giuseppe, la ricostruzione del campanile, il successivo ampliamento della parrocchiale e la costruzione coeva dell'ampio sagrato di Sant'Eufemia, anche verso sud, venne sistemato pure il tratto superiore della Grisia che divenne l'arteria principale di accesso alla sommità di Monte, ossia al sagrato ed alla chiesa collegiata.

L'erezione della chiesetta di San Giuseppe, su commissione della famiglia Caenazzo, se da un lato andò a completare il quadro delle strutture ecclesiastiche dell'apice del Monte, d'altra parte fu, assieme alla ricostruzione quasi coeva del campanile, il primo di tutta una serie di interventi urbano-architettonici che ne modificarono sia la sua topografia che i suoi contenuti.

Prima dell'erezione della suddetta cappella, tre altre chiesette da secoli si trovavano vicinissime alla vecchia parrocchiale: S. Michele Arcangelo, S. Orsola e S. Rocco. Nelle relazioni compilate dal vescovo parentino Giambattista Del Giudice a seguito delle visite pastorali compiute nella sua diocesi negli anni 1653, 1658 e 1663 egli rileva che la chiesetta di San Rocco "era posta nel cemeterio della Colleggiata"[14]. Ciò indicherebbe che anche allora l'area più prossima alla vecchia chiesa verso nord-ovest e nord fosse ritenuta parte dell'antico cimitero rovignese. Per l'ubicazione topografica, datazione e descrizione artistico-architettonica più precisa delle

[11] Cfr. T. CAENAZZO, *op. cit*., p. 41 e A. ANGELINI, "Alcune notizie cronologiche del cimitero di Rovigno", in G. RADOSSI-A. PAULETICH, "Un gruppo di otto manoscritti di Antonio Angelini", *cit.*, p. 337. L'esistenza di questo accesso al cimitero trova conferma anche dai "Cenni su Rovigno" (*L'Istria*, an. IV, 1849, n. 54-55) di Antonio COSTANTINI che essendo nato nel 1650 ebbe modo di vedere, come lui stesso afferma, che negli anni durante i quali venne eretto il nuovo campanile (1658-1674) " (…) si tenevano le campane nella torricella, che fa l'entrata del cimiterio dalla parte della Grisia (…)".

[12] T. CAENAZZO, *op. cit*., p. 60-61.

[13] A. ANGELINI, "Repertorio", *cit*., p. 271, alla voce "Cimitero della parrocchia"; e T. CAENAZZO, *op. cit*., p. 41-42.

[14] Una copia di queste relazioni si custodisce al Centro di ricerche storiche di Rovigno.

tre summentovate chiesette dobbiamo ricorrere ai dati che ci offrono Antonio Angelini ed il canonico Tomaso Caenazzo[15] che nell''800, servendosi di fonti più antiche, raccolsero numerose memorie ecclesiastiche, in particolare quelle legate alla collegiata, a tutte le altre chiesette "urbane" e a quelle "campestri" di Rovigno[16]. I dati e le notizie del Caenazzo sono più copiosi rispetto a quelli dell'Angelini, anche se è evidente che il canonico attinse notevolmente ai manoscritti di quest'ultimo e a quelli di altri cultori di storia patria della famiglia Angelini.

Va inoltre precisato, per meglio comprendere quanto diremo a proposito delle tre suddette chiesette, che l'antica collegiata era più stretta e più corta della nuova. Se è vero che l'architetto veneziano Zuanne (Giovanni) Dozzi, incaricato nel 1724 del progetto della ricostruzione e dell'ampliamento della chiesa dopo che era stato scartato quello iniziale di Zuanne Scalferotto, pure egli veneziano, conservò il coro della navata centrale e il coro dietro l'altare del SS.mo Sacramento, ricostruito una decina di anni prima[17], si può dedurre che la nuova collegiata venne allungata verso ponente e allargata verso meridione, ovvero che il muro frontale e quello laterale meridionale della vecchia chiesa erano rientranti di parecchi metri rispetto a quelli del Duomo odierno. Se consideriamo quanto appena rilevato è più facile interpretare il passo del Caenazzo che parla dell'ubicazione delle tre chiesette in rapporto alla vecchia collegiata:

> "Prima di dar principio al lavoro e dare maggiori dimensioni alla fabbrica sul fondo dell'antica, fu necessario atterrare la già cadente chiesetta, o meglio cappelletta, di S. Rocco verso ostro ponente, tre o quattro passi circa distante dalla parrocchiale; quella di S. Orsola attigua assai alla suddetta verso tramontana, e quella di S. Michele verso ostro a sei passi dalla maggiore"[18].

Per il Caenazzo la chiesetta di S. Michele Arcangelo andava datata al secolo

[15] Di lui Bernardo Benussi nella sua prefazione al volume su *Le chiese di Rovigno* (vedi nostra nota 5) scrive: "Questo benemerito prelato dedicò tutto il tempo che gli lasciavano libero i doveri inerenti all'ufficio sacerdotale a raccogliere con amore figliale le memorie storiche di Rovigno sua città natale".

[16] T. CAENAZZO, *op. cit*.; A. ANGELINI, "Le chiese di Rovigno", *cit*., p. 313-406. Il Caenazzo nel suo elenco le colloca tra "Le chiese urbane non esistenti", mentre l'Angelini le annovera alla fine dell'elenco delle "Chiesette in città".

[17] Vedi T. CAENAZZO, *op. cit*., p. 14. A proposito di questa ricostruzione lo stesso autore (IBIDEM, p.12) riporta quanto stava scritto nel libro Capitolare di S. Eufemia: "1714, 17 giugno. Nella radunanza dei confratelli della Scuola del SS. Sacramento (…) fu posta Parte e presa che, stante la minaccia di rovina e l'angustia della Chiesa maggiore, specialmente nel sito ove attualmente esistete l'altare del SS.mo (…) si abbia ad ampliarla con la fabbrica di un nuovo Coro (…)".

[18] IBIDEM, p. 14. Va anche sottolineato che le misure lineari ricordate nelle opere e saggi citati per le distanze tra le chiese che si trovavano sull'apice del colle di Monte sono quelle venete, ovvero il piede e, soprattutto, il passo. Il primo misurava 0,33 m, il secondo 1,73-74 m (vedi B. BENUSSI, "Ragguaglio delle monete, dei pesi e delle misure", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, vol. XL, fasc. I (1928), p. 234

XIII ed era ubicata “a pochi passi più abbasso nel pendio verso ostro, tra l’odierno Ospitale ed il Cimitero” (vedi *Dis.1, B*)[19]. Per A. Angelini, invece essa “era per vecchiezza cadente, ed affatto ingombrata verso tram.a dalla nuova Chiesa di S. Eufemia, che ne distava soli quattro piedi, spazio questo non sufficiente al popolo per accedere alla porta minore della nuova Chiesa (…)”[20]. Come vedremo in seguito essa era ubicata esattamente tra il muro meridionale del Duomo all’altezza dell’altare interno di San Michele ed il muro che sostiene il sagrato meridionale di S. Eufemia; essa oggi si trova conservata fino all’altezza dei suoi muri perimetrali sotto il livello del sagrato. Questa chiesetta era di giuspatronato dell’omonima confraternita, detta anche dei “montagnari (cavatori) e scalpellini”, una delle più importanti nella Rovigno degli anni a cavaliere dei secoli XVII-XVIII. La chiesetta, ovvero il suo atterramento fu, come vedremo nel prosieguo della nostra trattazione, oggetto di un particolare accomodamento tra gli organismi preposti all’ampliamento del Duomo, l’architetto Zuanne Dozzi e la suddetta confraternita.

Per San Rocco il Caenazzo riporta due rilevanti dati circa la sua datazione[21]. In un catalogo delle chiese rovignesi contenuto in un antico manoscritto, come egli annota, aveva letto che “la Chiesa e Scuola di San Rocco” furono istituite il 16 aprile 1491, mentre in altro documento (pergamena), che secondo lui si era conservato nella mensa d’altare fino all’epoca della demolizione della chiesetta e che lui consultò, verosimilmente nell’archivio di S. Eufemia, stava scritto che “il 21 gennaio 1482 Nicolò Franco Vescovo di Parenzo consacrò l’altare di S. Rocco e di S. Cristoforo nella chiesa dedicata ai detti santi”. Per evitare qualsiasi dubbio circa la connessione del dato suddetto con la chiesa di San Rocco, vista la citazione di un secondo santo patrono, il Caenazzo volle precisare che “non avvi memoria alcuna che accenni altra chiesa o urbana o campestre dedicata a questo santo, per il che a questa sola convien attribuire quella surriferita pergamena”. Per quanto concerne la sua ubicazione ci sembra più corretta quella ricordata nella descrizione della vecchia collegiata (vedi nostra nota 18) che non quella che troviamo nella stessa opera ma nella suddetta descrizione della chiesetta di San Rocco, dove è ricordato che essa “si trovava a pochi passi della Collegiata, ma desolata, fuori verso ostro” (p. 106). Sulla scorta dei dati surriferiti possiamo credere che si trovasse all’incirca di fronte l’angolo sud-ovest della vecchia chiesa; area oggi in parte coperta dalla chiesa e dalla sua scalinata (tra la porta centrale e quella della navata meridionale).

[19] T. CAENZZO, *op. cit*., p. 105.
[20] A. ANGELINI, “Le chiese di Rovigno”, *cit*., p. 368.
[21] T. CAENAZZO, p. 106-107. Stranamente nel manoscritto di Antonio Angelini non è ricordata la chiesa di San Rocco. Né G. RADOSSI-A. PAULETICH, come essi rilevano nel testo che accompagna l’edizione del manoscritto dell’Angelini (“Le chiese di Rovigno, cit., p. 317), si spiegano il perché di una tale omissione.

Interessanti anche i dati riguardanti la chiesa di S. Orsola che ci permettono di considerare quanto fosse lunga la vecchia collegiata. Questa chiesetta, come rileva il Caenazzo[22], era “assai antica” e si trovava distante verso nord 4 passi da quella di San Rocco e a circa sei passi dal Duomo. Considerato poi che lo stesso autore sottolinea che “fu demolita nel 1724 prima della riedificazione del duomo, nella quale venne occupato anche quel fondo”[23], si possono evincere due cose importanti:
1. Che la chiesetta di S. Orsola era in gran parte ubicata, in effetti, entro il Duomo odierno, tra l’altare di San Rocco e l’organo;
2. Se calcoliamo la distanza tra il lato destro della nicchia dell’altare di S. Rocco (guardandolo di fronte) ed il muro interno del fronte della parrocchiale (dove un tempo si trovava S. Orsola) in 8 metri e se vi aggiungiamo i c.ca sette metri (4 passi) che S. Orsola distava dalla vecchia chiesa possiamo evincere che quest’ultima fosse più corta della nuova di c.ca 15 metri.

Nel corso del secondo decennio del secolo XVIII nella comunità rovignese maturò l’idea non tanto di un restauro della chiesa collegiata, quanto di una sua ampia ricostruzione per seguire l’esempio del suo campanile ricostruito e abbellito qualche decennio prima e per disporre di una chiesa più consone alla rilevanza a livello regionale che in quegli anni raggiunse la podesteria rovignese ed alla sua notevole crescita demografica. Dalle fonti d’epoca che ricorderemo più avanti, la vecchia collegiata era non solo “angusta” ma per la sua “antichità” presentava parti cadenti e abbisognava di importanti interventi strutturali poiché la pioggia che vi entrava dalle rotture del tetto causava di volta in volta danni agli altari, all’arredo ed alle opere artistiche delle tre navate e dei loro rispettivi cori. Di certo l’idea di un rilevante intervento non poteva limitarsi alla sola ricostruzione del coro del SS.mo Sacramento avvenuta nel 1714.

L’iter del progetto di un’ampia ricostruzione partì l’8 dicembre del 1720 quando Colomano Bicchiacchi, Domenego Spongia e Carlo Alvise Basilisco in qualità di commissari della Comunità rovignese[24] presentarono al podestà Giovanni Premarin ed ai tre giudici che lo coadiuvavano la richiesta di procedere alla ricostruzione della chiesa chiedendo concretamente di prelevare dalla cassa del Fontico rovignese 2000 ducati per sostenerne le spese necessarie[25]. Passata la proposta ai 118 consiglieri

[22] T. CAENAZZO, *op. cit.*, p. 107.
[23] A. ANGELINI, “Le chiese di Rovigno”, *cit.*, p. 367, per questa chiesetta, ubicata “vicino alla vecchia Collegiata”, riporta pochissimi dati annotando che fu atterrata nel 1725.
[24] Era in effetti il corpo dei nobili o cittadini ed era il rappresentante del Consiglio dei cittadini.
[25] Per questa decisione cfr. il f. 1 del manoscritto “Documenti relativi alla fabbrica della nuova Chiesa Colleggiata e Par.e di S. Eufemia” che si conserva presso la Biblioteca del seminario arcivescovile di Trieste nel “Fondo archivi-

presenti al Consiglio venne votata a pieni voti. Con questa decisione, in effetti, il Consiglio approvò di rifabbricare la chiesa. Avuta, alcuni mesi più tardi, l'approvazione dal Senato veneto (con ducale del doge Zuane Corner del 14 marzo 1721) per il prelievo dal Fontico[26], si procedette a decidere su altre questioni indispensabili per incominciare la ricostruzione.

Da un'attenta lettura dei vari documenti del manoscritto del fondo Caenazzo si può seguire dettagliatamente quanto fu deliberato, intrapreso e realizzato nel periodo di tempo che va dalla suddetta delibera del 1720 alla posa della prima pietra della fabbrica il 13 maggio 1725 ed al termine della nuova chiesa nel dicembre del 1936, in particolare: le proposte ed i problemi legati alla gestione finanziaria[27]; la presa di posizione di alcuni enti civili ed ecclesiastici cittadini nei confronti di un così rilevante e oneroso progetto; l'elezione delle varie cariche che dovevano sovraintendere i lavori sia dal punto di vista tecnico-organizzativo che finanziario[28]; l'affidamento iniziale del progetto all'architetto Zuanne Scalferotto che non soddisfò le aspettative dei Rovignesi e fu presto saldato[29]; la nomina di un secondo architetto nella persona di Zuanne Dozzi, anch' esso veneziano, che riuscì in qualche modo a conciliare i capitolati del suo progetto con i desideri e le esigenze dei Rovignesi, in particolare del

stico del Caenazzo", 1/XI-1, f. 1r (nel prosieguo = *Fondo arch. Caenazzo*). Questi documenti vennero trascritti nel 1867, verosimilmente, dal canonico Tomaso Caenazzo da un manoscritto originale (i documenti trascritti arrivano fino al 24 ottobre 1734) che di "propria mano" fu compilato da Carlo Alvise Basilisco che all'epoca della ricostruzione della chiesa fu uno dei suoi sovraintendenti e presidenti. Se il Caenazzo per le sue notizie sulla ricostruzione della collegiata attinse al manoscritto del Basilisco, Bernardo Benussi, per la sua *Storia documentata*, attinse, invece, alla copia del Caenazzo.
L'utile che si ricavava dall'attività del Fondaco rovignese rimaneva a profitto del Comune e costituiva un fondo di riserva a cui esso poteva attingere in caso di particolari necessità come lo fu per l'appunto la ricostruzione della collegiata (vedi B. BENUSSI, *op. cit*., p. 165-166).

[26] *Fondo arch. Caenazzo*, f. 2 e 3.

[27] Il Consiglio cittadino nella seduta dell'8 marzo 1722 (vedi *Fondo arch. Caenazzo*, f2) considerato l'onere finanziario della fabbrica deliberò che vi dovevano contribuire anche il Capitolo, le confraternite, la cassa della Comunità e quella della sagrestia di S. Eufemia, nonché le esibizioni volontarie dei Rovignesi.

[28] In un primo momento, l'8 marzo 1722 (vedi *Fondo arch. Caenazzo*, f3), vennero nominatiotto procuratori, sovraintendenti alla fabbrica della chiesa, quattro eletti dalla Comunità e quattro dal Consiglio del Popolo, ovvero dall'Università (rappresentante il corpo dei popolani che a Rovigno aveva un notevole peso specifico tanto che nel 1683 ottennero dal podestà e capitano di Capodistria la facoltà di eleggere dal proprio corpo due Sindici, o procuratori del popolo /vedi B. BENUSSI, *op. cit*., p. 97/). I quattro rappresentanti dell'Università vennero eletti il 15 marzo 1722 (vedi *Fondo arch. Caenazzo*, f3). Il 23 febbraio 1724 ai suddetti otto vennero aggiunti altri 16 loro "compagni o procuratori" (vedi *Fondo arch. Caenazzo*, f5) e due giorni dopo vennero elette le varie cariche di questo importante corpo per la fabbrica della chiesa: due presidenti, due "provisionarij ai materiali", un ragionato ed un cassiere (vedi *Fondo arch. Caenazzo*, f6).

[29] Zuanne, Giovanni Scalferotto nacque a Venezia attorno il 1700 e ivi morì nel 1764. Il 23 gennaio 1724 gli venne affidato l'incarico della fabbrica della nuova chiesa (vedi *Fondo arch. Caenazzo*, f5). Il 13 aprile, però, il collegio dei procuratori, insoddisfatto del suo progetto che risultava tra l'altro molto costoso, lo licenziò pagandogli 80 ducati (vedi *Fondo arch. Caenazzo*, f10).

Capitolo, dei confratelli della Scuola del SS.mo Sacramento, della famiglia Caenazzo e della Confraternita dei "montagnari/cavadori" di S. Michele.

Il progetto dello Scalferotto non trovò il consenso dei Rovignesi in quanto prevedeva una nuova chiesa a navata unica con l'apside vicino al campanile e con la facciata principale rivolta verso l'isola di Santa Caterina, per il che si avrebbe dovuto inglobare nella nuova chiesa o parte della canonica (era ubicata vicino al campanile, verso nord-ovest)[30] oppure la chiesetta di S. Giuseppe, costruita alcuni decenni prima[31]. Né il vescovo parentino Pietro Grassi concesse che la canonica venisse parzialmente inglobata nella nuova chiesa[32], né tantomeno la famiglia Caenazzo fu d'accordo con la proposta dello Scalferotto. Comunque, già il 2 aprile 1724 il Collegio dei procuratori sentenziò che la nuova chiesa dovesse essere "fabbricata in tre Chori conforme la vecchia e dilatarla e per lunghezza e per larghezza"[33], decidendo inoltre di chiedere al Senato veneto il permesso di atterrare le cappelle di S. Orsola e di S. Rocco che, come ricordato sopra, si trovavano poco distanti dal fronte della vecchia chiesa e la cui demolizione era imprescindibile per l'allungamento della nuova parrocchiale secondo il desiderio della comunità rovignese (vedi *Ill.1*). Da lì a poco, il 13 aprile 1724, inoltre i Procuratori licenziarono lo Scalferotto, pagandogli la somma pattuita precedentemente, e seduta stante assegnarono la direzione della fabbrica a Zuanne (Giovanni) Dozzi[34]. Qualche mese più tardi, il 13 agosto, il Collegio dei Procuratori, avuto nuova conferma del rifiuto della famiglia Caenazzo di "includer l'altare della Cappella di S. Iseppo nella chiesa nuova" e confortato dal progetto del nuovo architetto che prevedeva il mantenimento del modello a tre navate ed il medesimo asse est-ovest della vecchia chiesa, ribadiva la decisione del 2 aprile circa l'allungamento e l'allargamento, incaricando il podestà rovignese di intercedere presso il vescovo per l'acquisto della canonica per includervi parte di essa nella nuova chiesa[35].

[30] Era l'edificio canonicale (parrocchiale) ma pure la residenza del vescovo parentino quando era in visita a Rovigno. Venne restaurata nel 1584 dal vescovo Cesare Di Nores e fu acquistata dal Comune nel 1735. Andata successivamente in rovina venne atterrata nel 1850 (cfr. A. ANGELINI, "Repertorio alfabetico", *cit*., p. 253, T. CAENAZZO, *op. cit*., p. 41 e G. RADOSSI, *op. cit*., p. 66-679. Per quanto concerne la sua ubicazione B. BENUSSI, *Storia documentata*, cit., p. 277, scrive che "Durante la fabbrica della nuova chiesa dal 1725 al 1726 seppellivasi nell'orto della canonica diroccata, a tramontana verso la strada che dicesi di S. Tomaso". Verosimilmente la canonica va identificata con l'edificio che compare non lontano a nord del Duomo nella *Beymappe Rovigno 1820* (in questa mappa attaccato al muro settentrionale della canonica è delineato anche il suo orto) e che, invece, non figura nella *Beymappe zur Gemeinde Rovigno, 1873.*

[31] T. CAENAZZO, *op. cit*, p. 13

[32] Vedi *Fondo arch. Caenazzo*, f9.

[33] IBIDEM. Come si legge nelle *Chiese di Rovigno* (cit., p. 10-11) del CAENAZZO la vecchia chiesa era "a tre navate con colonne rotonde di pietra che sostenevano gli archi a sesto acuto, ed aveva tra cupole sovra poste agli altari". Purtroppo non esistono altre descrizioni dell'antica chiesa tantomeno disegni che ne illustrassero alcune sue parti.

[34] *Fondo arch. Caenazzo*, f10.

[35] IBIDEM, f.11. Su Zuanne Dozzi abbiamo reperito poche notizie. In qualità di "proto" negli anni '30 del secolo XVIII

Le decisioni suddette consentirono un avvio risoluto dei lavori. Già durante il 1724 vennero demolite le chiesette di S. Rocco[36] e di S. Orsola (vedi nostra nota 23). Il 9 giugno furono "apparecchiati" i primi materiali per la fabbrica della collegiata e furono pagate a Zuanne Dozzi 45 lire per il suo progetto[37]. L'8 maggio dell'anno successivo fu in grande pompa "piantada la prima pietra della nuova Chiesa Parrocchiale e Collegiata sul Canton dalla parte verso la Grisia dal R.mo Sig.r Don Domenico ferrarese Canonico e Preposito"[38]. Ciononostante anche Zuanne Dozzi dovette affrontare non pochi problemi che il prolungamento e l'allargamento della chiesa comportavano. Dopo l'atterramento suddetto delle chiesette di S. Rocco e Sant'Orsola ed il compimento dei tre cori (3 marzo 1728)[39] si presentò il problema del tetto della vecchia chiesa al quale nei piani iniziali doveva adattarsi la costruzione delle navate e dei muri laterali. La perizia sullo stato rovinoso del tetto redatta il 1 maggio 1728 da Zuane Dozzi, supportata da quelle della stessa data dei proti rovignesi Dorigo Borri e Francesco de Carli[40], convinsero il Collegio dei procuratori che nel prolungare la chiesa non era possibile mantenere quell'altezza e pertanto esso il 2 maggio decise di abbassare il tetto della vecchia parrocchiale, conscio al contempo che il prolungamento della chiesa, dal quale non si poteva più desistere, avrebbe comportato una "bassezza sproporzionata in confronto della lunghezza della nuova chiesa"[41].

L'altro rilevante problema che preoccupò il Dozzi fu quello relativo all'allargamento verso sud della nuova collegiata che comportava immancabilmente la costruzione della parte del sagrato di S. Eufemia di fronte alla facciata meridionale e, di conseguenza, la demolizione della chiesetta di San Michele che si trovava, come abbiamo rimarcato sopra, su un piano più basso rispetto alla base della vecchia chiesa e che, soprattutto, con l'allargamento previsto si sarebbe trovata vicinissima al nuovo muro perimetrale meridionale impossibilitando quindi di erigere, ovvero allargare in questo punto il sagrato. Ovviamente il problema divenne attualissimo quando si procedette con l'erezione del nuovo muro laterale meridionale. Il Collegio dei procuratori propose, come aveva fatto per le chiesette di Sant'Orsola e di S. Rocco, l'abbattimento anche di questa terza chiesetta e l'assegnazione della prima cappella

firmò altri progetti a Rovigno, però di entità molto minore rispetto a quello del Duomo (cfr. M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta. Dai disegni dell'Archivio di Stato di Venezia*, Rovigno, 1998 /Collana degli ACRSR, n. 16 vedi i disegni ai n. 110, p. 159, n. 112, p. 160 e n. 113, p. 160/). Probabilmente al momento del suo ingaggio si trovava ed operava già a Rovigno.

[36] Ne troviamo cenno alla data 1724 nei "Regesti sulla Fabbrica della nuova chiesa Collegiata e parrocchiale di S. Eufemia", che si trova annesso al *Fondo arch. Caenazzo.*

[37] IBIDEM, alla data 9 giugno 1724.

[38] *Fondo arch. Caenazzo*, f12.

[39] IBIDEM, f18. Le loro rispettive cappelle vennero benedette il 16 maggio 1728 (IBIDEM, f22).

[40] Cfr. questi documenti ai f20 e 21 del *Fondo arch. Caenazzo.*

[41] IBIDEM, f21.

della navata meridionale della nuova collegiata alla Confraternita dei "montagnari/cavadori" che aveva il giuspatronato della cappella di San Michele[42]. Radunatosi il 29 settembre 1732 il Capitolo della suddetta confraternita accettò e deliberò positivamente in merito alla proposta dei procuratori, giustificandola al cospetto dei confratelli titubanti con la situazione rovinosa del muro meridionale di San Michele e con l'imprescindibile allargamento della vecchia chiesa, ponendo, però, alcune precise condizioni, ossia richiedendo espressamente che dovesse rimanere "per sempre ad uso pio il sito della med.ma" (vedi *Ill. 2*)[43]. Cosa ciò significasse c'è lo spiega Tomaso Caenazzo rilevando, nella sua descrizione della chiesetta di San Michele, le modalità con le quali Zuanne Dozzi accontentò le prescrizioni particolari della suddetta Confraternita:

> "(…) alzò il suolo della nuova chiesa verso ostro a livello del muro della chiesetta che stava al basso alla distanza di circa quattro passi, levò il tetto lasciando intatte le mura e vacua l'area, livellò all'altezza il terreno dell'odierno cimitero[44] sino alla scalinata presso la chiesa di S. Giuseppe, innalzò verso il mare una lunga muraglia comprendendo quella laterale della chiesetta e fece il selciato tutt'ora esiste fuori della porta piccola, facendo servire da ossario con lapide il corpo o area della più detta Chiesuola che ora sta dirimpetto alla cappella interna dello stesso S. Michele nella Collegiata" (…)[45] (vedi *Ill.3*).

La demolizione della chiesetta e la traslazione del suo altare all'interno del nuovo duomo vennero approvate sia dal podestà e capitanio di Capodistria Francesco Molin in visita a Rovigno il 28 maggio 1733, che dal vescovo di Parenzo Maria Vincenzo Mazzoleni il 15 giugno di quello stesso anno a condizione che "(…) solum in quo sita est (diruta ecclesia S. Michaelis) non cadat in usum profanum, sed erecta in medio columna lapidea cum cruce desuper praemuniatur (…)"[46]. Nei "Cenni descrittivi della Collegiata di Rovigno" Antonio Angelini rileva che la colonna suddetta non venne mai posta sul sagrato di S. Eufemia nel luogo dove al disotto si è conservato fino ai giorni nostri il vaso di quella chiesetta[47]. Per quanto riguarda, poi, il sa-

[42] La Confraternita di S. Michele Arcangelo, o dei "montagnari" ("cavadori") e scalpellini fu istituita nel secolo XVI (B. BENUSSI, *op. cit*., p. 180-181). Era una delle più importanti negli ultimi secoli del governo della Serenissima e come quasi tutte le altre scuole laiche rovignesi fu spogliata dei suoi beni e soppressa durante l'amministrazione francese.
[43] *Fondo arch. Caenazzo*, f23.
[44] È un cenno poco chiaro. Forse il Caenazzo intendeva rilevare che allora il sagrato di Sant'Eufemia verso meridione fu livellato all'altezza del terreno della parte del sagrato sovrastante il vecchio cimitero (costruito nel 1782) di fronte alla facciata della parrocchiale.
[45] Cfr. T. CAENAZZO, *op. cit*., p. 105.
[46] Per queste due approvazioni vedi *Fondo arch. Caenazzo*, f24 e 25.
[47] Vedi p. 317.

grato, in particolare la sua parte davanti la facciata meridionale della nuova chiesa, i cenni rilevati sopra dal Caenazzo sono i soli disponibili, né vi troviamo cenni nei documenti raccolti nel suo manoscritto che si conserva presso l'archivio del Seminario arcivescovile. Sta di fatto, comunque, che a cavaliere degli anni '20 e '30 del secolo XVIII parallelamente ai lavori per l'erezione della navata meridionale si diede avvio alla costruzione del sagrato prospicente che inglobò, come descritto sopra, la cappella di S. Michele (senza il tetto) che così si è conservata fino ai nostri giorni, o meglio dire si è conservato il vaso della chiesetta trasformato dopo il suo "sotterramento" e per un certo periodo in ossario della sua confraternita.

Nel 2015 la città di Rovigno ha avviato la procedura per la compilazione del "Progetto di assestamento del piazzale di S. Eufemia", comprendente anche la parte antistante la facciata meridionale della chiesetta, portato a termine agli inizi del 2018. Il progetto ha tenuto conto dello Studio di conservazione dell'ampia area dell'albergo "Rovinj", steso nel 2005 e che aveva abbracciato anche il sagrato di Sant'Eufemia. Le condizioni definite per la stesura del progetto prevedono che prima dell'esecuzione dei lavori dovrà essere effettuata un'adeguata ricerca archeologica dell'area suddetta che si presenta di particolare interesse considerato che lungo quest'area correva il *castrum* tardoanatico, che ci sono numerose tombe, ma soprattutto che il vaso della chiesetta di S. Michele Arcangelo si trova conservato sotto il selciato.

Ben 32 sono le tombe (molte pure epigrafe) costruite nel nuovo sagrato meridionale (dalla scaletta che immette dalla Grisia, fino all'angolo sud-ovest della facciata del Duomo) dopo l'allargamento della chiesa di S. Eufemia[48]. Sono tutte, però, concentrate nello spazio compreso tra la facciata meridionale della chiesa, il muro di sostegno del prospiciente sagrato e la scalinata che scende verso la via Montalbano. Dalla nostra *Ill. 4 e dal Dis. 1* si evince chiaramente che l'angolo sud-ovest di questa parte del sagrato è segnato sul selciato da una specie di riquadro rettangolare delimitato verso sud dal parapetto del muro di sostegno del sagrato (*Ill. 4* e *Dis. 1, n. 5*), verso nord da una serie di 4 tombe (allineate diagonalmente rispetto alla facciata della chiesa chiesa; *Ill. 4* e *Dis. 1, n. 2.I-IV*[49]) e verso gli altri due lati da due file di lastre in pietra per lo più quadrate poste perpendicolarmente sia al parapetto del sagrato che alle quattro tombe summentovate (*Ill. 4 e Dis. 1, n. 3*). Se andiamo a misurare la lunghezza di questo riquadro (tra i bordi esterni delle due file di lastre di pietre; cfr. *Ill. 4* e *Dis. 1*) vedremo che essa combacia con la lunghezza dell'interno del vano della

[48] A. ANGELINI, "Alcune notizie cronologiche del cimitero di Rovigno", *cit*., alle p. 345-346 elenca le 32 tombe senza ubicarle in modo preciso sul selciato.
[49] IBIDEM, si tratta, in effetti, delle arche sepolcrali ai n. 17-20 per le quali l'autore annota il seguente: "Quattro arche, tre senza iscriz.e e senza stemma, senza numero ed una col n. VIII".

chiesetta di S. Michele (esclusa però la parte absidale), di cui parleremo più avanti. Il che ci conferma che in qualche modo (con le due file di lastre di pietra) o la Confraternita o il Dozzi ritennero opportuno marcare sul selciato il perimetro del vano della chiesetta sotterrata. L'unica apertura (chiusa come tutte le tombe del sagrato da lastre di pietra) del riquadro che ci interessa è sovrastante ed al centro del vano della chiesetta di San Michele conservatosi sotto il sagrato (*Ill. 4* e *Dis. 1, n. 4 e Dis. 2-5 a*). Nel 2016 è stato fatto un primo e isolato sondaggio in una delle tombe attigue al suddetto riquadro (verso est, quella con la lastra tombale non spezzata, vedi *Ill. 4,* e *Dis. 1, n. 1*). Questa tomba (dimensioni: 317x254x3,06 m), con pochi resti ossei umani, ha il soffitto a volta a botte in mattoni ed i muri costruiti in conci di pietra. Non abbiamo potuto stabilirne il loro spessore, né se il suo muro orientale corra oltre l'intersecazione con quello settentrionale. Dall'angolo nord-occidentale della tomba spunta parte di un'abside (parte della sua fascia inferiore), verosimilmente di quella dell'antistante chiesetta di San Michele (vedi *Ill. 5;* e *Dis. 1,* nel punto d'intersecazione del suo muro ovest e del muro dell'abside di S. Michele /b/).

I risultati scaturiti da questo primo e circoscritto sondaggio hanno spinto la città di Rovigno, anche in vista di altri interventi mirati che dovrebbero preparare il terreno per la ricerca archeologica vera e propria di questa importante area storico-archeologica, a intraprendere una ricognizione del vano della chiesetta di San Michele sotto il sagrato, portata a termine il giorno 2 dicembre 2017 alla presenza degli autori di questo testo[50], di Sandra Čelić Višnjić, conservatrice della Sovrintendenza ai beni culturali di Pola, di Damir Matošević, archeologo del Museo della città di Rovigno, di Galena Grohović in rappresentanza del settore urbanistico della città di Rovigno e dell'architetto Branko Orbanić (la cui ditta "Kapitel" ha effettuato le operazioni di apertura e chiusura dell'ex chiesetta-ossario).

Dapprima è stata rimossa la lastra di una delle quattro tombe allineate a fianco del riquadro sotto il quale si trova la chiesetta (*Ill. 6 e Dis. 1, n. 2.I*). Questa tomba (dimensioni: 2,13x0,70 m), con soffitto a volte a botte e con pochi resti ossei umani è più ampia rispetto alla sua apertura e verso ovest si estende sotto il selciato per c.ca 1,39 m. Il muro meridionale di questa tomba dovrebbe essere in pratica quello settentrionale della chiesetta interrata, come diremo più avanti.

A seguire, poi, sono state rimosse le due lastre di pietra che chiudono l'apertura[51] del riquadro che ci interessa (vedi *Ill. 4, n. 4; Ill. 7; Dis. 1, n. 4;* e *Dis. 2-5, a*)

[50] Va sottolineato che l'architetto Jadranka Drempetić, coautore di questo saggio, è pure l'autrice del progetto ideale ed esecutivo di assestamento del piazzale di S. Eufemia. All'apertura era presente anche la sua collaboratrice Klara Pustijanac.

[51] Quella superiore, che presentava su due angoli profonde spaccature, si è rotta in tre frammenti, due piccoli ed uno più grande con uno dei due occhi in ferro del coperchio che ha permesso di rimuovere facilmente il pezzo. La lastra

e con l'ausilio di una scala ci si è calati all'interno di quello che fino al 1732 è stato il vano della chiesetta di San Michele. Ed, in effetti, esso si è presentato pressoché come lo si poteva immaginare dalla lettura della descrizione del Caenazzo, con i suoi muri perimetrali e con l'apside (vedi *Dis. 1 a-c*). Vi abbiamo, però ritrovato alcune strutture murarie aggiuntive, costruite evidentemente al momento del cambio della sua funzione per poter sostenere la parte sovrastante del sagrato.

Vista la quantità di resti ossei deposti su tutto il pavimento la ricognizione è stata fatta semplicemente dalla scala osservando e fotografando le strutture murarie e alcuni loro interessanti e particolari dettagli. Con un telefonino provvisto di laser sono state prese, inoltre le principali misure dell'interno della chiesetta, che andranno verificate al momento della ricerca archeologica vera e propria. Internamente, compresa l'apside, essa in lunghezza misura 8, 40 m (6,70 m senza l'abside) e in larghezza 4,57 m (vedi *Dis. 1*).

Il vano della chiesetta è oggi coperto in tutta la sua lunghezza da due volte a botte a tutto sesto[52] in mattoni legati con malta che hanno la funzione di sostenere la sovrastante parte della pavimentazione del sagrato (vedi *Ill. 8 e 11* e *Dis. 2-3* e *5 b*). Queste due volte lateralmente poggiano, ovvero scaricano il peso del sovrastante selciato, sui muri perimetrali conservati della chiesetta le cui parti superiori fungono da piano d'imposta, mentre al centro dove convergono esse sono sostenute da una struttura muraria in mattoni che lungo l'asse longitudinale delle chiesa si apre in due arcate (*Ill. 8, 10, 12; Dis. 2, c*) i cui archi ribassati policentrici poggiano su tre piedritti pur essi in mattoni (vedi *Ill. 8, 10, 12, 13* e *Dis. 2-3* e *5, d1-3*). I piedritti, come le sovrastanti strutture delle due arcate (archi compresi), hanno lo spessore di 25 cm all'incirca. Questa struttura muraria ha funzione statica e in effetti divide il vano della chiesetta longitudinalmente in due parti dalla larghezza quasi identica (la metà meridionale misura 2,20 m ed è più larga di 8 cm rispetto a quella settentrionale). I piani d'imposta delle due volte a botte presentano la medesima altezza d'imposta[53] sia sui muri perimetrali settentrionale e meridionale che sulla struttura muraria longitudinale centrale della chiesetta.

Sopra la parte mediana di questa struttura longitudinale (il cui bordo superiore come detto funziona da piano d'imposta delle due volte a botte) è posizionata l'apertura che in questo punto ha determinato un'interruzione delle due volte, come ben si vede dall' *Ill. 7*. Da essa (come pure dal *Dettaglio del Dis. 2e*) si evince, inoltre, che

di pietra inferiore, invece, si è presentata intatta con i due occhi agli angoli opposti ed è stata rimossa senza alcun problema. Dalla *Ill. 7* e dal *Dis. 2* si vede benissimo la doppia profilatura delle pareti dell'apertura per potervi appoggiare le due lastre.

[52] L'arco delle volte, però, non è un semicerchio vero e proprio.

[53] Difficile è stabilire questa altezza in considerazione del fatto che lo strato di scheletri e resti ossei non ci ha consentito di stabilire il livello del pavimento della chiesetta.

il tratto del piano d'imposta delle volte a botte sotto l'apertura è costituito da un concio di pietra (lungo 1,48 m) con modanatura aggettante nelle sue due parti terminali. Piani di imposta identici per materiale, fattura e modanatura, si trovano sopra i tre piedritti che sostengono gli archi delle due arcate del muro longitudinale su cui convergono le volte a botte (vedi *Ill. 8, 10, 12, 13* e *Dis. 2-5, f1-3*). L'altezza d'imposta è uguale per tutti i piani d'imposta dei tre piedritti[54] il che determina in effetti un'identica altezza anche degli archi ribassati delle due arcate. I piani d'imposta dei due piedritti laterali (*Ill. 8, 10, 12* e *Dis. 2, 4-5, f2-3*), come pure gli stessi piedritti (*Dis. 2, 4-5 d2-3*), risultano però essere, come li vediamo oggi, più corti rispetto alla loro lunghezza reale (comunque minore di quella del piano d'imposta /largo 1,48 m/ e del piedritto /largo 1,20 m/ centrali dove convergono i due archi delle arcate; *Ill. 13* e *Dis. 2, 4-5 d1, f1*) in quanto essi sono stati conglobati parzialmente da due strutture murarie particolari, di cui tratteremo più avanti. L'imposta del piedritto centrale (*Dis. 2-3 f1*) è collocata 80 cm sotto il concio di pietra ricordato sopra che è parte della sovrastruttura delle arcate che sostengono le volte a botte (*Dis. 2-3 e*) e che a sua volta si trova c.ca 1,4 m sotto l'apertura (vedi *Dis. 2-3 a*).

Numerosissimi gli scheletri ed i resti ossei umani rinvenuti all'interno della chiesetta (vedi *Ill. 8, 9, 11, 12* e *13*) il che ci induce a credere che dopo il 1732 il suo vano sia stato usato per alcuni decenni come sepoltura-ossario. È da presumere che la Confraternita di San Michele Arcangelo abbia qui seppellito i propri confratelli almeno fino al 1782 quando venne costruita la grande struttura cimiteriale nell'area sottostante il sagrato occidentale. La parte meridionale del vano è coperta da uno strato uniforme (dallo spessore imprecisato) di scheletri (vedi *Dis. 2 e 3*), la disposizione dei cui teschi, ben visibile nella metà verso il muro occidentale (vedi *Ill. 12*), ci induce a credere che le barre al momento della sepoltura fossero state deposte con qualche ordine. Nell'altra metà del vano lo spessore dello strato di resti ossei umani aumenta sensibilmente verso la parete settentrionale[55] (vedi *Ill. 9, 11* e *Dis. 3*); essi si presentano in pieno disordine e sono coperti nella parte centrale da calce che si è conservata fino ad oggi. Si ha la sensazione che ad un certo punto le salme venissero semplicemente calate o buttate nell'"ossario". Lo confermerebbero i resti ossei che abbiamo riscontrato su una specie di mensola che sporge per circa 45 cm dalla parte bassa del piedritto centrale (vedi *Ill. 13* e *Dis. 2 e 3 g*) della struttura muraria longitudinale che sostiene le due volte a botte che coprono il vano della chiesetta. Desta pure attenzione la presenza di due barre in zinco di differente grandezza. La più grande, che accolse

[54] Anche per questa altezza d'imposta vale quanto abbiamo rilevato nella nostra precedente nota 53.
[55] Purtroppo non è stato possibile effettuare alcuna misurazione dei livelli dei resti ossei rispetto al pavimento.

una persona adulta, è collocata sopra l'ammasso di scheletri e ossa nell'angolo nord-ovest del vano; quella più piccola, nella quale ovviamente venne deposto un bambino, si trova all'angolo opposto. Per averle trovate in queste posizioni, non direttamente sotto l'apertura, si direbbe che siano state li portate calpestando barre e scheletri quando lo strato di resti ossei aveva raggiunto lo spessore (altezza) che vediamo oggi.

Le *Ill. 8-10* (e i *Dis. 2-5*) mettono in evidenza l'interessante situazione che ci ritroviamo oggi con il muro di fondo della chiesetta e con la sua parte absidale (vedi *Dis. 1 b*) che presentano una struttura grezza con pietrame a spacco irregolare e di media grandezza attaccato con malta. Va rilevato innanzi tutto che noi oggi intravediamo solo parte della calotta absidale e del muro di fondo attorno ad essa. Non solo gli archi di testata delle due volte a botte sono appoggiati al muro di fondo (vedi *Ill. 8*), precludendo così la visuale dell'intera calotta absidale, ma perpendicolarmente alla parte terminale della struttura muraria longitudinale che sostiene le volte a botte, ad una distanza di c.ca 50-60 cm dal muro di fondo, ovvero dall'arco dell'abside (*Dis. 3 i*), è stato eretto un muretto in mattoni che arriva all'altezza della parte superiore dell'arco dell'arcata orientale (vedi *Ill. 8* e *Dis*. 2-4 h). Questo muretto in mattoni copre in pratica la visuale di gran parte sia del muro di fondo della chiesetta e dell'abside, che del piedritto laterale (vedi *Ill. 10* e *Dis. 2, 4-5, f 2*) della struttura muraria longitudinale che sostiene le volte a botte. È da presumere pertanto che sia il piedritto che il concio di pietra del suo piano d'imposta siano più lunghi rispetto a quello che oggi vediamo sporgere dal muretto in mattoni. Nella metà settentrionale del vano solamente la parte superiore del muretto in mattoni si appoggia al muro perimetrale della chiesetta. Nella sua parte inferiore esso è appoggiato ad un accumulo di grosse pietre che, verosimilmente (o almeno alcune di esse), sono parte delle fondamenta del muro settentrionale della chiesetta (vedi *Ill. 8 e 9*; *Dis. 2*). Purtroppo oggi la parte bassa di questo angolo è coperta da numerosi resti ossei che non ne permettono una visuale totale. Anche nella specie di interstizio che è venuto a crearsi tra il muretto in mattoni ed il muro di fondo della chiesa si trova una notevole quantità di ossa umane (vedi *Ill. 9*). Quale fosse la funzione del muretto in mattoni è difficile dirlo. Forse la Confraternita di S. Michele con la sua erezione voleva preservare la parte più sacra della chiesetta, quella presbiteriale e absidale[56], considerato che dopo il 1732 il vano della chiesa fu destinato ad ossario per i confratelli defunti. Ma allora non si spiega il perché di tanti resti ossei deposti nello spazio tra esso e il muro di fondo

[56] Ricordiamo che il vescovo di Parenzo Maria Vincenzo Mazzoleni quando il 15 giugno 1732 concesse la demolizione del tetto della chiesetta di S. Michele pretese che il luogo non cada in "usum profanum" (vedi Fondo arch. Caenazzo, f. 24 e 25 e nostra nota 46).

La parte inferiore del muro perimetrale settentrionale della chiesetta (vedi *Dis. 1 a*), come pure quelle dei muri occidentale e meridionale, è aggettante una decina di centimetri e il pietrame (conci irregolari legati con malta) con il quale sono costruite presenta un colore (patina) più scuro rispetto a quello dei conci delle parti superiori dei muri suddetti (vedi *Ill. 10-12*). I livelli di altezza di queste parti aggettanti dei rispettivi muri sono differenti e, al pari della presenza di un colore più intenso sui loro conci, sono attualmente difficili da spiegare. Va pure detto che i muri perimetrali e quello dell'abside non sono coperti da intonaco e solamente la futura ricerca archeologica potrà dare una risposta a questo quesito.

Non avendo potuto spostarci dalla scala con la quale siamo scesi nel vano della chiesa, anche del muro che lo chiude verso occidente (vedi *Dis. 1 d*) possiamo rilevare solamente quanto abbiamo constato osservandone la sua struttura ed alcuni suoi punti di legamento con i muri perimetrali meridionale e settentrionale e con la copertura a volte che ad esso si appoggia con i suoi due archi di testata. Il muro suddetto probabilmente solo nella sua fascia inferiore ed in alcuni punti lungo le sue parti laterali (in particolare in basso) di congiuntura con gli altri due muri (vedi *Ill. 11-12*) ha mantenuto la struttura originale del fronte della chiesetta di S. Michele. La parte superiore, invece, potrebbe essere stata ricostruita al tempo dell'erezione del nuovo sagrato quando la demolizione del tetto creò notevoli problemi alla staticità della facciata e, soprattutto, del muro laterale meridionale che, come ricordato sopra, era in rovina anche prima del 1732[57]. Per dare più solidità al muro di sostegno del sagrato meridionale e a quello della facciata essi vennero probabilmente rifatti e rinforzati. Potrebbe darsi che la stessa cosa valga anche per le parti visibili del muro di fondo e della calotta absidale (vedi *Ill. 8*).

Il nuovo muro occidentale, quello eretto sui resti della facciata, ha conglobato il piedritto terminale dell'arcata occidentale del muro longitudinale di sostegno delle volte a botte. Esso sporge in parte dal suddetto muro come il concio di pietra della sua imposta sostenente l'arco dell'arcata (vedi *Ill. 12*; *Dis. 2, 4-5 f3*). Difficile dire oggi da dove provengano i quattro conci in pietra che nella struttura muraria longitudinale hanno la funzione di piani d'imposta. Forse erano parte dell'arredo della chiesetta di S. Michele, o forse provengono dalle cappelle attigue di S. Orsola e S. Rocco, demolite per far posto all'allungamento della vecchia parrocchiale. Difficile pensare che provengano da quest'ultima. Comunque è strano che conci simili, ben lavorati e rifiniti, fossero finiti in una semplice struttura muraria dalla funzione prettamente statica e per di più in un vano di un'ex chiesetta che dopo il suo interramento sotto il sagrato della nuova parrocchiale doveva funzionare solamente da ossario.

[57] Vedi nostra nota 43.

Visti gli interventi murari ricordati sopra e in considerazione del fatto che il pavimento della chiesetta anche davanti il suo muro occidentale è coperto da uno strato di scheletri (vedi *Dis. 2 e 3*) è difficile scorgere i resti o i contorni del suo portale che sicuramente si apriva nella facciata. Se infatti, osserviamo dall'esterno il muro perimetrale meridionale della chiesetta che nella parte inferiore ha conservato intatta la sua struttura originale con pietre relativamente grandi (vedi *Ill. 14*) è difficile pensare che la porta d'ingresso nella chiesetta fosse parte di questo muro.

Come rilevato anche dal Caenazzo[58] le mura di sostegno del sagrato inglobarono la parete meridionale della chiesetta, ben individuabile anche oggi in quanto presenta una sezione verticale in tutta la sua altezza rispetto a quella a scarpa (a sezione obliqua) della metà inferiore delle restanti parti delle suddette mura (Vedi *Ill. 14*, *A* e *B e Dis. 1 d*).

Il bordo superiore dell'odierno muro meridionale della chiesetta e ben visibile all'interno essendo determinato dal livello della base d'impostazione della volta a botte meridionale, che all'esterno corrisponde alla parte superiore del terzo concio di pietra che nella *Ill. 14, 1* compare sopra i cavi che oggi corrono lungo tutto il muro di sostegno del sagrato. Nell'impossibilità di stabilire il livello esatto del pavimento della chiesetta è difficile determinare pure l'altezza interna del suo muro meridionale, anche perché parte della sua fascia originale inferiore, visibile solo dall'esterno, funge da fondamenta della chiesetta. Se l'altezza dalla base esterna del muro meridionale fino al terzo concio sopra i cavi elettrici è di circa 3,70 m quella che arriva al livello del selciato e di c.ca 4,80 m. Il parapetto del sagrato, invece, è alto 62 cm (vedi *Dis. 3*). Come per il muro meridionale così pure per quello settentrionale, sui quali in effetti poggiano le volte a botte, e da presumere che non abbiano l'altezza originale, ossia che quando fu tolto il tetto essi fossero stati ribassati per poter costruirvi le volte a botte sostenenti il pavimento del sagrato e arrivare così al livello odierno. A comprova di ciò va rilevato che, come si vede nell'*Ill. 8*, non solo l'abside era più alta rispetto al livello superiore odierno del muro settentrionale (sul quale si appoggia la rispettiva volta a botte), ma lo stesso si può affermare anche per il muro di fondo a sinistra dell'abside, il cui angolo è coperto in parte dalla volta a botte. Aprendo una sonda nel suo arco di testata che si appoggia sul muro di fondo, oppure nel pavimento del sagrato sopra il suddetto punto, si potrà arrivare all'altezza originaria del muro settentrionale e a quella di tutti i muri perimetrali della chiesetta prima dell'abbattimento del suo tetto.

Dall'interno del vano della chiesetta sono ben visibili tre buchi quadrangolari (dai lati di c.ca 20 cm; chiusi oggi con pietrame e pezzi di mattone) nel muro peri-

[58] *Op. cit.*, p. 105.

metrale meridionale. Due si trovano sotto la sua fila superiore di conci: uno all'altezza del muretto di mattoni che si erge davanti il muro di fondo (vedi *Ill. 10* e *14 n. 1*), l'altro nella parte mediana del muro meridionale (vedi *Ill. 14, n. 2*). Il terzo si trova più in basso a ridosso del muretto in mattoni (vedi *Ill. 10* e *14, n. 3*). Tutti e tre questi buchi sono chiusi parzialmente oppure del tutto come il secondo, quello presente nella parte mediana. Infatti, esso dall'esterno si nota appena (vedi *Ill. 14, n. 2*) a differenza degli altri due. Difficile dire a cosa servissero, però sta di fatto che hanno consentito una certa aerazione del vano interno che ci ha permesso di entrarvi senza subire alcun problema di olfatto e di respirazione. Attraverso il buco più alto e più vicino al muro di fondo (vedi *Ill. 14, n. 1*) è stata misurata la grossezza del muro meridionale che in quel punto ammonta a c.ca 60 cm. Applicando questo valore a tutti i muri della chiesetta possiamo stabilirne le sue misure esterne: lunghezza (fino al muro di fondo, quindi senza l'abside) c.ca 8 m (*Dis. 1-2*); larghezza c.ca 5,80 m (vedi *Dis. 1, 4-5*). Se quindi quest'ultima è, in effetti, la distanza tra i bordi esterni del parapetto del sagrato (ovvero del muro meridionale della chiesetta di S. Michele) e del muro settentrionale, del quale noi abbiamo potuto vedere solo la sua faccia esterna entro la tomba aperta il giorno 2 dicembre (vedi *Foto 6*), vedremo che l'angolo nord-ovest del fronte della chiesetta dista dal muro meridionale del Duomo circa 1,50 metri, mentre l'angolo nord-est del muro di fondo dista c.ca 3,85 m (vedi *Dis. 1*). Da ciò si evince che l'asse longitudinale della vecchia collegiata, che è rimasto tale anche nella nuova parrocchiale, e quello della chiesetta di San Michele non erano paralleli (vedi *Dis. 1*). In effetti, il dosso sul quale venne eretta quest'ultima si trovava lungo la scarpata che scendeva non lontano dal muro meridionale del Duomo, ad un livello inferiore (c.ca 5 metri) rispetto ad essa. La morfologia di questo dosso non permise di costruire una chiesetta con l'asse parallelo all'antica collegiata, eretta proprio in cima al *Monte*.

La gradinata che dal sagrato scende verso la via Montalbano e la differenza di livello tra il piano della chiesa di S. Eufemia e quello della chiesetta di S. Michele ci attestano che prima della costruzione del sagrato la scarpata a sud della parrocchiale era non solo scoscesa ma iniziava non lontano da essa. Da ciò si evincerebbe che la parete meridionale della chiesetta di S. Michele e le mura sostenenti il sagrato meridionale non fossero state erette sull'antico tracciato delle mura del *castrum*, che evidentemente si trovavano più in alto e più vicine alla prima chiesa parrocchiale, più piccola e ad una navata e quindi più distante dall'odierno sagrato meridionale.

La situazione che oggi ci ritroviamo con il vano della chiesetta di S. Michele Arcangelo che ormai da quasi tre secoli giace sotto il pavimento del sagrato meridionale di S. Eufemia rappresenta un *unicum* a livello regionale e forse anche oltre. Ciò va addebitato al fatto che il Collegio dei procuratori preposti alla fabbrica della

nuova parrocchiale e l'architetto Zuanne Dozzi tennero in debita considerazione sia le decisioni delle autorità ecclesiastiche che, soprattutto, alcune richieste concrete di una piccola comunità come quella della Confraternita di S. Michele (dei "montagnari/cavadori), ma evidentemente influente allora a Rovigno. Decisioni e richieste dettate dal desiderio di salvaguardare quel "luogo sacro". Sebbene non sia stata posta una croce sopra il vano per salvaguardarne la sacralità ed indicarne l'esistenza, esso comunque è giunto a noi conservato molto bene nelle sue strutture architettoniche principali. È da credere che si sia conservato anche il suo pavimento e qualche traccia del portale d'ingresso, attualmente coperti dal notevole strato di scheletri e resti ossei. Alla conservazione della chiesetta, nelle forme che vediamo oggi, vi hanno contributo anche la struttura muraria longitudinale (poggiante su due arcate) e le due volte a botte, erette al momento della copertura del vano per sostenere il peso notevole della pavimentazione della parte sovrastante del sagrato.

Sarà compito della futura ricerca archeologica ricercare e studiare al dettaglio tutti gli aspetti storici e le strutture architettoniche di questa chiesetta conservatasi in modo particolare sotto il sagrato di S. Eufemia, nonché scoprire tutti i segreti che essa ancora nasconde, per poi valorizzarla e magari renderla accessibile agli studiosi ed al largo pubblico.

Ill. 1 – Facsimile della decisione del Collegio dei procuratori del 2 aprile 1724 che delibe-rarono che la chiesa "sia fabricata in tre chori (…) e dilatata e per la larghezza e per la lun-ghezza" (Fondo arch. Caenazzo, f9).

Adì 29. Settembre 1732

Ill. 2 – Facsimile della decisione della Confraternita di S. Michele del 29 settembre 1732 in merito alle sorti dell'omonima chiesetta (Fondo arch. Caenazzo, f23).

Ill. 3 – Facciata meridionale del Duomo: al suo interno sotto la prima lunetta è posizionato l’altare di S. Michele.

Ill. 4 – Parte del sagrato con il riquadro (B) sotto il quale è conservata la chiesetta di S. Michele.

Ill. 5 – Interno della tomba n. 1 con parte della presunta abside della chiesetta di S. Michele.

Ill. 6 – Tomba n. 2.

Ill. 7 - Apertura del vano della chiesetta di San Michele.

Ill. 8 – Sguardo verso il muro di fondo e l'abside. In primo piano il muretto in mattoni (eretto dopo il 1732) e la volta a botte.

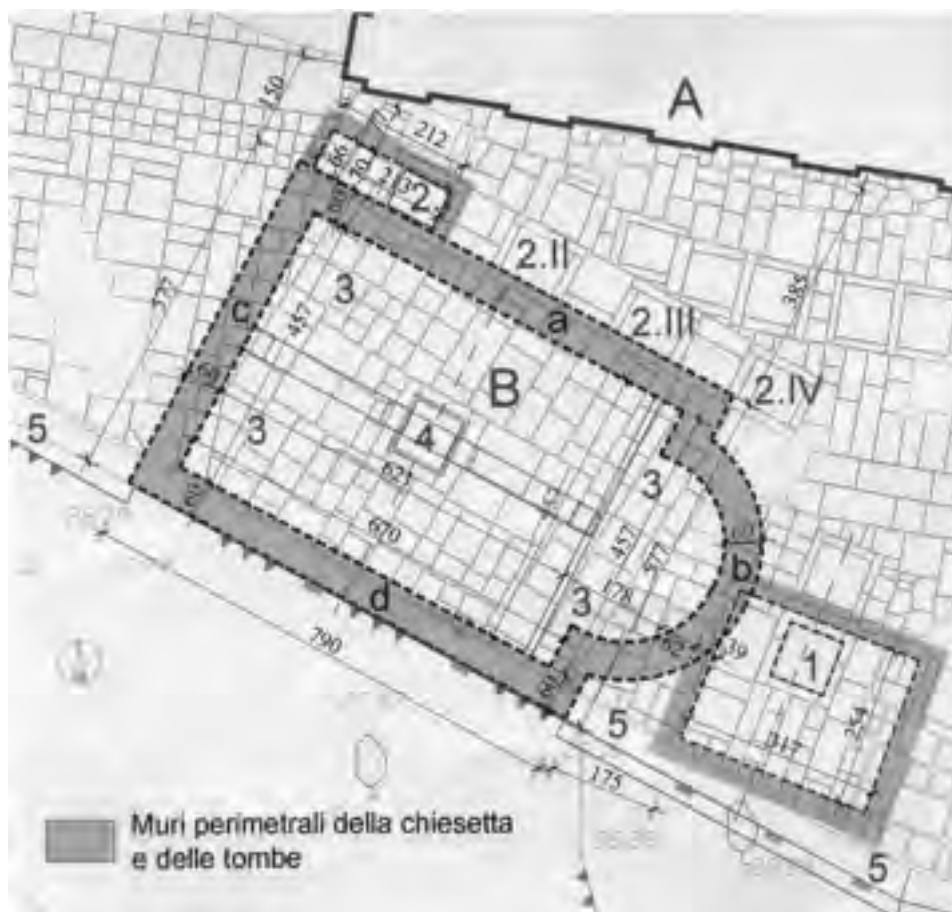
Ill. 9 – Accumulo di pietre e resti ossei umani all'angolo nord-est della parte settentrionale della chiesetta.

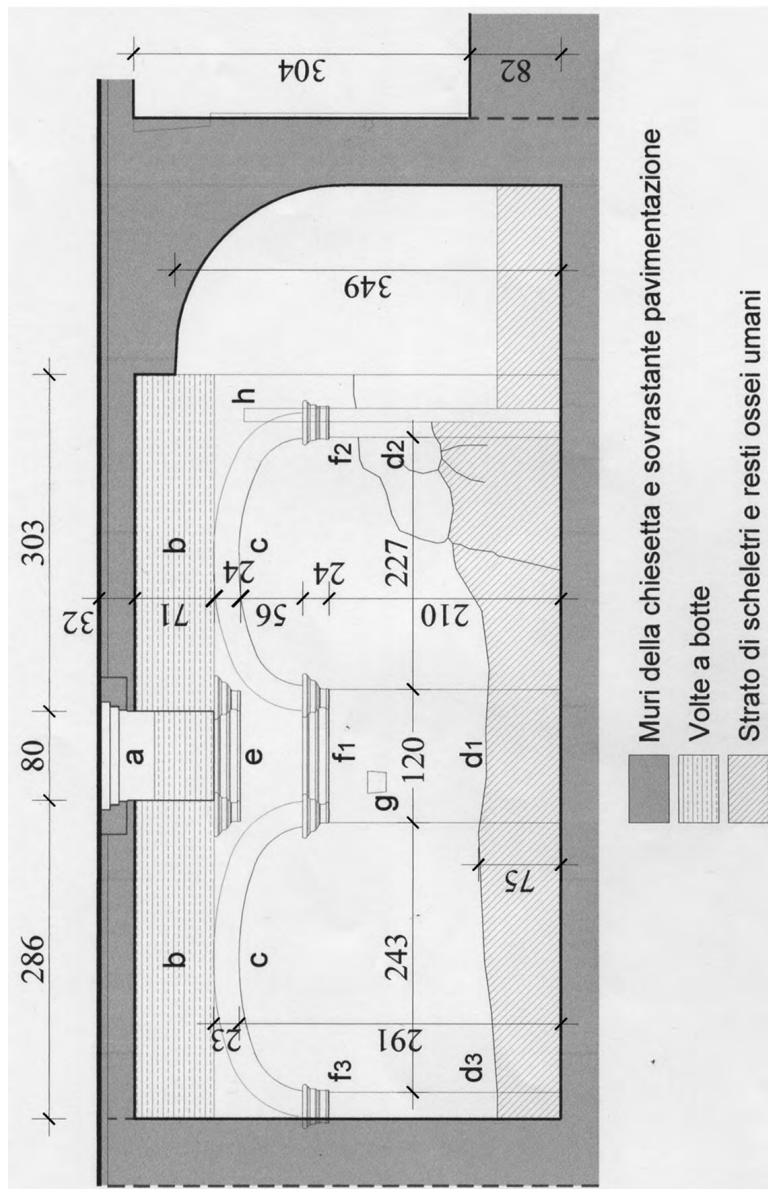
Ill. 10 – Muretto in mattoni e parte dell'arcata orientale con il concio di pietra del suo piano d'imposta.

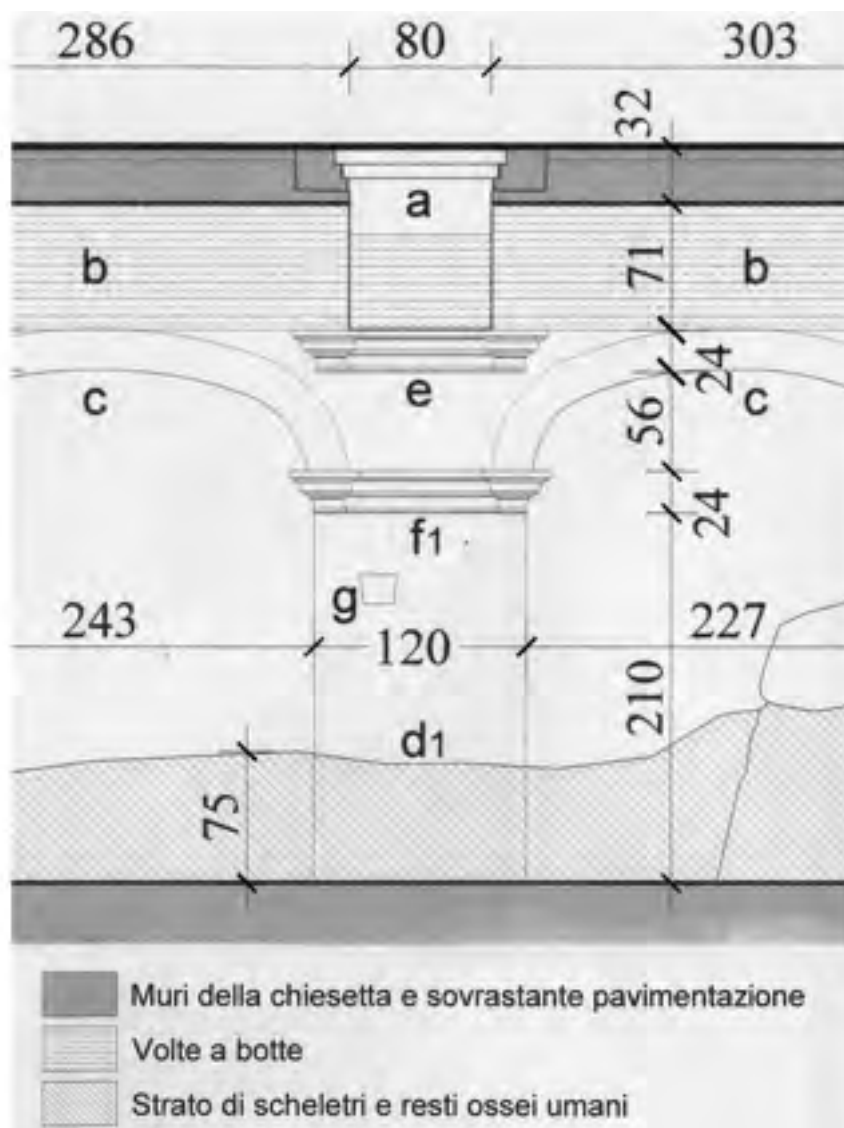
Ill. 11 – Angolo nord-ovest della parte settentrionale della chiesetta.

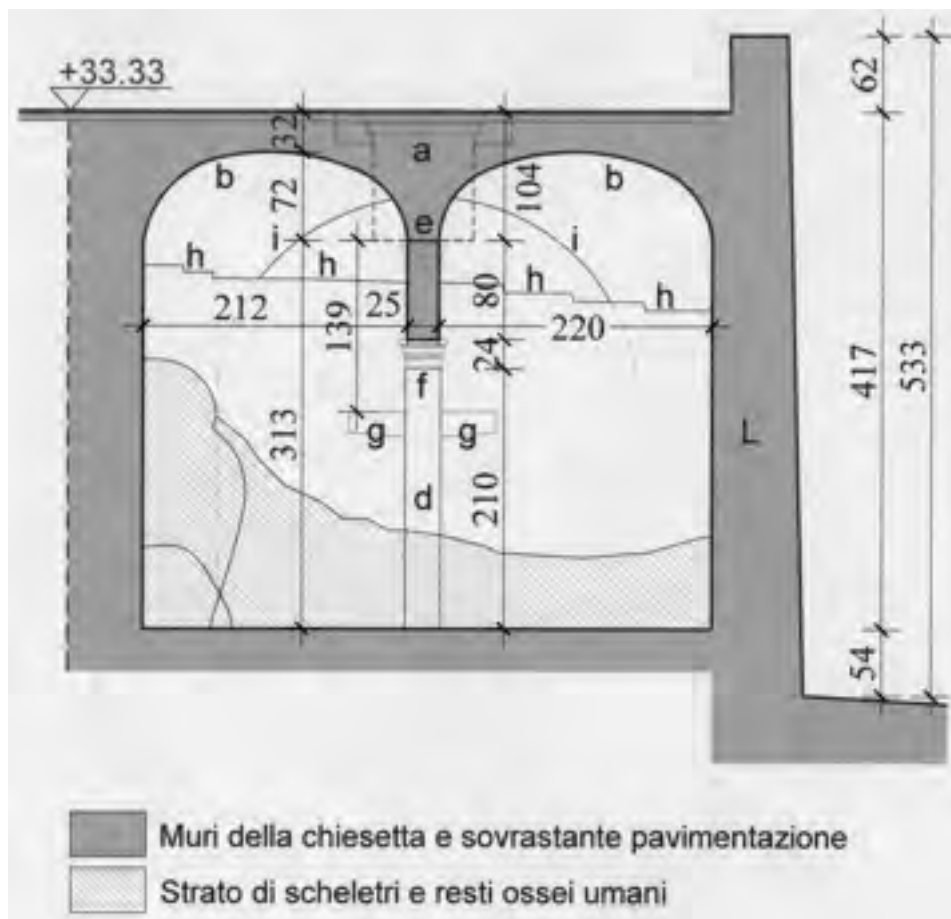
Ill. 12 – Angolo sud-ovest della parte meridionale della chiesetta.

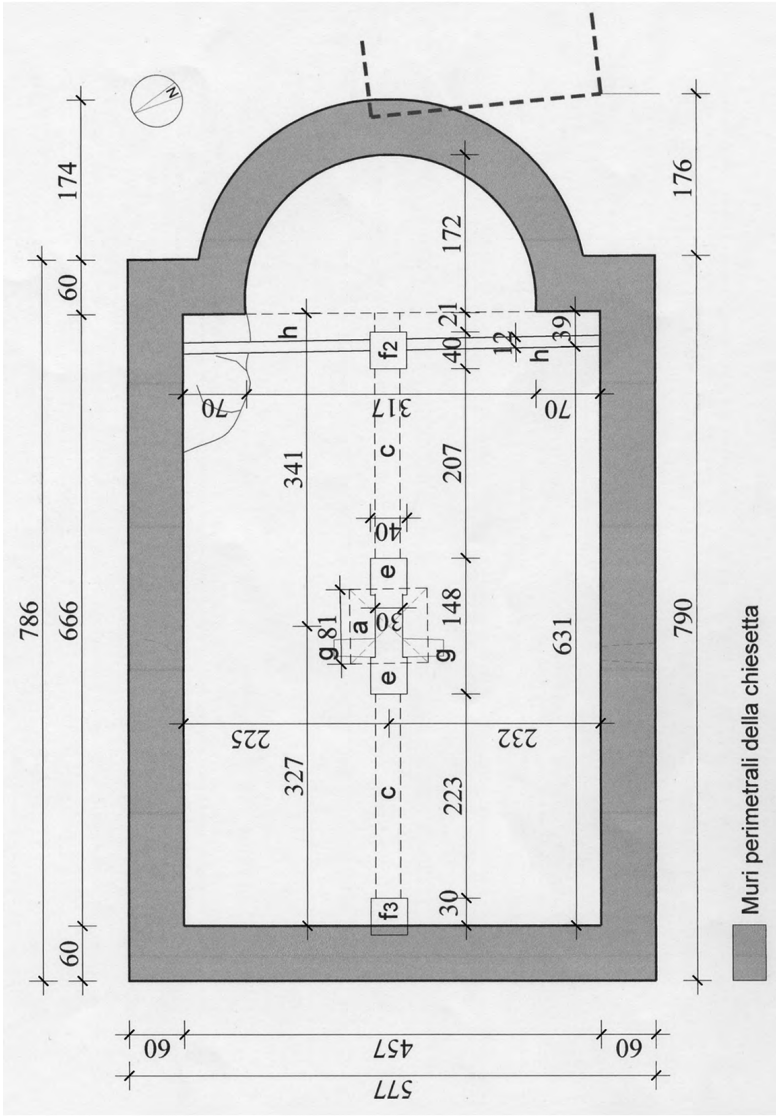
Ill. 13 – Piedritto centrale sostenente le arcate con in basso una mensola sporgente coperta di resti ossei, con sopra l'imposta di pietra modanata.

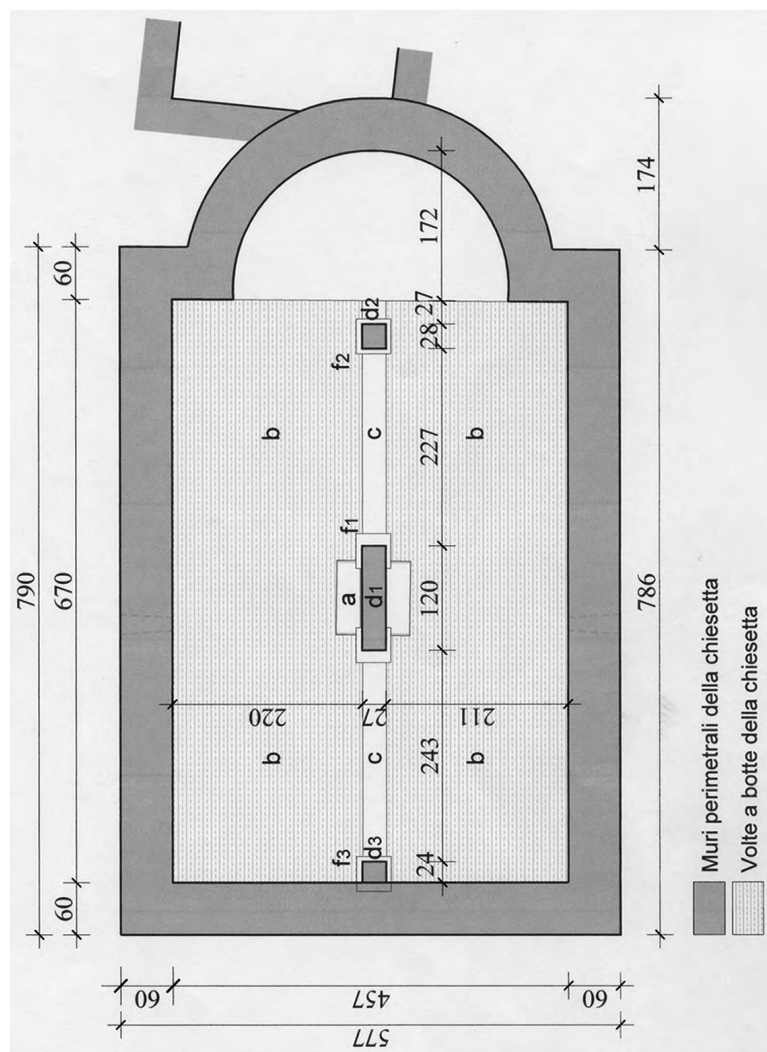
14 – Muro meridionale della chiesetta incorporato tra le sezioni oblique delle parti inferiori delle mura di sostegno del sagrato.

DIS. 1 - PIANTA DELLA PARTE DEL SAGRATO CON TRACCIATO IL PRIMETRO DI S. MICHELE

A - Chiesa di S. Eufemia
B - Chiesetta di S. Michele Arcangelo
1 - Tomba aperta nel 2016
2.I - Tomba aperta il 2-XII-2017
2.II-IV - Tombe addossate a S. Michele
3 - File di lastre di pietra che delineano la chiesetta sottostante
4 - Apertura con doppia lastra di pietra
5 - Mura di sostegno del sagrato
a-d - Muri perimetrali: a-settentrionale; b-di fondo e abside; c-occidentale; d-meridionale

DIS. 2 - SEZIONE LONGITUDINALE CON SGUARDO VERSO IL MURO SETTENTRIONALE

a - Apertura; b - Volte a botte; c - Arcate con archi ribassati policentrici; d.1-3 - Piedritti delle due arcate sulle quali convergono le due volte a botte; e - Imposta (sotto l'apertura) che è parte del piano d'imposta delle volte a botte; f.1-3 - Imposte dei piedritti sulle quali poggiano gli archi delle due arcate; g - Mensola sporgente dal piedritto centrale; h - Muretto in mattoni eretto davanti il muro di fondo e l'abside

DETTAGLIO DEL DIS. 2 - PARTE CENTRALE DELLA SEZIONE LONGITUDINALE

a - Apertura
b - Volte a botte
c - Arcate con archi ribassati policentrici
d.1 - Piedritto centrale sul quale poggiano le due arcate
e - Imposta (sotto l'apertura) che è parte del piano d'imposta delle volte a botte
f.1 - Imposta del piedritto centrale sulla quale poggiano gli archi delle due arcate
g - Mensola sporgente dal piedritto centrale

DIS. 3 - SEZIONE TRASVERSALE CON SGUARDO VERSO IL MURO DI FONDO E L'ABSIDE

a - Apertura
b - Volta a botte
c - (Arcate che non si vedono in questa sezione trasversale)
d - Piedritto laterale sul quale poggia l'arcata occidentale
e - Imposta (sotto l'apertura) che è parte del piano d'imposta delle volte a botte
f - Imposta del piedritto laterale sul quale poggia l'arcata occidentale
g - Mensole sporgenti del piedritto centrale
h - Bordo superiore del muretto in mattoni eretto davanti il muro di fondo e l'abside
i - Linea dell'arco dell'abside
l - Muro meridionale della chiesetta (parte delle mura di sostegno del sagrato)

DIS. 4 - PIANTA A LIVELLO DEI PIANI D'IMPOSTA DELLE ARCATE - VERSO IL BASSO

a - Apertura; b - (Volte a botte che non si vedono in questa pianta verso il basso); c - Parte superiore delle due arcate (non si vedono in questa pianta); d - (piedritti su cui poggiano le due arcate, che non si vedono in questa pianta); e - (Imposta sotto l'apertura, che non si vede in questa pianta); f. 2-3 - Imposte dei piedritti sulle quali poggiano gli archi delle due arcate; g - Mensole del piedritto centrale; h - Muretto in mattoni eretto davanti il muro di fondo e l'abside

DIS. 5 - PIANTA A LIVELLO DEI PIEDRITTI SOSTENENTI LE ARCATE - VERSO L'ALTO

a - Apertura; b - Volte a botte; c - Piani delle arcate (che non si vedono in questa pianta verso l'alto); d. 1-3 - Piedritti su cui poggiano le due arcate (che non si vedono in questa pianta); e - (Imposta sotto l'apertura; non si vede in questa pianta); f. 1-3 - Imposte dei piedritti sulle quali poggiano gli archi delle due arcate (che non si vedono in questa pianta)

SAŽETAK: *SV. MIHOVIL ARHANĐEL: PRIMJER OČUVANE CRKVICE POD ZEMLJOM (ISPOD JUŽNOG DIJELA TRGA CRKVE SV. EUFEMIJE U ROVINJU)* - Vrh otočnog brijega na kojem je tijekom 3. i 4. stoljeća izgrađen Rovinj (te i njegova prva župna crkva) važno je povijesno-arheološko područje. Tijekom srednjeg vijeka pored župne crkve niknule su još tri crkvice: sv. Mihovila Arhanđela, prema jugu na nekoliko koraka od župne crkve, sv. Roka ispred njenog pročelja te sv. Uršule, nedaleko od ove posljednje prema sjeveru. Kasnije, 1673. godine, na vrhu Grisije, pored župne crkve sagrađena je i crkvica sv. Josipa.
Gradsko vijeće je 1720. donijelo odluku o rekonstrukciji stare župne crkve. Nakon što je 1724. odbačen prvi projekt venecijanskog arhitekte Zuannea Scalfarotta, iste je godine angažiran Zuanne Dozzi, također mletački arhitekt, koji je uspio zadovoljiti zahtjeve rovinjske zajednice da se zadrže tri broda i da se crkva produži i proširi.
Produženje prema zapadu zahtijevalo je rušenje crkvica sv. Roka i sv. Uršule, što je i učinjeno 1725., dok se širenje moglo ostvariti samo prema jugu, na šetu crkvice sv. Mihovila. Njeno rušenje je usljedilo nakon što je Dozzi prihvatio zahtjeve bratovštine sv. Mihovila (kamenorezaca) koji su tražili da se samo ukloni krov crkve, da se unutarnji prostor zadrži kao sveto mjesto ispod južnog trga crkve te da jedan oltar nove crkve bude posvećen sv. Mihovilu.
Projekt uređenja trga sv. Eufemije“, kojeg je pokrenuo Grad Rovinj 2015. godine, predviđa i uređenje njegovog južnog dijela, odnosno i prethodno detaljno arheološko istraživanje tog područja. U međuvremenu, radi preliminarnog sondiranja prostora, otvorene su dvije grobnice te je izvršeno prvo istraživanje prostora bivše crkvice sv. Mihovila. Ispod popločenja trga očuvani su perimetralni zidovi i apsida stare crkvice sv. Mihovila, a vjerojatno i pod koji je danas prekriven znatnim slojem kostura i ostataka ljudskih kostiju. Razlog tomu je što je crkvicu nakon zatrpavanja koristila bratovština sv. Mihovila kao grobnicu-kosturnicu.
Duž uzdužne osi crkvice prilikom zatrpavanja podignut je zid s dvostrukim lukom na kojeg se oslanjaju dva bačvasta svoda i pokrivaju unutarnji prostor te služe kao potpora popločenju trga.
Zadatak budućeg arheološkog istraživanja bit će istražiti i proučiti sve povijesne aspekte i arhitektonske strukture ove zatrpane crkvice, koja je svakako jedinstvena na našem širem području, te otkriti sve tajne koje još uvijek skriva, kako bi ju potom valorizirali i učinili pristupačnom znanstvenicima i široj publici.

POVZETEK: *NADANGEL MIHAEL: POSEBEN PRIMER CERKVICE, OHRANJENE POD ZEMLJO (POD JUŽNIM PROSTOROM PRED CERKVIJO SV. EVFEMIJE V ROVINJU)* - Vrh otoškega griča, na katerem je od 3. do 5. stoletja zrasel Rovinj, je zgodovinsko in arheološko zelo pomembno območje. V srednjem veku so zraven župnijske postavili še 3 cerkvice: Nadangela Mihaela proti jugu; sv. Roka pred njenim pročeljem; sv. Uršule pa severno od nje. Leta 1673 so za stolnico zgradili cerkvico sv. Jožefa.
Leta 1720 so staro župnijsko cerkev obnovili in razširili. Ko so leta 1724 zavrgli prvi načrt Zuanna Scalfarotta (Benetke), so istega leta angažirali Zuanna Dozzija (Benetke); njegov načrt je vključeval ohranitev 3 ladij in precejšnje povečanje cerkve. Zaradi podaljšanja cerkve proti zahodu so morali porušiti cerkvici sv. Roka in sv. Uršule (1725). Širitev proti jugu in gradnja južnega prostora pred cerkvijo pa je zahtevala rušenje cerkvice sv. Mihaela (1732). To je bilo narejeno po tem, ko je Dozzi sprejel zahtevke bratovščine sv. Mihaela (im. “cavadori”), ki je dovolila, da se sname samo streha cerkvice; zahtevala pa je, da se ohrani

njena notranjost kot posvečeno mesto pod novim južnim prostorom pred cerkvijo ter da se eden od stranskih oltarjev nove cerkve posveti sv. Mihaelu.
“Načrt ureditve trga Sv. Evfemije”, ki ga je mesto Rovinj pripravilo leta 2015, predvideva tudi sanacijo južnega dela prostora pred cerkvijo, za kar je potrebna tudi natančna arheološka raziskava. Medtem pa so zaradi predhodne raziskave območja odprli 2 groba navedenega prostora pred cerkvijo in opravili prvi pregled notranjosti cerkvice sv. Mihaela. Pod tlemi posvečenega prostora (v višini notranjega oltarja sv. Mihaela v stolni cerkvi) so našli zunanje zidove in apsido stare cerkvice sv. Mihaela. Njena tla danes prekriva precejšnja plast ostankov človeških kosti, saj so cerkvico po zasutju uporabljali za kostnico bratovščine sv. Mihaela. Ob vzdolžni osi cerkvice so ob pokritju postavili zid z dvojno arkado za podporo dveh banjastih obokov, ki pokrivata prostor in na ta način podpirata zgornja tla prostora pred cerkvijo.
S prihodnjimi arheološkimi raziskavami bo treba podrobno raziskati in preučiti zgodovinske vidike in arhitekturne značilnosti te cerkvice, ki na regionalni ravni zagotovo predstavlja edinstven primerek, hkrati pa tudi odstreti vse njene skrivnosti in jo nato ovrednotiti ter morda omogočiti dostop strokovnjakom in širši javnosti.

IL PALAZZO PRETORIO DI PARENZO NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII E IL PROBLEMA DEL RESTAURO DEI PALAZZI PUBBLICI NEI DOMINI VENETI DELL'ADRIATICO

DARKA BILIĆ
Spalato
MARTA BUDICIN
Rovigno

CDU 725.13(497.5Parenzo)(091+093)"17"
Sintesi
Novembre 2017

Riassunto: Il presente contributo tratta del palazzo pretorio parentino, della cancelleria, delle prigioni, dell'archivio, dei magazzini adiacenti, del loro stato rovinoso nella seconda metà del '700, nonché delle iniziative e progetti proposti per il loro restauro tra il 1749 e il 1796. Interessanti risultano anche i cenni ed i dati che vengono riportati in merito al palazzo pretorio di Grisignana e a quelli di Sebenico e Imoschi, tutti in condizioni altrettanto rovinose nella seconda metà del '700.

Abstract: The essay deals with the praetorian palace, the chancellery, the prisons, the archives, the adjacent warehouses, their ruinous conditions in the second half of the 18th century in Parenzo (Poreč), as well as with the initiatives and projects proposed for their restoration between 1749 and 1796. Interesting are also the data reported about the palace of Grisignana (Grožnjan) and those of Sebenicco (Šibenik) and Imoschi (Imotski), all in equally disastrous conditions in the second half of the eighteenth century.

Parole chiave: Parenzo, secolo XVIII, palazzo pretorio, podestà, progetti di restauro, Grisignana, Imoschi, Sebenico, Pietro Cuchiaro, Zorzi Picinini, Gabriel Moscarda, Giovanni Leonardo Gaettini, Zuanne Vettori, Carlo Petronio, Daniele Peragino, Benedetto Petronio, Simon Battistella

Key words: Parenzo (Poreč), eighteenth century, Praetorian palace, podestà, restoration projects, Grisignana Grožnjan), Imoschi (Imotski), Sebenico (Šibenik), Pietro Cuchiaro, Zorzi Picinini, Gabriel Moscarda, Giovanni Leonardo Gaettini, Zuanne Vettori, Carlo Petronio, Daniele Peragino, Benedetto Petronio, Simon Battistella

Ancora nel 1995 Egidio Ivetic, studiando la situazione economica in Istria nell'ultimo secolo di sovranità veneziana[1], aveva rimarcato l'esistenza di stereotipi pre-

[1] Egidio IVETIC, "Prilog gospodarskoj povijesti mletačke Istre u XVIII. stoljeću: Glavna obilježja, izvori i neke perspektive proučavanja" [Contributo alla storia economica dell'Istria veneta nel XVIII secolo. Caratteristiche principali, fonti e alcune prospettive di studio], *Vjesnik Istarskog arhiva* [Bollettino dell'Archivio istriano], fasc. 4-5 (1994-1995), 1998, p. 41-50.

giudizi nella storiografia istriana, che interpretava la situazione generale in Istria come specchio della decadenza collettiva della civiltà veneziana e delle sue istituzioni[2]. Riconsiderando la consolidata percezione negativa dello stato economico dell'Istria nel XVIII secolo, tra gli aspetti postivi Ivetic rilevava il miglioramento della situazione demografica e l'aumento degli investimenti nell'agricoltura, soprattutto nell'olivicoltura. Tuttavia, l'aumento della popolazione aveva portato, verso la fine del dominio veneziano in Istria, a frequenti crisi di fame e a carenze alimentari. Così, per esempio, il 1788 è stato un anno particolarmente difficile per gli abitanti di Parenzo e Rovigno, tanto che già all'inizio di quell'anno furono fatti venire nel fondaco parentino consistenti quantitativi di grano provenienti dai territori della terraferma veneta[3]. Sebbene nel corso del Settecento erano scomparse dalla penisola istriana le pestilenze, Parenzo fu molto spesso colpita da epidemie di vaiolo[4]. Le richieste di aiuti alimentari, inviate dai rettori locali a Venezia furono, purtroppo, nella seconda metà del XVIII secolo un fenomeno alquanto frequente. La grande penuria di generi di prima necessità portò all'aumento del contrabbando tra l'Istria e i territori austriaci, in particolare con Trieste. È indubbio che questa situazione causò un peggioramento generale delle condizioni di vita sociali ed economiche della popolazione locale, riflettendosi anche sull'intensità delle attività edilizie, non solo private ma anche comunali e statali. Nonostante le numerose e ben documentate difficoltà, Egidio Ivetic, studiando la popolazione di Parenzo nel XVIII secolo, trae comunque queste conclusioni: "La società di Parenzo nel 1775 appare, con le sue attività economiche in espansione, una comunità dinamica; una città che aveva trovato se stessa dopo tre secoli di crisi ristabilendo quell'ordinamento interno che doveva averla caratterizzata prima della decadenza. Gli ultimi decenni di dominazione veneziana hanno visto formarsi a Parenzo quei presupposti socio-economici che hanno fatto da base per l'ulteriore sviluppo avvenuto il secolo successivo"[5]. All'immagine sintetica delle circostanze socio-economiche in Istria nella seconda metà del Settecento contribuisce sicuramente l'analisi del caso del palazzo pretorio di Parenzo, il tentativo di suo restauro e riadattamento, le cui vicende riportiamo dettagliatamente in questo lavoro.

[2] IBIDEM, 42.

[3] Denis VISINTIN, "Crisi e congiunture agrarie nell'Istria Veneta del secolo XVIII. Cenni storici", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche, Rovigno (in seguito: *ACRSR*) vol. XLV (2015), p. 258.

[4] Rino CIGUI, "L'inoculazione vaiolosa a scopo profilattico nell'Istria del Settecento", *La Ricerca*, bollettino del Centro di ricerche storiche di Rovigno, giugno 2013, n. 47, p. 2; Egidio IVETIC, "La popolazione di Parenzo nel Settecento: aspetti, problemi ed episodi del movimento demografico", *ACRSR*, vol. XXI (1991), 146.

[5] Egidio IVETIC, "La società parentina nel secondo Settecento. Alcuni aspetti del movimento demografico", La Ricerca, cit., aprile 1992, n. 3, p. 23.

Ill. 1 - Parenzo: disegno a penna di Giovanni degli Oddi, sec. XVI, Archivio arcivescovile di Udine (da: G. CAPRIN, *Istria Nobilissima*, cit., p. 112)

Il palazzo del rettore veneziano, o podestà, fu costruito a Parenzo nel lontano 1270, tre anni dopo che i parentini avevano prestato il giuramento di fedeltà al *Comune Veneciarum*. Ciò è testimoniato dalla lapide marmorea che attribuisce la costruzione del palazzo al podestà Marco Michieli: "Questo palazzo fu fabbricato dal podestà, ancor giovane, chiamato Marco, uomo prudente ed amabile per la dolcezza e la nobiltà dei modi con cui trattava i suoi cittadini. Era figlio di ser Giovanni, conte di Zara del casato dei Michiel. Imploriamo Gesù, che regna nei cieli, affinché la tutela divina difenda sempre la casa di Cristo dalle armi nemiche. Allora era l'anno milleduecento settanta. La curia e il palazzo noi raccomandiamo al potente Signor che tutto regge"[6].

Il podestà aveva la funzione di rappresentare il potere centrale e come tale era la massima istanza giudiziaria e amministrativa in città e nel suo circondario. Il suo palazzo, demolito definitivamente nel 1824, era il simbolo del suo potere politico e come tale nei tipici comuni medievali si trovava nella piazza centrale cittadina, nella

[6] Giuseppe CAPRIN, *L'Istria nobilissima*, parte I, Trieste, 1905, p. 201.

Platea Comunis, in un luogo di rilievo, accanto alla residenza vescovile e all'edificio sacro più importante. Nel caso di Parenzo invece, città nella quale si è mantenuto fino a oggi l'antico ordito viario romano, l'ubicazione del palazzo non rispetta i punti focali esistenti, risalenti all'evo antico o all'alto medio evo, come Marafor o l'area attigua alla Basilica Eufrasiana[7]. L'edificio è situato in riva, accanto alla cinta muraria, a livello del grande molo di approdo ed è collegato al porto cittadino mediante una porta. Sopra a questo portale con androne si trova il *liagò*, balcone con sottili sostegni per la copertura, aperto da tutte le parti e sporgente dal prospetto, tipico elemento dell'architettura parentina del XVII e XVIII secolo[8].

Ill. 2 - Parenzo, Torre e terrazzino del Palazzo dei Podestà (Parte Posteriore) (da: G. CAPRIN, *Istria Nobilissima*, cit., vol. 1, p. 200)

[7] Radovan IVANČEVIĆ, "Odnos antiknog i srednjovjekovnog rastera Poreča" [I rapporti dell'ordito viario antico e medievale di Parenzo], *Peristil*, vol. 6-7 (1964), p. 5-12

[8] G. CAPRIN, *op. cit*., parte I, Trieste, 1905, p. 200.

Il palazzo parentino è un complesso che comprendeva alcune unità ambientali, come del resto il palazzo comunale medievale di Pola che consisteva di alcuni edifici residenziali, della torre e del tempio d'Augusto. Il prospetto principale dello stabile era rivolto verso nord, cioè verso la città. Il carattere di fortificazione al complesso lo dà la torre merlata, che era parte integrante del palazzo podestarile. L'aspetto di questa torre, a pianta quadrata con merlatura in rilievo e copertura del tetto a quattro falde, è stato registrato da fra Bianco Noe nella descrizione del suo viaggio di pellegrinaggio in Terrasanta nel 1564[9].

Ill. 3 - Parenzo: dal volume *Viaggio da Venetia al Santo Sepolcro (1564)* di Fra Bianco Noe (da: G. CAPRIN, *Istria Nobilissima*, cit., vol. 1, p. 133)

In base ai documenti cinquecenteschi, oltre al solito edificio residenziale principale, il complesso del palazzo comprendeva anche la cappella, la cisterna, il cortile, la prigione all'interno della torre e un padiglione coperto. Come pure negli altri palazzi pretori veneziani, anche in quello parentino c'era la sala consigliare, quella per i ricevimenti, l'abitazione del rettore con le stanze da letto e la cucina, nonché il magazzino[10]. Il primo piano del palazzo, rivolto verso la città, aveva tutta una serie di finestre. Ci si arrivava mediante una scala esterna all'aperto che terminava nel poggiolo sul quale c'era lo stemma della famiglia Michiel. La cronistoria dei riadattamenti e

[9] IBIDEM, p. 133.
[10] Krasanka MAJER JURIŠIĆ, "Javne palače u Dalmaciji u vrijeme mletačke uprave" [I palazzi pubblici in Dalmazia ai tempi del governo veneziano], tesi di dottorato, Facoltà di filosofia dell'Università di Zagabria, 2012, p. 107.

dei restauri inizia con i genovesi che nel 1354 durante un attacco alla città danneggiarono il palazzo, ma già l'anno seguente, nel 1355, il Senato stanziò il denaro per ripararlo.

Lavori di restauro del palazzo e dei suoi ambienti interni furono svolti dopo l'incendio nel settembre 1530 e nel 1596, quando è documentato il suo stato. I carpentieri e muratori Giacomo Nodari e Francesco Vergerio compilarono allora il preventivo di spesa per l'ammodernamento[11].

Ill. 4 e 4a - *Parens, sive Parentium vulgo, Parenzo Histriae opp*. (da: G. BRAUN - F. HOGENBERG, *Civitates Orbis Terrarum, De Praecipuis, Totius Universi Urbibus, Liber Secundus*, 1575, Biblioteca nazionale Marciana, Venezia, IT-VE0049, Segnatura: 211.c.).
Ill. 4 a – Dettaglio dell'Ill. 4.

[11] G. CAPRIN, *op. cit*., parte I, p. 202.

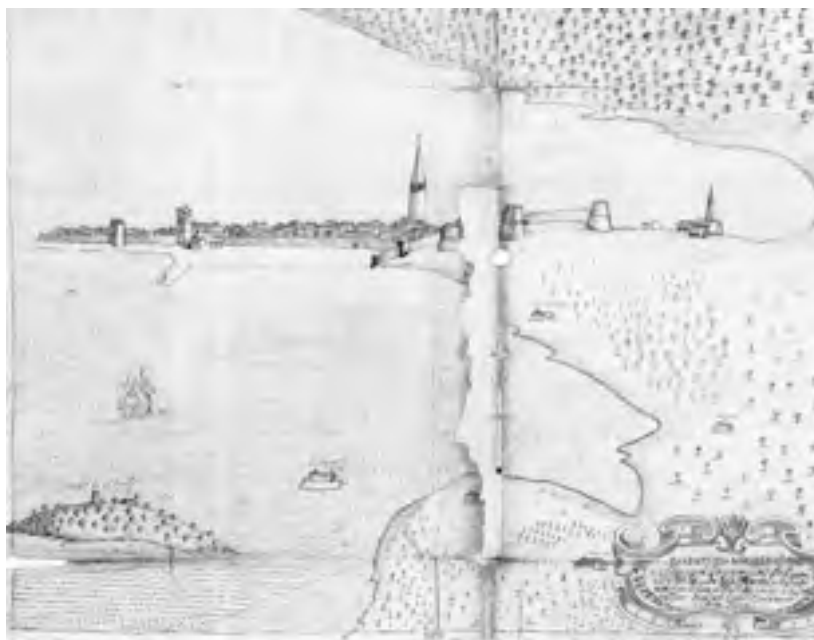
Non molto tempo dopo, nel 1604, la perizia sul palazzo fu fatta da Bastian Busich, carpentiere, Antonio Milanese e Mateo Raskelich, muratori. Nel 1638 il palazzo pretorio versava in condizioni molto precarie, per questo motivo il podestà veneto era costretto ad affittare la propria residenza presso privati. Anche il podestà Girolamo Barozzi scriveva nel 1643 al Senato che il palazzo era quasi completamente rovinato e che aveva affittato una casa privata. Allora, nel 1644, fu approvata l'effettuazione di una perizia sui costi da sostenere per il restauro, che fu fatta da mastro Nicolò Carpaccio, il quale stimò l'intervento in 1200 ducati[12]. Considerate le non chiaramente definite responsabilità di restauro e manutenzione degli edifici pubblici, nonché la mancanza di mezzi a livello locale e di governo centrale, questo progetto completo di restauro non fu eseguito. In cambio, lo stesso Capitano di Capodistria propose l'acquisto della casa vicina che allora serviva come sede dell'amministrazione veneziana a Parenzo[13].

I seguenti due decenni del Seicento possono essere riassunti con il seguente citato: "La situazione, almeno per quanto concerne lo stato del palazzo del podestà, non cambiò nei due decenni successivi se è vero che in più di un'occasione si commissionarono, purtroppo senza risultato alcuno, sopralluoghi, accertamenti e perizie per sollecitare provvedimenti concreti"[14].

La questione del rimodernamento fu attualizzata nel giugno 1672, quando il podestà parentino Andrea Balbi chiese alle autorità veneziane, provinciali e centrali, di provvedere alla riparazione del palazzo in rovina. A quei tempi Parenzo stava vivendo un periodo di crescita demografica e di fioritura economica, cosicché nel decennio seguente fu fatta tutta una serie d'interventi edili di rilievo, tra i quali la costruzione della cisterna pubblica, il restauro della cinta muraria e di altre strutture di proprietà dell'autorità tributaria[15].

l restauro del palazzo fu eseguito verso la fine del 1673, su ordine del Senato e per merito del responsabile del progetto di ammodernamento, il provveditore alla salute pubblica Bernardo Gradenigo[16]. Egli, nel corso dei lavori, aveva usato l'indispensabile materiale edile rimasto inutilizzato dopo la costruzione e il restauro delle case destinate alle neo immigrate famiglie di Creta[17]. Per la manodopera Gradenigo aveva fatto ricorso ai contadini locali, acquistando pure la calce e la sabbia nella provincia. Su una veduta di Parenzo del 1681, disegnata da Prospero Petronio, accanto al molo di approdo è visibile la torre del podestà e dietro di questa il muro posteriore

[12] G. CAPRIN, *op. cit.*, parte I, p. 201 e parte II, p. 101.
[13] Marino BUDICIN, "Il palazzo del podestà di Parenzo nel 1673", *ACRSR*, vol. XXXV (2005), p. 129.
[14] IBIDEM.
[15] IBIDEM, p. 135-136.
[16] IBIDEM, p. 133-134.
[17] IBIDEM, p. 130, 132.

del palazzo appena restaurato. Su questo prospetto si aprono varie finestre rivolte verso il porto cittadino e la via d'accesso dal primo piano del palazzo alla terrazza sopra la porta cittadina. Nel disegno del tessuto urbano di Petronio, il palazzo spicca per altezza tra gli altri edifici, ma considerate le altre raffigurazioni storiche della città, molto probabilmente in questo caso si tratta di una rappresentazione simbolica e della volontà di rendere evidente il potere politico dell'abitante principale dell'edificio.

Ill. 5 - Parenzo, 1681 (da: P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, 1968)

È importante rilevare che il restauro del 1673 fu fatto per soli 290 ducati, quasi la metà dei 514 ducati previsti dal preventivo spese. Anche se nel 1675 fu scavato il pozzo nel cortile del palazzo e rimodernato il carcere, verosimilmente situato all'interno della vicina torre[18], molto probabilmente il risparmio di denaro e la conseguente riduzione del volume di interventi edili eseguiti durante il restauro del 1673 ebbero come conseguenza il cattivo stato dell'edificio e una nuova richiesta di mezzi per l'ammodernamento, presentata al consiglio comunale nel 1692, nella quale si rileva che l'edificio versa in cattivo stato, quasi in rovina e che non è adatto a risiedervi[19].

[18] IBIDEM, p. 135.
[19] IBIDEM, p. 134.

Non sono noti i dati riguardo a dei lavori di restauro del palazzo pretorio nell'ultimo decennio del Seicento, con ciò che la mancanza di fonti d'archivio in merito alla presente ricerca arriva fino al 1749, quando la questione del rimodernamento viene nuovamente attualizzata e apre un periodo d'intensa corrispondenza tra le autorità locali, il Capitano di Capodistria e il potere centrale che prosegue fino al momento della caduta della Repubblica di Venezia.

Il materiale trovato nell'Archivio di stato di Venezia è custodito nel fondo Savio Cassier. Questa magistratura del governo veneziano, fondata nel XVIII secolo, aveva l'incarico di consigliare il Senato riguardo alla spesa di denaro pubblico, di controllare l'esazione, la custodia e l'erogazione del denaro pubblico e di eseguire le decisioni finanziarie del Senato, sia inviando il denaro da Venezia in provincia sia approvando l'impiego in loco dei mezzi ottenuti dai dazi. I documenti sulla problematica del restauro del palazzo pretorio parentino trovati nel fondo d'archivio riguardano la seconda metà del Settecento, più precisamente dall'anno 1749 al 1796[20].

La cronologia dei fatti connessi all'ammodernamento del palazzo podestarile parentino nel XVIII secolo inizia con un atto datato 16 luglio 1749, inviato dal *Con-*

[20] Il materiale d'archivio è suddiviso in sette scomparti all'interno della busta 493:
1. Parenzo, Per Alienazione del Pubblico Palazzo.
In questo scomparto si trovano gli atti datati 10 maggio 1796, 8 aprile 1796, 5 marzo 1796, 18 dicembre 1795, 22 dicembre 1795, 3 gennaio 1795, 22 gennaio 1795, 14 agosto 1795, 20 agosto 1794, 16 maggio 1794.
2. Parenzo, Reggimento di Mesi 16.
In questo scomparto si trovano gli atti datati 27 aprile 1794, 5 maggio 1794, 29 aprile 1794, 8 maggio 1794, 1 ottobre 1793, 11 agosto 1794, 24 settembre 1793, 15 maggio 1794, 5 dicembre 1792, 22 gennaio 1788, 4 febbraio 1771 e l'atto senza data o s. a. "Per Ristauro e Mantenimento del Pubblico Palazzo, Prigioni e Archivio di Parenzo, supplicato da quella Comunità".
3. Parenzo, Per Ristauro e Mantenimento o Vendita del Pubblico Palazzo e Prigioni.
In questo scomparto si trovano gli atti datati 14 dicembre 1792, 9 maggio 1790, 7 maggio 1790, 15 gennaio 1788.
4. Parenzo, Per Ristauro e Mantenimento del Pubblico Palazzo e Prigioni.
In questo scomparto si trovano gli atti datati 15 novembre 1786, "Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Provveditore Generale de Palma in pubblica Commissione", s. a., 29 aprile 1784, 12 febbraio 1782, 21 gennaio 1782, 30 gennaio 1786.
5. Parenzo, Per Ristauro e Mantenimento del Pubblico Palazzo e Prigioni.
In questo scomparto si trovano gli atti datati 29 aprile 1784, 17 aprile 1784, 31 marzo 1784, 14 marzo 1783, 9 marzo 1784, 8 marzo 1784, 13 aprile 1783, 20 febbraio 1782, 14 marzo 1783, 2 marzo 1783, 29 marzo 1783 e 21 gennaio 1782.
6. Parenzo, Per Affittanza di un Luogo situato sotto il Pubblico Palazzo per anni venti con obbligo di Ristauro anco della contigua Prigione e di pagar lire 80 all'anno al N.H. Rappresentante.
In questo scomparto si trovano gli atti datati 17 febbraio 1790, 6 febbraio 1790, 30 gennaio 1790, 10 gennaio 1790, 31 ottobre 1790, 28 ottobre 1790 e "Per affittanza di un Magazzino contiguo al Pubblico Palazzo di Parenzo al Capitanio Gregorio Genua", s.a.
7. Parenzo, Per continuazione di Affittanza per anni venti di un Magazzino contiguo al Pubblico Palazzo con il solito affitto di L 50 all'anno alla Pubblica Rappresentanza ed accomodamento a proprie spese al Capitanio Gregorio Genua.
In questo scomparto si trovano gli atti datati 19 agosto 1780, 9 giugno 1780, 21 aprile 1780, 19 marzo 1780, 2 aprile 1759, 27 maggio 1780, 22 marzo 1759, 18 maggio 1751, 27 marzo 1751, 13 marzo 1751 e 16 luglio 1749.

siglio dei Pregadi all'allora podestà di Parenzo Lorenzo Pizzamano. Nel documento si menziona un *magazeno* collegato al palazzo che era tenuto in affitto da Mattio Albanese. Albanese aveva offerto al Senato la riparazione di questo locale a proprie spese, il che era stato accettato e quindi si chiedeva al podestà di fare lo stesso. La locazione del magazzino fu pattuita per un periodo di 8 anni per l'importo di 12 ducati annui[21].

È datato 13 marzo 1751 l'atto inviato dal podestà parentino al doge, cioè al Senato, nel quale si parla nuovamente del magazzino che si trova[22] vicino alla loggia del palazzo podestarile e che aveva bisogno di riparazioni. In seguito a un terremoto era crollato un angolo dell'edificio che aveva avuto come conseguenza inevitabile il cedimento di una delle pareti interne. La proposta di restauro fu fatta da *Gregorio Genova di Professione Veller*, che s'impegnava, inoltre, a sostituire le fatiscenti porte e ad aprire una finestra sotto la loggia per ottenere una migliore illuminazione. Gregorio Genova pagava all'amministrazione comunale per l'affitto di questo magazzino 50 lire per il periodo di otto anni. Il podestà in quest'occasione fa riferimento anche all'offerta del citato Albanese, che era stata accettata dal Senato[23]. Il 27 marzo 1751 il *Consiglio dei Pregadi* invia al podestà parentino una ducale con la quale approva il restauro e la locazione del magazzino a Gregorio Genova e ricorda l'obbligo del pagamento del canone d'affitto nell'importo di 50 lire l'anno per un periodo di 8 anni. Ciò è confermato anche dalla ducale datata 18 maggio 1751[24].

Il 22 marzo 1759 il Consiglio dei Pregadi manda la ducale al podestà e capitano di Capodistria in risposta al *Memoriale* di *Paron Gregorio Genua che esercita in Parenzo il trafico di velami ed altri capi ad uso di Marina*[25] e approva l'affitto del magazzino sotto il palazzo per i prossimi otto anni, rilevando ancora una volta l'obbligo del pagamento del canone di 50 lire annue, come pure la manutenzione ordinaria del muro restaurato[26].

Lo stesso anno, il 28 marzo, con atto datato 2 aprile, è confermato a Gregorio Genova il diritto di usare detto magazzino, firmato oltre che dal podestà parentino anche dall'allora podestà di Capodistria Bertucci Valier, con l'obbligo della manuten-

[21] ASV, Savio Cassier, 493, Parenzo Per continuazione di Affittanza per anni venti di un Magazzino contiguo al Pubblico Palazzo con il solito affitto di L 50 all'anno alla Pubblica Rappresentanza ed accomodamento a proprie spese al Capitanio Gregorio Genua, 16 luglio 1749.

[22] IBIDEM, 13 marzo 1751: "(…) attrovasi colla un Magazeno contiguo alla Loggia del Pubblico Palazzo, bisognoso di ristauro per uno de' suoi Cantonali già precipitato, a causa de' Terremuoti, come pure per la rovina imminiente d'una Muraglia interna della Pubblica abitazione".

[23] IBIDEM; Accompagna perciò le Ducali 1749: 26 Giugno per esemplare in cui vedessi che fù accolta l'esibizione d'un certo Mattio Albanese, colle stesse condizioni di ristauro, e dell'annua contribuzione di Ducati dodeci per cadaun Regimento per il tempo d'anni otto per un altro Magazeno.

[24] IBIDEM, 27 marzo 1751 e 18 maggio1751.

[25] IBIDEM, 22 marzo1759.

[26] IBIDEM: "(…) piccolo Magazino sittuato sotto quel Pubblico Palazzo (…)".

zione del muro riparato e del pagamento della pigione nell'importo di 50 lire[27].

Nei seguenti tre decenni non ci sono notizie sullo stato di questo magazzino fino al 9 giugno 1780, quando in un atto si menzionano le missive del 27 marzo 1751 e del 22 marzo 1759 che confermavano il diritto di locazione per i prossimi otto anni al canone annuo di 50 lire e l'obbligo di manutenzione del muro[28].

Il 21 aprile 1780 il podestà parentino Zuane Contarini invia al Senato la richiesta di concessione in affitto per la durata di vent'anni[29] e poi il 27 maggio 1780 l'incarico al Magistrato di prolungare il contratto di locazione del magazzino usato da Gregorio Genua. Egli rileva che Genova paga regolarmente l'importo del canone e prosegue: "Che ha praticati molti Ristauri, per li quali la Pubblica Autorità le accordò il godimento per lungo Spazio di tempo (…)", quindi aggiunge: "Che in questi ultimi tempi si è sfiancata una Porzione di un Muro a Tramontana, che senza un pronto Riparo minaccia imminente rovina. Che supplica per il Ristauro, per cui accompagna Perizia che stabilisce occorrente la spesa di L 599. E finalmente, che se non fosse creduto del Pubblico Interesse questo dispendio, si esibisce di farlo coll'aggiunta di un Camino, Nappa, e Focolare, che sono necessarij, come dalla stessa Perizia, quando però le Venga Concesso dall'Eccellentissimo Senato di continuar nell'Affittanza per Anni Venti con la solita Contribuzione di L 50 alli N.N.H.H. Rappresentanti pro tempore (…)"[30].

La citata *Pericia* (vedi *All. 1*), che prevede una spesa di 599 lire e contiene la distinta dei lavori necessari per il restauro del muro cadente del magazzino, è datata 19 marzo 1780[31] ed è firmata dal *Protto muratore* Gabriel Moscarda. Oltre all'aggiunta del camino, della nappa e del focolare, la voce più importante di questo capitolato è la riparazione del cadente muro nord del magazzino.

I primi dati riguardanti il restauro del palazzo sono datati 4 febbraio 1771[32], quando il *Proto murero* Pietro Cuchiro (Cuchiaro) e il *Mistro* Zorzi Picinini, con l'incarico di periti, compilano il *Foglio dimostrativo* (vedi *All. 2*) dell'importo di 42903:16

[27] IBIDEM, 2 aprile 1759.

[28] IBIDEM, 9 giugno 1780.

[29] IBIDEM, 21 aprile 1780. La supplica di Gregorio Genova per l'affitto del magazzino per la durata di vent'anni è nominata anche nel seguente atto: IBIDEM, 27 maggio1780.

[30] IBIDEM, Parenzo Per Affittanza di un Luogo situato sotto il Pubblico Palazzo per anni venti con obbligo di Ristauro anco della contigua Prigione e di pagar lire 80 all'anno al N.H. Rappresentante, "Per Affittanza di un Magazzino contiguo al Pubblico Palazzo di Parenzo al Capitanio Gregorio Genua, s.a." Le stesse terminazioni si ripetono nella richiesta inviata al Senato in: IBIDEM, Parenzo, Per continuazione di Affittanza per anni venti di un Magazzino contiguo al Pubblico Palazzo con il solito affitto di L 50 all'anno alla Pubblica Rappresentanza ed accomodamento a proprie spese al Capitanio Gregorio Genua, 9 giugno 1780.

[31] IBIDEM, Parenzo Per continuazione di Affittanza per anni venti di un Magazzino contiguo al Pubblico Palazzo con il solito affitto di L 50 all'anno alla Pubblica Rappresentanza ed accomodamento a proprie spese al Capitanio Gregorio Genua, 19 marzo 1780.

[32] IBIDEM, Parenzo Reggimento di Mesi 16, 4 febbraio 1771.

Ill. 6 - Palazzo Pretorile, 22 gennaio 1769, dis. di Nappadichi Nicolò, perito pubblico (da: M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani nell'Istria Veneta*, cit., p. 98-99, 146)

lire. Dalla stima veniamo a sapere che la lunghezza del terreno era di 144 passi veneti, e la lunghezza del cortile di 65 passi. Tra i muri, il valore maggiore di 3000 lire era stato attribuito a quello più lungo, meridionale, che probabilmente versava nello stato migliore. Le pareti orientale e occidentale vennero stimate in 1728, rispettivamente 1800 lire, mentre quella settentrionale in 1400 lire. Da questo dato si può desumere il cattivo stato del muro nord, il che può essere collegato al muro in rovina del precedentemente citato magazzino, che si trovava accanto al palazzo, e alla menzionata parete interna, che minacciava di crollare ai tempi di Gregorio Genova. Inoltre, sono citati anche il muro settentrionale e occidentale in mattoni e il fatto che le porte e i balconi erano di pietra non lavorata. Si parla anche di due colonne di pietra lavorata e della volta al pianoterra del palazzo. La scalinata era pure di pietra. L'edificio aveva la terrazza coperta e "un canpanil sopra il coperto". Nella cucina e nella sala da pranzo c'erano due focolari, tutte le finestre avevano le persiane, mentre il balcone la ringhiera di ferro. Nella perizia si tratta anche della torre esterna al palazzo con merlatura di mattoni. L'aspetto del palazzo e degli edifici adiacenti in quell'epoca è visibile sulla litografia di Giovanni Valle del 1775.

Nel decennio seguente, precisamente nel 1781, è richiesta una nuova perizia[33],

Ill. 7 - Parenzo: da un disegno di Giovanni Valle, 1775, Archivio Provinciale di Parenzo (da: G. CAPRIN, *Istria Nobilissima*, cit., vol. I, p. 134-135).

cosicché il 21 gennaio 1782 Francesco Sinvhichi (Sinchichi), *Nunzio* del comune parentino, presenta la relazione nella quale è riportato: "Il pubblico palazzo, ch'esiste nella città di Parenzo, e ch'è al'immediata vostra ragione, Principe Serenissimo, s'attrova in gravissimo disordine, per il che quantunque venghi presentamente abitato da pubblici Rappresentanti, ridurassi a non lungo andare di tempo in estremo precipizio, e rovina"[34]. Considerato il cattivo stato del palazzo, l'impellente necessità di trovare una sistemazione adeguata per i rappresentanti del governo e l'impossibilità a quei tempi di trovare in città un edificio adatto, si proponeva che il comune si assumesse l'incarico della sua completa manutenzione, a condizione che il restauro fosse fatto con il denaro dell'erario, richiedendo alle autorità centrali di mandare un perito che avrebbe stimato le spese e che la gestione dell'importo necessario per l'intervento fosse affidata a due persone di fiducia scelte dal Consiglio. Il Nunzio Sinvichi aggiungeva: "Reso abitabile esso Palazzo, saranno assegnati per l'ordinaria Rappresentanza tanti

[33] IBIDEM, Parenzo Per Ristauro e Mantenimento o Vendita del Pubblico Palazzo e Prigioni, 15 gennaio 1788 e IBIDEM, Per Ristauro e Mantenimento del Pubblico Palazzo e Prigioni (4), 12 febbraio 1782.
[34] IBIDEM, Per Ristauro e Mantenimento del Pubblico Palazzo e Prigioni (4), 21 gennaio 1782. Copia di questo documento con l'integrazione del 25 gennaio si trova in: IBIDEM, 5.

Luoghi al di sopra a mano dritta nell'entrar, che si fà nella Città dalla Porta di Mare, quanti ora ne gode, ed il restante servirà per comodo delle annuali visite della Carica Eccellentissima di Capodistria, e Cariche estraodinarie, e ad altri Pubblici riguardi"[35]. Visto che in quel periodo per la residenza del podestà venivano erogati 80 ducati annui dalla cassa pubblica, una volta terminato il restauro si proponeva il seguente: "(…) la comunità si contenterà per l'avvenire di soli Ducati 30 effettivi per mantenere detto Palazzo sempre abitabile, con che restarà sgravato il pubblico errario di effettivi Ducati 50"[36].

Il 29 gennaio 1782 il podestà di Capodistria, su ordine del Magistrato, chiese al comune di Parenzo di coprire le spese del restauro, offrendo in cambio una perizia che avrebbe compreso anche le carceri, poiché nella precedente richiesta non erano state menzionate[37]. Il 20 febbraio 1782 si riunì il Consiglio comunale, al quale sono presenti i 22 consiglieri e il podestà, il quale approvò all'unanimità la decisione di assumersi l'onere di manutenzione del palazzo, della terrazza, del carcere e dell'archivio pubblico alle seguenti condizioni: "Primo un solido generale ristauro, in cui s'intenderà compresa l'errezione di addattate priggioni, e l'ampliazione dell'attuale archivio per la custodia delle Pubbliche carte, e ciò a spese della pubblica Cassa, e ne modi ennunciati nel Memoriale sopraddetto dal Nunzio al Eccelentissimo Colleggio a senso della giurata peritia. Secondo, L'assegnazione all'Ordinaria Eccelentissima Rappresentanza di tanti Luoghi da un Lato del Palazzo medesimo, quanti ne gode in presente a senso del Memoriale sudetto, per effetto che il rimanente servir abbia di alloggio decente all'Eccelentissima Carica di Capodistria nelle Annuali sue visite, e per le altre Cariche Estraordinarie, che venissero a fermarsi in questa Città. Terzo, Che dalla Pubblica Cassa vengano annualmente contribuiti perpetuij temporibus ducati 30 effettivi a questa Comunità, onde con questo provento (?) regere al Mantenimento delle Fabriche stesse"[38].

Nella dichiarazione datata 14 marzo 1783 i *Giudici della Comunità*, a nome del comune, s'impegnarono a trovare una sistemazione adeguata per i rappresentanti del

[35] IBIDEM.
[36] IBIDEM.
[37] IBIDEM, Parenzo Reggimento di Mesi 16, "Per Ristauro e Mantenimento del Pubblico Palazzo, Prigioni e Archivio di Parenzo, supplicato da quella comunità", s.a.
[38] IBIDEM, Parenzo Per Ristauro e Mantenimento del Pubblico Palazzo e Prigioni (5), 20 febbraio 1782; IBIDEM, Parenzo Reggimento di Mesi 16, "Per Ristauro e Mantenimento del Pubblico Palazzo, Prigioni e Archivio di Parenzo, supplicato da quella comunità", s.a. Nella lettera datata 13 aprile 1783 è riportato che il 20 febbraio 1782 il Consiglio comunale di Parenzo aveva preso la decisione di prendersi cura del palazzo, della terrazza, dell'archivio e delle prigioni per la somma di 30 ducati annui. Inoltre, si era assunto l'obbligo del restauro del palazzo, della costruzione del carcere e dell'ampliamento dell'archivio, il tutto per l'importo di 17.399 lire, in conformità alla perizia effettuata.

potere per tutto il tempo della durata del restauro del palazzo. S'impegnano pure a sostenere le spese di trasloco del mobilio, prima e dopo i lavori.

Il podestà di Capodistria confermò che il palazzo abbisognava di urgente restauro, rilevando che l'erario disponeva di 60 ducati annui per l'affitto della casa. Egli spiegò inoltre che in occasione delle visite della *Carica Estraodinaria di Capodistria*, questa trovava sistemazione per i funzionari in case private, cosa che faceva anche per altri uffici straordinari[39].

Nello stesso atto si riportava che a causa dell'inesistenza delle carceri i detenuti sono sistemati sotto la loggia cittadina, anche se questa è era destinata alla nobiltà, perché nelle vicinanze si trovava la guardia civica. L'archivio pubblico era sistemato in un locale molto ristretto, tanto "(…) che giaciono a terra la maggior Parte, dè volumi, Protocolli, e Carte di Pubblica rilevanza, e però necessario di ampliazione (…)"[40].

Il 1 aprile 1784 il Magistrato affidava l'incarico della perizia al *Tenente Ingegnere* Giovanni Leonardo Gaettini che riguarderà: "1. L'attual costituzione del Pubblico Palazzo 2. Il Fabbisogno dei Lavori, e Spesa per ristaurarlo nella presente sua estensione, e grandezza 3. Il Fabbisogno delli Lavori, e della Spesa per le aggiunte indicate dalla Comunità nella Perizia da essa fatta praticare 4. Il Fabbisogno dei Lavori, e della Spesa per l'ampiazione dell'archivio 5. La descrizione delle operazioni, e della Spesa per la erezione delle proposte Carceri"[41].

Nello stesso atto si diceva che il palazzo nelle condizioni attuali era completamente inabitabile, che il restauro nella forma prevista in precedenza sarebbe sufficiente per sistemare la famiglia di un funzionario di *Ordinaria Rappresentanza*, che per la somma preventivata l'edificio si poteva ampliare e sistemare per accogliere anche i servizi straordinari, per allargare l'archivio e per costruire un carcere. Le spese per il materiale e i lavori ammontavano a 7045 lire, con ciò che le autorità centrali dovevano fornire il materiale del valore di 6220 lire, quindi in tutto 13.265 lire[42].

Il 2 marzo 1783[43] il *Proto Muratore* Gabriel Moscarda presentò la "Pericia giuratta fatta (…) per per l'operacion, divizioni, e Restauro del Pubblico Cadente Palazzo" (vedi *All. 3*), stimando la spesa in 17399:11 lire. Questa è anche la stima più detta-

[39] IBIDEM, Parenzo Reggimento di Mesi 16, "Per Ristauro e Mantenimento del Pubblico Palazzo, Prigioni e Archivio di Parenzo, supplicato da quella comunità", s.a.; "Che deve fare lo stesso per le altre cariche Estraodinarie che di quando in quando vi stazionano, come ultimamente all'Eccellentissimo Procuratore Generale di Palma Michieli per cui dovette sottostare all'aggravio di Ducati 200".
[40] IBIDEM.
[41] IBIDEM.
[42] IBIDEM, e Parenzo Per Ristauro e Mantenimento o Vendita del Pubblico Palazzo e Prigioni, 15 gennaio 1788. È riportato che detta perizia è del 1786.
[43] IBIDEM, Parenzo Per Ristauro e Mantenimento del Pubblico Palazzo e Prigioni (5), 2 marzo 1783.

gliata dei materiali necessari per il restauro compresa nella presente ricerca.

Dalla distinta spese dei lavori e dei materiali veniamo a sapere che la facciata occidentale aveva una lunghezza dalle fondazioni al tetto di 7 passi, e un'altezza di 9 passi. Il portale aveva un architrave ad arco di pietra. Tra i materiali è importante la menzione del rovere, specie per le porte e le pareti del carcere. Le porte di rovere della prigione dovevano essere rinforzate con spranghe di ferro, mentre gli ambienti interni rivestiti con tavole di rovere. È specificato anche altro materiale edile, cioè sabbia e calce per l'ampliamento dell'archivio.

L'8, il 9 e il 14 marzo 1784 il dott. Demetrio Tavelli e il *Provveditore Generale di Palma Deputato alla Sanità nella Provincia dell'Istria* informavano il Senato che il *Capitan Ingegnere* Girolamo Albrizzi (Albricci) era impossibilitato a svolgere la perizia per il restauro del palazzo pretorio a causa di problemi alla salute[44].

Il 31 marzo e il 17 aprile 1784 i *Deputati e Aggiunti alla Provvision del Denaro Pubblico* rilevavano che l'ingegnere Giovanni Leonardo Gaettini, incaricato della stima dello stato del palazzo, aveva eseguito il proprio incarico[45].

È datato al 29 aprile 1784[46] il "Foglio che esprime la qualità, e quantità dei Materiali da spedirsi dalla Dominante, occorenti per la riffabrica del Pubblico Palazzo di Parenzo" (vedi *All. 4*). La distinta spese era stata fatta da Zuanne Vettori, *Architetto e Perito Pubblico alle Fortezze* e dal citato Leonardo Gaettini, *Tenente del Corpo degl'Ingegneri*. È divisa in tre categorie, secondo i materiali: *Legnami, Ferramenta e Calcina*, con l'aggiunta delle spese necessarie per il materiale in pietra, la manodopera (*Mureri, Marangoni, Fabro, Tagliapietra*) e il trasporto, per l'importo complessivo di 13265 lire.

Gaettini confermava che lo stabile abbisognava di restauro e concordava con la proposta del comune di cambiamento della pianta basilare e di ampliamento dell'edificio. Allega il dettaglio delle modifiche con la postilla che il materiale rimasto fosse usato per l'ammodernamento.

Le modifiche principali riguardavano l'abbassamento del soffitto dell'alloggio esistente per ricavare ancora un piano, la rimozione dell'atrio in modo da dividere il tetto in due parti più piccole e ottenere due ali nel palazzo (quella nord per i funzionari straordinari, quella sud per gli ordinari). Per l'ampliamento propose l'erezione di un piccolo muro dal versante della torre e della loggia, alfine di ricavarne due cucine, mentre nella torre, dopo il restauro, sarebbe stato possibile usare due stanze. L'ala a lato dell'ingresso nel rinnovato palazzo era destinata ai funzionari straordinari. Sul

[44] IBIDEM, 14 marzo 1783, 9 marzo 1784, 8 marzo 1784.
[45] IBIDEM, 17 aprile 1784 e 31 marzo 1784.
[46] IBIDEM, 29 aprile 1784 e IBIDEM, Parenzo Per Ristauro e Mantenimento del Pubblico Palazzo e Prigioni (4), 29 aprile 1784, Copia no. 3.

Ill. 8 - Stima del 29 aprile 1784, ingegnere Giovanni Leonardo Gaettini e architetto Zuanne Vettori, p. 1

terreno abbandonato, cioè nel magazzino, andava sistemato l'archivio, mentre per il carcere si sarebbe usato lo spazio adiacente alla torre. "Con l'espresse annovazioni, ed aggiunte all'attual Pubblico Palazzo si viene indubitattamente a concilliare le due Abbitazioni per le due cariche Ordinaria, ed Estraordinaria, disgiunta, e senza communicazione l'una coll'altra, di molto maggior comodo, e deccenza, di quello può dar lo stesso Palazzo per una sol carica ristaurato, che fosse nel sistema, ed inpianto suo presente – si rittrae lo spaccio, e luoco opportuno per l'archivio, ch'altrimenti non sarebbe concilliabile. Cosi pure la Priggione sotto l'osservanza delle Guardie"[47].

Al ritorno dell'ingegner Gaettini a Venezia, nonostante la sua stima dettagliata dello stato di fatto e la precisa distinta delle quantità e dei tipi di materiale necessario per il restauro, il procedimento di approvazione e assegnazione dei fondi si arre-

[47] IBIDEM, Parenzo Per Ristauro e Mantenimento del Pubblico Palazzo e Prigioni (5), 29 aprile 1784.

stò: “Fù questi umiliato dal detto pubblico Ingegnere, ritornato, che fù alla Dominante, alla mentovata Eccellentissima Magistratura, ma il morbo Pestilenziale, che affliggeva la Città di Spalato, la rifflessibile Carrestia negli abittattori della vasta Provincia della Dalmazia, le insorgenze dè Cantoni di Barbaria, furono tutti ostacoli alla decretazione della Summa stabilita al restauro di questa Fabbrica, tanto necessaria, ed utile per tutti i rapporti al pubblico reale Servizio”[48].

Richiamandosi alla citata perizia dell’ingegner Gaettini per l’importo di 13265 lire, il 15 novembre 1786 si rivolse al Senato anche l’ex podestà di Bergamo Gian Giacomo Zambelli, allora giudice a Orsera. A causa della mancanza di una sistemazione adeguata a Orsera, si era stabilito a Parenzo, dove, come gli altri funzionari, risiedeva in una casa affittata dai privati. Egli rilevava che i giudici e il comune di Parenzo gli si erano rivolti per chiedergli aiuto affinché il governo centrale approvasse, concedesse ed eseguisse i lavori di restauro del palazzo pretorio parentino[49].

Il 22 gennaio 1788 il Consiglio dei Pregadi rilevano che dal 1770 venivano destinati 80 ducati per l’abitazione dei funzionari veneti e che si approva in favore di Piero Orio, podestà di Parenzo dal 21 febbraio 1789, lo stesso importo per l’affitto di una casa privata[50].

Nell’ultimo decennio del Settecento, precisamente il 17 febbraio 1790, si nominarono i magazzini al pianoterra del palazzo che vengnero affittati agli abitanti di Parenzo. Per uno di questi magazzini, che versava nelle condizioni peggiori, come anche le prigioni, Tommaso Mezzali propose l’ammodernamento e il pagamento del canone nell’importo di 80 lire, a condizione di poterlo usare per 20 anni. Alla richiesta aveva allegato anche la stima delle spese di restauro nell’ammontare di 643 lire[51].

Risale al 28 ottobre 1790[52] la *Perizia* (vedi *All. 5*) per il rinnovo dei citati ambienti, fatta dal Proto Mistro Daniele Peragino.

La richiesta di restauro fu ripetuta e appoggiata il 31 ottobre 1790 dal podestà Zorzi Corner nella missiva inviata al governo centrale[53].

Il 9 maggio 1790 si riunisce il *Nobile Consiglio* parentino che contava 15 membri, assieme al podestà e ai *Giudici Attuali* Gabriel Zuccato e Andrea Salamon. All’unanimità decisero e proposero quanto segue: “Che sarà pronta questa Comunità a ricevere in sé il Pubblico Palazzo ristaurato solidamente, dividendolo in due abitazioni,

[48] IBIDEM, Parenzo per Ristauro e Mantenimento del Pubblico Palazzo e Prigioni (4), “Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Proveditor General di Palma in Pubblica Commissione”, s.a.
[49] IBIDEM, 15 novembre 1786.
[50] IBIDEM, Parenzo Reggimento di Mesi 16, 22 gennaio 1788.
[51] IBIDEM, Parenzo Per Affittanza di un Luogo situato sotto il Pubblico Palazzo per anni venti con obbligo di Ristauro anco della contigua Prigione e di pagar lire 80 all’anno al N.H. Rappresentante, 17 febbraio 1790.
[52] IBIDEM, 28 ottobre 1790.
[53] IBIDEM, 31 ottobre 1790.

una delle quali ad uso deli Eccellentissimi Rappresentanti del luoco con la sua Terazza, Priggioni, ed Archivio adetto presentemente a Cancelleria Prettoria, e l'altra per le Eccellentissime Cariche estraodinarie e di Capodistria col debito di mantenere sempre in buon stato tutte le soprasudette fabriche a proprie spese, qualesi incontra il Principe Serenissimo a contribuirgli dietro all'umiliata perizia le lire diecisette milla circa, che per ridire le medesime in decente, e solida forma compariscon necessarie e dopo ciò far passare annualmente nella di lei Cassa ducati 30 effettivi da impegnarsi nel loro costante mantenimento. E perche sia certa sua Serenità non esser intese le determinazioni di questo Consiglio ad altre mire, che a quelle del Pubblico servizio, si propone rispettivamente alle Sovrane Auttorità quanto non credesse di accettare sopraposta la su espressa di far eseguire il restauro a proprie sue spese, sempre però col ridurle nelle due divisate abitazioni, e con tutte le altre indicate adiacenti fabriche di Terrazza, Priggioni, ed Archivio, ò sia Prettoria Cancellaria, ed il tutto in forma consistente, e addattata alli Pubblici usi di sua destinazione, e colla soprintendenza al lavoro di due cittadini, che a tal effetto appositamente saranno destinati dal Consiglio, dopo di che veranno le fabriche stesse ricevute da questa Communità, e sarà a di Lei Carico il perpetuo loro mantenimento col solo Pubblico aggravio delli annui ducati 30 effettivi come si è detto"[54].

Il 7 maggio 1790[55] venne fatta la *Stima* (vedi *All. 6*) nell'importo di 21323 lire, firmata dall'ingegner Carlo Petronio.

Da questo elenco di spese veniamo a sapere che nelle adiacenze del palazzo, oltre ai citati magazzini, c'erano un negozio con balcone, l'oratorio e la terrazza sopra la porta cittadina che portava fino al molo. Nelle vicinanze si trovava pure il fondaco. Il prospetto principale dell'edificio era rivolto verso la piazza e aveva una lunghezza di 82 passi. Il muro del cortile, sopra la via, era lungo 9 passi. Le pareti interne dei magazzini e del pianoterra avevano 45 passi, mentre quelle del piano superiore e della soffitta ne avevano 40. La superficie di tutto il tetto del palazzo ammontava a 166 passi, mentre i pavimenti del piano inferiore e superiore avevano 218 passi. Accanto alla scalinata interna c'era una panca di pietra lavorata, lunga circa 38 piedi. Il palazzo aveva una finestra gotica di pietra e sulla facciata rivolta verso la piazza ancora 6 finestre. Oltre a queste aperture, c'erano pure 18 finestre distribuite sulle facciate dell'edificio, il portale principale e 3 porte interne più piccole. Nei magazzini sotto la volta c'erano 2 porte, mentre nel cortile altre 3. Il palazzo nella parte rivolta verso le porte cittadine era ornato da un arco gotico di pietra lavorata. Il portale dell'edificio aveva la porta sia di ferro che di legno, mentre all'interno c'erano 15 porte per le stanze, tutte di rovere e ferro. Il carcere aveva 2 porte di rovere e il rivestimento

[54] IBIDEM, Parenzo Per Ristauro e Mantenimento o Vendita del Pubblico Palazzo e Prigioni, 9 maggio 1790.
[55] IBIDEM, 7 maggio 1790.

delle pareti dello stesso materiale. È nominata anche l'antica torre con la merlatura, collegata da un lato con il palazzo. L'ingegnere rileva che questa torre poteva essere abbattuta fino all'altezza delle mura cittadine. Le fondamenta della torre erano lunghe 12 passi. I tre prospetti della citata torre avevano 160 passi di lunghezza, mentre il quarto era, in effetti, una facciata del palazzo. Si dice che i muri delle facciate della medesima torre erano di qualità e *di antica perfetta costruzione*. La merlatura in cima alla torre poggiava su 48 mensole di pietra lavorata.

Il 14 dicembre 1792 proseguiva la corrispondenza riguardo al palazzo, l'adiacente magazzino e le cadenti prigioni. Il podestà e capitano di Capodistria Girolamo Antonio Pasqualigo riporta che il valore di questo edificio e di alcuni stabili vicini è di 21323 lire, in base alla stima fatta dal citato ingegner Carlo Petronio[56].

Anche negli anni Novanta del Settecento proseguì il pagamento degli 80 ducati per le spese di affitto della residenza privata del podestà parentino, mentre quella ufficiale continuava ad andare in declino con le sue mura diroccate[57]. Le autorità veneziane ricevettero il 24 settembre 1793 un'offerta di acquisto del palazzo[58]. La domanda era stata firmata da Antonio Marcantonj (Marcantonio) per conto di una terza persona. Egli aveva offerto la somma di 1700 ducati, pagabili dal compratore in cinque rate uguali nell'arco di cinque anni. Tuttavia, la persona rappresentata da Antonio Marcantonio ritirò la propria offerta nell'agosto 1794, dopo che non aveva ottenuto alcuna risposta dagli uffici dell'amministrazione veneta. Dai documenti però si evince che le autorità veneziane reagirono prontamente, ordinando al podestà di Capodistria di far fare il disegno del palazzo nel quale dovevano essere visibili tutte le sue stanze. Si chiedeva pure di verificare se le prigioni, la cancelleria e gli altri uffici statali fossero parte dell'edificio e se potessero essere facilmente separate dalla residenza del podestà parentino. Allo stesso tempo s'invitava il magistrato capodistriano a nominare un rappresentante legale che avrebbe svolto le trattative col consiglio comunale di Parenzo, visto il loro desiderio di restaurare il palazzo e di curarne la manutenzione. Lasciando aperta la possibilità di cedere eventualmente lo stabile al consiglio comunale, com'era già stato fatto con alcuni edifici pubblici in altre città, l'intenzione era di arrivare con discretezza, tramite il procuratore legale, alla soluzione quanto più favorevole per lo stato[59].

In base ai documenti che si conservano nel fondo Savio Cassier, è possibile seguire l'andamento delle trattative tra il comune di Parenzo e la Serenissima. Una delle proposte del comune per la soluzione della questione del palazzo pretorio fu presentata alle autorità veneziane nell'aprile del 1794 dal nobile e giudice parentino Gior-

[56] IBIDEM, 14 dicembre 1792.
[57] IBIDEM, 15 maggio 1794, ai tempi dell'assunzione della carica di podestà di Parenzo da parte di Nicolò Balbi.
[58] IBIDEM, Atto del 24 settembre 1793 e di nuovo dell'11 agosto 1794.
[59] IBIDEM, Atto del 1 ottobre 1793.

gio Filippini. Il comune avrebbe accettato in dono lo stabile nello stato in cui si trovava, con l'obbligo di procedere immediatamente al restauro[60]. La ristrutturazione sarebbe stata fatta in modo da ottenere due residenze dagli ambienti esistenti. Una sarebbe stata usata dal rappresentante del governo veneziano risiedente *pro tempore* a Parenzo, assieme alle prigioni, alla cancelleria e alla terrazza, mentre l'altra residenza sarebbe stata sistemata per i periodici soggiorni del podestà capodistriano, *Carica primaria di Capo d'Istria*, e per tutti i funzionari del governo che giungevano spesso a Parenzo. Il comune s'impegnava a restaurare completamente il palazzo soltanto dopo l'avvenuto pagamento dall'erario di 14000 lire, come aiuto per i lavori. Lo stato doveva inoltre, secondo questa proposta, pagare al comune venti ducati l'anno per finanziare le spese di manutenzione delle due residenze.

Il podestà di Capodistria Badoer, dopo le trattative con i membri del consiglio nobiliare parentino, mandò in loco l'ingegner Benedetto Petronio, che nel maggio 1794[61] stimò il valore del palazzo pretorio, delle cancellerie, del carcere, delle botteghe e degli altri ambienti pertinenti (vedi *All. 7*). Dalla perizia risultò che tutti i muri erano stati costruiti con pietre squadrate, eccetto la stanza sopra il *fontico* i cui muri erano di mattoni. La struttura di legno del tetto era completamente rovinata e non aveva alcun valore. Per questa ragione anche i pavimenti al piano superiore erano molto danneggiati, a differenza di quelli al piano inferiore. Si nota ancora che la sala principale aveva un'apertura con tre archi gotici sul balcone e che sul prospetto principale c'erano sei grandi finestre di forma allungata con erte di pietra. Gli altri ambienti dello stabile, assieme alla cucina, avevano ancora otto finestre, in parte o del tutto danneggiate. La soffitta era illuminata tramite dieci aperture più piccole. L'ingegner Petronio riportò nella perizia anche lo stato della scalinata di pietra, della quale solo tredici dei ventitre gradini erano interi. Questa scalinata aveva due poggioli ed era ornata da due vasi etruschi posti sul parapetto delle scale. Le cornici di pietra di tre porte interne erano decorate col motivo della corda intrecciata. Delle undici porte interne, otto avevano la cornice di pietra. L'ingegner Petronio valutò pure il valore della terrazza, della sua volta, del tetto, dei pilastri, della pavimentazione, delle porte e della scala a due rampe che dalla cucina portava alla cantina (*caneva*). Il cortile aveva due porte, come pure i magazzini. La bottega aveva due lunghe *balconade*. Petronio nominò anche gli archi gotici di pietra, in parte danneggiati, uno rivolto verso la piazza e l'altro verso le porte cittadine, che formavano l'atrio. Nell'arco che dava sulla piazza era stato messo, durante qualche intervento di restauro, un rinforzo di ferro. Sul muro posteriore del palazzo era appoggiata la torre, la cui merlatura in cima poggiava su sedici mensole, ciascuna fatta di tre pezzi. Il valore totale del complesso fu stimato in 19170

[60] IBIDEM, Atto del 29 aprile 1794.
[61] IBIDEM, Atto dell'8 maggio 1794.

lire. L'ingegner Petronio fece anche il disegno dello stato di fatto e chiese un premio alle autorità veneziane per le sue fatiche e il tempo speso[62].

Oltre a fare la stima del complesso, l'ingegner Benedetto Petronio compilò in quell'occasione anche il *Fa-bisogno*, cioè il preventivo di spesa per un *solido* restauro del palazzo[63]. Nel capitolato previde la completa sostituzione della struttura del tetto, il nuovo pavimento nella soffitta, la parziale sostituzione del pavimento nella sala delle riunioni, nella stanza centrale e in quella adiacente all'oratorio. Inoltre, era prevista l'installazione di nuovi telai di legno su tutte e dieci le finestre della soffitta. Oltre alla riparazione dei pavimenti nelle sale del palazzo, era necessario costruire ex novo la scala a due rampe che dalla cucina portava alla *caneva* (cantina) sottostante, il focolare e il solaio in cucina, sostituire la vecchia copertura della terrazza con una nuova, cambiare gran parte degli infissi e dei vetri delle porte e delle finestre, montare due nuove porte nella *caneva*, una verso il cortile del palazzo e l'altra verso il magazzino attiguo. Secondo l'ingegner Petronio andavano inoltre rifatti gli intonaci della sala consigliare e delle altre stanze, tanto che la spesa complessiva di restauro del palazzo, con i costi del materiale e della manodopera – *mureri* e *marangoni* – ammontava a 8092:9 lire.

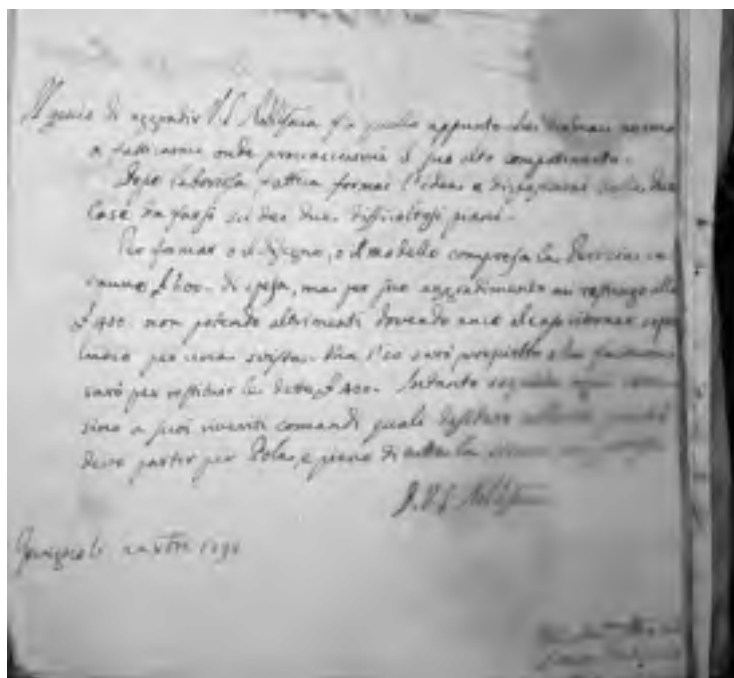
Ill. 9 - Stima dell'8 maggio 1794, Ingegnere Benedetto Petronio, p. 3.

[62] IBIDEM, Atto del 16 maggio 1794: "(…) Mette egli in pianta il Pubblico Palazzo, e lo dimostra colle sue adiacenze interne, ed esterne, come dal Numero 4; per le quali operazioni, avendo impiegati varj giorni, ne implora qualche gratificazione (…)".

[63] IBIDEM, Atto dell'8 maggio 1794.

Dopo che una parte del comune parentino aveva informalmente approvato la citata proposta, le autorità veneziane chiesero al comune la conferma formale della delibera, presa mediante votazione alla seduta plenaria del consiglio. Rilevavano inoltre le manchevolezze nelle disposizioni generali della proposta, insistendo sul fatto che andava fatto il progetto di restauro e uno schizzo sul quale sarebbero stati visibili gli interventi edili che il comune avrebbe eseguito sul palazzo. Chiedevano pure al comune di definire la durata dei lavori e il termine di consegna in uso dell'edificio restaurato al podestà di Parenzo[64]. Nel febbraio dell'anno seguente si venne a sapere che il comune di Parenzo non aveva mai risposto alla richiesta del governo centrale e non aveva ordinato la stesura del progetto di restauro[65]. Appena verso la fine del 1795 il capitano di Capodistria Giovanni Maria Badoer era riuscito a ottenere una risposta del proto rovignese Simon Battistella all'incarico di eseguire l'adattamento del palazzo parentino in due residenze. Dalla missiva di Simon Battistella emerge che per lui l'idea di riadattare in tal modo l'edificio era estremamente faticosa a causa dell'infelice disposizione degli ambienti nei singoli piani. Pertanto, per la stesura del disegno o del modello e del preventivo di spesa chiedeva un compenso di 600 lire, ma alfine di mantenere i buoni rapporti col podestà capodistriano era disposto a concedere uno sconto di 200 lire. Chiedeva questa somma perché nel caso fosse stata accettata la sua offerta, sarebbe dovuto tornare a Parenzo per verificare lo stato di fatto. *Mastro* Battistella rilevava inoltre che avrebbe restituito al podestà di Capodistria il citato compenso nel caso fosse stata affidata a lui l'esecuzione del progetto (vedi *All. 8*). In attesa di una rapida risposta, Battistella rinviava il suo viaggio a Pola[66]. Il capitano di Capodistria, nel desiderio di affrettare il restauro del palazzo pretorio, cercò di pagare Battistella dall'erario, perché il comune di Parenzo aveva dichiarato di essere troppo povero e di non poter sostenere tale spesa (vedi *All. 9*)[67].

Il consiglio comunale di Parenzo continuò durante il 1795 e il 1796 a ignorare gli inviti delle autorità veneziane di assumersi le proprie responsabilità riguardo al palazzo e il suo restauro[68]. L'ultimo atto riguardante il palazzo pretorio, conservato nei documenti d'archivio analizzati durante questa ricerca, è datato 10 maggio 1796, e di-

[64] IBIDEM, Atto del 20 agosto 1794.
[65] IBIDEM, Atto del 20 febbraio 1795: "(…) Con lettera 20 Agosto 1794, repplicata li 14 Agosto 1795, ricercò questo Magistrato a Coddesta Carica alcune cognizioni, e lumi relativi al pubblico Palazzo di Parenzo, ed inoltre di procurarsi da quella Comunità un Dissegno, e Perizia per la nuova Fabbrica da essa proposta con quelle spiegazioni che nella lettera stessa sono indicate – Di questa Lettera non e mai pervenuta Risposta alcuna; ma bensì nè giorni scorsi ne giunse una dell'attuale N.H. Rappresentante di Parenzo con la quale rende nota al Magistrato la difficoltà di rittraere da quella Communità il ricercato dissegno, e la pretesa di chi si offre di verificarlo".
[66] IBIDEM, Atto del 22 dicembre 1795.
[67] IBIDEM, Atto del 3 gennaio 1795.
[68] IBIDEM: "Se li Capi Rappresentanti la Città di Parenzo avessero ubbiditi li miei ordini, replicatamente inoltrati in relazione alle autorevoli commissioni di VVEE come degnevanno raccogliere dalle inserte copie; avrei umiliati alle

Ill. 10 - Missiva del 22 dicembre 1795, Proto Simon Battistella

mostra lo scontro tra il desiderio del governo veneziano di risolvere il problema del-l’ammodernamento dell’edificio e la loro impotenza nel costringere il comune a intraprendere qualcosa in tal senso[69].

Già Marino Budicin, analizzando la documentazione sull’ultimo restauro conosciuto del palazzo pretorio parentino, aveva notato un importante problema legato alla manutenzione e al restauro dei palazzi pubblici in Istria. Dalla corrispondenza tra i rappresentanti locali del potere e il Senato emerge che a nessuno era nota l’esistenza

loro mature cognizioni li riscontri dell’operato, sull’argomento, che riguarda il ristauro, e mantenimento di quel Publico Palazzo. Innobbedienti alle chiamate di questa Carica devo far presente all’autorità del EEVV la loro insubbordinazione, per tutto ciò credessero di prescrivere, e mi onoro baciare a cadauna di Esse divotamente le mani. Capo D’Istria 3 Marzo 1796. Eccellentissimi Signori Deputati e Aggiunti alla Provision del Denaro Michiel Minoto”

[69] IBIDEM: “Dalle eseguiate Lettere di V.V.E.E. 8 Aprile passato prossimo ho raccolto quali delliberazioni abbiano prese sopra la difficoltà incontrata da Capi Rappresentanti questa Communità per il Dissegno di questo Publico Palazzo con divote mie 3 Genaro prossimo passato rassegnata a loro lume. Passate le opportune Commissioni alla Carica Primaria in Provinzia, ebbe ella a chiamare li Capi sudetti con le scritte lettere 27 Agosto 1795, e con l’altre segnate 29 Novembre ultimo scorso, che mai pervennero a questa Carica. Atteso il diffetto d’obbedienza loro, hanno li EE.VV. credutta utile la mia interessatezza, e perciò mi ingionsero l’obbligo di adoperarmi nei modi possibili, onde indurre li predetti Capi ad incontrar gl’Ordini di quel Publico Rappresentante per la definizione di quest Affare. ... Illustrissimi ed Eccellentissimi Deputati e Aggiunti alla Provision del Denaro Pubblico. Parenzo, li 10 Maggio 1796. Girolamo Maria Badoer”.

di un decreto che avrebbe espressamente stabilito chi doveva farsi carico della manutenzione e dell'ammodernamento degli edifici pubblici, se lo stato o il comune[70]. In effetti, anche se nel palazzo erano situati la residenza e gli uffici del funzionario di stato, pure il comune lo usava per tenervi regolarmente le riunioni del consiglio dei nobili nella grande sala al primo piano.

Il palazzo podestarile parentino, purtroppo, non fu ricostruito e attese la fine della plurisecolare sovranità veneziana in condizioni di assoluto degrado, per esser completamente demolito nel 1824. Non tutti gli edifici pubblici però ebbero questo destino. A differenza del palazzo pretorio di Parenzo, la sede del governo cittadino a Pola è rimasta in continuazione nello stesso luogo dal medio evo a oggi, nonostante i numerosi restauri e ampliamenti. Tuttavia, il palazzo podestarile di Parenzo non è l'unico che nella seconda metà del Settecento si trovava in rovina. Gran parte delle residenze dei rettori e degli edifici pubblici come le logge, gli uffici notarili e gli archivi versavano in condizioni precarie al crepuscolo della Serenissima. Anche il *modus operandi* degli organi di governo veneziani nel trattare questi problemi era identico nella maggioranza dei casi.

Pure nella vicina Grisignana i podestà veneti avevano ottenuto nel 1788 il benestare del Senato di affittare una residenza privata nella quale vivere e svolgere gli uffici di governo, al canone annuo di 80 ducati[71]. Questa somma veniva versata ogni anno dall'erario al podestà di Grisignana fino al 1794 e verosimilmente anche dopo quest'ultimo anno per il quale esiste la documentazione, considerato che il Senato allo stesso tempo cercava di trovare la soluzione più conveniente per l'inutilizzabile e diroccato palazzo pretorio, per l'adiacente cancelleria e per la prigione. Una delle possibili soluzioni del problema del palazzo di Grisignana, i cui muri fatiscenti rappresentavano un pericolo per i passanti, era la vendita. Il consiglio comunale locale avrebbe preferito il restauro della residenza esistente e degli altri uffici amministrativi, ma il Senato nel 1788 aveva preso la decisione di vendere il complesso del palazzo con orto, cancelleria e carcere. Considerato l'elevato valore stimato per questi edifici, non ci sono dati sulla realizzazione della vendita. Fino al 1794 era pervenuta alle autorità veneziane una sola domanda d'acquisto[72]. Cercando di risolvere il problema del palazzo di Grisignana, i *Deputati e Aggiunti alla Provvision del Denaro Pubblico*, organo consultivo del governo centrale della Serenissima per le questioni finanziarie, cercarono, proprio come nel caso di Parenzo, di coinvolgere nella soluzione del problema il consiglio locale dei nobili[73].

[70] M. BUDICIN, *op. cit*., p. 132-133.
[71] IDEM, "I tentativi di vendita e di restauro di fine secolo XVIII del palazzo pretorio grisignanese", *ACRSR*, vol. XLIII (2013), p. 195-236.
[72] IBIDEM, p. 212.
[73] IBIDEM, p. 213.

Proposero quindi al comune di assumersi l'obbligo del restauro e della manutenzione della cancelleria e delle prigioni, in cambio dell'uso illimitato degli ambienti del palazzo podestarile di Grisignana. Dopo che i nobili locali rifiutarono questa proposta, i *Deputati e Aggiunti alla Provvision del Denaro Pubblico* cercarono di ottenere la loro collaborazione con una nuova proposta, secondo la quale in cambio della manutenzione duratura della cancelleria e del carcere da parte dello stato, il comune si sarebbe obbligato a pagare la spesa di 80 ducati destinati all'affitto della residenza privata del podestà, ferma restando la possibilità d'uso da parte loro dell'edificio pubblico. Tuttavia, anche questa proposta fu respinta dal consiglio comunale e quindi non fu trovata una soluzione al problema del deterioramento dell'edificio che doveva fungere da residenza e ufficio del podestà grisignanese.

Il governo della repubblica a Venezia doveva affrontare problemi quasi identici con i palazzi pretori non solo in Istria, ma anche nelle provincie di Dalmazia e Albania. Un gran numero di edifici di stato in Dalmazia nella seconda metà del Settecento versava in rovina, oppure erano stati usurpati da interessi privati, facendo perdere la loro funzione primaria[74]. Uno degli esempi tipici di decadenza e della necessità di restauro della sede del rappresentante dell'autorità veneziana nelle città costiere della Dalmazia è il caso del palazzo del Conte a Sebenico[75]. L'ultimo restauro documentato fu realizzato nel 1771, ma i suoi effetti non furono di lunga durata perché già nel 1784 viene inviato a Sebenico l'ingegner Francesco Cicavo per fare la perizia sullo stato di fatto e per compilare il *Fabbisogno* dei lavori necessari per le riparazioni. L'ingegner Cicavo, costatate le precarie condizioni del palazzo, stese due preventivi di spesa, riportando nel primo soltanto lo stretto necessario, mentre nel secondo presuppose un accurato restauro del palazzo. Nella spiegazione di questa sua procedura del tutto straordinaria, nella quale aveva svolto un lavoro maggiore di quello affidatogli, mise in chiaro il problema chiave della manutenzione degli edifici pubblici in provincia, inclusi i palazzi pretorili. Secondo Cicavo le autorità di governo a Venezia chiedevano ai loro ingegneri inviati in provincia di fare i preventivi di spesa prendendo in considerazione soltanto i lavori strettamente necessari, con lo scopo di risparmiare al massimo il denaro pubblico. Nella concisa e coraggiosa relazione, Ci-

[74] ASV, Collegio Relazioni, 70, Relazione di Angelo Memo IV al rientro dal servizio, 19 novembre 1789: "(…) io non posso lasciar di richiamare alla Pubblica Conoscienza con vero sconforto dell´anima il misero stato delle Piazze, e Fortezze di Vostra Serenità nella Provincia della Dalmazia. Molte ve ne sono tra Forti, Torri, e Palache dalla prima isola del Quarner fino all'estremità di Narenta, riguardanti lo Stato Austriaco, o l´Ottomano, e tutte desolate, ed inutili conservandone appena la loro figura, se al più si eccepiscano, qualunque siano le Fortificazioni di Zara (…)"; Darka BILIĆ - Krasanka MAJER JURIŠIĆ, "Obnova i održavanje javnih palača u Dalmaciji tijekom XVII. i XVIII. Stoljeća" [Il restauro e la manutenzione dei palazzi pubblici in Dalmazia nel XVII e XVIII secolo], *Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji* [Contributi per la storia dell'arte in Dalmazia], vol. 43 (2016), p. 335-360.

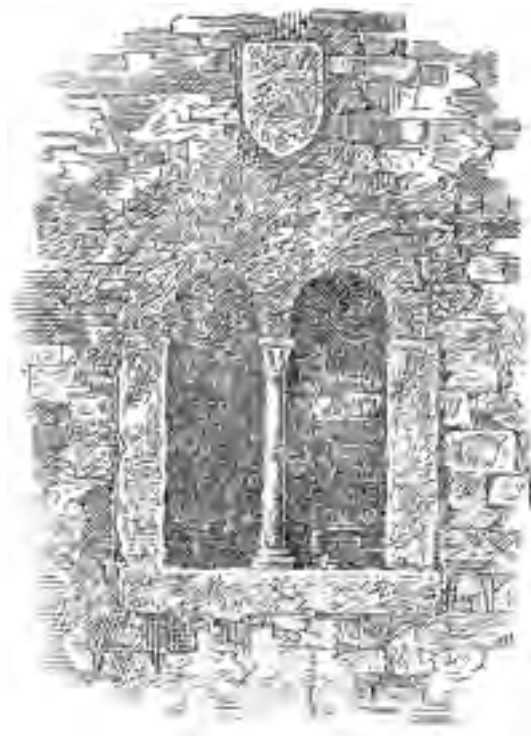
[75] Darka BILIĆ, "Sudbina kneževe palače u Šibeniku u pozno doba Mletačke Republike" [Il destino del palazzo del Conte a Sebenico nel tardo periodo della Repubblica di Venezia], *Peristil*, vol. 56 (2014), p. 177-188.

cavo rileva che queste riparazioni non duravano a lungo, mentre nel frattempo altre parti dell'edificio andavano in rovina, tanto che alla fine la spesa per l'erario era maggiore. Neanche a Sebenico si realizzò il restauro del palazzo e, come nel caso del podestà parentino, il Senato approvò la spesa del canone d'affitto di una residenza privata per il conte e la sua famiglia[76]. Allo stesso tempo il Senato ordinò di fare una stima del valore del palazzo, in caso di vendita, e di proporre una nuova destinazione d'uso dello stabile, alfine di prendere una decisione definitiva in merito.

Nella sua relazione al Senato sul valore del palazzo del Conte di Sebenico e sulla sua eventuale conversione, l'ingegner Francesco Zavoreo nel 1788 trattò anche il problema della manutenzione degli edifici pubblici nella provincia. Secondo la sua opinione, la maggioranza dei danni era causata dagli utenti che si comportavano in maniera negligente verso i beni pubblici[77]. Per risolvere adeguatamente questo problema, l'ingegner Zavoreo propose l'istituzione della carica di *quartier-mastro* a Sebenico, un funzionario di stato incaricato di visitare regolarmente gli edifici pubblici, di sorvegliare il loro stato e il comportamento degli utenti e di reagire prontamente in caso di danni, scoprendone l'autore. Un funzionario con questo incarico è menzionato in servizio nelle città maggiori della Dalmazia sin dalla metà del XVII secolo[78]. La proposta di riconversione del palazzo pretorio di Sebenico non fu approvata dal Senato, bensì fu deliberata una proposta simile a quella per i palazzi podestarili di Parenzo e Grisignana, cioè di offrire lo stabile, considerato che al suo interno c'era la sala nella quale si riuniva il consiglio e l'armeria, in dono al comune di Sebenico, escluse le prigioni, lo scrittoio e gli altri uffici pubblici. Inoltre, il Senato pose la condizione che il comune doveva pagare in cambio al conte di Sebenico le spese di affitto della sua residenza privata durante tutto il periodo della sua permanenza in città. Il consiglio dei nobili di Sebenico accettò nel 1792 l'offerta del Senato, però da un documento del 1795 si viene a sapere che non avevano fatto niente riguardo al restauro del palazzo, che continuava ad andare in rovina.

Il problema della manutenzione e dell'ammodernamento degli edifici pubblici nella seconda metà del Settecento è presente anche nelle città della Dalmazia interna, come ad esempio a Imoschi, città passata sotto la sovranità veneziana relativamente tardi, nel 1718, come parte del cosiddetto *Acquisto Nuovissimo*, l'ultima espansione territoriale della Repubblica dopo la guerra con gli Ottomani. Anche a Imoschi il palazzo pretorio era molto danneggiato e il governo centrale aveva cercato di applicare

[76] IBIDEM, p. 180.
[77] IBIDEM, p. 185: "Rimarcandosi pure nella medesima Relazione, che il deperimento dè Publici Stabili in quella Piazza nasca per la mancanza di Quartier Maestro che invigili al loro mantenimento, e buon sistema, e che risponda dè disordini, che di tratto in tratto accadono, (…)".
[78] D. BILIĆ – K. MAJER JURIŠIĆ, *op. cit.*, p. 347-348.

la procedura stabilita nei casi di Parenzo, Grisignana e Sebenico[79]. Al provveditore di Imoschi fu offerta la residenza pagata in una casa privata, mentre si cercò di vendere quella pubblica, cosa che alla fine fu realizzata.

Ill. 11 - Parenzo: Ultima bifora dell'antico Palazzo dei podestà, distrutta nel 1894 (da: G. CAPRIN, *Istria Nobilissima*, cit., vol. 1, p. 202)

Come abbiamo visto con il palazzo pretorio di Parenzo e con alcuni altri esempi, numerosi edifici destinati ai rettori veneziani in provincia versavano in condizioni veramente precarie. È un dato di fatto che le strutture portanti del palazzo podestarile di Parenzo, come pure della maggioranza degli altri edifici pubblici, erano state costruite nel medio evo e che nel corso dei secoli successivi avevano subito numerose modifiche, interpolazioni e ampliamenti. La vetustà dello stabile e i succes-

[79] Darka BILIĆ, "Palača mletačkih predstavnika u Imotskom prema arhivskim dokumentima", izlaganje na skupu povodom 300-te godišnjice oslobođenja Imotskog od osmanske vlasti [Il palazzo dei rettori veneziani a Imotski in base ai documenti d'archivio], relazione al convegno in occasione del 300º anniversario della liberazione di Imotski dagli Ottomani, Imotski, 4- 6 ottobre 2017. La relazione sarà pubblicata negli atti del convegno.

sivi rimodellamenti potevano risultare in danni costruttivi e contribuire al suo cattivo stato, però il caso del palazzo del provveditore di Imoschi, eretto nella seconda o nella terza decade del XVIII secolo dimostra che le cause della fatiscenza vanno cercate altrove. È possibile che anche la scadente qualità dei restauri abbia contribuito a questa situazione. È certo, come rilevava l'ingegner Zavoreo a Sebenico, che a questo stato di cose si sia arrivati per la mancanza di un adeguato controllo, che avrebbe prevenuto il verificarsi dei danni, educato gli utenti e sanzionato il comportamento inappropriato degli abitanti degli uffici pubblici. Tuttavia, la frequenza con cui si manifesta il problema di stabili decrepiti e pressoché inabitabili, non solo a Parenzo, ma in varie parti dell'Istria e della Dalmazia, ci induce alla conclusione che la responsabilità per questa situazione vada attribuita alla politica della Serenissima nel campo della manutenzione e rinnovo degli edifici pubblici. In effetti, dalla serie di documenti conservati nel fondo Savio Cassier e trattati in questa sede, emerge che gli organi centrali di potere la tiravano per le lunghe prima di decidere l'impiego di denaro pubblico per il restauro del palazzo parentino. Un tale comportamento si può osservare sin dalla metà del Settecento. A causa della prassi di realizzare soltanto lo stretto indispensabile in occasione delle riparazioni, i danni agli edifici col tempo diventavano sempre più grandi e quindi richiedevano una maggiore spesa di denaro. Inoltre, la Serenissima al momento di approvare i mezzi per il restauro richiedeva con insistenza agli amministratori locali e agli ingegneri di fare soltanto il minimo necessario col massimo risparmio di denaro pubblico. Questa politica della Repubblica di applicare soluzioni di passaggio a causa della mancanza cronica di denaro ha portato alla fine gli edifici pubblici nello stato in cui si trovava il palazzo pretorio parentino nella seconda metà del XVIII secolo. Questo è soltanto un esempio di amministrazione inadeguata da parte di uno stato indebolito e finanziariamente esaurito, la cui prossima caduta s'intravede anche nell'infelice destino del palazzo podestarile di Parenzo.

DOCUMENTI ALLEGATI

ARCHIVIO DI STATO VENEZIA, FONDO "SAVIO CASSIER"
Busta 493

1.
Adi 19: Marzo 1780: Parenzo
Pericia fatta dà me Sottoscritto Piritto del Ristauro di un Muro Cadente in un Magazeno di Ragione di questo Spetabile Palazzo, et altro come segue
Muro verso Tramontana sonno in pericolo Cadente si vole Scaglia
Barche 3 Val L 30:
Sabion e Calzina L 70:
Condota L 15:
Per far un Camin Nappa Fogolar pierecotte N.º 500 Val L 15:
Un Travizel, e un Mural e due Sottoscorsi, e una tolla
Chiodi in tutto L 20:
Travi per pontar e Armature L 24:
Travi e Tolle per far un Palmento, e Chiodi in tutto L 250:
Una Scala Travi e Tolle Chiodi L 22:
Chiodi dà pezo L 3:
Manuali e Fattura delli Mistri L 150:
Summa L 599:
Io Gabriel Moscarda fece la Presente con mio Giuramento Mano Propria

2.
Adi 4 Febraro 1771 Parenzo
Folgio dimostrativo della stima del Pubblico Palazo Pretore di Parenzo stimato da Noi sottoscritti Periti murari nel stato Presente nel qual si aritrova come segue
Prima Fondo del Palazo sono…passi 144 à L 40 al passo[80] val L 5760:
Altro Fondo della corte discoperta passi: 65 à L 25 al passo val L 1625:
Muro in Levante sono passi: 96 à L 18 al passo val L 1728:
Muro in Ostro sono passi: 120 à L 25 al passo val L 3000:
Muro in Ponente sono passi: 72 à L 25 al passo val L 1800:
Muro in Tramontana sono passi: 56 à L 25 al passo val L 1400:
Muro di coto in Tramontana e Ponente sono passi: 36 à L 22 al passo val L 792:

[80] Zlatko HERKOV, "Prinosi za upoznavanje naših starih mjera za dužinu i površinu" [Contributi alla conoscenza delle nostre antiche misure di lunghezza e di superficie], *Zbornik Odsjeka za povijesne znanosti Zavoda za povijesne i društvene znanosti Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti* [Miscellanea del Dipartimento di scienze storiche dell'Istituto di scienze storiche e sociali dell'Accademia croata delle scienze e delle arti], Zagabria, 7 (1974), 61-151. PASSO, misura di lunghezza. In Istria e nel Quarnero c'erano più misure con questo nome: a) Cherso: l passo di 5 piedi veneti = 1,7385 m; b) Pirano: l passo lineare di Pirano = 6 b. piedi = 1,896 m. (P. KANDLER, *Indicazioni*, p. 197); c) Rovigno: l passo = 5 piedi veneti = 1,7385 m vedi mezzeno di Rovigno (KANDLER, *op. cit*., p. 24). d) Passo veneto lineale: l passo veneto lineale = 1,738562 m, 100 passi veneti lineali = 173,8562 m. Questo passo si divide in 5 piedi da 347,712 mm.

Muri Laterali in Levante sono passi: 122 à L 22 val L 2684:
Muri Laterali in Ponente sono passi: 162 à L 22 val L 3564:
Tutte le Piere vive de porte e Balconi piedi: 652 à L 1:8 al pie val L 912:16
Due colone di pietra lavorata, e un volto sopra la medesima pure di Pietra lavorata che sostiene il muro del Palazo val L 480:
La scala di Pietra che conduze in Palazo come si Riatrova val L 1800:
La Teraza con il coperto ataco il Palazo come si ritrova val L 3400:
Coperto de Palazo come si ritrova val L 2300:
Il canpanil sopra in coperto val L 12:
Tramezi a cantinele come si ritrova val L 290:
Il Pino Pavimento come si ritrova val L 1200:
Il Pavimento di sopra come si ritrova inabitabile val L 600:
Il camin della cosina val L 80:
Il camin del tinelo val L 60:
Tuti i ? come si ritrova val L 353:
Tuti i scuri di porte e Balconi con la sua Feramenta val L 200:
Suma 34040:16
Volti
Riporto ad oltrasudetta summa L 34040:16
Stima della Tore Fori del Palazo stimata da Noi sotoscriti Mistri Murari come segue
Prima Tondo della medesima sono passi 21 à L 40 al paso L 840:
Muro in Levante sono passi 28 à L 40 al paso L 1120:
Muro in Ostro della medesima passi 50 à L 40 L 2000:
Muro in Ponente passi 28 à L 40 L 1120:
Muro in Tramontana sopra il coperto del Palazo sono passi 15 à L 30 L 450:
Il Recinto del Muro di coto sopra li mudioni ala cima della
Tore che formano i merli in tuto val L 3200:
Il coperto della medesima cadente val L 70:
Li Pavimenti e scale della Tore come si ritrova val L 63:
Suma L 42903:16
Io Proto murero Cuchiro Affermo quanto di sopra in mia Cosienza
Io Mistro Zorzi Picinini Murero affermo quanto da sopra in mia Consienza

3.
Adi 2 marzo 1783 Parenzo
Pericia giuratta fatta sopra listanze delli spetabili signori Giudici della magnifica Comunità di Parenzo da me Protto Gabriel Moscarda per l'operacion, divizioni, e Restauro del Pubblico Cadente Palazzo.
Per la parte adrita (?) per intrar in Città dalla porta di mare
per la cucina muro da tre latti passi 36 cioe 16 in Levante, passi 10 in Ponente, e passi 10 in Ostro di groseza (?) 18 a L 24 al Passo tra malta, pietre, e fattura val L 764:
incartaura di detto muro dentro e fuori sono passi 72 a L 3 al Passo tra malta, e fattura, e armaure L 216:
Pietre vive per due finestre di detta cucina di piedi tre e mezo di lume per quaro sono piedi

15 l'una intutto piedi 30 a L 2:10 al pie…L 75:
Feriate due per le sudete Finestre di pezo libre 120: luna sono libre 240: a soldi 16 alla lira L 192:
Pietre vive per tre finestre nella camera sopra detta cucina due delle quali in ostro et una in Levante di piedi quatro e mezo in alteza, e tre in larghezza sono in tuto Piedi 51 a L 2:10 al piedi L 127:10
Pierecote per il salizo della Cucina passi 9 N.º 900, e per il camin con suo sfondro N.º 800 in tuto 1700: a Lire 25: al miaro[81] conprezo la condota Lire L 42:10
Pietre vive per il teler del Fogaro Piedi 14 a L 1:10 al piede L 21:
Travi per li due piani e Coperto 30 inttuto, a L 5 luno conpreso il Nollo di Barca e portaure in tuto L 150:
Tavole di onse 10 Nº. 54: mettà per piuno, a lire 1: soldi 14 luna conpreza la condota, e portatura L 91:16
L 1679:16
Riporto dell'oltrascritta suma di L 1679:16
Sottocorsi per il detto coperto N.º 37 a soldi 14: l'uno conpreso nolo di barca e portatura L 25:18
per li madioni servirano li avanzi de sudetti travi
Chiodi da peso per il coperto 20: di onze 8: luno, sono libre 13: a L soldi 15 alla libra[82] L 10:2
Chiodi di palmento per li due piani, e coperto sudetti miara 3: a L 10: al miaro L 30:
due Veriate con sua Ramada (?) per la cucina a pie piano (?) di piedi tre e mezzo per quaro, sono in tuto piedi 21: a L 5:15 al piede L 120:15
Tavole di onse 10: per li tre Balconi e porta del secondo piano N.º 11 a L 1:14 l'una, conprezo Nollo di Barca e portaura L 18:14
Ochieti e Bartoele N.º 16: per sorte, per li tre balconi, e porta sudetti le Bartoele a soldi 15: luna, li ochieti a soldi 8: luno L 18:8
Pionbo libre 8: per li ochieti a soldi 14 L 5:12
cadenaci 3: con li ochieti per li Balconi, altri due piu picioli per la porta, e saratura inttuto L 20:
per la Napa della Cucina e scancie sottocorci (?) 15 L 10:10
Un fero per il camin L 8:4
Fattura del marangon per li due pavimenti e coperto, Balconi e porta, Scancie e Nappa giornate 11 a L 4 alla giornata L 44:
Per giornate due da moraro nel salizar la cucina e focolaro L 8:
Coppi per detto coperto Passi 12: N.º 1300 a L 33: al miaro comprezo Nollo di Barca e portatura L 42:18
Giornate di muraro nel coperto Nº. 4
L 16:
2058:17

[81] M. BUDICIN, "I tentativi di vendita del Palazzo pretorio grisignanese", *cit*.; cfr. pure *Metodo in pratica di sommario*, "Glossario", p. 95: "*Miar*(*o*) (e anche *miera*) veneto: unità di capacità e di peso, come in questo nostro caso, equivalente a c.ca 5 quintali".

[82] *Talijansko-hrvatski poslovni rječnik* [Dizionario commerciale Italiano-Croato], Zagabria, 2000., 239.; la "libricà" croata (misura di peso) =0,453592 kg).

Riporto della Oltradette L 2058:17
Muro della faciata in Ponente dalla Fondamenta sino al tetto, di longeza passi 7: piedi 1: di altezza passi nove, sono intutto Passi 64: piedi 4 a L 24: al Passo compresa la calcina, sabion, scalgia, e fattura L 1408:
Pietre vive per 5 finestre a pieno due per lentrata due per la caneva et uno per la scala di piedi tre e mezo per quaro sono piedi 15 luna intuto piedi 75: a L 2:10 al piedi L 187:10
Feriate 5 per le sudete finestre di pezo libre 120 luna sono libre 600: a soldi 16 alla libra L 480:
Tavolate per salizar l'entrata passi 16: a L 18 al Passo conprezo la fatura di meterle in opera e malta L 288:
Pietre vive per il Porton d'ingresso col suo archo questo non cilavora a piede ma agiornata val tra pietra, e fattura L 400:
Una porta per la caneva di lume in alteza Piedi sei e mezo, e quatro in largesa pietra e Fattura L 100:
Tolle di larize per il porton e porta sudete dopie N.º 14 a L 3 luna conpreso nolo e portatura L 42:
N.º 8 ochi e otto Bartoele per li sudeti di pezo libre 28: a soldi 15 L 21:
Caenaci N.º 6 due grandi e quatro picoli per li sudetti di pezo intutti 40: libre a soldi 16 alla libra L 32:
Pionbo libre 8 a soldi 14: L 5:12
Chiodi ferrui N.º 300 per li sudeti L 4:10
Fattura del marangon nelli sudeti giornate 6 L 24:
Una scala di pietra a due Rami nel Entrata di scalini N.º 25 longhi piedi 4: larghi un piede a lire 12: luno tra pietra e fattura L 300: L 5351:9
Riporto delle oltradette L 5351:9
Muro Nella entrata per pogiar la scala passi 3: di pieracotte a L 24: L 72:
Giornate di Muraro e Manoal 4: per uno, le prime a L 4:, le seconde a lire 2: luna L 24:
Colonete di fero N.º 25 con lasua lama sopra per la scala di pezo libre 180: a soldi 16 a L 144:
Travi per due palmenti N.º 50 di (?) 8 conpreso Nollo e portatura e lungi passo 6: a L 8: luno L 400:
Muro passi 10: in tramontana del entrada che deve eser fatto di niovo a L 24: al Passo conpresa Malta e Fattura L 240:
Piere Vive per dodeci finestre, cioe quatro nel primo apartamento, dove ne sono due di Vechi, in Ponente et altri otto nel secondo apartamento sei dequali in Ponente e due in Levante di piedi 4 in altesa, e tre in largesa sono intuto Piedi 204: a L 2:10 al piede L 510:
Ochi 48 e 48 Bartoele per li sudetti 12 Balconi, le Bartoele a soldi 15 luna e liochieti a soldi 8: luno L 55:
Pionbo per li sudeti libre 26: a soldi 14 L 18:4
Tolle per li sudetti Balconi 32 di onse 10: a L 1:14 luna col nollo di Barcha e portatura L 54:8
Chiodi per li sudetti 1200 L 12:
caenaci 12 con li sui ochi per li sudetti L 48:
Giornate di marangon per fatura delli sudeti Balconi N.º 8 a L 4 L 32:
Dodeci vetriate per li sudetti, et altre tre per quelli della camera sopra la cucina sono intuto 15: di piedi 14: 2 luna sono intute piedi 217 ½ a L 2:15 al piedi L 598:2 L 7559:7
Riporto delle oltrascrite L 7559:7

Una vetriata grande per una fenestra nel portigo del primo piano sopra il Porton esendo lerte vechie con colona ? tutto locorente, alta piedi 6 larga piedi 5 sono intutto pidi 30 al prezo come sopra di lire 2:15 L 82:10
Sfiladone N.º 400 per tre palmenti in tutta longheza nelle quali, detrata la camera sopra la cuzina, si formarano due camere et un portigo nel primo, tre camere et un porticho nel secondo, e nel terzo la sofita con due scale, li quali palmenti sono di longesa passi 14: 1/2, e di largesa 4: 1/2 sono passi 63: per uno siche in tutti vi sono passi 18 lequali stiladone di ? 10 luna a L 1:10 luna val lire L 600:
Nollo di Barcha e portaura delle sudette a soldi 3 luna L 60:
Chiodi per litre palmente sudeti, e scale miara 6: a L 10 al miaro L 60:
Giornate di marangon per far li sudetti palmenti, e scale N.º 45 a L 4 L 180:
dodeci arpisi sei nelli travi del secondo piano, e sei in quali del terso di peso libre 40 luno sono inttuto 480: a soldi 14 alla libra L 336:
chiodi da peso di libre meza luno N.º 40 per li chiavarioli (?) apreso le scale e per li travi delle medesime a soldi 14 : alla libra sono 20 L 14:
Sei travi per le due scale sudette di passi 4 1/2 a L 5 luno L 30:
Incartaura delli passi 64: muro della faciata in ponente e suo perfeto stabilimento son tra dentro, e fuori passi 128: a L 3 al passo conpresa calcina, sabion, armadura, e fatura L 384: L 9305:17
Riporto dalle oltrascrite L 9305: 17
Tramezi di cantinele N.º 4 uno sul primo palmento, e tre in quello disopra di passi intutto 48 a L 12 al passo conprezo le cantinele, ciodi, calsina, sabion e intiero stabilimento L 576:
due porte di camera nel portigo del primo piano e tre in quello di sopra sono in tutte 5 e queste con li suoi Requadri sul ponente quale per le sudete N.º 20 di ? 10 L 34:
chiodi di palmento per le sudete L 5:
Bartoele N.º 20, ochieti N.º 20, caenaci N.º 10, serature N.º 5, intutto L 46:
Giornate di marangon nelle sudete porte, e Requadri N.º 6 a L 4 L 24:
incartaure delli muri vechi della parte di dentro sono passi 198 cioè in levante 126, in ostro 36, tramontana 36 a L 3 al passo conpreza la scalgia di otorar li fori e spacature calcina e fattura L 594:
decorenti per il coperto detti di brenta N.º 400 a L 65 al cento conpreso il nollo di barcha L 260
Tavele miara 9 per il coperto a L 24 L 216:
Calcina, e sabion per il coperto passi 94 e per li passi 12 della cucina che fu omessa, cioè calcina, che fu omessa, cioè calcina some 24 a L 4 alla soma L 98:
Sabion some 40 a soldi 10 L 20:
chiodi da peso per il detto coperto N.º 336 di libre meza luno sono libre 168 a soldi 14 alla libra L 117:12
chiodi ferrui per ficar li decorendi miara 5 ½ a L 15 al miaro L 82:10
Giornate da muraro per piantar e stabilir il coperto 50 a L 4 L 200:
per disfar il coperto e muri vechi portar via li rovinazzi e manoali L 400: L 11978:19
Riporto delle oltradette L 11978:19
Per la parte a sinistra della porta da mar
Muro della faciata in Levante passi 18 di (?) 18 a L 24 al passo tra sasi, malta, e fatura L 432:

Balconi 16 di pietra cioè diesi sula faciata in levante due in ostro e quatro in tramontana di piedi 4 1/2 in altesa e tre in largesa sono intuto piedi 272 a L 2 : 15 al piedi val L 748:
Vetriate 16 di piedi 14 luna sono intutto piedi 224 a L 2:15 luno L 618:
decorenti di brenta per il coperto N.º 400 a L 65 copreso il nolo di barca L 460:
Tavele per il coperto miara 11 a L 24 L 264:
Chiodi Terni per fisar li decorenti miara 6 a L 15 L 90:
Travi per il coperto 50 di passi 4 ½ luno grosesa ? 6 a L 5 luno conpreso il nolo di barcha L 250
Chiodi da peso per il detto coperto Nº. 336 di libre meza luno sono libre 168 a soldi 14 alla libra L 117:12
Giornate di muraro per inpiantare e stabilire il coperto passi 120 giornate 60 a L 4 L 240:
calsina e sabion per il sudetto coperto L 120:
muro interno per largar l'Archivio passi 10 a L 24 di (?) 18 L 240:
pietre vive per la porta del Archivio piedi 22 a L 2:10 L 55:
altra eguale di pietra sula stessa Faciata per altro luogo ad uso pure di Archivio L 55:
Porton nella stessa facciata con mezo le due porte sudette con il suo archo tutto di pietra deve servire per lingressoL 300: L 15968:11
Riporto delle oltradette L 15968:11
Pietre vive per laporta della prigione piedi 16 laquale deve eser a pien muro, e pero si paga per dopia L 64:
Tavole di Rovere per laporta, chiodi e fatura L 50:
Lame di fero per fodrarla di piedi 15 a L 2 al piedi L 30:
Due serature con suoi caenasi tre, tre Bartoele con li sui ochi, il tutto masicio per la medesima L 90:
Pieracote per il volto della detta prigione miara tre a L 20: L 60:
Tavoloni di Rovere per fodrar li muri internamente N.º 30 a L 6: luno L 180:
Calcina some 6: a L 4, sabion 10: a soldi 10 L 29:
Fatura del Volto e nel stabilir li tavoloni giornate 12 a L 4 L 48:
Stiladone N.º 400 per due Palmenti, nel primo de quali viserano un Andito, tre Camere, e la Cusina, e nel secondo sinque Camere, e cosi per le porte di tutte le sudette camere, del Archivio, e per quelle delli scuri delle sedici finestre delli appartamenti sudetti di onse 10 luna a soldi 33 conprezo il nolo di Barcha e portadura L 660:
chiodi da palmento miara 6 per tutti li lavori sudeti a L 10: L 60:
Giornate di marangon per fare li sudeti due palmenti, porte, e scuri N.º 40 a L 4 L 160: L 17399:11
Io Gabriel Moscarda, Protto muratore feci la presente con mio giuramento Mano Propria

4.
Copia
Adi 29 aprile 1784 Venezia
Nº: 3
Foglio che esprime la qualità, e quantità dei Materiali da spedirsi dalla Dominante, occorenti per la riffabrica del Pubblico Palazzo di Parenzo, riducendolo ad uso, e comodo delle Cariche, Ordinaria, et Estraordinaria, non che per la dilattazione e traslazione dell'Archivio;

come per la faccitura d'una sufficiente Prigione – ed in progresso la esposizione della summa di Danaro occorente per l'esecuzione di tutte le operazioni ed effetti da provedersi a Parenzo il tutto come segue
Legnami
Scalloni di Larese di piedi 30 di Cima (?) 8 per Telleri dei Coperti che devonsi rinovare a L 36 1º Nº. 8 L 288:
Bordonalli d'albeo di piedi 20 cima almeno (?)i 6 per li detti Coperti a L 7 1º N.º 40 L 280:
Detti d'albeo di piedi 12 cima almeno(?) 5 per li Sioli a L 5 1º N.º 50 L 250:
Tavole Larese larghe da 10 in 12 (?) sortade a L 3 1a N.º 130 L 390:
Dette albeo larghe da 10 in 12 dette sortade a L 1:14 1a N.º 230 L 381:
Ponti d'Albeo larghi (?) 12 a L 3:8 1º N.º 40 L 136:
Detti di Larese larghi (?) 12 a L 7:5 1º N.º 16 L 116:
Morali albea di Brenta a L 1:4 1º N.º 85 L 102:
Mezzi murali albeo Brenta a L :12 1º N.º 860 L 516:
Sotto Scorzi Albeo per paretti e tramezzi a L :12 1º N.º 900 L 540:
Scorzoni di Ponti d'Albeo per Armadure e Soffita a L 1: 1º N.º 450 L 450:
Palancolle Larise di (?) 12 a L 13 1a N.º 20 L 260:
Majeri di Rovere usati per la Prigione nuovi N.º L 14 360:
Importar del Legname circa L 4069:
Segue
Summa addietro importar del Legname circa L 4069:
Ferramenta
Chiodi da piede Nº.100 L 66:
Detti da mezzo piede Nº.150 L 50:
Chiodaria sortata Libbre P (?) 940 L 750:
Ferro righetta per Ferrate, arpesi, catenazi, Bertoelle, e cose simili Libre (?)1200 L 600:
Ferro Lamiera per Serrature Libre (?) 10 L 9:
Ferramenta L 1475:
Calcine
Tavelle migliara dieci condotte a bordo del bastimento a L 23 il Mº-Ma 10 L 230:
Pietre Cotte migliara sei condotte come sopra a L 31 il Mº-Ma 6 L 186:
Coppi Migliara cinque condotti come sopra a L 52 il Mº-Ma 5 L 260:
Materiali cotti L 676:
Compreso le Condotte a Bordo Summa totale L 6220:
Zuanne Vettori, Architetto e Perito Pubblico alle Fortezze Affermo
Segue riportando la sudetta summa
Segue Summa Controscritta L 6220:
Spese da incontrarsi, ed effetti da provedersi Sopra luoco a Parenzo come segue
In pietre Vive per Erte, e Soglieri dei Balconi per Gradini di Scalle, e Porton d'Ingresso di Spesa L 1445:
Per Calcine, Sabbion, e pietre grezze per muro con trasporti L 900:
Per Maestranze di Mureri, Marangoni, Fabro e Tagliapietra L 2800:
Per Manuali L 1400:
Per trasporti degli Effetti da Venzia, e d'altri luogi a Parenzo L 500:

La summa della spesa da incontrarsi sopra luoco L 7045:
Importar della spesa totale L 13265:
Gio Leonardo Gaettini, Tenente del Corpo degl'Ingegneri

5.
Perizia fatta da me sottoscritto Muraro per ordine di questa Eccellentissima Carica della spesa, che può occorrere per l'acconcio e ristauro di uno dei Luochi Terreni sottoposti a questo Pretorio Palazzo, contiguo alla Pubblica Prigione, e per l'acconcio e ristauro della Prigione medesima; che in oggi non è in grado di servire ad alcun'uso attesa essere essa in malora.
Primo per il Luoco Terreno sudetto ossia Magazeno
Una Porta nuova (?) con Ferramenta L 55:
Travi No. 13: per fodrar la Parte contigua alla Prigione , ed assicurar la stessa L 60:
Due Ferriade di Ferro alle due finestre di esso Luoco, o sia Magazen L 50:
Scaglia e Sassi per li occorrenti ristauri nei Muri L 30:
Calzina e Sabion L 140:
Chiodi e Tavole alquante L 45:
Fattura di Muraro e Marangon L 60:
L 440:
Per la Prigion Travi per fodrar la medesima L 50:
Scaglia e Sassi per ristaurar li Muri L:30
Sabion e Calzina L 30:
Una Bartuella lunga piedi tre e mezzo L 8:
Chiodi e qualche altra ferramenta L 40:
Fattura di Mistri cioè Muraro e Marangon L 45:
Suma lire seicento quarantatrè L 643:
Parenzo Li 28 ottobre 1790
Io Proto Mistro Daniele Peragino con giuramento

6.
Stima fatta da me sottoscritto del pubblico Palazzo di Parenzo, Terrazza, Prigione ed Archivio, ora Cancelleria Pretorea, il tutto comprezo in un corpo solo di fabbrica; come anche della Torre attacata al medesimo: in obbedienza alla venerata Comissione del Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Vincenzo Corner Podestà e Capitanio di Capod'Istria 16 Aprile 1790
Fondo del pubblico Palazzo, Terrazza, Prigione ed Archivio, ora Cancelleria, Corte, Bottega e Magazini di quà, e di là della volta dell'ingresso della Città, Passi N.°136 ½ in ragione
Di L 28 al passo …..L 3822
Muro maestro della bottega, e Magazino sotto la volta, affittasi al Capitanio Gregorio Gentil detto Genova, e Marco Anellon passi N.° 21 compresa la fondamenta, in ragione di L 15 al passo…..315
Muro Maestro dell'Oratorio sotto la terrazza passi N.° 6 ½ compresa la fondamenta in ragione di L 14 al passo….91
Muro Maestro della terrazza verso il molo passi N.° 9 ½ compresa la fondamenta, in ragione di L 14 al passo….233
Più Muro Maestro della medesima sopra la Porta della Città, passi N.º 2 in ragione di L 14 al

passo….28
Muro Maestro del fianco di detta terrazza passi N.º 9 compresa la fondamenta, in ragione di L 14 al passo….126
Muro di pietre cotte della Camera sopra il Fontaco di farine dal palmento in su, passi N.º 12 in ragione di L 12 al passo…144
Summa L 4759
Summa oltrascritta….L 4759
Muro Maestro della facciata del Palazzo verso la Piazza, compresa la porzione sopra la volta passi N.º 82, con la fondamenta, in ragione di L 15 al passo…1230
Muro Maestro del fianco sopra la Corte passi N.º 90 compresa la fondamenta in ragione di L 15 al passo…1350
Muro Maestro della facciata verso il Molo attaccato alla Torre passi N.º 112 in ragione di L 20 al passo compresa la fondamenta…1120
Muro della Corte sopra la strada passi N.º 9 compresa la fondamenta, in ragione di L 8 al passo…72
Muro Maestro verso il Signor Candusio parte libero, e parte Consortale, passi liberi N.º 79 incirca, in ragione di L 14 al passo…1106
Altro Muro libero attaccato alla Casa del Suddetto Signor Candusio passi N.º 12 ½ in ragione di L 14 al passo….175
Muri due Maestri interni del portico dal palmento sin sotto alli travi di varie grossezze passi N.º 40 in ragione di L 16 al passo…640
Muro Maestro interno parte in Cucina; e parte in Camera, dal palmento sin sotto alli travi, passi N.º 12 in ragione di L 14 al passo…168
Muri Maestri interni delli Magazini del Pian-terreno, compresa la fondamenta passi N.º 45, in ragione di L 14 al passo…630
Muri Maestri interni nel piano Superiore, a Suffitta passi N.º 40 in ragione di L 14 al passo…560
Summa L 11810
Summa contrascritta…11810
Tramezzi varij di Cantinelle in tutto passi N.º 18 in ragione di L 3 al passo…54
Volta, Salizo, Pilastri, e Tetto della Terrazza, il tutto…150
Tetto di tutto il Palazzo passi N.º 166 in ragione di L 7 al passo…1162
Palmenti inferiori, e superiori passi N.º 218 in ragione di L 6 al passo, compreso il
Salizo della Camera sopra al Fontaco, et un pezzo di Salizo nella Cucina…1308
Fondo della Scala esterna di pietra passi N.º 10 in ragione di L 28 al passo…280
Scalini N.º 23, quindici intieri, e otto rotti:
li primi in ragione di L 4 l'uno; e li secondi in ragione di L 1 luuno, in tutto…68
Banchina di pietra lavorata, che copre i Muri d'appoggio della Scala Sudetta piedi N.º 38 incirca in ragione di L 1 al piede…38
Muri di detta Scala passi N.º 18 incirca compresa la fondamenta in ragione di L 14 a passo…252
Salizo dei due ripiani di detta Scala di pietre lavorate, alcquante delle quali sono rotte…8
Modiglioni N.º 4 di pietra lavorata, che sostientano il parapetto del ripiano Superiore della Scala sudetta; in ragione di L 6 l'uno…24

Un Pergolo Gotico di pietra…6
Balconi N.º 6 sulla facciata verso la piazza di pietra lavorata; in ragione di L 16 l'uno…96
Balconi N.º 6 nel pian superiore, o soffitta, più
Summa L 15256
Summa oltrascritta…L 15256
piccoli delli antedetti in ragione di L 8 l'uno…48
Altri balconi N.º 9 disposti in varj luoghi parte logorati, e parte rotti in ragione di L 6 l'uno…54
Altri balconi N.º 3 et una porta tutto costruito di molti pezzi logorati, il tutto…24
Porta Principale del Palazzo costruita di molti pezzi mal lavorati…8
Porte interne N.º3 di pietra lavorata con cordon in lume a L 30 l'una…90
Altre porte interne N.º 5 di pietra mal lavorata a L 6 l'una….30
Porta, che mette nella terrazza…6
Porte N.º 2 delli Magazini sotto la volta di pietra lavorata a L 20 l'una…40
Altra porta di pietra sotto la volta…8
Balconade da bottega N.º 2 di pietra lavorata a L 6 l'una….12
Un Arco gotico di pietra lavorata verso la piazza rotto, e danneggiato dal tempo … 50
Altro Arco gotico verso la porta della Città in peggior stato dell'antedetto…20
Porta Principale del Palazzo, cioè legname, e ferramenta in tutto…20
Porte interne delle Camere N.º 15, cioè legname, e ferramenta in ragione di L 6 l'una…90
Scuri di finestre N.º 11, legname e ferramenta in ragione di L 5 l'uno…55
Scuri delle finestre del pian superiore, o soffitta
Summa L 15811
Summa Contrascritta L 15811
N.º 7 in ragione di L 3 l'uno…21
Scuretti del pergolo gotico…3
Vetriade N.º 6 di lastre in ragione di L 10 l'una…60
Altre vetriade N.º 7 con vetri rotondi in ragione di L 6 l'una…42
Porte N.º 3 della Corte, e Magazeni tutte in rovina, legname e ferramenta a L 3 l'una…9
Una Scala interna di tavola in rovina…3
Porta della bottega sotto la volta, legname e ferramenta…12
Balconada di detta bottega legname, e ferramenta…6
Porte N.º 2 dei Magazini sotto la volta in ragione di L 4 l'una legname e ferramenta…8
Ferriade N.º 4 due piccole, e due più grandi
si calcola in tutte ferro libbra 120 in ragione di soldi 4 alla libbra…24
Una Spranga grossa di ferro, che serve di corda all'Arco gotico quarte N.º 30 in lume
non compresa la porzione incassata nelle imposte; si calcola ferro libbra 100 in
ragione di soldi 8 alla libbra…40
Porte vecchie N.º 2 tutte di rovere della prigione: legname, ferramenta in ragione
di L 30 l'una…60
Fodra interna di rovere della sudetta prigione, e chiodaria…24
Torre vuota antica con merli, attacata con un fianco al palazzo, la quale può essere
demolita al caso di riffabrica al più sino
Summa L 16123

Summa Oltrascritta…L 16123
al livello delle pubbliche Mura: fondo della detta Torre passi N.º 12 in ragione di L 28 al passo…336
Muri delle tre facciate della medesima Torre (essendo il quarto Muro di ragione del pubblico Palazzo) passi N.º 160 di ottimo materiale, e di antica perfetta costruzione, non compresa la fondamenta, e merli superiori, in ragione di L 28 al passo…4480
Modiglioni N.º 48 di pietra lavorata di varie lunghezze, i quali sostengono i merli alla
Cima della torre, in ragione di N.º L 8 l'uno…384
Summa totale…L 21323
Da Capo d'Istria 7 Maggio 1790
Carlo Petronio Capitanio Ingegnere

7.
N.º III.a
Stima del Pubblico Pretoreo Palazzo di Parenzo, Cancelleria, Prigione, Botteghe et, fatta da me sottoscritto in obbedienza a venerata commissione dell'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Marin Badoer Podestà e Capitanio di Capo d'Istria, relativa ad osseqniate lettere del Magistrato Eccellentissimo dè Signori Deputati et Aggiunti alla Provision del Denaro.
Fondo passi 148 in ragione di L 30 al passo…L 4440:
Muri esternj passi 448 compresa la fondamenta a L 13 al passo…5824:
Muro di Pietre Cotte nella Camera sopra il Fontico passi N.º 13 a L 12 al passo…156:
Tetto di tutto il Palazzo rovinoso, e mal sicuro passi N.º 172 a L 5 al passo: valutato in ragione de' soli Coppi buoni essendo tutto il Legname totalmente marcito, ed inabile a qualunque uso…860:
Pavimenti superiori, ed inferiori passi 228 li primi in pessimo stato a L 5 al passo…1140:
Tre Archi gottici che formano un Pergolo nella Sala…9:
Balconi N.º 6 di Pietra lavorata sulla facciata a L 15 l'uno…90:
Detti N.º 8 nelle Camere interne, e Cucina parte rotti, e parte logorati a L 6 l'uno…48:
Detti N.º 10 più piccoli della Soffitta a L 9…90:
Scala di Pietra sgrossata con gradini N.º 23 Tredeci interi a L 4 luno…52:
N.º 10 rotti…5:
Salizo de' due ripiani della Scala di pietra lavorata con alcuni pezzi rotti; Banchina che copre e spiana li Muretti di appoggio; e due vasi Etruschi sopra li muretti medesimi…48:
N.º 4 Modiglioni di Pietra che sostengono il ripiano superiore a L 5 l'uno…20
Porta d'Ingresso di Pietra sgrossata…10:
L 12792:
Riporto L 12792:
Ferramenta della medesima…15:
Legname totalmente marcito…
Tre Porte interne di Pietra lavorata al Cordon a L 32 l'una…96:
Altre Porte N.º 5 interne di pietra sgrossata a L 6 l'una…30:
Ferramenta di N.º 11 Porte interne a L 4 l'una…44:
Legname delle medesime…
Volta, Salizo, Tetto, Pilastri, e Porta della Terrazza in tutto…120:

Scuri di N.º 11 Finestre…
Ferramenta in ragione di L 3 l'uno…33:
Legname…
N.º 7 detti della Soffitta
Ferramenta a L 2 l'uno…14:
Legname…
Vetriate N.º 6 di lastre Veneziane a L 12 l'una…72
Dette N.º 7 con vetri rottondi a L 8 l'una…56
Scala che dalla Cucina mette nella sottoposta Caneva in totale rovina…
Porte N.º 2 della Corte-Ferramenta…6:
Legname…
Porte N.º 2 delli Magazini, di Pietra lavorata a L 22…44:
Ferramenta delle medesime…8:
Porta della Bottega…10:
Balconade della medesima N.º 2 di pietra lavorata a L 6 l'una…12:
Legname, e ferramenta delle medesime…8:
Due Archi Gottici costituenti l'Atrio di pietra lavorata, uno verso la Piazza, l'altro verso la Porta della Città in parte rotti, ed in parte logorati…60:
Riporto L 13420:
Spranga di ferro che tiene in registro l'arco Gottico verso la Piazza peserà libbre 100 circa a L 10 alla libbra…50:
Due Porte di rovere, e fodre interne di rovere nella Prigione…80:
Torre antica attacata col lato di dietro al Palazzo
Fondo Passi N.º 12 a L 30 al passo…360:
Muri della medesima di pietre squadrate passi 162 compresa la fondamenta a L 30 al passo…4860:
Modiglioni N.º 16 di tre pezzi per cadauno, che sostentano li Merli della Torre a L 25 l'uno…400:
Summa L 19170:
Capodistria 8 Maggio 1794
Benedetto Petronio Capitanio Ingegnere
Fà-bisogno per un solido ristauro del Pubblico Pretoreo Palazzo di Parenzo rilevato sopra luogo da me sottoscritto in obbedienza a venerata commissione 22 Aprile decorso dell'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Marin Badoer Podestà e Capitanio di Capodistria, relativamente ad ossequiate lettere del Magistrato Eccellentissimo dè Signori Deputati et Aggiunti alla Provision del Denaro.
Tetto rovinoso passi 172 che abbisogna di essere totalmente armato di nuovo legname trovandosi il presente tutto marcito.
Travi per formar i Cavalli grossezza onc. 6.8 calcolati in tutti passi N.º 642 a L 2:10 al passo…L 1605:
Un Bordonal di passi 7 ½ per formar una catena (8.10) a L 6 al passo…45:
Chiodi per inchiodar li Cavalli N.º 120 in aggiunta de vecchj peserano ci libbre 60 a L 16 alla libbra…48:
Tavole ad uso di Latisana (Dette da Bolli 6) N 250 a L 2:10 l'una…625:

L 2323:
Riporto L 2323:
Chiodi di Sessena Miara 5 a L 15 al miaro…75:
Condotta del suddetto legname, e chioderia Brazzere N.º 2 a L 60 al viaggio…120:
Coppi in aggiunta de' vecchi Miara N.º 2 a L 50 al miaro…100:
Calzina Moza 10 a L 2:10 al mozo…25:
Condotta della medesima, acqua, e fattura per ismorzarla a L 10 al mozo…5:
Sabbion Brente N 60 (?) alla Brenta compreso la condotta…24:
Fattura di diffar il Tetto vecchio, e rifarlo a L 4 al passo…688:
Travi da rimettersi nel pavimento della soffitta
Nella Sala N.º 10 Lunghi passi 3 ½ per cadauno (di 5.7)
in tutto passi N.º 35 al 2 al passo…70:
Nella Camera di mezzo, ed in quella verso l'Oratorio
N.º 8 di passi 4 ½ l'uno, in tutto passi N.º 36…72:
Nella Cucina N.º 4 di passi 4 l'uno in tutto passi N.º 16…32:
Pavimento di tutta la soffitta passi 115:
Tavole di Latisana di 6 Bolli N.º 230…575:
Chiodi di Sessena ma. 2 ½…37:10
Condotta del sudetto Legname, e Chioderia Brazzera una…60:
Giornate di Muraro per rimmettere li travi suddetti del Pavimento, N.º 6 a L 4:10…27
Fattura di Marangon per lavorar il Legname, e formar il pavimento a l 1:10 al passo…172:10
Scuretti N.º 10 nei Balconi della soffitta in ragione di L 7 l'uno compreso il rimettere l'occorrente ferramenta, e chioderia…70:
Tavole N.º 40 per rimettere il pavimento dalla Sala…100:
L 4576:
Riporto sudetto (?) 4576:
Chiodi Miara uno…15:
Fattura da Marangon…40:
Pavimento, e travatura della Cucina da rimettersi tutto nuovo passi N.º 16
Travi N.º 15 di passi 4 l'uno, in tutto passi 60…120:
Giornata di Muraro N.º 4 per levar il pavimento vecchio, e piantar li travi per il nuovo…18:
Tavole per il pavimento N.º 32…80:
Chiodi N.º 700…10:10
Fattura di Marangon a L 1:10 al p….24:
Condotta del suddetto legname…30:
Scala in due rami, che dalla Cucina conduce nella Caneva sottoposta, detta nuova…60:
Per rifar il Focolajo, e Volto, che si dovrà disfare per piantarvi la nuova travatura…
Pietre Cotte N.º 400 in aggiunta alle vecchie a L 3:5 al cento…13:
Calzina moza 6 compreso la occorrente per la rimessa de travi…15:
Condotta della medesima acqua (?)…3:
Sabbion Brente N.º 18…7:4
Fattura di Muraro, e Manoali…9:
Per rimetter alcuni pezzi di pavimento in varj luoghi…30:
Per rimettere il Tetto della Terrazza

Travi N. 2 di passi 5 l'uno per la Banchina sono in tutto passi N.º 10…20:
Un Bordonal ai passi 5'(?) di 8.10 per rimettere un Cantonal a L 6 al passo…33:
L 5103:14
Riporto L 5103:14
Travi N.º 2 in aggiunta de' vecchj di passi 4 l'uno sono in tutto passi 8…16:
Giornata di Muraro N.º …27:
Dette di Manoal N.º 6…12:
Porta d'Ingresso
Tavole N.º 8…20:
Chiodi N.º 100…3:
N.º 6 Bartoelle, e 3 Caenazzi peseranno circa libbre 30 a (?) 16 alla libbra…24
Serratura a Chiave a maschio…18:
Fattura di Marangon…18:
Porta della Terrazza
Tavole N.º 6…15:
Chiodi N.º 150…2:5
Bartoelle, e Caenazzi…24:
N.º 11 Porte interne lavorate a requadro, legname
Ferramenta, e fattura a L 45 l'una…495:
N.º 14 Scuri doppi: Legname, ferramenta, e fattura a L 30 l'uno…420:
N.º 14 Vetriate a L 36 l'una compreso il Legname e l'occorrente ferramenta…504:
Vetriate, e Scuretti interni nelli tre Archi gottici che formano il Pergolo in Sala…100:
Per rimettere nel pian terreno alcuni pezzi di muro in varj luoghi…540:
N.º 2 Porte della Caneva: una che mette nella Corte, e l'altra nel vicin Magazino a l 30 compreso la ferramenta…60:
L 7401:19
Riporto L 7401:19
Incartadura della Sala, e di tutte le Camere, calcolata passi N.º 310 a L al passo…930:
Summa 28331:19
Si dibatte come risulta dalla Stima il valor della ferramenta vecchia, e delle vecchie finestre per…L 239:10
Resta la Summa di L 8092:9
Capodistria 8 Maggio 1794
Benedetto Petronio Capitanio Ingegnere

8.
Il genio di aggradir V.S. Nobilissima fu quello appunto che diedemi animo a fatticarmi onde proccacciarmi il suo alto compatimento –
Dopo laboriosa fattica formai l'idea e disposizioni delle due Case da farsi su dei due difficoltosi piani.
Per formar o il Disegno, o il Modello compresa la Perizia saranno L 600- di spesa, ma per suo aggradimento mi restringo alle L 400. non potendo altrimenti dovendo anco al caso ritornar sopraluoco per una svista. Ma s'io sarò prescielto alla facitura, sarò per restituir le dette L 400- Intanto sospendo ogni cosa sino a suoi riveriti comandi quali desidero solleciti perchè devo

partir per Pola, e pieno di tutta stima mi protesto.
D.V.S. Nobilissima
Rovigno li: 22 Dicembre 1795
Illmo Dev:mo Ellmo Sre
Simon Battistella

9.
Doppo l'accesso mio a questa Carica, e dopo aver rifletito sopra l'abbandono di questo Publico Palazzo, ebbi a rillevare, che cosi si ritrovava per colpa di questa Communità.
Fu questo diffetto per me un motivo assai forte per impegnare la mia attività che seppe condure li Capi della medesima ad aprovare con parte del suo Consiglio le proposizioni per il ristauro avanzate a cod.to Ecc.mo Magistrato dall'autorizatto Giudice Gregorio Fillipini.
Mi riussi pure di far chiamare a questa Parte il Protto Simon Battistella da Rovigno, da cui fatto il Fabisogno, tolta la pianta del vecchio Fabricato e ricevute le necessari informazioni, ripatriò, assicurando me e li Capi della Communità, che avrebbe formato il Dissegno.
Una tal promessa mi faceva credere ben impiegate le mie sollecitudini, e che averei potuto prestarmi all'onore di umiliare all'E.E.V.V. mediante la Primaria Carica commissionata, l'esaurimento di quelle Commissioni, che ricevutte dal mio Precessore, rimasero per tanto tempo inneseguite.
Porta al mio divisamento un nuovo ritardo la pretesa avanzata dal sudetto Protto alli Capi Rapppresentanti questa Comunità, che per la formazione del Dissegno, dietro la formata Idea, e le disposizioni dalle due Case da fabricarsi su dei due difficoltosi piani ricerca L. 400.-
Ramarica il mio spirito questa non preveduta difficoltà attese le ristretezze di essa Communità, che per niun modo può ne potrà distacare dalle sue Rendite una tal summa per passarla al sudetto Protto ricercante.
Vedendomi però a fronte del mio divisamento ingannato parmi non doversi celare a lume del E.E.V.V. questo nuovo impedimento, che potrebbe esser tolto da una delliberazione ordinando alla Carica Primaria gia' detta la formazione del detto Dissegno, suggerimento da me credutto indispensabile in vista dell'impotenza della Communità, e che il suo dovere non si può esimere dal rassegnarlo.
Perche non resta in V.V.E.E. dubio alcuno sopra quanto umilmente ho esposto basterà che donino i loro riflessi alla nota delle Rendite et aggravij dell'istessa Communità già rassegnata con l'antecedenti mie 28. scaduto sul raporto delli deliberati Dazij della medesima, et alla compiegata Lettera dell'istesso Proto, che per mia dellicatezza pur rassegno, pronto ad inchinare le rispettabili loro delliberazioni, con che passo a bacciarle umilmente le mani
Parenzo, 3 Genaro 1795
Giovanni Maria Badoer Podestà

SAŽETAK: *PALAČA PODESTATA U POREČU U DRUGOJ POLOVICI 18. STOLJEĆA I PROBLEM OBNOVE REKTORSKIH PALAČA U MLETAČKIM POSJEDIMA ISTOČNOG JADRANA* - U Državnom arhivu u Veneciji u fondu *Savio Cassier* pronađeni su dokumenti vezani uz inicijative za obnovu porečke palače podestata koja je drugu polovicu 18. st. dočekala u posve zapuštenom, ruševnom stanju. Pronađeno arhivsko gradivo pokriva razdoblje od 1749. do 1796. g. U tom je periodu izrađeno osam procjena stanja i troškovnika potrebnih radova obnove kako same palače tako i pripadajućih objekata; pisarnice, zatvora i arhiva te skladišnih prostora. Navedeni projekti su datirani u 1771., 1780., 1783., 1784., 1790. i 1794. g., a 1795. g. rovinjski se arhitekt Simon Battistella obvezao na izradu projekta obnove po postignutom dogovoru sa središnjim vlastima. Usprkos navedenim projektima i intenzivnoj prepisci i kontaktima predstavnika lokalne i središnje vlasti, u ovom razdoblju nije izvršena nijedna obnova, a sama je zgrada srušena 1824. g. Iz donesenih arhivskih dokumenta moguće je identificirati državne organe i lokalne protagoniste koji su sudjelovali u procesu odlučivanja i realizacije obnove. Naposljetku, slučaj porečke palače je postavljen u kontekst problematike obnove i održavanja drugih rektorskih građevina u drugoj polovici 18. stoljeća na istočnoj obali Jadrana usporedbom sa sudbinom rektorskih palača u Grožnjanu, Šibeniku i Imotskom. Uočen je identičan obrazac kojeg su mletačke vlasti primijenile u rješavanju više različitih primjera problema obnove i održavanja rektorskih palača na teritoriju Istre i Dalmacije što upućuje na postojanje službene politike pri rješavanju ovog problema.

POVZETEK: *PODESTATOVA PALAČA V POREČU V DRUGI POLOVICI 18. STOLETJA IN TEŽAVE Z RESTAVRIRANJEM JAVNIH POSLOPIJ NA BENEŠKIH POSESTVIH NA OBMOČJU VZHODNEGA JADRANA* **-** V skladu *Savio Cassier* beneškega Državnega arhiva so našli dokumente, povezane s pobudami za obnovo poreške podestatove palače, ki je drugo polovico 18. stol. dočakala popolnoma zapuščena in razdejana. Odkrito arhivsko gradivo zajema obdobje od leta 1749 do 1796. V tem času je bilo izdelanih osem ocen stanja in stroškovnikov za potrebna obnovitvena dela same palače, pa tudi pripadajočih objektov: pisarne, ječe in arhiva ter skladiščnih prostorov. Navedeni projekti nosijo letnice 1771, 1780, 1783, 1784, 1790 in 1794, leta 1795 pa se je rovinjski arhitekt Simon Battistella zavezal, da bo izdelal načrt obnove na podlagi dogovora, doseženega z osrednjimi oblastmi. Kljub omenjenim načrtom ter intenzivni korespondenci in stikih med predstavniki lokalne in osrednje oblasti v tem obdobju ni prišlo niti do ene obnove, sama stavba pa je bila porušena leta 1824. Iz predloženih arhivskih dokumentov je mogoče ugotoviti, kateri državni organi in lokalni pomembneži so sodelovali v postopku odločanja in izvedbe obnove. Nenazadnje je primer poreške palače umeščen v okvir problematike obnove in vzdrževanja drugih državnih poslopij v drugi polovici 18. stoletja na vzhodni jadranski obali, skupaj z usodo državnih palač v Grožnjanu, Šibeniku in Imotskem. Opaziti je mogoče enak vzorec, kot so ga oblasti Beneške republike uporabile pri reševanju več različnih težav pri obnovi in vzdrževanju državnih poslopij na območju Istre in Dalmacije, kar navaja na to, da je pri reševanju tega problema obstajala uradna politika.

CONSIDERAZIONI E RICERCHE SU UN CALICE GOTICO VENDUTO ILLEGALMENTE A PIEMONTE D'ISTRIA

ALESSANDRA GAROFALO
Università di Trieste

CDU 739(497.5Piemonte)(093)"654"
Saggio scientifico originale
Luglio 2017

Riassunto: Tutte le guide turistiche che parlano del paese di Piemonte d'Istria menzionano un prezioso calice sacro di epoca medievale che fu venduto dal parroco del paese sul finire dell'Ottocento. Passato di mano in mano, il calice sarebbe arrivato ad un prezzo esorbitante nelle mani della facoltosa famiglia Rothschild. Alla notizia, scarsissima di dettagli, di nomi o di riferimenti cronologici certi, si è voluto dedicare una ricerca storiografica che tracciasse quanto più possibile l'accaduto.

Abstract: All the tourist guides speaking about the Istrian place of Piemonte (Završje) mention a precious sacred chalice from the Middle Ages, sold by the local parish priest at the end of the 19thcentury. Passed from hand to hand, the cup is supposed to have reached an exorbitant price in the hands of the wealthy Rothschild family. To the news, supported by few details, names or historical chronological references, we decided to dedicate historiographical research that would trace as much as possible what had really happened.

Parole chiave: calice gotico, Piemonte d'Istria (Završje), 1476, Pietro Funes, Saurau, Rothschild, SS. Fabiano e Sebastiano, Louvre

Key words: gothic chalice, Piemonte d'Istria (Završje), 1476, Pietro Funes, Saurau, Rothschild, Sts. Fabian and Sebastian, Louvre

Uno dei fatti storici maggiormente riportati a stampa riguardanti il paese di Piemonte d'Istria racconta della vendita illecita di un antico calice sacro fatta dal parroco del paese sul finire dell''800. Se ne trova menzione in quasi tutte le attuali guide[1] e siti internet[2] ed è riportata anche nella tabella turistica posizionata in anni recenti vicino all'ingresso del Duomo Vecchio del paese.

L'episodio, principalmente riportato da Giuseppe Caprin nel secondo volume di *Istria Nobilissima*, narra, con tanto di fotografia allegata, che il calice fu "donato nel 1461 alla chiesa parrocchiale di Piemonte da Pietro Funez (Fines) portoghese, ve-

[1] La più diffusa forse è Dario ALBERI, *Istria. Storia, arte, cultura*, Trieste, 1997, p. 648.
[2] Sito dell'Ente Nazionale Croato per il Turismo: croatia.hr

nuto al seguito dell'imperatrice Eleonora, moglie di Federico III, ed investito a vita del castello di Piemonte, dove morì nel 1474, e fu sepolto nella stessa chiesa. Il calice di argento dorato è fregiato di medaglioni finemente smaltati tutto all'ingiro dell'ampia volta del piede, su cui è inciso il nome del suo donatore. Il calice fu venduto dalla Fabbriceria della chiesa negli ultimi decenni del secolo passato per fiorini 70; passò di mano in mano, e finì da ultimo nella collezione Rothschild a Parigi, che lo acquistò dalla collezione Spitzer, come dicesi, per franchi 25.000".È aggiunto inoltre: "(1429) Recava la firma Joanne Fricke MCCCCXXVIIII"[3].

Fig. 1 – Copertina del volume *Istria Nobilissima* di G. Caprin

Nel corso degli anni, questa notizia ha avuto discreta diffusione e in anni più recenti qualcuno ha collegato Parigi al museo del Louvre indicando la presenza ultima del calice presso il prestigioso museo[4].

Inevitabilmente la storia del calice, quella di un oggetto di oreficeria medievale illegalmente fatto uscire dal paese, ha un'aura di leggenda, quasi "il Santo Graal di Piemonte d'Istria", e suscita la curiosità di studiosi e appassionati tanto da esser stata usata recentemente come motivo per uno spettacolo teatrale[5].

[3] Giuseppe CAPRIN, *Istria Nobilissima*, Vol. II, Trieste, 1907, tav.III.
[4] La notizia della presenza del calice al Louvre cominciò a diffondersi negli anni 1990.
[5] Lo spettacolo, opera di Gabriella Chmet dal titolo *Il cavaliere*, è stato messo in scena al teatro "Actis" di Trieste il 20 luglio 2015.

Alla curiosità romanzesca si è cercato di dare un fondamento storico documentale e verificare presso gli archivi le origini del fatto narrato da Giuseppe Caprin con l'idea che, se effettivamente il calice è entrato nelle collezioni del Louvre, deve esserci traccia negli inventari.

Il calice medievale in questione "arrivò" a Piemonte d'Istria come donazione, intorno al 1474, da parte di un capitano portoghese di nome Pietro Funes. Questi era giunto in terra istriana al seguito di Eleonora d'Aviz, anch'essa portoghese, al momento delle nozze, avvenute tra il 1451-1452, con Federico III d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero. Il capitano Funes compare per la prima volta nei nostri territori in un documento del 1452 come procuratore dell'Imperatrice, insieme a Pelagio Varela, della città di Pordenone. Se ne trova poi traccia nel *Codice Diplomatico* del Kandler, in un documento del 1461, nell'atto di donazione da parte dell'Imperatrice Eleonora del paese di Piemonte d'Istria e della contea di Castelnuovo di Trieste. Si sa poi per certo che Funes risiedette a Piemonte anche dopo il suo matrimonio con la contessa Susanna de Saurau. La difficoltà di reperire informazioni in merito a

Fig. 2 – Il calice nella zincotipia di G. Caprin

Pietro Funes (Funez, Funz, Fines, Fynes, Finco, ecc) consiste nel fatto che il suo nome viene trascritto in numerose dizioni diverse che, benché comune nei nomi antichi, probabilmente celano una pronuncia estera di difficile comprensione locale.

Di fatto, ciò che di certo rimane a Piemonte del capitano Funes, sono una lapide nella sacrestia del duomo vecchio, che cita l'erezione di un altare dedicato ai SS.

Fabiano e Sebastiano, per sua donazione nel 1474[6]. Nella lapide, rimane fino ai nostri giorni lo stemma cavalleresco del capitano portoghese con tre teste bendate rivolte a sinistra. Presso l'archivio diocesano di Trieste rimane anche copia dell'originale mansioneria che il Funes fondò due anni dopo come rendita per il mantenimento dell'altare stesso e pro celebrazione di una messa ogni lunedì e venerdì.

Con l'erezione dell'altare, si suppone che Funes donò anche il calice sacro, oggetto di queste ricerche, e l'ostensorio ambrosiano del 1449 citati da Caprin.

Il secondo volume di *Istria Nobilissima* fu edito postumo, nel 1907, dalla moglie di Giuseppe Caprin, Caterina Croatto, con l'aiuto, tra gli altri, dell'amico Andrea Amoroso, presidente della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria. L'importanza del contributo di Caprin, oltre alle notizie scritte, sta nell'aver riportato un'immagine del calice, unica ad oggi nota e quanto mai preziosa per identificare chiaramente l'oggetto della ricerca. Ma da un punto di vista temporale, *Istria Nobilissima* risulta l'ultima fonte edita con informazioni originali (intese come informazioni raccolte da persone presenti al momento del fatto) visto che altri due articoli a stampa sono stati reperiti e sono di qualche anno antecedenti.

Il primo, da un punto di vista cronologico, fu scritto dallo stesso Amoroso negli *Atti* della Società istriana di archeologia e storia patria del 1899 e differisce dalla versione Caprin per alcuni dettagli molto importanti: la vendita da parte del parroco del paese viene riportata di "20 anni addietro a due mercanti girovaghi per fior. 70 i quali lo rivendettero a Trieste per fior. 300. Il fortunato possessore del calice, a sua volta, lo vendette poscia per fior. 2000 ad un raccoglitore di antichità a Vienna. Di là il calice passò a Parigi nella collezione Spitzer. Messo, per ultimo, all'incanto, venne acquistato dalla Casa Rothschild di Parigi per franchi 25.000. Un periodico francese di antichità, facendo menzione di questo calice, lo indicava come proveniente da Piemonte dell'Istria"[7]. La notizia, pubblicata nella relazione di fine anno della suddetta Società, è presa a riferimento per denunciare la svendita e l'esportazione illecita di oggetti d'arte dall'Istria, attività purtroppo sempre molto comune, sia pur vietata anche in ambito ecclesiastico o eventualmente soggetta all'approvazione della Diocesi. Ed effettivamente, l'Amoroso denunciò la vendita del calice di Piemonte, seppur, come scrive, a distanza di circa due decenni, alla I.R. Commissione Centrale per le Belle

[6] Copia dell'atto di istituzione della Mansioneria, indetta nel 1476 da Funes per il mantenimento del nuovo altare, è reperibile presso l'Archivio Diocesano di Trieste e trascritta da Giovanni VESNAVER in *Pagine Istriane*, aprile-maggio 1905, n. 4-5. Si noti che la data non coincide con quella del decesso di Funes indicata da Caprin il quale, interpretò la lapide come funeraria.

[7] Andrea AMOROSO, "Relazione morale della Società", *Atti e Memorie* della società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo, vol. XV (1899), p. 382-384.

Fig. 3 – Il collezionista Fredric Spitzer

Arti di Vienna[8] che pure riportò il fatto nelle proprie pubblicazioni annuali[9].

La terza fonte è un articolo scritto da Giovanni Vesnaver, giornalista e storico di origine capodistriana, e pubblicato sul numero di aprile-maggio della rivista *Pagine Istriane* del 1905. In esso, Vesnaver, oltre a riportare le vicende già citate dall'Amoroso, rileva quanto da lui trovato con l'aiuto dell'allora parroco di Piemonte don Giovanni Luch[10]nell'archivio parrocchiale ovvero l'inventario dei beni della chiesa dell'anno 1840[11]. Qui il calice compare al numero 4 degli effetti preziosi "ed è descritto con queste parole: Un calice d'argento tutto indorato con lavori all'antica, sotto il piedistallo porta l'iscrizione Zuanne (?) Frintz 1476; appartiene alla Mansioneria de' Santi Fabiano e Sebastiano, con la sua patena d'argento indorato. Pesava un funto e tre once[12]". Durante le presenti ricerche l'inventario citato non è stato trovato presso l'ar-

[8] L'I.R. Commissione Centrale (K.u.K. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst und Historischen denkmale), fu istituita nel 1853 per lo studio e la conservazione dei monumenti storico artistici nazionali. Per lo svolgimento delle proprie attività si affidava a degli ispettori territoriali, conoscitori della storia patria. Andrea Amoroso fu ispettore per i territori dell'Istria.

[9] *MittheilungenderK.u.K. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst und Historischen den kmale*, Vienna, 1899, p.43-44.

[10] Don Giovanni Luch, parroco di Piemonte nei primi anni del Novecento. Appunto fornito da Franco Biloslavo, segretario della Comunità di Piemonte d'Istria e Valentino Valle, decano del paese.

[11] È stato, invece, reperito nell'Archivio Diocesano di Trieste l'inventario dei beni della parrocchia di Piemonte datato 26 novembre 1736. Consistente di ben 17 pagine, vi sono citati tre calici antichi d'argento con le relative patene, altri tre calici d'argento con patene per uso liturgico, più un altro calice con patena. Anche gli ostensori sono indicati nel numero di due anziché uno solo come noto in tempi più recenti.

[12] Circa 600 g.

chivio diocesano di Trieste ed è probabile che sia ancora presente presso la parrocchia di Portole-Piemonte. Si noti che il nome dell'orafo del calice è diverso rispetto a quanto indica Giuseppe Caprin (Joanne Fricke/Zuanne Frintz) ed è quindi evidente che la firma dell'autore deve essere stata di difficile lettura, probabilmente in corsivo. Persino l'anno, nel primo è indicato come 1429, e nel secondo 1476.Nella speranza di rintracciare informazioni sull'orafo, è stato fatto uno studio sulla bibliografia inerente l'oreficeria medievale in ambito veneto-tedesco ma senza trovare risultati[13].

Ciò che è evidente è che l'autore era di origine tedesca, come dimostrato dalla grafia del cognome Fricke o Frintz, in coerenza con lo stile gotico del calice stesso. Non si conosce il luogo di fabbricazione dell'oreficeria di Piemonte ma all'epoca la Repubblica di Venezia accoglieva volentieri orafi d'oltralpe per la commissione di oggetti d'arte sacra di notevole visibilità. Basti pensare alla bottega di Zuanne Lion da Colonia che fu attiva a Venezia intorno al 1472 e a cui si devono i candelabri gotici facenti parte del Tesoro di San Marco oppure al reliquario di Santa Marta, anch'esso in stile gotico oggi conservato al Louvre dove vi è arrivato proprio attraverso una donazione Rothschild.

Piemonte all'epoca era un possedimento austriaco e, di fatto, il capitano Funes era un vassallo dell'imperatore d'Austria, ma dimostrò un particolare avvicinamento alla Chiesa dove la parrocchia di Piemonte ricadeva sotto la giurisdizione della Diocesi di Cittanova a sua volta soggetto al Patriarcato di Venezia. Non è da escludere quindi che il calice possa essere stato commissionato o acquistato attraverso Venezia piuttosto che provenire da ambito austriaco o direttamente germanico. Di tale opinione se ne trova traccia anche nell'*Inventario degli oggetti d'arte d'Italia* riguardante la Provincia di Pola[14] edito dal Ministero della Educazione Nazionale nel 1935 ed a cura di Antonino Santangelo che, nella descrizione dell'ostensorio ambrosiano appartenente alla chiesa parrocchiale di Piemonte conclude la voce proponendo "Da confrontare con un calice già nella chiesa di Piemonte, venduto e passato alla Collezione Spitzer (riproduzione in G. Caprin). Il carattere internazionale delle forme gotiche rende difficile lo stabilirne l'origine. Potrebbe essere opera veneta, ma con evidenti influenze germaniche". Non si hanno notizie storiche su botteghe orafe nel paese di Piemonte o nel suo circondario e non sono state trovate informazioni neanche su eventuali artisti a Cittanova o a Parenzo.

In considerazione che molte fonti recenti citano la presenza del calice al Musée du Louvre di Parigi si è provveduto a contattare il Département des Objets d'art

[13] Particolarmente importanti sono i testi dello storico Piero PAZZI di Venezia tra cui il *Dizionario aureo: orefici, argentieri, gioiellieri, diamantai, peltrai, orologiai, tornitori d'avorio nei territori della repubblica veneta* e *I punzoni dell'argenteria e oreficeria veneta ovvero breve compendio di bolli e marche dell'argenteria e oreficeria veneta.*

[14] Antonino SANTANGELO, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, V volume, Provincia di Pola, Roma, 1935.

Fig. 4 – Il reliquiario di Santa Marta al Louvre

del museo, con l'aiuto anche dell'Università di Trieste. Con l'ausilio dell'immagine presente in *Istria Nobilissima*, è stata condotta una ricerca nelle collezioni e archivi del museo, comprese quelle presenti presso la sede di Cluny, e risultando in ultimo che il calice non è presente presso il loro museo.

Dai contatti con il Louvre è emerso che i membri della famiglia Rothschild che hanno donato parte delle loro collezioni al museo, sono state Alphonse ed Edmond, e che entrambi acquistavano oggetti d'arte da Friedric Spitzer, un mercante d'arte di metà Ottocento rinomato in tutta Europa. Ulteriori contatti con il The Rothschild Archive di Londra, presso il quale è conservato il fondo documentale della più nota famiglia di banchieri europei, non hanno riportato informazioni sul calice o su Piemonte d'Istria.

Friedric Spitzer (1815-1890) fu un antiquario e collezionista d'arte medievale e rinascimentale la cui figura risulta ancora oggi controversa. Nato a Vienna da una famiglia di umili origini, venne in Italia con l'esercito austriaco durante le guerre del 1848 e qui acquistò un'incisione antica che, tornato in patria, si rivelò essere origi-

nale di Albrecht Durer. La rivendita dell'incisione ad un prezzo di molto superiore a quello di acquisto diede il via alla sua carriera di antiquario che lo portò a possedere una delle più importanti collezioni dell'800. Alla sua morte, avvenuta a Parigi nel 1890, secondo il suo volere testamentario, l'intera collezione di oltre 4000 pezzi fu messa all'asta. Gli oggetti vennero diffusi sul mercato ed acquistati tanto da collezionisti privati che dai più importanti musei d'arte occidentali quali il British Museum, il Victoria & Albert ed il Metropolitan Museum di New York, solo per citarne alcuni. Nonostante l'istinto e la conoscenza di Spitzer fossero vasti a tal punto da farlo diventare uno degli uomini più ricchi di Francia, la sua immagine è oggi offuscata dalla sua diffusa pratica di far modificare gli oggetti d'arte antica originali a degli orafi restauratori per renderli più appetibili sul mercato. Non sono noti i nomi di tutti gli artigiani a cui si affidò ma uno di questi fu Reinhold Vasters il cui archivio è giunto fino ai nostri giorni. La bravura di Vasters permise a Spitzer di vendere opere d'arte che furono considerate originali rinascimentali e in alcuni casi persino attribuite a grandi artisti del calibro di Benvenuto Cellini. La scoperta dei disegni dell'archivio Vasters, negli anni 70 del Novecento, causò la svalutazione di molti gioielli conservati nei principali musei mondiali ed in collezioni private.

Oggigiorno quasi tutti i maggiori musei occidentali dispongono di siti internet nei quali vengono messi a disposizione i database delle collezioni che risultano così liberamente consultabili online. Nella speranza di trovare notizie sul calice, su Piemonte d'Istria o sull'orafo Fricke/Frintz, sono stati consultati i database dei già citati British Museum (contattato anche via servizio mail visto che non tutti i numerosi oggetti nel loro database sono fotografati o descritti in modo esaustivo), Victoria & Albert, Metropolitan, MOMA, Ermitage, Beni Ecclesiastici italiani e persino il database dei Carabinieri Nucleo Tutela Patrimonio Culturale. Nessuno di questi database ha dato informazioni utili se non l'evidenza che i calici in stile gotico sono quanto mai rari. Una ricerca, del cui esito negativo si può invece gioire, è quella dell'archivio Vasters, che prova che il calice di Piemonte non è stato oggetto di lavori di trasformazione, almeno da parte sua.

La bibliografia su Spitzer non è molto ricca ed è quasi per intero dedicata al periodo immediatamente successivo alla sua scomparsa e alla dispersione della sua collezione. Il primo testo edito in Italia riguardante l'antiquario di origine austriaca, è uscito nelle librerie da poco ed è a cura di Paola Cordera. Nel suo libro *La fabbrica del Rinascimento: Frederic Spitzer mercante d'arte e collezionista nell'Europa delle nuove nazioni*[15] sono tracciati gli acquirenti degli oggetti della collezione Spitzer al

[15] Paola CORDERA, *La fabbrica del Rinascimento: Frederic Spitzer mercante d'arte e collezionista nell'Europa delle nuove nazioni*, Bologna, 2014.

momento della loro vendita avvenuta all'asta nel 1893. Risultavano presenti in quel momento nella collezione 18 calici sacri di cui 4 hanno provenienza germanica del XV secolo. Uno di questi fu rappresentato in una tavola del catalogo della vendita e differisce notevolmente dal calice immortalato da Caprin. Per gli altri viene riportato il nome dei compratori d'epoca, tutti collezionisti privati, e che al presente purtroppo risultano irreperibili.

La fonte forse più importante consultata finora è stato l'Archivio Diocesano, sito presso la sede vescovile di Trieste. In questo, sono conservati, tra gli altri, gli archivi delle diocesi di Cittanova, alla quale la parrocchia di Piemonte fece capo fino al 1831 per poi passare alla giurisdizione della diocesi di Trieste e Capodistria di cui pure sono conservati gli atti a Trieste. In questa sede è stato possibile appurare il nome del parroco, don Alessandro Mrak, che resse la parrocchia di Piemonte dal 1848 al 1889 e che quindi fu il protagonista della vendita illecita del calice[16]. Mraknaque a Pisino nel 1816 e fu ordinato sacerdote nel 1840. Fu sacerdote a Pisino e cooperatore a Draguz, Zarez e, nel 1847, a Grisignana da dove fu scelto dalla stessa popolazione di Piemonte per diventare parroco del paese l'anno successivo. Sono stati consultati i registri dall'anno 1857 al 1889, anno della morte di Mrak, per coprire ampiamente i vent'anni indicati da Andrea Amoroso come precedenti al 1899. La carriera di Mrak fu chiaramente tormentata e le lamentele dei camerari sul suo conto sono numerose. Fu sospeso nel 1872 per mala amministrazione e mancata resa di conto a cui seguì una decurtazione di paga per risanare le mancanze dovute alla sua cattiva amministrazione. Nel 1876 il comune del paese chiese una garanzia sul credito della chiesa nei confronti del parroco. Altre rimostranze furono fatte nel 1881, 1882 e nel 1889 ma nessuno degli atti parla della vendita indebita di beni della chiesa. Le lamentele per lo più, quando esplicitate, riguardano messe non celebrate, mancata presentazione delle comunicazioni periodiche riguardanti l'amministrazione economica della chiesa o il numero dei fedeli. Nel 1871 venne discusso il posizionamento di una cassetta di sicurezza per l'argenteria sacra e il comune chiese che il tesoro venisse momentaneamente conservato nella casa del parroco in attesa della realizzazione della sede definitiva. Il parroco rifiutò la richiesta e preferì non assumersi tale responsabilità. Si suppone quindi che conoscesse molto bene il valore del tesoro e, del pari, che il comune si fidasse della custodia dell'argenteria da parte del parroco.

Le comunicazioni tra parrocchia di Piemonte e diocesi di Capodistria risultano essere molto frequenti durante tutto il periodo consultato e don Mrakera obbligato a

[16] La conferma sulla persona è poi emersa durante le ricerche anche dagli appunti personali di Giuseppe "Beppe" Castagna, postino del paese intorno alla metà del 1900, che raccolse in un quaderno numerose memorie orali del paese di Piemonte. Tali appunti ci sono stati gentilmente forniti da Franco Biloslavo, segretario della Comunità di Piemonte d'Istria.

chiedere permessi per molti eventi considerabili minori rispetto all'amministrazione del tesoro (posizionamento di parafulmini, benedizione di campane, messe eccezionali, ecc). In nessuna delle pratiche consultate si fa menzione di una vendita illecita di un calice sacro (o altro) dalla parrocchia.

Un'altra fonte studiata è stata il bisettimanale *La Provincia dell'Istria* per i numeri usciti dal 1867 al 1890. Tale fonte sembra essere suggerita anche dall'Amoroso che nell'introduzione alla vicenda del calice esordisce con "Fummo indotti a codesta azione (la denuncia presso l'i.r. Commissione Centrale, n.d.r.) dal seguente fatto, che non Vi riuscirà nuovo, perché reso a suo tempo di pubblica ragione dal giornalismo provinciale". Gli articoli riguardanti la storia di Piemonte sono numerosi ma nessuno purtroppo parla dei beni della chiesa e tanto meno del calice gotico. Del pari, il settimanale *L'Istria*, a cura di Pietro Kandler, benché edito in anni dal 1846 al 1852, negli articoli riguardanti la storia di Piemonte non menziona nemmeno la presenza del calice gotico che evidentemente raggiunse la fama solo a seguito della diffusione della notizia della sua vendita illecita.

Se la ricerca del calice scomparso sembra già di per se un'impresa romantica, ci sono alcuni aspetti delle fonti fin qui studiate che incuriosiscono ancora di più. Uno di questi fatti curiosi riguarda la fotografia che Caprin ha preziosamente pubblicato in *Istria Nobilissima*. Come detto, questa fu pubblicata nel 1907 riportando la notizia della vendita del calice. Caprin dunque deve aver visto l'oggetto prima del 1879, anno presunto della vendita, accompagnato da fotografi itineranti armati della pesante attrezzatura fotografica d'epoca. Dalle note di redazione del libro, si nota che non si tratta di una vera e propria fotografia ma di una zincotipia cioè l'impressione dell'immagine su una lastra di zinco. Su edizioni di buona qualità è possibile vedere che l'immagine pubblicata riporta la firma "A&G" corrispondente, come indicato nelle abbreviazioni iniziali del libro, ai fotografi Angerer&Goeschl di Vienna.

Lo studio Angerer&Goeschl esiste tutt'ora e fu fondato nel 1870. Interpellati con la speranza di reperire l'archivio della ditta, si è appreso che questo è andato distrutto durante il bombardamento della capitale austriaca nel 1944. Neanche una ricerca nei lasciti del Fondo Caprin del Civico Museo Morpurgo né alla Fototeca dei Civici Musei di Trieste, per le donazioni di Caterina Croatto, effettiva produttrice di *Istria Nobilissima*, hanno portato alla scoperta di maggiori informazioni.

In conclusione, l'evento della vendita illecita di un calice sacro di stile gotico dalla Parrocchia di Piemonte d'Istria, è un fatto abbastanza ben descritto nella stampa di fine Ottocento ma che fin qui non ha trovato riscontro in documenti ufficiali.

In considerazione della fama di cui gli autori qui citati godono, si esclude la possibilità che la notizia possa essere non vera. Oltretutto, i racconti, per quanto discordi in alcuni dettagli, forniscono ognuno delle informazioni inedite o letture diverse di gra-

fie antiche.

Alcune informazioni riportate, comunque, risultano decisamente troppo generiche come, ad esempio, l'indicazione temporale di "circa vent'anni or sono" o l'identificazione dell'acquirente con "casa Rothschild" dove un personaggio vero e proprio non è identificato. La connessione tra Spitzere i Rothschild risulta veritiera e anche l'acquisto di Spitzer presso un antiquario viennese ricade effettivamente nella sua pratica, come confermato dall'autrice Paola Cordera.

Uno degli archivi su cui si è speso maggior studio è stato l'Archivio Diocesano di Trieste, nel quale si sperava di reperire qualche comunicazione ufficiale da parte della parrocchia verso il vescovo sulla perdita di un oggetto di grande valore storico oltre che economico. Benché la documentazione sulla Chiesa di Piemonte sia molto ricca di informazioni, nessuna voce inerente ad uno smembramento del tesoro o una vendita illecita del corredo sacro, è stata trovata. Anche qui, in alcuni casi, le lamentele sulla "mala amministrazione" sono forse troppo vaghe ma nessuna lascia pensare ad una perdita così importante.

In buona sostanza, il mistero del calice gotico, che da un piccolo paese istriano fu apprezzato sul mercato internazionale, permane. Si spera che le ricerche fin qui condotte portino più di un tassello nella ricostruzione dell'evento, ma certamente non sono complete o ultimate. Come spesso accade nelle ricerche storiche, forse un giorno emergeranno nuovi ed inaspettati dettagli che sveleranno i segreti per completare il puzzle.

Durante gli studi presso l'Archivio Diocesano di Trieste si è provveduto a trascrivere i registri degli atti della parrocchia di Piemonte d'Istria. Si allegano qui le trascrizioni a beneficio degli storici.

Ringraziamenti: Un sentito ringraziamento va a Franco Biloslavo, segretario della Comunità di Piemonte, per aver condiviso con l'autrice informazioni inedite sulla storia del paese e delle sue anime.

Si ringraziano inoltre per il prezioso aiuto fornito durante le ricerche Cecile Bardoz, archivista presso il Louvre di Parigi, Liliana Circota, l'autrice Paola Cordera, il prof. Giuseppe Cuscito della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, Mauro Gorjan Presidente della Comunità degli Italiani di Grisignana, Giovanni Luca dell'Archivio Diocesano di Trieste, Barbara Lunazzi dell'Università 'Ca Foscari di Venezia, Piero Pazzi studioso dell'oreficeria veneziana, il dott. Roberto Scrignani della Biblioteca dei Civici Musei di Trieste, la dott.ssa Marzia Vidulli Torlo del Civico Museo di Storia e Arte di Trieste.

ALLEGATI:

ARCHIVIO DELLA DIOCESI DI CITTANOVA: Trascrizione degli atti riguardanti il paese di Piemonte d'Istria.

Lettera del vicario di Cittanova Zuampiero de Hendrigo "a una signora Contarini del Banco" riguardo un benefizio in Piemonte. Frammento 1533
Il vescovo di Cittanova esige in canonicato il beneficio parrocchiale di Piemonte. Pergamena 1573
Atto inerente la Scuola di Piemonte. 1592
Donazione per la costruzione di una nuova chiesa a Piemonte. Atto da filza 1603
Causa tra Castagna e Piemonte. 1611
Stato patrimoniale di scuole e chiese. 1613
Visite generali vescovo di Cittanova. XVII sec.
Causa civile tra Zuanne Mattich e don Antonio de Tessaris mansionario di Piemonte. 1653
"Causa civile tra il molto reverendo Bastian Flego piovano di Sterna et don Base Stocovaz del territorio di Piemonte". 1654-1655
"Colatio plebi set cappellanie Pedemontis". 1664
Atti relativi alla mansioneria di Piemonte. Con copia di atti da 1476 ak 1676. XVII sec.
Visite generali vescovo di Cittanova, inquisizioni. 1672-73
Esami di visita di Piemonte, Castagna, Sterna, Momiano, Berda e Grisignana. 1688-89
Visita generale alle chiese del vescovo di Cittanova. 1701-02
Stato delle anime di Piemonte. 1738
Inventario beni Castagna e Piemonte. 1736
"Composizione per l'ellezione del pievano e cappellano di Piemonte" XVIII sec. Copie atti dal 1715-1736
Atti relativi al castello di Piemonte. 1767
Atti della mansioneria dei SS Fabiano e Sebastiano in Piemonte. 1799-1800
Prova d'esame per il posto di Parroco a Piemonte. 1805
Beneficio vacante di arciprete e cappellano a Piemonte. 1811
"Foglio dimostrativo esattamente tutte le parrocchie e curazie della diocesi di Cittanova con il numero di cose, famiglie, ed anime di cadauna parrocchia…" 1797
Vacchette: Il pievano di Piemonte detta gli obblighi parrocchiali esistenti.
Vacchette: Appunti Mons. Parentin

ARCHIVIO DELLA DIOCESI DI TRIESTE E CAPODISTRIA: Trascrizione atti riguardanti il paese di Piemonte d'Istria.

1857

Piemonte chiesa

1147-S'interessa la Procura di Buje a considerare l'operato di liquidazione per regolarne l'amministrazione.
1238-Trasmesso l'operato di liquidazione della mansioneria SS. Fabiano e Sebastiano. Trasmessa alla Pretura che n'autorizza a vendere alcune realità ed a chiamare la Podisteria a ren-

der conto d'anca vendita e s'invita la chiesa ad assicurare il capitale.
1394-Per le missioni.
1461-Mansioneria SS. Fabiano e Sebastiano vengono trasmessi gli atti relativi alla fondazione e incorporazione.
1666-Pisino trasmette per l'approvazione l'operato di liquidazione alla Luogot per le opportune rimarche colla ricerca di affidare l'amministrazione al Marzari.
1891-Vedi Fessaris.
2444-Spetta a Pisino rivedere e approvare l'operato di liquidazione, si fece bene a destituire il Mrak, si affidi pure al Marzari ma coll'assistenza di due camerari. Sorveglierà Boceich di Vittore.

1858
Piemonte chiesa
705-Giustificazione del comune circa la vendita d'un campo della mansioneria SS. Fabiano e Sebastiano. Ha ingiunto la chiesa di assicurare il capitale.
1015-Il coop Buggi si riducono le messe del benefizio. Si.
1032-Rapporto dell'amm.ne che vuol affrancare il capitale di cui va debitrice alla mansioneria.
1264-Lagnanze contro il Podestà perché fece ballare subito dopo la messa. Alla Pretura.
1284-Per Costantinopoli.
1408-L'operato di liquidazione è in ordine, comunica copia degli ordini dati alla Pretura per l'assicurazione della medesima e consegna di membri dell'amm.ne già costituita.
1878-Pisino comunica la stessa cosa.
1975-Lagnanza del maestro contro il Podestà sulla frequenza. Esiste ancora sotto la scuola il deposito di fieno?
2616-Fu trasportato altrove.
3456-Il capitale di fr. 95 è assicurato. Anche quello di 402 di cui la mansioneria è erede e propone la vendita di beni e fondi. Si approva.

1859
Piemonte
230-Il Il coop Buzzi si lagna del Podestà per ciò che manca del locale scolastico.
1142-Il parroco dice non aver percepito nulla più della sua congrua.
1506-Riassegno del supplemento di congrua ed anche al cooperatore.
2169-L'amm.ne dimanda ingiunzioni perché eccitato a produrre le fassioni.
3167-Il Podestà annunzia la chiusura della scuola.
3168-Il coop ne dice cause e motivi.
3251-La questione fu combinata e la scuola si riaprirà.

1860
Piemonte
1220-Marzaridimanda l'Ispez per l'amm.ne. Trasmessa all'amm.ne.
2419-L'ispez propone che il comune sia obbligato a somministrare la legna per la scuola. Alla Pretura perché riduca il Podestà a miglior consiglio.

1861
Piemonte
721-Moisedimanda un annua rimunerazione per la scuola.
993-Accordatagli d'istruire un'ora di più la mattina gli scolari della campagna.
1156-Rimunerazione del I Sem. a Moise.

1862
Piemonte parrocchia
717-Celebrate 19 anziché 22 messe dal parroco Don Alessandro Mrak pel fondo di rel.?

1863
Piemonte chiesa
412-Uff. dec. Portole supplica d'ordinare a rimuovere Moise D. Luigi per l'istruzione scolastica.
951-Il liquidatore della Mansioneria dei SS. Fabiano e Sebastiano Giov. B. Marzari sollecita d'assecondargli il rivanzo per le sue prestazioni.
1075-Si ordina nuovamente al parr. Alessandro Mrak di rassegnare il rapporto di disamina intorno alla predetta liquidazione.

1863/ II
Piemonte
2305-Si paghino 3b fr. 451 a Marzari per la liquidazione dei benefici. Il Parroco Don Alessandro Mrak trascura l'amministrazione della chiesa.
2331-Lagnanze dell'uff dec di Portole perché dal Parroco furono trovate delle circolari non promosse.

1864
Piemonte
574-L'uff di Portole riscontra che il liquidatore venne soddisfatto.
923-S'invita G.B. Marzari all'amm.ne di questa chiesa.
1217-S'accorda a D. Luigi Moisè rimunerazione per la scuola.
1685-G.B. Marzari accetta verso rimunerazione l'amm.ne del comune vorrebbe pagata dal Parroco Don Al. Mrak.
2676-Il Parroco chiede gli si lasci l'amministrazione promettendo la produzione delle rese di conto 62 e 63.
2967-Isp. Scol. Di Portole chiede si assegni al coop maestro Moisè D. Luigi rimunerazione dalla cassa della chiesa.

1865
Piemonte
1428-Assegno rimunerazione al coop maestro D. Luigi Moisè.
2944-Parroco chiede poter benedire la chiesa restaurata BV Rosario e celebrare di concetto la festa della Presentazione.

1866

Piemonte chiesa
1774-La contabilità rimane un esemplare della fassione di quella cooperatura. Le si trasmette.
2390-Atti dei doveri del cooper.
2508- Copia dell'istrumento fondazione della mansioneria dei SS Fabiano e Sebastiano
2509- Il coop dimanda informazioni.
2806-Restituita la fassione.
2832- Chiusa di congrua.
3082-Due fassioni dalle quali risulta un ammanco di congrua.

1867-No record.

1868-No record.

1869

Piemonte parrochia
987-Movimento della popolazione. L'i.r. capitanato distrettuale di Parenzo ne chiede l'elaborato. Si sollecita l'ufficio parrocchiale al N.—Le tabelle furono trasmesse. Bene adacta.
1132-L'ispez scolastico distr. Portole propone quel maestro sacerdote D. Giov.Pechiar per una rimunerazione di fior. 25 come il solito dalla cassa della chiesa. E ciò per 2 sem. 1868. Si rimuneri.
2381-Luogotenenza chiede fassione della cooperatura.

1870

Piemonte parrocchia
661-La Rpza comunale vuole che il parroco D. Alessandro Mrak custodisca in casa sua il tesoro della chiesa e non vuole.
782-Il parroco non presenta a tempo debito le tabelle sul movimento della popolazione. Reprimenda.
863-Si giustifica.
864-Il luogo per l'argenteria di chiesa è previsto.

1871

Piemonte parrocchia
592-Circa le lagnanze contro Maticic don Francesco vedi Maticic.
1100-Il decano Portole dà ragione al Maticic. Lagnanze al consiglio pcal. Prov.le. Sia adattato il locale.
1101-L'argenteria della chiesa è ben salvata.
1392-La Podesteria adatti il locale lastrico.
1591-Lagnanze del giudizio distr. Buje per rifiutata estradazione di affari giudiziali. Chiarimento.
1666-Al parroco si domanda avan soltanto le fedi di battesimo. Così schiarisce al N. 1591.
1720-Giustifica del parroco alle lagnanze di Buje.

1872
Piemonte parrocchia
53-Il coop Apollonio facenti funzioni.
624-Ripreso il parroco perché spedisce campane per benedire senza avvertimenti. Rispondeva al N.345.
1422-Mrak parroco accusato dai camerari che chiedevano dimissione per mala amministrazione. Si sollecita la resa di conto. Multa di f.20. Coop Apollonio proposto per rimunerazione per l'istruzione religiosa.
1796-Mrak non risponde. Sospeso dalla gestione dell'amministrazione parrocchiale. I conti siano compilati da Marzari.
1965-Chiesta ma negata dilazione di presentare i conti al parroco Mrak.
1966-La chiesa passi f.50 rimunerazione al cooperatore Apollonio. Il consiglio scolastico assegnò f.100 di rimunerazione all'anno pella scuola al cooperatore.

1873/I
Piemonte parrocchia
Avanti al N. 2339
Fondazione Busolin vedi Busolin fond a Piemonte.
138-I sacchesi domandano aumento di paga. Si presentino i conti arretrati.
180-Si trasmettono alcuni giornali dicesti della commis dei conti.
312-Chiesta proroga per presentare i conti.
492-La cassa di chiesa è consegnata al decano di Portole ed il parroco Mrak pagherà il deficit.
621-Il compil dei conti domanda prolungamento di termine per presentarli.
950-Permesso di benedire una chiesa restaurata.
1395-L'amministrazione chiede nomina di procedere contro il parroco Mrak debitore. S'inserisca a giudizio.
1624-Mrak ha pagato f. 110 a conto. Rilasci una obbligatoria si paga il rimanente in reale.
1888-Arriva la debitoriale. La luog. ordini il sequestro di parte della paga.
2155-Cociancich coop domanda che sia rettificato la fassione.
2334-I camerlenghi chiedono copia del N.1813.
2011-Sequestro paga Mrak.

1873/II
Piemonte parrocchia
Turak decano di Portole ed i camerlenghi domandano rimunerazione per le prestazioni all'uff amministrazione chiesa precedente. (?) proposta manca!

1874
Piemonte parrocchia
207-Riveduto l'atto debitoriale del parr. Mrak.
401-Cociancich coop vuole sia riveduta la sua fassione.
719-Autorizzata la cassa della chiesa di pagare al decano di Portole f.100 per rimunerazione.
720-Permesso spesa arredi sacri.

791-Respinta supplica di Cociancich per revisione di fassione.
932-Si autorizza alla solita rimunerazione al coop maestro.
933-Pel permesso di comprare bandiere e via Crucis.
1215-Pel permesso di benedire via Crucis.
1532-Assegno ammanco di congrua a Mrak e Cociancich.
1660-Si autorizza al versamento della solita rimunerazione al coop.

1875
Piemonte parrocchia
447-L'amministrazione chiede un giornale d'introito al conto per verifica.
717-Al Coop per la scuola.
1073- Il fu Coop Apollonio domanda rifusione p ammanco di congruo.
1675-Rimunerazione per la scuola al Coop placidata.
1958-p vendita di un prato – no! –

1876
Piemonte
285-Pietro Semeja si dimette dall'ufficio di camerlengo.
403-Ne espone i motivi.
Piemonte parrocchia
305-Il comune vuole avere l'amministrazione delle sostanze della chiesa e garantito il credito che quella tiene verso il parr. Mrack. Aless.
944-l'amministrazione resta affidata al parroco di Portole.
1246-Quest'ultimo domanda di essere sollevato da tale amministrazione.
1277-il comune chiede provvedimenti per l'amministrazione di quella chiesa. – si scelgono nuovi camerlenghi, si solleva il parroco di Portole dall'Amministrazione e se la riaffida al parroco locale Mrak.
1374-vengono portate lagnanze sulla negletta istruzione religiosa, per cui se ne interpella l'uff parr.
1491-parroco e Cooperatore chiedono indennizzo per ammanco di congrua.
1628-assegnati.
1859-il parroco ha ricevuto in consegna l'amministrazione.

1877
Piemonte parrocchia
1195-chiede di poter spendere per un parafulmini. – all'uff dec per parere.
1221-detto ufficio informa in merito. – si placida la spesa ad hoc.
1878
Piemonte parrocchia
1326-Il clero chiede rifusione di ammanco di congrua.
1461-Assegno

1879
Piemonte parrocchia

754-il Coop. Cociancich chiede revisione della fazzione e assegno ammanco di congrua.
904-si restituisce essendo che percepisce provventistolari.
1036-il parroco si lagna del Coop. Cociancich, e questi viene perciò traslocato.
1734-permessa spesa comprita fanali.
1820-si risponde alla domanda della Luog. Se la Cappellania locale Mansioneria SS. Fabiano e Sebastiano sia una stazione indipendente.

1880/I
Piemonte parrocchia
329-l'amministrazione parrocchiale ricercata chiede permesso dare a mutuo al Comune F 300. Si vuole il consenso della Giunta provinciale per parte del Comune.
332-assegno al clero tangente pto. Ammanco consegna.
444-Luog. In rel. Al N. 1820 de 1879 domanda se la Messa mansioneria SS Fabiano e Sebastiano potrebbero ridursi e chiede estratti conti di essa.
986-Luog. ordina presentare conto intercalare mansione ria SS Fabiano e Sebastiano ora ed alla fine d'ogni anno – all'amministratore sarà pagata rimunerazione al 25%.
1380-essendo stata estratta a sorte un'obbligazione esonero di ragione del beneficio parr., la Luog. Comunica le norme pto incasso dell'importo – alla Giunta prov Parenzo, onde il tutto sia differito alla Cassa prov di Finanza qui.
1435-fatto.
1510-la cooperatura resta vacante.
1570-trasmette obbligazione ed altri documenti – incassati gl'importi quella Cassa ed il contante a Piemonte.

1880/II
Piemonte parrocchia
1952-la Cassa rimette vincolate le obbligazioni e si trasmette a Piemonte obbligazione ed interessi – si comunica il tutto alla.

1881
Piemonte parrocchia
492-l'uff parr corrispose ad una domanda del Capitanato distr Parenzo per avere la nota dei morti nel 1880, quindi viene eccitato a farlo – un tanto si comunica al Capitanato distr Parr.
527-Luog trasmette le nuove fassioni parroco e cooperatore.
1332-si eccita l'uff parr. a presentare la lettera fondaz della mansione ria SS Fabiano e Sebastiano.
1453-la presenta.
1831-lagnanze contro il parroco-all'ufficio decanale Portole per informazione.
1903-appianata la vertenza.
2021-avedo il parroco portato querela contro l'agente comunale per avergli questi asportato via le chiavi della chiesa filiale dei SS Primo e Sebastiano, il capitano di Parenzo rimette l'atteggio all'Ordinariato.

1882

Piemonte parrocchia

668-Luog. Chiede chi percepisce la rendita della mansioneria SS Fabiano e Sebastiano – si indica – il parroco presenti tosto il conto intercalare.
803-uff decanale di Portole comunica l'elezione di due individui a camerari contrari al parroco eseguita da quel Consiglio amministr dopo la rinunzia dei primi.
848-lagnanze del Consiglio d'amministrazione per la mala amministrazione sostanza chiesa da parte del Parroco, prega conferma nuovi camerari. *(comprende N.47, copia N.237, N.27, N.178, N.232)*
963-rapporto delle rendite aggravi uso di introiti della mansione ria dei SS Fabiano e Sebastiano.
1015-conti si mandano alla Luog di detta Mansioneria
1482-aggiudicate le rendite della mansione ria di SS Fabiano e Sebastiano al parroco la congrua di F 179 S.M., faccia alla Luog. rimostranza.
1611-Decano manda un protocollo d'una deputazione che si lagna del Parroco presso amministrazione; presenti contro entro 20 giorni. *(comprende N.368, N.364)*
1713-fa dimostrazione.
1750-conto pro 1881 presentato.

1883

Piemonte parrocchia

1679-Contratto p approvaz, ed il Parroco rimette denaro al 1750 da 82.
1856-conto al Rev.

1884

Piemonte parrocchia

526-Conto.
994-Non si può incorporare mansion. SS Fabiano e Sebastiano così alla Luog (cf. 668, 1713 da 82).
1082-alla Luog Ost 1878-82.
1126-Lagnanze dell'agente comun.
1150-Denaro per Obbl e Cap.
1359-Obblig spedite.
1803-Denaro p. Obbligaz.
2251-Obblig. Vincol all'Amministr.

1885

Piemonte parrocchia

514-Luogot. risponde relativ a trattative benefici parroc, coop, mansioneria.
2456-Denaro per la compera di obbligazioni.
2631-Si rimettono obbliga vincolato a quella chiesa trasmessa dalla stessa.

1886

Piemonte parrocchia

490-Conto per 1884
803-Denaro; si comperano obblig dalla Commiss. Provinciale.
1104-All'amministr le obbligazioni vincolate.
1388-Si riscontra spesa per l'altar maggiore.
1814-Il Giud. Distrettuale di Buje si lagna del parroco.

1887
Piemonte parrocchia
1413-Amm.ne trasmette denaro per acquisto obblig alla chiesa.
1656-Decano Štera trasmette conti pro 85 e 86.
1982-Obblig vincol rimette la cassa.

1888
Piemonte parrocchia
42-Si invita quell'amm.ne a riscontrare N.1388 ex 86 relativo all'erezione dell'altar maggiore.
1316-Preventivo e piano per l'altare.
1653-Consiglio d'amm.ne comun domanda evasione della suppl presentata qui n. 848 de 1882 e 1126 de 84 concernente l'amm.ne di quella chiesa ed i camerari.
1778-Partecipa la nomina dei camerlenghi.
1780-Conti.
1967-v.Buje.

1889
Piemonte parrocchia
250-Si rimanda all'uff parrocchiale la fede di nascita di Fontebasso Pietro.
755-Trasmette fr. 177
45-(Pincin) acquisto obblig nonché fr.22 della mansioneria Feb et Leb casse di risparmio.
756-Consiglio comunale contro parroco nomina camerari, nonzoli, ecc.
949-L'ordinar trasmette obblig n.156118 per fr. 200.
1034-Piano d'un nuovo altare si approva.
1048-Contese tra il parroco ed il comune riguardo la nomina del campanaro.

SCHEMATISMO DELLA UNITA DIOCESI DI TRIESTE E CAPO D'ISTRIA: Piemonte Parrocchia

1827
Arciprete, parroco e cooperatore: Ottaviano DRIOLI
1831
Arciprete, parroco e Consigliere concistoriale: Ottaviano DRIOLI
Cooperatore e consigliere concistoriale: Giacomo DARIS

1833
Arciprete, parroco: Ottaviano DRIOLI
Cooperatore: Michele CIMADOR

Sacerdote pens.: Pietro FABRIS

1842 - 935 anime
Amministratore parrocchiale: Giuseppe MICOLI
Cooperatore et ludi magister: Felice STRUPI

1844 - 935 anime
Amministratore parrocchiale: Giuseppe MICOLI
Cooperatore et ludi magister: Felice STRUPI

1845 – 947 anime
Amministratore parrocchiale: Giuseppe MICOLI
Cooperatore et ludi magister: Felice STRUPI

1846 – 958 anime
Amministratore parrocchiale: Giuseppe MICOLI
Cooperatore et ludi magister: Felice STRUPI *(barrato a penna)*

1847 – 958 anime
Amministratore parrocchiale e cooperatore: Giuseppe MICOLI

1848 – 954 anime
Parroco: Alessandro MRAK
Cooperatore: Marco PETRONIO

1850 – 1002 anime
Parroco: Alessandro MRAK
Cooperatore e magister scholae paroc: Marco PETRONIO
Secondo quiscens: Michele CIMADOR

1875 – 970 anime
Parroco: Alessandro MRAK
Cooperatore: Carlo COCIANCICH

1876 – 985 anime
Parroco: Alessandro MRAK
Cooperatore: Carlo COCIANCICH

1877 – 1003 anime
Parroco: Alessandro MRAK
Cooperatore: Carlo COCIANCICH

1881 – 1917 anime
Parroco e cooperatore: Alessandro MRAK

1889 – 998 anime
Parroco e cooperatore: Alessandro MRAK

1891 – 998 anime
Parroco, decano e cooperatore: Giuseppe BOTTEGARO

BIBLIOGRAFIA:

ALBERI, Dario, *Istria. Storia, arte, cultura*, Trieste, 1997, p. 648.
AMOROSO, Andrea, "Relazione morale della Società", in *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo, vol. XV (1899), p. 382-384.
CAPRIN, Giuseppe, *Istria Nobilissima*, vol. II, Trieste, 1907, tav. III.
CORDERA, Paola, *La fabbrica del Rinascimento: Frederic Spitzer mercante d'arte e collezionista nell'Europa delle nuove nazioni*, Bologna, 2014.
DE FRANCESCHI, Carlo, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo, 1879.
KNEZ, Kristjan, "L'Istria Nobilissima di Caprin (Parte II)", *Atti* del Centro Ricerche Storiche di Rovigno, vol. XLII (2012), p.449-482.
MARANGONI, Beatrice, *Catalogo delle oreficerie istriane, tesi di laurea magistrale in Storia delle Arti e conservazione dei Beni Artistici*, a.a. 2012/2013.
PAZZI, Piero, *Dizionario aureo: orefici, argentieri, gioiellieri, diamantai, peltrai, orologiai, tornitori d'avorio nei territori della repubblica veneta*, Treviso, 1998.
SANTANGELO, Antonino, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, V volume, Provincia di Pola, Roma, 1935.
VIS'CIADA, Piero, *Istria depredata da cima a fondo*, giu-lu-ago '07.
TOMASINI, Giacomo Filippo, *De' Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, in "Archeografo Triestino" 1837.
VESNAVER, Giovanni, "Notizie storiche di Grisignana", *Pagine Istriane*, Aprile-Maggio 1905.

SAŽETAK: *RAZMATRANJA I ISTRAŽIVANJA O GOTIČKOM KALEŽU NELEGALNO PRODANOG U ZAVRŠJU* - Svi turistički vodiči koji govore o mjestu Završje spominju dragocjeni sveti kalež iz srednjeg vijeka, kojeg je lokalni župnik prodao krajem 19. stoljeća. Nakon što je prošao kroz ruke raznih vlasnika, kalež je za prekomjernu cijenu dospio u vlasništvo bogate obitelji Rothschild. Za ovu vijest postoji vrlo malo detalja, imena i sigurnih kronoloških podataka. Stoga joj je posvećeno historiografsko istraživanje kojim se željelo otkriti što više događaja i postaviti temelje za konačnu lokalizaciju dragulja. Osim možda najpoznatijeg bibliografskog izvora, knjige *Istria Nobilissima* Giuseppea Caprina, proučeni su i drugi tiskani materijali. Povijesno istraživanje se zatim bavilo i kontekstom u kojem je kalež dospio u Završje 1474. zahvaljujući donaciji portugalskog kapetana Pietra Funesa koji je također uspostavio službu za održavanje jednog oltara i slavljenje mise jednom tjedno za vlastiti spomen. Prisutan stoljećima u crkvenim inventarima, kalež je postao predmet nelegalne prodaje oko 1880. Ono što je izazvalo negodovanje, pored nezakonitog djelovanja župnika, bila je i niska prodajna cijena koja je naglo porasla nakon što se predmet pojavio na međunarodnom tržištu umjetnina. Polazeći od pretpostavke da tako dragocjeni predmet ne može proći neopaženo, istražene su arhive nekoliko velikih međunarodnih muzeja, u potrazi za svetim kaležem čiji izgled odgovara opisima.

POVZETEK: *UGOTOVITVE IN RAZISKAVE, POVEZANE Z GOTSKIM KELIHOM, KI JE BIL NEZAKONITO PRODAN V VASI ZAVRŠJE* - Vsi turistični vodniki, ki govorijo o vasi Završje, omenjajo dragocen srednjeveški cerkveni kelih, ki ga je prodal vaški župnik ob koncu devetnajstega stoletja. Kelih, ki je prehajal iz rok v roke, naj bi po zasoljeni ceni prišel v roke premožne družine Rothschild. Tej informaciji, zelo pičli s podrobnostmi, imeni ali zanesljivimi kronološkimi navedbami, je avtor želel posvetiti zgodovinopisno raziskavo, ki bi kar najbolj osvetlila dogodek in postavila temelje za dokončno odkritje tega bisera. Začenši z morda najbolj znanim bibliografskim virom, delom Giuseppeja Caprina *Istria Nobilissima*, sem analiziral druge tiskane vire. V okviru zgodovinske raziskave sem nato preučil zgodovinski okvir prihoda keliha v Završje leta 1474 in dejstvo, da ga je podaril kapitan portugalskega porekla Pietro Funes, ki je ustanovil tudi nadarbino (mansionerijo) za vzdrževanje oltarja in tedensko maševanje v svoj spomin. Kelih, ki je bil stoletja v cerkvenem inventarju, je odigral osrednjo vlogo pri nezakoniti prodaji okrog leta 1880. Poleg župnikovega protizakonitega dejanja je veliko prahu dvignila tudi njegova nizka začetna cena, ki je s prihodom predmeta na mednarodni trg strmo narasla. Ob misli, da tako dragocen predmet ne more ostati neopažen, sem se lotil iskanja cerkvenega keliha, ki bi ustrezal opisu, v arhivih nekaterih velikih svetovnih muzejev.

IL PATRIMONIO ARCHEOLOGICO E CULTURALE DELLE BRIONI A CAVALLO TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

KRISTINA DŽIN
Centro internazionale di ricerche
Archeologiche Brioni – Medolino
dell'Istituto Ivo Pilar, Zagabria

CDU 008+902(497.5Brioni)"18/19"
Sintesi
Novembre 2017

Riassunto: L'industriale metallurgico meranese Paul Kupelwieser, nato a Vienna nel 1843, dopo aver comprato nel 1893 l'arcipelago delle Brioni, dedicò la maturità della sua vita (1893-1919) alla trasformazione naturale ed economica delle isole, contemporaneamente rispettando e promuovendo il patrimonio archeologico e i valori culturali generali del territorio.

Abstract: After having bought the Brioni archipelago in 1893, Paul Kupelwieser, metallurgical industrialist from Merano, born in Vienna in 1843, dedicated his life's maturity (1893-1919) to the natural and economic transformation of the islands, while respecting and promoting the archaeological heritage and the general cultural values of the territory.

Parole chiave: Brioni, P. Kupelwieser, rispetto e promozione deli valori archeologico-storici e culturali, cerchia culturale delle Brioni, inizi del secolo XX.

Key words: Brioni, P. Kupelwieser, respect and promotion of archaeological, historical and cultural values, the cultural circle of the Brioni islands, early 20th century.

"È molto esiguo il numero di persone che con la propria perseveranza, la coerenza e un grande desiderio pieno di prorompente energia, è riuscito nel corso della propria vita a cambiare la propria professione e il senso dell'esistenza, per dedicarsi con successo a un nuovo lavoro difficilmente raggiunto, ma con risultati storici duraturi nel campo della natura e dell'imprenditoria. Uno di questi è stato l'industriale meranese Paul Kupelwieser, che ha dedicato la maturità della sua vita alla completa trasformazione naturale ed economica dell'arcipelago delle Brioni…", aveva scritto nel 1993 Vesna Girardi Jurkić nel "Discorso introduttivo" alla ristampa in gotico tedesco, con traduzione in lingua croata, del suo libro *Memorie di un vecchio Austriaco – Brioni*[1]. "Egli, evidentemente, non era soltanto un amato capofamiglia di grande fascino personale, ma anche un notevole idealista. Quando aveva cambiato la sua vita professionale, abbandonando l'incarico di direttore di una delle più grandi fabbriche

[1] JURKIĆ GIRARDI, 1993, 5.

di coke e di ferro per diventare imprenditore, le isole Brioni erano state quelle che lo avevano spinto a compiere questo importante passo …", aveva rilevato nell'Introduzione della stessa edizione Manfred Mautner Markhof, pronipote di Paul Kupelwieser[2].

Fig. 1 - Paul Kupelwieser, industriale meranese. Foto: archivio V. Girardi Jurkić.

Suo figlio Karl Kupelwieser nell'Introduzione alla prima edizione delle "Memorie" di suo padre del 1918 aveva scritto: "... Alla fine della sua carriera di industriale di grande successo, vediamo l'autore occuparsi con dedizione della sua nuova professione di coltivatore, viticoltore, giardiniere, ma innanzitutto di patriota austriaco sulle isole Brioni lottare con successo per la cultura tedesca contro le numerose ostilità della sconsiderata burocrazia. Il suo invito al grande scienziato tedesco Robert Koch di combattere la malaria in Istria e i successi ottenuti, sembravano in Austria un'opera pionieristica, ma le deserte isole Brioni di una volta, oggi, sia in patria e sia all'estero hanno fama di essere un autentico paradiso"[3].

Il redattore del giornale viennese "Die Zeit" Hermann Bahr[4] durante la navigazione a bordo della nave "Baron Gautsch" lungo la costa orientale adriatica da Trieste fino a Ragusa e Cattaro aveva scritto nei suoi resoconti di viaggio intitolati "Dalmatinische Reise" pubblicati a Berlino nel 1909: " Ci troviamo nel Canale di Fasana.

[2] MARKOF MAUTNER, 1993, 9.

[3] KUPELWIESER K., 2006, 15.

[4] Hermann Bahr (19VII1863 – 15I1934.), letterato e scrittore, aveva studiato filologia classica, filosofia, diritto ed economia politica a Vienna, Graz, Cernovizza e Berlino.

Compaiono le Brioni, l'impero di Kupelwieser ... Egli è una persona che vede lontano e si dà da fare. Aveva lavorato tutta la vita e come persona anziana voleva riposarsi, ma egli non lo può fare. Le Brioni erano una palude, egli è venuto e ora le isole sono piene di fiori e frutta... Adesso dicono: Quello conosce il proprio mestiere!..."[5].

Paul Kupelwieser nacque a Vienna il 1. febbraio 1843, figlio di Leopold[6], pittore e professore dell'Accademia viennese. Dopo gli studi all'Università di Leoben aveva sviluppato da industriale la tecnologia lavorativa degli altiforni per la produzione dell'acciaio, costruito diverse acciaierie (Ternitz, Teplice, Vitkovice, Ostrava), che rifornivano l'Arsenale polese delle lamiere per la corazzatura delle navi da guerra. Una volta giunto nell'allora Istria austriaca si era "innamorato" della naturale bellezza mediterranea dell'arcipelago delle Brioni[7], che acquistò nel 1893 diventando

Fig. 2 - Hugo Charlemont: Brioni, mandracchio.

[5] BAHR, 1991, 27.
[6] Leopold Kupelwieser (1796-1862).
[7] KUPELWIESER, 1993, 31-35, cit. "Penso che era il 2 agosto 1893 quando in compagnia di mio figlio Karl ho incontrato a Divaccia il signor Schnebl ... Alle due del pomeriggio siamo arrivati a Pola... abbiamo preso due calessi e siamo partiti verso Fasana ... Intorno alle tre e mezzo siamo arrivati a Fasana. La barca da pesca, nella quale remavano due forti pescatori, ci ha portato in una quarantina di minuti fino al piccolo porto di Brioni. Era questo una piccola superficie di acqua stagnante chiamata Mandracchio alla quale si arrivava attraversando uno stretto canale marino... Ci erano rimaste soltanto alcune ore per una visita molto superficiale... una torre coperta, probabilmente il primo abitato dopo la venuta dei Veneziani, forse del XII secolo, per metà fortezza e rifugio sicuro dalle incursioni dei pirati... La piccola chiesa con l'immagine di San Germano, sopra il grazioso portale principale veneziano ... Fino al mare scendevano le frane di pietra, dietro a queste frane si trovavano le cave... La fortezza, chiamata Fort Tegetthoff, era stata costruita nel 1868 e nel 1872. ... Era la prima metà d'agosto, il tempo era molto caldo e secco, ma comunque sopportabile. Avevo la ferma sensazione che l'uomo con l'ingegno, la pazienza, naturalmente anche con notevoli mezzi in denaro, avrebbe potuto rendere questa zolla di terra sana e fertile, e anche molto bella con la sua vegetazione...".

un ammiratore e un promotore del patrimonio archeologico isolano e dei valori culturali in generale[8]. Rivitalizzò con interpolazioni[9] l'arcipelago alla fine del XIX e nella prima metà del XX secolo, trasformandolo in un centro turistico europeo d'élite[10].

All'inizio del Novecento le Brioni erano state elevate a luogo di villeggiatura di fama non solo europea ma mondiale, nel quale l'aristocrazia austroungarica e i magnati della finanza internazionale trascorrevano il loro tempo nei divertimenti, nello sport, nello svago e nel diporto[11].

Immaginando l'arcipelago delle Brioni come un parco paesaggistico all'inglese, ma con la romantica atmosfera mediterranea, Kupelwieser, su raccomandazione del Dipartimento forestale del Governo provinciale di Trieste e con l'aiuto dell'esperto forestale Alojz Ćufar (Zuffar)[12], trasferitosi con la famiglia nel febbraio 1894 alle

Fig. 3 - Alojz Ćufar (Zuffar), esperto forestale.

[8] JURKIĆ GIRARDI, 2003, 6-13.
[9] JURKIĆ GIRARDI, 2013, 8-10.
[10] UROŠEVIĆ, 2003, 14-22.
[11] Così: BEGOVIĆ – SCHRUNK 2006, 159.
[12] Alojz Čufar (Otlica presso Aidussina, 7 marzo1852-Mittewaldpresso Villach, 14 settembre1907), esperto forestale e sorvegliante che aveva lavorato a Divaccia, Gallesano, Dignano e Albona.

Brioni per assumere l'incarico di gestore della tenuta, iniziò il risanamento del manto vegetale e impiantò un vivaio con piante mediterranee da bosco e da giardino [13], dedicandosi contemporaneamente alla bonifica dei terreni, al riassetto dei boschi e dei parchi, dei sentieri e dei viottoli[14].

Questa, alla fine dell'Ottocento, era un'eccezionale impresa promozionale di rivitalizzazione a lungo termine dei valori storico-naturali delle Brioni, modellate come un parco paesaggistico con sentieri irregolari e arricchito da piante esotiche provenienti da diverse parti d'Europa, Africa, Asia e Americhe, che fu definitivamente realizzato nel 1983 quando ottenne lo status di parco nazionale[15].

Dopo aver notato i numerosi siti di valore archeologico dell'arcipelago, Kupelwieser decise di consultare Rudolf Weisshäupl dell'Istituto austriaco di archeologia a Vienna, che come suo ospite alla fine del XIX secolo dapprima esplorò le Brioni[16] e poi con l'aiuto finanziario del padrone di casa iniziò le ricerche a due livelli sul *caldarium* e su parte del pavimento a mosaico della villa residenziale romana in Val Catena[17], in seguito datati al periodo da Nerone a Domiziano, cioè dall'anno 54 al 96.

Euforico per queste scoperte archeologiche in Val Catena, non lontane dagli alberghi e dagli altri lussuosi impianti turistici in costruzione, dopo il ritorno da Londra dove si era recato per una conferenza sui procedimenti di ottenimento dell'acciaio e nella quale era rimasto diversi mesi per curarsi da un attacco di febbri malariche, Kupelwieser dedicò particolare attenzione ai monumenti storico-culturali che si trovavano sparsi in diversi luoghi dell'arcipelago.

Attraverso i contatti di amicizia austro-tedeschi promosse gli scavi archeolo-

[13] KUPELWIESER, 1993, 57 e 63 – cit. "Già a Londra, prima di ammalarmi di malaria tropicale, avevo ordinato da noti negozi di sementi e poi da Andrieux e Vilmorina Parigi i semi che probabilmente mi sarebbero serviti a Brioni. Si trattava di pini, cipressi, mandorli, palme e simili. Čufar aveva trovato le sementi già pronte a Brioni, cosicché piantare un primo grande bosco sperimentale, è stata la prima cosa con la quale alla fine di febbraio (1894) ha iniziato il suo lavoro alle Brioni. Gran parte dei numerosi alberi, oggi già belli e grandi, deriva da questa piantagione... mentre decine di migliaia di piantine di alberi, coltivate nel vivaio, sono state trapiantate in diversi luoghi... era stata ottenuta soltanto la bellezza della vegetazione, che gli occasionali ospiti osservavano stupiti, ammiravano e si affezionavano". A. Čufar aveva impiegato alle Brioni il caposquadra Antonio (Toni) Gais di Dignano. La macchia mediterranea veniva ripulita, sistemata e trapiantata oltre che dai contadini dignanesi anche da falegnami friulani (capeggiati da un tale di nome Brun, proveniente dalla Federazione dei Sette Comuni sopra Asiago).

[14] P. Kupelwieser per tracciare i sentieri e i viottoli usava la precisa mappa della marina austriaca del 1894 e in base a questa realizzava il piano di costruzione. La mappa è stata completata e stampata nel 1929.

[15] Il Parco nazionale è gestito da un ente pubblico apposito istituito dal Governo della Repubblica di Croazia, per coordinare il programma di tutela, manutenzione, promozione e uso dell'area del Parco nazionale delle Brioni. Il parco è un ambiente, prevalentemente non alterato, di elevati e molteplici valori naturali che può avere una destinazione d'uso scientifica, culturale, educativo-istruttiva e ricreativa. Le attività turistico- ricreative devono essere in funzione della visita, consentita a tutti alle stesse condizioni.

[16] WEISSHAUPL, 1898, 97-106 e 1899, 78-82.

[17] IBIDEM, 1990, 168-204.

Fig. 4 - Anton Gnirs, conservatore della Sovrintendenza centrale per la tutela dei monumenti nei distretti di Pola, Pisino e Rovigno; dal 1902 al 1914, ricercatore e conservatore del patrimonio archeologico sulle Brioni.

gici e i lavori di conservazione sulle isole Brioni svolti da Anton Gnirs[18], giunto a Pola nel 1899 come professore di ginnasio e che nel 1901era divenuto il conservatore della Sovrintendenza centrale per la tutela dei monumenti nei distretti di Pola, Pisino e Rovigno, nonché sovrintendente della Collezione archeologica di stato a Pola. Dal 1912 al 1918 ricoprì il responsabile incarico di sovrintendente regionale ai monumenti per il Litorale austriaco e la Carniola. Sulle Brioni, Anton Gnirs dal 1902 al 1914, con il sostegno finanziario di Kupelwieser e della Commissione centrale per la tutela e la conservazione dei monumenti di Vienna, scoprì, in parte restaurò e presentò in loco il complesso litoraneo di edifici residenziali con pavimenti a mosaico romani, il molo d'approdo, tre templi (Venere, Nettuno e divinità ignota), il portico, le terme (frigi-

[18] Anton Gnirs (Žatec, 18 gennaio 1873-Loket, 10 dicembre 1933), archeologo, storico e conservatore museale, aveva lavorato in Istria dal 1899 al 1918 nel campo delle ricerche archeologiche, della tutela, della conservazione e della presentazione del patrimonio storico-culturale. Pubblicava con regolarità le sue relazioni e i suoi articoli nelle riviste scientifiche austriache. L'elenco cronologico dei lavori pubblicati in: DŽIN, 2009, 252-260. Vedi di più sui risultati delle ricerche archeologiche di A. Gnirs alle Brioni in: JURKIĆ GIRARDI, 2009, 234-236, 240; JURKIĆ GIRARDI, 2010 (manoscritto inedito).

dario, tepidario, sudiciario, caldario) e gli edifici economici in Val Catena[19], nonché il ninfeo sulle pendici della collina di Gradina[20]. Grazie all'intervento di Kupelwieser, dedicò la sua attenzione anche alla villa con funzioni economiche sulla collina di Kolci[21] e localizzò pure la fortificazione bizantina nel grande sito produttivo romano in Val Madonna (Dobrika)[22], il castelliere degli Istri sopra Val Catena,[23] la villa marittima romana nel porto di Brioni[24] e la villa rustica nella baia di S. Nicolò a Brioni Minore[25]. Condusse delle ricerche, conservando parzialmente i reperti ritrovati e pubblicandoli, nella basilica bizantina di S. Maria[26], nella chiesa paleocristiana di S. Pietro[27]e nel convento benedettino con la chiesa di S. Maria[28].

Nei quasi due decenni di attività di Gnirs sulle isole Brioni, Paul Kupelwieser si mostrò un grande ammiratore e promotore del patrimonio archeologico e monumentale, poiché furono raccolti e documentati con successo numerosi reperti. La maggioranza fu presentata *in situ* o furono immurati come spolie negli edifici brionesi, preservandoli in tal modo dalla rovina o dal trasferimento in ignote località del mondo. Paul Kupelwieser in persona o tramite il personale incaricato si occupava in partico-

Fig. 5 - Hugo Charlemont (pittore austriaco) e la sua ricostruzione della villa romana residenziale a Val Catena.

[19] GNIRS, 1902, 45-46; GNIRS, 1905, 255-263; GNIRS, 1906, 25-42; GNIRS, 1907, 43-58; GNIRS, 1908, 167-175; GNIRS, 1915, 99-164.
[20] GNIRS, 1924, 141-142.
[21] GNIRS, 1908, 175-180.
[22] GNIRS, 1902, 159-166; GNIRS, 1911, 75-97.
[23] GNIRS, 1925.
[24] GNIRS, 1906, 41-42.
[25] GNIRS, 1901, 128-130.
[26] GNIRS, 1911, 87-88.
[27] IBIDEM, 1911, 90.
[28] IBIDEM, 1911, 92.

lare della manutenzione dei monumenti archeologici e sacri, che furono adeguatamente presentati ai numerosi altolocati visitatori europei e che assieme all'ambiente storico-culturale contribuivano a formare una delle maggiori attrattive dell'offerta turistica istriana dell'epoca. Allo stesso tempo istituì anche la collezione archeologica con il lapidario e quella dei minerali, che suscitavano un grande interesse nei visitatori e che in parte divennero la base per la presentazione museale di Brioni.

Dagli scritti di Kupelwieser, tramite deduzione, si possono notare alcuni suoi investimenti diretti nel patrimonio sacro. Così descrive con ammirazione nelle sue "Memorie" il suo arrivo nel vecchio porto di Brioni: "La piccola chiesa con l'immagine di San Germano sopra il grazioso portale principale e i resti di due altari erano pressappoco tutto ciò che si poteva vedere ..."[29]. La chiesetta gotica a una navata, costruita nel 1481 sulle fondamenta di un precedente tempio romanico, con le torniture a fascio e i brillanti elementi decorativi[30], gli archi a sesto acuto e la più stretta abside poligonale esterna, decorata all'interno con affreschi in stile gotico, fu distrutta nel 1896 da un incendio. Nelle sue "Memorie", Paul Kupelwieser ricorda lo sventurato evento: "La prima notte che avevo trascorso con mia moglie nel castello, prese fuoco in maniera inspiegabile la paglia di granoturco che il fattore aveva ammucchiato nella vecchia chiesa. A causa della mancanza di acqua e di strumenti antincendio, non si è potuto spegnere il fuoco, cosicché il tetto della chiesa è andato completamente distrutto. Davanti ai miei occhi, l'altare laterale, un po' meglio conservato, crollò divorato dalle fiamme ..."[31].

Kupelwieser ricostruì il tetto e restaurò la chiesetta di San Germano devastata dall'incendio. Dopo il restauro, eseguito secondo le indicazioni del conservatore Anton Gnirs, Kupelwieser fece costruire anche la sagrestia sul modello delle logge che si trovano nella parte anteriore delle chiesette campestri istriane.

Nell'atrio, a sinistra dell'ingresso, fu incastonata la lapide funebre di Marcus Samuelis di Antivari, governatore delle Brioni, scoperta nel pavimento del vestibolo della basilica bizantina di S. Maria (costruita nel V secolo), con lo stemma gentilizio e la scritta: "*Marcus Samuelis nobilis Antivarensi commissarius Brionum a plebe persecutus hic requiem meam in seculi statuivi 1521*"[32], la lastra tombale di Giacomo Giacomelli di Pola, morto alle Brioni e sepolto nel cimitero accanto alla chiesa di S. Antonio nel 1495 e quella di un medico di Brescia, morto sull'arcipelago nel 1523[33].Tutti gli altri frammenti lapidei, inseriti nelle mura della sagrestia per desiderio di Kupel-

[29] KUPELWIESER, 1990, 33.
[30] MLAKAR, 1971, *Brioni*, Brioni 1971, 37.
[31] KUPELWIESER, 1990, 51.
[32] Š. MLAKAR, 1971, 37 – "Marcus Samuelis, nobile di Antivari, commissario delle Brioni, perseguitato dalla plebe, ho stabilito qui il mio luogo di requie per i secoli 1521".
[33] BEGOVIĆ-SCHRUNK, 2006, 143-144.

Fig. 6 - Brioni Maggiore, Chiesa di S. Maria.

Fig. 7 - Brioni Maggiore, Chiesa di S. Germano.

wieser e con la consulenza di Anton Gnirs, appartengono all'inventario della chiesa distrutta dall'incendio del 1896. "Le colonne e i capitelli della loggia provengono dai precedenti altari rinascimentali, ma tra questi si notano anche colonne con capitelli dell'ordine tuscanico con decorazione particolare, originari della basilica bizantina"[34]. Branko Marušić, in base alla decorazione conservata dei capitelli, con teste d'uccello agli angoli, le ancore a due fasce al centro e la croce greca (*crux coronata*) all'interno del medaglione circolare, definì la chiesa di S Maria come basilica bizantina. "Le decorazioni sui capitelli indicano l'influenza dei capitelli bizantini"[35].

Dopo l'epidemia di peste del 1504, nell'arcipelago delle Brioni fu costruita ai margini dell'abitato, sulla strada che conduce al porto, la piccola chiesa dedicata a San Rocco, protettore degli appestati, che alla fine dell'Ottocento risultava abbandonata. Kupelwieser gradualmente fece restaurare anche questa, inserendo all'interno i banchi di legno di quercia.

Aus den
Erinnerungen
eines
alten Österreichers
(Paul Kupelwieser)
Brioni.

Fig. 8 - Paul Kupelwieser, frontespizio delle Memorie di un vecchio Austriaco - Brioni, *Vienna, 1918.*

[34] MLAKAR, 1971, 37.
[35] MARUŠIĆ, 1967, 33-35.

Aveva annotato nelle sue "Memorie": "Abbiamo restaurato anche la cappella nella quale il vecchio e cortese parroco di Fasana aveva celebrato la messa per tutto questo tempo. Il servizio divino si teneva non appena il portafogli del sacerdote si svuotava del tutto, il che nella sua povera parrocchia, abitata soltanto da pescatori, succedeva abbastanza spesso. Sapeva bene che dopo ogni messa alle Brioni avrebbe ricevuto cinque fiorini ... Ancora un motivo per rinnovare la cappella era il quadro ad olio molto bello della Madonna, con ai suoi piedi San Rocco in preghiera, dipinto da mia sorella maggiore Maria, in sostituzione del brutto quadro che avevo trovato qui. San Rocco è rappresentato al ritorno dalla Terrasanta, da dove, dopo molti pericoli, aveva portato al sicuro un frammento della Santa Croce, conficcato nella sua aperta ferita, perché gli infedeli nei tanti paesi da lui attraversati avevano cercato di rubargli questo tesoro. Il cane che lo segue, gli lecca con la lingua la ferita e la mantiene aperta. Così racconta la leggenda medievale"[36]. Anche se Paul Kupelwieser nelle sue "Memorie di un Austriaco", stampate a Vienna in caratteri gotici nel 1918, non scrive molto dei suoi interventi nel finanziare e promuovere il patrimonio storico-culturale brionese, dalle relazioni annuali del conservatore museale Anton Gnirs e dall'evidenza dei reperti storico-culturali mobili, risulta che parte dei mezzi finanziari del magnate meranese, oltre che nelle ricerche, il restauro e la presentazione dei monumenti archeologici e culturali, fosse devoluta anche per stimolare la creatività pittorica e scultoria del cosiddetto "circolo artistico brionese".

Grato al batteriologo dott. Robert Koch[37], che assieme ai suoi collaboratori aveva combattuto con il chinino l'epidemia di malaria sulle isole Brioni nel periodo dal 1900 al 1901, scoprendo contemporaneamente le cause, i metodi di cura della malattia e provvedendo alla bonifica delle aree paludose, Paul Kupelwieser, per conservare sulle isole degna memoria dell'insigne studioso, ordinò allo scultore e pittore secessionista viennese Josef Engelhart[38] un bassorilievo marmoreo (targa ricordo), che fece collocare nella cava dietro alla chiesetta di S. Germano. "Il busto di questo benefattore dell'umanità, cinto d'alloro, con la figura della giovane donna che rappresenta le Brioni, orna la rocca nella vicina cava, proprio sopra una pozza d'acqua che forse per secoli è stata il nido di numerose zanzare che sempre e nuovamente pro-

[36] KUPELWIESER, 2006, 124-125.

[37] Robert Koch (Clausthal, 11 dicembre1843-Baden-Baden, 28 ottobre 1910), medico, batteriologo, scopritore dell'agente patogeno della tubercolosi e del colera. In base alle sue ipotesi scientifiche e ai metodi di cura liberò in gran parte l'arcipelago delle Brioni dalla malaria acuta e cronica, scoprendo nel sangue dei malati il parassita che la causava.

[38] Josef Engelhart (1864-1941), pittore e scultore, uno dei fondatori della secessione viennese. Ha realizzato il ritratto di numerose persone importanti alle Brioni che con il loro impegno e lavoro hanno contribuito alla realizzazione delle idee di P. Kupelwieser.

Fig. 9 - Il dott. Robert Koch sulle Brioni scoprì e combatté l'epidemia di malaria con il chinino.

vocavano la trasmissione della malaria", scrive Kupelwieser nelle sue memorie[39]. La realizzazione e la collocazione della targa ricordo nel 1909 alle Brioni fu accolta a Vienna come una significativa opera d'arte e un importante evento storico-culturale.

Dopo il suo ritorno dal periodo di cure trascorso a Londra, i proprietari dell'acciaieria di Vitkovice Max R. von Gutmanne suo padre Wilhelm assieme alle maestranze della fabbrica donarono a Kupelwieser le figure allegoriche da tavolo del *Lavoro* (fabbro seduto) e della *Caritas* (madre con bambini) d'argento, con al centro sul piedestallo di marmo il minuzioso busto marmoreo di Paul Kupelwieser.. Wilhelm von Gutemann voleva che "questo regalo fosse eseguito dallo scultore professor Zumbusch, mentre io dovevo mettermi in posa, affinché lui potesse fare il mio busto in piccolo formato"[40]. Siccome il regalo era piaciuto molto a Kupelwieser, prendendolo a modello diede ordine allo scultore Josef Engelhart di realizzare in marmo la statua del *Fabbro seduto* e all'artista viennese Caspar von Zumbusch[41], quella della *Madre con bambini*, che fece poi mettere nel parco presso il cosiddetto castello veneziano e la chiesetta di S. Germano. Josef Engelhart fece postumo nel 1925 il *Ritratto di Paul Kupelwieser* a olio, sei anni dopo la sua morte (1919).

[39] KUPELWIESER, 1993, 117.
[40] IBIDEM, 47.
[41] Caspar von Zumbusch (1830-1915), il più importante scultore di plastici monumentali viennesi.

Fig.10 - Monumento dedicato a Robert Koch dello scultore viennese Josef Engelhart.

Fig. 11 - Wilhelm von Gutemann, industriale e donatore delle opere d'arte alle Brioni.

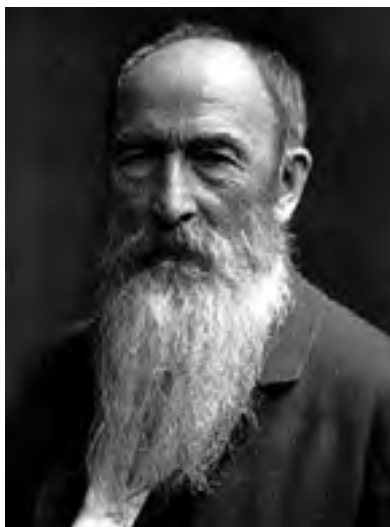



Fig. 12 - Caspar von Zumbusch, scultore viennese alle Brioni.

Fig. 13 - Caspar von Zumbusch: Madre col bambino, scultura nel parco sulle Brioni.

Tra i resti della cava che si protendono ai piedi meridionali della collina di Saluga, su desiderio e idea di Kupelwieser fu collocata la targa ricordo di bronzo in onore di Alojz Čufar, il primo esperto agronomo e forestale che si era dedicato alla sistemazione dal paesaggio boschivo e dei parchi delle Brioni. Anche questa lapide fu realizzata da Josef Engelhart nel 1909.

Fig. 14 - Josef Engelhart: autore nel 1925 del ritratto di P. Kupelwieser, a sei anni dalla sua scomparsa.

È importante far notare, fatto che andrebbe più dettagliatamente studiato nelle fonti artistiche viennesi di fine XIX e inizio XX secolo, che Paul Kupelwieser come mecenate aveva ospitato alle isole Brioni gli allora artisti principali di tre grandi correnti artistiche: Hugo Charlemont[42], Paul Ress[43], Josef Engelharte e Caspar von Zumbusch.

Il pittore Hugo Charlemont dipinse alle Brioni un centinaio di quadri di ambienti naturali, paesaggi marini, il vecchio porto dell'isola, ricostruzioni di ruderi antichi e

[42] Hugo Charlemont (1850 -1930), pittore austriaco ed esponente di spicco dell'associazione artistica "Künstlerhaus".
[43] Paul Ress (1878-1952), membro del gruppo artistico "Hugenbund".

tardoantichi, lavori nei campi e altro. Di questi, 70 furono esposti nel 1908 a Vienna. Nell'occasione fu stampato anche il catalogo della mostra nel quale Anton Gnirs, tra l'altro, aveva scritto: "Il destino delle Brioni in tutti i tempi è così peculiare. Nella loro storia si legge velocemente la fiaba del sogno secolare di un essere stregato, un sogno nel quale per ore e secoli aspettavano la felicità, per essere poi nuovamente stregati... Sui vecchi bastioni della città fortificata della preistoria le snelle colonne delle antiche logge e i resti dei templi di allegre divinità, poi le oscure e pesanti mura degli edifici medievali e le quiete rovine, avvolte dall'edera, delle chiese dei primi tempi della cristianità, parlano dei cambiamenti che nel passato hanno colpito l'isola e i suoi abitanti. Dopo molto tempo l'isola venne abbandonata e devastata, la fitta boscaglia coprì i suoi stupendi prati e colline..."[44]. Parte dei quadri di Charlemont, su desiderio di Paul Kupelwieser, fece ritorno alle Brioni. Le sue opere abbellivano numerose sale d'albergo, ristoranti, saloni di lettura, sale da gioco e formavano anche la collezione di quadri nella cosiddetta sala Charlemont dell'albergo *Karmen*. Tra queste si distinguono: *Val Catena*, *Vecchia Brioni*, *Atmosfera nello stagno*, *Il raccolto alle Brioni*, *Ginestre nella cava*, *Roncola* e altri. "Nel quadro *Il fuoco della vita di Brioni*, sono rappresentati il disboscamento delle sterpaglie e la bruciatura delle radici rimaste sulle future superfici agricole. Era questa la parte centrale di un trittico che un tempo era esposto nella sala dell'albergo *Karmen*... Alla sua sinistra era raffigurata la preistoria dell'isola, dall'altra parte l'evo antico: una giovane Romana accanto alla piscina con lo scarico a forma di testa di leone, uguale a quello che una volta ornava la piscina nella parte economica della villa romana in Val Catena"[45].

Il pittore viennese Paul Ress alla sua mostra del 1910 espose a Vienna il quadro *L'isola Gronghera*. È noto che aveva dipinto numerosi paesaggi delle Brioni nelle vibranti sfumature estive e autunnali del mare e del cielo, che sono alcuni dei suoi ben conosciuti motivi sulle vecchie cartoline delle isole Brioni. Su una delle cartoline del 1911 era impressa anche l'isola di Vanga dell'arciduchessa Maria Gioseffa.

Paul Kupelwieser, idealista e ammiratore del patrimonio storico-artistico delle Brioni, agli inizi del Novecento ha elevato l'arcipelago a località mondana di villeggiatura dell'aristocrazia austroungarica ed europea e dei magnati della finanza nota in tutto il mondo, ma ha anche saputo arricchire l'ambiente insulare, grazie al suo raffinato senso per i beni materiali e spirituali permanenti, con numerose scoperte archeologiche e monumentali e con risultati artistico-culturali e di civiltà assoluti.

[44] Traduzione del testo di A. Gnirs dall'articolo PAVLETIĆ, 2003, 136-137.
[45] PAVLETIĆ, 2003, 137.

Fig. 15 - Josef Engelhart: nel 1909 realizzò il rilievo in bronzo di Alojz Čufar (Zuffar).

BIBLIOGRAFIA:

Abbreviazioni:

AMSI Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia Patria, Parenzo – Pola – Venezia – Trieste.

FL Fažanski libar [Libro di Fasana], Fasana.

HH Histria historica, Società per la storia e lo sviluppo culturale dell'Istria, Pola.

JAK Jahrbuch für Altertumskunde. Herausgegebebn vod der k. k. Zentral-Kommission für Kunst-und historische Denkmale in Wien, Vienna.

JÖAI Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Instituts, Vienna.

HA Histria archaeologica, Museo archeologico dell'Istria, Pola.

MCC Mitteilungen der k. k. Central-Commission für Erforschung und Erhaltungder Kunst- und historischen Denkmale, Vienna, Neue Folge.

BAHR, 1991: H. BAHR, *Dalmatinsko putovanje* [Viaggio in Dalmazia], Zagabria, 1991.

BEGOVIĆ-SCHRUNK, 2006: B. BEGOVIĆ - I. SCHRUNK, *Brijuni. Prošlost, graditeljstvo, kulturna baština*, [Brioni. Passato, architettura, patrimonio culturale], Zagabria, 2006.

DŽIN, 2009: K. DŽIN, "Istarske arheološke spoznaje Antona Gnirsa početkom 20. stoljeća u europskim časopisima" [Le scoperte archeologiche istriane di Anton Gnirs d'inizio Novecento nelle riviste europee], in Anton GNIRS, *Arheološki tekstovi* [Testi di archeologia], Pola, 2009 (Istra kroz stoljeća /L'Istria attraverso i secoli/, XIII serie], p. 249-260.

GNIRS, 1901: A. GNIRS,"Über die aufgedeckten Reste eines römischen Gebäudes in Pola. Überreste von römischen Bauwerken auf Brioni minore", *MCC*, vol. 27 (1901), p. 128-130.

GNIRS, 1902: A. GNIRS,"Bauliche Überreste aus der römischen Ansiedlung von Val Catena auf Brioni grande", *MCC*, vol. 28 (1902), p. 44-48.

GNIRS, 1905: A. GNIRS, "Relazione sopra recenti scoperte e scavi nel circondario di Pola", *AMSI*, vol. XXII (1905), p. 255-263.

GNIRS, 1906: A. GNIRS, "Forschungen im südlichen Istrien, I. Ausgrabungen in Val Catena aud Brioni grande. II. Untersuchungen auf dem istrischen Festlande", *JÖAI*, vol. 9 (1906), p. 25-48.

GNIRS, 1907: A. GNIRS, "Forschungen in Istrien: I. Grabungen in Val Catena auf Brioni grande. II. Grabung in Valle Lunga. III. Topographische Forschungesergebnisse", *JÖAI*, vol. 10 (1907), p. 43-58.

GNIRS, 1908: A. GNIRS,"Forschungen im südlichen Istrien: I. Grabungen in Val Catena aud Brioni grande. II. Grabungenam Monte Collisi. III. Funde aus Pola", *JÖAI*, vol. 11 (1908), p. 167-186.

GNIRS, 1911: A. GNIRS, "Baudenkmale aus der Zeit der oströmischen Herrschaft auf der Insel Brioni grande", *JAK*, vol. 5 (1911), p. 75-97.

GNIRS, 1915: A. GNIRS, "ForschungenüberantikenVillenbau in Südistrien", *JÖAI*, vol. 18

(1915), p. 99-164.

GNIRS, 1924: A. GNIRS,“Beispiele der antikenWasserversorgungausdem istrischen Karstlande”, in *Strena Buliciana, Commentationes gratulatoriae Francisco Bulić*, Zagabria, 1924, p. 129-150.

JURKIĆ GIRARDI, 1993: V. GIRARDI JURKIĆ, “Uvodna riječ” [Introduzione], *HH*, an. 16, vol. 1 (1993), p. 5-8.

JURKIĆ GIRARDI, 2003: V. GIRARDI JURKIĆ, “Neobična sudbina histarske Brevone [Sorte insolita della Brevona istrica], in *Brijuni* [Brioni], Zagabria, 2003 (Biseri Jadrana /Gioielli dell’Adriatico/), p. 6-13.

JURKIĆ GIRARDI, 2009: V. GIRARDI JURKIĆ, “Odraz arheoloških istraživanja Antona Gnirsa na području Istre” [Il riflesso delle ricerche archeologiche di Anton Gnirs sul suolo istriano], in Anton GNIRS, *Arheološki tekstovi*, cit, p. 225-242.

JURKIĆ GIRARDI, 2010: V. GIRARDI JURKIĆ, “Značaj arheološkog istraživanja Antona Gnirsa na brijunskom otočju” [Il significato delle ricerche archeologiche di Anton Gnirs nell’arcipelago delle Brioni], manoscritto inedito.

JURKIĆ GIRARDI, 2013: V. GIRARDI JURKIĆ, “Baština Brijuna i okruženja u promidžbi kulturnog identiteta” [Il patrimonio di Brioni e del circondario nella promozione dell’identità culturale], *FL*, vol. 6 (2013), p. 7-23.

KUPELWIESER, 1993: P. KUPELWIESER, *Iz sjećanja starog Austrijanca, Brijuni* [Dalle memorie di un vecchio Austriaco, Brioni], Pola, 1993 (*HH*, anno 16, vol. 1), p. 3-169.

KUPELWIESER K., 2006: Karl KUPELWIESER, *Predgovor (Vorwort), Brioni. Iz sjećanja starog Austrijanca (Brioni. Aus den Erinnerungen eines alten Österreichichers)*, Amfora press, Pola, p. 12-15.

MARKOF MAUTNER, 1993: M. MAUTNER MARKOF, “Predgovor (Preface)”, *HH*, an. 16, vol. 1 (1993), p. 9-10.

MARUŠIĆ, 1967: B. MARUŠIĆ, *Kasnoantička i bizantska Pula* [Pola tardoantica e bizantina], Pola, 1967.

MLAKAR, 1971: Š. MLAKAR, *Brioni*, Brioni, 1971.

PAVLETIĆ, 2003: M. PAVLETIĆ, “Povijest ispričana slikama” [La storia raccontata in immagini], in *Brijuni* (2003), cit., p. 135-138.

UROŠEVIĆ, 2003: M. Urošević, “Od pustih škoja stvorio je raj ...” [Dagli scogli disabitati creò un paradiso…], *Brijuni* (2003), cit., p. 14-22.

WEISSHAUPL, 1898; R. WEISSHÄUPL, “Alterhtümer in Pola und Umgebung”, *JÖAI*, vol. 1 (1898), p. 97-106;

WEISSHAUPL, 1899: R. WEISSHÄUPL, “Alterhtümer in Pola und Umgebung”, *JÖAI*, vol.2 (1899), p. 78-82.

WEISSHÄUPL, 1900: R. WEISSHÄUPL, “Funde in Südistrien (Brioni)”, *JÖAI*, vol. 3 (1900), p. 168-204.

SAŽETAK: *KUPELWIESER – POŠTOVATELJ/PROMOTOR. ARHEOLOŠKA I KULTURNA BAŠTINA BRIJUNA NA PRIJELAZU 19. U 20. STOLJEĆE* - Meranski metalurški industrijalac Paul Kupelwieser, rođen 1843. g. u Beču, kupivši 1893. g. Brijunsko otočje, zreli dio svog života (1893.-1919.) posvetio je prirodnom i gospodarskom preobražaju arhipelaga uz istovremeno poštivanje i promicanje arheološke baštine i općekulturnih vrijednosti. Kupelwieser je po preporuci Odjela za šumarstvo Pokrajinske uprave u Trstu uz pomoć šumarskog stručnjaka Alojza Ćufara (Zuffar)[4], koji je s obitelji 1894. preselio na Brijune i preuzeo dužnost upravitelja imanja, sanirao biljni pokrov uz izgradnju rasadnika s mediteranskim šumskim i parkovnim sadnicama, vršio sustavnu melioraciju zemljišta, uređenje šuma i parkova, staza i prometnica.
Svijestan arheološke i kulturno-povijesne baštine potakao je arheologa Rudolfa Weisshäupla i konzervatora Antona Gnirsa na iskapanje i konzervaciju kulturno-povijesnih lokaliteta i građevina (rimske vile rustike: Kolci, Madona, Verige, Sv. Nikola, Vanga, Ribnjak; rezidencijski maritimni kompleks Verige; crkve sv. Marije, sv. Petra, sv. Germana, sv. Roka), a ulagao je i promovirao skulptorsko i likovno stvaralaštvo, uvjetno nazvano «brijunskim umjetničkim krugom». Kupelwieser je kao mecena na otočju ugostio tada vodeće umjetnike tri velika umjetnička bečko/europska pravca: Huga Charlemonta, Paula Ressa, Josefa Engelharta i Caspara von Zumbuscha i dr. Slikar H. Charlemont izradio je na Brijunima stotinjak slika od kojih je 70 izloženo 1908. godine u Beču. Dio Charlemontovih slika vraćen je po želji Kupelwiesera na Brijune. Bečki slikar Paul Ress oslikao je brojne brijunske pejzaže koji su poznati njegovi motivi na sačuvanim starim razglednicama Brijuna. Tako je na jednoj razglednici bila otisnuta i slika otoka Vange nadvojvodkinje Marije Josephe iz 1911. godine. Paul Kupelwieser, vizionar i poštovatelj arheološke i kulturno-povijesne baštine Brijunskog otočja početkom 20. stoljeća uzdigao ga je na razinu svjetski poznatog mondenog ljetovališta austrougarske i europske aristokracije i svjetskih financijskih magnata i oplemenio brijunski ugođaj brojnim arheološkim otkrićima i konzerviranim spomeničkim lokalitetima.

POVZETEK: *KUPELWIESER – OBČUDOVALEC IN ZAČETNIK. ARHEOLOŠKA IN KULTURNA DEDIŠČINA BRIONOV NA PREHODU IZ DEVETNAJSTEGA V DVAJSETO STOLETJE* - Meranski metalurški industrialec Paul Kupelwieser, rojen na Dunaju leta 1843, je po nakupu Brionskih otokov leta 1893 svoje zrelo življenjsko obdobje (1893 – 1919) posvetil naravni in gospodarski preobrazbi otokov, kar je storil ob spoštovanju in promociji arheološke dediščine ter splošnega kulturnega pomena tega območja. Kupelwieser se je na priporočilo gozdarskega oddelka tržaške Pokrajinske vlade in s pomočjo strokovnjaka za gozdarstvo Alojza Ćufarja leta 1894 z družino preselil na Brione, da bi prevzel funkcijo upravitelja posestva. Začel je s sanacijo rastlinja in zasadil nasad s sredozemskimi gozdnimi in vrtnimi rastlinami, istočasno pa se je posvečal melioraciji zemljišč, urejanju gozdov in parkov, poti in stezic.
Zavedajoč se pomena arheološke, zgodovinske in kulturne dediščine je spodbudil arheologa Rudolfa Weisshäupla in konservatorja Antona Gnirsa k izkopavanju in skrbi za ohranitev kulturno-zgodovinskih znamenitosti in stavb na različnih predelih otočja (rimske podeželske vile na griču Kolci, v zalivih Madona in Verige, Sv. Nikola, Krasnica, Ribnjak; obmorski stanovanjski kompleks v zalivu Verige; cerkve sv. Marije, sv. Petra, sv. Germana, sv. Roka),

hkrati pa je spodbujal ustvarjalnost slikarjev in kiparjev, združenih v tako imenovanem "brionskem umetniškem krožku". Kupelweiser je kot mecen na otokih gostil takratne vodilne umetnike treh velikih dunajskih/evropskih umetniških tokov: Huga Charlemonta, Paula Ressa, Josefa Engelharta in Casparja von Zumbuscha. Slikar Hugo Charlemont je na Brionih naslikal stotino slik. Od teh jih je bilo 70 razstavljenih na Dunaju leta 1908. Del Charlemontovih slik se je na željo Paula Kupelwieserja vrnil na Brione. Dunajski slikar Paul Ress je na svoji samostojni razstavi na Dunaju leta 1910 razstavil sliko *Otok Grunj*. Znano je, da je naslikal številne krajine Brionov, ki sodijo med njegove slovite motive na starih razglednicah Brionov. Na eni od razglednic iz leta 1911 je natisnjen tudi otoček Krasnica (Vanga) nadvojvodinje Marije Jožefe.

Paul Kupelwieser, idealist in občudovalec arheološke, zgodovinske in umetnostne dediščine Brionov, je v začetku dvajsetega stoletja otočje povzdignil v mondeno počitniško destinacijo avstroogrskega in evropskega plemstva in finančnih mogotcev, otoško okolje pa obogatil s svojim prefinjenim čutom za trajne materialne in duhovne dobrine s številnimi arheološkimi in spomeniškimi odkritji.

FINIS HISTRIAE NELLA DIETA PROVINCIALE DELL'ISTRIA? LODOVICO RIZZI (1859-1945) E IL CONFLITTO NAZIONALE ITALO-SLAVO (1894-1916)[1]*

FRANK WIGGERMANN
Diepholz (Germania)

CDU329.73(497.4/.5-3Istria):929LodovicoRizzi"1894/1916"
Saggio scientifico originale
Dicembre 2017

Riassunto: Nel saggio l'autore illustra le tappe più importanti del conflitto italo-slavo nella Dieta provinciale dell'Istria prima della Prima Guerra Mondiale. L'operato di Lodovico Rizzi, deputato liberal-nazionale alla Dieta e poi Capitano provinciale del Margraviato d'Istria (1894-1916), abbonda di tentativi conciliatori, facendo il Rizzi da mediatore durante le trattative attorno al compromesso dietale del 1908.

Abstract: In this paper the author illustrates the most important stages of the Italian-Slavic conflict within the Provincial Diet of Istria before the First World War. The work of Lodovico Rizzi, liberal-national deputy to the Diet and then Provincial Captain of the Margraviate of Istria (1894-1916), abounds with conciliatory attempts, as Rizzi acted as a mediator during the negotiations around the 1908 dietary compromise.

Parole chiave: Lodovico Rizzi, Dieta provinciale dell'Istria, compromesso nazionale del 1908

Key words: Lodovico Rizzi, Provincial Diet of Istria, national compromise of 1908

Rizzi iniziò la sua carriera politica provinciale nel 1894 – alcuni anni dopo il suo esordio nella politica municipale a Pola e nella grande politica imperiale a Vienna.

La *Società Politica Istriana* si adoperò per far entrare nella Dieta istriana i due giovani Deputati al Reichsrat, Matteo Bartoli e Lodovico Rizzi, in elezioni suppletive negli anni1893/94. La Curia del Grande Possesso Fondiario elesse il Rizzi il 15 gennaio del 1894, né ci fu bisogno di una campagna elettorale in quanto questa Curia era formata esclusivamente da elettori italiani[2]. Rizzi riportò 47 voti; si erano presentati

* Il saggio è dedicato Ad Almerigo Apollonio per il suo 90º compleanno.
[1] Si veda Frank WIGGERMANN, *Vom Kaiser zum Duce. Lodovico Rizzi (1859-1945). Eine österreichisch-italienische Karriere in Istrien*, Innsbruck 2017, p. 199-253 (© Haymon Verlag).
[2] Il periodico *L'Istria* del 20.1.94.

23 elettori con 24 procure per gli assenti. In quel momento erano nove i Podestà italiani presenti nella Dieta istriana.

Come si vede la *Società Politica Istriana* non attese le elezioni provinciali del 1895 per inviare Rizzi e Bartoli alla Dieta. Tuttavia, non devono essere mancate voci critiche di corridoio in certi ambienti del corpo elettorale italiano. Non dobbiamo raffigurarci il Partito liberale italiano come un blocco monolitico[3]. Anche Rizzi dovette darsi da fare per acquisire la sua candidatura del 1894[4]. Non a caso il giornale di Pietro Madonizza *La Provincia dell'Istria* avrebbe cercato esplicitamente di difendere la decisione della *Società Politica* di presentare Bartoli e Rizzi alle elezioni senza aver consultato in via preventiva gli elettori.[5] Il giornale non poteva negare l'esigenza democratica di sentire le opinioni degli elettori nella scelta dei candidati. Ma l'assunzione del mandato alla Dieta da parte dei due giovani deputati al Reichsrat, Bartoli e Rizzi, rafforzava, secondo il commentatore, i loro legami con gli interessi e con le sorti dell'Istria. Del resto come avrebbe potuto la *Società Politica Istriana* interpellare gli elettori italiani, specie quelli del Grande Possesso Fondiario che vivevano sparsi in tutta la penisola? Mancavano a tal fine sia le risorse finanziarie che i mezzi di comunicazione.

Più sorprendente appare la circostanza che già nell'autunno del 1895, quando aveva appena 36 anni, il Rizzi fosse visto – secondo voci non controllate – come un possibile candidato al posto di Capitano provinciale[6]. Da tempo era ormai annoverato tra i membri della classe dirigente istriana.

Tornava ripetutamente la richiesta di singoli elettori italiani per un coinvolgimento degli interessati nelle designazioni dei candidati. Obiettava la direzione della *Società Politica*: nelle roccaforti liberali italiane e tra i membri del grande possesso fondiario non c'era alcuna disponibilità a riunirsi per delle consultazioni, né si potevano obbligare i potenziali elettori a trascurare i loro affari privati per l'attività politica[7]. In occasione delle elezioni comunali e dietali nelle singole cittadine si formavano comunque dei Comitati locali che, con l'approvazione dei presenti, indicavano pubblicamente i loro candidati. Il Comitato elettorale centrale della *Società Politica* di Pisino coordinava tuttavia la scelta dei candidati riservandosi a priori delle rettifiche e stendeva la lista finale dei candidati dietali italiani.

[3] Vedansi ad esempio i contrasti avvenuti in occasione delle elezioni politiche del 1897 nell'ambito del Grande Possesso Fondiario (Felice Bennati o Pierantonio Gambini?). La *Società Politica Istriana* che pur guidava il Partito, non riuscì ad imporre il candidato scelto in un primo momento, il Bennati. Così riferiva il periodico *Idea italiana* del 27.3.97.

[4] Periodico *Le Alpi Giulie*, pubblicato a Rovigno, del 23.8.94.

[5] Periodico *La Provincia dell'Istria* del 16.9.93 e del 1.2.1894.

[6] Il quotidiano viennese "Reichspost", cattolico e antisemita, su posizioni ostili ai liberali italiani del Litorale, riportò le voci in parola nel suo numero del 1.10.1895, in prima pagina.

[7] *Idea italiana* dell'8.2.98.

Nel 1899 accadde che un gruppo numeroso di elettori di Pisino assumesse l'iniziativa di proporre un proprio candidato alle elezioni suppletive per la Dieta. Di fronte a quella presa di posizioni la *Società Politica Istriana* accettò immediatamente la candidatura[8]. La famiglia Costantini voleva che l'onore di ricoprire il seggio dietale passasse dal padre defunto al figlio Costantino e raggiunse il suo scopo. Da un punto di vista socio - economico la stratificazione sociale dei deputati dietali italiani non ebbe a subire sostanziali mutamenti nel periodo antecedente la Prima Guerra Mondiale. Ebbero voce in capitolo i laureati, avvocati e medici della ristretta classe medio - superiore.

Nelle elezioni per il rinnovo periodico della Dieta (16-24 maggio 1895) Rizzi conquistò il seggio per la città di Pola (nella Curia delle Città e borghi). Vinse con 451 voti contro 21 attribuiti al croato Matko Laginja[9]. Gli elettori cittadini formavano la base elettorale quasi incontrastata dei liberali italiani; faceva eccezione il collegio di Volosca, Castua, Lovrana e Moschienizze (nel nord-est dell'Istria) che era conquistato dal candidato croato Andrija Stanger. A partire dal 1895 Rizzi rappresentò alla Dieta provinciale la città di Pola ininterrottamente[10].

Il partito liberale italiano, politicamente egemone nel Margraviato d'Istria grazie ad una legge elettorale censitaria, si trovò sottoposto verso la fine del XIX secolo alla pressione dei croati e degli sloveni che frattanto si erano agguerriti sul piano organizzativo[11]. Poteva ben identificare il Rizzi l'italianità del Litorale con i vertici della Civiltà e i valori della lingua nazionale[12]; il peso demografico degli slavi meridionali si faceva sempre più accentuato. Il Diario di Rizzi documenta la strategia di difesa degli italiani[13]. L'amministrazione provinciale autonoma della Dalmazia era già caduta nelle mani dei croati e dei serbi. Gli italiani dell'Istria non potevano quindi ammettere la richiesta degli slavi meridionali per una completa "equiparazione " nazionale – così il Rizzi dialogando col proprio diario (forse nel cuore della notte)[14].

Malgrado la legge elettorale censuaria, il predominio croato-sloveno nell'Istria settentrionale e centrale si stava affermando in maniera sempre più chiara. Podestà

[8] IBIDEM del 4.3.99.
[9] *L'Istria* del 25.5.95.
[10] Fino a quel momento erano state in funzione le Diete del 1861, del 1861-67, del 1867-70, del 1870-77, del 1877-83, del 1883-89, del 1889-95.
[11] Le considerazioni che seguono sono basate sui risultati di ricerche precedenti: Frank WIGGERMANN, *K.u.k. Kriegsmarine und Politik. Ein Beitrag zur Geschichte der italienischen Nationalbewegung in Istrien*, Vienna 2004, pp. 70-121.
[12] *Vita autonoma* del febbraio 1911 (nr. 3-4), p. 29-31. Diana DE ROSA, *Maestri, scolari e bandiere. La scuola elementare in Istria dal 1814 al 1918*, Udine, 1998, p. 339-41.
[13] Sergio CELLA, "Il *Giornale* di Lodovico Rizzi (1903-1914)", *Atti e Memorie* della Società istriana di Archeologia e Storia patria (=*AMSI*), Nuova Serie, nr. 6 (1958), p. 170-200.
[14] CELLA, *Giornale*, cit., annotazione del 17.3.1904, p. 175.

slavi erano ormai a capo delle amministrazioni locali nell'interno della provincia. Gli italiani mantenevano le loro posizioni di maggioranza nella parte occidentale e meridionale della penisola, a Capodistria, Pirano[15], Isola, Parenzo, Rovigno, Canfanaro, Dignano, Albona e nelle isole quarnerine, a Lussinpiccolo, Lussingrande e Cherso. Nel corso di una Udienza del 5 novembre 1905 a Roma, nella quale il Rizzi ebbe un colloquio con Pio X – che vedeva con simpatia gli austro italiani – il Papa si era detto stupefatto per la forte consapevolezza del proprio valore acquisita di recente dagli slavi meridionali: "e dire che anni or sono si vergognavano di dirsi croati"[16].

Laginja si stava configurando come il diretto competitore di Rizzi. L'avvocato slavo era originario della parte nord-orientale dell'Istria, che non aveva avuto alcun legame storico con la parte veneziana della penisola. Laginja ricopriva la carica di deputato dietale fin dal 1883 e nel 1890 aveva preso la sua residenza nel Porto militare più importante della Monarchia, mentre il Rizzi ne diventò il Podestà. Laginja promosse a Pola associazioni e organi di stampa e contrastò la "italianizzazione" degli slavi, considerata normale nel XIX secolo. Nelle elezioni a suffragio universale del 1907 Laginja fu rieletto al Reichsrat nel V Collegio (Pinguente, Pisino, Albona). Rizzi aveva battuto il suo antagonista nel 1901 nel I Collegio dei comuni rurali.

Il Capitano provinciale Matteo Campitelli (1889-1903), italiano liberale, originario di Rovigno, nella sua qualità di Capo della Giunta provinciale e Presidente della Dieta, si era irrigidito su di una posizione di principio: la "lingua di pertrattazione" nella Dieta istriana doveva essere esclusivamente quella italiana, per diritto acquisito dalla tradizione. La maggioranza italiana si tenne ferma sulle sue posizioni, nel respingere la lingua slava, anche dopo che delibere dietali del 14 gennaio 1895[17] e del 10 febbraio 1898[18], le quali avevano cercato di dar veste formale alle pretese ita-

[15] Per Pirano vedasi la ricerca a livello storico comunale di Almerigo APOLLONIO, "Autogoverno comunale nell'Istria asburgica. Il caso di Pirano. Seconda fase 1888-1908", in *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), vol. XXVI (1996), p. 15-70; IDEM, "Terza fase 1908-1918 con epilogo 1921-1926", *ACRSR*, XXVII (1997), p. 9-51.

[16] CELLA, *Giornale*, p. 178.

[17] Resoconti stenografici delle sedute della Dieta provinciale dell'Istria (7/VI/2 del 12.1.95), Parenzo, 1895, p. 12-3. – IBIDEM (7/VI/3 del 14.1.95) ivi p. 21-7. La decisione dietale del 14.1.95 fu votata all'unanimità dai 19 rappresentanti italiani in assenza di quelli slavi. La delibera aggiungeva al § 13 del Regolamento della dieta due capoversi: "La lingua di pertrattazione degli affari della Dieta provinciale è l'italiana. / Interpellanze, mozioni e proposte non potranno essere presentate che in questa lingua.". ŐStA AVA P/MI (1911) [Archivio di Stato austriaco, Archivio generale amministrativo, Presidiali del Ministero dell'Interno], b. 31, nr. 3304: Memorandum kk MI (Lingua di pertrattazione nella Dieta istriana), inizio 1895, 1. – Nessuna Dieta della Cisleitania aveva mai esclusa una lingua usata nella provincia dalle discussioni nel consesso provinciale. Die Őesterreichischen Verfassungsgesetze mit Erläuterungen, Studienausgabe Őst. Gesetze vol. 3, Die Verfassungsgesetze, edito da Edmund Bernatzik, II edizione Vienna, 1911, p. 976. (Le leggi costituzionali austriache, con delucidazioni. Edizione di studi sulle leggi austriache).

[18] Resoconti stenografici delle sedute della Dieta provinciale dell'Istria (8/III/4 del 29.1.98), Parenzo 1898, p. 66. – Idem (8/III/9 del 10.2.98), Parenzo 1898, p. 190-9.

liane, erano state dichiarate nulle con delibera Imperiale[19]. In effetti le elezioni del 1889, del 1895 e del 1901[20] avevano assicurato alla parte italiana una maggioranza di tutto rispetto, di 21 seggi contro i 9 attribuiti agli slavi. Tuttavia la realtà demografica e la politica governativa austriaca rendevano inevitabile un discorso di modifica dello status quo.

Nelle città italiane della provincia si manifestò una forte resistenza alla decisione del governo del Conte Casimiro Badeni in merito alla convocazione della sessione dietale del 1897 a Pola. Badeni non si era preoccupato di chiedere in merito le opinioni degli italiani. Il Governo viennese sembrava voler mirare ad un accentramento a Pola della vita legislativa, amministrativa e giudiziaria della penisola. Gli argomenti a favore erano noti. Pola era collegata con una linea ferroviaria ed era raggiungibile per tale mezzo da Pinguente, da Pisino e da Dignano, aveva ottimi collegamenti con le isole del Quarnero e disponeva delle moderne infrastrutture di una città - fortezza. Non si poteva tuttavia negare che Parenzo era situata in una posizione centrale sulla costa occidentale, ricca di cittadine, tra Trieste e Pola.

Dopo che era stato insabbiato l'annunciato trasferimento del Tribunale circondariale da Rovigno a Pola, sorgeva ora il pericolo di un trasferimento a Pola dell'amministrazione provinciale, rimuovendola dalla sua sede di Parenzo. Di fronte alla minaccia di una Dieta e di una Giunta provinciale poste sotto il controllo della Marina da guerra, molti liberali italiani fecero fronte comune, preoccupati per i loro interessi egemonici ma anche in difesa dello status quo delle singole cittadine. Perché si voleva accrescere Pola, che era già un grande centro urbano, e renderla più influente? In base a quali considerazioni si voleva cancellare il tradizionale "campanilismo"[21], radicato profondamente nel "municipalismo"[22], perno del sistema decentralizzato dei veneziani, a favore di una "moderna" centralizzazione della vita pubblica a Pola? La *Società Politica Istriana* vide in pericolo l'equilibrio comunale e assunse le dovute difese contro le simpatie del Badeni per la minoranza slava, che non era ostile al trasferimento della Dieta a Pola.

Dacché gli stanziamenti di bilancio austriaci avevano trascurato per decenni i fabbisogni materiali del Margraviato d'Istria, gli italiani negavano decisamente al Ministero viennese il diritto di obbligarli ad abbandonare la sede usuale della Dieta dopo

[19] ŐStA AVA P/MI (1895) 31, nr. 4366: kk MI. – Ivi (1898) 31, nr. 1689: kk MI. – Ivi (1911) 31: Memoria dei deputati dietali croati e sloveni, inizi 1911. – Angelo ARA, "Le trattative per un compromesso nazionale in Istria (1900-1914)" in Angelo ARA, *Ricerche sugli austro italiani e sull'ultima Austria*, Roma 1974, p. 247-328, citate p. 249-50.

[20] ŐStA AVA P/MI (1901) 31, nr. 9316: Goëss, Luogotenente del Litorale, a Koerber (M Präsident), 18.12.1901, con allegato elenco de deputati dietali.

[21] La Provincia dell'Istria del 1.4.1869.

[22] IBIDEM del 1.7.1869.

37 anni, senza fornire delle motivazioni che giustificassero il carattere eccezionale del provvedimento. Il giornale *L'Istria* colse l'occasione per ribattere[23]: se il Governo intendeva fare di Pola il capoluogo dell'Istria doveva anzitutto spostare le competenze amministrative di carattere statale, per l'Istria, da Trieste a Pola. Si sapeva bene che la Luogotenenza del Litorale di Trieste non aveva certamente l'intenzione di veder sfaldate le proprie competenze "coloniali"[24] su Trieste, su Gorizia e sull'Istria.

L'agitazione creata nel Partito liberale italiano, trattato così bruscamente, pose il deputato Rizzi in una posizione delicata. Quale Podestà di Pola rappresentava gli interessi della più popolosa città dell'Istria, quale liberale italiano, membro della Dieta e del Reichsrat, doveva prender in considerazione le opinioni delle diverse correnti del partito[25]. Tutti i rappresentanti italiani al Reichsrat, liberali e clericali del Trentino, del Friuli, di Trieste e dell'Istria presentarono una istanza parlamentare al Governo austriaco, dicendosi contrari allo spostamento a Pola della Dieta istriana – una sola eccezione, il Rizzi[26]. La sua firma mancava in calce all'interpellanza del Gruppo parlamentare italiano alla Camera viennese in data 1.6.1897. Peraltro alla Dieta istriana tutti i 21 membri italiani, incluso Rizzi, votarono contro il trasferimento della Dieta da Parenzo a Pola – nove voti slavi furono espressi a favore[27]. Vanamente il Governo presentò alla Dieta un suo disegno di legge mirante al trasloco delle autorità provinciali a Pola. Vienna, più tardi, parve perder interesse al provvedimento. La convocazione della Dieta in una città che non fosse Parenzo non richiedeva l'approvazione dei deputati – a differenza di un trasferimento delle autorità provinciali. Gli italiani superarono questa prova di resistenza, nella loro compattezza nazionale, fino alla Guerra Mondiale.

La stampa fece il possibile per rinfocolare il conflitto. I giornali di Pola, *Il Popolo istriano*, *Il Giornaletto di Pola* e il socialista *Il Proletario*[28], in quegli anni di passaggio tra i due secoli XIX e XX perorarono la nascita di una Pola Capoluogo. *L'Idea italiana* di Rovigno, al contrario, parlando entro una prospettiva istriana complessiva, scriveva in tono deciso contro il trasferimento del Capoluogo in una città di immigrati, qual era Pola, sempre sottoposta all'influsso della mentalità militare austro – tedesca[29]. In senso opposto si esprimeva *Il Giornaletto di Pola*. Quanti viennesi sono nati a

[23] *L'Istria* del 2.1.97.
[24] "La nota predominante di quelle Autorità è stata sempre quella di considerare l'Istria come una specie di colonia da governarsi di seconda mano ...."
[25] WIGGERMANN, *K.u.k. Kriegsmarine und Politik*, cit., p. 76-9.
[26] *Idea italiana* del 5.6.97.
[27] ŐStA KA PK/MS (1898) [Archivio di Stato austriaco, Archivio della Guerra, Ministero della Guerra – sezione Marina] XV 3-1, nr. 305: Ammiragliato di porto, Pola, a Ministero della Guerra, sezione Marina, in data 28.1.98. Vedi anche "Il popolo istriano" del 14.4.1900.
[28] Si veda ad esempio *Il Proletario* del 25.6. e del 28.6.1902.
[29] *Idea italiana* del 13.5. e del 3.6.99. e nr. del 7.6.1900.

Vienna e quanti romani autoctoni popolano Roma? Proprio uno stato di cose che vedeva concentrarsi a Pola la variegata popolazione delle diverse parti dell'Istria e della Monarchia giustificava la sua erezione a capoluogo[30]. Neppure una formula di compromesso, come quella di unire l'Istria a Trieste, rinunciando a due distinte diete, aveva qualche possibilità di esser presa in considerazione. La Trieste del "libero commercio" e l'Istria agricola e protezionista presentavano interessi del tutto diversi, ad esempio nel settore vinicolo; mancava una base economica alla loro unione morale[31].

Negli anni seguenti non mancarono le simpatie per una soluzione che vedesse Pola capoluogo, sia tra gli italiani di Pola, sia tra gli stessi membri della *Società Politica* [32]. Rizzi si destreggiava cautamente. Non voleva scontri frontali consolidati in Istria. Perciò declinò, con una lettera aperta alla redazione del *Giornaletto*, l'invito alla partecipazione ad un incontro pubblico "in difesa di Pola"[33]. Una tale manifestazione, presieduta dal socialista Nicolò Martin e dal politico di lungo corso Giovanni Augusto Wassermann, non poteva arrecare altro che danni e amareggiare le cittadine istriane sorelle, le quali temevano per le proprie condizioni di vita. Anche i due altri deputati dietali polesi, Felice Glezer e Guglielmo Vareton, rifiutarono l'invito del Martin a prendere la parola al Politeama Ciscutti. La manifestazione ebbe luogo, ma fu dominata dai socialisti che si presentavano quali difensori dell'italianità di Pola[34].

Nel corso delle elezioni dietali del 1901 la situazione subì un provvisorio peggioramento. Il Comitato di Pola dei liberali nazionali colse l'occasione della candidatura di Andrea Davanzo, un avversario dichiarato di Pola capoluogo, nel collegio del Grande Possesso Fondiario, per minacciare una scissione dalla *Società Politica Istriana*. Rizzi, che nel Corpo delle città e borghi era stato confermato senza avversari nel collegio Pola – Dignano[35], votò "per procura" – dovendo dimorare a Vienna per un mese – l'intero elenco dei candidati proposti dalla *Società*. Aveva con ciò inteso dare una lezione ai suoi concittadini in merito alla disciplina di partito, come dava a conoscere volonterosamente l'"Indipendente" di Trieste? Chiamato direttamene in causa, il Podestà smentì da Vienna, ove partecipava ai lavori della Commissione per il bilancio della Camera, e telegrafò a Pola una sua precisazione, che un preoccupato *Giornaletto* pubblicò[36]: la protesta del Comitato elettorale di Pola non lo aveva raggiunto a tempo; "altrimenti" – affermava il Podestà – "avrei ritirato la procura".

[30] *Il Giornaletto di Pola* del 24.6.1902.
[31] Una valutazione realistica era avanzata da *Il Proletario* del 18.7.1902 con la titolazione "Aspettate la manna da Trieste".
[32] *Idea italiana* del 5.12.1901.
[33] *Il Giornaletto di Pola* del 9.8.1901.
[34] IBIDEM del 12.8.1901.
[35] IBIDEM del 8.12.1901.
[36] IBIDEM del 12.12.1901.

Dei 21 deputati dietali italiani neo-eletti otto erano indecisi, sei insistevano per restare a Parenzo e sette propendevano per il trasferimento a Pola degli uffici e della Dieta, tra questi Rizzi: così riteneva, tirando le somme, la rovignese *Idea Italiana*, che non aveva alcuna propensione a riconoscere il ruolo speciale di Pola[37]. Alla fine di dicembre del 1901, 84 cittadini – la maggioranza dei soci polesi – dichiararono di uscire in gruppo dalla *Società Politica Istriana*[38]. La maggior parte di questi, assieme ad altri concittadini che non erano stati iscritti alla *Società*, si dichiararono solidali con il Comitato elettorale (*Comitato elettorale permanente*) che veniva quindi ad occupare, a Pola, il posto che era stato proprio della elitaria *Società Politica Istriana*. La Notte di San Silvestro lo stesso Podestà Rizzi presentò le sue dimissioni da socio della *Società Politica Istriana*[39].

Il Giornaletto di Pola, il foglio più importante della città, lamentava: "L'Istria resta sempre una provincia acefala e Pola, il suo più grande centro, continua a svilupparsi meravigliosamente ogni giorno, e sentirsi a disagio a fare l'ancella quando dovrebbe essere la Signora"[40]. Al congresso annuale della *Società Politica Istriana* nel settembre del 1902, cui parteciparono circa 100 soci che arrivarono a Pirano per piroscafo o per ferrovia (ma dall'interno dell'Istria si arrivava ancora in carrozza), il Presidente Felice Bennati (1856-1924) ebbe a deprecare l'uscita di 80 cittadini di Pola; non erano ancora rientrati nel seno dell'associazione[41]. Rizzi brillò per la sua assenza, mentre erano presenti i deputati al Reichsrat Bennati, Bartoli e Benedetto Marchese Polesini[42].

Il *Giornaletto di Pola* negava di fatto alla *Società Politica Istriana* di poter rappresentare il partito italiano nel suo complesso[43]. Francesco Salata, pupillo politico di Rizzi, un giornalista che stava acquisendo le qualità di un esperto dell'amministrazione, fu chiamato ad occupare un posto nel direttivo della *Società Politica Istriana* e, quale Segretario dell'associazione, portò un vento nuovo in un consesso formato esclusivamente da "notabili". La giornata congressuale vide i partecipanti trasferirsi nel pomeriggio, con un piroscafo speciale, nella emergente località balneare di Portorose, in gita di piacere quali graditi ospiti.

La convocazione della Dieta a Pola alla fine del 1902 alimentò comunque delle speranze nel porto militare[44]. Anche il deputato dietale croato Laginja si disse lieto di

[37] *Idea italiana* del 12.12.1901.
[38] *Il Giornaletto di Pola* del 12.12.1901.
[39] IBIDEM del 31.12.1901 e del 6.1.1902. – *Idea italiana* del 9.1.1902.
[40] *Il Giornaletto di Pola* del 18.4.1902.
[41] *L'Istria* del 13.9.1902. *Idea italiana* del 11.9.1902.
[42] *Il Giornaletto di Pola*, a differenza dell'*Istria* e della *Idea italiana*, ci dà la prova dell'assenza di Rizzi in quanto riporta specificatamente i nomi dei deputati presenti. *Il Giornaletto di Pola* del 9.9.1902.
[43] La *Società Politica Istriana* "non è tutto il partito italiano". *Il Giornaletto di Pola* del 24.6.1902.
[44] *Il Giornaletto di Pola* n.ri del 17.12.1902 e del 1.1.1903.

veder Pola capoluogo dell'amministrazione provinciale; quanto meno la Dieta avrebbe lasciato una Parenzo completamente italiana. Da parte italiana non si ebbe alcun accenno ad un compromesso provinciale. La maggioranza liberale italiana era in quel momento piuttosto disposta ad una fusione con la città di Trieste per accantonare le tensioni interne tra italiani.

L'organo permanente per i problemi comunali[45], che Salata chiamò in vita nel 1903 nel seno della *Società Politica Istriana,* avrebbe dovuto collegare più saldamente tra loro i Comuni liberali italiani isolati e rafforzare la loro autonomia nei confronti dello Stato austriaco[46]. Rizzi ne divenne membro fondatore, ma il Segretario Salata, che in quel tempo abitava a Trieste, ne fu lo *Spiritus rector* e l'organizzatore[47].

In ogni modo nel 1903, nel periodo in cui la Dieta istriana aveva ripreso le sue riunioni a Pola, ospitata nella rinnovata sala del consiglio comunale, in mezzo ai discorsi verbosi tenuti ai fini ostruzionistici dai deputati slavi, scoppiarono burrascose discordie e incomprensioni entro il partito italiano. Seguì una drammatica serie di votazioni[48]. Nel corso di una riunione tenutasi tra membri italiani della maggiorana dietale, presieduta il 28.10.1903 dal Bartoli, i 19 deputati (il Vareton e Silvestro Venier erano assenti giustificati) – dopo una lunga e approfondita discussione – passarono a formulare una linea politica comune. Era presente anche il Rizzi, nella sua qualità di Vicepresidente del gruppo dietale italiano. Fu votata all'unanimità la proposta di insistere sul mantenimento della Dieta e degli Uffici provinciali a Parenzo e di assicurare maggiori mezzi alla Giunta Provinciale, quale organo amministratore e quale nucleo dirigente della rappresentanza provinciale sotto la guida del Capitano provinciale, con l'obiettivo di meglio dotare gli "Uffici giuntali" e gli "Istituti Provinciali". Col voto positivo di 11 deputati su 19 fu dato incarico al Comitato esecutivo della maggioranza di comunicare al Governo, in sede di trattativa, che si era disposti ad accettare che una diversa città della provincia divenisse sede transitoria della Dieta. Con 15 voti contro 4 fu respinta la proposta di indicare quale future sedi alternative Capodistria e Pola. Invece passò con 12 voti contro 7 la proposta di indicare Capodistria, attorno alla quale non c'erano motivi di scontro politico e che disponeva di locali adeguati per tenervi le riunioni dietali. Capodistria era favorita dalla vicinanza della grande città di Trieste nella quale molti istriani italiani potevano strada facendo occuparsi dei propri affari o dei loro privati interessi. Sennonché Capodistria, rispetto a Pola e tanto più alle isole, era posta alla estrema pe-

[45] *Commissione permanente agli affari comunali.*

[46] *L'Istria* del 5.12.1903.

[47] *Il Giornaletto di Pola* del 30.11.1903.

[48] *L'Istria* del 31.10.1903 che cita un resoconto presumibilmente preciso del *Messaggero*, un quotidiano che ebbe breve vita [Pola. Settembre – dicembre del 1903].

riferia settentrionale[49]. Inoltre, la città non disponeva di linee di comunicazione rapide col sud e con le isole quarnerine.

Naturalmente queste decisioni dei deputati dietali italiani non vincolavano né la Corona, né il Governo austriaco, che potevano convocare la Dieta in una località di loro piacimento[50]. Benché i deputati avessero votato per alzata di mano i comportamenti dei votanti trapelarono[51]. I 12 deputati a favore di Capodistria facevano capo a Matteo Bartoli, Felice Bennati, Giuseppe Bubba e Nicolò Belli. Con Rizzi, il più caloroso sostenitore di Pola capoluogo (al posto di Capodistria), erano fermamente schierati Costantino Costantini (Pisino), Giovanni S. Vidulich (Lussinpiccolo), il Capitano provinciale Matteo Campitelli (Rovigno), Giovanni Cleva (Dignano-Pola), Innocente Chersich (Cherso) e Giulio Franzin (Dignano-Pola)[52]. La situazione era chiara: dalla parte di Rizzi stavano la parte centrale della provincia, la più combattuta sul piano nazionale (Pisino), le isole del Quarnero e le aree gravitanti su Pola. Il Nord e il Nordovest dell'Istria erano orientati su Capodistria e Trieste. Una frattura geografica correva all'interno della maggioranza.

Frattanto erano comparse sul *Piccolo*, portabandiera liberale di Trieste, le contrapposte prese di posizione dei due deputati, Bennati per Parenzo o Capodistria, Rizzi per Pola[53]. Queste erano del resto ben note. Rizzi si diceva deluso per la decisione di maggioranza a favore di Capodistria. Il voto non aveva un potere determinante per la decisione della Corona sulla sede della Dieta, ma danneggiava Pola: "Il conchiuso della maggioranza fu, a mio parere, un atto inconsulto, perché inacerbisce il conflitto"[54]. E per Parenzo non ne era derivato alcun vantaggio.

Le argomentazioni legali del Rizzi potevano far presa sulla controparte schierata per Capodistria? Naturalmente il Governo e l'Imperatore restavano liberi di convocare la Dieta dove volevano. E'da supporre che il Podestà Rizzi pensasse di tutelare prima di tutto il proprio *campanile* – vale a dire gli interessi e la sua base elettorale di Pola – aggiungendo minaccioso: "I maggiorizzati [cioè i perdenti], con riguardo anche ai propri elettori, devono prendere posizione"[55].

Il 6 novembre 1903 tuttavia i liberali italiani si trovarono tutti concordi nel restare uniti in un unico gruppo dietale, anche quelli che frattanto avevano annunciato

[49] *Il Giornaletto d Pola* del 3.7.1902.
[50] Come previsto dal § 9 dell'Ordinamento provinciale per il Litorale del 1861.
[51] *Il Giornaletto di Pola* del 29.10.1903.
[52] Vedi i risultati elettorali delle elezioni dietali del 1901 in WIGGERMANN, *K.u.k. Kriegsmarine und Politik*, cit., p. 82.
[53] *Il Piccolo* del 30.10.1903.
[54] IBIDEM, parole testuali.
[55] IBIDEM.

di ritirarsi dalla maggioranza[56], tra questi Rizzi, Chersich, Costantini, Cleva e Vidulich. Si era arrivati al punto di una svolta pericolosa, quando la febbre municipalista ad un tratto scomparve. Nel bel mezzo della crisi liberale italiana Rizzi si vide offrire l'occasione per un salto in avanti nella sua carriera politica: il Capitano provinciale Campitelli era dimissionario.

Il Luogotenente del Litorale, Leopoldo von Goëss, già alla fine del 1901 aveva ritenuto di poter distinguere nei neoeletti alla Dieta l'esercizio di tattiche liberal nazionali ben differenziate: da una parte i moderati, quali Lodovico Rizzi, politicamente dei conservatori, dall'altra quanti osavano un gioco più azzardato[57], tra i quali il Luogotenente annoverava i deputati Bennati, Bartoli e Vareton.

Come Goëss si esprimeva nel suo rapporto, il Rizzi, da un punto di vista politico, era del tutto corretto, sia nel suo modo di pensare che nel suo procedere[58]. Una attestazione pubblica in tali termini qualificava automaticamente il Podestà in carica di Pola per l'importante incarico di Capitano provinciale. O forse Rizzi era semplicemente "il male minore" tra tanti politici intransigenti? Il più alto incarico nell'amministrazione autonoma del Margraviato d'Istria, che si impersonava nella figura del Capitano provinciale, collegata al compito di dirigere gli affari dietali, spettava indubbiamente alla maggioranza dietale liberale italiana, ma la nomina emanava pur sempre da una decisione imperiale ed era condizionata da una raccomandazione del Luogotenente.

Quando l'anziano Campitelli, il 24 ottobre del 1903, chiese di esser sollevato dall'incarico di Capitano provinciale, il Luogotenente da Trieste propose a succedergli il quarantaquattrenne Lodovico Rizzi, Podestà di Pola[59]. Le proteste di croati e sloveni che rinfacciavano al Rizzi di ignorare le lingue slave non trovarono alcuna risonanza. Nel maggio del 1902 Goëss aveva confermato il suo parere, dandogli l'assoluta preferenza sugli altri membri italiani della Dieta. Quanto ai pochi deputati dietali italiani che potevano parlare correntemente il croato, non sarebbero stati comunque disposti ad esporsi alla Dieta usando a titolo ufficiale una lingua slava. Poiché Goëss escludeva gli altri italiani quali nazionalisti radicali e politicamente inaffidabili e attribuiva scarsa capacità di leadership ai colleghi di partito di Rizzi, la scelta del governo austriaco non poteva cadere che sul Podestà di Pola. "Il Dr. Rizzi, deputato al Reichsrat e alla Dieta, Avvocato, Podestà di Pola, quarantaquattrenne, è una persona molto intelligente, dagli atteggiamenti del tutto gradevoli e, grazie alla sua plurien-

[56] *Il Giornaletto di Pola* del 1.11.1903. – *L'Istria* del 14.11.1903. – Bernardo BENUSSI, *Pola nelle sue istituzioni municipali dal 1797 al 1918*, Parenzo 1923, p. 156-7.

[57] ŐStA AVA P/MI (1901) 31, nr. 9316: Goëss a Koerber in data 18.12.1901, p. 2.

[58] IBIDEM.

[59] ŐStA AVA P/MI (1903) 31, nr. 8524: Telegramma Campitelli a Koerber del 24.10.1903; Goëss a Koerber del 10.11.1903; proposta Koerber all'Imperatore del 28.11.1903.

nale attività di deputato al Reichsrat, ha avuto molteplici occasioni di venire a contatto con le autorità centrali viennesi; anch'egli appartenente al partito nazionale italiano, è forse un tantino più morbido del Campitelli e comunque, quale Capitano provinciale, dovrebbe essere più aperto del predecessore verso la minoranza; ben inteso non c'è da attendersi da parte sua alcuna dichiarazione pubblica vincolante in tal senso"[60]. Rizzi aveva finora trovato il giusto equilibrio tra gli interessi italiani e le pretese statali. A Pola il favorito di Goëss aveva ricevuto la visita di Gabriele D'Annunzio, il principe dei poeti nazionalisti, quale deputato a Vienna aveva dato la sensazione di impersonare la moderazione. A Trieste, sua seconda patria, Rizzi era sempre a disposizione del Luogotenente per dei colloqui confidenziali.

Campitelli, il vecchio politico di professione di Rovigno, che era stato attivo nella vita pubblica fin dalla prima Dieta del 1861, all'età di 76 anni aveva dato via libera alla nuova generazione. Il 6 dicembre 1903 l'Imperatore Francesco Giuseppe I, su formale proposta del Presidente dei ministri Ernesto von Koerber, nominò il Podestà di Pola Rizzi Capitano provinciale dell'Istria, quinto in tale incarico[61].

Nel suo diario, già in data 30 ottobre 1903 Rizzi aveva annotato, con un senso di sollievo: "Questa volta, sentendo il peso dell'azienda municipale troppo pesante sulle mie spalle, perché tutti gli amici mi hanno lasciato, e desiderando anche per la mia salute di levarmi con onore da una situazione divenutami quasi insopportabile, approfitterei dell'occasione che mi si offre"[62].

Il nuovo Capitano provinciale Rizzi non poteva inizialmente contare sulle simpatie della costa occidentale dell'Istria, a Rovigno, a Capodistria e a Trieste. Anche i giornali *La Sveglia* di Capodistria e l'*Indipendente* di Trieste avevano espresso uno stato d'animo negativo nei confronti di Pola quale capoluogo. Nel gennaio del 1904 Rizzi assunse ufficialmente il suo incarico provinciale a Parenzo. Nei primi giorni del nuovo anno fu ospite della nobile famiglia Polesini[63], destinata a improntare la storia di Parenzo dall'epoca della repubblica veneziana fino all'esodo italiano della Seconda Guerra Mondiale. In una Parenzo del tutto italiana Rizzi poteva prendere le distanze dalla Marina da guerra. Era destino che in maniera tanto più violenta si scontrassero in Istria i desideri di pari trattamento dei croati e degli sloveni, contro le pretese italiane di un mantenimento dello *status quo*.

[60] ŐStA AVA P/MI (1902) 31, nr. 4268: Goëss a Koerber del 16.5.1902, p. 2.
[61] ŐStA AVA P/MI (1903) 31, nr. 8524: Telegramma Campitelli a Koerber del 24.10.1903; proposta Goëss a Koerber del 10.11.1903; proposta Koerber all'Imperatore del 28.11.1903. – Gustav KOLMER, *Parlament und Verfassung in Őesterreich*, vol VIII, 1900-1904, Vienna 1914, p. 589-90. (Parlamento e Costituzione in Austria). – Alois CZEDIK, *Zur Geschichte der k.k. österreichischen Ministerien 1861-1916*, vol. II, Der Zeitabschnitt 1893-1904, Teschen 1917, p. 341. (Contributi alla storia dei Ministeri austriaci 1861-1916 – Periodo 1893-1904).
[62] CELLA, *Giornale*, cit., p. 173.
[63] *Il Giornaletto di Pola* del 13.1.1904.

I governi austriaci che si susseguirono non convocarono più la Dieta a Parenzo e ne riunirono i membri a Pola e a Capodistria, ma la maggioranza dietale italiana non si prestò negli anni a venire a legiferare per un trasferimento della Dieta a Pola e tanto meno per quello della sede degli uffici provinciali, sulla quale le spettava ogni decisione.

La "marcia attraverso le istituzioni" in ambito provinciale era temporaneamente conclusa: Podestà di Pola dal 1889 al 1904, deputato al Reichsrat dal 1889 e deputato dietale dal 1894; Rizzi era giunto al traguardo? Nelle scienze storiche dobbiamo guardarci dalle affermazioni di sapore deterministico, ma l'andamento della carriera del Rizzi non ci sorprende. L'opinione pubblica, in pratica la stampa provinciale italiana, era stata pronta a incoronare Rizzi di anticipate lodi[64]. Alcuni italiani tenevano in gran conto le buone relazioni viennesi del deputato al Reichsrat. Nel nuovo incarico di Capitano provinciale Rizzi veniva a godere del vantaggio di una acquisita mondanità e di un brillante *savoir faire*, che gli avevano permesso di muoversi con disinvoltura in ogni ambiente frequentato, tra Pola e Vienna. L'Imperatore ebbe occasione di esprimergli tutta la sua soddisfazione per essersi posto a disposizione per l'incarico di Capitano provinciale, nel corso di una udienza piuttosto lunga nel 1904[65]. In tale occasione Francesco Giuseppe I parlò in italiano.

Lodovico Rizzi e Francesco Salata. Due generazioni e due biografie di liberali

Nella galleria dei "padri della patria" dell'Irredentismo adriatico – ad iniziare da Antonio de Madonizza, Tomaso Luciani e Carlo Combi[66] –, il ritratto di Lodovico Rizzi viene a mancare[67]. Le pubblicazioni più recenti sul Litorale austriaco[68] non prendono in considerazione il Rizzi o ne parlano come di un personaggio di secondo piano. Rizzi indirizzò i suoi viaggi prevalentemente verso Italia, da privato, ma non si diede mai da fare per cercare contatti con gli ambienti governativi, né prima né dopo lo scop-

[64] *L'Istria* del 19.12.1903.
[65] Diario, alla data del 14.3.1904. – Vedi CELLA, *Giornale*, cit., p. 173-4.
[66] Carlo Combi, intellettuale italiano di Capodistria, nel 1860 escluse gli slavi istriani quali competitori in ambito politico. Vivevano sparpagliati nell'interno della penisola, erano di differenti origini e parlavano lingue diverse, gente "senza storia" e senza cultura. Era l'argomento principale portato dai liberali italiani nelle loro pretese di supremazia fino alla prima Guerra Mondiale. Citato da Kristjan KNEZ, "L'Istria nel viaggio di Charles Yriarte", *Quaderni* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*Quaderni CRSR*), vol. 21 (2010), p. 7-46 (p. 29).
[67] Si veda ad esempio la tipica esposizione di Sergio CELLA, "L'emigrazione politica giuliana", in *L'Arena di Pola* del 5.5.1959 (Nuova Serie nr. 592). Del pari la raccolta di biografie del periodico *Pagine istriane*: tra i contemporanei illustri dell'epoca in parola ci sono Felice Bennati e Francesco Salata; Rizzi non c'è. – IBIDEM n.ri 1-4 (Serie 3) (1950).
[68] Marina CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale 1866 – 2006*, Bologna 2007, p. 43-68.

pio della Guerra Mondiale. Non avviò trame di "politica estera irredentista"[69]. Non diede mai a vedere ufficialmente di condividere la politica di una radicale separazione dall'Impero. Il suo interlocutore politico era lo Stato austriaco, nel quale peraltro non si identificava[70]. La normale collaborazione con la Luogotenenza di Trieste portava obbligatoriamente il Capitano provinciale Rizzi a trattare col Governo austriaco[71]. Nel 1907, di fronte ad una crisi dietale che avrebbe provocato un rinnovato conflitto col Governo[72], Rizzi commentava con una caratteristica espressione del suo diario: "Ho creduto prudente pazientare"[73]. È questa una espressione che ci fornisce la chiave interpretativa di una vita: pazientare e salvare il salvabile.

Il *Cursus honorum* di un irredentista aveva ben altro decorso. La biografia del Salata, pupillo del Rizzi, trova parallelismi e diversità rispetto a quella del suo Maestro. Francesco Salata (1876-1944) all'inizio del 1915, di pieno accordo col Rizzi[74], non tornò più in Istria dopo un viaggio in Italia[75]. Mentre Rizzi nel 1914-15 se ne stava in posizione riservata a Pola, l'espatriato Salata sosteneva a Roma gli interventisti italiani. E infatti il Governo italiano dichiarava guerra all'Austria-Ungheria, alleata della Triplice, il 23.5.1915. Salata fu nominato Senatore del regno d'Italia nel 1920, Rizzi alla fine della Monarchia austro-ungarica restò a mani vuote[76].

Salata proveniva come Rizzi da una famiglia di impronta italiana nazionale che aveva dato dei Podestà al proprio paese[77]. Nato ad Ossero, sull'isola quarnerina di Cherso, Salata superò dapprima il tipico curriculum scolastico di un giovane italiano dell'Ottocento. Dopo aver frequentato il Ginnasio statale di Capodistria, di impronta italiana, Salata, che era stato abituato a parlare italiano e tedesco fin dall'infanzia[78], passò a Vienna nel 1894 col proposito di prendere una laurea in giurisprudenza. Mirava a guadagnarsi da vivere facendo l'avvocato o il notaio ma, meno fortunato del Rizzi, dovette rinunciare. I limitati mezzi della famiglia gli impedirono nel 1897 di continuare il programma di studi e di completare una formazione accademica nella

[69] Vedi CELLA, *Giornale*, cit., p. 177-8 e 199.

[70] Come scrive Karl VOCELKA, *Ősterreichische Geschichte*, Monaco 2005, p. 93 (Storia dell'Austria): gli austro-italiani trovavano nel Regno d'Italia un "oggetto nel qual identificarsi" al di fuori della Monarchia asburgica.

[7] Gabriele BOSAZZI, "L'irredentismo in Istria", in *Quaderni CRSR*, vol. 18 (2007), p. 261-342 (a p. 302).

[72] Su di un incontro, privo di risultati, tra Laginja e Rizzi, avvenuto a Pola il 18.2.1907, si veda Antoni CETNAROWICZ, *Odrodzenie narodowe w Istrii w latach 1860-1907* (Rinascita in Istria nel periodo 1860-1907), Cracovia, 2010, p. 228-9. Lo storico polacco cita passi delle lettere di deputati dietali croati.

[73]. Vedi CELLA, *Giornale*, cit., p. 182, alla data dell'8.4.1907.

[74] Luca RICCARDI, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Udine 2001, p. 125. – Così pure Sergio CELLA, "Nicolò e Lodovico Rizzi e Antonio Barsan", in *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi. Istria e Fiume*, edito da Francesco Semi, Udine 1991, p. 309-11 (a p. 310).

[75] A Roma Salata si era occupato delle importazioni di generi alimentari dal neutrale Regno d'Italia.

[76] RICCARDI, *Francesco Salata*, cit., p. 270.

[77] IBIDEM, p. 11.

[78] IBIDEM, p. 62.

materia che più gli stava a cuore, la Storia. Passò a Pola per mettersi al servizio del giornale liberale italiano *Il Popolo Istriano* (1898-1906) in qualità di redattore. Nella patria di Rizzi, Salata si dedicò ulteriormente alla sua passione per la storia provinciale istriana e intervenne nella disputa sulla liturgia paleo-slava, diffusa in alcune chiese dell'Istria. Il suo saggio sull'antica Diocesi di Ossero dimostra – completando le ricerche di Bernardo Benussi – che in detta diocesi la lingua slava quale lingua del culto era stata soltanto tollerata e solo occasionalmente, in quanto il Clero non conosceva a sufficienza il latino[79].

La storiografia tratta dagli atti e dai fondi documentali che si trovavano negli archivi locali – questa l'idea di fondo liberale italiana – doveva portare alla luce il volto neolatino dell'Istria, "il suo Patrimonio Nazionale". Nel mentre il nome del Rizzi già negli anni '90 era in discussione per la nomina a Capitano provinciale – e non aveva ancora raggiunto i quarant'anni [80] – Salata nei suoi accurati schizzi storici illustrava la continuità dell'insediamento romano in Istria, attraverso la dominazione veneta, fino all'ora presente[81]. Egli cercava di far derivare le pretese di dominio politico degli italiani dal loro "passato storico". La svalutazione dello "slavismo" procedeva in parallelo con il rigetto dell'amministrazione austriaca. Salata trovò interlocutori di tendenze irredentistiche nel Regno d'Italia e non dissimulò le sue posizioni separatiste[82]. Continuò la sua carriera giornalistica sul quotidiano liberale italiano di Trieste *Il Piccolo*[83].

A Trieste, metropoli del Litorale, tutto prendeva proporzioni maggiori che nelle cittadine istriane: le valenze economiche, l'importanza politica (anche in relazione al Regno d'Italia), e l'atmosfera cosmopolita. Teodoro Mayer vi rappresentava esemplarmente un liberalismo triestino aperto al gran mondo[84]. Il fondatore del *Piccolo*, di origini ebraiche, massone e irredentista italiano, si era legato strettamente a politici e giornalisti del Regno d'Italia. Nel *Piccolo* Salata venne a conoscere la vera "Nave da battaglia" della stampa liberale italiana in Austria. Tuttavia, la sua collaborazione al *Piccolo* ed i suoi impegni con la Lega Nazionale non gli impedirono di viaggiare in lungo e in largo per la sua provincia natale per promuovervi la *Società Politica Istriana*. Al contrario; egli intensificò il suo lavoro politico per il Partito liberale nazionale dell'Istria. Furono le radici istriane e non l'attività professionale nella città portuale di Trieste che diedero alimento alle attività politiche di Salata.

[79] Francesco SALATA, *L'antica diocesi di Ossero e la liturgia slava*, Pola 1897.

[80] Malgrado le pressioni del Governo austriaco, Rizzi lasciò temporaneamente il passo a Matteo Campitelli: Vedi CELLA, *Giornale*, p. 172.

[81] RICCARDI, *Francesco Salata*, cit., p. 64-7.

[82] IB IDEM, p. 71-7.

[83] IBIDEM, p. 86-91.

[84] Anna MILLO, Teodoro Mayer, in Dizionario biografico degli italiani, vol. 72 (2009), p. 437-40.

Nel 1902 Mayer, direttore e proprietario del Piccolo, accompagnò il poeta italiano Gabriele D'Annunzio, su di un piroscafo espressamente noleggiato, in un viaggio lungo la costa istriana da Trieste a Pola. Nella lussuosa crociera Salata ed altri appartenenti al partito liberale nazionale, scelti tra gli intellettuali e gli esponenti politici[85], dovettero accompagnare il noto e festeggiato poeta del Regno d'Italia, D'Annunzio, le cui opere teatrali erano state rappresentate pure a Trieste. Le famiglie istriane da secoli insediate nella provincia accolsero D'Annunzio e il suo seguito nel dovuto ordine: i Polesini a Parenzo, i Rizzi a Pola. La sera del 15 maggio 1902 il piroscafo raggiunse la punta meridionale della penisola. Il Podestà Rizzi accompagnò gli ospiti al "Gabinetto di Lettura" di Pola; vi furono accolti con acclamazioni e Silvio Benco – prendendo lo spunto da una frase del capitano della nave – proclamò il Podestà Rizzi "defensor et restitutor Polae"[86]. Il giorno seguente Lodovico Rizzi accompagnò il Principe dei Poeti per fargli conoscere la Pola romana e lo invitò a colazione nella Villa Maria di sua proprietà[87]. Il trionfale viaggio di D'Annunzio – ricordato sicuramente come "memorabile" nel corso degli anni che seguirono – non ebbe alcuna risonanza letteraria o culturale ma, come l'esposizione del busto di Dante nel 1901, ebbe una sua importanza politico - simbolica: l'Istria, provincia italiana, si sentiva equidistante tra l'Austria e l'Italia. Alcune settimane più tardi era messo in scena un programma che contraddiceva il precedente. L'Imperatore austriaco giungeva in ferrovia a Pola[88]. La città era adorna di bandiere, le navi da guerra sulle rive esibivano i loro "gran pavesi". Francesco Giuseppe fu ricevuto alla stazione dagli alti Ufficiali della marina e dell'esercito, dal Luogotenente Leopoldo de Goëss, dal Capitano provinciale Matteo Campitelli, dal vescovo cattolico romano Giovanni Battista Flapp, dal Podestà e dagli impiegati statali del posto. Alla colazione meridiana sullo Yacht *Miramar* era invitato pure il Podestà Rizzi. Dopo il banchetto l'Imperatore espresse a Rizzi il suo compiacimento per il florido sviluppo di Pola. Poi salpò col *Miramar* per le grandi manovre, che si sarebbero svolte allargandosi fino a Lussinpiccolo. Veniva simulato un attacco nemico a Pola – quale nemico? Forse l'alleato italiano della Triplice? Era un tema che i giornali non potevano trattare, ma se ne parlava a bassa voce. Era inimmaginabile render meglio il contrasto con la visita del nazionalista italiano Gabriele D'Annunzio.

[85] Attilio Hortis, Teodoro Mayer, Felice Venezian, Silvio Benco e Riccardo Pitteri. Vedi il *Corriere istriano* del 4.3. e dell'8.3.1938.
[86] A distanza di decenni (richiamandosi ai ricordi dei contemporanei in merito alla visita dannunziana) il *Corriere istriano* del 1938 riportò la frase. Vedi numero dell'8.3.1938.
[87] CELLA. *Giornale*, cit., p. 199. – *L'Istria* del 17.5.1902. – La "lista delle portate", a stampa, con la dedica di D'Annunzio "Dalla mensa ospitale e paterna", è conservata quale privata proprietà di Maria Rosa Rizzi.
[88] Una esatta descrizione del decorso della visita sull'*Istria* del 6.9.1902.

Rapidamente Salata riuscì a farsi un nome quale specialista nel campo del diritto amministrativo e per i problemi comunali e fu in grado di mettere a disposizione di Rizzi le sue specifiche competenze legali. Nell'ambito dei Comuni (i cosiddetti *comuni locali* che costituivano delle unità amministrative) i rapporti concorrenziali in campo economico e politico dovevano vedere la prevalenza degli italiani – questa era la convinzione del Salata. Eletto quale segretario e di fatto organizzatore della *Società Politica Istriana*, egli estese la sua attività pubblicistica all'intera provincia fondando il mensile *Vita autonoma*. Attraverso questo moderno mezzo di comunicazione mise a disposizione delle cittadine controllate dagli italiani un continuo flusso di informazioni d'attualità in campo giuridico, politico ed economico[89]. Andando contro le tradizioni del partito liberale italiano Salata guardava molto sul serio ai bisogni della "piccola gente", lavoratori, contadini e pescatori.

Mentre il giovane giornalista si mostrava all'altezza delle nuove sfide della politica – suffragio universale per le elezioni generali del 1907, campagne elettorali con partecipazione popolare, rapida diffusione delle notizie politiche attraverso contatti diretti ed a mezzo stampa – e costituiva ovunque sezioni del partito liberale, per disporre di centri stabili di propaganda italiana in Istria[90], Rizzi impersonava la politica tradizionale. Col suo sicuro portamento borghese egli rappresentava l'élite liberale italiana, distinta per istruzione, rango e proprietà. Era stato nominato Capitano Provinciale il 6 dicembre del 1903[91]. Fin dal 1900 lo sosteneva ininterrottamente il foglio italiano locale *Il Giornaletto di Pola*[92]. Questi sosteneva che solo gli italiani erano stati chiamati a portar avanti la missione storica dei romani in Istria. Le pretese di una superiorità culturale, per Rizzi come per il *Giornaletto*, erano strettamente collegate con gli aspetti di un nazionalismo elitario alimentato da una certa arroganza.

Rizzi, politico di professione in quanto aveva abbandonato la sua attività forense[93], metteva in opera il suo "Irredentismo legalitario"[94] nella vita parlamentare austriaca: egli si trovava di fronte una monarchia relativamente stabile che non poteva in alcun modo essere politicamente combattuta con atti di aperta ostilità, né entro le quinte della Dieta, né entro quelle della Camera. Intanto Pola, così ricca di testimonianze materiali, che rendevano consci ad ogni passo dell'origine romana e italiana

[89] RICCARDI, *Francesco Salata*, cit., p. 93-7.
[90] IBIDEM, p. 97-100 sulle resistenze interne incontrate.
[91] WIGGERMANN, *K.u.k. Kriegsmarine und Politik*, cit., p. 85.
[92] CELLA, *Giornale*, cit., p. 192.
[93] La pubblicazione che raccoglie notizie biografiche sui deputati austriaci alla Camera del Reichsrat riporta su Rizzi per l'anno 1911 quanto segue: "Dottore, possidente, Capitano Provinciale dell'Istria, residente a Pola, già avvocato." Fritz FREUND, *Das ősterreichische Abgeordnetenhaus. Ein biographisch-statistisches Handbuch, 1911-1917*, XII. Legislaturperiode, Vienna 1911, p. 223 (La Camera dei deputati austriaca. Un manuale biografico-statistico).
[94] BOSAZZI, "L'Irredentismo in Istria", *cit*., p. 306.

dell'Istria[95], era divenuta dominio del Porto Militare più importante della monarchia austro – ungarica. La posizione ibrida della sua città natale obbligava Rizzi ad un contegno politico riservato. O continuava a mantenere quale Capitano provinciale il suo ruolo politico moderatore nel sud della monarchia o doveva rinunciare alla sua carica capitanale.

Salata e Rizzi stavano in stretto contatto tra loro anche per via epistolare e si erano ripartiti compiti ben distinti. A fianco di Salata, che si occupava della propaganda, Rizzi dedicava le sue cure alla "politica municipale"[96] entro tutto il contesto politico austriaco, nella Dieta istriana e alla Camera dei deputati del Reichsrat. Attraverso il periodico da poco fondato, *Vita Autonoma*, Salata finanziò nel 1907 la campagna elettorale per le prime elezioni politiche a suffragio universale[97]. Politico di talento, Salata si dedicò appassionatamente alla convocazione di comizi elettorali e al finanziamento della campagna elettorale. L'introduzione del suffragio universale maschile in Austria aveva chiarito nel 1907 a chi sarebbe spettato il futuro. A contatto con le "masse", sulla via curata da Salata, il partito liberale poteva affermarsi contro i socialisti, i clericali e gli slavi; con le concessioni retoriche di Rizzi agli elettori socialisti non ce l'avrebbe mai fatta[98]. Rizzi prese comunque molto sul serio la campagna elettorale del 1907 e si portò a far propaganda nelle cittadine e nei villaggi, per poi riposarsi (forse sollevato) dall'atmosfera nazional popolare della contesa elettorale. Non è casuale che la democratizzazione del sistema elettorale austriaco del 1907 abbia accelerato l'ascesa politica di Salata[99], ma indebolito la posizione di Rizzi. E' vero che Rizzi, non certo un sostenitore del suffragio universale[100], conquistò il suo seggio di deputato nel collegio di Pola – Lussino[101], ma nel 1911 si trovò di fronte ad una levata di scudi entro il partito nel momento della presentazione a candidato per la rielezione al Parlamento di Vienna[102]. Si parlò di Salata quale suo successore ma questi, secondo tutte le apparenze, si mantenne leale nei confronti del suo antico Mentore e lasciò a Rizzi il seggio viennese. Nel 1914 membri del partito nazionale italiano contrastarono la candidatura di Rizzi alla Dieta. Rizzi fu criticato verosimilmente per

[95] Ulrich FELLMETH, *Pola, in Der Neue Pauly*, vol. 10 (2001), p. 1. – Wolfram LETZNER, *Das rőmische Pula. Bilder einer Stadt in Istrien*, Magonza 2005 (La Pola romana. Immagini di una città istriana).
[9] CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 59.
[97] RICCARDI, *Francesco Salata*, cit., p. 96.
[98] Diario di Rizzi alla data del 24.4.1907. CELLA, *Giornale*, cit., p. 182. Rizzi manifestò ripetutamente espressioni di simpatia dal tono retorico per il socialismo, quale idea che non apparteneva esclusivamente ai lavoratori dipendenti. *Il Giornaletto di Pola* del 16.11.1900.
[99] Salata, deputato dietale a partire dal 1908, fu eletto nel 1909 vice-presidente della *Società Politica Istriana*. Nel 1911 questa si ricostituì come "Unione nazionale". RICCARDI, *Francesco Salata*, cit., p. 106-7; inoltre p. 110 e 118.
[100] Diario di Rizzi alla data dell'11.5.1906. CELLA, *Giornale*, cit., p. 179.
[101] CELLA, *Giornale*, cit., p. 181-4.
[102] RICCARDI, *Francesco Salata*, cit., p. 117-8. – Vedi invece le considerazioni di CELLA, *Giornale*, cit., p. 192.

"poca attività", si sarebbe dato poco da fare ….[103]. Contro tutte le insidie Rizzi pretese il suo seggio alla Dieta e mantenne la carica di Capitano provinciale dal 1903 fino alla Guerra Mondiale.

Senza badare alle critiche rivoltegli Rizzi interveniva regolarmente presso il Governo austriaco esercitando il suo ruolo politico con il peso del personale prestigio[104]. Minacciava il Governo quando dilazionava l'apertura e più tardi la statizzazione del Ginnasio italiano a Pola negli anni 1908-1910[105], mettendolo in guardia: avrebbe abbandonato la vita politica, ponendo così ai ministeri austriaci l'alternativa, Rizzi, oppure, al suo posto, un radicale italiano dal comportamento inaffidabile[106].

In effetti, da anni Rizzi aveva perseguito con ardore il disegno dell'istituzione[107] e infine della trasformazione di un istituto scolastico polese in un Ginnasio statale con lingua di istruzione italiana (nel linguaggio burocratico un "Ginnasio Reale", a parziale indirizzo tecnico, che prevedeva l'insegnamento del latino ma non del greco), sì da assicurare durevolmente alla città una scuola media - superiore[108]. *Il Giornaletto di Pola* nelle sicure mani dell'amico pubblicista Giovanni Timeus (1864-1946) [109], portava prontamente tra il popolo dei lettori notizie sulle logoranti trattative di Rizzi coi Ministeri viennesi. Il giornale utilizzava ampiamente le informazioni raccolte e le annotazioni private del Rizzi, per mettere in buona luce il Capitano Provinciale[110].

Nell'operazione, Rizzi rischiò di darsi la zappa sui piedi. Nelle trattative col Ministero viennese egli si sarebbe presumibilmente obbligato con un preciso impegno; infatti l'Imperatore avrebbe statizzato il Ginnasio italiano soltanto alla condizione che il Comune di Pola avesse preso in carico la scuola elementare privata di Siana, finora

[103] Citazione da RICCARDI, *Francesco Salata*, cit., p. 121.

[104] Umberto CORSINI, Deputati delle terre italiane ai parlamenti viennesi, in Archivio Veneto nr. 97 (1972), p. 151-226 (a p. 217). Corsini valuta il Rizzi tra i deputati italiani più influenti del Reichsrat.

[105] Il Ginnasio comunale italiano di Pola iniziò l'attività nell'anno scolastico 1908/9 (dopo le prove di ammissione) con due prime classi ed una seconda classe (in tutto 100 ragazzi). Nella seconda classe entrarono gli alunni che intesero lasciare volontariamente il Ginnasio statale di Pola o cambiarono la sede di Pisino per quella di Pola.

[106] CELLA, *Giornale*, cit., p. 185-7 e 190-1.

[107] Archivio storico di Fiume 1 (Z-1) Dieta provinciale del Margraviato d'Istria (1905) VIII/1, nr. 10708: Rizzi da Vienna alla Giunta provinciale dell'Istria a Parenzo in data 25.9.1908. – Il Ministero del Culto e della Pubblica Istruzione consentiva l'istituzione di un Ginnasio comunale inferiore il 17.10.1908. – Esistevano dei Ginnasi comunali anche in altre province della Cisleitania, specie in Boemia, zona di contestazioni nazionali. In un primo momento la Giunta comunale di Pola aveva chiesto alla Dieta l'istituzione di un secondo Ginnasio provinciale, accanto a quello di Pisino. Nello stesso archivio, stesso fondo, stesso riferimento: Stanich, Podestà di Pola, alla Giunta provinciale a Parenzo in data 22.12.1905 (allegato l'estratto dal verbale della seduta del Consiglio comunale di Pola del 6.11.1905).

[108] WIGGERMANN, *K.u.k. Kriegsmarine und Politik*, cit., p. 133-7.

[109] Timeus, dopo i primi tentativi giornalistici in Italia, aveva fondato già nel 1898 *Il Popolo Istriano* ponendolo al servizio del partito liberale italiano di Pola. Più tardi si legò politicamente alla *Unione Nazionale*, la nuova associazione che raccoglieva sotto il suo tetto gli aderenti al partito liberale italiano dell'Istria (1913).Vedi il *Giornaletto di Pola* del 3.11. e del 2.12.1913. Nel 1915 passò clandestinamente in Italia e lavorò alle dipendenze del "Servizio informazioni dell'Esercito e della Marina". Morì esule a Roma nel 1946.

[110] *Il Giornaletto di Pola* dell'11.7. e del 12.7.1910.

sostenuta coi mezzi dell'Associazione croata Cirillo e Metodio. Laginja accennò maliziosamente a questo presunto collegamento [Junktim in tedesco, noi diremmo in latino "do ut des"], in una seduta del consesso comunale di Pola, negando il voto a favore dell'acquisto di un edificio per il ginnasio italiano – d'intesa coi i rappresentanti della Marina da guerra – fino a quando le scuole elementari slave dovessero essere finanziate con mezzi privati[111]. Il leader croato credette di compromettere con le sue risonanti "rivelazioni" gli italiani e in particolare il Capitano Provinciale Rizzi[112]. Ma il Podestà di Pola Guglielmo Vareton, liberale italiano, prese subito in tono eccitato le difese del Rizzi, che non sedeva più in Consiglio comunale, mentre partecipavano al vivace dibattito i croati Laginja e Ivan Zuccon ed il socialista italiano Giovanni Lirussi (frattanto divenuto Direttore della "Cassa Malati" di Pola). Era stato proprio lui, Vareton, che a Vienna aveva respinto la pretesa di assumersi a carico una scuola slava, e il Capitano provinciale Rizzi di fronte al Governo si era limitato, "per il bene del paese" [113], a prender l'impegno di mettere in discussione nella Giunta provinciale di Parenzo la questione di una scuola croata[114]. Spettava alla Giunta provinciale, dominata dagli italiani, in quanto doveva provvedere ai mezzi per il pagamento degli stipendi ai maestri elementari – i comuni provvedevano solo ai locali scolastici – esprimere in piena libertà la propria opinione e comunicarla alle autorità scolastiche provinciali[115].

In effetti gli italiani rimandarono ulteriormente l'istituzione in città di una scuola elementare slava, mentre nel 1913 assicuravano a circa 6000 bambini di Pola le scuole comunali con insegnamento in lingua italiana (senza contare gli scolari italiani che frequentavano la scuola della Marina)[116]. Peraltro, alcune centinaia di scolare e scolari frequentavano a Pola le scuole elementari croate dell'Associazione scolastica Cirillo e Metodio: la più grande era quella di Siana, in una zona di insediamento dei croati. Altre scuole erano distribuite nella città[117]. Il giornale locale concorrente, *Naša Sloga*,

[111] *Polaer Tagblatt* del 2.8.1910.
[112] Verbale della Giunta comunale di Pola del 4.8.1910 nel *Giornaletto di Pola* del 5.8.1910. Il *Polaer Tagblatt* non fece alcun riferimento sullo scontro avvenuto nella sessione di Giunta.
[113] IBIDEM.
[114] La pratica per l'istituzione della scuola in WIGGERMANN, *K.u.k. Kriegsmarine und Politik*, cit., p. 123-6. Come a Rovigno e nelle altre cittadine italiane già veneziane, nelle cui scuole elementari l'insegnamento poteva essere impartito solamente in italiano, anche a Pola il comune aveva rifiutato per decenni di erigere una scuola elementare con lingua di insegnamento croata. Ciò avveniva sebbene il Tribunale superiore Amministrativo fin dal 1884 avesse indicato regole sempre più precise per l'istituzione di "scuole elementari per nazionalità". A tal fine era la volontà dei genitori a stabilire la nazionalità dei figli, mentre era definita l'esigenza di aprire delle scuole per le minoranze nazionali secondo precise disposizioni di legge.
[115] Citazione testuale del Vareton: "libero alla Giunta di prendere quelle decisioni che crederà". Dal *Giornaletto di Pola* del 5.8.1910.
[116] ŐStA KA PK/MS (1911) XV-3/1, nr. 1307: Min. Guerra (Marina) al Primo Ministro Bienerth in data 13.4.1911.
[117] Via Castropola, Monte Castagner, Veruda, Montegrande (Gallesano). *Il Giornaletto di Pola* del 18.8.1913.

costatava d'altra parte nel gennaio del 1912 che molti immigranti a Pola, tra cui un gran numero di slavi meridionali, avrebbero rinunciato alla propria lingua materna; apprendevano la lingua di comunicazione che era l'italiano, usandola pure in famiglia, anche se avevano frequentato scuole slave[118]. Era un naturale processo di assimilazione che in parte era ancora palesemente in corso.

Il conflitto linguistico italo-slavo nella Dieta provinciale istriana

Quando, alla fine degli anni Novanta dell'Ottocento, ebbero a manifestarsi dubbi sempre maggiori sulla possibilità che la Dieta istriana esercitasse correntemente le proprie funzioni, Rizzi era già stato promosso ai primi ranghi tra i deputati dietali liberal-nazionali italiani. Nel 1900 fu scelto tra i tre rappresentanti del gruppo dietale italiano incaricati di trattare con gli slavi per raggiungere un *modus vivendi* nella Dieta[119]. Le trattative, sotto la presidenza del Capitano provinciale Campitelli, non raggiunsero però alcun risultato. Le richieste degli slavi si trovarono di fronte ad un veto italiano: essi chiedevano di ammettere nella Dieta discorsi in sloveno e in croato, di mettere a verbale gli interventi orali slavi, di rispondere ad atti di carattere amministrativo redatti in slavo valendosi della medesima lingua, di convocare un membro slavo a rappresentare i comuni dell'Istria orientale (slavi) nella Giunta Provinciale. Lodovico Rizzi era sotto osservazione anche da parte della Luogotenenza[120].

Quando Rizzi, che non conosceva né lo sloveno né il croato, prese possesso del nuovo incarico di Capitano provinciale i deputati slavi boicottarono per un certo tempo i lavori dietali.

Sul problema della lingua il nuovo Capitano, che faceva la spola tra Pola e Parenzo, si dimostrò irremovibile come il suo predecessore. Il 25.10.1904 chiarì un'altra volta che la lingua italiana era la sola lingua da usare negli interventi alla Dieta. Sennonché il privilegio invocato dagli italiani era privo di un fondamento giuridico, come ebbe a constatare il successore di Goëss, il Principe Konrad von Hohenlohe, dopo che i capi della minoranza dietale, tra i quali l'antagonista di Rizzi, Laginja, ebbero presentato le loro proteste[121]. Dopo un esame del problema il Luogotenente di Trieste espresse al Primo Ministro Koerber l'opinione che "tutte le lingue del paese dovevano essere considerate, in quanto tali, lingue di pertrattazione"[122]. Quando Ho-

[11] IBIDEM. *Il Giornaletto* non aveva alcun motivo per falsificare il contenuto di tali informazioni. I giornali locali si controllavano e si citavano continuamente a vicenda, alla ricerca di argomentazioni utili per la causa nazionale.
[119] *Idea italiana* del 22. e del 29.3.1900.
[120] IBIDEM nr. del 12.4.1900.
[121] ŐStA AVA P/MI (1904) 31, nr. 7956: Hohenlohe a Koerber in data 11.11.1904.
[122] IBIDEM p. 1.

henlohe annunciò che il rappresentante del governo austriaco alla Dieta avrebbe d'ora in avanti risposto alle domande rivolte in slavo al governo, dapprima in lingua italiana poi in lingua slava, la maggioranza italiana si rifiutò di prender parte ai lavori della Dieta[123]. Il contrasto sull'uso della lingua portò all'aggiornamento della Dieta il 2.6.1905. I numerosi tentativi di Hohenlohe di riattivare politicamente la Dieta istriana fallirono[124]: "Che occorra impiegare tanto tempo lo può capire solo chi è stato testimone delle difficoltà delle trattative tra italiani e croati istriani. Si discute a lungo in merito ad ogni singola parola e la discussione diventa così eccitata e violenta, che ci vuole una inesauribile pazienza e calma per evitare delle scene che potrebbero guastare per lungo tempo ogni possibilità di intesa"[125].

Sebbene la Dieta dovesse riunirsi "di regola ogni anno"[126] su convocazione di Sua Maestà, quella istriana non fu convocata per due anni. Il 10 marzo 1907 il Luogotenente subì a Trieste un nuovo fiasco in occasione di colloqui politici senza esito. Conduceva le trattative l'indiscusso leader della parte italiana Capitano provinciale Rizzi, mentre da parte croata era il Laginja a segnare la linea contrapposta. L'11 marzo Rizzi convocò i rappresentanti italiani per un incontro a Trieste, riferì sul fallimento delle trattative e chiarì di voler rinunciare all'incarico di autonomo capo della Provincia. Con le sue minacce di dimissioni Rizzi si preparava regolarmente un certo spazio di manovra politica: tra i governanti austriaci, da una parte, che si attendevano da lui concessioni a favore degli slavi, ma non avevano a disposizione un altro candidato alla carica di Capitano, e i suoi amici di partito italiani nazionali, dall'altra, di tendenze radicali e suoi critici, che dopo il ritiro di Rizzi avrebbero rischiato un'amministrazione commissariale dell'Istria.

Benché le posizioni rimanessero invariate, il Capitano Provinciale e la Giunta, il 24 agosto del 1907, chiesero la riconvocazione della Dieta. Dacché Rizzi volle garantire a tal fine che la maggioranza italiana avrebbe accettato la sede di Capodistria e sopportato la risposta in lingua slava del rappresentante del Governo alle interpellanze slave, si scatenò il finimondo: quelle concessioni avrebbero corrisposto quasi ad una disfatta italiana[127]. Per salvaguardare la sua posizione Rizzi si disse disposto a presiedere la Dieta nella prossima sessione, evitando però di ritirare formalmente le dimissioni. Il Governo austriaco accettò tale modo di procedere per non danneg-

[123] *Vita autonoma* nr. del 31.5.1905, p. 212-3.

[124] ŐStA AVA P/MI (1905) 31, nr. 6542: Hohenlohe al Min. dell'Interno Bylandt in data 5.10.1905. – IBIDEM nr. 6880 idem del 16.10.1905. – AST [Archivio di Stato di Trieste] Presidiali riservati Luogotenenza, b. 5, nr. 35: Hohenlohe al Presidente dei Ministri Beck, in data 16.12.1906.

[125] Hohenlohe il 5.10.1905, p. 1-2.

[126] § 9 dell'Ordinamento del Litorale del 1861.

[127] ŐStA AVA P/MI (1907) 31, nr. 8807: Hohenlohe a Bienerth in data 1.9.1907 (allegata lettera della Giunta di Parenzo al Luogotenente del 24.8.1907). – Telegramma di Bienerth a Hohenlohe del 5.9.1907.

giare quella che il gruppo slavo della Dieta considerava come una concessione italiana sufficiente in campo linguistico[128].

Dopo che la sospensione biennale delle sessioni dietali ebbe assicurata una tregua, l'Imperatore convocò la Dieta istriana a Capodistria per il 19 settembre del 1907[129]. Rizzi tenne il discorso di apertura, nella prima seduta, esclusivamente in italiano evitando di rivolgere alcune parole in croato alla Dieta, sia pur imparate a memoria. Il Rappresentante del Governo, Luigi Fabiani, salutò la Camera in nome del governo austriaco sia in italiano che in croato, una circostanza che per la prima volta venne messa a verbale[130]. La risposta in croato ad una interpellanza slava da parte del rappresentate governativo – un risultato del compromesso dietale in Istria – fu tollerata in silenzio nella seconda seduta, sia dal consesso dei deputati che dal pubblico delle gallerie[131].

Soltanto quando queste concessioni si dimostrarono consolidate la Dieta poté impegnarsi a trattare gli urgenti problemi economici ed a discutere della riforma elettorale. In connessione con la riforma elettorale per le elezioni al Reichsrat del 1907 si erano moltiplicate le richieste per un allargamento del suffragio anche per le elezioni dietali nelle diverse province della corona[132]. Rizzi era allo zenit della sua influenza politica provinciale; da quell'altezza non era tanto facile cadere.

Sotto la sua presidenza la Giunta provinciale liberale italiana, maggioritaria, presentò quindi nel 1907 un disegno di legge che prometteva di prendere in considerazione i mutamenti democratici di quell'inizio del XX secolo, con provvedimenti però che concernevano soltanto la composizione della Dieta e non quella della Giunta, come chiedevano gli slavi[133]. Rizzi non voleva concedere di più. Era impegnato tatticamente a temporeggiare per abituare gli italiani a delle concessioni più consistenti. Il Capitano provinciale Rizzi considerava la velocità con la quale l'Istria era mutata socialmente ed economicamente nei decenni passati come una "rivoluzione" in piena regola[134]. Poiché il Governo manteneva le sue vecchie posizioni in merito alla rappresentanza degli interessi cetuali nelle Diete ed escludeva l'introduzione del suffragio universale nelle Province della Corona – a differenza di quanto si era deciso

[12] ŐStA AVA P/MI (1907) 31, nr. 9004: Telegramma del Luogotenente al Bienerth del 10.9.1907 e lettera nella stessa data. – Il Rizzi non comunicò neppure più tardi alla Dieta i motivi e l'esatto contenuto delle sue dimissioni da Capitano provinciale. Ivi, al nr. 9599: Luigi Fabiani, rappresentante del governo alla Dieta, a Hohenlohe in data 22.9.1907.

[129] IBIDEM nr. 9055: Proposta del Min. dell'Interno Bienerth all'Imperatore dell'11.9.1907 e Patente imperiale del 12.9.1907.

[130] IBIDEM nr. 9599: Fabiani al Luogotenente in data 22.9.1907. Ancora al nr. 9600 idem in data 24.9.1907.

[131] Da *Omnibus* del 24.9.1907.

[132] ARA, "Le trattative per un compromesso nazionale", *cit.*, p. 276.

[133] ŐStA AVA P/MI (1907) 31, nr. 9597: Rapporto Giunta provinciale/Rizzi del 12.8.1907; disegno di legge in italiano.

[134] Rapporto citato nella nota precedente, p. 2.

per il Reichsrat – anche il disegno di legge istriano di riforma poteva ridursi nella provincia ad una modernizzazione parziale del quadro costituzionale. Venne mantenuta in Istria la divisione per Curie che nelle periferie italo - slave dell'Austria aveva permesso agli italiani di dominare politicamente. I criteri censuali poterono venir abbandonati completamente soltanto nella Curia Generale ("generalista") di nuova istituzione. Col suddividere l'Istria in collegi nazionali Rizzi, con la sua proposta, tentò di predeterminare i rapporti numerici tra le nazionalità entro la dieta: le circoscrizioni furono infatti delimitate col criterio dell'appartenenza nazionale[135] in modo che slavi e italiani si vedessero assegnati un numero determinato di seggi[136], benché non fossero escluse legalmente delle candidature antagoniste nelle circoscrizioni attribuite ad una specifica nazionalità, come di fatto avvenne nel seguito, con successo.

La Giunta e il Rizzi tenevano conto dei risultati dell'ultimo censimento del 31 dicembre 1900 per il Margraviato d'Istria. Si trattava di assicurare la maggioranza politica nella Dieta ai 136.191 italiani contro i 143.057 croati ed i 47.717 sloveni. Il Grande Possesso fondiario e la Camera di commercio e industria di Rovigno restavano sotto il controllo esclusivo degli italiani. I due mandati aggiuntivi della Curia delle città sarebbero finiti con l'avvantaggiare la città di Pola. Il Porto centrale della Marina da Guerra acquisì infatti i due seggi, cui si aggiungeva quello tradizionale condiviso con Dignano, Albona e Fianona[137]. Certamente il Capitano provinciale aveva dimostrato un forte impegno per ottenere questa forte rappresentanza per la sua città natale.

Soltanto nella Curia dei Comuni foresi, nella quale il minimo di aggravio fiscale annuo per essere ammessi al voto era stato abbassato a 8 corone, fu registrata la perdita di un mandato a danno degli italiani. Il risultato previsto nella Curia generalista, appositamente divisa tra due collegi con tre seggi ciascuno, dava in effetti a vedere che esisteva una parità seppure formale tra italiani e slavi. Un collegio comprendeva 144.702 abitanti di cui 122.087 italiani, l'altro 184.563 abitanti di cui 168.813 slavi.

Dieta istriana: i suoi membri.
(secondo la proposta della Giunta provinciale)

	Totale	Italiani	Slavi
Virilisti	3	-	-
Grande Possesso Fondiario	5	5	-
Camera di commercio e industria	2	2	-
Città, mercati e borghi industriali	13	12	1
Comuni foresi	13	3	10
Curia generalista	6	3	3
Totali	42	25	14

[135] Josef ULBRICH. *Das ősterreichische Staatsrecht* (Il Diritto pubblico austriaco), IV edizione, Tübingen, 1909, p. 216.
[136] Rapporto citato in nota 132, p. 2.
[137] § 3 B e) del Regolamento elettorale del Litorale (1861).

Il gruppo dietale sloveno-croato esitò ad accettare questo disegno di legge che, se attribuiva agli slavi cinque nuovi mandati, ne neutralizzava praticamente l'aumento con quattro nuovi seggi italiani[138]. Per non mandare a monte il compromesso nazionale Rizzi offrì alla minoranza croato-slovena un ulteriore aumento di 5 seggi per gli slavi, in modo che i croati e gli sloveni totalizzassero 19 seggi contro 25 italiani (finora il rapporto era stato di 9 a 21) avvicinandosi nel numero alla maggioranza. Secondo i calcoli di Rizzi gli italiani avrebbero mantenuto la loro supremazia senza mutare i rapporti effettivi tra maggioranza e minoranza nella Dieta e nella Giunta. A questo punto si elevò caloroso il rimprovero di parte slava sulla immutata composizione della Giunta e sul modo di eleggerne i componenti: una Giunta che rimanesse immutata implicava minacciosamente la continuazione della illimitata egemonia italiana quale organo amministrativo e direttivo. I croati e gli sloveni pretesero che due deputati slavi eletti dai comuni foresi sedessero nella Giunta, raddoppiando in tal modo la loro presenza nel consesso[139]. E la Giunta su alcune determinate materie (comuni, scuole, agricoltura) non avrebbe potuto né discutere né decidere senza la presenza di uno almeno dei suoi membri slavi. La minoranza dietale slava volle portare questo diritto nazionale di veto anche alla Dieta, imponendo la presenza di una maggioranza di rappresentanti dei comuni foresi (una Curia dove gli slavi erano dominanti) ogni qual volta si trattassero le materie indicate.

Dopo aver tentato di adescare i loro avversari nazionali con l'aumento dei seggi dietali, gli italiani s'irrigidirono sulle loro posizioni di fronte al proposto veto di minoranza alla Dieta e in Giunta, dichiarando il veto nazionale come una soluzione incostituzionale. Nella XIV seduta del 15 ottobre1907[140] il deputato liberale nazionale Matteo Bartoli respinse eccitato la proposta definendola un "suicidio politico" ove accettata dagli italiani[141].

Le trattative fallirono sul tema del veto nazionale slavo. Il Capitano Provinciale Rizzi, che si adoperava a differenza di Bartoli per raggiungere un compromesso, aggiornò la Dieta d'ordine dell'Imperatore[142]. Poiché all'inizio dell'estate del 1908 spirava la durata di sei anni della Dieta eletta alla fine del 1901[143], minacciava di scatenarsi una campagna elettorale regolata dalla legge elettorale esistente. Il Governo austriaco allora intervenne allo scopo di avviare un compromesso col proprio patrocinio. Il Presidente dei Ministri Max Vladimiro Barone Beck riunì alla fine di gennaio del 1908 a Vienna i pro-

[138] ŐStA AVA P/MI (1907) 31, nr. 9474: Hohenlohe al Primo Ministro Bienerth in data 25.9.1907.

[139] IBIDEM, nr. 10007: Telegramma del Luogotenente di Trieste al Bienerth dell'11.10.1907; tgr. Bienerth al Luogotenente del 12.10.1907.

[140] IBIDEM, nr. 10595: Luigi Fabiani, rappresentante governativo alla Dieta, al Luogotenente Hohenlohe in data 16.10.1907.

[141] IBIDEM, p. 9.

[142] § 11 comma 1 dell'Ordinamento del Litorale (1861).

[143] IIBIDEM, § 7 comma 1.

tagonisti dei partiti nazionali: Rizzi, Innocente Chersich e Matteo Bartoli per la maggioranza dei liberali italiani, Laginja, Vjekoslav Spinčić e Dinko Trinajstić per la minoranza slava. Visto che le grandi linee della riforma elettorale dell'autunno del 1907 non erano messe in discussione, i tentativi di compromesso viennesi si concentrarono su quelle materie dell'Ordinamento provinciale sulle quali gli slavi cercavano di ottenere il veto nazionale nella Dieta e nella Giunta. Anzitutto fu aumentato da quattro a cinque il numero dei membri di Giunta e furono modificate le modalità della loro nomina. Mentre nel passato tre membri erano stati eletti dalle curie ed uno dall'assemblea dietale, una intesa Rizzi - Laginja avrebbe fissato la ripartizione dei seggi secondo i desideri slavi. Un membro della Giunta sarebbe stato eletto dal Grande Possesso Fondiario; un secondo e un terzo dalle Curie riunite: Camera di commercio, Città, e collegio italiano della Curia generalista; il quarto e il quinto dalla Curia dei comuni foresi unitamente al collegio slavo della Curia generalista. In tal modo gli slavi erano stati soddisfatti con l'attribuzione di due seggi di Giunta su cinque. Il problema del veto nazionale, all'incontro, sulla cui formulazione era andata a vuoto la sessione dietale di autunno, fu risolto con un sistema garantista escogitato col proposito di impedire una totale paralisi della rappresentanza provinciale. Quando si fosse trattato di problemi nazionali dovevano esser presenti alle decisioni dietali almeno 30 membri; allo stesso modo le decisioni della Giunta potevano esser prese soltanto quando nella seduta fossero stati presenti quanto meno un rappresentante delle città (italiano) ed uno dei comuni foresi (slavo). Il diritto di veto non aveva tuttavia un carattere generale sulle materie indicate dagli slavi, ma era previsto soltanto per decisioni che comportassero modifiche allo *status quo* o riguardassero voci di spesa non deliberate in precedenza e già inserite a bilancio.

Le trattative furono spostate a Trieste con la mediazione di Hohenlohe. Entrambe le parti diedero segni di stanchezza. Il deputato più radicale, Bennati, si ritirò dalla Commissione per la riforma elettorale. Ma un compromesso era inevitabile se non altro in considerazione dei dati demografici. Rizzi condivideva con molti amici di partito tale convinzione. Ancora una volta il compromesso con gli slavi fu modificato. Ora sarebbero saliti a 32 i membri dietali che dovevano esser presenti alle sedute plenarie per le "materie riservate". Gli italiani la spuntarono con la loro geografia elettorale che mirava ad omogeneizzare le circoscrizioni. Il 25 febbraio del 1908 i contraenti siglarono il compromesso italo-slavo.

Dopo che l'Imperatore ebbe riconvocata la Dieta istriana a Capodistria, i suoi membri approvarono il 21 marzo 1908, senza ulteriore discussione, la legge (sanzionata dal Sovrano il 17 maggio 1908[144]) in forza della quale alcune disposizioni del-

[144] Per ogni legge provinciale era necessaria l'approvazione della Dieta e la sanzione imperiale, come da § 18 comma 2 dell'Ordinamento del Litorale (1861).

l'Ordinamento provinciale del Litorale, riferentisi al Margraviato d'Istria, erano modificate e veniva emanato un nuovo Regolamento elettorale per la provincia[145].

Dieta istriana: composizione
In virtù della Legge del 17 maggio 1908

	Totale	Italiani	Slavi
Virilisti (i vescovi)	3	-	-
Grande Possesso Fondiario	5	5	-
Camera di Commercio e industria	2	2	-
Città, mercati e borghi industriali	14	11	3
Comuni foresi	15	3	12
Curia generalista	8	4	4
Totali	47	25	19

In tutte le curie venne introdotto il voto scritto a mezzo di schede elettorali[146]. Nei comuni foresi furono introdotte per la prima volta le "votazioni dirette". I gruppi privilegiati (i tre vescovi[147], il Grande Possesso Fondiario e la Camera di Commercio) non persero alcun seggio in senso assoluto, ma in quello relativo diminuirono il loro peso nei confronti delle Curie cittadine, foresi e generaliste che erano aumentate come numero di seggi. La breve sessione che era stata impegnata nella attuazione del compromesso (e nel trattamento di quello per Pola) si protrasse per due mesi e la Dieta fu sciolta[148]. Il Capitano provinciale Rizzi aveva potuto far prevalere la sua volontà di accomodamento trattando con accortezza e con ostinazione. Aveva gettato tutto il suo peso politico nella bilancia del compromesso storico provinciale. Ma il politico moderato doveva pagare lo scotto per questo compromesso italo - slavo in quanto la sua popolarità presso i circoli radicali italiani sarebbe diminuita ulteriormente[149].

La verifica pratica dell'efficacia del compromesso per il momento veniva a mancare. Le elezioni generali dietali erano state fissate per l'autunno. In effetti la nuova prova elettorale portò a un risultato che corrispondeva all'incirca al rapporto

[145] Legge provinciale del 17.5.1908 [§§ 4 B,6,12,13,23,38 e 42 dell'Ordinamento del Litorale (Istria); Regolamento elettorale per il Margraviato d'Istria] nel Bollettino leggi del Litorale nr. 17. – ŐStA AVA P/MI (1910) 31, nr. 10130: Ministero dell'Interno. – Francesco SALATA, *Il regolamento provinciale e il Regolamento elettorale provinciale per l'Istria secondo la nuova legge. Manuale pratico,* Parenzo 1908, p. 1-112.
[146] Vasilij MELIK, *Wahlen im alten Őesterreich. Am Beispiel der Kronländer mit slowenischsprachiger Bevőlkerung* (Elezioni nella vecchia Austria: sull'esempio delle Province della corona abitate da popolazioni slovene), Vienna, 1997, p. 178, 182, 188-94. Le liste elettorali comunali di volta in volta aggiornate rimasero in Istria, anche dopo il 1908, il riferimento sul quale compilare le liste elettorali provinciali (facevano eccezione quelle della Curia generalista di nuova istituzione).
[147] Vescovi di Trieste-Capodistria, Parenzo-Pola e Veglia.
[148] ŐStA AVA P/MI (1908) 31, nr. 4628: Relazione Bienerth all'Imperatore del 19.5.1908; Patente imperiale del 22.5.1908 (Bollettino leggi dell'Impero nr. 104).
[149] CELLA, *Giornale*, cit., p. 185-6.

tra le nazionalità perseguito[150]. Tolti i vescovi la Dieta annoverava 26 italiani e 18 slavi. Rizzi si era assicurato il primo seggio cittadino di Pola quasi senza competitori[151]. Per esser precisi all'ultimo momento si era presentato quale candidato sfidante un impiegato postale, senza fortuna. Il *Polaer Tagblatt* rimproverò al Capitano Provinciale ed ex Podestà "una politica economica sbagliata"[152] malgrado il perdurante sostegno dei dipendenti della Marina e dello Stato, dell'Ammiragliato di Porto e del Capitanato distrettuale alla sua ambiziosa politica di investimenti strutturali cittadini. *Il Giornaletto di Pola* ne trasse nuovo spunto per polemizzare con l'Ammiragliato e col maestro elementare Alois Kofiatsch, esponente del "Partito economico" anti italiano[153]. Nel terzo seggio cittadino di Pola, che nella suddivisione era stato assegnato ai croati, si candidò e prevalse un dirigente postale in pensione, Carlo Frank, candidato non ufficiale dei liberali nazionali italiani. Gli italiani si esaltarono per questo trionfo, poiché il collegio III, nominalmente slavo, comprendeva la zona dove si ergeva l'Arena, superbo simbolo della latinità, ma la rottura del compromesso nazionale ebbe breve durata. Nelle elezioni suppletive del 1912 (il Frank era deceduto) e nelle elezioni regolari del 1914 i croati conquistarono il seggio e ristabilirono l'implicito equilibrio nazionale del compromesso[154].

Il risultato delle elezioni del 1908 in ambito italiano fu il seguente: dei 26 deputati istriani di lingua italiana, 24 appartenevano al partito liberale nazionale, due al partito socialista[155]. Dopo le elezioni giungeva il momento della nomina del Capitano provinciale da parte dell'Imperatore e della elezione dei membri della Giunta da parte della Dieta. È vero che l'Ammiragliato di Porto di Pola, nella persona del vice-ammiraglio Julius von Ripper, aveva sollevato delle riserve dal punto dl vista politico nei confronti del Rizzi[156], ma il Luogotenente Hohenlohe non vedeva alcuna alternativa possibile. Quando l'Imperatore nel dicembre del 1908 insignì l'italiano Rizzi della Croce di Commendatore dell'Ordine di Francesco Giuseppe con Stella *Il Giornaletto di Pola* espresse il suo giubilo[157]: l'onorificenza che Francesco Giuseppe aveva fatto pervenire al Capitano Provinciale in occasione del Giubileo imperiale per il 60° anno di regno, era normalmente conferita soltanto a Consiglieri Aulici, Ministri e Amba-

[150] ŐStA AVA P/MI (1908) 31, nr. 5613: Hohenlohe a Bienerth in data 10.6.1908. – Ivi nr. 11158: Luogotenenza Trieste a Bienerth in data 10.11.1908. – Ivi nr. 11570: Hohenlohe a Haerdtl (Ministero dell'Interno) in data 19.11.1908. – Ivi nr. 11909: Hohenlohe a Haerdtl in data 26.11.1908.
[151] WIGGERMANN, *K.u.k. Kriegsmarine und Politik*, cit., p. 97-8. Dei 365 elettori iscritti ne votarono 253 e Rizzi riportò 180 voti. *Vita autonoma*, nr. 5 (1908), p. 105.
[152] *Polaer Tagblatt* del 17.11.1908.
[153] *Il Giornaletto di Pola* del 18.11.1908.
[154] WIGGERMANN, *K.u.k. Kriegsmarine und Politik*, cit., p. 112-3, 116-8.
[155] *Il Giornaletto di Pola* del 25.11.1908.
[156] ŐStA KA PK/MS (1908) XV-3/15, nr. 3307: Ripper, ammiragliato Pola, a Ministero in data 26.10.1908.
[157] *Il Giornaletto di Pola* del 1.12.1908. – *Grazer Tagblatt* del 1.12.1908.

sciatori[158]. Nel 1849 l'allora giovane sovrano aveva istituito tale onorificenza per pluriennali meriti civili[159]. Sulla croce si ergeva la corona imperiale austriaca. Quali pensieri avrebbe richiamato nel Rizzi la scritta "Viribus Unitis"? Titoli nobiliari austriaci non erano previsti per gli uomini politici liberali italiani.

Nella valutazione della personalità del Rizzi il Governo austriaco si trovava a dover prendere in considerazione delle caratteristiche tra loro intersecantisi. L'origine istriana legava Rizzi ad una secolare storia veneziana, la lingua italiana e la cultura nazionalista costituivano un intimo nesso unitario nell'animo del Capitano provinciale e la realtà quotidiana faceva del cittadino di Pola un politico provinciale austriaco con stretti legami viennesi. All'inizio di gennaio del 1909 il Luogotenente disegnava un ritratto del camaleontico Capitano Provinciale[160]: "È esattamente uguale a tutti gli altri appartenenti al partito nazionale italiano. Non sono né così buoni, né tanto cattivi come talvolta sembrano. Sono di colore cangiante. Talvolta agiscono mostrandosi più radicali di quanto lo siano davvero, col fine di mantenere il favore delle masse e della stampa, tal altra, quando devono chiedere qualcosa al Governo, si atteggiano ad austriaci più di quanto si sentano intimamente. Non si possono certamente attribuire al Rizzi tendenze antistatali; nel valutare il modo di sentire dei deputati italiani eletti alla Dieta, bisognerebbe preferire il Rizzi, forse perché egli è verosimilmente il più astuto."[161]

Il Ministro dell'Interno Guido Barone Haerdtl trasmise la raccomandazione di Hohenlohe al Comandante della Marina. "Non ci resta altro", aggiunse, "che prenderci il Rizzi, che supera di gran lunga gli altri per capacità ed è politicamente più affidabile degli altri appartenenti al partito italiano presi in considerazione"[162]. Il Comandante della Marina dichiarò nel merito una sua presunta incompetenza "a prendere posizione sulla nomina del Capitano provinciale di questa provincia"[163]. La Dirigenza della Marina voleva dare la sensazione di una sua imparzialità.

Su proposta del Ministro dell'Interno il 17 luglio del 1909 l'Imperatore nominò ancora una volta il deputato di Pola Rizzi Capitano provinciale e il croato moderato Laginja suo sostituto[164]. Sennonché il Vicepresidente croato non fu in grado di esercitare la sua funzione, in quanto la maggioranza italiana prese nei suoi confronti un

[158] "di una onorificenza". *Il Giornaletto di Pola* del 2.12.1908.

[159] Walter A. SCHWARZ, *Vergänglicher Glanz…" Altősterreichs Orden* ("Lustro effimero..." Gli ordini cavallereschi nella vecchia Austria), Vienna, 2005, p. 27-8.

[160] ŐStA KA PK/MS (1909) XV-3/12, nr. 109: Haerdtl (Min. Interno) a Montecuccoli (Min. Guerra – Marina) in data 7.1.1909 (allegato: Relazione di Hohenlohe a Haerdtl del 2.1.1909).

[161] Relazione di Hohenlohe del 2.1.1909, p. 5.

[162] Lettera di Haerdtl del 7.1.1909, p. 3.

[163] ŐStA AVA P/MI (1909) 31, nr. 804: Montecuccoli a Haerdtl in data 13.1.1909, p. 1-2.

[164] ŐStA AVA P/MI (1909) 31, nr. 8324: Ripper (Ammiragliato Pola) a Min. Guerra (Marina) del 26.10.1908 (si identifica col nr. 3307 dell'Archivio Min. Guerra); Hohenlohe a Haerdtl in data 11.12.1908; Hohenlohe a Haerdtl del 2.1.1909 (si identifica con il nr. 109 dell'Archivio Min. Guerra); proposta Haerdtl all'Imperatore dell'11.7.1909.

atteggiamento di rifiuto. Prima ancora che la Dieta si riunisse i fogli radicali italiani esercitarono forti pressioni sulla maggioranza liberale nazionale e propagarono una generale richiesta di rinviare la nomina della Giunta fino a che i punti controversi del compromesso fossero chiariti[165]. Comunque la Dieta si aprì finalmente a Capodistria il 22 luglio 1909. Rizzi pronunciò il suo giuramento in italiano e Laginja in croato, ma poi pronunciò il seguito del suo discorso in italiano. L'andamento festoso dell'apertura della Dieta non poteva ingannare allontanando le notorie tensioni sul problema linguistico[166].

L'elezione dei cinque membri di Giunta rispettò in via preliminare la suddivisione per nazionalità stabilita dalla legge[167]: tre membri provenivano dal partito italiano nazionale, due dal gruppo dietale slavo. Ora si poteva asserire che la lingua slava fosse quanto meno ammessa nelle discussioni di Giunta; non fu però in grado di affermarsi quale lingua d'uso amministrativo esterno, in quanto anche se la Giunta accettava istanze in lingua slovena e croata (per lungo tempo accompagnate dalla traduzione), vi dava risposta solo in italiano[168]. Le relazioni importanti in argomento di finanza, diritti scolastici, agricoltura, costruzioni stradali e problemi comunali restarono nelle mani dei membri di Giunta italiani. In particolare il settore comunale, affidato a Salata, monopolizzò tra le sue competenze quanto riguardava scuole, commercio e industria. Ai due membri slavi furono lasciati i rapporti con la Gendarmeria, i Vigili del fuoco ed i comuni slavi – una divisione dei compiti secondo la convenienza della maggioranza italiana. Sennonché gli slavi disponevano ora del veto nazionale, sia in Giunta che nella Dieta.

Quando in autunno ripresero i lavori, la nuova Dieta elesse il 17 settembre 1909 le Commissioni dietali, tra le altre una "Commissine di conciliazione", la quale fu composta da cinque membri italiani e cinque slavi[169], includeva i cinque membri di Giunta ed era presieduta dal Capitano provinciale. Questa Commissione per il compromesso doveva deliberare su tutte le questioni aperte dall'accordo generale: (Punto 1) studiare nuovi confini di suddivisione nazionale entro i Comuni amministrativi; (Punto 2) proporre un regolamento sull'uso delle lingue nella Dieta, nella Giunta e nei Comuni; (Punto 3) studiare una nuova impostazione del bilancio provinciale; (Punto

[165] ŐStA AVA P/MI (1909) 31, nr. 8637: Hohenlohe a Haerdtl in data 22.7.1909.
[166] ARA, "Le trattative per un compromesso nazionale", *cit*., p. 292.
[167] Atti della Dieta provinciale dell'Istria III. Resoconti stenografici delle sedute [10/I/2, 31.7.1909], Parenzo 1911, p. 10-1. – ŐStA AVA P/MI (1909) 31, nr. 9818: Luogotenenza Trieste a Haerdtl in data 26.8.1909.
[168] Alfred MANUSSI MONTESOLE, *Die Adrialänder, A. Küstenland, in Nationalitätenrecht des alten Őesterreich* (Le province adriatiche, il Litorale, in Diritto delle nazionalità della vecchia Austria), a cura di Karl Gottfried Hugelmann, Vienna 1934, p. 569-631 (alle p. 612-613).
[169] Atti della Dieta provinciale dell'Istria III. Resoconti stenografici delle sedute [10/I/4, 17.9.1909], Parenzo 1911, p. 27.

4) proporre una legge di tutela delle minoranze nazionali; (Punto 5) proporre infine una nuova configurazione dei collegi elettorali, per le elezioni dietali e per quelle al Reichsrat.

L'Imperatore sostenne Rizzi nella sua ricerca di un compromesso nazionale[170]. Ma, a dispetto di tutti gli appelli viennesi, i deputati slavi, sempre più sicuri di sé, manifestavano la loro insoddisfazione sui lavori della Commissione di conciliazione, che aveva tenuto dieci sedute a Parenzo, Capodistria e Trieste. Sul problema linguistico si richiamavano al § 19 della Legge fondamentale dello Stato per la tutela generale dei diritti dei cittadini del 21 dicembre 1867, ponendola in relazione con le sentenze della Corte Suprema. Ne sarebbe derivato l'obbligo per la Giunta di servirsi della lingua slava nei confronti di chi si rivolgeva alla Provincia in tale idioma[171].

Nella Giunta Provinciale istriana Rizzi e Salata lavoravano gomito a gomito. Quale nuovo deputato dietale Salata trasferì la sua residenza a Parenzo[172]. Poiché la Dieta, a partire dal 1910, divenne definitivamente inoperante e la Giunta Provinciale non riusciva a svolgere la sua attività, il Governo cercò di stabilire contatti diretti con i suoi membri. Mentre le parole d'ordine scandite dalle due parti rendevano evidente la misura della rottura verificatasi nella vita politica provinciale, diventava evidente l'aspetto preoccupante di uno scontro inesorabile che portava al solo risultato di congelare *de facto* la situazione provinciale. Né l'amministrazione autonoma provinciale, né la Luogotenenza di Trieste erano in grado di affrontare i problemi infrastrutturali della povera e ancora arretrata provincia d'Istria: curando ad esempio le forniture idriche, con l'apprestamento di centri di pompaggio, di bacini di riserva delle acque e di una rete di condutture. Erano carenze che ostacolavano lo sviluppo agricolo, deprimevano la popolazione e impedivano una cauta industrializzazione della provincia, mentre in quegli stessi anni iniziali del XX secolo il Ministero Koerber portava avanti con decisione l'ampliamento del porto di Trieste.

Sullo sfondo del conflitto nazionale Salata cercò quanto meno di modernizzare l'attività dell'amministrazione provinciale e di indirizzarla secondo gli interessi degli italiani. Gli anni 1909 e 1910 passarono tra i mercanteggiamenti, finché si giunse alla convocazione della Dieta per il 5 ottobre 1910. Le trattative furono continuate ancora nel corso della breve sessione. Il fallimento del compromesso nell'autunno del 1910 fu presentato dai rappresentanti italiani e da quelli slavi in maniera differente,

[170] Annotazione del 25.10.1909. CELLA, *Giornale*, cit., p. 188.
[171] Sentenze del 18.1. (nr. 5), del 18.1. (nr. 6) e del 3.7.1888 (nr. 111) nella SAMMLUNG der nach gepflogener őffentlicher Verhandlung geschőpften ERKENNTNISSE DES K.K. ŐSTERREICHISCHEN REICHSGERICHTES, vol. VIII (1886-1888), Vienna 1889, p. 140-4, 178-9 (Raccolta di sentenze della Corte Suprema). – Őesterreichische Zeitschrift für Verwaltung nr. 21 (1888), p. 22, 141-2.
[172] RICCARDI, *Francesco Salata*, cit., p. 108.

ciascuno seguendo una propria versione giustificativa[173]. Gli slavi chiedevano un compenso per gli svantaggi dovuti al predominio italiano nei decenni precedenti, mentre gli italiani escludevano qualsiasi "processo alla storia" [174] dal quale gli slavi potessero far derivare delle pretese ad un risarcimento. Sul problema linguistico (Punto 2)[175] la Commissione di conciliazione era pervenuta ad un avvicinamento tra le parti per il quale era pressoché riconosciuta la parità dei diritti linguistici di sloveni e croati da una parte e italiani dall'altra. Il progetto proposto dalla Giunta concerneva l'uso delle lingue nella Dieta, nella Giunta e nei Comuni. Era ammesso l'uso delle lingue slave nella Dieta in linea di principio ma non sarebbe stata intaccata la tradizionale preminenza della lingua italiana[176]. La Giunta Provinciale, quale organo esecutivo della Dieta, doveva prendere in esame e rispondere alle richieste, sia formulate in italiano che in slavo. Poiché tale formula di compromesso non rispondeva alla pretesa giuridica della piena parità linguistica e creava *de facto* delle differenze tra le tre lingue della provincia, gli italiani avevano concesso un "preambolo" che avrebbe dovuto precedere il compromesso linguistico per la Dieta e la Giunta e avrebbe dovuto riconoscere di conseguenza l'osservanza dei principi di parità linguistica previsti dal § 19 della Legge fondamentale.

Sulla delimitazione nazionale dei Comuni locali (Punto1), l'argomento che stava principalmente a cuore agli italiani, le trattative erano fallite[177]. Vanamente la nuova Dieta aveva approvato un disegno di legge, sanzionato dall'Imperatore, per una proroga delle amministrazioni comunali in carica di sei anni, a partire dal 1909[178]. Il Governo aveva mirato ad assicurare temporaneamente le situazioni di fatto acquisite dai partiti nazionali per assicurare alle trattative maggiori possibilità di successo[179]. Per corrispondere al principio della "omogeneità nazionale"[180] al posto dei 50 (poi 54) Comuni locali[181] creati nel 1868 ne sarebbero stati istituiti ora 90. Per circa 30 il tiro alla fune era riuscito infruttuoso. I deputati sloveno-croati rimproverarono Rizzi e gli italiani di voler ripartire l'Istria in modo che " tutti i centri e le zone costiere spettas-

[173] ŐStA AVA P/MI (1911) 31: Memoria dei rappresentanti dietali croato-sloveni, inizio 1911. Ivi (1910) 31: Relazione dei rappresentanti dietali italiani della Giunta e della Commissione di conciliazione [Un anno di trattative per il compromesso nazionale in Istria], Parenzo Novembre 1910.

[174] Relazione dei rappresentanti italiani, p. 40.

[175] ARA, "Le trattative per un compromesso nazionale", *cit*., p. 294-6.

[176] "senza lesione del principio della unicità prevalente della lingua di pertrattazione italiana" (Relazione dei rappresentanti italiani, p. 22).

[177] ARA, "Le trattative per un compromesso nazionale", *cit*., p. 296-9.

[178] Legge dietale del 8.10.1909 (Bollettino leggi del Litorale nr. 28). Le disposizioni non avevano applicazione a Rovigno ed a Pola (§ 1).

[179] Atti della Dieta provinciale dell'Istria III. Resoconti stenografici delle sedute [10/I/2, 31.7.1909], Parenzo 1911,11-4.

[180] Relazione dei rappresentanti italiani (sopra citata), p. 10.

[181] Legge provinciale del 23.11.1868 (Bollettino leggi del Litorale nr. 18).

sero loro, mentre agli slavi sarebbero rimaste le aree montuose e le zone boscose nelle quali dedicarsi alla pastorizia e forse anche all'agricoltura, i cui prodotti però avrebbero dovuto essere poi venduti nei cosiddetti centri economici italiani"[182]. Obiettivamente gli italiani tendevano ora a ritornare apertamente a quella delimitazione in piccole zone, cui nel 1868 avevano rinunciato a favore della istituzione di Comuni più vasti. In seguito gli italiani avevano perso la maggioranza nelle Giunte di Comuni quali ad esempio Pisino, Pinguente, Rozzo, Bogliuno, Volosca e Gimino. Gli slavi ora non volevano più ammettere l'esistenza indipendente di un Comune strategico puramente italiano insediato a Pisino, località che reclamavano quale "bastione dello slavismo istriano"[183].

In merito alla nuova impostazione del bilancio provinciale (3)[184] gli slavi sollecitavano l'apertura di due scuole femminili nelle città di Pola e di Abbazia. Una riunione di tutti i rappresentanti dietali italiani rigettò la richiesta croato - slovena nel marzo del 1910. Benché i rappresentanti slavi in commissione avessero lasciato cadere la proposta ulteriore di Laginja in merito alla istituzione di un Fondo scolastico croato-sloveno sul quale versare 200 mila corone annue, fornite per la maggior parte dal bilancio provinciale, tale passo indietro non bastò a impedire la rottura delle trattative.

Benché a tutti gli abitanti delle località plurilingui fosse assicurata dalla legge costituzionale "l'istruzione elementare nelle lingue parlate generalmente sul posto" e, nelle province e località dove convivevano nazionalità diverse, "ciascuna di esse avesse il diritto ai mezzi necessari per l'educazione della gioventù nella propria lingua"[185], ciò non ostante ancora nel 1910, come sopra illustrato, non esisteva a Pola una scuola comunale elementare con lingua di insegnamento croata, in piena contraddizione con le norme costituzionali sui diritti linguistici. La prima scuola elementare privata della associazione slava Cirillo e Metodio, aperta nel 1898, veniva frequentata frattanto da circa 500 scolare e scolari.

Dopo infruttuose riunioni la Commissione per la Conciliazione si sciolse nel maggio 1910. Benché riconvocata il 5 ottobre 1910, in occasione della riapertura della Dieta, non si pervenne ad alcun riavvicinamento tra le parti, gli italiani insistendo per un accordo generale, gli slavi cercando la soluzione separata del problema scolastico[186]. Anche se adesso erano quanto meno tollerati i discorsi in slavo, il consesso provin-

[182] Memoria dei rappresentanti dietali croato-sloveni, p. 3.
[183] ŐStA AVA P/MI (1911) 31: Memorandum del Ministero dell'Interno [sul tema del compromesso nazionale in Istria], 1911, p. 7.
[184] ARA, "Le trattative per un compromesso nazionale", p. 299-300.
[185] Raccolta di sentenze della Corte Suprema, vol. VIII (1886-88), Vienna 1889, XLIV.
[186] Atti della Dieta provinciale dell'Istria III. Resoconti stenografici delle sedute [10/I/5, 6 e 7 del 5., 10. e 17./18.10.1910], Parenzo 1911, p. 28-56.

ciale si perdeva sempre nei suoi accaniti contrasti linguistici, in quanto i verbali stenografici della Dieta erano pubblicati sempre esclusivamente in lingua italiana. Il gruppo dietale croato-sloveno passò a praticare l'ostruzionismo, l'unico metodo parlamentare negativo a disposizione accanto all'astensione.

La minoranza slava presentò al Capitano provinciale Rizzi, il 17 ottobre 1910, circa 50 interpellanze urgenti e rimandò alle calende greche ogni discussione sull'ordine del giorno; infatti, non appena giunta al termine la rituale lettura del verbale della seduta precedente, quasi tutti i deputati slavi intervennero oralmente con lunghi discorsi in merito alla compilazione dei verbali, dei quali era pretesa la redazione anche in lingua slava[187]. La seduta del 17 ottobre si risolse in una battaglia orale tra i due partiti prolungatasi per delle ore. Italiani e slavi si ricoprirono vicendevolmente di accuse. Il dibattito, aggiornato al mattino seguente, si concluse con un colpo di scena che portò alla chiusura della sessione. Richiedendo il deputato Zuccon al Capitano, in lingua croata, di prendere una decisione in merito alla richiesta di urgenza, pur sapendo che il Rizzi non comprendeva e non poteva reagire, non restò al Capitano, quale presidente, che togliergli la parola: non poteva rispondere chi non conosceva la lingua dell'interlocutore. "A questo punto la minoranza balzò dalle sedie. Si mise a gridare ed a strepitare: era un atto di prepotenza che non potevano tollerare. Il deputato Dr Trinajstić balzò verso il tavolo della presidenza, strappò via il tappeto che lo ricopriva con quanto vi era sopra collocato per scrivere, rovesciò il tavolo presidenziale, quello del Rappresentante di Governo e quello degli stenografi. Ne derivò un pauroso tumulto. Alcuni deputati italiani irruppero contro la minoranza con grida rabbiose e sedie alzate mentre, per suo conto, il pubblico della galleria, sorpassando la barriera divisoria, irrompeva nella sala e copriva la minoranza di insulti e di minacce"[188].

Dopo questo memorabile 18 ottobre del 1910, che segnò l'abisso più profondo del parlamentarismo provinciale austriaco, le cui peggiori aberrazioni il conciliativo Capitano provinciale aveva cercato di evitare fino all'ultimo, la Dieta istriana non si riunì più. Si era messa politicamente fuori gioco di propria iniziativa. Tutti gli interessi provinciali erano stati subordinati ai radicalismi nazionali. In Giunta entrambi i rappresentanti slavi, a partire dagli inizi di settembre del 1910, si valsero del diritto di veto, in base al § 42 del regolamento, per strappare la soluzione del problema scolastico. Ivan Zuccon e Ante Andrijčić dichiararono di non poter intervenire, in merito alle trattative entro la Giunta sui deliberati della Giunta comunale di Pola per l'accensione di un prestito[189], fino a che non fosse risolta la vecchia questione dell'as-

[187] ŐStA AVA P/MI (1910) 31, nr. 10751: Hohenlohe a Haerdtl in data 19.10.1910 (allegato: Alois Fabiani a Hohenlohe in data 18.10.1910).
[188] Relazione Fabiani del 18.10.1910, p. 3-4.
[189] Il prestito era destinato a coprire le spese per la costruzione di un magazzino della Landwehr, per l'acquisto di fondi

sunzione a proprio carico della scuola della Cirillo e Metodio di Siana da parte del Comune di Pola o della provincia. Benché gli slavi avessero abbandonato la seduta per far scattare le condizioni poste dal § 42 del Regolamento del Litorale, la maggioranza italiana approvò le delibere della Giunta comunale di Pola. Gli italiani rifiutavano di dare una soluzione al problema scolastico prima della stipula di un'intesa compromissoria globale.

La protesta che ne seguì verteva su un esclusivo punto di diritto; i membri slavi di Giunta sostenevano che da parte italiana era stata data una errata interpretazione al § 42, comma 2 del regolamento, asserendo che questo non aveva a che fare con il prestito del comune di Pola. La competenza della Giunta aveva carattere esclusivo, la sua decisione era l'unico atto giuridico richiesto legalmente. Gli italiani contrapponevano la tesi che il § 42, comma 2 non poteva riferirsi a delibere di giunta comunali che, come quelle del Comune d Pola, erano subordinate alla sanzione imperiale[190]. In questi casi la tutela della minoranza era già assicurata dalla decisione di Sua Maestà. Ma la sanzione al prestito polese, deliberato dai membri di Giunta, non fu ottenuta.

Per non rinviare la ritorsione i tre membri italiani della Giunta bloccarono, il 28 dicembre 1910, con la loro assenza, le proposte comunali slave, le cui addizionali superiori al 50 % sulle imposte dirette e su quelle di consumo dipendevano dall'approvazione della Giunta d'intesa con la Luogotenenza di Trieste[191]. Il blocco posto dalla Giunta colpiva duramente quasi tutti i comuni slavi dell'Istria, in quanto "quasi completamente dipendevano dalle maggiori entrate comunali e il conflitto era sottratto a qualsiasi intervento positivo dello Stato che poteva intervenire solo in via indiretta e premere sulla Giunta ai fini di un regolare andamento dei bilanci comunali"[192].

In merito al problema scolastico il Ministero per il Culto e per la Pubblica Istruzione si schierò a favore degli slavi istriani e incaricò il Luogotenente, in data 22 febbraio 1911, di iniziare trattative che partissero da termini ultimativi: l'amministrazione dell'istruzione con l'anno scolastico 1912/13 avrebbe provveduto allo scioglimento graduale del Ginnasio di Pola, cominciando col sospendere l'accesso alla prima classe, ove la Provincia e il Comune di Pola non avessero provveduto ad assumersi in carico la scuola elementare privata croata in città. Ad una marcia indietro della mag-

di pubblico interesse, per lavori di canalizzazione urbana, per l'acquisto e la dotazione di un edificio destinato al Ginnasio italiano, per l'erezione di un ospedale destinato alle malattie infettive.

[190] § 27 dell'Ordinamento comunale/Ordinamento elettorale del Comune di Pola del 1908.

[191] § 78 dell'Ordinamento comunale per l'Istria del 1863. – Legge provinciale del 27.3.1888 (Bollettino leggi del Litorale nr. 11). Le imposte comunali erano applicate in Austria per la maggior parte sotto forma di addizionali alle imposte statali. Ernst MISCHLER, "Die Gemeindebesteuerung" (L'imposizione fiscale comunale) nel vol. IV del *Ősterreichisches Staatswőrterbuch* (1909), p. 249-56.

[192] ŐStA AVA P/MI (1911) 31: Memorandum del Ministero dell'Interno in merito al Compromesso nazionale in Istria, 1911, p. 11.

gioranza dietale italiana il Ministero legava pure la soluzione del problema della tassazione sulla birra che interessava in particolare agli italiani[193]. Anche la Sezione di Marina del Ministero della Guerra sostenne la causa slava nella soluzione del problema scolastico[194]. Nel 1910 la Direzione centrale della Marina aveva infatti dato il suo assenso alla statizzazione del Ginnasio comunale italiano alla condizione che fosse istituita a Pola almeno una scuola elementare con lingua di insegnamento slava.

Soltanto in una conferenza convocata a Vienna il 6 e 7 aprile 1911 sotto la direzione del Ministro dell'Interno Conte Max Wickenburg, con la presenza del Ministro del Culto e della Pubblica Istruzione, Conte Carlo Stürgkh, come pure del Luogotenente di Trieste Hohenlohe, si pervenne ad un accordo fra le due parti nazionali tale da sciogliere parzialmente i nodi scottanti della contesa, delle proposte comunali di bilancio e della istituzione di nuove scuole[195]. La delegazione liberale italiana, formata da Rizzi (Capitano provinciale), da Bennati (capo gruppo dietale), da Chersich e da Salata (membri di Giunta), i quali si erano affrettati ad accorrere a Vienna, riuscì a difendere il punto di vista politico scolastico della maggioranza dietale, per il quale la soluzione del problema scolastico non doveva intaccare la storica posizione di vantaggio degli italiani in determinate città e località minori. Per cui gli italiani approvarono l'apertura di scuole slave e italiane nei comuni etnicamente omogenei, solo in quanto veniva ammesso il principio che le scuole elementari private nelle cittadine dominate dagli italiani, in particolare le "scuole istituite quali capisaldi della lotta nazionale" a Pola, Cherso e Lussinpiccolo, non fossero assunte a carico del bilancio provinciale. A latere il Governo finalmente assicurò contributi più elevati a favore del bilancio della provincia. Certo, la delegazione liberale italiana non poteva opporsi a che le scuole croate di Siana (Pola), Lussinpiccolo e Cherso fossero mantenute a carico dello Stato austriaco attraverso delle sovvenzioni statali all'Associazione scolastica privata Cirillo e Metodio. Laginja stipulò nel contempo un accordo privato in tal senso

[193] ARA, "Le trattative per un compromesso nazionale", *cit*., p. 307-8. L'imposizione autonoma provinciale sulla birra, accanto alle addizionali sulle imposte dirette e unitamente ai versamenti statali su parte dell'imposta sugli alcoolici e dell'imposta personale, costituiva una delle maggiori entrate del bilancio provinciale. Leggi provinciali del 29.11.1881 (Bollettino leggi del Litorale nr. 24) e del 27.12.1903 (IBIDEM nr. 33). – Die Landeshaushalte der im Reichsrate vertretenen Kőnigreiche und Länder (I bilanci dei Regni e delle province della Cisleitania), vol IX Istrien, secondo le proposte elaborate dal Min. Finanze nel 1905, Vienna 1907, p. 35-6. – ULBRICH, "Das österreichische Staatsrecht", p. 318. – Viktor KERBLER, "Die neuen Landesbierauflagen" (Le nuove imposte provinciali sulla birra), in *Ősterreichisches Verwaltungsarchiv*, nr. 1 (1904), p. 91-8. – Hans-Peter HYE, "Strukturen und Probleme der Landeshaushalte" (Strutture e problemi dei bilanci provinciali), in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. VII, Verfassung und Parlamentarismus, tomo II, Die regionalen Repräsentativkőrperschaften (Gli organi rappresentativi regionali), a cura di Helmut Rumpler e altri, Vienna 2000, p. 1545-1592 (p. 1568-71).

[194] ŐStA KA PK/MS (1911) XV-3/1, nr. 1307: Min. Guerra a Bienerth, Primo Ministro, in data 13.4.1911.

[195] ŐStA AVA P/MI (1911) 31, nr. 3304: Wickenburg a Bienerth in data 11.4.1911; Memorandum del Min. dell'Interno (Lingua d'uso dietale in Istria), inizi del 1895. – *Il Giornaletto di Pola* del 12 e 13 aprile 1911. – ARA, "Le trattative per un compromesso nazionale", *cit.*, p. 309-11. – DE ROSA, "Maestri", *cit.*, p. 342-50.

col governo austriaco. Sulla base del compromesso che tutelava le ragioni giuridiche degli italiani e assicurava per il futuro a Pola un Ginnasio statale italiano, mentre nel contempo ammorbidiva le carenze scolastiche slave a Pola e nelle isole quarnerine, la Giunta istriana assicurava ai comuni retti da italiani e da slavi l'approvazione atta a stipulare i richiesti prestiti e a sistemare i bilanci comunali rimasti bloccati[196].

Rizzi aveva salvato gli italiani, traendoli da una situazione penosa che durava dall'autunno del 1910, senza aver minimamente rinunciato alle posizioni di vantaggio italiane, come doveva ammettere anche il *Polaer Tagblatt* che simpatizzava per gli slavi[197]. Ciò rafforzava certamente le posizioni insidiate del Capitano Provinciale in occasione delle elezioni generali del 1911. Tuttavia, restava rinviato a tempo indeterminato il compromesso nazionale globale, che doveva risolvere il problema linguistico nella Dieta e nell'amministrazione provinciale, il problema scolastico e infine definire la delimitazione nazionale dei comuni istriani. Quando Hohenlohe, nel dicembre del 1911, fece un sondaggio tra i capi – partito in merito alla possibilità di una convocazione della Dieta, i contrasti vicendevoli si ripresentarono con immutata violenza. Le trattative che erano riprese alla fine del 1911 sulla delimitazione dei comuni si inasprirono subito sul caso di Pisino. Poiché la separazione territoriale tra la parte italiana e quella slava di una città era di impossibile realizzazione, si presentò l'idea di redigere un nuovo ordinamento elettorale per il Consiglio Amministrativo del nucleo centrale italiano, creando un argomento transitorio di discussione ricco di prospettive[198].

Una bozza di compromesso di Francesco Salata, che Rizzi e gli italiani presentarono al Ministero senza che gli slavi venissero a saperlo, puntava ancora su di un compromesso generale[199].

In merito alla questione linguistica gli italiani ammettevano più chiaramente che per l'innanzi che il § 19 della Legge fondamentale accordava alle tre lingue d'uso della provincia una piena parità. La bozza, tuttavia, si limitava di fatto a regolare alcuni aspetti linguistici sorti nella Dieta e nella Giunta: al Capitano provinciale era permesso di valersi delle tre lingue della provincia; la minoranza slava veniva ad ottenere due posti in una Segreteria dietale allargata; i verbali delle sedute sarebbero stati pubblicati in doppia edizione; una edizione ufficiale italiana (con la semplice notizia a protocollo *parla slavo* come si era fatto fino ad ora in modo laconico quando un intervenuto aveva presa la parola in slavo), ma anche una edizione ufficiosa nelle lingue usate dall'oratore. Nella Dieta e nella Giunta le due lingue slave venivano in pratica

[196] BENUSSI, *Pola nelle sue istituzioni municipali dal 1797 al 1918*, cit., p. 190-3.
[197] *Polaer Tagblatt* del 13 e del 18 aprile 1911.
[198] ARA, "Le trattative per un compromesso nazionale", *cit.*, p. 313-5.
[199] IBIDEM, p. 316-24.

riconosciute quali lingue d'uso burocratico (ivi inclusi gli atti scritti della Dieta) ma per così dire ciò doveva apparire quale un provvedimento a tutela della minoranza croata-slovena – una minoranza parlamentare espressione di una maggioranza da tutelare – senza che venisse ad essere insidiata la supremazia della lingua italiana nella rappresentanza dietale autonoma. Per quanto riguardava la delimitazione nazionale dei Comuni, la bozza di compromesso italiana perorava ancora il principio territoriale. Soltanto nei casi nei quali una delimitazione nazionale fosse stata tecnicamente impossibile si dovevano istituire entro i Comuni delle entità etniche, difese da un sistema graduato di autonomie amministrative[200].

Nel 1913 Hohenlohe fece un ultimo tentativo di riportare a galla la Dieta istriana. Contrariamente al suo atteggiamento nei confronti di Trieste, Hohenlohe – a prescindere dal suo netto sentimento anti-italiano – dava grande importanza politica alla ricerca di un compromesso nazionale in Istria. Su invito del Luogotenente si riunirono a Trieste, il 17 febbraio del 1913, le personalità più influenti dei due campi nazionali[201]. Italiani e slavi accorsero solleciti al Palazzo del Governo di Trieste in *Piazza Grande* quali parti di una contesa giudiziaria davanti ad un Tribunale. Il Capitano Provinciale Rizzi si presentò accompagnato dai deputati italiani Bennati, Chersich, Salata e Apollonio, il vice Capitano provinciale Laginja con i deputati slavi Spinčić, Zuccon, Trinajstić e Andrijčić. Dacché la delegazione slava si presentava numericamente paritaria rispetto al Gruppo dietale italiano, croati e sloveni – e con essi Hohenlohe che aveva disposto la convocazione – mettevano subito in piena luce il tema della discussione: la piena parità dei diritti delle parti nazionali nella Dieta e nell'amministrazione provinciale. Ma l'immagine di una contesa giudiziaria è erronea. Il Luogotenente era praticamente impotente innanzi allo stallo politico istriano. Egli non poteva emettere una sentenza. Quasi implorante insistette che non presentava alle parti in contrasto alcuna imposizione governativa[202], e porse alle persone convocate un documento in tedesco, tanto moderato quanto dettagliato per un compromesso[203] che non intaccava recisamente la posizione storica degli italiani. Hohenlohe chiarì verbalmente che perorava un pieno compromesso fra le due nazionalità[204], che nel do-

[200] Inoltre il veto nazionale di cui ai §§ 38 e 42 dell'Ordinamento veniva abbandonato nella Dieta con riferimento agli affari comunali; nella Giunta si trasformava in uno sbarramento di minoranza che riguardava soltanto la tutela delle rispettive nazionalità: nelle decisioni riguardanti comuni slavi doveva esser presente almeno un membro di Giunta slavo e l'equivalente per i comuni italiani. ARA, "Le trattative per un compromesso nazionale", *cit.*, p. 320.

[201] AST Presidiali Luogotenenza, b. 371, nr. 801: Bozze per un compromesso nazionale [Hohenlohe]; risposta del gruppo dietale slavo; risposta del gruppo dietale italiano; Hohenlohe, appunto personale; Hohenlohe al Ministro dell'Interno Heinold in data 16.4.1913; Heinold a Hohenlohe il 25.4.1913; Hohenlohe a Heinold il 9.5.1913.

[202] Hohenlohe a Heinold in data 16.4.1913.

[203] Hohenlohe aveva fatto preparare la bozza nelle tre lingue, tedesca, italiana e croata.

[204] Risposta del gruppo dietale slavo, p. 1.

cumento trattava il problema dell'eguaglianza solo parzialmente e che cercava in tal modo di assicurarsi l'approvazione della storica maggioranza dietale italiana.

D'intesa col Ministero dell'Interno aveva delineato i seguenti concetti basilari nei settori controversi riguardanti i comuni locali (Punto 1) e l'uso delle lingue nella Dieta e nella Giunta (Punto 2). D'intesa tra i gruppi dietali sarebbero stati creati nuovi comuni locali con la ripartizione degli ampli comuni esistenti (Punto 1). Fin qua c'era il consenso italiano e quello slavo. Nei comuni locali oggetto di contestazioni politiche la conduzione degli affari andava ripartita tra le Giunte dei comuni stessi (nel loro insieme), e i consigli amministrativi comunali dei comuni "steurali" che ne facevano parte in via subordinata. Lo schema legislativo di Hohenlohe dava maggior importanza a questi Sottocomuni, le cui competenze si sarebbero estese ai provvedimenti materiali inerenti al funzionamento delle scuole elementari, sino a farne elementi costitutivi dell'intero comune locale. Sarebbero state le rappresentanze dei sottocomuni differenziati nazionalmente a nominare con elezioni di secondo grado la Rappresentanza comunale (la Giunta) del Comune locale nel suo insieme. Col metodo suggerito da Hohenlohe si veniva a istituire un ordinamento comunale riformato, che certamente avrebbe complicato notevolmente gli interventi politici nelle aree decentrate dei comuni.

Le modifiche e le integrazioni che Hohenlohe voleva prefissare in merito all'ordine dei lavori entro la Dieta e la Giunta erano orientate sulla concezione italiana di un bilinguismo su diversi livelli (Punto 2)[205]. Nel mentre la Giunta era obbligata a corrispondere, almeno per iscritto, con la Dieta nelle due lingue, l'iniziativa del Luogotenente prevedeva che le interpellanze e le petizioni, da qualsiasi parte pervenissero, fossero comunque comunicate oralmente alla Dieta in lingua italiana. Il Capitano provinciale, che in base all'attuale ordinamento si poteva prevedere – nei tempi lunghi – un italiano, si sarebbe valso della lingua italiana nel corso delle sedute. Né si poteva chiedere al Rizzi di usare un diverso idioma, anzitutto perché non conosceva le lingue slave ma anche per espressa volontà politica. Comunque, il documento di intesa di Hohenlohe riconosceva al Capitano o al suo sostituto croato o sloveno il diritto di ripetere in lingua slava le argomentazioni in italiano. Ci sarebbero state due separate versioni a stampa dei verbali delle sedute, come se la seconda edizione, che riportava quanto era stato detto in slavo, rivestisse una minor importanza.

Il gruppo dietale croato-sloveno respinse bruscamente tutte le proposte di compromesso che non creassero una piena parità nei rapporti tra i due popoli e le due lingue. Gli slavi non volevano gettar via il loro futuro per rispetto al passato degli italiani. Si lasciarono trascinare dal nuovo clima verso una Jugoslavia che poteva nascere

[205] WIGGERMANN, *K.u.k. Kriegsmarine und Politik*, cit., p. 111-2.

dalle vittoriose guerre balcaniche contro l'impero degli Osmani?[206]. Ritenevano possibile e attuabile in tempi brevi una soluzione trialistica favorevole agli slavi dell'Austria e quindi superata dai tempi la ricerca di un compromesso istriano con gli italiani? Due cuori battevano nel petto dei croati, quello moderato del partito del diritto, croato ma filoasburgico, proprio del Laginja, e quello più radicale, di intonazione jugoslava. Accanto al moderato Laginja, che probabilmente avrebbe accolto con favore il compromesso[20], i clericali intransigenti, con Spinčić alla testa, peroravano le tesi radicali sul problema nazionale, insistendo sulla assoluta parità delle nazionalità.

Ulteriori trattative nella sede della Luogotenenza di Trieste apparvero senz'altro prive di prospettive di successo. Gli italiani, che avevano scrutato le bozze redatte negli uffici governativi con l'acribia chiesta dalla tutela della salvaguardia del loro primato storico ed effettivo, presentarono l'11 aprile il loro consenso di massima all'iniziativa di Hohenlohe. Bennati aveva steso la risposta scritta e Salata la consegnò al Luogotenente. Gli italiani presentarono quanto meno degli appunti per le discussioni future in merito all'intesa tra le nazionalità. Non era stato tanto facile per Rizzi, Bennati e Salata lanciare tale segnale di conciliazione ma dovevano tenere in conto, da un lato, che Hohenlohe era deciso a definire un vero e proprio compromesso, dall'altro potevano contare su di un veto da parte slava. Che la freddezza tra le parti fosse così pronunciata lo attesta il fatto che al Luogotenente spettò il compito di curare la traduzione delle risposte delle parti e comunicarle ai rispettivi capigruppo dietali. Sia la parte italiana che quella croato-slovena si barricarono dietro un assoluto silenzio. Le trattative per un compromesso erano giunte ad un punto morto.

Seguì lo scioglimento della Dieta istriana il 29 gennaio 1914 in quanto, viste le contese nazionali nella provincia, non era da attendersi che la Dieta riuscisse ad operare – non era stata convocata dopo il 1910 – né si poteva attendere un cambiamento dello stato di cose prima della sua scadenza regolare nel 1915[208]. Da anni la Giunta presieduta dal Rizzi disponeva per decreto la riscossione delle imposte provinciali, perché la Dieta non era in grado di votare il bilancio annuale ai sensi delle leggi costituzionali[209]. Le nuove elezioni offrivano certamente scarse possibilità di un cambiamento. Furono rimessi in attività gli uffici comunali, che dovevano preparare ed

[206] Konrad CANIS, *Die bedrängte Großmacht. Ősterreich-Ungarn und das europäische Mächtesystem 1866/67-1914*, Paderborn 2016, p. 414-23 (L'Austria-Ungheria, una grande potenza sotto assedio, e il sistema delle potenze europee 1866/67-1914).

[207] Almerigo APOLLONIO, *La "Belle Époque" e il tramonto dell'Impero asburgico sulle rive dell'Adriatico (1902-1918). Dagli atti conservati nell'Archivio di Stato di Trieste*, vol. I, Gli anni prebellici (1902-1914), Trieste, 2014, p. 472-4.

[208] ŐStA AVA P/MI (1914) 31, nr. 1087: Proposta del Ministro Heinold all'Imperatore del 28.1.1914; Patente imperiale del 29.1.1914. La Dieta poteva essere sciolta in ogni momento d'ordine dell'Imperatore. § 11 comma 2 dell'Ordinamento del Litorale (1861).

[209] In merito a questo argomento si veda la *Őesterreichische Zeitschrift für Verwaltung* nr. 38 (1905), p. 88-90.

esporre le liste elettorali, mentre i sette Capitanati distrettuali istriani dovevano occuparsi dei ricorsi dei cittadini contro le decisioni dei comuni e dare loro corso. Soltanto coloro che erano inseriti nelle liste elettorali ordinate alfabeticamente ricevevano il documento di legittimazione e la scheda per la votazione, sulla quale dovevano apporre il nome e il cognome del candidato. La formazione delle liste degli elettori nelle aree di scontro nazionale diventava un affare politico di prima grandezza. Da una osservazione superficiale le costose nuove elezioni tenute dal 7 giugno al 4 luglio del 1914, che richiesero ai candidati dietali non poche spese per viaggi e propaganda elettorale, confermarono l'esistente rapporto di forze tra deputati italiani e slavi. La nuova Dieta comprendeva, oltre ai tre vescovi, 25 membri italiani (tra cui 23 liberali) e 19 slavi[210].

In realtà gli slavi avevano conquistato i loro seggi con maggioranze per lo più rassicuranti, mentre gli italiani dovettero affrontare uno scontro interno tra partiti italiani che aveva minacciato di mandare in pezzi il dominio indiscusso dei liberali italiani nella Dieta istriana. A Pola prevalsero da una parte i liberali italiani Rizzi, Professor Giuseppe Carvin[21] e Rodolfo Corenich (il docente fu sostenuto dai voti tedeschi nel ballottaggio)[21], dall'altra il Direttore di Banca Josip Stihović nel ballottaggio[21]. Mentre le elezioni erano in pieno svolgimento arrivò, il 28 giugno 1914, la notizia dell'assassinio dell'Erede al trono Francesco Ferdinando a Sarajevo.

La ripetuta vittoria del maestro elementare socialista Francesco Zorzenon (Isola) e la prima acquisizione del mandato dietale da parte del cristiano-sociale Pietro Spadaro (Pirano), che poteva contare anche su dei voti conservatori sloveni, trovarono scarsa eco a Pola, tra gli stessi sacerdoti italiani[214], ma resero manifesta la divisione tra italiani al loro interno. I deputati slavi neo-eletti deliberarono che non avrebbero permesso una pacifica sessione dietale ove non fosse apparso garantito il pieno uso ugualitario delle lingue croata e slovena alla Dieta[215] – una condizione che solo ai ruteni in Galizia non era stata accordata**.** La Dieta istriana non fu più convocata.

La storia dei socialisti istriani si può leggere come una manifestazione di ripulsa epocale della politica liberale italiana. Socialisti italiani come Agostino Ritossa e Giuseppe Tuntar di Visinada o Giuseppe Lazzarini e Giuseppina Martinuzzi di Albona,

[210] ŐStA AVA P/MI (1914) 31, nr. 6937: Luogotenenza Trieste a Heinold in data 13.6.1914; Hohenlohe a Heinold del 18.6.1914. – Ivi nr. 7442: Hohenlohe a Heinold del 29.6.1914. – Ivi nr. 7972: Hohenlohe a Heinold del 5.7.1914; idem in data 9.7. e 10.7.1914. – Ivi nr. 9013: Luogotenenza Trieste a Heinold del 24.7.1914 con allegata tabella.
[211] Curia cittadina, I e II collegio.
[212] Curia generalista, III collegio.
[213] Curia cittadina, III collegio.
[214] *Polaer Tagblatt* del 28.4.1914.
[215] IBIDEM del 22.7.1914.

che appartenevano a famiglie facoltose, peroravano una riforma agraria e istituivano cooperative; si impegnavano per le autonomie nazionali in campo scolastico e nell'uso delle lingue e propagandavano la cessazione del conflitto nazionale in Istria. Ritossa, medico e attivista politico socialista di Visinada, in una riunione di contadini e lavoratori italiani e slavi a Visinada ebbe ad esprimersi così: "Non vi pare, cari compagni, che sarebbe l'ora di finirla con queste stupide e sterili lotte nazionaliste e fratricide? Il fatto che parliate due lingue diverse, può essere causa o incentivo di odi tanto irrazionali? Non siamo, non siete tutti figli della stessa madre terra?"[216] Anche nella concezione della Martinuzzi, la prima donna nel movimento dei lavoratori adriatici, quale convertita dal nazionalismo italiano al socialismo[217], nazionalità e lingue concorrenti avevano valori equivalenti[218]. La maestra elementare e scrittrice Martinuzzi vedeva nel 1900 "due borghesie che si disputano il possesso economico e morale della comune patria, abbindolando il popolo ingenuo con gli idealismi di patria e nazione"[219]. Lo scontro nazionale tra italiani e slavi impediva d'altra parte la formazione di una coscienza di classe proletaria "al di sopra dei partiti nazionali". L'élite liberale italiana si teneva ferma sulle sue posizioni nazionali. Quando i socialisti italiani, pur atteggiandosi a dei "senza patria", ebbero a sostenere il deputato al Reichsrat Rizzi, liberale, nel ballottaggio del 1907[220], si pervenne alla spaccatura dei socialisti istriani, come era avvenuto nella Galizia polacco - rutena e fin dagli anni '70 dell'Ottocento nella Boemia divisa tra cechi e tedeschi[221]. Gli slavi costituirono a Pola una sezione propria. Nel porto militare i socialisti nello stesso anno si mobilitarono contro i licenziamenti presumibilmente politici di lavoratori dell'Arsenale navale. I comandi militari – si diceva – avevano sostituito i dipendenti "rossi" con gli appartenenti al cosiddetto Partito economico filo-croato. Nel respingere le intromissioni dei militari nella vita comunale i socialisti si trovavano sulla stessa linea dei liberali italiani. Il comando

[216] Testo in italiano tratto da Ezio GIURICIN, "Socialismo istriano e questione nazionale. Le idee e le concezioni sulla questione nazionale degli esponenti istriani della Sezione Italiana Adriatica del Partito Operaio Socialdemocratico d'Austria", *Quaderni CRSR*, vol. 21 (2010), p. 47-114 (p. 83-4).

[217] Ulrike MAIR, "Giuseppina Martinuzzi: Triestiner Irredentistin, Feministin, Sozialistin. Biographische Anmerkungen zu weiblicher Identität im 19. Jahrhundert" (G.M. irredentista, femminista e socialista triestina. Osservazioni biografiche sull'identità femminile nel XIX secolo), in *Geschichte und Region/Storia e regione*, nr. 11/1 (2002), p. 81-99.

[218] Marina CATTARUZZA, *Sozialisten an der Adria. Plurinationale Arbeiterbewegung in der Habsburgermonarchie* (Socialisti adriatici. Movimento plurinazionale dei lavoratori nella Monarchia Asburgica), Berlino, 2011, p. 96-101 e 109-17.

[219] Testo in italiano citato da GIURICIN, "Socialismo istriano", *cit.*, p. 105.

[220] IBIDEM, p. 88-9.

[221] Jiří POKORNÝ, "Vereine und Parteien in Bőhmen" (Associazioni e partiti in Boemia), in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. VIII, tomo I, Vereine, Parteien und Interessenverbände als Träger der politischen Partizipation (Associazioni, partiti e gruppi di interessi quali veicoli della partecipazione politica), a cura di Helmut Rumpler e altri, Vienna, 2006, p. 609-703 (p. 684-92).

della Marina, distinguendosi dalla politica di Hohenlohe a Trieste, ebbe a soffocare il movimento sindacale socialdemocratico ai suoi inizi. Il movimento dei lavoratori non poteva attendersi alcuna difesa legale nel principale porto della Marina da guerra ma un pieno appoggio morale gli veniva da Trieste. Il "compagno" Silvio Pagnini si mise in viaggio per l'Istria meridionale nel febbraio del 1907 per dare una mano a Giovanni Lirussi. Il fantasma dell'irredentismo – affermava – era evocato dalle forze reazionarie al solo scopo di non dover accogliere le giuste richieste dei lavoratori. In realtà l'irredentismo esisteva soltanto nelle menti dei dirigenti della Marina.

Un rigido dualismo tra amministrazione statale da una parte, (la Luogotenenza di Trieste e i Capitanati distrettuali dell'Istria che le erano burocraticamente sottoposti) e amministrazione autonoma provinciale di Parenzo dall'altra (con alla testa Rizzi quale Capitano provinciale), improntò l'organizzazione amministrativa austriaca sino alla fine della Monarchia austro-ungarica, qui come nelle altre province della corona[222]. Crescevano intanto le richieste di intervento finanziario specie nei confronti dell'amministrazione autonoma dell'Istria, mentre i Comuni si trovavano in una situazione finanziaria vicina al collasso[223].

L'impostazione del sistema finanziario dei comuni e delle province si basava erroneamente sul presupposto di una completa autonomia finanziaria con entrate ed uscite teoricamente uguali. Di fatto, però, le province povere, quale era l'Istria, i cui patrimoni originari e le tasse ordinarie procuravano soltanto delle misere entrate, non potevano (e non volevano) aumentare a piacere le impopolari addizionali sulle imposte dirette dello Stato austriaco, che dovevano istituire al fine di ripianare il loro deficit. Anche l'amministrazione centrale non dava su questo punto alcun incoraggiamento. Ulteriori consistenti entrate derivarono dal versamento statale di una quota dell'imposta indiretta sulla distillazione degli alcoolici (e della nuova imposta sui redditi personali a partire dal 1896[224]) ed infine anche dall'imposta provinciale sulla birra (riscossa per proprio conto) con ulteriori addizionali sulle imposte indirette statali[225].

[222] Sulla discussione avvenuta in quegli anni in merito alla arretratezza della organizzazione amministrativa statale rispetto ai processi di industrializzazione si veda: Franz BALEJ, "Ein Beitrag zur Reform der politischen Verwaltung" (Un contributo per la riforma dell'amministrazione politica), in *Ősterreichische Zeitschrift für Verwaltung*, nr. 44 (1911), p. 1-2, 5-7, 9-11, 13-15, 17-19 e 21-22. – Carl JAEGER, "Zur Behandlung der Verwaltungsreform" (Sul modo di affrontare la riforma dell'amministrazione), IBIDEM, nr. 45 (1912), p. 173-5.

[223] John DEAK, *Forging a multinational state. State making in imperial Austria from the Enlightenment to the First World War*, Stanford 2015, p. 226-32 [sulle difficoltà delle amministrazioni autonome in tutto l'Impero].

[224] Georg SCHMITZ, "Organe und Arbeitsweise, Strukturen und Leistungen der Landesvertretungen" (Organi e metodi di lavoro, strutture e prestazioni delle rappresentanze provinciali), in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. VII, tomo II, Die regionalen Repräsentativkőrperschaften (Gli organi rappresentativi regionali), a cura di Helmut Rumpler e altri, Vienna 2000, p. 1353-1544 (p. 1474). Le province non dovevano istituire addizionali a questa imposta diretta.

[225] Il sopra citato HYE (nota 193) alle p. 1553-9 ci dà un prospetto delle entrate e delle uscite del bilancio provinciale istriano per gli anni 1888, 1890 e 1892 che ne mette in rilievo i problemi strutturali. A tale proposito si veda alla p.

Una prima proposta governativa concernente l'aumento della tassazione statale sulla birra e sulla distillazione degli alcoolici, con l'attribuzione di parte delle entrate alle province, era naufragata al Reichsrat nel 1898. Tre anni più tardi passava tuttavia una legge statale che aumentava l'imposta sugli alcoolici distillati (ma non quella della birra) con destinazione dei maggiori introiti alle province[226]. I versamenti statali dalle entrate degli alcoolici distillati (come quelli ottenuti grazie alla Legge sulle imposte personali) non risanarono le finanze provinciali. Dopo di che le provincie – l'Istria tra queste – individuarono il consumo della birra quale fonte di entrate (imposizione provinciale sulla birra), colpendone il consumo – mentre il gravame statale era soltanto una imposta di fabbricazione[227].

La nuova Legge statale sugli alcoolici distillati avrebbe dovuto procurare un rimedio più efficace[228] in quanto maggiori entrate avrebbero dovuto fluire sui bilanci provinciali, ma tutto era basato su di una formula di ripartizione per la quale l'Istria non poteva attendersi verosimilmente più di 100 mila corone l'anno[229]. Era quanto bastava a coprire appena una parte del deficit cronico. E venne la guerra.

Le carenze dell'amministrazione comunale e provinciale erano originate in prima linea dal fatto che i Comini poveri non riuscivano a fornire i mezzi per il mantenimento dei loro edifici scolastici e che la Provincia istriana doveva impiegare una gran parte delle proprie entrate per assicurare gli stipendi ai maestri elementari, benché dovesse sobbarcarsi altri compiti, sempre più gravosi[230]. Rizzi, nella sua qualità di Capitano provinciale a capo della Giunta che si occupava dell'amministrazione dei mezzi e delle istituzioni provinciali, non disponeva quindi – una volta pagati gli stipendi ai maestri – di un sufficiente margine per maggiori spese[231]. L'Ospedale provinciale fu costruito grazie a un finanziamento a lungo termine; le scuole medie e superiori come il Liceo femminile provinciale di Pola e il Ginnasio di Pisino

1568 la distinta delle entrate provinciali del 1892 e del 1905.

[226] Legge del 8.7.1901 (Bollettino leggi dell'Impero nr. 86). – Vedi HYE, "Strukturen und Probleme", p. 1587-8.

[227] KERBLER, *Die neuen Landesbierauflagen* (Le nuove imposizioni provinciali sulla birra), p. 91-8.

[228] Legge del 23.1.1914 (Bollettino leggi dell'Impero nr. 14) sul trasferimento dell'imposta sugli alcoolici distillati e la diminuzione delle imposte statali sui beni fondiari e sui fabbricati.

[229] APOLLONIO, *La "Belle Époque"*, cit., vol. I, p. 451 e 511.

[230] Il bilancio della provincia istriana – come quelli delle altre province della corona – era articolato in una serie di "Fondi" a sé stanti (sempre veri e propri Fondi provinciali) che si differenziavano fra loro in quanto a modo di formazione e di funzionamento. Tra i più importanti spiccava il *Fondo Scolastico Provinciale* istituito nel 1874 con la funzione di sostenere le spese delle scuole elementari. Ferdinand SCHMID, "Das Fondsprincip in der ősterreichischen Landesverwaltung und seine Bedeutung für die Statistik der Landesfinanzen" (Il criterio d'uso dei Fondi nella amministrazione provinciale in Austria e i suoi riflessi sulla statistica delle finanze provinciali), in *Ősterreichische Zeitschrift für Verwaltung*, nr. 25 (1892), p. 233-4 [sui Fondi delle province di Trieste, Gorizia e Gradisca ed Istria]. – SCHMITZ , "Organe und Arbeitsweise", cit., p. 1475. – HYE, "Strukturen und Probleme", p. 1554-5.

[231] Die Landeshaushalte, vol. IX Istrien, p. 35-6.

inghiottivano un bel po' di danaro e non restavano disponibili i mezzi per progetti di ammodernamento e per nuove iniziative.

Il pareggio di bilancio provinciale, che ne doveva costituire l'obiettivo finale, divenne di anno in anno più difficile. Negli anni in cui fu a capo dell'amministrazione provinciale (dal 1904 al 1916) Rizzi non fu in grado di poter contare sullo Stato austriaco per costruire nella sua provincia delle infrastrutture moderne. Il quesito posto modernamente su di una "amministrazione di buone prestazioni" delle province austriache[232] non porta lontano. L'Istria non poté comunque realizzare un allargamento delle sue risorse per mancanza di un sostegno statale. Persino la Boemia era alla bancarotta. Soltanto singole cittadine quali Rovigno e Pirano si valsero di investimenti pubblici negli impianti portuali.

La provincia d'Istria ebbe aiuti finanziari statali per la ferrovia regionale nord occidentale (la cosiddetta *Parenzana* che dal 1902 portava da Trieste a Parenzo attraversando Isola e il centro balneare di Portorose), ma la massima parte della spesa fu sostenuta dalla Provincia e dai Comuni interessati. Non giunsero a concretizzarsi avanti la Prima Guerra Mondiale un collegamento economicamente promettente che avrebbe allacciato tra loro le linee ferroviarie Divaccia - Pola e Trieste - Parenzo, ed un secondo da occidente ad oriente, Trieste - Fiume, i cui progetti Rizzi aveva discusso a Vienna contando nel decisivo finanziamento governativo[233].

Come nuovo Capitano provinciale Rizzi nel gennaio del 1904 aveva voluto affrontare per primo il compito di eliminare la carenza d'acqua in Istria[234]. Ma nulla fece lo Stato per assicurare l'acqua alla provincia, neppure nel decennio che precedette la I Guerra Mondiale e la Provincia in ristrettezze riuscì a fare solo poca cosa. Il progetto generale della Ditta Schwarz, viennese, che prevedeva in sostanza la raccolta delle acque piovane in bacini artificiali, non andò al di là di un esame cui fu sottoposto da parte di una commissione austriaca a Vienna e di una italiana a Milano[235]. Ancora una volta il finanziamento dipendeva dal Governo e da una Dieta che dal 1910 non era più funzionante. Nel loro stato di emergenza, i Comuni dovevano costruire con sovvenzioni della provincia delle cisterne, creare dei bacini di raccolta o costruire dei piccoli Acquedotti locali che non potevano certo risolvere il problema dei lunghi periodi di siccità in Istria. Un tappeto rattoppato di soluzioni parziali venne steso sulla provincia.

[232] Gary B. COHEN, "Nationalist politics and the dynamics of State and civil society in the Habsburg Monarchy, 1867-1914", in *Central European History*, n. 40 (2007), p. 241-78 (p. 277-8).
[233] *Vita autonoma*, nr. 7 (1910), p. 171-2, e n. 8 (1911), p. 153-4.
[234] Archivio storico di Fiume 1 (Z-1) Dieta provinciale del Margraviato d'Istria II: Protocolli Seduta Giunta Provinciale, n. 1-143, Parenzo 1902-1904 (n. 75).
[235] IBIDEM, Protocolli (n. 93). – Per il provvedimento generale d'acqua in Istria, in *Vita autonoma* n. 9 (1912), p. 129-30.

Il grande *Acquedotto* lo avrebbe realizzato soltanto il Regime fascista.

Anche l'agricoltura ebbe ben scarsi aiuti statali e i timidi accenni di industrializzazione – al di là dell'Arsenale militare navale di Pola – non trovarono sostegno, mentre la Provincia d'Istria provvedeva al *Credito agrario* e sosteneva una Scuola agraria

A voler tirare le somme sul Capitanato provinciale del Rizzi, è da constatare che la lotta nazionale tra italiani e slavi meridionali si sovrappose all'esercizio dell'autonomia amministrativa provinciale. Ciò che terrorizzava Rizzi, quale un vero incubo, era l'inferiorità numerica degli italiani, l'esempio ammonitore della Dalmazia e della sua rapida "slavizzazione" nel XIX secolo, l'isolamento politico degli italiani tra gli altri popoli dell'Austria-Ungheria. Da queste angosce, che Rizzi esplicitava nelle annotazioni sul suo diario, era alimentata la resistenza italiana contro un pieno riconoscimento di pari diritti ai croati e agli sloveni in Istria. Non per questo Rizzi conduceva una politica separatista (o irredentista), ma difendeva abilmente le storiche posizioni di forza degli italiani. Né sottomissione alle pretese slavo-austriache, né melodrammatica opposizione totale allo Stato austriaco, simile a quella sporadicamente praticata dal suo collega al Reichsrat, il rovignese Bartoli – in questa equidistanza si configurano le prestazioni del Rizzi ma anche i suoi limiti.

Il Luogotenente Hohenlohe trovò nel Rizzi una controparte ragionevole nelle trattative, senza il cui impegno il compromesso storico nazionale del 1908 non avrebbe potuto essere negoziato. Malgrado le delusioni, anche Rizzi, nel lottare in difesa del suo programma minimo, non volle rompere i fili del negoziato con Hohenlohe fino alla Prima Guerra Mondiale. Evitò conflitti col Governo imperiale, accettando nel 1912 il Commissariamento Straordinario del Comune di Pola e la sua subordinazione al controllo statale – militare. Portò a termine la statizzazione del secondo Ginnasio istriano con lingua d'istruzione italiana, quello di Pola.

La "pace scolastica", conclusa dopo il 1910 tra italiani e slavi meridionali, si rivelò fragile e un compromesso globale fra le nazionalità fallì a causa dei deputati dietali croati e sloveni, che avevano preteso con modi ultimativi una completa parità nei rapporti etnici e linguistici. Rizzi non poteva (e non voleva) andar oltre le sue convinzioni di italiano.

SAŽETAK: *FINIS HISTRIAE* U ISTARSKOM POKRAJINSKOM SABORU? LODOVICO RIZZI (1859.-1945.) I TALIJANSKO-SLAVENSKI NACIONALNI SUKOB (1894.-1916.) - U eseju su prikazane najvažnije etape talijansko-slavenskog sukoba u Istarskom pokrajinskom saboru prije Prvog svjetskog rata. Djelovanje Lodovica Rizzija, saborskog zastupnika liberalno-nacionalne stranke, a potom i pokrajinskog kapetana Istarske markgrofovije (1894.-1916.), obiluje pomirljivim pokušajima, jer je Rizzi bio talijanski posrednik tijekom pregovora o nacionalnom kompromisu u saboru 1908.
Početkom 20. stoljeća pojavila se opasnost od preseljenja pokrajinske uprave iz Poreča u Pulu. Suočeni s prijetnjom da bi Sabor i pokrajinsko poglavarstvo mogli biti stavljeni pod nadzor Ratne mornarice, mnogi su se talijanski liberali ujedinili. Talijanski liberali su se 1903. usuglasili da ostanu djelovati zajedno unutar jedinstvenog zastupničog kluba, uključujući i one koji su se bili povukli iz saborske većine, a među njima je bio i Rizzi. Usred krize talijanskih liberala, Rizziju se ukazala prilika za napredovanjem u političkoj karijeri, jer je pokrajinski kapetan Campitelli dao ostavku.
U potpuno talijanskom Poreču novi pokrajinski kapetan Rizzi mogao se distancirati od Ratne mornarice i djelovati u Beču i Trstu (1908.) na postizanju nacionalnog kompromisa u saboru. Kad se rezimira djelovanje Rizzija kao pokrajinskog kapetana treba utvrditi kako se nacionalna borba između Talijana i južnih Slavena poklopila s poslovima pokrajinske upravne autonomije. Ono što je Rizzija teroriziralo bila je brojčana podređenost Talijana i njihova politička izolacija u odnosu na druge narode Austro-Ugarske Monarhije. Ti su strahovi podržavali talijanski otpor protiv punog priznavanja jednakih prava Hrvatima i Slovencima u Istri. Namjesnik Hohenlohe pronašao je u Rizziju razumnu protustranu tijekom pregovora, bez čijih napora povijesni nacionalni kompromis iz 1908. ne bi mogao biti ispregovaran. Unatoč razočaranjima, u obrani svojeg minimalnog programa Rizzi nije htio prekinuti nit pregovore s Hohoenloheom i to je trajalo sve do izbijanja Prvog svjetskog rata.

POVZETEK: *FINIS HISTRIAE V ISTRSKEM DEŽELNEM ZBORU? LODOVICO RIZZI (1859-1945) IN ITALIJANSKO-SLOVANSKI NACIONALNI SPOR (1894-1916)* - V eseju so prikazane najpomembnejše točke italijansko-slovanskega spora v Istrskem deželnem zboru pred prvo svetovno vojno. Delovanje Lodovica Rizzija, poslanca liberalno-nacionalne stranke v deželnem zboru in nato deželnega kapitana Mejne grofije Istre (1894-1916), zaznamujejo številni spravni poskusi, zaradi česar je bil Rizzi pravi italijanski posrednik med pogajanji v zvezi nacionalno zadevo v sklopu zbora leta 1908.
V začetku dvajsetega stoletja je začela groziti nevarnost, da se bo deželna uprava s svojega sedeža v Poreču preselila v Pulj. Spričo groženj, da bosta deželni zbor in vlada prišla pod nadzor vojne mornarice, so številni italijanski liberalci združili moči. Leta 1903 so bili vsi italijanski liberalci soglasni, da bodo ostali združeni v eni sami deželnozborski skupini, vključno s tistimi, ki so medtem najavili svoj umik iz večine, med njimi Rizzi. Prav sredi italijanske liberalne krize se je Rizziju ponudila priložnost za korak naprej v njegovi politični karieri: odstopil je deželni kapitan Campitelli.
V povsem italijanskem Poreču se je novi deželni kapitan Rizzi lahko distanciral od vojne mornarice in si prizadeval doseči nacionalni sporazum na Dunaju in v Trstu (1908).
Če želimo oceniti deželnega kapitana Rizzija, lahko ugotovimo, da je nacionalni spopad med Italijani in južnimi Slovani prevladal nad uveljavljanjem deželne upravne avtonomije. To, kar

je mučilo Rizzija, so bili številčno šibkejši Italijani in politična izolacija Italijanov med drugimi narodi v Avstro-Ogrski. Iz teh stisk se je napajal italijanski odpor proti polnemu priznanju enakih pravic Hrvatom in Slovencem v Istri. Namestnik Hohenlohe je v Rizziju dobil razumnega nasprotnika pri pogajanjih, brez prizadevanj katerega leta 1908 ne bi mogli skleniti zgodovinskega nacionalnega sporazuma. Kljub razočaranju pa tudi Rizzi v borbi za zaščito svojega minimalnega programa ni želel prekiniti pogajanj s Hohenlohejem vse do prve svetovne vojne.

“AMPELEA”. LA STORIA DI DUE FAMIGLIE. MORPURGO&STOCK

VALENTINA PETAROS JEROMELA
Capodistria

CDU 663.5(091)(497.5Spalato/Rovigno)”18/19”
Saggio scientifico originale
Settembre 2017

Riassunto: Attraverso una minuziosa ricerca archivistica l’autrice è riuscita a raccogliere informazioni e a fare luce su alcuni fraintendimenti circa la storia della ditta *Ampelea*. Questi risultati portano il lettore a conoscere la vicenda della distillazione in Dalmazia; dalla prima ditta di Vito Morpurgo di Spalato, alla collaborazione con i fratelli Stock per arrivare sino alla fondazione, nel 1905, dell’*Ampelea* di Rovigno. Qui i destini e le vite delle famiglie Morpurgo e Stock s’intrecciano per poi dividersi nel 1911, alla morte di Vito Morpurgo, noto ai più come libraio. I registri, libri mastri, lettere, contratti, testamenti … una quantità cospicua di documentazione inedita e risalente agli ultimi anni dell’Ottocento, hanno permesso all’autrice di riscoprire gli eventi che hanno portato Vito Morpurgo ed Emilio Stock a creare una ditta a Salona, che poi ha dovuto trasferirsi a Rovigno e, infine, di come Lionello Stock abbia rilevato l’impresa di produzione delle bibite gasate.

Abstract: Through meticulous archival research, the author has managed to gather information and throw light on some misunderstandings about the history of the *Ampelea* company. These results lead the reader to learn the story of distillation in Dalmatia; from the first firm owned by Vito Morpurgo in Spalato (Split), to the collaboration with the Stock brothers and up to the foundation of the *Ampelea* in Rovigno (Rovinj), in 1905. Here the destinies and the lives of the Morpurgo and Stock families intertwined and then split up in 1911, at the death of Vito Morpurgo, known to most as bookseller. Registers, master books, letters, contracts, wills ... a large amount of unpublished documents dating back to the late nineteenth century, have allowed the author to throw light on the events that led Vito Morpurgo and Emilio Stock to create a company in Salona (Solin), which then had to move to Rovigno, as well as to find out how Lionello Stock managed to take over the company producing sparkling drinks.

Parole chiave: Vito Morpurgo, Lionello Stock, distillazione, vinaccia, liquori

Key words: Vito Morpurgo, Lionello Stock, distillation, marc, liqueurs

La storia della ditta “Ampelea” s’intreccia con la storia del nostro territorio e coinvolge molte vite e vicende personali. Sono numerose le persone che in qualche modo erano legate a questa ditta. Mia zia, per esempio, si è sposata con un isolano, certo Delise, la cui mamma fu “una capa” dell’“Ampelea” di Isola. Lo zio Livio, prima

del 1954 e prima di fuggire in Italia, faceva il pescatore per questa ditta. Con zia Redenta si sono sposati in fretta e furia nella chiesetta di Semedella e poi via … diritti al centro profughi di Santa Croce. Altri zii hanno lavorato all’”Arigoni”, poi “Delamaris”, dopo gli anni ’60 del secolo XX. Zia Bruna lavorava nella sezione dedicata al caffè – ed era una vera esperta di miscele – mentre suo marito, zio Ciano (Luciano), faceva il pescatore e portava il pescato negli stabilimenti delle ditta summentovata.

Ma questa è la storia recente di una ditta che nacque a Spalato, alla fine del XIX secolo da un’idea di Vito Morpurgo.

L’avo spalatino di questa famiglia è David Vita, che si stabilì a Spalato nella prima metà del sec. XVIII e dove morì nel 1774. Fu seppellito nell’antico cimitero ebraico sul Monte Marian, dove ancora oggi possiamo trovare la sua lapide. Suo figlio Moisè ebbe una prole numerosa (sei figli) ed è anche il capostipite del ramo spalatino dei Morpurgo.

La storia di Vito comincia nel 1837 quando un nipote di Moisè, David-Elia, sposa Annetta Gentili di Gorizia, madre di Vito. I neo sposi si stabiliscono nella casa Bressan, oggi albergo “Slavija”, casa che diede i natali a Vito, il 7 maggio 1838[1].

Il padre di Vito Morpurgo, David-Elia, era un uomo impegnato sia politicamente sia culturalmente ed è l’eredità più importante che lasciò a Vito. David-Elia era un rilegatore esperto ma s’interessava anche di sericoltura, di tessicoltura, mercanteggiava con stoffe e drappi, nonché pubblicava anche manuali e libri scolastici. Purtroppo questo padre così operoso e presente lasciò Vito orfano in giovane età e ciò forse spronò il figlio a continuare l’impegno del padre. Dopo la sua morte Vito fu allevato dalla madre con l’aiuto di alcuni parenti; dalla madre, Annetta Gentili imparò la lingua tedesca e quella italiana mentre i parenti gli insegnarono a scrivere in ebraico.

Fece tutti gli studi, da quelli elementari (1846-1849) ai superiori, a Spalato e completò la sua istruzione frequentando il C.R. Ginnasio e il Seminario arcivescovile. Il suo spirito imprenditoriale si presentò molto presto e lo troviamo impegnato, già in età adolescenziale presso la “Libreria Savo” e non passò molto tempo che cominciò anche a dirigerla. La sua propensione per gli affari gli fece sviluppare e gestire i contatti con case editrici estere, ma non senza tralasciare quelle nazionali. Nella cerchia di questa libreria si formò il suo pensiero politico ed ebbe inizio la sua attività di divulgazione: nel 1858 uscì il primo numero del periodico *Annuario dalmatico* che manifesta l’area della sua influenza e il carattere dei suoi contatti. Sulla copertina del suo *Annuario* troviamo la nota “Spalato. Libreria Morpurgo successa a Savo”. Tra i collaboratori più notevoli della rivista ritroviamo pure Nicolò Tommaseo, il che fa pen-

[1] Duško KEČKEMET, *Židovi u Povjesti Splita* [Gli ebrei nella storia di Spalato], Spalato, 1971; IDEM, *Vid Morpurgo i narodni preporod u Splitu* [Vito Morpurgo ed il risveglio nazionale a Spalato], Spalato, 1963.

sare a una grande amicizia tra i due. Nel primo numero il Tommaseo pubblicò il contributo dal titolo “Sapienza riposta nelle radici della lingua slava” e al secondo numero, uscito due anni dopo, partecipò con tre articoli benché nell’indice non compaia il suo nome ma rispettivamente le lettere “X”, “Y” e “Z”. Sulla copertina del secondo numero è comunque segnalato che Nicolò Tommaseo è tra gli autori e capiamo che si tratta dei suoi articoli perché il suo nome è seguito dalle tre suddette lettere indicanti gli articoli: “Degli intenti del giornalismo in Dalmazia”, “Del futuro indirizzo delle classi colte in Dalmazia” e “Letteratura serba”. Il suo pezzo su Adolfo Palmedo, però, figura con nome e cognome. Risolto questo piccolo giallo sulla prestigiosa partecipazione dello studioso Tommaseo, rivolgiamo la nostra attenzione al discorso introduttivo di Vito Morpurgo all’uscita del primo numero della rivista intitolato “Ai Dalmati”. Esso sembra quasi un “manifesto culturale” dell’autore come si evince dal suo testo:

> Nel vedere mancante la nostra provincia d’un organo che si occupi de’ suoi interessi morali e materiali, ancora nel 1856 mi nasceva l’idea di un Annuario Dalmatico, che, raccogliendo ogni anno scritti dei migliori ingegni del paese, cercasse d’ illustrarlo e far conoscere al di fuori che, sebbene da noi non si progredisca a passi da gigante, tuttavia non si sta inoperosi.
> Comunicai questo mio pensiero a persone di senno, e n’ebbi incoraggiamento a porlo ad effetto.
> Quindi mi rivolsi a tutti quegli scrittori dalmati, i quali potevano condegnamente aiutarmi nel dar vita al mio progetto.
> Alcuni non mi risposero; altri si rifiutarono, dando pur lode al mio divisamento, ed augurandomi buona riuscita. I più mi promisero la loro cooperazione.
> Da ciò grande aspettativa nella Provincia; anzi parecchi giornali (fra cui la Rivista Euganea ed il Crepuscolo) con parole lusinghiere annunziarono l’Annuario come di prossima comparsa.
> Ma le cose non succedettero com’io avrei desiderato. Nel più bello parecchi di quelli che m’avevan promesso loro scritti, si giustificarono di non poterlo più fare per quest’ anno, impegnandone però la parola d’onore per un altro. E siccome promissio boni viri est obligatio, cosi io confido che questi egregi, de’ quali io fo molto calcolo, manterranno la gentile promessa.
> Però, io non mi sono scoraggiato: ho detto “è bene incominciare anche con poco” quindi, raccolte le produzioni di que’ pochi che mi attennero la parola, le porgo ai lettori, come un pegno di buona volontà e di desiderio del bene.
> Aggradiscano i Dalmati le buone intenzioni, e mi sieno cortesi del loro compatimento.
> Spalato, il 1° dicembre 1858.
> L’editore Viro Morpurgo[2].

[2] Vito MORPURGO, “Ai Dalmati”, *Annuario*, vol. I (1859), p. 1-2.

Aspetti e propositi che realizzò, seppur con solo due numeri e nel corso di pochi anni. Il terzo numero non uscì mai, ma il materiale era pronto, con contributi di diversi studiosi croati e italiani. Aderì al suo invito Vinko Milić d’idee politiche opposte rispetto a quelle di Nicolò Tommaseo e dello stesso Vito che per il terzo numero dell’*Annuario* preparò un articolo inedito sul poeta ungherese Sándor Petőfi. Una canzone dal titolo “Glas dalmatinskih domorodach” [La voce dei patrioti dalmati], corredata da una lettera a Morpurgo, venne approntata da Sundečić. Avrebbe chiuso la parte dei collaboratori croati l’articolo di Orsatto Pozza (Medo Pučić) dal titolo “O glagoljskom rukopisu u Portu [Del manoscritto glagolitico di Porto][3]. Apre la parte italiana il contributo “Prospetto storico-politico della Dalmazia” di Antonio Fenzi, seguito da un saggio sullo “Statuto dell’Accademia Slavo-meridionale delle Scienze ed arti”. Della compenetrazione tra le due culture, in linea con il pensiero di Vito, tratta il testo “Arringa di Mr. G. G. Strossmayer Vescovo di Djakovar, sull’istituzione dell’Accademia di scienze e dell’Università degli Slavi meridionali in Zagabria, tenuta nella nona adunata dicatale del Triregno; Tradotta per V. Buzzolich”. Altri tre articoli firmati con le iniziali: “D.P.” portano i seguenti titoli: “Sede originaria, diffusione e primo svolgimento degli Slavi”; Cenno dell’antichissima storia de’ medesimi in Dalmazia” e “Documenti inediti pubblicati da Orsatto Pozza” .

Il 1862 fu un anno importante poiché il 5 marzo entrò in vigore la nuova *Legge con cui vengono stabilite le disposizioni fondamentali per l’ordinamento degli affari comunali* che preparava il cambio amministrativo e giuridico dei comuni in comuni politici con i rappresentanti eletti dai cittadini. Circostanza molto importante che poteva favorire un giovane imprenditore locale se avesse deciso di introdursi nel sistema politico.

A soli 21 anni Vito gestiva già, con profitto, una libreria che presto divenne famosa anche in Italia e contemporaneamente aveva in mente di realizzare molti altri progetti. Lo si evince anche dai “Cenni sul rendiconto della Camera di commercio e industria del Circolo di Spalato per il triennio dal 1854 al 1856”, scritta da Vojnović e pubblicata nel primo numero dell’*Annuario*. È il resoconto di una relazione letta alla Camera di commercio di Spalato[4] da Vito Nicolich, segretario dell’Ente, basata su dati

[3] Pózza, Orsato (serbocroato Medo Pucić), scrittore dalmata (Ragusa 1821 - ivi 1882). Ebbe un’educazione prevalentemente italiana abbracciando le idee di libertà del Risorgimento. Fra le sue opere serbocroate in versi, di cui alcune di chiara impronta italiana (“Poesie all’italiana”, 1849), è notevole il racconto poetico *Cvijeta* (Flora, 1865), dal tipico regionalismo romantico. Negli anni 1842-43 collaborò al foglio triestino *La Favilla* con gli “Studi sugli Slavi”, nel 1843-44 alla rivista *Danica* [Stella mattutina] di Ljudevit Gaj e nel 1845 alla *Zora Dalmatinska* [Alba dalmata]. Dopo il 1860, nelle lotte nazionali in Dalmazia si schierò per il partito favorevole alla sua unione con la Croazia. Da *Treccani on line*, sito consultato il 25 aprile 2017: http://www.treccani.it/enciclopedia/orsato-pozza/

[4] Costantino VOJNOVIĆ, “Cenni sul rendiconto della Camera di Commercio e Industria del circolo di Spalato, per il triennio dal 1854 al 1856”, *Annuario*, cit., vol. I (1859), p. 7-33.

statistici e informazioni di prima mano come, per esempio il reddito netto della città di Spalato che, all’epoca, ammontava a 72.000 lire. Nicolich lamenta molte cose tra le quali “l’incuria generale del paese […] e di come esso trascuri di conoscere e studiare sé stesso e giaccia in una letargia completa”. Segnala pure cose di natura generale come ad esempio l’aumento della popolazione che nel 1856 contava 17.166 abitanti nel Comune, 31.556 nel distretto e 176.726 nell’intero circolo. Per l’autore la questione agraria e l’agronomia sono soggetti sempre molto presenti e fondamentali, rilevando che “la regione montana e centrale del circolo è quasi esclusivamente agricola, mentre il litorale e le isole si esercitano anche nell’industria e nel commercio”. La coltura principale erano i cereali ed un terzo della loro produzione in Dalmazia veniva realizzata nel circolo di Spalato. Importante era anche la produzione di vino, le cui quantità sono espresse con l’unità di misura veneta: “195.820 barili veneti, appena 1.530 di olio, 1.534 alveari d’api e 27.248 mazzetti di lino e canape”.

La relazione riferisce della straordinaria quanto virulenta e distruttiva epidemia di colera che segnò l’estate del 1855. Questa aveva influenzato e lasciato “profonde tracce di se” dappertutto; nel numero della popolazione che diminuì sensibilmente, nella produzione agricola con un aumento considerevole dei prezzi soprattutto del vino e dell’olio. Le campagne italiane furono afflitte dal flagello “della crittogama” e questo fu però un’ottima occasione per i viticoltori dalmati perché “il nostro vino buono e cattivo, serbatosi in gran parte incolume, andò a riversarsi sui mercati di Trieste e Venezia, e fu venduto a prezzi altissimi. […] Si può dire che sia stata una specie d’età dell’oro nello stretto senso della parola per i possidenti spalatini, i quali, mercé i tanti guadagni, non solo cicatrizzarono grandi piaghe, ma accumularono capitali, migliorarono terre, innalzarono fabbricati”. Le note dolenti riguardavano l’industria considerato che lo sviluppo della Dalmazia non trovava sostegno nelle regole dell’Impero. Dal punto di vista del Nicolich la mancanza di uno sviluppo pari agli altri paesi dipendeva verosimilmente anche dalla mancanza di associazionismo tra i Dalmati e nella poca istruzione e nell’assoluta mancanza di formazione. “Ove le associazioni sono poderose e indirizzate ai vantaggi economici e morali del maggior numero – scriveva il Nicolich-, s’eleva tantosto, mercé la consapevolezza del proprio valore collettivo, a quell’alto sentimento di dignità civile, che come l’onore negli individui, così preserva i popoli dalla servitù degli animi e degli intelletti”. Secondo la statistica da lui riportata nel 1856 nel circolo di Spalato erano registrati 2.551 industrianti e solo 687 avevano diritto elettorale, gli altri “appartengono all’ultima classe degli esercenti”. Raccomandava, inoltre, vivamente di dare “vita a una cassa di risparmio, ove i civanzi dell’adolescenza e della virilità possano essere provvidamente collocati e raccolti negli sfinimenti della vecchiaia”. Vito colse subito questo suggerimento del Nicolich e creò la prima Cassa di risparmio

di Spalato che rendeva accessibili i capitali ai piccoli proprietari terrieri.

Fiorente appariva, invece, il commercio interno del quale però andava regolato il dazio: “Vi si osserva – scriveva il Nicolich - che per la fine del 1856 si contavano 1 fabbricatore d’asfalto [Emilio Stock], 102 manifatturieri, 27 venditori di spiriti e liquori, 5 armatori di navigli, 47 commercianti all’ingrosso, 12 farmacisti, 6 sensali (intermediari/agenti), 10 speculatori di farine. La celerità degli scambi è in ragione diretta della molteplicità e agevolezza dei mezzi di comunicazione, onde l’autore [il discorso è stato pronunciato dal segretario della Camera di Commercio di Spalato Nicolich, e qui riportato dal Vojnović] esprime il desiderio che una rete ben ordinata di strade si distenda per tutto il circolo, e specialmente per la Morlacchia e le isole che ne sentono grande stringente bisogno”. Le statistiche riportano un considerevole aumento del numero dei mezzi di trasporto e alla fine del 1856 erano registrati 1279 carri, 46 carrozze, 1.063 barche ma ciò che mancava era la strada ferrata. I commerci più importanti erano quelli con la Turchia (da farsi via terra e via mare), ma altrettanto importanti erano quelli con la Bosnia ed Erzegovina, ovvero con l’interno per cui la ferrovia poteva offrire maggiori possibilità di trasporto merci, con carichi superiori rispetto a quelli che si potevano trasportare carri e animali. “Per ora basterebbe una strada che da Sarajevo conducesse a Billibrig, unendoci così con la Bosnia e un’altra che partisse da Mostar e arrivasse a Metcovich, congiungendoci all’Erzegovina. Queste due province ottomane”, osservava il Nicolich, rilevando pure che “abbisognano urgentemente di uno scalo acconcio e favorevole sul mare Adriatico, e chiunque prenda a considerare la carta geografica si persuaderà che quello avvenne nel 1577 (epoca della fondazione del lazzaretto di Spalato)”. Spalato poteva ritornare ad essere, il centro degli smerci tra le zone interne e diventare, grazie al suo porto, un approdo fondamentale. Per attuare ciò era assolutamente necessario predisporre le strade e l’attività portuale nella prospettiva di connettere l’ex impero Ottomano con Trieste e Venezia, l’interno via mare. Vito capì l’importanza della strada ferrata e divenne il presidente del comitato per la sua costruzione. Questo nuovo impegno che Vito prese sembrava più percorribile, sembrava offrisse maggiori possibilità di riuscita rispetto alla sua attività culturale perché già il primo numero dell’*Annuario* uscì tra mille difficoltà, mentre per il secondo, come lui stesso affermava, “incontrai moltissime difficoltà, assai più ne trovava nel ripetere una seconda volta il tentativo; pure perseverai, e ci fu anzi un momento in cui credetti di aver raggiunto lo scopo che m’era proposto con tal pubblicazione: di poter dare cioè un quadro annuale, il più possibilmente compiuto, del movimento materiale ed intellettuale in Dalmazia, e ridestare nei Dalmati l’assopito interesse alle cose proprie. Ma questo momento durò poco, e m’avvidi in breve, con mio sommo dolore, che il mio altro non era stato che un dorato sogno. A dire il vero, un po’ scoraggiato volevo desistere dall’impresa; quando un amico

mi sussurrò all’orecchio: Chi la dura la vince. Ed io, per mostrare, che, se non altro, c’è il buon volere, vi presento la seconda annata dell’*Annuario*. E finisco col promettere di prestarmi col massimo impegno affinché la terza annata raggiunga lo scopo propostomi, meglio delle prime due; che se tale scopo non potrà essere raggiunto; desisterò del tutto dalla tentata impresa, aspettando tempi migliori e più favorevoli a tal sorta di pubblicazioni.”[5].

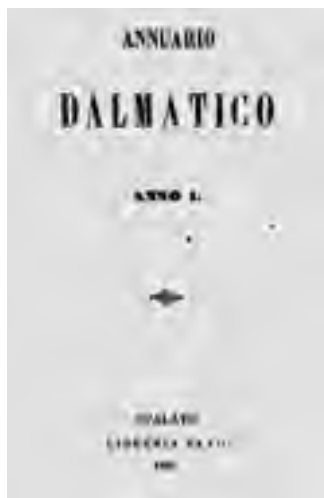



Fig. 1 – Annuario Dalmatico, da Google libri.

L’attività più sviluppata e quella che un po’ tutti svolgevano era la produzione di spiriti, o la distillazione. Lo stesso Nicolich nel suo rapporto enumera ben 27 rivenditori di liquori ed è forse per questo che Vito pensò di abbandonare la promozione della cultura a favore di quest’altra attività, che poteva diventare molto redditizia. Gli anni in cui Vito stava scegliendo cosa fare coincidono con le lotte tra gli annessionisti e gli indipendentisti e già i collaboratori dell’*Annuario*, sebbene si proponesse di divulgare la cultura dalmata, si esponevano favoreggiando per l’una o per l’altra parte. Scelte personali che potevano però influenzare, e così fu, anche la riuscita del progetto editoriale.

Vito già dal 1855 aveva contatti con le case editrici di Venezia e Trieste, dove si recava spesso, e dal 1860 era il proprietario di un negozio, la “Libreria Morpurgo” che aveva sede negli spazi nella casa Tomasi (Tomašić), che però è stata chiusa di recente (luglio 2017) e la Piazza dei Signori di Spalato ha perso un negozio storico. Dai

[5] Vito MORPURGO, “Ai Dalmati”, *Annuario*, vol. II (1861), p. 1-2.

registri conservati possiamo dedurre la grandezza e complessità della rete di fornitori che Vito riuscì a coltivare. Aveva contatti con produttori italiani, tedeschi, austro-ungheresi e con case editrici di quasi tutti i paesi europei. Negli anni a seguire si concentrò sulla produzione di distillati e riuscì a diventare una delle più importanti distillerie e fabbriche del suo tempo. La sua personalità eclettica e generosa gli impedì di fermarsi; proseguì volendo automatizzare sempre più il procedimento di lavorazione e di distillazione[6].

Fu sempre molto operoso e oltre alla sua attività politica e letteraria si dedicò molto anche all’attività economica. Come già accennato, fu tra i fondatori dell’Istituto di credito cittadino e promosse l’aiuto economico da destinare agli operai affinché si svincolassero dai proprietari terrieri e dagli usurai. La sede della prima banca popolare fu proprio nella sua libreria e con il nome di “Società per il risparmio e il lavoro” cominciò ad operare il 1° febbraio 1871. Dal 1903 cambiò denominazione in “Prima banca popolare dalmata in Spalato” e Morpurgo fu dapprima vicepresidente e poi, dal 1896 sino alla morte avvenuta nel 1911, ne fu il direttore. Negli anni 1905-1907 fece anche parte della Camera di commercio di Spalato e, sempre negli stessi anni, fu tra i promotori dei lavori per il collegamento ferroviario tra la costa e l’interno. Il suo spirito d’iniziativa però non era ancora soddisfatto: nel 1875 lo troviamo tra i fondatori della fabbrica a vapore di mattoni, iniziativa che però non ebbe un gran successo; questo insuccesso l’ispirò a percorrere un’altra strada, la distillazione.

LA DISTILLERIA

La distilleria in Dalmazia

Narra una leggenda che nel 1366 Amedeo di Savoia al termine di un banchetto offerto da una ricca famiglia del posto, assaporò e gustò una dolce acquavite, dal profumo e gusto di rose. I veneziani, grandi commercianti, non mancarono di divulgare subito questa novità durante il viaggio verso casa. Avrebbe avuto qui origine il rosolio dal quale sarebbero derivate le specialità note come “Maraschino” e “Cherry”; prodotti ricavati da una particolare qualità di ciliegie chiamate “marasche”. Nacquero quasi subito molte fabbriche di distillati e di liquori, tra le quali possiamo annoverare anche la fabbrica, aperta a Spalato nel 1879, chiamata “La prima distilleria dalmata a vapore V. Morpurgo”. Qualche anno più tardi, nel 1884 troviamo a Trieste la “Ca-

[6] Per maggiori informazioni consulta Tea BLAGAIĆ JANUŠKA, *Vid Morpurgo i njegovo doba*, [Vito Morpurgo ed il suo tempo], Muzej Grada Splita [Museo della città di Spalato], Spalato, 2010.

mis & Stock” il cui destino si è presto incrociato con quello di Vito Morpurgo[7].

La prima distilleria di Vito ebbe sede presso la sua casa natale, a Pozzobon (Dobrome) in via 15 Aprile[8] (ora Sinjska ulica). L’attività da subito risultò molto redditizia e così Vito volle ampliare la ditta costruendo un nuovo stabilimento in una località più adatta alle sue esigenze e ai suoi propositi: desiderava trasformare quest’impresa in un’industria. Per fare ciò aveva bisogno, innanzitutto, di un luogo adatto: scelse la punta in località Supaval. Lì già vi era un’altra industria ben avviata, il cementificio di Emilio Stock. Già erano in contatto presumibilmente attraverso la comunità ebraica ma non solo, erano due imprenditori dalmati che riscuotevano un enorme successo in patria e fuori. Mentre Emilio scelse la punta Supaval per la presenza di marna, materia prima dalla quale si trae il cemento, per Vito rappresentava il perfetto connubio tra tre cose: acqua profonda, presenza di una fonte d’acqua dolce e la vicinanza della ferrovia. La prima consentiva l’approdo alle grandi navi che dovevano trasportare le botti piene di vinacce, l’acqua era fondamentale nel processo di raffreddamento e la ferrovia consentiva lo smercio dei prodotti. Sino al 1887, anno della costituzione della “V. Morpurgo - Spalato”, Vito s’impegnò nell’acquisto di parte della spiaggia di Supaval ceduta dall’I.R. Ministero delle finanze per 20 centesimi al m^2, s’impegnò per la realizzazione della ferrovia, fece anche parte del comitato preposto, e creò anche la prima “Banca popolare dalmata in Spalato”.

Fig 2 - Fabbrica a Pozzobon – Dobrome, Muzej Grada Split.

[7] Archivio di stato di Trieste (=ASTS), Tribunale commerciale, Matricola delle ditte, Registro 1863-1906.
[8] *Elenco dei nuovi nomi delle vie di Spalato*, Tipografia Mercurio, Spalato, SD.

Il primo edificio fu ricostruito, per essere poi ampliato nel 1901, secondo i piani dello studio “Carpené e Comboni” di Conegliano ma non diventò mai la più grande industria di spiriti della Dalmazia e dell’Istria, come Vito si propose di fare e a questo proposito scrisse una lettera al Capitanato distrettuale di Spalato:

> Inclito I.R. Capitanato Distrettuale!
> In pronto riscontro a pregiata sua nota 31 agosto pp. Nr. 25803 mi permetto di osservare che mio intendimento vi è di piantare nella posizione da me richiesta una Distilleria che a poco a poco potrò prendere sempre maggiori proporzioni e che esigerà un grande investimento di capitali. Se un giorno l’amministrazione dello Stato volesse riavere quel fondo a me ceduto dovrebbe rifondermi tutto il capitale che fino allora io avessi potuto investirvi. La posizione di tale fondo e così fuori di mano che deve ammettersi mai l’amministrazione dello Stato potrà avere bisogno.
> Perciò onde non scoraggiarmi nello svolgimento della mia industria dal cui progredire il passo può aspettarsi buoni vantaggi e le finanze dello Stato coi forti importi che pago qual tassa di distillazione ha una sua indifferente rendita la quale potrà ancora aumentare coll’allargarsi dall’industria prego sia scampato dell’obbligo che si esiga da me, come so fu più volte fatto con altri, mentre altrimenti corro pericolo di dovere restituire il fondo, non potrei avere coraggio di farvi grandi investimenti.
> Siccome però io desidero iniziarvi quanto prima il lavoro, dichiaro che pel caso non si volesse accondiscendere in nessun modo di esentarmi dal chiesto obbligo, sono disposto di obbligarmi per me ed eredi legittimi di cedere all’amministrazione dello Stato il tratto di spiaggia che ora mi si venderebbe e ciò verso corresponsione del prezzo d’indennizzo che in allora dovrà venire stabilito.
> Essendo la mia ditta protocollata chiedo che la cessioni sia fatta alla Ditta V. Morpurgo.
> Spalato, 4 settembre 1905[9].

Probabilmente fu questo l’ultimo disperato appello per realizzare il suo sogno ma allora si creò una frattura insanabile tra Vito e la sua città natale. A malincuore dovette abbandonarla e andando via portò con se anche questo grande progetto che poi ebbe vita e si sviluppò a Rovigno. Il progetto dell’edificio da erigersi a Supaval era però pronto mentre scriveva la suddetta lettera; la sua delusione, seppur grande, non lo fermò nei suoi intenti, anzi lo spinse a cercare altri posti, altre opportunità[10].

[9] Državni arhiv, Split [Archivio di Stato, Spalato] (=DAST), 94, Morpurgo 16-II. Ringrazio tutto il personale dell’Archivio di Stato di Spalato per l’aiuto nelle ricerche, per la disponibilità poiché il tempo a disposizione era poco ed è solo grazie alla generosa collaborazione che sono riuscita a consultare le unità archivistiche relative al copioso fondo Morpurgo. Grazie anche per aver ceduto a titolo gratuito l’utilizzo delle immagini.
[10] Si ringrazia la Sinagoga di Maribor poiché ha incluso Vito Morpurgo e parte del presente studio nel progetto “Sulle tracce degli ebrei di Maribor”, Sinagoga Maribor-Center judovske kulturne dediščine, Maribor, 2016.

Fig. 3 - Progetto della fabbrica a Supaval di Carpené e Comboni, Archivio di Stato di Spalato.

Inclito I. R. Capitanato Distrettuale!

Fig. 4 - Lettera scritta da Vito Morpurgo al Capitanato distrettuale di Spalato, 4 settembre 1905, Archivio di Stato di Spalato.

L’acquisto del terreno a Supaval non fu una semplice operazione commerciale ma una vera e propria azione politica, che Vito dovette sostenere e affrontare lungo diversi anni. Si concluse appena nel 1910, come da comunicazione dell’I.R. Intendenza di Finanza di Spalato, che qui di seguito trascriviamo:

> “In esito all’insinuato d.d. 12 marzo 1908 l’I.R. Ministero delle Finanze ha trovato col dispaccio d.d. 29 agosto 1910 nr. 13349 ex 1909 di fissare con 20 centesimi per m^2 il prezzo unitario per il tratto di spiaggia da Lei richiesto in vendita nella valle di Supaval, che col dispaccio d.d. 9 marzo 1907 nr. 11200, comunicatoLe con questo decreto 21 maggio 1907 nr. 10815 era stato fissato con Corone 1 per m^2 e successivamente ridotta a 50 centesimi per m^2 col dispaccio d.d. 17 dicembre 1907 nr. 63837, comunicatoLe con questo decreto 19 febbraio 1908 nr. 3872.
> Tale riduzione segue però alla condizione, che Lei venga ceduto solo quel tratto di spiaggia che per l’esercizio del suo stabilimento si presenta indispensabile.
> Nel comunicarLe un tanto La si invita di tutta urgenza presentare alla Scrivente, onde possa procedersi alla stipulazione del contratto di cessione, un piano geometrico del riferibile tratto di spiaggia in generale e due copie autentiche senza bollo, compilato ed autenticato da un impiegato di misurazione del catasto, o da un tecnico autorizzato.
> La si avverte in fine che il prezzo d’acquisto dovrà venir versato prima della stipulazione del contratto relativo.
> L’I.R. Consigliere Aulico Intendente di Finanza, Tacconi m.p.”[11].

Questa concessione così sofferta ci permette di aprire il capitolo dedicato alla “Premiata ditta Morpurgo di Spalato”, poiché Vito ottenne quel tratto di spiaggia indispensabile per la realizzazione del suo sogno, sebbene contemporaneamente si facesse sempre più reale e concreta la prospettiva di Rovigno.

La premiata ditta “Vito Morpurgo – Spalato”

Questa ditta fu costituita a Spalato nel 1887 e rappresentò per Vito il suo grande sogno imprenditoriale; doveva trasformarsi in uno stabilimento all’avanguardia, con un processo produttivo innovativo tanto da produrre da se anche l’energia elettrica necessaria per l’illuminazione.

La ditta rimase sempre a Spalato, anche dopo l’allontanamento di Vito dalla città, nel 1905. Sulla prima pagina del *Libro Maestro*, che porta la data 1879, ap-

[11] DAST, 94, Morpurgo 16, Fascicolo II.

Fig. 5 - Schizzo zona Supaval, Archivio di Stato di Spalato.

prendiamo che il secondo socio era Giuseppe Brainović. La ditta venne registrata per la prima volta presso il Circolo di Spalato il 7 ottobre 1887 e la licenza fu rinnovata una prima volta il 12 giugno 1925 dall’Ufficio Distrettuale di Spalato. Essa ebbe un secondo e ultimo rinnovo nel 1933 in base al nuovo codice che regolava la materia sugli spiriti. La sede della ditta era in via Sinjska ulica 9 (già via 15 Aprile), nel quartiere di Pozzobon. Qui Vito nacque ed in seguito ebbe la cittadinanza jugoslava.

Dopo la morte di Vito, avvenuta nel 1911, subentrarono nella gestione della ditta suo fratello Giuseppe e suo nipote Vittorio Morpurgo ma anche la ditta dei “Fratelli Stock e comp.” I Fratelli Stock dal 1906 lasciarono il consiglio amministrativo e nel 1910, quando morì anche Giuseppe, ne divenne il direttore Eugenio Morpurgo, carica che mantenne sino al 1929.

La sede della prima ditta era in un’ottima posizione, a soli mille metri dal porto e dalla ferrovia, in pieno centro città. Forse questa posizione però non era molto adatta per una produzione a livello industriale, ma la casa era abbastanza grande da poter contenere il macchinario. Nella casa, dove Vito nacque si produceva, vendeva, immagazzinava e si smerciavano i suoi prodotti in attesa di avviare la grande fabbrica a Supaval e poi, durante la prima guerra, si continuò a produrre in attesa della ripresa della produzione industriale a Supaval. Sino al 1935, anno in cui la fabbrica fu chiusa de-

finitivamente, non risultavano altre filiali e dunque la ditta “Ampelea” è di fatto un’altra realtà, dove Vito ebbe una parte importante. Nella ditta che aveva sede a casa sua, Vito aveva investito tutto e il capitale che era costituito, in sostanza, dalle materie prime che utilizzava nel suo processo di distillazione dai prodotti finiti, dal macchinario e dal fido in banca.

Fig. 6 - Mappa della città di Spalato del 1912,
https://commons.wikimedia.org/wiki/File:SPLIT-City_plan_1912.jpg

Nel 1913 la dirigenza della “Premiata ditta Vita Morprugo” indirizzò una lettera all’I.R. Direzione distrettuale di finanza di Spalato con accluso il progetto della fabbrica da costruirsi sulla spiaggia sulla punta Supaval. Erano necessari alcuni lavori di “imbonimento” per agevolare l’approdo di grandi bastimenti, si doveva aumentare la profondità della riva. Proponevano di utilizzare i materiali di scarto della fabbrica per costruire dei piazzali per le operazioni di sbarco e imbarco e per la sistemazione adeguata delle botti e di tutto il materiale in transito. Tutti questi progetti si basavano sul dispaccio dell’I.R. Ministero delle finanze datato 29 agosto 1910, in cui si era stipulata la cessione del terreno appartenente al demanio pubblico.

Fig. 7 - Bozza del progetto della ditta sita nella baia di Supaval, Archivio di Stato di Spalato.

Il 1919 fu un anno terribile, una Delibera del Governo provinciale sospendeva l’attività della fabbrica di Salona nonostante il primo permesso ottenuto da Eugenio già nel maggio del 1907 dall’I.R. Guardia di Finanza a Spalato e poi dal Ministero delle finanze per continuare la produzione. Un primo incontro si ebbe nel 1914 quando la famiglia Morpurgo fu convocata dall’Autorità portuale di Spalato per chiarire alcuni punti e fu la stessa Autorità portuale che consigliò i Morpurgo di rivolgersi al Governo marittimo di Trieste. Mentre si stava chiarendo la situazione, scoppiò la guerra e quando finalmente Vito riuscì ad andare a Trieste per chiedere udienza al Governo marittimo, quest’organo non era più attivo. Trovò solo alcuni ufficiali impegnati nel disbrigo di pratiche correnti pronte per partire alla volta di Vienna, e la situazione rimase sospesa per tutto il 1919.

La criticità della situazione economica nel periodo antecedente la guerra e l’impossibilità di portare avanti quell’industria a Salona, costrinsero gli eredi a ridurre la produzione. La fabbrica fu abbandonata, il macchinario e i mobili furono smontati e venduti e gli spazi affittati. La produzione ritornò nella mansarda della casa Morpurgo, in due stanze adibite a questo proposito. Le quantità prodotte, sebbene notevolmente ridotte, erano però sufficienti per soddisfare i bisogni degli acquirenti locali. Fu Eugenio Morpurgo a continuare la tradizione di famiglia e non risultano altri impiegati o operai assunti. Si continuava a produrre e a vendere liquori, cognac, rum, vino di

alta qualità e l’acquavite. Da solo doveva svolgere tutti i mestieri dalla produzione alla segreteria.

Fig. 8 – Poster pubblicitario della Distilleria Morpurgo, Proprietà di Peter Morpurgo.

Sembra quasi impossibile ma la ditta fondata da Vito si era ritrovata nella stessa situazione già vissuta nel 1906 quando Vick Mihaljević e Mate Mikačić contrastarono la costituzione della ditta nella baia di Salona. Già quella volta si doveva fondare la più grande fabbrica che doveva riunire tutte le distillerie della Dalmazia, Istria e Trieste con sede a Spalato, sulla punta Supaval. Ma questo progetto non fu abbandonato, la fabbrica si fece ma fu amministrata dai parenti rimasti a Spalato mentre Vito si trasferì e l’idea ebbe un nuovo nome e nuova vita: la ditta prese il nome di “Ampelea” e fu costituita a Rovigno, dove crebbe e si sviluppò tanto da acquisire molte altre aziende triestine, capodistriane e isolane. Prima di morire il Mihaljević si era pentito e aveva mandato una lettera di scuse a Vito il quale, molto generosamente, lo perdonò ma Spalato comunque non ebbe quella grande industria che avrebbe potuto cambiare le sue sorti, almeno a livello imprenditoriale e nel settore della distilleria.

I progetti presentati e fatti nel 1906 per la costruzione della fabbrica a Salona, nel 1919 non erano più a norma e a ciò si aggiunse anche la nuova legge *Regolamento in sostituzione a quello per la esecuzione delle leggi sugli spiriti* (1909) che fu la base per quello che è l’odierno regolamento per le bevande alcoliche. All’Ufficio tecnico della finanza andava trasmessa l’informazione sul possesso dei macchinari utilizzati

per la concentrazione dei vini e liquidi alcolici; erano esclusi gli alambicchi inferiori ai 20 litri ristretti all’uso scientifico. Si doveva accludere anche il progetto o pianta della fabbrica, con i magazzini che dovevano essere separati tra quelli che custodivano spiriti grezzi e quelli rettificati, poiché quest’ultimi erano soggetti a tassazione. Questi opifici potevano anche scegliere di produrre “spiriti non soggetti a tassa”, potevano compiere “operazioni di trasformazione, sia a caldo, sia a freddo, e anche senza l’uso di apparecchi speciali o senza impianti fissi” ma potevano anche decidere di estrarre solo “cremore”. La produzione poteva essere ristretta a piccole necessità, proprio come quella avviata da Vito a casa sua. La produzione di “cremor tartaro” è una parte interessante poiché questo prodotto diventava materia prima per altre produzioni, fabbriche, farmacie.

Gazzetta Ufficiale

DEL REGNO D'ITALIA

PARTE UFFICIALE

LEGGI E DECRETI

Fig. 9 - Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia 1909/292, http://augusto.agid.gov.it

Un passaggio fondamentale era quello tra la “produttività giornaliera dei lambicchi” a quello “dell’accertamento diretto del prodotto mediante il misuratore meccanico”. Nel secondo caso la fabbrica che avesse scelto questo tipo di misurazione, doveva predisporre un locale adatto, dove gli agenti della finanza potevano svolgere il loro lavoro

di vigilanza. Gli agenti verificavano la capacità dei recipienti e dei vasi, misuravano la capacità degli apparecchi e li identificavano mediante una piastrina. Gli apparecchi, quando non erano attivi, venivano sigillati in modo da non produrre nulla di contrabbando. A questo scopo l'arredamento della stanza degli ufficiali doveva offrire anche un letto, per i turni notturni. La verifica era svolta mediante l'applicazione di tubi che conducevano i prodotti da ogni singolo misuratore ai recipienti di raccolta numerati. Per fare ciò tutti gli strumenti, i macchinari, i condensatori e altro dovevano essere predisposti all'applicazione di un misuratore, i recipienti destinati a contenere le materie prime alcoliche, le pompe e i tubi destinati al trasporto e gli apparati, recipienti destinati al deposito degli spiriti grezzi da rettificare dovevano trovarsi in due locali diversi. Ogni caldaia, apparecchio di rettificazione doveva essere munito di un piccolo rubinetto per la "presa dei saggi". L'ufficio tecnico poteva applicare in qualsiasi momento questi "misuratori" ai quali poteva aggiungere altri strumenti saggiatori quali, per esempio, un congegno speciale che poteva accertare la qualità delle materie poste in lavorazione e, se occorreva, stabiliva anche il numero delle operazioni compiute. Altrettanto complicate erano le *Disposizioni per le fabbriche tassate in ragione della produttività giornaliera dei lambicchi*. Si doveva tener conto di moltissime cose come, per esempio: della quantità di peso della materia prima che era introdotta nella caldaia, della capacità e della forma di ciascun lambicco, dell'influenza che potevano avere la cupola (cappello) e il refrigerante della durata di ogni operazione in rapporto alla specie dell'apparecchio, alla capacità e forma della caldaia e sua superficie di riscaldamento, alla quantità e quantità della materia prima, il sistema di cottura, cioè se diretto o indiretto, se o fuoco vivo o a fuoco lento, alla potenza della condensazione. Andava calcolata anche la ricchezza alcolica media della materia prima e se il prodotto della distillazione fosse spirito, acquavite o flemma e nel caso in cui si estraesse il *cremor di tartaro* o di altre sostanze secondarie. Attenzione speciale era destinata al *cremor tartaro,* molto richiesto e che era venduto, in esclusiva, a Trieste nella farmacia Morpurgo. Era tutto scrupolosamente tenuto sotto sorveglianza sotto il suggerimento della produzione giornaliera ridotta in formula: "P = Q N R". "P" rappresenta la produttività giornaliera espressa in litri di alcool anidro; "Q" il peso in quintali della materia prima per ogni riempimento; "N" il numero dei riempimenti per ogni 24 ore. Il risultato era espresso da "R", cioè dalla produzione media in litri di alcool anidro per ogni quintale di materia prima da lavorarsi e su questa quantità prodotta al giorno, era fissata la tassa giornaliera. Si poteva scegliere le forme di pagamento diverse che potevano essere anticipate, in base al prodotto da ottenere o "a misura dell'estrazione del prodotto" dal magazzino annesso alla fabbrica. Era prevista anche la possibilità di pagare in rate quindicinali posticipate, sul prodotto ottenuto. Un discorso separato era la questione dei "concentratori", che producevano estratti, che pagavano la tassa "a misura dell'estrazione del prodotto dal magazzino annesso allo stabilimento.". Furono normati an-

che i "magazzini di deposito" e "magazzini per la preparazione del cognac", dove cominciava il processo d'invecchiamento, inclusi quelli per la produzione di "aceto che impiegano spirito", ma un capitolo a parte erano le esportazioni perché "alle operazioni di esportazione all'estero degli spiriti impiegati nella preparazione dei vini tipi e dei liquori, del cognac e degli altri prodotti speciali, nonché degli spiriti in natura od aggiunti ai vini comuni, ai mosti od alla frutta, sono autorizzate soltanto le dogane di primo ordine e quelle di secondo ordine della prima classe". Se il liquore era preparato negli spazi del demanio, lo si doveva preparare secondo questa formula: G = 100 / 100-x (a-x). Si determinava la quantità di spirito impiegato nella preparazione dei vini tipici nella quale "a" esprime la ricchezza alcolica effettiva del vino "conciato", la "x" quella del vino naturale. Se l'estrazione dello spirito era fatta da una distilleria non soggetta alla vigilanza permanente, la produzione massima non doveva superare l'ettolitro. La stessa "concia" poteva essere eseguita nello stabilimento enologico o in un'altra località diversa dagli spazi doganali e questo incideva sulla tassazione. Il tutto però doveva svolgersi sotto la vigilanza di un funzionario e il prodotto ottenuto andava consegnato, sotto scorta, al magazzino di deposito. I prodotti miscelati negli spazi doganali con "spirito nazionale" andavano esportati subito, o non oltre 10 giorni dalla "concia". Interessante è anche la possibilità di "produrre spiriti adulterati col denaturante generale per usi diversi da quelli d'illuminazione, di riscaldamento o di forza motrice, ovvero a servirsi di spirito adulterato con denaturanti speciali." Sempre più spesso si utilizzava la vinaccia come combustibile e sempre grazie al facile reperimento di grandi quantità, questa era utilizzata anche nel processo di distillazione. Si tentava, attraverso la tassazione di limitarne il contrabbando poiché "come avviene in Italia, il contrabbando si fa non solamente sul lungo confine di terra fra l'Austria e l'Italia, ma anche sulla lunghissima costa Adriatica, è difficile anzi quasi impossibile di diminuirlo"[12]. Normato il contrabbando, rimase la questione dell'imposta sul consumo da applicare, andavano definiti i dazi e le gabelle; quest'ultime erano rappresentante dalle imposte di fabbricazione che andavano a colpire il consumo. Erano diverse, tante quanti erano i prodotti: la tassa sulla birra e sulle acque gassate, la prima a essere introdotta nel 1864, poi quella sulle polveri e materie esplosive (1869), sugli spiriti fu la terza e l'anno d'introduzione è il 1870. In seguito sono arrivate quelle sul caffè (1874), sullo zucchero (1877), sull'olio di semi (1881), sui fiammiferi e sulla raffinazione degli oli minerali (1894)[13].

Già dai tempi della Serenissima Repubblica di Venezia[14] furono introdotti i dazi

[12] Atti parlamentari, Legislatura XVI, 2° sessione, Tornata del 21 novembre 1888, p. 5371.

[13] Tratto da http://www.finanze.it/opencms/it/il-dipartimento/fisco-e-storia/i-tributi-nella-storia-ditalia/1864-imposta-di-fabbricazione-e-consumo.-le-accise/#_ftn1 , sito consultato l'8 maggio 2017.

[14] Valentina PETAROS JEROMELA, *Ordo Salis. Produzione, commercio e contrabbando del sale all'epoca della Serenissima repubblica di Venezia,* Circolo Culturale Il Colle di San Daniele del Friuli – Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, 2013.

per l’esportazione e commercio del sale, poi vi furono aggiunti quelli dei tabacchi; non furono da meno quelli sulla produzione dei vini e dei liquori e altrettanto importanti furono le leggi per contenerne il contrabbando. L’importanza della normativa sulla produzione degli spiriti è ben definita dalla legge uscita nel 1909, che diventò il Testo Unico anche delle leggi sugli spiriti, mentre il dazio si trasformò e diventò regime fiscale e materia d’imposta; la vendita e consumo dei liquori erano (come lo sono pure oggi) talmente importanti da rientrare nelle competenze della legge di pubblica sicurezza. Il testo unico fu approvato nel 1931 (R.D. 18 giugno 1931, nr. 1056)[15] e faceva una distinzione fondamentale fra bevande alcooliche di bassa gradazione e “superalcoolici”, o bevande che hanno un contenuto di alcool superiore al 21% del volume. Per vendere le prime era necessaria l’autorizzazione del questore (come da art. 86); per vendere le seconde era necessaria autorizzazione del prefetto (come da art. 89).

Lo stesso decreto del 1931 limitava il numero degli spacci di vino “che non poteva eccedere la proporzione di uno per ogni 400 abitanti, con l’eccezione accordata agli spacci di proprietari che vendevano al minuto il vino di produzione propria. Lo spaccio delle bevande che eccedono il 4½ di alcool del volume, si riduceva e andavano contenuti nella proporzione di 1 per ogni 1000 abitanti” (come da art. 95). La legislazione non poteva non considerare anche la repressione e l’eccessivo consumo delle bevande alcoliche e a tal proposito numerose e importanti sono le disposizioni nel codice penale del 1930. Oltre a normare la repressione dell’alcolismo determinava i vari reati connessi all’ubriachezza: artt. 686-691; 95; 717; 141; 219; 222.

Ritornando alla questione legata alla proprietà terriera, si sottolinea che diventò d’importanza fondamentale in quanto determinante per il calcolo esatto delle tasse da applicarsi non solo per le materie prime, per la produzione ma soprattutto per il magazzino. Un articolo recita: “Le materie prime soggette a dazio di consumo, destinate alla fabbricazione degli spiriti sono, alla loro introduzione nei Comuni chiusi, ammesse nelle fabbriche sotto l’osservanza delle disposizioni stabilite per i generei destinati ai depositi daziari di proprietà privata.”[16].

Il magazzino di proprietà dei Morpurgo, dove si trovava?

La famiglia Morpurgo non volle abbandonare le speranze e continuò a richiedere alle autorità indicazioni sul da farsi, su come aggiornare e rendere adeguata la struttura di Supaval, quali migliorie erano richieste dalle nuove leggi per continuare con la produzione. Però nel corso di quegli anni (la prima richiesta fu inoltrata all’inizio del 1900 da Vito stesso) la baia di Glavičine divenne anche una spiaggia molto frequentata. Alcune parti furono vendute a dei privati e i proprietari non desideravano

[15] Sito consultato il 9 maggio 2017: http://www.treccani.it/enciclopedia/alcoolismo-legislazione_%28Enciclopedia-Italiana%29/

[16] Regolamento per l’applicazione del testo unico delle leggi sugli spiriti, GU 1909/292.

che si costruissero nel loro possesso un edificio così grande e soprattutto uno stabilimento.

Il terreno però fu acquistato da Vito mentre era ancora in vita e l’accordo prevedeva:

> “In esito all’insinuazione d.d. 12 marzo 1908 l’I.R. Ministero delle finanze ha trovato col dispaccio dd. 29 agosto 1910 nr. 13349 ex 1909 di fissare con 20 centesimi per m^2 il prezzo unitario per il tratto di spiaggia da Lei richiesto in vendita nella valle di Supaval, che col dispaccio dd. 9 marzo 1907 nr. 11200, comunicatoLe con questo decreto 21 maggio 1907 nr. 10815 era stato fissato con Corone 1 per m^2 e successivamente ridotto a 50 centesimi per m^2 col Dispaccio d.d. 17 dicembre 1907 nr. 63837, comunicatoLe con questo decreto 19 febbraio 1908 nr. 3872.
> Tale riduzione segue però alla condizione che a Lei venga ceduto solo quel tratto di spiaggia che per l’esercizio del suo stabilimento si presenta indispensabile.
> Nel comunicarLe un tanto La si invita di tutta urgenza presentare alla Scrivente, onde possa procedersi alla stipulazione del contratto di cessione un piano geometrico del riferibile tratto di spiaggia in generale e due copie autentiche senza bollo, compilato ed autenticato da un impiegato di misurazione del catasto, o da un tecnico autorizzato.
> La si avverte infine che il prezzo d’acquisto dovrà venir versato prima della stipulazione del contratto relativo.
> L’I.R. Consigliere Aulico Intendente di finanza”.

Oltre alle difficoltà sorte a causa del cambio di sovranità, alle nuove leggi economiche si aggiunsero la problematica relativa alla proprietà del terreno e al permesso di utilizzo del demanio pubblico.

Nell’ultimo mese del 1921 era arrivata una lettera firmata dal Capo della Stazione ferroviaria di Spalato che, sebbene permettesse l’utilizzo del tratto di rotaia che raggiungeva il fabbricato, obbligava la ditta Morpurgo a pagarne l’affitto. La notizia era positiva poiché la concessione per l’utilizzo di quell’estensione era stata concessa dal Governo Austriaco nel 1918, come pure la cessione del terreno, e ora sembrava che bastasse aggiornarli con una nuova richiesta da inoltrarsi all’autorità preposta per risolvere questo problema. L’ufficio competente era la Direzione per le ferrovie di Stato di Zagabria. Nella stessa lettera si menziona il rinnovo del permesso di transito di esboscatrici e locali adibiti a falegnameria. Attività meno nota ma che evidentemente svolgevano. La ditta si chiamava “Stock Motorpflug G.m.b.H” e aveva sede a Berlino. Il permesso o l’attestato di privativa industriale, di complemento e di prolungamento le era stato rilasciato nel dicembre del 1914 dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio del Regno d’Italia. Quel binario era un interesse comune del cementificio, della famiglia Stock in generale e anche della ditta Morpurgo; tutti in-

Fig. 10 - Carta intestata della ditta “Prima distilleria dalmata a vapore V. Morpurgo – Spalato”, Archivio di Stato di Spalato.

sieme si impegnarono anche a costruire una valvola che doveva regolare la tubatura dell’acquedotto nel percorso verso la ditta nel caso in cui si verificasse qualche anomalia. L’investimento era molto impegnativo, però il risultato doveva essere la più grande distilleria della Dalmazia.

Gli anni 1920-1923 sono contrassegnati da una rinascita amministrativa e geopolitica del territorio. Dopo la firma dell’Armistizio di Villa Giusti arrivò in Dalmazia l’ammiraglio Enrico Millo che doveva gestire tutto il territorio sotto il suo controllo in qualità di Governatore[17]. La terra contesa, la costa dalmata, fu divisa in zone di competenza e assegnata agli alleati, francesi, inglesi e americani, che avevano anche il comando delle forze interalleate. Ogni zona ebbe un amministratore, al Regno Unito andò la zona più settentrionale con Fiume; agli americani la parte centrale della Dalmazia con le numerose isole; l’Italia grazie al trattato di Londra occupò la parte nord della Dalmazia, il limite settentrionale della zona italiana era il Capo Planka; mentre la zona francese iniziava qualche chilometro verso sud dall’isola di Sipan sino al confine con l’Albania. Sebenico, Spalato e Cattaro erano nel centro rispettivamente delle zone d’occupazione italiana, americana e francese. La decisione di dividere in quattro zone la costa dalmata e di assegnare l’amministrazione di ogni zona a uno stato

[17] Valentina PETAROS JEROMELA, *Articoli sul governatorato dell’Amm. Enrico Millo*, ANVGD – Comitato provinciale di Genova, Genova, 2016.

alleato sembrava potesse offrire una situazione di apparente ordine in attesa della conclusione della Conferenza di Pace di Parigi. La città più importante era proprio Spalato, capitale amministrativa della Dalmazia, il suo centro industriale e portuale e sede della base militare americana. Mentre si combatteva a Parigi per vedersi assegnati i territori come stabilito dal Patto di Londra, Millo tentava di gestire e di amministrare tutte le questioni ordinarie e non, del territorio a lui assegnato.

Una cosa pareva chiara, per non perdere l’attività bisognava cercare una soluzione in compatibilità con i nuovi tempi. La Patente di Maria Teresa del 1771 che, per favorire lo sviluppo del Porto di Trieste concedeva agli ebrei liberà di culto, l’esercizio dell’attività economica, il possesso di immobili, la libera circolazione nel territorio della Monarchia era oramai un lontano ricordo. Anche l’Editto di Tolleranza emanato da Giuseppe II nel 1781-82 così come il Codice civile austriaco del 1815, che concedeva anche il permesso di matrimonio, non erano più in vigore. Sarà riformata e persa anche la Costituzione austriaca del 1867 che permetteva a tutti gli ebrei dell’impero, la libera circolazione sul territorio e libertà di praticare qualsiasi professione. Con molta probabilità il legame con gli Stock di Trieste, dopo la forte migrazione avvenuta proprio come diretta conseguenza alle concessioni, diventò molto importante anche a livello professionale. In tutto ciò la situazione post-bellica si andava risolvendo con la ricostruzione della legislazione, delle industrie … della vita in generale.

Anche la sovranità nella nuova Jugoslavia si stava definendo e dopo la costituzione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e di tutti gli organi necessari, nel 1924 arrivò una comunicazione dalla Direzione delle Ferrovie dello Stato di Zagabria che concedeva alla ditta “Vito Morpurgo” il prolungamento della ferrovia per 80 metri del tratto Spalato-Knin al chilometro 2.349. Di contro i Morpurgo avrebbero dovuto portare l’acqua dal serbatoio del macello della città nel loro stabilimento, come da accordo stabilito con il Decreto della Direzione delle Ferrovie dello Stato austriaco del 1905. Questo pareva essere un elemento decisivo per ottenere la concessione; e perciò s’impegnarono nella bonifica delle acque ma fu richiesto anche il deposito del pagamento anticipato dell’affitto per tutto il 1924 con la promessa di rinnovo di altri 20 anni. Dovevano ottenere dal Comune di Spalato i premessi necessari per spostare i tubi dell’acquedotto al chilometro 2.349 e tutte le eventuali controversie che potevano crearsi in seguito all’utilizzo congiunto della rete idrica andavano risolte dalla ditta Morpurgo in modo da non arrecare alcun danno all’amministrazione ferroviaria. Tutti i costi derivati dalla gestione e manutenzione del tratto della ferrovia e dell’acquedotto che arrivavano al Km 2.349 erano a carico della ditta Morpurgo.

La motivazione principale per la costruzione di questo tratto di ferrovia va ricercata anche da un’altra parte, creandola si potevano collegare i porti dell’Adriatico con l’interno. Il tratto ferroviario dalmata che congiungeva Spalato – Perković – Si-

verić e Perković – Sebenico fu cominciato nel 1873 e fu esteso a Knin nel 1888. Uno dei promotori per quest’estensione fu proprio Vito Morpurgo che fece parte anche del comitato che si era costituito per favorire i lavori. Tuttavia i collegamenti con l’entroterra si realizzarono solo nel 1925, sebbene la costruzione del tratto che attraversa la Lika lungo il percorso Knin – Gračac – Gospić – Laghi di Plitvice Vrhovine – Ogulin cominciò nel 1912[18]. Il punto nevralgico e lo snodo fondamentale era proprio la zona di Salona, punta Supaval come si può vedere dalla foto (vedi fig. 7) e Vito aveva posizionato la sua fabbrica proprio lì, nel punto più appropriato.

Eugenio Morpurgo che ereditò la presidenza della ditta alla morte di Vito, richiese una nuova perizia dei terreni di proprietà della ditta Morpurgo e né risultò che l’area interessata era di 23.610 m^2, comprensivi di 330 m^2 di isolotti e 8.433 m^2 di fondi di mare e tratti di spiaggia. La proprietà era considerevole, in totale si trattava di 32.373 m^2. Il terreno consisteva principalmente di marna, facile da rompersi e quindi facile da bonificare. La parte verso Tramontana, che dava al terreno la forma di un “T”, era di pietra calcarea, materia usata nell’edilizia. Anche questa materia era presente in abbondante quantità e poteva essere utilizzata per la costruzione di edifici nella vicina lingua di terra chiamata Stinizza (Stinica). Si tratta di una penisola di 1.000 m^2 senza alcun contatto diretto con qualsiasi “vicinato”, una posizione libera e perfetta per l’installazione di uno stabilimento. Se si guarda la mappa della zona, vediamo che proprio nel luogo scelto da Vito, oggi abbiamo la zona industriale di Spalato con annesso porto, la stazione dei treni, piena di fabbriche, stabilimenti e una densa vita industriale e non manca una struttura ricettiva.

Il terreno offriva così tanta materia prima che null’altro si doveva acquistare per sopperire alle necessità della nascente industria di distillazione. Anche la profondità del mare era sufficiente e la bonifica poteva ridursi ai mini termini d’intervento. Soprattutto la parte a Tramontana, dove oggi sorge un molo e dove attraccano grandi bastimenti, già all’epoca Vito si rese conto che poteva servire a questo scopo. La punta Supaval aveva tutte queste caratteristiche che mancavano alla baia di Castelli (sempre a Spalato ma più verso Traù) e anche se era più grande, circa 12 km all’epoca, richiedeva interventi consistenti per creare una situazione artificiale con simili possibilità. Il terreno, più verso l’interno, era saturo di marna che poteva essere rivenduta alla vicina fabbrica di cemento, quella di Emilio Stock, ma molto di questo materiale andava esportato sul mercato italiano.

Il collegamento con la via Salonitana (oggi Solinska cesta) che, come oggi, conduceva alla città e quello del condotto dell’acqua erano già stati risolti con il “nuovo” piano della città di Spalato dell’anno 1914, fatto dall’ufficio tecnico comunale. Lo

[18] Elmar OBEREGGER, *A short history of the railways in Dalmatia 1876-2007*, autoedizione, 2008.

stesso piano prevedeva una nuova stazione ferroviaria per le merci, proprio in prossimità della località di Stinizza (Stinica). La zona non era ancora abitata, dunque tutte le pratiche per ottenere i permessi o altro, supponevano, non avrebbero trovato alcuna problematica. S’immaginava di poter costruire anche sanatori oppure alberghi perché la posizione era davvero unica e addirittura fu definita “romantica”. Entrambi i lati della penisoletta, a Ponente e a Levante, erano molto adatti per la balneazione.

Il prezzo del terreno fu fissato in 25.500 dollari e fu acquistato prima della guerra con l’intenzione di costruirvi una villa. Fu forse questa la causa delle nuove difficoltà che i discendenti di Vito dovettero affrontare.

Nell’aprile del 1926 nuovi impedimenti nacquero poiché fu messa in discussione la legittimità dell’acquisto del terreno tra la Via Asmara (Supavalski put) e la penisola di Stinizza (Stinica) fatto nel 1910 da Vito:

> “In esito all’insinuato d.d. 12 marzo 1908 l’I.R. Ministero delle Finanze ha trovato col dispaccio d.d. 29 agosto 1910 nr. 13349 ex 1909 di fissare con 20 centesimi per m^2 il prezzo unitario per il tratto di spiaggia da Lei richiesto in vendita nella valle di Supaval, che col dispaccio d.d. 9 marzo 1907 nr. 11200, comunicatoLe con questo decreto 21 maggio 1907 nr. 10815 era stato fissato con Corone 1 per m^2 e successivamente ridotta a 50 centesimi per m^2 col dispaccio d.d. 17 dicembre 1907 nr. 63837, comunicatoLe con questo deceto 19 febbraio 1908 nr. 3872.
> Tale riduzione segue però alla condizione, che Lei venga ceduto solo quel tratto di spiaggia che per l’esercizio del suo stabilimento si presenta indispensabile.
> Nel comunicarLe un tanto La si invita di tutta urgenza presentare alla Scrivente, onde possa procedersi alla stipulazione del contratto di cessione, un piano geometrico del riferibile tratto di spiaggia in generale e due copie autentiche senza bollo, compilato ed autenticato da un impiegato di misurazione del catasto, o da un tecnico autorizzato.
> La si avverte in fine che il prezzo d’acquisto dovrà venir versato prima della stipulazione del contratto relativo.
> L’I.R. Consigliere Aulico Intendente di Finanza, Tacconi m.p.”[19].

Quasi venti anni dopo la questione rimase ancora irrisolta ed Eugenio ricorse in appello contro la Direzione per il traffico marittimo di Spalato, che rispose indirizzando una lettera alla “Premiata prima distilleria a vapore della Dalmazia Vito Morpurgo”. Era dal 1919 che Eugenio combatteva per vedersi riconosciuta la proprietà del terreno che Vito ebbe in cessione dal precedente governo austriaco. La Direzione per il traffico marittimo di Spalato, però, rispose di non poter accogliere l’appello poiché

[19] DAST, 94, Morpurgo 16, Fascicolo II.

le motivazioni presentate erano infondate. Si trattava di demanio pubblico e ciò che fu esposto in appello a difesa delle ragioni della famiglia Morpurgo non aveva dimostrato che le proprietà demaniali, avute in gestione durante il regime austriaco, abbiano cessato di essere tali e che la ditta *Vito Morpurgo* abbia avuto i diritti legali per acquisire il terreno. Secondo questa motivazione l’amministrazione marittima del Regno SHS deliberò di evitare qualsiasi utilizzo del suolo pubblico.

Vennero così annullati tutti gli sforzi fatti da Vito, sia le sue richieste prima accolte dall’amministrazione austriaca che l’accordo datato 31 agosto 1905:

> “ L’I.R. Luogotenenza Dalmata con dispaccio 5/8 a.c. Nro. 28266/IX con riferimento alla domanda di codesta ditta, tendente ad ottenere la cessione di un pezzo di spiaggia di mare nella località Supaval incaricò lo scrivente di interpellarLa se la ditta sia disposta di obbligarsi per se ed eredi legittimi, di cedere il tratto di spiaggia, di cui trattasi, all’amministrazione dello Stato, qualora si rendesse ciò necessario nell’interesse pubblico, verso corresponsione del prezzo d’indennizzo stabilito dall’autorità politica.
> S’invita perciò codesta ditta di esternarsi in [non leggibile] partecipandoLe nello stesso tempo, che l’I.R. Luogotenenza d’accordo coll’I.R. Governo marittimo ebbe a permetterLe che fino alla definitiva evasione della istanza ed in riserva della susseguente approvazione da parte dello Stato, di poter subito dar principio ai lavori.
> L’I.R. Consigliere di Luogotenenza”.

Le complicazioni, purtroppo non cessarono e nel 1928 Eugenio Morpurgo presentò un reclamo al comune di Spalato ed ebbe modo di incontrare il Direttore della Capitaneria di Porto di Spalato I classe, Stjepan Vučetić, il Direttore della Sezione costruzioni – marittime, Toma Knafel, il Direttore della Capitaneria di porto II classe a Vranjica, il consigliere finanziario Ivan Krpan e l’ingegnere Eugenio (Elijo) Morpurgo. Si doveva decidere il confine della proprietà del demanio Statale in punta Supaval che andava poi in concessione alla ditta Morpurgo. Alcuni residenti avevano costruito delle casette per le vacanze direttamente sulla spiaggia e andava precisato se queste strutture erano state costruite sul terreno di proprietà della famiglia Morpurgo, oppure su quello del demanio. In altre parole si doveva stabilire se questi edifici furono costruiti rispettando i confini tra il demanio e il terreno acquistato dalla famiglia Morpurgo. Eugenio aveva molta documentazione comprovante la sua proprietà come, ad esempio, la richiesta inoltrata nel maggio del 1927 all’Autorità portuale per ottenere una linea di demarcazione per recintare la proprietà; richiesta presentata in seguito a vari furti. Nel febbraio del 1928 una commissione venne sul posto e cominciò con il lavoro di misurazione per stabilire i confini. Qualche settimana dopo, a maggio, si cominciò a costruire un muro senza tener conto della commissione e del suo lavoro che

era ancora in corso.

A questo punto la documentazione d’archivio s’interrompe ma giacché la ditta continuò a lavorare sino al 1935 si può presumere che in qualche modo la questione si sia chiusa, per un periodo, a favore della famiglia Morpurgo. Quando nel 1934 l’*Ampelea* fondata a Rovigno rilevava la *Conservifici S.A.* di Trieste, forse l’imminente chiusura della ditta di Spalato era già una realtà ed ecco perché si divisero le linee produttive: la distillazione con la *Stock* e il cibo in scatola con l’*Ampelea*.

Grazie al ritrovamento di alcuni documenti e soprattutto dei progetti, riscontriamo un’altra particolarità che accomuna lo stabilimento di Supaval (Salona) con quello di Rovigno: la posizione. Vito, in base alla sua idea ed esperienza, aveva individuato un luogo ideale, dove poter inserire la propria fabbrica in base a tre elementi distintivi: la possibilità di approdo di grandi navi, una fonte d’acqua necessaria per la produzione, per raffreddare il tubo attraverso il quale scorreva il vapore alcolico, e la vicinanza della ferrovia. Ritroviamo, infatti, queste caratteristiche nella prima posizione selezionata a Salona ma anche a Rovigno, come appare dalle fig. 7 e 18[20].

Fig. 11 - Stabilimento “Ampelea” di Rovigno, Archivio di Stato di Trieste.

[20] Ringrazio il sig. Budicin per aver condiviso le sue ricerche sul medesimo argomento e per avermi segnalato il progetto dell’Ampelea di Rovigno, ASTS, I.R. Luogotenenza per il Litorale, Atti Generali, Busta 1143, Fascicolo 24/182.

La particolarità della produzione e dell’idea innovativa di Vito consiste nell’uso della vinaccia, non del maraschino - cioè gli scarti o il residuo della pigiatura dell’uva e del vino. Mentre le distillerie zaratine, e dalmate in generale, producevano per lo più liquori a base di maraschino, Vito si era concentrato sulla distillazione della vinaccia del vino che raccoglieva dai produttori vitivinicoli dei dintorni di Spalato e delle isole perché considerati scarti e venivano gettati via; solo una piccola parte era destinata a diventare grappa. La materia prima raccolta quasi gratuitamente e in gran quantità permise alla distilleria di diventare presto importante ma a Vito non bastava, la volle anche all’avanguardia: tutto il macchinario era elettrico ed era manovrato da 50 dipendenti. Producevano la grappa, acquavite di prugna, di ginepro, mastice e *Cognac Dalmatia, Dalmatia vieux, Medicinal Cognac, maraschino Selecht, maraschino Albe* e atri liquori ma anche estratti di ciliegia maraschino dalmata per altre distillerie. Distillavano vini, grappe, spiriti e liquori ma producevano anche succhi molto apprezzati tanto da esportarli in tutta Europa per arrivare sino in America. Per quest’attività così proficua la ditta di Morpurgo ottenne molti riconoscimenti anche a livello internazionale e aveva bisogno di maggior spazio per la sua produzione. Il progetto d’ingrandimento da attuarsi sulla punta Supaval diventava sempre più necessario[21].

1906: L’expo di Milano.

Emilio Stock era un imprenditore del settore cementiero, aveva fondato una ditta vicino a Salona (da cui salonit) che trattava il cemento e l’eternit. Emilio, come i suoi fratelli (9 tra fratelli e sorelle), nacque a Spalato nel 1868, fondò un cementificio che presto ebbe due sedi, una a Sv. Kaj e una a Maidano, sempre nel circondario di Salona e fu il fondatore della prima fabbrica di prodotti a base di asbesto (amianto) e cemento. Suo fratello maggiore, Lionello Stock, nato nel 1866, ben presto s’interessò alla produzione degli spiriti, nella quale anche il cemento ebbe una parte importante.

Questi giovani imprenditori erano molto intraprendenti e potevano contare su un legame e un aiuto non solo all’interno della sfera religiosa ma anche famigliare. Le due famiglie, Stock e Morpurgo, erano imparentate in quanto Gentile, una cugina di parte paterna di Vito (figlia della sorella del padre, Bela Ester) sposò Abramo Stock, padre di Emilio e Lionello (e degli altri 7 fratelli e sorelle). Questi legami parentali, anche se di secondo grado, si resero ancora più intensi nel momento in cui Vito dovette abbandonare Spalato e dovette trasferire la sua ditta a Rovigno. Anche la comunità ebraica di Trieste si attivò e prese parte a questa impresa, non senza un so-

[21] Vedi Tea BLAGAIĆ JANUSKA, *op. cit*.

Fig. 12 - Società Anonima del Cemento Portland in Trieste – Stabilimento di Salona. Fonte: ID Cards.

stanzioso guadagno.

Avendo accennato al legame familiare vorrei raccontare anche la storia d’amore che Vito visse con molta discrezione, per più di trent’anni. La sua amata, chiamata affettuosamente *Annetta*, era Dora Kralj di Gorizia. La chiamò con il vezzeggiativo *Annetta* che era il nome di sua madre, Annetta Gentili, e ciò ha creato un po’ di confusione ma grazie al suo testamento si è sciolto anche questo malinteso. Il loro amore non fu mai coronato dal matrimonio, per diretta ammissione di Vito sappiamo che il grande ostacolo fu la differenza di religione. Ciò nonostante si amarono per più di trent’anni e Vito lasciò a Dora Kralj un sostanzioso vitalizio (120 corone mensili) e un’importante somma di denaro (15.000 corone). Fu lo stesso Vito a sottolineare l’importanza della corretta esecuzione testamentaria rilevando che “sarebbe indecoroso per la mia memoria che essa fosse costretta a far valere i propri diritti nelle vie giudiziarie”. Sempre ad *Annetta* lasciò tutto ciò che si trovava nella casa in cui convivevano, casa che era di proprietà della Kralj ma alla quale Vito lasciò tutto ciò che si trovava all’interno. Unici oggetti che dovevano essere ritornati alla famiglia Morpurgo dopo la morte di Vito erano il quadro della sua “indimenticabile nipote Anna”, la fotografia dei suoi “compianti” genitori e la foto dello zio Salomone.

Le memorie andavano riconsegnate alla famiglia, il ricordo doveva ritornare a casa.

Nell’anno della fondazione della ditta a Rovigno (1906) i due parteciparono al-

l’esposizione internazionale di Milano, molto probabilmente da lì trassero molti spunti che poi concretizzarono nel progetto “Ampelea”. L’expo avrebbe dovuto svolgersi nel 1905, ma i ritardi nei lavori della galleria del Sempione rimandarono l’inaugurazione all’anno successivo. L’adesione dei paesi espositori fu entusiastica e gettò le basi delle grandi esposizioni internazionali della Fiera di Milano. Le costruzioni realizzate furono 225, trionfo dello stile Liberty. All’ingresso principale si accedeva tramite un tunnel artificiale che riproduceva fedelmente la galleria del traforo del Sempione con tanto di utilizzo di materiale originale proveniente dal cantiere, documentazione fotografica, statue di minatori al lavoro. La zona del Parco Sempione era dedicata alle arti decorative dei vari paesi aderenti. A fianco dell’Arena Civica fu costruito l’Acquario, unico edificio giunto fino ai giorni nostri, dopo essere sopravvissuto ai bombardamenti del 1943. Sempre nel parco uno spazio fu dedicato ai divertimenti. Già nella precedente esposizione del 1894 furono inaugurati uno scivolo su un laghetto artificiale e una prima mini funivia, costruita dall’ing. Ceretti che diventò poi uno dei massimi costruttori d’impianti a fune nel mondo. Un padiglione era poi dedicato all’esperienza “multisensoriale” del “Viaggio all’Estremo Nord”, nell’epoca delle spedizioni geografiche ai Poli.

Fig. 13 - Mappa Expo di Milano 1906, Fonte: http://www.milanoplatinum.com/expo-1906-milano.html

Completavano le attrazioni un buon numero di chioschi e ristoranti, tra cui un avveniristico "ristorante automatico", antenato degli odierni sistemi di distribuzione automatica. E poi birrerie, buvette e il primo "vero" ristorante cinese.

Una ferrovia sopraelevata a corrente monofase collegava, come una moderna metropolitana, le due aree espositive. All'interno dell'area della Piazza d'Armi si sviluppava il macrotema dell'esposizione, ovvero i trasporti. Il padiglione più visitato fu quello Aeronautico, a soli tre anni dal volo dei fratelli Wright. Molte furono le esibizioni di voli aerostatici e i visitatori poterono osservare i primi dirigibili solcare il cielo della città. Gli altri padiglioni riguardavano i trasporti ferroviari, marittimi e stradali. Nell'area della fiera fu costruito un quartiere chiamato "Via del Cairo", che riproduceva fedelmente la vita di una strada della capitale egiziana, con tanto di abitanti autoctoni e vero cammello all'ingresso[22].

Negli anni 1905-1907 Vito fu tra i promotori dei lavori per il collegamento ferroviario tra la costa e l'interno ma fu anche il vice-presidente della Camera di Commercio e forse fu proprio questo il motivo per cui partecipò con Emilio all'Expo di Milano del 1906. Il tema dell'esposizione Internazionale, inaugurata a Milano il 28 aprile e chiusa l'11 novembre 1906, fu "La scienza, la città e la vita". L'esposizione di Sempione mise al centro dell'attenzione gli uomini, la società, il lavoro ponendo speciale attenzione allo sviluppo come fatto sociale, non semplicemente tecnologico. Nello stand numero 108 troviamo la grandissima innovazione nel campo edilizio: l'*Eternit*, *Pietre artificiali dal basso costo e dalla lunga durata*. L'Esposizione fu il più grande evento d'inizio secolo, si contavano 35.000 espositori su di una superficie di 987.000 metri quadrati e vi parteciparono 31 nazioni; davvero unica come occasione per vedere cosa offrivano i mercati, anche quello dei liquori.

Ma come ebbe l'idea Vito di utilizzare la vinaccia piuttosto che il maraschino, più facilmente reperibile in Dalmazia? Vito era proprietario di una libreria e fu anche un grande imprenditore in questo segmento, sicuramente collezionò molti volumi antichi e rovistando tra questi vecchi libri forse lesse qualche antico manuale di alchimia che gli dette l'idea di riproporre l'utilizzo della vinaccia per distillare non solo la grappa ma anche ciò che negli antichi manuali fu chiamato "medicinale".

Storia della distillazione

La storia della distillazione e dei suoi prodotti che hanno creato l'industria di

[22] Edoardo FRITTOLI, *Expo 1906: Quando Milano accolse il mondo*, Panorama 9 luglio 2014, sito consultato il 26 aprile 2017: http://www.panorama.it/cultura/milano-expo-1906-storia-foto/

oggi, segue e accompagna l’uomo attraverso i secoli ed è rappresentativa dell’inventiva umana.

Si hanno tracce e riscontri di una bevanda simile al vino già dall’era terziaria: dai Sumeri agli Egizi si sa che consumavano largamente il vino. Altrettanto antiche sono le testimonianze della presenza della birra: la fermentazione del malto d’orzo fu praticata già in Mesopotamia intorno al 3.000 a.C. Alla scoperta della distillazione si giunse invece più tardi, e furono sempre gli Egizi che diedero un contributo alla conoscenza della separazione e trasformazione delle diverse sostanze attraverso il calore. Dagli “arrak” delle Indie orientali dell’800 a.C., poi dalla distillazione del vino di riso cinese e da Ippocrate, che distillava efficaci medicamenti a base di vino bollito e aromatizzato - il famoso “ippocraticum” -, arriviamo ai primi trattati alchimistici di Democrito.

Il merito per la nascita della parola “alcool” va assegnato agli Arabi perché hanno fatto conoscere la distillazione nei vari paesi da loro conquistati. Il termine deriva dalla parola araba “al-kohl”, cioè una polvere impalpabile usata dalle loro donne per truccarsi gli occhi e le ciglia che da un vezzo estetico passò a definire ciò che poi divenne vizio. Dopo l’anno 1.000 le testimonianze si moltiplicarono e la scuola di Salerno primeggiò per la distillazione del vino e delle rose, distillazione nata come ricerca di nuovi medicamenti che sviluppò nuovi prodotti basati su diversi fiori, tipi di frutta ed erbe aromatiche. Successivamente giunge da Bisanzio una nuova invenzione: ”l’aqua ardens” meglio conosciuta come trementina creata da Marcus Graecus (XII sec.), procedimento che possiamo riscoprire nel suo libro “Liber ignium de comburendos hostes”[23].

Dal 1200 in poi la distillazione e i vari metodi per purificare si diffusero soprattutto nei monasteri che grazie anche all’attività dei medici realizzarono il primo “serpentino” per condensare i vapori alcolici. Il prossimo importantissimo passaggio portò alla nascita dell’”aqua vitae”, come la chiamò Arnaldo Villanova (1238-1311), medico dei papi Bonifacio VIII, Benedetto XI e Clemente V, poiché “guariva diverse malattie”.

Il problema da risolvere rimaneva la grande dispersione dei vapori che faceva perdere gran parte di ciò che era distillato. Il sistema di condensazione dei vapori avveniva ancora attraverso la spremitura dei tessuti posti in punti strategici ma bisognò attendere sino al XIV secolo per realizzare una raccolta razionale dei vapori emanati dal liquido in ebollizione. Arrivò così un recipiente contenitore con un piccolo pertugio munito di tubo attraverso il quale passava il vapore alcolico. Quest’invenzione però non risolveva ancora tutto: il tubo era corto e il raffreddamento ad aria non bastava. Il tempo e l’esperienza insegnarono che era meglio stringere e allungare il tubo e contemporaneamente, raffreddarlo con dell’acqua. Si scoprì poi che allungando il tubo si rafforzava la gradazione alcolica. Ci vollero diversi secoli ma alla fine si giunse

[23] Marco GRAECO, *Liber ignium ad comburendos hostes*, Paris, De l’Imprimerie de Delance et Lesueur, 1804.

al serpentino come lo conosciamo oggi e a ulteriori perfezionamenti che portarono al moderno alambicco. Grande merito per il progresso va a Michele Savonarola (1384-1468), che sperimentando inventò l’alambicco in rame con un tubo serpentino raffreddato ad acqua. Le sue invenzioni le ritroviamo in diverse opere nel *Libellus de aqua ardentis* e nel *De arte confectionis aquae vitae*. Sempre a lui dobbiamo l’invenzione del rosolio ottenuto mediante la macerazione e la distillazione e l’unione all’acquavite di diversi aromi di fiori.

Grande merito per la diffusione dell’utilizzo dell’alcol va attribuito sicuramente ai medici che tentavano di reagire come meglio potevano alle epidemie che dilagavano nel scolo XIV. Non meno importanti furono i commercianti soprattutto nel periodo del Rinascimento dove vi fu un esplosione di conoscenze in tutti i campi e vi furono dei progressi anche nella pratica della distilleria. Per renderli più resistenti ai lunghi viaggi (soprattutto i veneziani) oppure per conservare il sovrappiù (soprattutto i modenesi) nacquero nuove tecniche di distillazione tanto che nel 1500 fu stampato in Germania il *Liber de arte distillandi* con numerose ricette e con indicazioni sui diversi tipi di apparecchi da utilizzare. Nel corso del secolo la distillazione si raffinò sempre più tanto da utilizzare materie prime di ottima qualità, con tenori zuccherini - alcolici - sempre più ricchi. L’acquavite era estratta anche da vari tipi di frutta come pere, mele e prugne[24].

Fig. 14 - Liber de arte distillandi, 1500. Fonte: Google libri.

[24] Gaetano LEPORI, *Stock. Manuale della distillazione*, dattiloscritto.

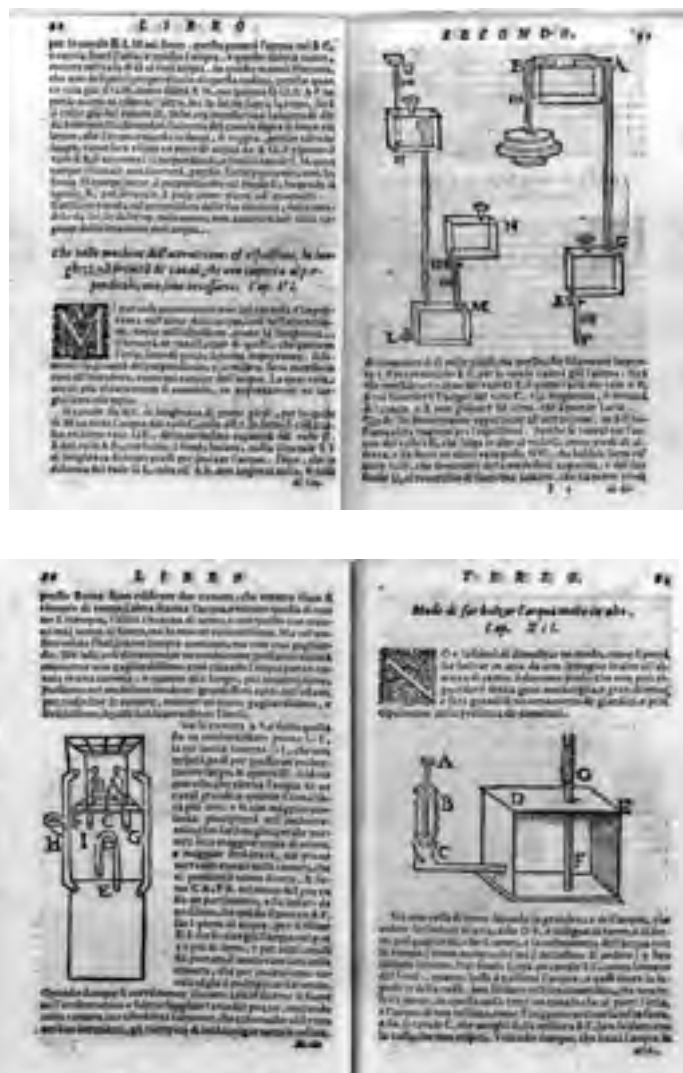



Fig. 15 e 16 - Giovanbattista Della Porta: I tre libri de Spiritali, 1606, Napoli. Fonte: www.grappa.com

Per moltissimo tempo *l’acqua vite* fu considerata una medicina e ad appannaggio di pochi, solo la sua trasformazione a scopi industriali permise a tutti di apprezzarla come piacevole bevanda e, diventando un’abitudine, di smerciarla. Ma il distillato appena uscito dagli alambicchi rimaneva ancora troppo forte e di sapore

aspro e nel corso di molti anni si apprese la tecnica dell’invecchiamento nelle botti che lo migliora rendendolo più morbido.

Il processo per ottenere i distillati era davvero lungo e complicato ma Vito lo trasformò, con l’aiuto del nipote ingegnere Vittorio, in un processo industriale davvero all’avanguardia. Ma vediamo nel particolare la descrizione del procedimento tratto da una lettera manoscritta di Vito:

> “Tutto l’impianto industriale è specialmente adattato allo sfruttamento ed all’utilizzazione dei residui della vinificazione che vengono spogliati fino ad esaurimento e poi ceduti come *materia d’ingrasso*. Dopo che si è estratto il vino, si trae dalle graspe (grappoli privati degli acini) l’enocianina (colorante naturale dell’uva rossa) sostanza contenuta nella buccia dell’uva. Poi se ne cava l’acquavite (treber branntwein - letteralmente grappa di vinaccia), il cremore di tartaro (weinstein - un sale pregiatissimo anche oggi e molto salutare), tartrato di calce (wein saper Kalk - con la calce l’acido tartarico forma un sale insolubile nell’acqua fredda, e poco solubile nell’acqua bollente) e altri prodotti. La distillazione si fa a vapore in apparati a colonna. Pure a vapore si fa tutta la lavorazione e l’asciugamento dei sali tartarici, dopo l’ebollizione ultima le graspe pregne di liquido vengono sottoposte in una pressa idraulica alla pressione di altre 100 atmosfere. Ne escono in forma di grossi pani che a mezzo di un carrello scorrevole in una piccola ferrovia [decauville] vengono trasportati fino all’imboccatura del forno della caldaia a vapore dove vengono bruciati su un apposito focolaio”.

Dunque il piccolo tratto di ferrovia a Supaval e la decauville di Rovigno erano elementi indispensabili del processo di produzione messo a punto da Vito con l’aiuto del nipote ingegnere Vittorio.

Poi la descrizione continua:

> “Il fuoco è alimentato dalle graspe che nuovamente forniscono l’energia necessaria alla formazione del vapore che a sua volta dà il calore necessario alle varie operazioni e cotture e mette in moto la macchina motrice. Il motore poi mette in movimento varie pompe per il trasporto delle acque nei vari stadi della lavorazione e per il trasporto diretto dell’acquavite dalla distilleria ai grandi depositi in cemento con rivestiture di vetro, poi la pompa idraulica per la pressa, le pompe pneumatiche per la concentrazione dell’enocianina nel vuoto, una macina per le fecce asciutte” (la feccia di vino è il residuo depositato dopo la fermentazione del vino, formato da resti di lieviti e da sali di potassio e calcio e acido tartarico).

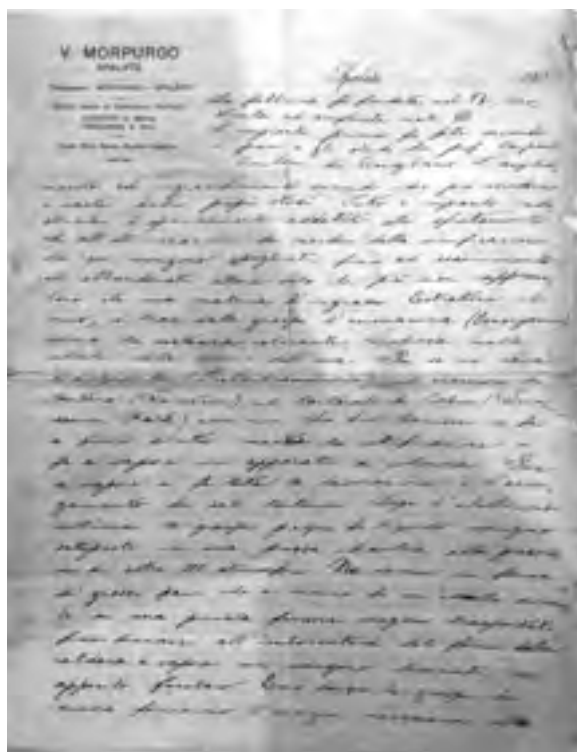
Si può facilmente intuire chi fosse il produttore dei serbatoi di cemento e in questo modo si palesa e si motiva la collaborazione con Emilio Stock e, come abbiamo

V. MORPURGO

Fig. 17 - Descrizione del processo produttivo, Vito Morpurgo, Spalato, 11 giugno. Archivio di Stato di Spalato.

visto, si estingue qui. Sarà Lionello che, alla morte di Vito, proseguirà e amplierà l’industria qui avviata per farla diventare la *Stock* che tutti noi conosciamo.

Interessante risulta anche il passo che interessa la distillazione di frutta:

> “Si prosegue con la macina per i frutti che andranno poi in fermentazione, due centrifughe per l’asciugamento dei tartari e da ultimo la dinamo che serve all’illuminazione elettrica di tutto lo stabilimento. Per i casi d’emergenza e come luce d’emergenza era a disposizione anche l’illuminazione a gas che è stata introdotta in tutti i locali. Le ceneri delle graspe bruciate erano destinate ad un secondo uso in uno stabilimento per l’estrazione della potassa” (o carbonato di potassio che è il sale di potassio dell’acido carbonico, costosissimo e prezioso era probabilmente usato per la produzione di saponi) “mentre i residui tale fabbricazione ricchi di sali fosforici forniranno un concime di primo rango per i vigneti e specialmente per i terreni dalmati così poveri di tale materia.
> Oltre alle graspe erano in lavorazione anche le fecce (weinlager o galäger) da cui si trae la pregiatissima e squisita acquavite di feccia e il cremore.

> Nella stagione delle marasche si distilla l’estratto di marasca con cui si confeziona la rinomata specialità dalmata, il maraschino. Oltre a ciò si distillano le prugne e se ne trae la slivovitz, le bacche di ginepro da cui si ottiene il liquore detto borovička o wacholder, il gin degli inglesi. Dalle ciliegie si trae il kirschwasser ricercatissimo nella Svizzera. E *last but not least* non bisogna dimenticare il cognac, l’aristocratico ultimo dono della vigna, la goccia prelibata che in se matura tutti gli aromi e tutte le squisitezze appena svolti nel vino e che qui viene prodotto su grande scala ed in qualità tale da non cedere alle migliori marche francesi[25].

Stando alla descrizione si può dedure che il processo produttivo di Vito era all’avanguardia, non solo nella successione dei passaggi ma anche nell’utilizzo di diverse abilità che hanno permesso la diversificazione dando prodotti eterogenei. E tutti questi prodotti secondari erano poi smerciati, importati, esportati e commercializzati da un’altra ditta, che aveva sede a Trieste e si chiamava *Camis&Stock*.

I fratelli Stock facevano parte dell’impresa Morpurgo dal 1901, e la loro partecipazione è palesata nel testamento di Vito datato 7 maggio 1909: “[…] Come risulta da pagina 63 del mio vecchio libro maestro che dopo il 1901 quando i *Flli Stock e Comp*. entrarono a far parte della mia ditta […]”. A questo punto è doveroso un distinguo fra le varie ditte costituite dai fratelli Stock e che si svilupparono separatamente poiché funzionanti in due Stati diversi e che operarono in diversi segmenti merceologici. La ditta “V. Morpurgo di Spalato” continuò a rimanere a Spalato e, come si è già accennato, non poté realizzare una grande industria sulla punta Supaval. Essa rimase in attività almeno sino al 1935 e va rilevato che non si tratta della ditta fondata nel 1905, denominata “Ampelea”. Anche i fratelli Stock avevano due ditte operanti in stati diversi dell’impresa Morpurgo: la ditta “Fr.lli Stock e Comp.”, con sede a Spalato, e la ditta “Camis & Stock” con sede a Trieste. Quest’ultima era di ditta di Lionello e in essa l’imprenditore cementifero Emilio non aveva ruoli[26].

I fratelli Stock aprirono altre ditte come la *Camis&Stock* per la medesima operazione merceologica. Ma la situazione precipitò e si complicò a causa delle forti pressioni che Vick Mihaljević (Spalato 1861- Spalato 1911), sindaco si Spalato e membro del *Sokol* nonché avvocato, e Mate Mikačić avanzarono con insistente solerzia nei confronti di Vito, sotto pretestuose accuse ecologiste che gli imposero l’abbandono dell’impresa, lasciando la gestione della ditta ai familiari rimasti a Spalato.

Nonostante le grosse difficoltà, i due avendo come base quest’idea innovativa, nel 1905 fondarono la ditta *Morpurgo, Stock e Comp* e ottennero i permessi per la co-

[25] DAST-94, Morpurgo 16-II.
[26] ASTS, Tribunale commerciale, Matricola delle ditte, Registro 1863-1906.

Fig. 18 - Testamento Vito Morpurgo, Spalato 7 maggio, 1909. Archivio di Stato di Spalato.

struzione di una fabbrica di liquori sulla punta Supaval (Glavicine). Purtroppo, come già detto sopra, il sindaco dell’epoca, Vick Mihaljević, fu molto ostile e contrario all’istituzione di questa fabbrica, tanto da impedirne l’avvio. Delusi da quest’attacco, che in molti considerarono politico, i due fondarono comunque la società poiché la vecchia distilleria in città era oramai obsoleta, guardando però verso il futuro, cioè a Rovigno che in quell’epoca stava vivendo un grandissimo sviluppo industriale.

L’Ampelea.

La ricostruzione della storia dell’Ampelea è passata attraverso moltissime ricerche e la smitizzazione di alcuni luoghi comuni.

La storia origina da una fabbrica di vetri, la “Vetraia Eufemia” sita in località San Gottardo (a nord dell’abitato rovignese), dove ancora oggi si trova il conservificio Mirna. L’edificio era di proprietà della Società *Andrioli-Wassermann* di Pola che all’interno del suo fabbricato, ospitava anche la distilleria “Retti e Vianelli” sin dall’anno della sua fondazione, il 1882. Nel 1884 un incendio distrusse 40 hl di acquavite, 30 hl di spirito e 180 q di vinacce che erano di proprietà della distilleria “Retti e Vianelli”. Dopo questa disgrazia i due imprenditori continuarono l’attività mentre

la vetreria non ottenne il permesso di prolungamento dalla vicina ferrovia di un binario fino ai suoi impianti. Questo pregiudicò non poco la fortuna della ditta che, nel 1885, fu rilevata proprio dagli ex affittuari *Retti&Vianelli* che così poterono fondare la loro distilleria. Ne fu fondatore Silvio Vianelli padre di quel Giorgio che solo alcuni decenni più tardi troveremo tra i co-fondatori dell’“Ampelea”.

Data al 1884 lo statuto della ditta *Camis&Stock* di Trieste, fondata da Carlo Camis e Lionello Stock, fratello minore di Emilio, di trent’anni più giovane di Vito. Questa ditta ebbe vita parallela a quella di Vito, con sede a Spalato. Sebbene fosse nata nel 1884 la sua “attivazione” è da collocarsi nell’anno 1886 e aveva come ragione sociale i commerci e le esportazioni, ovvero smerciava i prodotti secondari della ditta spalatina di Vito. Le prime licenze industriali per l’esercizio di una fabbrica di “bibite distillate” sono datate 1897, dunque diversi anni dopo la fondazione della ditta di Vito. Nel 1901 la ditta *Camis&Stock* divenne ditta singola senza cambiare nome; divenne esclusiva proprietà di un socio solo, Lionello Stock. Ma le difficoltà per questa ditta insorgono durante e dopo il primo conflitto mondiale, ma ne parleremo più avanti. Lionello, appena venticinquenne, insieme a Camis fondò questa ditta “società a nome collettivo” come risulta dal registro di commercio, il 17 luglio del 1891 ma dal 1901 divenne ditta singola di proprietà di Lionello. Si è recuperata anche una licenza industriale del 1897[27], dove si specifica la natura della ditta: per l’esercizio di una fabbrica di bibite distillate; lontana dalla definizione che l’*Ampelea* ha nel 1905.

STATUTO

„AMPELEA“

SOCIETÀ ANONIMA

DISTILLAZIONE E D'INDUSTRIE CHIMICHE

ROVIGNO

Fig. 19 - Statuto della “Ampelea” Società anonima di distillazione e d’industrie chimiche in Rovigno, 1906. Biblioteca civica Hortis Trieste.

[27] ASTS, Tribunale commerciale, Matricola delle ditte, Registro 1863-1906. Ringrazio tutto il personale dell’Archivio di Stato di Trieste per l’aiuto e il sostegno durante le affannose ricerche. Più unità archivistiche sono state richieste più e più volte, ringrazio per l’infinita pazienza.

Ad un anno dalla fondazione della nuova ditta a Spalato ritroviamo Vito, allora vicepresidente della camera di commercio di Spalato (1906), a Rovigno dove incontrò Giorgio Vianelli che in quel periodo era il presidente della Camera di commercio dell'Istria che aveva sede in quella città. Il Vianelli riunì diversi produttori di liquori, spiriti e grappe, tra cui Carlo Apollonio di Umago e Vito, per fondare la ditta "Ampelea" (nome derivante dal sostantivo greco *ampelo* = vite o uva)[28]. Tra le attività della società figuravano "l'acquisto, la distillazione e la lavorazione di tutte le materie atte a produrre liquidi spiritosi, bevande spiritose e liquori in genere, l'esercizio di industrie affini ed accessorie nonché di industrie chimiche in generale, con commercio e vendita dei prodotti ricavati, inoltre la fabbricazione e vendita dei rispettivi imballaggi, come fusti, casse, ecc. L'acquisto e l'esercizio dei mezzi di trasporto corrispondenti o la cointeressenza agli stessi; infine, l'esercizio di acquedotti e rispettive forniture d'acqua o la cointeressenza a simili imprese. Nell'esercizio degli affari sociali, la Società anonima, sottostà a tutte le prescrizioni generali vigenti"[29]. Di fatto la parte che parla degli acquedotti e dell'acqua, di cui parleremo più avanti, è particolare in quanto rileva un'attività che venne inserita in un secondo momento.

La ditta era denominata "Ampelea" Società anonima di Distillazione e d'Industrie chimiche; nominativo d'obbligo in tedesco, ungherese ed in francese: *Societé anonime de Destillation et d'Industries chimiques*.

Il presidente del consiglio di amministrazione era il comm. Edmondo Richetti nobile di Terralba (1857-1914), capo della comunità ebraica di Trieste, già fondatore dell'Alba Fabbrica Automobili S.A. (Alba Automobilwerke Aktiengesellschaft) e all'epoca segretario delle Assicurazioni Generali. Quest'ultimo progetto fu voluto e realizzato insieme ad un gruppo di appassionati delle automobili, appartenenti a importanti famiglie triestine tra cui Edmondo Ricchetti e Ettore Modiano (quello delle carte Modiano). La ditta fu pure fondata nel 1906, ma si sciolse nel 1909. L'*Ampelea,* invece, si dimostrò un investimento decisamente più proficuo e stabile. Il primo vicepresidente era Gustavo Schutz, il secondo Giorgio Vianelli. Il direttivo era costituito da altri esponenti illustri, rampolli di ricche famiglie triestine, quasi tutti ebrei e quasi tutti imparentati: Carlo Apollonio, Bernardo Kreilsheim, Pietro Manzutto, Luigi Marchesi, Salomone Mondolfo, Dolfo Nossai, Arturo Retti, Lionello Stock, Vittorio Venezian, Silvestro Vianelli e, infine, Vito Morpurgo.

Dunque nel novembre del 1906 l'*Ampelea* si era costituita, Vito era oramai molto vecchio e ammalato e al suo fianco non c'era più Emilio Stock ma bensì il fra-

[28] Mario ROSSI, "L'industria del pesce. Conservifici a Rovigno d'Istria, dattiloscritto", SD. Ringrazio il personale della Biblioteca Civica Hortis di Trieste per l'aiuto, spesso decisivo, nelle ricerche.
[29] Statuto della "Ampelea" Società anonima di distillazione e d'industrie chimiche in Rovigno", 1906. Biblioteca civica Hortis Trieste, Inventario PRG 111717, Collocazione R.P.Misc. 3-4576.

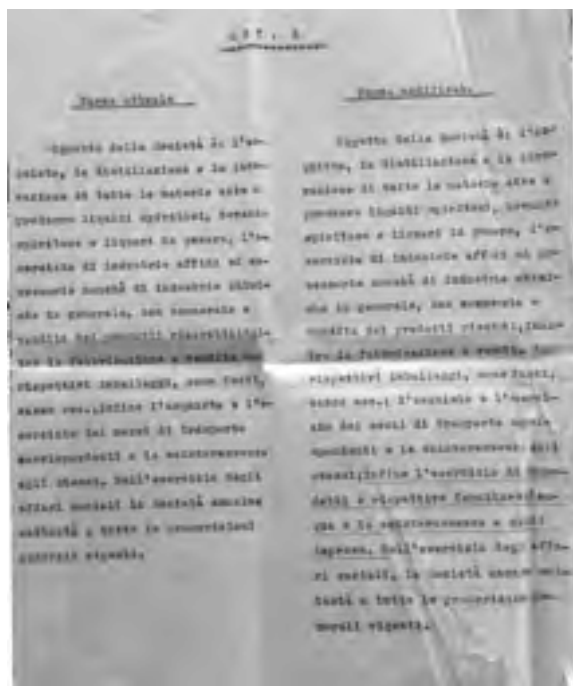



Fig. 20 - Nota dattiloscritta da aggiungere allo Statuto "Ampelea". Biblioteca Civica Hortis Trieste.

tello minore, quel Lionello Stock che aveva fondato (1887) una distilleria alcuni anni dopo quella di Vito. Anche questa ditta di Lionello Stock, come tutte le distillerie più importanti presenti sul territorio confluì nella neo-nata *Ampelea*. Le altre distillerie che insieme alla Stock di Trieste si unirono nell'*Ampelea*, erano: la *Mansuet*o di Umago, la *Marchesi* di Dignano e la *Morpurgo&Stock* di Spalato, fondata da Vito e da Emilio Stock.

Leggendo l'Istanza di costituzione si evince chiaramente che l'idea base della ditta fu un migliore utilizzo degli avanzi, cioè delle vinacce che allora venivano prodotte in gran quantità. Questa fu proprio l'idea di Vito Morpurgo e con grandissima probabilità fu questo l'apporto fondamentale che egli diede alla ditta, purtroppo però poté godere dei frutti della sua invenzione solo per pochi anni in quanto si spense nel 1911; solo cinque anni dopo la costituzione dell'*Ampelea* di Rovigno. La sede della distilleria di Vito esiste ancora ed oggi è parte integrante degli stabilimenti del conservificio "Mirna".

L'*Ampelea* aveva un campo produttivo molto ampio e ciò le dette la possibilità di diversificare la produzione con la costituzione di diverse filiali rilevate, nel corso degli anni, da altre ditte. Tipico qui l'esempio dell'*Ampelea* di Isola d'Istria che operò

sotto la *Societé general francaise*, che era presente anche a Rovigno. L'*Ampelea* produceva distillati e varie bevande, ma va pure rilevato che nello Statuto del 1906 figura come attività anche “l'esercizio di industrie affini ed accessorie, nonché di industrie chimiche ed alimentari in generale con commercio e vendita dei prodotti ricavati e, inoltre, la fabbricazione e la vendita dei rispettivi imballaggi”. A posteriori vediamo le basi di quell'industria, di quel conservificio che ebbe vita a sé e che, di fatto, fu una diramazione dell'idea nata a Spalato e che per motivi di necessità venne spostata a Rovigno, assumendo grandissima importanza per tutta l'Istria e Trieste. Oltre alle filiali costituite e poi rilevate da altre ditte (le fabbriche a Isola d'Istria[30] e a Rovigno da ditte “dei francesi” divennero *Ampelea*) vi venne accorpata anche l'*Arrigoni* (che in seguito divenne *Delamaris*, poi *Droga* …)[31]

Ritornando alla produzione di liquori è doveroso segnalare che il primo dopoguerra colpì Lionello in un aspetto che forse non aveva considerato: quello della nazionalità. Ed è proprio nel 1921 che la ditta si trovò in gravi difficoltà poiché il Tribunale commerciale di Trieste non riconobbe la nazionalità italiana della ditta, in base al decreto del 30/12/1920 nr. 1890 (la legge che definì gli optanti), con la motivazione che il suo titolare non era italiano. La ragione sta nel fatto che Lionello nel 1914 spostò la sede della ditta, forse proprio in previsione del primo conflitto, a Graz. Rientrò in Italia solo nel 1925 (22 aprile) quando compare una nuova immatricolazione nel registro delle società di Trieste. Con questo numero di matricola la *Stock* proseguirà un percorso proprio, specializzandosi nella produzione di liquori famosi come le *Stock 84* e la vodka *Keglevich*.

L'*Ampelea* di Rovigno prosperò e arricchì tutti i consiglieri, Vito compreso.

La lungimiranza e la voglia di “imprendere” degli associati meritano questa digressione: se partiamo dal verbale che riferisce dell'esercizio dell'anno 1907 e delle difficoltà di reperire acqua potabile, cosa non problematica per Salona, poiché il fiume Jadro che la lambisce era anche allora molto copioso. Per porvi rimedio, il direttivo decise di investire fondi per agevolare il completamento dell'acquedotto. Dal suddetto verbale si evince che i lavori per l'acquedotto cominciarono già l'anno precedente e giacché la sorgente d'acqua di proprietà della ditta dava molta acqua, il direttivo decise di condividere questa ricchezza con la popolazione. Si deliberò, infatti, la costruzione di una fontanella nel piazzale di Valdibora. Gesto che ancora oggi rimane nella memoria collettiva dei rovignesi soprattutto perché l'acquedotto e la rete idrica sarebbero arrivati solo mezzo secolo più tardi. Ed ecco, quindi spiegata, quella strana aggiunta allo Statuto circa le acque, considerato che era talmente sentita la necessità

[30] Ferruccio DELISE, *L'isola dei pescatori*, Il Mandracchio, Isola, 2010.

[31] Ringrazio il prof. RADOSSI per avermi ceduto alcune cartoline d'epoca indispensabili per corredare la descrizione dell'industria e della ditta Ampelea di Rovigno.

Fig. 21 - I mulini di Salona. Foto di Valentina Petaros Jeromela, 2016.

di approvvigionamento idrico che il direttivo presieduto da un illustre cittadino rovignese, il Vianelli, volle da subito aiutare e condividere la sua fortuna con i suoi concittadini.

Dopo aver avviato la fabbrica e soprattutto dopo aver collocato i macchinari, la preoccupazione fondamentale fu il nuovo *Regolamento* o *legge sugli spiriti*. Emanato nel novembre del 1909 poteva pregiudicare seriamente la neo-nata attività in quanto la tassazione sugli spiriti era davvero imponente. Si tassava qualsiasi cosa, dal magazzino al macchinario per arrivare ad avere un funzionario di finanza che supervisionava la distillazione ma anche il trasporto. Ogni sezione o meglio, ogni passaggio del prodotto distillato era pesantemente controllato e gravato, forse questo fu il motivo che costrinse i diversi distillatori a unirsi e a congiungere i vari fabbricati destinati a passaggi diversi, in uno solo, l’*Ampelea*.

Questa nuova e grande fabbrica distillava le vinacce provenienti da molte località dell’Istria e non solo. Il piroscafo “Ampelea” (ex “Fram”) dalle Puglie trasportava le moltissime botti, che caricate in riva su una decauville (motrice elettrica che trainava dei carrelli) venivano trasportate nel non lontano stabilimento.

La ditta ebbe successo anche per un altro “colpo di genio” dei proprietari che ottennero quel prolungamento del binario che la ditta *Wassermann* non ottenne anni prima. Ciò consentì all’*Ampelea* un diretto carico/scarico con vantaggio per la pro-

Fig. 22 - Rive Val di Bora – Il molo con i velieri e le botti. Collezione privata Giovanni Radossi.

Fig. 23 - Particolare della decauville. Collezione privata Giovanni Radossi.

duzione, anche dei nuovi prodotti come, per esempio, il *cremortartaro* o *cremore di tartaro*.

Di cosa si tratta? È un lievito naturale, un sale acido, chiamato appunto anche acido tartarico, che possiede proprietà lievitanti naturali. La sua particolarità è che si attiva aggiungendo il bicarbonato di sodio ed è utile soprattutto per chi è intollerante al lievito. Diverso dal lievito chimico che contiene spesso uno stabilizzante, l’E470a, che può provenire da bovini o da suini. Esso costituì uno degli elementi base per la produzione dei dadi da cucina.

Nel 1911 morì Vito Morpurgo e l’anno successivo venne rinnovato lo Statuto della ditta *Ampelea* di Rovigno. Prima di morire, però, Vito fece venire dalla Dalmazia e dall’amatissima Spalato un vecchio amico, tale Bartul Ozretić[32]. Bartul, sacrestano, e sua moglie, perpetua della chiesa della Madonna del Carmine Poisan o Pansano, all’arrivo dei Cappuccini rimasero senza lavoro. L’ordine mendicante, parte della famiglia francescana, non aveva più bisogno dell’aiuto di “esterni” e perciò Bartul e sua moglie con 7 figli a carico rimasero senza lavoro. Il prete, prima di morire, promise al suo aiutante di ricompensarlo con una sostanziosa somma di denaro e con una mucca ma purtroppo morì prima di vergare il testamento o l’accordo. Bartul e sua moglie si ritrovarono senza lavoro, senza sostentamenti e senza una speranza ma fortuna volle che Vito, proprio in quel periodo, cercasse manodopera con conoscenza delle due lingue principali del territorio: italiano e croato. Bartul divenne dirigente dell’*Ampelea* e uno dei suoi due figli, Giovanni, a soli 15 anni, fu manovratore della della decauville. Per alcuni anni la famiglia Ozretić visse lavorando per l’*Ampelea* di Rovigno. Lo scoppio della Grande Guerra compromise la produzione che si fermò nel 1918. Il capofamiglia Ozretić fu costretto a ritornare a Spalato, non fu così per Giovanni che dette origini al ramo rovignese della famiglia.

Dopo la morte di Vito, l’assemblea dei soci deliberò e scelse il nuovo legale rappresentante della ditta, Giorgio Vianelli, rovignese figlio di quel Silvio direttore della ditta “Retti e Vianelli”, distrutta da un incendio nel 1884.

La ditta continuò a esistere e fu veramente importante nel suo settore tanto da incorporare, nel 1934, la *Conservifici S.A.* con sede a Trieste (già “Conservifici dell’Antica Società Generale Francese di Conserve alimentari S.A.”) prendendo il nome di *Ampelea - Conservifici S.A*[33]. Questa nuova società aveva sede a Trieste, in via Mazzini 4.

Vito Morpurgo fu un personaggio davvero eclettico, fece molte cose e colla-

[32] Ringrazio il sig. Bartolo Ozretić, nipote di Bartul e figlio di Giovanni, per aver condiviso questo ricordo e così ho voluto aggiungerlo alla complessa storia di Vito.

[33] Archivio storico della banca d’Italia, Fondo Vigilanza, Serie 1, Nr. Corda 6472.

Ringrazio il personale dell’Archivio storico della banca d’Italia per la collaborazione e per avermi ceduto il materiale inerente la ditta Ampelea a titolo gratuito.

Fig. 24 - Rogito del 17 novembre 1906. Archivio storico della Banca d'Italia.

Ampelea Conservifici S.A.

Fig. 25 - Carta intestata "Ampelea – Conservifici S.A. Trieste". Archivio storico della Banca d'Italia.

borò anche con enologi internazionali, favorendo così lo sviluppo dell’enologia nazionale nel periodo in cui la filoxera stava distruggendo i raccolti in Dalmazia e nell’Europa. Non si sposò mai, anche se amò intensamente la sua compagna, e dedicò tutta la sua vita agli affari. Fu molto apprezzato dai concittadini e ancora oggi si può leggere questa dedica sulla sua tomba:

animo nobile
nobile spirito
per tutta la vita
pensò a liberare
il popolo dalla
schiavitù
mentale e materiale
a risvegliare lo spirito nazionale
pioniere
primo libraio, primo banchiere
primo industriale
che la terra ti sia lieve
lasciando una lacuna incolmabile[34]

[34] Vedi Teja BLAGAJIĆ JANUŠKA, *op. cit.*

Fig. 26 - La libreria Morpurgo in piazza Nardoni Trg 14 - Spalato, chiusa nel mese di giugno del 2017. Foto: Mondo in tasca (giornale online di turismo e cultura del viaggiare).

SAŽETAK: *AMPELEA – POVIJEST DVIJU PORODICA: MORPURGO & STOCK* - Bila je 1879. godina kada je utemeljena „Prva odlikovana dalmatinska parna destilerija Vito Morpurgo“ sa sjedištem u jednoj ulici u središtu Splita, udaljenoj manje od tisuću metara od obale. Na tavanu obiteljske kuće Vita Morpurga proizvodili su se likeri korištenjem dropa vinove loze, a ne više uobičajenim, ali skupljim, višnjama maraskama. Ubrzo je prodaja toliko porasla da je postalo potrebno izgraditi industrijski pogon, a Vito je proveo gotovo čitav život u borbi s vlastima i državama koje su se izredale u Dalmaciji kako bi mu bilo priznato vlasništvo nad kupljenim terenom. Tvornica je trebala niknuti u Supavlu, u Solinskom zaljevu, i objediniti sve dalmatinske destilerije, ali poteškoće nastale uslijed donošenja novih propisa, pedantnog oporezivanja pa i optužbi zbog onečišćenja, nametnule su traženje nove lokacije. Ona je pronađena u Rovinju. Uz pomoć i kapitale tršćanske židovske zajednice, Vito je konačno mogao ostvariti svoj san. Osnovao je tvrtku *Ampelea* koja je okupljala sve najveće istarske destilerije, uključujući i onu splitsku *Morpurgo&Stock*. Ubrzo je rovinjsko poduzeće

preuzelo tvornicu za preradu hrane u Izoli, društvo *Conservifici S.A.* iz Trsta i još neke druge tvrtke. U svim tim aktivnostima djelovanje Lionella Stocka izgleda marginalno, ali u stvarnosti on preuzima destileriju i pripaja je svojoj tvrtki *Camis&Stock*, koju je osnovao radi prodaje i izvoza sekundarnih proizvoda destilacije. Od svog osnivanja 1884. godine, tvrtka *Camis&Stock* nije promijenila naziv, ali je 1901. postala društvo u vlasništvu jedne osobe – Lionella Stocka.
Monoge poteškoće i dogodovštine obilježavaju život ovih dvaju poduzetnika i isprepliću se sa složenom povijesti dalmatinskog i tršćanskog područja. Ne smije se zaboraviti niti na inovativnu ideju Vita Morpurga koji je morao stvoriti novi stroj i osmisliti drukčiji proces destilacije kako bi ostvario svoj naum.

POVZETEK: *AMPELEA. ZGODBA DVEH DRUŽIN. MORPURGO & STOCK* - Pisalo se je leto 1879, ko je bila ustanovljena “Prva dalmatinska destilarna na paro Vid Morpurgo” s sedežem v Splitu, v eni od osrednjih ulic in manj kot tisoč metrov od morja. Na podstrešju rojstne hiše Vida Morpurga so izdelovali različne alkoholne pijače iz vinskih tropin in niso več uporabljali bolj običajnega – vendar dražjega – maraskina. V kratkem času je bila prodaja taka, da je zahtevala in omogočala izgradnjo obrata na industrijski ravni. Skoraj vse življenje se je Vid moral boriti z oblastmi, ki so se izmenjavale v Dalmaciji, da so mu priznale lastništvo kupljenega zemljišča. V tovarni s sedežem v zalivu Supaval bi se morale združiti vse dalmatinske destilarne, vendar so težave, ki so jih povzročili novi zakoni, pikolovsko obdavčenje, pa tudi obtožbe o onesnaževanju, nalagale novo rešitev: Rovinj. S pomočjo in financiranjem tržaške judovske skupnosti je Vid končno lahko dočakal uresničitev svojih sanj; ustanovil je podjetje *Ampelea*, ki je združevalo največje istrske destilarne, vključno z *Morpurgo&Stock* iz Splita. Rovinjsko podjetje je kmalu prevzelo tovarno konzerv v Izoli, tržaško družbo Conservifici SA in druga podjetja. Pri vsem tem se lik Lionella Stocka zdi obrobnega pomena, vendar je dejansko prevzel dejavnost destiliranja in jo prenesel na svoje podjetje Camis&Stock, ki je nastalo z namenom prodaje in izvoza stranskih proizvodov pri destilaciji. Od leta 1884, ko je bila ustanovljena družba Camis&Stock, podjetje ni spremenilo svojega imena, temveč je leta 1901 postalo samostojno podjetje v lasti enega družbenika, Lionella Stocka.
Težav in zapletov teh dveh podjetnikov je bilo precej in se prepletajo z nemirno zgodovino dalmatinskega in tržaškega ozemlja, ob tem pa ne gre pozabiti na inovativne Vidove zamisli, ki je za njihovo uresničitev moral izdelati posebno napravo in zasnovati nov postopek destilacije.

LA MUSICALISSIMA ROVIGNO NEI SUOI GENERI E NELLE SUE TRADIZIONI DI CANTO: SINTESI STORICO - REPERTORIALE E NUOVI APPORTI

DAVID DI PAOLI PAULOVICH
TRIESTE

CDU 78(091)(497.5Rovigno)
Sintesi
Novembre 2017

Riassunto: Il contributo affronta dapprima la musica d'arte della Collegiata di S. Eufemia, ricordandone i suoi compositori. Si accenna poi ai gruppi corali e strumentali. Vengono indi tratteggiati i generi della musica popolare a Rovigno. Infine, completano il contributo le trascrizioni di alcune partiture inedite del repertorio rovignese.

Abstract: The contribution first tackles the art music of the St.Euphemia Collegiata, recording its composers. Later on choral and instrumental groups are mentioned, followed by an outline of the genres of folk music in Rovigno (Rovinj). Finally, the transcriptions of some unpublished scores of the repertoire of Rovigno are reported to complete the paper.

Parole chiave: Rovigno, tradizioni musicali sacre, musica popolare, spartiti

Key words: Rovigno (Rovinj), sacred musical traditions, folk music, sheet music

Che la storia di un popolo e la definizione della sua identità non possano dirsi complete e vere senza considerare l'arte della Musica, a Rovigno d'Istria è considerazione sempre attuale, cui si perviene anzitutto sulla scorta delle testimonianze di numerosi cronisti della vita operosa e fervida di Rovigno nei secoli passati. Nel 1846 ne *l'Istria* di Pietro Kandler si legge:

> "Rovigno va lieta di una scuola di musica di fresco rintegrata [...]. Non so se in Istria vi abbia luogo ove più sia sentito il bisogno della musica che a Rovigno, e vi si odono voci più belle, espressive cantilene. Fanciulli ancora balbettanti cantano per le vie con tale un'intonazione e sì animata da restarne meravigliati"[1].

Ciò annota con alquanta meraviglia anche il nobile rovignese Antonio Angelini nel suo "Repertorio alfabetico delle cronache di Rovigno", il quale, quasi vent'anni dopo, nel 1862, scrive similmente, quasi in eco a Kandler:

[1] V. CAZAMIA CARER, "Sulle condizioni di Rovigno", *L'Istria,* Trieste, 16 maggio 1846, n. 28-29.

> "Il popolo di Rovigno ha uno spirito armonico: la musica lo diletta: il canto è la sua passione; e spontaneo e accordato esce dalla gola della gioventù, e persino dai ragazzi di ambo i sessi. Le persone civili poi si dedicarono in ogni tempo allo studio musicale di suono e canto, ed univansi in regolate Accademie".

Benvero la coralità della "popolana dell'Istria" appare da secoli effettivamente un fenomeno collettivo che, originatosi dalla natura e dal carattere dei suoi abitanti autoctoni, educati e predisposti alle polifonie naturali sacre e profane da una cultura popolare plurisecolare, continua nel Novecento attraverso la fondazione di numerose realtà e complessi vocali, che ne perpetuano lo spirito. Contribuì probabilmente al formarsi di un gusto e di una sensibilità musicale profonda e radicata anche l'insularità stessa di Rovigno (sino al 1763 divisa dalla terraferma), così potendo usufruire essa di certo isolamento rispetto al retroterra e così mantenere omogeneità etno-linguistica e culturale almeno sino agli inizi del Novecento.

Stante la frammentazione nella dimensione temporale e spaziale del repertorio musicale d'arte (corale e corale – strumentale) e di quello popolare, sia di ambito sacro e profano, sorgono oggi l'esigenza e l'urgenza di dare ordine e criterio, a quella che si vuol definire "tradizione musicale rovignese", anche al fine di delimitarne gli effettivi contorni autentici e di preservarne in qualche maniera i tratti identitari e originali nell'avvenire.

1. Musica d'arte: la Collegiata di S. Eufemia e i suoi compositori.

La maggior parte degli autori nativi di Rovigno risulta attiva principalmente nel campo della musica sacra e ciò almeno sino ai primi decenni del Novecento. Generalmente gli avvenimenti musicali più importanti in Istria dal Cinquecento in poi erano, infatti, strettamente legati all'attività esecutiva-liturgica delle cappelle corali delle chiese più insigni, che ancor oggi conservano materiale archivistico. E la Collegiata di Sant'Eufemia nei secoli passati rimase come il luogo privilegiato dove la formazione musicale eccelleva anche nel clero con produzioni ed esecuzioni musicali di discreto livello coinvolgenti formazioni corali e strumentali locali.

Nel '700 nel duomo di Sant'Eufemia le cerimonie liturgiche più solenni, secondo un costume veneziano, erano sovente accompagnate da musiche strumentali e corali con accompagnamento strumentale, di cui purtroppo non si serba alcuna traccia: i manoscritti delle partiture e delle parti staccate strumentali e vocali, allo stato, resultano perduti, anche a causa dell'assenza a Rovigno di un'istituzione deputata alla conservazione dei fondi archivistici musicali della Collegiata. Tuttavia, alcune notizie si possono desumere da cronache dell'epoca, qua e là riportate da storici e croni-

sti rovignesi. Ad esempio, Benussi riferisce una minuziosa descrizione delle cerimonie di consacrazione della Basilica di Sant'Eufemia (26 settembre 1747). Da essa s'inferisce che a Sant'Eufemia i secondi Vesperi delle solennità venivano eseguiti non soltanto in canto fermo o secondo la tradizione patriarchina, ma addirittura con accompagnamento strumentale, come avveniva nelle più grandi chiese veneziane.

> "Dopo la cerimonia di consacrazione cantò lo stesso Mons. Vescovo [Gasparo Negri] la Messa pontificale, che fu accompagnata da solenne musica in organo con otto violini ed oboe e molti periti e bravi cantori quasi tutti sacerdoti di questa nostra patria. Il dopo pranzo fu esposto il SS. Sacramento prima d'incominciare il Vespero, che poi fu cantato in musica nella stessa maniera della mattina […] e per fine, dopo cantato il Tantum ergo fu data la Benedizione e riposto il Sacramento dal sig. Preposito […] Nel lunedì mattina cantò Messa pontificale Mons. Giov. Battista Cecotti, Vescovo di Pedena, assistendo anche il nostro Prelato pontificalmente sotto altro baldacchino dirimpetto al Vescovo celebrante, assistito dalli due Canonici di questa Collegiata più antichi di possesso, impiegati li altri due della Cattedrale al trono del Vescovo celebrante. La musica fu eguale a quella di jeri, la composizione però diversa. La sera il nostro Prelato espose il SS. Sacramento, fece pontificale al Vespero in musica […] Martedì il nostro Prelato celebrò pontificalmente la S. Messa colla solita musica, ma diversa nella composizione […] Nel dopo pranzo, prima del vespero, fu fatta da S. Sig. Ill. l'esposizione del Venerabile, assistette pontificalmente allo stesso Vespero in musica […] e poi cantato il *Te Deum* in musica e data la benedizione col SS. terminò la funzione solenne di questo Triduo".

L'uso dell'orchestra nella Collegiata è attestato dalle cronache anche nei decenni successivi. In occasione della consacrazione delle campane di Sant'Eufemia (chiamate Eufemia, Maria e Giorgio) il 24 marzo 1794 si celebrano, infatti, solenni liturgie:

> "1794. Marzo 25. In questa mattina Mons. fece pontificale assistito da S.E. Podestà e accompagnata la Messa da Musica solenne in Orchestra"[2].

Parimenti nella chiesa conventuale di San Francesco le liturgie più solenni risplendono con l'accompagnamento strumentale dell'Accademia dei Filarmonici, come narra il Biancini:

> "1787. Settembre 22. Ieri dopopranzo si cantarono i Vesperi solenni per la Beatificazione del B. Pacifico da S. Severino Rifformato in questa Chiesa di S. Francesco de' Min. Rifformati, e questa mattina si cantò la Messa solenne in musica, accompagnata dagli istrumenti di tutta l'Accademia dei Filarmonici. Oggi do-

[2] P. A. BIANCINI, *Cronache di Rovigno dal 1760 al 1806,* Parenzo, 1910.

popranzo ci fu l'esposizione del Ss. Sacramento, panegirico recitato da un padre Capuccino del Convento di Dignano, indi fu cantato il *Te Deum*, il tutto accompagnato da sbarri di mortaretti. Il celebrante fu il R.mo Canonico don Zuanne Rocco. Alla sera poi all'ore una di notte si fecero molte cantate e suonate di sinfonie dall'Ill.mi Accademici nel refettorio dei suddetti Padri".

A fini di educazione musicale per iniziativa del canonico Rocco Angelini a Rovigno già nel 1765 era, difatti, sorta l'Accademia dei Filarmonici[3], il cui *magister musicae* era il canonico Pietro Masato, o meglio, come appare segnato nei manoscritti, il M. Reverendo Sig. D. Gio. Pietro Masato; e, almeno a partire da tale data, risulta presente a Rovigno inoltre un organista regolarmente stipendiato. Giuseppe Radole[4], musicologo istriano che più d'ogni altro si occupò dell'arte organaria nella regione istriana, illustra con dovizia di particolari la situazione organaria a Rovigno:

"Quando i due Sponga erano a Venezia, nel vecchio duomo di Rovigno esisteva un organo di cui nulla, né sul suo costruttore, né sulla sua composizione è stato ancora trovato. Gli Atti Capitolari, che iniziano dal 1684, ci riferiscono che in quell'anno il dì 13 marzo ci fu una "Messa solenne in terzo all'altare di Santa Eufemia con organo e campanò…". Null'altro è stato in seguito registrato. I lavori di riedificazione della chiesa, sulle fondamenta della precedente, iniziati l'8 maggio 1725 e giunti a buon punto già nel 1736, furono coronati dalla consacrazione, impartita dal vescovo parentino Gasparo Negri il 26 settembre 1756. Ma già nel settembre del 1753 era stata innalzata la nuova cantoria (ancora al suo posto): la maestosa cassa per l'organo "con 4 colonne, con modioni e intagliature, fatte dal proto Marangon M.ro Berengo, costarono D.ti 515".

Poco dopo, il 15 settembre 1754 s'ebbe l'inaugurazione dell'organo del Duomo di Sant'Eufemia, opera di don Antonio Barbini, costato" "ducati 950 da lire 6 e soldi 4", che precedette di poco i solenni festeggiamenti per la consacrazione del nuovo Duomo di Rovigno, avvenuta il 26 settembre del 1756. In tale occasione all'organo si unirono anche vari strumenti al fine di conferire particolare fasto musicale alla solenne celebrazione.

Maestri di cappella rinomati a Rovigno si ritrovano già dal XVI secolo. Tra Cinquecento e Seicento compare la figura di Francesco Sponza[5], o Spongia – Usper (Ro-

[3] G. ROSSI SABATINI, "Tomaso Caenazzo. Cinque secoli di dominazione veneta a Rovigno", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (= *ACRSR*), Rovigno-Trieste, vol. XI (1980-1981), p. 465.
[4] "Gli organi nelle chiese di Rovigno", in G. RADOLE "La musica a Rovigno", in *Rovigno d'Istria*, vol. II, Trieste, Trieste, 1997, p. 392.
[5] G. RADOLE - C. SALATA, *Tre musicisti istriani F. e G. Spongia da Rovigno, al tempo di Claudio Monteverdi, Antonio Tarsia da Capodistria a 350 anni dalla morte* (a cura di M. Sofianopulo), Trieste, 1993.

vigno, 1561 – Venezia, 1641), sacerdote attivo più avanti a Venezia, discepolo del grande polifonista veneziano Andrea Gabrieli. Nel 1592 egli è nominato canonico della collegiata di Santa Eufemia. Ma nello stesso anno torna a Venezia. A Venezia dal 1605 è organista nella chiesa di San Salvatore almeno sino al 1627 e forse sino alla morte. Compositore apprezzato e ricercato, partecipa il 25 maggio 1621 alle cerimonie funebri per il Granduca di Toscana Cosimo dei Medici tenutesi nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, componendo graduale e tratto della Messa. Dal 1622 al 1 maggio 1623 assurge alla carica di organista della patriarcale basilica di San Marco. Le sue opere musicali comprendono i *Ricercari* (1595), un primo di madrigali (1604), la messa e salmi (1614), le composizioni armoniche (1619) un libro di salmi (1627), *Graduale* e il *Tractus* per il perduto *Requiem* mediceo del 1621.

Nel ‘600 spicca il nome del nipote, Francesco Spongia Gabriele Usper[6], compositore a Venezia. Di Gabriele Sponga, nato a Rovigno e figlio del fratello di Francesco Sponga, vissuto a Venezia nella sua casa e da quegli rallevato nell'arte della musica. Ricordiamo le composizioni afferenti la tematica sacra:

> *Credo* nella "Messa concertata del secondo tuomo", *Laudate Dominum*, *Ave regina coelorum* per alto, *Adoramus te Domine* a 2 tenori; *Vulnera Domini* a 2 ten. e basso; brani tutti contenuti nel florilegio dello zio Francesco Messe e Salmi […], 1614;
> *Ave Regina coelorum* a 3 voci.

Dopo gli Sponga, a Rovigno ritroviamo il nome di Leonardo De Grassi (sicuramente organista nel 1756), che siede all'organo costruito da Antonio Barbini da Murano. La nota d'archivio riguardante i grandi festeggiamenti svoltisi in occasione della consacrazione della chiesa (26 settembre 1756), riporta, infatti, anche il nome del maestro organista.

> "S. Messa accompagnata da buona e dotta musica fatta in organo dai nostri religiosi perfezionati dall'abilità e cognizione del Sig. Leonardo de Grassi nostro organista, col concerto di otto violini ed oboe, che infatti riuscì dilettevole a meraviglia…Vespero in musica coll'accompagnamento dei stessi strumenti".

Al De Grassi succede, probabilmente, Giovanni Masato, annotato altrove anche come Masatto (Rovigno, 1737-1826).

> "Nominato canonico nel 1784, fu assai studioso, ricco di cognizioni ecclesiastiche e musicali, sodo compositore di armonici dettati per la chiesa, tra i quali

[6] Pubblicò "Madrigali concertati a 2-4 voci per cantar nel clavicembalo" (Libro I Venezia, 1623).

> si distinse un *Popule meus* e molti *Miserere* per la Settimana Santa, specialmente uno a tre voci, che si cantava alla visita dei sepolcri. Scrisse pure parecchie Messe corali, che si cantano ancora nella chiesa collegiata. Morì l'8 marzo 1826 d'anni 88 e mezzo" [7].

Mons. Domenico Giuricin[8] nei suoi ricordi evidenzia che "oltre alle cognizioni ecclesiastiche accoppiava una cognizione non ordinaria della musica, nella quale si distinse onorevolmente con molteplici composizioni dettate dal suo armonico genio. Esistono moltissime sue messe in musica, e si distinguono singolarmente un *Miserere* e un *Popule meus*, che annualmente si cantano nella Settimana Santa"[9], e quindi ancora sino agli anni Quaranta del secolo appena trascorso. Gli sono attribuite tre *Messe* corali (versetti a voci virili in alternanza al canto fermo), due *Pange lingua* in si bemolle maggiore e in la minore, nonché alcuni moduli per il canto a falsobordone del *Miserere* o d'altro salmo[10].

Anche nell'Ottocento a Rovigno l'ufficiatura divina "coll'intervento sempre di numerosi devoti, si sostiene con tanto decoro ed esattezza delle sacre cerimonie, se non eguali, certo di poco inferiori delle cattedrali". La sensibilità e il gusto per il culto quale eco delle forme marciane non viene meno col tramonto della Serenissima, ma, intimamente compenetrata e formata nell'animo dei suoi abitanti, riuscirà a traghettare le tradizioni rituali rovignesi addirittura sino allo scoppio del secondo conflitto mondiale.

Troviamo attivo quale compositore in Sant'Eufemia Andrea Rocco[11] (Rovigno, 1774 - 1859), parroco dal 1813 sino alla morte, cui si deve il mantenimento del decoro musicale liturgico in Sant'Eufemia per oltre quarantacinque anni. Questi era, come chiosa il canonico Caenazzo "un uomo di bella taglia, con guance sempre rosee fino alla morte, ben portante, maestoso della persona, di squisite ed affabili maniere, assai valente in musica, compositore di vari *Miserere.* Ridusse a tre voci la *Messa corale*, suonatore leggiadro di organo e violino e cantore brillante con simpatica voce di tenore, mantenuta fino agli ultimi anni". Promuove la fondazione nel 1823 di un Accademia musicale, dotata di una propria orchestra e proprio direttore nonché di un violino primo nella persona dello stesso don Andrea Rocco, forse proprio per riportare in auge gli ideali della

[7] P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Capodistria, 1888, p. 455, n. 473.
[8] Mons. Domenico Giuricin, amm. parrocchiale (Rovigno 03.11.1919 – Brescia 22.9.1979).
[9] In realtà è un'affermazione dello Stancovich: "Esistono moltissime sue messe e sono pregevoli singolarmente un *Miserere* e un *Popule Meus*, che annualmente si cantano nei giorni santi".
[10] Trieste, Biblioteca del Seminario, Archivio Caenazzo.
[11] Il 31 dicembre 1821 fu nominato canonico scolastico dall'Ordinariato Vescovile, poi Vicario foraneo, poi decano. Fu ispettore scolastico distrettuale, esaminatore prosinodale e nel 1843 fu nominato canonico onorario della Cattedrale di Parenzo.

settecentesca Accademia dei Filarmonici: in essa si distingue per generosa attività, don Andrea Battistella. L'Accademia venne meno allorché subentrarono le bande comunali, facenti riferimento dal 1842 alla Scuola di Musica Comunale.

Durante il ministero a Rovigno di Andrea Rocco lo coadiuva in Duomo Luigi Cortelazzo. Questi è incluso da Fantoni[12] fra i "bravi maestri e compositori negli Istriani e d'intorni". Abbiamo comprova della sua presenza a Rovigno da una lettera di data 20.04.1854 rinvenuta nell'*Epistolario Candotti* custodito a Cividale nell'archivio capitolare: egli scrive a Giovan Battista Candotti[13], maestro del duomo di Cividale, chiedendogli alcune messe, affermando che a Rovigno ve ne erano in repertorio tre con organo e orchestra: Candotti sicuramente scrive in onore di Santa Eufemia il mottetto per tenore ed organo *Veni Sponsa Christi*, qui ritrascritto. Cortelazzo si occupava della musica in Duomo (organo, coro e orchestra nelle solennità) e si dedicava all'insegnamento. Perduto è un suo *Te Deum*, usualmente eseguito anche nelle cerimonie di chiusura dell'anno scolastico[14].

Non di minor rilievo è la figura di Tommaso Caenazzo (Rovigno, 1819-1901), musicista e autore di una raccolta di laudi sacre[15] scritta per il piccolo coro femminile che si esibiva in Duomo nel mese di maggio sino agli anni Cinquanta del secolo scorso durante le funzioni celebrate in onore della Beata Vergine. Compie gli studi teologici a Gorizia nel seminario delle diocesi del Litorale illirico (Gorizia, Trieste-Capodistria, Parenzo-Pola e Veglia) e conclude invece gli studi musicali probabilmente a Venezia, dove "maestro di canto nel seminario Patriarcale era l'abate Baldini"[16], custode del fondo musicale dell'Archivio della Cappella Marciana. Alcuni ritrovamenti di sue composizioni sono recenti nell'archivio parrocchiale di Valle[17]. Caenazzo fu elevato alla dignità canonicale nel 1858:

> "negli ultimi vent'anni visse ritirato in volontaria segregazione tra casa e chiesa: l'aria nuova e più moderna, per certi aspetti più spregiudicata, che spirava a Rovigno sul finire dell'Ottocento, non gli parve conciliabile con la sua mentalità di pio e severo, forse un po' troppo tradizionalista, uomo di chiesa"[18].

[12] G. FANTONI, *Storia universale del canto*, vol. II, Milano, 1873.

[13] Il mottetto *Veni sponsa Christi* per organo e tenore, fu inviato a Rovigno da Candotti probabilmente per essere eseguito il giorno di Sant'Eufemia.

[14] *Il Piccolo della Sera*, Trieste, 17 luglio 1925.

[15] G. RADOLE, "Le sei laudi sacre musicate da T. Caenazzo", *ACRSR*, vol. XX (1990), p. 291-311.

[16] F. CAFFI, *Storia della musica sacra nella già cappella ducale di S. Marco in Venezia* (dal 1318 al 1797), riedizione annotata con aggiornamenti bibliografici (al 1984) a cura di Elvidio Surian, Firenze, 1987, p. 463.

[17] D. DI PAOLI PAULOVICH, "Tommaso Caenazzo: canonico rovignese e compositore di musica. Due inediti ritrovamenti a Valle", *La Ricerca*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, 2010, n. 56.

[18] G. ROSSI SABATINI, *op. cit.*, p. 403-408.

Di seguito il materiale archivistico superstite: *Messa corale a tre voci – del Preposito A. Rocco. *Kyrie - Gloria - Credo – Sanctus - Agnus Dei** Messa corale del Mae. Sponza (?) - [c.d. del Canella] p rob. Can. G.Masato. *Kyrie -*

Con la caduta della Serenissima e con il progressivo declino economico e culturale anche culto e musica sacra, sia pur lentamente con il trascorrere delle generazioni, sono costretti a valersi di artisti semi-professionali, volonterosi autodidatti. Il musicalissimo clero della Collegiata, che tra i suoi membri e con l'ausilio di valenti musicisti, tramandava le arti dell'armonia, del contrappunto e della composizione, proprie della musica figurata senza tralasciare i rudimenti del canto fermo, ha, infatti, quale ultimo epigone il canonico Tomaso Caenazzo. Le partiture sopravvissute per le liturgie celebrate a S. Eufemia riflettono il repertorio e i gusti musicali – sacri della Rovigno ottocentesca e di fine Settecento. Il clero della Collegiata e cori polifonici del Duomo e di San Francesco erano i pilastri su cui poggiava e mediante i quali si

Gloria - Credo – Sanctus - Agnus Dei * (N. 10) Bordoni a due voci Autore: Baldin, maestro di canto nel seminario patriarcale di Venezia. * (n. 15) Bordoni a tre voci Autore: Baldin, maestro di canto nel seminario patriarcale di Venezia; * Inno all'Immacolata – inno canta nel nelle Lodi delle Feste della B.V.Maria. Autore: Anonimo, prob. A. Rocco o can. Masato. Organico: quattro voci pari virili; * Lucis Creator Fonte: archivio dei Frati Minori – S. Francesco in Rovigno; * O gloriosa Virginum – inno canta nel nelle Lodi delle Feste della B.V. Maria; Fonte: archivio dei Frati Minori – S. Francesco in Rovigno; * Pange lingua (in la minore) Autore: Canonico Masato. Organico: tre voci pari maschili; * Pange lingua (in si bem.maggiore) Autore: Canonico Masato. Organico: tre voci pari maschili; * Veni Creator Autore: Anonimo, prob. A. Rocco o can. Masato. Organico: tre voci pari virili; * "Miserere funebre". Autore: Valotti. Organico: tre voci pari maschili; * "Iesu corona Virginum" Autore: Sac. Francesco Rocco Organico: tre voci virili; * "Iesu corona Virginum" Autore: Sac. Francesco Rocco Organico: quattro voci virili; * "Iesu corona Virginum" Autore: G. Hermann Organico: voci pari (?); * "A Sant'Eufemia" Autore: J.Grzincic (1960) Organico: quattro voci miste; * "Inno a Santa Eufemia" Autore: L.Benussi Organico: quattro voci miste; * "O qual stile qual dolce favella – inno a Santa Eufemia" Autore: Giulio Hermann (versi e musica); * "Veni sponsa Christi" Autore: G.B.Candotti Organico: tenore e organo; * O salutaris Hostia. Autore: anonimo. Organico: quattro voci dispari; * Pange lingua. Autore: anonimo in si bemolle, forse G. Masato. Organico: quattro voci dispari; * Miserere. Autore: Luigi Ricci. Organico: quattro voci dispari; * Miserere. Autore: G. B. Candotti. Organico: quattro voci dispari; * "Christus factus est". Autore: «composizione del M° Morandi ridotta da Rev.do Giacomo Genzo, organista di Capodistria». Organico: tre voci pari maschili; * Miserere (in si bemolle maggiore). Autore: preposito Andrea Rocco. Organico: tre voci pari maschili; Data di composizione: 1834. Fonte: fondo Caenazzo: * Miserere (in la minore). Autore: preposito Andrea Rocco. Organico: tre voci pari maschili. Data di composizione: 1834; * "Christus factus est" Autore: «composizione del M°Morandi ridotta da Rev.do Giacomo Genzo, organista di Capodistria Organico: tre voci pari maschili; * "Miserere n.1" (in la minore). Autore: Anonimo, probabilmente di autore rovignese; Organico: tre voci pari maschili; * "Miserere n. 2" (in la minore). Autore: Anonimo, probabilmente di autore rovignese Organico: tre voci pari maschili; * "Christus factus est". Autore: «composizione del M°Morandi ridotta da Rev.do Giacomo Genzo, organista di Capodistria». Organico: tre voci pari maschili; * "Miserere". Autore: canonico "M° Angelini". Organico: tre voci pari maschili; * "Pange lingua – Tantum ergo" – eseguito alla Reposizione. Autore: Anonimo. Organico: tre voci pari maschili; * "Pange lingua". Autore: J. Tomadini. Organico: tre voci pari maschili; * Miserere (alla processione serale); Autore: Anonimo / in partitura attribuito a Corda. Organico: tre voci pari maschili / miste (popolo e coro); * Miserere – Stabat Mater con banda (alla processione serale) Autore: Peitler. Organico: tre voci pari maschili; * Miserere.Autore: Anonimo / più antico, in alternativa a quello di Peitler Organico: tre voci pari maschili; * Popule meus (alla processione serale). Autore: Anonimo. Organico: tre voci pari maschili; * Sepolto Domino (alla processione serale). Autore: Anonimo, probabilmente di autore rovignese. Organico: tre voci pari maschili; Trascrizione, revisione e versione a stampa di D. Di Paoli Paulovich; * Venite et ploremus (alla processione serale). Autore: B. Cordans /secondo altro ms. canonico Masato. Organico: quattro voci pari maschili /guida organistica. * "Laetentur coeli" (W.Wrattnik -1808). Fonte: archivio capitolare di Sant'Eufemia. Organico: tre voci pari ed organo. * Regina coeli. Autore: L.Ricci – G- Rota (?). Organico: tre voci pari maschili. * Pange lingua. Autore: anonimo / per la processione del *Corpus Domini*. Organico: quattro voci pari. * Pange lingua. Autore: anonimo (in si bemolle). Organico: quattro voci dispari. * "Iesu corona Virginum" (2) Autore: anonimo Organico: quattro voci virili.

trasmetteva la tradizione musicale sacra rovignese. Il repertorio polifonico tra fine ‘800 e ‘900 si era oramai cristallizzato, privilegiando autori locali sette-ottocenteschi (come i canonici Masato, Angelini, Andrea e Francesco Rocco o come i maestri Sponza, Peitler, Hermann) o veneziani e friulani (Baldin, Morandi, Corda, Valotti, Candotti, Tomadini, Cordans), triestini (Ricci, Rota) o capodistriani (Genzo) o di area mitteleuropea (Wrattnik). Le esecuzioni del resto erano ormai limitate a repertori omofonici relativamente abbordabili anche per cantori non professionali, a tre o quattro voci virili, seppure di gusto e di discreta fattura. Il Novecento sarà, infatti, la scena dove appassionati musicisti ma di minor rango (quantunque non di minor impegno e fervida operosità) si susseguono o si affiancano, nel comune scopo di mantenere vive le tradizioni musicali-liturgiche delle chiese di Rovigno. Il rovignese Arcivescovo di Fiume e poi di Trieste e Capodistria Mons. Antonio Santin non poteva far a meno di ricordare come ancora tutto si fosse ancora preservato vivo alla vigilia del secondo conflitto bellico mondiale:

> “E il Duomo stupendo, arioso, tutto nostro, pieno dei nostri canti e della nostra gioia. E nel Duomo funzioni, come solo a Rovigno si celebravano, con quelle arie inimitabili: tutto un popolo che ripete con fedeltà e amore le parole e le arie dei padri”[19].

Organista nel Duomo di Rovigno agli inizi del Novecento e sino quasi alla riforma liturgica (1969) è Giovanni Dapas (1881-1964), soprannominato “Nane de la Pagura”, il quale si cimenta anche nella composizione sacra. In coda al presente contributo riportriamo un suo *Jesu corona Virginum* a 2 voci e organo, composto per il Vespro di S.Eufemia. Autodidatta, cura sino all’ultimo le funzioni liturgiche a S. Eufemia celebrate nell’antico rito fino al 1969. L’etnomusicologo Libero Benussi gli attribuisce anche altri mottettini, di semplicissima fattura: *È nato il Messia* di cui si offriamo una ricostruzione a tre voci pari, *Oggi è nato*, *Otto giorni dopo nato* e *Prima di partire*, elencatigli dal corista Cristoforo Sponza (1911). Collabora fra gli anni ’30 e ’40 del XX secolo all’organo di Sant’Eufemia nelle occasioni più solenni, allorquando il coro esegue polifonie d’autore, Antonio Veggian, poi organista della Basilica Cattedrale di Sarsina (Forlì). Ricordiamo poi Andrea Lovrich (Bunaldi*)*, anch’egli organista in Santa Eufemia. Nella Chiesa di San Francesco suona nelle funzioni il sacrestano Matteo Giuricin (Matiuso dei Frati) ed opera invece il maestro capodistriano Carlo Fabbretto[20] (1883-1969), il quale dirige il coro e l’orchestra del Duomo

[19] *Rovigno*, Trieste, Famia Ruvignisa, s.d. ma 1959, pagine non numerate.

[20] Fecondo compositore di canzoni rimaste nel bagaglio storico-culturale rovignese oltreché dell’operetta *Omi da pera* del 1924, di cui è rimasta celebre la canzone dell’avaro *Sa nu zì biessi*, più conosciuta come *El suldeîn*. Un’altra sua

di San Francesco, quest'ultima presente nelle solennità liturgiche. Riporto un'interessante memoria di Antonio Veggian, intitolata *I Cureîsti da Ruveîgno*[21], dove la rievocazione, fotografando un determinato momento storico, riesce anche a cogliere la passione, la dedizione e l'impegno dei Rovignesi nella cura del culto e del canto sacro:

> "Non posso parlare dei cori ante prima guerra mondiale, se non per sentito dire: al Duomo si parla di un ben nutrito coro diretto o controllato dal Canonico Don Bartoli, di cui faceva parte un mio zio (Paolo Sbisà *Tarma*); si parla pure di maestri diplomati di banda, i quali venivano remunerati dal Comune e dalla Chiesa. Dopo la prima guerra mondiale, il Coro e la Banda risentono delle strettezze economiche e così un maestro vero e proprio manca, restano però i coristi, i quali, istruiti prima da Don Giuseppe Pavan ed ultimamente da Domenico Garbin, ed accompagnati all'armonio da Giovanni Dapas (soprannominato *Nane della Pagora*), che era pure sacrestano assieme a *Bunaldi* (non ricordo il cognome), eseguono discrete messe e mottetti a voci pari d'uomo (del Bottazzo, Ravanello, Magri, Foschini, Vittadini) sostenuti da una buona orchestra. Altri Cori si vennero formando: ai Frati un coro misto con ragazzi ed uomini, diretti da Padre Gianfranco Bovo ed accompagnati all'organo dallo studente di teologia Padre Teodoro e poi dal nostro rovignese Grabelli (Sgrablich detto *Umito*), che aveva studiato pianoforte a Trieste; alla Manifattura Tabacchi esisteva un Coro misto (uomini e donne) diretto da Domenico Garbin (pure ottimo pittore, attualmente a Udine), il quale si fece onore persino a Roma. Ai salesiani invece si preparavano melodrammi ed operette (la Passione di Cristo con Mimi Dapas da Cristo e Toni Perini da diavolo; Occhio di Falco con Lino Grandi-Granich da protagonista, Toni Perini da Dente di Lupo e per Buffone Orsetti Giovanni, ora maestro elementare a Portogruaro; pure dalle Scuole Elementari, dall'Avviamento e dall'Istituto Tecnico vennero scelti elementi per operette, organizzate dal compianto maestro Carlo Fabretto con la regia del sig. *Bellangelo*: famose le operette del Corona, tra cui "La Piccola Olanstrali, ci viene alla mente: il violinista Antonio Benussi Moro, che ben affilava il suo strumento durante le esecuzioni sia in Chiesa sia in teatro: era un po' estroso, come del resto tutti i musicisti, ma conosceva l'arte musicale a perfezione; un altro violinista ben quotato, che aveva studiato violino con il maestro Cesare Barison di Trieste, era Bruno Rismondo, ora ingegnere; completava il trio dei violini primi Mimi Giulio Rismondo". Se poi passiamo in rivista le orchestre, pur non avendo frequentato scuole, era preparatissimo. Altri componenti l'orchestra erano: Vittorio Rismondo (Viola, pianoforte, direzione), maestro Carlo Fabretto, Massarotto,

famosa canzone è *Vien, Fiamita* (1908), conosciuta anche come *Vien sul mar*, dal suo verso iniziale. Nella canzone *El mariner* (1926) egli traccia invece un nostalgico bozzetto di vita rovignese. Celeberrima è rimasta anche *La tabacheîna* (1928), gustoso ritrattino di questa tipica figura femminile rovignese e la canzone *Vignì sul mar muriede* del 1927. Altre sue canzoni sono *El viecio pascadur* (1946), *El sogno del polezan* (1951) e *Faviela el sapadur* (1930).

[21] *Rovigno nostra*, an. VI, 1976, n. 28.

> Frisone, Bazzarini come Violini secondi; Devescovi (Baston) al Flauto, dott. Calioni e il Direttore delle PP.TT.(Felini) Violoncellisti (anche il maestro Carlo Fabretto conosceva pure tale strumento); Fabretto Dino, figlio del maestro Carlo, al Contrabbasso, il quale arrivava sempre un attimo prima dell'inizio dell'esecuzione, mentre suo padre accordava lo strumento del figlio, conoscendo la ... buona usanza di lui (non t'arrabbiare, caro Dino, era così!). Dei componenti il Coro vogliamo ricordare: il tenore solista Mauro Clemente, il tenore Mimi Budicin *Bugelon* o *Bugialone* che vive tuttora a Rovigno, i baritoni Odorico Sponza e Bosazzi, che ora dirige il coro dei rovignesi a Roma, ambedue esperti lettori di musica; i bassi: fratelli Giovanni e Antonio Perini, alla cui famiglia appartengono pure Bruno e Umberto, il quale fu maestro di banda di Rovereto (Trento) per parecchi anni. La maggior parte dei coristi conosceva la musica, essendo pure bandisti e pertanto con poche prove erano in grado di preparare esecuzioni ottime, sotto la direzione di Domenico Garbin, che, pur non diplomato, sapeva il fatto suo come un direttore provetto […]".

Negli anni Quaranta si accostano all'organo i dilettanti Giuseppe Pesel e Nina Viscovich (Viscovi), la quale suona in Basilica e nella chiesa dell'Oratorio, aiutando per quanto possibile mons. Domenico Giuricin. Ella trascrive tutti i numerosissimi cantici in volgare ancora in uso nella tradizione liturgica di Rovigno, per suo esclusivo merito giunti sino a noi[22]. Ci lascia alcune brevi composizioni[23], annotando talora la data di composizione:

> Messa "*Mater purissima*", facile a due voci per giovanette e bambine; *Ave Maria* a 2 v. – 5.8.1961; *Tu es sacerdos* settembre 1961; Messa a due voci "*Servite Domino in laetitia*" 24.5.1950; "A Maria Santissima" - 12.11.1951; "Al mistico altar" - 15.8.1951; "Salve Salve o Madre diletta"; "Salve celeste Vergine" – 15.8.1951; "Nella gloria e splendore dei cieli" – 15.8.1951; "Ai cent'anni di vita s'inneggi a Scrosoppi"; "Vergine amabile" - 24.5.50; "A te fulgida stella"; "Al mistico altar" - 15.8.1951; "O Vergin bella".

Con l'esodo seguito al secondo conflitto mondiale si disperdono i depositari delle tradizioni religiose rovignesi (sacerdoti, i *prièti*, cantori, i *cantùri*, i sacrestani, i *nònsoli*, gli organisti e tutta una schiera di fedeli depositari della tradizione musicale orale sacra rovignese. La riforma liturgica postconciliare con l'introduzione delle nuove forme liturgiche (1969) dava poi il colpo di grazia a quel poco che ancora rimaneva d'espressione religiosa rovignese. L'assenza di archivi musicali a Rovigno o di collezionisti privati del genere e la precarietà della trasmissione da parte degli ul-

[22] Fondo Nina Viscovich - Numero inventario n. 374/07. Centro di Ricerche Storiche di Rovigno.
[23] È dilettante, ma si rivela versata nella composizione di semplici melodie.

timi depositari delle tradizioni sacre della Collegiata, ci impegnava[24] poi per oltre un ventennio nella raccolta dei materiali ormai dispersi e così ponendo in salvo "un patrimonio inestimabile"[25]. Si rimanda ai contenuti del volume[26], che ripropone i materiali trascritti e le relative fonti. Nel primo decennio degli anni Duemila si assisteva ad una ripresa delle esecuzioni corali di canto sacro corale in Santa Eufemia, ma basate su repertori a voci pari femminili non tradizionali e in lingua croata, accompagnati dall'organista Aleksandra Santin Golojka, mentre all'Oratorio dell'Addolorata la liturgia domenicale in lingua italiana era accompagnata all'armonio da Carmen Staver, che soleva eseguire i cantici trascritti da Nina Viscovich, ultima epigone di un mondo scomparso.

2. Gruppi corali e strumentali a Rovigno: orchestre di fiati, scholae cantorum, complessi corali.

Orchestre di fiati

La fioritura di società filarmoniche e gruppi bandistici a Rovigno segue le sorti del generale risveglio musicale di tante altre cittadine istriane, che a partire dalla metà dell'Ottocento accompagna anche la nascita del cosiddetto risorgimento nazionale.

Dalle memorie di Bernardo Benussi[27] ricaviamo che nel 1842 s'istituì una Scuola comunale di musica, che sospesa nel 1856 fu riattivata nel 1860. Nel 1871 si ha notizia di una Società filarmonica durata sino al 1873. Ne sorse un'altra nel 1878, e nel 1879 fa capolino anche la Banda della Società Filarmonica Unione. La prima finì nel 1881, e nel 1883 la seconda. Senza non aver concorso attivamente soprattutto allo splendore del culto in Santa Eufemia. Nel 1880 partecipa ai festeggiamenti delle nozze solenni del principe ereditario Arciduca Rodolfo con la principessa Stefania del Belgio, indetti dal Consiglio Comunale.

Nel 1886, sotto migliori auspici, si formò un Istituto civico musicale "col con-

[24] Per l'opera suddetta il giorno 22 marzo 2013 a Verona presso il Teatro Nuovo si teneva alla presenza di autorità civili e religiose la cerimonia di premiazione del premio Letterario Internazionale "Generale Loris Tanzella" Edizione XII – anno 2013 promosso dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e il primo premio assoluto veniva conferito al Maestro e compositore D. DI PAOLI PAULOVICH per l'opera *Così Rovigno canta e prega a Dio,* Trieste - Rovigno, 2011 (Collana degli Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovingno – Extra serie /=Collana ACRSR-Extra serie/, n. 7), con la seguente motivazione: "Opera di gran mole, che attraverso un lavoro ventennale di ricerca minuziosa e appassionata, riporta in vita la grande tradizione religiosa liturgica e musicale di Rovigno d'Istria (…).

[25] I. ROCCHI, "Recuperato un patrimonio inestimabile", *La Voce del Popolo*, Fiume, 27 ottobre 2011.

[26] D. DI PAOLI PAULOVICH, *Così Rovigno prega e canta a Dio*, cit.

[27] G. RADOSSI – A.PAULETICH, "Repertorio alfabetico delle cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSR*, vol. VII (1976-1977), p. 212.

corso del Comune, della Chiesa e d'una Società di cittadini, e dà lezioni di banda, orchestra e canto": esso ebbe una propria banda di ottoni dal 1893. L'8 gennaio 1893 sotto la direzione del maestro Arturo Widmer si esibì, infatti per la prima volta in pubblico a Rovigno la banda dell'Istituto Civico Musicale. Le nuove monture della banda erano di panno blu, con mostrine celesti filettate di bianco. Sul collare rovesciato campeggiava l'arpa, simbolo della musica. Per la prima volta si eseguì a Rovigno l'intermezzo della *Cavalleria Rusticana* di Pietro Mascagni, nonché la *Marcia Trionfale*, scritta espressamente da Widmer.

Si ha pure notizia dell'attività del maestro Giuseppe Peitler, quale direttore di banda, di cui conservasi un *Miserere – Stabat Mater,* tradizionalmente eseguito durante la processione del Venerdì Santo ed intercalato al canto patriarchino. Della presenza di una banda musicale di una Società Filarmonica ci recano notizia le cronache di Angelini[28]:

> "15 ottobre 1890 – Il rovignese Mons. Giuseppe fu Dr. Giacomo Angelini, Canonico della cattedrale di Parenzo, celebra solennemente nella propria sede, il 50.mo anno di sacerdozio, presente Mons. Vescovo Flapp e Capitolo. Dopo la Messa che venne musicata coi cantori, il Vescovo e Capitolo lo accompagnarono con pompa al suono dei sacri bronzi, alla sua abitazione ove vennero serviti dei rinfreschi. Alla sera poi, la banda musicale della Società filarmonica gli fece una serenata, alla quale assistettero molti Signori e Cittadini, essendo che il festeggiato Canonico era molto ben visto e rispettato".

Il 29 aprile del 1900 si costituisce la Società Filarmonica Popolare[29], su iniziativa d'un comitato promotore di ventisette membri, cui si deve il rifiorire della musica[30], specialmente sacra: le messe pontificali sono nuovamente accompagnate da coro e orchestra. Commenta Malusà[31] in definitiva che

> "il XX secolo si presenta molto fiorente e vide l'attività contemporanea di più bande: la Banda Comunale, quella della *Schola Cantorum* dei Frati Francescani, la banda dei Salesiani, e quella della Fabbrica Tabacchi nonché la Fanfara del circolo Democratico (1921). Nel '900 esisteva già la Società Filarmonica Popolare che nacque con lo scopo di "… unire ed allevare filarmonici e formare

[28] A. PAULETICH (a cura di), *Effemeridi Ristrette di Rovigno (552-1903),*Gorizia, 2006.

[29] M. MALUSÀ, "Fervide passioni musicali all'ombra di Sant'Eufemia", *Il Piccolo*, Trieste, 14 maggio 1992.

[30] Per iniziativa della Filarmonica prende avvio il Concorso della canzonetta rovignese, che si tiene nel periodo di carnevale. Nascono così *La batana* su testo di Giorgio Devescovi e musica di Amedeo Zecchi, premiata nel 1907; *Le muriede ruvignise*, entrata nel repertorio popolare, su testo di Alvise Rismondo e musica di Giuseppe Peitler. Nel 1908 vince *Vien Fiamita*, versi e musica di Carlo Fabretto.

[31] A. MALUSÀ, "Storia della Banda d'ottoni di Rovigno: passione, talento, tradizione e modernità", *La Voce in Più, Musica,* 25 gennaio 2006.

> con i medesimi un corpo di banda, eventualmente un'orchestra e un corpo corale che riescano a lustro alla città nelle feste pubbliche, nei pubblici divertimenti e negli eventuali trattenimenti sociali".

Cotesta società filarmonica[32] con il proprio complesso bandistico partecipa nel 1910 alle Gare delle bande musicali istriane in occasione della Prima Esposizione Istriana a Capodistria. La presenza di più bande d'ottoni garantiscono peraltro anche la solennità delle processioni cittadine più importanti. Dall'esame d'incartamenti (parti strumentali a stampa) relativi alla Banda dei Salesiani, custoditi nel Museo Civico di Rovigno, s'inferisce che il repertorio è quello bandistico di fine Ottocento, d'area esclusivamente italiana: si studiano le Marce religiose di C.M. Bartolucci, C. Nicoletti, R. Cristiano, L. Cirenei, G. Vaninetti. In quegli anni apre una scuola di violino Carlo Fabretto (Capodistria, 1883 - Roma 1969):

> "L'Oratorio dei Salesiani di Rovigno fu un centro pulsante e ricco d'attività, da quelle prettamente religiose a quelle ludiche tra cui lo sport e la musica. I salesiani, infatti, avevano un bel teatro in cui si davano rappresentazioni teatrali, si proiettavano i primi *film*, ma si allestivano anche tante operette; si ascoltava la musica e si suonava nella banda diretta dal maestro Locatelli. La banda dei Padri Salesiani dette il suo primo concerto l'11 settembre del 1922. Una delle uscite significative risale al 1934, quando i giovani musicisti si recarono in pellegrinaggio a Torino, alla casa di Don Bosco, sostando a Milano. Nel frattempo era attiva anche una scuola di violino diretta dal maestro Carlo Fabretto. Tra gli allievi del Fabretto, ne spicca uno in particolare: il maestro Piero Soffici, espertissimo arrangiatore anche nelle partiture di banda"[33].

Nel 1904 nasce un Club mandolinistico sotto la guida di altro Tomaso Caenazzo, operaio della Manifattura Tabacchi. Nel 1914[34] il Comune di Rovigno istitusce ed inaugura la Scuola cittadina di musica.

Scholae cantorum

Sino al Novecento i cori a Rovigno sono tradizionalmente impegnati esclusivamente nell'apprendimento ed esecuzione di repertori sacri. Nel campo della musica sacra i complessi corali che operano stabilmente al fine del servizio liturgico nelle maggiori chiese di Rovigno sono il coro della Collegiata e quello di San Francesco (*San Fransisco*, cosiddetto dei Frati). Al coro della Collegiata, ch'esegue le messe dome-

[32] Di cui si custodiscono copia degli Statuti presso il Museo Civico di Rovigno.
[33] M. MALUSÀ, "Storia della Banda", *cit*.
[34] "L'inaugurazione della Scuola cittadina di musica", *Idea Italiana*, Rovigno, 2 aprile 1914, XIX, n.796.

nicali a S. Eufemia e i cui cantori migliori e più devoti concorrono con il clero a tramandare le melodie liturgiche delle ufficiature più complesse (Vesperi, Mattutini, liturgia dei Defunti e Settimana Santa)[35], sul finire dell'Ottocento s'affianca il Corpo Corale del Pio Oratorio, che nel 1903 si dà un proprio statuto: esso contribuisce all'esecuzione di musica polifonica anche con accompagnamento orchestrale nelle solennità. Negli anni a venire il Corpo Corale diverrà poi quello che sino all'esodo sarà identificato come il Coro del Duomo: i cori per esigenza naturale si sovrappongono. Quanto al Coro dei Frati esso si trasformerà in *Schola Cantorum*, costituendosi ufficialmente nel 1931 con proprio atto costitutivo[36]. La *Schola*, testimonianza del rigoglio musicale sacro a Rovigno che già vede un'impressionante attività corale nelle chiese, si onora anche di un proprio inno, su versi di Arsenio Ferrari e musica di Giovanni Papi[37].

Complessi corali

Al progressivo innesto di nuove sensibilità musicali in un universo piccolo come quello rovignese che all'inizio del Novecento comincia ad aprirsi alla conoscenza di nuovi panorami musicali, fanno eco le sempre minori esecuzioni spontanee di musica popolare del territorio. E' in questo frangente storico che avviene, in imitazione delle società filarmoniche (per lo più a carattere strumentale) la prima costituzione di compagini vocali dedite all'esecuzione dei repertori "popolari", un tempo esclusivo dominio collettivo e ora riservati a popolani scelti, i quali per passione ed impegno si dedicano alla trasmissione dei repertori tradizionali.

Nel campo profano inizia ad operare ai primi del Novecento anche il Corpo corale (del Pio Oratorio), attivo anche nello studio ed esecuzione di repertori profani della tradizione rovignese: nel 1902 è a Trieste per cantare le "bitinàde" negli ultimi giorni di Carnevale, e nel 1903 è a Vienna sempre per proporre il tipico repertorio profano rovignese. E nel 1905 "il Corpo Corale cittadino ha un proprio inno, parole del dott. Giorgio Devescovi e musica del maestro Giulio Hermann"[38], il quale lo dirige nelle esecuzioni liturgiche a S. Eufemia, arricchendone il repertorio con proprie composizioni. Il Corpo Corale poi detto Cittadino si trasforma nel 1932 in Corpo corale dell'Opera Nazionale Dopolavoro, il quale nel 1936 a Roma, diretto da Domenico Gar-

[35] A Sant'Eufemia vi era una cerchia stabile di cantori laici che coadiuvano il capitolo nel canto delle ufficiature in canto fermo (secondo le melodie gregoriane e patriarchine

[36] Così L. BENUSSI, in "La musica popolare e popolareggiante" in *Rovigno d'Istria*, cit., vol. II, p. 392.

[37] La partitura e un'ulteriore versione del testo, riveduta e modificata da P. Giuliano da Valle d'Istria, trovasi in A. PAULETICH, *Inni e canti delle genti dell'Istria, Fiume e Dalmazia,* Trieste-Rovigno, 2003 (Collana ACRSR-Extra serie, n. 5), p. 107 e seg.

[38] A. SEGARIOL, *Cronache di Rovigno*, Rovigno, 1980, p. 45. L'inno è perduto.

bin vinse il primo premio nella rassegna corale nazionale d'Italia, cantando dinanzi a Benito Mussolini. Il Corpo corale dell'Opera Nazionale Dopolavoro che ricupera il patrimonio tradizionale rovignese, registrando canti popolari rovignesi nel 1934 per l'E.I.A.R. (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche). Attivo in quegli anni è anche il coro della Manifattura Tabacchi.

A Roma presso il Villaggio Giuliano il rovignese Gregorio (Goio) Bosazzi fonda con altri rovignesi colà esodati il coro "Istria Nobilissima", che produrrà nel 1975 anche un disco lp *Nostalgia del mar*, in cui ritroviamo alcuni brani della tradizione canora rovignese[39] eseguiti da un coro a voci pari (tenori primi e secondi, bassi primi e secondi), i cui componenti sono anche numerosi rovignesi.

Nell'immediato secondo dopoguerra nel 1946 a Trieste gli esuli rovignesi danno vita al "Coro di Rovigno", dapprima diretto da Publio Carniel (autore della celeberrima canzone triestina *Trieste mia*) e poi da Tristano Illesberg, affermandosi al Concorso Internazionale Polifonico di Arezzo. Il coro "Arupinum"[40] complesso rovignese espressione dell'associazione di esuli rovignesi Famia Ruvignisa, si dedica per decenni alla conservazione del repertorio popolare di Rovigno[41], valendosi della collaborazione e competenza di vari musicisti e riceve anche il compito di eseguire nuove melodie da vari compositori. Affidato poi alla direzione di Giorgio Cecchini ottiene anche un premio al Secondo Concorso Polifonico Internazionale di Arezzo. Incide un'audiocassetta *Rimpianto rovignese*, poi ristampata nel 2002 dal "Nuovo coro Arupinum", sotto la direzione di Cecchini.

Nel 1987 Luigi Donorà invia alla Presidenza dell'Unione degli Istriani la partitura della composizione "Esuli" su versi della poetessa Lina Galli. Il coro è costantemente presente alla festività patronali di varie comunità di istriani esuli a Trieste (per San Pellegrino esegue il tradizionale inno *Deus tuorum militum*), Sant'Eufemia (*Oh qual stile qual dolce favella*). A cagione dell'età avanzata dei suoi componenti e del suo ultimo maestro, Giorgio Cecchini, l'attività è rarefatta dopo il primo decennio del

[39] *Vigni sul mare muriede*; *Spunta il sole* (bitinàda); *La batana* (armonizzata da G. Bosazzi); *Il rematore* (bitinàda); *Sparge l'aurora* (arm. G. Bosazzi); *Muriede ruvignese* (bitinàda); una composizione *Racordi da muriedi* è opera di Gregorio Bosazzi su testo dello stesso Bosazzi e di G. Villani, evocativa dei momenti della fanciullezza negli scorci più caratteristici del mare di Rovigno.

[40] Coristi nell'anno 2005: Vinicio Ambrosi, Sergio Aquilante, Adriano Artes, Leda Bassi Zucca, Rodolfo Berdini, Silvia Bianchi, Giuseppina Biasin, Licia Bonan, Pentasuglia Stefano, Budicin Romana Chersicla, Nicolò Chiurlo, Libera Damiani Marcon, Maria de Bernardi Dapas, Ugo De Angelis, Pietro Devescovi, Giuseppe Favretto, Arturo Florio, Patrizia Fucci Gabrielli, Urti Nella, Antonietta Gorza, Lucia Gorza, Paolo Gorza, Vittorio Grezzi, Dario Lavagnini, Carlo Maier, Gino Marzari, Ondina Matiassich, Liliana Sugan Novak, Palazzo Mariella, Peres Vincenzo, Lauro Pontevivo, Mario Predonzani, Norma Renner, Norina Renner, Nevia Rocco, Savi Miranda, Schiavo Salvatore, Schileo Ambrosi Tosca, Sperini Giorgio, Spongia Chiurco, Jolanda Spongia, Milach Maria (Licia), Sponza Elda, Surace Marisa, Tognon Palmira, Tomasini Remigio, Troiani Luigi, Turchetto Trani Lavinia, Zanini Annamaria.

[41] D. ZILIOTTO, *Coro Arupinum*, *Canti di Rovigno*, III S., VIII, 1957, 29, p. 60.

Duemila e poi sospesa. Nell'archivio del coro Arupinum, ora disciolto e confluito nell'archivio della Società Filarmonica di S. Apollinare (Trieste) si ritrovano le seguenti partiture corali:

> *La viecia batana*, armonizzazione per SATB di G. Cecchini; *La viecia batana*, armonizzazione per SATB di P. Soffici; *Sa nu xi biessi* di C. Fabretto, armonizzazione per SATB di G. Cecchini; *Stassera el mar* di P. Soffici, armonizzazione per SATB di G. Cecchini; *L'uomo di sale (tira la rete)* barcarola di P. Soffici; SATTBB; *Cossa me fa sofrir* - parole di Mario Davanzo, musica di Piero Soffici SATB; *Curiva ʃeî pal mondo* - parole e musica di P. Soffici per SATB; *Vignì sul mar, muriede*!, elab. per coro di G. Cecchini SATB; *El mariner* (Nostalgia de Rovigno) di C. Fabretto, elab. per coro di G. Cecchini SATB; *Faviela el sapadur* di C. Fabretto (testo di A. Nider), elab.per coro di G. Cecchini SATB; *L'anello caduto nel mare (Xi ciaro soun quil monte)* – tradizione rovignese, elab. per coro di G. Cecchini SATB; *Xe una terra tutta rossa* di D. Venier, elab. per coro di G. Cecchini SATB; *Cara dolce terra madre mia* di P. Soffici SATB; *Istria! O Istria. V*ersi di Bepi Nider, musica di P. Soffici SATB e pf.; *La tabachina [me levo a la matina]*, elab. per coro di G. Cecchini SATB; *Rovigno nostra* di P. Soffici TBB o SATB; *Peîcia miea* di P. Soffici – poesia di Giusto Curto SATB; *Me piaʃaravo (iesi cume oûna cimora)* di P. Soffici SATB; *Li canpane litroniche*. Poesia di ligio Zanini. Musica di P. Soffici SATB; *Rovigno, Rovigno mia bella*. Testo e musica di D. Venier *Ritorneremo*. Testo e musica di D. Venier. *Risultano dispersi: Chiaro di luna in Val di Lone* (versi e Musica di D. Venier, 1947).

Va ricordato fra gli autori di canti su Rovigno o in idioma rovignese anche Piero Soffici, rinomato cantautore di musica commerciale di livello nazionale, dedicatosi anche a musicare le poesie dei rovignesi Ligio Zanini Ligio Zanini, Giusto Curto e Matteo Benussi, fra le varie autore della musica per la *Santa Messa ruvignisa* con testi in rovignese di don Marcello Glustich e di *Ruveîgno*: negli anni Cinquanta per iniziativa personale e fruibile solo in circuiti privati, alcune sue canzoni in rovignese furono riprodotte in musicassetta ed interpretate da Ines Budicin e Nory La Micela.

Neppure a Rovigno si smette di cantare fra quanti hanno scelto di non partire. Dal 1947 a Rovigno opera, infatti, la Società artistico culturale Marco Garbin[42], la quale coltiva la tradizione del canto tramite i cori virile, femminile e misto. La "bitinàda" sopravvive così nell'ambito della Società Artistico - Culturale "Marco Garbin, costituitasi il 13 dicembre 1946 presso il Consiglio sindacale di Rovigno,

[42] Intitolata al combattente antifascista Marco Garbin, che dirigeva un coro di giovani rovignesi inquadrati nella SAC "Otokar' Kersovani", poi caduto nella lotta di liberazione.

che opera in seno alla Comunità degli Italiani di Rovigno “Pino Budicin”, che dal 1965 in poi incide anche parecchi dischi[43], musicassette e cd[44].

3. Musica popolare a Rovigno: repertori profani, repertori sacri.

Repertori profani

Un primo approccio alla musica popolare sul territorio di Rovigno non può prescindere dal quadro delle ricerche e degli studi compiuti negli ultimi due secoli sul canto popolare di matrice istro-veneta, diffuso sulla costa adriatica orientale (Istria e Zara). È nell’’800, il secolo dell’affermazione del sentimento nazionale, che si rinforzano tutte le istituzioni culturali espressioni di cultura italiana e si studia il folclore, divenuto base fondante dell’essere di un popolo[45]. S’inizia la raccolta delle testimonianze del folclore locale, al fine di dare spessore alle identità e alle rivendicazioni nazionali: e ciò risulta una fortuna per la musica popolare, altrimenti destinata a rapida dismissione ed oblio nel celere mutarsi dei contesti sociali e culturali, sempre più esposti a contatti con culture esterne dotate di maggiori mezzi di influenza socio-culturale. Nel caso di Rovigno il repertorio vocale popolare patisce nel Novecento anche la crisi dell’idioma istro-romanzo o istrioto, pressoché estinto alle soglie del XXI secolo, idioma nel quale si veicola gran parte della tradizione profana.

Nel 1862[46] un Anonimo a Rovigno pubblica con i tipi della prima tipografia istriana (Antonio Coana di Rovigno) una raccolta di canti popolari istriani (in tutto dodici villotte in dialetto rovignese), la prima a noi giunta e modellata sui *Canti popolari toscani* del dalmata Tommaseo (Venezia, 1841), ai quali si richiama. L’Anonimo istriano, nella sua breve premessa, di tali canti evidenzia come “essi si leghino strettamente all’indole nazionale, alle condizioni dei luoghi, al grado di civiltà e costume, come per essi, ispirati pressoché intieramente dal cuore, si rinfreschino il sentimento e l’ingegno”. Il limite delle ricerche d’epoca risorgimentale è, tuttavia, posto da due

[43] In particolare degno di nota è il disco LP *La viecia batana*, Jugoton, Jugoslavia, (1965-66) dove il coro maschile Marco Garbin, direttore Cristoforo Sponza, Solisti Liliana Budicn e Antonio Bartoli, si esibisce nell’esecuzione di molte arie da notte e “bitinàde”: *Li ven soun par li casale*; *Vien Fiamita*; *Remato r*(popolare); *Vigni sul mare muriede*; *La boscaiola* (popolare); *La viecia batana*; *La pastorella* (popolare); *Sparge la bella aurora* (popolare); *Belle ragazze limpide* (popolare).

[44] *Cun i nostri canturi*, Sac-Kud “Marco Garbin” 1947 – 2007. Contiene brani a voci pari maschili e miste: Inno della Società Marco Garbin; *Maridate vilana*; *La boscaiola*; *Guarda che notte placida*.

[45] Béla BARTÓK, *Scritti sulla musica popolare*, Torino, 1955, vedasi cap. V, “Lo studio dei canti popolari ed i nazionalismo”, 85-91. “Le canzoni popolari possono considerarsi il prodotto della razza piuttosto che dell’individuo” (A. Tabouret); “Ascoltare attentamente tutte le canzoni popolari: vi è in esse una riserva di bellezze melodiche che ci rivelano e caratteristiche naturali dei differenti popoli” (R. Schumann).

[46] “Canti popolari”, in *L’Aurora – Strenna a beneficio dell’Asilo infantile di Rovigno*, 1862, 153-158.

fattori: sovente la notazione musicale non è riportata accanto al testo (oppure lo è in maniera insufficiente o lacunosa: si pensi alle pochissime notazioni musicali dell'Ive[47]), ovvero si tende alla credenza della monogenesi del canto popolare, come traspare da codeste ulteriori considerazioni dell'Anonimo, che sostiene come "i pochi canti qui riportati, al pari di quelli di altre province italiane, si rassomiglino nel concetto e talora anche nella forma ai canti di Toscana, e vi accennino quindi ad una tradizione diffusasi da una contrada per le altre d'Italia".

Successivamente all'Anonimo è il rovignese Antonio Ive (1851-1937) a proseguire con maggiore meticolosità l'opera di raccolta dei canti popolari rovignesi[48], riportando anche in appendice ai testi raccolti la trascrizione di tredici linee melodiche, che, pur "viziate nella struttura e d'incerta formula ritmica", come critica Noliani, rappresentano il primo tentativo di fissare sul pentagramma il patrimonio musicale popolare rovignese. Nel 1877 vengono poi alla luce i suoi *Canti popolari istriani raccolti a Rovigno*, con ampio corredo di note, nella collana diretta da Comparetti e d'Ancona.

Trascrizioni musicali nell'opera di Antonio Ive:

Me vuojo maridà cun qua duo viecie
In sta cuntrada sta una biela quaja
Fiuri de reiso, tanto tenpo che'i son in purgatuorio
Xi ciaro soun quil monto
E sula reiva de lo mar
Ameme mei o donna Lunbarda
E la me Mama cussei viciuriela
Dormi dormi ben mio
Nel uort'immantinente

Nell'opera del glottologo e professore di letteratura italiana all'Università di Graz, il quale nel 1877 pubblica nella collana *Canti e racconti del popolo italiano* diretta da Domenico Comparetti e Alessandro d'Ancona il volume *Canti popolari istriani raccolti a Rovigno*, sono costanti i richiami ai canti delle regioni da quegli indicate come neolatine (Veneto) con riscontri a quelli di altre regioni italiane (Toscana

[47] Tuttavia le 13 melodie dell'Ive ebbero notevole fortuna, annota Radole. Alcune furono riportate in antologie nazionali, mentre 7 per voce sola e accompagnamento pianistico di buona fattura, furono pubblicate nel 1919 da Gian Giuseppe Bernardi, per i tipi di Casa Ricordi. Sono ancora manoscritte alcune elaborazioni corali a 4 voci di G. Radole (fondo Radole – Museo Civico Schmidl Trieste) e la serenata *Dumandeme, ben mio* per 4 voci e due pianoforti di Giulio Viozzi.

[48] A. IVE, *Canti popolari istriani raccolti a Rovigno*, V, Roma – Torino – Firenze, 1877. Egli fa ampia messe di canti nella parlata istriota (studiata dal più grande linguista italiano, Isaia Graziadio Ascoli [1829-1907] e qualificata dagli studiosi jugoslavi come istro-romanzo), parlata che Dante registra nel *De vulgari eloquentia*, lib. I, cap. II.

e Sicilia)[49]: come egli stesso annota nell'opera, "con un po' di buona volontà, e mercé qualche aiuto di persona benevola sono riuscito a raccogliere nella sola mia patria, Rovigno, circa 600 canti, suppergiù, altrettanti proverbi". E lo stesso Ive pubblicherà in appendice all'opera di Bernardo Benussi *Storia documentata di Rovigno* alcuni canti della sua raccolta e alcuni tratti da L'Aurora. Di rilevanza risulta anche l'impegno profuso nella ricerca all'inizio del secolo scorso dal capodistriano Giuseppe Vidossich - Vidossi (1878-1969), autore di pubblicazioni folcloristiche, glottologo di fama internazionale e docente di filologia germanica all'Università di Torino. Pubblicò nel 1910 in *Pagine Istriane* i testi di venticinque villotte istriane ed appena nel 1951 i soli testi di 26 canzoni popolari narrative dell'Istria, mentre le melodie, assieme a quelle di altri canti, inviati dallo stesso Vidossi,[50] apparsero nella Seconda raccolta di *Canti popolari istriani* nel 1968 di Radole.

Negli anni Venti emerge l'opera di Francesco Babudri (1879-1963), che per quanto c'interessa pubblica uno studio a puntate, apparso nella rivista *L'Alabarda* nel 1919, un volume divulgativo *Fonti vive dei veneto giuliani* (1926) e un saggio sulla rivista *Il folklore istriano* (1935), intitolato "Villotte amorose raccolte in Istria"[51]. Nei lavori di Babudri sono raccolti molti esempi di villotte rovignesi[52]. Nel campo editoriale si segnalano in quegli anni le edizioni Ricordi Americana Buenos Aires, attente nel 1919 a pubblicare alcune trascrizioni di canti popolari di Rovigno, tutti tratti dalla raccolta Ive e con realizzazione d'accompagnamento pianistico a cura di G. G. Bernardi[53]: *L'anello caduto in mare, Donna lombarda, La passione, La moglie fedele, Saluto amoroso, Una quaglia da pigliare, Le tre vecchie*.

Negli anni Trenta la tradizione musicale di Rovigno balza per la prima volta agli onori delle cronache italiane: l'undici novembre 1936 il Corpo corale dell'Opera Nazionale Dopolavoro registra canti popolari rovignesi per conto dell'E.I.A.R. (Ente Ita-

[48] "Divenuti base di partenza e punti di riferimento essenziale" per quanti intendono occuparsi del folklore istriano (G. RADOLE, *Canti popolari istriani*, cit., p. XIII).

[49] D. PROIETTI, "A. Ive", in *Dizionario Biografico degli Italiani, v*olume 62, Roma, 2004, scrive: "I canti raccolti dall'Ive (perlopiù villotte, ma anche stornelli, canzoni e romanze, indovinelli, canti religiosi, preghiere e leggende) provengono da Rovigno, ma successive ricerche hanno dimostrato che non sono esclusivi di quella località. Inoltre, lo stesso Ive nell'ampia introduzione (in cui compare anche un rapido profilo del dialetto rovignese) e nel ricco apparato illustrativo che accompagna i testi da lui pubblicati cercò di evidenziare i frequenti contatti che tali testi presentano con canti di altre regioni o nazioni neolatine (un po' trascurato risulta, invece, l'elemento musicale: solo di tredici su seicento testi è data una trascrizione melodica, oltretutto spesso non accurata)".

[50] I canti furono raccolti da VIDOSSI nell'area Umago – Cittanova – Buie, ed ancora a Capodistria e nell'isola di Cherso, ed appartengono tutti all'area dialettale veneta.

[51] F. BABUDRI, "Villotte amorose raccolte in Istria", *Il Folklore italiano*, Catania, X (1955), p. 46-76.

[52] IDEM, "Il rito amoroso del fiore", *Era Nuova*, Trieste, 26.03.1920; "Blasoni popolari triestini e istriani", *Pagine Istriane*, Capodistria, I, n.s. (1922), p. 39 - 47 e 78 -79.

[53] G. G. BERNARDI, *Canzoni popolari dell'Istria per canto e pianoforte*, Milano, Ricordi, s.d. (ma 1919). Recensione di F. BABUDRI, "Canzoni popolari dell'Istria e la raccolta di G. G. Bernardi", *La Sera*, Trieste, 17.12.1920.

liano Audizioni Radiofoniche). Successivamente, nel 1942 l'Istituto Luce di Roma gira un documentario su Rovigno contenente audio della "bitinàda" *Vien Fiamita*.

A guerra finita, nel 1946 Franco Baldanello pubblica[54] sulla Rivista Musicale Italiana alcune trascrizioni musicali delle "bitinàde" raccolte a Rovigno tra il 1936 e il 1938. Lo segue il folclorista istriano Achille Gorlato che nel 1954 pubblica nell'esilio veneziano un'antologia di articoli folcloristici[55] apparsi su diversi giornali, di cui risultano d'interesse per Rovigno quelli relativi ai canti (vezzi e canti materni, stornelli, villotta, canzonetta popolare, satira popolare). Negli anni Cinquanta fa capolino pure un articolo del rovignese Giuseppe Godena che tratteggia i canti amorosi di Rovigno[56]. Anche la sede della Radio Televisione Italiana di Trieste attraverso i musicologi Claudio Noliani e Giuseppe Radole provvede nell'immediato dopoguerra alla raccolta di documenti sonori del patrimonio musicale istriano.[57] Noliani trascrive[58], valendosi anche della collaborazione del musicista triestino Vito Levi e, per i testi, di Enrico Rosamani, alcuni brani del repertorio del Coro "Arupinum", costituitosi a Trieste nel 1946 per iniziativa degli esuli rovignesi colà esodati, pubblicando nel 1956 a Trieste una silloge di canti, cui sono anteposti introduzioni e note. È forse codesto il primo tentativo di offrire uno spaccato della tradizione canora rovignese: nel volume si riportano canti popolari trascritti per coro virile, canti d'autore ispirati al folclore rovignese e due canti dell'esodo.

Canti popolari trascritti per coro virile

1. La duona lombarda [Ameme méi, o duona lombarda]
2. L'anello caduto nel mare [Xi ciaro sòun quil monte]
3. Marìdate, vilana! [Marìdate, maridate, vilana!]
4. Marinar che va per aqua [Marinar che va per aqua]
5. E quando passo [E quando passo che sei su la porta]
6. La bona sera [La bona sera, amici]
7. In questo mar del mondo [In questo mar del mondo]
8. Canto della Natività [Siam venuti in questa casa]

Canti ispirati al folcore rovignese

1. La batana
2. Le muriede ruvignise (Li ven sòun par li Casale)
3. Vien, Fiamita (Vien sul mar, bambina mia)
4. Sa nu xi biessi
5. El mariner (Nostalgia de Rovigno)

[54] F. BALDANELLO, "Canti rovignesi", *Rivista musicale italiana*, Roma, vol. XLVIII (1938-46), p. 513-515.
[55] A. GORLATO, *Vita Istriana*, Venezia, Zanetti, 1954.
[56] G. GODENA, "L'anima di Rovigno nei canti popolar", *L'Arena di Pola*, 7 novembre 1856, n. 1045.
[57] *Canti popolari registrati e rilevati nel Friuli – Venezia Giulia, RAI – Sede di Trieste*, Trieste, 1966.
[58] C. NOLIANI, *Canti di Rovigno*, Casa Musicale Giuliana, Trieste, 1956.

6. Vignì sul mar, muriede
7. La Tabachina
8. Faviela el sapadùr

Canti dell'esodo

1. El vecio pascadùr
2. El sogno del plesan

A Roma nell'Archivio etnico-linguistico-musicale istituito presso la Discoteca di Stato[59] si forma ed accumula dagli anni Sessanta un fondo consistente di registrazioni riguardanti i canti popolari istro-veneti dei territori già italiani, allora facenti parte della repubblica federativa jugoslava: spiccano tra le registrazioni innumerevoli canti provenienti da Rovigno. Il merito è certo da ascriversi all'istriano Giuseppe Radole, il quale si dedica non solamente nell'investigazione sul campo ma pure nell'esecuzione di canti e nella trascrizione degli stessi, così cercando di preservare con ogni mezzo le testimonianze vocali dell'Istria e riproponendole in esecuzione concertistica o in trasmissioni radiofoniche alla RAI del Friuli Venezia Giulia[60]. Molti canti vengono poi acquisiti dall'archivio di Trieste da parte dalla Discoteca di Stato di Roma, che li riordina all'interno della sezione "Comunità italiane in Iugoslavia"[61].

[59] *Discoteca di Stato. Archivio etnico-linguistico-musicale – Catalogo delle registrazioni*, seconda edizione, Roma 1970.

[60] 1965/09/11 Autori Anonimi (trascrizione di Giuseppe Radole): *Ti passi per de qua bruto rognoso (2'07"); Violete a mazi (2'29"); Biela, cu' ti te levi a la mieteina (2'33"); Guarda che bel biren con quante stelle (3'04"); Guarda la luna, come la camina (3'17"); Sia benedeto chi t'ha messo al mondo (1'30"); Caterinela, con quei oci mori (1'39"); Stela a mirar quando che la va a messa; A Roma, a Roma le campane sona (2'07); E buta fora, persigo infiorito* (1'22'') Eva Nadia Pertot, soprano; Sante Rosolen, tenore; Bruno Tonazzi, chitarrista; Bruno Dapretto, flautista Trasmissione: Radiouno 1965/09/07 La Villotta in Istria e in Dalmazia Anonimi (trascrizione di Giuseppe Radole): *Me voio maridar (1'40"); La ponta de Piran (1'); La roba mi no vardo (2'03); Go perso el cuor (2'40"); Voio cantar, voio star ligramente (1'45"); Quanti de quei che me senti cantare (1'15"); Varda che bel seren (2'50")* Eva Nadia Pertot, soprano; Sante Rosolen, tenore; Bruno Tonazzi, chitarrista; Bruno Dapretto, flautista Trasmissione: Radiouno 1965/09/09 La Villotta in Istria e in Dalmazia Anonimi (trascrizione di Giuseppe Radole): *Me xe sta' dito che la morte viene (1'44") - brano 01 Credevo che l'amor fussi 'n ziogheto (2'14") - brano 02 O bedda mettiti in 'mpiseri (1'45") - brano 03 Mi gera in orto che colgea fenoci (2'20") - brano 04 Vedo la morte, la vedo venire (1'36") - brano 05 A la matina, apena il cor si sveglia (1'42") - brano 06 La mia belessa la xe nata in maio (1'41") - brano 07 Per te fiorisce l'erba de lu pratu (2'00") - brano 08 De tanti sfortunai che xe a 'sto mondo (2'16") - brano 09La se vol maridà con Pijero e Chico (2'07") - brano 10 Ed io degli stornelli e ne so mille (2'57") - brano 11 Son stado a Roma, ho visto le romane (1'21") - brano 12 Ma quanti sfortunai che xe a 'sto mondo (2'12") - brano 13O rondinela che vai per lo mare (1'42")* - brano 14 Sante Rosolen, tenore; Bruno Tonazzi, chitarrista Trasmissione: Radiouno

[61] *Etnomusica, Catalogo della musica di tradizione orale nelle registrazioni dell'Archivio Etnico Linguistico-Musicale della Discoteca di Stato*, a cura di Sandro Biagiola, Discoteca di Stato, Roma, 1986. Vedasi Raccolta 70 LM. Esecutore Coro di Sant'Antonio Vecchio – Trieste, trascrittore Giuseppe Radole dal n. 53 al n. 79: *Siam venuti in questa casa, Siam venuti cari amici, Al porton siamo arrivati, Ben trovati miei signori, Noi siamo i tre re magi, Noi siamo i magi dell'Oriente, Noi siamo i tre re (Rovigno).*

Discoteca di Stato - Raccolte da L. Donorà / 08.12.1969

Gruppo corale rovignese diretto da C. Sponza
Sta viecia batana
In questo mar
Fiocco di neve bit.
Faviella el sapadur bit
Serenata a Maria bit.
A lunedì matina bit.
Sa nu xu biessi C. Fabretto
Spunta il sole C. Fabretto

Coro S. Antonio Vecchio diretto da G. Radole
Noi siamo i tre re
Siam venuti in questa casa
Siam venuti cari amici
Al porton siamo arivati
Ben trovati miei signori
Noi siamo i tre re magi
Noi siamo i magi dell'Oriente
Noi siamo i tre re

Corale Marco Garbin di Rovigno
L'anello che ti ho dato
Sa nu xi biessi
Il ben che ti volevo
La mia mama poverina
El merlo ga perso 'l beco
Vigni sul mar muriede
La vien su per li casale
I me ne vado a la fontanela
E cucù
La murieda fa la suire
La dis che xe malada
Lundi di Caligheri
Alla mattina lascio il mio villaggio
Sta viecia batana

Negli anni Sessanta e ancor più negli anni Settanta, grazie anche al diffondersi di strumenti di riproduzione musicale, vengono realizzate numerose edizioni discografiche. A Rovigno nel 1965-66 esce il disco LP *La viecia batana* edito dalla Jugoton[62]. A Torino fa eco nel 1970 il disco LP *Canti popolari istriani*, realizzato dalla

[62] In particolare degno di nota è il disco LP *La viecia batana*, Jugoton, Jugoslavia, (1965-66) dove il coro maschile

"Compagnia del Folk Istriano"[63]. A Roma il coro "Istria Nobilissima" produrrà nel 1975 anche un disco LP *Nostalgia del mar*, in cui ritroviamo alcuni brani della tradizione canora rovignese[64] eseguiti da un coro a voci pari (tenori primi e secondi, bassi primi e secondi). Appaiono poi nel 1987 l'album *O Bella Rovigno*[65] e nel 1987 *Rovigno canta*[66], editi dalla Jugoton, poi sono pubblicati *La Roisa* (2004) e la musicassetta del complesso folcloristico *Batana I, II* (1993 e 1995).

Nell'ultimo scorcio di secolo campeggia l'opera dell'etnomusicologo triestino Roberto Starec (1949-2012), che s'impegna nella rilevazione del folclore musicale vocale e strumentale di area istro-veneta[67]. Starec traccia negli anni Ottanta un quadro della situazione musicale istro-veneta, registrando con il magnetofono molti canti rovignesi proprio a Rovigno[68]. Merita cenno anche l'ultima sua opera, *I canti della tradizione italiana in Istria*, nella quale sono radunate le più significative rilevazioni sul campo di tradizioni polivoche ormai quasi scomparse[69]. L'opera è esito di lunghissime ricerche avviate nel 1983, di cui lo studioso triestino offre nel corso dei decenni molteplici contributi per lo studio del canto popolare istriano di matrice latino-veneta[70]: nell'opera confluiscono, anche per quanto concerne Rovigno, le registrazioni da quegli effettuate in Istria tra il 1983 e il 1991[71] e depositate presso l'I.R.C.I. di Trieste, che qui riportiamo, omettendo le interviste contenute nei nastri insieme con i canti.

Marco Garbin, direttore Cristoforo Sponza, Solisti Liliana Budicn e Antonio Bartoli, si esibisce nell'esecuzione di molte arie da notte e "bitinàde": *Li ven soun par li casale*; *Vien Fiamita*; *Remator*; *Vignì sul mare muriede*; *La boscaiola*; *La viecia batana*; *La pastorella*; *Sparge la bella aurora*; *Belle ragazze limpide*.

[63] Contiene le "bitinàde" *Dammi un riccio*, *Faviela el sapadur*, *L'eco*, *Remator*.

[64] *Vignì sul mare muriede*; *Spunta il sole* (bitinàda); *La batana* (armonizzata da G. Bosazzi); *Il rematore* (bitinàda); *Sparge l'aurora* (arm. G. Bosazzi); *Muriede ruvignese* (bitinàda); una composizione *Racordi da muriedi* è opera di Gregorio Bosazzi su testo dello stesso Bosazzi e di G. Villani, evocativa dei momenti della fanciullezza negli scorci più caratteristici del mare di Rovigno.

[65] Contiene le "bitinàde": *Amor de pescador, Che bel che xe, Il giardiniere, O bella Rovigno, Vieni con me, Maria Serenata, Vien Fiamita, Santa Lucia, A caramai, L'alba del pascadur, Ruveigno biela, El viecio pascadur*.

[66] Contiene le "bitinàde": *Spunta il sole, A Figarola, La muièru, Faviela el sapadur, Femo pase, El tuo mondo, La Gnagnàra, Vien sul mar, Santa Lucia*.

[67] R. STAREC, "La musica popolare istro-veneta nel contesto etnomusicale nord-adriatico", in *La cultura istro-veneta come identità e veicolo di comunicazione negli scambi culturali dell'alto Adriatico*, Trieste, 1985, 42-51.

[68] IDEM, *Canti e musiche popolari dell'Istria veneta*, Milano, Albatros ALB 20, 1984 (libretto allegato all'album discografico). Contiene due villotte a discanto, una villotta, tre arie "da nuoto", due "bitinàde", un canto di questua e uno narrativo.

[69] IDEM, *I canti della tradizione italiana in Istria*, Brescia, 2004 (con *cd* allegato).

[70] IDEM, *Il repertorio etnomusicale istro-veneto*, Trieste, 1991; IDEM, "I discanti popolari della tradizione veneto-istriana", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, n. s., XXXIV (1986), p. 117-142. Vedasi l'album discografico *Canti e musiche popolari dell'Istria veneta*, a cura di R. Starec, Albatros ALB/20, e IDEM, "Una ricerca etnomusicologica nelle comunità italiane in Istria", in *Zgodovinske vzporednice slovenske in hrvaške etnologije* [Raffronti storici tra etnologia slovena e croata], Lubiana, 1987, 3, in c.d.s.

[71] IDEM, *Il repertorio etnomusicale,* cit.

NASTRO 38 – reg. a Trieste 11.02.1991
Spunta la bela aurora (aria da nuoto)
Remator la barca l'è pronta (bitinàda)
Voglio donarti un mazo di fiori (aria da nuoto)
Co' son su la Saturnia o la Vulcania (canzone)
Senti questa se l'è bela (canzone)
Già sparge l'aurora (aria da nuoto)
El più biel mastèr del mondo (bitinàda)
In quel di de le mie noze (aria da nuoto)
Me levo a la matina (bitinàda)
Maridate maridate vilana (villotta)

reg. a Trieste 15.02.1991

Fra tanti campanili (bitinàda)
Questo è il fiorelin ci dà la vita (aria da nuoto)
Marinàr che va per l'aqua (aria da nuoto) (Il Marinaio)
La lieta campana si adesta (bitinàda)
Parte lieto il marinaio (bitinàda)
Spunta la bela aurora (aria da nuoto)
La sira la xi biela (bitinàda)
Sa nu xi biesi
E disi che Rovigno no xe belo (bitinàda)
Adio Rovigno mio (bitinàda)
Ti te ricordi quanti bei balini
La buona sera amici

NASTRO 33 – reg. a Rovigno 25.04.1989
Gesù Gesà Gesù ognun chiami Gesù
Chiamiamo il buon Gesù ver'uomo e Dio
Disposto ho di seguirti
Gesù Gesù Gesù ognun chiami
Gesù Gesù mio con dire funi
Siam venuti in questa casa
Ogi è apunto il giorno otavo
Guarda che bel seren con quante stele (villotta)
Sei pura sei pia

NASTRO 15 – reg. a Rovigno 29.6. - 28.1984
E la xi apena entrata in chiesa (aria da nuoto)
Tu sei bianca sei rosa (aria da nuoto)
Era la fia del paesan (aria da nuoto)
Bela tu dormi (aria da nuoto)
Io sono l'inglesina (aria da nuoto)

reg. a Rovigno 28.10.1984

Stanco da pascular le pecorele (aria da nuoto)
Prigionier bel prigionier (aria da nuoto)

NASTRO 16 – reg. a Rovigno 28.10.1984
Che è a quest'ora che bate a la porta (aria da nuoto)
Una note nel dormir (aria da nuoto)
Marinar ch'el va per l'aqua (ria da nuoto)
Spunta la bela aurora (aria da nuoto)
Stanco da pascular le pecorele (aria da nuoto)
E voi angeli santi (canto natalizio)
Vostu venir con me a l'orticelo (aria da nuoto)

NASTRO 13 – reg. a Rovigno 29.06.1984
Spunta la bela aurtora (aria da nuoto)
Marinar ch'el va per l'aqua (aria da nuoto)
Prigionier bel prigionier (aria da nuoto)
In questo mar ch'è 'l mondo (aria da nuoto)
Sparge la bela aurora (aria da nuoto)
Il sole discende (aria da nuoto)
Una note nel dormir (aria da nuoto)
Su la riva de l'alto mare (aria da nuoto)

NASTRO 14 – reg. a Rovigno 29.06.1984
Ognor, ognor mi vai sparendo (aria da nuoto)
Marinar ch'el va per l'aqua (aria da nuoto)
E la mia mama così vechiarela (aria da nuoto)
Tuto è silenzio la note è oscura (aria da nuoto)
Spunta la bela aurora (aria da nuoto)
Dono lonbarda la bela bionda (aria da nuoto)

NASTRO 11 – reg. a Rovigno 04.12.1983
Prigionier bel prigionier (aria da nuoto)
Marinar ch'el va per l'aqua (aria da nuoto)
E la fia del paesan (aria da nuoto)
Su la riva de l'alto mare (aria da nuoto)
Bela tu dormi (aria da nuoto)
La mia figlia vuol prender'n vichieto (aria da nuoto)

Dona lombarda la bela bionda (aria da nuoto)
Nona balona (aria da nuoto)

NASTRO 12 – reg. a Rovigno 03.12.1983
Xi ciaro su quil monto (ballata)
Maridite, maridite, vilana (villotta)
Quando con l’ascia in bosco me ne vado (bitinada)
Vien sul mar bambina mia (bitinàda)
Spunta il sole (bitinàda)
O mia Alice (bitinàda)
Ognor ognor mi vai sparendo (aria da nuoto)
In questo è ‘l mar che è ‘l mondo (aria da nuoto)
Marinar ch’el va per l’aqua (aria da nuoto)
Una note nel dormir (aria da nuoto)
Siura mare granda
Piova pioviasina
Fa li nane bambin
Non vido l’ura ch’el sul vago a li base (butunada)
El xe imbriago el Nane
Cu i paso par de qua mi rasco e spudo (butunada)
E voi pastorele (Canto natalizio)
El xe nato il venticinque (Canto natalizio)
Tu non vedi che l’albero pende (bitinàda)
Fresca tonda tuta bionda (bitinàda)
La buona sera amici

In Istria dagli anni Settanta s’interessano alla tradizione istro-veneta i musicisti e etnomusicologi istriani Libero Benussi e l’etnomusicologo Dario Marušić. A Trieste il compositore Marco Sofianopulo, affascinato dalla tradizione popolare istriana, si cimenta nell’elaborazione[7] a tre voci pari (*La Batana*) o quattro voci miste di alcuni canti popolari rovignesi (*La Batana; Maridate, Maridate vilana*). Canti popolari rovignesi si ritrovano citati o trascritti con o senza notazione musicale anche in molte opere letterarie di commediografi e poeti rovignesi che scrivono nella parlata rovignese e in raccolte di canzoni in vernacolo, generalmente edite dalla Comunità degli Italiani di Rovigno[73].

Appaiono all’inizio di questo nuovo secolo due interessanti pubblicazioni in formato di silloge, la prima[74] opera di Luigi Donorà[75], la seconda ad opera del rovignese Antonio Pauletich[76], che si completano a vicenda, dando conto del canto popolare istriano eseguito soprattutto tra fine Ottocento e prima metà del Novecento, senza dimenticare le ultime produzioni successive all’esodo, generalmente canzoni con accompagnamento strumentale. La raccolta di Pauletich è particolarmente ricca di trascrizioni musicali dei repertori corali rovignesi, contenendo:

[72] M. SOFIANOPULO, *La mula de Parenzo. Canti popolari istriani, quarnerini e dalmati per coro*, Ed. Pizzicato, Udine 2006.
[73] L. ZANINI, *Favalando cul cucal Fileîpo,*Trieste, 1979; IDEM, *Cun la prùa al vento,* Milano, 1993; V. BENUSSI, *Puòche paruòle*, Trieste, 1981; G. CURTO, *Meîngule insanbràde,* Trieste, 1983; G. SANTIN, *Odore di casa*, Rovigno, 1972; A. G. GIURICIN, *La mia Rovigno,* Rovigno, 1988; *XX˚ Trio Biba, Vlado & Ricky,* Fasana, 2000; *Butèmola in canto di Biba e Vlado Benussi,* Rovigno, 2001; *Gato canta Rovigno* di Piero Soffici, Rovigno, 2003.
[74] L. DONORÀ, *Danze canzoni inni e laudi popolari dell’Istria di Fiume e Dalmazia*, Trieste, 2003.
[75] Contiene la “bitinàda” *Spunta il sole*.
[76] A. PAULETICH, *op. cit*.

"*Inno della Schola cantorum di S. Francesco in Rovigno d'Istria"*, a una voce e pf., versi di Arsenio Ferrari e musica di Giovanni Papi; "*Salve Ampelea*", inno del Dopolavoro aziendale Ampelea S.p.A di Rovigno, 1939/40, versi e musica di C. Fabretto; *Combattenti istriani*, versi di G. Massarotto e musica di M. Garbin. *Marco Garbin*, versi e musica di J. Grzincic; *La Batana*, versi di G. Devescovi e musica di A. Zecchi e, 1) a 4 v miste; 2) a 3 voci e pf. *Inno a S. Eufemia* di G. Hermann; *"Santa Missa Ruvignisa* ", testi di don M. Glustich e musica di P. Soffici a 4 v. miste

È opportuno, a questo punto, tentare una distinzione sommaria dei generi o forme vocali in cui tale repertorio rovignese si manifesta ("bitinade", arie notturne o "da nuòto" stornelli, inni corali, canti a contenuto politico, canti dell'esodo, canti religiosi), cogliendo lo stato attuale delle ricerche e degli aspetti esecutivi di tale canto nei vari contesti di riferimento. Non può prescindersi, infatti, nello studio del canto popolare rovignese dai generi vocali rovignesi, classificati dagli studiosi[77] in:

a) "bitinàde", forme polivocali (un tempo strumentali) in cui, intorno alla voce solista del tenore o del soprano, si forma per polifonia naturale a più di quattro voci un accompagnamento in imitazione del suono degli strumenti musicali con sillabe onomatopeiche (*lalàn, lulù, dindin o tintin*). La "bitinàde" (forse derivante da un antico lemma rovignese "bitein", ossia mattino, per cui è detta anche da Rosmani "mattinata", e secondo altri adoperata anche come canto satirico[78]) è canto polifonizzato naturalmente dalle voci maschili e femminili: mentre il *cantus* (affidato a solisti) si staglia su tutte le altre voci, queste s'ingegnano con fantasia ad improvvisare ed imitare un accompagnamento strumentale, di cui ricreano il substrato armonico, timbrico e ritmico. Questo *modus canendi* istriano o "cantar a bitinàda" è da sempre stato rilevato solo a Rovigno, probabilmente un tempo originatosi fra i pescatori, che non avendo libere le mani durante la pesca in mare, supplivano con la polivocalità alla necessità di un sottofondo armonico strumentale. La tradizione delle "bitinàde" è ben descritta da Starec nel volume *I canti della tradizione italiana in Istria* e da Vlado Benussi nel saggio "ʃi bitinàde d'ucaʃion. La bitinàda attraverso la raccolta dei testi e delle musiche"[79]. Se la grande tradizione musicale sacra di Rovigno è andata scomparendo, quella popolare "è viva ancor oggi". L'Angelini nel 1851 fa cenno del canto "chiamato da noi con voce popolaresca bitinàda*"* e che Ive citerà nella sua raccolta di canti

[77] Per una panoramica riassuntiva del canto rovignese vedasi R. STAREC, "Conservazione e modificazione della tradizione etnomusicale nelle comunità italiane dell'Istria", in *Musica Storia Folklore in Istria – Studi e contributi offerti a Giuseppe Radole*, Trieste 1987, p. 109.

[78] G. e A. PELLIZZER, *Vocabolario del dialetto di Rovigno*, Rovigno, 1992 (Collana ACRSR, n. 10), voce "bitinàda", p. 544.

[79] V. BENUSSI, *ʃi bitinàde d'ucaʃiòn*, Rovigno, Comunità degli Italiani, 2012.

scrivendo che essa “si canta o “si fa”. Depositari della tradizione canora furono prima il Corpo corale di Rovigno, poi il coro del Dopolavoro della Manifattura Tabacchi e, infine, la Società artistico-culturale operaia “Marco Garbin”. Vlado Benussi, nel suo volume sulle “bitinàde” accenna ai percorsi storico-esecutivi e tenta una prima discografia sulla “bitinàda”, che con delibera del Ministero alla Cultura della Repubblica di Croazia è stata riconosciuta “genere musicale della Comunità Nazionale Italiana e dell’ambiente culturale della città di Rovigno”, nominandone interpreti (i cosiddetti “bitinadùri”) e compositori o arrangiatori, soffermandosi sul significato del termine “bitinàda”, dal musicologo triestino R. Starec, definita “forma di polivocalità ritmica ad imitazione strumentale” e dai rovignesi Antonio e Giovanni Pellizzer tradotta in “mattinata”, come parimenti traduceva Enrico Rosamani nel suo *Vocabolario Giuliano*: “mattinata, canto a solo con accompagnamento corale, barcarola marittimo amorosa”. Il Benussi descrive pure la struttura della “bitinàda”, evidenziandone le peculiarità timbriche ed armoniche: i cantori imitanti l’orchestra si dividono tra *preimi* (tenori I), *sagondi* (tenori II) e *tiersi* (baritoni), mentre i suoni a *tin-teini* improvvisati paiono evocare il suono di chitarre e mandolini e quelli a *blum blum* di clarinetti bassi, sì da stupire spesso gli ascoltatori, come avvenne durante le esibizioni romane del 1934. Nel volume si contengono le trascrizioni musicali delle “bitinàde”, o, meglio, i canovacci melodico-armonici, su cui i gruppi vocali di esecutori sono liberi d’improvvisare le linee melodiche e ritmiche, essendo impossibile trascrivere compiutamente ed esattamente la “bitinàda”, come afferma lo stesso Benussi, essendo essa di sua natura legata all’improvvisazione[80]. Vi si riportano, infine, esempi di tentativi di trascrizione, come quelli di Giovanni Perini, Roberto Starec e Piero Soffici, che quasi vorrebbero svelare il segreto di tanto effetto musicale. Il volume è impreziosito vieppiù oltre che da un ricco apparato iconografico, che spazia in un secolo di immagini di concerti o scene d’esecuzione, anche da due dischi allegati e contenenti registrazioni storiche introvabili, la più antica delle quali risale al 1942, opera dell’Istituto Luce di Roma. Nella terza parte del volume si trovano, infine, l’indice alfabetico delle canzoni cantate a “bitinàda” raccolte nel volume, il prospetto di quelle contenute nell’*mp3* allegato e nel *cd*, l’elenco dei cantanti solisti dalla prima metà del ‘900, quello degli autori della musica, quello degli autori dei testi quando i testi non siano della tradizione popolare rovignese. Dall’esame dei numerosi brani presenti nella raccolta si coglie come l’influsso e l’intrusione di gusti e modelli musicali estranei alla tradizione rovignese abbia pesantemente limitato quantitavamente l’esecuzione dei repertori tradizionali, sebbene il “cantar a bitinàda” abbia in qualche modo trasformato

[80] Tentativi di trascrizione della “bitinàda” furono fatti da Giovanni Perini, Roberto Starec, Libero Benussi, Vlado Benussi, Piero Soffici, Massimo Brajković, Giorgio Sugar.

tali brani secondo una sensibilità esecutiva rovignese. Per le canzoni cantate a "bitinàda", riportate nella notazione melodica (senza accompagnamento strumentale o armonizzazione vocale), rimandiamo al volume summentovato di Vlado Benussi.

b) arie notturne o "da nuòto" (di notte), composizioni a tre o quattro voci virili (tenore primo, secondo e baritono e/o basso), per terze, seste e quinte parallele, in cui predomina l'uso del c.d. "falsetto" della melodia fiorita; ne coglie l'importanza dopo in disinteresse della musicologia[81] il raccoglitore ed etnomusicologo Roberto Starec che ancora negli anni '80 del secolo scorso, riesca a scorgerne vitalità ed esecuzione[82]. Esempi di tale arie vengono raccolti tra il 1969 e il 1972 e trascritti con la notazione delle armonie soprattutto da Libero Benussi[83]. Esse erano eseguite lentamente e sottovoce in pianissimo, sotto i balconi delle innamorate tra le calli di Rovigno. Benussi negli "spaci" (cantine dove il contadino produceva e vendeva il proprio vino), oramai scomparsi, raccoglie le seguenti arie:

Vol. VII
Mariner [Marinar che va per acqua]
La pastorella [Sulla riva dell'alto mare]
Sparge a bella aurora [sparge la Bella aurora]
La diletta [Una notte nel dormir]
Son rinchiuso [Son rinchiuso a quattro mura]
Io gavevo una morosa [Io gavevo una morosa]
Fiorellin [Fiorellin di tanti odori]
La mia figlia vuol prendere un vicchietto [La mia figlia vuol prendere un vicchietto]
Siete salturi [Siete salturi]
Cattivo custode [E la fia del paesan]

Vol. VIII
Ognor [Ognor mi vai sparendo]
Stanco da pascular [Stanco da pascular le pecorelle]

[81] Se ne cenna in "Canti di Rovigno – Aria di notte", in *Il Corriere Istriano*, Pola, 19 aprile 1940.
[82] R. STAREC, "La musica popolare istro-veneta nel contesto etnomusicale nord-adriatico", in *La cultura istro-veneta come identità e veicolo di comunicazione negli scambi culturali dell'alto Adriatico*, Trieste, 1985, p. 42-51: va posta in risalto invece in questi ultimi anziani cantori rovignesi (ma forse alcuni giovani stanno dando luogo ad un fenomeno di consapevole ripresa) l'esistenza di una di quelle vere e proprie *scholae cantorum* popolari, che in certe località da generazioni e magari da secoli esprimono un cosciente magistero del canto. Siamo ben lontani in questi casi dall'equazione (del resto comunque inesatta) popolare = semplice e spontaneo. Ci troviamo invece di fronte ad una raffinata e per così dire "aristocratica" espressione musicale di tradizione orale nella quale eccellono pochi cantori riconosciuti da tutta la comunità come i depositari della tradizione stessa). Pochi sono i casi analoghi documentati nel nord Italia e forse i cantori di Rovigno rappresentano oggi un caso unico relativamente all'area nord-orientale adriatica proprio per l'innesto di caratteri esecutivi "mediterranei" in canti peraltro riconducibili a modelli settentrionali.
[83] L. BENUSSI, "Le Arie da nuoto di Rovigno", *ACRSR*, vol. VII (1976-77), p. 429-441; VIII (1977-78), p. 411-419; IX (1978-79), p. 615-624; X (1979-80), p. 410- 416; XI (1980-81), p. 530-536; XIV (1983-84), p. 377-381.

Prigionier [Prigionier, bel prigionier]
Spunta la bella aurora [Spunta la bella aurora]
Di questo mar [Di questo mar ch'è l mondo]
Io sono l'inglesina [Io sono l'inglesina]

Vol. X
Il fià mi va mancando [Il fià mi va mancando]
Son stato a Venezia [Son stato a Venezia]
E di un figlio l'amaro pianto [E di un figlio l'amaro pianto]
Guarda che notte placida [Guarda che notte placida]
Iera una piccola bavicella [Iera una piccola bavicella]
La rondinella di primavera [La rondinella di primavera]

Vol. XI
Vergine bella [Vergine bella]
La xe apena entrata in chiesa [la xe apena entrata in chiesa]
In dov'è la cara amata (anche Vidovella) [In dov'è la cara amata]
El Nane xe inbriago [El Nane xi inbriago]

Anche Starec[84], ne raccoglie esempi a Rovigno nel 1984, realizzando una trascrizione musicale:

Spunta la bela aurora
Ognòr ognor mi vai sparendo
Stanco da pasculàr le pecorele
Una note nel dormir
In questo mar che è 'l mondo
Sparge la bela aurora

c) "butunade", ossia discanto in cui due endecasillabi in distico sono ripetuti *ad libitum* da due cantori. Il primo verso è condotto a terze parallele, mentre il secondo per seste e quinte. Il contenuto è solamente satirico o canzonatorio. Ne ritroviamo esempi nell'opera di Starec[85], raccolti nel 1983:
Cu i paso par de qua mi rasco e spudo
Nun vido l'ora che 'l sol vago a li base

d) "sturnièli", ossia stornelli, canto assolo, come il seguente:
Sul ponto de Rialto i te desfeîdo,
A spada noûda, de viro suldato:
S'i nu te bato, deîme ch'i son moûlo.

[84] R. STAREC, *I canti della tradizione*, cit.
[85] IBIDEM.

Cu la tu barba i me voi furbeî el coûlo.

La risposta non tardava:

E vate fà la barba, camarata,
Ch'el tu cantàr nun l'è di sturnieli;
Che di sturnieli meî ghe ne siè oûn saco.
S'i te li canto, ti deventi mato.

Ne raccoglie alcune formule melodiche Radole[86]:
La me morusa
Fiorin de riso

e) *villotte* (strambotto o rispetto), testi in endecasillabi per serenate a contenuto amoroso. Ne ritroviamo esempi nell'opera di Starec[87], raccolti nel 1983:
Maridate, maridate vilana
Guarda che bel seren con quante stele
E i disi che Rovigno no xe belo

Anche Radole ne raccoglie[88]:
Ti passi per di qua, ti passi indarno
E begna 'ver el cor co fa 'na tigre
I disi che Rovigno no xe belo
Nineta bela
In sta contrada sta 'na bela quaia
Bela co' ti te levi ala matina

f) *canti narrativi* (epico-lirici o ballate), di tipo strofico con temi e moduli arcaici il cui verso tipo è composto da due emitichi di diversa lunghezza. Ne ritroviamo esempi nell'opera di Starec[89], raccolti nel 1983:
Ameme mei o donna Lunbarda
La bevanda onnifera [E la mia mama così vechiarela]
La pesca dell'anello [Xi ciaro su quil monto]
La pastora e il lupo [Su la riva de l'alto mare]
Il marinaio [Marinàr che 'l va per aqua]

Anche Radole ne raccoglie nella sua seconda raccolta[90]:

[86] G. RADOLE, *Canti popolari istriani*, cit.
[87] R. STAREC, *I canti della tradizione italiana*, cit.
[88] G. RADOLE, *Canti popolari istriani*, cit.
[89] R. STAREC, *I canti della tradizione italiana*, cit.
[90] G. RADOLE, *Canti popolari istriani*, cit.

Amemi mi, o dona lombarda
Va là, va là Cicilia
Giugieta la più Bela [La pesca dell'anello]
E su la riva, là del mio mar

Altre versioni si ritrovano nella sua seconda raccolta di canti popolari istriani (1965):

Ameme mi, o dona lobarda
E la mia mama la xe veciarela
E su la riva del mar
El se vesti el se incalza
Xe ciaro su quel monte
Dormi dormi ben mio
Stanco di lavorar ne l'orticello
O Angelina bel'Angelina
La mia mama la me ga dito

g) "Ninna nanne, giuochi e filastrocche". Ne ritroviamo esempi nell'opera di Starec[91], raccolti nel 1983:

Fa li nane bambin
Nona balona
Siura mare granda
Liepi la liepi

Anche Radole ne raccoglie[92]:

Siura mare granda
Liepi la liepi

h) "canzoni d'autore", che a partire da fine Ottocento s'innestarono sugli schemi musicali tradizionali, contribuendo alla dismissione del repertorio spontaneo popolare di eredità istriota e istro-veneta. Rovigno si apriva al mondo e alla sua modernità, soprattutto dopo la Grande Guerra, grazie anche all'avvento della radio. Autori di canzoni profane sono nell'Ottocento quanti già si dedicano operosamente nel campo sacro, rovignesi o maestri che lavorano a Rovigno: come il canonico Tomaso Caenazzo, che su parole di G. Del Ton compone le polifonie maschili di *Marinaresca*, come il compositore triestino Giulio Hermann o come Giuseppe Peitler che compone *Le muriede ruvignise*, canzone premiata al Concorso del 1907 della "Filarmonica". Nel '900 campeggiano i nomi del capodistriano Carlo Fabretto (*La tabachina, Rovigno bela, El mariner, Vien Fiamita, Vignì sul mar muriede, Sa nu xi biessi – el*

[91] R. STAREC, *I canti della tradizione italiana*, cit.
[92] G. RADOLE, *Canti popolari istriani*, cit.

suldin, Faviela el sapadùr), Amedeo Zecchi (*La batana*). Quest'ultima[93] diviene un vero e proprio inno dei rovignesi, rimasti e sparsi per il mondo, che come annota Noliani, "è entrata ormai nel sangue del popolo rovignese". Nel dopoguerra è Piero Soffici a raccogliere l'eredità musicale rovignese, componendo numerose nuove canzoni sul tema dell'esodo (*Cara dolce terra*, *Coreva andar pel mondo*, *Curiva zei pal mondo*, *Sugnando casa mia*), Domenico Venier (*Xe una tera tuta rossa*; *Rovigno mia bella!*), come fa pure Garibaldino Fabretto (*El viecio pascadùr*).

Repertori sacri

Nel repertorio popolare sacro in uso a Rovigno si potevano, in definitiva, distinguere nell'uso effettivo, almeno sino all'esodo e alla riforma liturgica del Concilio Vaticano Secondo i seguenti generi di canto sacro:

- *canti patriarchini* (di tradizione orale). Il Duomo di Sant'Eufemia Rovigno è luogo in cui nei secoli si forgiano schiere di valenti compositori e musicisti, elevati ed ispirati anche dalla pratica costante e uniforme di un canto liturgico monodico particolarmente ricco e vario come quello patriarchino. Alcuni di essi appartengono a quel genere di canto liturgico proprio dell'Istria, del Quarnero e di certe zone della Dalmazia, particolare canto fermo monodico in lingua latina e in Dalmazia diffuso anche in versione veteroslava o croata, polifonizzato naturalmente dalle voci e accompagnato sovente dall'organo[94]. A Rovigno si praticava il canto *patriarchino*, tesoro d'origine aquileiese e marciana, gelosamente custodito dal clero e dai cantori della Collegiata di S. Eufemia e trasmesso per tradizione orale. Non ci sono pervenute testimonianze scritte (manoscritti particolari ovvero codici musicali pergamenacei). Ma, come afferma il musicologo e sacerdote istriano Giuseppe Radole, i codici "certamente c'erano[95]". Le traversie del secolo scorso del resto non consentono una chiara ricostruzione degli eventi legati alla conservazione delle fonti scritte di carattere musicale sacro a Rovigno. Degno di nota è un volume manoscritto contenuto nella Biblioteca Civica di Capodistria, oggi Srecko Vilhar, intitolato *Incipiunt quaedam miscelanea quae aliquanto cantantur*, proveniente dal soppresso convento di Sant'Andrea di Rovigno. Sfuggito alla persecuzione religiosa francese, che condusse alla chiusura del convento nel 1809, il contenuto del prezioso volumetto ci reca testimonianza di molte melodie trascritte dalla allora viva prassi di tradizione orale. Merita cennare che

[93] G. GODENA, "Sta viecia batana cun quatro paioi", *L'Arena di Pola*, 11 settembre 1957, n. 1086.

[94] Presso la Discoteca di Stato di Roma - Archivio Etno - linguistico musicale è conservata la raccolta 121 LM *sub* 1-9; 19-49, nella quale il rovignese mons. Domenico Giuricin esegue melodie liturgiche tradizionali di Rovigno con l'armonio, in occasione d'intervista avvenuta a Turano in Valvestino (Brescia) il 1 maggio 1973.

[95] Radole ebbe a verificare peraltro che né il Caprin né l'Inventario della Provincia di Pola contengono traccia di documenti musicali custoditi nel Duomo di Santa Eufemia.

presso il Museo Francescano del Convento dei Padri Minori Francescani sono custoditi due antifonari miniati su pergamena del secolo XVII ed il rarissimo volume *Il Cantore ecclesiatico di Felice Rotondo da Monte Leone,* Padova 1698. Il rovignese mons. Domenico Giuricin, nato a Rovigno nel 1904 ai microfoni dell'intervistatore il 1 maggio 1973 così definisce e sunteggia il fenomeno del canto patriarchino: "Il canto patriarchino era una tradizione locale, si sentiva dai vecchi preti e canonici. Soprattutto a Rovigno, Valle, Dignano, un po' Parenzo." I canti dell'elencazione che segue, integralmente trascritti e commentati[96], rappresentano ciò che rimane del repertorio – *thesaurus* patriarchino di Rovigno d'Istria:

ORDINARI DELLA MESSA
* Messa corale – tradizionale.
Kyrie - Gloria - Credo – Sanctus –Benedictus -Agnus Dei. Cantata *ab immemorabile* nella Collegiata di Santa Eufemia nelle domeniche ordinarie dal popolo unitamente con il clero.
* Messa "brevis" dei canonici. *Kyrie.*

TONI PER IL CANTO DEL VANGELO
* Cantus Evangelii [per le domeniche e festività].
* Cantus Evangelii in festis duplicibus [per le feste doppie]
* Tono solenne per il canto del Vangelo della messa dell'Epifania.
* Tono solenne per il canto del Vangelo della messa di Pasqua.
* Cantus Evangelii in tempore Adventus et Quadragesimae.
* Tono per il canto del Vangelo per le feste di Passione, Avvento e Quaresima
* Cantus Evangelii in tono feriali.

TONI PER IL CANTO DELL'EPISTOLA
* Tono per il canto dell'Epistola.
* Tono solenne per il canto dell'Epistola.
* Tono semplice per il canto dell'Epistola.
* Tono solenne per il canto dell'Epistola nel giorno dell'Epifania.
* Cantus epistolae in Festis duplicibus.
* Cantus epistolae in Festis duplicibus (alia initia).
* Cantus epistolae Tempore Adventus et Quadragesimae ac Feriis.

TONI PER L'INTONAZIONE DEL GLORIA E DEL CREDO
* In Dominicis quano officium est semiduplex.
* In festis semiduplicibus.
* In festis duplicibus per annum.
* Tempore paschali et in Festis Angelorum.
* In Festis B.M.V.
* Credo.

CANTO DEI PREFAZI
* In festis duplicibus.
* In festis simplicibus, et diebus ferialibus, ac in Missis Defunctorum.

CANTO DEL PATER NOSTER
* Cantus orationis Dominicae in Festis Duplicibus.

[96] D. DI PAOLI PAULOVICH, *Così Rovigno canta e prega a Dio,* cit.

* Cantus orationis Dominicae In festis simplicibus, et diebus ferialibus, ac in Missis Defunctorum.
* Pax Domini sit semper vobiscum – Et cum spiritu tuo.

TONI DEI SALMI
* TONO PRIMO Esempio sul cantico: "Benedictus Dominus Deus Israel". Esempio sul salmo: "Dixit Dominus". Intonazione del Magnificat sul tono primo. Tono solenne del Magnificat in tono primo. Tono del Magnificat nel tempo di Quaresima.
* TONO SECONDO Esempio sul salmo: "Dixit Dominus". Esempio sul salmo: "Dixit Dominus". Intonazione del Magnificat sul tono secondo.
* TONO TERZO Esempio sul salmo: "Confitebor tibi Domine". Esempio sul salmo: "Dixit Dominus". Intonazione del Magnificat sul tono terzo.
* TONO QUARTO Esempio sul salmo: "*Dixit Dominus*". Intonazione del Magnificat sul tono quarto.
* TONO QUINTO Esempio sul salmo: "Lauda Ierusalem". Esempio sul salmo: "Dixit Dominus". Intonazione del Magnificat sul tono quinto.
* TONO SESTO Esempio sul salmo: "Dixit Dominus". Esempio sul salmo: "Dixit Dominus". Canto del Magnificat. Esempio sul salmo: "Dixit Dominus". Intonazione del Magnificat sul tono sesto.
* TONO SETTIMO Esempio sul salmo: "Dixit Dominus". Esempio sul salmo: "Dixit Dominus". Intonazione del Magnificat sul tono settimo. Intonazione del Magnificat sul tono settimo (finale da morto, per i vesperi de defunti). Con finale per la Settimana Santa. Esempio sul salmo: "Dixit Dominus". Esempio sul salmo Miserere.
* TONO OTTAVO Esempio sul salmo: "Dixit Dominus". Esempio sul salmo: "Dixit Dominus". Esempio sul salmo: "Dixit Dominus". Intonazione del Magnificat sul tono ottavo. Tono ottavo solenne.
* TONO PEREGRINO O IRREGOLARE Esempio sul salmo: "In exitu". Esempio sul salmo: "In exitu".

MELODIE PER GLI INNI
* Ad regias agni dape.s Fonte: archivio dei Frati Minori – S. Francesco in Rovigno.
* Ad regias agni dapes. Fonte: Ms. "Incipiunt queda miscelanea que aliquando cantatur".
* Ave maris stella. Fonte: Lidia Brunelli, secondo l'uso di Santa Eufemia.
* Iesu Redemptor. Fonte: archivio dei Frati Minori – S. Francesco in Rovigno.
* Pange lingua. Fonte: Ms. "*Incipiunt queda miscelanea que aliquando cantatur*".
* Quem terra. Fonte: archivio dei Frati Minori – S. Francesco in Rovigno.
* Veni Creator. Fonte: Ms. "*Incipiunt queda miscelanea que aliquando cantatur*".
* Vexilla regis. Fonte: Ms. "Incipiunt queda miscelanea que aliquando cantatur".
* Vexilla regis. Fonte: Concetta Viscovich, secondo l'uso di Santa Eufemia.

INTONAZIONI DEL *BENEDICAMUS DOMINO* (distinte a seconda del grado delle feste)
1) per le feste di rito doppio annuale. 2) per le feste di rito semidoppio. 3) per le feste di rito feriale. 4) per le feste di rito semidoppio domenicale. 5) per le feste di rito doppio pasquale 6) per le feste di rito semidoppio pasquale. 7) con due *Alleluia*. 8) Avvento e Quaresima. 9) degli Angeli. 10) della Madonna. 11) solenne. 12) al termine delle ore minori. 13) nell'ufficio dei defunti.

VESPERO DELLA DOMENICA – ricostruzione integrale, secondo l'uso di Sant'Eufemia.

VESPERO DI S. EUFEMIA[97] - ricostruzione integrale, secondo l'uso di Sant'Eufemia.

* "Iesu corona Virginum" Autore: melodia patriarchina Organico: una /due voci.

PER IL CANTO DEL VANGELO E DELL'EPISTOLA
* Cantus Evangelii in missa pro defunctis.
* Tono per il canto dell'Epistola nella Messa da requiem I.

[97] D. DI PAOLI PAULOVICH, "Aspetti cultuali della Festa di S. Eufemia a Rovigno d'Istria: la devozione alla Santa tra rito, musica e folclore", *ACRSR*, vol. XLIII, p. 411-480 [con trascrizioni musicali inedite].

* Tono per il canto dell'Epistola nella Messa da requiem II.
* Tono per il canto dell'Epistola nella Messa da requiem III.
* Messa da requiem. *Requiem Kyrie Dies irae Domine Iesu Sanctus e Benedictus I Benedictus II Agnus Dei I Agnus Dei II Lux aeternam* Fonte: archivio dei Frati, Kyriale del 1874. Cantata *ab immemorabile* nella Collegiata di Santa Eufemia e in San Francesco dal popolo unitamente con il clero. Dai manoscritti Viscovich ricaviamo: *Domine Iesu Criste Benedictus II Agnus Dei II.*

CANTO DEL VESPERO DEI DEFUNTI
* "Tono per le antifone[98] del vespero dei defunti".

CANTO DEL MATTUTINO DEI DEFUNTI
* "Regem cui omnia vivunt".
* Toni dei salmi del mattutino e tono per il canto dei responsori.
* Tono per il canto delle Lezioni dei defunti.
* "Benedictus Dominus Deus Israel".

CANTI PER LE ESEQUIE O L'ASSOLUZIONE.
* "Libera me Domine".
* "Libera me Domine" (quotidiano).
* "Libera me Domine". Fonte: sacrestia di Santa Eufemia. Organico: tre voci pari maschili.
Guida organistica, trascrizione e versione a stampa di D. Di Paoli Paulovich.
* Tono per il canto del salmo "De profundis".

CANTI PER LA QUARESIMA
* "Stabat mater" (alla Via Crucis). Autore: melodia tradizionale rovignese.Organico: due voci miste.
* "Santa Madre deh Voi fate" (alla Via Crucis). Autore: melodia tradizionale rovignese. Organico: una voce (ma anche due voci miste).
* "Stabat mater" (alla Via Crucis). "Santa Madre deh Voi fate". Autore: tradizionale rovignese. Organico: due voci miste.
* "Stabat mater" – Santa Madre (alla Via Crucis) II. Autore: melodia tradizionale rovignese. Organico: due voci miste.
* Stabat Mater / Santa Madre deh voi fate. Autore: anonimo. Organico: due / tre voci, *ad libitum*.

CANTI PER LA SETTIMANA SANTA.
DOMENICA DELLE PALME
* Toni per il canto del Passio (narratore, Cristo). Fonte: ms. ex Archivio capitolare di Santa Eufemia.
* Toni per il canto del Passio (narratore, Cristo e turba). Fonte: ms. ex Convento di Sant'Andrea - Rovigno / biblioteca S. Vilhar di Capodistria.
* Gloria laus. Fonte: ms. chiesa di S. Francesco.

MERCOLEDI' SANTO
* "Incipit Lamentatio Ieremiae prophetae". Incipit della lezione. Fonte: ms. ex Convento di Sant'Andrea
* "Ex tractatu S.Augustini Episcopi". Incipit della lezione – tradizione della basilica di Santa Eufemia.
Fonte: Mons. E. Ravignani ex Mons. Antonio Santin, arciv. Trieste e Capodistria.
* "Itaque quicumque manducaverit panem". Incipit della lezione – tradizione della basilica di Santa Eufemia.
Fonte: Mons. E. Ravignani ex Mons. Antonio Santin, arciv. Trieste e Capodistria.

GIOVEDI' SANTO
* "De lamentatione Ieremiae prophetae – Heth. Cogitavit Dominus". Incipit della lezione – tradizione della basilica di Santa Eufemia.

[98] Per i toni dei salmi, vedansi le trascrizioni del capitolo relativo alla ufficiatura del Vespero.

* “Ex tractatu S.Augustini Episcopi”. Incipit della lezione – tradizione della basilica di Santa Eufemia.
Fonte: Mons. E. Ravignani ex Mons. Antonio Santin, arciv. Trieste e Capodistria.
* Lectio VII – “De Epistola Prima Beati Pauli Apostoli ad Hebraeos – Festinemus ingredi”. Sul tono di * “Itaque quicumque manducaverit panem”. Incipit della lezione – tradizione della basilica di Santa Eufemia.
Fonte: Mons. E. Ravignani ex Mons. Antonio Santin, arciv. Trieste e Capodistria.

VENERDI’ SANTO
* “Incipit oratio Ieremiae Prophaetae” – Recordare Domine” n. 1. Incipit della lezione. Fonte: ms. ex Convento di Sant’Andrea – Rovigno
* “Incipit oratio Ieremiae Prophaetae” – Recordare Domine” n. 2. Incipit della lezione. Fonte: ms. ex Convento di Sant’Andrea - Rovigno
* “De Epistola Beati Pauli Apostoli ad Hebraeos – Christus assistens”.
* Popule meus (alla processione serale). Autore: Anonimo. Organico: tre voci pari maschili / miste (popolo).

CANTI PER LE ROGAZIONI.
* “Tono per le Litanie dei Santi e tropo - Salvator Mundi”. Fonte: Mons. Domenico Giuricin (Mimi Cartacia).
* A fulgure et tempestate” – versetti alle Rogazioni. Alla benedizione con la Croce processionale. Fonte: Cristoforo Sponza n 1911 Reg. 5.11.1998.

CANTI PER IL MESE DI MAGGIO.
* “Litanie della B.V. solenni in tono patriarchino”.
Fonte: appunti in antifonario (sacrestia di Santa Eufemia). Organico possibile: due voci miste e organo.

- “canti popolari religiosi”, infine, quelli sacri in lingua volgare (italiana): moltissimi sono quelle natalizie ed eucaristiche, ma anche quelle mariane, di cui fece già ampia raccolta il musicologo istriano Giuseppe Radole nelle sue due raccolte di Canti popolari istriani e l’odierno scrivente[99] oppure quelli cantati nel rito delle Rogazioni, come quelli tratti dal *Vieni Meco*[100] di Tomaso Caenazzo e riportati integralmente per le trascrizioni musicali nella citata opera *Così Rovigno prega e canta a Dio*.

CANTICI EUCARISTICI E PER LA BENEDIZIONE CON IL SS. SACRAMENTO
* “Ave o grande mistero d’amore”.
* “Dal tuo celeste trono”.
* “Gesù che tutti i popoli”.
* “Io mi parto da te”.
* “Io sento la tua voce”.
* “O pan di vita”.
* “Resta con noi Signore”.
* “Sull’altare ove tu scendi”.
* “Su pensieri al ciel volate”.
* “Noi ti adoriamo o Cristo Re”.
* “Ti lodiamo e confessiam”.
* “Vieni mio dolce amore”.
* Tantum ergo - tono processionale Autore: Anonimo.
* Tantum ergo - in re (1) Autore: Anonimo. Organico: una voce e organo.

[99] D. DI PAOLI PAULOVICH, *Così Rovigno prega e canta a Dio*, cit.
[100] *Il viemimeco delle persone divote pel triduo delle rogazioni minori ossia Metodo e preghiere da tenersi in esso secondo l’antico e immmemorabile uso della chiesa collegiale e parrocchiale dei santi martiri Giorgio ed Eufemia di Rovigno*, Rovigno, 1859.

* Tantum ergo - in re (2) Autore: Anonimo. Organico: due voci e organo.
* Tantum ergo - in re (3) Autore: G. Rota, ma poi popolare. Organico: una voce e organo.
* Tantum ergo - in sol (1) Autore: Anonimo. Organico: una voce e organo.
* Tantum ergo - in sol (2) Autore: Anonimo. Organico: una voce e organo.
* Tantum ergo - in si bemolle magg. Autore: Anonimo.Organico: una voce e organo.
* Tantum ergo - tradizionale Autore: Anonimo. Organico: due voci e organo.
* Dio sia benedetto Autore: Anonimo. Organico: due voci.
* Gesù mio candida Ostia Autore: Anonimo. Organico: due voci.
* "Gesù mio io ti credo" Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* "Inni e canti" Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* "In quell'ostia" Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* "Là sotto quel vel" Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* O salutaris Hostia Autore: Anonimo, popolare. Organico: due voci.
* "Ostia Santa" Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* "T'adoriam Ostia divina" Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* Vi adoro ogni momento (1 – *tonus simplex*) Autore: due voci. Organico: quattro voci pari virili.
* Vi adoro ogni momento (2) Autore: due voci. Organico: quattro voci pari virili.

CANTICI PER LA MESSA LETTA DA REQUIEM
* "A quell'alme". Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste.
* "Dal profondo dei miei mali". Fonte: la melodia proviene dal volume già citato "Hosanna", stampato a Wagna. Organico: due voci miste.
* "La pace dei Santi". Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste.

CANTICI PER LA QUARESIMA
* "Addolorata". Autore: melodia tradizionale rovignese. Organico: due voci miste.
* "Crocifisso mio Signore" (1). Autore: melodia tradizionale rovignese. Organico: due voci miste.
*"Crocifisso mio Signore" (2). Autore: melodia tradizionale rovignese. Organico: due voci miste.
"Gesù mio con dure funi". Autore: melodia tradizionale rovignese. Organico: due voci miste.
* "Ne l'orto imantinente" o la Passione. Autore: melodia tradizionale rovignese. Organico: una voce.
* "Miserere". Autore: melodia patriarchina (tono settimo). Organico: una voce.
* "O Gesù d'amore acceso". Autore: melodia tradizionale rovignese. Organico: due voci miste.
* "Pace mio Dio". Autore: melodia tradizionale rovignese. Organico: due voci miste.
* "Stabat mater" (alla Via Crucis). Autore: attribuito al Bettini.Organico: tre voci pari maschili.

CANTICI PER IL S. NATALE
* "Adeste fideles ". Organico: una voce e organo.
* "Bambinello Gesù". Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* "Dormi dormi bel Bambin". Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* "Dormi placido fanciullo. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* "Fedeli venite". Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* "E'nato il Messia ". Fonte: C.Sponza n.1911 / Atti vol. XXIII.
* "E' notte di Natale". Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* "Gloria in excelsis". Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* "Facta est ". Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e parte dell'organo perduta.
* "La Sacra Famiglia". Fonte: Ms. Viscovich. Organico: una voce e organo.
* "Notte di fé". Fonte: Ms. Viscovich. Note: versione italiana di "Stille Nacht". Organico: due voci miste e organo.
* "Pastorale – Venite su pastori" (1). Fonte: Ms. Nina Viscovich / L.Benussi. Organico: due voci miste e organo.
* "Pastorale – Venite su pastori" (2). Fonte: appunti di C. Fabretto. Organico: una voce e organo.
* "O caro Gesù". Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* "O vaga stella". Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* "Te Deum". Fonte: C.Viscovich. Note: tradizione di Sant'Eufemia. Si osservi la finale, variata rispetto al tono popolare ordinario.

* “Ti lodiamo ti preghiamo”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Tu scendi dalle stelle”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Venite adoriamo”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Venne l’angelo dal cielo”. Laude per le Messe dell’aurora del tempo di Avvento. Organico: due voci miste e organo.

CANTICI ALLA B. VERGINE
* Salve Regina. Autore: gregoriano- tradizione orale. Organico: una voce.
* “A Maria”. Fonte: T.Caenazzo, ms. Organico: tre voci pari femminili e organo.
* “A nostra Signora”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “A Te fulgida stella”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Ai tuoi piè Maria diletta”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Andrò a vederla un dì” Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Annunziazione”. Fonte: T.Caenazzo, ms. Organico: tre voci pari femminili e organo.
* “Ave Maria” Fonte: T.Caenazzo, ms. Organico: tre voci pari femminili e organo.
* “Ave Maria della sera” Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Ave Maria di Fatima”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Ave Maria”. Fonte: attribuita a Ludovisi (Capodistria). Organico: due voci miste e organo.
* “Ave maris stella solenne”. Fonte: Ms. Viscovich e Mons. D.Giuricin (reg. 1.11.1962). Organico: due voci miste e organo.
* “Ave Vergine un saluto”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Come giglio fra le spine”. Fonte: Ms. Viscovich.Organico: due voci miste e organo.
* “Cuore di Maria”. Fonte: T.Caenazzo, ms. Organico: tre voci pari femminili e organo.
* “Dal tuo celeste trono”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Dalla valle del pianto”. Fonte: Ms. Viscovich.Organico: due voci miste e organo.
* “Dell’aurora Tu sorgi più bella”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Di stelle d’angeli”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Dolce affetto in core”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “E’ l’ora che pia”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Il nome di Maria”. Fonte: “Osanna” – florilegio di canti sacri, Graz 1917. Organico: due voci miste e organo.
* “Immacolata”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Imparate valli e monti”. Fonte: Ms. Viscovich.Organico: due voci miste e organo.
* “In questa valle”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Lieta armonia”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Litanie della B.V.” – altro tono popolare. Fonte: archivio capitolare di Sant’Eufemia.
* “Litanie Lauretane (per il mese di maggio) - toni vari”. Fonte: ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Lodate Maria”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Madonnina del Mare”. Organico: due voci miste e organo.
* “Madre dolcissima. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo
* “Madre pietosa ascoltaci”. Fonte: Ms. Viscovich e Mons. D.Giuricin. Organico: due voci miste e organo.
* “Madre pietosa”. Fonte: “Osanna” – florilegio di canti sacri, Graz 1917; ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Maria Madre amabile. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Mille volte benedetta”. Fonte: L.Perosi ma poi divenuta popolare. Organico: due voci miste e organo.
* “Mille volte benedetta”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Mira il tuo popolo”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Noi vogliam Dio”. Fonte: Ms. Viscovich.Organico: due voci miste e organo.
* “Non ti scordar di me”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “O amabile Maria”. Fonte: “Osanna” – florilegio di canti sacri, Graz 1917. Usato nel campo di concentramento di Wagna. Organico: due voci miste e organo.
* “O bella mia speranza”. Fonte: dall’omonima aria profana. Organico: due voci miste e organo.
* “O del cielo gran Regina”. Fonte: Ms. Viscovich Organico: due voci miste e organo.
* “O dolce nome”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.

* “O Maria quanto sei bella”. Fonte: Ms. Viscovich.Organico: due voci miste e organo.
* “O profumo soave dei gigli”. Fonte: Ms. Viscovich Organico: due voci miste e organo.
* “Odo suonar la squilla della sera”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Più della neve candida. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Quando nell’ombra”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Qui ai tuoi piedi”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Refugium peccatorum”. Fonte: T.Caenazzo, ms.Organico: tre voci pari femminili e organo.
* “Rosa mistica”. Fonte: T.Caenazzo, ms. Organico: tre voci pari femminili e organo.
* “Sai che vogl’io”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
*“Salve celeste Vergine”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Salve Madre pia”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Salve pietosa Maria”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Salve regina fulgida”. Fonte: archivio di S. Francesco. Organico: voce e organo.
* “Se un vago fiorellino”. Fonte: archivio Di Paoli. Organico: due voci miste e organo.
* “Sei celeste creatura”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Sei pura sei pia”. Fonte: Ms. Viscovich Organico: due voci miste e organo.
* “Si vesta giuliva”. Fonte: Ms. Viscovich.
* “Solchiamo il mare infido”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Sorgiam con impetuoso ardor”. Fonte: Ms. Viscovich.Organico: due voci miste e organo.
* “Stella del mare”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Tenera stella”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Vergin bella”. Fonte: Ms. Viscovich e Mons. D. Giuricin. Organico: due voci miste e organo.
* “Vergin dolcissima”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Vergin Santa”. Fonte: Ms. Viscovich.
* “Vergine santa a te veniamo”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* “Voglio imparar da Te”. Fonte: Ms. Viscovich. Organico: due voci miste e organo.
* A Te sia gloria. Autore: Anonimo. Organico: due voci.
* Cristo risusciti. Autore: Anonimo. Organico: una voce.
* Regina coeli. Autore: Anonimo. Organico: due voci.

CANTICI PER IL RITO DELLE ROGAZIONI

*Gesù Gesù ognun chiami Gesù”. 1. Fonte: Mons. D. Giuricin. Raccolta 121 b.1-11 19-36 Discoteca di Stato – Roma. [trascrizione dalla registrazione e versione a stampa di D.D.P. *Così prega e canta a Dio Rovigno*]. 2. Fonte I.R.C.I. – Fondo Starec, nastro 33. Fonte Maria Garbin n.1907 reg. 25.04.1989. [trascrizione dalla registrazione e versione a stampa di D.D.P.]. 3. In G. RADOLE, *Canti popolari istriani*. seconda raccolta con bibliografia critica- p.18 e 19, n.1,2,3,4. Fonte: Domenico Pavan, Rovigno 1965.

*Chiamiamo il buon Gesù ver’uomo e Dio”. In G. RADOLE *Canti popolari istriani,* p.18 e 19, n.1,2,3,4. Fonte: Domenico Pavan, Rovigno 1965.

*Risguarda anima mia”. In G. RADOLE, *Canti popolari istriani* p.18 e 19, n.1,2,3,4. Fonte: Domenico Pavan Rovigno 1965.

*Disposto ho di seguirti”. 1. Fonte: IRCI – Fondo Starec nastro 33. Fonte: Maria Garbin n.1907, reg. 25.04.1989. [trascrizione dalla registrazione e versione a stampa di D.D.P.]. 2. In G. RADOLE, *Canti popolari istriani*, p.18 e 19, n.1,2,3,4. Fonte: Domenico Pavan, Rovigno 1965.

*Sei tanto santa o Madre gloriosa”. In G. RADOLE, *Canti popolari istriani* p.18 e 19, n.1,2,3,4. Fonte: Domenico Pavan, Rovigno 1965.

- "canti calendariali", ossia canti legati al ciclo del calendario cristiano e agricolo, intonati al di fuori dei riti religiosi, generalmente su testi in lingua latina o italiana e talora ascrivibili al genere della lauda[101]. Ne ritroviamo alcuni esempi sonori anche nell'opera di Starec[102].

Laudi natalizie ed epifaniche (extraliturgiche)

Anche a Rovigno erano diffuse molte laudi natalizie, ch'erano intonate polifonicamente fra le mura di casa o nelle calli, in gruppi spontanei, laudi dal popolo dette *Verbum caro,* e spesso usate per la questua o l'intrattenimento devoto familiare.

> "Nel 1780 – l'editore Marcuzzi di Venezia pubblica la canzone spirituale "*Verbum caro"* di Antonio Angelini di Angelo, composta da tre lavori formanti un unico complesso. Il 1° per il Natale, il 2° per la Circoncisione ed il 3° per l'Epifania che, ancora nell'ottocento, erano cantati dal popolo di Rovigno stante l'uso di radunarsi in casa di parenti ed amici dalla seconda festa di Natale sino all'Epifania intonando canti liturgici"[103].

Se ne dà ampia messe nel saggio di Di Paoli Paulovich sulla lauda spirituale in Istria[104]. Un ricercatore di lingua germanica, probabilmente lo studioso Robert Lach, raccoglie all'inizio del secolo scorso ben tre *Verbumcaro (Volkslied aus Rovigno – Weihnactslieder),* di cui uno destinato al Natale e due all'Epifania.

* "Dalle nubi finalmente" (1). Fonte: Mons. Domenico Giuricin. Organico: a voci miste.
* "Dalle nubi finalmente" (2). Fonte: Mons. Domenico Giuricin. Organico: voci miste.
* El xe nato il Venticinque Fonte: I.R.C.I. – Fondo Starec nastro / Reg. 3.12.1983 Cristoforo Sponza 1911. Giorgio Muggia Muia 1914; Arturo Ettorre 1919; Gianfranco Veggian Slancio 1948. Trascrizione: R.Starec - versione a stampa di D. Di Paoli Paulovich. Note: vedi anche R. Starec, *I canti della tradizione italiana*, p.197. Organico: tre voci pari.
* "Noi siamo i tre re ". Fonte: G.Santin. Trascrizione: G. Radole, Canti popolari istriani p.16 n.20B / versione a stampa di D. Di Paoli Paulovich. Organico: una voce.
* "Siam venuti in questa casa" o canto della Natività.
Fonte: trascrizione di C.Noliani da *Canti di Rovigno*, Casa Musicale Giuliana, Trieste 1956.
Trascrizione e versione a stampa di D. Di Paoli Paulovich.
Organico: quattro voci miste.
* "Siam venuti in questa casa ".
Fonte: G.Santin, in G. Radole, *Canti popolari istriani*, Olschki Editore, Firenze 1968, p.7 n.7C.
Trascrizione: versione a stampa di D. Di Paoli Paulovich. Note: cfr. trascrizione di C.Noliani. Organico: una voce.
* "In questa casa siam venuti "
Fonte: G. Santin, in G. Radole, *Canti popolari istriani,* Olschki Editore, Firenze 1968, p.8 n.7D.

[101] D. DI PAOLI PAULOVICH, "La lauda spirituale in Istria dall'epoca rinascimentale ai giorni nostri", *ACRSR*, vol. XXXIX (2009).
[102] R. STAREC, *I canti della tradizione italiana,* cit.
[103] A. PAULETICH, *Effemeridi Ristrette,* cit.
[104] D. DI PAOLI PAULOVICH, "La lauda spirituale in Istria", *cit.*

Trascrizione: versione a stampa di D. Di Paoli Paulovich. Note: cfr. trascrizione di C. Fabretto. Organico: una voce.
* “Siam venuti in questa casa “.
Fonte: appunti di trascrizione di C. Fabretto. Trascrizione: versione a stampa di D. Di Paoli Paulovich.
Note: cfr. trascrizione di G. Radole /inedita. Organico: una voce.
* “Siam venuti in questa casa “.
Fonte: trascrizione di L.Benussi. Trascrizione: versione a stampa di D. Di Paoli Paulovich.
Note: versione delle tabacchine. Organico: tre voci miste o pari.
* “Siam venuti in questa casa “.
Fonte: C.Noliani. Trascrizione: versione a stampa di D. Di Paoli Paulovich. Note: armonizzazione di D.Praselj.Organico: quattro voci miste (organo *ad libitum* – guida).
* “Siam venuti in questa casa “.
Fonte: L. Benussi. Trascrizione: versione a stampa di D. Di Paoli Paulovich. Note: armonizzazione di L. Benussi. Organico: quattro voci pari.
* “Siam venuti in questa casa “.
Fonte I.R.C.I. – Fondo Starec nastro 33. Maria Garbin n.1907 reg. addì 25.04.1989 – Rovigno.
Trascrizione: versione a stampa di D. Di Paoli Paulovich. Organico: una voce.
* “Verbumcaro di Natale”.
Fonte: proprietà di G.Radossi da archivio Angelini – Roma. Trascrizione: revisione e versione a stampa di D. Di Paoli Paulovich. Note: sul ms. originale leggesi “Volkslieder aus Rovigno – Wieihnactslieder”. La trascrizione è attribuibile forse al musicologo R.Lach. Organico: una voce.
* “Verbumcaro per l’Epifania” (1).
Fonte: proprietà di G.Radossi da archivio Angelini – Roma. Trascrizione: revisione versione a stampa di D. Di Paoli Paulovich. Note: sul ms. originale leggesi “Dreikonigslieder aus Rovigno”. Per coro maschile. La trascrizione è attribuibile forse al musicologo R.Lach. Organico: due voci pari / miste.
* “Verbumcaro per l’Epifania” (2).
Fonte: proprietà di G.Radossi da archivio Angelini – Roma. Trascrizione: revisione e versione a stampa di D. Di Paoli Paulovich. Note: sul ms. originale leggesi “Dreikonigslieder aus Rovigno” / Per coro maschile. La trascrizione è attribuibile forse al musicologo R. Lach /inedita. Organico: una voce.

Alcune partiture inedite ritrovate del repertorio rovignese.

Presentiamo in chiusa alcune trascrizioni a stampa di manoscritti inediti di vari autori (attualmente conservati nell’archivio Di Paoli – Paulovich) che dedicarono nell’ultimo cinquantennio alla rielaborazioni a più voci di canti popolari sacri e profani rovignesi: il pericolo concreto che tali manoscritti, in origine destinati ad esecuzioni corali e ritrovati in archivi privati, possano andare dispersi, ci spinse a proporli in questa sede, essendo significativi esempi di come una tradizione musicale popolare possa rivivere anche tramite l’interpretazione corale ed essere così nuovo stimolo per la riviviscenza della tradizione nei contesti originari.

Canti popolari profani
“*Rovigno, Rovigno mia bella*”, testo e musica di D. Venier.
L’anello caduto nel mare”, popolare, elaborazione a 4 voi miste di G. Cecchini.

Si ripropongono una melodia del rovignese Domenico Venier e una rielaborazione a 4 voci miste di Giorgio Cecchini, tutte provenienti dall’archivio del disciolto coro Arupinum.

Canti popolari calendariali (di questua)
"*Noi siamo i tre re*", versione a 4 v. miste di G. Radole, su melodia rovignese.
"*Siam venuti in questa casa*", versione a 4 v. miste di G. Radole, su melodia rovignese.

Le elaborazioni dei canti *Noi siamo i tre Re*, trascrizione a 4 voci miste inedita di G. Radole e *Siam venuti in questa casa*, trascrizione a 4 voci miste inedita di G. Radole, fanno parte di quella nutrita eredità di trascrizioni di canti popolari che Radole lascia all'Istria. Spesso Radole scriveva su semplice richiesta di chi necessitasse di un canto per le esecuzioni. Probabilmente erano destinate per le esecuzioni del coro di S. Antonio Vecchio, coro cui soleva insegnare canti della tradizione istriana per poi eseguirli nelle sale di registrazioni della RAI di Trieste. Alle consuete strofe (seconda e terza, ossia *El xe nato* e *Poca paia*), Radole fa seguire una quarta strofa:
"Una stella nova apparve
Dalla parte dell'Oriente
Dove sempre risplendente
Gesù Figlio, Gesù Figliolo di Maria".

La Passione del Signore, melodia rovignese raccolta da A. Ive, armonizzata a 4 v. miste da M. Macchi.

Il direttore di coro triestino Mario Macchi, celebre per le sue elaborazioni polivocali dei canti triestini popolari triestini e friulani, si cimentò nell'armonizzazione dell'unica melodia di canto sacro raccolta da Antonio Ive.

Canti liturgici
Kyrie, Gloria e *Credo* dalla "Missa op. 47" a 3 voci pari di G. Hermann.

Giulio Hermann, nato a Trieste nel 1854, fu compositore operante a Rovigno almeno dal 1896. Della sua vicenda umana e artistica tratta il contributo di Nives Giuricin[105], il quale ne evidenzia la presenza a Rovigno come attivissimo didatta al servizio della Collegiata e istruttore dell'orchestra e dei corpi corali del Circolo Filarmonico di Rovigno, compositore e strumentatore. Il fortuito ritrovamento a Trieste di alcune sue partiture in mani private e ritenute ormai disperse, getta maggiore luce anche sul repertorio della Collegiata a cavallo tra fine Ottocento e inizio Novecento:
G. Hermann, Inno "*Nella lingua di Dante un saluto dalle sponde dell'Istria risuoni*", op. 54 a 3 voci virili.
G. Hermann, *Tota pulchra*, op. 52, a 3 voci virili.

[105] N. GIURICIN, "Contributi alla conoscenza dell'attività musicale del maestro Giulio Hermann", *ACRSR*, vol. XXXIII (2003).

G. Hermann, *Missa tertia*, op. 47 a 3 voci virili, STB.
G. Hermann, "*Fanciulli! Su tutti venite*", coro a 4 voci I, II soprani, I II tenori e bassi espressamente scritto la venuta di Mons. Vescovo da Giulio Hermann, op. 48 scritto a Rovigno il (24.07.21896).

"Fanciulli! Su tutti venite
Giulivi cantiamo
Concordi godiamo
Da l'inno del cor.

Sien grazie al Pastore
Che ai grami, ai tapini
E spersi agnellini
Dischiude un ovil.

Evviva il gran Padre!
Che i figli vi toglie
Al trivio, ed accoglie
Stringendo al suo sen.

O Padre, o Pastore
Dal ciel Ti sorregge
Ti serbi e protegga
Proprizio Gesù".

"*Jesu corona virginum*", a due voci virili, di G. Dapas, composto il 21 settembre 1954.
"*Jesu corona virginum*" (popolare, alla patriarchina), a 2 voci pari, Archivio del Convento di S. Francesco – Rovigno.

Il repertorio sacro rovignese va integrato di ulteriori partiture ritrovate da Tomislav Bišić Pauletić insegnante di arte musicale presso la Scuola media superiore italiana di Rovigno: quegli ha rinvenuto nell'archivio dell'Oratorio, ritrascritte in un quaderno intitolato *Santa Eufemia*, le seguenti composizioni sacre: *Jesu corona* a due voci composto da Giovanni Dapas, datato 21 settembre 1954, a 3 voci virili, canto alla Santa intitolato *A SantEufemia*, *O qual stile* di Hermann. Subito dopo l'inno di Hermann è trascritto l' *Inno a S. Eufemia V.M*. su testo di Angela Nider, di Mario Trevisol datata il 10 settembre 1957 e un altro inno *Ancella vergine* di anonimo, datata il 12 settembre 1957. Infine, chiude il quaderno un *Veni sponsa Christi* di Marusi per solo tenore o soprano e organo (esistenti solo 7 battute dell'accompagnamento). *Jesu corona* di Dapas è stata elaborata per 4 voci miste e organo anche da Bišić Pauletić ed inclusa nel repertorio della Marco Garbin poi nel repertorio della Antonio Gandusio.

5. *Conclusioni*

In definitiva, l'esperienza musicale di Rovigno d'Istria abbraccia un sentire plurale e vario nei generi di musica praticata dagli albori aquileiesi sino al XX secolo: la musica d'arte e quella patriarchina, praticata nella Collegiata di S. Eufemia contribuiranno nella pratica quotidiana collettiva al mantenimento e alla maturazione di una fortissima sensibilità musicale popolare comune e al forgiarsi di schiere di molteplici compositori, nonché favorirà il nascere tra Settecento e Novecento di numerosi gruppi corali e strumentali. Quanto alla musica popolare rovignese, posta da secoli ai margini dai rappresentanti della musica colta, appena nel Novecento vedrà valorizzati i suoi repertori e le sue esecuzioni, e ciò parallelamente al risorgimento nazionale, che ne esaltava i valori di identità e di continuità. Coglieva l'etnonusicologo triestino Claudio Noliani come a Rovigno "il mare canta nelle case, accompagna la nenia dei pescatori intenti a rabberciare le vecchie reti, imprime il suo movimento alla medioevale canzone epica e alla serenata che sale da''oscuro vicoletto, conforta il sonno degli umili. La sua voce profonda concilia le umani passioni con il sentimento dell'eternità"[106].

Ci piace chiudere questo contributo richiamando una curiosa divagazione del testamento spirituale dell'Arcivescovo rovignese di Trieste e Capodistria mons. Antonio Santin, in cui il riferimento a una musicalissima Rovigno non manca persino allorquando la notte, anch'essa piena di canti, cala su Rovigno e pare cullare con melodiose armonie il sonno dei suoi operosi abitanti:

"Innamorato del mare, mi fermavo sulle rive, ove venivano ormeggiate le barche, sui moli, sulle grotte, battute dalle onde. Oh, le serate d'estate quando la batana si riempiva di noi fratelli, papà, la zia Nina e si usciva per il bagno verso Montauro. Si cenava sulla spiaggia e poi lentamente, a notte incominciata, si ritornava a casa. E con noi tante barche ugualmente. La notte, ricca di frescura e di canti, calava su Rovigno, e ci si preparava sul riposante sonno".

6. Archivi con documentazione sonora sul canto popolare rovignese

Archivi pubblici

<u>Italia</u>

Archivio Etnico – Musicale della Discoteca di Stato di Roma: Nastro 70 M Comunità Italiane

[106] C. NOLIANI, *Canti di Rovigno*, Casa Musicale Giuliana, Trieste, 1956, p. 5.

in Iugoslavia – Roma
Ente Italiano Audizioni Radiofoniche (E.I.A.R.) - Roma
R.A.I. (Radio Televisione Italiana) - Trieste
Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Fiumana e Dalmata - Trieste
Lega Nazionale - Trieste
Svizzera
Fonoteca Nazionale Svizzera, Centro di Dialettologia e di Etnografia fondo/collezione Leydi Roberto, 18BD350 - Bellinzona
Slovenia
Radio Capodistria (fonoteche) – Capodistria / Koper
TV Koper - Capodistria (videoteche) – Capodistria / Koper
Museo regionale di Capodistria – Capodistria / Koper
Croazia
Radio Pula – Pola
Radio Televisione Croata – Zagabria
Archivio Centro di Ricerche Storiche di Rovigno

Raccolte private di interesse notevole
Roberto Starec, Vlado Benussi, Libero Benussi, Riccardo Sugar.
Archivio della Comunità degli Italiani di Rovigno

Discografia di riferimento
Nostalgia del mar, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Comitato di Roma, prodotto poi anche in cd: Coro Istria Nobilissima di Roma diretto da Gregorio Bosazzi, cd, 2002.
Ricordi istriani, Unione degli Istriani, Roma 1972.
La viecia Batana, Muski zbor KPD “Marko Garbin”, Rovigno, Jugoton
V. BENUSSI, *Xi bitinade d’ucasion*, 2012, 2 cd.
AA.VV. *Rovigno canta*, SAC “Marco Garbin”, Rovigno, 1987
Cun i nostri canturi, Sac – Kud “Marco Garbin” 1947 – 2007, Rovigno, 2007.

7. Trascrizioni musicali inedite

Canti popolari profani
“Rovigno, Rovigno mia bella”, testo e musica di D. Venier.
“L’anello caduto nel mare”, popolare, elaborazione di G. Cecchini.
Canti popolari calendariali (di questua)
“Noi siamo i tre re”, versione a 4 v. miste di G. Radole, su melodia rovignese.
“Siam venuti in questa casa”, versione a 4 v. miste di G. Radole, su melodia rovignese.
“La Passione del Signore”, melodia rovignese raccolta da A. Ive, armonizzata a 4 v. miste da M. Macchi.

Canti liturgici
Kyrie, *Gloria* e *Credo* dalla "Missa op. 47" a 3 voci pari di G. Hermann.
"*Jesu corona virginum*", a due voci virili, di G. Dapas, composto il 21 settembre 1954.
"*Jesu corona virginum*" (popolare, alla patriarchina), a 2 voci pari, Archivio del Convento di S. Francesco – Rovigno.

JESU CORONA
(inno per il vespero di S. Eufemia)
Giovanni Dapas
(21.09.1954)
I
II
Je - su co - ro - na Vir - gi - num Quem Ma - ter il - la
con - ci - pit. Quae so - la Vir - go par - tu - rit
Haec vo - ta cle - mens ac - ci - pe. A - men.

SOPRANI
CONTRALTI
TENORI
BASSI
TUTTI

LA PASSIONE DEL SIGNORE

(lauda quaresimale di Rovigno)

NOI SIAMO I TRE RE

(lauda epifanica di Rovigno)

2
SIAM VENUTI IN QUESTA CASA
S
C
T
B
1a
2a
oh

Rovigno, Rigno mia bella!

SIAM VENUTI IN QUESTA CASA
(lauda natalizia di Rovigno)
S
C
T
B

SAŽETAK: *ŽANROVI I TRADICIJA PJEVANJA U GLAZBENOM ROVINJU: SINTEZA POVIJESTI I REPERTOARA TE NOVI DOPRINOSI* - Rovinjsko glazbeno nasljeđe obuhvaća pluralitet i raznolikost osjećaja u raznim žanrovima glazbe koji su se izvodili od početaka akvilejske crkvene tradicije do 20. stoljeća. Umjetnička glazba i liturgijsko pjevanje u zbornoj crkvi sv. Eufemije doprinijeli su tijekom stoljeća održavanju i sazrijevanju snažnog glazbenog kolektivnog pučkog senzibiliteta, što je dovelo do nastanka, između 18. i 19. stoljeća, brojnih zborskih i instrumentalnih skupina. Rovinjska narodna glazba tek u 20. stoljeću doživljava valorizaciju bogatog repertoara i spontanost izvođenja. Početak doprinosa posvećen je razmatranju umjetničke glazbe zborne crkve sv. Eufemije i njenim skladateljima. Zatim se prikazuju zborske i instrumentalne grupe te opisuju žanrovi rovinjske narodne muzike. U prilozima su doneseni prijepisi nekoliko neobjavljenih partitura iz rovinjskog repertoara.

POVZETEK: *GLASBENO BOGATI ROVINJ PO SVOJIH ZVRSTEH IN PEVSKEM IZROČILU: ZGODOVINSKO-REPERTOARNI POVZETEK IN NOVI PRISPEVKI* - Glasbena tradicija Rovinja vsebuje raznolike glasbene žanre, ki so jih izvajali od oglejskih začetkov do 20. stoletja: umetniška in koralna glasba, ki so jo izvajali v kapiteljski cerkvi sv. Evfemije, je stoletja prispevala k ohranjanju in dozorevanju izredno močnega kolektivnega ljudskega čuta za glasbo in vzgajanju dolge vrste skladateljev, botrovala pa je tudi k nastanku številnih zborovskih in instrumentalnih skupin v 18. in 19. stoletju. Šele v 20. stoletju so začeli vrednotiti bogat repertoar ljudske glasbe v Rovinju in njeno spontano izvajanje. Prispevek najprej obravnava umetniško glasbo cerkve sv. Evfemije in spomni na njene skladatelje. Nato navede zborovske in instrumentalne skupine. Zatem predstavi ljudske glasbene žanre v Rovinju. Prispevek na koncu dopolnjujejo zapisi nekaterih neobjavljenih partitur iz rovinjskega repertoarja.

FONTI E DOCUMENTI

PATRIMONIO ARTISTICO-CULTURALE DEI MINORI CONVENTUALI IN ISTRIA
(TRATTO DA DIVERSI MANOSCRITTI ARCHIVISTICI)

P. LJUDEVIT ANTON MARAČIĆ,
OFMConv

CDU 271.3+008+7(497.4/.5-3Istria)”16/17”
Sintesi
Febbraio 2018

Riassunto: Nella storia della presenza francescana in Istria i documenti conservati negli archivi rivestono una notevole importanza. Ultimamente l’Autore ha trovato ed elaborato due manoscritti, uno a Cherso, l’altro nell’archivio provinciale a Zagabria, che riguardano concretamente un periodo breve, ma molto interessante della presenza francescana in Istria. Nel presente saggio sono trascritte informazioni e memorie storiche varie e di particolare interesse culturale-artistico.

Abstract: The documents preserved in the archives are of considerable importance in the history of the Franciscan presence in Istria. The author has recently found and elaborated two manuscripts, one in Cherso/Cres, the other in the Provincial archives in Zagreb, concerning a short but very interesting period of the Franciscan presence in Istria. The essay reports various historical information and memories of particular cultural-artistic interest.

Parole chiave: Minori conventuali, Ministro provinciale, Custodia dell’Istria, Custodia arbense, Archivio Provinciale a Zagabria, inventari conventuali, relazioni custodiali…

Key words: *Key words*: Friars Minor Conventual, Minister Provincial, Istrian Custody, Arbe/Rab Custody, Provincial Archive in Zagreb, conventual inventories, custodial reports…

I francescani conosciuti come minori conventuali da otto secoli appartengono alla storia dell’Istria. In diversi periodi vi hanno avuto una quindicina di conventi (Grignano presso Trieste, Trieste, Muggia, Capodistria, Isola, Pirano, Parenzo, Pola /due conventi/, Dignano, Albona, Geroldia (presso Orsera) e Pinguente. Nelle proprie chiese custodivano (e custodiscono tuttora) opere di gran valore artistico, come per esempio il Polittico gotico polese (dalla fine del ‘400), il Polittico di Pirano, opera di Vittore Carpaccio (1518), la Pietà in stucco nella chiesa di san Francesco a Muggia (dal ‘400) oppure la tempera con la Madonna del latte (nella stessa chiesa e dallo stesso periodo).

Grazie ad alcune ricerche effettuate recentemente in diversi archivi della Provincia di san Girolamo, alla quale appartenevano lungo i secoli tutti i conventi

istriani, abbiamo incontrato diverse referenze che rispecchiano l'interesse culturale ed artistico dei frati anche nel periodo posteriore, concretamente nell'ultimo centenario del governo veneto in Istria. Si tratta dei manoscritti *Libro della custodia dell'Istria (1688-1739)*, custodito nell'archivio del convento di Cherso, *Liber Custodiae Arbensis (1690-1758)* e *Libro de' consegli di Capodistria (1692-1805)*, tutti e due custoditi nell'archivio provinciale a Zagabria. Specialmente il primo manoscritto presenta una vera miniera di dati preziosi che riguardano la tematica. Per dovere di cronaca nottiamo pure il *Cattastico d'Oro* del Pmro Santo Brandolini (iniziato nel 1742 e continuato per dieci anni circa) sulla storia e stato del convento di Parenzo, ma che non abbiamo usato particolarmente, dato che abbiamo presentato questa opera diversi anni fa[1].

In questo contributo abbiamo cercato di scegliere e presentare molte informazioni e dati collegati al patrimonio culturale ed artistico conservato negli archivi dei suddetti conventi. Si tratta di diversi inventari riguardanti opere che più o meno si possono ritenere prodotti culturale-artistici, come quadri, libri, altari, organi e simili cose. All'attento lettore non sfuggirà l'impressione di incontrare e trovare un vero corredo di materiale che si può e deve titolare o mettere sotto questo nome generico di cultura ed arte. Con questa nostra informazione iniziale, apriamo questo nostro lavoro che a noi ci pare abbastanza prezioso od almeno interessante.

I - NOTE INTRODUTTIVE

Nell'antico e ricco archivio del convento chersino di s. Francesco i frati minori conventuali custodiscono, ormai da secoli, anche un testo che in realtà, per il territorio cui si riferisce, rientrerebbe pienamente nella tradizione francescana del confinante territorio istriano, il quale peraltro era parte anch'esso della Provincia Dalmata di s. Girolamo del loro Ordine. Si tratta di un imponente libro-registro di 376 pagine, di grande formato, riportante il titolo di *Libro della Custodia dell'Istria, dai 22 ottobre 1688 ai 10 ottobre 1739*. In quali circostanze questo manoscritto sia capitato nel convento chersino, che all'epoca apparteneva non alla custodia d'Istria ma a quella di Arbe, non è poi così difficile da immaginare, se si pone mente alle numerose soppressioni di conventi e ospizi istriani della seconda metà del XVIII secolo e degli inizi del XIX. Dapprima era toccato a quelli di Pinguente, Isola e Albona ai tempi della

[1] Su questo celebre ed importante manoscritto titolato *Cattastico d'Oro* del PMro Santo/Sante Brandolini, frate friulano affiliato al convento parenzano di s. Francesco nella prima metà del XVIII sec., vedi il contributo di Lj. A. MARAČIĆ, *Kroničarski zapisi istarskih franjevaca konventualaca iz 18. st.* [Testi cronachistici dei minori conventuali istriani del XVIII sec.], *Croatica christiana periodica*, Zagabria, an. 24, n. 45 (2000), p. 213-219, e in italiano, molto più ampiamente con citazioni testuali praticamente *ad litteram*, in IDEM, "Cronografi francescani in Istria", *Atti* del Centro di ricerche storiche (=*ACRSR*), Rovigno, vol. XL (2011), p. 706-756.

Serenissima, quindi con l'avvento di Napoleone a quelli di Muggia, Capodistria, Parenzo, Pola e Dignano. Allontanato da uno di questi conventi, un frate può aver consegnato questo importante documento ai confratelli del convento sopravvissuto più vicino, presso il quale si era probabilmente anche rifugiato: quello di Cherso. La sua insularità deve aver contribuito alla sua salvezza, assieme a varie circostanze storiche che, a differenza di quanto avvenuto sulla terraferma istriana, alla fine gli hanno garantito una rara e fortunata continuità che dura fino ad oggi (il convento istriano di Pirano, unica eccezione, è rimasto a lungo "in bilico" e dobbiamo ringraziare gli sforzi, e i buoni "contatti", del provinciale Pmro Bonaventura Terrazzer, piranese, se esso ha tenuto accesa la fiaccola della presenza francescana conventuale nella terraferma istriana, ininterrotta fino ai giorni nostri. Oggi questo convento fa parte della Provincia slovena di s. Giuseppe dell'Ordine dei frati minori conventuali).

Il *Libro della Custodia dell'Istria...* è un volume manoscritto di grande formato, lungo (31 x 22 cm), saldamente rilegato e ben conservato, costituito da 188 fogli scritti su entrambi i lati e con l'usuale impaginazione progressiva, da 1 a 376. Quasi tutte le pagine risultano utilizzate; sono poche quelle lasciate in bianco, probabilmente per consentire l'inserzione successiva, ma poi mancata, di relazioni "saltate". Poiché la mansione, anzi il dovere principale del custode era quello della visita canonica ai conventi, durante la quale egli prendeva visione del loro stato materiale, constatandone i bisogni e le eventuali variazioni rispetto alla visita precedente e verbalizzando il tutto nelle dovute forme, la quasi totalità delle "entrate" è costituita da inventari dei beni mobili presenti in ogni singolo convento e nella sua chiesa, senza sconfinare quasi mai nelle dimensioni morale, giuridica, economica, amministrativa e disciplinare, che invece rientravano nei doveri del ministro provinciale tramite le sue *visitationes canonicae*, i cui resoconti venivano conservati in separata sede[2].

Dunque gli autori delle annotazioni di questo registro sono i custodi della Custodia d'Istria durante il periodo in questione (1688-1739), il cui servizio consisteva nel visitare annualmente i conventi della propria giurisdizione, accertandone *de visu* lo stato materiale e autenticandone in tale sede le scritture riguardanti principalmente gli inventari. In occasione dei capitoli e delle congregazioni provinciali i custodi venivano scelti generalmente per un biennio, eventualmente rinnovabile. Quale sia stata l'importanza attribuita a questo incarico è testimoniato dal fatto che nel 1605 i guardiani della Custodia istriana decidono di aggiornare il criterio della scelta dei cu-

[2] Cfr. i due voll. di Ljudevit Anton MARAČIĆ intitolati *Provincijski povijesni arhiv (PPA), Arhivsko gradivo povijesnog dijela Provincijskog arhiva (1559-1827)* [Archivio storico della Provincia, il materiale archivistico della parte storica dell'Archivio provinciale (1559-1827)], vol. I ("Testi"), Prov. Croata di s. Girolamo dei frati minori conventuali – Veritas, Zagabria, 2015, e particolarmente il Vol. II ("Selezione e sviluppo"), in cui le relazioni delle *visitationes* dei provinciali di questa epoca sono raggruppate tematicamente, comprese anche quelle riguardanti la Custodia d'Istria.

stodi, istituendo la rotazione della loro nomina tra tutti i conventi del loro territorio in ordine di contiguità geografica (*iuxta situm conventuum*)[3], con l'accortezza di non tralasciare neanche i più piccoli, cioè gli *hospitia.* Ne deriva che i titolari di questa mansione fossero dei comuni religiosi, generalmente sprovvisti di "titoli" particolari, quali il baccellierato o la laurea (*magistri*); ciò può spiegare la presenza di errori e di salti logici nelle annotazioni di numerosi frati, che ci rivelano sì la loro scolarità ma anche l'assenza di una formazione o esperienza specifica nella compilazione di atti ufficiali. Poiché il numero dei custodi che si avvicendano in questo periodo è rilevante, abbiamo ritenuto opportuno dare di ognuno di essi nelle note a piè di pagina i dati biografici essenziali, anche di chi non ha lasciato altra traccia nella documentazione archivistica della Provincia di s. Girolamo dei minori conventuali. In questo modo porteremo forse il testo stesso, che oggi può apparire parecchio ostico e "datato", un po' più vicino al lettore. Le note, perciò, sono una parte essenziale di questo nostro saggio su di un manoscritto vergato dalle mani di ognuno di essi. Così ci siamo sempre avvalsi delle note a piè di pagina per chiarire alcuni istituti, oggi desueti e poco comprensibili, incontrati in buon numero in questo testo, propri della prassi religiosa e francescana di quel tempo.

Il manoscritto è in lingua italiana corrente, con frequenti voci venete e frasi schiettamente dialettali, disseminate di incongruenze logiche e di errori ortografici, particolarmente l'inosservanza delle consonanti doppie (comune in ogni tempo nell'area linguistica veneta). Si è già detto che le annotazioni venivano fatte di proprio pugno dal custode allora in carica, che di regola vi rimaneva per due anni ed era tenuto a "visitare" ogni convento a lui affidato una volta all'anno o una volta almeno nel corso del suo mandato biennale. Ne consegue che gli autori delle "scritture" sono molto numerosi; il primo che incontriamo, Pre (padre) Giovanni Battista Bachiochi da Muggia, si presenta a noi con un solenne *incipit* latino: *R. Fr. P. Gio:Batta Bachiochi Muglis custos: Anno Dni 1688, anno primo Provincialatus A. R. PM. Andr:a De Andreis de Spalatro (!).* Dopo di lui incontriamo una lunga serie di frati impegnati nel loro faticoso impegno durante tutti questi anni.

Da questa notevole miniera di dati riportiamo sistematicamente e in ordine cronologico solo ciò che riteniamo possa ancor oggi risultare di particolare interesse o degno di ulteriore ricerca e riguarda ampiamente i beni culturali e artistici. Poiché il volume è impaginato numericamente da 1 a 376, il numero riportato tra parentesi accanto a ogni data rimanda appunto alla pagina in cui si trova. Di regola, nelle singole relazioni di visita spiccano alcune unità tematiche, appositamente marcate dallo scrivente, quali "chiesa", "sacristia", "dormitorio", "libraria", "biancaria", "cucina", "re-

[3] Cfr. *Acta Provinciae* (AP), vol. II, 197r, e inoltre MARAČIĆ, *Provincijski povijesni arhiv,* cit., vol. II, p. 19.

fettorio", "caneva", "dispensa", "cantina"... Di particolare interesse sono le descrizioni degli altari delle chiese, le menzioni dei messali e degli oggetti liturgici, gli elenchi e le descrizioni di libri, quadri e reliquie. Quasi ogni custode rileva la sparizione o il reintegro di oggetti riportati nell'inventario, stabilendone così in modo comparativo lo stato di *accrescimento* o di *diminuzione.* Per questo abbiamo portato speciale attenzione ai riferimenti e alle considerazioni relative agli oggetti d'arte, ai libri e ai quadri presenti in ogni dato convento.

Nel nostro manoscritto sugli inventari dei conventi istriani dei minori conventuali ci imbattiamo qua e là in autentici tesoretti di notizie sulla dotazione materiale culturale di alcuni di essi. Certo si tratta di oggetti in grandissima parte non sopravvissuti fino ai nostri giorni, però vale la pena di far durare almeno il loro ricordo, e questo è appunto lo scopo principale del presente contributo. Si farà menzione solo di quelli che riteniamo più interessanti e significativi, perlopiù nella forma letterale uscita dalla penna degli annotatori, e perciò con dovizia di errori, ripetizioni, scambi tra espressioni italiane e latine. Le citazioni dal manoscritto sono riportate in corsivo, così da distinguerle dal nostro commento, e i numeri arabi tra parentesi rimandano, come si è detto, alla pagina del testo originale. Ci serviamo delle note a piè di pagina per dare utili notizie sui frati citati, alle volte con l'indicazione delle fonti (ricavate principalmente dalla raccolta di documenti archivistici provinciali che abbiamo recentemente pubblicato in due volumi, frutto di una ricerca sui venti volumi degli *Acta Provinciae* conservati a Zagabria nell'archivio della Provincia Croata di s. Girolamo dei frati minori conventuali).

Segnaliamo infine con gratitudine l'interessante contributo offertoci dal confratello sloveno P. Marjan Vogrin di Pirano, ex-archivista della diocesi capodistriana, il quale nel marzo 2016 ci ha fornito la fotografia della copertina di un altro registro che è (anzi, dovrebbe essere) continuazione di quello che costituisce l'oggetto del presente saggio, cioè il *Libro della Custodia dell'Istria* degli anni successivi al 1739. Si tratta di un volume danneggiato, poiché qualcuno lo ha accuratamente privato della parte principale, lasciando intatta solo la seconda parte, contenente le omelie del provinciale Pmg. Bonaventura Terrazzer (1822-1827); ciò fa pensare che il periodo di tempo coperto da questo secondo registro custodiale istriano sia stato quello finale della Provincia Dalmata, cioè degli anni fino al 1827, quando venne a termine il provincialato di PMro Bonaventura per la fusione della sua provincia di s. Girolamo, ridotta ormai a poca cosa, con quella italiana/veneta di s. Antonio, con la costituzione della nuova Provincia unita Dalmato-Patavina (1827-1907). Al convento piranese di San Francesco oggi non resta altro che quella lacuna del secondo registro, triste ricordo lasciato da un incosciente ladro di documenti storici; quelle pagine mancanti avrebbero potuto fornire non poche notizie preziose agli studiosi e ai ricercatori interessati

alle vicende storiche del francescanesimo nella penisola istriana.

Per concludere questa parte introduttiva, aggiungiamo che stesse o quasi stesse note incontriamo nel manoscritto *Liber Custodiae Arbensis ab anno 1690 ad annum 1758.* Anche qui si tratta di documenti ufficiali che vi iscriveva il custode arbense, impegnato a visitare i conventi nella Custodia di Arbe, della quale in quel periodo facevano parte i conventi di Cherso, Arbe, Veglia e Albona. Ovviamente, abbiamo scelto soltanto le informazioni connesse al convento di san Francesco in Albona, che storicamente e geograficamente appartiene all'Istria, ma canonicamente faceva parte della custodia quarnerina/insulare. Questo volume oggi si trova nell'Archivio provinciale dei minori conventuali a Zagabria (volume XX). In appendice poi riportiamo alcune notizie culturali riguardanti il convento di Capodistria, incontrate nel volume intitolato *Libro de' consegli di Capodistria (1692-1805),* che contiene brevi verbali dei capitoli conventuali di San Francesco di Capodistria in quel periodo. Questo manoscritto viene pure custodito nell'Archivio provinciale di Zagabria (volume XIX)[4].

II - RASSEGNA CRONOLOGICA

(1688) ***Pirano***, *adì 22 ottobre 1688* (pp. 3-7)[5] – *Inventario fatto da me fr.* <u>*Gio:Batta Bachiochi de Mugla*</u>[6] *, custode dell'Istria nel nostro convento di s. Francesco di Pirano, sotto l'amministratione del M.R.Mro Gio:Matteo Pitacho guardiano*[7]*, e come segue* (3-7): Il carattere solenne della pagina di apertura già ci rivela il serio intento di colui che inaugura questo volume, chiaramente continuazione di precedenti manoscritti andati perduti. Nella descrizione dell'interno di questa chiesa vengono, come di consueto, riportati per nome e in dettaglio i singoli altari; tale cura sarà tenuta anche da molti autori successivi. È senz'altro importante ricordare che tutte le chiese francescane conventuali dell'Istria, salvo poche eccezioni, ospitano un altare di s. Francesco (di regola l'altare maggiore), uno di s. Antonio da Padova e un altro dedicato all'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria.

<u>Chiesa</u>: *altare maggiore, altare del Christo, altare della B. V. di Loreto, altare di s. Girolamo,*

[4] Informazioni complete sull'Archivio storico provinciale dei minori conventuali si trovano nell'opera voluminosa: Ljudevit Anton MARAČIĆ, *Provincijski povijesni arhiv,* cit., vol. I ("Testi").

[5] I numeri dentro parentesi, immediatamente dopo la data e spesso anche nel testo, corrispondono alla numerazione progressiva di ciascuna pagina del manoscritto riportata sul suo margine superiore esterno. Essi consentono la rapida localizzazione di ogni relazione all'interno del testo manoscritto.

[6] P. Giovanni Battista Bacchiocchi da Muggia (in passato, e qui in particolare, compare scritto come Bachiochi o altrimenti), eminente guardiano del convento della sua città, nel capitolo del 1687 fu nominato definitore a vita per i suoi eccezionali meriti nel recupero e restauro del convento muggesano e per il notevole incremento dei suoi beni materiali durante il proprio guardianato. Cfr. AP, IX, f. 111.

[7] Le abbreviazioni davanti al nome dei frati significano; M = Molto (qualche volta sostituto da A = *Admodum*); R = Reverendo; P./p./Pre = Padre, sacerdote; Fr. = Frate, propr. Fratello laico, non sacerdote, membro dell'Ordine francescano; Mro = Maestro, *Magister,* Dottore in teologia (suo corrispondente croato è PMag); Bacc = Baccelliere, *Baccalaureus,* detentore del diploma che precede e introduce alla laurea magistrale. Il sopraddetto PMro Matteo Pitacco da Pirano, provinciale (1674-1679), morì Pirano nel 1713.

altare del Santo di Padova, altare di s. Carlo, altare di s. Sebastiano, altare del Spirito Santo, altare della Ssma Concezione, altare di s. Andrea. Sacrestia: *un quadro con Cristo legato alla colona...* Dispensa: *molti libri del MRPMro Zacaria, come anche del Pmro Cursio*[8] *et altri d'amministratione del Convento...* Refetorio: *un quadro con il Cristo sopra...*
Capodistria, *adì 22 ottobre 1688* (8-12): *sotto il governo et ministratione del R. P. Gio:Batta Benedetti*[9]. Occorre qui sottolineare come il custode menzioni regolarmente il ruolo delle confraternite laiche nelle varie chiese (in modo particolare a Capodistria, Dignano e Parenzo) per il servizio ai singoli altari, fornendo tutto ciò che fosse necessario al loro mantenimento. Chiesa: *altare maggiore, del Santissimo, S. Antonio di Padova, S. Maria Madalena, Ss. Concezione, S. Luca, S. Sebastiano (governato dalla confraternita)...* Coro: *un quadro...* Sacrestia: qui l'elencazione dei quadri assume particolare importanza, *quadri in pitura n. 7, cioè due alla greca, 4 di fiori cioè vasi di fiorami et uno che è il ritratto del MRP Theologo Veglia*[10], *item quadri... di carta di diversi santi n. 18... un quadro della B. Vergine in pitura, cinque quadri di diverse figure (furono della buona memoria del MRP Mro Zarotti*[11]*)...*
Pola (privo di data completa, si dà soltanto l'anno 1688) (16-19): *Inventario fatto da me … de' mobili del nostro convento di Pola sotto il governo del R. P. Girardo Girardi*[12]. Le relazioni sulla chiesa polese di San Francesco riportano regolarmente notizie dell'altare del beato Ottone da Pola, confermando così il plurisecolare culto del più importante religioso del convento polese. Sono citati i libri presenti nelle camere dei singoli frati del convento, e particolarmente interessante è la menzione dell'apposito cofano in cui sono custoditi i libri amministrativi del convento. Chiesa: *un reliquiario di cristallo in cui vi è la reliquia di s. Venturino … altar maggiore … altar di s. Sebastiano appresso la porta della sacrestia, altar della Concetione, altar del Beato Ottone, altar della Madonna del Carmine (vesti della Madonna del Carmine di diversi colori et conditioni, n. 8), altar della Natività del Signore (Bambino Gesù), altar di s. Antonio di Padova, altar esposto in mezzo la chiesa* (altare mobile dedicato a M. V. Signora degli Angeli posto a metà della navata, usato per l'ottenimento del cosiddetto Perdono di Assisi o Indulgenza della Porziuncola); è ricordato pure un crocefisso: *un Cristo di*

[8] Normalmente si tratta di beni derivanti dallo *spoglio,* alle volte definito *sproprio,* degli oggetti appartenenti ai frati deceduti, che diventavano proprietà del convento a cui quelli erano stati affiliati. Nel caso di religiosi eminenti, come questi due Maestri dell'Ordine (il provinciale PMro Zaccaria de Zacharijs, † 1680, e il segretario PMro Accorsio de Accursijs, † 1679), questo acquisto diventava di proporzioni ragguardevoli, specie relativamente ai libri, ai quadri e agli indumenti liturgici adatti a un ulteriore uso.

[9] Il frate capodistriano P. Giovanni Battista de Benedictis, nella sua qualità di musicista (era infatti anche *Magister musices*) rivolgerà al capitolo tenutosi a Cherso l'anno seguente (1689) la domanda che gli venisse consentito, con la sua nomina a "definitore a vita", di dare alle stampe i suoi lavori musicali. Il capitolo lo accontenterà, a condizioni. Considerato che tale sua carica lo accompagnerà per il resto dei suoi giorni, pare certo che egli abbia fatto onore a quell'impegno. Tuttavia, di questo valido guardiano capodistriano non ci è pervenuto alcun lavoro musicale.

[10] Si tratta del celebre frate e teologo dello studio padovano, ma nativo dell'isola di Veglia, PMro Matteo Ferkich (Mathaeus Ferchius, Ferkić, Frće), che secondo l'uso dell'epoca era chiamato semplicemente "il Veglia" (ma anche "Vegia" e "Veja"). La presenza di suoi ritratti in diversi conventi dell'Ordine testimonia dell'alta stima in cui era tenuto nella sua Provincia, di cui era diventato alla fine (1666-1669) anche ministro provinciale.

[11] Il capodistriano PMro Giovanbattista Zarotti, illustre religioso, al capitolo provinciale di Cherso del 1670 ricevette 16 voti mentre 24 andarono al chersino PMro Girolamo Drasa, che venne eletto provinciale. Morì ca. 1688 a Capodistria

[12] Il guardiano polese P. Gerardo Girardi è ricordato solo in questa circostanza. Di lui non abbiamo altre notizie.

legno. Dormitorio: *nella camera ...con libri dentro di varie sorti et un quadro.* Cantina: *una cassa con dentro le scriture del con.to.*

(1689) ***Dignano****: adì, 20 febraro 1689* (20-21): *Inventario … del nostro Hospicio di Dignano sotto il governo e ministrazione del P. Pietro Antonio Bataglini guardiano*[13]. La relazione del custode su questo modesto conventino riveste particolare importanza, in quanto sottolinea un particolare interesse per i libri, tra i quali riporta la presenza di diverse opere a stampa e di alcuni manoscritti. Dormitorio: *una scancìa d'albedo di libri, che però vi sono alcuni pezzi di libri stampati et alcuni mano scritto.*
Muggia*: adì 10 ottobre 1689* (22-25): *Inventario del n.ro con.to di s. Francesco sotto il governo et ministratione del M.R. Pre Mro Santo Ricci*[14]. Relazione molto sbrigativa, centrata principalmente sugli altari della chiesa. L'altare dell'Addolorata, denominato spesso "della Pietà", in questa chies a conserva un antico e bellissimo bassorilievo gotico raffigurante la deposizione di Cristo dalla croce; di questa opera si farà cenno anche in date posteriori. Chiesa: *altari: Madonna del Carmine, Cordone* (s. Francesco), *Santo* (s. Antonio da Padova), *Concetione, Pietà...*

(1690) ***Muggia:*** *adì 12 luglio 1690* (27): *Inventario del nobile n:ro con:to di s. Francesco di Muglia (!) fatto da me F. Michele Triffero*[15]*, custode della Custodia d'Istria, sotto il governo del M. R. P. Mro Santo Ricci.* Trova che ogni cosa è rimasta come da lui vista nella precedente visita, a parte qualche nuova reliquia di cui rende conto nell'inventario della chiesa, con le seguenti annotazioni: *due cassette di legno intagliate et dorate con li suoi cristalli in prospetto, dentro le quali si conservano le reliquie delli infrascritti santi, cioè* (ma poco chiaro): *s. Benigni mart. ...s. Candidae mart. … et s. Theodorae mart., con le sue autentiche.*
Capodistria: *adì 15 luglio 1690* (29-39): *Inventario de' mobili … sotto il governo del Pre Gio:Batta Benedetti.* Relazione esaustiva, ma dal testo alquanto mal leggibile e trascurato. Attesta che il convento possiede un notevole numero di oggetti d'arte, tra i quali un ritratto del teologo Ferchio (Ferkić). Chiesa: *Due quadri con soasa d'albedo grandi, l'un con l'H* (?) *e l'altro di s. Francesco...* Sacrestia: *molti quadri, uno grande con l'effigie del P. Teologo Veglia …*
Isola: *adì 30 settembre 1689* (?!): *… sotto il governo del Pre Zuane Rossigna/Puttigna* (?) *guardiano*[16]. Si elencano solo alcuni nuovi candelabri all'altar maggiore, e sull'altare di s. Anto-

[13] Il p. Pietro Antonio Battaglini da Cherso al termine del suo servizio a Dignano il 3 maggio 1690 rientra a Cherso dove servirà in qualità di guardiano e di custode.
[14] PMro Santo Ricci (a volte anche Rizzi), stimato frate conventuale di Muggia, sarà ministro provinciale dal 1694 al 1698. Deceduto al rientro dalla sua ultima visita canonica alla Provincia (AP, IX, 203).
[15] P. Michele Triferro (varianti: Triffero, Trifferro), figlio del convento polese, in qualità di guardiano dimostrò una grande generosità. Durante il suo guardianato si tennero a Pola la Congregazione provinciale del 1676 e il Capitolo provinciale del 1679; le spese relative a queste assemblee furono da lui assolte in toto, con l'aiuto di alcuni benefattori cittadini. Tuttavia questo religioso incorse anche in un infortunio: il 9 luglio 1691, quando era custode d'Istria, venne privato della sua carica dal provinciale PMro Andrea Kapić de Andreis da Spalato, allora in visita canonica. Motivo della decisione fu il protrarsi della assenza ingiustificata del custode Triferro dal suo convento. Al suo posto divenne custode p. Francesco Fara da Muggia. Sul caso del guardiano polese il provinciale ebbe modo di parlare nel novembre di quell'anno con il ministro generale dell'Ordine durante il loro incontro a Venezia (AP, IX, 173).
[16] In realtà ci è stato impossibile decifrare il vero nome di questo religioso. Non ne abbiamo trovato traccia nella documentazione della Provincia.

nio un nuovo crocefisso di bronzo con due candelabri. Convento: *due quadri con soaze dorate.*

(1691) ***Albona*** 10 giugno 1691[17] : Incipit: *Hoc est inventarium factum per me, patrem Paulum Dudi Veglensem*[18]*, discretum perpetuum Provintiae ac custodem Custodiae arbensi, in conventu sancti Francisci Albonae* (f. 77). Guardiano del convento di s. Francesco ad Albona era p. Bernardino Semitecolo da Spalato[19]. In chiesa: *Altar maggior…, con la reliquia del Legno della Santissima Croce…, altar della Beata Vergine, altar de san Josepho, altar della Santissima Croce, altar delle sante vergini*. Quest'ultimo altare spesso viene intitolato a s. Fosca, santa vergine molto popolare in Istria. Sacrestia: *missali cinque, doi interpris…(?) schiaveti… quadretti sette… un altar portatile per l'indulgenze*. Reffetorio: *quattro quadri, cioe' s. Bernardino, s. Ludovico, s. Bonaventura et s. Chiara*. Camera del p. Gianbattista Dminich[20]: *un quadro de s. Rufino, uno della Beata Vergine, un del b. Pietro cartusiano, et poi quattro picoli*.

(1693) ***Pirano:*** *adì 10 agosto 1693* (51-52): *fatto da fra Simon Cancianuti vicecustode*[21] *sotto la ministratione del RPMro Gio:Matteo Pitacho guardiano.* Il vicecustode apre la relazione con la menzione di un furto (come accade più volte in relazioni simili per vari altri conventi) e prosegue elencando diversi dipinti e libri presenti in questo grande convento: *La lampada d'argento dell'altar maggiore fu rubata e fu ricoperata buona parte dell'argento qual s'attrova nell'erario appresso il p. Guardiano. Quattro quadri grandi, l'altro con il ritratto della B. M. Vergine*[22]*, sei altri quadri con diverse piture, altro piccolo, altri grandeti ...un armer d'albedo con entro libri del Con.to di vari conditioni.*
Parenzo: *adì 14 agosto 1693* (53): *fatto da me fra Simon Cancianuti vicecustode ...sotto la ministratione del P. Francesco Mocizilla* (?)[23] *guardiano.* Trattando degli altari il custode elenca gli oggetti di proprietà di due confraternite, quella di s. Francesco e l'altra di s. Girolamo, le quali si occupano dell'addobbo e del restauro di svariati altari. Vengono di nuovo sottolineati i grandi meriti del guardiano p. Muccini per il rinnovo delle dotazioni della chiesa e del convento. Chiesa: *Una lampada che serve per l'altar maggiore come per S. Girolamo, ma il tutto*

[17] Tutti i dati e informazioni per il convento di San Francesco in Albona sono presi dal manoscritto: *Liber Custodiae Arbensis ab anno 1690 ad annum 1758,* custodito oggi nel convento di s. Francesco di Cherso. Bisogna sottolineare che il convento di Albona amministrativamente faceva parte della Custodia di Arbe, ma siccome ci interessa conoscere lo stato completo e il patrimonio culturale/artistico dei minori conventuali in Istria, trasmettiamo questi dati dal manoscritto menzionato, notando che nelle prentesi e' segnalato il numero del folio dove si trova il testo citato. Questa osservazione vale pure per altri dati seguenti che riguardano il convento di Albona.
[18] P. Paolo Dudi (Dudo) veglense, visse un periodo di vita in Istria (Pola), per meriti organizzativi fu nominato definitore perpetuo, poi in diversi casi fu eletto custode di Arbe, morì a Veglia nel 1704.
[19] P. Bernardino Semitecolo (Semisecolo) da Spalato, ove morì nel 1717.
[20] Giovanni Battista Dminich (a volte anche Diminich) da Albona, lo troviamo vivo ad Albona ancora nel 1720.
[21] PBacc Simone Cancianuti da Pirano, segretario della Provincia eletto nella Congregazione provinciale a Muggia nel 1696, altri dati mancano.
[22] Probabilmente si tratterà dell'opera di Carpaccio "Madonna con i santi", oggi conservata a Padova nel Museo della Basilica del Santo (in vista di essere tra breve restituita al convento di Pirano).
[23] Lettura incerta. Recte: P. Francesco A. Muccini (qui prob. inteso come "Mocini"). Poche righe dopo troviamo "*Muzzini*". Evidentemente, il cognome di questo importante religioso bolognese, che più avanti troveremo scritto ancora come *Mocini,* in quell'ambiente venetofono veniva pronunciato (e scritto) in tutta una serie di varianti.

della scuola di s. Fran.co et s. Girolamo. L'altri altari che sono di regime del con.to hanno tutte le sue cose necessarie, cioè 2 candelabri per l'altare, tovaglie e croceta necessaria, fatto il tutto delle elemosine del P. Fran.co Muzzini guardiano. In sacrestia: *il resto che si trova del presente in tutto è della scuola di s. Fran.co e s. Girolamo.* La relazione è firmata da fra Gio:Fran.co Farra, custode[24].

Albona: 17 novembre 1693: visitazione del custode p. Bernardino Milanese[25], mentre era guardiano il p. Gian Domenico Manzoni[26] (ff. 78-78r): *Nella libraria, che non fu messo del mio antecessore, si ritrovano in numero fra picoli et grandi pezzi cento e vinti, compreso un ceremonial del medesimo Ordine, che se ritrova nelle mani del MRPm.o Francesco Ricoboni di Capodistria*[27]*, et un altro dal MRPm.o. Gio:Giacomo Petris di Cherso*[28]*, cioe' quadragesimale*".

(1695) ***Albona:*** 27 gennaio 1695: visitazione del custode p. Gian Domenico Manzoni, mentre guardiano era il p. Alfonso Lisca da Verona[29] (ff. 79r-80). Nella sacrestia: *un crocifisso greco…un Cristo di ottone, sette quadretti grandi e picioli…tre schiaveti tra vecchij et buoni… un libro d'aniversarij.*

Pinguente: *adì 20 agosto 1695* (54-56): *fatto da me fra Gio:Fran.co Farra custode in nostro Hospicio del Spirito Santo di Pinguente sotto la ministratione del P. …* (?) *Chreglia da Traù*[30]. Se questo umile conventino/ospizio istriano normalmente non attira la particolare attenzione dei custodi nelle loro relazioni, tuttavia in esso si segnalano spesso degli oggetti di particolare valore, quali i rinomati libri liturgici che vanno sotto il nome di "schiavetti" (lezionari scritti nel dialetto croato ciacavo con caratteri latini), e che qui vengono definiti "di stampa antica". Questo è l'unico convento della custodia d'Istria in cui si segnalano dei testi liturgici in lingua croata antica come facenti parte della dotazione di sacrestia (alla pari di un altro convento istriano, quello di Albona, che però appartiene alla custodia d'Arbe). Chiesa: *L'altra croce e della scuola di S. Spirito. Altare della Beata Vergine, s. Francesco e s. Antonio... statue di marmo all'altar di s. Francesco...* Sacrestia: *tre messali, uno dei quali è di stampa antica... quadri di pitture attorno la chiesa n. 8, … un quadretto di rame con l'effigie del n.ro Serafico P. S. Franc.co.*(Seguono quattro pagine in bianco: 57-60).

Capodistria: *adì 21 giugno 1695* (61-62): *fatto da me fra Gio:Battista Bachiochi da Muglia* (!)*... sotto la ministracione del Rev Pre Gio:Batta Benedetti guardiano nel nostro con.to di s. Fran.co di Capodistria e come segue.* Nulla di considerevole, a parte la menzione dell'organo della chiesa[31]. Chiesa, altari: *Maggiore (doi quadri sopra le colonne), Luca, Cordon* (San Fran-

[24] P. Giovanni Francesco Farra (Fara), da Muggia, altri dati non ne possediamo.

[25] P. Bernardino Milanese da Cherso, si incontra anche con il cognome Tentor, morì da guardiano a Cherso nel 1734.

[26] P. Gian Domenico Manzoni da Albona, probabilmente parente del provinciale PMro Domenico Manzoni, unico provinciale nato ad Albona, dove morì nel 1669.

[27] PMro Francesco Riccoboni da Capodistria, in diversi capitoli candidato a provinciale, maestro dei chierici a Pirano, ove mori' nel 1703.

[28] PMro Giacomo Petris da Cherso, ministro provinciale (1679-1683), morì a Cherso nel 1722.

[29] Questo frate veronese era distinto marinaio, spesso viene titolato "nauta" e "director Cymbae" ed accompagnava i provinciali nelle visite e viaggi marittimi.

[30] Di questo religioso traurino scarseggiano notizie sicure. Perfino il suo corretto cognome ci è incerto.

[31] Leggendo i verbali dei capitoli conventuali di Capodistria dell'anno 1768 si ricava che si era giunti alla convin-

cesco), *Madalena, Concecione (candelabri d'ottone n. 20 e Christo di legno, Santo* (Sant'Antonio), … *sotto l'organo vi è pezzi di quadri d'oro...*
Isola: *adì 22 giugno 1695* (63): *Inventario di mobili ritrovati da me fra Gio:Batta Bachiochi, custode d'Istria nel nostro ospicio di s. Fran.co d'Isola sotto la ministratione di fra Marco Franos guardiano*[32]. Nulla di nuovo, a parte la menzione di oggetti dedicati alla venerazione di s. Antonio che qui come altrove è ricordato spesso semplicemente come "il Santo". Altari: *Maggiore (s. Francesco), s. Antonio (due coronete di argento, una per la B. Vergine altra per il Santo).* Dormitorio: *doi quadri con suaze dorate con figure del Santo.*
Pirano: *adì 9 luglio 1695* (64-69): *Portatomi nel n.ro con.to di s. Fran.co di Pirano per far la mia visita di custode sotto la ministratione del M.R.P Mro Gio:Antonio Furiano guardiano del Con.to*[33] *e ritrovai come segue* (non viene dato il nome del visitatore, ma è chiaro che si tratta del precedente, fra Giovan Battista Bacchiocchi da Muggia). Viene ricordata la lampada già trafugata e successivamente ricuperata. Chiesa: *due croci d'argento, una moderna l'altra all'antica, lampada d'argento che fu rubata e recuperata tratta in fascio.* Altari: *Maggiore, Christo, Vergine di Loreto, S. Girolamo, S. Sebastiano, S. Carlo, Santi, S. Antonio di Padova (candelieri n. 7), Concetione, S. Andrea* … Interessante, poi, la menzione dei libri provenienti da un lascito, custoditi in apposito armadio. Dispensa: *un armer con molti libri che furono del q. PreMro Zacharia*[34]... Anche interessante l'attestazione che nel convento si sono eseguiti dei nuovi lavori. Dormitorio*: Nella camera di mezzo della fabrica nova: quatro quadri con profili sacri, altro quadro della B. V. con soaze imbagliate, sei quadreti con diverse ...altro piciolo, altri sette quadreti...*
Pola: *adì 2 luglio 1695* (73-76): *Inventario … fatto da me fra Gio:Batta Bachiochi custode* (non viene menzionato il guardiano del convento). Chiesa: *un reliquiario di cristallo in cui vi è la reliquia di s. Venturino, due angioli di legno indorati.* Altari: *Maggiore, S. Sebastiano, Concetione, B. Ottone, Carmine,* (un nome femminile mal leggibile, barrato con una croce e sostituito dall'abbreviazione di un santo maschile), *S. Antonio, una lampada d'otton donata dal p. Mattio Moscarda*[35], *4 candelieri* (come per l'altar maggiore; i rimanenti ne hanno solo due), *altare di mezza chiesa* (altare mobile riservato al Perdono della Porziuncola; dotato solo di crocifisso e paliotto).
Dignano: *adì 30 giugno 1695* (77): Manca la consueta introduzione, non è dato il nome del visitatore, ma dalla calligrafia di questo breve appunto si può arguire che si tratti del custode d'Istria p. Giovanni Battista Bacchiocchi da Muggia. Interessante l'annotazione che quanto contenuto nella chiesa appartiene a una confraternita e che sono stati i membri di questa ad averne compilato l'inventario in una data precedente. Chiesa e sacrestia: *il tutto è della scuola della Beata Vergine, e lo inventario fatto dalli gastaldi della medesima al pre guardiano*

zione che l'organo esistente fosse decisamente superato e poco efficiente, e che occorresse sostituirlo con uno del tutto nuovo. Non fu possibile aderire subito alla proposta del maestro organaro veneziano Gaetano Calido *("discepolo di Pietro Nachini").* Fu solo nel 1795 che si procedette a impiantare il nuovo organo. Cfr. Ljudevit Anton MARAČIĆ, "Il Convento di San Francesco a Capodistria", *ACRSR,* vol. XLVI (2016), p. 297-298.

[32] Di questo frate sappiamo soltanto che veniva da Sebenico.

[33] Negli Atti della Provincia incontriamo un altro Furiano, sotto il nome di Domenico, veniva da Pirano ed era maestro dell'Ordine, ma siccome lo incontriamo da definitore nel 1697, potrebbe essere stessa persona.

[34] Questo cognome portano diversi frati, e siccome nel documento manca il nome, è difficile individuare il vero frate.

[35] P. Mattio Moscarda polese, fu guardiano a Pola e Albona. Mancano altre informazioni.

Fran.co Michalich da Veglia[36]. In questa importante relazione si descrive succintamente il convento, con particolare riferimento ai libri da esso posseduti: *Libri pezzi n. 37 stampati et altri pezzi manoscritti, una scancìa da tener libri.*

(1696) ***Dignano:*** *adì, 7 novembre 1696* (83-84): *Inventario de' mobili ritrovati da me Fra Giuseppe Albertini (Justinopolitanus)*[37]*, ustode della Custodia d'Istria, nel Ospitio di Dignano sotto la ministratione del Pre Marco Marchi guardiano*[38]. Degno di menzione l'accenno ai libri, dal quale si può dedurre che il loro numero sia diminuito rispetto alla precedente visita: *Libri stampati diversi tra picioli e grandi n. 31, altri libri diversi manoscritti, una scansìa da tener libri.*
Pola: *adì 9 novembre 1696* (85-88): *Inventario fatto da me fra Iseppo Albertini … sotto l'amministratione del Pre Fran.co Michalich guardiano.* Per la chiesa, quasi letteralmente identico all'inventario fatto nella visita dell'anno prima, eccetto alcuni dettagli: adesso si ricorda un altare di *Santa Chiara,* uno della Natività *(Presepio)*; quello del Beato Ottone è citato come del *S. Otton;* compare ancora *l'altareto in mezo la chiesa* (per la Porziuncola) e nella sacrestia si menzionano i doni del vescovo Bottari[39], il quale avrebbe poi ancora arricchito notevolmente l'inventario a conclusione della sua vita e del proprio mandato pastorale. In convento si contano le camere, in tutto sei, con arredi del tutto scadenti e logorati, con qualche registro d'ufficio *(camera del Pre guardiano: un quadro vechio, alquanti libri d'amministratione).*
Parenzo: *adì 18 novembre 1696* (89-103): Relazione eccezionalmente ampia e dettagliata, a cominciare dal solenne preambolo in cui si esaltano i meriti davvero grandi, sia per la chiesa che per il convento, dopo ben 23 anni di residenza e operosità in Parenzo, del recentemente mancato guardiano p. Francesco Antonio Muccini da Bologna; *Capitato a Parenzo io fra Iseppo Albertini da Capodistria, custode della Custodia d'Istria, per far la visita delli inventarij della chiesa e con.to, ho trovato ch'essendo hamai anni 23 che il Pre Fran.co Ant.o Mucini a guardiano in detto con.to et non havendo in esso ritrovato che bagatele e roba vechia e fracida, et questa in tanti anni parte consumata, ho contentato estraere dalla sua spropria le robbe che sarano in questo libro nottate doppo l'inventario della robba del con.to.* Chiesa:

[36] Nella seduta del definitorio di Capodistria del 26 aprile 1690 viene scelto come guardiano di Dignano p. Francesco Mihalich da Veglia, che incontriamo nella medesima carica cinque anni più tardi. Poco dopo sarà guardiano nella vicina Pola. Di questo religioso veglioto negli Atti della Provincia si conservano solo pochissimi dati. Dalle innovazioni da lui lasciate al convento di Pola quando morì nel 1703 si può comunque arguire che fu un frate capace e impegnato.
[37] P. Giuseppe Albertini da Capodistria per un certo periodo fu confinato nel convento della sua città a causa del suo coinvolgimento in una rissa in cui si fratturò anche una mano. In seguito dovette ravvedersi completamente perché lo troviamo in incarichi religiosi importanti a Capodistria e a Pirano, tra cui anche come custode d'Istria. Nell'inventario del convento capodistriano troviamo che teneva nella sua camera due testi di esercizi spirituali. Si può facilmente concludere che veniva chiamato a espletare anche tale impegnativo compito. Cfr. AP, VIII, 220.
[38] Negli Atti della Provincia mancano documentazioni su questo frate.
[39] Mons. Giuseppe Maria Bottari, vescovo di Pola per più di un trentennio (1695-1729), minore conventuale, durante tutto il suo episcopato mantenne stretti e calorosi contatti con il convento della sua città e con quello della vicina Dignano. Per essi fu prodigo di favori e doni quando era in vita, ma ancora di più al momento della sua morte: il testamento destinò ai due conventi gran parte dei suoi beni, come risulta anche dai nostri verbali custodiali. Al Testamento del vescovo Bottari ha dedicato un approfondito studio Giovanni RADOSSI negli *ACRSR*, vol. XXVIII (1998), p. 545-598.

(si evidenzia anche qui l'intervento di due confraternite, quelle di s. Francesco e di s. Girolamo, nella fornitura e cura di oggetti e di altari, anche in ricordo di vari benefattori laici di questa chiesa): *Altar maggior (tabernacolo con una pisside d'argento dorata ma questa è di raggione della scola di s. Francesco; in questo vi è la scola di s. Fran.co e di s. Gerolamo qualli hanno un casson antico che sta in sacrestia (ove è dentro tutta la robba di tutte due le scole): otto banchi d'albedo che sono in chiesa fatti dal P.re guardiano Mocini: altar di s. Antonio (fatto dal Pre guardiano Mocini come sta e giace, sei candelieri d'otton), altar del Carmine (libero del Con.to con sua pietra sacra), altar del Crocefisso (di dona Zuana de Rossi et hora Zuchella), altar della Ssma Concetione (di Casa Zora, l'altar consacrato), altar di s. Gerolamo (libero della sudetta scola: un quadro grande, cioè la pala di s. Marco et Elia con il suo ornamento, e libero del conv.to), altar della Ssma Trinità (senza pietra sacra, libero del conv.to)*. Imponente e interessante l'inventario dei quadri presenti nella chiesa e nel convento, sono più di un centinaio (esattamente 117!), perlopiù di temi pittorici legati a santi e alle loro biografie: Tema prevalente è quello della Madre di Dio, rappresentata in quindici opere (*Miracolosa Vergine, Immagine vechia della Vergine, Madre di grazie, Madona del Lumine,* perfino tre Annunciazioni, una delle quali definita *bellissima,* come anche un'altra); ben rappresentati sono i personaggi e santi biblici (Adamo, Eva, Lot, Noè, Mosè e Giuditta dell'Antico Testamento, e poi apostoli ed evangelisti); naturalmente sono ben presenti i motivi francescani (s. Francesco medesimo in varie scene della sua vita); interessante la presenza di scene della natura, di nature morte (*Quatro stagioni, fiorami*) e di qualche ritratto (tra cui uno dello stesso guardiano Muccini sopra l'ingresso della sacrestia); prova che il padre guardiano nutriva sentimenti patriotici è una veduta della sua Bologna, come anche il ritratto di un suo benefattore (*Duca di Lorena,* pag. 95-98). Da un esame dell'archivio risulta che il convento era dotato anche di un catasto di beni immobili, redatto dallo stesso p. Muccini: Dall'Archivio (100): elenco di vari libri amministrativi (*cattastico formato dal Pre Mocini ove consiste tutti l'interessi del conv.to*), ma anche di libri di altra natura, con i loro titoli (non sono molti). A conclusione di questo ampio e dettagliato elenco, il visitatore p. Albertini fornisce la descrizione delle tombe presenti nella chiesa e attorno ad essa (103), ma accenna anche a un libro conventuale ormai perduto (*Libro del Convento con cartoni di carta pecora bianchi che in cui s'atrova tutto*).

(1697) ***Isola:*** *adì 22 maggio 1697* (104-106): *Inventario fatto da me fr. Iseppo Albertini di Capodistria, custode … nell'ospitio di Isola, sotto il guardiano Pre Gio:Fran.co Farra di Muglia*. Senza particolari notevoli. Chiesa: *Altar s. Fran.co, Altar della Concetione e s. Antonio, un quadro con diverse imagini sopra la porta maggior.*
Pirano: *adì 18 settembre 1697* (107-111): *...fatto da me fr. Iseppo Albertini di Capodistria … sotto l'amministratione del Pre Mro Silvestro Appolonio guardiano*[40]*:* Sacrestia: imponente lista di preziosi oggetti liturgici donati al proprio convento patrio dal teologo piranese, rettore dell'università napoletana, RPMro Giovanni Torre[41]. Tempo prima, egli era stato eletto ministro provinciale di Dalmazia ma aveva presto rinunciato, come segnalato nella nota, prima an-

[40] PMro Silvestro Appolonio piranese, illustre frate, segretario e provinciale (1710-1714), morì a Pirano nel 1722.
[41] PMro Giovanni Torre, figlio del convento piranese, stimato predicatore in molte cattedrali e basiliche italiane, impegnato professionalmente al punto da rinunciare alla nomina a ministro provinciale per dedicarsi interamente ai suoi studi scientifico-teologici ("Magis litterarum amicus quam provincialatus iste moerore omnium se abdicavit", Acta

cora di entrare in carica (1692) Chiesa: Altari *(Maggior, del Christo, B. V. di Loreto, S. Gerolimo, S. Sebastiano, S. Carlo, Santo, Santi, Concetione, S. Andrea).* Si ricorda poi un altro altare di s. Antonio *(altro altar del Santo*!*)* In dispensa: *la cassa dell'erario così chiamata, un armer novo d'albedo in che risengono* (!) *diversi libri di varie conditioni* (pag. 108). Dormitorio: furono aggiunte delle nuove stanze, in cui si trovano diversi quadri, con cornici particolarmente ricche (*camere nove, quatro quadri grandi compagni, un quadro della Madonna con soaze intagliate, sei quadri con le soaze nere, un altro quadro di s. Fran.co con soaze giale, quadreti con le soaze intagliate sono n. 7).*

(1698) ***Pinguente:*** *adì 16 maggio 1698* (112-114): *Inventario fatto da me fra Iseppo Albertini …. sotto il guardianato del Rv. Pre Fortunato Minelli*[42]. In sacrestia: Lezionario in lingua croata molto consumato, verosimilmente per il suo uso frequente; è ricordata anche una croce d'argento appartenente alla confraternita dello Spirito Santo: *Un schiaveto tutto rotto, una croce d'argento della scola.* In chiesa: *Altar maggior, B.ssma Vergine, S. Ant.o, S. Fran.co, S. Andrea.*
Muggia: *adì 21 maggio 1698* (115-118): *Inventario fatto da me fr. Iseppo Albertini ...sotto l'aministratione del Pre Gio:Batta Bachiochi guardiano.* In choro, elenco di grandi quadri e pale d'altare: *quatro quadri, cioè s. Fran.co, s. Ant.o, s. Bernardin et s. Giuseppe da Cupertino, tutti in tella, due pale di legno dorate da portarsi nelle processioni, una della Imm.a Concetione et l'altra del Serafico Padre s. Fran.co.* In chiesa: *altar maggior, del Cordon (S. Francesco), del Carmine, S. Ant.o di Padova, Imm. Concetione, S. Cosmo* (?). In capitolo: Argenteria, lista dettagliata di oggetti in argento, particolare cenno per una corona e una collana adornanti la celebre statua dell'Addolorata[43]: *una croce d'argento dorata anticha per l'altar maggior, altra croce d'argento della Madonna del Carmine, candelieri d'argento n. 4 della scola dell'Imm. Concetione, 2 dell'altar di s. Antonio, uno del Carmine et uno del Cordon, un toribolo, navicella et chiuchiaro d'argento, un secchieto con aspergolo d'argento, calici n. 7 con sue patene, uno dei quali tutto d'argento con sua patena, altro con la coppa d'argento ed il resto di rame dorati, un ostensorio con sua luneta d'argento ma senza piede, una corona d'argento per la Madonna della Pietà ma sotilissima; per la Madonna della Pietà due colli uno di tondini d'argento, l'altro con otto perusini d'oro* (p. 116). Inoltre vessilli processionali *(tre penelli uno della Concetione, uno del Carmine, et uno del convento quali si usano nelle processioni.).* In dormitorio: elenco di più oggetti artistici: *otto quadri di carta, quatro quadri di pitura, una Madona di Pietà...*
Capodistria: *5 maggio 1698* (119-123): *Inventario fatto da me fr. Iseppo Albertini ...sotto l'am-*

Provinciae, vol. XIV, f. 69r.). Dottore in teologia e professore per un quarantennio in diversi istituti dell'Ordine, specialmente a Siena, Roma, Napoli e Assisi, dove fu per anni custode del Sacro Convento. In tale occasione fu protettore del suo illustre nipote e concittadino, il musicista Giuseppe Tartini, che ospitò per alcuni anni sottraendolo alla persecuzione delle autorità veneziane. Morì a Terni nel 1713.
[42] P. Fortunato Minelli (qualche volta anche Mirelli), guardiano del convento di Pinguente; al di fuori del presente manoscritto non ne abbiamo altra traccia nei documenti della Provincia.
[43] Questa statua della Madonna Addolorata (*la Pietà*) è molto antica. Secondo gli studiosi risalirebbe senz'altro al Quattrocento. Confrontandola con statue simili dello stesso periodo si è giunti alla persuasione che essa appartenga allo stile cosiddetto "Vesperbild" di area germanica, che fiorì appunto dalla fine del XV secolo fino a quasi tutto il secolo seguente. Cft. Alfieri SERI, "L'arcano di un 'Vesperbild' nella chiesa di S. Francesco di Muggia", *Pagine Muggesane*, Muggia, 1973, n. 6, p. 85-92.

ministratione del Pre Gio:Batta Benedetti guardiano. Chiesa: qui si elencano gli altari, sulle colonne pendono dei quadri e si precisa anche che sopra l'organo stanno diversi dipinti: *Maggior, del Cordon, S. Antonio, Madalena, Concetione, S. Sebastiano. Sopra le colone in chiesa vi sono due quadri, cioè un Christo et un S. Fran.co. Un organo et sopra vi sono due quadri et altri quatro picolini.*
Si ricorda poi un discreto numero di dipinti presenti in chiesa e nel convento *(Un quadro con pitura alla greca della B.V. in parte dorata, sedici quadreti picoli, un quadro di carta con sopra la Ssma Concetione, un quadro del Pre teologo Veglia, qual sta nella camera del PMro Ricoboni*[44]*, un quadro grande di s. Maria Madalena, un altro quadro grande di s. Bernardo ...due quadri con fiori fatti in tella con l'ago).*

(1700) *Capodistria:* *17 aprile 1700* (135-139): *… da me fra Gio:Batta Bachiochi ...sotto il guardianato del Pre Andrea Prangher*[45]: Molto dettagliato e interessante l'elenco dei quadri: *Sei quadri di carta con cornice di pero, un quadro con cornice di pero, figura della Beata Vergine alla greca, un quadro di carta con figura della Beata Vergine in parte indorata a filetti, dodici quadreti picioli con cornici di pero, un quadro di carta con sopra la Ssma Conc.ne, un ritrato del Pre Teologo Veglia qual sta nella camera del pre Mro Ricoboni, un quadro grande di s. Maria Madalena, un quadro picolo che sta sopra li calici con figura della B. V., sette altri quadri grandi, un quadro con figura di s. Bernardo e Christo, un Christo grande per le processioni.* La chiesa (interessante la notazione che le sue pareti sono rivestite di tessuto decorato): *… è tutta apparata di tela stampata e coperta con sue tele, sopra le colone in chiesa vi sono due quadri e nel organo vi sono dalle bande due quadri grandi et altri quatro picoli* (137). In Choro: *due quadri della B. Vergine, un grande sopra la meza luna et un picolo dentro al tabernacolo, due altri quadri senza soaze, con pitura di fiori.* In Capitolo *un quadro grande con l'albero della Religione. Robbe che s'attrova nella camera fù del q. Pre Gio:Batta Benedeti: quadri diversi n. 8, altri con il suo nero 7, altri quadretti n. 4.*
Muggia (Muglia!): *adì 20 aprile 1700* (140-144): *... da me fr. Gio:Batta Bachiochi ...* Nel Choro (vengono elencati i ritratti dei santi francescani): *sei quadri, cioè S. Francesco, S. Antonio, S. Bonaventura, S. Ludovico, S. Bernardino e s. Giuseppe da Copertino, tutti in tela.* Nella camera grande *otto quadri di carta, quattro quadri di pittura, una Madonna di Pietà di zesso, in camera sopra l'orto un Christo depinto in tavola.*
Parenzo: *adì 22 aprile 1700* (146-149): *… da me fr. Gio:Batta Bachiochi sotto la ministratione del Pre Bacc. Giacomo* (cognome?)[46] Camera del p. Gerolamo (accurata descrizione delle

[44] PMro Francesco Riccoboni da Capodistria, importante religioso più volte candidato ministro provinciale nei capitoli, dove raccolse un cospicuo numero di voti. (Nella nota nr. 27 abbiamo dato brevi informazioni.) Dopo l'elezione a provinciale del PMro Giovanni Torre, nell'attesa della sua accettazione (che non verrà mai) p. Riccoboni viene nominato commissario provinciale e gli vengono affidati i sigilli ufficiali della Provincia. Anche in altre occasioni questo frate capodistriano raccolse numerose attestazioni di stima e apprezzamento per il suo impegno e la sua rettitudine. Il provinciale PMro Girolamo Drasa da Cherso lo definì un guardiano di eccezionale valore nell'attuazione delle linee guida della spiritualità francescana. Cft. AP, VIII, f. 219r.
[45] P. Andrea Prangher (Praugher) da Capodistria. Per lungo tempo guardiano del convento cittadino. Lo ritroviamo citato in numerose carte del convento capodistriano di S. Francesco. È attestato come suo membro a partire dal 1692. cft. AP, f. 2 e segg.
[46] Nella documentazione provinciale non vi è alcuna notizia di un baccelliere di nome Giacomo, almeno per que-

molte opere d'arte): *quadreti con soaze piene di … n. 8, altri diversi santi numero undeci ...due quadri di bataglia, un ritrato del q. Pre Mucini, una B. V. in pitura greca con soaze dorate, una pitura di s. Ant.o, un quadro di carta con soaze, in legno le quatro stagioni*. In camera del q. pre Francesco: *un quadro con imagine della B. V. del Rosario, due quadreti con soaze una niegra et una rossa …* In camera apresso la cusina: *quatro quadri grandi cioè un Christo, un s. Fran.co, un s. Ant.o, altro la visitatione di s. Elisabeta.*
Pola: *adì 25 agosto 1700* (150-153): *… da me fr. Gio.Batta Bachiochi … sotto il governo del Pre Fran.co Michalich da Veglia guardiano.* Camere: vi sono tre stanze per ogni piano, in quella del guardiano un quadro antico e diversi quaderni contabili: *un quadro vechio, alquanti libri d'amministratione.*
Dignano: *26 agosto 1700* (154-155): *Inventario fatto da me fr. Gio:Batta Bachiochi da Muglia ,,, sotto l'administratione del Pre Marcho Marchi guardiano. Un quadro di s. Antonio son sovaze indorate….un bancheto con libri dentro … una scanzia da tener libri dentro.*

(1701) ***Albona:*** 8 ottobre 1701: visitazione del vicecustode p. Giovanni Antonio Petris[47], mentre guardiano era il PMg Pietro (cognome illegibile). Ampia e interessante relazione (ff. 82-84): *nelle camere della fabrica: quadri grandi nove, quadri mezzani, et piccioli venti due, due sonetti di seta con camici nere, due quadri di tela con due nastri di fiori pitturati…;* nella libraria*: un sigillo del convento, un sigillo di ferro per segnar gli atti del convento, libri come nell'indice che ivi s'attrova, altri libri dell'amministratore, libri instromenti, testamenti e molte altre scritture diverse.*

(1708) ***Capodistria:*** *adì 8 maggio 1708* (176-180): *Inventario fatto da me fra Nicolò Simicich*[48] *… sotto la Amministrazione del MRPMro Bettoni*[49] *guardiano.* Camera del officio: *quadri n. 14, altri quadri cinque, una Madonna di pitura grecha...* In camera del PMro Cernivani[50]: *un armadio d'albedo coli libri del conv.to, quadretti n. 9 cole sue sfaze et suoi vetri, altri quadretti n. 7, una croce di legno con dentro le reliquie, un quadro di s. Cecilia cole sue sfaze.*
Parenzo: *adì 10 maggio 1708* (182-187): *Inventario fatto da me fra Nicolò Simicich … sotto l'administratione del Pre Ant.o Molin guardiano*[51]. Dormitorio: oltre ai numerosi libri, si dà notizia anche del catasto conventuale: *Libri di administrazione del convento n. 11, tra qualli vi è un cattastico del conv.to et libreti picoli, scriture diverse del conv.to n. 72.*

(1709) ***Parenzo:*** *adì 2 luggio* (!) *1709* (192-198): *Inventario fatto da me fra Fran.co Zane ...sotto l'administrazione del MRPMro Domenico Bettoni guardiano.* Quadri tra chiesa e con-

st'epoca. Perciò non è possibile ricostruire il cognome di questo religioso. Questo vale anche per il p. Girolamo, del quale il manoscritto non fornisce il nome di famiglia.
[47] PMro Giovanni Antonio Petris, uno dei diversi provinciali chersini che portavano questo cognome (sei in tutto), fu provinciale (1702-1706). Morì a Cherso nel 1708.
[48] PBacc Nicolo Simicich da Cherso, "nauta" famoso, socio del provinciale nei viaggi marittimi, morì a Venezia nel 1730.
[49] PMro Domenico Bettoni da Capodistria, già provinciale (1698-1702), poi guardiano nella sua città.
[50] PMro Pietro Cernivani da Capodistria, "custode dei custodi" al capitolo generale di Roma del 1707. Per lunghi anni custode a Capodistria, dove muore nel 1747. Molti lo confondono con l'omonimo PMro Pietro Antonio Cernivani, che fu provinciale dal 1762 al 1766 e inquisitore generale a Capodistria. Forse erano parenti.
[51] P. Antonio Molin da Traù, passò all'Ordine dai minori osservanti e dimostrò molta sensibilità per l'arte e cultura.

vento (solo menzioni generiche con l'esatta consistenza numerica dei 78 dipinti della chiesa e del convento): *grandi, mezani e picoli, parte con soaze e parte senza, in tutti sono settantotto, una corona d'argento sopra il capo della Madona del Carmine nuova picola.*
Pinguente: *adì 17 luglio 1709* (199-201): *Inventario fatto da me Fr. Fran.co Zane … sotto l'amministrazione del P. Cristoforo Mimiola*[52] *guardiano.* In sacrestia (notizia della presenza di tre testi croati): *schiavetti n. 3, due buoni et uno vecchio,* In convento...*libretti tra buoni e vecchi in tutto n. 55.* Si menziona anche il "catastico" del convento.
Isola: *21 agosto 1709* (204-206): *Inventario delli mobili ...fatto da me fr. Fran.co Zane ...sotto l'amministratione del MRPMro Pietro Cernivani guardiano d'esso.* In chiesa: Importante la testimonianza dell'esistenza di un organo in questa peraltro molto umile e disadorna chiesa, dotata di soli sei banchi con inginocchiatoio: *Un organo da tre registri, un quadro vecchio con l'imagini della Madonna, s. Fran.co et s. Ant.o, un quadro antico sopra la porta maggiore, in cui sono raffigurati diversi santi.* Nell'ospizio (oltre all'elenco dei quadri, interessante l'accenno ai libri amministrativi e alle carte d'archivio del convento): *quadri n. 3, due in tavola alla greca e l'altro in tela, scritture concernenti le ragioni dell'ospitio et altre ragioni del convento unite in un libretto con cartoni bianchi).*

(1710) ***Capodistria:*** *adì 7 maggio 1710* (208-209): *Inventario fatto da me fr. Fran.co Zane*[53] *… sotto l'amministratione del P. Antonio Stradi*[54] *guardiano del med.mo conv.to.* Qualche oggetto d'arte: *quadri mezani di s. Pietro et s. Paulo, due quadri più grandi, la Natività et s. Antonio, due altri quadri picioli, l'oration nell'orto et s. Antonio, altri nove quadretti picoli, parte con soaze et altri senza, due quadri bislonghi di carta, uno la Crocifissione di Xto et l'altro la Resuretione di Lazaro, diversi libri applicati alla libraria.*

(1711) ***Pirano:*** *adì 10 lugio 1711* (211-213): *Visita … fr. Fran.co M. Costantini*[55] *...sotto l'amministratione del Pre Fran.co Zane guardiano.* In sacrestia: *due ritratti, cioè uno del Beato Giuseppe da Copertino e l'altro di Scoto, quatro quadretti di poco valore;* Nelle camere, oltre ai dipinti descritti in dettaglio si ricorda anche quello della Vergine di Strugnano, un santuario mariano nelle vicinanze: *un quadro in tella con l'imagine di s. Ant.o, quadrelli in tella con fiorami due, un quadro in tella con l'imagine di Gesù, un altro della B. Vergine di Strugnan, dodici quadrelli di carta con soaze disnove, altri più picoli con paesetti, un quadro di seta di s. Pellegrin, due quadrelli in tella con fiori, un quadro di s. Domenico, un quadro di tella col ritrato del teologo Vegia, quatro quadri in tella bislonghi.*

(1713) ***Capodistria:*** *adì 10 settembre 1713* (218-223): *Inventario fatto da me fra Fran.co Zani, nella prima visita sotto l'amministratione del MRPMro Gio: Pitacco guardiano del med.mo con.to.* In dormitorio, notizie molto importanti per ricostruire il corredo artistico-culturale delle camere di alcuni frati, oltre che per l'attenzione data ad archivio e biblioteca: Nella camera

[52] P. Cristoforo Mimiola da Arbe; ha lasciato un buon ricordo di sé come custode, prima nell'isola nativa e poi in Istria. Era fornito di particolare talento per l'amministrazione.
[53] P. Francesco Zane (Zani) da Pirano, benefattore del convento nativo.
[54] P. Francesco Stradi (Strada) da Capodistria, altri dati mancano.
[55] P. Francesco Constantini da Pola, morì improvvisamente a Pola nel 1713.

del PreMro Cernivani[56]: *quadri tra grandi e picoli n. 13 e due di carta;* nella camera del p. Stradi: *l'archivio con libri del con.to, quadri sei grandi, un altro quadro con s. Cecilia, sei quadri piccoli, tre altri quadri piccoli con soaze di pero, altri sette quadretti piccoli con soaze di albedo;* in camera del Pre Mro Bettoni[57]: *la libraria con diversi libri;* in 4.a camera: *libreria, due quadri della B. V.;* 2.a camera di foresteria: *un quadro di ritratto del P. Theologo Veglia, quatro quadri di carta con cornice di pero, 17 quadretti piccoli con cornize di pero;* nell'ultima camera appr.o il Pre Albertini: *due cornise di pero senza quadro;*

(1714) ***Muggia:*** *adì 6 maggio 1714* (226): *… fatto da me fra Fran.co Zani sotto l'amministratione del Pre Antonio Robba guardiano*[58]. Si ricorda lo spoglio del p. Giovanni Battista Bacchiocchi, con il quale si era aperto questo libro delle visite custodiali nell'Istria; Accrescimento: *dal spoglio del Pre Gio:Batta Bachiochi (sei quadretti …).*

(1715) ***Insula:*** solenne incipit in lingua latina: *In nomine Dni Amen, die 11 mensis octobris 1715* (228-229): *Inventario fatto da me fra Antonio Robba...sotto l'amministratione del Pre Fran.co Cicolini administratoris*[59]. Particolare attenzione per i dipinti: *Un quadreto con l'imagine della Madalena senza soaze, in portico due quadri dorati dipinti sopra la tavola che stano sopra la porte delle camere.*
Dignano: *adì 18 novembre 1715* (230-231): *Robba consignata dal Pre Pietro Antonio Moscarda*[60] *sino il 18 giugno 1712 al Pre Giuseppe Maria Appollonio guardiano ...fatto da me fra Antonio Robba incontrato il med.mo inventario.* Si descrivono tre stanze, delle quali è interessante l'inventario della seconda con il numero dei libri sensibilmente diminuito rispetto al passato: Sec.a camera: *Una libraria d'albedo, un scabelo d'albedo con libri vinti sette diversi, con alquante carte cattastiche.*

*(***1718)** ***Muggia:*** *8 zugno 1718* (243): *...Zanni* (!), *sotto il governo del Pre Antonio Robba, guardiano.* Le variazioni riguardano solo i quadri nella varie stanze. Accrescimento: *un quadro con cornice dorata con l'effigie di s. Giuseppe, quadretti n. 5 con cornicia intagliata, due quadrini piccoli con cornice intagliata d'oro e colore, ogni cosa del Pre Diffinitore* (?).

(1719) ***Capodistria:*** *adì 22 maggio 1719* (234-254): *Inventario fatto da me,* *fra Iseppo Albertini … sotto l'amministratione del Rev:Pre Bacc. Fran.co Ant.o Andrioli, guardiano*[61]. Inventario molto esteso, con precisione di dettagli. Molto importante è la lista dei dipinti presenti nella sacrestia e nel coro: *Quatro quadri in tela con diverse piture, due quadri di frutieri*

[56] PMro Pietro Cernivani da Capodistria, custode dell'Istria, morì nel 1747,

[57] Pmro Domenico Bettoni da Capodistria, ministro provinciale (1698-1702), morì nel 1720.

[58] P. Antonio Robba da Muggia (qualche volta senza la consonante doppia), fu più volte guardiano del convento patrio e, negli ultimi anni di vita, anche in quello di Veglia. Esercitò il servizio di consigliere provinciale (*socius*).

[59] P. Francesco Cicolini, amministratore del convento di Isola d'Istria; di lui non abbiamo ulteriori notizie.

[60] P. Pietro Antonio Moscarda da Pola, procuratore (economo) del convento dignanese; nel 1712 ebbe uno scontro con le autorità civiche di Dignano e finì per essere allontanato (AP, X. f. 103). Non deve essere confuso con p. Matteo Moscarda, guardiano di Pola nel 1719, il quale è vissuto nello stesso periodo. Potrebbero essere stati fratelli o parenti.

[61] PMro Francesco Antonio Andreoli (altrove anche "Andrioli"), importante religioso capodistriano, Maestro dell'Ordine, segretario della sua Provincia.

tutti cornizati, un quadretto con l'effigie della B. V. a parte dorato, due altri quadreti di fiori di setta. In choro: *sei libri di canto fermo sive messe ed antifonarij tutti antichi, un quadro con l'effigie della B. Vergine.* Altari, con dettagliato elenco dei quadri e delle decorazioni: *S. Luca (due cuscini picioli per l'altar che si fa in mezzo la chiesa per le indulgenze), altar Maggior (un Christo di avorio), Concetione (due corone d'argento, otto candelieri d'otton,* due in più che all'altar maggiore!*), S. Francesco (una corona d'argento in testa a s. Fran.co), Il Santo (due corone d'argento), Madalena.* In chiesa: *un organo.* In Dormitorio: Nella camera del p. Albertini due libri per la conduzione degli esercizi spirituali *(questi due libri stano nella libraria del Pre Albertini),* nella camera del p. Giunta[62] parecchi quadri *(un quadreto di tavola con pitura Gesù nel presepio, un quadro di tela soazato con figura della B. Vergine),* nella stanza del p. Strada ricompare un ritratto del p. Ferkić *(una libraria, un quadro con il ritratto del P. Teologo Veglia, quindici quadretti picoli, altri quatro quadri mezani),* in camera del p. Cernivani una classica cassetta di sicurezza a tre serrature *(una cassa di noce dell'erario con tre chiave, una scancìa di libri d'albedo, due quadri grandi con soaze, due quadri mezani con due soaze, un quadro con la B. V. alla greca, quattro quadri piccoli con soaze di pero, un ritratto del q. Pre* (Sante Carmignati?)[63], *un santo Apostolo in quadreto di lunghezza, di brava mano dipinto sopra il cartone et è di buona stima, tre quadri, due dei quali bislunghi di carta et uno in forma di pala dì altar)*; nella stanza del Provincialato si trovano i documenti dell'archivio e vari oggetti d'arte di valore *(un armaro sive archivio dove sono le scriture del con.to, sette quadri soazati grandi, tredici quadreti picoli);* in quella del p. Andrioli vi è *un quadro della B. Vergine soazata,* nel Noviziato si riporta una libreria *(un comodin di albedo con libraria),*

Dignano: *adì 26 agosto 1719* (259-261): *… da me fra Giuseppe Albertini da Capodistria ...sotto il governo del Pre guardiano Ostrogovich*[64]. Camere, è interessante che questo conventino possieda in tutto tre stanze e che ognuna di esse sia intestata a un celebre santo francescano: prima detta di s. Bonaventura *(due quadretti uno con l'effigie di s. Fran.co, l'altro s. Ant.o, una Madona in carta);* seconda di S. Antonio *(una libraria di abeto con trenta sette libri stampati e dodici manoscritti con alquante scriture, due quadretti, uno S. Ant.o, l'altro Scoto);* terza di s. Francesco *(un quadretto di Christo alla colona et altri quadreti di carta, croce di argento con sua casseta).*

Pola: *adì 23 agosto 1719* (262-266): *… fatta da me fra Giuseppe Albertini … sotto il governo del Pre Pietro Carlini guardiano*[65]. Sacristia *(una diadema della testa del Santo d'argento, due libri di esercizij spirituali e bolle pontificie, un penello di seta per le processioni sopra s. Fran.co);* Convento, *camera dell'off.o* (l'ufficio in cui si sbrigano le pratiche del convento); alla sua parete un ritratto del locale vescovo Mons. Giuseppe Bottari, circostanza che conferma

[62] P. Vincenzo Antonio Giunta (Giunti) da Capodistria, per motivi di conflitto con il provinciale, nel 1742 passò al clero diocesano.

[63] Del frate di questo nome, dall'incerta lettura, non abbiamo alcun dato nella documentazione di archivio. Esiste però, in epoca successiva, un PMro Antonio Cargniati da Capodistria (1766) morto nella sua città nel 1792. È tuttavia difficile credere che si tratti del medesimo religioso.

[64] Pmro Gerardo Ostrogovich da Veglia, custode della Custodia di Arbe, forse è lo stesso che più tardi appare come PMro Pietro Antonio da Veglia, definitore provinciale, morto a Pirano nel 1770 mentre teneva le prediche quaresimali.

[65] Sembra che P. Pietro Carlini sia da Pola, dove anche morì nel 1723.

gli stretti legami tra il presule e il convento francescano della sua città *(quattro quadri rapresentanti le quatro stagioni, un quadro di carta figura dell'Ill.mo Bottari, un altro quadro simile con Scoto, un quadro mezzano con la B. V., s. Fran.co e s. Giuseppe); camera appresso la forestaria, seconda camera, camere di p. Carlini, camera del Pre Gio:Batta (due quadri grandi con Madona, altro quadro s. Girolamo, altro quadro di una santa, tre quadri di fiori senza soaze, quatro quadri con suoi vetri), camera del Pre Mattio Moscarda, camere del Pre Lavezari.*

Parenzo: *adì 4 settembre 1719* (267-271): *...fra Giuseppe Albertini... sotto il governo del Pre Nicola Sclapi guardiano*[66]*;* in chiesa: *quadri 33 di diverse sorte e diversa pitura;* Sacristia; *tre mezze statue, una figurante Christo passo, l'altra B. V. et s. Giovani; due quadri grandi, uno s. Ant.o, l'altro s. Fran.co, un Christo in croce, una corona di s. Ant.o d'argento*; Dormitorio: *camera dove habita il Pre guardiano: sette pezzi di quadri con diverse piture, un armer di albedo nel quale sta l'argenteria e libri del con.to, una scanzieta per tenir le scriture sopra un tavolino d'albedo; nella terza camera: un quadreto con pitura di s. Fran.co Saverio; nella 5.a Camera vi sono due camere: un quadro grande di s. Gio:Batta, due quadreti in carta*; Dormitorio, dedicato esclusivamente alla descrizione delle opere di pittura: *due quadri di guere sopra le porte, tre quadri di frutti, un quadro pitura greca con la B. V. e s. Gio:Batta et un altro, altro quadreto greco pitura con la B. V. e s. Gio: con cornice intagliate a rilievo, altro quadro senza soaze con la Imm. Concetione e s. Giuseppe, un quadro grande con la Madona et s. Elisabeta, due quadri paeseti, altro quadro grande con la Giudita soaze dorate, altro quadro picolo decolation s. Gio:Batta, altro quadro con la B. V., altro quadro di pitura, due altri quadri e altri due quadri di Adamo e Eva, in tutto sono quadri n. 19; in camera d'abasso ove habita il Pre Mario*[67]*: un quadro grande di s. Ant.o, altro quadro con il Redentor, due quadri di fruti, un quadro con pitura di Baco, un quadro di carta con soaze nere.*

Pirano: *10 settembre 1719* (272-273): *… fra Giuseppe Albertini ...sotto il governo del MRPMro Silvestro Appolonio;* Dormitorio: *quadreti diversi di seta e di carta n. 10, altri sei quadri, altro quadro con l'effigie del MRPMro Teologo Veglia, altri due quadretti con fiori dipinti e soazati.*

(1720) ***Isola:*** *(mancano altri dati).* In chiesa: *un organo tutto rovinato con tre registri, alcuni quadretti devoti, un quadro bislongo sopra la porta maggiore, un altro sta dietro l'organo, due coltrine rosse di setta per coprir l'altar del Santo con il suo fero.* Ospitio: lista particolareggiata degli arredi e del mobilio che sta nelle stanze, nella dispensa e in cucina: *due quadri sopra porte, un altro quadro della Madalena, et un vecchio con l'imagine di Gesu Cristo.* Segue una imponente lista degli oggetti presenti (chiesa e convento) che si devono all'apporto del PMro Pietro Trani[68] nel corso dei due anni del suo guardianato; sottolineiamo la presenza, poco nota e insolita per un piccolo ospizio, di *manoscritti* e documenti storici riguardanti il

[66] P. Nicola Sclapi (Scalpi) da Veglia, guardiano in diversi conventi istriani, morì da guardiano ad Albona 1727.

[67] Forse si tratta del p. Mario Vidovich da Veglia, che in quest'epoca viveva a Parenzo.

[68] PMro Pietro Trani, da sacerdote diocesano nel Friuli passò all'Ordine i visse per molti anni in Istria. Da segretario provinciale accompagnò spesso il provinciale nelle visite canoniche, scrisse diversi manoscritti su la storia del convento di Pirano, dove morì nel 1737.

convento[69]: *un libro legato in carta pecora, intitolato della Confraternità del Sacro Cordone per l'uno et l'altro sesso MDCCVIII (1708), un altro con cartoni carta bianca scritto dal Pre Marco Franos*[70]*, un altro libro vechio legato in carta pecora intitolato Libro della Scuola, un altro libro dell'amministratione dell'ospicio con cartoni bianchi intitolato Libro del Conv.to di s. Fran.co di Isola, un altro con cartoni simili intitolato Pro q. Pre Fr:Jo Quisignani*[71]*, due vachete di messe cioè una legata in cartoni di pele e l'altra coperta di carton bianco, un libro con cartoni bianchi, un catastico dell'ospitio MDCCVIII, un altro in carta pecora* ...(?) *intitolato Libro degli Instromenti dell'ospitio, un altro libro legato in carta pecora intitolato Esito Introito s. Franc.co d' Isola.*

Albona: 17 febbraio 1720: visitazione del custode senza firmarsi, mentre guardiano era p. Mattio Moscarda. Molta dettagliata e ampia relazione, una delle migliori in questo volume, pero' parzialmente illegibile (ff. 90-93r). In sagrestia: *diversi quadretti… b. Giuseppe da Copertino, et l'effigie di Scotto, un crocefisso di ligno, vechia pittura greca, una croce di ligno che serve per l'oratorio, una altra grande per issare la tella del altar maggior, tutto vechio…* Sono segnalate due quadri grandi, vicino al coro: *due quadri… imagini attaccati alle mura, di s.ta Fosca et s. Gioseppe.* Il visitatore annota alcuni quadri nelle camere del convento: Nella prima camera del Offitio: *Quadri, cioe' alberi della Serafica religione, sei quadretti di setta… un Cristo piciolo indorato…;* nella seconda camera: *quadri grandi di diverse immagini sette, altri quadretti diversi quattordici, altri quadretti lavorati in carta… in tutto sedici, tre ritratti di frati et figli che furono di questo convento*, senza nominare i personaggi. Si fa menzione generica pure dei libri: *un armero con alquanti libri*.

Pinguente: *adì 19 aprile 1720* (282-284): *...fatto da me fr. Giuseppe Albertini Justinopolitano* (!) *...sotto l'amministration del Pre Michiel Andrea Pletcovich guardiano*[72]. Sacristia: *due libri schiaveti straciati, otto quadri in chiesa per abellimento delli altari, sei angioli per li altari.* Convento: Notevole la dotazione di cucina, dove si accenna a *tre goti di vetro*, e altrettanto completo il mobilio delle camere, con una scansia di libri inaspettatamente ricca per un ospizio così piccolo: *molti libri di diverse sorti in num.o di 49, dieci figure in carta, due quadri piccoli, una scancia per tener libri.*

[69] Dopo la soppressione dell'ospizio di Isola d'Istria d'ordine delle autorità veneziane nel 1787, i beni di questo conventino passarono al convento di Capodistria; dopo la chiusura di quest'ultimo nel 1807 le carte dell'archivio conventuale di Isola furono trasferite all'archivio cittadino di Capodistria, dove ancora si trovano.

[70] P. Marco Franos da Sebenico è ricordato come chierico studente nel convento della città natia, poi come giovane sacerdote in servizio a Traù. Sembra abbia avuto disposizione per la scrittura, visto che anche qui si cita un suo scritto. Di lui non si hanno notizie sicure negli archivi della Provincia.

[71] P. Francesco Giovanni Quisignani è ricordato solo nel nostro manoscritto, e anche qui come frate defunto.

[72] P. Michele Pletkovich da Traù, religioso poco noto, oltre che come guardiano di Pinguente è ricordato nel 1727 come guardiano del conventino di S. Pietro sull'isola di Asinello/Ilovik, dove poco mancò che morisse, come dicono le carte, "dallo zelo e l'amore per la carità divina e il bene dell'ospizio" (cfr. AP, XI, f. 66r). E' interessante osservare come al convento pinguentino dello Spirito Santo sono perlopiù presenti religiosi provenienti dalle altre custodie della Provincia dalmata di S. Girolamo e i cui conventi-madre stanno fuori dal territorio istriano. Forse ciò è dovuto al fatto che qui era richiesta una buona conoscenza della lingua croata, confermato dalla presenza dei testi "schiavetti" per la liturgia in questa lingua; circostanza che risultava scomoda o impossibile per i frati istriani, che in maggioranza erano di lingua italiana.

(1721) ***Pola:*** *adì 7 agosto 1721* (288-294): *Visita fatta da me fra Marco Vidovich*[73] *...sotto l'amministratione del Pre Gio:Batta Pistachi*[74]*, attual guardiano.* Relazione alquanto ampia e interessante. Reliquie, lista dettagliata delle reliquie autenticate, con l'annotazione che molte di esse sono state donate dal vescovo polese di allora, mons. Bottari: all'altar del med.mo*: una cassetta con suoi cristalli, sigilata con dentro reliquie di s. Concordio M.re, s. Sabinian M.re, s. Diodato M.re e di s. Innocena M.re, donate dall'Ill.mo Monsign.e Bottari, due reliquiarij di vetro con dentro reliquie di s. Venturino, donate dal Monsign.e Corniani*[75]*, fu vescovo di questa città;* In Dormitorio: lista delle stanze, spesso con l'indicazione dei frati che vi dormono, con dettagli dei quadri e delle loro cornici. Primo Dormitorio, camera dell'officio*: quattro quadri grandi con sopra le quattro stagioni con soaze nere, un quadro della Madona con soaza nera, due altri quadri con fiori sopra senza soaze, due altri quadri con soaze bianche d'albedo con li ritrati sopra dell'Ill.mo Monsign.e Vescovo Bottari e di Scoto a stampa);* Secondo Dormitorio*: camera del p. Guardiano (quattro quadri grandi con soaze, quattro quadri picoli con soaze negre e vetro et altri con fiori).*
Dignano: *adì 9 agosto 1721* (295-297): *...fra Mario Vidovich ...sotto l'amministratione del Pre Angiolo Belci*[76] *attual guardiano.* Dormitorio, in tutto tre stanze intitolate a santi dell'Ordine: S. Bonaventura*: due quadreti di s. Fran.co et s. Ant.o, et uno della Madona in carta et un quadreto di s. Ant.o et un altro piccolo con il ritrato di Scoto, una libraria dì albedo con trenta sei libri stampati, più manoscritti, una casseta con le scriture.* S. Antonio*: un scritorio vechio, un quadreto col Signore alla collona et altre due figure in carta).*

(1723) ***Capodistria:*** *adì 29 aprile 1723* (302-303): *… fra Franc.o Ant.o Lavezari*[77] *...sotto l'amministratione del MRPMro Franc.o Ant.o Peracha*[78]*, guardiano del convento.* Segue una quantità imponente e molto dettagliata di oggetti, perlopiù artistici, di cui il convento capodistriano si è arricchito dopo lo spoglio del già provinciale Domenico Bettoni, Inventario: *mobili lasciati dal fu Pre Mro Domenico Bettoni nella camera sopra la loggia, consegnati dal Conseglio de' Padri per custodia alli MMRRPPMM Franc.o Ant.o Peracha e Pietro Cernivani, cioè sopra la porta quadro di frutta e fiori con cornice nera, a man' dritta quadro di s. Girolamo con cornici intagliati, quadro Ecce homo con cornici nere, quadro La Vergine in riposo dal viaggio in grande con cornici intaglio, nello stesso lato due quadretti Annuntiata et Visitatione senza cornici, quadro di strumenti, Giacobbe in lotta, S. Ant.o in grande, altro quadro di Stromenti,*

[73] Sul p. Mario Vidovich, probabilmente da Veglia, affiliato al convento di Parenzo, non abbiamo altri dati, eccetto che più tardi fu guardiano del convento di Veglia, dove morì nel luglio del 1723. Vedi pure la nota 67.
[74] P. Giovanni Battista Pistacchi, figlio del convento polese e guardiano; neanche per lui abbiamo notizie sicure nei nostri archivi.
[75] Vescovo Bernardino Corniani, da Venezia come anche il Bottari; il suo episcopato durò abbastanza a lungo (1664-1689), 25 anni, superato solo da quello del mons. Bottari.
[76] P. Angelo Belci, figlio del convento dignanese e guardiano dello stesso. Negli anni successivi ebbe dei problemi quando il provinciale PMro Francescantonio Tiepolo da Muggia nel 1740 dovette intervenire, pare con scarsi risultati, per sedare i dissapori tra il Belci e il suo guardiano p. Giovannni Brenci. Cfr. AP, XI, f. 198.
[77] Il P. Francesco Antonio Lavezari (Lavizari, Lavezzari) uno dei più illustri figli del convento di Pola, da origini lombarde, ebbe grandi meriti per il rinnovamento del convento di Pola (specialmente per il restauro del bellissimo chiostro). Lo incontriamo ultimamente a Pola da guardiano nel 1743.
[78] PMro Antonio Peracha (alcune volte scritto "Peracca"), religioso capodistriano molto stimato, provinciale dal 1718 al 1722. Ha servito in varie altre cariche, lasciando una traccia indelebile nella storia della Provincia.

Lot che esce da Sodoma, S. Gio:Batta, Agar, quadro di fiori, S. Gio:Evangelista, Giovane Tobia, quadro senza pitura, S. Ant.o, altro quadro di Strom.ti, Sacrificio di Isaco, quadro senza pitura, specchio con cornici dorate... Libraria: *porta mezza di vetro, libri come nell'inventario in essa custoditi ...Quadri cominciando a man' dritta: Mosè nel Nilo, La Vergine con s. Gio:Batta, Rachele, Ritratto del q. Pre Mro Bettoni, quadretto di latta della Vergine con s. Giuseppe, altro quadro di latta S. Lucia, La Maddalena, S. Sebastiano, S. Veronica, Oloferne, quadretto in tela S. Ant.o, S. Catterina, quadretto in latta S. Franc.o, Lucretia Romana, due conclusioni di seta, Tizio, due tendine di tela bianche alle finestre; dalla parte del* Dormitorio *a man' dritta quadretti in carta S. Anna, Innocenzo XII, quadro grande di Stromenti, due quadri grandi in carta, cioè la Concezione e Trionfo imperiale, quadro grande di S. Fran.co, diversi quadretti di nostri venerabili.*
Pinguente: *adì 5 maggio 1723* (304): *… fra Franc.o Ant.o Lavezari …* senza la menzione del guardiano. Variazioni, si parla di uno "schiavetto" nuovo *(Accresciuti una pianeta da morto, un schiavetto nuovo et fatto aggiustar un messale che per esser tutto lacero non era posto in sacrestia).*
Dignano: *adì 14 maggio 1723* (307-308): *Incontrato da me fr. Franc.o Ant.o Lavezari ...sotto l'amministratione del Pre Angelo Belci guardiano.* Molto preziosa e interessante la lista dei libri conservati nel convento, dalla quale citiamo solo i più importanti, specie di letteratura filosofica e classica, con l'avvertenza che a causa della difficile leggibilità di parte del manoscritto sono possibili inesattezze sui loro titoli (Inventario dei libri che s'attrovano nella libraria dell'ospitio: *Codex de physico auditu, (manoscritto tomo I), Disputationum philosophicarum autore Fr. Franc.o Pontelongo, Lucerna inquisitionum, Il Cannocchiale aristotelico, Archisophia della quiete del p. Pompei, Regula bene beateque vivendi, Dialecticae institutiones, Tractatus de Sanctis.mae Trinitatis mysterio ad mentem Scoti (manoscritto), Perbrevis tractatus de constituendis episcopis, Due quaresimali del Pre Albrizio, Cinque libri de' Miraculi del Santo del Pre Mro Pasqueti, Pratiche di meditationi, Sermoni di s. Pietro Chrisologo, Dictionarius ciceronianus, Il Confessionale di Savonarola, Elementa geometriae, Itinerario spirituale del Pre Piuttinelli (o Giustinelli?), Diario sacro, Navicella grammaticale, S. Bonaventurae Doctoris de dictu salutis tractatus, Un ditionario vecchio, Elegantiae ex Cicerone sumptae (manoscritto), De sacramentis in genere (manoscritto), Duecento epigrammi di Giulio Cesare Della Croce, Hieronymi Caphari Salernitani gramaticae simul et epitomae, Compendium philosophiae naturalis ad mentem Subtilissimi (manoscritto), Gramaticae introductio).*

(1726) ***Parenzo:*** *adì 30 maggio 1726* (311-315): *..Fr. Fran.co Ant.o Andreoli*[79] *… sotto l'amministratione del Pre Nicolò Sclapi guardiano.* Il custode visitatore, mostrando uno spiccato interesse per il patrimonio artistico, riporta tra l'altro con puntiglio il modo in cui i dipinti sono distribuiti nelle diverse stanze, non tralasciando di segnalare la presenza in convento di uno scultore intento a lavori di restauro di un altare: in Chiesa, altare Maggiore*: una croce e quattro candelieri, un crocifisso di legno con lampada d'ottone, una pisside d'argento;* altare di

[79] PMro Francesco Antonio Andreoli da Capodistria, maestro dell'Ordine e segretario provinciale, deceduto nel convento patrio nel 1765. Anche il suo cognome ha diverse varianti, più spesso Andreoli, ma pure Andrioli e poche volte Andreolli.

S. Antonio*: due corone d'argento),* altare della Madonna del Carmine*: una coroncina d'argento, una lampada di rame indorata a fuoco;* Altare della Ssma Concetione*: una corona d'argento;* altare del Christo: *S. Girolamo, Ss. Trinità, il Santo;* in Choro: *li quadri 33 chiamati nell'inventario del 1719 s'avvertisce esser stati trasportati dalla chiesa nelle camere e dormitorio;* in Sacrestia: *calici tre, due di nuovo indorati, un ostensorio d'argento del convento, un penello di setta per le processioni;* Dormitorio: camera del MRPMro Felice Bartoli[80], commissario provinciale ed assistente della Provinzia*: quadri pezzi n. 10;* nella 2.a camera*: cinque pezzi di quadri;* nella prima camera: *quadri pezzi sette;* nella prima camera contigua al sud.to Mro abita fr. Antonio laico*: due pezzi di quadro;* nella 2.a camera ove abita il Pre Lorenzo Benvoglio[81]*: un'Imagine del Crocifisso, un pezzo di quadro:* 3.a camera ove abita presentemente lo scultore che fa l'Altar della Madonna del Carmine in chiesa nostra, 4.a camera ove abita il Pre guardiano: *cinque pezzi di quadro, una scanzia da libri d'albedo,* 5.a camera in faccia al Pre guardiano abita il Pre Giacomo Paici*: due pezzi di quadro,* 6.a camera in fondo al 2.o dormitorio abita il Pre Fran.co Michieli, nella prima camera: *quadri n. sei,* nella seconda camera: *quattro pezzi di quadri grandi;* sopra alle porte delle camere*: quadri n. 17, questi, come pure altri notati nelle camere particolari, erano in chiesa e sono chiamati nell'inventario del 4 settembre 1719,* 7.a camera d'abasso abita fr. Domenico laico: in Refetorio: *sei quadri, tre candelieri d'ottone, una lucerna a quattro lumi d'ottone, due candelieri di stagno, cinque boccaletti di magliolica.*
Pinguente: *adì 16 giugno 1726* (319-321): *… fr. Fran.co Ant.o Andreoli ...sotto l'amministratione del Pre Agostino Lenich guardiano*[82]. nell'Ospizio, imponente il numero di libri amministrativi per un ospizio così povero: *un armadio d'albeo con le sue chiavi, 42 scritture del convento, alquante casse d'albeo tutte rotte, buone soltanto per il fuoco.*

(1730) ***Pola:*** *adì 4 giugno 1730* (333-339): *Inventario de' mobili del con.to di s. Fran.co di Pola incontrato e trovato da me, fr. Fran.co Ant.o Lavezari … sotto l'amministrazione del Pre Gio:Batta Pistacchi guardiano.* Nel sua qualità di figlio e membro del convento polese, il custode Lavezari tratta con ampiezza la sua condizione; ci limitiamo a riportare alcuni dei passaggi più interessanti, perlopiù legati al lascito testamentario del vescovo polese mons. Giuseppe Bottari. Sagrestia: *due armari di nogara, uno dei quali fu ultimamente lasciato da Mons. Ill.mo Bottari, con otto ritratti de' comuni pontefici, quali in ordine al di lui testamento furono messi in chiesa*; Convento: Nell'elencare quanto contenuto nel convento, il padre visitatore menziona con particolare cura le opere di pittura, delle quali alle volte fornisce anche la provenienza, come per esempio a proposito del grande quadro della Madonna che si esibisce par-

[80] PMro Felice Bartoli, figlio del convento di Veglia, molto presto lo lascia per essere affiliato al convento di Parenzo; verso il termine della sua vita farà ritorno al convento natio. Dotato di grande carattere, fu un ottimo provinciale (1730-1734), studioso della storia della sua isola, grande benefattore del convento parentino e della sua chiesa; il campanile, che è quello che vediamo ancora oggi, si deve al suo interessamento e al suo decisivo apporto finanziario. Incontreremo ancora il suo nome verso la fine del manoscritto.
[81] I nomi dei pp. Felice Benvoglio, Giacomo Paici e Francesco Michieli compaiono solo in questo testo e di essi non abbiamo altra notizia. Forse appartennero a un'altra provincia e dimorarono solo per un certo tempo a Parenzo. Quanto al fratello laico fra Domenico, il suo cognome come al solito non viene fornito; neanche di lui sappiamo altro.
[82] Del p. Agostino Lenich non abbiamo molti dati. Oltre che esser stato guardiano a Pinguente, sappiamo solo che servì nella stessa carica ad Albona, dove anche morì nel 1731.

ticolarmente a Natale, di cui si sottolinea essere dono del convento veneziano. Camere dell'off.o, con la prima contigua alla chiesa*: quadri cinque grandi con soaze, cioè le quattro stagioni, un altro ove si vede depinte l'effigie della Madonna. s. Agostino e s. Antonio;* la seconda all'ingresso *(quadri grandi tre, cioè due con l'effigie della B. V., l'uno con soaza nera d'albedo, l'altro senza et il terzo s. Catt.a con soaza nera pure d'albedo, altri piccioli quadri, due con soaze nere e gli altri due senza;* nel Dormitorio: la prima camera, contigua a quelle dell'Off.o*: un quadro con l'effigie della B. V. in pittura e altro picciolo d'un crocefisso in stampa;* la seconda camera*: una librerietta d'albedo, un quadretto di s. Ant.o in pittura senza soaze, altri quadretti di carta con soazette indorate d'oro falso;* camera del p. Guardiano*: un crocefisso d'avorio, una croce d'albedo nera, due quadri grandi, uno con l'effigie dell'Annunziata e l'altro di s. Girolamo, tutti e due con soaze d'albedo nera, due altri piccioli con vetri e soaze nere d'albedo, et altri tre in fiori dipinti sopra carta senza soaze;* secondo Dormitorio, nelle camere che furono del q. Pre Mattio: *un quadretto di s. Antonio di Padova, una altra carta;* nella camera del Pre Angelo, nella camera dove abita il Custode*: un quadro grande della Madonna con soaza in parte indorata e parte dipinta a zallo, di cui se ne serve in chiesa la Novena di Natale, e lo ebbe in dono da' padri di Venezia quale era disposta con altra mobilia del q. Mons. Bottari, la cassa dell'erario.*

(1738) ***Muggia:*** *10 maggio 1738* (354-361): *Inventario generale del con.to di Muggia fatto fare dal MRPMro Fran.co Ant.o Tiepolo*[83] *guardiano e comm. Prov. dell'Istria nel mese di luglio 1736 e trascritto in questo libro fedelmente da me fr. Felice Bartoli custode dell'Istria.* Inventario ampio e molto accurato, scritto con un'ortografia minuta densa di abbreviazioni, spesso di difficile interpretazione e probabile causa di errori di lettura; di esso forniamo qualche notizia su particolari finora sconosciuti, relativi perlopiù al dettagliato elenco dei reliquiari. Camere, si danno i nomi dei religiosi che le abitano, accennando alle opere d'arte e ai libri senza scendere nei particolari: del p. Giannantonio Zaccaria[84] Prima camera*: quadri tre grandi e piccolini n. 10;* seconda*: quadretti n. 11;* vicino alla finestra del dormitorio dove abita Pre Giuseppe Ricci[85]*: due pezzi di quadro, una cassa grande d'albeo, uno specchio con pittura nel mezzo;* seconda del dormitorio, abitata dal professo fr. GianBatta Floriani[86]*: quadretti n. 13 con altre carte, una croce di legno con entro sassetti di luoghi santi;* terza del dormitorio corrisponde alla scala. Prima: *quadri n. 13;* seconda*: quadri n. 11;* terza*: una croce di legno con entro sassetti di luoghi santi, quadri n. 4 grandi;* nell'altro dormitorio*:* camere abitate dal Pre Giannantonio Zaccaria. Prima*: un tavolino grande d'albeo con sopra la libraria con libri del con.to, due quadri con soazza di neve, un quadro grande, tre quadretti piccoli;* seconda*: un crocefisso di legno del bastone* (?) *di s. Fran.co, un tavolino d'albedo con sopra*

[83] Figlio del convento di Muggia, illustre frate, ministro provinciale (1738-1742), morì a Muggia nel 1776.
[84] PMro Giovanni Antonio Zaccaria, figlio del convento di Muggia, che non va confuso con il suo probabile parente p. Francesco Antonio citato nel testo (vedi nota 83). È stato ministro provinciale (1785-1789) in un periodo in cui nei cieli della provincia cominciavano ad addensarsi nubi minacciose.
[85] Di p. Giuseppe Ricci non abbiamo altre notizie di archivio. Forse era parente del PMro Sante Rizzi da Muggia, provinciale dal 1694 al 1698, deceduto per estenuazione al termine dell'ultima visita canonica alla sua Provincia.
[86] Fra Giovanbattista Floriani, probabilmente un chierico professo, non compare in altro contesto. Forse il suo è un caso di rinuncia alla vocazione di religioso.

una libraria; camerino, un armaro, altri repostigli; camera vicino al pulpito: *quadretti sette, tre in carta gli altri in tavola, quadro grande;* sopra la cucina per il cuoco: *un quadro;* appartamento di sopra, sopra le scale: *un quadro;* portico dell'appart. di sopra: *quadri n. 8, uno esprimente Mosé salvato dal fiume, 2.o la B. V. dipinta in tavola, 3.o s. Fran.co, 4.o s. Mattia, 5.o s. Filippo Apostolo, 6.o s. Antonio, 7.o un re di Francia e 8.o un imperatore);* appartamento di sopra abitato dal MRPMro Fran.co Ant.o Tiepolo, comm. Prov. dell'Istria. Prima camera*: un armaro a foggia di scrittorio con seratura con dentro tre cassettini in cui vi sono tutte le scritture del con.to, quadri dorati n. 8 esprimenti la passione del Redentore, due altri quadretti, uno con soazze di pero nere con l'immagine di s. Ant.o;* seconda*: quadri n. 12;* terza: *un tavolino di noce con cassettino e sopra la libraria con diversi libri, due quadri bislonghi rappresentanti uno l'adorazione dei re Maggi, l'altra la dedizione di Muggia alla Serenissima Repubblica, un quadretto s. Chiara, cinque altri quadri).*
Parenzo: *adì 19 maggio 1738* (362-364): *Inventario della chiesa, sagrestia e convento di s. Francesco di Parenzo ritrovato da me Fra Felice Bartoli, ex-prov. e custode dell'Istria*. Non viene citato il nome del guardiano. Interessante questa descrizione del convento in cui il padre visitatore stesso era vissuto a lungo. Sagrestia, in cui il custode Bartoli precisa spesso se l'oggetto appartiene al convento oppure alle confraternite: *quadri in pittura n. 4, detti in rame n. 2, sopra la palla di s. Ant.o vi sono corone d'argento n. 3 ed un voto piccolo d'argento, sopra la palla dell'altar maggiore cioè sopra s. Fran.co una corona d'argento, così pure sopra la palla del Carmine vi è un'altra, un baldachin per l'esposizione del drappo del con.to.*
Capodistria: (privo di data, 365-370): *Inventario della chiesa, sagrestia e con.to di s. Fran.co di Capodistria ritrovato da me fr. Felice Bartoli ex-prov. e custode dell'Istria*. Il guardiano non viene menzionato. Chiesa (qui si danno invece notizie precise e diffuse, altare per altare): Altar Maggiore: *un padiglione di seta usato sopra il tabernacolo, un altro nuovo, otto candelieri d'ottone;* Altar della B. V.: *la pittura della B. Vergine con diadema d'argento con stelle dodici ed il Bambino pure con diadema di argento, una croce di argento antica, candelieri di ottone n. 8, un tabernacoletto a fiorami dorati, un parapetto di seta con l'ornam.to di pittura intagliata e dorata, vesti della B. V. n. 6).* Altare di s. Fran.co: *una croce d'argento con pittura del S. Padre con il diadema di argento, candelieri di ottone n. 6, una figura di legno di Xto insanguinato entro una cassa coperta di vetri, un parapetto di damasco cremonese vecchio con l'ornam.to di cornici intagliate e dorate.* Altare di s. Antonio: *pittura del Santo col Bambino Gesù ambi con diadema d' argento col giglio d'argento, un ostensorio di argento in cui vi è la reliquia del Santo, sei candelieri d'ottone sopra due gradini d'albe davanti).* Coro: *nell'armaro vi sono libri tredici tra di carta pecora e stampati, grandi e piccoli, in due di questi vi sono molti Credi e s. Messe manoscritte con molte antifone dell'anno).* Capitolo, ambiente per riunioni, ricco di elementi legati al culto antoniano che sottolineano il fervore per il Santo anche in questa chiesa capodistriana: *un armaro nuovo d'albeo in cui vi sono la statua di s. Antonio col suo Bambino, una cassetta in cui vi sono li guanciali di s. Antonio e quattro coperte di tessuto rosso per la colonna del Santo con frangie d'oro, il baldachino del Santo: quest'anno 1738 si fece un padiglione di damasco che deve servir per l'esposizione … del med.mo Santo e tutto si fece con l'elemosina dello stesso s. Ant.o, con il suo cerchio(?) grande di legno dorato con zifferoni (?) intagliati e dorati;* Nella camera del Pre Benedetto*: vi è in custodia la tonaca, capucio e cordone del Santo e nell'armaro in cui vi è la statua del Santo vi sono ornamenti di suazze damasco per il pallio di s. Antonio).*

(1750) Albona: 28 maggio 1750: visitazione del custode p. Antonio Sablich[87], mentre guardiano era p. Giacomo Tintinago[88]. Relazione dettagliata ed informativa (ff. 97r-99). Molte note riguardano i quadri nel convento: Reffetorio: *un cenacolo grande nuovo, una croce greca, quadri in tela con le sue cornici n. 4,* Altre camere: *Due quadri bislungi, un altro con l'effigie di s. Antonio…Quadretti tra picioli e grandi n. 14…Quadri grandi in carta n. 3, soneti di setta in quadretti n. 8, un quadretto con cornici dorati et altri sette piciol in carta… Tre ritratti in quadro, quadro in tella n. 4, quadretti con le cornici dorate n. 11, tre altri quadretti con le cornici nere… un arma in tella della felice memoria mons. Bottari*. Nella camera del p. Marco: *un armaro d'albedo con libri del convento tre*.

(1751) Parenzo: per completare questa rassegna citiamo notizie interessanti che riguardano il soffitto della chiesa di s. Francesco a Parenzo, tratta dal manuscritto "Cattastico d'oro" di p. Santo Brandolini[89]: *Sebbene di dentro e' incartata, ed imbiancata, e con cio' vengono ad esser coperti li sassi lavorati, ed in quest'anno 1751 si fabrica un bellissimo sofitto alla Chiesa per qual sofitto il Convento non ha alcun aggravio, che di fare le spese cibarie al Proto, che è il Sig. Giuseppe Montevirti nativo di Bologna, uomo di grandissima cognizione nella sua Arte di stuccadore, e d'Agrimensore. La provisione poi de' materiali per detto sofitto, come pure la paga alle Maistranze, ed all'istesso Proto, questo tutto viene fatto dal Padre Francesco Michieli, figlio di questo Convento, con sue limosine. Il Pittore sarà il Sig. Angelo Venturini da Venezia.*

(1768) Capodistria: Al termine di questo saggio aggiungiamo d ue informazioni prese dal manoscritto *Libro de' consegli del Con.to di Capod.a di San Fran.co (1692-1806)*. Tutte e due rifflettono l'attenzione dei frati capodistriani per i bisogni di ornare la chiesa con nuovo organo[90].
29 agosto 1768: la questione del nuovo organo nella chiesa. Considerato che *l'attuale /organo/ è assai vecchio e con molte imperfezioni*, viene valutata l'offerta di Gaetano Calido da Venezia, *discepolo distinto del celebre Piero Nacchini*[91], che propone di costruire un organo completamente nuovo, al prezzo di 330 ducati (f. 134).

(1795) Capodistria: 18 giugno 1795: Si discute ancora sul nuovo organo. Evidentemente l'offerta precedente non era stata accettata, quindi il capitolo si esprimeva di nuovo, questa volta positivamente, di affidare l'incarico allo stesso costruttore di organi Gaetano Calido. L'inca-

[87] P. Giovanni Antonio Sablich, guardiano nel convento nativo di Cherso, custode arbense, operò diversi anni in Istria da guardiano in alcuni conventi, specialmente ad Albona, dove ebbe problemi economici e per domarli ne dovette intervenire il provinciale personalmente.
[88] P. Giacomo Tintinago da Cherso, esperto "nauta" nei viaggi del provinciale che lo preferiva da socio. Custode arbense, guardiano anche ad Albona.
[89] Questo manoscritto del p. Santo Brandolini è stato trascritto e pubblicato dal p. Antonio Sartori nell'opera monumentale *Archivio Sartori*, Documenti di storia e arte francescana, Padova 1983-1989, vol. II/2, 1170ss. (vedi poure la nota nr. 1)
[90] I verbali si trovano nel manoscritto vol. XIX, Acta Provinciae, dell'archivio Provinciale a Zagabria.
[91] Pietro Nachini (Nachich, Nakić), ex-frate osservante, prete diocesano, grande esperto in costruzione di organi (1694-1769), amico e benefattore dei frati minori conventuali, ai quali a Sebenico costruì un organo che ancor oggi attira attenzione.

rico di entrare in contatto col costruttore è affidato a p. Pietro Schenalli[92], con l'obbligo di recarsi quanto prima a Venezia a tal fine (f. 177).

(Traduzione in italiano dei testi croati di introduzione, spiegazione e note: Bruno MONFERRÀ, Padova)

SAŽETAK: *UMJETNIČKO-KULTURNA BAŠTINA FRANJEVACA KONVENTUALACA U ISTRI (IZ RAZNIH ARHIVSKIH RUKOPISA)* - Istarska kustodija Provincije sv. Jeronima franjevaca konventualaca kroz dugu povijest imala je više kustodija, među koje zapaženo mjesto pripada Istarskoj kustodiji. Osim provincijalnog ministra, kojemu je bila povjerena skrb za čitavu provinciju, za kustodiju je posebno bio zadužen kustos, koji je svake godine trebao pohoditi svaki samostan i o tome sastaviti napisano izvješće. Uloga je i dužnost kustosa bila uglavnom vizitacija materijalnog stanja, provjera i usporedba s prethodnim stanjem i upisivanje nastalih promjena. Izvješća su kustosa, dakle, u ovom svesku opisivala uglavnom samo inventare pokretnih dobara pojedinih samostana i samostanskih crkava. Stoga kustosi i nisu ulazili u pravno, moralno, ekonomsko, upravno i disciplinsko uređenje popisivanih samostana, što je pak bila briga i zadaća provincijalove vizitacije, a o čemu govore provincijalova izvješća, koja su sačuvana i pohranjena na drugome mjestu.
Budući da se u izvješćima spominju brojna imena, posebno kustosa i gvardijana, u bilješkama pod tekstom navode se i kratki podatci o fratrima koji se u rukopisu spominju, ponegdje i s navodom izvora. Time je Autor želio omogućiti i potaknuti daljnja istraživanja izvornoga gradiva, osobito zbirke, koja je pod nazivom *Acta Provinciae* u dvadeset svezaka pohranjena u Arhivu Hrvatske provincije sv. Jeronima franjevaca konventualaca u Zagrebu.

POVZETEK: *KULTURNO-UMETNIŠKA DEDIŠČINA MINORITOV V ISTRI (POVZETO IZ RAZLIČNIH ARHIVSKIH ROKOPISOV)* – Istrska kustodija frančiškanske province sv. Hieronima je skozi dolgo zgodovino imela več kustodij, med katerimi vidno mesto pripada prav Istrski kustodiji. Poleg provincialnega ministra, kateremu je bila zaupana skrb za celotno provinco, je bil za kustodijo zadolžen kustos, ki je moral vsako leto obiskati vse samostane in o tem sestaviti pisno poročilo. Vloga in dolžnost kustosa je bila predvsem vizitacija materialnega položaja, pregled in primerjava s prejšnjim stanjem in vpis nastalih sprememb. Poročila kustosa so torej v tem zvezku opisovala zgolj inventarje premičnin posameznih samostanov in samostanskih cerkva. Zato se kustosi tudi niso spuščali v pravno, moralno, ekonomsko, upravno in disciplinsko ureditev samostanov, ki so jih popisovali, kar je bila skrb in naloga provincialove vizitacije, o čemer pričajo tudi provincialova poročila, ki so shranjena na drugem mestu. Glede na to da so v poročilih omenjena številna imena, zlati kustosov in gvardijanov, so v opombah pod besedilom navedeni tudi kratki podatki o samostanskih bratih, ki so omenjeni v rokopisu, ponekod tudi z navedbo porekla. S tem je avtor želel omogočiti in spodbuditi nadaljnje raziskave izvirnega gradiva, zlasti zbirke, ki je pod imenom *Acta Provinciae* v dvajsetih zvezkih shranjena v Arhivu Hrvaške frančiškanske province sv. Hieronima v Zagrebu.

[92] Di questo frate da Capodistria negli archivi provinciali non si incontrano altre notizie.

INVENTARIO DEI BENI DEL CONVENTO DI S. FRANCESCO DI CHERSO (OTTOBRE 1944)

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: (083.8):271.3(497.5Cherso)"1944"
Saggio
Dicembre 2017

Riassunto: Il documento costituisce un insieme ordinato / cronologico e per materia di notizie e dati conosciuti e non, circa il complesso conventuale chersino; il suo maggiore pregio, a tale proposito, è costituito dall'abbondante messe di informazioni (dati numerici, descrizioni 'tecnico / ambientali', raffronti storici, ecc.) aggiornate all'ottobre 1944, a circa mezzo anno dall'arrivo delle truppe jugoslave sull'isola; è un'estrema testimonianza *materiale* prima del trapasso dei "poteri".
Di non trascurabile valenza anche il fondo onomastico e toponomastico in esso contenuto, quest'ultimo arricchito di varietà linguistico-dialettali che si propongono anche per una a se stante ricerca storico-lessicale. Non disponiamo di notizie biografiche circa l'estensore del documento.

Abstract: The document represents an ordered whole, both chronologically and by subject, of known and unknown information and data about the conventual complex of Cherso (Cres); its greatest merit, in this regard, is the abundance of information (numerical data, technical / environmental descriptions, historical comparisons, etc.) updated to October 1944, about a half year after the arrival of the Yugoslavian troops on the island; it represents an extreme material witness before the transfer of the "powers".
The onomastic and toponymical fund contained in it is also of great importance, the latter being enriched with linguistic-dialectal varieties that are also proposed for separate historical-lexical research. We do not have biographical information about the author of the document.

Parole chiave: Cherso, Convento, inventario, edifici, terreni

Keywords: Cherso (Cres), Convent, inventory, buildings, land

Introduzione

"L'Isola di Cherso e d'Osero (…) è situata nello scoglioso e procelloso seno di Mare, che dagli antichi fu detto Carnico, Flanatico, Polatico, Liburnico, e 'a giorni nostri volgarmente Quarnaro è chiamato. Ella stendesi per sessanta miglia di lunghezza sopra una larghezza inegualissima dal Nord al Sud, fra le coste dell'Istria, e quelle della

Dalmazia"[1]. L'isola è rocciosa e montuosa nella parte settentrionale, bassa all'estremità meridionale; essa "divide per una lunghezza di ben 66 km. il golfo di Fiume in due parti, nel Quarnero e nel Quarnerolo. Essa forma, con l'isola dei Lussini un'unità geografica, divisa da uno stretto canale artificiale [*Cavanella*, n.d.a.], portato da poco tempo alla larghezza di 5 metri ed alla profondità di 2 metri, la famosa 'Cavanella d'Ossero'. (…) L'isola di Cherso però non termina qui, ma continua ancora per una ventina di km. in direzione sud-est, accompagnando l'isola di Lussino per un buon tratto"[2].

"La Città di Cherso, lontana intorno a 150 miglia da Venezia[3], situata su la costa Occidentale dell'Isola, long. 32.25 lat. 45.8 nel fondo d'un ampio porto, capace di tener al coperto qualunque Flotta, giace al piè d'una catena di colli, che stendesi formando varie sinuosità intorno al mare. Ella è la Sede del Governatore, e pell'ordinario da parecchi anni anche del Vescovo, che sparge da lontano paterne benedizioni, e soccorsi spirituali sopra la infelice, febbricitante, e famelica sua greggia d'Osero. Il numero degl'abitanti oltrepassa il 3000 (…)[4].

"Fra i 3000 abitanti[5] ch'essa racchiude, *v'ànno intorno a 120 Ecclesiastici, compresovi un* ***Convento di Frati***[6]*, e un Monastero di Donne*[7]; numero eccedente per vero dire in un paese, dove le braccia sono preziose. *Così fra le fabbriche v'à un esorbi-*

[1] FORTIS, *Saggio*, p. 1.

[2] MUNICIPIO DI CHERSO, *L'Isola*, p. 6; vi si precisa ancora: "(…) L'isola di Cherso è l'antimurale del Quarnero; essa domina entrambi i passi d'accesso alla costa liburnica ed al porto di Fiume. Il canale di Faresina è largo appena 3 miglia, quello di mezzo nel Quarnerolo 4".

[3] Questo riferimento di A. Fortis a Venezia costituiva allora (e successivamente) dato di fatto storicamente determinato, poiché già da oltre sette secoli le città e le isole romane della costa orientale adriatica, avevano scorto nella "forte repubblica di San Marco la loro unica salvezza, quella che avrebbe potuto rendere sicuro quell'Adriatico da cui ritraevano la loro sussistenza: a Venezia le legavano le origini, la lingua, la fede religiosa, le costumanze, le libere istituzioni municipali" (MITIS, p. 99).

[4] "In così numerosa popolazione, che va crescendo di anno in anno *per interni motivi* (!?) e *per l'accessione di forastieri invitati a vivere nelle Terre della REPUBBLICA SERENISSIMA dalla soavità del Governo* (!?), v'ha uno scarsissimo numero di mendichi. Il popolo di Cherso è ordinariamente assai ben vestito secondo l'uso del paese, non cencioso, o sudicio, come in molti luoghi vicini" (FORTIS, *Saggio*, p. 43).

[5] "Il numero degli abitatori di Cherso, e delle sue vicinanze fu peravventura più considerabile di quello, che adesso sia, in varj tempi. *Le rovine di Casali sparse nell'Isola lo provano* evidentemente. V'ebbe però un tempo, in cui tutta l'Isola non facea che 5000 uomini; intorno al 1640 n'avea 5600; adesso la popolazione di essa oltrepassa di molto gli 8000, e arriva forse ai 9000" (FORTIS, *Saggio*, p. 45). Nel 1855 Cherso-città contava 4497 anime (KANDLER, p. 170).

Circa i "domicilii componenti la Provincia dalmatica dei Terziari Illirici, detta di San Girolamo" che sembra si componesse di ben "quindici chiostri ancora esistenti al principio del secolo XIX", vedi l'elenco corredato dalle "principali notizie", in FABIANICH, v. I, p. 309-311. Vedi anche CORONELLI, carta, *cit.* "*Conu. de PP. Tertiari*", nei pressi del Lago di Vrana.

[6] Il complesso è chiaramente ubicato nella carta di V.M. Coronelli - "*Cherso, et Ossoro Isole del Quarner*. *Dedicate al Molto Reu. Pre. Maestro* **Gio: Antonio Petris** *Lettore di Filosofia nel Collegio di Bologna*" (cfr. CORONELLI, *cit*.; carta N. 82 della collezione del CRSRV).

[7] Anzi, in aggiunta, sembra che "sull'isoletta (deserta) o picciolo scoglio di *C*(*h*)*iutim*, che giace un miglio lontano dalle coste di Cherso all'Est, poco lungi dal Casale di Belley [*vi fosse*], per quanto ne dicono le abitanti di Cherso,

tante quantità di **Chiesipole** *all'uso Greco*[8]. Sarebbe desiderabile, ch'elleno servissero almeno d'alloggio a i forastieri, come servono nell'Arcipelago. Diverrebbero allora molto più utili che le non sono. (…) *In tutta l'Isola v'avranno peravventura*[9] *oltre 200 di queste Cappelle, rovinose per la maggior parte, nude, miserabili, e uffiziate di rado, o non mai.* I Santi titolari di ciascuna Chiesipola vi sono venerati sotto i più brutti aspetti, che si possano immaginare. Eglino vi si veggono sempre rappresentati da statue di rozza pietra, o di legno lavorate fuor d'ogni proporzione, e fisonomia umana. Eppure il minuto popolo è divotissimo di queste difformi e contraffatte figure.

"Le strade di Cherso, e spezialmente le interne sono anguste, e sozze, cosa che fa molto disonore a un così riguardevole paese, e potrebbe contribuire a recargli danno gravissimo. Quantunque l'aria vi sia buona, e salubre, il fetore de' chiassi[10] pieni d'immondizie, e l'interramento d'*un basso seno di mare chiuso in Città, chiamato Mandracchio*, tramandano un puzzo insoffribile, che pur troppo agevolmente può divenire pernizioso nella più calda stagione[11]. A questo malore par che possano aggiungere motivi le due fetide piscine[12] dette Razziza, e Crussia, da quel popolo mantenute ad onta della squallidezza loro, perchè altre volte furono fonti di buon'acqua (…)"[13].

F. H. Jackson (1908) ci ricorda che "[*Cherso*] lies at the head of a winding inlet, protected by a round tower at the point, a relic of the fortifications of an earlier period. It belonged to Venice from 1126 or 1130 till 1358, becoming finally Venetian in 1409, and was granted in feud to various patrician families[14], so that all the objects

un *Monastero di Donne*. (…) Su una punta di essa isoletta restano tuttora [*1770 cca*!] delle muraglie rovinose" (FORTIS, *Saggio*, p. 117). I corsivi sono nostri.

[8] E' forse un richiamo alla tradizione che racconta della chiesuola abbandonata (dedicata a S. Giovanni Battista), preesistente al convento / chiesa di S. Francesco, con abitazione vicina ritenute dimora di alcuni monaci di S. Basilio di rito greco-cattolico (?).

[9] Nel significato di *forse, casualmente, accidentalmente* (BATTAGLIA).

[10] "*Chiasso* – (antic. *chiazzo*), vicolo corto e stretto, di città o di campagna, poco frequentato, spesso mal selciato e sudicio, delimitato a volte da voltoni o cavalcavia; cortiletto" (BATTAGLIA).

[11] "La malattia più pericolosa de' Chersini è la disenteria, che nella state fa di gran danni nell'Isola. Comunemente però sono sani, e ben costituiti" (FORTIS, *Saggio*, p. 43). E qui, travalicando tempi e argomenti e diradando le "oscurissime tenebre della malsanità", a distanza di oltre due secoli, ci piace richiamare all'attenzione del lettore un'immagine diametralmente diversa di Cherso, quella eternata dalla scrittrice Marisa Madieri (al tramonto del XX sec.), divenuta per molti versi classica: "[…] C'è un momento particolare sull'isola, quando il sole naufraga all'orizzonte. Il mare si fa d'oro, le cicale tacciono d'improvviso e i gabbiani non volano più. I sassi della spiaggia, nell'aria subito fresca, cominciano a restituire lentamente l'ardore del giorno e nell'immobile silenzio solo la risacca ansima sommessa e pare il respiro del cielo, che trascolora in un cavo pallore" (MADIERI, p. 130).

[12] "*Piscina* (*pessina, pisina*) – antic. specchio d'acqua chiuso; bacino (naturale o artificiale); stagno, laghetto, laguna" (BATTAGLIA); "*Pissina* – pozza, pozzanghera, acquerella con fango sulla strada" (BOERIO).

[13] FORTIS, *Saggio*, p. 40-45.

[14] "Fra le famiglie principali dell'Isola, si contano quelle de' Signori *Colombis, Bocchina, Moise, De Petris, Zambelli*; l'ospitalità, e la cortesia sono le loro divise" (FORTIS, *Saggio*, p. 45). Un *Francesco Maria Zambelli* si attesta provinciale francescano nel 1799, di ritorno da visitazione a Dignano e Pola (in MARAČIĆ, "I viaggi", p. 440).

Fig. 1 - Carta delle "Isole di Cherso e Ossoro" di V.M. Coronelli, dedicata a G.A. Petris, edita ad Amsterdam nel 1730 circa (coll. CRS Rovigno).

of art in the city show distinct traces of Venetian influence. The *piazza* by the harbour is triangular in shape, the narrow streets, with many picturesque houses in them, climb the hillside from the water, and the ancient walls remain on the land side. The *loggia* is a simple seventeenth-century building supported on six stone piers; in the back wall are incrusted two inscriptions – one Roman, one medieval. The cathedral was burnt in 1827, but the west door still remains, very closely resembling that of Ossero. A picture by Alvise Vivarini is preserved in the priest's house – a Madonna with SS. Sebastian and Catherine, and SS. Christopher and Cosmas"[15].

"Il monastero francescano dei Frati Minori Conventuali, è situato alla periferia di Cherso, poco lontano dalla riva orientale della sua baia; (…) la distribuzione degli edifici appartenenti al convento e la chiesa stessa ci inducono a credere che il nucleo originario sia stato benedettino[16] attorno al quale, con il diffondersi del francescanesimo si è sviluppato il monastero attuale [*1990*]"[17]. Ci piace ricordare che il convento chersino di San Francesco poté svolgere un particolare ruolo al tempo di fra Bonaventura Soldatich (+ Roma, 1895)[18] che fu per lunghi anni Provinciale delle due Province unite – quella Padovana (del Santo) e quella Dalmata di S. Girolamo (che comprendeva Pirano, Cherso, Sebenico, Spalato e Lissa) – e che, coadiuvato dal mar-

[15] Cfr. JACKSON, *cit*. p. 186.

[16] Lo schema *tipo* dei monasteri benedettini "viene descritto da Gottfridus Vindonensis nei suoi quattro distici che riassumono la distribuzione dei *quattro corpi* di fabbrica costruiti attorno al chiostro ed al suo porticato: 'Quadratum speciem structura domestica profert atria bis binisclyta porticibus. *Quae tribus inclusae domus, quae corporibus usus // postulat, et quarta, quae domus est Domini*" (vedi DUDA, p. 27, Nota 3). Per alcuni cenni sulla viva e feconda operosità sviluppata dall'ordine di San Benedetto e "specie dai monaci di Montecassino sulle rive orientali dell'Adriatico", vedi MITIS, p. 109-110.

[17] DUDA, p. 27. Che il Convento di San Francesco esistesse già nel 1305, lo prova anche quanto riferito in documento del 5 gennaio di quell'anno, quando il conte di Cherso Marino Morosini "presso il suo letto di morte chiama alcuni testimoni, tra i quali viene menzionato, *fratre Dominico guardiano fratrum minorum de Chersio*" (*Ibidem*, Nota 1).

[18] La sua opera era stata iniziata dal Provinciale fra Lodovico Marangoni, padovano (MARAČIĆ, "Cres", p. 188-189).

chigiano fra Pacifico Rabuini, vi fondò il seminario centrale e il noviziato per ambedue le aree. Comunque, sulla lunga, spesso complessa, quanto ricca storia di questo convento, si rimanda all'esaustivo e documentato testo di Ljudevit Anton Maračić[19].

"Giunti al XX secolo poco è cambiato[20], per fortuna sono state demolite le costruzioni presso l'abside, di conseguenza sono state riaperte le finestre ogivali che servono ad illuminare il presbiterio, il vecchio cimitero è stato abbandonato e per il nuovo è stata scelta un'ampia area nella *contrada Curinina*. Attualmente [*1990*] sono stati effettuati dei restauri che non hanno modificato il complesso, ma riportato alla luce la sua struttura in muratura portante formata da pietre irregolari. Questi lavori indicano che tuttora il monastero ha mantenuto la sua importanza per la storia e per lo spirito religioso di tutti i chersini"[21].

Dopo la Grande guerra "l'isola di Cherso appartenne all'Italia, per cui i frati di nazionalità croata e slovena vennero espulsi il 4 marzo 1919 e traghettati a Crikvenica a bordo di un'imbarcazione. Da qui, dopo due anni di soggiorno nella villa dell'industriale e benefattore sloveno Jan Pollak, si trasferirono a settentrione nel continente croato, dove nel 1922 fondarono a Zagabria il Monastero di Santo Spirito. Sino alla fine del secondo conflitto mondiale nel convento di Cherso operò il seminario con annessa scuola per la formazione dei francescani della Provincia di Padova"[22].

"Dal 1947 il convento *fu* compreso nella giurisdizione della Provincia jugoslava dei Frati Minori Conventuali[23]. Con una punta di orgoglio si può affermare che vive

[19] Cfr. il saggio "Cres. Samostan sv. Frane" ["Cherso. Il Monastero di San Francesco"], in AA. VV., *Veličina malenih*, cit., p. 186-190. Sull'architettura e il relativo patrimonio artistico – museale, si rimanda al saggio "Arhitektura i umjetnička baština", a firma di J. G. (?), *Ibidem*, p. 191-200.

[20] Nel periodo interbellico, quindi un decennio prima della stesura dell'*INVENTARIO*, "l'isola di Cherso *contava* una popolazione di 8500 abitanti. I municipi italiani di Cherso ed Ossero *contavano* complessivamente 5 mila abitanti. (…) I prodotti principali *erano* l'olio e il vino, che *venivano* esportati sui mercati di Fiume, di Lussino, di Pola e dell'Istria in generale; non *difettavano* i legumi e gli alberi da frutto. L'isola *era* ricchissima di boschi cedui, che *davano* un ottimo materiale di combustione trasportato quasi esclusivamente in Italia. Una flottiglia di circa 40 navigli di piccolo e grosso cabotaggio *trasportava* annualmente soltanto a Venezia – e tale commercio *datava* da secoli – milioni di tonnellate di legna da fuoco. Dai numerosi boschi di querce e di pini si *ricavava* un pregiatissimo materiale da costruzione. *Esistevano* sull'isola due ricche cave di baussite. (…) Mandrie di bovini e alcune diecine di migliaia di ovini *davano* un prezioso contingente di pelli, lane e formaggi. Molto diffusa la coltivazione del pirètro (…)". Contemporaneamente, la *città di Cherso* contava, tra le altre, le seguenti istituzioni pubbliche: Casino di lettura 'F. Patrizio'; Società democratica; Circolo popolare; Società filarmonica; Società operaia di mutuo soccorso; Cassa rurale; Consorzio agrario; Consorzio di pesca; Consorzio d'ostricoltura; Consorzio marittimo; Consorzio di caccia; Società dei funzionari pubblici; Associazione archeologica; Ospizio De Seppi; Oleificio cooperativo; Lega Nazionale; Associazione di coltura sociale; Lega navale; altre (MUNICIPIO DI CHERSO, *L'Isola*, p. 7).

[21] Vedi DUDA MARINELLI, *Appunti*, p. 40.

[22] Cfr. MARAČIC, "Cres", cit., p. 189-190.

[23] Va ricordato che "la diocesi di Zara, che prima estendeva la sua giurisdizione sulle isole della Dalmazia centrale e sulle parrocchie del circondario, dopo la prima guerra mondiale perdette quasi tutto il suo territorio ad eccezione della città di Zara e di alcune parrocchie circostanti. Con la successiva sistemazione ecclesiastica la diocesi venne formata dalla città di Zara, da 4-5 parrocchie del suo circondario, dall'isola di Lagosta e da quelle di Cherso e Lussino con alcuni isolotti" (vedi AA. VV., *Presenza*, p. 65).

Fig. 2 - Convento delle Monache di San Benedetto di Cherso, incisione del secondo Ottocento (coll. CRS Rovigno).

e fiorisce ancora dopo sette secoli di storia. Il Novecento francescano-chersino, osservato dal versante italiano, presenta sette istriani e quattordici chersini. Ora prosegue su altro versante comprendente frati e autorità della Provincia conventuale jugoslava. Difatti, nel secondo dopoguerra, il 22 maggio 1948 i frati italiani evacuarono il convento. Essi avevano nel periodo della loro permanenza (1924-1947), officiato con amore la chiesa, atteso alle confessioni, aiutato lo scarso clero e provveduto all'educazione della gioventù"[24]. Dal 1954 nel Convento venne eretto il noviziato che fu comune per i frati croati e quelli sloveni, mentre a partire dal 1992 esso serve unicamente i candidati della Provincia croata di San Girolamo[25].

L'amministrazione militare dell'Armata jugoslava governò quel territorio sino alla conclusione del Trattato di pace (febbraio / settembre 1947), per essere quindi compreso entro gli ambiti politico-amministrativi della nuova Repubblica Popolare (federale) di Croazia e, attraverso innumerevoli drammatiche e devastanti vicissitudini ammnistrativo-politico-territoriali e, in particolare etnico-nazionali (con l'esodo

[24] Cfr. BIGONI, "Il Francescanesimo", p. 15 e 17-18.
[25] Vedi MARAČIC, "Cres", cit., p. 190.

della stragrande maggioranza della popolazione autoctona italiana), venire inserito più di recente entro i confini della Repubblica di Croazia, a partire dal 25 giugno 1991 (dal 2013 nell'ambito dell'Unione Europea), dopo 45 anni di amministrazione jugoslava.

Il dattiloscritto (formato: 21 x 30 cm), consta di 21 fogli (A-4) per macchina da scrivere [carta filigranata ***SUPER CANDOR – STRONG*** per l'occhiello e le pagine 15-20 (l'ultima è bianca, non numerata)], fu acquisito dal Centro di ricerche storiche di Rovigno (CRS) sul mercato antiquario triestino nel 2013[26]; non ci è dato sapere come sia giunto colà e da chi sia stato ceduto per vendita, ovvero da chi sia stato gelosamente – quasi segretamente - custodito sino a quella data, dopo che probabilmente era stato "trafugato" nel 1948 dai frati italiani che abbandonavano in un difficilissimo contesto politico, umano e amministrativo il territorio ceduto con il Trattato di pace, ora divenuto "definitivamente" jugoslavo.

Purtroppo non disponiamo nemmeno di notizie biografiche circa l'estensore[27] del documento, né sappiamo se sia stato consigliato / richiesto a compilarlo da parte di qualche autorità superiore dell'Ordine di appartenenza (per conto di chi e con quali finalità?), o forse anche se abbia semplicemente avvertito il bisogno di lasciare una testimonianza cartacea (scritta) sull'argomento, avendo sentore dell'imminente, ineluttabile e per niente rassicurante precipitoso arrivo delle truppe jugo-partigiane che, si sapeva, avrebbero rigorosamente applicato, tra l'altro, anche le nuove disposizioni di legge del nascente "potere popolare" in materia di rapporto Chiesa – Stato.

Il documento costituisce un insieme ordinato / cronologico e per materia di notizie e dati conosciuti e non, circa il complesso conventuale chersino; il suo maggiore pregio, a tale proposito, è costituito dall'abbondante messe di informazioni (dati numerici, descrizioni 'tecnico / ambientali', raffronti storici, ecc.) aggiornate all'ottobre 1944, a circa mezzo anno dall'arrivo delle truppe jugoslave[28]; è un'estrema testimonianza *materiale* prima del trapasso dei "poteri".

Di non trascurabile valenza anche il fondo onomastico e toponomastico in esso

[26] Nro inv. 317/L, sezione manoscritti della Biblioteca Scientifica Speciale del CRS rovignese.

[27] Padre *Eugenio CAMALLI*.

[28] L'8 settembre 1943 vennero disarmate tutte le caserme dei RR.CC. delle isole di Cherso-Lussino; nel corso del medesimo mese, nella (auspicata) previsione di uno sbarco angloamericano sull'isola, giunsero nei Lussini, soldati *četnici* che ben presto si trasferirono in Italia (?), dopo la "cancellazione" del mai progettato / realizzato sbarco alleato. Il 13 novembre 1943 le due isole vennero occupate dall'esercito del Terzo Reich che vi si installò sino alla primavera del 1945; la guarnigione tedesca si acquartierò nell'edificio della caserma di Ossero presso il ponte (della *Cavanella*), nel tratto verso Cherso: va rimarcato che nel corso delle operazioni belliche del 1944-1945, le unità navali inglesi bombardarono più volte questo piccolo ponte (in particolare nel dicembre 1944 / gennaio 1945, nell'ambito dell'operazione *Antagonise*) onde impedire le comunicazioni tra le due isole. Nei giorni 20-21 aprile 1945, nell'ambito della battaglia per Fiume, ebbe termine l'occupazione nazista di Cherso e di Lussino, sostituita rapidamente da quella dell'esercito partigiano jugoslavo, a partire dal 2 giugno di quell'anno.

contenuto, quest'ultimo arricchito di varietà linguistico-dialettali che si propongono anche per una a se stante ricerca storico-lessicale. Va detto infine che la grafia degli elementi raccolti è quale si riscontra nel dattiloscritto, nulla avendo noi mutato in proposito.

ALLEGATO
(*Il documento*)

INVENTARIO DEI BENI MOBILI ED IMMOBILI APPARTENENTI AI FRATI MINORI CONVENTUALI DEL CONVENTO S. FRANCESCO DI CHERSO

Compilato in data ottobre 1944
dal P. Eugenio Camalli[29]

PARTE I
DOCUMENTAZIONE STORICA

I - EDIFIZI

A - Cenno storico della Chiesa e del Convento S. Francesco

Fonti storiche:

1) Archivio del Convento S. Francesco[30]
2) Archivio del Municipio di Cherso[31]

[29] In questo medesimo manoscritto, nel capitolo ***II. TERRENI***, alla voce *A) Stanze o mandrie del Convento*, vedi *sub anno* **1589** (16 giugno) – "Donna Parcha vedova di Gasparo *Camalich* alienò al Convento una parte del lago a garbin della casa di Battaia Menco", ricorre una curiosa variante "slava o slavizzata" (?) del cognome.

[30] Purtroppo non ci sono notizie recenti circa tale archivio; tuttavia si sa, invece, che l'Archivio della "Provincia croata di S. Girolamo dei Francescani conventuali" è depositato presso l'Arcivescovato di Zagabria (?), nei cui ambiti è compresa pure l'attività del Convento e dei Padri provinciali chersini, anche in relazione al fatto che in quel convento era stata fissata (1727) per un certo periodo la sede depositaria dell'archivio provinciale; esso include la parte storica dell'Archivio provinciale dal 1559 al 1827 (dodici voluminosi fascicoli manoscritti): va rimarcato che anche prima del 1559 esisteva un archivio del quale, però, si sono perdute le tracce. Tale raccolta è stata oggetto di esame, trascrizione, selezione di dati e di studio in due volumi, onde annotare determinati accadimenti del passato conventuale, da parte di Lj. A. Maračić, in *Provincjiski povijesni arhiv*, op. cit., cui si rimanda. Comunque, in proposito va ricordato che secondo le costituzioni minoritiche, il convento chersino dipese ora dalla Provincia Dalmata di S. Girolamo, ora dalla Provincia del Santo (Padova), "organismi ossequienti alla legislazione della Serenissima" (BIGONI, "Il Francescanesimo", p. 15), ciò che ha avuto certamente un peso determinante sui destini dell'archivio; su tale argomento, si veda MARAČIĆ, *Prekomorski*, cit.

[31] Fonti documentarie di Cherso ed Ossero si trovano sparse in particolare negli Archivi di stato di Fiume, Pisino e in quello centrale con sede a Zagabria. Si segnalano qui i dieci *Libri dei Consigli della Magnifica Comunità di Cherso* che vanno dal 17 maggio 1495 al 12 aprile 1807 (in LEMESSI, *Note*, vol. I, p. 9).

3) Archivio statale di Venezia (*Monumenta* n° 300)

Bibliografia:
1) P. Daniele FARLATI S. J., *Illyri*(*c*)*um sacrum*, tomo V, pag. 184[32].
2) P. Francesco DOBROVICH[33] Min. Conv., *Studio sulla fondazione del Convento S. Francesco in Cherso*, [*Viterbo*], Tipografia Vescovile Monarchi, 1912.

Era mia intenzione di compilare semplicemente l'inventario del Convento, ma poi, consultando il ricco e prezioso archivio[34] del Convento ed avendovi trovato molte interessanti notizie, ho pensato esser cosa utile, prima di descrivere lo stato attuale della Chiesa e del Convento S. Francesco di Cherso, il premettere al presente inventario alcuni cenni storici dei predetti edifici per conoscerne l'epoca di costruzione, lo stato

[32] L'*Illyricum sacrum* è un'opera enciclopedica che tratta della storia cristiana dell'Illiria. Il primo volume è datato 1751, l'ultimo 1819. I primi sette volumi sono stati scritti da Daniele Farlati, gli ultimi due da Jacopo Coleti. *Daniele Farlati*, nacque a San Daniele del Friuli (Udine) nel 1690, secondo dei tre figli di Valentino e di Anna Maria Fabrizi. La famiglia, appartenente al piccolo patriziato locale, gli garantì una buona educazione, prima a San Daniele, sotto un precettore privato, e poi nel collegio gesuitico di Gorizia, nel quale entrò nel 1704. Nel 1718, fu inviato a Roma per conseguire la più impegnativa laurea in teologia presso il Collegio Romano. A Roma nel 1721 il F. fu ordinato sacerdote e l'anno seguente conseguì il dottorato in filosofia e teologia. Già in precedenza il generale dell'Ordine aveva disposto che egli ritornasse nella sede di Padova, per collaborare all'opera storica cui attendeva il confratello Filippo *Riceputi*. Il forlivese F. Riceputi entrò nei gesuiti a Vienna nel 1695 e fino al 1708 appartenne alla Provincia austriaca dell'Ordine, insegnando nei collegi di Gorizia, Fiume e Trieste. Passato nella Provincia veneta, era vissuto fino al 1716 in Dalmazia, dove aveva raccolto una grande documentazione sulla storia ecclesiastica dell'antica Illiria; grazie al finanziamento del pontefice egli poté visitare per altri due anni la Dalmazia, la Croazia e l'Austria interna, per continuare la ricerca dei documenti. Il Farlati iniziò a collaborare all'*Illyricum sacrum* compilando gli indici dell'immenso materiale raccolto. In realtà, benché nel 1725 venissero presi i primi contatti con la tipografia veneziana di S. Coleti per la stampa dei volumi, il piano dell'*Illyricum sacrum* mutava di continuo, senza che il F. fosse consultato: di questo egli si lamentò pubblicamente, tanto che nel 1734 i superiori pensarono di sostituirlo nell'incarico. Il materiale raccolto a Padova, ormai noto come *Museo illirico*, era intanto cresciuto fino a comprendere circa 300 volumi di documenti: in gran parte copie, ma anche un buon numero di testi originali, ottenuti in prestito e mai restituiti. Ma il 5 ottobre 1742 il Riceputi morì a Cesena, e così la pubblicazione dell'*Illyricum sacrum* nel dicembre 1742 venne affidata interamente al Farlati. Questi, invece di dare forma definitiva al testo del Riceputi, riordinò il materiale secondo un diverso schema. ***Il quinto tomo***, comprendente l'arcidiocesi di Zara con le Chiese suffraganee fu dedicato all'arcivescovo di quella città, G. Carsana. Era già pronto per la stampa, quando il F. morì, a Padova, il 25 aprile 1773. Il volume uscì nel 1775 a cura del Coleti, che vi premise la biografia dell'autore, di cui venivano messe in evidenza, oltre alle doti morali e intellettuali, la grande religiosità (da *Wikipedia*). Cfr. anche DOBROVICH, *Studio*, p. 15.
[33] *Francesco Dobrovich* (Cherso, 1825-1914), "acceso nazionalista croato e suddito degli Asburgo, per molti anni fu penitenziere illirico al Santo di Padova; profuse i suoi risparmi per le migliorie della tenuta di Bataine (ovvero *Battagline*) e pubblicò importanti testimonianze storiche in difesa del convento" (BIGONI, "Il Francescanesimo", p. 16); da esperto cantore e organista, diresse per parecchi anni tale attività nella Basilica di S. Antonio di Padova; fu *Magister Ordinis*. Nell'opera di AA. VV, *Veličina* (*cit*., p. 112-113), si trovano una fotografia e una breve nota bio-bibliografica che, tra l'altro, lo definisce "Croato benemerito", in quanto, unitamente ad altri conventuali (Belamarić, Milošević, ecc.) è divenuto "nome ineludibile per la coscienza (nazionale) croata e per l'opzione croata di Cherso e dell'Istria nei tempi difficili dell'imperversare dell'irredentismo italiano".
[34] Cfr. BIGONI, *cit.* Indubbiamente P. Camalli ha potuto consultare "materialmente" l'archivio conventuale: ne siano prova incontestabile le precise indicazioni "topografiche" dei documenti reperiti e qui citati (scaffali, buste, ecc.).

anteriore e le loro susseguenti trasformazioni, aggiunte, sopraelevazioni, nonché l'anno di acquisto per mutuo o compravendita o per lasciti testamentari dei diversi beni immobili appartenenti ai Frati Minori Conventuali del suddetto Convento.
Anzitutto mi sembra conveniente segnalare, in quadro riassuntivo, le date fondamentali comprovanti l'epoca molto remota di fondazione del Convento[35] e Chiesa di S. Francesco.

a) Documenti storici

1387 - Testamento, scritto su pergamena, di Stana[36], moglie di fu Giovanni di Bortolo da Cherso per l'ufficiatura dell'altare di S. Bartolomeo nella Chiesa di S. Francesco. Tale documento è il più antico esistente nell'Archivio del Convento (Archivio Convento Scaffale IV, Busta I).
1355 - Il Martirologio francescano assegna il 29 gennaio 1355 alla memoria del B. Michele da Cherso sepolto nella Chiesa, anteriore alla presente, per cui se ne spense la memoria[37].
1306 - Il papa Clemente V[38] a mezzo del cardinale Napoleone[39] concesse l'indulgenza

[35] Secondo LEMESSI (*cit*., v. I, p. 170), "il Farlati commette certo grave errore quando asserisce che il convento di S. Francesco a Cherso sia stato fondato essendo vescovo il Giusti [(1486-1509), successore del vescovo Marco de Negri]. Il chiostro dei *Frati Minori di San Francesco* esisteva già dallo scorcio del XIII secolo. Lo prova il documento di composizione (a. 1301) fra il conte (di Ossero) Marino Morosini [1280-1301 (1304 ?); gli successe Andrea Doro nel 1304!] e la comunità di Cherso (nel documento dichiarava che il Comune di Ossero aveva dato quanto pattuito per il suo stipendio e per le regalie al doge). E che così fosse ne abbiamo testimonianza nella 'Protesta' (1508) del vescovo Antonio Marcello de Petris, contro il diritto arrogatosi dal clero di dar sepoltura ai morti nel duomo di Cherso, diritto che invece spettava ai frati (*over sepelir cadaveri nella chiesa vel circha contra l'antiqua consuetudine observata za 250 el più anni*); se fosse stato eretto durante il vescovado del Giusti, il giudice Drasa (1533) non avrebbe detto:'cum sit che li *progenitori* nostri … de questa isola de Cherso abbino edificato e beneficato lo monastero di S. Francesco; né Stana Foscari-Petris avrebbe fatto testamento a vantaggio del monastero già nel 1387". Infatti, c'è chi sostiene che "il Convento di S. Francesco in Cherso è coevo a quello di Zara fondati [*ambedue*] dal Santo Patriarca Francesco nell'anno 1212", quando San Francesco approdò a Zara dopo "una fiera burrasca" e vi "fondò un Convento sopra un pezzo di orto cedutogli dalle Monache Benedettine in benemerenza della salute [*da lui*] restituita istantaneamente alla Badessa inferma già da due anni" (DOBROVICH, *Studio*, p. 14 e 26-29; LEMESSI, *Note*, v. I, p. 171, n. 2; CORONELLI, carta, *cit*. "*Conu. di Monache di S. Benedetto"*). Ed infine, "(…) gli studiosi che hanno trattato l'argomento sono concordi di datare con una certa approssimazione la sua fondazione tra il 1212 ed il 1250. (…) P. Orlini è favorevole all'origine benedettina e ricorda un antico *oratorio* dedicato a S. Giovanni Battista. Per tradizione siamo a conoscenza che una piccola aula di culto si trovava lungo il lato meridionale del *chiostro maggiore* del convento, forse accanto alla sagrestia" (DUDA MARINELLI, "Appunti", p. 27).
[36] Cfr. LEMESSI, *Note*, v. I, p. 170, n. 1.
[37] In una piccola sala di culto, nell'antico oratorio di *San Giovanni Battista*, forse accanto alla sagrestia, "vi era sepolto e venerato il *beato Michele* detto ora *da Cherso* oppure *Albanese*, che il Martirologio Francescano commemora il 29 gennaio" (vedi DUDA MARINELLI, "Appunti", p. 27.
[38] *Clemente V*, nato Bertrand de Got (Villandraut, 1264 – Roquemaure, 1314), è stato il 195º Papa, dal 1305 sino alla morte. È passato alla storia per aver sospeso l'ordine dei Templari (1307) e per aver spostato la Santa Sede in Francia, a Carpentras nel 1313 (vedi *Wikipedia*).
[39] *Napoleone Orsini* (Roma, 1260 circa – Avignone, 1342) è stato un cardinale italiano. Figlio di Rinaldo Orsini, fratello di papa Niccolò III, prese i voti sacerdotali nel 1285 e venne nominato cappellano papale sotto papa Onorio IV.

di 100 giorni alle chiese dei Minori. Fra questi conventi e chiese oltre le anteriormente edificate, cioè: Pola, Cherso, Arbe, e Zara vengono comprese tutte quelle che sorsero dopo, cioè: Veglia, Segna, Parenzo, Capodistria, Trieste, Pirano e Pago.
1302 – Nell'Archivio Statale di Venezia si trova un documento al n° 300 dei *Monumenta*, in cui si dice che in tal anno trovavasi a Venezia "Fratre Dominico Guardiano Fratrum Minorum de Chersio"[40].
1258 - Il 25 febbraio 1508 (Arch. Conv. Scaff. II - M.M.1) il Padre Antonio Marcello de Petris[41], allora Provinciale, nella sua protesta contro il clero di Cherso per l'esclusivo diritto del Convento S. Francesco di dar sepoltura ai morti, dichiarava solennemente che tale diritto compete già da 250 anni alla Chiesa e Convento S. Francesco.
1228 - È cosa ormai certa, come lo attestano tutti gli storici di Trieste e dell'Istria, che il Convento dei Minori di Trieste è stato fondato da S. Antonio di Padova in detto anno; ora, come già accennato, stando alla lettera dell'11 aprile 1306 del card. Napoleone, nella quale si dichiara che il Convento di S. Francesco di Cherso fu fundato in data anteriore a quello di Trieste, possiamo dedurre che tale fondazione sia coeva a quella

La sua ascesa continuò assai rapidamente e nel 1288, venne creato cardinale diacono da papa Niccolò IV. (…) Sotto il pontificato di Bonifacio VIII si mise in mostra per le sue doti diplomatiche e venne nominato legato pontificio a Spoleto e Ancona. Nel 1301, con un'abile mossa riuscì a riprendersi con la forza la città di Gubbio. Avversario dei Colonna, fu protagonista nella crociata promossa dal papa. (…) Nel 1306 fu nominato arciprete della Basilica Vaticana, carica che mantenne fino alla morte. (…) Nello stesso anno, fu nuovamente nominato legato pontificio, con ampi poteri in tutta Italia. Primo scopo della legazione: imporsi alle fazioni e pacificare Bologna, Forlì e la Romagna in genere. (…) Ad Imola e a Forlì l'Orsini era al sicuro: le città erano in mani ghibelline; da Imola lanciò l'interdetto su Bologna che, nel 1307, chiese la pace al fine di far revocare l'interdetto. Il Comune di Firenze fece da mediatore. L'interdetto fu tolto; successivamente Orsini ritornò nella sua città natale, Roma. (…) Nel 1318 divenne cardinale protodiacono ed in questa carica annunciò l'elezione di papa Benedetto XII al termine del conclave del 1334. (…) Durante la cattività avignonese, cambiò schieramento, avvicinandosi dapprima ai Colonna e poi non ebbe scrupolo nel testimoniare al processo postumo contro Bonifacio VIII. Attivo diplomaticamente sotto i papi Clemente V e Giovanni XXII, morì nel 1342 sotto il pontificato di Benedetto XII, ormai settantanovenne. La sua vita ecclesiastica fu lunghissima, con cinquantaquattro anni di cardinalato e con la partecipazione a ben sei conclavi (vedi *Wikipedia*).
[40] Commenta, in proposito, il DOBROVICH (*cit*. p. 22) a supporto della tesi sulla data di fondazione del Convento: "(…) E' egli chiaro come il sole che se vi era il Guardiano nel 1302 doveva altresì esservi il Convento?"
[41] "*Frate Antonio Francesco Marcello de Petris*, vescovo Melitense, arcivescovo di Patrasso e vescovo di Cittanova d'Istria (1521-1526), nacque a Cherso circa l'anno 1450 da Nicolò de Petris e da una Marcello, veneta, e morì in patria nel 1526. Il Farlati lo dice "nato da umili natali nel castello di Caisole, ed adottato poi a figliuolo dalla famiglia Marcello di Venezia", tutto falso, poiché è nato 'chersino', e dopo il 1502 il frate/vescovo si firma *Marcello-Petris*, o semplicemente *Marcello* (trovandosi a Trieste, concesse certi diritti al fratello *Giovanni*, Guardiano del convento di Veglia, e si firma: *Ego fr. Antonius Marcellus*); da allora porta sempre il nome di Marcello de Petris", ereditato dalla madre. Già nel 1489 aveva ricoperto a Veglia la carica di custode dell'Ordine; quattro anni dopo, col titolo di dottore in sacra teologia, lo troviamo ad Arbe; nel 1493 è procuratore della Comunità di Cherso a Venezia per una lite col Nassimbeni. Fu provinciale della Provincia dalmata (1493-1513) e di quella di Padova (1514-1517); a Roma, fu eletto XLIV Ministro generale dell'Ordine (*Magister*) dal 1517 al 1519. Provvide affinché la sua città fosse cinta da mura; dal 1511 al 1525 fu quasi sempre assente da Cherso. Nel 1517 visita la diocesi di Pola, nel 1521fu mandato a reggere la diocesi di Cittanova, rinunciandovi nel 1526 e, ritiratosi nel convento chersino, ne fu "munifico mecenate" e vi moriva (5/9/1526) nella sua cella del Convento, lasciando gran parte del suo ricco patrimonio ai frati del suo or-

del Convento di Zara, fondato nel 1212 o per lo meno di pochi anni posteriore[42].

b) Opinioni e tradizioni

Circa l'origine storica della Chiesa e del Convento S. Francesco sussistono due opinioni diverse. Il P. Daniele Farlati sostiene, con evidente errore, che il Convento S. Francesco di Cherso abbia avuto origine nel sec. XV o meglio nella prima metà del sec. XVI e precisamente nel 1509, mentre il P. Francesco Dobrovich di Cherso cerca di provare che tale origine risalga con certezza storica basata su documenti indiscutibili negli anni precedenti al 1228 e con probabilità al 1212, nello stesso anno di fondazione del Convento di Zara[43].

La tradizione racconta che la chiesuola abbandonata, preesistente all'attuale, dedicata a S. Giovanni Battista e l'abitazione vicina sia stata dimora di alcuni monaci di S. Basilio di rito greco-cattolico[44]. La chiesetta, con la porta volta al nord-ovest, era lunga m. 6 e larga m. 4. In epoca posteriore, venuti i Frati Minori a Cherso, ebbero la predetta chiesuola, già da tempo abbandonata ed il misero conventino a lato. La cappella fu dedicata a S. Francesco e questa stessa, dopo l'erezione della nuova Chiesa più spa-

dine (LEMESSI, *Note*, v. I, p. 174 e 178-179, n. 5; KANDLER, *Indicazioni*, p. 126). L'UGHELLI (*cit*., p. 251) lo chiama *Marcello* e lo dice vescovo *veneto* emoniense: "Fr. Antonius *Marcellus*, Venetus, Ord. Minorum, Archiepiscopus Patracensis, ad han Ecclesiam fuit translatus anno 1521. die 6 Septembris; decessit ann. 1528 [*sic*!?]. *Fr. Antonius, in Insula Cherso Maris Adriatici natus, cum Tergestino Episcopo transegit super oppido Humagi, cuius* Carpaccio" gli commette i dipinti che fregiano i nostri Conventi d'Istria e Dalmazia. Ma già nel 1525 si era ritirato a *jurisdictionem, ac jus decimandi non parvo Ecclesiae suae detrimento remisit. Decessit non anno 1528. ut vult Ughellus, sed an. 1526 ut testatur Epitaphium, quod ejus sepulchro in Ecclesia Minorum Chersi, ubi tumulatus est, inscriptum visituri.* SERAPHICO COETU … QUI PRAESUIT OLIM // DOGMATE QUI LATIO … ORE POTENS // MARCELLAE GENTIS JACET HAC ANTONIUS URNA // QUI FUIT ET PATARAE, ET AEMONIAE.// PROH DOLOR! HEU FACINUS! NOSTRIS MORS INVIDA TORRIS! // CUR POTUIT CHERSI GLORIA TANTA MORI?" [vedi la lettura corretta (?) dell'epigrafe, in LEMESSI, *cit.* p. 179]. Il BENEDETTI ("Contributo VII", p. 11) conferma che un ramo della nobile famiglia chersina dei *Petris* aggiunse al proprio il cognome *Marcello* e lo stemma; "tale stemma appartenente ad *Antonio de Petris-Marcello*, vescovo di Cittanova (1521-1526), si vede sull'architrave della porta della sagrestia della chiesa maggiore di S. Giorgio a Portole". Notizie bio-bibliografiche e foto della lapide sepolcrale nella chiesa di S. Francesco di Cherso (Cappella della Fam. Petris), in AA. VV., *Veličina*, p. 62-63; vedi pure AA. VV.¸ *Presenza*, p. 43-44. Cfr. anche ĆUS-RUKONIĆ, *cit*., nri 38 e 54. Vedi la lunga scheda *Petris*, in DE TOTTO, "Famiglie", a. 1946, p. 126-128: "Antichissima fam. Nobile di Cherso. Qualunque sia la sua origine, dimorava a Cherso fino dal sec. XIV e la fondazione ereditaria dei Petris datava dal 1405. Stefano era nobile di Cherso nel 1441. La Fam. Petris si divise in moltissimi rami, che hanno un unico capostipite in *Stefanello de Petrixi* (+1405, sindaco di Cherso, Caisole e Lubenizze, prese parte alla Dieta di Nona nel 1396) che sposò Dobrizza (Bona) di Dragogna de Balbis. (…) Alcuni rami furono fregiati nell'Ottocento della Nobiltà dell'I. A. (…)". Sull'origine del cognome, cfr. anche MITIS, *Storia*, p. 76, N. 3. Due interessanti note biblio-biografiche su *Frate Antonfrancesco Marcello Patrizio Generale de' Minori* e *Francesco Patrizio Filosofo, Poeta e Filologo di gran nome*, si trovano in FORTIS, *Saggio*, p. 153-160 (testo e note!).

[42] Vedi DOBROVICH, *Studio*, p. 26.

[43] Cfr. DOBROVICH, *Studio*, p. 14-15, in particolare per quanto attiene il convento di Zara e la presenza di San Francesco colà nel 1212.

[44] "La probabilità che in quel sito sia esistito un eremo di monaci basiliani non è invece suffragata da alcun elemento costruttivo e nessun documento rinvenuto comprova tale ipotesi" (DUDA MARINELLI, "Appunti", p. 27).

ziosa, che si crede del sec. XIV, fu chiamata "S. Francesco vecchio"[45]. Quindi toltole il culto fu adibita a ripostiglio delle casse dei morti; in seguito nel 1815 ridotta a passaggio dal primo chiostro verso scirocco e nel 1875 chiuso di nuovo tale passaggio fu riservata quale ripostiglio degli addobbi e apparati festivi. Attualmente forma la saletta dei Terziari. L'antica abitazione invece consisteva nel piano terreno, l'attuale torchio, ed il soprastante portico a cui danno accesso la scala principale, i corridoi, ecc. Nel detto portico era aperto un arco per il quale a mezzo d'una scaletta si accedeva alla sottostante cappella. Sembra facesse parte dell'antica abitazione anche il chiostrino interno a colonnine di vario stile chiuso da tre lati da semplici edifici a muro secco e cadenti.
Tutte le altre fabbriche, come i nuovi corridoi, le camere, il chiostro grande, le cisterne, la chiesa, ecc. sono stati costruiti dai nostri frati col decorrere dei secoli.

c) Stato d'origine della Chiesa
La Chiesa[46], come già accennato, venne costruita, si crede, nel sec. XIV, ed in seguito furono costruite le altre tre unite cappelle. In origine era nello stile semplice francescano ad una navata, con tetto a capriate visibili ed ai due lati della navata erano aperti quattro finestroni ogivali. Nella facciata eravi un semplice rosone ed un portale a lunetta scolpita. L'interno e l'esterno presentavano pareti nude in pietra battuta senza intonacatura.

[45] "Per l'assenza di fonti sicure che ci indichino che cosa sia avvenuto realmente del vetusto *oratorio di San Giovanni*, dobbiamo ricorrere a quanti hanno consultato i documenti (Orlini, Bigoni) e ritenere che ad un certo punto, con l'arrivo dei francescani, l'antico sacello abbia mutato la propria denominazione in quella di *San Francesco Vecchio* per distinguerlo dalla nuova chiesa anch'essa dedicata a *San Francesco.* Ci sono pervenute anche le dimensioni del primitivo *oratorio* che erano di m. 6x4 e la sua collocazione, posta lungo il lato meridionale del convento, accanto alla sagrestia. (…) È certo che sopravvenute nuove esigenze e tempi nuovi, l'angusto *oratorio* sia stato sostituito da un edificio più ampio; tuttavia non possediamo elementi che ci confermino che la nuova chiesa, come la precedente, sia stata anch'essa fondata dai benedettini e se solo in un secondo tempo siano subentrati i francescani, oppure se sia stata, sin dall'inizio, opera dei confratelli del nuovo Ordine religioso" (DUDA MARINELLI, "Appunti", p. 29-31).
[46] "Di mole ben più piccola di quanto non sia oggi, l'antica chiesa era ristretta a quel tratto che dalla metà circa del muro del chiostro esterno (cisterna nuova) verso scirocco, va fino alla chiesa e si protendeva direttamente verso la grande corte; mancava quindi del tutto l'odierna chiesa, la cisterna fuori del chiostro mancava anch'essa, perché è opera del padre Tomaso Sincovich (1544). Dunque, ciò che oggi è clausura, cioè l'antica cisterna collo stemma de Petris, opera del vescovo Marcello de Petris, era l'antico chiostro, molto probabilmente aperto a tutti, tant'è vero, che i frati s'obbligavano di dar da quella cisterna l'acqua. Gli altari dell'antica chiesa, detta negli atti di *S. Francesco vecchio*, erano dedicati a S. Francesco, S. Girolamo, S. Bartolomeo, S. Simeone e S. Giovanni Battista, come si arguisce dai documenti esistenti nel ricco archivio dei rev. frati di San Francesco di Cherso. Vuol poi la tradizione che in origine, prima del XIII secolo, il presente *convento* non sia stato che un piccolo monastero di *Calogeri, monaci della chiesa greca*. Nel sagrato, fino al principio del presente secolo [*XX s.*], v'era il cimitero" (LEMESSI, *Note*, v. I, p. 173, n. 4).

d) Ingrandimenti, innovazioni e riparazioni

Riporto date e medesime diciture desunte dai diversi documenti dell'Archivio con alcune osservazioni.

1662 - Rinnovazione del tetto della chiesa e delle tre cappelle con tavole nuove essendo le vecchie tutte marcie a spese dell'infermeria del Convento[47].

1662 - Pitturazione ad olio di lino del tetto della chiesa coi beni di P. Giacomo Drasa[48].

1663 - Costruzione dell'occhio grande della Chiesa e delle vetriate nella cappella di S. Francesco[49].

c.1700 - Costruzione della cappella della Chiesa dove è il coro per opera di P. Giacomo Petris detto Mocchina[50].

1726 - Saliso[51] di pietra fatto in chiesa.

1727 - Incartadura[52] dei muri della chiesa e cappelle, imbiancadura sopra li muri nella chiesa e chiusura fessura fra le pietre acciò non penetri l'acqua e dannifichi l'incartadura di dentro.

Dunque fino a tal anno l'esterno della chiesa doveva essere in pietra battuta, come tante altre chiese francescane e quindi senza intonacatura.

1759 - Apertura di due finestre (quadrate) nella facciata della chiesa, *rinnovate nel 1931 ad arco acuto*[53].

1853 - Riattazione del coperto della chiesa, costruzione del soffitto della stessa, riparazione ai muri interni della medesima con spesa di fiorini 2.000 ricavati per vendita di argenterie.

Dunque fino a tal anno il tetto della chiesa era a semplici travature scoperte e dipinte. (Arch. Conv. Atti Capitolari).

1868 - Selciato della chiesa con la spesa di fiorini 1.620 (Arch. Conv. Scaff. III DD.).

1899 - Pavimento di marmo delle cappelle (Arch. Conv. Atti Capitolari).

[47] "Il rifacimento della copertura con l'inevitabile sostituzione della travatura e la controsoffittatura dell'unica navata, sono stati l'inevitabile causa del sacrificio dell'antico rosone che si era venuto a trovare nell'intercapedine: al suo posto è stata aperta una finestra circolare che, collocata molto più in basso, ha rotto l'equilibrio dei vuoti e dei pieni che prima caratterizzava la facciata" (DUDA MARINELLI, *Appunti*, p. 32), come del resto è confermato anche nel presente documento, nella successiva annualità del 1663 ("costruzione dell'occhio grande della Chiesa").

[48] Cfr. MITIS, *Storia*, p. 158: "ser Jacomo *di Draxa* zudexe di Cherso (1470)". I *Drasa* (anche *Draxa* e *Drassa*) erano famiglia nobile di Cherso e Ossero, estinta prima della fine della Repubblica Veneta. Vedi, comunque, nel prosieguo del documento, numerosi altri riferimenti.

[49] "Non esistono molte fonti che trattino di questa parte della chiesa, tuttavia viene menzionata la *cappella di San Francesco* durante i lavori eseguiti tra il 1662 ed il 1663, quando vengono sostituite le sue *vetrate* e si rifà la copertura dell'edificio ecclesiale" (DUDA MARINELLI, *Appunti*, p. 36).

[50] Forse *Bocchina* – come veniva anche detta la famiglia *Antoniazzo* - per qualche legame di parentela (?).

[51] *Saliso* - Lastrico, selciato (ROSAMANI).

[52] *Incartatura* – ant. consistenza, robustezza (?!) (v. BATTAGLIA), quindi operazione di rinforzo dei muri (?).

[53] Il corsivo è nostro.

1931 - Nelle cappelle ove anteriormente erano due finestre quadrate sono stati aperti due occhi corrispondenti.

e) Altari, statue, decorazioni

1551 - Come risulta dall'inventario del 1551 gli altari della Chiesa erano i seguenti: 1) Altare grande; 2) Cappella di S. Francesco[54]; 3) Cappella del Vescovo (Mons. Antonio Marcello de Petris) nel pavimento della quale v'era la pietra tombale dello stesso ora addossata al muro della cappella di S. Francesco - detta cappella ora è dedicata al Crocefisso; 4) cappella Petris poi di S. Antonio da Padova, ora di S. Giuseppe; 5) altare della Concezione; 6) altare de Columbis[55]; 7) altare di S. Zuane; 8) altare di S. Simon; 9) altare di S. Bartolomeo; 10) altare di S. Francesco vecchio. (Arch. Conv. Scaff. II A).

1555 - 57 - Erezione degli altari di S. Bernardino da Siena e di S. Nicolò da Bari soppresso nel 1605 (Arch. Conv. Scaff. II A).

1634 - Erezione dell'altare Madonna di Loreto soppresso nel 1899 (Arch. Conv. Scaff. III RR).

1662 - Pitturazione ad olio di lino del tetto della chiesa coi beni di P. Giacomo Drasa[56].

1728 - Nuovo altare maggiore[57] di pietra et scalinate fatto da Domenico Caccalievi da Gimino. (Arch. Conv. Scaff. II M).

1737 - Rimozione dell'altare di legno posto sulla facciata dentro la cappella del coro e della soprastante pala antichissima. (Arch. Conv. Scaff. II M).

1738 - Restauro della pala antichissima del coro ad opera del pittore Pietro Longhi[58]. Palla di molto prezzo e stima, così anco in Venezia da primi artefici è stata considerata. Fu riposta al suo solito nicchio in coro (v. sopra).

1798 - Erezione del nuovo altare di marmo dedicato all'Immacolata Concezione, progettato da Sebastiano Peruzzi. (Arc. Con. Scaf. II U).

1818 - Dall'inventario risulta che gli altari sono nove. Altare maggiore di pietra col

[54] Cfr. DUDA MARINELLI, *Appunti*, p. 36.

[55] Cfr. MITIS, *Storia*, pp. 152, 153 e 158 (in documenti del 1450-1460 cca): "Blasio *de Columbi* in Lubinecio / Lubenicio de reparar la gesia de San Franzescho"; "ser Blaxio *de Columbi*(…) a Cherso a Lubenize e a Cauizuli", Blasius *de Columbis* iudex. Nel 1470 anche "Biaxio *di Golubich*; a ser Jachomo *Golubich* chountego (conteggio) per li bandi de comun". "*Colombis*, famiglia nobile di Cherso dal 1496, iscritta nel Libro d'oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana col titolo di 'Nobile di Cherso', riconosciuto nel 1930" (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, p. 356).

[56] Operazione già evidenziata nel "paragrafo" ***d) Ingrandimenti, ecc.***

[57] Evidentemente ne era esistito uno precedente; infatti, "alcune opere d'arte che abbellivano un tempo l'interno della chiesa, sono andate perdute come la pregevole *pala* che rappresentava *San Francesco* posta sull'*altare maggiore*" (DUDA-MARTINELLI, *Appunti*, p. 36).

[58] Si tratta di *Pietro Longhi*, nato *Pietro Falca* (Venezia, 15 novembre 1701 – Venezia, 8 maggio 1785), celebre pittore italiano / veneziano.

solo tabernacolo di marmo. Altare B. Vergine di marmo, altare di S. Antonio di pietra, sei altari, due con scalini di marmo ed altri di legno (Arch. PP).
1852 - Soppressione degli altari di S. Antonio Abate e di S. Carlo Borromeo (Atti capitolari). Nel 1818 il coro[59] è stimato di nessun valore se non da fuoco!?
1857 - Nella cappella maggiore esisteva una tela dipinta rappresentante S. Francesco e S. Antonio, di cattivo gusto e cosa mal condotta da incutere orrore e disprezzo!? In tale anno fu distrutta. Probabile si tratti della palla antichissima restaurata nel 1738. Quale diversità di opinioni, causa l'incompetenza nell'arte!? In sostituzione il Convento ottiene dalla Chiesa collegiata il dipinto dell'addolorata che trovavasi nella chiesa diroccata di S. Andr[*e*?]a Apostolo e che in origine apparteneva alle nostre monache francescane di Veglia. Nuovamente richiesto ora trovasi sull'altare maggiore del santuario della Madonna di S. Salvatore[60]. (Arch. Conv. Atti Capitolari).
1857 - Per la cappella maggiore nella testata del coro è stato dipinto ad olio il quadro in tela rappresentante S. Francesco d'Assisi penitente con cornice di legno. Opera del conte Attate Suman di Padova (Arch. Atti Capit.).
1890 - Nuova statua dell'Immacolata per lo stesso altare. (Arch. Conv. Scaff. III DD).
1899 - Decorazione delle tre cappelle dal pittore Agite Aschieri di Padova (Atti Capitolari).
1857 - Per la cappella maggiore nella testata del coro è stato dipinto ad olio il quadro in tela rappresentante S. Francesco d'Assisi penitente con cornice di legno. Opera del conte Attate Suman[61] di Padova (Arch. Atti Capit.)
1906 - Decorazione della chiesa e del coro dal signor Giovanni Volarich (Arc. Scaff. III RR).

f) Organo e cantoria

1630 - Organo comprato dal P. M. Ventura Rinaldi[62] per ducati 60 e fatto il palco per detto organo (Arch. Conv. Scaff. II F).

[59] Così scrive, invece, DUDA MARINELLI (*cit.* p. 36-39): "Il coro quattrocentesco è tuttora [*1990*!] integro, anche se bisognoso di un serio intervento di mantenimento, costituito da due serie parallele di sei seggi ciascuna; è opera di un artista rimasto sconosciuto di cui però conosciamo le iniziali *P G*, incise sul modello ligneo della chiesa" (segue una dettagliata e lunga descrizione del coro, dei seggi e degli stalli con le raffigurazioni lignee di *San Girolamo* e *San Benedetto*, quest'ultimo forse a ricordarci che il convento francescano era originariamente 'benedettino'?). JACKSON (*cit*. p. 186) annota: "There are also some fine stalls in the church of the *Franciscan monastery*".
[60] Cfr. "Pianta catastale San Salvador – 1838" (copia) e pianta architettonica della chiesa 1:25, nr. inv. 42/CG-2013, in Archivio CRS, dal lascito di mons. A. Vitale Bommarco (chersino).
[61] Una famiglia dei *conti Suman* fioriva all'epoca (XIX sec.) a Sarcedo –Padova (cfr. *Wikipedia*) (?!).
[62]"*Fra Bonaventura Rinaldi* (+ 13 maggio 1633), veglioto, appartiene alla "generazione d'oro" dei musicisti dell'Ordine dei Francescani conventuali. Fu proclamato ufficialmente *Magister musices* il 24 luglio 1622 *per litteras patentes*, al tempo del generalato di Giacomo Montanari; fu organista nella cattedrale di Sebenico (1605-1608), e per i successivi venticinque anni organista e maestro di canto nella cattedrale di Veglia" (AA. VV., *Veličina*, p. 97).

1759 - Organo mandato da Venezia e posto in opera dall'organista signor Abate Morato (Arch. Conv. Scaff. II P).
1766 - Il signor Francesco Dacij[63], professore d'organo a Venezia, portò un organo nuovo per la nostra chiesa. Venne fatto un nuovo cassone con quattro capitelli per l'organo e fortificata la cantoria (Scaff. II Q).
1759 - Fabbrica della cantoria (Scaff. II P).
1844 - Rifacimento cantoria cadente (Scaff. III RR).
1904 - Costruzione del nuovo organo del signor Emilio Petr di Praga. Il nuovo organo conserva le canne degli organi precedenti, il numero delle quali è di 1.080 ed ha due tastiere e 18 registri. (Arch. Conv. Atti Capit.).

g) Sagrestia
1662 - Saliso in sagrestia, armadio grande di noghera[64] e suppedaneo[65] a spese dell'infermeria del Convento.

h) Campanile e campane
1687 - Il 6 luglio 1687 abbattuto il vecchio campanile cadente, si incomincia a gettare le fondamenta del nuovo[66].
1689 - I lavori quindi, per diverse circostanze, sono interrotti.
1695 - e vengono ripresi nel 1689 e finalmente nel 1695.
1700 - Appena del 1700 viene coperto il tetto con coppi e si disfa l'armatura. Questa è una delle tante importanti opere del P. M. Giacomo Petris benemerito Provinciale della Dalmazia (Arch. Conv. Scaff. II I).

[63] *Francesco Dacci*, costruttore di organi; fu, assieme a Gaetano Callido, allievo di Nacchini-Nanchini-Nachich Pietro (Bulich / Dalmazia, 1694 – Venezia, 1774; o per altri: Scardona 1694 – Conegliano 1769), fondatore della Scuola organaria veneta del Settecento, che costruì circa 500 organi; si sa che il Nacchini, di umile famiglia di pastori, fu dal 1711 a Sebenico, dove entrò nell'Ordine francescano dei Minori Osservanti di San Lorenzo, prendendo i voti nel 1713 (con il nome di Paolo) e vi studiò filosofia, per trasferirsi poi a Venezia, dove intraprese gli studi di teologia; grazie alla sua attività e maestria nella lavorazione riuscì a diventare, dopo il 1729, il principale costruttore di organi a Venezia, in Istria e in Dalmazia e territori circostanti (cfr. *Wikipedia*).
[64] Anche *Nogara, Nogèra, Nugàra*: legno di noce (BATTAGLIA; BOERIO).
[65] "*Suppedàneo* (o soppedàneo) s. m. [dal lat. tardo *suppedaneum*: v. soppediano]: 1. ant. o raro. Panchetto di legno, o anche tappeto, per appoggiarvi i piedi. 2. Il gradino superiore dell'altare, detto anche *predella*, abitualmente sopraelevato di alcuni gradini, in modo che il sacerdote, all'altare, possa essere visto da tutta l'assemblea" (DURO, *Vocabolario*, a. v.).
[66] "Ci è stato tramandato che due sono stati i motivi della demolizione del vecchio campanile, per primo la stabilità ormai compromessa dalla vetustà, inoltre la chiusura della strada lungo il mare e l'apertura ad uso pubblico di quella che prima conduceva soltanto alla chiesa dei frati il cui prolungamento doveva arrivare ai nuovi squeri costruiti un po' più a sud. Invece uno dei motivi che ha causato la demolizione del campanile può essere che il XVII sec. è stato portatore di nuovi impulsi edilizi (…). La costruzione del nuovo campanile dei frati è durata parecchi decenni: infatti, iniziata nel 1687 è stata ripresa appena nel 1695 e finalmente si è conclusa nel 1754 con la copertura a cupola" (DUDA MARINELLI, *Appunti*, p. 39).

1708 - Il P. Giovanni Antonio Petris con le sue private elemosine fece fondere da Martino Picinini di una piccola e rotta campana una più grande; l'attuale seconda campana (vedi iscrizione sulla campana)[67].
1754 - È costruita la cupola del campanile e sulla cima è posto un angelo di legno distrutto da un fulmine nel 1831.
1771 - Restauro della cupola del campanile.
1834 - Restauro del campanile.

i) Convento e Seminario
Per causa di dati incompleti è molto difficile stabilire l'ubicazione e l'epoca di costruzione di alcune successive aggiunte e supercostruzione del Convento[68], specialmente quelle di data anteriore[69]. Ad ogni modo tutto ciò che ho potuto rintracciare nei diversi documenti dell'Archivio lo riporto testualmente.
1562 - Nell'inventario di quest'anno le camere[70] sono cinque, "*la caneva*[71]*, il refettorio, la cusina*".
1581 - Nell'inventario di quest'anno le camere sono invece nove.
1583 - Anno del restauro e riforma del Convento (Guardiano P. M. Collatino Pastraneo[72] - Arch. B.).
1644 - Il P. M. Giacomo Drasa Min. Prov. istituisce l'infermeria del Convento nelle stanze da lui abitate, adottandola coi suoi beni consistenti anche in una o due mandrie e con l'amministrazione indipendente soppressa appena nel 1850 (Arch. C).

[67] "A Pola il ministro provinciale G. A. Petris aveva terminato la visitazione il 16 giugno 1704 e il giorno seguente era ripartito alla volta di Cherso. Durante il viaggio verso Ossero, causa le cattive condizioni del tempo, si era fermato a Veruda dai confratelli Osservanti. (…) Il 12 giugno 1705 il provinciale G. A. Petris, con il vento favorevole, era arrivato a tarda sera a Pola. (….) Aveva fatto visita al provveditore e al vescovo Bottari. Il 16 giugno aveva ripreso il viaggio, ma a mezzanotte per il maltempo si era dovuto fermare e pernottare a Promontore. (…) A Fasana si era riposato un po' e poi aveva proseguito fino a Veruda. (…) La *cimba* era salpata il giorno dopo, ma non verso Cherso, bensì si era rifugiata nella vicina Pomer" (MARAČIĆ, "I viaggi", p. 439).
[68] Cfr. la *PLANIMETRIA DEL 1838*: "Una mappa acquerellata del 1838 ci ricorda la storia più recente del convento francescano; in essa si nota ancora la costruzione adiacente all'abside, dipinta nella tela del '600. L'area del monastero vero e proprio porta il N. Catastale 693, mentre il N. Cat. 694/1 indica le aree cimiteriali. Della strada che costeggiava la marina rimane solo il tratto presso il cimitero, mentre è messa in evidenza la via pubblica che conduce agli squeri situati presso il sacello della Madonna della Salute o di Neresi" (DUDA MARINELLI, *Appunti*, p. 39-40).
[69] "Una delle parti più antiche del convento francescano, è l'ala verso est, costruita con pietre irregolari, che mostra incastonata una bifora ogivale probabilmente contemporanea alla porta di comunicazione tra la chiesa ed il campanile" (DUDA MARINELLI, *Appunti*, p. 32).
[70] Si tratta delle "celle" individuali di ogni singolo frate (?); inoltre, qui vengono evidenziati gli spazi di uso quotidiano e comune: la cantina , la mensa e la cucina.
[71] Anche *canova*; "stanza dove si tengono i vini; stanza terrena. Cella sotterranea; anche il luogo dove si vende il vino" (BOERIO).
[72] Cognome "tipico" (?) dell'area, come *Tommaseo, Mladineo, Cettineo, Politeo, Zavoreo*, ecc.

1662 - Costruzione di due camere nuove per il noviziato. Cucina nuova, *caneva* e sala di sopra nuove, *salvaroba*[73] nuova.
1682 - Noviziato nei locali dell'infermeria e costruzione di due camere nuove per l'infermeria (dette due camere costituiscono l'ala verso tramontana dell'attuale Seminario).
1695 - Costruzione camere del Convento per opera del P. Giacomo Petris.
1700 - Costruzione cucina nuova contigua alle camere dell'infermeria.
1729 – Dall'inventario dell'infermeria risulta che essa è composta di due camere verso tramontana - portico - camera vicino alla cucina e cucina.
1735 - Acquisto di otto balconade[74] di pietra d'Albona, 4 per il refettorio nuovo e 4 per la camera di sopra.
1755 - Volto fatto innanzi alla porta del Convento e corridoio di sopra.
1758 - Costruzione del soffitto del refettorio.
1759 - Il pittore dipinge il "Cenacolo" per il refettorio.
1760 - *Saliso* del refettorio e cucina,
1767 - Schienali, armadio e tavole di noghera per il refettorio.
1834 - Lavatoio del refettorio.
1835 - Scala nuova interna che conduce al refettorio e scala nuova per andare in sagrestia.
1880 - Ampliamento dell'educandato e del noviziato a spese del Rev.mo P. Bonaventura Soldatich[75], Generale dell'Ordine, consistente nel secondo piano sopra l'ospi-

[73] "*Salvaroba* – Guardaroba; può essere uno stanzino o un armadio per vestiti, biancheria e sim." (ROSAMANI).
[74] "Finestra grande aperta fino al pavimento, spesso con sporto o ringhiera (?)" (ROSAMANI, BATTAGLIA).
[75] *Bonaventura Soldatich* (1827-1895), chersino; la riproduzione di un suo ritratto sta in AA. VV. *Veličina*, p. 65. "Nato a Cherso il 9 dicembre 1827, vestì le lane serafiche nel nativo convento di S. Francesco il 19 ottobre 1843. Fu mandato a Padova ove presso la tomba di S. Antonio fece il suo noviziato e la professione. Finiti gli studi di filosofia e di teologia, e ordinato sacerdote, fu mandato all'Università di Vienna ove si laureò in teologia. Ritornato in Provincia fu Maestro dei Chierici, Professore, Segretario Provinciale e nel 1865 fu scelto a reggere la Provincia del Santo. Dopo 14 anni di sapiente governo il Papa [*Leone XIII*] lo chiamò a Roma e gli affidò le sorti dell'Ordine intero. (…) Quanto fosse grande l'affetto e la stima del Pontefice ce lo dice il fatto che Leone XIII lo additava quale modello agli altri Superiori di Ordini Religiosi. (…) *Andò* pellegrinando per tutti i conventi dell'Ordine per rendersi personalmente conto dello stato di cose e (…) vide rifiorire la vita comune nei due più grandi conventi: nel Sacro Convento d'Assisi e in quello del Santo di Padova. (…) Morì nel 1895, fu sepolto al Verano. (…) Solo il 6 maggio 1940, per piissimo interessamento del Ministro Generale dell'Ordine P. M. Alfonso Orlini, concittadino del P. Soldatich, le spoglie furono portate nella chiesa di S. Francesco in Cherso. Aperta in quell'occasione la cassa, fu trovato intatto il corpo. Fu salutato restauratore e secondo fondatore dell'Ordine" (CORTESE, *cit*. p. 51-52). Qui è il caso di ricordare che l'autore di questa Nota, *Placido CORTESE*, già frate conventuale di Cherso, era stato direttore della Casa editrice "Messaggero di S. Antonio"; nel corso della II guerra mondiale venne arrestato dalla "Gestapo" per aver aiutato ovvero salvato innumerevoli persone perseguitate, per cui venne giustiziato a Trieste nel 1944: è stato aperto il processo per la sua beatificazione; tra i frati "chersini" più insigni del XX secolo, vanno annoverati anche: *Bernardin Rizzi* (+ Rivoltella sul Garda, 1968), *Alfonso Orlini* (+ Roma, 1972), *Raffaele Radossi* (+ Padova, 1972) e *Vitale Bommarco* (+ Trieste, 2005) - (MARAČIĆ, "Cres", p. 190). Per approfondimenti storico-biografici su P. Cortese, vedi: L. A. MARAČIĆ, *Creski Kolbe: Fra Placido Cortese, franjevac konventualac*, Zagreb, 2007.

tale o infermeria (attuale biblioteca, stanza del Capitolo e cappellina), nel II° piano dell'ala verso tramontana, nel II° piano verso levante.
1893 - Pulpito in refettorio fatto da Valentino Zett.
1900 - Selciato del volto all'entrata del convento e costruzione del canale che conduce via l'acqua della cantina.
1903 - Il corridoio sopra il chiostro piccolo anteriormente della stessa forma dei corridoi e del chiostro grande, viene maggiormente elevato col nuovo tetto a terrazzo.
1904-1905 - Costruzione II° piano del Noviziato nella parte spettante l'orto del ledogno[76] sopra il refettorio ed il camerone di studio del Seminario (P. Serafino Bellamaric Prov.).
1925 - Primo impianto della luce elettrica in chiesa, convento e Seminario.
1935 – Nell'ex-biblioteca del Convento, ex-camere del Rettore del Collegio ed ex-corridoio sopra il refettorio, è stato formato l'attuale camerone da aula scolastica del probandato.
1935 - Nel portico sopra la cucina è stato soppresso lo stanzino dell'archivio ed è stata data nuova disposizione alla scala verso il II° piano.
1935 - Nel II° piano del Collegio costruito nel 1895 eliminata la cappella verso levante, il breve corridoio di mezzo ed il dormitorio a ponente è stato formato il grande dormitorio sopra l'aula scolastica.
1935 - Nell'alla del Collegio verso tramontana al primo piano abbattute le pareti di cinque stanze è stato formato un grande dormitorio, al secondo piano eliminate cinque stanze è stata fatta la nuova grande cappella del Collegio con piccola sagrestia.
1941 - Al pianterreno dell'ala verso tramontana costruita una parete è stato formato il nuovo refettorio del Collegio.
1941 - La saletta dei Terziari presso la sagrestia è stata raccorciata per formare il nuovo parlatorio del Convento.
1943 - Decorazione della sala del Capitolo e della Cappella del Seminario dal prof. Alberto Zorzi di Belluno.
1944 - Fino ad epoca recente la cappella del Convento era nello stanzino presso l'entrata del Seminario, poi soppressa il Convento ne restò privo. In quest'anno, per cura dell'attuale Guardiano P. Alessandro dott. Gallo, venne eretta[77] nella stanza presso la sala del Capitolo con porta intercomunicante.

[76] Anche "*Ladogno*: bagolaro, lodogno" (ROSAMANI).
[77] Ovviamente, si sottintende "la cappella del Convento"!

***l) Chiostri*[78] *e cisterne*[79]**

1492 - In una colonna del chiostro interno si legge la seguente iscrizione: "TEPE FRATRIS MATTHAEI" con la data del 1492; facilmente si tratta di colonna aggiunta proveniente da altra costruzione.

1554-1560 - Per cura del P. M. Tommaso Sinkovich viene costruita la nuova cisterna nel primo chiostro o chiostro grande[80], la quale fu restaurata dal Convento nel 1614[81] e nuovamente restaurata a spese del Municipio di Cherso nel 1939.

Vedi controversia agitata tra il Municipio e il Convento per la proprietà della detta cisterna negli Atti Capitolari del 1893.

Vedi pure Arch. Conv. Scaff. III 00.

1629 - Fatto *conzar*[82] tutto l'inclaustro[83] di fuori (I° chiostro) (Scaff. II F).

1671 - 1672 - Per cura del P. M. Girolamo Drasa Provinciale fu costruito o meglio ricostruito ex-novo il primo chiostro[84]. Occorsero per tale fabbrica n. 20 colonne[85], n. 11.600 mattoni, 4.000 coppi, 1.500 tavelle, 1.400 libbre di ferro, 25 libbre di piombo[86] [*sic*!], ecc. (Scaff. II H).

1735 - *Saliso* del claustro esteriore.

1739 - *Saliso* in pietra d'Albona del claustro interiore[87].

[78] "La spina dorsale del complesso è costituita da due chiostri collegati tra di loro con due androni, e con l'esterno del convento. Il *chiostro interno o minore* ha soltanto due lati porticati formati da archi abbassati sorretti da delle eleganti colonnine con èntasi piuttosto pronunciata, che seguono la direzione est-ovest – sud-est (…). La scritta incisa sull'ultimo capitello verso meridione vuole ricordarci che l'opera è stata compiuta nel 1490 al tempo di un certo frate Matteo (*TE[.] P[..] E FRA [..] IS MATHEI MCCCCLXXXX* – cfr. le due diversificate letture dell'epigrafe!!), ma lo stile del portico lo colloca agli inizi del '400" (DUDA MARINELLI, *Appunti*, p. 32).

[79] "Nel cortile si trova una cisterna-pozzo del XIV secolo, deposito d'acqua piovana e di quella fornita da un prezioso rivolo sotterraneo che scorre lungo l'asse dei due portici"; la vera è decorata con quattro scudi gotici: due insegne dei giudici allora in carica, una del conte e l'ultima quella del Comune. "Cercare di datare il secondo *chiostro*, denominato *esterno o maggiore*, che unisce il convento alla chiesa e all'esterno del complesso, è quasi impossibile per il sovrapporsi di costruzioni di periodi diversi" (DUDA MARINELLI, *Appunti*, p. 33 e 35).

[80] "Le prime date sicure ci ricordano un restauro avvenuto tra il 1554 ed il 1560 quando padre *Tommaso Sincovich* ha costruito nel *chiostro esterno una nuova cisterna*" (DUDA MARINELLI, *Appunti*, p. 35).

[81] "Questo pozzo ha sempre abbisognato di continui, onerosi e discussi lavori; così la stessa cisterna subisce un radicale restauro già nel 1614, con il concorso della spesa pubblica" (DUDA MARINELLI, *Appunti*, p. 35).

[82] "Accomodare, ridurre a ben essere e mettere in sesto e in buon ordine" (BOERIO).

[83] Sta per 'chiostro'.

[84] Secondo DUDA MARINELLI (*cit.* p. 35), "il *chiostro esterno* (delimitato dal portico lungo tutti quattro i lati), sembra attuato tra il 1671 ed il 1672", mentre qui di seguito si attesta che in quella data Padre G. Drasa "costruì o ricostruì ex-novo il primo chiostro". Un fra *Giacomo Drasa*, 'Provinciale' dell'Ordine, era partito (23 luglio 1634) per Albona, per una visitazione, "ma nel Quarnero era stato colto da forte maltempo" (MARAČIĆ, "I viaggi", p. 436.

[85] "L'accenno che vengono acquistate *venti nuove colonne*, ci fa pensare che siano state sostituite le precedenti" (DUDA MARINELLI, *Appunti*, p. 35).

[86] "Dell'altro materiale viene comperato per poter elevare di un piano le costruzioni che delimitano il *chiostro esterno*; l'elenco comprende: 11000 mattoni, 4000 tegole e 1400 libbre di ferro" (DUDA MARINELLI, *Appunti*, p. 35).

[87] "Giunti alla fine del '600 (??), vengono eseguiti altri interventi, piuttosto importanti, tra i quali la pavimentazione dei due chiostri in *saliso in piera d'Albona*. (…) Attualmente si possono distinguere alcune parti tra le più antiche del chiostro: queste sono le finestre del primo piano che anche se modificate denotano la loro vetustà. Le ristruttu-

1911 - Cisterna nuova a tramontana della cucina (Atti Capit.).
1944 - Per una curiosità ricordo qui che nel 1944 fu abbattuto da un furioso turbine di vento il vecchio e noto "*ledogno*" a scirocco del Convento al quale era appesa una tabella datata al 1770. Esso aveva una circonferenza di oltre m. 2 ed all'ingiro v'erano muricciolі lastricati a mo' di sedili e presso due tavole di pietra. Allo stesso posto di quello, già decrepito e quasi sfrondato è stato piantato in quest'anno un *ledogno* giovane di 4 anni.

B - Casa colonica a Battagline[88]

1592 (2 maggio) - Il signor Tommaso fu Nicolò Stefanich il qual facendo a nome di Catarina figliuola di Michiel Battaglich[89] al presente moglie del suddetto Tommaso ha venduto al P. Antonio Damiani, detto Rusanich[90], Guardiano del Convento S. Francesco, "una casa murata ad un solaro coperta di coppi posta nella mandria Battaglia in contrada de *Pzule*[91] con un orto da bora appresso la suddetta casa, con la sua corte avanti, et la mittà di tutti li Mergari[92] della detta Mandria[93]". (Arch. Conv. Scaff. II C).
1592 (10 maggio) **-** Il signor Michel Battaglia[94] fu Nicolò cede al Convento "una casa

razioni e gli ampliamenti del XVII sec. hanno conferito all'insieme la volumetria attuale; l'ultimo intervento risale al XVIII sec., quando sono stati sistemati i *balconcini* che hanno ingentilito l'austerità del chiostro" (DUDA MARINELLI, *Appunti*, p. 35).

[88] Sembra che qualche anno dopo la morte (1526) del vescovo A. Marcello, il Convento abbia potuto "costruire la cisterna nuova col chiostro, riedificare il tempio, e altro comperar (dalla famiglia *Battaglini* ?) la mandria *Battaine* colla vendita fatta di altri pascoli"; quest'ultima variante della denominazione della *stanzia*, va letta con l'accento tonico sulla "ì", cioè *Battaìne* che null'altro è se non forma vernacola (?) del toponimo (LEMESSI, *Note*, v. I., p. 179, n. 5). In MITIS, *Storia*, p. 95, Nota 5: "(…) nella stanzia *Battaglini* (*Batajne*) e altrove".

[89] Lo stesso che *Battaglini* (?), ovvero più sotto (*sub* 10 maggio 1592) *Battaglia* , slavizzati in 'Battaglich', o viceversa? E' questo il periodo (secc. XV-XVII ?) in cui si vanno formando gradatamente e "forse tardivamente per la posizione appartata dell'isola, i cognomi dei popolani; i quali in sul principio si tolgono per lo più dal nome battesimale del padre, del marito, dal mestiere esercitato, dal luogo di provenienza, dalle qualità fisiche delle persone e, alle volte dai nomignoli, laddove i nobili hanno già fissati in buona parte i loro cognomi, che però *vengono alle volte alterati dall'influsso dell'elemento straniero, il quale del resto non di rado dà forme latine e venete ai propri etimi. Abbiamo persino riscontrato versioni di nomi e cognomi da una lingua nell'altra*" (MITIS, *Storia*, p. 98). Annotava nella seconda metà del Settecento A. FORTIS (*cit*., p. 44): "La lingua Slavica usasi comunemente dal popolo, e da' Contadini dell'Isola e vi si parla con una sorte di Dialetto non inelegante"; su tale questione, cfr. ancora MITIS, *Storia*, pp. 96-99.

[90] Autore del primo inventario della biblioteca del Convento di San Francesco di Cherso, d.d. 5 febbraio 1588, all'epoca custode della Custodia di Arbe; il fondo librario si trovava allora sistemato "*in studio, in camara dell'officio*, e sono elencati 35 titoli in lingua latina, di argomento teologico-liturgico-spirituale" (AA. VV., *Veličina*, p. 149).

[91] Non ci è stato possibile individuare sito e toponimo; forse qualche attinenza con il vernacolo di Orsera "*Pizolè* – terra rossa, ferrosa, non profonda", oppure "*pìzulo*" – nel senso di piccolo (??) (ROSAMANI). È il monte *Pzule* che dà il nome a tutta la "contrada"; altezza "sopra lo specchio del mare" *piedi austr.* 2017 (KANDLER, p. 169).

[92] Si tratta forse della voce vernacola attestata a Lussingrande "*Margher / Margor*, stabbiolo (stalletta del maiale") (ROSAMANI).

[93] "*Mandra* e *Mandria* – ricettacolo del bestiame" (BOERIO). "Podere chiuso per la mandra, cioè per il bestiame" (ROSAMANI).

[94] "Anche *Battagia*. Famiglia Patrizia veneta nel 1439, oriunda di Cotignola; *Francesco B.* era nel 1716-17 Podestà

fatta di maciera[95] coperta con li coppi et una casa contiguo con la detta verso scirocco, con il suo orto da bora, con la corte avanti et la pergola poste in *Pzule* in permutatione[96] con la casa sita in *Pzule* comperata dal Convento nel 1586 da Zuane Sutrich ed altri, eredi di Michel Zizovich". (Arch. Conv. Scaff. II C).
1604 - (3 novemb.) **-** I signori Filippo e Zuane Filipcich cedono al convento una casa coperta di coppi posta in *Pzule*, con la sua corte e con le sue entrate e uscite fino la strada (Arc. Conv. Scaff. II C).
1765 - Restauro della casa di Battagline.
1857 - Restauro della cadente casa di Battagline.
1873 - Cisterna contigua alla casa di Battagline costruita con pietre del chiostro del convento di Cherso nel luogo dove precedentemente era lì una [*casa* – cancellato!] *balladora*[97] lunga sei piedi e larga tre. (Arch. Conv. Scaff. III PP).
1875-76 - Per opera del P. Francesco Dobrovich vengono costruiti il II° piano della casa di Battagline, la cappella sopra il porticato della cisterna, la cucina nuova, la camera grande, innalzata sopra il vecchio Ibramez[98] (stanzino che serve per la confezione del formaggio) e sopra la vecchia stalla, il nuovo Ibramez ed il nuovo forno[99].
La cucina vecchia era al posto dell'attuale portico che da' accesso alla camera grande, cucina e camere del braverne[100] erte delle finestre sono state fatte coi *sojeri*[101] delle sepolture della chiesa distrutte nel 1868 (Arch. Conv. Scaff. III PP).
Prima del 1875 essendo la casa insufficiente per la famiglia del bravaro[102], lo stesso fino a tale anno era costretto abitare a *Orlec* (*Aquilonia*) e da lì attendere al gregge con grave scomodo e conseguente minor vigilanza dello stesso gregge. Per tale ragione

e Capitano di Capodistria" (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, p. 182). "Si distinsero particolarmente ne' servigi militari della Repubblica. Furono confermati nobili con SR 1817". Il ramo *Battaglia* era domiciliato a Treviso, nobili dal 1783 (SCHRODER, *Repertorio*, v. I, p. 93-94). CROLLALANZA (v. I, p. 103) attesta: "*Battaglia* o *Battaglini* di Rimini".

[95] È in effetti la "*Maòèra* o *Maòièra* – maceria; muro a secco, riparo di sassi attorno ad un podere; muro basso a secco di pietre non squadrate, ma incastrate le une con le altre" (ROSAMANI).

[96] *Permutatione* anche *Permutazione*: "contratto che ha per oggetto il trasferimento della proprietà di cose da un contraente all'altro" (BATTAGLIA).

[97] *Balladora / Balador / Baladur* – "pianerottolo esterno con ringhiera, al I piano; ballatoio"; comunque dal lat. supp. *Bellatorium*, cioè 'galleria di combattimento'" (ROSAMANI; cfr. RADOSSI, *La toponomastica*, N. 24).

[98] Per *Ibramez*, nel significato qui addotto di "stanzino che serve per la confezione del formaggio", non ho potuto rilevare in alcun luogo alcuna conferma!

[99] Cfr. BIGONI, "Il Francescanesimo", p. 16, con la correzione del toponimo in *Battagline*, come in precedenza già segnalato.

[100] Probabilmente forma corrotta di "*Braver* (sec. XV), fattore; dall'ant. *bravaro*, capo d'una tenuta / stanzia. *BRAVARIUS* (Arbe, Statuto), custode di bestiame, è voce slava tra le rarissime accennanti a usi del contado, penetrate nello Stat. di Arbe" (ROSAMANI).

[101] "*Soier* – stipite e soglia, come erta" (ROSAMANI).

[102] "Brauar, brauaro, brauero, brauer (fattore, massaio); Giorcho *brauaro* de ser Stefano de Petris in MITIS, *Storia*, p. 157.

è sorta l'idea di ingrandire la necessaria casa colonica per poter allogarvi comodamente la famiglia del medesimo bravaro e di fabbricare un appartamento per il P. Procuratore o chi per lui in occasione per una eventuale visita di controllo.

C - Case adibite per il torchio

1698 - Il Convento possedeva in epoca anteriore un torchio in Convento ed in tale data fu trasferito in una casa in città presso S. Spirito.
1802 - Il Convento acquista il torchio e la casa presso S. Marco.
1892 - Il Convento vende la casa già adibita per il torchio.

D - Case in città e fuori città

Il Convento ha posseduto in diverse epoche parecchie case in città e fuori città (p. es. S. Martino[103]) che in seguito furono vendute o permutate con pascoli.

E - Sepolcro per i frati defunti in cimitero

Fino al 1816 i Frati, come i secolari defunti, venivano tumulati in chiesa o nelle immediate adiacenze della chiesa. Nello stesso anno fu istituito il cimitero comunale nel nostro fondo presso il campanile denominato "*Pokoj*"[104] Partic. n. 4630/2 e n. 4632/2[105].

[103] "Rispetto al convento di *S. Martino* il Farlati dice che Biagio de Colombis ne abbia cominciata l'erezione, e che Giovanni de Bochina l'abbia ultimata, donando il convento di ricchi campi e di suppellettili"; sembra, invece, che lo stesso Colombis, dopo l'erezione del convento, abbia lasciato (1479) ai *Padri del terzo ordine di S. Francesco* a Vier (Viaro – cfr. FORTIS, carta, cit.) le sue "possessioni nella contrada detta *Tiha*, in Valle di S. Martino" [un Biagio Golubich (Colombis), appare già nel 1441 in documenti d'archivio dei frati di S. Francesco a Cherso!]. Si sa che il convento di Vier era stato eretto nel 1465 "dai frati del terz'ordine di S. Francesco, sotto il presbitero Matteo di Zara, rettore dell'Ordine, su fondi donati dal nobile osserino Stefano de Sbarra, ed il vescovo Antonio da Pago aveva assegnato loro la chiesa di S. Maria sita appunto a Vier" (vedi LEMESSI, *Note*, v. I, p. 170, n. 1). Infatti, "Biagio Colombis nobile chersino principiò ad erigere la chiesa ed il chiostro [*di San Girolamo in Valle di San Martino- isola di Cherso*]; ma prevenuto dalla morte, non giunse a compirli, e dell'opera sua fu continuatore Giovanni Bocchina, che nel 1488 perfezionò e dottò generosamente il sacro luogo. E' da credere quindi che i Padri alquanto prima colà si trovassero" (FABIANICH, v. I, p. 310). Cfr. MITIS, *Storia*, p. 158: "Johanne *Buchine* (1318); Zuane altrove Zane *de Bochina* (1445); Antonius *de Buchina* iudex (1449); Bartole *de Bochina* (1468)". Necessita precisare che "*P. Matteo da Zara*, guardiano del Convento di Ossero, poi Provinciale dell'Ordine, era nato in Bosnia. All'età di 25 anni, insieme alla sua famiglia, era stato fatto prigioniero dei Turchi; riuscì a fuggire, recandosi in Dalmazia [per questo è chiamato *M. da Zara*, e per le sue origini *M. Bosniaco*]. A Zara entrò nel Terzo Ordine Francescano, divenne superiore. (…) Il fatto che in questo *periodo* (1482-1505?) si stessero costruendo o riparando nell'Isola tre conventi, e che tutti tre siano affidati ai fratelli del Terz'Ordine de *littera sclava*, fa pensare che come Padre Matteo anche altri fuggiaschi dalla Bosnia siano giunti nelle isole, e vi si siano fermati; da parte ecclesiastica si sentì il bisogno di assisterli e confermarli nella fede attinta nelle loro regioni (…)" (AA. VV. *Presenza*, pp. 71-72; vedi anche MITIS, *Storia*, p. 95). Per quanto attiene il convento di Santa Maria di Viaro (Ossero), conviene qui ricordare che era stato fondato nel 1465 da P. Matteo da Zara, e chiuso dopo il 1830 ed i beni amministrati allora dal convento di San Girolamo di Cherso (FABIANICH, v. I, p. 310-311, Nota 12).

[104] Voce croata che significa "eterno riposo, requie, pace eterna".

[105] Sembra, invece, che già nel 1838 le aree cimiteriali fossero quelle indicate con il N° catastale 694/1 e 694/2 (cfr. DUDA MARINELLI, *Presenza*, p. 4041).

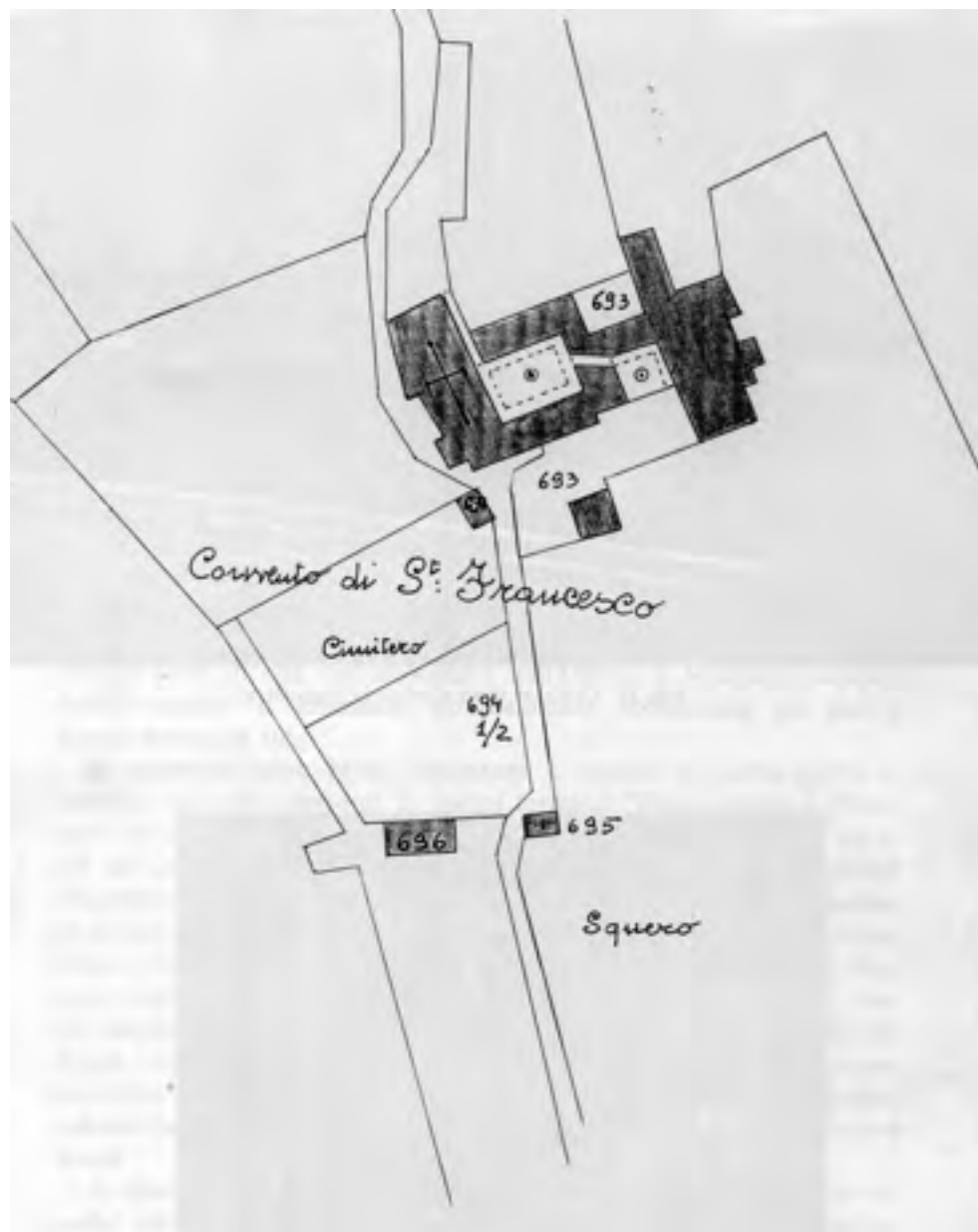



Fig. 3 - Il Convento di San Francesco nella planimetria del 1838 (AA. VV., Presenza*, p. 41).*

Nel 1893 detto cimitero in ordine a precauzione sanitaria venne trasferito fuori dell'abitato nell'attuale località.
Nel 1894 i nostri Frati acquistarono ivi due tombe proprie con semplice lapide a sinistra, entrando in cappella.

F - Stalle
In epoca anteriore a tramontana del Convento c'erano diverse stalle le quali in seguito furono demolite, fra cui l'ultima, il vecchio cortile, fu demolita nel 1943 per formare lo stradone verso la grande stalla.
1861 - Stalla o deposito attrezzi agricoli a scirocco del Convento presso il ledogno.
1876 - Costruzione della stalla di Battagline.
1879 - Costruzione stalla delle mucche a nord delle "Braide", la quale nel 1913 su disegno di Zett Giuseppe fu elevata di m. 2 per costruirvi la soffitta, fu fatto il pavimento, il canale per lo scolo dell'orina, furono aperte tre finestre.
1937 - Costruzione a muro secco della capanna del campo grande a Battagline.
1941 - La stessa fu nuovamente rialzata di m. 2 nel 1941, fu costruito il sottoportico ed il piano di sopra ingrandendo maggiormente il solaio.
1943 - Costruzione del doppio porcile.
1944 - Costruzione del vasto capannone o deposito attrezzi agricoli presso il nuovo porcile.

G - Vasche in cemento, serra, aia, concimaia, ecc.
1931 - Costruzione portone presso S. Spirito e 20 metri di muro di cinta presso la stalla grande.
1938 - Costruzione della serra e dell'aia in cemento.
1938 - Costruzione della vasca di m. 2 di lunghezza, larghezza e profondità a est delle *Braide* per le teste dei pesci come ottimo concime.
1938 - Costruzione della grande vasca a levante delle *Braide* presso il sentiero che mena alla strada maestra.
1938 - Costruzione della maceria[106] di circa un chilometro lungo la strada a destra da Battagline verso Aquilonia (*Orlez*[107]).
1940 - Idem a sinistra.
1942 - Costruzione di … (?) metri di muro di cinta fino alla stalla delle mucche.
1942 - Costruzione di due vaschette di cemento a Battagline, una presso la capanna

[106] Come già in precedenza illustrato, "*macèria, macèra, macèrie, macièra*" sta per "muro di pietre a secco, destinato generalmente a delimitare fondi rustici" (BATTAGLIA).
[107] Nella carta del Fortis è rilevata una *Villa Orlez*, "con chiesa curata", ad E del "Lago di Vrana" (cfr. FORTIS, cit); *Aquilonia* è la variante romanza del toponimo (il croato *ORAO* = 'aquila').

nel campo grande e l'altra in "*dobra*"[108].

Fig. 4 - "Terreni delle braide appartenenti al Convento di San Francesco di Cherso nel 1591" foglio originale - fine XIX sec. (coll. CRS Rovigno).

[108] Voce croata che indica "beni, terre tenuta".

1941 - Costruzione della vasca per l'orina delle mucche.
1943 - Costruzione vasca presso il porcile.
1944 - Costruzione della concimaia presso la vasca del porcile.

II - TERRENI

A - Stanze o mandrie del Convento

1) Stanza[109] *di Battagline (contratto in Battajne, chiamata pure anticamente "Pzule inferior")*

Questa stanza che il Convento possiede attualmente è venuta formandosi nel modo seguente:

1520 (17 gennaio) **-** Il signor Nicolò de Bocchina[110] detto Antoniazzi con suo testamento lasciò al Convento per l'officiatura della chiesa di S. Giacomo pascolo per animali 40 nella mandria Peschi[111] in Ponta Croce[112], il Convento cedette tale pascolo a Matteo Levavich in permutazione per n. 28 animali di pascolo in Battagline ed il resto in denaro.
1543 (7 gennaio) **-** Il Convento acquista pascolo in Pzule per pignorazione o intromissione fatta a Nicolò Lovarucid. *[an.li*[113] *7]*
1544 (22 aprile) **-** I fratelli signor Stefano e Giorgio Petris cedono al Convento i pascoli della Mandria di *Pzule* in luoco chiamato Fogone, et in luoco chiamato *Valsich* detto *Bartholomeische dolce*, con la sua acqua, in permutatione, con altrettanti pascoli con le sue acque nella mandria di Conaz[114] (Caisole[115]) pervenuti al Convento per l'eredità di Mons. Marcello Petris. *[an.li 260]*

[109] Sta per "tenuta, podere"; anche *stanzia* (ROSAMANI *cit.*). Il MITIS la definisce "tenimento".
[110] "*Bocchina*: la più antica famiglia Nobile di Cherso, nota dal 1270, detta in seguito 'Antoniazzo'. *Bortolo* viveva nel 441". Il casato è stato probabilmente benefattore del convento dei Frati Minori di San Nicolò di Cherso (a Faresina), che era stato "assalito più volte dagli Uscocchi e gli furono derubate le carte; da una lapide apparisce fondato nel 1465, e benefattore ne sarebbe stato *Giovanni Bocchina*". Il Convento venne "chiuso circa il 1843, ed i beni amministrati *per ora*][*1863*!] dall'altro convento di Dubasnizza" (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, p. 216; FABIANICH, v. I, p. 310, Nota 11; CORONELLI, *cit.*).
[111] Forse dal plurale dell'albero fruttifero di *pesco* (??), considerate anche altre denominazioni fitonimiche qui presenti.
[112] All'estremo meridione dell'Isola, la "Villa con chiesa curata" *di Ponta Croce* (FORTIS, carta, cit).
[113] Sta per *animali*; testo aggiunto lateralmente al dattiloscritto.
[114] Voce croata nel significato (non motivato) di "fine" (??) (cfr. CORONELLI, *cit.*, "*Conaz - Mandra*", lato estremo nord-est dell'isola).
[115] Cfr. l'ubicazione a N della città del *Castello Cavisole* (FORTIS, carta, *cit*.; CORONELLI, carta, *cit.* "*Caisole – Castello*").

1548 (22 ottobre) **-** Per deliberazione a favor del Convento contro il debitore Nicolò Zizovich sono pervenuti al Convento i pascoli di *Drazizza*[116].
1553 (1 luglio) **-** I fratelli Collane e Ludovico de Drasa[117] d'Ossero cedono al Convento pascoli nella mandria di Pzule per permuta di una seraglia[118] chiamata Desina, posta in Veresine. *[an.li 45]*
1553 (1 luglio) **-** Il signor Antonio Sidrovich de Cacichier cede al Convento pascolo nella mandria di Pzule per altrettanto pascolo nella mandria di Michel, pervenuto al Convento nel 1530 per la signora Fomia Rizzo. *[an.li 28]*
1553 (6 ottobre) **-** Il signor Tommaso di Dipcho Dipchovich vende al Convento nella mandria di *Pzule* pascolo per *[an.li 16]*
1554 (10 ottobre) **-** Il sig. Michiel Zizovich cede al convento pascolo nella stanza di Battagline in contrada *Crepsa* in permutazione di un casale in Cherso. *[an.li 11]*
1555 (10 aprile) **-** Martin Marincovich ha venduto al P. Guardiano del Convento S. Francesco pascolo nella mandria di *Pzule* per *[an.li 33]*
1562 (5 ottobre) **-** Il sig. Nicolò Dunchovich cede al Convento pascolo nella mandria di Pzule in permutazione con una seraglia vicino alla chiesa di S. M. Maddalena, una porzione di casa ed un casale. *[an.li 37]*
1562 (20 ottobre) **-** La sig.ra Catulia moglie di Isidoro (Sidro) Dipchovich vende al Convento pascolo nella mandria di *Pzule* in loco chiamato Draghe[119] per *[an.li 22]*
1581 (6 agosto) **-** Il sig. Pietro Schiagliaz vende al Convento pascolo nella mandria di *Pzule* in permutazione coi pascoli di *Obsovizza* pervenuti al Convento per l'eredità di Zuane Ostrich. *[an.li 32]*

[116] Voce del croato, nel significato di "piccola *draga*" (?).
[117] "Famiglia Nobile di Cherso ed Ossero, estinta prima della fine della Repubblica Veneta. *Colane de Drasa* Nobile di Ossero viveva nel 1461" (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1944, p. 83). Anche "*Drazza*; arma: di … allo scaglione di …" (BENEDETTI, *Contributo*, p. 325). "I *Drasa* detti poi anche *Drasio*, assieme con i de' Schia, Grabbia, Luciani e Petris, appartennero alla più antica e cospicua nobiltà osserina, che ebbe consanguinei anche a Cherso, e sempre si distinse sia nelle armi che negli alti incarichi delle due comunità. Basti ricordare quel *Collane* ossia *Nicoluccio Drasio* che talmente si segnalò, come sopracomito della galea chersina *San Nicolò*, a Lepanto, da meritarsi le gran lodi dell'ammiraglio veneziano" (MITIS, *Storia*, p. 108, Nota 1). Nel 1505 *Colane Drasa* fu Francesco da Ossero accettava quale procuratore dei Frati Minori osservanti, la donazione di "una vigna in riva al mare, dove poi doveva sorgere il convento" di S. Francesco di Neresine; "da non confondere questo *Colane Drasa* con l'omonimo che a Lepanto nel 1571 aveva guidato la galera insulare nella battaglia contro i Turchi" (MENEGHIN, "Il Convento", p. 61). Per un approfondimento, cfr. IDEM, in *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria AMSI*), v. XIII (1969), ns, p. 31-58.
[118] Cfr. MITIS, *Storia*, p. 154: "più a li laurenti chi ha serado la dita *seralia*". "*Seragia, Seraia*, terreno pascolativo chiuso, pascolo chiuso; siepe, bosco cinto da muro o siepe" (ROSAMANI); "*seragia, serala, seralia* – terreno pascolativo chiuso" (MITIS, *Storia*, p. 223).
[119] Nell'area istriano-istriota, *draga* è toponimo diffuso e sta per "sinuosità del terreno, incavatura stretta di valle" (ROSAMANI, ma anche A. Ive).

1584 (6 ottobre) **-** Il sig. Stefano Malagigi cede al Convento pascolo in *Pzule* per un casaletto[120] in contrada S. Martin[121].
1589 (16 giugno) **-** Donna Parcha vedova di Gasparo Camalich alienò al Convento una parte del lago a garbin[122] della casa di Battaia Menco.
1590 (6 settembre) **-** La si.ra Catarina moglie del sig. Martin Maicevich cede al Convento pascolo nella mandria di *Pzule* in permutazione con una casa in Cherso presso S. Maria Maggiore. *[an.li 28]*
1590 (21 settembre) **-** Il P. Giovanni Mojse[123] Procuratore del Convento acquista nella mandria di *Pzule* pascolo per *[an.li 43]*
1591 (7 gennaio) **-** La sig.ra Catharina moglie del sig. Martin Maicevich vende al Convento pascolo nella mandria di *Pzule* per *[an.li 7]*
1591 (29 marzo) **-** Il sig. Giovanni Pietro Mojse cede al P. Antonio Damianovich un orto in *Pzule*.
1591 (1 aprile) **-** Per pubblico incanto et spese fatte nella lite contro il debitore Domenico fu Tomaso Battaglia è pervenuto al Convento il pascolo chiamato *Ogradisa*[124] per *[an.li 18]*
1592 (15 novembre) **-** Il sig. Marinzule Spronich cede al Convento pascolo nella mandria de Battaglia in permutazione con pascolo nella medesima mandria di *Pzule*, luoco chiamato *Velsich*. *[an.li 8]*
1593 - Isidoro Vidovich donò al Convento per l'amor di Dio pascolo nella mandria di *Pzule* per *[an.li 10]*
1593 (28 gennaio) **-** Stefano Stefanich cede al Convento pascolo in *Pzule*, et un gorgo[125] di terren arrativo, una portion di terren arativo chiamato "*Berchuglina*", por-

[120] Piccolo edificio rustico, casolare isolato (BATTAGLIA).
[121] "Villa con chiesa curata" *S. Martin*, ad O del "Lago di Vrana" (cfr. FORTIS, carta, cit.).
[122] "*Garbin* – Garbino o Gherbino; vento agherino; Libeccio; Agherino; Africano; Africo. Nome di vento africo, che soffia tra mezzodì e ponente" (BOERIO, ROSAMANI).
[123] Su questa famiglia patrizia chersina vedi MITIS, *Storia*, p. 87, Nota 1: "(…) Noi siamo persuasi che anche i *Moise* o *de Moisis* sieno oriundi chersini, e che pure il loro cognome si formò dalla ripetizione nei figli e nei nepoti del patronimico 'Moisè' (…). Nel Castello di Bellai del principe Auersperg si conserva una lapide che ricorda la sepoltura avvenuta nel 1492 del signore di Cosliaco, probabilmente di Martino: nel centro c'è lo stemma dei Moysevich eguale a quello dei Moise chersini; intorno c'è un'iscrizione glagolitica in parte corrosa dal tempo (…)". Cfr. anche DE TOTTO, "Famiglie", a. 1946, p. 351: "Antica famiglia Nobile di Cherso del 1444, che possedeva il feudo di Cosliacco. Oriunda ungherese, nobile di Segna dal 1388, nobile di Ossero nel 1630. Detta anche De Maysis, de Moisevich, Moises. I Moises possedevano il feudo di Finale o Bogliuno. Giorgio Moyses era Capitano di Trieste nel 1501. Due Moise parteciparono alla battaglia di Lepanto (1571). Giovanni Moise (1820-1888) grammatico".
[124] Voce del croato (*Ogradica*), sta per "piccolo terreno recintato".
[125] "Vortice, risucchio; punto dove l'acqua diventa più profonda; stagno, palude, lago" (BATTAGLIA): tuttavia resta oscuro il significato di *gorgo di terren* che suggerisce, forse, una qualche unità di misura di superficie (?). Infatti nulla ci vieta di accostare tale *gorgo* alla voce *DOLINA* "vallicola imbutiforme, prodotta dall'erosione delle acque, (…) simile a un piccolo imbuto molto svasato o a un piccolo cratere, piccolo bacino eroso dalle acque; diametri varianti da 10 a 100 e più metri" (ROSAMANI).

tion della vigna chiamata "*Tomalef*" tutti posti nella mandria di *Pzule*. *[an.li 30]*
1594 (22 gennaio) - Il sig. Antonio Dragogna[126] ha dato al Convento Pascolo in Battagline nel luoco chiamato "*Helmaz*" per cinque anniversari. *[an.li 13]*
1598 (17 marzo) - Il sig. Filippo Giurassich ha venduto al P. Antonio Damianevich (detto Busanich) un orticello esistente presso la casa di Battagline.
1600 (9 gennaio) - Marinzule Depohovich ha venduto al Convento pascolo nella mandria di *Pzule.* *[an.li 5]*
1601 (25 agosto) - Gasparo Fucich cede al Convento una vigna bassa posta in *Pzule* chiamata "*Sadich*". Idem un altro pezzo di vigna bassa et una seraglia posta in *Pzule* dietro la casa in permutazione con una seraglia in *Richio*.
1604 (4 agosto) - Bartole Carvin vende al Convento pascolo in *Pzule* nel luoco chiamato "*Fibmez*" per *[an.li 5]*
1604 (3 novembre) - Filippo e Zuane Filipcich cedono al Convento un pezzo di terreno parte braidato[127] e parte videgato[128] posto in *Pzule inferior* chiamato "*Rupa*"[129]. Item terreni arativi chiamati "*Gvenich*". Item una portion di terreno arativo chiamata "*Nadar Cuglie*". Item una vigna bassa. Item un pezzo di terreno appresso "*Dolaz*"[130]. Item un terreno chiamato "*Dvloz*", parte vignato parte braidato e parte arativo. Una metà di detti beni sono stati lasciati al Convento per legato dal loro fratello fu Antonio. All'incontro il Convento diede in permutazione animali 25 di pascolo posto nella mandria di *Sbichina*[131], lassato al Convento nel 1595 da Luca Craglich.
1604 - Il Convento acquista la seraglia "*Camena*"[132] ancora prima del 1604. In tal anno fu riacquistato. Il Senato veneto riconobbe tale acquisto nel 1726.
1606 (28 marzo) - Il Comune di Cherso vende al Convento una braida[133] posta in *Pzule*.

[126] "Antica famiglia di Cherso. Da essa derivarono i *Dragogna* di Albona, che avrebbero avuto capostipite Gaspare D. (+ 1570). Furono aggregati al Consiglio di Albona con Lodovico D. nel 1654. (…) Una famiglia *Dragogna* faceva parte del Consiglio di Isola nel 1346 (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1944, p. 82).
[127] Qui probabilmente nel significato di 'coltivato a vigneto' (?).
[128] Nel significato di "terreno vitato, piantato a viti" (ROSAMANI); "*Videgà* - avvignato o vignato" (BOERIO).
[129] Nel croato sta per "buca".
[130] Voce del croato, sta per "valletta, vallicella".
[131] Nella carta dell'*Isola di Cherso ed Osero* (1771) di A. Fortis, si attestano due toponimi: *Villetta Sbissina* e *Villetta Sbicchina* a NE e NO del "Lago di Vrana", ambedue definite "senza chiesa curata" (vedi FORTIS, *Saggio*, cit.). Cfr. anche CORONELLI, carta, *cit*. "*Sbichina Villa*".
[132] "(…) E agli 11 settembre [*1319*], Dobriza figlia della defunta Ria, sarta, donava a Nicolò nipote di Angelo Mose [*Anzolo Moxe*] la parte che le spettava sui laghi di Brestovizza" (dalla voce slava *brest* che vuol dire 'olmo') e di Cicognina e tutti suoi possessi nella contrada di *Camene* (oggi *Kàmena*; nello Statuto è 'Valle Camena') (vedi MITIS, *Storia*, p. 95).
[133] "*Braida* – voce del contado veneto verso il Friuli, che in Lombardia dicesi *Breda*, forse dal barb. *Braida* o *Brayda*; e vale poderetto, poca terra che si affitta" (BOERIO). "*Braida* – poderetto. In Istria vale 'vigna' per gli Slavi" (ROSAMANI).

1611 (18 ottobre) - Il sig. Giacomo Fericcioli cede al convento pascolo in *Pzule* in permutazione col pascolo di *Podgore*[134].

1627 (22 giugno) - Francesco Linardich cede al Convento pascolo in *Pzule* in permutazione con pascolo in *Predoschizza*[135]. *[an.li 68]*

1630 (3 ottobre) - Giovanni Musich cede al Convento pascolo nella mandria Battagline in permutazione d'una casa in Cherso. *[an.li 18]*

1633 (28 maggio) - Antonio Runcich cede al Convento pascolo nella mandria di *Pzule* in permutazione con altrettanto pascolo ricevuto da Marinzule Spronich. *[an.li 20]*

NB. I vasti e magnifici oliveti delle contrade di *Buz*, *Zilvena* e *Peclena* nella stanza di Battagline al mare erano fino al 1830 un grande vigneto dato a diversi coloni al quarto. Fin dal 1786, detti coloni iniziarono l'impianto di molte piante d'olivo contro volontà dei frati preoccupati per il successivo deperimento del necessario vigneto, per cui nel 1796 gli stessi frati ne fecero solenne protesta per via giudiziale contro tale abuso, ma mossi poi dalle suppliche dei predetti coloni permisero tale impianto ed esso fu provvidenziale poiché in seguito sopravvenne la filossera, malattia delle viti, che distrusse in pochi anni tutti i vigneti qui e altrove e così perito il vigneto ne restò un fiorente oliveto suddiviso purtroppo tra 80 coloni. (vedi l'allegata relazione e proposta al Cap. Conv.) *[oliveti]*

NB. Nella medesima stanza di Battagline in contrada *Runcini* e nel declivio del monte *Pzule* come pure a destra e a sinistra della strada di *Aquilonia* (*Orlez*) ed altrove il Convento permise a diversi coloni di Cherso di bonificare il terreno per piantarvi le viti. L'impianto venne effettuato su un'estensione di ettari 16 negli anni 1924-1937, e nello stesso tempo fu stipulato regolare contratto con i predetti coloni per un periodo di anni 29 e con l'obbligo di portare al Convento la quarta parte del prodotto. Tale impianto apportò un forte vantaggio a1 Convento poiché ove potevano pascolare circa 30 ovini ora se ne ricava dal fiorente vigneto dai 150 ai 200 ettolitri di vino all'anno come quarta parte spettante al Convento coprendo *ad abundantias* il fabbisogno del medesimo Convento. *[vigneto]*

NB. Negli anni 1929-39 il Convento decise di rimboschire a pini la sterile contrada di *Trinchetti* per circa 20 ettari. Il Governo, il quale favoriva e incoraggiava tale impianto, contribuì regalando, a mezzo della milizia forestale, le piantine e sussidiando al terzo l'importo delle spese. In detti anni fu effettuato l'impianto per altre 40.000 piantine tra pini, cedri e cipressi, di cui, causa il rigido inverno, attecchirono circa la terza parte, così ora, dopo sei anni, lungo la strada di Lussino appare promettente la verdeggiante giovane pineta. *[pineta]*

[134] Voce del croato, indicante "area a piè del monte".
[135] Il toponimo *Predoschiza* è sito tra "Cavisole" e la città di Cherso (FORTIS, carta, cit.).

NB. Negli anni 1935-38 sono stati bonificati 7 appezzamenti di terreno della superficie complessiva di … (?), situati a sinistra e a destra lungo la strada di Aquilonia. Detti terreni per essere semi-spietrati, dissodati, sistemati e recintati con muri a secco richiesero 2.500 giornate lavorative e data la natura del terreno roccioso furono fatte brillare molte mine. *[seminativi]*

2) Stanza di Pzule superior (attualmente fa parte integrante della medesima stanza di Battagline)

Pervenuta al Convento nel modo seguente:

1496 (1 novembre) - Domenico Robaz lascia al Convento per testamento il pascolo chiamato "*Palghigna*" in *Pzule superio*r per *[an.li 100]*

1601 (27 aprile) - Lodovico Malagigi lascia al Convento per testamento pascolo in *Pzule superior* per *[an.li 20]*

1785 - Il Convento possedeva in tale anno nella detta mandria pascolo per soli animali 50.

Fig. 5 - "L'insigne cenobio francescano risalente ai primi decenni del 1200" (disegno del 1980 cca, in PARENTIN, P. 99).

3) Stanze appartenenti al Convento in epoca anteriore, ed in seguito per varie ragioni alienate

a) Stanza di Platt[136]

1598 (28 ottobre) - Pietro di Gasparo Cocorin[137] vende al Convento in detta mandria pascolo per *[an.li 13]*

1719 - L'infermeria del Convento acquista nella stessa mandria pascolo per *[an.li 40]*

1728 - Il Convento vende a Vittorin Petris la stanza di *Platt*. Pascolo per *[an.li 140]*

b) Stanza di Michel

1476 - Per la composizione fatta sopra di pascoli di Mattio Panza il Convento acquista in detta stanza pascolo per animali 21.

1504 (7 agosto) - Mons. Marcello Petris un testamento pascolo per *[an.li 70]*

1611 - Giacomo Ferizzoli per la lampada votiva lasciò al Convento pascolo per *[an.li 60]*

1630 (7 novembre) - Donna Eufemia Rizzo[138] lasciò per testamento al Convento pascolo per *[an.li 30]*

1785 - Il Convento possedeva in tale anno nella detta mandria pascolo per soli animali 29.

c) Stanza di Verin presso Ossero

La sig.ra Luisa Colombis ha lasciato al Convento *ab antiquo* per legato pascolo per *[an.li 25]*

1589 (10 ottobre) - Giovanni Paolo Zubranich cede al Convento pascolo per *[an.li 23]*

1591 (11 giugno) - Giacomo Ferizzolo[139] cede al Convento pascolo per *[an.li 52]* in permutazione con pascolo di animali 65 in *Cernika*.

1785 - Il Convento possedeva pascolo per soli animali 70.

1880 - Il Convento vende la detta stanza di circa 40 iugeri con pascolo per 79 animali

[136] Cfr. FORTIS, carta, cit., sui "confini della giurisdizione" tra Cherso e Ossero; in quel sito, "nel viaggio frettoloso anziché no, fatto pell'Isola di Cherso, e d'Osero, in più d'un luogo", il Fortis rinvenne "ossa fossili" (cit, p. 97).

[137] Anche *Cucurin* (a Valle d'Istria, 10 nuclei famigliari) e *Kukurin* (Semić / Rozzo, 1 nucleo famigliare), ambedue presenti nel 1945 nella rilevazione del "censimento" jugoslavo (*Cadastre*).

[138] Forse (?!) qualche riferimento ai "*Rizzi*, antica famiglia di Capodistria, citata dal Manzuoli (1611), come Nobile e già estinta; (…) *Rizzi* già *Istrici* [cioè 'ricci'], discesi da antichissimo e nobilissimo sangue, dal quale anco derivano gli 'Erizzi' Nobili Veneti (…)" (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1947, p. 360).

[139] Anche *Ferizzoli*. "*Ferricioli*. Famiglia di Cherso e d'Ossero. Nobile di Ossero dal sec. XVII o XVIII; secondo il Benedetti i *Ferricioli de Bocchina*, nobili di Cherso, si estinsero nella prima metà del sec. XIX. *Iacopo Ferricioli* (sec. XVII) Cavaliere del S.R.I. e di S. Marco. *Antonia F.* di Cherso sposò Giovanni Paolo Giuseppe Scampicchio nel 1671" (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1945, p. 34).

per un valore di fiorini 3.000.
NB. Il Convento possedeva *ab antiquo* diverse altre stanze o mandrie come p. es. *Bescaf*, *Podgora*, *Peschi*, *Carnica*[140], *Conaz*, *Podgrusce*, *Bresca*[141], *Buchieva*[142], ecc., vendute o permutate in seguito.

4) Mandrie comunali date in affitto al Convento
Nelle mandrie di S. Vito[143] e di S. Lorenzo[144] di proprietà comunale il Convento aveva per antica consuetudine il diritto di pascolarvi n. 40 animali pecorini su ciascuna delle due mandrie. Tale diritto è stato soppresso nel 1861.

5) Diritti sulla mandria di S. Biagio[145]
Il bravaro della mandria di S. Biagio è obbligato per antica consuetudine a dare al convento nel giorno di S. Biagio "un becco caprino et pani 12 de formento" ed il Convento da al bravaro in detto giorno 6 candele benedette con l'obbligo di celebrare la S. Messa nella chiesa di S. Biagio situata nella stessa stanza.
6) Diritto sulla mandria di Botchano
In detta mandria il Convento ha diritto di pascolare n. 250 animali "come appare per il ponto del testamento del sig. Nicolò Petris".

[140] Forse corruzione di "Carnizza" (nel croato "Krnica"); "grosso villaggio della polesana, fondato ex novo nel 1520 sul territorio di Momarano (Castelnuovo d'Arsa), da una piccola colonia di Morlacchi zaratini. Il nome potrebbe avere per base, il gentilizio *CARNIUS*, d'origine celtica, aggettivato in *Fundus Carniànus* e deformato poi dal suffisso –*izza*" (ROSAMANI).
[141] Nel croato la voce *breskva* sta per "pesca" (?); quindi terreno piantato a pescheto (?).
[142] Nelle immediate vicinanze del "Lago di misser", a N, la *Villa Buchieva* "con Chiesa curata" (FORTIS, carta, cit.).
[143] "In questi tempi [*inizio sec. XIV*] prosperava pure la scuola di *S. Vito*, proprietaria di estesi terreni a N.E. dell'Isola" (MITIS, *Storia*, p. 93).
[144] Cfr. MITIS, *Storia*, p. 147 e 152: "Animali pegurini del stan (= *stanzia*) de misser *San Lorenzo* consignadi a Nicolò fiol de Zuane Drascouich bravaro del dito stan, per Iacomo de Columbi e Dominici de Michiel Perchacich, pozupi della dita giezia a. 1454"; "anchor sio da per far condur altrove cundur i diti choppi a *San Laurenzo*, zoe (cioè) per la barcha e per li marineri, et altre spexe le qual sono ochurse in quel meze". La chiesa di S. Lorenzo era sede di una confraternita / fradaglia [*già nel 1318*!], "tranquilla e florida che univa quelle classi della cittadinanza che leggi sociali rigorosissime tenevano divise; perchè tanta era l'estimazione che godeva questa scuola laica, tanto considerevoli i proventi che gli stessi nobili non isdegnavano ad esserne confratelli ed amministratori" (MITIS, *cit*., p. 94); cfr. di seguito anche una ventina di documenti inediti relativi alla confraternita (1318-1454) (IDEM, p. 204-220). Di grande rilievo storico e linguistico il codice di questa confraternita. Vedi l'ubicazione di questo "Convento, e Chiesa campestre", ad E della città di Cherso (FORTIS, carta, cit.; vedi anche CORONELLI, carta, *cit.* "*S. Lorenzo – Castello / S. Lor. Villa*").
[145] Nei pressi della città, a NO la *P.a S. Biagio* (FORTIS, carta, cit.).

B - Epoca di acquisto di alcuni terreni situati nel comune censuario di Cherso ed attualmente appartenenti al Convento

1) Braide del Convento o terreni adiacenti al Convento

1496 (1 novembre) **-** La confraternita di Ognissanti in Squero, ora chiamata S. Croce, lasciò al Convento un pezzo di terreno arativo sopra la Chiesa di S. Croce con l'obbligo di celebrare ogni anno tre sante messe lette ed una cantata il giorno di tutti i Santi col Vespero. In più di dover contribuire annualmente al Capitolo della Collegiata lire 12.
1499 (3 ottobre) **-** Il P. Antonio Petris (poi Vescovo) acquista da Frana figlia di Nicolò Petris e vedova di Matteo Antoniazzo de Bocchina[146] una seraglia con vigna e sei piedi di olivi sopra *Ognissanti*.
1500 - (30 novembre) **-** Il Convento acquista una seraglia contigua alla chiesa di Pietro de Petris (S. Spirito) in permutazione con un orto.
1506 (27 luglio) **-** Il Convento acquista una seraglia posta sopra il Convento.
1578 (8 settembre) **-** Zorzi (Giorgio) Columbis cede al Convento una seraglia posta sopra il Convento per un'altra seraglia posta in *Brancovicchia*.
1604 (1 luglio) **-** Il sig. Francesco Marcich fu Piero vende al Convento una seraglia con alberi fruttiferi posta sopra il Convento.
1604 (24 ottobre) **-** Il sig. Zuane Slugnaz vende al Convento un orto posto sopra il Convento.
1609 (22 ottobre) **-** Giacomo Bencich vende al Convento un pezzo di serraglia chiamata "*Verisco*" posta sopra il Convento.
1894 - A scirocco del campo "*Pokoj*", per istanza del municipio, al Convento viene aperta la stradetta dal mare verso S. Croce.

a) Terreni delle braide affittati e in colonia

Nel 1928 fu dato in affitto al sig. Giacomo Petrani[147] l'appezzamento del vecchio cimitero "*Pokoj*" per canone annuo di lire 900 e per la durata di anni 15. Il 1 gennaio 1944 scadde tale contratto ed in data 10 gennaio 1944 fu prorogato con lo stesso sig. Giacomo Petrani per anni 6 e venne fissato il prezzo d'affittanza di lire 750 annue.

[146] "*Antoniazzo.* Anche *Antoniazzo de Bocchina*. La più antica famiglia Nobile di Cherso, nota dal 1270, detta originariamente 'Bocchina' (vedi), estinta. Dimorarono anche a Fiume. Erano Cavalieri Aurati. Alla fine della Repubblica Veneta esistevano ancora due famiglie *Antoniazzo de Bocchina*, Nobili di Cherso" (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, p.143). Cfr. in questo documento il capitolo 'Stanza di Battagline', sub a. 1520: "(…) Il signor *Nicolò de Bocchina detto Antoniazzi* con suo testamento".

[147] *Giovanna Petrani* (sposata a Nicolò Orlini, ambedue isolani di Cherso) fu la madre di Padre Alfonso Maria (nome di battesimo Nicolò) Orlini (1887-1972), già Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali (VALLERY, "Padre", p. 45).

Fu pure prorogato il contratto di locazione per il fondo tra la vasca e la strada per canone annuo di lire 200.
NB. Faccio notare che lo stesso sig. Giacomo Petrani nel 1940 fece richiesta al Convento per l'acquisto del detto appezzamento situato presso la vasca e della superficie di circa 900 metri quadrati allo scopo di costruirvi una stalla per animali bovini. Il Capitolo Conventuale si dimostrò contrario per la vendita di tale terreno ed il P. Provinciale raccomandò che non si pensi neppure alla possibilità di alienare terreni vicini al Convento perché il definitorio[148] sarà sempre decisamente contrario. Il sig. Giovanni Fucich tiene in colonia un piccolo appezzamento vignato situato a scirocco del Convento.

b) Terreni delle braide a conduzione diretta
Fino agli anni 1930-38 quasi tutte le braide erano affidate a parecchi coloni, ma poi constatato che i terreni propri val meglio coltivarli a proprie spese con maggior interesse e con miglior manutenzione dei medesimi terreni, vennero gradatamente ritirati alla scadenza dei contratti. Negli anni 1930-36 è stato effettuato l'impianto di n. 4.000 viti americane innestate successivamente Vigneto con moscato e malvasia allo scopo di produrre vino da bottiglia. L'oliveto tenuto in affitto dal sig. Giacomo Petrani fino al 1938 era ridotto in misere condizioni con piante sfruttate con metodo illegittimo a mezzo dei collarini (*sic*!?). Scaduto il contratto d'affitto il detto oliveto fu ritirato nello stesso anno 1938 e coltivato a conduzione diretta ed ora dopo 7 anni vi si nota un reale rifiorimento con lo sviluppo progressivo dei nuovi germogli ed il conseguente rivestimento delle piante.
Nel 1937 fu effettuato l'impianto nelle braide non affittate di n. 166 piante d'olivi delle quali attecchirono n.120. Nell'autunno del 1944 fu fatto l'impianto di altre 70 piantine d'olivi e per la prossima primavera dell'anno in corso è in progetto l'impianto di ancora un centinaio di piantine per completare tutto i1 terreno ancora disponibile.
Negli anni 1937-39 furono piantati circa 200 pini e cedri nella zona sterile e rocciosa delle braide lungo il muro di cinta presso il portone di S. Spirito per la formazione di un boschetto e di un viale alberato onde dare gradevole aspetto panoramico alle adiacenze del Convento e trovare nello stesso tempo refrigerio durante i calori estivi.

2) Particelle nel circondario di Cherso
Non mi è stato possibile rintracciare o identificare nell'Archivio i documenti relativi dell'acquisto di tutte le particelle che al presente il Convento possiede nel Comune censuario di Cherso. Riporto qui alcune informazioni utili di alcuni appezzamenti che

[148] "Atto che riesce a definire, a determinare" (BATTAGLIA).

sono tuttavia i principali e più vasti che ora appartengono al Convento.
I° **-** La serraglia posta in contrada *de Pischio*[149], chiamata *Passi* in parte fu donata nel 1499 (13 dicembre) da Anna vedova di Matteo Traversich al figlio Girolamo frate minore conventuale in Cherso e consistente in "un terreno aratorio de semina de quarte sei in circa, con dentro molti piedi d'olivari, figheri, crescari[150], sorbulari, pomi ingranati et altri alberi de frutti et la restante parte fu comprata dal P. Mojse Petris da una donna da Veglia detta Armiraglionida et altri suoi consorti" (Arch. Conv. Scaff. II C).
In detta serraglia di *Passi* il P. Girolamo Traversich comprò nel **1502** (18 marzo) una vigna da Catharina Fleina da Veglia (Arch. Conv. Scaff. IV busta I).
1505 - (31 gennaio) Nella medesima serraglia di Passi il P. Girolamo Traversich comprò un pezzo di vigna dal sig. Pietro Cuchich (Arch. Conv. Scaff. IV busta I).
II° - La serraglia posta in contrada *de Pischio* (denominata "*Potok*" in gerco[151] popolare, "*Stran e Verpolaj*" nell'ufficio catastale) la quale acquistata *ab antiquo* fu nel **1570** impegnata dal P. Mojse Petris al sig. Pietro de Pischio ed ora nel 1591 dal P. Antonio Damianevich detto "Lussanich", recomprata. Nella qual serraglia v'è del "terreno seminatorio per quarte sei in circa con dentro alquanti alberi d'alice con le viti selvatiche sopra di loro e tre piedi di crescari" (ciliegi).
III° - Zuane Fucich lasciò al convento nel **1588** il vigneto (finora pascolo) di *Merlin* con l'obbligo di due anniversari.
IV° - Pietro Stefanich ha venduto al Convento nel **1593** (12 dicemb.) la vigna bassa (ora oliveto) di *Ertez*.
V° **-** La serraglia di *Raj* (Paradiso) fu lasciata al Convento in parte dalla moglie del sig. Gaudenzio Sunardich per due anniversari e in parte fu venduta al Convento dal sig. Francesco Antoniazzo nel **1601** (4 maggio).
VI° - Nel **1602** il sig. Giacomo *Drasa* "un luoco chiamato S. Grisogono" con entro la chiesa (ora diroccata) di S. Grisogono con l'obbligo dell'officiatura dell'altare di S. Francesco. Il P. Antonio Rusanich vi fece impiantare alquanti piedi d'olivari. Detto terreno al presente si chiama *S. Korsevan*.
VII° **-** Nel **1608** Zuane Zuvich lasciò al Convento l'oliveto sopra *S. Spirito* (*Braidizze*?) con l'obbligo di anniversario cantato.
VIII° **-** Nel 1621 Gasparo Damianevich cede al Convento una vigna posta in contrada *Gracischie* detta "*Glavavin*".

[149] Sembra essere cognome: di seguito, infatti, un tale *Pietro de Pischio* è protagonista di una compravendita della "serraglia denominata *Potok*".
[150] Come spiegato più sotto, sta per *ciliegi*.
[151] Evidentemente sta per *gergo*.

IX° - La particella olivata con 42 piante denominata *Martinski* (*Scaramuzof)* posta al-l'asta fu acquistata dal Convento nel **1872**.
X° - Il Convento riceve nel **1883** il terreno denominato *Strett* (*Brastovizza*) a saldo del credito che il Convento aveva con Girolamo Bou.
XI° - Il terreno olivato Pesce è lasciato al Convento per testamento dalla defunta Francesca Canarich. Detto terreno è dato in colonia alla metà.
XII° - Il sig. Pietro Sablich lasciò in usufrutto alla moglie Francesca e dopo la morte di lei in proprietà al Convento n. 54 particelle della superficie complessiva di metri quadrati … (?) nella maggior parte olivate con circa 400 olivi e 40 fichi.
NB. Gli appezzamenti dal n. IX° al n. XII° sono segnalati nel pro-memoria allegato[152].

[152] *L'Allegato* non ci è pervenuto!

BIBLIOGRAFIA

AA. VV ., *Presenza Francescana nelle isole di Cherso e Lussino,* Trieste, 1990.

AA. VV., *Veličina malenih: Povijest i kulturna baština hrvatske provincije sv. Jeronima franjevaca konventualaca* [La grandezza dei minori. Storia e patrimonio culturale della provincia croata di S. Girolamo dei francescani conventuali], Zagabria, 2010.

ALBERI, Dario, *Dalmazia*: *storia, arte, cultura,* Trieste, 2008.

BATTAGLIA, Salvatore, *Grande dizionario della lingua italiana,* Torino, 1961-2002.

BENEDETTI, Andrea, "Contributo al blasonario giuliano", in *Porta Orientale*, a. 1935, p. 315-344.

BENEDETTI, Andrea, "Contributo al blasonario giuliano (VII)", in *Rivista del Collegio Araldico*, a. 1940, p. 1-19.

BIGONI, Giacomo, "Il Francescanesimo a Cherso o la bellezza dell'olivo", in AA. VV., *Presenza,* cit., p. 13-18.

BIGONI, Giacomo, *L'Archivio conventuale di S. Francesco di Cherso in Istria*, Città di Castello, 1973.

BOERIO, Giuseppe, *Dizionario del dialetto veneto*, Venezia, 1856.

CELLA, Antonio, *Cherso cristiana*, Padova, 1975.

CORONELLI, Vincenzo, Maria, carta *Le Gouvernement de Raguse*, [secondo riquadro: *Isole di Cherso et Ossoro*], Amsterdam, 1730 circa.

CORTESE, Placido, "Fr. Bonaventura Soldatich", in AA. VV. *Presenza*, p. 51-52.

CROLLALANZA, (Di), G. C., *Dizionario storico-blasonario,* vol. I-III, Bologna 1970.

ĆUS-RUKONIĆ, Jasminka, *Cherso araldica*, Cres (Cherso), 1989.

DE TOTTO, G., "Famiglie dell'Istria veneta", in *Rivista Araldica*, aa. 1943-1954.

DOBROVICH, Francesco (Padre M.°), *Studio sulla fondazione del Convento di S. Francesco in Cherso* (*Istria*) *nella occasione del VII° Centenario,* Viterbo, 1912.

DUDA MARINELLI, Gianna, "Appunti sulla Chiesa e Convento di San Francesco a Cherso", in AA. VV., *Presenza*, cit., p. 27-42).

DURO, Aldo, *Vocabolario della lingua italiana*, Roma, Treccani, 1986.

FABIANICH, Padre D., *Storia dei Frati Minori dai primordi della loro istituzione in Dalmazia e Bossina fino ai giorni nostri*, vol. I-II, Zara, 1863-1864.

FORTIS, Alberto, *Saggio d'osservazioni sopra l'Isola di Cherso ed Osero*, Venezia, 1771.

JACKSON, F. H.,*The shores of the Adriatic. The austrian side – the Kunstenland, Istria and Dalmatia*, London, 1908.

KANDLER, Pietro, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, 1855.

LEMESSI, Nicolò, *Note storiche, geografiche, artistiche sull'Isola di Cherso*, vol. I-V, Roma, 1979-1980.

MADIERI, Marisa, *Verde acqua. La radura*, Torino, 2006.

MARAČIĆ, Ljudevit, Anton, "Cres. Samostan sv. Frane" [Cherso. Il Monastero di San Francesco], in AA. VV., *Veličina malenih,* cit., p. 186-190.

MARAČIĆ, Ljudevit, Anton, "I viaggi del ministro provinciale dei Minori Conventuali attraverso l'Istria (1559-1827)", in *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XLVI (2016), p. 415-450.

MARAČIĆ, Ljudevit, Anton, *Prekomorski susreti*. *Veze i odnosi Provincije sv. Antuna i sv. Je-*

ronima franjevaca konventualaca [Incontri d'oltremare. Contatti e rapporti tra la Provincia di S. Antonio e quella di S. Girolamo dei Francescani conventuali], Zagabria, 2003.
MARAČIĆ, Ljudevit, Anton, *Provincijski povijesni arhiv. Arhivsko gradivo povijesnog dijela provincijskog arhiva (1559.-1827.)* [L'Archivio storico provinciale. Fonti della parte storica dell'archivio (1559-1827)], Zagabria, 2015.
MENEGHIN, Vittorino, "Il Convento di S. Francesco di Neresine", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, vol. 69 (1969), p. 31-58
MITIS, Silvio, *Storia dell'Isola di Cherso-Ossero*, Parenzo, 1925.
MUNICIPIO DI CHERSO, *L'Isola di Cherso e Lussino vedetta del Quarnero*, Trieste, 1920 (?).
RADOSSI, Giovanni, *La toponomastica di Rovigno d'Istria*, Rovigno, 2008.
RIZZI, Alberto, *Guida della Dalmazia*, vol. I-II, Trieste, 2007.
ROSAMANI, Enrico, *Vocabolario Giuliano*, Bologna, 1968.
UGHELLO, Ferdinando, *Italia Sacra*, *sive de Episcopis Italiae et Insularum adjacentium*, vol. V, Venezia, 1720.
VALERY, Tullio, "Padre Alfonso Maria Orlini", in AA. VV., *Presenza*, cit., p. 45-50.

SAŽETAK: INVENTAR DOBARA U SAMOSTANU SV. FRANE NA CRESU (LISTOPAD 1944.) - Ovaj dokument je skup vijesti te poznatih i nepoznatih podataka o creskom samostanskom sklopu uređenih kronološki i prema gradivu. Njegova najveća vrijednost je u bogatoj ponudi informacija (brojčani podaci, „tehničko-prostorni“ opisi, povijesne usporedbe, itd.) koje su ažurirane do listopada 1944. Ove su vijesti posljednje materijalno svjedočanstvo prije dolaska jugoslavenske vojske na otok.
Otok Cres je nakon Velikog rata pripao Italiji, stoga su redovnici hrvatske i slovenske nacionalnosti izbačeni iz samostana 4. ožujka 1919. i brodicom prebačeni u Crikvenicu. Nakon dovršetka Drugog svjetskog rata jugoslavenska vojna uprava vladala je tim područjem do potpisivanja Mirovnog sporazuma. Od 1947. samostan je potpao pod jurisdikciju jugoslavenske Provincije franjevaca konventualaca. Talijanski su redovnici napustili samostan 22. svibnja 1948. Od 1954. u samostanu je pokrenut novicijat koji je bio zajednički za hrvatske i slovenske redovnike, dok je od 1992. u službi isključivo za kandidate iz hrvatske Provincije sv. Jeronima. Otipkani spis (format: 21 x 30 cm), sadrži 21 list (A-4). Rovinjski Centar za povijesna istraživanja ga je kupio 2013. Onomastički i toponomastički fond dokumenta ima značajnu vrijednost, jer je obogaćen jezično-dijalektalnim varijantama koje se nude i za zasebno povijesno-jezično istraživanje. Ne raspolažemo biografskim podacima o autoru spisa.

POVZETEK: *POPIS IMETJA SAMOSTANA SV. FRANČIŠKA NA CRESU (OKTORA 1944)* - Dokument predstavlja urejeno kronološko in tematsko celoto znanih in neznanih poročil in podatkov o creškem samostanskem kompleksu; njegova največja dragocenost v zvezi s tem je obilica informacij (številčni podatki, “tehnično-okoljski” opisi, zgodovinske primerjave itd.) iz oktobra 1944, približno pol leta po prihodu jugoslovanske vojske na otok; gre za izreden *materialni* dokaz pred prenosom “oblasti”.
Po 1. svetovni vojni je otok Cres pripadel Italiji, zaradi česar so bili redovniki hrvaške in slovenske narodnosti 4. marca 1919 izgnani in s čolnom prepeljani v Crikvenico. Ob koncu 2. svetovne vojne je jugoslovanska vojaška uprava to ozemlje upravljala do sklenitve mirovnega sporazuma. Od leta 1947 je samostan sodil pod pristojnost jugoslovanske frančiškanske province; 22. maja 1948 so italijanski redovniki samostan izpraznili. Od leta 1954 so v samostanu odprli noviciat, ki je bil skupen za hrvaške in slovenske redovnike, od leta 1992 pa je namenjen samo kandidatom hrvaške province sv. Hieronima. Tipkopis (format: 21 x 30 cm), ki vsebuje 21 listov (A-4), je leta 2013 pridobil Center za zgodovinska raziskovanja v Rovinju; precejšen pomen ima tudi onomastična in toponomastična zbirka, ki jo vsebuje, slednja ima tudi veliko jezikovno-narečnih zvrsti, ki bi jih veljalo preučiti tudi v samostojni zgodovinsko-leksikalni raziskavi. Biografskih podatkov o avtorju dokumenta nimamo na voljo.

LA DISPUTA TRA I PROPRIETARI DI BUOI E IL CAPITOLO ROVIGNESE ALLA FINE DEL SECOLO XVII

EUGEN TEKLIĆ
Rovigno

CDU 347.919(497.5Rovigno)“16“
Saggio scientifico originale
Novembre 2017

Riassunto: Il contributo, basandosi su fonti dell’Archivio capitolare di Rovigno e dell’Archivio della Biblioteca del Seminario Vescovile Trieste, tratta del procedimento giudiziario tra il Capitolo collegiale di Rovigno ed i proprietari di buoi. Particolare attenzione è riservata agli obblighi ed ai diritti del Capitolo rispetto ad una parte della popolazione alla fine del secolo XVII. Le parti in causa, richiamandosi alle tradizioni vigenti in altre località, ci informano indirettamente sulle contribuzioni delle decime in altre parrocchie della Diocesi parentina. In due documenti compaiono anche i proprietari di buoi.

Abstract: Relying on sources from the Chapter Archive of Rovigno (Rovinj) and the Library Archives of the Trieste Episcopal Seminary, the essay deals with the judicial proceedings between the Collegiate Chapter of Rovigno and the owners of oxen. Particular attention is given to the duties and rights of the Chapter with respect to part of the population, at the end of the 17th century. The parties in question, referring to the traditions in force in other places, inform us indirectly about the contributions of the tithes in other parishes of the Diocese of Parenzo (Poreč). The owners of oxen also appear in two documents.

Parole chiave: Capitolo di Rovigno, proprietari di buoi, decime, diocesi di Parenzo, procedimento giudiziario.

Key words: Chapter of Rovigno (Rovinj), owners of oxen, tithes, diocese of Parenzo (Poreč), judicial proceedings.

Il pagamento della decima alla chiesa era uno degli obblighi di tutti gli abitanti di Rovigno alla fine del XVII secolo. Nello svolgimento della propria mansione il Capitolo rovignese aveva dei diritti e doveri che talvolta portavano a delle contese con singoli, associazioni, cittadini e istituzioni. L’analisi dei documenti conservati nell’archivio del Capitolo rovignese ha permesso di presentare più nel dettaglio le dispute con i proprietari di buoi, dai quali i canonici richiedevano la decima e le primizie, ma anche le controquerele degli aratori per il mancato adempimento dei loro obblighi. Il presente lavoro fornisce un contributo alla storia del Capitolo rovignese e della città di Rovigno, come pure delle diocesi di Parenzo e Pola, poiché entrambe le parti nel

corso del processo hanno usato come argomento le prassi esistenti in alcune parrocchie dei due vescovadi.

Introduzione

La contesa tra il Capitolo e i proprietari di buoi a Rovigno accadde alla fine del XVII secolo. I canonici esigevano la corresponsione delle decime e delle primizie, mentre i proprietari degli animali, il pranzo durante la processione dell'Ascensione, quando i canonici guidavano le rogazioni di primavera nella campagna. Nella disputa si possono distinguere tre segmenti. Il primo riguarda i diritti e i doveri dei canonici, il secondo gli obblighi e le richieste dei proprietari di buoi, il terzo la prassi di riscossione delle decime e la raccolta delle primizie nelle parrocchie e nei paesi delle diocesi di Parenzo e Pola. I proprietari di buoi usavano gli animali per arare i campi, cosicché nei documenti sono spesso definiti aratori. Una parte importante del caso giudiziario erano le dichiarazioni dei testimoni, perché non c'erano documenti sufficienti né nell'archivio del comune di Rovigno né in quello del Capitolo atti a confermare i diritti e i doveri esistenti nel passato, cosicché le parti in causa e la corte si richiamavano ai ricordi degli anziani, tanto che nei verbali delle loro testimonianze veniva sottolineata la loro età. Alcuni dei testimoni erano comparsi due volte in tribunale. All'interno del Capitolo, i canonici non erano uniti durante la disputa con i proprietari di buoi, anche se le decisioni erano prese all'unanimità; il canonico Mattio Sponza, ad esempio, si schierò dalla parte degli aratori perché a sua volta possedeva dei buoi, per cui al momento della votazione lasciò la riunione. Le decime erano un tributo abituale sin dall'alto medio evo, e inoltre gli aratori avevano il dovere di darle alla chiesa; essi non contestavano tale prassi, ma richiedevano ai canonici il rispetto del loro obbligo di fornire il pasto nei giorni delle rogazioni. Si richiamavano pure sulla povertà insorta in seguito alla riduzione dei campi per il pascolo, tanto che non erano più in grado di adempiere ai propri impegni. La disputa di Rovigno suscitò in particolare l'interesse di Marco Michiel Salamon, podestà e capitano di Capodistria, che iniziò a raccogliere i dati riguardanti i modi di raccolta delle decime e delle primizie nelle diocesi di Parenzo e Pola.

La decima ecclesiastica a Rovigno

Sin dai primi tempi del cristianesimo i fedeli davano alla Chiesa la decima e le primizie[1]. A Rovigno non si è conservato un documento provante l'epoca d'inizio della raccolta della decima, ma negli atti si rileva che questa prassi era in uso "sin dai

[1] Cfr. Pero PRANJIĆ, "Svećenici i vremenita dobra, povijesni pregled" [I sacerdoti e i beni temporali, prospetto storico], in *Crkva u svijetu* [La chiesa nel mondo], Spalato, 1991, vol. 26, n. 4, p. 266-276.

tempi antichi"[2]. La decima nel territorio rovignese era pagata come quindicesima parte del grano, dell'avena, i raccolti da legumi, vino e bestiame minuto[3]. Quando il Capitolo difendeva i suoi diritti sulla decima, citava i testi delle sacre scritture[4]. Con ducale del doge Francesco Foscari del 16 maggio 1431 fu stabilito che la decima dovuta alla chiesa fosse corrisposta ai membri del Capitolo[5]. Durante il processo a Capodistria nella causa con gli aratori, i canonici si richiamavano alla citata ducale, perché di documenti più antichi non ce n'erano né a Rovigno né a Venezia, in quanto "erano andati distrutti nell'incendio"[6].

La riscossione dei dazi non sempre si svolgeva senza difficoltà. Verso la metà del XIV secolo il Comune e gli abitanti di Rovigno si rifiutavano di pagare la decima[7]. Il 16 ottobre 1564 il Consiglio dei Pregadi a Venezia confermò i diritti ai canonici[8]. Una nuova delibera in favore del Capitolo fu presa dal Consiglio dei Savi nel 1595. La terminazione fu confermata dalla cancelleria dogale nel 1657. In questa si rilevava che il diritto alla decima e alle primizie a Rovigno esisteva, ma non era specificato a che cosa servissero e come si riscuotessero[9]. Il Capitolo riusciva comunque a ottenerle, perché fino al Settecento riscuoteva in base a tutte le prebende, le primizie e le decime, 300 ducati veneziani[10]. Il 15 novembre 1810, durante l'amministrazione francese in Istria fu vietata la raccolta delle decime[11]. Con la caduta di Napoleone, l'Istria divenne possesso della Monarchia asburgica. Dopo che per quattro anni era rimasto privo di queste entrate, il Capitolo iniziò nuovamente a raccoglierle[12]. I tributi ecclesiastici furono definitivamente abrogati con il decreto imperiale del 1. maggio 1825[13]. Per i canonici le decime e le primizie erano un diritto comune[14]. La decima consisteva in grano, vari tipi di cereali, legumi e uva. Gli abitanti che possedevano animali domestici davano il formaggio e le primizie di bestiame minuto, cioè agnelli e capretti di

[2]Archivio del Capitolo rovignese (=ACR), "Volume P", *Acta capitularia 3*, fol. 5; Bernardo BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 2004 (ristampa), p. 117.
[3] ACR, "Volume G", *Acta capitularia 3*, fol. 44 e "Volume G", fol. 45.
[4] ACR, "Volume P", *Acta capitularia 3*, fol. 1-16.
[5] *L'Istria*, Trieste, 6, n. 41, p. 178.
[6] ACR, "Volume P", *Acta capitularia 3*, fol. 9v.
[7] B. BENUSSI, *op. cit*., p. 118; T. CAENAZZO, "Cinque secoli di dominazione Veneta a Rovigno" (presentazione di G. ROSSI SABATINI), *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), vol. XI (1980-1981), p. 419.
[8] ACR, "Volume G", *Acta capitularia 3*, fol. 4.
[9] ACR, "Volume P", *Acta capitularia 3*, fol. 10.
[10] Ivan GRAH, "Arhivska građa Rovinjskog kaptola" [Materiali d'archivio del Capitolo rovignese], *Vjesnik istarskog arhiva* [Bollettino dell'Archivio istriano] (=*VIA*), Pisino, anno 1 (32), vol. 1 (32) (1991), p. 231-241.
[11] IBIDEM, p. 55r; G. RADOSSI – A. PAULETICH, "Repertorio alfabetico delle cronache di Antonio Angelini", *ACRSR*, vol. VI (1975-76), p. 254, 288; B. BENUSSI, *op. cit*., p. 267.
[12] ACR, *Capitolare quinto*, p. 61r.
[13] IBIDEM, p. 94r.
[14] ACR, *Constituiones Collegiatae Ecclesiae Divae Euphemiae Rubini ad omnibus Canonicis sub spettanti al Rev. Capitolo dell' insigne colleg. di Rovigno*, p. 1r.

un anno[15]. I proprietari di buoi, come tutti gli altri abitanti di Rovigno, pagavano la decima al Capitolo, ma avevano l'obbligo ulteriore di consegnare mezzo staio di frumento per ciascuna coppia di animali[16]. Nel dibattito processuale alla corte di Capodistria nel luglio 1699 i canonici descrissero nei dettagli la storia della raccolta delle decime a Rovigno[17]. Argomentando le loro richieste nei confronti dei proprietari di buoi, affermarono che si doveva pagare la decima, perché dissodando gli aratori fecondavano la terra e dovevano i suoi frutti a Dio e di conseguenza alla Chiesa[18]. Il diritto alle primizie non era volontario bensì obbligatorio, il che derivava dalle sentenze del tribunale, come quella del Capitano di Raspo che aveva intimato ai villici di Villa di Rovigno di pagare le primizie al Capitolo rovignese. Il tribunale di Rovigno aveva pure confermato l'obbligo del pagamento quando aveva ordinato a Raffaele Califfi il 18 gennaio 1658 la consegna delle primizie alla chiesa[17]. I canonici avevano trovato nei libri capitolari il dato in base al quale le stesse venivano loro date costantemente da 163 anni "addietro"[20].

Il pascolo a Rovigno

La popolazione rovignese all'epoca si occupava di marineria, pesca, agricoltura, olivicoltura, frutticoltura, viticoltura, orticoltura e allevamento del bestiame[21]. Per questo gli abitanti, secondo l'attività e il modo di vivere, erano divisi in *gente di mare* e *gente di terra*[22]. I terreni nel Rovignese non offrivano grandi possibilità per l'alle-

[15] B. BENUSSI, *op. cit.*, 118; Eugen TEKLIĆ, *Odnosi između Komune i Kaptola u prvoj polovici XVIII. stoljeća* [I rapporti tra il Comune e il Capitolo nella prima metà del XVIII secolo], tesi di master, Rovigno, 2009.

[16] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 118; lo staio è un'antica misura di capacità per i cereali, di grandezza variabile. In: Mirjana SLADONJA, "Iz prošlosti istarskih bratovština: knjiga Bratovštine Sv. Roka (Sv. Katarine i Sv. Roka) u Boljunu (1595.-1663.)" [Dal passato delle confraternite istriane: il libro della confraternita di S. Rocco (S. Caterina e S. Rocco) a Bogliuno], *Croata Christiana Periodica*, Zagabria, n. 52, p. 105.

[17] ACR, "Volume Q", *Acta capitularia 3*, atto non numerato intitolato **"**Estesa delle dispute fatte in favor della Chiesa di Rovigno in causa con li Patroni di Bo' in Capodistria il mese di luglio 1699".

[18] ACR, "Volume P", *Acta capitularia 3*, fol. 1-16.

[19] IBIDEM, fol. 8.

[20] IBIDEM, fol. 5v.

[21] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 139-140; M. BUDICIN, "Profilo storico delle attività economiche", in *Rovigno d'Istria*, (red. Franco STENER), vol. 2, Trieste, 1997, p. 418; *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, red. Egidio IVETIC, Rovigno, 2009 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche /=Collana ACRSR/, n. 26), p. 343 e 400; Egidio IVETIC, "Epoca Veneta", in *Rovigno d'Istria*, cit., p. 115; Egidio IVETIC, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Trieste - Rovigno, 1999 (Collana ACRSR, n. 17), p. 119; Carlo MARANELLI, *Dizionario geografico dell'Alto Adige, del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia*, Fiume – Trieste, 2012, ristampa (Collana ACRSR, n. 33), p. 153; M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria (Rovigno - Dignano)*, vol. II, Parenzo. 1893, p. 401; Elio VELAN, *Rovinj nekad i sad. Rovigno ieri e oggi*, Rovigno, 2014, p. 105.

[22] Miroslav BERTOŠA, "Istra u osvitu XVIII. stoljeća: politički društveni i gospodarski život" [L'Istria agli albori del XVIII secolo: vita politica sociale ed economica], in *Franjevci u Rovinju kroz povijest. Zbornik priređen u povodu 300. obljetnice samostana Sv. Franje u Rovinju* [I Francescani a Rovigno attraverso la storia. Miscellanea edita in occasione del 300-mo del convento di S. Francesco a Rovigno] (red. Aldo KLIMAN), Pola 2006, p. 27 (p. 23-35).

vamento di bestiame. L'agricoltura era praticata su piccoli poderi di profonda terra rossa[23]. Nuovi problemi per gli agricoltori insorsero in seguito alla colonizzazione del territorio con popolazioni Morlacche nella prima metà del Cinquecento, quando accaddero contrasti riguardo alla terra[24]. I pascoli si ridussero e di conseguenza anche il numero di animali[25]. Agli inizi del XVII secolo si sviluppò l'olivicoltura, furono piantati i vigneti e i campi furono coltivati a grano. Questo portò a una diminuzione dei pascoli e del bestiame[26]. Nella disputa tra il Capitolo e gli aratori è rilevato che sulla maggioranza delle superfici agricole del Rovignese, dove una volta si coltivava il grano, erano state piantate le viti verso la fine del Seicento, cosicché c'erano meno terreni coltivabili da arare. Gli agricoltori di allora avevano dichiarato che nel passato "c'erano più aree agricole, erano meno sfruttate e c'erano anche campi nuovi, mentre oggi i terreni sono esauriti e poco fertili"[27]. Il Comune controllava attentamente l'agricoltura e l'allevamento e aveva introdotto la misura di dividere i pascoli in tre zone "finide". La prima era quella più prossima alla città, la seconda era molto ampia e la terza giungeva fino ai confini del territorio comunale[28]. Il pascolo era vietato per tutti gli animali fino ai confini della seconda zona dal 1. aprile fino alla festa di Sant'Andrea (30 novembre)[29]. Gli animali appartenenti a stranieri che venivano trovati al pascolo all'interno dei confini rovignesi venivano sequestrati[30]. Ci fu comunque un'eccezione negli anni Ottanta del Settecento quando, a causa della mancanza di foraggio nella zona di Canfanaro, gli abitanti di quel paese poterono portare il proprio bestiame a pascolare nel Rovignese[31].

La disputa dei proprietari di buoi – aratori con il Capitolo riguardo al pasto

A causa della mancanza di pascoli e di foraggio, gli abitanti di Rovigno non potevano fare troppo affidamento sull'allevamento del bestiame come attività economica[32]. Il duro terreno carsico, non solo nel Rovignese ma in tutta l'Istria, per secoli aveva creato difficoltà agli agricoltori che si servivano dei buoi per arare i campi. I

[23] M. TAMARO, *op. cit.*, vol. II, p. 401.
[24] Alla metà del XVI secolo a Rovigno c'erano 1913 abitanti e 200 immigrati (circa il 10%). In Miroslav BERTOŠA, "L'Istria veneta nel Cinquecento e nel Seicento", *ACRSR*, vol. VII (1976–1977), p. 147.
[25] Biserka TADIĆ, *Rovinj. Razvoj naselja* [*Rovigno. Sviluppo dell'abitato*], Zagabria, 1982, p. 23.
[26] *Istria nl tempo*, cit., p. 400.
[27] ACR, "Volume L", *Acta capitularia*, fol. 1-3.
[28] B. BENUSSI, "Abitanti, animali e pascoli in Rovigno e suo territorio nel secolo XVI", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo, vol. II, fasc. 1-2 (1886), p. 125 (121-156); Elio VELAN, *op. cit.*, p. 70.
[29] B. BENUSSI, "Abitanti, animali e pascoli", *cit.*, p.125-126.
[30] Antonio PAULETICH, *Effemeridi ristrette di Rovigno: 552-1903*, Trieste, 2006, p. 22.
[31] Archivio della chiesa parrocchiale di Canfanaro, *Atti del Capitolo di S. Sofia 1765 - 1824*, p. 27.
[32] B. BENUSSI, *Storia documentata*, cit., p. 21.

contadini meno abbienti avevano la mucca e raramente il bue, quelli un po' più benestanti una coppia di animali, mentre erano rari quelli che possedevano più buoi per arare[33]. Nella prima zona, gli stranieri - compaesani (*vicini*)[34] potevano avere al massimo due buoi. Per i trasgressori erano previste sanzioni[35]. Oltre ai problemi con i pascoli e con il Capitolo, i proprietari di buoi avevano altre tribolazioni con le malattie infettive, soprattutto quando nel 1711 comparve un'epidemia[34]. Alla fine del XVI secolo la popolazione rovignese cominciò più intensamente a occuparsi di agricoltura e allevamento. Nel 1595, delle complessive 543 famiglie di Rovigno, 150 si dedicavano all'allevamento di bestiame o avevano degli animali; nove famiglie avevano un bue, 102 avevano una coppia, mentre in totale nel territorio c'erano 279 buoi[37]. Sebbene nel 1880 a Rovigno la popolazione fosse raddoppiata (9522 abitanti), il numero di buoi era aumentato di poco più del 30% (389 capi)[38]. Oltre a Bernardo Benussi, che riporta i dati sul numero di buoi[39], nell'archivio del Capitolo rovignese ci sono due documenti con i nomi dei proprietari e il numero di capi. Nel primo, del 9 settembre 1685, l'elenco è ripreso da un contenzioso riguardo alla *caratada*[40], Nel secondo elenco sono riportati 93 nomi, senza però specificare quanti capi di bestiame possedesse ciascuno. La lista non è datata, però probabilmente risale al 1697 o al 1698, perché il documento è stato stilato ai tempi della causa giudiziaria[41].

Il Capitolo doveva prendersi la cura pastorale delle anime dei rovignesi, organizzare le liturgie solenni, le processioni, celebrare i sacramenti e i sacramentali, adempiere all'obbligo di celebrare le messe di legati testamentari, ma anche di pagare il pasto agli aratori durante le rogazioni di primavera e la processione dell'Ascensione[42]. Nella disputa sulle primizie e sul pranzo, i canonici negavano il proprio dovere di pagare il pasto agli aratori, accusandoli di aver inventato la cosa[43]. Riconobbero soltanto il documento del 1588 in base al quale il prevosto aveva ordinato di invitare alla mensa anche gli aratori[44]. Anche se talvolta succedeva che gli aratori fossero presenti al pa-

[33] Miroslav KOVAČ, "Istarsko govedo" [Il bue istriano], *Monografia sul bue istriano* (red. Aldo ŠTIFANIĆ – Miroslav KOVAČ), Visignano, 1999, p. 25.

[3] I "vicini" erano gli stranieri che si erano impegnati a vivere a Rovigno con le proprie cose rispettando tutti gli obblighi come gli altri abitanti per almeno cinque anni. In B. BENUSSI, *Storia documentata,* cit., p. 79.

[35] B. BENUSSI, "Abitanti, animali e pascoli", *cit.*, p. 125-126.

[36] A. PAULETICH, *op. cit.,* p. 31.

[37] B. BENUSSI, "Abitanti, animali e pascoli", *cit.*, buoi p. 131.

[38] IBIDEM, buoi p. 132.

[39] BIDEM, *Storia documentata,* cit., p. 21.

[40] ACR, "Volume L", *Acta capitularia 3*, p. 49.

[41] IBIDEM, p. 31r-31v.

[42] IBIDEM, "Volume P", *Acta capitularia 3*, fol. 37.

[43] IBIDEM, fol. 11.

[44] IBIDEM, fol. 12.

sto, i canonici sostenevano che ciò accadeva raramente, soprattutto ai tempi quando era stato canonico Tommaso Bevilacqua, una persona molto ricca che invitava al pranzo gratuito non solo gli aratori, ma anche molti altri[45].

Sebbene negassero l'obbligo del pagamento del pranzo agli aratori, i canonici tuttavia trovarono negli atti del capitolo diverse note sulle spese dei pasti nel periodo compreso tra il 1534 e il 1561 e tra il 1564 e il 1576, con ciò che mancano i dati per l'anno 1568. Per gli anni successivi, dal 1577 al 1600, è riportata solo la spesa complessiva.

Arrotondando gli importi in lire, senza i soldi, le spese del pasto variavano generalmente tra le 20 e le 53 lire (nel 1565), però nella maggioranza dei casi l'importo oscillava tra le 20 e le 30 lire. Fanno eccezione gli anni 1542 e 1543, quando furono spese 9 e rispettivamente 16 lire. Di solito si consumava una mezzena di frumento, dalla quale si otteneva la farina per fare il pane. Se il pane mancava, era comperato. All'inizio una mezzena di grano costava da 4 a 5 lire, mentre in seguito il suo prezzo variava da 2 a 8 lire. Arrostivano da 4 a 7 agnelli o capretti e bevevano da 4 a 9 secchie di vino (si menziona la malvasia) per una spesa fino a 12 lire. Inoltre, sul menu potevano trovarsi anche i seguenti prodotti: uova (per la frittata), formaggio (fresco e stagionato da grattugiare), ricotta, salsicce, interiora di maiale e perfino colombi, pesci e grancevole, ma in piccole quantità. Tra i contorni sono citate le lenticchie, i piselli, l'insalata, le spezie e qualche volta erano acquistati pure limoni e arance. Per cucinare le pietanze consumavano di solito due fascine di legna, mentre il cuoco (o la cuoca) costava di regola una lira[46].

La controversia sul pranzo fu unita a quella riguardante la decima e le primizie. Nel dibattito davanti alla corte ciascuna delle parti richiedeva il rispetto dei propri diritti, mentre gli obblighi dell'altro erano confutati con i casi esistenti nelle parrocchie e nelle altre località delle diocesi di Parenzo e Pola, nonché con le dichiarazioni dei testimoni più anziani.

Le dichiarazioni degli aratori sulle primizie e le decime nelle diocesi di Parenzo e di Pola

Entrambe le parti, prima dell'inizio del processo raccolsero le testimonianze di persone residenti in varie località delle diocesi di Parenzo e Pola, che ci consentono di avere una visione sui modi di riscossione delle decime e delle primizie ecclesiastiche nella seconda metà del Seicento.

Gregorio Longo, rappresentante degli aratori, inviò l'8 luglio 1697 una missiva

[45] IBIDEM, fol. 12v.
[46] IBIDEM, fol. 37-45

al podestà e capitano di Capodistria nella quale riassumeva la situazione nelle diocesi di Parenzo e di Pola riguardo al pagamento delle primizie in grano. A Parenzo, Pola, Dignano, Duecastelli e S. Lorenzo del Pasenatico non si pagavano. A Valle si raccoglieva la quarta parte della decima, in effetti, un quinto del raccolto e venivano riscosse le primizie, però i canonici davano il pranzo agli aratori. Alla fine dell'atto, il Longo riportò i nomi degli ecclesiastici dei citati luoghi che potevano confermare la sua testimonianza[47]. Quest'affermazione fu convalidata dalla copia dell'atto numero XI dell'Ufficio per la decima ecclesiastica del vescovado di Parenzo. Secondo questo documento, dal 1561 le entrate del Capitolo a Valle a titolo di decima venivano divise in 5 parti, delle quali una andava al vescovo e le rimanenti quattro ad altrettanti canonici. Tra le entrate sono menzionati il frumento, la segale, l'orzo, il miglio, il vino puro, il vino bollito con acqua, gli agnelli e i canoni d'affitto. Si dava in dono come primizia il grano in piccole quantità, mentre il Capitolo in cambio aveva il dovere di celebrare ogni mattina la messa per il popolo, d'inverno un'ora prima dell'alba e d'estate all'alba[48]. Il pievano e i canonici della chiesa parrocchiale di Valle dichiararono, il 5 settembre 1697, che a titolo di primizia dei frutti incameravano una mezzena di grano dai proprietari di buoi che avevano due o più animali e mezza da quelli che ne avevano solo uno[49]. L'avvocato Giacomo Boicho e i giudici Zuanne e Simon Taverna dichiararono, il 14 settembre 1697, che nel Castello di Orsera esisteva l'uso del pagamento della primizia da parte dei proprietari di buoi[50]. Il 12 ottobre padre Simone Odogaso e padre Bernardin Soave da Valle asserirono che non raccoglievano le *primitie*[51]. Gli abitanti di Valle, i sessantenni Antonio Odogaso e Micalin Vragna, dichiararono davanti al notaio Nadalin Finetti che la decima, in effetti, la ventesima parte del raccolto, veniva data al pievano e ai canonici. Questa dichiarazione fu resa in presenza dei testimoni Zuanne Pelizzer e Vido Busiscovich[52]. Il 26 ottobre davanti al notaio Fioretto Finetti a Valle, il sessantaseienne Francesco Bonaluce e il sessantenne Domenico Andruzzi affermarono che i canonici nel secondo giorno delle litanie pubbliche organizzavano il pranzo per gli aratori e ottenevano da loro in cambio come primizia mezza mezzena di frumento[53]. Il 23 novembre il canonico Marco Ciprioto del Capitolo polese dichiarò che a Pola e Dignano raccoglievano la decima, ma non le primizie[54].

[47] IBIDEM, "Volume L", *Acta capitularia 3*, fol. 102-103.
[48] IBIDEM, fol. 25-26.
[49] IBIDEM, "Volume G", *Acta capitularia 3*, fol. 15.
[50] IBIDEM, fol. 13.
[51] IBIDEM, "Volume L", *Acta capitularia 3*, fol. 27.
[52] IBIDEM, fol. 28.
[53] IBIDEM, fol. 29.
[54] IBIDEM, fol. 30.

Il podestà e capitano di Capodistria Marco Michiel Salamon, in qualità di giudice, si occupò verso la metà del 1698 della vertenza tra il Capitolo e gli aratori. Nella causa civile cercò di raccogliere autonomamente le informazioni sulla prassi vigente nei paesi circostanti, soprattutto sul territorio della diocesi polese, appurando che in quella zona non si pagava il dazio delle primizie. Lo stesso valeva anche per Dignano, Duecastelli e San Lorenzo del Pasenatico. Nella raccolta d'informazioni si rivolse ai podestà dei luoghi menzionati e agli ecclesiastici che prestavano dichiarazioni giurate. Tutti loro dovevano rispondere a una serie di quesiti: se i proprietari di buoi pagavano allora o in passato il dazio delle primizie, se questa era un'usanza risalente a tempi remoti e perché era stata abolita, in quale stato versavano i paesi, erano popolati o no, quando furono abbandonati e quando nuovamente abitati, se le primizie andavano pagate ai canonici o forse erano prerogativa soltanto dei pievani e dei parroci, in che cosa consisteva il tributo delle primizie, esistevano delle decisioni, disposizioni o dispute che trattavano questa materia. Diede ordine, inoltre, di appurare in particolare le circostanze in base alle quali i canonici di Valle davano il pranzo agli aratori il secondo giorno delle rogazioni, perché si riscuotevano le primizie e da quando[55].

I cittadini di Pola Antonio Razzo, Michiel Vio e Girolamo Murer, nonché Zorzi Tomasini di Dignano e Domenico Scabozzi di Fasana, mandarono il 15 ottobre 1697 una lettera ai canonici rovignesi nella quale rilevavano che nelle località della diocesi polese di Dignano, Gallesano, Sissano, Fasana, Peroi, Carnizza, Momarano, Cavrano, Monticchio, Lavarigo, Marzana, Promontore, Pomer, Altura, Stignano, Medolino e Lisignano si raccoglievano le decime e le primizie. I proprietari di buoi pagavano a titolo del loro lavoro 5 staia di frumento e 5 di orzo l'anno[56].

Il 7 dicembre 1697 l'aratore Gregorio Longo, "autorizzato dai compagni", scriveva al podestà che i canonici e il Capitolo a Passo raccoglievano la decima sui frutti, ma non le primizie; a Pola e Dignano non si prendevano i primi frutti; a Duecastelli raccoglievano la decima, ma non le primizie. Il pievano e i canonici di San Lorenzo del Pasenatico raccoglievano la decima (la quarantunesima parte del raccolto), ma non le primizie. I canonici di Valle riscuotevano soltanto la decima, precisamente un quarto dei frutti, mentre per gli aratori organizzavano un pranzo il secondo giorno delle rogazioni e da loro ricevevano in cambio mezza mezzena di grano[57]. Riguardo alle decime e alle primizie nelle citate località il corriere comunale informò il canonico Giovanni de Cavalieri[58]. La riscossione delle decime ecclesiastiche poteva essere pure

[55] IBIDEM, fol. 32-48.
[56] IBIDEM, "Volume G", *Acta capitularia 3*, fol. 16.
[57] IBIDEM, fol. 19-20.
[58] IBIDEM, fol. 20.

concessa in affitto, quindi anche questo fu oggetto di esame. L'anno seguente, il 16 gennaio, il pievano e i canonici di Valle dichiararono che soltanto loro ricevevano le primizie e non anche i conti Pola[59]. I sacerdoti di Valle resero una testimonianza diversa da quella dei canonici e del pievano, dichiarando, il 2 giugno, che ricevevano la quarta parte della decima, mentre "a memoria d'uomo" i canonici preparavano il pranzo per gli aratori il secondo giorno delle litanie pubbliche e ricevevano da loro in cambio mezza mezzena di grano[60]. Lo stesso giorno il podestà e capitano di Capodistria ascoltò la deposizione di Domenico Godina che parlò dell'usanza delle primizie a Valle. I canonici da sempre organizzavano il pranzo e se per caso erano impossibilitati a farlo, mandavano a casa di tutti un boccale di vino e un po' di carne "per mantenere l'usanza". Fu quindi la volta del cinquantottenne Valerio di Lena, che aveva un bue e quindi pagava mezza mezzena di grano. Il giorno seguente comparve davanti al giudice Fioretto Fioretti qm Giacomo, che diede una versione differente da quella del pievano e dei canonici. Egli disse che un quarto della decima andava al Capitolo di Valle e i rimanenti ¾ al conte Pola. Resero ancora le loro testimonianze Nadalin Fioretto e il canonico Odogaso di Duecastelli. La loro decima era, in effetti, un quinto, perché su ogni 20 misure ne ricevevano una, della quale ¾ spettava al conte Pola e ¼ al Capitolo. Comparvero poi davanti alla corte il canonico Bernardino Soardo e in seguito Domenico Andruzzi, il quale disse che se gli aratori non venivano a prendere il pasto, si mandavano loro a casa un boccale di vino e un po' di carne[61]. Il 19 agosto 1698 si presentò davanti all'ufficio del tribunale a Parenzo Nicolò Longo, rappresentante degli aratori di Rovigno, per ricevere la testimonianza di Antonio Slovan il quale aveva dichiarato che il dazio della decima si pagava nell'importo dell'8% sui vecchi campi e del 5% su quelli nuovi, come altrove del resto. Egli non possedeva buoi e non aveva mai versato le primizie. Raccolse pure la dichiarazione di Lorenzo Filippich, che pagava la decima ma non le primizie pur avendo i buoi[62]. Lo stesso giorno raccolse pure le testimonianze secondo le quali i canonici a Parenzo raccoglievano la decima ma non le primizie, con ciò che la situazione era simile anche a San Lorenzo del Pasenatico[63].

Il 23 dicembre 1629 l'auditore Carlo Malipiero ordinò a Francesco Paruta, canonico di San Lorenzo del Pasenatico, di restituire entro otto giorni il grano raccolto nei paesi di Monpaderno, Cattuno e Villanova a titolo di primizia, pena una multa di 500 ducati. Dalla nota nell'archivio del Capitolo di San Lorenzo del Pasenatico risulta

[59] IBIDEM, fol. 14.
[60] IBIDEM, "Volume L", *Acta capitularia 3*, fol. 49.
[61] IBIDEM, fol. 50-59.
[62] IBIDEM, fol. 61.
[63] IBIDEM, fol. 60.

che Paruta si stupì di quest'ordine perché i canonici avevano già restituito il grano in base all'intimazione del 22 ottobre 1629[64]. A San Lorenzo del Pasenatico esisteva un accordo tra il Capitolo e il paese di Monpaderno del 1549, con il quale il Capitolo da maggio a settembre s'impegnava a celebrare la messa all'alba prima che i contadini si recassero al lavoro nei campi, mentre in cambio i paesani avrebbero dato loro la primizia in grano. I canonici in seguito richiesero anche ai villici di Cattuno e Villanova di pagare le primizie. I canonici cessarono di celebrare la santa messa cosicché anche i contadini smisero di pagare le primizie. Il governo veneziano emise la sentenza definitiva in favore dei paesani il 30 agosto 1629[65]. Nell'archivio capitolare di Montona è ricopiato un documento sul "bovatico", un'imposta che prima era chiamata primizia. Nel Montonese questo dazio fu contestato da Mico e Sime Rados. Sembra che la stessa situazione fosse presente nel paese di Visignano. Il podestà e capitano di Capodistria emise il 28 giugno 1676 la sentenza in favore del Capitolo, secondo la quale bisognava continuare a pagare questo dazio[66]. Lo stesso giorno Zuanne Chervatin, zuppano del villaggio di Visignano consegnò un documento nel quale si rilevava che a Visignano avevano intrapreso un'azione di cessazione del pagamento del "bovatico" che ogni proprietario di bue versava nell'ammontare di 1 staio. Nardin De Cleva, il 7 luglio 1673, pronunciò la sentenza in favore del Comune di Visignano e abolì il pagamento del "bovatico". Bernardin Michiel, il 28 giugno 1676, confermò la decisione del suo predecessore[67]. Lo stesso anno, il 4 agosto, Bernardin Michiel mandò al Capitolo montonese un atto nel quale chiedeva loro di smettere di maltrattare il Comune di Visignano e di esigere il pagamento del "bovatico", che era stato soppresso con delibera dell'autorità capodistriana[68]. Il podestà di Valle Stefano Pasqualigo, su richiesta della magistratura capodistriana aveva escusso l'8 settembre 1698 i testimoni Valerio de Sena, Domenego d'Andruzzi, Nadalin Fioretti, Fioretto Fioretti e Domenego Godina, i quali avevano confermato che il pagamento delle primizie era collegato all'obbligo dei canonici di fornire il pranzo nel secondo giorno delle rogazioni. Il corriere Giacomo Bosuscovich non aveva trovato in casa Fioretto Fioretti perché questi era partito per Venezia[69]. Il 26 giugno 1699 Giorgio Longo contestò la deposizione dei cittadini di Pola e dintorni del 15 ottobre 1697, perché riteneva che gli aratori pagassero i citati importi, ma non come primizie. A Dignano il pievano e i canonici non ricevevano né la decima né il quartese, perché queste entrate spettavano al vescovo

[64] IBIDEM, fol. 107.
[65] IBIDEM, fol. 108-109.
[66] IBIDEM. 104-104v.
[67] IBIDEM, fol. 105.
[68] IBIDEM, fol. 106.
[69] IBIDEM, fol. 110-111.

di Pola, mentre beneficiavano solo della trentatreesima parte del raccolto. A Pola ricevevano la venticinquesima parte, mentre in altri luoghi la quarantunesima[70]. L'8 luglio 1699 a Capodistria depose, in nome degli aratori, Francesco Benussi che aveva sostituito Gregorio Longo, il quale si rifece a quanto avveniva nella diocesi polese. A Dignano gli aratori non pagavano il dazio delle primizie ai canonici, laddove la decima nel territorio di Pola si pagava come venticinquesima parte del raccolto e in alcuni luoghi come quarantesima[71].

Il processo tra il Capitolo e i proprietari di buoi

Alla riunione capitolare del 30 giugno 1697 il prevosto Domenico Ferrarese propose ai membri d'intentare causa per l'esazione giudiziaria delle primizie. Il canonico Mattio Sponza si dichiarò contrario a questa proposta senza che questa fosse prima dibattuta. Nonostante ciò il prevosto la mise ai voti e tutti e quattro i canonici furono favorevoli (Sponza fu astenuto)[72]. Allo stesso tempo neanche i proprietari di buoi (aratori) erano soddisfatti del comportamento dei canonici, cosicché decisero d'ingaggiare l'avvocato Nicola Castellan, che l'8 luglio 1697, mandò un promemoria al podestà di Rovigno Carlo Zani nel quale sosteneva che gli aratori avevano diritto al pranzo a spese del Capitolo, perché "a memoria delle persone più anziane i canonici davano agli aratori, proprietari di buoi, tre pasti nei tre giorni delle rogazioni, trattandoli molto bene". Riconobbe comunque che gli "anziani" avevano ammesso che i citati aratori davano ai canonici la primizia in grano in cambio del pranzo, ma che ormai erano passati "molti anni" da quando i canonici non assicuravano più i detti pasti agli aratori[73]. Inoltre, a sostegno di ciò rilevò che da diversi anni gli aratori si trovavano in una posizione eonomica poco invidiabile[74]. Castellan citò anche i nomi di alcune persone che avrebbero dovuto testimoniare sulla prassi di un tempo. Al processo il canonico de Cavalieri dichiarò che non era contrario all'escussione dei testi proposti dalla controparte.[75] Il podestà ordinò al corriere di andare a chiamare i testimoni[76]. Il sessantottenne Giacomo Quarantotto qm Francesco sotto giuramento dichiarò che lui non l'aveva visto di persona, ma che gli anziani gli avevano detto dell'usanza secondo la quale i canonici davano tre pasti agli aratori e da loro ottenevano in cambio il frumento. Il settantenne Cesare Curto, fu Iseppo, testimoniò che una volta i canonici davano cibo

[70] IBIDEM, "Volume G", *Acta capitularia 3*, fol. 41.
[71] IBIDEM, fol. 44 e fol. 45.
[72] IBIDEM, "Volume L", *Acta capitularia 3*, fol. 101.
[73] IBIDEM, fol. 1-3.
[74] IBIDEM, fol. 1-2v.
[75] IBIDEM, fol. 21-22.
[76] IBIDEM, fol. 3.

a volontà agli aratori, invitati regolarmente ai pasti in vista delle giornate di preghiera[77]. In passato aveva anche lui due buoi, ma poi aveva rinunciato a tenere gli animali perché non gli conveniva; tuttavia, quarant'anni prima andava anche lui al pranzo per gli aratori, anche se ignorava chi per primo avesse cessato di far fronte ai propri impegni, se i canonici o gli aratori[78]. Il settantasettenne Francesco Sponza, fu Mattio, dichiarò che una volta i canonici offrivano cibo in abbondanza agli aratori. Il settantenne Marco Antonio Mismas, fu Nicola, ricordava che gli anziani gli avevano raccontato come i canonici davano il pasto agli aratori e che in cambio ricevevano la primizia in grano, ma che "ora gli aratori sono poveri"[79]. Egli aveva la terra per seminare 5 mezzene di cereali e un po' di vigneto, cosicché non gli conveniva tenere i buoi. Fino a 50 anni prima i canonici davano i pasti agli aratori nei giorni delle rogazioni, di sera, a Rovigno. Egli non era mai stato presente a questi banchetti perché non aveva mai avuto i buoi. A un certo punto i canonici cessarono di fornire i pasti perché gli aratori avevano smesso di dare le primizie in grani. Aggiunse che anche allora (nel 1697) c'erano degli aratori benestanti ma pochi. La loro prosperità consisteva nei possedimenti terrieri. Con l'aumento delle famiglie e con la riduzione delle terre si era arrivati all'impoverimento di questa categoria di persone[80]. Alcuni aratori gli avevano detto che avrebbero continuato a pagare mezza mezzena di frumento se i canonici avessero fornito il pasto[81]. Il giorno seguente il sessantaquattrenne Domenico Benussi detto Pesce Negro qm Piero confermò che già da circa 25 anni i canonici non invitavano gli aratori a pranzo, cosicché anche loro avevano smesso di dare il grano. Aggiunse che gli aratori erano poveri a causa della grandine e di altre sciagure nei campi. Fu quindi la volta del novantaseienne Gasparo Moro qm Tomasino, il quale dichiarò che i canonici davano effettivamente tre pasti agli aratori e che questi contraccambiavano con il grano, però non sapeva dire se lo davano in cambio di questi pasti o per qualche usanza. Per l'ottantenne Domenico Quarantotto fu Marc'Antonio erano già 16 anni che i canonici non davano i tre pasti agli aratori. L'ultimo testimone, Durligo Marangon fu Nicola, dichiarò il 9 luglio che aveva sentito dagli anziani dell'esistenza di quest'usanza, e due giorni dopo l'avvocato Castellan fece la trascrizione delle testimonianze[82].

Il 9 agosto 1697 il civico *comandador*[83] chiamò i proprietari di buoi ad adempiere i propri obblighi. Furono informati: Nicolò Longo fu Piero, Gregorio Longo fu

[77] Il rappresentante degli aratori Nicolò Longo era suo nipote.
[78] ACR, "Volume L", *Acta capitularia 3*, fol. 76-79.
[79] IBIDEM, fol. 3-10v
[80] IBIDEM, fol. 68-72.
[81] IBIDEM, fol. 76-79.
[82] IBIDEM, fol. 10v-17.
[83] *Comandador* funzionario giudiziario di rango inferiore che trasmetteva gli atti del tribunale e pubblicava gli editti.

Piero, Eufemia vedova di Piero Zeuro, Cristoforo Bodi fu Francesco, Zuanne Soave, Luca Ferrara fu Cesare, Francesco Benussi fu Luca, Zuanne Zaninelli fu Piero, Nicolò Zaninelli fu Piero, Nicolò Malusà fu Stefano, Piero da Veglia fu Gabriele, Zambattista Basilisco fu Zuanne i quali essendo debitori al Capitolo delle primizie, furono ivitati a pagarle. Il *comandador* prescrisse loro il termine di 8 giorni per consegnare il grano, com'era stabilito dai "sacri canoni"[84]. Il primo settembre si riunirono i proprietari dei buoi da lavoro, in tutto 43 persone, nella chiesa di San'Antonio Abate, dove conclusero che il Capitolo richiedeva ingiustificatamente da loro il grano e che proprio allora era giunto il momento di liberarsi da quest'obbligo. Decisero di nominare due persone di fiducia che li avrebbero validamente rappresentati davanti a qualsiasi organismo. Furono proposti e accettati all'unanimità Nicolò Longo fu Piero e Nicolò Venier fu Stefano. Il giorno seguente Nicolò Venier dichiarò davanti al notaio e ai testimoni, Giosefo Osip e Mattio Pelicier, che a causa degli impegni non poteva accettare questo incarico[85].

Gli aratori non corrisposero le primizie in grano, cosicché i canonici si lamentarono presso il podestà Carlo Zani, il 18 settembre 1697, richiamandosi, com'era abitudine, ai diritti secolari della Chiesa[86]. Lunedì, 23 settembre 1697, Mattio Cherin, avvocato del Capitolo, intimò ai summenzionati la consegna di una mezzena di frumento per l'anno corrente, lasciando correre quello passato e propose alla corte di costringerli a far fronte al loro obbligo e a coprire le spese finora sostenute[87].

Lo stesso giorno Nicolò Longo, a nome degli aratori, supplicò i consiglieri comunali di correggere l'ingiusta riscossione delle primizie e delle decime richieste dal Capitolo ai proprietari di buoi. I consiglieri Nadal Dona, Benetto Pisani, Zaccaria Bondumier, Gabriel Marcello, Francesco Pesaro, Zuanne Renier scrissero al doge che il prevosto e i canonici sin da tempi remoti fornivano annualmente nei giorni delle rogazioni tre pasti in comune agli aratori, proprietari di buoi. Ciascuno degli aratori per questo dava loro mezzo staio di frumento. I canonici avevano cessato di dare il pranzo, però continuavano a esigere le primizie dagli aratori[88]. La disputa non si risolse nella Corte comunale e fu quindi demandata a Capodistria. Marco Michiel Salamon, podestà e capitano di Capodistria, scrisse il 3 ottobre al vescovo parentino Ales-

Vedi in Giuseppe BOERIO, *Dizionario dialetto Veneziano*, Venezia, 1856, voce "Comandador", p. 142; e Miroslav BERTOŠA, "Upravno osoblje u gradu Puli od 17. do 19. stoljeća" [Il personale amministrativo nella città di Pola dal XVII al XIX secolo], *VIA*, vol. 8-10 (2001- 2003), p. 223.

[8] ACR, "Volume G", *Acta capitularia 3*, fol. 5-6.

[8] IBIDEM, "Volume L", *Acta capitularia 3*, fol. 18.

[86] IBIDEM, " Volume G", *Acta capitularia 3*, fol. 11-12.

[87] IBIDEM, fol. 7-10.

[88] IBIDEM, fol. 2.

sandro Adelasio (1. luglio 1671 - agosto 1711)[89], informandolo della richiesta avanzata da Nicolò Longo a nome dei suoi compagni e annunciò la sua venuta a Rovigno il mese successivo per ascoltare le parti in causa[90]. Il 13 ottobre gli aratori si riunirono nella chiesa di San'Antonio Abate alla presenza del podestà e capitano di Capodistria e decisero all'unanimità che in seguito li avrebbe rappresentati Gregorio Longo[91].

Il 22 novembre il canonico de Cavalieri rilasciò nella cancelleria del tribunale di Rovigno la dichiarazione con la quale difendeva i diritti del Capitolo. L'atto fu inviato al magistrato di Capodistria[92]. Il 12 dicembre 1697 e il 20 giugno 1698 il Capitolo rovignese preparò una serie di domande che andavano poste ai testimoni nel corso del processo tra gli aratori e gli ecclesiastici. Queste erano: qual è la professione dei testimoni, hanno o hanno avuto buoi nel passato, hanno delle terre in proprietà e per quale motivo non hanno buoi; hanno dei legami di parentela con gli aratori o con le persone che versano le primizie, che cosa sanno in merito al fatto che una volta i canonici davano agli aratori tre pasti nei tre giorni delle litanie con mense abbondantemente imbandite; venivano invitati a pranzo soltanto gli aratori o anche altre persone; gli aratori erano invitati o venivano da soli a questi pasti; il testimone era stato presente a questi banchetti e se sì per quante volte; sono stati talvolta cacciati da questi pasti gli aratori che non erano stati invitati; i pasti venivano dati al mattino nei campi o alla sera in città; quando ha avuto inizio quest'usanza; quando è stata interrotta e perché; come sanno che da tempi remoti i canonici ricevevano dagli aratori a titolo di primizia mezza mezzena di grano e che in cambio avevano il dovere di dare tre pasti nei tre giorni delle rogazioni; era questa un'usanza antica o una prassi recente; riscuotevano i canonici la decima del raccolto sui campi che una volta erano arati e che ora sono stati trasformati in vigneti; sono state dissodate nuove terre per le nuove necessità e sono state estratte le viti affinché le terre potessero essere arate e in quali quantità; c'erano aratori benestanti ai tempi della disputa e qual era il loro numero; perché una volta gli aratori vivevano bene e che cosa li opprime adesso; era da sempre versata la decima ai canonici e su che cosa veniva pagata, sul raccolto complessivo, sul vino, sul grano, sui cereali di ogni genere, sui legumi, sugli agnelli e capretti; da quando esisteva l'usanza della corresponsione delle primizie in grani e da quando il Capitolo aveva l'obbligo di assicurare i pasti agli aratori o ad altre persone nei giorni delle rogazioni; sono stati istruiti da qualcuno sulle cose che dovevano dire o erano

[89] Remigius RITZLER – Pirmin SEFRIN, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi sive Summorum Pontificum – S. R. E. cardinalium – Ecclesiarum antistitum series. Volume n quintum 1667 – 1730.*, Padova, 1952, p. 307; E. TEKLIĆ, *op. cit.*, p. 23.
[90] ACR, "Volume G", *Acta capitularia 3*, fol. 1.
[91] IBIDEM, "Volume L", *Acta capitularia 3*, fol. 23.
[92] IBIDEM, "Volume G", *Acta capitularia 3*, fol. 20.

stati influenzati come testimoni; chi ha persuaso gli aratori a non corrispondere le usuali primizie; sanno se esistono degli aratori che a prescindere dalla disputa sarebbero disposti a pagare le primizie e quanti sono.

Le domande furono approvate dal podestà e capitano di Capodistria Marco Michiel Salamon, che il 21 giugno 1698 le fece pervenire al podestà di Rovigno con l'incarico di esaminare i testimoni in conformità a queste[93]. Il cancelliere del tribunale stilò i verbali di tutte le testimonianze e le mandò al podestà e capitano di Capodistria[94]. Alcuni testimoni erano stati interrogati nel 1697, ma siccome le domande erano state ampliate, furono chiamati di nuovo per confermare e completare le loro dichiarazioni. Il 21 giugno 1698 il sessantaseienne Durligo Marangon fu Nicolò possedeva soltanto vigneti e non aveva buoi. Non sapeva chi avesse rinunciato per primo all'usanza. Era a conoscenza del contrasto tra il Capitolo e Raffaele Califfi a causa delle primizie, ma non conosceva l'esito della vertenza[95]. Il giorno dopo il sessantottenne Giacomo Quarantotto, fu Francesco, dichiarò che non teneva buoi, come nemmeno i suoi antenati. Ricordava che una volta c'erano pochi aratori che vivevano bene, mentre "adesso ce ne sono molti e sono quasi tutti poveri". Affermò, inoltre, che le terre diminuivano e le famiglie crescevano. Alla fine, per quel che riguardava la disputa tra il Capitolo e gli aratori, disse: "che Dio dia la vittoria a quello che merita"[96]. Fu nuovamente ascoltato il sessantacinquenne Domenico Benussi, detto Pesce Negro, che allargò la propria testimonianza rispetto a quella precedente. Aveva un po' di terra, soprattutto vigneti e per questo non teneva buoi. Il suo lavoro era "lavorare la terra con la zappa". Dichiarò che alle cene dei canonici andavano anche altri, oltre agli aratori e che nessuno era mai stato respinto. Aveva sentito dire dagli aratori che erano stati i canonici i primi a smettere di dare i pasti e che di conseguenza loro avevano cessato di dare il frumento. Nel passato gli aratori erano benestanti perché avevano molte terre. In epoche recenti con l'aumento delle famiglie la terra era stata divisa, tanto che ora erano tutti poveri[97]. Gaspare Moro e Domenico Quarantotto qm Marco Antonio anche se invitati a testimoniare non si presentarono all'interrogatorio. Furono giustificati dal corriere che dichiarò di essersi recato da loro e di averli trovati a letto ammalati.[98] Il podestà ordinò al cancelliere di recarsi a casa di entrambi per sentire le loro dichiarazioni. Il 24 giugno il *coadiutor prettorio* assieme al corriere Iseppo Chiapello si recò dall'ottantenne Domenico Quarantotto. Dapprima gli lesse "parola per parola" il verbale

[93] IBIDEM, "Volume L", *Acta capitularia 3*, fol. 64-67v.
[94] IBIDEM, fol. 100.
[95] IBIDEM, fol. 79v-83.
[96] IBIDEM, fol. 83v-86v.
[97] IBIDEM, fol. 87-91.
[98] IBIDEM, fol. 87.

della precedente udienza (8 luglio 1697), che l'interrogato confermò pienamente. Nel passato era stato aratore e zappatore, ma da quando si era indebolito non teneva più i buoi. La terra era "stanca", poco feconda, quindi non conveniva tenere animali da lavoro. Aveva un po' di arativi, mentre il resto erano vigne. Era stato due o tre volte alle cene dei canonici. A differenza degli altri, che avevano affermato come erano passati già 40 anni da quando i canonici non davano più i pasti, a lui sembrava che ne fossero passati 14 o 16. I canonici avevano smesso di fornire i pasti perché non era conveniente[99]. Il giorno dopo il coadiutore accompagnato dal corriere Chiapello andò in contrada Pian del Pozzo nella casa del novantanovenne Gasparo Moro qm Tomaso, originario di Duecastelli, che da 80 anni viveva a Rovigno. Da quindici anni non aveva più i buoi. Una volta voleva andare alla cena dei canonici ma fu respinto perché non avevano posate a sufficienza (non sapeva dire se d'argento o di ferro)[100].

Il 6 luglio il capitano di Capodistria giunse nuovamente a Rovigno per assumere le dichiarazioni di Gregorio Longo, rappresentante degli aratori e del canonico de Cavalieri, parti in causa nella vertenza[101]. Alla metà di agosto, il prevosto Domenico Ferrarese, lo scolastico Sanudo e il canonico Bevilacqua si dissero pronti ad andare a Capodistria, e se necessario anche a Venezia per dimostrare i loro diritti sui primi frutti[102]. Il magistrato di Capodistria interrogò il 22 agosto i testimoni Valerio de Lona, Domenico Andruzzi, Nadalin Fioretti, Fioretto Fioretti e Domenico Godina. I canonici avevano preparato alcune domande per i testimoni, ma siccome loro non avevano risposto ai quesiti degli aratori non fu emessa alcuna sentenza. Per tale ragione Nicolò Longo pregò la corte di interrogare i canonici prima di continuare con le altre fasi del processo[103]. Il canonico de Cavalieri, rappresentante del Capitolo, si oppose alla proposta di Nicolò Longo proponendo di non tirare più per le lunghe la vicenda ma di portarla al termine[104].

L'anno seguente, il 3 maggio, Gregorio Longo in nome degli aratori si rivolse a Nicolò Morosini, capitano e podestà di Capodistria, il quale aveva annunciato che avrebbe sentito le parti in occasione della sua venuta a Rovigno[105]. Il 15 giugno 1699 Gregorio Longo scrisse al prevosto e ai canonici pregandoli di accettare il rinvio di un mese dell'udienza convocata per l'8 luglio a Capodistria che si sarebbe tenuta quando il podestà e capitano di Capodistria si fosse recato a Rovigno[106]. Quattro giorni

[99] IBIDEM, fol. 91-95.
[100] IBIDEM, fol. 95-99v.
[101] IBIDEM, "Volume G", *Acta capitularia 3*, fol. 27.
[102] IBIDEM, fol. 29-30.
[103] IBIDEM, fol. 29-30.
[104] IBIDEM, fol. 34.
[105] IBIDEM, fol. 35.
[106] IBIDEM, fol. 37.

dopo il prevosto e i canonici rifiutarono la proposta di Longo e annunciarono che sarebbero stati presenti all'udienza dell'8 luglio a Capodistria[107]. Il 26 giugno Longo chiese che gli fossero consegnati i vecchi libri delle entrate per preparare la sua difesa[108]. I canonici recapitarono l'evidenza delle entrate dal 1680 al 1698 che in base alle dichiarazioni dei canonici erano state riscosse a titolo di primizie:

	proprietari	mezzene di grano
1680	30	30
1681	30	30
1682	35	35
1683	30	30
1684		
1685	15	15
1686	25	25
1687	30	30
1688	25	25
1689	10	10
1690	24	24
1691	24	24
1692	20	20
1693	25	25
1694	16	16
1695	22	22
1696	22	22
1697	6	6
1698	10	10

Alla fine i canonici aggiunsero che erano state riscosse 398 mezzene di grano e che non ne erano state riscosse 1388[109].

Per indurre i canonici a venir loro incontro gli aratori risposero che non si potevano recare a Capodistria perché era il momento del raccolto, ma che comunque erano pronti a continuare a versare la decima, frutto delle loro "grandi fatiche"[110]. I canonici rimasero irremovibili sulla data dell'8 luglio[111].

Agli inizi di luglio Gregorio Longo dichiarò che aveva ricevuto dal canonico

[107] IBIDEM, fol. 38.
[108] IBIDEM, fol. 41.
[109] IBIDEM, "Volume L", *Acta capitularia 3*, fol. 116-116v.
[110] IBIDEM, "Volume G", *Acta capitularia 3*, fol. 39.
[111] IBIDEM, fol. 40.

de Cavalieri soltanto alcuni estratti delle entrate e che ne mancavano molti degli ultimi dieci anni. Contestava soprattutto il fatto che, dal 1686 in poi, la voce dell'entrata era chiamata "primi frutti". Egli pagava 6 mezzene di frumento a titolo di decima e lo stesso faceva suo fratello Nicolò. Il canonico Sponza era stato proprietario di buoi finché era laico, mentre in realtà come proprietario figurava il suo lavorante Zuanne Soave, cosicché nemmeno lui pagava i "primi frutti". Era lo stesso caso anche con Mattio Sponza, fino a che era stato laico. Inoltre, i dati che lo riguardavano erano errati, poiché nel 1668, 1669 e parte del 1670 si trovava a Venezia. I canonici avevano compilato le tabelle nel modo che conveniva loro, ma ciò non corrispondeva alla verità. Supplicò de Cavalieri di aver pietà dei "poveri aratori" e di rinviare l'udienza all'8 agosto, tanto più che si trattava di risparmiare del denaro poiché bisognava viaggiare per 50 miglia fino a Capodistria[112].

L'ultima udienza senza sentenza ebbe inizio l'8 luglio 1699 a Capodistria. In nome del Capitolo, si rivolse alla corte il canonico de Cavalieri. Egli disse che a Rovigno era abitudine che per ogni bue da lavoro si pagasse alla chiesa mezza mezzena di grano e una mezzena per due o più buoi[113]. Il Capitolo al processo argomentò ampiamente i propri diritti sulle primizie in un promemoria di 24 pagine. Nella prima parte si rilevava che il diritto della Chiesa di riscuotere le decime e le primizie era un'applicazione delle leggi dell'Antico testamento e dei Vangeli cristiani, in base alle quali tutti quelli che godevano dei frutti della terra avevano il dovere di offrirli a Dio e ai suoi sacri ministri. Per dimostrare le loro tesi, i canonici citarono il Libro dell'Esodo (22,29), il Libro dei Proverbi (3,9) e il Libro dei Numeri (18,8; 11,12; 13,19). Questi stessi principi erano validi anche nella Chiesa "rinnovata", nel Nuovo testamento, con ciò che lì era precisato che queste offerte appartenevano alle chiese parrocchiali. Menzionò i papi Gregorio IX e Leone X, il Concilio Tridentino, il decreto del Senato veneziano del 16 ottobre 1564, il Concilio Lateranense. Nella seconda parte dell'esposto il Cavalieri rilevò che le primizie venivano corrisposte da tempo immemorabile: a questo proposito citò la ducale del 12 maggio 1431 dalla quale si può concludere che questi dazi erano pagati anche prima di questa data, visto che l'atto confermava l'obbligo di continuare a pagarlo. Le primizie riguardavano non solo il frumento ma tutti i cereali, i legumi, il vino e il bestiame minuto. Queste offerte erano state precisate a Rovigno dal podestà Ghisa nel 1420. Con l'andare dei tempi le primizie si erano ridotte ai contributi degli aratori. I canonici rilevarono che a Rovigno i libri capitolari iniziavano con l'anno 1534 perché, secondo la tradizione, quelli più antichi erano andati perduti in un naufragio del quale erano rimasti vittime due ca-

[112] IBIDEM, fol. 42.
[113] IBIDEM, fol. 45.

nonici che si stavano recando a Venezia. Da allora fino al 1699 si pagava una mezzena di grano per più buoi da lavoro e un quarto di mezzena per uno. Come prova addussero il fatto che già da 165 anni i libri delle entrate testimoniavano quest'usanza, confermata tra l'altro da due canonici magazzinieri nel registro del 1591. Nonostante ciò gli aratori, "accecati da oscuri interessi", contestavano gli impegni assunti dai loro avi. Dodici di loro, "i più ricchi e prepotenti", dopo la sentenza del magistrato di Rovigno si erano rivolti il 23 settembre 1697 persino al doge per chiedere la sospensione di questo dazio, a causa della presunta cessazione dell'impegno dei canonici di fornire tre pasti nei giorni delle rogazioni. Nel prosieguo del dibattito gli aratori affermarono che nelle regioni contermini s'incassavano le decime, ma non le primizie. I canonici negarono queste affermazioni e dissero che per una spesa da 9 a 30 lire non si potevano ospitare dai 60 ai 100 aratori. La ducale del 1431 spiegava che le *primitie* erano offerte per i valori spirituali in onore dei vivi e dei morti e non per banchetti e "baldorie". Il citato registro del 1591 testimoniava che le primizie venivano corrisposte, con ciò che gli aratori ricevevano in cambio 2 soldi, però non si faceva parola di alcun banchetto. I libri delle entrate dimostravano che le primizie erano date anche dopo la presunta interruzione dell'offerta del pasto agli aratori, cioè dopo il 1649. L'avvocato degli aratori cercò di dimostrare le proprie tesi con le testimonianze di alcuni anziani, ma i canonici si opposero, asserendo che il numero di testi era insufficiente e che in merito avrebbe dovuto esprimersi tutta la popolazione. Durante il processo i canonici contestarono l'asserzione di essere ben retribuiti, perché le loro entrate non superavano i 300 ducati per canonico. Nemmeno questi erano un guadagno netto perché dovevano pagare la pubblica autorità, la chiesa romana, le onerose tasse sulle patenti, gli esattori delle decime, prendersi cura dei loro parenti e inoltre vestirsi in maniera decente. Non si poteva pertanto sostenere che i canonici fossero ricchi. A prescindere comunque da tutto questo, ritenevano fosse ingiusto togliere loro un diritto che gli apparteneva. Il Senato veneziano con delibera del Consiglio dei Pregadi del 21 novembre 1554 aveva stabilito che le donazioni alla chiesa dovevano rimanere quelle del passato. Questa terminazione era stata poi confermata il 2 agosto 1555. I canonici confutarono inoltre le asserzioni degli aratori, rilevando che anche nei paesi circostanti erano corrisposte le decime e le primizie e citarono i casi di Orsera, Valle, Dignano e di 14 località della Polesana dove, oltre al grano, si dava anche l'orzo. I canonici sottolinearono inoltre che avrebbero potuto ottenere il pignoramento giudiziario e far ricorso ad altri strumenti legali per la riscossione delle primizie, ma che si accontentavano di un semplice monito. Gli aratori non facevano fronte ai loro impegni più per cattiveria e testardaggine che non per un presunto gravame eccessivo e per la loro miseria. Come argomento i canonici citarono la ducale del 1431 che testimoniava delle offerte volontarie dei Rovignesi e non di un tributo imposto dalle au-

torità. Ritenevano che il governo del doge avesse soltanto confermato la loro volontà. La citata ducale non menzionava i dazi sui buoi, ma nominava le primizie sul grano, i legumi e il vino, cosicché si riteneva che il Capitolo avesse rinunciato a questi primi frutti e si fosse accontentato delle primizie sul grano dei proprietari di buoi. In base alla stessa ducale, senza obiezioni erano corrisposte le primizie sul formaggio, i capretti e gli agnelli. Dissero che questa ducale era stata decisiva nella disputa sulle primizie tra il Capitolo e i paesani di Villa di Rovigno del 1596, quando l'autorità aveva giudicato a favore degli ecclesiastici. Il capitano di Raspo aveva ordinato ai contadini il 16 luglio 1609 di pagare le primizie al Capitolo. La nuova vertenza tra le stesse parti ebbe l'identico esito anche il 22 giugno 1668. Allo stesso modo il Capitolo aveva vinto anche le cause riguardo alle primizie con Raffaele Califfi del 18 gennaio e del 30 ottobre 1658. In tutte queste dispute non erano mai stati menzionati i banchetti come un obbligo del Capitolo. Gli aratori rilevarono che i contadini di Villa di Rovigno corrispondevano le primizie perché il Capitolo rovignese finanziava il loro prete cappellano. I canonici si opposero a questa dichiarazione dicendo che gli abitanti di Villa di Rovigno, come pure i rovignesi, erano sudditi dello stesso signore (il doge) e che quindi avevano gli stessi obblighi in merito alle primizie. Nei tempi antichi tutti quelli che pagavano la decima corrispondevano anche le primizie, dal che deriva che una volta tutti avevano i buoi da lavoro, ma che in seguito qualcuno aveva rinunciato a tenerli. Affermarono che i proprietari di buoi da lavoro che non seminavano non avevano il dovere di pagare le primizie.

Alla fine del dibattito Francesco Benussi accettò le petizioni del Capitolo riguardanti la decima[114]. Il giorno seguente il canonico de Cavalieri accolse le richieste della controparte[115]. In questo modo si concluse la disputa. Anche se il processo era concluso, Francesco Benussi chiese a nome degli aratori che gli fossero dati in visione tutti gli atti della vertenza[116]. Alla soluzione della controversia contribuì il canonico de Cavalieri, che pur essendo proprietario di buoi, difese allo stesso tempo i diritti del capitolo, pur accettando alla fine le richieste degli aratori.

Allegato 1.
Copia della disputa sulla *caratada* – 9 settembre 1685[117]
Piero da Pirano qm Nicolò ha 2 buoi per il lavoro
Zuanne Bodi di Cristoforo ha 2 buoi per il lavoro
Gregor Cherin qm Mattio ha 1 bue per il lavoro
Piero Vidotto qm Zuanne ha 3 buoi per il lavoro

[114] IBIDEM, fol. 46.
[115] IBIDEM, fol. 47.
[116] IBIDEM, fol. 48.
[117] IBIDEM, p. 49.

Christoforo Bodi qm Francesco ha 2 buoi per il lavoro
Gregor Medolin qm Nicolò ha 4 buoi per il lavoro
Vendrame Sponza qm Francesco ha 1 bue per il lavoro
Luca Ferrara qm Cesero ha 3 buoi per il lavoro
Zuanne Malusà qm Stefano ha 1 bue per il lavoro
Lorenzo Vidotto ha 5 buoi per il lavoro
Mattio da Pinguente qm Domenico ha 2 buoi per il lavoro
Mattio Malusà qm Zuanne ha 2 buoi per il lavoro
Polo da Pinguente qm Domenica ha 2 buoi per il lavoro
Tomasin Malusà qm Mattio ha 2 buoi per il lavoro
Gregor Medolin qm Nicolò ha 3 buoi per il lavoro
Andrea Tamburin qm Mattio ha 1 buoi per il lavoro
Domenico Curto qm Iseppo ha 2 buoi per il lavoro
Lorenzo Bichiachi qm Zuanne ha 4 buoi per il lavoro
Zusto Fiorin qm Fiorin ha 4 buoi per il lavoro
Don Mattio Sponza ha 2 buoi per il lavoro
Eufemia vedova di Iseppo Starin ha 4 buoi per il lavoro
Proto Pesce qm Andrea ha 2 buoi per il lavoro
Pasqualin Malusà qm Zuanne ha 1 bue per il lavoro
Nicolò Bartoli qm Nicolò ha 2 buoi per il lavoro
Astolfo Caluzzi qm Paolo ha 2 buoi per il lavoro
Nicolò Malusà qm Venier ha 3 buoi per il lavoro
Mattio Cherin ha 3 buoi per il lavoro
Zuanne Lorenzetto qm Francesco ha 3 buoi per il lavoro
Iseppo Malusà qm Zuanne ha 1 bue per il lavoro
Francesco Sponza qm Francesco ha 1 bue per il lavoro
Cesero Medelin qm Mattio ha 1 bue per il lavoro
Vendrame Sponza qm Michiel ha 2 buoi per il lavoro
Domenico Cherin qm Paulo ha 4 buoi per il lavoro
Paulo Sponza qm Piero ha 2 buoi per il lavoro
Stefano Sponza qm Zuanne ha 1 bue per il lavoro
Lazaro Loi di Daniele ha 1 bue per il lavoro
Michelin Abba qm Paolo ha 1 bue per il lavoro
Iseppo da Veglia qm Francesco ha 2 buoi per il lavoro
Marco Venier qm Venier ha 2 buoi per il lavoro
Domenico Malusà qm Venier ha 3 buoi per il lavoro
Zuanne Rotta qm Piero ha 1 bue per il lavoro
Antonio Sponza qm Piero ha 2 buoi per il lavoro
Piero da Muggia qm Antonio ha 2 buoi per il lavoro
Zorzi da Pinguente qm Domenico ha 1 bue per il lavoro
Christoforo Bodi qm Paulo ha 4 buoi per il lavoro
Zanfranco Quarantotto qm Antonio ha 2 buoi per il lavoro
Totale 100

Allegato 2. Elenco degli aratori[118]

Andrea Tamburin qm Mattio
Andrea Segalla qm Giacomo
Astolfo Caluzzi qm Paulo
Antonio Ive qm Antonio
Andrea Voschina qm Zuanne
Domenego Vidotto qm Pasqualin
Domenego Vidotto qm Lorenzo
Domenego Curto qm Iseppo
Domenego Cherin qm Francesco
Francesco Binussi qm Luca
Francesco Sponza qm Francesco
Francesco Nattori qm Iseppo
Gregorio Longo qm Piero
Giovanni Battista Basilisco qm Domenico
Giacomo da Veggia qm Iseppo
Gregorio Cherin qm Mattio
Gerolamo di Vescovi qm Iseppo
Iseppo da Veggia qm Francesco
Iseppo Malusà qm Zuanne
Luca Ferrara qm Cesare
Lazaro Loij qm Daniel
Mattio da Pinguente qm Domenico
Mattio Bodi qm Andrea
Zorzi Malusà qm Biasio
Zuanne Sponza qm Marco
Zuanne Cassiola qm Nicolò
Zorzi Apolonio qm Simon
Zuanne Malusà qm Venier
Zuanne Santin qm Francesco
Zuanne Lorenzetto qm Francesco
Zuanne Ferrara qm Piero
Zuanne Curto de Domenego
Nicolò Malusà qm Stefano
Nicolò Malusà qm Domenego
Simon Sponza di Nicolò
Piero de Benedetti qm Andrea
Mattio Cherin qm Francesco
Vendrame Sponza qm Michiel
Zuane Malusà qm Domenego
Zuane Malusà qm Stefano
Lucia vedova di Zuanne Malusà
Marin Mogorovich
Mattio Golobichio qm Piero
Mattio Malusà qm Zuanne
Nicolò Zaninelli qm Piero
Nicolò Longo qm Piero
Nicolò Moscarda qm Bortolo
Nicolò Bartoli qm Nicolò
Nicolò Bernardis qm Zorzi
Piero Vidotto qm Zuanne
Piero da Veggia qm Francesco
Pollo da Pinguente qm Domenego
Piero da Veggia qm Gabriel
Pollo Sponza qm Zuanne
Piero da Muggia qm Antonio
Protto Pesce qm Andrea
Piero Rotta qm Mattio
Tomasin Malusà qm Biasio
Venier Malusà qm Domenego
Vendrame Sponza qm Francesco
Zuanne Zaninelli qm Piero
Zuanne Vidotto qm Lorenzo
Zuanne Vidotto qm Nicolò
Zuanne Rotta qm Piero
Venier di Vescovi qm Zusto
Francesco di Vescovi qm Zusto
Antonio Abba qm Zuanne
Francesco Pedichio qm Michiel
Batista Basilisco qm Zuanne
Zorzi da Pirano qm Michiel
Mattio Binussi qm Francesco
Domenego Cassiola qm Zuanne
Gregorio Medelin
Venier Malusà qm Andrea
Meneghina vedova di Fiorin Fiorin
Iseppo Curto qm Zuanne
Zuanne Cherin qm Francesco
Francesco (Cherin), suo figlio
Domenego Cherin qm Francesco
Don Mattio Sponza
Iseppo Malusà qm Venier
Nicolò Malusà qm Venier

[118] IBIDEM, fol. 31-31v.

Andrea Longo qm Piero
Cattarina vedova di Piero Longo
Michiella vedova di Christoforo Bodi
Christoforo Bodi qm Francesco
Domenego Gambel qm Piero
Christoforo Sponza
Domenego Ive qm Antonio
Iseppo Pavan qm Pollo
Iseppo Cassiola qm Zuane
Domenego Sponza qm Francesco
Vedova del qm Stefano Sponza

SAŽETAK: *SPOR IZMEĐU ROVINJSKOG KAPTOLA I VLASNIKA VOLOVA KRAJEM 17. STOLJEĆA* - Spor između Rovinjskog kaptola i vlasnika volova odvijao se krajem XVII. stoljeća. Tijekom povijesti Kaptol je imao prava i dužnosti. Jedno od prava koje nije bilo pastoralne naravi nego ekonomske naravi bilo je povezano s desetinama (prvinama-primitijama)

Spor započinje pismom predstavnika vlasnika volova 1697. i traje do 1699. a koji u osnovi sadrži dva dijela. Na početku se općenito navodi da su davanja crkvi u vidu desetina i primitija predstavljali provođenje zakona crkvenih i svjetovnih institucija. U nastavku spora se kanonici pozivaju na propuste i neizvršavanje obaveza koje su imali vlasnici volova pa se pravdaju da i oni nisu bili dužni ispunjavati svoju obavezu. Obaveza vlasnika volova je bila davanje primitie, a Kaptol je bio dužan godišnje platiti tri zajednička ručka, u dane javnih molitvi za orače, vlasnike volova. Tijekom ispitivanja svjedoka na vidjelo su izašli dokumenti važni za rasvjetljavanje davanja desetina (primitija) u Rovinju te po mjestima i župama u Porečkoj biskupiji. Unatoč involviranosti većeg broja sudionika i dislociranosti svjedoka ipak je sudski postupak bio brz. Iako na kraju nije bilo presude ipak je spor važan jer su na vidjelo izišle činjenice kako i jedna i druga strana je imala i obaveze i prava, ali ih se nisu pridržavali.

POVZETEK: *SPOR MED ROVINJSKIM KAPITLJEM IN LASTNIKI VOLOV OB KONCU 17. STOLETJA* - Spor med rovinjskim kapitljem in lastniki volov se je odvijal ob koncu 17. stoletja. Skozi zgodovino je imel kapitelj pravice in dolžnosti. Ena od pravic, ki ni bila dušnopastirskega, temveč ekonomskega značaja, je bila povezana z desetinami (prvinami - primicijami). Spor se je začel leta 1697 s pismom predstavnika lastnikov volov leta in je trajal do leta 1699, v bistvu pa vsebuje dva dela. Na začetku na splošno navaja, da so dajatve cerkvi v smislu desetin in primicij pomenile izvajanje zakonov cerkvenih in posvetnih ustanov. V nadaljevanju spora se kanoniki sklicujejo na opustitve in neizpolnjevanje obveznosti, ki so jih imeli lastniki volov, in se zagovarjajo s tem, da tudi oni niso bili dolžni izpolnjevati svojih obveznosti. Obveznost lastnikov volov je bilo dajanje desetine, kapitelj pa je bil dolžan letno plačati tri skupna kosila ob dnevih javnih molitev za orače, lastnike volov. Med zasliševanjem prič so prišle na dan listine, ki so pomembno osvetlile dajanje desetine (primicije) v Rovinju ter po mestih in župnijah v poreški škofiji. Kljub vpletenosti večjega števila udeležencev in razpršenosti prič je bil sodni postopek vseeno hiter. Čeprav na koncu ni bila izrečena sodba, je spor vseeno pomemben, ker so na plan prišla dejstva, da sta tako ena kot druga stran imeli obveznosti in pravice, vendar se jih nista držali.

L'ERUDITO GIUSEPPE ANTONIO BATTEL E IL SUO ELENCO DI NOTAI DI BARBANA E RACHELE (1502-1811)

SLAVEN BERTOŠA
Sveučilište Jurja Dobrile u Puli
Università Juraj Dobrila di Pola
Filozofski fakultet / Odsjek za povijest
Facoltà di Lettere e Filosofia / Dipartimento di Storia

CDU 347.961(497.5Barbana)(093)"1502/1811"
Sintesi
Settembre 2017

Riassunto: In questo contributo l'autore ha analizzato la serie dei notai barbanesi per il periodo dal 1502 al 1811, facente parte del lascito dell'ex sindaco locale Giovanni Antonio Battel, storico autodidatta che trascorse tutta la sua vita nella località natale, nella quale svolse gli incarichi di organista stipendiato della chiesa parrocchiale, di attuario e cassiere comunale e di cancelliere della chiesa parrocchiale. Sull'esempio della serie dei notai barbanesi in età moderna si possono osservare e studiare numerose caratteristiche dei documenti di questo genere, come i nomi e cognomi, le località di provenienza (il che è importante per l'analisi delle migrazioni), i titoli e le abbreviazioni. Pertanto questo materiale, come fonte storica, contribuisce a completare le conoscenze su questo interessante territorio.

Abstract: In the essay the author analyses the series of Barbana (Barban) notaries from 1502 to 1811, part of the legacy of the former local mayor Giovanni Antonio Battel, a self-taught historian who spent all his life in his birthplace, where he held the position of salaried organist of the parish church, actuary and municipal cashier and chancellor of the parish church. Following the example of the series of Barbana notaries, nowadays many features of similar documents such as names and family names, places of origin (important for the analyses of migrations), titles and abbreviations, can be observed and studied. Therefore this material, as a historical source, contributes to complete the available knowledge about this interesting area

Parole chiave: Barbana, Giuseppe Antonio Battel, notai di Barbana e Rachele, Ottocento

Key words: Barbana(Barban), Giuseppe Antonio Battel, notaries from Barbana and Rachele (Rakalj), 19th century

I. Note introduttive: storiografia su Barbana e dintorni

Il feudo di Barbana e Rachele era situato nella parte sudorientale dell'Istria. In età moderna era proprietà dell'antica famiglia veneziana dei Loredan[1], fino alla ca-

[1] Il governo veneziano aveva deciso nel 1535 di trasformare Barbana e Rachele in feudo, vendendolo in seguito a

duta della Serenissima Repubblica, dopo di che passò sotto l'amministrazione francese e poi austriaca[2]. Questo territorio era stato studiato da numerosi ricercatori, tra cui Giacomo Filippo Tomasini[3], Prospero Petronio[4], Camillo De Franceschi[5], Blanka Vučetić[6], Mirko Zjačić[7], Mijo Mirković[8], Danilo Klen[9], Dragutin Nežić[10], Marijan Bartolić e Ivan Grah[1], nonché Miroslav Bertoša[11]. Nell'ambito di uno specifico progetto, nell'ultima ventina d'anni si occupa di quest'area Slaven Bertoša, che studia in particolare il lascito dell'ex sindaco di Barbana Giuseppe Antonio Battel[13] e che ha pub-

un'asta pubblica alla famiglia Loredan de Santo Stefano per 14.760 ducati. Questi avevano posto ad amministrare il feudo un loro funzionario col titolo di capitano. Cfr. Carlo DE FRANCESCHI, *L'Istria: note storiche*, Parenzo, 1879, p. 285. Talvolta è menzionato anche l'anno 1536 e l'importo di 14.160 ducati (Blanka VUČETIĆ, "Knjiga terminacija feudalne jurisdikcije Barban-Rakalj (1576-1743)" [Libro delle terminazioni della giurisdizione feudale di Barbana-Rachele], *Vjesnik Državnog arhiva u Rijeci* [Notiziario dell'Archivio di stato di Fiume], vol. II, Fiume, vol. II, 1954, p. 105).

[2] Božo MILANOVIĆ, *Hrvatski narodni preporod u Istri* [La rinascita nazionale croata in Istria], vol. I, Pisino, 1967, p. 13-52.

[3] Giacomo Filippo TOMASINI, *De Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino, vol. IV).

[4] Prospero PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968, p. 309-311.

[5] Camillo DE FRANCESCHI, "Storia documentata della Contea di Pisino", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (in seguito: *AMSI*), Venezia, vol. X-XII (1963), p. 287-291.

[6] Blanka VUČETIĆ, "Knjiga terminacija", *cit.*, p. 101-307.

[7] Mirko ZJAČIĆ, "Knjiga vizitacije feudalne jurisdikcije Barbana i Raklja iz godine 1767." [Libro della visitazione della giurisdizione feudale di Barbana e Rachele], *Vjesnik Državnog arhiva u Rijeci*, cit., vol. II (1954), p. 309-490.

[8] Mijo MIRKOVIĆ, *Ekonomska historija Jugoslavije* [Storia economica della Jugoslavia], Pola-Fiume, 1985, p. 246-252.

[9] Danilo KLEN, "Ustanova 'satnika' i čete' s naročitim obzirom na te ustanove u Barbanu" [L'istituto di "satnico" e "compagnia" con particolare riferimento a queste istituzioni a Barbana], *Jadranski zbornik* [Miscellanea adriatica] (= *JZ*), Fiume-Pola, vol. III (1958), p. 259-272; IDEM, "Barbanski statut u odnosu na ranija pravna vrela Barbana i Raklja" [Lo Statuto di Barbana con riferimento a fonti anteriori di Barbana e Rachele], *Anali Jadranskog instituta* [Annali dell'Istituto adriatico], Zagabria, vol. III (1961), p. 363-387; IDEM, "Dopune objavljenim kodeksima loredanskih terminacija za Barban i Rakalj: neka razmatranja u vezi s njima - kao uvod" [Aggiunte ai codici delle terminazioni loredane per Barbana e Rachele pubblicate: alcune considerazione in riguardo – come introduzione], *Vjesnik Historijskog arhiva u Rijeci*, Fiume, vol. VI-VII (1961-62), p. 295-451; IDEM, "Barbanski kapituli iz 1548." [I capitoli di Barbana del 1548], *JZ*, vol. V (1962), p. 101.-115.; IDEM, "Solane i rižišta na istočnoj obali Istre (XVII.-XVIII. st.)" [Saline e risaie della costa orientale istriana (XVII-XVIII sec.)], *JZ*, vol. VI (1966), p. 237-252.

[10] Dragutin NEŽIĆ, *Barbanski kraj u prošlosti. Prigodom 270-godišnjice župne crkve u Barbanu* [La regione di Barbana nel passato. In occasione dei 270 anni della chiesa parrocchiale di Barbana], Fiume, 1971.

[11] *Crkva u Istri: osobe, mjesta i drugi podaci porečke i pulske biskupije (stanje 1. siječnja 1991. godine)* [La chiesa in Istria: persone, luoghi e altri dati della diocesi di Parenzo e Pola (situazione al primo gennaio 1991], a cura di Marijan BARTOLIĆ e Ivan GRAH, Pisino 1991, II edizione ampliata, p. 42-43, 67, 116-117.

[12] Miroslav BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)* [Istria: l'epoca di Venezia (XVI-XVIII secolo], Pola 1995, II edizione riveduta e ampliata, p. 675-684.

[13] Slaven BERTOŠA, "Migracijski smjerovi u Mletačkoj Istri: Barban-Pula (17.-19. stoljeće)" [Rotte di migrazione nell'Istria veneta: Barbana-Pola (XVII-XIX secolo)], in *Zbornik Mire Kolar Dimitrijević* [Miscellanea dedicata a Mira Kolar Dimitrijević], Zagabria, 2003, p. 131-143; IDEM, "Iz crkvene prošlosti Barbana (16.-19. stoljeće)" [Dal passato ecclesiastico di Barbana (XVI-XIX secolo)], *Croatica Christiana Periodica* (= *CCP*), Zagabria, 2004, n. 53, p. 59-88; IDEM, "O dvjema crkvama Barbanštine" [Su due chiese del Barbanese], *CCP*, 2004, n. 54, p. 103-110; IDEM, "Crkva Majke Božje od Zdravlja u Hreljićima" [La chiesa della Madonna della Salute a Cregli], *Istarska Danica* [Aurora istriana], 2005, Pisino, 2004, p. 139-141; IDEM, "Tri oporuke barbanskih plemića (16. i 17. stoljeće)" [Tre testamenti di nobili barbanesi (XVI e XVII secolo], *Radovi Zavoda za hrvatsku povijest* [Lavori dell'Istituto di storia

blicato la, per ora, unica monografia scientifica su questa peculiare regione[14]. Occorre menzionare, inoltre, che esiste un'apposita miscellanea dedicata a Barbana e al Barbanese[15] e che dal 2011 si tiene regolarmente un convegno scientifico denominato "Memoriale Pietro Stancovich", in onore del celebre erudito barbanese, nell'ambito del quale sono state pubblicate finora sei raccolte di atti [16].

II. La chiesa parrocchiale, il cimitero locale, le strade

La principale chiesa barbanese di San Nicolò è stata eretta nel 1701 sul luogo di un'altra anteriore. È stata costruita in stile barocco con il santuario quadrangolare, rialzato di cinque gradini rispetto al pavimento [17].

Quando fu costruita l'odierna chiesa di S. Nicolò, lo spazio fu prolungato fino al campanile, che risale al 1585. Nel documento rilasciato dalla diocesi polese al momento della consacrazione, si rileva che nel 1701 la chiesa era stata costruita dalle fondamenta (*a fundamentis erecta*)[18]. L'antica e in seguito la nuova chiesa si trovavano all'interno delle mura del castello feudale. L'iscrizione sotto il coro dimostra che i lavori di completamento della chiesa proseguirono anche dopo la consacrazione del 1701 e si conclusero nel 1708. La vecchia chiesa aveva nove altari lignei, mentre in quella nuova ce ne sono cinque di marmo. Tutti furono consacrati, come pure la chiesa, dal vescovo polese Giuseppe Maria Bottari[19]. In base alle informazioni accessibili il cimitero di Barbana si trovava da sempre nel luogo odierno: sopra il paese, in cima alla collina chiamata Gradischie (Gradišće). Nel cimitero si trovava la chiesa di Santa

croata], Zagabria, vol. 37 (2005), p. 391-398; IDEM, "Mletačko-austrijska granica u dolini rijeke Raše koncem 18. stoljeća" [Il confine veneto-austriaco nella valle dell'Arsa alla fine del XVIII secolo], *Historijski zbornik* [Miscellanea storica], Zagabria, anno LVIII, 2005, p. 61-75.; IDEM, "Povijesna antroponimija i toponimija Barbanštine i Rakaljštine početkom XIX. stoljeća" [Antroponimia e toponomastica a Barbana e Rachele agli inizi del XIX secolo], in *Identitet Istre – ishodišta i perspektive* [Identità dell'Istria – origini e prospettive], Zbornik Instituta društvenih znanosti «Ivo Pilar», [Miscellanea dell'Istituto di scienze sociali "Ivo Pilar"], Zagabria, vol. 26 (2006), p. 85-99; IDEM, "Četiri oporuke kao izvor za povijest Barbana i Barbanštine u novom vijeku" [Quattro testamenti come fonti per la storia di Barbana e del Barbanese in età moderna], *II biennale storica istriana: «Sacerdotes, iudices, notarii…: intermediari tra i gruppi sociali», Zbornik radova s međunarodnog znanstvenog skupa* [Raccolta di lavori del convegno internazionale], Parenzo, vol. 2 (2007), p. 167-180.

[14] Slaven BERTOŠA, *Barban i mletački Loredani: život u pokretu, ljudi i događaji* [Barbana e i Loredan veneziani: vita in movimento, genti e avvenimenti], Pisino-Barbana-Pola, 2015.

[15] *Barban i Barbanština - Zbornik radova* [Barbana e il Barbanese – Miscellanea], Pola, 1976.

[16] *Barbanski zapisi* [Note barbanesi], vol. I, Barbana 2013; *Barbanski zapisi*, vol. II, Barbana 2014; *Barbanski zapisi*, vol. III, Barbana 2015; *Barbanski zapisi*, vol. IV, Barbana 2016; *Barbanski zapisi*, vol. V, Barbana 2017; *Barbanski zapisi*, vol. VI, Barbana 2018 (il redattore responsabile di tutti i volumi è Slaven Bertoša).

[17] D. NEŽIĆ, *op. cit.*, p. 11-12; Slaven BERTOŠA, "Contributi per la conoscenza della storia della chiesa parrocchiale di San Nicolò a Barbana", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, vol. XLV (2015), p. 487-499.

[18] D. NEŽIĆ, p. 12.

[19] IBIDEM.

Croce, dedicata all'Esaltazione della Santa Croce, festività che si celebra il 14 settembre. Il resoconto della visitazione vescovile del 1831 rivela che il camposanto barbanese si trovava allora in cattivo stato ed era quasi senza recinzione. Per tale motivo nel 1843 si procedette alla sua completa ristrutturazione. Lo spazio del cimitero fu ridotto e fu costruito il recinto di pietra, mentre la cappella della Santa Croce fu rimossa. Lo stesso anno furono demolite del tutto anche le cappelle di S. Eleuterio, S. Giovanni e dello Spirito Santo, mentre le pietre degli edifici furono verosimilmente utilizzate come materiale di costruzione del recinto del cimitero.

Fino alla fine dell'Ottocento gli abitanti di Barbana scendevano ai mulini sul fiume Arsa utilizzando gli esistenti sentieri pedonali. Nel 1901 costruirono la strada accanto a Santo Spirito verso Gradischie, che aggirava la cima della collina e il cimitero da entrambi i versanti, collegandosi all'esistente viabile verso la valle dell'Arsa, rilevata per la prima volta nelle carte topografiche nel 1883.

Oggi il cimitero parrocchiale di Barbana è ben curato, recintato e circondato da una verde pineta. Nel camposanto riposa anche il noto canonico e scrittore barbanese Pietro Stancovich / Petar Stanković (Barbana, 24 febbraio 1771 - Barbana, 12 settembre 1852) [20].

III. Giuseppe Antonio Battel e il suo lascito

Lo storico autodidatta Giuseppe Antonio Battel (Barbana, 12 marzo 1827 – Barbana, 22 dicembre 1889) trascorse tutta la sua vita nella città natale nella quale svolse i compiti di organista stipendiato della chiesa parrocchiale, di attuario e cassiere comunale (1851), di cancelliere della chiesa parrocchiale (1857) e in seguito anche di sindaco del comune (negli anni Settanta del XIX sec.). È sepolto nel citato cimitero di Santa Croce, dove nel 1925 fu eretta una lapide funeraria con epigrafe in latino in suo onore. Su impulso di Pietro Stancovich iniziò a studiare e a ricopiare gli atti e i libri del locale archivio comunale, raccogliendo in questo modo un cospicuo materiale archivistico e iniziando a scrivere gli annali di Barbana e Rachele. Fu collaboratore dello storico Pietro Kandler, dell'archeologo e storico Tomaso Luciani e dello storico e politico croato Ivan Kukuljević Sakcinski. Pubblicava i suoi lavori nella rivista *La Provincia dell'Istria* (1876-1878) e nel supplemento di *Naša sloga* (1880). Su richiesta di Kukuljević, elaborò l'albero genealogico di Pietro Stancovich e della

[20] IBIDEM, p. 16. Su Stancovich cfr. ad es. Domenico CERNECCA, "Petar Stanković", *JZ*, vol. IV (1960), p. 5-50; Petar STRČIĆ, "Stanković, Stancowik, Stancovich", *Istra* [Istria], Pola, 1974, n. 3, p. 44-64 (I parte) e n. 5, p. 8-32 (II parte); IDEM, "Literatura o Petru Stankoviću" [Bibliografia su Pietro Stancovich], *Dometi* [Estensioni], Fiume, anno 7, 1974, n. 5, p. 41-56, IDEM, "Barbanac Petar Stanković (1771.-1852.)" [Il barbanese Pietro Stancovich (1771-1852)], in *Barban i Barbanština*, cit., p. 161-176; Mislav Elvis LUKŠIĆ, "Zaslužni Barbanac Petar Stanković (1771.-1852.)" [L'emerito barbanese Pietro Stancovich], *CCP*, 1994, n. 34, p. 117-130; Petar STRČIĆ, *Petar Stanković: život i djelo* [Pietro Stancovich: la vita e l'opera], Pola, 2011.

sua famiglia. Grazie a Battel si sono conservati in copia numerosi atti importanti dell'ex archivio comunale, bruciati in un incendio, come pure dell'archivio ecclesiastico di Barbana. Il suo lascito passò in proprietà al sacerdote Luka Kirac, che lo conosceva personalmente; quest'ultimo durante il periodo fascista, lo trasferì segretamente a Zagabria, dandolo in custodia all'archivio dell'Accademia croata delle scienze e delle arti, dove si trova tutt'oggi [21].

IV. Elenco dei notai di Barbana

Nel lascito di Battel si trova anche l'elenco dei notai di Barbana per il periodo dal 1502 al 1811. "È" scritto in maniera leggibile, nel corsivo umanistico del periodo. I nomi sono riportati in ordine cronologico, con ciò che per alcuni manca la numerazione, perché sono stati inseriti successivamente. Complessivamente sono annotati 81 nominativi.

La serie integrale si trova in appendice al presente lavoro. L'elenco ha tutta una serie di caratteristiche interessanti, delle quali vengono riportate qui quelle più importanti.

IV.1. Nomi e cognomi

I nomi e cognomi sono riportati in grafia italiana. Da questi si evince che nella maggioranza dei casi i notai erano veneti, talvolta locali di Barbana, ma più spesso provenienti da altre località veneziane dell'Istria o al di fuori della penisola. Sono citati anche i notai che avevano il cognome locale di origine barbanese, nati nel castello o nei dintorni.

Nomi

Alessandro
Alvise
Andrea Tomaso
Angelo
Antonio
Bernardin
Bortolo

[21] Di Battel hanno scritto: Danilo KLEN, "Dopune objavljenim kodeksima loredanskih terminacija za Barban i Rakalj" [Aggiunte ai codici delle terminazioni loredane per Barbana e Rachele già pubblicate], *Vjesnik Historijskog arhiva u Rijeci*, cit., vol. VI-VII (1961-1962), p. 303-304; IDEM, "Iz prošlosti naroda Barbanštine" [Dal passato del popolo del Barbanese], in *Barban i Barbanština*, cit., p. 99-109; Miroslav BERTOŠA, *Istarsko vrijeme prošlo* [Tempo istriano passato], Pola, 1978, p. 42-50; Mislav Elvis LUKŠIĆ, "Barbanski povjesnik Josip Antun Battel (1827.-1889.). Povodom 175. godišnjice njegova rođenja" [Lo storico barbanese Giuseppe Antonio Battel (1827-1889). Nell'occasione dei 175 anni dalla nascita], *Istarska Danica 2002*, cit., 2001, p. 107-111; Slaven BERTOŠA, "Battel (Battel), Josip Antun", lemma nell'*Istarska enciklopedija* [Enciclopedia istriana], Zagabria, 2005, p. 63.

Cesare
Ettore
Francesco
Gabriel
Giacomo
Giacomo Antonio
Gian Girolamo
Giovanni
Giovanni Battista
Giovanni Filippo
Girolamo
Giulio
Giuseppe
Ippolito
Ivan
Jakov
Lazzaro
Lorenzo
Marco Daniel
Marino
Martin
Matija
Matteo
Nadal
Ottavio
Pellegrino
Pier'Antonio
Pietro
Prospero
Silvestro
Spierra
Vincenzo

Cognomi

Baldo
Barbato
Belavić
Benintendi
Buršić
Capponi
Castagna
Comin
Curta
Dall'Osto

de Agostinis
de Marini de Negri
de Piccoli
Deletti
Dminić[22]
Dušman
Erjavac
Filešić
Filković
Fiorio
Fontana
Franković
Giorgini
Grimani
Grisoni
Gritti
Križanić
Longo
Luciani
Maffei
Manzoni
Melchiori
Mignoleschi
Moscheni
Načinović
Olivetti
Paruta
Pellizzari
Prencis
Pribilić
Priuli
Quellis
Salgaredo
Scampicchio
Tanković
Urbasio
Vendramin
Vido
Zonca

[22] In seguito cambiato in Diminić.

IV. 2. Provenienza

Come abbiamo già rilevato, molti notai erano nativi di Barbana, mentre alcuni erano originari dei villaggi vicini. Ce n’erano però anche quelli fatti venire da altre località dell’Istria veneta o al di fuori della penisola, come per esempio dal Veneto. Per il territorio istriano sono registrate in tutto 12 località.

In molti casi la località non è riportata, ma la provenienza si può supporre in base al cognome. Da Venezia erano giunti sicuramente i notai Longo, Vendramin, Fontana, Gritti, Priuli e Paruta.

Istria	**Fuori dall’Istria**
Barbana	Veneto
Moncalvo di Pisino / Gologorizza	
Capodistria	
Albona	
Pirano	
Pontiera	
Castelnuovo d’Arsa	
Rovigno	
Sanvincenti	
Visignano	
Visinada	
Dignano	

IV. 3. Abbreviazioni

Le abbreviazioni che si trovano nell’elenco sono tipiche per i testi di tale contenuto. Vengono abbreviati i nomi, le località di provenienza e i titoli. Sono presenti sospensioni (quando sono scritte soltanto le prime lettere della parola) e contrazioni (quando si abbreviano le lettere all’interno della parola).

Abbreviazioni di nomi	**Soluzione**
Gio. Ant^{o}	Giovanni Antonio
Gio. Batt^{a}	Giovanni Battista
Gio. Fran^{co}	Giovanni Francesco
Abbreviazioni di località	**Soluzione**
Capodis.	Capodistriano
Abbreviazioni di titoli	**Soluzione**
Aut^{a} Apost^{a} ed Imp^{e}	Autorità Apostolica ed Imperiale
Cancell^{r}	Cancelliere
Canc^{r}	Cancelliere
Coad^{r}	Coadiutore
Giud^{e} Ord^{o}	Giudice Ordinario
Imp^{e}	Imperiale

Nod^{o} Nodaro
Piov^{o} Piovano
V. Cancell^{r} Vice Cancelliere

IV. 4. Titoli

Oltre al loro nome i notai di Barbana avevano spesso ancora qualche altro titolo. Alcuni erano *cancellieri*, *vice cancellieri*, *giudici ordinari*, *coadiutori*. C'erano anche *canonici*, *piovani* e *rettori della chiesa* che svolgevano la funzione di notai. Tra di loro c'era anche un *organista*.

I notai erano persone istruite, cosicché talvolta tra il nome e il cognome veniva riportato pure il titolo di *dottor*.

V. Conclusione

Sull'esempio della serie dei notai barbanesi in età moderna si possono rilevare e studiare numerose caratteristiche dei documenti di questo genere, come i nomi e cognomi, le località di provenienza (il che è importante per l'analisi delle migrazioni), i titoli e le abbreviazioni.

Pertanto questo materiale, come fonte storica, ha un grande valore e contribuisce a completare le conoscenze su questo interessante territorio.

VI. Appendice: Serie dei Cancellieri, Coadiutori e Nodari Veneti della Giurisdizione di Barbana e Rachele (dal 1536 al 1814)[23]

1502 – Giacomo Crisanich Nodaro d'Autorità Apostolica ed Imperiale e Piovano.
1538 – Marino de Marini Nodaro d'Autorità Imp[erial]e Giudice Ordinario.
1538 – Giacomo Fillesich Nodaro e Canonico da Barbana.
1540 – Antonio Curta, Cancell[ie]r, e Nod[ar]o e Giudice Ordinario, da Sanvincenti.
1542 – Pietro Baldo, Nod[ar]o, Canonico e Rettore della Chiesa di Pontiera.
1551 – Antonio Causcino Cancell[ie]r, e Nod[ar]o.
1555 – Silvestro de Andretis Cancelliere.
1557 – Bortolo Benintendi Nod[ar]o e Vice Cancell[ie]r.
1561 – Matteo Bursic[24] Canc[ellie]r di Rachele[25].
1562 – Girolamo Grimani Vice Cancell[ie]r Veneto Piov[an]o Signore di Gologorica[26].
1564 – Zuane Pribilich Nod[ar]o[27].

[23] Archivio della Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti [Accademia croata delle scienze e delle arti], XV-30/2/III-46. Nel titolo sono riportati gli anni, anche se la serie riguarda il periodo dal 1502 al 1811.
[24] Così nell'originale.
[25] Inserito a lato nell'originale.
[26] Così nell'originale.
[27] Inserito a lato nell'originale.

1566 – Gabriel Longo Cancell[ie]r.
1568 – Pietro Grisoni Cancell[ie]r, e Nodaro da Capodistria.
1571 – Silvestro de Albertis V[ice] Cancell[ie]r e Nod[ar]o.
1573 – Bernardin Curta Cancell[ie]r da Rovigno.
1575 – Alvise Grisoni Cancell[ie]r d’Autorità Apostolica ed Imp[eria]le Capodis[triano].
1577 – Pietro de Bin Coadiutor e Nodaro da Capodistria.
1577 – Girolamo Salgaredo Cancell[ie]r e Nod[ar]o.
1578 – Martin Eriavaz Cancell[ie]r da Barbana.
1578 – Bernardin Lisena Coad[iuto]r.
1578 – Giacomo Dminich Nod[ar]o d’Aut[orit]à Apost[olic]a ed Imp[erial]e.
1579 – Giovanni de Negri Nod[ar]o e Giud[ic]e Ord[inari]o d’Albona.
1583 – Matteo Luciani Coad[iuto]r d’Albona.
1592 – Cesare Longo Cancell[ie]r.
1595 – Zuane Eriavaz, Cancelliere e Nodaro, da Barbana.
1595 – Piero Filcovich, Piovano e Nodaro da Sanvincenti.
1595 – Matteo Tancovich, Canonico e Nodaro da Barbana.
1597 – Prospero Adrario Cancell[ie]r e Nod[ar]o.
1609 – Francesco Zonca Cancell[ie]r e Nod[ar]o da Dignano.
1610 – Girolamo Zonca Coad[iuto]r, da Dignano.
1611 – Angelo Xenoch V[ice] Cancell[ie]r.
1612 – Vincenzo Longo, Cancell[ie]r e Nod[ar]o.
1616 – Gio[vanni] Fran[ces]co Comin V[ice] Cancell[ie]r.
1621 – Ottavio Vicci V[ice] Cancell[ie]r.
1629 – Ettore Vido Cancelliere.
1629 – Baricchio Lutti Cancellier e Nodaro.
1631 – Pier’Antonio Scampicchio Piovano e Nodaro d’Albona.
1631 – Gio[vanni] Ant[oni]o de Piccoli V[ice] Cancell[ie]r.
1660 – Girolamo Luciani, Coadiutor d’Albona.
1661 – Pellegrino Maffei Cancell[ie]r.
1662 – Pietro de Agostinis V[ice] C[ancellier][28].
1664 – Antonio Urbasio da Barbana Coadiutor.
1666 – Zuane Nacinovich Cancellier, da Barbana.
1669 – Domenico Liuci Coadiutor.
1671 – Giulio Longo Cancell[ie]r e Nodaro.
1681 – Gio[vanni] Batt[ist]a Fontana Coad[iuto]r[29].
1690 – Ottavio Quellis Cancell[ie]r e Nod[ar]o.
1692 – Gio[vanni] Domenico Lius Cancell[ie]r d’Albona.
1694 – Girolamo Barbato Coadiutor.
1695 - Gio[vanni] Domenico Spierra Cancell[ie]r e Nodaro.
1707 – Nadal Prencis Coadiutor, da Dignano.
1708 – Antonio Dottor Francovich Coadiutor.

[28] Inserito a lato nell’originale.
[29] Inserito a lato nell’originale.

1708 – Mattio dall'Hosto Coadiutor, da Visgnano.
1709 – Gio[vanni] Filippo Gritti Cancell[ie]r Veneto.
1710 – Vicenzo Urbasio, Cancell[ie]r da Barbana.
1715 – Ant[oni]o Manzoni Coadiutor ed Organista.
1718 – Andrea Tomaso Capponi, Cancellier da Barbana.
1720 – Bernardin Nordio Coadiutor.
1727 – Giuseppe Fiorio Cancellier.
1727 – ...[30] Giorgini Coadiutor d'Albona.
1729 – Marco Daniel Priuli Coadiutor Veneto.
1731 – Ippolito Statio Coadiutor.
1731 – Zuane Castagna Coadiutor.
1731 – Lorenzo Olivetti Coadiutor.
1733 – Gio[vanni] Batt[ist]a Fiorio Cancellier.
1739 – Giacomo Vendramin Coadiutor.
1740 – Vincenzo Urbasio Nodaro, da Barbana.
1741 – Antonio Moscheni Coadiutor, da Dignano.
1743 – Bernardin Capponi, Canc[ellie]r e Nod[ar]o da Barbana.
1749 – Lazzaro Melchiori Cancell[ie]r.
1757 – Tomaso Andrea Capponi V[ice] Canc[ellie]re e Nod[a]ro da Barbana.
1760 – Giuseppe Lanzi Cancellier da Pirano.
1769 – Francesco Capponi Coadiutor da Barbana.
1773 – Gian Girolamo Paruta Coadiutor.
1775 – Giacomo Ant[oni]o Pellizzari Canc[ellie]r.
1775 – Francesco Capponi Nodaro, da Barbana.
1783 – Martin Bellavich Nodaro da Barbana.
1796 – Pier'Antonio Capponi Nodaro da Barbana.
1797 – Alessandro Deletti Canc[ellie]r e Nod[ar]o da Visinada.
1805 – Giacomo Dusman Coadiutor.
1811 – Giacomo Mignoleschi Nodaro della Salute di Barbana.

SAŽETAK: *ERUDIT GIUSEPPE ANTONIO BATTEL I NJEGOV POPIS BARBANSKIH I RAKLJANSKIH BILJEŽNIKA (1502.-1811.)* - Barbansko-rakljanski feud bio je smješten u jugoistočnom dijelu Istre, a u novom se vijeku nalazio u vlasništvu stare venecijanske obitelji Loredan, sve do propasti Mletačke Republike, nakon čega dolazi pod francusku i austrijsku upravu. To su područje proučavali mnogobrojni stručnjaci, među ostalima Giacomo Filippo Tomasini, Prospero Petronio, Camillo De Franceschi, Blanka Vučetić, Mirko Zjačić, Mijo Mirković, Danilo Klen, Dragutin Nežić, Marijan Bartolić i Ivan Grah te Miroslav Bertoša. U sklopu posebnog projekta posljednjih se desetak godina njime bavi Slaven Bertoša, koji posebice proučava ostavštinu nekadašnjeg barbanskog načelnika Josipa Antuna Batela (Barban, 1827. – Barban, 1889.), samoukog povjesničara koji je u rodnom mjestu proveo

[30] Puntini nell'originale.

čitav život i obnašao dužnosti plaćenog orguljaša zborne crkve, općinskog aktuara i blagajnika, kancelara zborne crkve, a potom i općinskog načelnika. Proučavao je i prepisivao spise i knjige tamošnjeg općinskog arhiva, te je tako prikupio opsežnu građu i počeo pisati Barbansko-rakljanske anale. Bio je suradnik istarskog povjesničara Pietra Kandlera, arheologa i povjesničara Tomasa Lucianija, te hrvatskog povjesničara, književnika i političara Ivana Kukuljevića Sakcinskog, a objavljivao je u časopisu *La Provincia dell'Istria* i podlistku *Naše sloge*. Zahvaljujući Batelu, u prijepisu su se sačuvali mnogi znameniti spisi iz nekadašnjeg općinskog arhiva koji je izgorio, kao i iz crkvenog arhiva u Barbanu. Njegovu je ostavštinu dobio svećenik Luka Kirac, koji ga je i osobno poznavao. U doba fašizma prenio ju je potajno u Zagreb, gdje je pohranjena u Arhivu HAZU, a tamo se i danas nalazi.
U Batelovoj se ostavštini nalazi i popis barbanskih bilježnika za razdoblje od 1502. do 1811. Pisan je čitljivo, kurzivnom humanistikom tog vremena. Imena u popisu poredana su kronološkim redoslijedom, s time da su neka ostala nenumerirana, jer su naknadno ubačena. Ukupno je zabilježeno 81 ime.
Na primjeru popisa barbanskih notara u novom vijeku mogu se uočiti i proučavati mnogobrojne karakteristike dokumenata te vrste, poput imena i prezimena, provenijencije (što je važno za analizu postojećih migracija), titule i kratice. Stoga ovakva građa, kao povijesno vrelo, ima vrlo veliku vrijednost i dodatno nadopunjuje spoznaje o ovom zanimljivom području.

POVZETEK: *UČENJAK GIUSEPPE ANTONIO BATTEL IN NJEGOV SEZNAM NOTARJEV V BARBANU IN RAKLJU (1502-1811)* - Barbansko-rakljanski fevd se je nahajal na jugovzhodnem delu Istre. V novem veku je bil vse do padca Beneške republike last stare beneške družine Loredan, nato pa je prešel pod francosko in kasneje pod avstrijsko upravo. To ozemlje so preučevali številni raziskovalci, med njimi Giacomo Filippo Tomasini, Prospero Petronio, Camillo De Franceschi, Blanka Vučetić, Mirko Zjačić, Mijo Mirković, Danilo Klen, Dragutin Nežić, Marijan Bartolić in Ivan Grah, pa tudi Miroslav Bertoša. V okviru posebnega projekta se v zadnjih petnajstih letih s tem območjem ukvarja Slaven Bertoša, ki preučuje zlasti zapuščino nekdanjega barbanskega podestata Giuseppeja Antonia Battela (Barban, 1827 – Barban, 1889), zgodovinarja samouka, ki je vse življenje preživel v svojem rojstnem mestu, kjer je opravljal naloge organista, ki ga je plačevala župnijska cerkev, občinskega aktuarja in blagajnika, pisarja župnijske cerkve, nato pa tudi občinskega župana. Bil je sodelavec Pietra Kandlerja, Tomasa Lucianija in Ivana Kukuljevića Sakcinskega. Svoja dela je objavljal v reviji *La Provincia dell'Istria* in v prilogi časopisa *Naša sloga*. Njegova zapuščina je pripadla duhovniku Luki Kircu, ki ga je osebno poznal. V obdobju fašizma jo je skrivoma preselil v Zagreb in jo zaupal v hrambo arhivu Hrvaške akademije znanosti in umetnosti, kjer se nahaja še danes.
V Battelovi zapuščini je tudi seznam notarjev v Barbanu iz obdobja od 1502 do 1811. Imena so navedena po kronološkem vrstnem redu; vseh skupaj je zabeleženih 81 imen.
Na primeru barbanskih notarjev v novem veku je mogoče razbrati in preučiti številne lastnosti tovrstnih listin, kot so imena in priimki, kraji, od koder so bili, nazivi in okrajšave. Zato je to gradivo kot zgodovinski vir izredno pomembno in prispeva k boljšemu poznavanju tega zanimivega območja.

"UNA PROVINCIA PRESSOCHÈ DESOLATA E SCONVOLTA". LE RELAZIONI DEL PROTOMEDICO IGNAZIO LOTTI SULLE CONDIZIONI SANITARIE DELL'ISTRIA AL CREPUSCOLO DELLA SERENISSIMA

RINO CIGUI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 614(497.4/.5-3Istria)(093)"17"
Sintesi
Novembre 2017

Riassunto: Il saggio, come recita il titolo, pone l'accento sulle condizioni sanitarie della penisola istriana al crepuscolo della Serenissima descritte dal protomedico dell'Istria Ignazio Lotti nelle relazioni da lui inviate ai Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità di Venezia. Esse rappresentavano l'indagine impietosa di una realtà complessa e articolata, in cui trovavano spazio situazioni diametralmente opposte tra loro, un'analisi in grado di cogliere le differenze e le discontinuità in un contesto che generalmente veniva interpretato dagli osservatori dell'epoca in modo uniforme e negativo.

Abstract: The essay, as the title states, focuses on health conditions in the Istrian peninsula at the twilight of the Serenissima, as described by the Protomedico (Head Physician) of Istria (Istra), Ignazio Lotti, in his reports to the Health Intendants and Superintendents of Venice. They represented the merciless investigation of a complex and articulated reality, characterized by situations diametrically opposed to each other, an analysis able to grasp the differences and discontinuities in a context that was generally interpreted by the observers of the time in a uniform and negative way.

Parole chiave: Ignazio Lotti, Istria (Istra), relazioni, condizioni sanitarie, XVIII secolo

Key words: Ignazio Lotti, Istria, reports, health conditions, 18th century

"Vigilando, agendo, bene consulendo
prospere omia cedunt".
(Gaio Sallustio Crispo)

Premessa

"Non è questa una delle più ridenti, e doviziose Provincie del Serenissimo Veneto Dominio, – scriveva nel 1779 il protomedico dell'Istria, Ignazio Lotti, in una delle relazioni inoltrate ai Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità di Venezia – ma essa è però importantissima sopra di ogni altra ai publici riguardi per la situazione, e sicurezza de' suoi Porti, per la copia, la forma e il vigore delle sue Querce, né già spregevole per li suoi prodotti di scelto vino, di Olio; per la Pesca, per li Sali, benché in-

felice per mancanza, e rozza di Abitatori, di Agricoltura, di bestiame, di strade, di Comercio, e d'ogni arte, e molto più per la deficienza di Aque sorgive nella quasi periodica annua siccità, prodotta dall'ordine inverso, e dalla ferocia dei venti si regolari che procellosi (…)"[1].

Come si evince dalla missiva inviata alle massime autorità sanitarie veneziane dal dottor Lotti, che il 10 marzo 1773 aveva assunto ufficialmente l'incarico di protomedico della provincia, erano ben chiari i pregi e i mali secolari dell'Istria. I suoi porti, il legname, il vino, l'olio, la pesca e il sale costituivano, come aveva ampiamente dimostrato la secolare esperienza veneziana, gli elementi che l'avevano resa decisamente appetibile, laddove la deficienza agricola, commerciale e demografica, la mancanza di bestiame, di adeguate vie di comunicazione, di acque sorgive in grado di supplire alle annose siccità, nonché la presenza di venti reputati spesso una delle cause principali della sua insalubrità, erano le caratteristiche negative che per il medico fungevano da freno allo sviluppo completo della provincia.

Questa "dicotomia", presente da secoli, era ancora ben radicata nel secondo Settecento e, nonostante le denunce dei vari funzionari inviati a reggere le sorti della penisola, i tentativi di migliorarne le precarie condizioni, incluse quelle sanitarie, si erano rivelati pressoché inefficaci. Da qui l'idea di istituire anche in Istria la carica di protomedico già in funzione nelle altre province d'oltremare, un ufficio, fu rilevato dal Magistrato alla Sanità di Venezia, tanto essenziale in una provincia "desolata e sconvolta" che avrebbe dovuto, almeno nelle intenzioni, mettere ordine per lo meno nelle questioni attinenti la sanità pubblica[2].

Fin dalle prime relazioni inviate da Ignazio Lotti al Magistrato, e da questi girate al "Serenissimo Principe", apparvero evidenti le problematiche più pressanti sulle quali si sarebbe dovuto intervenire: "invigilare sopra tutte le mediche inspezioni, togliere gli abusi invalsi nell'esercizio della facoltà Medica Chirurgica e Farmaceutica, instruire nell'arte Ostetricia da rozze femmine arbitrariamente esercitata, introdurre circolarmente l'innesto del vajuolo, visitare le Farmacie, e riferire in seguito il risultato delle visite, prestandosi a suggerire, quanto credesse a miglior essere di quei po-

[1] Archivio di Stato di Venezia (=ASV), *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Capodistria 1778 - 1787,* b. 493. *Relazione di Ignazio Lotti datata Capodistria, 4 dicembre 1779*.

[2] Rino CIGUI, "Le origini dell'innesto profilattico del vaiolo in Istria e il ruolo del protomedico provinciale Ignazio Lotti", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Rovigno, vol. XLV (2015), p. 271-274; IDEM, "Il protomedico della Provincia dell'Istria Ignazio Lotti e l'ispezione sanitaria del 1778, *La Ricerca*, Rovigno 2013, n. 64, p. 2-5. Per l'espletamento delle mansioni a Ignazio Lotti furono assegnati "l'annuo stabile di 200 ducati, il che oltre a servire ad esso di mercede, e premio per le accennate naturali incombenze del carico, e per l'estraordinarie da noi addossategli, valerà anche ad animarlo vieppiù à continuare con egual fervore nell'esercizio di sue inspezioni (…)" ("Magistrato alla Sanità, Scrittura del Magistrato alla Sanità 13 febbraio 1774 sullo stato sanitario della Prouincia", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria /=*AMSI*/, Parenzo, vol. XXII /1906/, p. 201). Nel 1776 lo stipendio fu portato a 300 ducati.

poli (…)”[3]. A queste fondamentali questioni se ne aggiunsero quelle affatto secondarie delle epizoozie del bestiame e, soprattutto, dell’accesso all’approvvigionamento idrico della popolazione, rivelatosi sempre difficoltoso per la scarsezza di acque di cui pativa notoriamente l’Istria, e della pessima qualità del prezioso liquido consumato, additato come una delle “ree cause producenti la minorazione, ed annuale deperimento di que’ sudditi, tanto dannoso a tutti i riguardi del Principato”[4].

Abusi nell’arte medica e farmaceutica

Uno dei problemi più impellenti che il dottor Lotti si trovò ad affrontare fu senz’altro quello concernente la pratica abusiva della medicina da parte di pseudomedici o medici ciarlatani privi dei necessari requisiti e l’indisciplina riscontrata tra gli speziali nell’esercizio della farmacia, entrambi, a quanto pare, molto diffusi nel XVIII secolo. All’epoca, come nei secoli precedenti, la ciarlataneria costituì nella prassi medica un fenomeno ampiamente diffuso e non privo di una sua dignità, che si configurò, secondo lo storico della medicina Giorgio Cosmacini, come “un entroterra di ambiguità, di tentazioni, di disvalori, talvolta bene identificabili, talaltra male riconoscibili e spesso non riconosciuti”[5], fungente da supporto curativo alle persone esposte alle varie patologie. D’altronde, con la medicina ufficiale assolutamente impotente nel fronteggiare i contagi, la ciarlataneria finì per diventare suo malgrado la risposta alternativa e consolatoria a quelle che erano e sono tuttora le grandi paure dell’uomo: l’inguaribilità delle malattie e la paura della morte.

Nel tentativo di tamponare il dilagante fenomeno, fin dal 1567 la Serenissima vietò “a qualunque persona il vender ogli, polveri, unguenti, elettuari et altre cose, tanto semplici quanto composte”, senza l’approvazione del Collegio dei Medici Fisici, un divieto che nel 1638 fu esteso alla città di Venezia e “Dogado e stato tutto” e vincolato al parere del Magistrato alla Sanità, il quale sottoponeva “la qualità delle robbe vendibili e li loro ingredienti” al giudizio insindacabile del succitato Collegio[6]. Proibizioni in tal senso si ebbero anche nel corso del XVIII secolo[7], mentre con Terminazione 2 maggio 1770 furono “banditi dalla città e stato li ciarlatani, empirici, ciurmatori, occulisti, et ogni altro genere di tali figure”, riservando ai soli studiosi di

[3] “Magistrato alla Sanità, Scrittura del Magistrato alla Sanità 27 marzo 1776”, *AMSI*, vol. XXII (1906), p. 202.
[4] IBIDEM.
[5] Giorgio COSMACINI, *Ciarlataneria e medicina. Cura, maschere, ciarle*, Milano, 1998, p. 1.
[6] Nelli-Elena VANZAN MARCHINI (a cura di), *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*, vol. I, Vicenza, 1995, p. 400-401.
[7] “Si fa noto alli Ciarlatani tutti, Empirici, Ciurmatori, ed altre Persone d’ogni grado, e condizione si siano – leggiamo in un Proclama Pubblico del 4 agosto 1760 – come resta proibito rissolutamente il manipolare, dispensare, e vendere così in Pubblico, che in privato, in questa Città, ed in altro Luoco delli Publici Stati, qualunque sorte d’Oglj, Unguenti, Elixirj, e Secreti, così applicabili per bocca, che esternamente, se prima non averanno rassegnate a questo Magistrato di Sanità le vere Ricette con tutti gl’ingredienti, che vi concorrono a componere li proposti Secreti; perché le dette

medicina e di chimica la facoltà di "offerrire rimedi"[8].

Per l'esercizio della professione medica era requisito fondamentale il possesso di una laurea rilasciata dalla facoltà di Padova o dal Collegio di Venezia, imposti dal Proclama 29 gennaio 1664 e dal Decreto dell'Eccellentissimo Senato 2 maggio 1761[9], laddove gli speziali dovevano superare un severo esame davanti al Collegio degli Speziali, denominato pure Università degli Speziali, che acquisì con l'andare del tempo grande fama in Italia e all'estero[10]. Malgrado le severe normative in materia, la pratica illecita della medicina era diventata una prassi radicata in modo capillare e pertanto difficile da eradicare[11].

Nel suo peregrinare lungo la penisola istriana, il protomedico Ignazio Lotti ebbe l'opportunità di sincerarsi personalmente delle irregolarità presenti nello svolgimento della prassi sanitaria, da lui prontamente esternate nella relazione del 18 novembre 1778 ai Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità di Venezia. "Sembrerebbe affatto necessario – suggerì il medico – che fosse a ciascun Offizio di Sanità, a ciascun Medico o Speziale fatto tenere con pubblica promulgazione il catalogo a stampa, in cui sono enumerati tutti i medicinali che ogni Speziale è adebitato di avere, e che non fu giammai diffuso in questa Provincia. Ben più difficile può riuscire il riparo di molti abusi nel proposito della qualità, e prezzo dei medicamenti in que' luoghi, dove

Ricette (…) debbono passare sotto l'esame del Collegio de' Medici di questa Città, e li Secreti approvati da questo Magistrato alla Sanità" (ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Proclami, Terminazioni ed altri Ordini a stampa pubblicati dal principe e dai Provveditori alla Sanità in materia di sanità, 1755-1775*, b. 157).

[8] N.-E. VANZAN MARCHINI (a cura di), *op. cit*., p. 400-401.

[9] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità-Proclami, Terminazioni ed altri Ordini a stampa pubblicati dal principe e dai Provveditori alla Sanità in materia di sanità (1776-1796)*, b. 158. *Proclama del Magistrato alla Sanità di Venezia, 4 maggio 1791.* Anche il Proclama del provveditore sopra la Sanità, Girolamo Capello, del 3 settembre 1732 prescriveva che "per i sudditi non possono venir ammessi privileggi di laurea dottorale conseguita in altre Università che in quella di Padua o nel Colleggio de' medici fisici di Venezia e altre licenze per chirurgia che quelle dell'uno e l'altro d'essi studi rilasciati (…) e il suo privilegio dovrà essere approvato dal Collegio di Sanità (…). Tutti i medici, chirurghi e speziali che non avessero i titoli o requisiti necessari per la professione debbono essere licenziati e le spezierie devono venir chiuse" (ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Dispacci del Provv.e alla Sanità in Istria Girolamo Capello, 1731-1733*, b. 407. *Noi P.o Girolamo Capello per la Ser.ma repubblica di Venezia Proued.r sopra la Sanità in Istria et isole del Quarner*). Cfr. Lucio LUBIANA-Dario VOJNOVIĆ, "L'arte farmaceutica e i farmacisti a Buie d'Istria (XVI-XX sec.)", *ACRSR*, vol. XVIII (1987-88), p. 244; Mariarosa MONEGHINI-Dario VOINOVICH-Terzo SCIORTINO, "Sull'attività farmaceutica in Istria nei secoli XVII e XVIII (Nota introduttiva)", *Acta Medicae Historiae Patavina*, Padova, vol. XXXI (1984-1985), p. 79.

[10] Renato VECCHIATO, *Gli speziali a Venezia. Pagine di storia*, Venezia, 2013, p. 44. Il 24 marzo 1565, quarantasette farmacisti si riunirono nella chiesa di S. Bartolomeo a Venezia e si procedette alla costituzione del *Collegio degli Speziali*; l'8 maggio fu discusso lo statuto dell'organo collegiale, approvato in via definitiva il 23 novembre dello stesso anno (M. MONEGHINI-D. VOINOVICH-L. LUBIANA-T. SCIORTINO, "La farmacia in Istria: suoi evidenti legami culturali con Venezia", *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Venezia, vol. CXLIV /1985-86/, p. 93).

[11] Bernardo SCHIAVUZZI, "Le istituzioni sanitarie istriane nei tempi passati", *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 368. Cfr. R. CIGUI, "Sanità, istituzioni e morbi nell'Istria Veneta dal Medioevo all'età Contemporanea", in *Con Sanuto Tommasini e Kandler. Rivedere l'Istria oggi e immaginare quella futura* (a cura di Amanda Colombo), Trieste 2013, p. 39.

per defficienza di Medici fisici, e di Speziali, e per la distanza da ogni Città, esercitano alcuni Chirurghi la triplice facoltà (…). L'abuso poi de' Chirurghi avventurieri, o Condotti, che ardiscono di introdursi nella Medica Facoltà non è facile ad essere formalmente scoperto, perché li colludenti Speziali ocultano le loro prescrizioni, e li Fisici stipendiati dalle Comunità (…) riformidano di riclamare contro Costoro, i quali per aderenze di sangue, o per Cittadinanza sono potenti nei rispettivi loro Paesi"[12].

Come si evince dalle parole di Lotti lo svolgimento della professione medica nella provincia avveniva con ampi margini d'illegalità, giacché all'illecito esercizio della stessa si sommava la collusione tra sedicenti chirurghi e speziali i quali agivano per i loro interessi a scapito di quei medici laureati e regolarmente stipendiati dalle comunità. Un caso limite fu rappresentato all'epoca da Spiridion Monferrato, un personaggio ambiguo "di cui fu rilevata la falsità criminosa del Privilegio" in suo possesso ma che nonostante ciò continuava, nel 1779, a svolgere tranquillamente e impunemente "la triplice facoltà Medico-Chirurgica-Farmaceutica" nella villa di Torre in quel di Parenzo. Ciò rappresentava, secondo Lotti, un pessimo esempio, poiché un'eccessiva tolleranza verso simili atteggiamenti poteva fomentare "la facile licenziosità dei Chirurghi, li quali pur troppo a fronte di ogni divieto tentano manumettersi nella fisica (…)"[13].

Non meno preoccupanti furono le irregolarità nella praticata farmaceutica, una materia fondamentale nella quale l'esercizio della professione senza i regolari requisiti era all'ordine del giorno. Preso atto dell'arbitrio regnante in materia, da cui potevano scaturire "notabilissimi inconvenienti in pregiudizio della vita degli uomini", il 7 giugno 1783 i Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità proclamarono che nel termine di un mese gli speziali dell'Istria dovessero "presentare al Nodaro li loro Privilegj di potersi esercitare in detta professione" altrimenti si sarebbe proceduto criminalmente contro chi avesse esercitato "in isprezzo delle Leggi"[14].

La pratica illecita della farmacia era, ad ogni modo, solo una delle tante irregolarità riscontrate da Ignazio Lotti, giacché gli organi preposti al controllo dell'attività cercarono di frenare ogni eccesso riguardante pure l'amministrazione delle spezierie, la produzione, la qualità e la vendita di medicinali, particolare quest'ultimo assai delicato che, se lasciato a gente inesperta, poteva mettere a repentaglio "l'universale Salute"[15]. Per tale motivo una Terminazione del 14 febbraio 1713, emanata dai prov-

[12] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Capodistria 1778 - 1787*, b. 493. *Relazione di Ignazio Lotti, Capodistria addì 18 Novembre 1778*.

[13] IDEM, *Relazione di Ignazio Lotti, Capodistria 4 Dicembre 1779.*

[14] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Proclami, Terminazioni ed altri Ordini a stampa pubblicati dal principe e dai Provveditori alla Sanità in materia di sanità (1776-1796)*, b. 158.

[15] N.-E. VANZAN MARCHINI (a cura di), *op. cit*., vol. IV, Treviso 2003, p. 175-190. Con Proclama 15 dicembre 1768 il Magistrato alla Sanità comandava "d'invigilare alle fedele amministrazione delle spezierie, non che di esa-

veditori Carlo Morosini, Andrea Renier e Lorenzo Contarini, proibì tassativamente "a qual si sia persona niuna eccettuata, Conventi, Monasterij, e Luochi simili il componere e vendere sotto qualsiasi voglia titolo, o pretesto, Medicine o altro sotto nome e colore di Medicamento, lasciando tali operazioni, e fontioni alli Publici Professori nelle Legittime Spitierie, ed ordinari et ordinarie secolari, sotto le più rigorose pene in esse Terminationi e Proclami espresse"[16].

La preparazione di farmaci e ricette, un procedimento quanto mai delicato che richiedeva una ragguardevole esperienza e cognizione da parte degli speziali, era però sovente praticata da droghieri inesperti, i quali mettevano a repentaglio la salute degli ammalati, e da semplici persone che, in barba ai regolamenti sanitari, si arrogavano il diritto di "componere, e dispensare diverse qualità di cose, con titolo di Medicamenti"[17]. Non deve sorprendere, quindi, la presenza in molte farmacie – e Ignazio Lotti ebbe modo di sincerarsene visitando a Isola quella di Niccolò Partevole – di "semplici o composti", di "inferiore o rea qualità", come, d'altronde, il fatto che non di rado le spezierie difettassero dei ritrovati essenziali[18]. "Sopra la copia dei Medicamenti, de' quali è necessario che sia provveduta la Spezieria – riferì il protomedico nel rapporto del 18 febbraio 1778 – sembrami opportuno riflettere, che sarebbe conveniente un catalogo a stampa per le Città, e Luoghi ben popolati, ed un altro più ristretto per le piccole Terre e Castelli a guisa della Farmacia dei Poueri, e ciò per facilitare la sussistenza, e la costante disciplina. Io mi farò l'onore di rassegnarlo in altra

minare se queste sieno ben provvedute di Medicinali, e in qualità, ed in quantità" (ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, *Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Rovigno 1765-1793*, b. 500).

[16] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, *Terminazioni dei Provveditori alla Sanità (1705-1713)*, b. 88. *Terminazione 14 febbraio 1712 m. v.* La Terminazione del 1713 era stata preceduta dal Decreto 10 marzo 1642 e dalla Terminazione 10 luglio 1677 contenenti analoghe disposizioni.

[17] IBIDEM. In una Terminazione del 2 Ottobre 1750 i Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità ordinarono che in caso ci fosse il sospetto che le spezierie non avessero " in buona qualità le Droghe, li Composti, li Balsami, e tutte le altre cose destinate, come rimedj a tuttelare la Comune Salute", due provveditori dell'Uffici di Sanità e il protomedico dovevano almeno una volta all'anno verificare la qualità dei medicinali venduti e la regolare gestione della stessa. "Alla scoperta di mancanze, e di abusi (…) oltre esser gittati li effetti cattivi, che venissero ritrovati, si dovrà anche per quel più di disordine, che fosse scoperto, stabilire quella pena, che dall'Ufficio di Sanità verrà considerata corrispondente al difetto per tenerli nella dovuta soggezione e disciplina" (ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Proclami, Terminazioni ed altri Ordini a stampa pubblicati dal principe e dai Provveditori alla Sanità in materia di sanità (1755-1775),* b. 156. *Terminazione 2 Ottobre 1750*).

[18] Il protomedico Giovanbattista Paintoni redasse, il 2 gennaio 1778, un *Catalogo di Semplici, e Composti Medicinali de' quali per comando degl'Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori Sopraprovveditori, e Provveditori della Sanità di Venezia debbono trovarsi sempre fornite tutte le Speziarie d'ogni qualunque Luogo del Serenissimo Veneto Dominio.* Pertanto, ogni spezieria doveva essere fornita di *"Medicamenti semplici"* (Allume crudo, Argento vivo, Assa fatida, Bolo armeno orientale, Canfora lucida, Chinachina gentile, Capi di Papavero, Corno di Cervo raspato, Sal Anglico Catartico amaro, Sal nitro depurato, Ammoniaco, Scamonea, Semi di Cedro, di Anice, Tartaro crudo, Trementina Veneta, Zafferano in fili, Zolfo in canna); *"Erbe"* (Assenzio, Camadrio, Cardosanto, Centaurea minore, Salvia, Farine quattro comuni, Fiori di Camamilla, di Papavero erratico, Gomma ammoniaco, Legno santo raspato, Mele bianco, Olibano, Oppio Tebaico); *"Radici"* (Contrajerva, Genziana, Ipecuacana, Liquerizia, Sciarappia, Scorza

mia relazione alla sapienza dell'Ecc.mo Magistrato"[19].

Ad ogni modo, a fine Settecento la disciplina nella prassi medica presentava ancora dei lati oscuri nonostante i controlli e i proclami delle autorità, e se da un lato molte spezierie si erano messe in regola " a senso delle leggi", dall'altro permaneva ancora "la licenziosità di alcuni Chirurghi e di molte Ostetrici, che s'introducono arbitrariamente nella Fisica a grave danno della Nazione. Ciò che veramente dovrebbe essere un precipuo oggetto della Vigilanza dei Collegi di sanità per impedirne gli abusi"[20].

"L'arduo ed importante Ministero di Leuatrice"

Un fenomeno altrettanto diffuso nell'Istria del Settecento fu quello concernente la pratica abusiva dell'ostetricia da parte di levatrici, che esercitavano senza un titolo di studio e tramandavano, spesso per tradizione famigliare, questa professione. Il parto, soprattutto in passato, costituiva un momento assai delicato, che presentava sempre elevati margini di rischio sia per la mancanza di strumentazioni adeguate sia per l'assenza di personale competente; il fatto poi che fosse lasciato, secondo Lotti, nelle mani di "femine pericolose introddotte in un'Arte di tanto rimarco dal solo arbitrio, e dalla ingorda venalità, (…) e gli abusi confermati dalla ignoranza di altre Ostetrici egualmente abusive"[21], spiegava perché a quei tempi la mortalità infantile e materna fosse estremamente elevata.

Volendo disciplinare una materia tanto delicata la massima magistratura sanitaria veneziana impose, nel 1689, che le "comari allevatrici" fossero esaminate e approvate prima di intraprendere il mestiere, una disposizione rinnovata nel 1719 e nel 1770 quando, per essere ammesse all'esame, le candidate, oltre naturalmente alla capacità, dovevano esibire la fede giurata del maestro di ostetricia indicante la frequenza della scuola per due anni di seguito. La cultura ufficiale e scientifica del tempo non ammise eccezioni e pretese che le levatrici diventassero tutte delle professioniste, giacché la loro imperizia in questo campo avrebbe potuto causare la morte fisica della madre e del suo bambino. Nella seconda metà del XVIII si assistette dunque a una crescita d'interesse per le levatrici abili e preparate professionalmente; tuttavia, avverte

nera); *"Medicamenti composti"* (Acqua di Menta, di Sperma di Rane, di Fiori di Sambuco, Balsamo di Sapienza, Cerotto Diachilon semplice, di Balsamo, per Vescicatorj, Fior di Zolfo, Mele rosato, Ossimel semplice, Polvere constrettiva, Terriaca Veneta, Olio abetino, d'iperico, rosato, laurino, Spirito di sal ammoniaco volatile, di melissa, di vetriuolo, di vino rettificato, Unguento d'alabastro, digestivo rosato, rosato malvino, di cerusa, rasino). (ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, *Rapporti dei Medici e Chirurghi*, b. 587. *Documento 2 Gen.ro 1777/8*).

[19] IBIDEM, *Relazione di Ignazio Lotti Protomedico del 18 febbraio 1777/8.*

[20] IBIDEM, *Rapporti dei Medici e Chirurghi*, b. 590. *Relazione 26 marzo 1795.*

[21] IBIDEM, *Lettere dirette al Magistrato alla Sanità*, *Capodistria 1760 - 1773*, b. 492. *Documento datato Capodistria 2 aprile 1773.*

la studiosa Nelli Elena Vanzan Marchini, se costringere con provvedimenti legislativi le levatrici a sottoporsi all'esame abilitante per continuare a svolgere l'attività divenne un'impresa alquanto ardua, fu ancora più difficile intervenire capillarmente sulla popolazione per indurla a ricorrere alle sole mammane approvate[22].

Nell'Istria arretrata del XVIII secolo l'ostetricia fu appannaggio delle anziane del paese, chiamate ad assistere le partorienti grazie all'esperienza e all'abilità che avevano appreso probabilmente dalla madre o dalla nonna. Si trattava di donne prive di una specifica preparazione scientifica, che esercitavano a volte in modo grossolano finendo per essere criticate duramente dalla classe medica. L'imperizia, ad esempio, "delle Ostetrici della Terra di Pirano" rilevata dalle autorità e confermata da Ignazio Lotti all'indomani della sua nomina a protomedico della provincia era da attribuirsi, a suo dire, alla "misera tenuità delle mercedi e la totale mancanza di ogni stipendio uerso le Mamane", che obbligava a tollerare l'operato di "alcune più tosto Lamie che femine, alle quali non vi sarebbe sostituzione se per l'ordinario una tale pratica non si propagasse per eredità; onde l'obbligarle a certe leggi di istruttiva disciplina sarebbe lo stesso, che distruggerne la Spezie". Per contrastarne "l'opera disadatta e l'azzardo impudente" ed affinarle nella prassi, sarebbe stato opportuno indirizzare "qualche estinta femina in questo Pio Ospedale [di Pirano], (…) com'è la pratica in altri simili Luoghi della Dominante, e suddite Città"[23].

L'esperienza accumulata negli anni da queste sedicenti levatrici non garantiva di certo la buona riuscita del parto, anche perché quest'ultimo, come affermò lo stesso Lotti, era eseguito con metodi assai poco ortodossi e in condizioni igieniche che accrebbero la mortalità dovuta a febbre puerperale, all'epoca alquanto elevata. "Improvidi alimenti e spiritosi liquori, e conati e violenze per isvellere un frutto non ancora maturo – scrisse il protomedico a proposito della fase preparatoria (prodromica) della nascita – donde all'utero spasmodìe, infiammazioni, e difficili emoragie, scemando il vigore e la lena delle Madri con istrani movimenti, e col penoso sedere in un Ergastolo inventato dalla barbarie di secoli più barbari e con niun riflesso all'ingiurie gravissime, che nel gelido Inverno torna ad Esse dall'esterno rigore. A ciò si aggiunge il regime sconsigliato per tutto il corso del puerperio, sì rapporto alla dietetica di soverchio succosa e riscaldante per il ridicolo pretesto di allontanare li Meteorismi flatulenti, e sì rapporto al Latte, che o viene respinto nel sangue senza il pensiero di eliminarlo, o con violente succhio a forza si richiama alle sterili mammelle per canali angustissimi senza premettere gli opportuni ammolienti e ne succedono in

[22] N.-E. VANZAN MARCHINI, *I mali e i rimedi della Serenissima*, Vicenza, 1995, p. 140.
[23] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Capodistria 1778 - 1787*, b. 493. *Capodistria addì 4 Decembre 1779.*

conseguenze morbose congestioni, supurazioni moleste, e non di rado tumori d'indole affatto formidabile"[24].

Altrettanto pericoloso e sciagurato era il trattamento riservato ai neonati appena usciti dal grembo materno, ai quali si strappava "con una acerba lacerazione lo Scilinguagnolo; si stringono con vincoli di Schiavi, e di Rei, e non già di imbecilli, donde le deformità e l'impotenza. Si tengono resupini col capo pendente dalle ginocchia, donde più volte ne deriva la Stupidezza, l'Idrocefalo, e l'orribile Epilessia; e tanto più facilmente, quanto che a colmare i loro importuni vagiti, coi quali gridar vendetta di un maneggio così crudele, ardiscono con punibile attentato di inevriarli con replicate dosi di Teriaca"[25]. La "Teriaca" o "Triaca" (dal greco *theriaké*, antidoto) menzionata dal dottor Lotti, cui si ricorreva per placare i pianti dei teneri pargoletti, era un antico rimedio dalle supposte virtù mitologiche e leggendarie, una sorte di panacea contro ogni tipo di male prescritta ininterrottamente dai medici dall'età romana sino alle soglie del Novecento[26].

Come si evince, il dottor Lotti fu assai critico verso le donne che praticavano rozzamente l'arte ostetricia. Il suo pensiero, ampiamente condiviso, rientrava in quella vasta campagna denigratoria portata avanti da medici e chirurghi, i quali, insinuando dubbi e paure nella popolazione, innescarono un lungo e lento processo di medicalizzazione della nascita ma non riuscirono "a scalzare immediatamente le mammane dal capezzale delle partorienti"[27].

Malattie infettive ed epizoozie bovine

Il Settecento fu essenzialmente il secolo del vaiolo, anche se la malaria continuò a infierire lungo la fascia costiera e, soprattutto, nell'Istria meridionale. Ma fu il pericolo rappresentato dal "mostro maculato" la grande paura del XVIII secolo, per combattere la quale, nel 1773, fu avviata da Ignazio Lotti la campagna di "immunizzazione" della popolazione a Capodistria e Pirano "per quindi con la guida di tal esempio propagarlo per il lungo tratto della Provincia, la quale appunto per essere in diffetto di popolazione meritava un sistema di sicurezza"[28]. Si trattò di un'operazione per

[24] IBIDEM, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Capodistria 1760 - 1773*, b. 492. *Documento datato Capodistria 2 aprile 1773.*
[25] IBIDEM.
[26] Per un approfondimento dell'argomento rimandiamo agli studi di Gio. Francesco CASTELLI, *Dell'uso e virtù della Therica di Andromaco il Vecchio*, Venezia, 1638; Sergio RICCIUTI-Filippo PERICOLI RIDOLFINI, "La Teriaca. Storia di un farmaco da Mitridate ai nostri giorni", *Il Policlinico*, Roma, 2001, vol. 108, n. 6, p. 281-302; Santo SIGNORELLI-Stefano TOLOMELLI-Edda ROTA, "La Triaca (o Teriaca): farmaco prodigioso o bufala colossale?", *Lo Spellanzani*, Roma-Modena, 2004, n. 18, p. 105-111; R. VECCHIATO, *op. cit*., p. 49-58.
[27] N.-E. VANZAN MARCHINI, *I mali e i rimedi della Serenissima*, cit., p. 143-144.
[28] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Capodistria (1760 -*

certi versi rivoluzionaria, che anticipava la sperimentazione vaccino-profilattica di Edward Jenner, consistente nell'innesto "per mezzo di una lievissima puntura di una minima porzioncella di materia variolosa in un soggetto sano, e si eccita un artifiziale mite e non mortale Vajuolo, col quale si preservano gli Uomini dai mortali pericoli del Vajuolo spontaneo o casuale, a cui tutti gli uomini viventi per una volta sola in loro vita sono soggetti"[29].

Il procedimento differiva da ogni altra pratica fino allora in uso e basata sulla somministrazione di sostanze, come la citata Teriaca, per debellare il male, poiché era l'inoculazione stessa a provocare volontariamente una malattia che doveva rendere immuni al vaiolo, "svelando la certezza che esiste una forza intrinseca al corpo, un principio invisibile ma attivo"[30]. Lotti trovò gli istriani avversi a sottoporsi a tale prassi e dovette lottare contro i pregiudizi e l'ignoranza per convincerli dell'inestimabile valore e degli enormi benefici derivanti dall'innesto del nuovo ritrovato, nel quale intravvide "il divino rimedio preservatore, anzi lo specifico della Vita infantile, felicissimo Invento di barbare, ma amorose Madri, industri per istinto della Maestra Natura, poscia adotato con tanto successo dalle colte Nazioni, e consacrato dall'uso sopra i Monarchi, protetto, e promosso dall'Ecc.mo Magistrato (…)"[31]. L'avvio dell'inoculazione nella penisola fu, pertanto, un piccolo ma decisivo passo nella secolare battaglia che aveva visto la popolazione istriana soccombere ripetutamente di fronte alla temuta malattia[32].

L'altro grande male del secolo, come accennato, fu la malaria, che si manifestò sotto forma di febbri periodiche in molti luoghi della provincia e principalmente nella sua parte meridionale. In sintonia con quelle che erano all'epoca le conoscenze mediche sull'origine delle patologie infettive, da secoli ancorate alla "dottrina miasmatico-umorale" che attribuiva i contagi alla diffusione nell'aria dei cosiddetti "miasmi", Ignazio Lotti riconobbe le cause scatenanti la malaria "nell'Aria australe, o nella infiammabile delle Valli paludose, o nebbiose per ristagno di acque dolci", riscontrando altresì la presenza di febbri endemiche anche "nei luoghi più elevati, e montani dell'Istria (…) ove la terra apparisce di color rosseggiante; avegnaché essendo copiosissima di ocra ferruginosa, e di Solfo rende particolarmente nella estiva stagione ema-

1773), b. 492. *Relazione di Ignazio Lotti ai Provveditori e Sopraprovveditori veneti sull'innesto del vaiolo a Capodistria e Pirano, Capodistria, 1 Agosto1773.*

[29] Francesco VISENTINI, *Prima Memoria dell'Eccellente Dr. Francesco Vicentini intorno all'utilità dell'innesto del Vajuolo*, Venezia, 1768, p. XII.

[30] Georges VIGARELLO, *Il sano e il malato. Storia della cura del corpo dal Medioevo a oggi*, Venezia, 1996, p. 162.

[31] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Capodistria (1778-1787)*, b. 493. *Relazione annuale, Capodistria 4 Decembre 1779*.

[32] R. CIGUI, "Le origini dell'innesto profilattico del vaiolo in Istria e il ruolo del protomedico provinciale Ignazio Lotti", *ACRSR*, vol. XLV (2015), p. 281-284.

nazioni infiammabili"[33]. Allo scadere del XVIII secolo non sussisteva ancora la consapevolezza che alla base del contagio vi fossero catene epidemiologiche fra agenti patogeni, ma si credeva che le particelle velenose diffuse nell'aria, i "miasmi" appunto, potessero attaccare l'uomo provocando l'infezione.

Malaria e vaiolo non furono ovviamente le uniche patologie diffuse tra la popolazione della provincia, giacché il panorama infettivologico dell'epoca annoverava pure una malattia ancora poco studiata dalla storiografia medica istriana, la rabbia, un'affezione, ha scritto Claudio Pericin, misteriosa nella sua origine e funesta nel suo decorso, che da secoli si manifestava in Europa e contro la quale non c'era rimedio[34]. Vista l'impotenza della medicina ufficiale nella cura del male, fu come sempre la tradizione popolare a elaborare terapie bizzarre e prive d'efficacia di cui troviamo una testimonianza diretta nei *Commentari* del vescovo emoniense Giacomo Filippo Tommasini. "Per il morso d'un cane rabbioso segnano la fronte con la chiave di s. Bellino, dicendo prima di segnare, tre *pater*, e tre *ave Maria*, ed un *Credo* per ognuno. Per li cani poi scrivono sopra la scorza di pane le seguenti parole: SATOR/AREPO/ TENET/OPERA/ROTAS e danno da mangiar al cane, ch'è sospetto d'esser infestato dal can rabbioso; ma alcuni sacerdoti, invece di questo, che stimano assai superstizioso, scrivono le parole del profeta Davidde: *Homines, et iumenta salvabis Domine quemadmodum multiplicasti super nos misericordiam tuam*"[35].

Con il dilagare dell'affezione nel corso del Settecento, il Magistrato alla Sanità di Venezia emanò varie ordinanze che proibivano ai proprietari di cani l'incontrollato movimento degli stessi, imponendone l'abbattimento qualora ci fosse stato il sospetto di contagio. "Cani siano custoditi da' loro proprietari – recitava l'ordinanza del 25 maggio 1768 – non gli permettano di vagare per la città in tempo di notte, di giorno abbiano una colziera al collo o altro segno visibile, ad ogni sospetto o dubbio che siano rabbiosi siano tenuti legati e chiusi, indi fatti ammazzare. Erbaroli, callegheri, ciabattini, venditori di caffè siano obbligati tener tutto il giorno esposta fuori delle loro botteghe una mastella di acqua dolce netta, in pena di ducati 5, grossi -"[36]. Il controllo dei cani randagi introdotto dal Magistrato veneziano era il metodo più efficace e l'unico in grado di garantire un certo controllo della malattia, giacché in assenza di

[33] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Rapporti dei Medici e Chirurghi*, b. 590. *Relazione di Ignazio Lotti datata Venezia, 26 marzo 1795*.

[34] Claudio PERICIN, "Catene, guinzagli, musoliere, scorticatori, tasse e multe: precauzioni contro la minaccia della rabbia canina nel Litorale austriaco tra '800 e '900", *ACRSR*, vol. XLI (2011), p. 524.

[35] Giacomo Filippo TOMMASINI, *Commentari storico geografici della provincia dell'Istria*, Trieste 2005, p. 61(edizione anastatica). Il San Bellino citato dal Tommasini è il santo protettore dalla rabbia. La tradizione vuole che anche la chiave arroventata della chiesa che porta il suo nome avesse la stessa virtù di preservare gli animali dalla malattia.

[36] Nelli-Elena VANZAN MARCHINI, *Le leggi di sanità*, cit., vol. I, p. 323.

ogni cognizione eziologica sul microrganismo generatore del contagio i tentativi di cura con i metodi della medicina ufficiale dell'epoca e di quella tradizionale erano destinati inesorabilmente al fallimento.

Anche il dottor Lotti nel periodo in cui svolse la sua attività di protomedico si trovò ad affrontare nove casi di morsicatura di un cane presumibilmente rabido, cinque dei quali accaduti nella villa di Gason in quel di Capodistria e quattro nella stessa città di S. Nazario. Nella relazione dell'1 agosto 1773, inoltrata ai Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, egli narrò il felice esito della medicazione dei pazienti mediante la spalmatura delle ferite "con molte oncie di Pomata Mercuriale" e l'aggiunta per sei giorni di "una dose a ciascheduno di Mercurio dolcificato" per accentuare i benefici della salivazione. Da questo trattamento fu esclusa solo una bambina di quattordici mesi, alla quale, per il timore che la salivazione potesse soffocarla, fu somministrato "per dodici mattine cinque grani di Cinabro nativo, ed ogni sesto giorno il Calomelano col Diacendio Zolforato, e alla di Lei Balia, che pure le era Madre, cinque grani ogni mattina di Panacea Mercuriale con otto di Riobarbaro"[37]. L'esito positivo dei trattamenti pone tuttavia il dubbio se si sia trattato veramente di rabbia canina o semplicemente di ferite provocate da un cane particolarmente aggressivo. La scienza medica, in effetti, dovette attendere fino al 1885 per avere a disposizione il primo vaccino antirabbico grazie alla sperimentazione del microbiologo francese Louis Pasteur; fino allora la malattia era considerata un flagello proprio per l'assenza di un qualsiasi trattamento in grado di annientarla.

Tra i mali del tempo contro i quali ci si dovette misurare, vanno inserite le malattie del bestiame, soprattutto dei bovini (*epizoozie*), la cui scomparsa rappresentò una vera e propria calamità per la popolazione, che si ripercosse inevitabilmente sull'economia famigliare e sull'alimentazione[38]. Fu proprio il ruolo rivestito dal bestiame in una società fondamentalmente contadina come quella istriana e l'assoluta necessità di salvaguardarlo dalle infezioni che spinse Ignazio Lotti a formulare alcuni accorgimenti per conservarlo sano, e ben nutrito. "Converrebbe generalmente incominciar dalla Fabbrica delle Stalle, ed anzi delle Case ossia Spelonche di quei rudi Colonni, e dalla Civilizzazione in ogni loro Costume, e in ogni rapporto di Agraria, e di Pastorale – suggerì Lotti – non che dalla scoperta di Acque Sorgive, parlando della bassa Provincia, ove non vi sono che Stagni impuri di Acque piovane, e perciò dalla

[37] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità - Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Capodistria 1760 - 1773*, b. 492. *Cura preservatiua dell'Idrofobia eseguita felicemente in nove persone offese da un mastino rabbioso, 1 agosto 1773.*

[38] Sulla problematica mi permetto di segnalare i saggi R. CIGUI, "La profilassi delle epizoozie bovine in Istria nella legislazione veneta e austriaca dei secoli XVIII e XIX", *VI. Istarski Povijesni Biennale - Animalia, bestiae, ferae...: gli animali nella storia dell'area adriatica*, Parenzo, 2015, p. 87-107; IDEM, "La congiuntura degli anni 1709-1715 tra aberrazioni climatiche, patologie e crisi agricole", *ACRSR*, vol. XLVI, 2016, p. 267-296.

più estesa erezione di buone Cisterne, le quali dopo le mie insistenti insinuazioni si sono molto introdotte dai benestanti, ma non ad uso generale ne' Villaggi, nei quali soggiorna il Bestiame privo sempre di sale, ch'è utilissimo ad esso, e senza alcun altro qualunque nutrimento per la estrema inopia, ed inerzia di que' fatalisti Villani, i quali neppure s'impiegano nella mietitura dei fieni onde in gran parte sul prato non mai colto inaridisce il foragio, che appunto serve di sterile alimento nell'Invernata all'Armento, il quale alla Primavera si trova così mal concio, che appena può reggere in piedi"[39].

Tutti questi disordini e il totale abbandono in cui si trovavano gli armenti erano sufficienti, per il medico, a introdurre alcune malattie che rendevano "scarsa e infieriore" la specie bovina nella provincia predisponendola a terribili epizoozie, "che peraltro ivi sono pervenute o da Buoi provenienti dalla Dalmazia, o dalla limitrofa Germania per le più volte addotte cagioni"[40].

L'approvvigionamento idrico della popolazione

Se le patologie infettive furono una costante nell'Istria del Settecento, ad aggravare ulteriormente le infelici condizioni sanitarie della provincia fu la cronica penuria d'acqua, segnalata a più riprese dai funzionari veneziani come uno dei fattori determinanti lo spopolamento e la crisi economica della regione. Si trattava in realtà di un problema secolare in quanto, come ebbe modo di scrivere Bernardo Schiavuzzi, non vi erano indizi che la penuria d'acqua fosse meno avvertita nelle epoche più remote. "Nei tempi stessi della dominazione romana – affermò il medico – e fors'anco in quelli a questa anteriori, le acque di certo non abbondavano nell'Istria calcare. Sebbene (…) la superficie del suolo fosse in allora ricoperta da estese e folte boscaglie, che lo mantenevano saturo di umidità, troviamo tuttavia, nel continuo affaccendarsi dei Romani nella costruzione di vaste cisterne, di ampii serbatoj d'acque e di lunghi sotterranei acquedotti, un segno sicuro, che tali acque non venivano fornite dal sottosuolo, ma che le si dovevano invece ritrarre dalle precipitazioni meteoriche"[41].

Nel Settecento il problema delle risorse idriche fu una sorta di filo rosso che collegò tutto il secolo, sottolineato nel 1727 dal podestà e capitano di Capodistria Zuanne Renier, secondo cui l'infelicità dell'Istria proveniva proprio dalla scarsità dell'acqua, e riaffermato nel 1781 dal podestà e capitano Zuanne Moro, per il quale erano le siccità estive a privarla il più delle volte "del tanto necessario requisito dell'acqua"[42].

[39] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, *Rapporti dei Medici e Chirurghi*, b. 590. *Relazione datata Venezia li 14 giugno 1800*.
[40] IBIDEM.
[41] Bernardo SCHIAVUZZI, "Le istituzioni sanitarie istriane nei tempi passati", *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 349.
[42] "Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria", *AMSI*, vol. X (1894), p. 311.

Messa alle strette dalle cicliche siccità e da una conformazione del terreno assai poco favorevole alle risorse idriche, la popolazione fu costretta a servirsi di acque d'infima qualità, torbide e fecciose raccolte negli stagni e nei laghi, "fermentate dagli ardori del sole e contaminate dall'impuro concorso de corpi stranieri"[43].

Un tale spiacevole comportamento, indispensabile però alla sopravvivenza, non poté certo sfuggire a un osservatore attento qual era Ignazio Lotti che, nella relazione del 18 ottobre 1776, rimarcò come per dissetarsi la bassa provincia dell'Istria ricorresse "alle fangose pozzanghere contaminate da una terra calcarea friabile, dagli insetti, e dalli escrementi delli Animali (…)", cagionanti "insuperabili congestioni nel basso Ventre per il giornaliero veleno acquistato dal necessario Elemento [e per] il moccio dei Buoi infetti dalla Epizootia sparso in que' Stagni nell'abbeverarsi (…)"[44]; diametralmente opposta era invece la situazione nella parte alpestre della penisola dove, grazie alle benefiche piogge, gli abitanti potevano far affidamento su un maggior numero di sorgenti perenni.

Tuttavia, vista la delicatezza della materia, era indispensabile procedere quanto più rapidamente alla costruzione di pozzi, cisterne o fontane in ogni località migliorando possibilmente anche le condizioni di quei depositi d'acqua, vere e proprie pozzanghere, in cui proliferavano le zanzare portatrici del plasmodio malarico; spettava poi agli Uffici di Sanità coinvolgere in quest'operazione le comunità e gli "esperti Artefici" affinché elaborassero dei progetti, i quali, una volta presentati ed esaminati dalla carica di Capodistria, sarebbero stati inoltrati al Magistrato veneto alla sanità per ulteriori delibere[45].

Il problema del rifornimento idrico della popolazione si fece sempre più pressante con il susseguirsi di annate siccitose e soprattutto con la crescita demografica che caratterizzò il XVIII secolo e amplificò enormemente la richiesta del prezioso liquido. Per soddisfare le necessità dei suoi quattordicimila abitanti, Rovigno, la località istriana più popolata dell'epoca, ricorreva a uno stagno immondo e lezzoso, "facilmente esauribile" e assai distante dalla città, una circostanza, osservò il dottor Lotti, che provocava nelle fanciulle "un Vizio quasi universale nella forma, e figura del loro dorso, e degli Arti inferiori" indotto dai pesanti vasi trasportati sul capo fino alle loro abitazioni[46]. Per venire incontro alla popolazione, sostenne il protomedico, la città avrebbe dovuto costruire cisterne in più punti "a maggior comodo e quiete delle diverse Contrade, aventi peraltro una Capacità relativa al numero di Abitanti, e con la

[43] IBIDEM, vol. XI (1895), p. 305.
[44] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, *Rapporti dei Medici e Chirurghi*, b. 587. *Relazione del 18 Ottobre 1776.*
[45] IBIDEM, *Relazione del 26 gennaio 1777/8.*
[46] IBIDEM.

necessaria attenzione, che siano raccolte le Acque de' Grondaj per essere meno impure, né così pronte a contaminare li filtri, e però di più facile mantenimento"[47].

Luoghi adatti alla costruzione di cisterne esistevano pure a Dignano, Parenzo e Cittanova, cittadine in cui l'architettura urbana, composta di "fabbricati di Case ben disposte e unite" circondati da grondaie, avrebbe agevolato il rifornimento delle medesime. A ogni buon conto, in caso di prolungata siccità era Cittanova ad avere le condizioni più favorevoli, avendo la possibilità di approvvigionarsi a una sorgente perenne e salubre situata a un paio di miglia di distanza nella parte opposta del Porto Quieto in grado di rifornire tutti i villaggi dell'agro cittanovese e del vicino territorio di Umago, dove già da tempo era stata sollecitata la costruzione di un serbatoio d'acqua non contaminata in grado di supplire le richieste popolari[48]. Anche i cittadini di Pola per le loro necessità quotidiane attingevano da un'antica fontana rimaneggiata più volte nel corso dei secoli e che ora, al tramonto del secolo, richiedeva un nuovo e sostanziale intervento perché "il fondo formato di irregolari frammenti è già tutto sconvolto, e ai lati delle pareti diroccando permettono l'uscita, e il deviamento dell'Acqua"[49]. Purtroppo, l'apertura di un canale di scolo per far defluire in mare le acque in esubero, eseguito con poca perizia dalle maestranze, fece sì che attraverso il medesimo l'acqua marina penetrasse nella fontana compromettendone la qualità; invece di ovviare a tale inconveniente, nel 1792 si pensò di costruire una nuova e ampia cisterna presso il duomo.

Conclusione

Da quanto è stato esposto finora, crediamo emerga chiaramente quali fossero nell'Istria del Settecento le problematiche più assillanti in ambito sanitario, alcune delle quali costituivano un retaggio del passato che non aveva trovato soluzione: la pratica abusiva della medicina da parte di pseudomedici o medici ciarlatani privi dei necessari requisiti e l'indisciplina riscontrata tra gli speziali nell'esercizio della farmacia; l'esercizio dell'ostetricia da parte di levatrici senza un titolo di studio che tramandavano, spesso per tradizione famigliare, questa professione; il pericolo rappresentato

[47] IBIDEM.

[48] R. CIGUI, "Alcuni aspetti della vita socio-economica a Umago nei secoli XVI e XVII", *Histria*, Pola, vol. 3 (2013), p. 50-51. Appena nel 1678, dopo che per secoli il castello di Umago ricorreva alle acque fetide di un lago poco distante, il podestà e capitano di Capodistria Angelo Morosini ordinò la costruzione di una cisterna "bella e capace di sicuro refrigerio a quei abitanti". Nel XVIII secolo la situazione era tuttavia talmente drammatica che il podestà e capitano di Capodistria Antonio Dolfin, dopo un sopralluogo compiuto nel 1777 a Umago e Cittanova, parlò di luoghi "totalmente rovinosi nel loro Fabricato e spopolati mentre superflua e vana si renderebbe ogni attenzione onde rimeterli, bastando soltanto, che la Publica carità s'impegni a provvederli di acque a suffragio di quelle ristrette popolazioni, specialmente Umago che si ripara col mezzo di una stagnante comune alli Uomini et agli animali".

[49] ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Rapporti dei Medici e Chirurghi*, b. 587. *Relazione del 26 gennaio 1777/8*.

dalle patologie infettive, principalmente dal vaiolo e dalla malaria cui si aggiungevano le epizoozie del bestiame, e l'impossibilità, visto il livello medico del tempo, di controllarle e circoscriverle; la cronica penuria d'acqua, sovente indicata come uno dei fattori determinanti lo spopolamento e la crisi economica della regione, e le difficoltà nell'approvvigionamento idrico della popolazione per la scarsità di acque potabili di cui pativa notoriamente l'Istria.

Attraverso le relazioni inoltrate ai Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità di Venezia, il protomedico Ignazio Lotti divenne, per così dire, il portavoce dei disagi e delle dinamiche negative che coinvolgevano l'Istria del tempo. I suoi scritti rappresentavano l'indagine impietosa di una realtà complessa e articolata, nella quale trovavano spazio situazioni diametralmente opposte tra loro, un'analisi capace di cogliere le differenze e le discontinuità in un contesto che gli osservatori dell'epoca interpretavano generalmente in modo uniforme e negativo.

Documenti allegati

Documento 1:
Archivio di Stato di Venezia (=ASV), *Provveditori alla Sanità*, - *Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Capodistria 1778 - 1787*,
b. 492. *Documento datato Capodistria 2 aprile 1773*.
Ill.mo, ed Ecc.mo Sig:r Podestà e Capitanio di Capodistria e Giudice Delegato

Chiamato essendo il mio dovere dai venerati comandi di V. E. sopra ossequiate Lettere del 7 Settembre 1772 date dall'Ecc.mo magistrato alla Sanità rapporto alla imperizia delle Ostetrici della Terra di Pirano, posi questo argomento al confronto di un'esame il più esatto onde umilmente rassegnare il divoto mio sentimento in un'affare così gelosamente promosso dalla Publica Sovrana Vigilanza a favor delle madri, e della inocente imbecillità, dai teneri elenti della quale tutto dipende lo stabilimento fermo, e sicuro dell'età più fiorente. Non mi rese però meraviglia che a stranissime e dolorose conseguenze ritorni l'opera disadatta e l'azzardo impudente di quelle femine pericolose le quali introddotte in un'Arte di tanto rimarco dal solo arbitrio, e dalla ingorda venalità, al più al più si veggono sulle traccie infedeli, e gli abusi confermati dalla ignoranza di altre Ostetrici egualmente abusive. Quindi improvidi alimenti e spiritosi liquori, e conati e violenze per isvellere un frutto non ancora maturo, donde all'utero spasmodìe, infiammazioni, e difficili emoragie, scemando il vigore e la lena delle Madri con istrani movimenti, e col penoso sedere in un Ergastolo inventato dalla barbarie di secoli più barbari e con niun riflesso all'ingiurie gravissime, che nel gelido Inverno torna ad Esse dall'esterno rigore. A ciò si aggiunge il regime sconsigliato per tutto il corso del puerperio, sì rapporto alla dietetica disoverchio succosa e riscaldante per il ridicolo pretesto di allontanare li Meteorismi flatulenti, e sì rapporto al Latte, che o viene respinto nel sangue senza il pensiero di eliminarlo, o con violente succhio a forza si richiama alle sterili mammelle per canali angustissimi senza premettere gli opportuni ammolienti e ne succedono in conseguenze morbose congestioni, supurazioni moleste, e non di rado tumori d'indole affatto formidabile. Né punto

meno pericoloso è lo sciaurato trattamento che si fa dei teneri pargoletti. Si strappa loro con una acerba lacerazione lo Scilinguagnolo; si stringono con vincoli di Schiavi, e di Rei, e non già di imbecilli, donde le deformità e l'impotenza. Si tengono resupini col capo pendente dalle ginocchia, donde più volte ne deriva la Stupidezza, l'Idrocefalo, e l'orribile Epilessia; e tanto più facilmente, quanto che a colmare i loro importuni vagiti, coi quali gridar vendetta di un maneggio così crudele, ardiscono con punibile attentato di inevriarli con replicate dosi di Teriaca.
Sonouene molti altri eziandio, ma questi sono li più frequenti, ed essenziali abusi di estrema emergenza caduti sotto l'attento esame, i quali meritano di essere fatti suellere dalla Sovrana Autorità, e à quali io certamente per il novello geloso Carico, che si è degnato di conferire all'umile mia Persona l'Ecc.mo Senato, e per le precise relative incombenze addossatemi dall'Ecc.mo Magistrato alla Sanità, farò la più rissoluta, e costante opposizione. Ma siccome pegli accennati disordini, che sono giornalieri, vi si richiederebbe altresì una giornaliera Istruzione, e Vigilanza, prestata da qualche Professore ocular Testimonio, ed assiduo Inspettore, senza gli erudimenti e aprovazione del quale niuna di tali Femine abbia il suo reo ardimento di intromettersi nell'arduo ed inportante Ministero di Levatrice, così essendosi con lodevole zelo dato il merito l'Eccellente Dottor Antonio Colomban Medico Condotto di quella Terra di prestare sopra il serioso argomento indagini ben mature, rendendo contezza di tanto abuso a quell'Offizio di Sanità, ed essendo il medesimo fornito di Vera Scienza, di consumata esperienza; e Professore di una fama stabilita, potrebbe la di Lui opera ritornare acconcia in quella Terra, e suo Distretto per questo Publico Serviggio; ciò che si riprova di dovere, di vuerità, e di obbedienza, fedele ho l'onore di sottomettere ai sapientissimi riflessi di Vostra Eccellenza.
U.mo deu.mo Ossq.mo Servuidore
Ignazio Lotti Protomedico

Documento 2:
ASV, *Provveditori alla Sanità - Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Capodistria 1760 - 1773*, b. 492. *Documento 1/8/1773*.
Cura preservativa dell'Idrofobia eseguita felicemente in nove persone offese da un mastino rabbioso
Essendo l'Idrofobia comunicata agli Uomini del Cane rabbioso una malattia formidabile, né infrequente, a cui sta esposta ogni condizion di persone, stabilì la Sovrana Providenza di codesto Ecc.mo Magistrato alla sanità molte, e prudentissime Leggi di preservazione per la comune salvezza.
Ma siccome la malattia per molti secoli fù creduta incurabile, né vi è difesa, che basti a guardarsi da un familiare Aggressore destinato a molti offizj di servaggio domestico, e di delizia; così di tempo in tempo avenne qualche tragico deperimento.
Ora poiché dalle fedeli e replicate esperienze di Soggetti chiarissimi rissulta certissima l'efficacia della Salivazione promossa col Mercurio sopra la forza di un veleno stabilito nele ghiandole sebacee delle fauci, e dell'esofago; io pure mi prendo l'ardimento in riprova di ossequiosa osservanza di umiliare a Vostre Eccellenze la Storia di alcune mie felici Esperienze sul proposito, perché la non fallace ed agevuolmente parabile medicatura, se così paja opportuno alla Sapienza di codesto Ecc.mo Magistrato, possa essere resa publica in que' Villaggj, e Contrade,

ove per diffetto di medici, manca la conoscenza di un pressidio così efficace.
Introdottosi dalla Campagna in questa Città la mattina del giorno trentesimo dell'ultimo scaduto Marzo un Mastino, profugo dalla Mandra di cui era Custode, trascorrendo tutto squallido, e rapidissimo, senza che gli venisse recata alcuna molestia, offese rabbiosamente due Persone fra il numero di quelle molte che assalite ebbero la sorte di potersi sottrarre. Emanati sul momento ordini rigorosi dalla provvida Vigilanza di questa Ecc.ma Rapresentanza, che il reo aggressore fosse inseguito, ed ucciso, potè nulla di meno derubarsi, ed uscire alla Campagna, dove con egual impeto sopra tutti avventandosi, ferì altre cinque persone della Villa di Gason, oltre li molti Cani della Città e del Contado, che furono prontamente fatti toglier di Vita, con rissoluto comando, che in egual modo fosse esseguito sopra quanti altri si fossero per quindici successivi giorni ritrovati lungo le vie vagabondi. Furono altresì obbligati li cinque Contadini renitenti a trasferirsi in questo Pio Ospitale, onde in luogo distinto dagli altri infermi sottoporsi agli opportuni rimedj. Ma rientrato furtivamente il mastino col favor della notte in Città, lacerò a parecchj le vesti d'intorno, finché all'apparire del novo giorno trentunesimo di Marzo fù inseguito ed ucciso dalla popolare persecuzione. In appresso si rese manifesto il carattere Idrofobo del furioso Assalitore per il veleno comunicato a due Cani, che alli quindici del seguente aprile, furono uccisi per essere infetti di rabbia: ciò, senza l'acconcia, e prontissima preservazione sarebbe troppo miseramente accaduto a que' nove sciagurati, de' quali ingiungo la seguente Memoria.
I Antonio di Nazario Riccobon di questa Città, di anni quindici, fù il giorno trentesimo di Marzo offeso nel femore sinistro con lacerazione, e profonde impressioni, oltre una vasta Echimosi all'intorno delle ferite. Fù unto più volte con un'oncia e mezzo di Pomata Mercuriale in vicinanza della parte affetta, e con lo stimolo altresì di alcune dosi di Mercurio dolcificato ad uso interno al peso in tutto di dieciotto grani, salivò dolcemente per lo spazio di un Mese in circa, e gode presentemente di una perfetta salute.
II Francesco di Giovanni Tamplenizza di questa Città, di anni dieciotto, fù il giorno trentesimo dell'ultimo scaduto Marzo ferito nel braccio destro con lacerazioni, ed Echimosi. Fù unto più volte con due Oncie di Pomata Mercuriale, e con l'uso interno in diverse dosi di Mercurio dolcificato salivò blandamente per lo spazio di tre settimane, e gode una robusta salute.
III Antonio di Antonio Fortuna di questa Città, di anni quarantacinque fù il giorno trentesimo dell'ultimo scaduto Marzo offeso con lacerazione, ed Echimosi nel braccio destro. Unto in più volte con due Oncie di Pomata Mercuriale, e con l'uso interno in più dosi di quindici grani di Mercurio dolcificato salivò dolcemente per lo spazio di dieciotto giorni. Questo soffrì nel tempo della medicatura un molesto senso di prurito nelle fauci, che indusse timore di Idrofobia. Presentemente è in istato di perfetta salute.
IV Giorgio di Antonio Pauolan di questa Città, di anni tredici, il giorno trentunesimo dell'ultimo scaduto Marzo, offeso profondamente nel braccio e piede destro fù unto con un'Oncia e mezza di Pomata Mercuriale, e con l'uso interno in più dosi di Mercurio dolcificato salivò dolcemente per tre settimane. Ora gode di una ridente salute.
V Pasqua Grisonich, di anni dieciotto, offesa sopra il carpo della mano con lacerazione ed Echimosi il giorno trentesimo dell'ultimo scaduto Marzo.
VI Giorgio Grisonich, di anni dodici, ferito nella mano sinistra e nel torace vicino alla Clavicola con forte lacerazione.
VII Paqua Zajaz, di anni otto, offesa sopra il gomito nella parte esterna con lacerazione.

VIII Giovanni Vuch detto Petelin, di anni tre in circa, leggermente ferito sopra i carpi della mano, ma però con lacerazione
Tutti della Villa di Gason, ridotti in questo Pio Ospedale furono unti nel luogo delle ferite con molte oncie di Pomata Mercuriale; ma perché nonostante la salivazione era lenta, e scarsissimi, vi si aggiunse per sei giorni una dose a ciascheduno di Mercurio dolcificato, che in seguito introdusse per tre settimane un discreto Tialismo, e sono presentemente in uno stato felicissimo di salute.
IX a Giovanna Vuch bambina di quattordici mesi, lattante, parimenti della Villa di Gason, che fù offesa in una mano con lacerazione, non dovendosi introdurre la salivazione per il timore di soffocarla, si fecero prendere per dodici mattine cinque grani di Cinabro nativo, ed ogni sesto giorno il Calomelano col Diacendio Zolforato, e alla di Lei Balia, che pur le era Madre, Lucia Vuch, cinque grani ogni mattina di Panacea Mercuriale con otto di Riobarbaro. Questa bambina gode egualmente una perfetta salute.
Ignazio Lotti Protomedico

Documento 3:
ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Rapporti dei Medici e Chirurghi*, b. 587.
Ill.mi ed Ecc.mi Signori Sopraprovveditori e Provveditori alla Sanità
Entrata li 18 Ott.e 1776
Riducendosi l’affare dell’acqua, che è un’elemento di prima necessità si per gli uomini, che per il Bestiame, per Sovrana Clemenza al suo fortunato momento del possibile miglior Sistema nella bassa Provincia dell’Istria, che tutta si diseta alle fangose pozzanghere contaminate da una terra calcarea friabile, dagli insetti, e dalli escrementi delli Animali viene per ciò in considerazione il numero all’incirca di trenta mille Abitanti, due parti per lo meno dei quali hanno il loro domicilio in Dignano, Parenzo, Rovigno, e Citta Nuova, nelle quali Terre, e Città soggiorna una massima porzione di Agricoltori, i quali escono ciascuna mattina al lavoro della Campagna, e in sulla sera si riducono di nuovo alla condizione di Cittadini, e di Terrazani. Quindi essendo sparsi in picciol numero alcuni Abituri, e pochissimi essendo i Comuni di qualche riflessibile popolazione, internati nel resto del Continente, all’esigenza dei quali non è opportuno un solo sistema, sembra acconcia la massima di intanto porger provvedimento a quel maggior numero, che alberga nei Paesi sopraccennati, ai quali poi spettar debba il mantenimento delle pubbliche benefiche provvidenze.
Dell’importanza di questo argomento rende bastevole testimonianza lo squallore di quelli infelici mal’affetti da insuperabili congestioni nel basso Ventre per il giornaliero veleno acquistato dal necessario Elemento; la somma deficienza nelle estive siccità tanto familiari a questa Plaga; il moccio dei Buoi infetti dalla Epizootia sparso in que’ Stagni nell’abbeverarsi, e per ultimo le malattie del Bestiame, essendosi osservato negli ultimi due anni, che le femine de’ Bruti hanno pressoché tutte abortito, ciò che stabilisce sempre più dannoso il passivo commercio con la finissima Germania, ed aumenta lo scapito della Agricoltura, che è la base del miglior essere di ogni Nazione. Fu però accolta la massima dalla Sovrana Autorità dell’Ecc.mo Senato fino dall’anno 1773 nel suo venerato Decreto 13 Febrajo, e fu commeso di versare sopra l’erezione delle Cisterne, non potendosi verificare la escavazione de Pozzi in quella Parte per l’inabissamento a centinaja di passi delle Acque assortite da profonde Voragini, che sottostanno a tutto quel tratto di Provincia.

Di agevole riuscimento, né di gravissimo dispendio dovrebbe riuscire il divisato Sistema in quella parte, dove vi è copia inesausta di Pietre, e dove abbonda una terra, che poco differisce dalla Pozzolana, come risulta nel lavoro di quelle Cisterne, che stanno a comodo, ed a lucro dei più facoltosi, e viene posta in opera dalli Artefici particolarmente di Rovigno, che riescono molto atti ad una tal Costruzione.
Appunto in quella Terra assai popolosa di minuto Popolo non vi è alla comune esigenza, se non se uno Stagno imondo, e lezzoso, il quale lo Scolaticcio di un Borgo abitato da agricoltori, e sta in una parte assai rimota dal Centro, onde si osserva nelle fanciulle, che per un barbaro abuso giornalmente recar debbono sopra il Capo pesanti vasi di quell'Acqua corrotta alle lor Case lontane, un Vizio quasi universale nella forma, e figura del loro dorso, e degli Arti inferiori, oltre la gravissima pensione, che oagano nel tempo della siccità a que' doviziosi, i quali possedono private Cisterne. Indebito agravio ad un popolo, che si ritrova provveduto da una Comunità assai facoltosa, e che potrà molto scemare il dispendio con l'opera delle sue braccia industriose. Sembrerebbe bensì necessaria la erezione di più Conserve, e queste da collocarsi in più parti a maggior comodo, e quiete delle diverse Contrade, aventi peraltro una Capacità relativa al numero di Abitanti, e con la necessaria attenzione, che siano raccolte le Acque de' Grondaj per essere meno impure, né così pronte a contaminare li filtri, e però di più facile mantenimento. L'opera richiede l'esame locale di un'Artefice molto esperto, perché li borghi situati alla marina hanno fondi palustri, e que' della Costa li hanno durissimi, e pressochè impenetrabili.
Non mancano a Dignano, Parenzo, e Città Nuova luoghi opportuni e circondati da Grondali, essendo fabricati di Case ben disposte ed unite, e quindi al Caso di essere ciascheduno provveduto abbastanza da una sola Cisterna per cadauno Paese, da erigersi peraltro con tutte le sovra accennate cautele. In caso di estrema siccità potrebbe Città Nuova ricorrere al Fonte, benché distante per ben due miglia, e situato nella parte opposta del Porto Quieto, Fonte veramente salubre, perenne, copiosissimo, e presidiato dalla Sovrana Munificenza dalli insulti del Mare, il quale porgerà altresì conforto a tutti i Villaggi di quel Distretto, e del vicino Territorio di Umago, essendo pure quest'ultima Terra al fausto momento di eseguire la già da molto tempo richiesta, e decretata Cisterna.
Felicitato in tal modo dalla Publica Beneficenza, e dalle vigilissime Cure di Vostre Eccellenze un numero di vinti e più mille Abitanti di una provincia pressoché desolata, accrescerà coll'industria, con l'Aumento della Popolazione, con l'Agricoltura, e col fedele Vassallaggio la felicità, e la gloria del Principato.
Dev.mo Ossqu.mo Serv.le
Ignazio Lotti Protomedico

Documento 4:
ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Rapporti dei Medici e Chirurghi*, b. 587.

Ill.mi ed Ecc.mi Signori Sopraprovveditori e Provveditori alla Sanità
Letta a S.S. T.T. li 26 gen.ro 1777/8
La ragione, io i fatti lontani non persuadono il popolo, ma il bisogno, e l'esigenze presenti. Sarebbe inutile il render conto alla Nazione istriana delle fisiche cause della sua posizione, e delle imense voragini, che sono estinti Vulcani, onde la bassa provincia deve soffrire di fre-

quenti siccità, per le quali, com'è comun tradizione, gli antichi Coloni sono deperiti, o emigrati, e li presenti sono nuovi, e avventizj. Ma dopo un'arsura desolante di ben cinque mesi con deperimento, o malattie de gli Uomini, e del bestiame, nell'ultima decorsa estate, ed Autunno, con tanto scapito della comune economia, è molto sperabile, che comossa dal fatto presente delle fatali sue circostanze, e svegliata dalla Paterna Sovrana Clemenza si determini ad una seria aplicazione per Assicurarsi un mezzo, ossia un'elemento di prima necessità.
Quindi estendendo per ora le provvidenze ai Luoghi del Litorale, e alli adjacenti, dove sogiorna la metà di tutta la popolazione della Provincia, il rimanente de gli aridi abitatori del basso Continente si ridurrebbe ad uno scarso numero, perché la parte alpestre è più frequentata dalle benefiche pioggie ed ha Sorgenti perenni. Potrebbe per ciò essere acconcio a questo intento che fosse comesso dalla Sovrana autorità di Vostre Eccellenzea ciascun Offizio di Sanità del Litorale, e dei Luoghi adjacenti, che con intelligenza al consiglio dei Casi delle rispettive Comunità, e col mezzo di esperti Artefici fosse riconosciuto il relativo bisogno di costruire in ciascuna terra, o Città, Pozzi, Cisterne, o Fontane, o di migliorare le condizioni di que' depositi di aque, che ora sono vere pozzanghere, e quanto per ciascun Luogo potesse essere il dispendio, e quali i modi, e l'industria delle rispettive Comunità per suplirvi, e di quali publici ajuti abbisognassero, onde tali progetti presentati, ed esaminati dalla Ecc.ma carica delegata di Capodistria, che è alla cognizione della Economia di quelle Comunità, abbiano ad essere con li oportuni riflessi rasegnati alla Sapienza dell'Eccellentissimo Magistrato, per le ulteriori deliberazioni. In tal modo eccitata la infelice Nazione nella dura circostanza delle presenti sue calamità è credibile, che possa vendersi ingegnosa ne procurarsi un piano il più aposito a tutti li riguardi di Economia, e di un sicuro provvedimento. Non è credibile, che il privato interesse di alcuni potenti, i quali godono delle loro Cisterne, e ne fanno vendita a carissimo prezzo al misero popolo, che ha il solo principe per Tutore, possa celare a tali richieste la publica esigenza, comè avvenuto in Rovigno, il di cui Conservatojo di Acqua al bisogno di quatordici mille Individui non è, che un'imondo Stagno facilmente esauribile, perché il publico Eccitamento a cognizione di tutti farà valere le voci della comune esigenza. Ivi peraltro si renderà necessario che li depositi di Aqua siano molti, e distribuiti con giuste distanze si perché il popolo è numeroso, e litigioso, e si perché quella Terra ha strade molto difficili, ed alpestri, e molto lontane dall'uno all'altro confine. Furono costretti que' Terrazzani nell'ultima estate, ed autunno di portarsi a vinticinque miglia di distanza per provvedersi di acqua, e vale a dire alla Fontana di Pola, e al fiume Quieto, giacché il Fonte nel Porto di tal nome era contaminato dall'acque amare salsuginose. A riconoscere, e emendare un disordine di tanto rimarco per tutti li riguardi delle Contumacie del bisogno dei Bastimenti, e dei vicini Villaggi, potrebbe essere colà spedito con comando di Vostre Eccellenze il pubblico Ingegnere Sig. Cristoforo Bighignato, il quale diede il disegno, e il fa bisogno per diffendere quella salubre Fontana dall'eccesso dell'alta marea, e che fù poi eseguito dal Aboccatore Giovanni Donghietti di Pirano. Esso potrà assegnare li diffetti dell'operazione, e a me resta solamente di umilmente riflettere, se a riparo di tanto danno potesse convenire una Chiavica, ossia porta amovibile, che aperta dia esito all'aque contaminate, e chiusa nella bassa marea trattenga, e raccolga nel bacino le purissime, che sgorgano dalla perenne sorgente, tanto più che essendo il bacino scoperto è esposta quell'aqua alla schiuma marina nelle gagliarde procelle, ed alla polvere, ed alle foglie della Costa, che la sovrasta ad ogni Vento, che spiri.
Quella di Pola non abbisogna, che della medesima operazione già eseguita, ma rinouata con

modi più susistenti di pietre più grandi, e ben connesse, perché a quest'ora il fondo formato di irregolari frammenti è già tutto sconvolto, e i lati delle pareti diroccando permettono l'uscita, e il deviamento dell'Aqua. Con tali provvedimenti sarà assicurato un elemento di tanta necessità alla massima parte della Nazione Istriana, per il rimanente della quale mi darò in seguito l'onore di umilmente presentare a Vostre Eccellenze nella prima Relazione della vicina Visita della Provincia, le ulteriori risultanze delle impegnate applicazioni in ossequiosa osservanza delli a me ingionti doueri.
U.mo Dev.mo Ossqu.mo Serv.le
Ignazio Lotti Protomedico

Documento 5:
ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Rapporti dei Medici e Chirurghi*, b. 587.
Letta a S.S. T.T. li 18 feb.o 1777/8
In seguito alle venerate commissioni di Vostre Eccellenze rapporto al memoriale di indolenza presentato dall'Eccellente Dottor Francesco de' Grandis Medico Condotto di Isola contro Niccolò Partevole Speziale di quella terra, io posso solamente rendere esatta contezza di quanto mi è accaduto di rilevare nell'ultima recente visita, alla di lui farmacia nel lungo giro della estesa Provincia, che sono al momento di nuovamente intraprendere.
Con l'intervento però di quell'Offizio di Sanità avvendo instituito una attenta indagine a tutto il vasellame, alle Formule, e alle Sostanze, niente altro venne fatto di sorprender, se non che il diffetto di alcuni semplici, o composti esenziali alle giornaliere occorrenze, e il vizio di alcuni non affatto admissibili per inferiore, o rea qualità. Degli uni, e degli altri fu sul momento formata col mezzo del Cancelliere di quel'Uffizio una fedele Memoria, onde per la vigilanza di que' Signori Provveditori avvesse ad essere impedito lo smercio dei ritrovati, e fosse provveduta la Spezieria di quelli che mancavano. Queste dirrezioni nell'umile mia informazione furono ultimamente rassegnate alla Sapienza dell'Ecc.mo Magistrato, e infatti un tal metodo relativo alle ossequiate Terminazioni di Vostre Eccellenze ha avuto finora un fortunato riuscimento nel riordinare in parte la tanto sconvolta materia delle Farmacie, integrante la salute di quella infelice popolazione, la quale per i benefici effetti benedice le vigili provvidenze del Sovrano. Sopra la copia dei Medicamenti, de' quali è necessario, che sia provveduta la Spezieria sembrami opportuno di riflettere, che sarebbe conveniente un catalogo a stampa per le Città, e Luoghi ben popolati, ed un altro più ristretto per le piccole Terre, e Castelli a guisa della Farmacia dei Poueri, e ciò per facilitare la sussistenza, e la costante disciplina. Io mi farò l'onore di rassegnarlo in altra mia relazione alla sapienza dell'Ecc.mo Magistrato.
Ma rapporto alle mancanze, ed arbitj de' quali viene addebitato lo Speziale di Isola, cioè di ingerirsi nella Chirurgia, e nella Fisica senza le debite aprovazioni; di alterare le dosi, e le formule de' Professori, e di far servire la sua Farmacia da persone affatto imperite, ciò supporrebbe, ch'io avvessi instituito una Inquisizione con esame di testimonj sopra addotte rimostranze, che certamente non è del mio Offizio, e delle ingiontemi Inspezioni. Per la verificazione però dei disordini esposti non mancano a vostre Eccellenze sapienti deliberazioni, ch'io sarò per venerare con vero ossequio.
Dev.mo Ossqu.mo Serv.le
Ignazio Lotti Protomedico

Documento 6:
ASV, *Provveditori alla Sanità - Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Capodistria 1760 - 1773*, b. 493.

Ill.mi, ed Ecc.mi Sig.ri Sopra Prouueditori, e Prouueditori alla Sanità
Al solito periodo de l'annua scadenza ò l'onore di umiliare a la Sapienza di Vostre Eccellenze, com'è del mio dovere, e de la mia fedele osservanza le risultanze de l'ultima recente Visita di questa estesa Provincia, felicitata in questo anno, sì al Mare, che nel Continente da una insolita e costante salubrità. Questo effetto benefico de la asciutta costituzione de la Atmosfera, la quale regnò universalmente con la regolata vicenda de le stagioni, si è reso anche osservabile nel Distretto, e Città di Pola, la di cui Necrologia per lunga serie di molti anni minacciava la presta distruzione di quelli infelici, e scarsi Abitanti, già per la massima parte avventizj, i quali nulla di meno anche in quest'anno al mio arrivo a quella parte avveano qualche discapito nel numero de li trapassati.
Nulla ostante è molto più scarso il deperimento, che sempre minore si può sperare con argomento, e riprova di fatto, da l'asciugamento de la sovraposta Palude fatto eseguire da la provvida Munificenza di codesto Ecc.mo Supremo Magistrato ne l'apertura del lungo e profondo Canale derivante al Mare le acque dapprima stagnanti, purchè da nuovi ostacoli, ed interramenti (effeti pur troppo perenni del Languore Istriano) non vengano trattenute nel corso, il quale è certamente declive ne l'ore de la bassa Marea. A queste beneficienze, quei vantaggi si possono aggiungere, che dovrebbe quel popolo ritrarre per il miglioramento di quelle inesausta copiosa sorgente, il cui di nuovo Canale da la Sovrana Vigilanza fatto ridurre in solida, e buona forma, più angusto, e più alto del fondo de la medesima, riceve le acque più monde, e vale a dire de lo Stato medio, e le scarica con tanta velocità, che non permette alcun impuro sedimento a sofermarvisi; ma converrebbe, che venisse obbligata l'opera de gli industriosi con apposita, e forte disciplina di sbarbicare in ciascun mese dal fondo, e rimuovere da la superfizie quelle piante, ed erbe aquaiole, le quali necessariamente allignano in ogni fonte scoperto, e quindi fradicie o macerate guastano la salubrità. Ma il popolo è sempre querulo de la sua sorte, e di qualunque, benché utilissimo, provvedimento, e sembra, che si contenti delle disconvenienti sue querimonie senza rendersi attivo, ed industre, se non a forza di legge.
Io insisterò sempre mai sopra la importante di tale elemento per le umane esigenze, e a favore particolarmente di codesto antichissimo Fonte, che solo suplisce in tempo di siccità, pur troppo in quella Plaga frequenti, alla sete di ben sedici Villaggi di quel Distretto, e a molti altri più lontani eziandio, ed al popolo perfino di Rovigno, ch'io ho ritrovato arido, e sitibondo anche in quest'anno, senza una goccia di Aqua nel publico Stagno, che è il solo, impuro, e scarso deposito a l'universale bisogno, checché ne abbiamo detto altrimenti alcuni Terrazani doviziosi e potenti ricercati da la Publica Provvidenza, i quali nelle loro private Cisterne si sono formati un ragguardevole Censo sopra l'annua popolare calamità, la quale potrebbe facilmente essere riparata con le vendite ben generose di quella Comunità.
Per oggetti di simile, e via maggiore importanza, i quali riguardano altresì rapporti di Sanità, di Contumacie, e di Comercio, non posso omettere l'esito sfortunato de l'altro Sorgente nel Porto Quieto, la di cui Aqua limpidissima e salubre dovea solamente essere diffesa la l'accesso de l'esto marino, e ridotta ad essere più agevolmente senza timore di diserzione da la Ciurma raccolta. Fu per ciò deliberata a Giovanni Donghietta da l'Ecc.mo Magistrato la polizza d'in-

canto per l'esecuzione del decretato disegno, opera del publico Ingegnere Sig.r Cristoforo Bighignato, il quale finora non ha potuto accordare il favorevole suo Voto al non felice, né esatto Lavoro.
Fra queste displicenze ho auto bensì il conforto di potere quasi universalmente significare la mia compiacenza a gli Offizj di Sanità, che meco intervengono a la Visita de le farmacie, per il miglior sistema, nel quale le ho ritrovate in confronto dei tempi anteriori, si rapporto a la quantità. Che a l'amiglioramento dei semplici, e dei Composti; e se alcuna cosa ho rinvenuto, o non affatto admissibile, ovvero mancante, in particolare nei Paesi più remoti, e più poveri, dove appena lo Speziale può ritrarre la angusta sua sussistenza, ho lasciato un promemoria alla Cancelaria dell'Offizio rispettivo, il quale veglierà al pronto, e prescritto provvedimento. Se non che avendo nel principio di quest'anno sopra le umilissime considerazioni della mia relazione commesso l'Ecc.mo Magistrato la ristampa del Catalogo necessario per la opportuna disciplina, ed essendo stato scarsamente trasmesso, ardisco di suplicare per la maggior coppia, onde si possa diffondere ad ogni Farmacia, e ad ogni Offizio di Sanità.
Nelle indagini pertanto da me praticate nell'esame sopra la regolarità delle formole, ossia prescrizioni, una ne ho potuto sorprendere al solito stravagante di un certo sedicente Spiridion Monferrato, di cui fu rilevata la falsità criminosa del Privilegio, e fu esecrata dall'Ecc.mo Magistrato; ma che peraltro tuttavia soggiorna tranquillamente, e in onta ad ogni legge esercita nella Villa di Torre del Territorio di Parenzo la triplice facoltà Medico-Chirurgica-Farmaceutica. La sussitenza rea per ogni conto di Costui, fomenta altresì la facile licenziosità dei Chirurghi, li quali pur troppo a fronte di ogni divieto tentano manumettersi nella fisica, al quale oggetto io scrupolosamente esamino le ricette, e la firma dei Professori con avvertire li Speziali del loro preciso dovere sul proposito.
Vorrei poter ragguagliare Vostre Eccellenze di rapidi ed estesi progressi della Innoculazione, che è il divino rimedio preservatore; anzi lo specifico della Vita infantile, felicissimo Invento di barbare, ma amorose Madri, industri per istinto della Maestra Natura, poscia adotato con tanto successo dalle colte Nazioni, e consacrato dall'uso sopra i Monarchi, protetto, e promosso dall'Ecc.mo Magistrato, e che qui potrebbe felicitare l'aumento della mancante popolazione; ma questo divino rimedio ben conosciuto nella Terra di Pirano, e introdotto nella mia pratica con faustissimi Auspicj negli Innesti popolari di questa Città, e che a mottivo di esempio frequentemente rinovo in qualche persona distinta per rango, o per presidenze, non è molto difuso nell'altre parti della Provincia, perché li Professori scarsamente stipendiati dalle Comunità non hanno il glorioso allettamento di procurarsi senza alcuno compenso, oltre le solite, che sono gravi, e moltissime altre brighe ed occupazioni, inutili rapporto alla loro miglior susistenza. In simil modo la misera tenuità delle mercedi, e la totale mancanza di ogni stipendio verso le Mamane, obbliga a tollerare in esercizio di tanto rimarco alcune più tosto Lamie che femine, alle quali non vi sarebbe sostituzione, se per l'ordinario una tale pratica non si propagasse per eredità; onde l'obbligarle a certe leggi di istruttiva disciplina sarebbe lo stesso, che distruggerne la Spezie. Qui nonnostante potrebbe riuscir vantaggioso per dirozzarle possibilmente l'apertura di qualche estinta femina in questo Pio Ospedale, che quando vengo con venerate Publiche Lettere di Vostre Eccellenze, accordata all'uso opportuno, com'è la pratica in altri simili Luoghi della Dominante, e suddite Città, io mi farò un dovere di farla eseguire con aggiungervi l'apposita vocale Istruzione.
Non è questa una delle più ridenti, e doviziose Provincie del Serenissimo Veneto Dominio, ma essa è però importantissima sopra di ogni altra ai publici riguardi per la situazione, e sicurezza

de' suoi Porti, per la copia, la forma e il vigore delle sue Querce, né già spregevole per li suoi prodotti di scelto vino, di Olio; per la Pesca, per li Salio, benché infelice per mancanza, e rozza di Abitatori, di Agricoltura, di bestiame, di strade, di Comercio, e d'ogni arte, e molto più per la deficienza di Aque sorgive nella quasi periodica annua siccità, prodotta dall'ordine inverso, e dalla ferocia dei Venti si regolari che procellosi; peraltro assai fortunata per gli Auspicj Sovrani dell'Ecc.mo Magistrato, di cui ossequissamente implora la costante venerata Clemenza.
Capodistria addì 4 Decembre 1779.
Dev.mo Ossqu.mo Serv.le
Ignazio Lotti Protomedico

Documento 7:
ASV, *Provveditori alla Sanità - Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Capodistria 1760 - 1773*, b. 493.
Ill.mi ed Ecc.mi Signori Sopraprovveditori e Provveditori alla Sanità.
Le funeste notizie avvanzate a questa Ecc.ma Carica Delegata con le Lettere dell'Uffizio di Sanità di Albona in data delli 22 corrente, e pervenute in questa mattina all'ore quindici, rapporto al subito, ed eccessivo deperimento di persone in tutta la Bossina, Turco, Carlobago, Montagna di Segna, Macarsca, e particolarmente nell'Isola di Veglia, in cui si dicono morti nel breve spazio di due giorni più di trecento individui, hanno chiamato la vigilanza di questo Ecc.mo Rappresentante a radunare sul momento l'Uffizio di Sanità, e interpellare sull'infausto avvenimento, e sulle opportune deliberazioni l'umilissima mia osservanza, che ne umilia alla Sapienza di Vostre Eccellenze li precisi dettagli, potendosi molto riformidare, quando si avverasse il fatal Costituto di vicino Contagio ciocché Iddio Signore per infinita Clemenza allontani. Essendo però estesa la Provincia, e mal guardata sì al Mare che al Continente, e di poche miglia lontana dall'Isole del Carnaro, sono stati spediti a ciascun rispettivo Uffizio di Sanità risoluti comandi per la più severa disciplina rapporto ad approdi o comunicazioni e più da Fianona sino a Pola, di persone, e di Merci; rapporto a drapelli di Milizia Urbana, o di Terrieri; a fanti a guardia alle Torri, a patuglie notturne, ad Aggiunti agli attuali Provveditori, a Legno armato in Corso per tutta la Costa, a cui pur troppo senza un tale provvedimento sarebbe facile di clandestinamente accostarsi.
Spedita per via di Mare una Gaetta non si ommette la via più sicura Continentale, con indirizzo all'Ecc.mo Sig.r Provveditor Generale di Palma, con avvisi inoltrati all'Ecc.mo Sig.r Luogotenente di Udine, e con sollecita intelligenza con l'Ecc.mo Capitano di Raspo, e con l'Uffizio di Trieste, a cui pur dovrebbe esser giunta la nuova tanto importante o dal Governatore di Fiume, o da qualche approdo di Bastimento.
Questo riflesso nei primi momenti dell'ingrato raguaglio mi presenta qualche lusinga, che possa essere esagerato l'Emergente, al quale peraltro è somma prudenza apporre le bariere più risolute, e gelose. Saranno di sommo conforto all'ossequiosa mia osservanza, e del più sicuro presidio alla Nazione le sempre Venerate Deliberazioni del Supremo Eccellentissimo Magistrato, a cui umilio fino alla Vita stessa la suddita mia Dipendenza.
Di Vostre Eccellenze
Capodistria addì 24 Aprile 1781
U.mo Dev.mo Ossqu.mo Servidore
Ignazio Lotti Protomedico

Documento 8:
ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Rapporti dei Medici e Chirurghi*, b. 590.
Venezia, 26 marzo 1795
Nella esatta relazione della visita della Provincia d'Istria ho rassegnato a Vostre Eccellenze con compiacenza quel diligente Protomedico, dottor Urbani di non aver rinvenuto disordini riflessibili nella materia medica, ed anzi di avere osservato molte farmacie fornite lodevolmente di semplici, e di composti i più usitati, ed efficaci a senso delle leggi.
Rimane bensì la licenziosità di alcuni Chirurghi e di molte Ostetrici, che s'introducono arbitrariamente nella Fisica a grave danno della Nazione. Ciò che veramente dovrebbe essere un precipuo oggetto della Vigilanza dei Collegi di sanità per impedirne gli abusi.
Osservo le periodiche febbri in molti luoghi indigene di quella Provincia, e ne indago le cause, che riconobbe nell'Aria australe, o nella infiammabile delle Valli paludose, o nebbiose per ristagno di acque dolci; a che si possono bensì opporre alcune cautele, ma non mai cambiarne la località. A quel proposito mi cade in acconcio di riflettere, che anche nei luoghi più elevati, e montani dell'Istria si riscontrano Endemiche codeste febbri ove la terra apparisce di color rosseggiante; avegnaché essendo copiosissima di ocra ferruginosa, e di Solfo rende particolarmente nella estiva stagione emanazioni infiammabili.
Le acque poco salubri di Pola ad uso di bevere, migliorate peraltro a miei tempi dalla Pubblica Munificienza, ed alcuni vicini ristagni, che ancora restano, dopo alcune generiche operazioni, e ne fan poco il lento corso de Quieto, che rende i luoghi adiacenti a Montona insalubri, ma la escavazione di quel Fiume già prossima ad eseguirsi parà anche in questo rapporto utilissima.
Facendo poi altre precipue osservazioni relativamente alla plaga di Capodistria, e agli abusi, rimarca, che il luogo del Macello è situato nel Centro della Città vicino al Pubblico Palazzo, agli Uffizj Civici, Pretorj, Prefettizj, aderente al Corpo di Guardia, e alle prigioni, nelle quali come in quest'anno così in alcuni altri precedentemente si svilupparono epidemie, e non è lontano dalle tombe dei trapassati, ciò che merita veramente un pronto ripiego, com'ebbi io pure di riflettere in molte mie riverenti Memorie.
Comparisce a chiare prove lo zelo, e l'indagine più accurata del Professore nell'osservanza delle più gelose inspezioni, com'è della mia ossequiosa osservanza il tessere il risultato della sua Relazione, pregiandomi di esser col più profondo rispetto.
Di Vostre Eccellenze

Documento 9:
ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Rapporti dei Medici e Chirurghi, b. 590. Relazione Ignazio Lotti datata Venezia, li 14 Giugno 1800.*
Regio Supremo Tribunale di Sanità
Le avvertenze, le discipline nel governo degli Animali bovini si rapporto alla loro convalescenza, che alle fatiche in tale stato, e in ogni tempo ai beveraggi, ai foragi, alla proprietà delle Stalle alla Strigliatura, e Stroffinamento, ed ai suffumigj, e lavacri, accennate dal protomedico dell'Istria Dottor Leone Urbani sono le Cure notissime, e ricordate non solo dai Veterinari, ma da ognuno, altresì, che possede buon senso, e da me pure ivi con tutta efficacia, ma senza effetto promossa. Converrebbe generalmente incominciar dalla Fabbrica delle Stalle, ed anzi delle Case ossia Spelonche di quei rudi Colonni, e dalla Civilizzazione in ogni loro Costume, e in

ogni rapporto di Agraria, e di Pastorale, non che dalla scoperta di Acque Sorgive, parlando della bassa Provincia, ove non vi sono che Stagni impuri di Acque piovane, e perciò dalla più estesa erezione di buone Cisterne, le quali dopo le mie insistenti insinuazioni si sono molto introdotte dai benestanti, ma non ad uso generale ne' Villaggi, nei quali soggiorna il Bestiame privo sempre di sale, ch'è utilissimo ad esso, e senza alcun altro qualunque nutrimento per la estrema inopia, ed inerzia di que' fatalisti Villani, i quali neppure s'impiegano nella mietitura dei fieni onde in gran parte sul prato non mai colto inaridisce il foragio, che appunto serve di sterile alimento nell'Invernata all'Armento, il quale alla Primavera si trova così mal concio, che appena può reggere in piedi.

Tutti questi disordini sono abbastanza valevoli ad introdurre alcune malattie, le quali appunto rendono scarsa e inferiore in quella Provincia la Spezie bovina, e la possono disporre a contrarre il miasma di quelle terribili Epizootie, che peraltro ivi sono pervenute, come ho dimostrato in altre mie Memorie, o da Buoi provenienti dalla Dalmazia, o dalla limitrofa Germania per le più volte addotte cagioni. In ogni modo può essere in qualche guisa utile il pubblicare un metodo governativo pel grosso Bestiame onde conservarlo sano, e ben nutrito, e molto più in Caso di attuali Epizootie, o della Convalescenza degl'infetti, di cui sia cura de' Parochi la respettiva Instruzione.

Qualunque, benchè tenue effetto, potrebbe riuscire utilissimo nel totale abbandono, in cui si trova nell'Istria il grosso Armento, che forma la base dell'Agricoltura; ciocché molto mi resta a desiderare, mentre ho l'onore di protestarmi col maggiore ossequio.

U.mo Dev.mo Ossqu.mo Servo

Ignazio Lotti Regio Protomedico

SAŽETAK: *„GOTOVO OPUSTOŠENA I POREMEĆENA POKRAJINA“. IZVJEŠTAJI LIJEČNIKA PRIMARIJUSA IGNAZIJA LOTTIJA O ZDRAVSTVENIM PRILIKAMA U ISTRI PRED KRAJ MLETAČKE REPUBLIKE* - Na zdravstvene prilike u Istri u 18. stoljeću utjecali su neki neriješeni problemi iz prošlosti, ali su se najteži odnosili na raznorazne nadriliječnike i šarlatane koji su obavljali medicinsku praksu bez potrebnih znanja, primalje bez kvalifikacije koje su se bavile porodiljstvom, a svoje znanje su stjecale unutar obiteljskih tradicija, te opasnosti od zaraznih bolesti, prije svega velikih boginja i malarije. Ovim kriznim faktorima treba pridodati i kronični nedostatak pitke vode i poteškoće s vodoopskrbom stanovništva, a ti su razlozi često navedeni kao odlučujući faktori depopulacije i gospodarske krize u pokrajini. Kroz izvještaje poslane providurima i nadprovidurima za zdravstvo u Veneciji, liječnik primarijus Ignazio Lotti postao je takoreći glasnogovornikom zdravlja, upućujući na teškoće i negativna kretanja koja su zahvaćala tadašnju Istru. Njegovi natpisi predstavljaju nemilosrdnu istragu jedne složene i raznolike stvarnosti u kojoj su istovremeno postojala sasvim suprotna stanja. Njegove analize primjećuju razlike i nejednakosti na ovom području kojeg su suvremeni promatrači općenito tumačili na jednoličan i negativan način.

POVZETEK: *“BOLJ ALI MANJ TUROBNA IN RAZDEJANA PROVINCA”. POROČILA DVORNEGA ZDRAVNIKA IGNAZIA LOTTIJA O ZDRAVSTVENIH RAZMERAH V ISTRI OB ZATONU BENEŠKE REPUBLIKE* - V Istri so bile v 17. stoletju največje nadloge, od katerih jih je nekaj predstavljalo zapuščino iz preteklosti, ko niso uspeli najti rešitev, na zdravstvenem področju: nezakonita medicinska praksa, ki so jo opravljali lažni zdravniki ali šarlatani brez potrebnih pripomočkov, porodništvo, ki so ga izvajale babice brez kakršne koli izobrazbe, pri katerih se je poklic prenašal iz roda v rod, in nevarnost nalezljivih bolezni, predvsem črnih koz in malarije. Tem povzročiteljem krize so se pridružili še drugi, vse prej kot postranski, povezani s kroničnim pomanjkanjem vode, in težave prebivalstva pri oskrbi z vodo, ki so navedeni kot eni izmed odločujočih dejavnikov za upadanje števila prebivalcev in gospodarsko krizo na tem območju.
Na podlagi poročil, posredovanih upraviteljem in nadupraviteljem beneškega zdravstva, je dvorni zdravnik Ignazio Lotti tako rekoč postal glasnik stisk in neugodnih dogodkov, ki so v tistem obdobju prizadeli Istro. V svojih zapisih je podal neusmiljeno raziskavo zapletenega in večplastnega okolja, v katerem lahko najdemo povsem nasprotujoče si razmere. Analiza predstavlja razlike in nepovezanost, ki so jih takratni opazovalci na splošno razlagali na zelo podoben in negativen način.

TRASCRIZIONE E INTERPRETAZIONE DEL MANOSCRITTO DI PIETRO STANCOVICH SUI NOMI DELLE PIANTE NOTE IN ISTRIA TRA IL '700 E L''800 (ITALIANO-CROATO O ILLIRICO E CROATO O ILLIRICO-ITALIANO)

CLAUDIO PERICIN
Pola

CDU 635+801.31:091(497.4/.5-3Istria)"17/18"
Sintesi
Novembre 2017

Riassunto: L'autore pubblica un "glossario" bilingue (italiano-croato o illirico e croato o illirico – italiano) di nomi di piante e di resine raccolti da Pietro Stancovich tra il '700 e l''800 in una lingua arcaica che si sta smarrendo.

Abstract: The author publishes a bilingual "glossary" (Italian-Croatian or Illyrian and Croatian or Ilyrian – Italian) of the names of plants and resins collected by Pietro Stancovich between '700 e '800, in an archaic language that is being lost.

Parole chiave: nomi piante, resine, Pietro Stancovich

Key words: names of plants, resins, Pietro Stancovich

Nella Biblioteca Universitaria (Sveučilišna Knjižnica) di Pola, nell'ambito del lascito dei documenti manoscritti di Pietro Stancovich si è trovato un manoscritto inedito non datato e non catalogato comprendente nomi di piante conosciute in Istria tra il '700 e gli inizi dell''800, composto di 20 fogli sparsi e divisi in due parti, scritti in inchiostro di china, misura media cm 15 x 21. Si tratta di un abbozzo di "glossario" con una prima parte in italiano - croato o illirico e una seconda parte in croato o illirico – italiano. Lo Stancovich (1771 –1852)[1], nasce a Barbana d'Istria, quando

[1] Scritti concernenti lo Stancovich: *Österreichisches Biographisches Lexikon* [Lessico biografico austriaco], Vienna, 1815-1950; "Cenni biografici del canonico Pietro Stancovich", *L'Istria*, VII (1852); Pietro TOMASIN, "Biografia di Pietro Stancovich", *Archeografo Triestino*, IV (1876); Pietro FRANOLICH, "Lo storiografo Pietro Stancovich di Barbana d'Istria nel centenario della morte", *Atti dell'Accademia Patavina di S. L. A.*, LXV, 1952–1953; Domenico CERNECCA, "Petar Stanković/Pietro Stancovich", *Jadranski zbornik* [Miscellanea adriatica], Fiume-Pola, 1960; IDEM, L'arcadia nell'Istria dell''800 e Pietro Stancovich", *Atti del VII Congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana*, Bari, 1970; Bruno DOBRIĆ: *Stancoviciana. Spomenička biblioteka (katalog izložbe)/Biblioteca monumentale (catalogo della mostra)*, Rovigno, 1992; Bruno DOBRIĆ - Marija SMOLICA, *Katalog Knjiga iz XVI. stoljeća (cinquecentina) u knjižnicama, muzejima i franjevačkim samostanima u hrvatskom dijelu Istre/Catalogo di libri del XVI secolo (cinquecentina) in biblioteche, musei e monasteri francescani nella parte*

Linneo[2] aveva già introdotto nel 1753 la denominazione scientifica delle piante, basata sulla nomenclatura binomia in lingua latina, lingua che rappresenta l'unica terminologia che designa fino al giorno d'oggi in modo inequivocabile una specie. Né il nome volgare (dal latino vulgaris = comune), né quello dialettale non offrono, infatti, alcuna garanzia sulla corretta corrispondenza fra un nome e una determinata specie. Stancovich in questo lavoro in linea di massima si serve della denominazione volgare che è il nome della specie nella lingua italiana o croata cui si riferisce e alle volte interagendo con quello latino di Linneo e con quello dialettale istro-veneto e istro-ciacavo. Indubbiamente qui si tratta di una prima stesura manoscritta, dove si avvertono diverse imprecisioni ed errori. Il suo carattere di brogliaccio è deducibile anche dalle correzioni e dalle aggiunte di lemmi non sempre alfabeticamente ordinati. Alla fine della prima parte del "glossario" (italiano-croato) scrive: "Fine del primo libro". Questo fa supporre che il "brogliaccio" dovesse poi trasformarsi in un libro e che avrebbe potuto essere l'inizio di una sua, forse ultima opera, rimasta incompleta. A questo proposito scrive in una lettera inviata il 18 gennaio, 1825, *All'ornatissimo Sig. Giuseppe Cernazai*, di aver raccolto 1500 nomi di piante a Trieste e in Istria e di scrivere forse un giorno un lavoro su quelle[3].

In questo "glossario", accanto alla trascrizione dei lemmi italiani–croati e croati–italiani riportati in neretto e corsivo, ho aggiunto il nome italiano o croato comune e, tra parentesi il nome scientifico latino[4] come le eventuali fonti bibliografiche per i nomi desueti.

I lemmi croati scritti con la grafia italiana sono stati riscritti con l'alfabeto croato e messi tra parentesi dove necessario (c = ć, č, k; ch = ć, č, h, k; cs = č; gi = đ; gl = lj; gn = nj; i = i, j; sc, sct = š; s = s, z; sg = ž; z = c, z; x = z, ž).

croata dell'Istria, Pola, 2014; Claudio PERICIN, "Itinerari botanici con Bartolomeo Biasoletto nell'Istria dell'ottocento. Nuove segnalazioni", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (=*ACRSR*), vol. XXXIV (2004); M. E. LUKŠIĆ, "Stancovich (Stankoviċ), Pietro Mattia (Petar Matija)", *Istarska Enciklopedija* [Enciclopedia Istriana], Zagabria, 2005; Marija SMOLICA, *Stancoviciana. Agronomija prirodne znanosti/Scienze agrarie, scienze naturali/Agricultural sciences natural sciences,* Zavicajni muzej grada Rovinja/Museo civico della città di Rovigno, 2010; Petar STRČIĆ, *Petar Stanković, život i djelo/Pietro Stancovich, vita e opere*, Zavičajna naklada / Casa editrice istriana "Žakan Juri", Pola, 2011; Marino BUDICIN, "Da l'Istria del Kandler (1846–52) al volume XLV degli Atti (2015): 70 anni di contributi storiografici sull'Istria della sua cerchia italiana", *ACRSR*, vol. XLV (2015); Slaven BERTOŠA, "Contributi per la conoscenza della storia della chiesa parrocchiale di S. Nicolò a Barbana", *ACRSR*, vol. XLV (2015).

[2] La prima pubblicazione dell'opera di Caroli LINNAEI del 1753, uscì con il titolo completo a Stoccolma: *Species plantarum, exhibentes plantas rite cognitas, ad genera relatas, cum differentiis specificis, nominibus trivialibus, synonymis selectis, locis natalibus, secundum systema sexuale digestas,* e fu dedicata alla coppia regnante svedese Adolf Friedrich e Luise Ulrike

[3] Lettera a Giuseppe Cernazai, Udine. Scatola XI, fascicolo 2, documento 8. Data: 18 gennaio 1825, Sveučilišna Knjižnica di Pola.

[4] Per i nomi latini e volgari italiani mi sono rivolto alla *Flora d'Italia* di S. PIGNATTI, Edagricole Bologna, 1982 e per i nomi croati alla *Flora Hrvatske* [Flora della Croazia]di R. DOMAC, Zagabria, 1994.

Tra parentesi uncinate ho riportato commenti e considerazioni corrispondenti. Per di più i nomi botanici sono stati tutti riscritti con l'iniziale maiuscola.

Singolare e considerevole è che lo Stancovich non elenchi solo nomi di piante ma aggiunga diverse resine ed altri prodotti vegetali o minerali che all'epoca certamente erano in uso, portandoci indietro nel tempo e ricordandoci per esempio la Resina carsetana, il Mastice di Lentisco, la Palma Christi, la Sandaraca oppure l'Orpimento o Arsenico giallo.

Sull'ambiguità della denominazione e sulla confusione tra differenti specie botaniche dallo stesso nome volgare ho trovato opportuno adeguarmi al corrispondente nome italiano, croato o latineggiante se individuato.

Talvolta i lemmi della prima parte di questo "glossario" vengono riscritti nella seconda parte diversamente, come ad esempio "Borascine – Boragina" e Borasgina – Borago, oppure vengono invertiti come Gorska metviza nella prima e Metviza gorska, nella seconda parte. In alcuni casi il lemma italiano o croato probabilmente non si uguaglia con il correlativo, come in Cardamum (Elettaria cardamomum) – Sciutiniza (Cichorium intybus) o come in Atanasia che corrisponde sia a Tanacetum spec. che a Capsella bursa-pastoris. Ci sono pure errorori ortografici come "Caprino" per Carpino o "Cerso sovero" per Cerro rovero e voci che rimandano ad altri lemmi (V. = vedi) che spesso non sono inseriti nel manoscritto.

Presenti le influenze dialettali venete sia nell'italiano come "Viscio" per Vischio e dove spesso le consonanti doppie mancano come in "Cana" (Canna), "Casia" (Cassia), "Cipola" (Cipolla), o "Giugiole" (Giuggiole) che nei lemmi croati, dove alle volte sono evidenti i prestiti di origine veneta adattati al sistema croato–istriano: risultano dal contatto linguistico avvenuto tra il veneto–istriano ed il croato-istriano durante il quale le forme morfologiche venete si sono adattate alla morfologia croata-istriana come nel caso di Kukumari, Fragule o Pign che in dialetto veneto–istriano sono i Cucumeri Fragole o Pin. Alle volte i lemmi della prima parte del "glossario" vengono sostituiti con altri sinonimi nella seconda parte, poiché lo Stancovich conoscendone diversi per la stessa specie ne faceva uso, come nell'esempio dell'Origano maggiorana (Origanum majorana) che viene indicato sia come Auricula muris che Amaraco[5]. Il Melilotus officinalis viene segnalato più volte con i nomi di Arciola, Corona regis, Sertola campana, Pianta massima e Meliloto. Nel "glossario" troviamo ancora i nomi dei frutti sovente indicati al plurale (es. Nespuli, Aranci, Melanzane, Mele, Nocelle ecc.).

Lo scopo del presente lavoro è di preservare la memoria storica dei nomi delle piante note in Istria tra il '700 e l''800 sia in italiano che in croato e di fornire infor-

[5] Amaraco sinonimo di Maggiorana: vedi BAGNOLO.

mazioni semantiche delle varianti dialettali o latineggianti e per individuare eventuali influssi e prestiti sia dal latino, italiano, croato che dai dialetti del caso. La letteratura consultata assieme alla ricerca via computer per decifrare i lemmi, sono state di grande aiuto come nel presente caso della trascrizione di un manoscritto, momento cruciale della codifica, cioè dell’interpretazione nella traduzione dei lemmi in modo che trovino un riscontro nella nuova terminologia botanica.

Ciononostante alcune voci potrebbero essere state trascritte e interpretate in modo improprio: chiedo pertanto venia.

Nel dubbio del riconoscimento ho introdotto la nota ”non individuato” ed i lemmi trascritti secondo la mia decifrazione e messi tra parentesi.

Un patrimonio questo dei nomi delle piante riportate in una lingua arcaica che rischia di andare perduto, come sono già andati in dimenticatoio alcuni lemmi con concetti suggestivi ed interessanti come per esempio i fiori del Melograno che venivano chiamati “Balausti”, i fiori del Rosmarino “Antos” i frutti del fico selvatico secco “Carica”, il granoturco “Grano d’India”, o la Maggiorana “Amaraco”.

È da presumere che nel vergare questo abbozzo di “glossario”, lo Stancovich si sia basato innanzitutto per una sua comodità di consultazione, anche venendo in contatto con persone interessate alle conoscenze dei nomi volgari delle piante, sia per poter comunicare con funzionari e istituzioni statali nell’ambito dell’agricoltura, che nel diffondere la conoscenza dei nomi di piante tra gli abitanti dell’Istria di lingua italiana o croata, fungendo da mediatore tra le due etnie con scopo pedagogico e pratico.

La ragione che ce lo fa oggi ancora di più apprezzare è la scoperta che non era solo interessato alle dottrine ecclesiastiche, ma che, avendo una vasta cultura, si spingeva a trovare sempre diverse ragioni per rinnovarsi e camminare col tempo.

Prima parte: italiano – croato o illirico

A

Anfodiglio – Ceplies (Čepljez), Asfodelo (Asphodelus spec.[6])
<”Anfodiglio”, probabilmente Asfodelo che corrisponderebbe al nome slavo di Ceplies>
Anguria – Digna (Dinja), Cocomero/Anguria (Citrullus lanatus)
<”Anguria” nome comune del Citrullus lanatus nell’Italia settentrionale>
Aniso[7] – Anisc (Aniš), Anice (Pimpinella anisum)

[6] spec. = specie.
[7] Volgarmente anacio, anice, aniso, in *Enciclopedia italiana e dizionario della conversazione*, 1838, digitalizzato, 2010.

Anagiro[8] ***– V.*** [9]***fava inversa***, Anagiride legno puzzo (Anagyris foetida)
Anonide – Gladisc (Gladiš), Arrestabue o Anononide (Ononis spinosa)
<”Anonide” nella seconda parte è Annonide>
Anthos[10] ***– V. Rosmarino***, Rosmarino (Rosmarinus officinalis)
Apio – Ac (Ač), Sedano (Apium graveolens**)**
Apiatro[11] ***– V. Melissa***, Melissa (Melissa officinalis)
<”Apiatro” si legga Apiastro>
Aquileia[12] ***– V. Celidonia***, Aquilegia (Aquilegia spec.)
<ll lemma “Celidonia” in seguito non compare>
Aranci – Narance (Narančе), Arancia (Citrus sinensis)
Aristologia rotonda – Vucia iabuka (Vučja jabuka), Aristolochia rotonda (Aristolochia rotunda)
Aristologia longa – Kokotigna (Kokotinja), Aristolochia (Aristolochia spec.)
<Qui molto probalilmente si tratta di Aristolochia clematis per il frutto di forma allungata, com’è anche indicata in uno dei nomi volgari croati “Jabuka vučija duga/Aristolochia lunga” che corrisponde ad A. clematis: Il lemma “Aristologia longa” è di impronta dialettale>
Arbor iude (Cercis siliquastrum)
<Al posto del nome italiano “Albero di Giuda” è usata l’antica forma latina mentre il corrispondente nome croato non è qui indicato>
Arbuto[13] ***– Planika***, *C*orbezzolo (Arbutus unedo)
Arciola – Kokotaz (Kokotac), Meliloto comune (Melilotus officinalis; in Šulek: Arciola, Kokotac, Melilotus; v. Corona regis)
Armello – Ruta divia (Ruta divja), Ruta siriana (Peganum harmala; in Bèllosztènëcz: rutta trava; in Šulek: Armela, Armel, Bisara, Bisanzia, Ruta diva)
Arcacunica – Skriscio (Skrišo) Ciclamino (Cyclamen purpurascens/C. europaeum; in Šulek: Arcacancia, Scriscio, Skrižo, Cyclamen europaeum)
Arnagalus - Krupnik, Krivičica (Anagallis coerulea; in Šulek: Krupnik)
<”Arnagalus” corruzione di Anagallis>
Arnoglosa – Boqua *(*Bokva), Piantaggine (Plantago spec.; in Bèllosztènëcz: Arnoglossum; in Šulek: Arnoglossa, Bokva)
<Il lemma “Arnoglosa”/Arnoglossum = Plantago>
Artefila – Viva Zarliena (Viva carljena), Salcerella (Lythrum salicaria; in Šulek: Artefilla, Iva crljena, Lythrum salicaria)
Aron: Aro – Kosolaz (Kosolac), Erba biscia (Arum spec.; in Bèllosztènëcz: Aron)
Arnica – Skriscialina (Skrišalina)

[8] *Anagiro o Fava inversa* è un albero, che nasce ne’ monti, e ne’ paesi caldi; la sua foglia è risolutiva, il suo frutto è vomitivo, in Vincenzo LAGUSI, *Erbuario Italo–Siciliano*, Palermo, 1838.
[9] V. nell’originale, v. = vedi.
[10] Anthos o Antos (fiore), vocabolo che per antonomasia si applica solo al Rosmarino: v. MATTHIOLI.
[11] Chiamasi volgarmente in Toscana l’Apiastro dall’odor del cedro, di cui rispira, Cedronella, o parimenti Melissa, come si chiama ancor in Lombardia: vedi MATTHIOLI.
[12] Aquileia o Celidonia, latino Aquilina o Aquilegia: vedi DURANTE.
[13] *Arbuto:* piante sempreverdi della famiglia delle Ericacee (Arbutus), arboree o arbustive, di cui la specie più nota è il corbezzolo, in Aldo GABRIELLI, *Grande Dizionario italiano*, Hoeppli, Milano, 2015.

<Il lemma “Arnica” (Arnica montana) probabilmente non si accorda con “Skriscialina (Skrišalina)”/Skrižalina = Cyclamen spec.>
(Artipater) – Ruta divia (Ruta divja), v. Armello
<Il lemma “Artipater” non è stato individuato>
Atriplex – Loboda, Atriplice (Atriplex spec.)
<”Atriplex” nella seconda parte è Atriplice>
Aspleno – Paprat, Asplenio (Asplenium spec.; in Matthioli: Aspleno adianto nero)
Asfodelo – V. Anfodilo, Asfodelo (Asphodelus spec.; v. Anfodiglio)
<l lemma “Anfodilo” in seguito non compare>
Asterattico – V. Armelli, Asteroide salicina (Buphthalmum salicifolium[14])
<Il lemma “Armelli” in seguito non compare>
Atanasia – Gusomacia (Gusomača)
<I due lemmi probabilmente non si uguagliano: “Atanasia” = Tanacetum spec., “Gusomacia” = Capsella bursa-pastoris>
Artenisia – V. Ambrosina, Artemisia (Artemisia vulgaris; in Bèllosztènëcz: Artemisia, Ambrosiana)
<“Artenisia” corruzione di Artemisia>
Asparogo – Sparoghe (Šparoge), Asparago (Asparagus spec.)
<”Asparogo” nella seconda parte è Asparigi>
Assenso – Osinak, Assenzio (Artemisia absinthium)
<”Assenso” voce di impronta dialettale, da Assenzio>
Auricula muris – Samsegh (Samseg), Origano maggiorana (Origanum majorana, in Šulek: Auricola muris, in Šugar: Samseg, v. Samsegh)
Avelane – Gliesnizi (Ljesnici), Nocciolo (Corylus avellana)
<”Avelane” corruzione dal latino Avellana; v. Nocele>
Asarolo – Nazarole[15] (Nacarole), Azzeruolo (Crataegus azarolus)

B
Baccara – Kopognac (Koponjak), *Baccaro comune* (*Asarum europaeum)*
Balendula bianca – Bielo seglie (Bjelo zelje), Fiorrancio (Calendula spec.; in Šugar: Calendula, Zelje bjelo)
<“Balendula” corruzione di Calendula>
Bactea – Somina, Ginepro sabino (Juniperus sabina; in Šulek: Somina, Sabina, Baltea)
<”Bactea” corruzione di Baltea e “Somina” di Sabina>
Balsamino[16] ***– Balsamino***, Momordica balsamina (Momordica balsamina; in Bèllosztènëcz: Balsamina)

[14] Denominata dai latini Buphthalmum salicifolium, ossia Asterattico, o Astro montano. L’estratto è un potente antidoto contro il morso di animali velenosi, cioè vipere, scorpioni, ragni: vedi BEROALDI. Il Buphthalmum salicifolium per curare la rabbia è pure citato da Claudio PERICIN, in “Catene, guinzagli, musoliere, scorticatori, tasse e multe: Precauzioni contro la minaccia della Rabbia canina nel litorale austriaco tra ‘800 e ‘900”, *ACRSR*, vol. XLI (2011).
[15] *Pianta* da frutto della famiglia delle Rosaceae, nel passato presente anche in Istria, ora praticamente scomparsa. Lazzeruolo detto anche Asarolo, in: D.M.G. LEVI, *Dizionario Economico delle Scienze Mediche*, Venezia, 1851–60.
[16] Questa specie è stata in altri tempi creduta vulneraria e tanto balsamica, che è stata chiamata Balsamina, in *Dizionario delle scienze naturali*, vol. XV, Firenze, 1845.

Balausti[17] ***– Scipkovo Zvieche*** (Šipkovo cvjeće), Melograno (Punica granatum; Balaùsta, Balaùsto, Balaùstio)
Barba aron – Smigl (Zmilj), Gigaro (Arum maculatum; v. Smigl)
Barba di beco – Kozia brada (Kozja brada), Barba di becco (Tragopogon pratensis)
Barba Jovis – V. Semper viva[18], Semprevivo maggiore (Sempervivum tectorum, v. Sempre vivo)
<“Semper viva” in seguito non compare>
Barbana – V. Barbano, Bardana maggiore (Arctium lappa; in Šulek: Barbana, Lapa major)
<Il lemma “Barbano” in seguito non compare>
Bartana – Lopuh, Bardana maggiore (Arctium lappa)
<”Bartana” verosimilmente corruzione di “Bardana”, conosciuta anche come Bardana maggiore o Lappa bardana>
Basilico – Bosilac (Bosilak), Basilico (Ocimum basilicum)
Belide – Margaritrelize (Margaritrelice), Margherita (Bellis spec.; in Šulek: Margalitjelica, Margaritjelica, Bellide, in Ruchinger: Bellide = Bellis spec.)
Berbero – V. Crespina, Crespino (Berberis vulgaris; in Matthioli: il Crespino chiamanoli spetiali Berbero)
<Il lemma “Crespina” in seguito non compare>
Berbema – Sporisc (Sporiš), Verbena (Verbena officinalis; in Bèllosztènëcz: Verbena)
<“Berbema” si legga Verbena, nella seconda parte è Berbena>
Betonica – Sarpaz (Sarpac), Betonica comune (Stachys officinalis; in Bèllosztènëcz: Betonika, Szërpëcz, Cestron)
Bietola – Bitva, Bietola, (Beta vulgaris)
(Bitantia – V. Ruza agrestina)
>I lemmi “Bitantia” e “Ruza agrestina“ non sono stati individuati, probabilmente si tratta di Rosa agrestis = Rosa delle siepi>
Bisaria – V. Ruta, Ruta (Ruta graveolens; in Šulek: Ruta, Routa, Bisaria)
Bonaca – V. Anonide, Ononide spinosa (Ononis spinosa; in Durante: Bonaca)
Borascine – Boragina (Boragina), Borragine (Borago officinalis)
Bosso – Bus, Bosso (Buxus sempervirens)
(Bovitus) – Lopuh, Verbasco (Verbascum spec.; v. Lopuh)
<”Bovitus” non è stato individuato >
Brasica – Kupus, Cavolo (Brassica oleracea; in Bèllosztènëcz: Brassica, Kupusz)
Brasica capucia – (Slanati cupus), Cavolo cappuccio (Brassica oleracea var. capitata; in Bèllosztènëcz: Brassica capitata, Zelye glavato)
<“Slanati cupus” non è stato individuato, probabilmente si tratta del Cavolo cappuccio messo nell’acqua salata per ottenere i crauti acidi>
Bricolia – Zmigl (Zmilj), Perpetuini (Helichrysum spec.; in Šulek: Dricolia, Smilje)
<“Bricolia” eventualmente corruzione di Dricolia>

[17] Dal latino balaustium, gr. βαλαύστιον “fiore del melograno”. Il frutto, detto balausta (pl. balausti), è comunemente noto con il nome di Melagrana, in *Vocabolario Treccani*, Roma, 2013.
[18] La Sempreviva, cioè “Barba Jovis”, è un erba così nominata, perrochè sempre si trova verde, in *Vocabolario universale della lingua italiana*, vol. VII, Mantova, 1855.

Barba aron — Sniel
Barba di becco — Kozia brada
Barba Jovis — V. Semper viva
Bardana — V. Bardano
Bardana — Lopuh
Basilico — Bosilac
Belide — Margaritelize
Berbero — V. Crespino
Berbena — Sporise
Betonica — Jargar
Bietola — Bitua
Bitantia — V. Ruta agrestica
Bisaria — V. Ruta
Bonaca — V. Anomide
Borascine — Boragina
Bosso — Bus
Bouchy — Lopuh
Brasica — Kupus
Brasica capucia — Glavati cupus
Briolia — Zmegl
Brionia — Divia Tiqua

Il secondo foglio del manoscritto di P. Stancovich

Brionia – Divia Tiqua (Divja tikva), Brionia (Bryonia spec.; in Šulek: Brionia, Tikvina divja)
Bruculi – Lopusciaz (Lopušac), Verbasco (Verbascum spec.; in Šulek: Brusculi, Lopušac)
<“Bruculi” nella seconda parte è Brusculi>
(Bruma – … ne varen)
<I lemmi non sono stati individuati>
Brunetta – Skrisglialina mala (Skrizljalina mala), Prunella (Prunella vulgaris; in Šulek: Mala skrižalina)
<“Brunetta” si legga Prunella>
Bruscus – Kostrika (Kostrika), Pungitopo (Ruscus aculeatus; in Šulek: Kostrika, Brusculi)
Buftalmo – V. Oculus Bovis, Asteroide salicina (Buphthalmum salicifolium)
<In Matthioli: Chiamano i Greci il Bufthalmo, che noi chiamiamo Occhio di bue>
Bulbus – Luk pas, Aglio orsino (Allium ursinum; in Šugar: Luk pasji)
(Buim ortensis) – Martva copriva (Martva kopriva), Falsa ortica (Lamium spec.; in Bèllosztènëcz: Lamium, Mertva kopriva)
<Il lemma “Buim ortensis” non è stato individuato>
Bursa Pastoris – V. Atanasia, Capsella spec. (Capsella bursa-pastoris)
Bulbo vomitorio – Moscket (Moške), Giacinto delle Vigne (Muscari comosum; in Matthioli: Bulbo vomitorio)
<Probabilmente “Moscket” è una corruzione di Muscari>

C
Calameto – Gorska metviza (Gorska metvica), Mentuccia comune (Calamintha nepeta; v. Metviza gorska)
<“Calameto” corruzione di Calamintha>
Calendela – V. Girasole, Calendula (Calendula officinalis)
<”Calendela” corruzione di Calendula. Il lemma “Girasole” in seguito non compare>
Camedrios – Dubaciaz mali (Dubačac mali), Camedrio comune (Teucrium chamaedrys; in Šulek: Dubačac mali)
Camepiteos – Dubaciaz veliki (Dubačac veliki), Iva artritica (Ajuga chamaepitys; in Šulek: Camepiteos)
Cana – Tars (Trst), Canna comune (Arundo donax; in Bèllosztènëcz: Cannae)
<I lemmi “Cana” e “Tars” sono forme dialettofone>
Cantabrum[19], – Paglie od scenize (Palje od šenice), Crusca di grano (v. Paglie od scenize)
Caniculus agrestis – Garbach (Garbać), Crescione d’acqua (Nasturtium officinale; in Šulek: Cariculus agrestis, Grbać, Grbak, in Bèllosztènëcz: Garbach, v. Garbach)
<“Caniculus agrestis” probabilmente corruzione di Cariculs agrestis>
Capari – Capare (Kapare), Cappero (Capparis spinosa)
Caprifolio – Boxie drievze (Božje drjevce), Caprifoglio comune (Lonicera caprifolium, v. Boxie drievze)

[19] Cantabrum.appresso molti scrittori ecclesiastici significa la crusca, o sia semola, che si cava dalla farina, in Domenico MAGRI, *Notizia de’ vocaboli ecclesiastici*, Venezia, 1669.

Carciofoli*[20] *– Garduni, Carciofi (Cynara cardunculus)
<“Carciofoli” nella seconda parte del “glossario” è “Carciofali>
***Caratacon – Lochiha* divia** (Loćika divja), Cicoria comune (Cichorium intybus; in Šulek: Endivia salvatica)
<“Caratacon” eventualmente corruzione di Cichorium. Nella seconda parte del “glossario” “Lochiha divia” corrisponde ad Indivia>
Cardamum – Sciutiniza (Šutinica)
<I due lemmi probabilmente non si uguagliano: “Cardamum” = Elettaria cardamomum e “Sciutiniza” = Cichorium intybus, v. Sciutiniza>
Carduncello – Dragusciaz (Dragušac), Cardoncello (Scòlymus hispanicus)
Cardo di S*[a]*. Maria – Badegl (Badelj), Cardo mariano (Silybum marianum)
Carides – Prasciaz moscan (Prašac moskan), Noce moscata (Nux mirifica; in Šulek: Carides, Myristica moschata; v. Noce moscata)
Caricha*[21] *– Divia smoqua suha (Divja smokva suha), Fico selvatico (Ficus carica var. caprificus)
<“Caricha” nella seconda parte è Carica>
Cantole – Rogac (*Rogač*), Carruba (Ceratonia siliqua)
>”Cantole” nella seconda parte è Carobole>
Carlina – Kroviack (Krovjak), Carlina, (Carlina spec.)
<“Kroviack” corruzione di Kravljak, cioè Carlina>
Casia – Kascia (Kašja), Cassia (Cassia spec.)
<“Casia” è la pronuncia dialettale di Cassia, nella seconda parte è Caxia. La Cassia è conosciuta anche come “Senna” per le sue proprietà lassative e antielmintiche>
Casamum – (Mala sgurtiniza)
<in Matthioli: “Casamum” = Aroma indicum. “Mala sgurtiniza” non individuato>
Castagne – Costagn *(Kostanj)*, Castagno (Castanea sativa)
Cauda equina – Konski rep, Equiseto (Equisetum spec.)
Cavoli agresti – Skripaz (Skripac), Silene rigonfia (Silene vulgaris/S. Inflata; in Šulek: Cauli agrestis, Silene inflata, in Šugar: Skripac)
<”Cavoli agresti” si legga Cauli agrestis>
Caprino – Clien (Kljen), Acero oppio (Acer campestre)
>”Caprino” si legga Carpino>
Cavoli – V. Brasica, Cavolo (Brassica oleracea)
Ceci – Grah Slani, Cece, (Cicer arietinum; in Bèllosztènëcz: Cicer, Szlani gràh)
Cedri – Cetruni (Četruni), Cedro (Citrus medica)
Cedruoli – Cucumari (Kukumari), Cetriolo (Cucumis sativus; in Targioni Tozzetti, 1809: Cedruolo, anche Cedriuolo, Cetriolo, Cocomero)
Cedronella – Celina gliubiza (Čelina ljubica), Melissa (Melissa officinalis)
Centinodio*[22] *– Slak, Vilucchio (Covolvulus spec.; v. Slaak)

[20] “Carciofali” è citato, in: Vincenzo TANARA, *L’economia del cittadino in villa*, Bologna, 1687.
[21] Caricha dal latino Carica. I fichi si seccano, o alla fornace o al sole. I latini li chiamano Carica quando son secchi, in *Ciclopedia ovvero Dizionario Universale delle Arti e delle Scienze* , tomo IV, Napoli, 1748.
[22] Pianta infestante comunissima negli incolti calpestati e lungo le strade, in*: Erbe di città*, Giovanni APPENDINO,

Centum capita*[23] *– Kekez, Calcatreppola campestre (Eryngium campestre; v. Kekez)
Centi folia – Rusno seglie (Rusno zelje), Millefoglio agerato (Achillea ageratum; in Šulek: Centifolia, Achillea ageratum, Rusno zelje)
Centum nervia*[24] *– Boquiza (Bokvica), Plantago (Plantago minor)
Ceston – Sarpaz (Sarpac), Betonica comune (Betonica officinalis o Stachys officinalis; in Bèllosztènëcz: Cestron, Betonika, Szërpëcz)
<“Ceston” probabilmente corruzione di Cestron>
Cerase – Kriesce (Krješe), Marasca (Prunus cerasus; v. Kriesce)
Cerusa – Biaka (Bjaka), Biacca
<”Cerusa” nome volgare del sotto-carbonato di piombo, così detto perché somigliante alla cera; in Bagnolo: più comunemente dicesi Biacca>
Cicorea – Sciutiniza (Šutinica), Cicoria comune (Cichorium intybus; v. Sciutiniza)
Cicla – Bietva (Bjetva), Bietola (Beta vulgaris var. cicla)
<“Bietva” corruzione di Blitva>
Cicuta – Svolina, Cicuta maggiore (Conium maculatum; in Simonović: Zvolina, v. Svolina)
Citonia – Marcatugna (Markatunja), Cotogno (Cydonia oblonga)
<“Citonia” corruzione di Cydonia. In Mikalja Mrkatunja, Melcotogno>
Cinoglosa – Gaves (Gavez), Lingua di cane (Cynoglossum creticum/C. pictum; in Šulek: Gavez, Pasji jezik Cynoglossum pictum)
Cipola – Capula (Kapula), Cipolla (Allium cepa)
Cipresso – Cempres (Čempres), Cipresso (Cupressus sempervirens)
Clementide – Scrobut (Škrobut), Clematide (Clematis spec.)
<“ Clementide” corruzione di Clematide>
Colonquintida – Colonquintana (Koloquintana), Coloquintide (*Citrullus colocynthis)*
<In croato “Divlja lubenica”>
Columbina – Sporisc (Sporiš), Verbena/Erba colombina (Verbena officinalis; in Bulgarelli & Flamigni: Columbina)
Colum draconis[25] **– Kosolaz** (Kozolac/Kozlac), Gigaro (Arum spec.)
>“Colum draconis” probabilmente una corruzione del latino “Dracunculus”.
Colutea – Grohotuscia (Grohotuša), Vesicaria (Colutea arborescens)
Critamo[26] ***– Motrica***, Motrika, Finocchio marino (Crithmum maritimum)
Coniza – Buscina (Bušina), Enula baccherina (Inula conyza; in Šulek: Busina)
Consolida minor – Sodula, Prunella (Prunella vulgaris, v. Sodula)
Coriandro – Koriandule (Koriandule), Coriandolo e Coriandro (Coriandrum sativum)
Corona regis – Nokataz (Nokotaz), Meliloto comune (Melilotus officinalis; in Bèllosztènëcz:

Riccardo LUCIANO, Renzo SALVO edito da Araba Fenice, Boves, 2012.
[23] ”Centum capita” uno degli antichi nomi dell’Eringio, in MERAT, F. V. & A. J. DE LENS, 1835, *Dizionario Universale Di Materia Medica e di terapeutica generale*, vol. I, Venezia.
[24] Centinervia from centum, and nervia...it is the Plantago/Centinervia da centum, e nervia...è la Plantago, in George CRABB, *Universal Technological Dictionary/Dizionario tecnologico universale,* vol. 1, London, 1833.
[25] L’Aron si può riportare alla Dragonea (Arum dracunculus), in Jacques ANDRÉ, *Les Noms des Plantes dans la Rome Antique*, Parigi,1985.
[26] Il Finocchio marino è conosciuto anche con i nomi di “critamo”, “bassiga”, “burcio”, “erba di San Pietro”, “eritmo”, “frangisasso” e “bacicci”, in *Antica Farmacia Sant’Anna*, 2017.

Melilotus, Corona regia, Nokata)
<”Nokotaz” anche Kokotac, v. Arciola>
Cordumenum[27] – Samsegh,
<I due lemmi probabilmente non si uguagliano: ”Cordumenum“ = Carum carvi, “Samsegh = Origanum majorana>
Crozo – Soforan, Zafferano (Crocus sativus; in Bèllosztènëcz: Crocus, Saffran)
<“Crozo” corruzione di Croco>

D
Datoli – Datale, Dattero - (Phoenix dactylifera)
<I lemmi “Datoli” e “Datale” sono forme dialettofone, frutti della palma da datteri>
Dardana[28] – Sviechnach (Svječnak), Bardana (Arctium lappa)
Dauco silvestre – Marqua divia (Markva divja), Pastinaca silvestre (Pastinaca sativa subsp. sylvestris; in Šulek: Daucus salvaticus)
Daucus creticus[29] – Marqua pitoma (Mrkva pitoma), Pastinaca comune (Pastinaca sativa/Daucus creticus; in Šulek: Pastinaca domestica, Carota, Mrkva pitoma)
Delfinio – Modrize (Modrice), Speronella (Delphinium spec.)
<“Delfinio” nella seconda parte è Delfino>
Diapensia – V. Quinque folium, Erba fragolina (Sanicula europaea; in Durante: Diapensia, Sannicula, Cinque foglio maggiore)
<ll lemma “Quinque folium” in seguito è Quinque folia e corrisponde a Potentilla spec.>
Diaptori – Dubgni paprat (Dubnj paprat), v. Paprat dubgna
Ditamus albus – Iasenac (Jasenac), Dittamo (Dictamnus albus; in Brozović: Jasenovac)
Disaco – Ciciak veliki (Čičak veliki), Scardaccione (Dipsacus fullonum; in Matthioli: Disaco)
Dragontea[30] – Kosolaz (Kozolac), Erba biscia, v. Aron)

E
Ebulo – Habat, Sambuchella (Sambucus ebulus; in Cherubini: Ebulo)
Ege dresen – Cmin vodeni (Kmin vodeni) Calamo aromatico - (Acorus calamus; in Šulek: Edresen, Kmin vodeni)
<”Ege dresen” probabilmente corruzione di Edresen>
Eleboro bianco – Cemerika (Čemerika), Veratro bianco (Veratrum album; in Bèllosztènëcz: Chemerika, Elleborum)
Eleboro nero – Kukurieh (Kukurjek), Veratro nero (Veratrum nigrum; in Šulek: Kukuriek)
Eleanio – Oman pitomi, Enula campana - (Inula helenium; in Orosi: Elenio, in Šulek: Enula campana, Oman pitomi)

[27] Cordumenum = Carum carvi, in *Flore populaire ou histoire naturelle des plantes dans leurs rapports avec la linguistique et le folklore*, 11 Bde., Parigi, 1896–1914
[28] Nome, che, secondo il Dalechampio, dava Apuleio alla lappa bardana, Lappa major, in *Dizionario delle scienze naturali nel quale si tratta metodicamente dei differenti esseri della natura*, Firenze, 1751.
[29] La *pastinaca*...è *di* due maniere, salvatica e *domestica,* in *Vocabolario universale della lingua italiana*, vol. 6, Milano, 1878.
[30] Dragontea (Arum italicum, Arum dracunculus), in *Civiltà veneziana. Fonti e testi. Serie 3, Lettere, Musica e Teatro*, Band 1, Università di California, Digitalizzato, 2011.

<”Eleanio” si legga Elenio>
Elicudi– Rosmarin, Rosmarino (Rosmarinus officinalis: in Šulek: Eliculi)
Elitropia – Podsunaz (Podsunac), Eliotropio (Heliotropium spec.; in Šugar: Podsunac)
Endivia – Cihora (Čikora), Cicoria indivia (Cichorium endivia)
Enula Campana – Oman Dievi (Oman djevi), Enula campana (Inula helenium)
<”Oman djevi”, nella seconda parte è ”Oman divij” corrispondono entrambi a Enula campana. L’aggetivo “djevi” e “divij” sono forme dialettofone>
Epatica – Cupussina (Kupusina)
<”Epatica”= Hepatica nobilis probabilmente non si ugualia con Cupussina = Brassica spec.>
Epiohim – Vrcetaz *(Vrčetac)*, v. Vriesaz
<”Epiohim” e “Vrcetaz” probabilmente corruzioni di Epitimo e di Vriesaz>
Equiseto – V. Cauda equina, Equiseto (Equisetum spec.)
Erino – V. Basilico, Basilico (Ocimum basilicum)
<In Matthioli: “Erino” = Basilico acquatico. Qui si tratta probabilmente di Ocimum basilicum, come lo conferma l’indicazione “V. Basilico”>
Eruka* Eruca – *Ricula (Rikula), Ruchetta - (Eruca sativa)
Ervo – V. Onto, Lenticchia (Ervum lens; in Bèllosztènëcz: Ervum, Ervilia, Orabus)
>“Onto” probabilmente corruzione di Orabus ed in seguito non compare<
(Esbrus)– Zviet od Pelina (Cvjet od pelina), Fiore di assenzio maggiore (Artemisia absinthium)
<”Esbrus” non individuato>
Eufragia – Vidaz (Vidac), Eufràsia (Euphrasia officinalis; v. Vidan)
<”Vidaz” nella seconda parte è Vidan>
Eupatorio – Marin bieli (Marin bjeli), Canapa acquatica (Eupatorium cannabinum; in Šulek: Marin bieli; Eupatorium)
Eufodili – Ceplies (Čepljez), Asfodelo (Asphodelus spec.; v. Anfodiglio)
<”Eufodili” corruzione di Asfodelo>

F
Fagioli – (Grah fagivo) Fagiolo - (Phaseolus vulgaris)
<L’aggettivo “fagivo” non individuato ed in seguito non compare>
Falaride – Muhav, Canna (Phalaris arundinacea; in Dizionario delle scienze naturali, 1840: Falaride)
Farfara – Podbio vodeni, Farfara (Tussilago farfara; in Simunovic: Vodeni podbko, Podbio, Podbel)
Fanlaria – Rosopas, Fumaria (Fumaria spec.; in Šugar: Rosopast)
<”Fanlaria” probabilmente una corruzione di Fumaria>
Faro – Far, Farro (Triticum spelta)
<”Faro” e “Far” sono forme dialettofone>
Fava – Bob, Fava (Vicia faba)
Fava inversa – Balan, Fava inversa (Sedum telephium: v. Balan)
Fava di egitto[31] – ***(Vedi bob)***, Fior di loto asiatico (Nelumbo nucifera, Nynfea)

[31] Fava d’Egitto anche Loto rosa, Loto egiziano, Giglio rosa o del Nilo. Fra tutte le piante che ornano la superficie

<“Vevi bob” non individuato>
Felce – Papraza (Papraca/Papraća), Felce (Famiglia: Pteridophyta)
Feniculus – Morac (Morač), Finocchio (Foeniculum vulgare)
<”Feniculus” corruzione dal latino Foeniculum>
Fenum grecum – Piskaviza (Piskavica), Fiengreco (Trigonella foènum-graecum)
Feria Regis – Sgiuka, Ginestra Comune (Spartium junceum; v. Sciuka)
>”Sgiuka” probabilmente corruzione di Sciuka>
Ferula – Fierla (Fjerla), Finocchione (Ferula communis)
Fetula – Raman, Ferula (Ferula spec.; in Šulek: Ferula, Raman)
<”Fetula” si legga Ferula<
Fichi – Smoque (Smokve), Fico comune (Ficus carica)
<”Fichi” nella seconda parte è Ficho>
Fichi indiani – Smoque indiane (Smokve indiane), Fichi d’India (Opuntia ficus–indica)
Filicola – V. Polipodia, Polipodio (Polypodium spec.; in Matthioli: Filicula)
<”Filicola” nella seconda parte è Fisicula>
Finochio – Morac (Morač), Finocchio (Foeniculum vulgare)
(Foligine – Sacie)
<Lemmi non individuati>
Frasinella – Jasenaz (Jasenac), Frassinella (Dictamnus albus; in Targioni Tozzetti, 1802: Frassinella)
Frasino – Jasen, Frassino (Fraxinus spec.)
Fumus terre – Rusno seglie (Rusno zelje), Fumaria comune (Fumaria officinalis, v. Fumaria)
Fuga demonum[32] ***– Svonaciaz*** (Zvonačac), Erba di San Giovanni comune (Hypericum perforatum)
<”Fuga demonum” nella seconda parte è Fuga demonius>
Fulma – Buscina (Bušina), Enula (Inula conyza; in Šulek: Fulma, Bušina, in Šugar: Bušina)
Fumaria – Rusniza (Rusnica), Fumaria comune (Fumaria officinalis; in Šulek: Fumus terre, Fumaria officinalis, in Šugar: Rusnica)

G
Galega – Harlina, Galega, (Galega officinalis; v. Harlina)
Galla – Seglische (Zeljše), Galla, Cecidio (Galla spec.; in Pericin: Galla di quercia)
Gamadrios – Suhovarh, Camedrio (Teucrium chamaedrys; in Šugar: Suhovrh)
<”Gamadrios” corruzione di Camedrio>
Gafit – Bieli marin, Agrimonia comune (Agrimonia eupatoria; In Matthioli: Gafit, in Šulek: Marin bieli)
Garofani frutti[33] ***– Ganfalich*** (Ganfalić), Chiodi di Garofano - (Eugenia caryophyllus)

delle acque questa e la più notabile; vedi *Dizionario delle scienze naturali*, 1840.
[32] All’Iperico veniva attribuita la capacità di tenere lontano gli spiriti malefici, da qui il nome medioevale di ”Fuga demonum” = Caccia diavoli, in Luigi *Albrigi, Le Piante Officinali dalla A alla Z, in: herba*, Stallavena, 2017.
[33] Caryophyllus aromatico (albero dei garofani): i calici dei fiori non ancora sbocciati ricevettero volgarmente il nome di chiodi di garofano. I frutti hanno le stesse propietà e chiamansi antofili, in *Enciclopedia universale, o Repertorio didascalico opera necessaria ad ogni ordine di persone*, vol. II, Prato, 1869.

<“Ganfalich” nella seconda parte è Garofalichi>
Garofani fiori – Ganfo zvet (Ganfo cvet), Garofano (Dianthus spec.)
<”Garofani fiori” nella seconda parte sono Garofali sibilini>
Gelsamino – Cemin (Čemin), Gelsomino (Jasminum spec.)
<“Gelsamino” corruzione di Gelsomino>
Gentiana – Svischnach (Svišnak/Svjetnak), Genziana (Gentiana asclepiadea; in Šugar: Svijetnjak)
Genestra – Sgiuka od ledine (Žjuka od ledine), Ginestra comune (Spartium junceum; in Šugar: Žuka ledinja)
Genestrella – Sginciza (Žinćica), Ginestrella (Genista tinctoria; in Simonovic: Žućica, in Šugar: Žutilica)
<”Genestrella” corruzione di Ginestrella>
Geneste – Dietelina (Djetelina), Erba medica (Medicago sativa; in Šulek: Genesta, Djetelina)
Gersia – Oman, Enula campana (Inula helenium; in Šulek: Herba jordanis, Oman, v. Oman)
<“Gersia” probabilmente una corruzione di jordanis>
Ghianda – Sgelud (Želud), Ghianda (Fructus quercus; in Pericin: Ghianda, frutto delle Querce, in Bèllosztènëcz: Selud)
Giglio – Lir, Giglio (Lilium candidum)
Giaro – Cosolaz (Kosolac/Kozlac), Gigaro (Arum spec.)
<”Giaro” corruzione di Gigaro>
Ginepro – Smriek (Smrjek), Ginepro (Juniperus spec.; in Stulli: Smriek)
Gingen – Rusno Seglie (Rusno zelje), Fumaria (Fumaria officinalis; in Šulek: Gingon, Zelje rusno)
<”Gingen” corruzione di Gingon>
Gicingela – Kukogl (Kukolj), Gittaione comune (Agrostemma githago; in Šulek: Gicingela, Kukolj)
Gioglio – Vrat, Loglio ubriacante (Lolium temulentum; in Šugar: Vrat)
<”Gioglio” corruzione di Loglio>
***Giugiole –* Cicimzi** (Čičimci), Giuggiolo (Ziziphus jujuba)
Gladiolus – Keim, Gladiolo (Gladiolus spec.; in Stulli: Kmin)
<”Gladiolus“ nella seconda parte è Gladius>
Gladisis – Bosciurak (Bošurak), Peonia (Paeonia spec.; in Šulek: Gladisis, Paeonia)
Glandius – Corin (Korin), Caglio asprello (Galium aparine; in Šulek:Korenika)
<”Glandius” probabilmente corruzione di Galium>
Gramigna – Troskot, Gramigna (Cynodon dactylon)
Gràna solis – Miescenick (Mješenik), Graziella (Gratiola officinalis; in Šugar: Mjesečnik, in Stulli: Gràna solis)
(Grano porcino) – Sgiutiniza (Žutinica), Cicoria (Cichorium Intybus; in Bèllosztènëcz: Sutenicza, Czikoria, Chichorium)
<”Grano porcino” non individuato>
Grano – Sgitto (Žito), Grano (Triticum aestivum)
Grano d’India*[34]*– Golakud, Granoturco (Zea mais; in Della Bella: Golokud)

[34] Grano d’India: importato dalle Nuove Indie come veniva chiamata I’America dai primi esploratori: vedi BASELICE.

Grasula – Bobovnich, (Bobovnić), Borracina maggiore (Sedum telephium)
<"Grasula" corruzione di Crassula. "Bobovnich" nella seconda parte è Bobovnik >
Grasula minor – Sebrus, Borracina bianca (Sedum album)
Gripariana – Pulisc (Puliš), Menta poleggio (Mentha pulegium; v. Pulisc)
Grisolontana – Loboda, Atriplice degli orti (Atriplex hortensis; in Šulek: Griso lontana)
Guado – Scilina (Šilina)[35], Guado (Isatis tinctoria)
(Gumberan) – Planika, Corbezzolo - (Arbutus unedo; in Bèllosztènëcz: Planika)
<"Gumberan" non individuato>

H

(Harupl – Prascie salo)
<Lemmi non individuati. "Harupl" nella seconda parte è Harupli.>
Hedera – Barsctan (Barštan), Edera (Hedera helix)
Herba bona – Morac (Morač), Finocchio (Foeniculum vulgare; in Šulek: Erba bona, Morac)
Herba grossa – Bobovnich, (Bobovnić), Borracina massima (Sedum telephium subsp. maximum)
Herba S. Ioannis – Gospino seglie, (Gospino zelje), Iperico o erba di San Giovanni (Hypericum perforatum; v. Fuga demonius)
Herba Giudaica – V. Virga aurea, Tossilaggine (Tussilago farfara)
<"Virga aurea" corrisponde in croato a Konjsko kopito>
Herbana – Morac (Morač), Finocchio (Foeniculum vulgare)
<"Herbana" corruzione di Herba bona>
Herba pagana – Rosopas, Celidonia (Chelidonium majus; in Šulek: Herba pagana, Rosopas)
Herba rustica – V. Buglosa[36] (Buglossa), Buglossa azzurra (Anchusa officinalis)
<Il lemma Buglosa in seguito non compare>
Herba sacra – Sporise (Sporize), Verbena (Verbena officinalis; in Šulek: Herba sacra, Sporis)
Herba Sª. croce – Tabac (Tabak), Tabacco (Nicotiana tabacum; in Targioni Tozzetti, 1809: Herba tornabona, Nicotiana, Petum, Tabacco, Tabacco Canadà)
<" Herba Sª. Croce" nella seconda parte è Herba Stª. Croce>
Hiacinto – Zarevich (Carević), Giacinto comune (Hyacinthus orientalis; in Šulek: Giacinto, Cviet carev)
(Heracio) – Ciciak (Čičak), Bardana maggiore (Arctium lappa)
<"Heracio"non individuato>
(Helcedi) – Pasvica, Morella (Solanum nigrum; in Šulek: Pasvica, v. Mavrela)
<"Helcedi" non individuato>

[35] Šilina (Isatis tinctoria), in Danijela JEMO & Đurđica PARAC-OSTERMAN, "Razvojni tijekovi proizvodnje, tehnologije bojenja itrgovine tekstilom u kontekstu pomorsko – trgovačkih puteva Dubrovnika" [Produzione, tecnologica di coloranti e commercio di tessuti nel contesto navigazione – vie commerciali di Dubrovnik], *Naše more* [Il nostro mare], 63(1), 2016.
[36] L'Anchusa officinalis o *Buglossa*, in Christian VALNET, *L'Erborista - Erbe e Piante Medicinali*, 2016.

Hisopo[37] ***– Simpat***, Issopo (Hyssopus spec.; in Bèllosztènëcz: Hyssopus, Sipant)
<"Hisopo" nella seconda parte è Isopo>
Horminio – Ivagne segle (Ivanje segle), Salvia sclarea (Salvia sclarea; in Šulek : Horminium, Ivanje zelje)
<"Ivagne segle" si legga Ivanje zelje>

I
Iberide – V. Lepido, Lepidio (Lepidium spec.; in Šulek: Iberide, Lepidio
Imperatoria – V. Brosqua (Broskva), Imperatoria (Peucedanum spec.)
Indivia – Divia Lochihas (Divja Loćikas), Cicoria comune (Cichorium intybus; in Šulek: Endivia salvatica)
Iubisedas – Smriek, Ginepro, (Juniperus oxycedrus: in Šulek: Smriek)
<"Iubisedas" probabilmente una corruzione di oxycedrus>
Iva – Iva, Iva, (Ajuga spec.)
Iusquiamo[38] ***– V. Hiosciamo***, Giusquiamo (Hyoscyamus spec.; in Matthioli: Hiosciamo)

L
Labro di Venere – V. Disaco, Scardaccione (Dipsacus fullonum)
Lanciola – Boquiza mala (Bokvica mala), Piantaggine lanciuola (Plantago lanceolata/Plantago minor; v. Bokvica, Bokvica mala, Triputaz)
<"Lanciola" nella seconda parte è Piantagine minore">
Lapa – Schripaciaz (Šripačac), Bardana maggiore (Arctium lappa; in Šulek: L*a*ppa major, Skripačac)
Lapa inversa – Garki Lopuh, Bardana minore (Arctium minus/Lappa minor; in Šulek: Lappa inversa, Lopuh gorki, Lopuh grki)
Lapatio[39] ***– Setanegl*** (Setanelj), Romice (Rumex spec.)
<"Lapatio" nella seconda parte è Lapatius>
Lapatium acutum – Setanegl Konski (Setanelj konski), Romice crispo (Rumex crispus/Lapatium acutum; in Šugar: Štavelj konjski)
Latuca – Lochiha (Loćika), Lattuga (Lactuca spec.; in Micalia: Loćika)
(Lavedano) – Smola od Carsetana[40] (Smola od karsetana), Resina carsetana = Colofonia
<"Lavedano" non individuato>
Laureola – Masliniza (Maslinica), Dafne laurella (Daphne laureola; in Šulek: Laureola, Maslinica)
Lauro – Lovorika, Alloro (Laurus nobilis)
Loto – Kostiela, Bagolaro (Celtis australis; in Šulek: Loto, Bagolaro, Kostjela)
Lentice – Lechia (Leća), Lenticchia (Lens ervoides; in Šulek: Lenticula, Lechya, Leća)

[37] Hisopo, in Giuseppe DONZELLI, *Teatro farmaceutico dogmatico e spagirico*, Venezia, 1704.
[38] Iusquiamo, in Gian Girolamo ZANNICHELLI, *Istoria delle piante che nascono ne' lidi intorno a Venezia, opera postuma accresciuta da Gian Jacopo figliuolo dello stesso e pubblicata a spese sue*,Venezia, 1735.
[39] Rombice...chiama oggi Lapatio acetosa: vedi MATTHIOLI.
[40] La colofonia è una resina vegetale gialla solida, trasparente, residuo della distillazione delle trementine (resine di conifere della famiglia delle Pinacee). È anche nota in commercio col nome di *pece greca*, in *Wikipedia, 2017*.

Lentisco – Triseglia (Trizelja), Lentisco (Pistacia lentiscus; in Della Bella: Lentischio, Triscglia)
Lepidus – Rusno seglie, (Rusno zelje) Fumaria comune (Fumaria officinalis; in Šulek: Lepidus, Rosno zelje, Fumaria officinalis)
Leporinus – Volovod, Platantera comune (Platanthera bifolia; v. Volovod)
Levisticus – Gliubciaz (Ljubčac), Levistico (Levisticum spec.; in Šulek: Levistico, Ljubčac)
Lingua bovis – Lisicina (Lisićina), Lingua di bue (Anchusa officinalis; in Targioni Tozzetti, 1802: Lingua di bue)
Lingua canis – Gaves, Lingua di cane (Cynoglossum spec.; in Della Bella: Lingua di cane, in Šulek: Gavez)
Limoni – Lemuni, Limone (Citrus limonum)
(Limorio – Karscianaz)
<Lemmi non individuati>
Lino – Lan, Lino coltivato (Linum usitatissimum)
Litospermo – Divie prosso (Divje proso), Erba perla (Lithospermum arvense: in Šugar: Divje proso)
Litargirio – (Gleza)
<"Litargirio" = protossido di piombo fuso e cristallinizzato in lamine gialle per usi medicinali e artistici, in Bagnolo. Il lemma "Gleza" non individuato>
Lunaria – Miesecno seglie (Mjesečno zelje), Lunaria (Lunaria spec.)
Lufo – Kosolaz (Kozolac), Gigaro (Arum maculatum; in Šulek: Lufo, Kozlac, Kozolac zmijin)
Lupoli – Hmegl (Hmelj), Luppolo (Humulus lupulus; in Della Bella: Luppoli, Lapoli, Hmegl)

M
Malva – Slies (Sljez)**,** Malva selvatica (Malva silvestris; v. Slies)
Maiorana – Samsegh (Samseg), Origano maggiorana (Origanum majorana; in Šugar: Samseg, v. Samsegh)
Malica arborea – Slies veliki (Sljez veliki), Lavatera arborea; in Šulek: Malva arborea, Lavatera arborea)
<Malica arborea " probabilmente corruzione di Malva arborea>
Mandrangera – Veliko seglie (Veliko zelje), Mandragora (Mandragora spec.; in Della Bella: Mandragora, Veliko seglie)
Macedonica – Lesandrina, Atamanta macedonica (Athamanta macedonica; in Šulek: Lesandrina, Leksandrina)
(Marsevius) – Bosilak, Basilico (Ocimum basilicum; v. Bosilac)
<"Marsevius" non individuato>
Martagon – Slatoglav (Zlatoglav), Giglio martagone (Lilium martagon; v. Slatoglav)
<"Martagon" nella seconda parte è Martagen>
Maratro – Morac (Morač) – Finocchio (Koromač (Foeniculum vulgare; in Šugar: Morac)
Matricaria – Matrico (Matriko), Erba amara (Tanacetum parthenium; in Šugar: Matrik, Matricao, Matrikal)
Matri Salvia – Boxie drievze (Bozje drievce), Caprifoglio comune (Lonicera caprifolium, v. Boxie drievze)

<”Matri Salvia” si legga Madreselva>
Mavrela – Pasviza (Pasvica), Morella (Solanum nigrum; v. Solamon)
<”Mavrela corruzione di Morella>
Mastice – Smola od Triseglie (Smola od trizelje), Resina del lentisco (Pistacia lentiscus)
<La resina del lentisco (Pistacia lentiscus) è detta anche mastice di Chio>
Melanzane – Milanciani (Milančani), Melanzana (Solanum melongena, v. Milanciani)
Mele frutti – Jabuke, Melo comune (Malus domestica)
Mele grane – Scipzi (Šipci), Melograno (Punica granatum)
Meliloto – Nokotaz (Nokotac), Meliloto comune (Melilotus officinalis; v. Corona regis)
Melissa – Celina gliubiza (Čelina ljubica), Melissa, (Melissa officinalis; v. Celina gliubiza)
Melonaria – Digniza (Dinjca), Salvastrella minore (Sanguisorba minor; in Šulek: Melonaria, Sanguisorba, Dinjiza)
Meloni – Pipuni, Melone/Popone (Cucumis melo; v. Pipuni)
(Memito) – Rosopas, (Chelidonium majus; v. Herba pagana)
<”Memito” non individuato>
Menta – Metviza (Metvica), Menta (Mentha spec., v. Metviza)
Mentrasto – Metviza vodena (Metvica vodena), Mentha aquatica; in Šugar: Metvica vodena, in Šulek Mentrasto = Mentha sylvestris)
Menta romana – Kaloper, Erba amara (Balsamita major/Tanacetum balsamita; in Šulek: Menta romana)
Meo – Veliko seglie (Veliko zelje), Motellina (Ligusticum mutellina/Meum mutellina; v. Veliko seglje)
Mercorella – Setir, Mercorella comune (Mercurialis annua; in Šugar: Štir)
Meretricaria – Dravis, Camomilla comune (Matricaria chamomilla; in Šugar: Matricaria, Zdraviš)
<”Meretricaria” e “Dravis” corruzioni di Matricaria e Zdraviš>
Merda – (Gleza), Vulvaria (Chenopodium vulvaria; in Targioni Tozzetti, 1825: Erba merda o Vulvaria)
<”Gleza” non individuato>
Miglio – Prosso (Proso), Miglio coltivato (Panicum miliaceum)
<”Prosso” nella seconda parte è Proso>
Mille foglio – Kugni rep (Kunj rep), Millefoglio (Achillea millefolium; in Della Bella: Millefoglie, Millefolium, Kugni rep)
Mirica – Tamarisc (Tamariš), Tamerici (Tamarix spec.; v. Tamarisc)
Mosco Marino – Kupussina (Kupusina), Crambio (Crambe maritima; v. Kupusina)
Morsus diaboli – Siekaviza (Sjekavica), Morso del diavolo (Succisa pratensis;in Targioni Tozzetti, 1802: Morsus diaboli)
Moro celso – Murva zargliena (Murva carljena), Gelso nero (Morus nigra in Šulek: Murva crljena)
Morsus Galine – Selenika (Zelenika), Centonchio (Anagallis arvensis; in Šulek: Morsus gallinae, Zelenika, Anagalide)
Mortela – V. Morto, Mortella (Myrtus communis; in Della Bella: Mortella, Mirto, Marcja)
<”Mortela” nella seconda parte è Mortella. Il lemma “Morto” in seguito non compare>

N

Nastorzio – Gliubi drag (Ljubi drag), Crescione (Nasturtium officinale: in Šulek: Ljubidrag, v. Satircon)
<”Nastorzio”nella seconda parte è Nasturzio>
Napelo – Nasiep, Aconito napello (Aconitum napellus; v. Nalien)
<”Napelo” nella seconda parte è Napello>
Narciso – Sunovrat, Narciso, (Narcissus spec.; in Šugar: Sunovrat)
Nardo Spico – Desepik, Lavanda (Lavandula spec.; in Della Bella: Nardo, Defepik)
Nencifaro – V. Ninphea (Ninfea), Ninfea (Nuphar lutea; in Šulek: Nenufar, Ninfea)
<”Nencifaro” corruzione di Nufar>
Nepeta – V. Calamento, Mentuccia comune (Calamintha nepeta)
<”Calamento” in seguito non compare; v. Calameto>
Nerio – Leandra, Oleandro (Nerium oleander; in Šugar: Leandro)
Nespolo – Nespule, Nespolo volgare (Mespilus germanica; in Della Bella: Nespola)
<”Nespolo” nella seconda parte è Nespuli>
Nigela – Kukogl (Kukolj), Gittaione comune (Agrostemma githago; in Šulek: Nigella, Kukolj)
<”Nigela” nella seconda parte è Nigella>
Nocele – V. Avelane, Nocciolo (Corylus Avellana; v. Gliescnizi)
Noci – Orassi (Orasi), Noce comune (Juglans regia)
Noce moscata – Orasi moscani (Orasi moskani), Noce moscata (Nux mirifica; v. Carides)

O

Ocimo – V. Basiliko, Basilico (Ocimum basilicum)
Oculus bovis – Raman, Asteroide salicina (Buphthalmum salicifolium; in Šulek: Raman, v. Buftalmo)
Odano[41] ***– V. Laudano***, Resina di Cisto ladanifero
<”Odano” probabilmente corruzione di Laudano. Il lemma ”Laudano” in seguito non compare>
Oliva – Maslina, Olivo (Olea europaea)
<”Oliva” nella seconda parte è Olivo>
Olibano – Tamnian, Incenso[42] (Boswellia serrata; v. Tamian bieli)
Olmo – Briest, Olmo (Ulmus spec.)
Omblico di venere – Klobuciz (Klobučic), Ombelico di Venere (Umbilicus horizontalis, v. Klobuciz)
(Onotusis) – Konoplika, Altea (Althaea cannabina; in Šulek: Konoplika)
<”Onotusis” non individuato>
Orechia di Topo – V. Auricula muris, Origano maggiorana (Origanum majorana; in Della Bella: Orecchia di topo, in Šulek: Auricola muris, in Šugar: Samseg, v. Amaraco)
Origano – Origagn (Origanj), Origano (Origanum spec.)
Orno – Jasen, Orniello (Fraxinus ornus)
Orobo – Grahov, Veccia (Vicia ervilia/Ervum ervilia; in Šulek: Orobo, Grašnjak, Grahorica)

[41] Il Ladano o Laudano, è una resina profumata che si ottiene dal cisto ladanifero (Cistus ladanifer).
[42] Olibano o Incenso, è la resina di un albero (estratto dell’essudato di corteccia) della famiglia delle Burseracee (genere *Boswellia*), in Isabelle PACCHIONI, *Aromatherapia*, 2014.

Orpimento*[43] *– Slatna zemglia (Zlatna zemlja), Orpimento (Auripigmentum; in Della Bella:Orpimento)
Ortica – Copriva (Kopriva)**,** Ortica (Urtica spec.)
Orzo – Ieciam (Ječam), Orzo (Hordeum spec.)

P
Palma – Poma, Palma (Chamaerops spec.; in Della Bella: Palma, Poma)
Palma Cristi – Vragnak (Vranjak), Ricino (Ricinus communis; in Della Bella: Palma Christi, Uragnak)
Panico – Sierak (Sjerak), Panico (Panicum miliaceum; In Šulek: Sierak, in Della Bella: Panico-Panicum)
Pan porcino – Skrisgialina (Skrižjalina), Ciclamino (Cyclamen purpurascens/C. europaeum; in Della Bella: Cyclaminus, Kriscialina, Skriscjalina)
Papavero cretico – Mak divi, Papavero (Papaver rhoeas; in Šugar: Mak divji)
Papavero nero – Mak zargliani (Mak zarljani), Papavero domestico (Papaver somniferum; in Della Bella: Papavero negro, Papaver nigrum, Mak zarglieni)
Paralitia*[44] *– Ovciza (Ovčica), Primula orecchia d’orso (Primula auricula; in Šulek: Ovcica = Primula vulgaris)
Parietaria – Drienak (Drjenak), Vetriola (Parietaria officinalis;in Šugar: Drienak)
Partenio – V. Matricaria (Matrikarja), Erba amara (Tanacetum parthenium)
Pastianaca – Marquiela (Markvjela), Pastinaca (Pastinaca sativa; in Šugar: Mrkva pitoma, Pastinjak, in Šulek: Mrkvjela Mrkvjelina, Daucus, Pastinaca silvestris)
<”Pastianaca corruzione di Pastinaca>
(Panecista) – Misciakigna (Mišakinja), Centocchio comune (Stellaria media, in Šugar: Mišakinja)
<”Panecista” non individuato>
Pentafilo – Petoparsta, Cinquefoglia (Potentilla spec.; v. Quinque folia)
Poenia – Boxiurak (Bošiurak), Peonia (Paeonia spec.; v. Bosciurak)
Pepe – Papar, Pepe (Piper nigrum)
Peplo – V. Esula, Euforbia acre (Euphorbia esula; in Della Bella: Peplo, Peplos, in Šulek: Esula minore, Euphorbia esula, Mliecer od gore, Mliecer gorski)
Pectinaria – Cescglika (Češljka), Acicula comune (Scandix pecten-veneris; in Della Bella: Pettinaria, Cescglika)
Peplio – Tusc divi (Tuš divi)**,** Euforbia minore (Euphorbia Peplus: v. Tusc divi)
Pere – Kruscke (Kruške), Pero (Pyrus spec.)
Perforata – Gospino seglie (Gospino zelje), Iperico o erba di San Giovanni (Hypericum perforatum; v. Fuga demonum)
Perclimento – V. Matrisilva, Caprifoglio atlantico (Lonicera periclymenum)

[43]Orpimento, Arsenico giallo di Sassonia o Auripigmentum. “Produzioni naturali che si ritrovano nel Museo Ginanni in Ravenna”, in Camillo ZAMPIERI, Lucca, 1762.
[44] ”Paralitia” ovvero Paralysis, nome dato alla Primula auricula per le proprietà che le vennero attribuite per la guarigione della paralisi, in Carlo Antonio VANZON, *Dizionario universale della lingua italiana*...tomo quinto, Livorno, 1838

<"Matrisilva" in seguito non compare>
Persa – Samsegh (Samseg), Origano maggiorana (Origanum majorana; in Della Bella: Persa, v. Auricula muris)
Persiche – Prasque (Praskve), Pesco (Prunus persica)
Petrasimolo – Petrusin (Petruzin), Prezzemolo comune (Petroselinum sativum)
<"Petrasimolo" nella seconda parte è Petrosemolo>
Peucedanus – Marcina divia (Marćina divja), Imperatoria (Peucedanum spec.; in Šulek: divja moracina)
<"Peucedanus" nella seconda parte è Pucedanum>
Phalaride – V. Falaride, Canna (Phalaris arundinacea)
Philitide – V. Lingua cervina, Scolopendria comune (Phyllitis scolopendrium)
Piantagine – Boquiza (Bokvica), Piantaggine (Plantago spec.)
Piantagine minor – Boquiza mala (Bokvica mala)**,** Piantaggine lanciuola (Plantago lanceolata)
Pianta massima – V. Corona regis, Meliloto (Melilotus officinalis)
Pes vituli – Zmigl (Zmilj), Perpetuini (Helichrysum spec.; in Šulek: Pes vituli, Smilje, in Šugar: Smilj)
Pimpinella – Digniza (Dinjca), Tragoselino (Pimpinella saxifraga)
Pino – Pign (Pinj), Pino (Pinus spec.)
Pinus silvestris – Bor, Pino silvestre (Pinus sylvestris)
<Al posto di "Pino silvestre" lemma italiano, qui è usato il termine latino>
Phu – Odolin, Valeriana maggiore (Valeriana phu; in Šulek: Phu maggiore, Valeriana Phu, Odolin veliki)
Piretro – Sarkum, Piretro (Tanacetum parthenium; in Šulek: Tarkun)
>"Sarkum" probabilmente corruzione di Tarkun<
Piseli – Losnaz (Loznac), Pisello (Pisum sativum; in Šugar: Loznac)
Platano – Platan, Platano (Platanus spec.)
Polio montano – Kamicciula (Kamičula), Camedrio montano (Teucrium montanum; in Della Bella: Kamiscjuglia)
Polipodio – Slatna paprat (Slatna paprat), (Polypodium vulgare; v. Slatna paprat)
Politrico – Papraza (Papraca), Politrico (Polytrichum commune)
Poligenia – Troskotaz (Troskotac), Poligono centinodia (Polygonum aviculare, in Šugar: Troskotac)
<"Poligenia" corruzione di Poligono>
Pomi d'Adamo – Lumie, Lumia (Citrus lumia; in Della Bella: Pomo d'Adamo, Lumia)
Pomi d'oro – Iabucize zargliene (Jabučice zarljene), Pomi d'oro (Solanum lycopersicum; in Della Bella: Pomo d'oro, Jabuciza zargliena)
Popolo piopa – Bukovina, Pioppo bianco (Populus alba; in Šugar: Bukvina)
<"Popolo piopa" combinazione del nome: latino e italiano>
Paro – Por, Porro (Allium porrum)
<"Paro" si legga Porro>
Portulaca – Tusc (Tuš), Porcellana (Portulaca oleracea; v. Tusc)
Potentiaca – Odolin, Valeriana (Valeriana officinalis; in Bèllosztènëcz: Peltramich trava, in Šulek: Odolin)

<"Potentiaca" eventualmente corruzione di Peltramich>
Prasis – Por, Porro (Allium porrum; in Šulek: Pras, Porro)
Pruni – Slive, Susino (Prunus domestica)
<"Pruni" nella seconda parte è Prune>
Pulicaria – Buscin, (Bušin), Incensaria fetida (Pulicaria vulgaris; in Šugar: Bušina)
Pulegio – Pulisc (Puliš), Mentha poleggio (Mentha pulegium; in Della Bella:Puleggio

Q
Quercia – Dubovina, Quercia lanuginosa (Quercus pubescens; in Šugar: Dubovina)
Quercula – Dubaciaz (Dubačac), Camedrio comune (Teucrium chamaedrys; in Šulek: Quercula)
Quinque nencia – Triputaz (Triputac) (Plantago lanceolata; in Šugar: Lanciola, Quinquenervia, Triputac)
<"Quinque nencia" si legga Quinque nervia>
Quinque folia – Petoparstaz (Petoprstac), Cinquefoglia (Potentilla spec.; in Della Bella: Pentafilo, Petoparstaz)

R
Radice Rafano – Andarqua (Andarkva), Ravanello (Raphanus sativus; v. Andarqua)
(Ranagogus) – Tiqua divia (Tikva divja), Brionia (Bryonia alba; in Šulek: Tikva divia)
<"Ranagogus" non individuato>
Rapa – Riepa, Cavolo rapa (Brassica rapa)
Rapunculi – Riepusciaz (Rjepušac), Campanula commestibile (Campanula rapunculus; in Šulek: Rapuncoli, Repušac)
Rhaubarbaro – Raved, Rabarbero (Rheum palmatum; in Šulek: Reobarbaro, Raved)
Rasina pini – Smola od bora, Resina di Pino
Ricino – Sciutiniza velika (Šutinica velika), Ricino (Ricinus communis; v. Palma cristi)
Riquiritia – Slatko darvo, Liquirizia (Glycyrrhiza glabra; in Šugar: Slatko drivo)
<"Riquirizia" si legga Liquirizia>
Rosa – Rusa, Rosa (Rosa spec.)
Rombice – Setanegl (Setanelj), (Rumex spec.; in Šulek: Rombice, Štavelj, Rumex)
<"Setanegl" probabilmente corruzione di Štavelj>
Rosmarino – Rusmarin, Rosmarino (Rosmarinus officinalis)
Rovo – Kupiena (Kupjena), Rovo (Rubus ulmifolius; in Šugar: Kupjena)
Rucha Ruchetta – Ricula, Rucola (Eruca sativa)
<"Rucha Ruchetta" nella seconda parte è Ruchetta>
Ruta capraria – Harlina, Galega (Galega officinalis; in Šulek: Ruta capraria, v. Harlina)
Rhu – Ruievina (Rujevina), Sommacco (Rhus cotinus; in Šugar: Rujevina)
Ruscoli – V. Soda
Ruta salvatica – Divia ruta (Divja ruta), Ruta padovana (Haplophyllum patavinum; in Šulek: Ruta halepernsis et patavina, divlja ruta)

S
Sabina – Somina, Ginepro sabino (Juniperus sabina; v. Bactea)

Salcio – Varba, Salice (Salix spec.; in Šugar: Varba)
Salvia – Pelin, Salvia (Salvia officinalis; v. Pelin)
Salvia agrestis – Oscgli Pelin (Ošli pelin), Verbasco barbarastio (Verbascum phlomoides; in Šulek: Salvia agrestis, Pelin ošli, Verbascum, v. Pelin oseli)
Sambuco – Sovina, Sambuco (Sambucus spec.; in Šulek: Zovina)
<"Sovina" si legga Zovina>
Sana mundi – Sdravisc (Zdraviš), Camomilla comune (Matricaria chamomilla; v. *Sdravisc*)
***Sanguinaria – Gusomacia* (**Gusomača**),** Poligono centinodia (Polygonum aviculare; in Della Bella: Sanguinaria o centonodia, Polygonum, in Šugar: Gusomača crljena)
Sandaraca*[45] *– Smola od Smrieke, Resina di Ginepro (Resina sandaracae/Gummi juniperi)
Sasifragia – Divisma, Sassifragia (Saxifraga spec.; v. Divisma)
<"Sasifragia" nella seconda parte è Sassifragia>
Satircon – Drago gliub (Drago ljub), Nasturzio (Tropaeolum majus; in Della Bella: Satirio-Sathyrium)
<"Satircon" nella seconda parte è Satirione>
Scabiosa – Komognika (Komonjka), Vedovina (Scabiosa spec.; v. Komognika)
Sclarola – Cihora, Indivia (Cichorium endivia)
<"Sclarola" = Indivia o Scarola>
Scila – V. Squila, Scilla (Scilla spec.)
<Il lemma "Squila" in seguito non compare, in Šulek = Muscari moschatum >
Scala regia – V. Matri Salvia, Caprifoglio comune (Lonicera caprifolium, v. Caprifolio)
Scordio – Lukovina, Camedrio scordio (Teucrium scordium; in Della Bella: Scordeo, Lukovina)
<"Scordio" nella seconda parte è Scordca>
Santo seme – Semenzina (Semencina), Assenzio litorale (Artemisia caerulescens; in Šulek: Seme santo, Semencina, Santonico)
<"Santo seme" nella seconda parte è Seme santo>
Sempre vivo – Russa u slu dobra (Ruza u zlu dobra), Semprevivo maggiore (Sempervivum tectorum; v. Barba Jovis)
Senape – Sinapa, Senape bianca (Sinapis alba; in Bèllosztènëcz: Sinape, Gorussicza)
Senetio – Carduncello, Senecione comune (Senecio vulgaris; in Šulek: Carduncello, Senecio vulgaris)
<Il lemma croato è assente >
Serpentaria – Kosolaz (Kozolac), Erba biscia (Arum spec.; v. Aron)
Serpello – Poponaz (Poponac), Timo settentrionale (Thymus serpyllum, v. Serpolo)
<"Serpello" nella seconda parte è Serpolo>
Sertola campana – V. Melilotto, Meliloto comune (Melilotus officinalis; in Bèllosztènëcz: Sertula, Campana, Corona regia, Nokata, Melilotus)
Sigillo di Sa. Maria – Pardegl (Pardelj), Sigillo di Salamone (Polygonatum spec.; v. Pardegl)
Silique – Rogaci (Rogači), Carobole (Ceratonia siliqua; v. Rogaci)
Sisamo – Mac bieli (Mak bjeli), Papavero bianco, (Papaver somniferum; in Bèllosztènëcz:

[45] Sandaraca: essa cola da varie specie di Juniperus, in *Trattato Completo Di Materia Medica* di Giorgio Augusto RICHTER, Milano, 1833.

Mak, Sesamo, v. Mak bianco)
Smilace aspera – Tetivika, Salsapariglia (Smilax aspera)
Soda – Sodula, Salsola (Salsola kali; in Šulek: Soda)
Solamon – Pasviza (Pasvica), Morella (Solanum nigrum)
<”Solamon” si legga Solanum>
Solatrum – Pupator, Ombelico di Venere (Umbilicus spec.)
<”Solatrum” nella seconda parte è Solatras>
Solatrum mortale – Balani, Giusquiamo (Hyoscyamus niger; in Šulek: Solatro furioso, Hyoscyamus niger, Balam)
Sorbe – Oscoruse (Oskoruse), Sorbo (Sorbus domestica)
Sovero – Cesvina (Česvina), Leccio (Quercus ilex; v. Cesvina)
Spina bianca – Bieli tarn (Bjeli tarn), Biancospino selvatico (Crataegus oxyacantha; in Targioni Tozzetti, 1802: Spin bianco, v. Tarn bieli)
Sperma ceti – Ambra, Ambra
<Sperma ceti (Seme di cetaceo o Ambra, sostanza fossile di origine animale (si ricava dal campidoglio) che viene usata in profumeria >
Spinachi – Spinach (Spinać), Spinacio (Spinacia oleracea)
Smeli – V. Salvia salvatica, Salvia comune (Salvia pratensis; in Šugar: Kadulja divja)
<”Smeli “ non individuato, tuttavia potrebbe essere una corruzione dal croato di Smilje = Helichrysum spec.; “Salvia salvatica” in seguito non compare>
Soncho aspero – Cepcegh (Čepčeg), Grespino spinoso (Sonchus asper; in Šulek: Čepčeg)
Stranfrigon – Muceno seglie (Mučeno zelje), Abrotano (Artemisia abrotanum; in Šulek: Stranfrison, Zelje mučeno)
Sponsa solis – Sarciano seglie (Sarčano zelje), Abrotano, (Artemisia abrotanum; in Šulek: Sponsa solis, Abrotano, v. Sarciano seglie)
Suriaca – Slies (Sljez), Malva (Malva silvestris; in Šulek: Flos siriacus, Sliz, Sljez)
<”Suriaca” probabilmente corruzione di siriacus>

T

Tamarice – Tamarise (Tamarize), Tamerice maggiore (Tamarix africana; in Bèllosztènëcz: Tamarica, Tamarice)
Tanaceto – V. Atanasia, Tanaceto (Tanacetum spec.)
Tapsia – Rusno seglie (Rusno zelje), Fumaria comune (Fumaria officinalis; in Šulek: Tapsia, Fumus terrae, in Šugar: Rusno zelje, v. Fumus terre)
Tasso barbasso – Verbasco (Verbasko), Verbasco tasso-barbasso (Verbascum thapsus; v.Trisagogus)
Tartufi – Agustini, Tartufo (Tuber cibarium; v. Agustini)
(Terebrutanum) – Sporise (Sporize), Verbena comune (Verbena officinalis; in Bèllosztènëcz: Hiorobatane, Sporis trava, Verbena, Verbenaca, v. Verbenaca)
<”Terebrutanum” non individuato >
Termantila – Sarciari korin (Srčari korin), Cinquefoglia tormentilla, (Tormentilla/Potentilla erecta; in Šulek: Tormantilla, Korien srceni)
Testiculus canis – Volovod, Platantera comune (Platanthera bifolia; in Šulek: Testiculus vulpis, Volovod)

Testiculus Bernardi – Ceplies (Čepljez), Asfodelo (Asphodelus microcarpus; in Šulek: Testiculus bernardi, Čepriez)
Thimo – Vruiezaz (Vrujecac), Timo (Thymus vulgaris; in Šugar: Vrisak)
Thitimalo – Mliecev veliki (Mlječev veliki), Euforbia cespugliosa (Euphorbia characias; in Šulek: Titimalo, Mličak veliki, Euphorbia characias)
(Tisafiron – Sumpor suvi)
<Lemmi non individuati>
(Tisana – Kascia tecmena)
<Lemmi non individuati>
Tribolo aquatico – Volciaz (Volčac), Trapa (Trapa natans; in Šulek: Volikac)
<Il lemma ”Tribolo aquatico” veniva usato prima di Linneo per la Trapa natans>
Trifolius acutus – Lopuh, Romice (Rumex acutus; in Šugar: Lopuh uski)
<”Trifolius acutus” probabilmente corrisponde a Rumex acutus>
Trifolius – Dietelina, Trifoglio (Trifolium spec.; v. Dietelina)
Trisagogus – Lopuh, Verbasco tasso-barbasso (Verbascum thapsus; in Šulek: Trisagoges, Verbascum thapsus, Lopuh široki)
Tus – Tamian, Incenso (Olibanum; v. Olibano)
Tus masculus[46] ***– Tamian bieli*** (Tamjan bjeli), Incenso bianco (Thus masculum/Thus testiculatum = Olibanum in granis/Thus album; in Bèllosztènëcz: Thus, Temjam, v. Olibano)

V
Valeriana – Odolien, Valeriana (Valeriana spec.; v. Odolin)
Vena – Ovas, Avena comune (Avena sativa)
Verbasco – V. Tasso barbasso, Verbasco tasso-barbasso (Verbascum Thapsus)
Verbenaca – Sporise, Verbena comune (Verbena officinalis; In Šulek: Verbenaca, Verbena officinalis, Sporiš)
Veronica – Sarpaz (Sarpac), Veronica (Veronica spec.; in Šulek: Veronica, Srpak)
Venter apis – Kugnirep (Kunjrep), Millefoglio (Achillea millefolium; in Šulek: Venter apis, Achillea, Kunji rep, Millefoglio)
Vermicularia – Sobris, Borracina (Sedum spec.; in Šulek: Vermicularia, Sebriez, Sebrie, Sedum)
Vescicaria – Solatro, Alchechengi comune (Physalis alkekengi; in Šulek: Vescicaria, Solatro, Alchechengi)
Viola – Liubiza (Ljubica), Viola (Viola spec.)
Virga aurea – Konisko copito (Konjsko kopito), Verga d’oro (Solidago virgaurea; in Šulek: Virga aurea; Konjsko kopito = Tussilago farfara)
Vitis alba – Skrobut, Vite bianca (Bryonia alba; in Targioni Tozzetti, 1802: Vite bianca, in Šugar: Skrobut)
Vischio – Veska, Vischio (Viscum album)
Visnaga – Divia marquiela (Divja markvjela), Visnaga (Ammi visnaga; in Šulek: Visnaga, Divja mrkva, Divja mrkvina

[46] *Ein new Artzney Buch darinn fast alle eusserliche und innerliche Glieder dess menschlichen Leibs sampt ihren Krankheiten*, Christoph WIRSUNG, Neustat an der Hardt, 1588.

Vite – Losa (Loza), Vite (Vitis vinifera)
Vitriola – Drinak, Vetriola (Parietaria officinalis; in Šulek: Vitriola, Parietaria, Drienak)
Ulmus – Briest, Olmo (Ulmus spec.)
Uva passa – Groschie suho (Grošje suho), Uva Passa
<L’uva passa si ottiene dall’essiccazione dell’uva>

X
(Xandio – Darvo od Aloz)
<Lemmi non individuati>
Xilo balsamo – Darvo od Balsama, Albero del balsamo[47]
Xilo caxie[48] – Darvo od Kascie (Darvo od Kašje), Albero di Cassia (Laurus cassia o Laurus malabathrum)

Z
Zaferano – V. Croro, Zafferano (Crocus sativus; in Della Bella: Zafferano, Crocus, Cjafran)
<”Croro” non compare più in seguito>
Zuca – Tiqua gargliaca (Tikva garljaka), Zucca (Cucurbita pepu; in Šulek: Tikva-grljača, Zuccone, Cucurbita pepu)
Zizania – Vrat, Zizzania (Lolium temulentum; in Della Bella: Zizzania, Vrat, Lolium)
Zinziber – Zenzero (Cencero), Zenzero (Zingiber officinalis)
Zuca indiana – Tiqua setose vari (Tikva setoze vari), Zucca d’India (Cucurbita indica; in Della Bella: Zucca d’India,Tikva vargliva)
Zucaro – Tars od zucara (Tars od cukara), Canna da zucchero (Saccharum officinarum)
Zea – (Rase), Granoturco (Zea mays)
<”Rase” non individuato>

Fine del primo libro

Seconda parte: croato o illirico – italiano

A
Apio – Ac (Ač)[49], Celer (Apium graveolens**)**
>Invertire i lemmi: prima Ac (Ač), lemma croato, e poi il corrispondente Apio (lemma italiano)>
Agustini – Tartufi, Tartuf (Tuber spec.), Tartuf/Gomoljka (Tuber cibarium; in Šulek: Agustini)
Ambra – Sperma ceti, Ambra gialla (Chryselectrum[50]; v. Sperma ceti)

[47] Molti alberi dai quali esce un liquore balsamico, hanno questo nome, il quale per altro si da più comunemente alla Bursera gummifera, in *Dizionario delle scienze naturali*, vol. I, Firenze, 1830.
[48] La scorza dell’*albero di Cassia* (Laurus cassia o Laurus malabathrum) che vegeta pure a Ceilon, ed anche nelle altre isole dell’India e terraferma, ha molta somiglianza con la scorza di cannella, in *Galleria Universale di tutti i Popoli del Mondo con tavole*, Tomo I, Venezia, 1838.
[49] Nel vocabolario accademico di DANIČIĆ sotto la parola “A*č*” le specie più note sono il sedano e il prezzemolo: *Rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika* [Vocabolario della lingua croata o serba], parte I, Zagabria, 1880-1882.

Andarqua (Andarkva) **–** ***Ravano***, Vrtna rotkva (Raphanus sativus; in Micalia: Andrkva)
Anisc **(**Aniš**)** **–** ***Aniso,*** Aniš (Pimpinella anisum; in Micalia: Anež)

B
Badegl (Badelj) **–** ***Cardo di S^a^. Maria,*** Badelj (Silybum marianum)
Balan – Fava inversa, Žednjak (Sedum telephium; in Šulek: Balan, Faba inversa)
Barsctan (Barštan) **–** ***Hedera,*** Baršljan (Hedera helix; in Voltiggi: Barsctan)
Balsamin – Balsamino, Dragomasnica (Momordica balsamina; v. Balsamino)
Biaka – Cerusa (v. Cerusa)
Bielo seglie (Bjelo zelje) **–** ***(Balendula bianca)*** Vrzina (Brassica oleracea capitata alba; in Gilić: Bijelo zelje)
<Il lemma “Balendula bianca” non individuato>
Biava (Bjava) **–** ***Bietola,*** Blitva (Beta vulgaris)
<”Biava” corruzione di Blitva, v. Bietola>
Bob – Fava, Bob (Vicia faba)
Bobovnik – Grasula, Žednjak (Sedum telephium; v. Grasula)
<”Bobovnik” nella prima parte è Bobovnich>
Bokviza (Bokvica) **–** ***Piantagine,*** Trputac (Plantago spec.)
Bokviza mala (Bokvica mala) **-** ***Piantagine minore***, Trputac šuličasti (Plantago lanceolata; v. Triputaz)
Bor – Pino silvestre, Šumski bor (Pinus sylvestris)
Borasgine (Boražine) **–** ***Borago,*** Boražina (Borago officinalis; in Micalia Boražina)
<“Borago” nella prima parte è Borascine>
Bus – Bosso, Šimšir (Buxus sempervirens[51])
Bosciurak (Bošurak) **–** ***Peonia***[52], Božur (Paeonia spec.; in Micalia: Božurak)
<Il lemma croato ”Bosciurak” nella prima parte è Boxiurak>
Bosilac (Bosilak) **–** ***Basilico,*** Bosiljak (Ocimum basilicum; in Micalia: Bosilak)
Boxie drievze (Božje drjevce) **–** ***Caprifolio,*** Kozija krv (Lonicera caprifolium; in Šugar: Božje drievce)
Briest (Brjest) **–** ***Ulmus***, Brest (Ulmus minor; In Micalia: Brist)
Broch (Broć) **–** ***Rubia,*** Broć (Rubia spec.)
Brosqua (Broskva) **–** ***Imperatoria***, Broska (Peucedanum spec.; in Šulek: Broskva, Imperatoria)
Buscina (Bušina) **–** ***Coniza fulma,*** Oman grmika (Inula conyza, in Šulek: Bušina, Fulma, Coniza)

C

[50] In Petruccio UBALDINI, *Descrittione del Regno di Scotia, et delle isole sue adiacenti*, Anversa, 1588
[51] Nomi volgari croati per Bosso: Bus, Mrka, Pitoma mrča, Puškan, Pušpan, Sin, Šimšir, Zelenika, in *Priroda i biljke* [Natura e piante], 2015.
[52] Nomi volgari croati per Peonia: Božurak, Kraljev cvijet, Kurjak, Trojačke rože, in *Svijet prirode, biljke* [Il mondo della natura, le piante], 2014.

Celina gliubiza (Čelina ljubica) **–** ***Apiatro,*** Matičnjak (Melissa officinalis; in Šulek: Čelina ljubica, Cedronella)
Cedronella (Čedronela) **– Melissa,** Matičnjak (Melissa officinalis; v. Celina gliubiza)
Cemerika (Čemerika) ***– Elleboro bianco,*** Čemerika (Veratrum album)
Cemin (Čemin) ***– Gelsamino,*** Jasmin (Jasminum officinale; in Šulek: Čemin, Gelsomino)
Cempres (Čempres) ***– Cipresso,*** Čempres (Cupressus sempervirens)
Cessan (Česan) ***– Aglio,*** Češnjak (Allium sativum; in Šugar: Česan)
Cetruni (Četruni) ***– Cedri,*** Čedar (Citrus medica; in Micalia: Čidrun, Čedrun)
Ceseglika (Češljka) ***– Pectinaria,*** Češljika (Scandix pecten-veneris; in Micalia: Češljika)
Cesvina (Česvina) ***– Cerso sovero***, Česmina (Quercus ilex; in Micalia: Česmina)
<“Cerso sovero” si legga Cerro rovero>
Ceplies (Čepljez) ***– Centum capita***, Čepljez (Asphodelus albus; in Gilić: Čepljez)
Ciciak mali (Čičak mali) ***– Agrimonio,*** Obična turica (Agrimonia eupatoria; in Gilić: Mali čičak)
Ciciak drobni (Čičak drobni) ***– Amoniaca,*** Obična turica (Agrimonia eupatoria; in Šulek: Čičak drobni, Ammoniaca)
Ciciak veliki (Čičak veliki) ***– Disago,*** Češljugovina (Dipsacus fullonum; in Simonović: Veliki čičak, v. Disaco)
<“Disago” si legga Disaco>
Cioba (Čoba) ***– Ambrosina,*** Pelin obični (Artemisia vulgaris; in Šulek: Ćoba, v. Artenisia)
Cmin (Kmin) ***– Gladius***, Gladiola (Gladiolus spec.; in Šulek: Kmin)
<”Cmin” nella prima parte è Keim>
Cmin vodeni (Kmin vodeni) ***– Acoro***, Iđirot (Acorus calamus; in Simonović: Vodeni kmin)
Cihora (Čikora) ***– Endivia,*** Endivija (Cichorium endivia; in Šugar: Cikorija)

D

Descpick (Dešpik) ***– Spico nardo,*** Širokolisni despić (Lavandula spica; in Šulek: Despik, Nardo spico, in Gilić: Dešpik, in Mikalja: Despik)
Dietelina (Djetelina) ***– Andaraca***, Djetelina (Trifolium pratense; in Šulek: Djetelina, Trifolium, Andraca)
Digna (Dinja) ***– Anguria***, Lubenica (Citrullus lanatus; in Simonović: Dinja)
Digniza (Dinjca) ***– Pinpinella,*** Bedrenika (Pimpinella saxifraga (in Mikalja: Dinjica)
Divisma (Divizma) ***– Sassifragia,*** Kamenika (Saxifraga spec.; in Šulek: Divizna, Sasifragia)
Drago gliub (Drago ljub) ***– Satirione,*** Dragoljub **(**Tropaeolum majus; in Gilić: Dragoljub, in Mikalja: Ljubdrag, Sathyrium)
Dragusciza (Dragušica) ***– Carduncello,*** Dragušica (Scolymus hispanicus)
<”Dragusciza” nella prima parte è Dragusciaz>
Drien (Drjen) ***– Cerniolo***, Drijen (Cornus mas; in Mikalja: Dren, Drin)
Drienak (Drjenak ***)– Herba venti,*** Crkvina (Parietaria officinalis, v. Parietaria)
Dubaciaz (Dubačac) – ***Quercula***, Čestoslavica (Teucrium chamaedrys; in Šulek: Dubčac, Quercula)
Dub – Quercia, Hrast (Quercus pubescens; in Mikalja: Dub)
Dubacias mali (Dubačas mali) ***– Camedrios***, Dubačac obični (Teucrium chamaedrys; in

Šugar: Dubačac mali)
Dubacias veliki (Dubačas veliki) ***– Camepiteos,*** Žuta ivica (Ajuga chamaepitys***;*** in Simonović: Dubčas veliki)

F
Fagiuo (Fađuo) ***– Fagioli,*** Grah. (Phaseolus vulgaris; in Mikalja: Fazuo, Fazul, in Šulek: Fadjuo)
Far – Faro, Pir (Triticum spelta; in Šulek: Farro, Spelta)
Fierla **(Fjerla)** ***– Ferula,*** Velestika (Ferula communis; in Simonović: Fierla)
Fragule – Fragaria, Jagoda (Fragaria vesca)
<”Fragule” è una corruzione di Fragole>

G
Garbach (Garbak) ***– Nasturzio,*** Grbak (Nasturtium officinale (in Micalia: Garbach trava, Nasturtio)
<”Garbach” nella prima parte è Liubi drag, entrambi sinonimi di Nasturtium>
Garofalichi (Garofalići) ***– Garofani frutti,*** Karanfilić/Klinček (Eugenia caryophyllus: v. Garofani frutti)
(Garofali sibilini) – Garofani fiori, Karanfil (Dianthus spec.)
<Il lemma “Garofali sibilini” non individuato>
Garza divia (Garca divja) – ***Verga pastoris,*** Češljugovina (Dipsacus fullonum; in Šulek: Garca, Virga pastoris)
Gaves (Gavez) - ***Lingua canis***, Pasji jezik (Cynoglossum spec.; in Šulek: Gavez)
Garduni – Carciofali, Artišoka (Cynara cardunculus; in Simonović: Gardun)
Gladiluk – Ermadactilus, Mrazovac (Colchicum autumnale; in Šulek Gladiluk, Hermodactilus)
Gladisc (Gladiš) ***– Annonide,*** Gladiš (Ononis spinosa; in Simonović: Gladiš)
(Gleza) – Merda, Smrdlijva loboda (Chenopodium vulvaria, v. Merda)
<”Gleza” non individuato<
Gliescnizi (Lješnici) ***– Nocelle,*** Lješnik (Corylus avellana)
<Gliescnizi” nella prima parte Gliesnizi>
Gliubciaz (Ljubčac) – Levisticus, Ljubčac (Levisticum officinale; in Della Bella: Gljubcjaz)
Gliubiza (Ljubica) ***– Viola,*** Ljubica (Viola spec.)
<”Gliubiza” nella prima parte è Ljubiza>
Gospino seglie (Gospino zelje) ***– Herba de*** S^n***. Ioannis***, Rupičasta pljuskavica (Hypericum perforatum; v. Svonaciaz)
Gorusctiza (Gorušica) ***– Senape,*** Gorušica (Sinapis alba; v. Senape)
<”Gorusctiza” nella prima parte è Sinapa>
Grach lechnac (Grah lećnak) – ***Afaga***, Graholika (Lathyrus aphaca; in Šulek: Grah-lećnjak)
<“Afaga” corruzione dal latino Aphaca = Lathyrus aphaca>
Grahor – (Eneo), Kozlinac (Lathyrus spec.; in Pericin: Grahor)
<Il lemma “Eneo” non individuato>
Grah slani – Ceci, Slanutak (Cicer arietinum; in Gilić: Slanutak)
Grosdie (Grozdje) ***– Uva passa,*** Suho Grozdje

H
Habat [53]***– Ebulu,*** Bazga (Sambucus nigra)
Harlina – Galega, Orlovac (Galega officinalis; in Simonović: Harlina)
Hmegl (Hmelj) ***– Lupoli,*** Hmelj (Humulus lupulus; v. Lupoli)

I
Iabucice zargliene (Jabučiće zarljene) ***– Pomi d'oro,*** Rajčica (Solanum lycopersicum)
Iabuche (Jabuke) ***– Mele frutti***, Jabuka (Malus domestica)
Iasen (Jasen) ***– Frasino,*** Jasen (Fraxinus spec.)
Ieciam (Ječam) ***– Orzo,*** Ječam (Hordeum spec.)
Ieglieni iezik (Jeljeni jezik) ***– Lingua cervina,*** Jelenak (Phyllitis scolopendrium)
Ielovina (Jelovina) ***– Abete,*** Jela (Abies alba; in Gilić: Jelovina)

K
Kaloper – Menta romana, Vratić (Balsamita major/Tanacetum balsamita; v. Menta romana)
Kapare – Capari, Kapar (Capparis spinosa)
Kamisgiula (Kamižjula) ***– Canuta,*** Pustenasti dubačac (Teucrium polium; in Šulek: Kamijula, Canuta, in Simonović: Kamižula)
Kascia (Kašia) ***– Caxia,*** Kasija (Cassia spec.; in Mikalja: Kasi(j)a)
Kekez – Centum capita, Vekez, Poljski kotrljan (Eryngium campestre; in Gilić: Vekeš)
>"Kekez" probabilmente corruzione di Vekez>
Kisigliacia (Kisiljača) ***– Alleluia***, Zečja kiselica (Oxalis acetosella; in Šulek:Kisjelača, Alleluja)
Kisieliza (Kisjelica) ***– Accetosa***, Kiselica (Rumex acetosa; in Šulek: Kisjelica, Acetosa)
Kapula – Cipola, Crveni luk (Allium cepa)
Kitiza (Kitica) ***– Laureola,*** Kitica (in Voltiggi: Kittica, Mazzetto di fiori)
Klobuciz (Klobučic) – Omblico de Venere, Klobučic (Umbilicus horizontalis; in Šugar: Klobučić)
Kokotaz (Kokotac) ***– Arciola,*** Kokotac (Melilotus officinalis; v. Nokotaz)
Kokotigna (Kokotinja) ***– Aristologia,*** Kokotinja (Aristolochia spec.)
Komognika (Komonjka) ***– Scabiosa,*** Udovičica (Scabiosa spec.; in Micalia: Komonika, in Simonović: Komunika)
Komomiglia (Komomilja) ***– Camomilla,*** Kamilica (Matricaria chamomilla; in Micalia Komonika, Camamilla)
Konoplica (Konopljka) ***– Ignocasto***, Konopljika (Vitex agnus-castus)
Kostiele (Kostjele) ***– Loto,*** Koprivić (Celtis australis; in Šulek: Kostjela, Loto, Bagolaro)
Klien (Kljen) ***– Caprino,*** Bjelograb (Carpino orientalis)
>"Caprino" si legga Carpino>

[53] Una leggenda croata racconta: "Jedan slijepi starac, koga su vodili sobom, rekao je da se pleme zaustavi i podigne naselje tamo gdje uoče da raste biljka habat..To je dobra i sveta zemlja" [Un vetusto cieco che conducevano appresso, sentenziò che la tribù si fermi laddove scoprono crescere la sambuchella...Quella è buona e santa terra], in Ive RUDAN, *Istarskim raskrižjima* [Crocevie istriane], 1983.

Kopriva – Ortica, Kopriva (Urtica spec.)
Koriandule (Korjandule) ***– Coriandro,*** Korijandar (Coriandrum sativum; in Mikalja:Kori(j)andula, Coriandolo)
Kosolaz (Kozolac) – Aro, Kozlac (Arum maculatum; in Micalia: Kozlac trava)
Kostrika – Bruscus, Veprina (Ruscus aculeatus; in Simonović: Kostrika)
<”Bruscus” corruzione di Ruscus>
Kostagni (Kostanj) ***– Castagne,*** Kesten (Castanea sativa)
Kriesce (Krješe) ***– Cerase,*** Višnja (Prunus cerasus; in Micalia: Kriscja, in Simunović:Krieš, Kriješa, Črešnja, Krišva, Črišnja, Srišnja, Trišnja, Trešnja)
Kruske – Pere, Kruška (Pyrus communis)
<”Kruske” nella prima parte è Kruscke>
Kupiena (Kupjena) ***– Rovo,*** Kupina (Rubus ulmifolius; in Mikalja:Kupina)
Kukumari – Cedruoli, Krastavac (Cucumis sativus)
<”Kukumari” voce dal dialetto istro-ciacavo>
Kukuriek (Kukurjek) ***– Eleboro,*** Kukurijek (Helleborus spec.)
Kupus – Cavoli, Kupus (Brassica oleracea)
Kupus glavati – Cavoli capucini, Kupus glavati (Brassica oleracea capitata; in Simunović: Kupus glavati)
Kupusina (Kupusina) ***– Mosco marino***, Kupus morski (Crambe maritima; in Simunović: Kupusina od mora)
<”Kupusina” nella prima parte è Kupussina>

L
Lan – Lino, Lan pravi (Linum usitatissimum)
Leandra – Herico, Oleander (Nerium oleander; in Šulek: Leandra)
<“Herico” corruzione di Nerium>
Lemuni – Limoni, Limun (Citrus limon)
Lexandra (Lesandra) – ***Macedonia,*** Lesandra (Smyrnium olusatrum; in Šulek: Lesandra, Alexandrina, Smirnio macedonico)
Lier (Ljer) ***– Giglio,*** Ljiljan (Lilium candidum; in Micalia: Ljer, Gigljo)
Lochicca (Loćika) ***– Latuca,*** Salata (Lactuca spec.; in Micalia: Locchika, Latuca)
<”Lochicca” nella prima parte è Lochiha>
Lochicca divia **(**Loćika divja) ***– Indivia,*** Divlja vodopija (Cichorium intybus; in Šulek: Loćika divja,Indivia, Endivia salvatica)
Loboda – Atriplice, Loboda (Atriplex spec.)
Lasicina (Lasičina) ***– Lingua bovis,*** Volujak (Anchusa officinalis; in Šulek: Lisičina, Lingua bovis)
Lopuh – Barbasso, Divizma (Verbascum spec.; in Simonović: Lopuh)
Lopus karki – Lapa inversa, Čičak (Arctium lappa; v. Lapa inversa)
<”Lopus karki” probabilmente corruzione di Lopuh garki<
Lopusciaz (Lopušac) ***– Brusculi,*** Divizma (Verbascum spec.; in Šulek: Lopušac, Brusculi)
Lovorika – Lauro, Lovorika (Laurus nobilis)
Lukovina – Scordca, Dubačac. (Teucrium scordium; in Simonović: Lukovina)
M

Mak bianco (Mak bjanko) **– *Papavero bianco,*** Mak bijeli (Papaver somniferum; in Simonović: Mak beli)
Mali cepsusciaz (Mali čepsušac) **– *Berbero,*** Žutika (Berberis vulgaris; in Šulek: Čepčežac mali, Čepčeg mali, Crespino, Berberis vulgaris)
Marela – Mortella, Kajsija (Prunus armeniaca)
Marcina divia (Marčina divja) **– *Peucedanum,*** Pukovica (Peucedanum spec.; in Simonović: Divja mrčina)
Marqua (Markva) **– *Daucuvs creticus,*** (Daucus creticus = Pastinaca sativa)
Marqua divia (Markva divja) **– *Dauco silvestri,*** Pastinaca silvestre (Pastinaca sativa sbsp. Sylvestris)
Marui (Maruj) **– *Marubio,*** Marulja (Marrubium vulgare; in Simonović: Marulj)
Maslina – Olivo, Maslina (Olea europaea)
Matrico (Matriko) **– *Ambrosina,*** Pelin (Artemisia spec.)
Metviza (Metvica) **– *Menta,*** Metvica (Mentha spec.; in Šugar: Metvica)
Metviza gorska (Metvica gorska) **- *Nepeta,*** Gorska metvica (Calamintha nepeta)
Mandeli – Mandoli, Badem (Prunus communis; in Simonović: Mandalj)
Mieseno seglie (Mjeseno zelje) **– *Lunaria,*** Srebrenka (Lunaria spec.; in Simonović: Mjesečno zelje)
<"Mieseno seglie" nella prima parte è Mjesečno zelje>
Milanciani (Milančani) **– *Melanzane,*** Patliđan (Solanum melongena; in Simonović: Melančana)
Markatugne (Markatunje) **– *Cotogni,*** Dunja (Cydonia oblonga (in Mikalja: Mrkatunja)
Mliecer drobni (Mlječer drobni) **– *Anabula,*** Primorska mlječika (Euphorbia peplis; in Šulek: Mliecer mali, Anabula, in Simonović: Drobni Mlječer)
Mliecer gorski (Mlječer gorski) **– *Esula,*** Oštra mlječika (Euphorbia esula; in Simonović: Mlječer gorski, v. Peplo)
Modrice (Modriče) **– *Delfino,*** Kokotić (Delphinium spec.; in Šulek: Modrica)
>"Modrice" nella prima parte è Modrize>
Morac (Morač) **– *Finocchio***, Koromač (Foeniculum vulgare)
Muhar – Falaride, Trstasti blještac (Phalaris arundinacea; in Gilić:Muhar)
(Muin) – Gladiolus, Mačić (Gladiolus spec.)
<Il lemma "Muin" non individuato. Probabimente si riferisce al lemma croato Kaim, corruzione di Kmin; v. Gladiolus>
Murva – Moro, Kupina (Rubus spec.; in Micalia: Murva, Dub, Moraso, Morone, Morus)

N
Nalien (Naljen) **– *Napello,*** Modri jedić (Aconitum napellus; in Simonović: Nalijen)
<"Nalien" nella prima parte è Nasiep>
Narancie (Naranče) **– *Aranci,*** Naranča (Citrus sinensis)
<"Narancie" nella prima parte è Arance>
Nasarole (Nazarole) **– *Asarole,*** Sredozemni glog (Crataegus azarolus; in Simonović: Nacarole)
Nescpule (Nešpule) **– *Nespuli,*** Mušmula (Mespilus germanica)
<"Nescpule" nella prima parte è Nespule>

Nokotaz (Nokotac) **–** ***Corona regis,*** Kokotac (Melilotus officinalis; in Gilić: Nokata trava o Kokotac; v. Kokotaz)

O

Odolin – Amurtella, Odoljen, (Valeriana spec.; in Šulek: Odolen, Amartella, in Micalia: Odoljen)
Ogniza (Onjca) **–** ***Nigella***
<I due lemmi probabilmente non si eguagliano: ”Ogniza” corrispone in Šulek a Sinapis arvensis, Rapistrum rugosum, Erysimum officinale, Sisymbrium polyceratium, ed a Telekia cordifolia, mentre“Nigella” corrisponde ad Agrostemma githago ed a Nigella spec.>
Ohsienac (Ohsjenak) **–** ***Assenso,*** Pelin (Artemisia absinthium; in Micalia: Okšenac, Ohšinac, Osjenac)
<”Ohsienac” nella prima parte è Osinak>
Oman – Elenio, Oman (Inula spec.; in Micalia: Oman trava, Elenio, Inula)
Oman divij – Enula campana, Oman pravi (Inula helenium)
<“Oman divij” si dovrebbe leggere Oman pitomi; v. Eleanio>
Orassi (Orasi) **–** ***Noci***, Orah (Juglans regia)
Orosciaz moscani (Orošac moskani) - ***Carides,*** Muskatni orah (Nux mirifica; in Mikalja: Orašac miskani)
Ovas – Vena, Zob (Avena sativa)
Ovciza (Ovčica) **–** ***Paralitia,*** Jaglac planinski (Primula auricula; v. Paralitia)

P

Paglie od scenize (Palje od Šenice) **-** ***Cantabrum,*** Mekinje od pšenice (in Šugar: Palja = Mekinje, v. Cantabrum)
Papraza (Papraca) **–** ***Felce,*** Paprat
<“Papraza” nome generale per le felci, ovvero Pteridofite>
Paprat dubgna (Paprat dubnja) **–** ***Diaptori,*** Dubna slezenica (Asplenium adiantum nigrum; in Simonović: Paprat dubnja; v. Diaptori)
<”Paprat dubgna” nella prima parte è Dubgni paprat>
Paprat vodena – Capel Venere, Gospin vlasak (Adiantum capillus-veneris; in Micalia: Papraca vodena, Capilli veneri, Adiantum)
Papar – Pepe, Papar, (Piper nigrum)
Pardegl (Pardelj) – ***Sigillo di Sa. Maria***, Salamunov pečat (Polygonatum multiflorum; in Šulek: Pirdelj, Sigillum S. Mariae, Poligonato, in Micalia: Pardegl trava)
Pasia ruta (Pasja ruta) **–** ***Alipendolaria***, Gomoljasta surućica (Spiraea filipendula; in Šulek: Alipendolaria, in Gilić: Pasja ruta)
Pasviza (Pasvica) **–** ***(Helcedi)*** Pomoćnica (Solanum nigrum; in Šulek: Pasvica, v. Helcedi)
<”Pasviza” nella prima parte è Pasvica>
Pelin – Salvia, Kadulja (Salvia officinalis; in Simonović: Pelin)
(Papraza od meghies – Trigomene)
<Lemmi non individuati<
Pelin oseli – Salvia agrestis, Pustenasta divizma (Verbascum phlomoides; v. Salvia agrestis)

Petrusin (Petrusin) **– *Petrosemolo,*** Peršin (Petroselinum sativum/hortense; in Gilić: Petrusin, v. Petrasimolo)
Pipuni – Meloni, Dinja (Cucumis melo; in Micalia: Pepun, Melone, in Voltiggi: Pipun)
Pign (Pinj) **– *Pino,*** Bor (Pinus spec.)
Piskaviza (Piskavica) **– *Fenum grecu,*** Piskavica (Trigonella foenum-graecum***;*** in Simonović: Piskavica)
Planika – Arbuto, Planika (Arbutus unedo)
Poma – Palma, Poma (Phoenix dactylifera; in Micalia: Poma, Palma)
Poponaz (Poponac) **– *Serpolo***, Majčina dušica (Thymus spec.; in Micalia: Poponac, Poponak, Serpillo)
Platan – Platano, Platana (Platanus spec.)
Prasque (Praskve) **– *Persiche***, Breskva (Prunus persica)
(Prasie salo – Harupli)
<Lemmi non individuati>
Prosso (Proso) **– *Miglio,*** Proso (Panicum miliaceum; in Simonović: Proso
Prosso divie (Proso divje) – ***Litospermo***, Ljekovita Biserka (Lithospermum officinale; in Šulek: Proso divji, Proha divlja, Litospermo)
Pupator – Solatras, Pupčić (Cotyledon Umbilicus = Umbilicus rupestris; in Šulek: Pupator, Solatrum medio)
Pulisc (Puliš) – ***Gripariana***, Mirisna metvica (Mentha pulegium; in Šulek: Puliš, Gripariana, Pulegio)

R
Racin bieli (Račin bjeli) **– *Gafit,*** (Agrimonia eupatoria; v. Gafit)
<"Racin bieli" corruzione di Marin bieli>
Raman – Oculus bovis, Volujac (Buphthalmum salicifolium; in Šulek: Raman)
Ricula (Rikula) **– *Ruchetta,*** Riga (Eruca sativa)
Riepa (Rjepa) **– *Rapa,*** Repa (Brassica rapa; in Micalia: Rippa, Rapa)
Riepusciaz (Rjepušac) **– *Rapunculo,*** Repušica (Campanula rapunculus)
Rogaci (Rogači) **– *Carobole***, Rogač (Ceratonia siliqua; in Voltiggi: Rogacs, Caroba)
<"Rogaci" nella prima parte è Rogac>
Rosopass (Rosopas) **– *Aquileia,*** Pakujac (Aquilegia vulgaris; in Šulek: Rosopas, Rosopast, Aquilegia)
Rusno seglie (Rusno zelje) **– *Centifolia,*** v. Centi folia
Rusa (Ruza) **– *Rosa,*** Ruža. (Rosa spec.; in Micalia: Rusa, Rosa)
Rusa u zlu dobra (Ruza u zlu dobra) **– *Barba iovis,*** Krovna čuvarkuća (Sempervivum tectorum; in Šulek: U zlu dobra, Barba Jovis, Semper viva, in Micalia:Rusa uzludobra, Semprevivo)
<"Rusa u zlu dobra" nella prima parte è Russa u slu dobra>
Ruta – Bisaria, Rutvica (Ruta graveolens; v. Bisaria)

S
Samsegh (Samseg) **– *Amaraco*[54]*),*** Mažuran (Origanum majorana; in Bèllosztènëcz: Amara-

[54] Amaracus o Origanum amaracus è legato ad una antica leggenda greca secondo la quale Amaraco, re di Cipro, aveva

cus, Majuran, v. Auricula muris)
Sarpaz (Sarpac) **–** ***Betonica,*** Betonika (Betonica officinalis; v. Ceston)
Sarciano seglie (Sarčano zelje) **–** ***Abrotano,*** Gorkasti pelin (Artemisia abrotanum; in Mikalja: Srčano zel'je)
Sciutiniza (Šutinica) **–** ***Cicorea,*** Cikorija (Cichorium intybus; in Voltić: Žutjenica)
Sciutiniza velika (Šutinica velika) **–** ***Catapuzia,*** Mlečika (Euphorbia lathyris; in Simonović: Velika žutjenica, Euforbia catapuzia)
Sciuka (Šuka) **–** ***Feria regis,*** Brnistra (Spartium junceum (in Mikalja e in Simonović: Žuka, v. Feria regis)
Sciuka od ledines (Šjuka od ledines) **–** ***Genestro,*** Brnistra (Spartium junceum; in Simonović: Žuka od ledine)
<"Sciuka od ledine" nella prima parte è Sgjuka od ledine>
Seelud (Zelud) **–** ***Ghiande***, Žir (Fructus quercus, v. Sgelud)
<"Seelud" nella prima parte è Sgelud>
Seito (Zejto) **–** ***Grano***, Pšenica (Triticum aestivum (in Gilić: Žito)
<"Seito" nella prima parte è Sgitto>
Seliske (Zeliske) **–** ***Galla,*** Šiška (Andricus /Cynips/ querkustozae; v. Galla)
<"Seliske" nella prima parte è Seglische>
Setanegl (Setanelj) **–** ***Lapatius***, Kiselica (Rumex spec.; in Simonović:
Štavelj, in Mikalja**:** Štavje)
Scipzi (Šipci) **-** ***Granati,*** Šipak (Punica granatum)
Sctir (Štir) **–** ***Asbiedo,*** Šćir (Amaranthus spec.; in Simonović: Štir)
<Il lemma italiano "Asbiedo" è verosimilmente una corrurzione di Albersia>
Sdravisc (Zdraviš) **–** ***Sana mundi***, Kamilica (Matricaria chamomilla (in Šulek: Zdravis, Sanamondo, Matricaria, in Simonović: Zdravić)
Sebrus **–** ***Grasula minor,*** Žedjak bijeli (Sedum album; in Šulek: Zebrios)
Selenika **–** ***Morsus galine,*** Krivičica poljska (Anagallis arvensis; v. Morsus galine)
Semenzina (Semencina) **–** ***Seme santo*** (Artemisia coerulescens; v. Santo seme)
Sikaviza (Sikavica) **–** ***Morsus diaboli,*** Preskoč (Succisa pratensis; in Micalia: Sikavica trava, in Simonović: Succisa, v. Morsus diaboli)
<"Sikavica" nella prima parte è Siekavica>
Sierac (Sierak) **–** ***Sorgo***, Sirak (Sorghum spec; in Šulek: Sierak, in Voltiggi: Sirak, Saggina)
Senapa (Senapa) **–** ***Senapa,*** Gorušica (Sinapis alba; in Simonović: Senf)
<"Senapa" nella prima parte è Sinapa>
Sipant (Sipant) **–** ***Isopo,*** Sipan (Hyssopus officinalis; in Micalia: Sipant, Hisopo)
<"Sipant" nella prima parte è Simpat>
Skrobut (Skrobut) **–** ***Clementide,*** Pavitina (Clematis flammula; in Micalia: Skrobut)
Slatoglav (Zlatoglav) **–** ***Martagen,*** Zlatan (Lilium martagon; in Micalia: Zlatoglav)
Slatna paprat (Slatna paprat) **–** ***Fisicula,*** Slatka papraca (Polypodium vulgare; in Micalia: Slatka papraca, Polypodium, Filicula)
Slaak (Slak) **–** ***Centinodio***, Slak (Convolvulus spec.; in Šulek: Slak, Centinodia)

il compito di accudire ai profumi. Un giorno si ruppe un vaso che conteneva l'essenza di Maggiorana e tanto grande fu il suo dolore che morì. Gli dei commossi, lo trasformarono nell'omonima pianta da cui poi il nome. I latini chiamavano questa pianta Mazurana, in *I segreti delle Droghe* di Gerardo FORTINO, 2015.

>"Slaak" nella prima parte è Slak>
Slies (Sljez) **–** ***Malva,*** Sljez (Malva silvestris; in Voltiggi: Sleza, Malva)
Slies veliki (Sljez veliki) **–** ***Malva arborea***, Stola drvolika (Lavatera arborea; in Gilić: Velika Sljezovača)
Slive (Slive) **–** ***Prune,*** Šljiva (Prunus domestica; in Voltiggi: Sliva, Prugna)
Smigl (Zmilj) **–** ***Barba aron,*** Pjegasti kozlac (Arum maculatum; in Mikalja: Zminac)
Smoqua (Smokva) - ***Ficho***, Smokva (Ficus carica)
Smoqua diva (Smokva diva) – ***Carica***, Divlja smokva (Ficus carica var. caprificus; v. Carica)
Smriek (Smrjek) **–** ***Ginepro,*** Borovica (Juniperus spec.)
Sodula – Consolida minor, Celinščica (Prunella vulgaris; in Šulek: Sodola mala, Consolida minore)
Sparoche (Sparoće) **–** ***Asparigi,*** Šparuga (Asparagus spec.; v. Asparogo)
<"Sparoche", lemma croato, nella prima parte è Sparoghe>
Sporise (Sporize) **–** ***Berbena***, Vrbena (Verbena officinalis; in Mikalja: Sporiš, Verbenaca, v. Berbema)
Sprese (Spreze) **–** ***Eleboro nero***, Kukurijek crni (Helleborus niger; in Simonović: Sprez)
Sviechgnach (Svječnjak) **–** ***Dardana,*** Veliki čičak (Arctium lappa; in Gilić: Svijetnjak)
<"Sviechgnach" nella prima parte è Sviechnach>
Svonaciaz (Zvonačac) **–** ***Fuga demonius***, Gospina trava (Hypericum perforatum[55]).
Svolina (Zvolina***) – Cicuta,*** Velika Kukuta (Conium maculatum; in Simonović: Zvolina)

T

Trator – Amarantho, Trator (Amaranthus spec.; in Simonović: Trator)
Tabac* (**Tabak) **–** ***Herba S^{ta}. Croce, Duhan (Nicotiana tabacum; in Mikalja: Tabak,Herba di sãta croce)
<"Herba S^{ta}. Croce" nella prima parte è Herba S^{a}. Croce>
Tamarisc (Tamariš) **–** ***Mirica,*** Metlika (Tamarix spec.; in Šulek: Tamariš, Myricaria)
Tamian bieli (Tamjan bjeli) **–** ***Olibano,*** Tamjan (Boswellia serrata; v. Tus masculus)
<"Tamian bieli" nella prima parte è Tamnian; bieli/bianco poiché la resina si presenta di colore bianco>
Tarn bieli (Tarn bjeli) **–** ***Spina bianca***, Obični glog (Crataegus oxyacantha; in Šulek: Trn bieli, Spina bianca)
Tetivika – Smilaca aspera, Tetivika (Smilax aspera)
Tiqua (Tikva) ... – Zucca ..., Bundeva (Cucurbita spec.)
Tiqua divia (Tikva divja) **–** ***Brionia,*** Bljuštac (Bryonia spec.; v. Brionia)
Triputaz (Triputac) **–** ***Lanciola,*** Trputac šuličasti (Plantago lanceolata (in Simonović: Triputac)
Triseglia (Triselja) **–** ***Lentisco,*** Tršlja (Pistacia lentiscus; in Mikalja: Trišlja, Lentisco)

[55] Nomi popolari croati di Hypericum perforatum: rupičasta pljuskavica,rupičasta trava svetog Ivana, zelje strasno, cvit Gospin, gorač, zvončac, ručica Marina, ručica Gospina, trava Bogorodičina, bijeg vražji, gospino zelje,ivanjčica, ivanjica, ivanova trava, krvavi korien, potrišljenik, probočka, prostrieljenik, ruda diva, rusoglavec, šentjanženica, vražji beg, zelje ivanje, zelje strašno, zvonačac, ranjenik, rožica sv. Ivana, kantarion i pljuskavica, in: BUK Javna ustanova "Nacionalni park Krka" [BUK Istituzione pubblica Parco nazionale della Cherca] , Šibenik, 2015.

Troskot – Poligonia, Troskot (Polygonum aviculare, v. Poligenia)
<"Troskot" nella prima parte è Troskotaz>
Tusc (Tuš) - ***Portulaca***, Portulak (Portulaca oleracea (in Simonović: Tust)
Tusc* divi** (Tuš divi) – ***Peplio, Mlječika primorska (Euphorbia peplus; in Šulek: Tus divji, Peplo)

V
Varba – Salcio, Vrba (Salix spec.; v. Salcio)
Veliko seglie (Veliko zelje) **–** ***Meo,*** Koprenjak (Ligusticum mutellina/Meum mutellina; in Gilić: Veliko zelje)
Viole scust (Vjole šust) – ***Alchieri***, Šeboj (Cheiranthus cheiri/Erysimum cheiri; in Šulek: Viola suota, Alchieri)
Veska – Viscio, Imela (Viscum album (in Gilic: Veska, in Micalia: Vesàk, Vischio)
<"Viscio" (forma dialettofona) nella prima parte è Vischio>
Vidan – Eufragia, Očanica (Euphrasia officinalis; in Micalia: Vidac, Eufragia)
<"Vidan" nella prima parte è Vidaz>
Viva – Iva, Ivica (Ajuga spec.; in Šugar: Viva)
<"Viva" nella prima parte è Iva>
Volovod – Leporinus, Platantera (Platanthera bifolia; in Šulek: Volovod, Leporinus)
Semencina (Semencina) **–** ***Seme santo***, Santonika (Artemisia caerulescens; in Šulek: Semencina, Seme santo, Santonico)
<"Semencina" nella prima parte è Semenzina, v. Santo seme>
Vrat – Zizania, Ljulj (Lolium spec.; in Della Bella: Vrat)
Vriesaz (Vrjesac) – ***Epitimo,*** (Satureja spec.; in Šulek: Vriesac, Epitimum, Satureja)
Vucia iabuka (Vučija jabuka) **–** ***Aristologia rotonda,*** Vučija jabuka (Aristolochia rotunda; in Simonović**:** Vučija jabuka)

Z
Zenzero (Cencero) **–** ***Gengevo,*** Dzumbir (Zingiber officinale; in Mikalja: Zinziber)
(Zmigl – Brikolica)
<Lemmi non individuati>
Zoforan – Zaferano, Šafran (Crocus sativus; in Šulek: Zoforan)

Ringrazio sentitamente la signora Lotti Schumacher per il controllo dei nomi scientifici delle specie, il dottor Erico Pietro Bonetti per avermi voluto rivedere il manoscritto, mio figlio Marcus per l'assistenza tecnica ed il prof. Sandro Cergna per avermi segnalato la lettera manoscritta dello Stancovich al Cernazai.

BIBLIOGRAFIA

BAGNOLO, Marco, *Panlessico Italiano*, parte seconda, Venezia, 1839.

BASELICE, Gaetano, *Su di un viaggio fisico–botanico, e sulle piante economiche della provincia di Capitanata*, Napoli, 1791.

BÈLLOSZTÈNËCZ, *Joannis*, *Gazophylacium seu Latino – Illyricorum onomatum aerarium, selectioribus synonimis…*Typis Joannis Baptistae Weitz, Zagabria, 1737.

BEROALDI, Pietro, *Dizionario della Legislazione Austriaca intorno alla sanità pubblica continentale e la pubblica beneficenza emanata nel territorio governativo delle provincie venete*, Tomo I, Padova, 1840.

BROZOVIĆ, Dalibor, *Hrvatska enciklopedija* [Enciclopedia croata], vol. 5, Zagabria, 1999.

BULGARELLI, Gilberto & FLAMIGNI, Sergio, *Guida pratica alle piante officinali*, Milano, 2011.

CHERUBINI, Francesco, *Vocabolario mantovano – italiano*, Milano, 1827.

DELLA BELLA, Ardelio, *Dizionario Italiano – Latino – Illirico*, Ragusa, 1785.

Dizionario della lingua italiana, vol. I, Padova, 1827.

Dizionario delle scienze naturali, vol. 11, Firenze, 1840.

DURANTE, Castore, *Herbario nuovo*, Venezia, 1717.

GILIĆ, Stanislav, *Rječnik Bilja* [Vocabolario delle piante], Fiume, 2004.

MATTHIOLI, Andrea, *I discorsi di M. Pietro Andrea* Matthioli *nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale*, Venezia, 1573.

MICALIA, *Jacobi*, *Blago jezika Slovinskoga illi Slovnik ù komu izgorarajuse rjeci Slovinske Latinski, i Diaki. Thesaurus linguae Illyricae sive Dictionarium Illyricum. In quo verba Illyrica Italicè, & Latiné redduntur. Labore P. Jacobi Micalia societ. Jesu collectum. Et sumptibus Sacrae Congregationis de Propaganda Fide impressum*, 2011.

DIACKI. *Thesaurus Linguae Illyricae sive Dictionarium Illyricum. In quo verba Illyrica Italicè, & Latinè redduntur*, Lavreti, 1649.

MIKALJA, Jakov,1649./ 1651: *Blago Jezika Slovinskoga. Transkripcija i leksikografska interpretacija* [Patrimonio della lingua slava. Trascrizione e interpretazione lessicografica], Zagabria, 2011.

OROSI, Giuseppe, *Dizionario practico di scienze e d'industrie: Repertorio tecnologico*, vol. 2, Livorno, 1860.

PERICIN, Claudio, *Fiori e piante dell'Istria distribuiti per ambiente*, Rovigno, 2001 (Collana-Extra Serie del Centro di Ricerche Storiche Rovigno).

PIGNATTI, Sandro, *Flora d'Italia* (3 Vol.), Bologna, 1982.

RUCHINGER, G., *Flora dei lidi veneti*, Venezia, 1818..

SIMONOVIĆ, Dragutin, *Botanički Rečnik* [Vocabolario botanico], Belgrado, 1959.

STULLI, Gioacchino, *Vocabolario italiano-illirico-latino*, A-I. Parte Terza, Tomo Primo, Ragusa, 1810.

ŠUGAR, Ivan, *Hrvatski biljni imenoslov* [Nomi croati di piante], Zagabria, 2008.

ŠULEK, Bogoslav, *Jugoslavenski imenik bilja* [Nomi jugoslavi di piante], Zagabria, 1879.

TARGIONI TOZZETTI, Ottaviano, *Istituzioni botaniche, tomo primo*, Firenze, 1802.

TARGIONI TOZZETTI, Ottaviano, *Dizionario botanico italiano*, parte seconda, Firenze, 1809.

TARGIONI TOZZETTI, Ottaviano, *Dizionario botanico italiano col corrispondente latino bo-*

tanico. Seconda edizione, Firenze, 1825.
VOLTIĆ, Josip, *Bečka pisma Ričoslovnik* , Pola-Fiume, 1891.
VOLTIGGI, Jose, *Ricsoslovnik (Vocabolario – Woerterbuch) Illiricskoga, Italianskoga i Nimacskoga Jezika s´jednom pridpostavljenom grammatikom illi pismenstvom*, Becsu (Vienna), 1803.

SAŽETAK: *TALIJANSKO-HRVATSKI/ILIRSKI I HRVATSKO/ILIRSKO-TALIJANSKI RUKOPIS PIETRA STANCOVICHA O POZNATIM BILJKAMA U ISTRI U 18. I 19. STOLJEĆU – PRIJEPIS I TUMAČENJE* - U ovom se radu donosi prijepis dvojezičnog rukopisa Pietra Stancovicha o nazivima poznatih biljaka u Istri u 18. i 19. stoljeću.
Nesumnjivo se ovdje radi o prvoj verziji rukopisa u kojem se uočavaju razne nepreciznosti i greške. Zbog ispravaka i dodanih natuknica koje nisu uvijek poredane abecednim redosljedom možemo zaključiti da se radi o grubom nacrtu. Tekst je dopunjen sa sadašnjim nazivima na talijanskom i hrvatskom jeziku te sa znanstvenim nazivima na latinskom, u onim slučajevima gdje je pronađena podudarnost. Hrvatske natuknice napisane talijanskom grafijom prepisane su s hrvatskim grafemima i stavljene u zagrade tamo gdje je bilo potrebno.
Stancovich ne nabraja samo nazive biljaka već dodaje i razne smole i druge biljne proizvode zasigurno korištene u to vrijeme te nas vraća u prošlost i podsjeća npr. na kolofonsku smolu, *na mastiku dobivenu od tršlje, na losion Palma Christi*, na minerale kao što su *realgar* i *auripigment*, odnosno žuti arsenov sulfit.
Kod dvosmislenih naziva ili zbrke oko istih naziva za različite botaničke vrste termini su prilagođeni onim postojećim na talijanskom, hrvatskom ili latinskom, ukoliko su pronađeni, te su navedeni bibliografski izvori na način da budu razumljivi i da se mogu pronaći u novoj botaničkoj terminologiji.
Ovim se radom želi očuvati povijesna memorija naziva na talijanskom i hrvatskom jeziku poznatih biljaka u Istri u 18. i 19. stoljeću te pružiti semantičke informacije o latinizmima ili dijalektalnim inačicama kako bi se identificirali eventualni utjecaji ili posuđenice iz latinskog, talijanskog i hrvatskog jezika ili nekog narječja.

POVZETEK: *PREPIS IN RAZLAGA DVOJEZIČNEGA ROKOPISA Z IMENI RASTLIN, POZNANIH V ISTRI V 18. IN 19. STOLETJU, IZ ITALIJANŠČINE V HRVAŠČINO ALI ILIRŠČINO IN IZ HRVAŠČINE ALI ILIRŠČINE V ITALIJANŠČINO, DELO PIETRA STANCOVICHA* - To delo vsebuje prepis dvojezičnega rokopisa avtorja Pietra Stancovicha o imenih rastlin, poznanih v Istri v 18. in 19. stoletju, iz italijanščine v hrvaščino ali ilirščino in iz hrvaščine ali ilirščine v italijanščino.
Nedvomno gre tukaj za prvo rokopisno različico, v kateri je opaziti več netočnosti in napak. O prvi verziji je mogoče sklepati tudi iz popravkov in dodanih gesel, ki niso vedno urejena po abecedi. Tako obstoječa ljudska italijanska kot hrvaška imena in znanstvena latinska imena so bila vključena v besedilo, kjer je bila ugotovljena ustreznica.
Hrvaška gesla, napisana z italijansko pisavo, so bila prepisana s hrvaško pisavo in postavljena v oklepaj, kjer je potrebno.
Stancovich ne našteva zgolj imen rastlin, temveč dodaja različne smole in druge rastlinske ali

mineralne izdelke, ki so jih takrat seveda uporabljali, in nas tako popelje v preteklost. Spomni nas na primer na kolofonijo, smolo iz mastike, ricinusovo olje, realgar (sandaracha) oziroma arzenov rubin ali rubinasto žveplo.

Zaradi dvoumnih poimenovanj in zmešnjave med različnimi botaničnimi vrstami z enakim ljudskim *imenom* se je zdelo primerno prilagoditi ustreznemu italijanskemu, hrvaškemu ali latinskemu imenu, če je bilo navedeno, in vnesti bibliografske vire, tako da so imena razumljiva in da so skladna z novim botaničnim izrazoslovjem.

Cilj tega dela je ohraniti zgodovinski spomin na imena rastlin, poznanih v Istri v osemnajstem in devetnajstem stoletju, tako v italijanščini kot hrvaščini, in predstaviti semantične podatke o narečnih ali polatinjenih različicah ter ugotoviti morebitne vplive in izposojenke iz latinščine, italijanščine, hrvaščine in pripadajočih narečij.

LA CRISI DI MORTALITÀ DEL 1817 A CANFANARO E A BARBANA. ANALISI COMPARATA

MARKO JELENIĆ
Canfanaro

CDU 314.4(497.5Canfanaro/Barbana)"1817"
Saggio scientifico originale
Dicembre 2017

Riassunto: Nel saggio l'autore, in base ai dati riportati nei libri parrocchiali, ricostruisce i parametri della crisi demografica che aveva colpito le parrocchie di Canfanaro e Barbana nel 1817 e 1818. I cambiamenti climatici furono all'origine dei cattivi raccolti, con conseguente penuria di generi alimentari. L'analisi comparata degli andamenti storico-demografici sul suddetto territorio ha lo scopo di comprendere le dimensioni della mortalità causata dalla carestia.

Abstract: Using data from the parish registers, the author reconstructs the parameters of the demographic crisis which affected the area of Canfanaro (Kanfanar) and Barbana (Barban) during 1817 and 1818. The observed period was characterized by extreme cool weather and progressive impoverishment of the population. The consequences of climatic changes and the reduction of temperature caused the loss of the crops and prevented the population from supplying food. The comparative analysis of historical-demographic trends in the area of Canfanaro and Barbana in 1817 and 1818, aimed at considering the range of hunger-induced mortality, as well as to assure a better understanding of demographic trends in the observed period.

Parole chiave: Barbana, Canfanaro, crisi demografica, mortalità, registri

Key words: Barbana (Barban), Canfanaro (Kanfanar), demographic crisis, death rate, registers

Introduzione

Nel corso della prima metà del XIX secolo l'Europa visse una delle sue più difficili crisi demografiche[1]. In questo periodo le oscillazioni climatiche iniziarono a in-

[1] Il tema della fame e della carestia del 1817 ha originato un'importante produzione storiografica in Europa e in Italia, ma non in Croazia nella quale appena un ristretto numero di esperti si occupa di questo tema. Vedi: F. GALLINA, "Gli anni del vulcano. Le conseguenze dell'eruzione del Tambora (1815) nei distretti di Padova, Camposampiero e Piazzola sul Brenta", *Alta Padovana*, 2012, n. 17/18, p. 42-61; J. D. POST, "Famine, mortality, and epidemic disease in the process of modernization", *Economic History Review*, n. 29 (1976), p. 14-37; R. LETTERIO, "La carestia e l'epidemia del 1816-17 a Foggia", *La Capitanata*, n. 15 (2004), 175-199; M. BERTOŠA, "Glad i kriza mortaliteta

fluire in modo notevole sulla vita d'ogni giorno delle popolazioni. Il calo delle temperature alla fine del 1816 e durante tutto il 1817 fu drastico. L'eruzione del vulcano Tambora nel 1815 immise grandi quantitativi di cenere vulcanica negli strati superiori dell'atmosfera, tanto che l'Europa all'inizio dell''800 entrò nella cosiddetta piccola era glaciale[2]. La riduzione delle temperature influenzò negativamente la rudimentale agricoltura esistente nelle parrocchie esaminate, mentre i magri raccolti impedirono alla popolazione di rifornirsi di generi alimentari. Un gran numero di parrocchie istriane, tra le quali anche quelle che sono oggetto di quest'analisi, sin dal 1813 registrò rendimenti annuali più poveri e temperature più basse del solito[3]. Le mutate condizioni climatiche causarono a Canfanaro tre carenti raccolti consecutivi nel 1813, 1814, 1815 e due particolarmente cattivi nel 1816 e nel 1817, mentre quelli a Barbana furono mediocri e insufficienti[4]. Lo storico francese Pierre Goubert ritiene che quando la produzione agricola decade per alcuni anni consecutivi, i generi alimentari cominciano a scarseggiare, con conseguente aumento dei prezzi, il che porta alle crisi demografiche. L'asserzione di Goubert può essere confermata sull'esempio di Canfanaro e Barbana, dove i generi alimentari iniziarono a scarseggiare sin dal 1813 e furono insufficienti nel 1817[5]. La mancanza di cibo fu seguita da un rapido aumento del prezzo dei cereali, che in tutto il territorio istriano aumentò di quasi tre volte[6]. Le condizioni climatiche e i danni ai prodotti agricoli erano potenzialmente pericolosi per la sopravvivenza dei loro proprietari, ma portarono pure a una quasi totale stagnazione dei commerci, importanti per ambedue i comuni. In questo quadro desolante s'inse-

godine 1817. Istarski mikrokozmos i evropski kontekst" [La fame e la crisi di mortalità dell'anno 1817. Il microcosmo istriano e il contesto europeo], *Radi JAZU* [Lavori dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti], Zagabria, vol. 445 (1989); IDEM, "Lienteria cronica e Febbre consuntiva. La fame, il tifo petecchiale e la morte a Cittanova nel 1817", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), vol. XXVIII (1988), p. 181-195; R. CIGUI, "Epidemie e carestie nell'Ottocento istriano. Il tifo petecchiale e la fame del 1817 a Rovigno", *ACSR,* vol. XL (2010), p. 365-391; M. JELENIĆ, "L'epidemia di tifo esantematico a Dignano. Amministrazione municipale, povertà e andamento demografico dal 1816 al 1825", *ACRSR,* vol. XLVI (2016), p. 451-477.

[2] E. LE ROY LADURIE, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno mille*, Einaudi, Torino, 1982; E. LE ROY LADURIE, "Il Clima: la storia della pioggia e del bel tempo", in *Fare storia*, redattori Jacques Le Goff, Pierre Nora, Einaudi, Torino, 1981, p. 209–238; H. H. LAMB, *The cold Little Ice Age climate of about 1550 to 1800. Present, Past and Future*, Londra, 1977; M. PINNA, *Le variazioni del clima, dall'ultima grande glaciazione alle prospettive per il XXI secolo*, Milano, 1996.

[3] Per il territorio delle altre parrocchie dell'Istria cfr.: I. ERCEG, "Građa o gospodarskim prilikama kotara Buje, Pula i Vodnjan god. 1816." [Fonti sulla situazione economica dei distretti di Buie, Pola e Dignano nel 1816], *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* (=*VHARP*)[Notiziario degli archivi storici di Fiume e Pisino], Fiume, vol. XI-XII (1966-1967), p. 112; M. BERTOŠA, "Glad i kriza mortaliteta godine 1817.", *cit.,* p. 7.

[4] Državni arhiv u Pazinu (=DAP)(Archivio di stato a Pisino), 41, V, 367, Agricoltura, 4. 4. 1817 / 5. 12. 1817, n. ord. 113/430, scatola 105.

[5] P. GOUBERT, *L'ancien régime. La società i poteri*, Jaca Book, Milano. 1999, p. 52.

[6] DAP, 41, V, 367, Agricoltura, 4. 4. 1817 / 5. 12. 1817, n. ord. 113/430, scatola 105. La situazione era simile su tutto il territorio del Litorale austriaco. Cfr. A. APOLLONIO, "La carestia degli anni 1816 - 1817 nel litorale austro - illirico. Una introduzione", *Quaderni Giuliani di Storia*, an. XXX, 2009, n. 1, p. 371-406

rirono anche le carenze di foraggio e di carne, dovute alle copiose nevicate all'inizio della primavera 1817 e alle lunghe siccità durante i mesi estivi dell'intero periodo[7]. Le oscillazioni nell'andamento climatico non potevano capitare in un momento peggiore, proprio mentre l'Istria si stava appena riprendendo dall'estenuante periodo delle guerre napoleoniche. Il governo austriaco aveva inoltre centralizzato l'amministrazione e imposto nuovi oneri fiscali.[8] L'insieme di queste infelici circostanze spinse la popolazione di Canfanaro e Barbana ai margini della miseria, il che gradualmente portò alla comparsa della fame e all'aumento della mortalità.

I dati demografici indicano che nel 1817 sul territorio delle parrocchie esaminate la mortalità crebbe da due a tre volte, con ciò che la causa principale del suo aumento era l'inedia. Attraverso l'analisi comparata dei dati demografici negli anni 1817 e 1818 nel comprensorio di Canfanaro e Barbana si è pervenuti alla visione dell'andamento demografico nel periodo considerato. Nonostante l'esistenza della crisi in entrambe le località, i libri parrocchiali indicano notevoli differenze nei modi e nell'intensità in cui si manifestò la mortalità.

Canfanaro

Già dal 1813 divenne evidente che su tutto il territorio istriano le temperature erano più basse del solito[9]. L'andamento termico peggiorò ulteriormente nel 1816. L'inverno di quell'anno fu straordinariamente rigido. Anche in primavera, similmente all'inverno, le temperature furono più basse, la brina e la rugiada coprivano i campi per tutta la mattinata e questo fu la causa principale della decadenza dei raccolti.[10] Le oscillazioni delle condizioni climatiche furono alla base dell'impoverimento dei contadini. La produzione agricola nel 1816 peggiorò rispetto agli anni precedenti. Nel territorio di Canfanaro dalla metà del 1816, a causa della penuria di generi alimentari, cominciò a diffondersi un'acuta epidemia di fame che portò a un aumento del numero di morti durante e dopo i mesi estivi. Anche se la mortalità, registrata dai libri parrocchiali, nella prima parte dell'anno si era mantenuta sui valori soliti, il suo aumento fu visibile a giugno, quando furono registrate quattro morti e ad agosto con cinque casi. Durante il 1816 nei registri parrocchiali sono annotati 27 defunti, di cui diciassette donne, cioè il 62,96% e dieci uomini (37,03%). Il numero quasi doppio di casi di morti femminili indica che i loro organismi erano molto meno immuni allo

[7] DAP, 41, Atti semiufficiali del consiglio comunale, 3. 1. 1815 / 30. 6. 1815, scatola 1; DAP, 433, Commissariato distrettuale a Pisino 1817, 2.2. Atti generali, scatola 1.
[8] DAP, 41, 55., Amministrazione comunale, 9.1.1817 / 31.12. 1817., n. ord. 6/473, scatola 4.
[9] DAP, 41, Atti semiufficiali del consiglio comunale, 3. 1. 1815 / 30. 6. 1815, scatola 1.
[10] DAP, Elaborati del Catasto franceschino, DVD 11, pag. 9: *Si coltivano le granaglie in genere, le viti, e gli Erbaggi comuni e qualche altra rara pianta fruttifera.*

stress nutritivo rispetto a quelli maschili, il che alla fine si manifestò nell'elevata percentuale di loro mortalità. Inoltre, l'uomo era considerato il nutritore della famiglia, cosicché quando mancava il cibo erano le donne per prime a rinunciarvi.

Nella zona di Canfanaro si coltivavano soprattutto cereali, viti e colture foraggere, con pochi alberi da frutto[11]. I prodotti di maggior pregio erano il legno, l'uva e il grano. Durante le calde estati, quando i grappoli riuscivano ad assorbire quantità sufficienti di raggi solari, il vino era di buona qualità ed era venduto a Rovigno[12]. Diverse colture agricole venivano piantate insieme, cosicché nei vigneti si trovavano anche legumi, ulivi, qualche albero da frutto e piccoli quantitativi di patate[13]. Il ciò non era sicuramente ideale per la coltivazione delle colture, ma siccome il territorio a disposizione non fu abbastanza ampio per coltivare tutte le colture separatamente i contadini dovevano adeguarsi.

Negli anni di magri raccolti una circostanza aggravante per gli agricoltori era l'obbligo per tutti i terreni del pagamento della decima al clero, mentre per molti poderi bisognava pagare pure il canone d'affitto ai proprietari, che in molti casi erano stranieri[14]. Quando affittavano la terra, ai proprietari spettava un terzo del raccolto. Le scarse rese agricole per diversi anni di seguito e le imposte pagate dai contadini di Canfanaro ai proprietari favorirono la situazione di miseria.

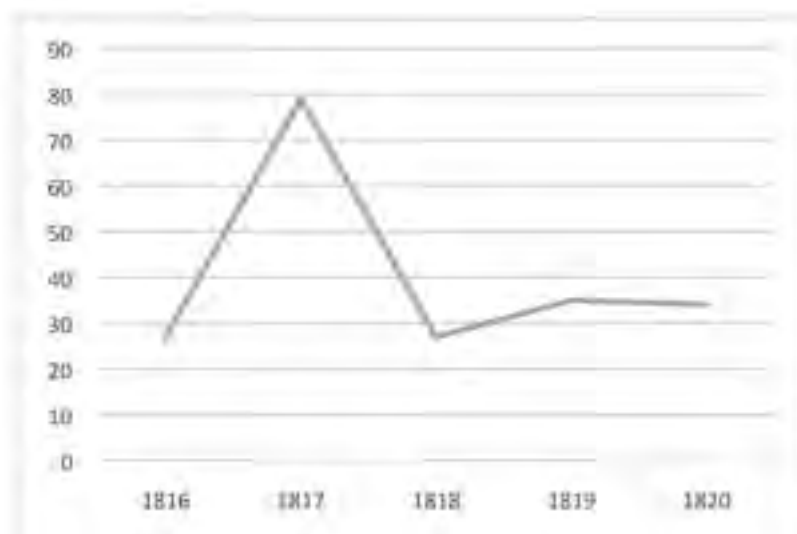
Ancora un fattore che contribuì alla diffusione della povertà e della fame era la posizione di dipendenza dalle forniture alimentari. Nemmeno negli anni migliori il raccolto nel territorio di Canfanaro era sufficiente per sfamare la popolazione per tutto l'anno. Il mancante s'importava dal Veneto e dal Friuli, regioni con un buono sviluppo agricolo[15]. Siccome anche nelle citate regioni nel 1817 si manifestarono carenze di generi alimentari, le stesse ne vietarono l'esportazione, cosicché decadde la possibilità di rivolgersi a questi mercati.

L'andamento negativo delle temperature nel 1817 fu molto più pronunciato che non negli anni precedenti. L'inverno fu eccezionalmente freddo e lungo. Nel corso di febbraio le temperature furono molto basse, mentre la neve, fatto insolito, cadde a metà aprile. Il freddo invernale fu accompagnato da copiose precipitazioni che causarono la distruzione della semina autunnale. Durante la primavera furono registrate numerose brinate e temperature inferiori alla media. Alla fine della primavera fredda e secca, proseguì un periodo di tempo più freddo dell'abituale e poi grandi siccità durante i

[11] IBIDEM.
[12] IBIDEM, p. 11: *Tra li prodotti della Comune di qualche apprezzamento si considerano le Legne, le Uve, i Frumenti – Negl'anni di Estate calda li vini riescono di buona qualità, ed hanno il loro smercio alle rive del mare*.
[13] IBIDEM, p. 51: *Nel terreno destinato per la coltivazione delle viti vi si impiantano patate e Legumi, inclusi gli olivi, ed alberi fruttiferi*.
[14] IBIDEM, p. 31: *Tutti i terreni della comune sono aggravati da decima, e una gran parte anche da livelli*.
[15] DAP, 41, Atti semiufficiali del consiglio comunale, 3. 1. 1815 / 30. 6. 1815, scatola 1.

mesi estivi[16]. Le basse temperature primaverili portarono alla distruzione delle piante in fiore. La pioggia non cadde per due mesi interi, da giugno a luglio, mentre ad agosto furono registrate alcune forti grandinate. La produzione d'uva fu assai debole, come pure di altre colture agricole. La mancanza di pioggia e il deperimento delle colture agricole ridussero il raccolto di un terzo e questo fu il fattore che portò alla comparsa della fame, che cominciò a farsi sentire con più veemenza già nel corso del mese di marzo.

L'aumento del numero di morti nel 1817 è dovuto alla mancanza di generi alimentari e al magro raccolto. Questo portò a una diffusione della miseria che si fece sentire per tutto l'anno. A causa della mancanza di cibo crebbe drasticamente il numero dei morti nel 1817, quando nei libri parrocchiali furono registrati 79 casi. Il demografo italiano Massimo Livi Bacci ritiene che nel momento in cui la mortalità raddoppia rispetto alla media, si può parlare di una piccola crisi di mortalità, mentre quando il numero di morti triplica o quadruplica è in atto un periodo di grande crisi di mortalità.[17] Visto che a Canfanaro solitamente morivano circa 25 persone, risulta chiaro che nel 1817 la mortalità era triplicata, il che, secondo la metodologia di Bacci, rappresenta una grande crisi di mortalità.

Grafico 1: Morti 1816-182 a Canfanaro

[16] DAP, 41, V, 367, Agricoltura, 4. 4. 1817 / 5. 12. 1817, n. ord. 113/430, scatola 105.

[17] M. BERTOŠA, "Glad i kriza mortaliteta godine 1817.", *cit,* p. 8; M. LIVI BACCI, *Introduzione alla demografia*, Loescher Editore, Torino, 1981; IDEM, *La popolazione nella storia d'Europa*, Il Mulino, Bologna, 1999.

Canfanaro in base al censimento del 1818 aveva 1157 abitanti, il che significa che il tasso di letalità nel 1817 era stato del 69,1‰. La letalità solita, calcolata in base ai registri di stato civile del territorio di Canfanaro verso la fine del periodo veneziano e dopo la conclusione della crisi di carestia, variava dal 20 al 25‰. L'aumento del tasso di mortalità è un chiaro indicatore della crisi di mortalità che aveva colpito nel 1817 il comprensorio della parrocchia di Canfanaro.

Osservando la distinzione tra sessi, si nota, contrariamente all'anno precedente quando la mortalità aveva colpito maggiormente la popolazione femminile, che tra gli uomini ci furono 47 decessi, ossia il 59,49%, mentre tra le donne 32, cioè il 40,50% della popolazione.

L'età media di vita era alquanto modesta e arrivava ai 26 anni. Un livello così basso della durata della vita era la conseguenza della grande mortalità infantile. Ad esempio, nei libri parrocchiali sono registrati 12 casi di morte entro il primo anno di vita e 18 di bambini al di sotto dei due anni, il che rappresenta il 22,79% di tutti i defunti. Sono stati annotati 34 casi di morte di persone al di sotto dei 12 anni, cioè il 43,03% del totale, nonché di 40 persone al di sotto dei diciotto anni d'età, ossia il 50,63%. Il morto più giovane iscritto nei libri parrocchiali è Matteo Bolis, deceduto il 14 luglio nel primo giorno di vita per esaurimento[18]. La malnutrizione fu la causa del decesso di Caterina Burić il 28 agosto, all'età di 18 giorni[19].

[18] Archivio della parrocchia di S. Silvestro, Libro dei defunti Canfanaro 1815-1840, foglio 5.
[19] IBIDEM, foglio 2

Sebbene nei primi tre mesi dell'anno la mortalità si fosse mantenuta intorno ai soliti valori, il numero di decessi iniziò a crescere drasticamente da aprile. A gennaio nei libri parrocchiali sono registrati tre casi di morte, a febbraio due e a marzo soltanto uno. A causa però del maltempo e della distruzione dei raccolti, da aprile iniziò a farsi sentire la carestia, portando a un aumento dei decessi. Il maggior numero di casi sono annotati nei registri nei mesi di maggio e agosto, con dieci morti e a ottobre con undici. Anche negli altri mesi però fu registrato un tasso più elevato di mortalità rispetto ai valori soliti. Così per esempio, a settembre furono iscritti nove casi di morte, a luglio otto, a novembre e dicembre sette, in aprile e giugno sei.

Tabella 1: Morti a Canfanaro nel 1817 per mesi

Mese	Numero di morti	Percentuale sul totale dei morti
Gennaio	3	3,79%
Febbraio	2	2,53%
Marzo	1	1,26%
Aprile	6	7,59%
Maggio	10	12,65%
Giugno	6	7,59%
Luglio	8	10,12%
Agosto	10	12,65%
Settembre	9	11,39%
Ottobre	11	13,92%
Novembre	7	8,86%
Dicembre	7	8,86%
Totale	**79**	**100%**

Nei primi tre mesi del 1817 a Canfanaro le cause dei decessi descritte dai registri parrocchiali furono soprattutto le malattie di stagione e i parassiti intestinali. Un aumento più consistente dei morti d'inedia è visibile da maggio, quando questa fu la causa della scomparsa di cinque persone. La mortalità dovuta alla malnutrizione rimase elevata fino alla fine dell'anno, tanto che a giugno e a luglio furono registrati quattro casi dovuti a questo fattore, a settembre uno, a ottobre e novembre due. In totale la fame provocò la morte di 18 persone, il che la rende la causa di decesso più frequente in quell'anno. Il primo caso annotato nei libri parrocchiali risale al 2 mag-

gio, quando scomparve Maria Meden, moglie del defunto Gregorio Tonina, all'età di 52 anni[20].

Nei registri parrocchiali sono riportati diversi termini che definivano la causa del decesso. L'odierno modo d'intendere l'analisi patologica si differenzia alquanto da quello dei parroci e dei canonici dell'Ottocento, cosicché le diagnosi riportate nei libri parrocchiali vanno prese con una determinata dose di criticità scientifica. Anche se le annotazioni nei registri erano fatte dai canonici e non dai medici, è interessante esaminare quali erano le cause di morte a Canfanaro nel periodo considerato. In base ai libri parrocchiali risulta che la maggioranza dei defunti aveva finito i propri giorni per fame, vermi parassiti, debolezza del corpo e dissenteria. Questi motivi portarono al decesso di 38 persone e quasi sicuramente possiamo collegare la loro scomparsa all'insufficiente quantità di cibo ingerito, oppure di dubbia qualità. Assommando tutti i casi, possiamo concludere che l'inedia e la consumazione di cibo scadente furono la causa di oltre la metà dei decessi in quell'anno.

Tabella 2: Morti dovute alla fame a Canfanaro nel 1817 per mesi

Mese	**Fame**	**Percentuale di mortalità per mesi**
Gennaio	0	/
Febbraio	0	/
Marzo	0	/
Aprile	0	/
Maggio	5	50%
Giugno	4	66,66%
Luglio	5	62,5%
Agosto	0	/
Settembre	1	11,11%
Ottobre	1	9,09%
Novembre	2	28,57%
Dicembre	0	/
Totale	**18**	**18,84**

Dato che c'erano sempre meno derrate alimentari, gli abitanti di Canfanaro iniziarono a consumare cibi avariati, il che provocò la comparsa delle prime malattie intestinali. Dal 2 al 18 dicembre i libri parrocchiali riportano quattro casi consecutivi

[20] IBIDEM, foglio 4.

di morti dovute a *febris maligne*. Questa causa di decesso compare per la prima volta il 28 ottobre quando si registra la scomparsa di Giustina, moglie di Božo Jan, all'età di 19 anni[21]. La nota *febris maligne* indica che a Canfanaro si era diffuso il tifo esantematico. I quattro casi succitati di morte per tifo rimasero però fatti isolati, cosicché non si verificò un'epidemia di questa malattia.

Oltre all'inedia e alle febbri maligne erano presenti anche altre cause. Nel mese di aprile furono registrati quattro casi consecutivi di pleurite (*pleuricitis*), mentre dal 7 al 28 agosto sei morti consecutive dovute a dissenteria. Altri quattro casi di morte dovute a questa causa furono iscritti nei libri parrocchiali a settembre.

Tabella 3: Cause più frequenti di morte a Canfanaro nel 1817

Causa di morte	Numero di morti	Percentuale
Verminum	11	13,92%
Hydrops	3	3,797%
febris maligna	4	5,06%
Pleuricitis	8	10,12 %
Inedia	12	15,18%
Thisis	3	3,79%
Debilitas	4	5,06%
Debilitas stomachi	1	1,26 %
Dysenteria	10	12,65%
fluxus sanguinis	6	7,59%
sebais maligna causa	4	5,06%

Nel successivo 1818 la situazione migliorò notevolmente, la mortalità ritorno nell'ambito dei valori normali e la popolazione poté continuare a vivere ai ritmi soliti. In quell'anno furono registrate 27 morti, tra le quali quelle di quattro bambini entro il secondo anno d'età, il che rappresenta il 14,81% del totale. Furono annotati i decessi di 16 donne, ossia il 59,25%, e di 11 uomini, cioè il 40,7%. Il maggior numero di morti fu registrato nei mesi di febbraio con sei casi e di luglio con sette. Durante

[21] IBIDEM, foglio 8.

il 1818 la causa più frequente delle scomparse era nuovamente l'inedia, annotata in nove casi. Nonostante tutto, il grado di mortalità durante l'anno si ridusse notevolmente, per ritornare verso la fine entro i valori abituali.

Per comprendere meglio le tendenze demografiche si è analizzato pure l'andamento dei matrimoni. Miroslav Bertoša riporta l'opinione del demografo italiano Massimo Livi Bacci secondo il quale il numero di sette o otto matrimoni contratti durante l'anno su mille abitanti, è un valore normale[22]. Inoltre, era solito che parte delle persone si astenesse dal contrarre il matrimonio. A Canfanaro nel 1816 sono stati registrati 21 matrimoni, mentre solo otto nel 1817. Nel corso del 1818 e del 1819 furono celebrate cinque nozze in ciascun anno. Già nel 1820 il numero di sposalizi salì a 23[23]. Da questi dati emerge che nel 1817, 1818 e 1819 ci furono molti meno matrimoni che di solito. L'aumento del numero di matrimoni negli anni dopo la crisi era un fatto comune. Oltre al fatto che negli anni di crisi le persone evitavano di crearsi una famiglia, era prassi abituale dopo i periodi di mortalità lo sposalizio tra vedove e vedovi.

Un ottimo indicatore della crisi di mortalità è anche la riduzione del numero di nati nel periodo considerato. Dal 1816 al 1818 a Canfanaro il numero dei battezzati era in diminuzione. Nel 1816 furono registrati 42 battesimi, l'anno successivo 40 e nel 1818 soltanto 26[24]. A causa della fame e della carestia che aveva colpito Canfanaro aveva cominciato a ridursi il numero di battezzati e a crescere quello dei defunti. Dato che il 1817 era stato caratterizzato dall'aumento della mortalità e dalla carestia alimentare, si era ridotta la capacità riproduttiva della popolazione maschile e probabilmente a causa dell'alimentazione insufficiente si era verificata anche una temporanea sterilità. Il risultato di tutte queste concause fu il calo delle nascite nel 1818. Già nel successivo 1819 però la natalità raddoppiò, tanto che nel registro dei nati furono iscritti 57 bambini.

Barbana

Anche il territorio della parrocchia di Barbana fu colpito da eventi climatici estremi. L'inverno del 1817, come nelle parrocchie vicine, fu eccezionalmente rigido. La primavera tardò ad arrivare e fu molto più fredda che non nel passato. Il raccolto del 1816 fu peggiore del solito, mentre quello del 1817 fu cattivo[25]. Tuttavia, a diffe-

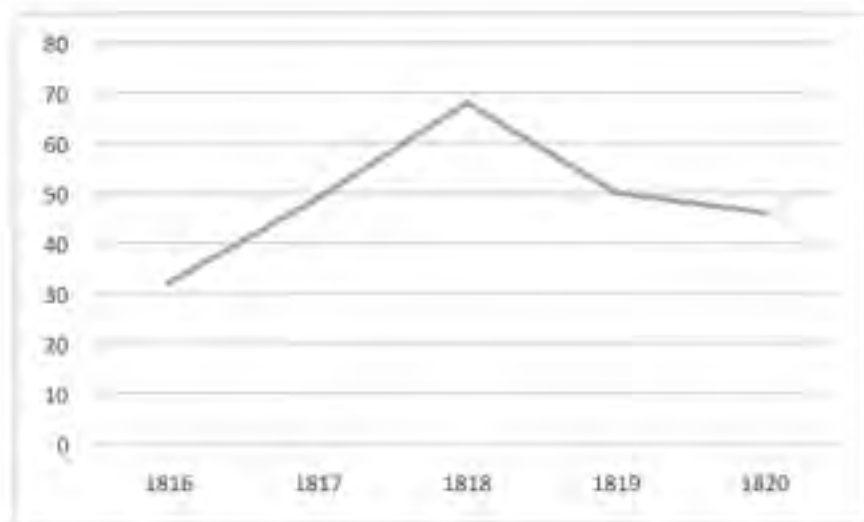
[22] M. BERTOŠA, *Izazovi povijesnog zanata - lokalna povijest i sveopći modeli* [Le sfide del mestiere di storico - la storia locale e i modelli generali], Antibarbarus, Zagabria, 2002, p.87; M. LIVI BACCI, Introduzione alla demografia, cit.; IDEM, *La popolazione nella storia dell'Europa*, cit.

[23] Archivio della parrocchia di S. Silvestro, Libro dei copulati 1815-1827.

[24] IBIDEM, Libro dei battezzati della parrocchia di Duecastelli 1765-1828.

[25] DAP, Commissariato distrettuale a Pisino, scatola 1.

renza di Canfanaro e delle località circostanti nelle quali fu registrato un notevole aumento del tasso di mortalità, nel Barbanese non si registrò tale tendenza. In base ai dati del registro dei morti risulta che nel 1816 scomparvero 32 persone. Nel successivo 1817 il tasso di mortalità aumentò ma non in maniera notevole. Quell'anno nella parrocchia di S. Nicolò furono registrati 49 defunti. Il numero di morti era aumentato, ma il livello di mortalità non era cresciuto radicalmente, cosicché si può parlare soltanto di una lieve crisi. Questa nel territorio di Barbana si manifestò appena l'anno successivo. Per il 1818 il libro dei defunti registra 68 casi, cioè il doppio dei valori abituali. Secondo la metodologia di Bacci l'aumento della mortalità che aveva colpito il Barbanese nel 1818 potrebbe essere inserito nella categoria di crisi di mortalità.

Grafico 3: Morti nella parocchia di Barbana 1816-1820

Se si analizza la mortalità in base ai mesi, è visibile che nel 1817 i casi sono ripartiti durante tutto l'anno. Il maggior numero di decessi si verificò a giugno e ad agosto, quando furono registrati sette casi. Negli altri mesi del 1817 la mortalità si mantenne relativamente bassa. La vera crisi di mortalità colpì il territorio di Barbana nel 1818, quando nei mesi di marzo e aprile fu triplicato il tasso medio di mortalità rispetto ai valori medi per quell'anno. La crisi di mortalità non si era manifestata a Barbana nel 1817 perché esistevano alcune scorte alimentari. Quando queste furono consu-

mate e il raccolto del 1817, come anche in altre parti dell'Istria, andò distrutto, la carestia si fece sentire e si manifestò con un aumento del numero di defunti. Probabilmente le scorte alimentari furono consumate entro il marzo – aprile 1818, quindi l'aumento del numero di morti va ricollegato alla carestia di cibo. La mortalità del 1818 a Barbana era aumentata nella prima metà dell'anno. Già a gennaio erano stati registrati sette casi, mentre a febbraio quattro. Le proporzioni della crisi diventano manifeste quando si analizzano i dati per marzo, con 12 casi di morte, e ancor più per aprile quando furono registrati 16 decessi, quattro volte più del solito. Dopo il mese di aprile, la mortalità inizio a scendere notevolmente e a stabilizzarsi sui livelli normali. Un piccolo aumento dei casi letali è visibile soltanto a novembre con sette morti e a dicembre con cinque[26].

In base al censimento francese del 1806 la parrocchia di Barbana contava 1427 abitanti[27]. Il tasso medio di letalità nel 1817 era del 34,33‰, mentre nel 1818 del 47,65‰. Nel territorio della parrocchia di Barbana il tasso di mortalità abituale variava dal 20 al 25‰, quindi per il 1817 è visibile un aumento, mentre nel 1818 questo raddoppia.

Tabella 4: Numero di morti a Canfanaro nel 1817 e 1818

Mese	N. morti 1817	Percentuale	N. morti 1818	Percentuale
Gennaio	1	2,04%	7	10,29%
Febbraio	5	10,20%	4	5,88%
Marzo	2	4,08%	12	17,64%
Aprile	4	8,16%	16	23,52%
Maggio	5	10,20%	4	5,88%
Giugno	7	14,28%	3	4,41%
Luglio	5	10,20%	1	1,47%
Agosto	7	14,28%	3	4,41%
Settembre	4	8,16%	3	4,41%
Ottobre	4	8,16%	3	4,41%
Novembre	3	6,12%	7	10,29%
Dicembre	2	4,08%	5	7,35%
Totale	**49**		**68**	

[26] DAP, Libro parrocchiale dei defunti di Barbana 1815-1821.

[27] I. ERCEG, "Građa o gospodarskim prilikama kotara Buje, Pula i Vodnjan god. 1816." [Fonti sulla situazione economica nei distretti di Buie, Pola e Dignano nel 1816], *VHARP*, vol. XI-XII (1966-1967), p. 89-119.

L'analisi dei dati per sesso indica che nel 1817 morirono 21 uomini, cioè il 42,85% e 28 donne, ossia il 57,14%. Nel successivo 1818 morirono 32 uomini (47,05%) e 36 donne (52,94%)[28]. In entrambi gli anni fu maggiore il numero di morti femminili, ma si tratta di differenze minime che non indicano deviazioni maggiori dagli andamenti demografici abituali.

Dal registro dei defunti emerge un grande aumento della mortalità infantile, soprattutto dei bambini fino ai due anni d'età. Nel 1817 furono annotati 22 casi, il che ammonta al 44% del totale di quell'anno. Nel 1818 morirono 18 bambini entro il secondo anno d'età, ovvero il 26% del numero totale di defunti. Sebbene questo grande numero di morti precoci riduca notevolmente l'età media della popolazione, bisogna rilevare che, se si esclude la mortalità infantile, la durata della vita media si aggirava tra i 50 e i 60 anni. Le società preindustriali di tutta Europa erano colpite da un alto grado di mortalità infantile. Gli organismi ancora deboli dei bambini, non abituati a sopportare le riduzioni e le carestie alimentari, non potevano sopportare gli sforzi fisici senza l'assunzione quotidiana delle calorie necessarie[29].

Grafico 4: Morti entro il secondo anno di vita a Barbana nel 1817 e 1818

Che la fame fosse la principale causa dell'aumento della mortalità nel Barbanese è dimostrato dal libro dei defunti che a partire dal giugno 1817 registra sempre

[28] DAP, Libro parrocchiale dei defunti di Barbana 1815-1821.

[29] Per approfondimenti su questo tema raccomando M. LIVI BACCI, *Popolazione e alimentazione: saggio sulla storia demografica europea*, Il Mulino, Bologna, 1993.

più casi di morte dovuti a insufficienza alimentare. Nel 1817 si menziona per due volte la *Miseria*, per tre volte la debilitazione (*Debilitas*), per quattro volte la tosse convulsiva (*Tusssis Convulsus*) e da ottobre la *Dissenteria* in sette casi, nonché la causa *Ignota*, pure in sette casi. Gli stessi fattori si ripetono anche nel 1818, con ciò che in quell'anno la tosse convulsiva fu la causa di morte in undici casi. La causa ignota è annotata in sette casi, mentre la debilitazione in cinque[30].

Anche su questo territorio l'andamento della nuzialità è un ottimo strumento per seguire le tendenze della crisi, poiché negli anni d'incertezza parte delle persone si asteneva dal contrarre il matrimonio. Quest'attitudine è visibile solo in parte nel territorio della parrocchia di Barbana. Nel 1816 si sposarono 15 coppie, mentre nel 1817 il loro numero scese a 11. Il numero di matrimoni aumentò rapidamente nel 1818, quando ne furono contratti 22 e soprattutto nel 1819, quando si registrarono 38 sposalizi[31]. È chiara quindi la tendenza di aumento dei matrimoni dopo le crisi del 1817 e 1818. Per quel che riguarda il 1818, va rilevato che l'aumento del numero di matrimoni fu registrato nella seconda metà dell'anno, quando anche il livello di mortalità era sceso. Uno dei motivi dell'aumento dei matrimoni nel 1818 e nel 1819 è dovuto alle nozze tra vedovi e vedove per le necessità di mantenere le famiglie.

Dai dati del registro dei battezzati di Barbana risulta che nel 1816 nacquero 58 bambini e l'anno successivo 75. Nel 1818 furono iscritti 54 battezzati. Dopo la fine della crisi di mortalità, che a Barbana si era manifestata nel 1818, l'anno successivo il numero di nati raddoppiò. Nel 1819 nel Barbanese furono battezzati 115 neonati. Questa tendenza positiva proseguì anche nel 1820, quando pure nacquero 115 bambini[32].

Conclusione

Le conclusioni ricavate per una località non possono riguardare direttamente anche le altre, pertanto ogni luogo va studiato separatamente. La scelta dei due casi esaminati si è dimostrata giusta, perché le differenze negli andamenti demografici, nonostante la crisi generale, esistevano. Le cause del diffondersi della carestia erano i cambiamenti climatici e l'abbassamento delle temperature che avevano colpito la penisola istriana dal 1812 in poi. In questo periodo scesero le temperature invernali, le

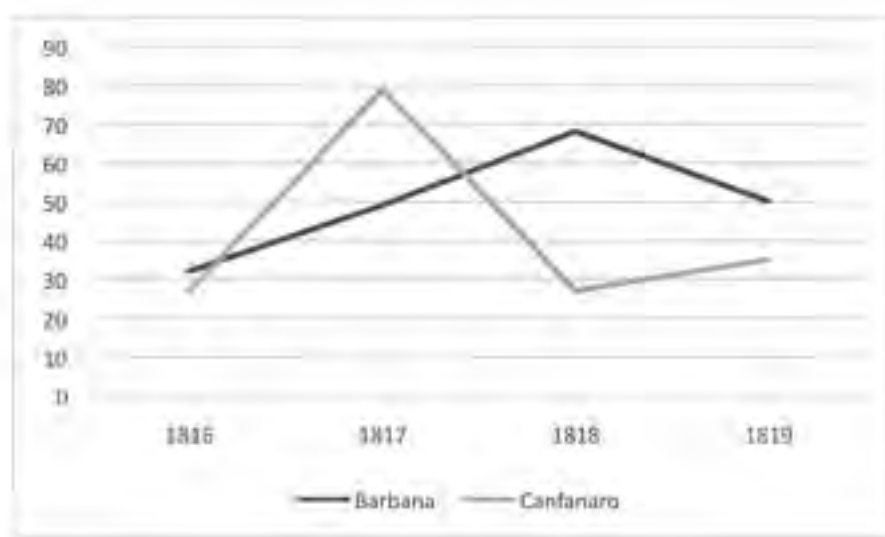
[30] DAP, Libro parrocchiale dei defunti di Barbana 1815-1821.

[31] DAP, Libro parrocchiale dei copulati 1816-1821. Cfr. J. JELINČIĆ, "Matične knjige župe Barban s posebnim osvrtom na Matičnu knjigu krštenih (1815. – 1831.)" [I libri parrocchiali di Barbana con particolare riferimento al libro dei battezzati (1815-1831)], in *Barbanski zapisi* [Notizie su Barbana], redattore Slaven Bertoša, Barbana, vol. 1 (2013), p. 98-202.

[32] Gli indicatori numerici, ma per altri scopi, sono trattati anche da J. JELINČIĆ, *op. cit*., p. 98-202.

fonti riferiscono di periodi di grande freddo e di estati caratterizzate da lunghe siccità. Le oscillazioni climatiche influirono sui raccolti che nel 1816 e 1817 furono in entrambe le parrocchie più scarsi che negli anni precedenti.

In senso comparato, l'analisi dei registri di stato civile per le parrocchie di Canfanaro e Barbana indica la diffusione della miseria. Sebbene le tendenze demografiche sul territorio delle parrocchie di Canfanaro e Barbana si differenzino, è possibile pervenire alla comune conclusione che l'aumento del tasso di mortalità era presente in entrambe le località. Nell'area di Canfanaro la crisi si manifestò nel 1817, in quella di Barbana nel 1818. Il motivo per cui a Barbana comparve più tardi è dovuto al fatto che in questo territorio esistevano delle piccole scorte di generi alimentari e che il raccolto del 1817 era stato migliore rispetto a quello nella parrocchia di Canfanaro. In questo senso le tendenze demografiche sono differenti perché la crisi non si manifestò nello stesso tempo, ma nemmeno con uguale intensità. La mortalità che aveva colpito Canfanaro nel 1817 era di gran lunga più acuta che non a Barbana. Nel territorio di Canfanaro il tasso di letalità era del 24,2‰ nel 1816, del 69,1‰ nel 1817 e del 25‰ nel 1818. Nell'area di Barbana il tasso di letalità nel 1816 era del 22,42‰. Il tasso medio di letalità era poi salito nel 1817 al 34,33‰ e nel 1818 al 47,65‰. Dunque, il tasso di letalità delle parrocchie di Canfanaro e Barbana è un chiaro indicatore dell'intensità con la quale la mortalità aveva colpito le località considerate.

Grafico 5: Morti 1816-1819 nella parrocchia di Barbana e nella parrocchia di Canfanaro

Dati importanti sull'andamento demografico li fornisce la relazione tra il numero di nati e di morti. Se il numero di nascite è maggiore di quello delle morti, si registra una crescita demografica, se invece è l'inverso, si ha un calo demografico. A causa della fame e della penuria di cibo verificatesi a Canfanaro e a Barbana, la popolazione era biologicamente indebolita e di conseguenza era rallentato anche il ciclo riproduttivo. La tendenza di crescita demografica è visibile a Canfanaro prima del 1816 e dopo il 1819, quando ci furono più battesimi di neonati che non defunti. Il calo demografico si registra nel 1817, quando morirono 79 persone e furono battezzati 40 bambini. Tuttavia, a causa delle successive tendenze positive, la popolazione di Canfanaro si riprese velocemente e l'andamento demografico non fu turbato sensibilmente. La crescita maggiore si registrò nel 1819, quando furono battezzati 56 bambini, mentre allo stesso tempo 35 persone passarono all'altro mondo.

In base ai dati riportati nei registri dei battezzati e dei defunti per Barbana, risulta che nel 1816 nacquero 58 bambini e morirono 32 persone. L'anno seguente vennero al mondo 75 bambini e ci furono 49 casi di morte. Da questi dati emerge che in entrambi gli anni il numero di nascite fu superiore a quello delle morti. Appena nel 1818 i defunti avrebbero sopravanzato i nati. In quell'anno furono iscritti 54 nati, ma anche 68 morti. Il numero di neonati nel 1819 raddoppiò. Quell'anno nel Barbanese furono battezzati 115 bambini. Questa tendenza positiva proseguì anche nel 1820 quando pure vennero al mondo 115 neonati.

I dati sull'aumento del tasso di natalità dopo il 1817 a Canfanaro e dopo il 1818 a Barbana confermano che in quel periodo nel comprensorio delle due parrocchie era accaduta una crisi di mortalità. Con la fine della crisi i ritmi delle nascite ritornarono nell'ambito dei valori soliti, con ciò che si registrò pure un aumento della natalità rispetto alla media. Indubbiamente il grande aumento del tasso di mortalità rallentò la crescita demografica, non solo in quell'anno ma anche in una prospettiva a lungo termine. La carestia si era portata via molti uomini e donne in età feconda, come pure ragazzi e ragazze, cosicché il possibile numero di nascite negli anni successivi fu ridotto.

Dai dati riportati sulla natalità e la mortalità è visibile che il territorio di Canfanaro seguiva le tendenze demografiche che nel 1817 erano presenti nella gran maggioranza delle parrocchie istriane. Il Barbanese negli anni di crisi e di penuria di generi alimentari ha condiviso solo in parte il destino delle località limitrofe. La carestia ha fatto la sua comparsa e mietuto le sue vittime, ma in misura molto minore che non altrove.

Una volta passati gli anni caratterizzati dalla crisi di mortalità, la vita era proseguita in entrambe le parrocchie con i ritmi soliti. Nonostante le perdite di vite umane che avevano colpito le parrocchie prese in esame, gli andamenti demografici si ripresero dopo alcuni anni e registrarono tendenze positive.

Grafico 6: Battezzati e morti a Canfanaro nel 1816-1819

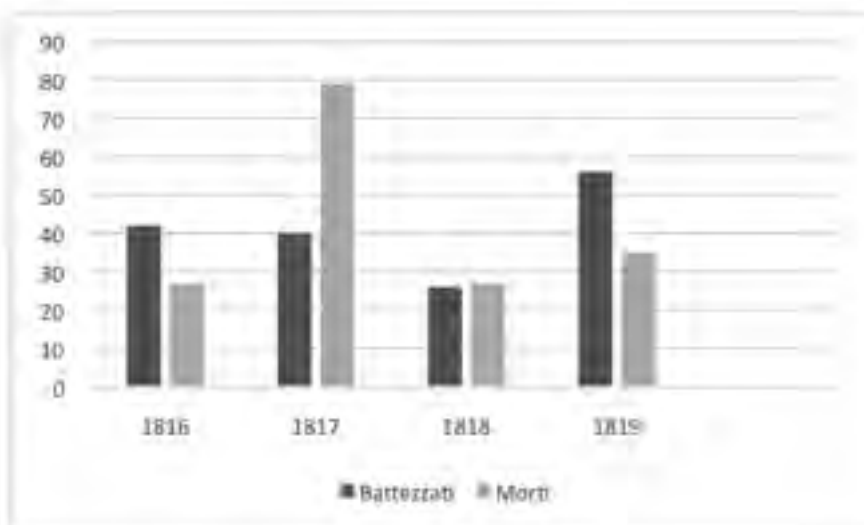
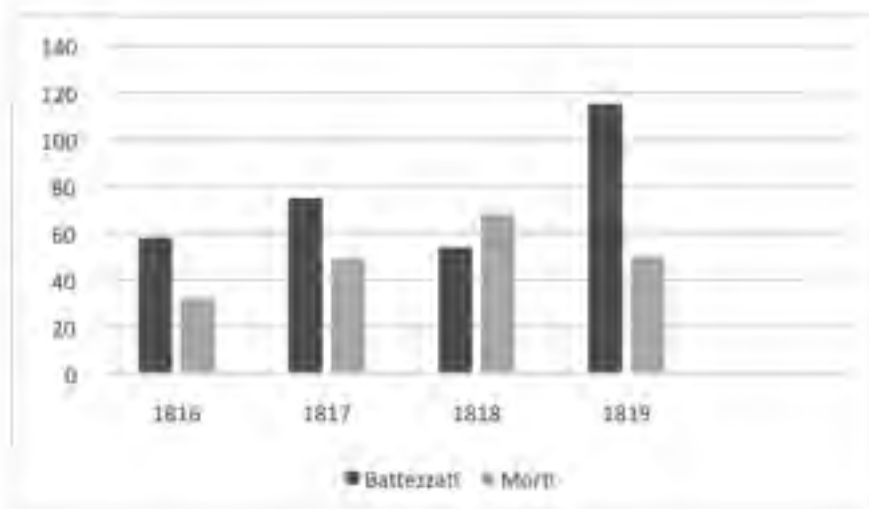



Grafico 7: Battezzati e morti nella parrocchia di Barbana nel 1816-1819

SAŽETAK: *KRIZA SMRTNOSTI 1817. U KANFANARU I BARBANU, KOMPARATIVNI PREGLED* **-** Oscilacije klimatskih prilika utjecale su tijekom 1817. na demografske trendove mnogih župa na području Istre. U komparativnom smislu analiza matičnih knjiga ukazuje na rasprostranjenost pojave bijede u Kanfanaru u Barbanu. Mnogobrojni zapisi svjedoče da su diljem spomenutih župa urodi bili dosta slabiji počevši od 1813. pa se glad nakon nekoliko loših godina proširila među stanovništvom, a smrtnost porasla. Uzrok širenja gladi bile su klimatske oscilacije i zahlađenje koje je pogodilo Poluotok. Kada je urod 1816. i 1817. propao otvoren je put širenju gladi. Iako se demografski trendovi na području župa Kanfanar i Barban razlikuju, moguće je donijeti zaključak da je povećanje stope mortaliteta bilo prisutno u obje župe. Kriza se na Kanfanarštini manifestirala 1817., a u Barbanskom kraju 1818. Razlog kasnijeg pojavljivanja krize u Barbanskom kraju leži u činjenici da su na ovom lokalitetu postojale male zalihe hrane, ali i u činjenici da je urod 1817. bio bolji nego na području župe Knanfanar. Negativni demografski trend zabilježen je u Kanfanaru 1817. kada je umrlo 79 osoba, a u Barbanu 1818., kada je skončalo 68 ljudi. Kriza smrtnosti koja je zahvatila Kanfanar 1817. bila je daleko izraženija od one koja je zahvatila područje Barbana. Iz iznesenih podataka o natalitetu, nupcijalitetu i mortalitetu vidljivo je da je Kanfanarština pratila demografske trendove koji su 1817. prisutni u najvećem broju istarskih župa. Barbanština je u godini krize i nestašice tek djelomično dijelila sudbinu susjednih lokaliteta. Kriza se u Barbanu pojavila i odnijela svoje žrtve, no u puno manjoj mjeri nego drugdje.

POVZETEK: *KRIZA UMRLJIVOSTI LETA 1817 V KANFANARJU IN BARBANU, PRIMERJALNI PREGLED* - Nihanja podnebnih razmer so v letu 1817 vplivala na demografska gibanja številnih župnij na območju Istre. Analiza matičnih knjig v primerjalnem smislu kaže na razširjenost pojava revščine v Kanfanarju in Barbanu. Številni zapisi pričajo, da so bile letine povsod po navedenih župnijah od leta 1813 precej slabše, zato se je lakota po nekaj slabih letih razširila med prebivalstvom, umrljivost pa je narasla. Vzrok za širjenje lakote so bila podnebna nihanja in ohladitev, ki je prizadela Istrski polotok. Ko je leta 1816 in 1817 letina propadla, je bila lakoti pot odprta. Čeprav se demografska gibanja na območju župnij Kanfanar in Barban razlikujejo, je mogoče ugotoviti, da je bila povišana stopnja umrljivosti prisotna v obeh župnijah. Kriza je na območju Kanfanarja izbruhnila leta 1817, na barbanskem koncu pa leta 1818. Vzrok za kasnejši pojav krize na območju Barbana najdemo v dejstvu, da so imeli tukaj še nekaj zalog hrane, pa tudi v tem, da je bila leta 1817 letina boljša kot na območju župnije Kanfanar. Negativni demografski trend so v Kanfanarju zabeležili leta 1817, ko je umrlo 79 oseb, v Barbanu pa leta 1818, ko je preminulo 68 ljudi. Kriza umrljivosti, ki je zajela Kanfanar leta 1817, je bila veliko bolj izrazita od tiste, ki je prizadela območje Barbana. Iz prikazanih podatkov o rodnosti, sklenjenih zakonskih zvezah in umrljivosti je razvidno, da je širše območje Kanfanarja sledilo demografskim trendom, ki so bili leta 1817 prisotni v največjem številu istrskih župnij. Območje Barbana je v letu krize in pomanjkanja le deloma delilo usodo sosednjih krajev. Kriza se je v Barbanu pojavila in terjala svoje žrtve, vendar v veliko manjši meri kot drugod.

CENNI INERENTI AL CAPITOLO DI ALBONA NELLE ANNOTAZIONI DI TOMASO LUCIANI

TULLIO VORANO
Albona

CDU 09:262(497.5Albona)(091)
Sintesi
Ottobre

Sommario: L'autore del contributo interpreta le annotazioni e le copie dei documenti storici raccolte da Tomaso Luciani, inerenti all'organizzazione e all'attività del Capitolo di Albona. Questo materiale è custodito presso l'Archivio di Stato di Fiume.

Abstract: The author of the paper interprets the annotations and copies of historical documents collected by Tomaso Luciani, concerning the organization and activity of the Chapter of Albona (Labin). The material is kept in the State Archives of Fiume (Rijeka).

Parole chiave: Tomaso Luciani, Albona, Capitolo, religione.

Key words: Tomaso Luciani, Albona (Labin), Chapter, religion.

Presso l'Archivio di Stato di Fiume è custodito un corposo faldone di Tomaso Luciani contenente moltissime annotazioni inerenti alla storia di Albona[1]. Nel menzionato faldone il fascicolo n. 3 è dedicato per la maggior parte al Capitolo di Albona e alle sue vicissitudini[2]. Ci serviremo appunto di detto fascicolo per raccontare una parte di storia del Capitolo albonese.

Pare che il territorio di Albona sia stato cristianizzato tra il IV ed il VI sec. d.C. e allora venne dato a San Giusto il ruolo di protettore della città[3]. All'inizio la chiesa albonese fu dipendente dal Vescovado di Pedena (che secondo alcune fonti fu istituito nel 579) e vi rimase per alcuni secoli fino all'anno 1028, quando passò sotto la giurisdizione del Vescovado di Pola. A quei tempi il vescovo di Pola aveva l'obbligo di risiedere tre mesi all'anno ad Albona, dove esisteva un Capitolo.

Luciani a pagina 3 del citato fascicolo afferma: "Ignorasi quando e come sia

[1] Državni arhiv u Rijeci [Archivio di stato di Fiume] (=DARI), 274, (K-1), scattola 2. Albona. "Dokumenti i bilješke o povijesti ovoga grada od samih njegovih početaka do 1. polovice XIX. st." [Documenti e note sulla storia di questa città e dei suoi inizi fino alla prima metà del secolo XIX], a cura di Tomaso Luciani (1818-1894).
[2] DARI, fascicolo n. 3 (in seguito: f 3): "Serie dei piovani e predicatori di Albona. Memorie riguardanti quel Capitolo".
[3] *Guida al Museo*, Narodni muzej Labin / Museo popolare di Albona, Albona, 2007, p. 20.

stato instituito il Collegio dei canonici di Albona ossia Capitolo. Nel secolo 15mo e precisamente nel 1483 esisteva già da antichissimi tempi: *ab immemorabili*". Abbiamo prove di ciò anche in altri documenti, così Matteo Stulcich di Albona nel suo testamento del 1396 lasciò 40 soldi al Capitolo di Albona per cura della sua anima[4].

A proposito del Capitolo albonese vanno individuati due distinti periodi, il primo fino all'anno 1632, cioè fino a quando detto Capitolo aveva il giuspatronato su tutto il territorio comunale, e il secondo dopo quell'anno, quando la sua competenza venne limitata al capoluogo del territorio coi suoi ristretti dintorni, mentre nella periferia del comune la gestione della chiesa fu delegata alle quattro nuove costituite parrocchie.

Il Capitolo era composto dai chierici, dai sacerdoti (allegato n. 1) e dai canonici di Albona. In merito a questi Luciani osserva: "Sembra che in un certo tempo illimitato fosse il numero dei canonici, o sacerdoti compartecipanti ai benefici annessivi e che anzi tutti i sacerdoti della Terra vi compartecipassero indistintamente, vivessero da fratelli, e fraternamente si dividessero tra loro le entrate, i proventi, le offerte, le quotidiane distribuzioni, e che tutti i sacerdoti terrieri vivessero all'ombra della chiesa"[5]. Poi col passare del tempo si formarono tre categorie, i chierici, i sacerdoti ed i canonici. I canonici venivano eletti dall'insieme dei sacerdoti e Luciani spiega: "In origine pare che il Consiglio della Terra avesse il *ius* (diritto – n.a.) d'eleggere i canonici o d'ammettere nel loro consorzio nuovi sacerdoti, anche forestieri qualora di terrieri non ve ne fosse stato un numero sufficiente e conveniente. Nel XVI e XVII secolo assai fu conteso per questo *ius* tra Capitolo e Consiglio e prevalse il Capitolo"[6]. La lunga e complicata diatriba si svolse con un notevolissimo impegno e sperpero di energie e denari perché vide da protagonisti, oltre ai due menzionati soggetti anche i podestà di Albona, i podestà e capitani di Capodistria, la magistratura veneta, i vescovi di Pola, la Nunziatura apostolica. Così il Luciani: "Tanto furono accanite le lotte, e tanto l'una parte e l'altra, persuase delle propria ragione, che si contese perfino sulla nomina del sagrestano, la quale contesa ebbe fine nel 1580 con una Convenzione in forza della quale rimase stabilito che due sagrestani o campanari verranno eletti, uno dal Consiglio e l'altro dal Capitolo"[7]. Il Consiglio voleva un numero per così dire illimitato di canonici, affermando che in passato il Capitolo ne contava perfino 18. Il Capitolo invece insisteva su un numero chiuso, ristretto al massimo a nove. Il Consiglio voleva mantenere una notevole ingerenza nelle cose della chiesa adducendo antichissime consuetudini e diritti antichissimi. Affermava che il Comune aveva il diritto sul giuspatronato della chiesa perché l'aveva dapprima eretta, poi am-

[4] DARI, f 3, p. 36.
[5] DARI, f 3, p. 32.
[6] IBIDEM.
[7] IBIDEM, p. 32 e 33.

pliata e quindi dotata di arredi, di paramenti e d'ogni altro bene necessario. Invece: "Il Capitolo voleva escludere il Consiglio da qualunque ingerenza e vi riuscì, essendo stato a lui solo aggiudicato il diritto di eleggere nuovi canonici e in maniera definitiva e terminativa soltanto in sul cadere del secolo XVII. Al vescovo però era serbato il diritto di dargli il possesso spirituale, al Senato il temporale"[8]. Comunque, testimonia Luciani, ancora "nel 1611 molti vecchi d'Albona facevano fede che li canonici vennero ballottati da tutti li popoli di quella giurisdizione et poi presentati dalli agenti del Comune al vescovo di Pola e confirmati"[9].

Altrettanto accanita fu la contesa tra il Consiglio civico ed il Capitolo di Albona per la nomina del capo del Capitolo, ossia del pievano (allegato n. 2). Questa volta alla fine prevalsero le ragioni del Consiglio il quale vantava questo diritto da tempi immemorabili. Infatti, il doge veneto Giovanni Mocenigo il 23 maggio 1479 deliberò a favore del Consiglio dicendo di non voler privare la Comunità di Albona del suo antichissimo diritto di nomina del piovano: "…*non possumus ut credamus quod ipsam velit privare fideles nostros Communitatis Albonae antiquissimo jure sue eligendi Plebanum Ecclesiae suae Sancte Mariae Maioris*"[10]. Di conseguenza al vescovo di Pola non restava che confermare la scelta del Consiglio albonese, come del resto lo aveva fatto anche in passato: "*seguatur approbatam consuetidinem et confirmet eis Plebanum electum hominem dignum ut ipsi dicunt et nos quocunque credimus*"[11]. Pochi anni prima, nel 1473, anche il Vescovo di Pola aveva cercato di contendere al Consiglio il diritto di eleggere il piovano di Albona, ma non ci era riuscito[12]. Questo non fu un caso isolato: simili tentativi furono fatti anche in seguito, però il Consiglio fu sempre accorto a debellarli.

Non sempre i piovani furono eletti tra i locali canonici. Così il 18 marzo 1578 padre maestro Michiele Volpino, dottore di Sacra Teologia, frate minore del convento di S. Francesco sotto Albona, fu eletto da vice-piovano ovvero curatore per anni tre. Votarono per lui tutti i 26 consiglieri presenti nonché il Podestà e la motivazione che indusse il Consiglio a tale scelta fu "la giovane età dei sacerdoti locali"[13].

Sembra che all'inizio i canonici si differenziassero formalmente dai sacerdoti dall'almuzia o zanfarda che portavano sul capo, ma col passare del tempo essa fu dismessa. A riguardo delle nomine dei canonici Luciani trovò documentato nel XVI sec. che "un nuovo canonico poteva essere eletto in qualunque stagione, però doveva ser-

[8] IBIDEM, p. 33.
[9] IBIDEM.
[10] IBIDEM, p. 14.
[11] IBIDEM.
[12] IBIDEM, p. 7.
[13] IBIDEM, p. 2.

vire per i soli incerti fino al giorno di S. Giorgio"[14]. Ciò voleva dire che il neoeletto canonico fino a quella data (23 aprile) non aveva diritto alla sua parte delle rendite fisse del Capitolo. Sul finire del secolo, il 7 giugno 1584, fu deliberato in Capitolo di eleggere i canonici soltanto nella giornata di S. Giorgio[15]. Le elezioni dei canonici e delle altre cariche in seno al Capitolo come pure la presa di varie decisioni per lo più venivano fatte a scrutinio segreto, tramite palline (*ballotas et bussolos*)[16]. Le riunioni del Capitolo, cui prendevano parte i soli canonici, venivano convocate dal piovano e si tenevano in sagrestia del duomo di Albona, cioè in S. Maria Maggiore, che sulla metà del Cinquecento e in seguito fu definita "cattedrale"[17].

Tra le file dei canonici ogni anno venivano eletti in primavera due procuratori con la funzione di: -esattori delle entrate del Capitolo; -legittimi nunzi in nome del Capitolo; -procuratori generali nelle cause sia secolari che ecclesiastiche sostenute *pro tempo* dal Capitolo[18]. A fine mandato i procuratori avevano l'obbligo di relazionare sul loro operato e di rendicontare le entrate e le uscite del Capitolo. Talvolta i procuratori, se ne sentivano la necessità, chiedevano al pievano di radunare il Capitolo.

Alla morte di un canonico il Capitolo aveva l'obbligo di celebrare gratuitamente la funzione funebre, di offrire in suffragio delle messe gregoriane nel primo, nel settimo e nel trentesimo giorno dalla sua morte, nonché nell'anniversario della stessa, mentre gli eredi avevano l'obbligo di offrire un pranzo al Capitolo nel settimo e nel trentesimo giorno dalla scomparsa del defunto, come pure nel giorno del suo anniversario[19].

Tra i sacerdoti venivano eletti, all'infuori dei canonici, anche i campanari, i sacrestani o tesorieri, gli ostiari che rimanevano in carica per un anno[20]. Dal XVI sec. in poi i campanari ed i sacrestani venivano eletti solitamente nel giorno di S. Michele, il 29 settembre[21].

Le entrate del Capitolo si distinguevano tra le sicure (*certe*) e quelle variabili (*incerte*). In quelle certe vi entravano i proventi dai possedimenti terrieri. Luciani menziona per es. che nel 1521 il Capitolo possedeva dei terreni in Dubrova, confinanti con la strada diretta a Cozur[22]. Inoltre il Capitolo aveva la proprietà di qualche chiesa beneficiata, come per es. quella di S. Martino in Cerovizza, venduta poi nel 1534 con i

[14] IBIDEM, p. 4.
[15] IBIDEM.
[16] IBIDEM.
[17] IBIDEM.
[18] IBIDEM.
[19] IBIDEM.
[20] IBIDEM.
[21] IBIDEM.
[22] IBIDEM.

suoi pertinenti terreni, pascoli, laghi e alberi[23]. Al Capitolo appartenevano le chiese beneficiate di S. Caterina, S. Mauro e S. Zaccaria, tutte tre con beni, fondi e diritti di decime[24]. Inoltre il Capitolo percepiva decime e primizie. Nel 1469 e nel 1470 si menzionano le primizie degli agnelli, del formaggio, del frumento, della segala, del miglio e del vino, nonché le decime degli agnelli e dei capretti (*agnorum et hedorum*)[25]. Per antichissima consuetudine, dalla decima degli agnelli che il comune regolarmente riscuoteva, ogni anno per Pasqua venivano ceduti al Capitolo tre agnelli dietro l'obbligo di: -acquistare il carbone necessario per l'accensione del fuoco benedetto; -procurare il necessario numero di particole per la comunione dei credenti; -portare un cero nelle funzioni religiose e intorno al castello, ossia intorno alle mura della città[26]. Nel 1611 si parla di entrate accresciute per l'applicazione di legati laici[27]. Infatti, non di rado i fedeli, specialmente quelli senza figli o discendenti diretti, lasciavano al Capitolo dei terreni arativi, pascoli, vigne ecc., oppure somme di denaro dietro l'obbligo di celebrare delle messe a suffragio dell'anima del testamentario. Le entrate incerte erano costituite da vare officiature richieste dai fedeli come messe, battesimi, cresime, sposalizi, funzioni funebri. Luciani ha copiato un tariffario del 1464 nel quale sono minuziosamente elencati i vari offici praticati dai sacerdoti albonesi su richiesta sia di singoli fedeli che da parte del Comune (allegato n. 3). Tutte le entrate venivano divise tra i canonici in parti uguali, mentre il pievano godeva una parte maggiore. Se un canonico era assente dal Capitolo, in base alla delibera del 1507, egli non aveva diritto alla parte degli incerti nel periodo di assenza[28].

I canonici in particolare avevano la cura delle anime dei fedeli esercitata per turno settimanale, e in genere, sostiene Luciani "ottime regole aveva il detto Capitolo: ufficiatura quotidiana, radunanze a tempi fissi, radunanze straordinarie, conti bimestrali, pontadure, procuratori"[29]. Le pontadure si riferivano al punteggio negativo di ciascun canonico per la mancanza registrata nello svolgere della sua mansione, che poi si rifletteva nei conteggi consuntivi con la detrazione di una parte delle sue entrate.

I sacerdoti semplici, sembra, erano dei poveracci. "Nel 1570 Baldissera Trevisan, podestà di Albona, attesta per relazione avuta che i reverendi sacerdoti non hanno *benefitii ordinarij* certi, come sono primitie, x^{me}, tricesimi, ma solo certe mercede, e quotidiane distribuzioni per le loro servitù come per testamenti e la 4ta parte

[23] IBIDEM, p. 35.
[24] IBIDEM.
[25] IBIDEM, p. 4.
[26] IBIDEM, p. 19.
[27] IBIDEM, p. 34.
[28] IBIDEM, p. 4.
[29] IBIDEM, p. 34.

degli agnelli dati per il vescovo di Pola… e li vicini li danno un formajo e questo per l'amministrazione dei Sacramenti nella Terra e nella campagna, e in virtù della mancanza d'entrate certe il Patriarca e i Deputati alla tansa assolvono il detto Capitolo dal pagamento delle x^{me} estesi dal 1560 circa imposto per la Sede apostolica"[30]. Dunque, per mancanza di redditi essi erano stati esentati dall'autorità religiosa a versare la prevista decima.

Nell'ambito del Capitolo di Albona operava l'Arcidiaconato di Albona, in pratica un solo arcidiacono eletto tra i canonici dello stesso Capitolo. A proposito Luciani nota: "L'Arcidiacono era nel suo Arcidiaconato poco meno che un vescovo nella sua Diocesi. Ora era autorità propria, ora delegata. In Albona sarà stata propria, perché incontro spesso che i Vescovi tenevano un Vicario dell'Arcidiaconato, come altre volte un Vicario generale per tutta la Diocesi. Più volte l'Arcidiacono era Vicario del Vescovo. Ho trovato in qualche carta che l'Arcidiacono decideva liti civili anche tra un laico e un sacerdote, e che le decideva *jure* proprio, non come giudice e arbitro eletto"[31]. Nei documenti riportati non sono precisate le funzioni dell'arcidiacono, ma ci sembra esagerato paragonarlo ad un vescovo. Bartolomeo Giorgini (*Memorie istoriche della Terra e del Territorio di Albona*, Albona 1731) afferma che l'arcidiacono "teneva tribunale ecclesiastico" anche nei possedimenti austriaci. Comunque, la giurisdizione dell'arcidiacono si estendeva, oltre ad Albona e Fianona, anche alle ville di Chersano, Sumber, Vragna, Bogliuno, Passo, Susgnevizza, Villanova, Cosliacco e Lupogliano, le quali si trovavano non su territorio veneto, come lo erano le prime due, bensì su quello austriaco. Col passare del tempo l'Arcidiaconato di Fiume, sostenuto dall'imperatore, tolse a quello di Albona quasi tutte le menzionate ville[32]. Pare che ancora nel 1546 queste ville pagassero annualmente all'arcidiacono di Albona per l'olio santo occorrente per la cresima i seguenti importi: Sumber Lire 1 soldi 9, Passo L 1 S 4, Bogliuno L 1 S 4, Lupogliano L 2 S 8, Vragna L 2 S 8, Cosgliacco L 1, Villanova (Nova Vas) L 1 S 4, Chersano L 1 S 4, Fianona L 1 S 16[33]. Ovviamente l'entità dell'importo richiesto dipendeva dalla consistenza della villa. Dall'importo incassato l'arcidiacono poi era tenuto a versare al Capitolo di Albona Lire 4. L'arcidiacono aveva anche altre entrate. Per es. nel 1522 il cappellano di Sumber (ma ciò valeva anche per le altre ville) aveva l'obbligo di offrire la cena all'arcidiacono ed ai membri della sua scorta, nonché di dargli un moggio di avena e una gallina. Lo zuppano della villa aveva l'obbligo di dargli la prima colazione, il moggio

[30] IBIDEM.
[31] IBIDEM, p. 10.
[32] IBIDEM.
[33] IBIDEM, p. 16 e 17.

di avena, una gallina e dodici “fogazze”(probabilmente ciambelle)[34]. Da ciò si può dedurre che l’arcidiacono usava pernottare nel villaggio, con probabilità quale ospite del cappellano. Da parte sua, com’era consuetudine, l’arcidiacono portava al cappellano un po’ di pepe e tre creste d’aglio.

Durante il periodo della Quaresima il Consiglio civico sceglieva un predicatore per tenere la solita serie di sermoni, solitamente dietro un compenso di 25 ducati a stagione, ma la cifra era trattabile. Di solito i predicatori venivano prescelti tra le file dei francescani dell’Istria, dalle isole vicine, ma anche da località ben più lontane. Luciani precisa che il 30 novembre 1572 il Consiglio aveva deliberato in questo modo: „Il predicator doveva sermoneggiar in lingua italiana e in lingua illirica acciocché ognuno possa raccoglier i frutti della Sacra Scrittura“[35]. Ma ciò era più un indirizzo da seguire che un dettame. Infatti, già l’anno seguente il 25 gennaio venne eletto quale predicatore il padre Rinaldo Fiorentino, benché non conoscesse la “lingua schiava”. Egli rifiutò e “dopo molte proposte e deliberazioni (il 14 febbraio 1573) viene eletto cum salario di lire 80 (forse perché una porzione della Quaresima era già trascorsa) il reverendo padre maestro Camillo Russio da Capodistria”[36]. Nemmeno questi si presentò ad Albona, perciò il 3 aprile fu scelto col “salario di lire 40 il reverendo padre maestro Pace de Coletti da Padova, minore conventuale“, il quale al tempo era Preceptore, ossia maestro ad Albona. Luciani riuscì ad annotare i seguenti predicatori: padre Mathio Grasso da Cattaro (1570), padre Lorenzo Pastraneo da Cherso (1574), don Julio (1575), padre Michele Volpino da Arbe (1576-1578), padre Francesco Antonio, detto l’Albanese giovine, francescano riformato del convento di Rovigno (1816?, 1821, 1826), padre … Quarantotto di Rovigno (1817?), padre Giuseppe da Vicenza in servizio a Rovigno (1818), padre Cosmo Albanese, detto l’Albanese vecchio da Rovigno (1820), padre Gaetano da Burano (1831), padre Giovanni Maria da Verona (1847), padre Domenico da Nizza (1848), padre Giovanni Angelo da Verona (1853) e padre Lodovico Moysis da Cherso[37].

L’anno 1632 fu di grandissima importanza per la comunità albonese in quanto Antonio Civrano, provveditore generale in Dalmazia e Albania decise di introdurre delle importanti novità che incisero profondamente sul suo assetto amministrativo e religioso. Con la Terminazione del 2 settembre egli divise il territorio di Albona in nove contrade o comuni con a capo 12 zuppani o meriga, a causa della vastità di alcune di esse[38]. In seguito, proprio partendo da questo presupposto, le contrade diventeranno

[34] IBIDEM, p. 15 e 16.
[35] IBIDEM, p. 37.
[36] IBIDEM, p. 37 e 38.
[37] IBIDEM, p. 37, 38, 39.
[38] T. VORANO, “Il territorio del comune di Albona sotto la dominazione veneta nell’ottica di due documenti inediti”, *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XXII (1992), p. 427-432.

dodici. Il giorno successivo, il 3 settembre in accordo col vescovo polese Giulio Saracino emanò un'altra Terminazione con la quale istituì sul territorio quattro nuove parrocchie: Santa Domenica, San Martino, Santa Lucia e San Lorenzo (allegato n. 5). Motivò questa sua decisione col desiderio di migliorare la cura delle anime, e in genere tutte le necessità religiose degli abitanti (i territoriali) sistemati all'esterno del capoluogo. D'altro lato in questo modo egli voleva impedire l'afflusso di molte persone in città le quali avrebbero potuto poi sotto i fumi dell'alcol far nascere liti e disordini di vario genere. Civrano stabilì che ciascuna parrocchia avesse un annua retribuzione di 50 lire, ragion per cui tutti i territoriali andavano tassati sulla loro facoltà. Nella delibera egli lasciò aperta la possibilità ai nove canonici del Capitolo di Albona di ricoprire la funzione di parroco nelle singole parrocchie, con l'obbligo di risiedervi effettivamente almeno per un anno. In caso di un loro diniego, egli lasciava ai parrocchiani il compito di scegliersi il proprio parroco, che però doveva essere approvato dal Vescovo.

Sebbene in teoria la materia fosse stata ben studiata ed ideata, nella sua realizzazione pratica essa trovò degli ostacoli in primo luogo a causa della cupidigia dei canonici e dei parroci. Proprio per prevenire la loro reciproca discordia e le immancabili liti e disordini, il podestà di Albona Lorenzo Vitturi ed il vescovo di Pola Bernardino Corniani prepararono (il primo il 13 agosto 1673 ed il secondo il 14 novembre 1673) delle precise regole sui diritti e sul *modus operandi* del Capitolo di Albona e delle Parrocchie del territorio (allegato n. 6). Pare che in seguito questi provvedimenti avessero avuto successo.

Oltre ai menzionati documenti contenuti nel fascicolo dedicato al Capitolo di Albona ce ne sono degli altri inerenti allo stesso tema nei diversi fascicoli dello stesso faldone Luciani. Così per es. nel fascicolo n. 5 ("Copie di documenti albonesi 1325-1791") la cartella "Clero" contiene una documentazione che offre altre notizie su questo argomento, anche se di minor importanza. Tra queste desta particolare curiosità la condanna del 14 luglio 1603 con la quale Claudio Sozomeno, vicario generale del vescovo di Pola, condannò in contumacia ai remi, nella durata di dieci anni, il canonico e arcidiacono di Albona Zuanne Dminich per aver questi tentato di violentare la moglie del cittadino Antonio Suttorin. Invece il fascicolo n. 7 ("Controversie per la giurisdizione di S. Pietro in Rogozzana e S. Sabba di Sumberg") detiene delle copie di documenti che si riferiscono alla contesa tra il Capitolo di Albona ed il capitano di Lupogliano circa l'appartenenza della giurisdizione della chiesa di San Pietro e San Sabba a Sumber nel corso del Cinquecento. Prima, circa dal Duecento in poi, anche il territorio di Sumber veniva amministrato dal comune di Albona (ufficialmente fino al 1367), ma nel Cinquecento ormai non più. Facendo leva su questo argomento il capitano di Lupogliano s'impadronì dei proventi derivanti dalla menzionata chiesa di

Sumber. Il Capitolo di Albona cercò di opporsi, la magistratura veneta tentò di far valere le sue ragioni, ma la corte austriaca non le diede ascolto. Venezia non volle muovere guerra all'Austria, optò per la via pacifica e così la chiesa di San Pietro e San Sabba verso la metà del Cinquecento andò definitivamente perduta per il Capitolo albonese[39].

Le annotazioni del Luciani e i documenti da lui copiati, che qui abbiamo cercato di interpretare ci permettono di far luce su una parte della strutturazione e dell'attività del Capitolo di Albona, cioè di quell'organo che, se non prima, almeno per tutto il secondo millennio ha guidato la Chiesa albonese. Oggi difficilmente possiamo percepire l'enorme, fondamentale importanza rivestita dalla Chiesa nei secoli passati, sia nel contesto sociale generico sia sul piano di ogni singolo abitante. Essa si è dimostrata capace di combattere il nemico esterno – lo vediamo nell'esempio del pievano Priamo Luciani il quale con la spada in mano si è messo a capo dei difensori albonesi che erano riusciti a respingere l'attacco degli Uscocchi nella notte tra il 19 e 20 gennaio 1599. Con la costruzione e la ricostruzione di tutta una serie di edifici ecclesiastici e con l'intensificare della propria attività, nella prima metà del Seicento, essa ha saputo controbattere e sconfiggere il "nemico interno" – gli aderenti al movimento riformistico della chiesa che tra le loro file hanno avuto un personaggio illustre nell'albonese Mattia Flacio Illirico. La Chiesa di Albona ha saputo destreggiarsi bene anche nel suo ruolo primario, cioè quello di guida spirituale, perciò è riuscita ad ottenere in veste di ringraziamenti moltissimi benefici e lasciti che le hanno permesso di diventare un fattore economico di grandissima importanza nella società albonese, piazzatosi al secondo posto, subito dopo il Comune. Infatti, Luciani nel suo scritto "Quadro esponente le condizioni di Albona e sue dipendenze, compilato nel 1802"[40], pubblicato a Trieste sulla rivista *Istria* del Kandler il 17 ottobre 1846, nota che in media le entrate della Chiesa albonese ammontavano a circa 2.390 Lire e le uscite a 1.549, con un avanzo netto di 841 Lire. Allo stesso tempo l'avanzo del Comune era maggiore poco più di duecento Lire e arrivava a 1.045 Lire in quanto le sue entrate ammontavano a 6.847 Lire e le uscite a 5.802 Lire. Ovviamente tutti i meriti (e i demeriti) per i successi della Chiesa andavano attribuiti appunto al Capitolo, e il Luciani, conscio di tutto ciò, aveva cercato di illustrarli e di testimoniarli con la documentazione raccolta, la quale almeno parzialmente, a grosse linee, riesce a ricostruire il suo operato e rendere l'idea della sua importanza.

[39] DARI f 7, p. 16.
[40] Si riferisce al periodo decennale 1792-1802.

ALLEGATI

Allegato n. 1
Serie dei Sacerdoti del Capitolo di Albona[41]

1535, 20 giugno - monsignor Piero Blasina
8 novembre – r.p.(reverendo padre) Andrea Lupetino
1536, 1º ottobre – r.p. Filippo Stacossich
1540, 7 ottobre – r.p. Marin di Marini
idem - don Antonio Isidoro
1542, 28 gennaio – r. don Giovanni di Antonij
17 giugno – r.p. Marco, figlio del qm. Antonio d'Arbe, detto Calcica
idem – r.p. Mattio Battilana
1544, 24 novembre – r.p. Giovanni Pagovich
1561, 1º luglio – r.p. Valerio Lupetino
1568, 17 novembre – r.p. Antonio Cernopercich
1569, 19 gennaio – diacono Giulio Scampich, canonico di Pola
1572, 23 novembre – r. Alvise Causino, eletto dal Consiglio
idem – r. Francesco de Germanis di Pinguente, eletto dal Consiglio
idem – r. Pietro Trascovich, eletto dal Consiglio
1573, 28 giugno – Livio Calus, eletto per anni tre dal Consiglio, non potendo sopplire i tre soprascritti.
1574, 1º giugno – p. Mattio Colombo di Gimino viene eletto per due anni dal Consiglio
1576, 3 maggio – r.p. Pietro Clegovich di Pinguente, accettato dal piovano
6 maggio – Pietro Clegovich eletto dal Consiglio a canonico per due anni
1577, 2 febbraio – r.p. Antonio Jelcovich
28 ottobre – r.p. Priamo Luciano
14 novembre – r.p. Giovanni Batilana
1578, 10 novembre – r.p. Martin Turco
1584, 19 maggio – r.p. Alvise Quarengo
19 novembre – r.p. Zuane Dovinich (Diminich ???)
1585, 12 gennaio – r.p. Antonio Luciano
1588, 8 luglio – r.p. Gasparo Dovinich (Diminich ???)
1593, 26 settembre – r.p. Martin Farigna
1603 - canonico Giacinto Tagliapietre
1606, 23 aprile – r.p. Michiel Manzoni
1610 - morto il canonico Zuanne Diminich
- don Giacomo Cernulich, già canonico viene eletto piovano a Momorano
1611, 5 luglio – p. Zaccaria Luppetino
1635, 6 febbraio – r.d. Giovanni Donato Ferri
1642 - p. Francesco Manzoni, canonico da molti anni
1655, 15 gennaio – morto il canonico Pio Librich, viene eletto Antonio Dragogna

[41] Ovviamente trattasi di un elenco incompleto che Luciani è riuscito a compilare esaminando vari documenti inerenti al Capitolo di Albona.

1657, 8 dicembre – r.d. Tomaso Battiala
1680, 14 luglio - p. Bortolo Battiala, già canonico a Pola
1683 - d. Cosimo Manzoni
1684 - r. Giovanni Pietro Tagliapietre eletto arcidiacono dal vescovo di Pola
1686 - r.d. Antonio Coppe, canonico
1697 - d. Francesco Francovich
1723 - Valentin Furlan
1723 - Giuseppe Lius

Allegante n. 2
Serie dei piovani di Albona desunta da fonti autentiche e credibili[42]
1396 Jacobus
1420 Petrus
1465 Zaccaria Lupetin – morto in quell'anno
1465, 11 dicembre eletto Domenico Battilana
1506 Riccardo
1552 (+14 ottobre) Zuanne Urbasio; era piovano anche nel 1532
1553, 24 agosto eletto Gasparo Luciano; era piovano già nel 1536 e vicario generale del vescovo (1562-1563)
1570, 23 aprile eletto Andrea Lupetin; vicario dell'archidiaconato della Corte palatina
1578 (+24 febbraio) Andrea Lupetino
1578, 18 marzo eletto Padre Maestro Michiele Volpino, frate del convento di S. Francesco di Albona
1580, 14 agosto eletto Francesco de Germanis, arcidiacono, nativo da Pinguente; rinunziò poi nel 1586 perché nominato in Patria canonico perpetuo.
1586, 11 novembre eletto Priamo Luciani (+ 13 febbraio 1637)
1637, 29 marzo eletto Gasparo Scampicchio (+ 22 settembre 1646); era canonico di Albona e vicario generale della Diocesi di Pola quando venne eletto piovano
1647, 8 marzo eletto Domenico Coppe
1662 Francesco Querenghi, canonico e arcidiacono
1666, 20 giugno eletto Giovanni Battista Toscani (+ 7 febbraio 1684)
1684, 21 maggio eletto Tomaso Battiala, canonico, dott. in ambo le leggi, già arcidiacono e vicario generale, (+ 4 febbraio 1695)
1695, 14 aprile eletto Zaccaria Lupetin (+ 12 novembre 1701)
1701, 4 dicembre eletto Bortolo Battiala, canonico di Pola e Albona (+ 20 aprile 1712)
1712 Francesco Querenghi, canonico, eletto ai 28 maggio, morto ai 25 aprile 1723
1723, 13 maggio eletto Marchiò Negri, essendo semplice diacono
1776 Giovanni Domenico Negri
1803, 23 gennaio eletto Luigi Negri, essendo sacerdote semplice (+ 15 novembre 1853)

[42] Evidentemente l'elenco è incompleto.

Allegato n. 3
Anno 1464 Tariffa delle competenze del Capitolo di Albona per Messe, Mortorii, altre Funzioni sacre e cose relative

(da un libretto di pagine doppie 62, legato in pelle, appartenente all'Archivio capitolare di Albona)
Ex Libro Memoriali Reverendissimi Capituli extractum videlicet
1464 Nota delle mercede si soleno pagar alli Reverendi Sacerdoti di Albona per li divini offitij, come per sempre s'ha solesto et prima
Per ogni messa de festa intra il Prostimo o per devotion cont. L 1 S 4
Item per compagnar un corpo morto alla sepoltura, per cotta fino alle porte malle over Santa Marina avanti il Castello, o a S. Zorzi, così picolo come grande ven contadi L 1 S 2
Item per ogni Messa cantada per defontis si paga come de festa è detto videlicet L 1 S 4
Item per accompagnar un corpo morto alla Madonna sotto il Castel L 1 S 4
Item per accompagnarlo a S. Francesco al Convento gli va L 6 S 4
Item per accompagnar detto corpo a S. Michiel, o Santa Magdalena, over S. Zuanne, come alla Madonna L 1 S 4
Item quando si cantano li tre notturni per defunto per cadaun notturno va L 3 S –
Et per le laude cantade L 4 S –
Item quando si dicono le ferie sub Missa voce per ciascaduno sacerdote le dica, li va cont. per feria L - S 8
Item quando si canta una Messa per defontis accompagnata con le basse per tutto il Capitolo va per homo solamente cont. L - S 7
Et al padre spiritual L - S 9
Item per una sequentia cantada per defontis L - S 8
Item per sepoltura al padre spiritual L - S 8
<u>aditum et observatum</u>
Item quando li preti vanno per 8 giorni incensar il cadaver, con cantar il vespero delli morti L 8 S –
Item per l'oglio santo datto allo infermo L - S 8, li qual soldi 8 si divideno tra quelli si troveranno delli sacerdoti dal infermo
Item sel si sona in campana granda al defonto semplicemente si paga alli Campanari L - S 4, ma se doppio va alli Campanari L - S 16
Et sel se sonera nella Campana menor in Campanil L - S 3
Et se alli putini nella Campana della chyesia mazor gli va cont. L - S 2
Istud aditum novites fuit … observatum
Item si soleva nelle fiere de S. Piero nel mese de zugno, come de S. Sergio nel mese de ottubrio far la procession ordinaria, et cantatasi la Messa solemne avanti al Castel, et si pagava dalla Comunità al Clero d'Albona cont. L 2
Le qual cose sempre s'hano osservato per li Sacerdoti d'Albona in ditto loco, et quando li Sacerdoti herano richiesti andar confessar alcuno vicino for del Castel per la strada sua et mercede li ven L 1 S 4
Et coss' per portar Corpus Domini, over altro Sacramento, oltra la preditta mercede al padre spiritual va uno torzo, qual sarà impizado al corpo morto, però la presente rotola li predetti preti

hanno fatto anottar nel presente Libro *ad futuram Sacram memoriam, excopiata* d'alcuni vetustissimi libri già devastati e straciati del 1464 per mi sagrestan et procurator del Reverendo Capitulo.
Dal margine *observatum*
Preterea più volte si sol cantar sub missa voce il vespero funeral sopra il cadavere aver sepoltura allora va alli preti L 1 S 4

Allegato n. 4
Serie degli Arcidiaconi di Albona desunta da fonti autentiche e attendibili[43]
1420 Michael
1469 Giovanni Girolamo…, vicario nel 1470 e notaio nel 1475
1483 Antonio
1507 Andrea de Beboldis (incerto il cognome)
15… Jacobo Batilana
1545-46 Bartolommeo Gervasio
1563-1566 Andrea Luppetin q. Zaccaria, notaio nel periodo 1554-1569
1570 Antonio Sydro (Sidro) o Isydoro, poi notaio
1570-1580 Francesco de Germanis
1584 Antonio Gelcich, 1588
1586 Michiel Cattaro (incerto)
1603 Zuanne Dminich, termina il mandato perché condannato
1611 Antonio Luciani
1641-1646 Don Michiel…
1646-1660 Francesco Quarengo
1600-1650 (???) Giacomo Battiala
1665-1684 Tomaso Battiala, dottor d'ambe le leggi, vicario generale di Pola
1684 Giovanni Pietro Tagliapietra, prima arciprete di Sanvincenti
1697-1725 Cosmo Manzoni
1775 Giovanni Paolo Francovich
1799 Giovanni Antonio Giorgini, + 12 settembre 1799
1822 Giusto Momich, + 1822

Allegato n. 5
Noi Antonio Civrano per la Ser. Rep.di Venetia Proveditor General in Dalmatia, & Albania
(Copiata da carte volanti dell'Archivio Comunale)
Riesce di grandissima ammiratione, et altretanto danno all'Anime de habitanti di questo Territorio il non trovarsi Curato, Piovano, nè Sacerdote alcuno in parte immaginabile d'esso; ancorche di circuito di miglia 70, convenendo li Territoriali tutti condursi in questa Terra alli Divini Offitij, che perciò nella maggior parte li più lontani restano privi d'essi, et particolarmente gl'impotenti, li Vecchi, le Donne, et li Figlioli giovani, che pur dovrebbero haver continuata

[43] Anche questo elenco è incompleto.

l'instruzione delli precetti del Sig. Iddio, et pietà della nostra Santa Religione, ne possono darsi al camino distante, et incomodo, oltre che maggiori inconvenienti seguono per li Figlioli, che nascono, à quali si deve il S.S. Sacramento del Battesimo, et in eccessi per li poveri Infermi, che ridotti alli estremi della loro Vita ne possono haver pronti li S.S. Sacramenti, e tal volta ne rimangono privi di essi secondo li accidental successi, et se pure sono à loro portati consumata in istante dal Sacerdote l'opera per la qual è chiamato, ò sia di Confessione, ò di Comunione, ò pure d'Estreme Untione, parte, come certamente siamo informati, et il povero Infermo rimane senza assistenza di Persona Religiosa, che nell'ultimo pericolo della Vita è tanto bisognevole per tener lontane le tentationi, et consolata l'Anima in occasione di transito così grande e convenendo essi territoriali ogni volta trovar cavalcatura al sacerdote, spetarlo et darli elemosina almeno di due o tre lire per volta, ragionevolmente noi ci persuademo che molti d'essi per la povertà, conditione ordinaria del Paese, restano di ricever essi Santissimi Sacramenti per non haver il dovuto modo di far venir il sacerdote.
Nè di minor riflesso riesce all'universale quiete di questa Terra, e Territorio parte principale, la quale per l'autorità impartitaci dall' Ecc. Senato dovemo fondatamente stabilire oltre gli altri ordini nostri espressi nella Terminatione de hieri, che venendo ogni Festività in questa Terra diversi contadini per assister alli Divini Sacrifici, questi con tale occasione fermandosi il giorno ripieni di crapula et di vino, et fatti in massa che forma moltitudine maggiore d'homini di questi stessi habbitanti della Terra, succedono scandali et si corre alcuna volta rischio di accidenti di perniciosissime conseguenze.
Mossi Noi da tutti li sudetti respetti habbiamo voluto tenerne proposito con Monsig. Rev. Vescovo di Pola, che al presente s'attrova in questo luoco sua Diocese, e partecipatoci da Sua Signoria Reverendissima anco in scritto il pensiere tenuto da suoi Reverendissimi Precessori da essa stessa più degl'altri con il zelo proprio della sua molta pietà in così importante affare.
Che a quattro si possono ridur le Chiese, da officiar nel detto Territorio, et che sebbene li nove Canonici di questa Colleggiata per circolo faccino le Funtioni, trovandosene alle volte tre, ò quatro fuori, meglio sarebbe, che due, ò tre Sacerdoti vi si fermassero sempre.
Noi con l'auttorità sudetta per servitio del Signor Dio, et carità Christiana, et per la dovuta quiete de Sudditi terminiamo, et statuimo.
Che siccome habbiamo diviso questo Territorio in nove Contrade, ò Comuni, così uniti questi, e ripartiti nel seguente modo debbano haver quattro Sacerdoti Parochiani, et quattro Chiese in tutto.
Che questi Parochiani siano, et debbano essere delli nove Reverendissimi Canonici di questa Collegiata, se voranno essi accettar, con obbligo de star un'Anno intiero per uno à luoco, et fuoco senza mai di Notte trovarsi lontani dalla loro Chiesa, ma quella Offitiare continuamente con li Divini Offitij, et Sacrifitij, Battesimo, Confessione, Eucarestia, Estrema Untione, assistenza à quegl'Infermi nel loro transito, Sepoltura alli Defonti, et in fine fare il più, che si conviene al loro debito.
Se essi R.R. Canonici non volessero per aventura accettar questo Carico possano in tal caso, et debbano le Contrade, ò Comuni predetti, cadauno far il suo Parochiano per la maggior parte de loro Voti, avertendo che siano Sacerdoti de buona Vita, d'integrità de costumi, d'attitudine bastevole al bisogno, e acciò che siano tali, eletti che saranno doveranno esser presentati al Rev. Vescovo predetto per la loro confermatione.
Et perchè doppo tutto questo è necessario proveder, che il Parochiano possa mantenersi una

Casa, nella quale habbia ad habitare; fornir cadauna delle quatro Chiese di Fonte Battesimale, Tabernacolo, Calice, qualche Paramento, Libri, et cose simili. A' cadauno de Parochiani assegnamo Ducati 50 all'anno per loro mantenimento, che trà tutto il Territorio saranno D. 200. Onde, e per supplir à questa spese, et per proveder all'altre cose bisognevoli predette doveranno ratarsi li Territoriali sopra la loro facoltà, et conforme ad esse pagar ogn'Anno la dovuta contributione, remanendo inclusi anco quelli Terrieri al pagamento stesso, in quelle contrade, ò Comuni dove havessero loro Case per la facoltà solamente, che si trovassero sotto quelle tenute.
Li Zuppani, ò Meriga doveranno haver obligo di esigere questa contributione, sopravedere à tutte le cose, et far haver di tempo in tempo alli Parochiani le loro soddette stabilite provisioni. Monsignor Rev. Vescovo doverà haver cura di questo affare tutto per la parte spettante al Spirituale. Quanto sia al Laico, all'esatione, alli Conti, et altro l'Illistriss. Sign. Podestà, e Successori habbino la sopraintendenza, come nel restante tutto della Giurisdizione del loro Reggimento.
Se in questo principio immediate tutte le quatro Parochie non potessero esser ridotte alli desiderati segni, il che però come desideramo, così efficacemente imponemo alli Territoriali soddetti, quelle Contrade, ò Comuni, che ne havessero pronto il commodo, come separate, così possano formar appartatamente la Parochia medema in servitio dell'Anime loro per commodo, e benefitio de Cohabitanti, e quiete universale.
Commettemo, che le presenti siano publicate in questa Cancellaria Pretoria per loro puntual, et intiera essecutione, al presentante restituite. ? quorum etc.
Data in Albona à 3. di Settembre 1632

Seguono le Parocchie con la distintione delle Contrade e Comuni
Chiesa di Santa Domenica – Parrocchia Prima Contrada Prima e seconda
Doverà esser delli due Comuni o Contrade prima e seconda. Il primo de Prostimo, Rabaz, Ripenda, S. Ambrosio come stà la strada che va a Fianona. Il secondo da S. Francesco come stà la strada che va a Vetua fino Cere, la Grisa del confin de Fianona, Santa Domenica fino al confin di Sumber.
Chiesa di S. Martin – Parrocchia Seconda et Contrada terza, quarta et quinta.
Doverà esser delli tre Comuni o Contrade. Il primo tutta Vetua, come stà Cere, la strada che va a Sumber et fino li Milletich, et la strada di Brodina che va all'Arsa. Il terzo tutta Dubrova dalla strada di Brodina sin all'Arsa con le Costiere di Carpano.
Chiesa di Santa Lucia – Parrocchia Terza e Contrada sesta e settima.
Doverà esser delli doi Comuni o Contrade. Il primo Portolongo, S. Marina fino al confin di Ravne, S. Fior, la parte della Montagna fino alle Ombre di Marcovich et la strada che va dalla Terra in porto di Toni. In secondo Schitazza, tutto Ravne et il resto della Montagna.
Chiesa di San Lorenzo in Predubas – Parrocchia Quarta
e Contrada ottava e nona.
Doverà esser delli due Comuni o Contrade ottava e nona. La prima Predubas, tutto Poglie fino al confin di Bergod, la seconda tutto Brgod come stà la strada di S. Zorzi, Rogozzana et il Prostimo.
Hic cadit signum Antonio Civran Proveditor Generale S. Marci
Giovanni Virgili Canceliere

Allegato n. 6
1673 Regole circa i diritti del Capitolo collegiale di Albona e dei quattro Parrochi della campagna onde evitare disordini
(Da copie esistenti nell'Archivio capitolare)

Adì 13 agosto 1673 Riflettendo l'Illustrissimo Signor Lorenzo Vitturi per la Serenissima Repubblica di Venezia Podestà d'Albona, Fianona e loro Territori, et in materia delle quattro Parrocchiali chiese del Territorio stesso G.D. alle istanze di tutti quattro li procuratori de Territoriali a S.S. Ill.ma in voce et in scrittura per nome dei Popoli rappresentate, et d'ordine di S.S. Ill.ma notificate alli Parrochi affine che avendo in contrario potessero introdur delle loro ragioni, quali sebbene spirati li termini a detti Parrochi connessi per il fine suddetto non apportarono a notizia di S.S. Ill.ma in minimo punto.
Che però col riflesso istesso e col fondamento delle publiche Civrane Terminationis confirmate dall'Eccellentissimo Senato, et osservato che le quattro Parrocchiali chiese del Territorio nelle quali solamente in virtù d'esse Terminationi, et non in altre, devono esercitar li Parrochi suddette il *Jus Parochorum*, sono state erette dall'Eccelso Civrano suddetto, non già per distruzione di questa Terra, né per levar l'arbitrio a sudditi di poter ricorrere alla medesima, meno per privare li nove sacerdoti di questa Parrocchiale e Collegiata d'Albona nostra Residenza dell'antico loro *Jus* e cura d'anime per darle ai quattro sacerdoti soli ma diviso in Contrade sino alle mura di questa istessa Terra d'Albona il territorio, et tansato anche li terrieri per la contributione in quelle facoltà esistenti in dette Parrocchie, che si dà a Parrochi ad oggetto non solo che li Parrochi stessi sappino da chi riscuoter senza confusione le loro mercedi, ma anco acciochè l'abitanti sparsi in questo Territorio di circuito di miglia settanta in diversi lochi, secondo che l'ha portato il bisogno, et necessità della coltura, potessero haver in tutte le occorrenze di qual si voglia loro spiritual bisogno indifferentemente pronto il ricorso per tutti li Santissimi Sacramenti niuno eccettuato, e per ogni altra ecclesiastica fontione, tanto alla Terra quanto alle Parrochie stesse, senza opposizione alcuna, et massime acciochè li vecchi, li più lontani dalla Terra, li fanciulli, et l'impotenti avessero continuata l'assistenza di sacerdoti che li istruisca nelli precetti del Signore Iddio, et della nostra santa Christiana religione, avendo perciò come in esse Terminationi assegnata a detti quattro Parrocchi conveniente mercede, a fine che particolarmente anco assistessero alli poveri morienti in quel ultimo periodo di loro vita, et tenessero lontane le tentazioni et consolata l'anima.
Che però volendo S.S. Ill.ma che puntualmente sieno osservate esse Terminationi come singolarmente dal Serenissimo Prencipe raccomandate alli Reggimenti di questa Terra nelle loro commissioni né volendo che si introduchino novità di sorte alcuna, come dannose al pubblico e privato servitio, et che altre volte diedero occasione di lagrimabil funesti in questa Terra, et motivo all'Eccellentissimo Senato di spedir quivi l'Eccellentissimo Signor Antonio Civran Provveditor Generale di Dalmatia et Albania, per darvi il rimedio, et per prescriver, come fece con delle prudentissime Terminationi, regole di quiete et pace tra questi sudditi. Per tanto S.S. Ill.ma a divertimento di scandali e tumulti Popolari inerendo a dette Terminationi diffinitivamente termina et ordina
Che esse Terminationi sieno in tutto osservate come stanno, et giacciono, né sotto qualsivoglia pretesto aggravati li sudditi più di quanto in esse Terminationi si legge, ma in tutto giusta esse Terminationi continuato uso et antichissima pratica sino ad ora inviolabilmente os-

servata habino gli sudditi libero il ricorso per tutti li Santissimi Sacramenti niuno eccettuato, et altre ecclesiastiche fontioni tanto alla Terra quanto alle Parrocchiali o figliali chiese del Territorio a loro arbitrio, dovendo li Parrocchiali stessi il giorno della Sensione di Nostro Signore et il giorno di S. Marco Confalone di questa Serenissima Republica, giorni nelli quali si fa la solenne processione per tutto questo Serenissimo Dominio, comparir ogni anno in detti giorni almeno alle solenni processioni che si fanno in questa Terra, et contentarsi della mercede in dette Terminationi a loro assegnate. Riservandosi S.S. Ill.ma in caso e con la previa formatione di processo portarne in publico le notizie contro quelli che con dannate disseminazioni procuraranno introdurre delle novità contrarie all'uso suddetto all'arbitrio, che hanno questi sudditi di ricever come sopra, dove loro aggrada, et alle Terminationi antescritte essendo le novità occasioni sempre de pericoli, et di pessime conseguenze a qualli con la presente Terminatione S.S. Ill.ma intende, comanda, et vole che sia remediato, et così e…
Lorenzo Vitturi podestà

1673 Vengono regolati i reciproci rapporti tra la Collegiata di Albona matrice e le quattro Parrocchie campestri figliali
(Da copie esistenti nell'Archivio capitolare)

Noi Bernardino Corniani per Gratia di Dio e della Santa Sede apostolica Vescovo di Pola.
Alli diletti a Noi in Cristo li Rev. Pievano, Archid. e Canonici della Collegiata d'Albona, et quattro Curati del Territorio con li Rev. Padri di S. Francesco, et altri Sacerdoti confessori non beneficiati e beneficiati a tutti salute nel Signore, et a Mandati nostri obbedienza.
Havendo Noi sentito *oretenus* il Rev. Marin Viscovich Paroco di San Lorenzo, et in diversi tempi gli altri tre Parochi, e così li Rev. Canonici d'Albona circa li pretesi pregiuditij loro nelle Fontioni Parrocchiali. Però a divertimento de scandali e de Pecati, a sollievo dell'Anime da Dio alla Nostra Pastoral cura commesse, col precedente riflesso da Noi fatto alle sapientissime Terminazioni Civrane, e suoi motivi, confermate dall'Ecc. Senato; et così alli prudentissimi Decreti di Mons.Ill. e Reverendissimo Giulio Saracino Vescovo di Pola nostro Precessore di S.M., desiderosi non meno della comune quiete, che di veder sopite tutte le difficoltà che sono tra Voi, et acciò il servitio del Signor Iddio sia da voi fatto con animo pesato; Essendosi mossi a questo fine della Residenza nostra, e capitato in questa Terra subito dopo il nostro arrivo da Roma per rimediare ut supra a mali, intendendo però alle di già da noi in Visitatione et in altri tempi stabilite cose, et alli Decreti de suddetti sapientissimi Legislatori Ecclesiastici et Secolari stabiliti nella vertenza delle suddette quattro Parocchie, con la presente constitutione nostra stabilimo et ordinemo.
Primo. Che come sono più perfette quelle cose che più s'accostano alla vista, così la Collegiata d'Albona Capo, e le quattro Parochiali del Territorio figliuole siano et s'intendano un corpo solo, ita che come prudentemente decretò detto Monsignor Ill.mo e Rev.mo Saracino in detta Sentenza d'esse Parochie con Decreto di 13 luglio 1635 sino ad hora osservato li sottoposti alla Collegiata possano ricever li SS. Sacramenti dalli quattro Curati, e li sottoposti a questi riceverli vicendevolmente dalla Collegiata secondo che sarà loro comodo, non essendo conveniente nel servitio delle anime che in questo Territorio di 70 miglia di circuito da Popoli per esso disperse siano necessitati ricorrer lontano, mentre possono haver l'ajuto spirituale d'appresso.

Secondo. Acciò per il comando suddetto non vi siino di quelli che manchino o tralascino la Confessione o Comunione Pasquale comandiamo a voi tutti suddetti Sacerdoti confessori Secolari e Regolari, che dobbiate tenir distinta nota di tutti quelli che haverete confessato al suddetto tempo di Pasqua con espressione di che Contrada o Parocchia siano, come altre volte si è costumato, perché poi un giorno che sarà da Noi stabilito dopo l'ottava di Pasqua unite le Polizze dè Confessi insieme, e congregati li Canonici et Parocchi in uno, con la lettura delle medeme si possi vedere chi fosse restato sconfesso per applicarvi il dovuto rimedio; et quanto alla Comunione essendo le Parrocchie nelli ultimi termini del Territorio, benché li sui confini si estendono sin alle mura della Terra per quelli riguardi ch'hanno parte all'Ecc. Civrano, e sono espressi nelle sue Terminationi. Ad ogni modo per rispetto delle Femine, delli Vecchi, delli Poveri et impossenti che non si possono obbligar d'andar così lontano a ricever la S. Comunione al tempo di Pasqua, uniformandosi al Decreto del detto Saracino con la nostra autorità permettiamo che possano comunicarsi dove più li tornerà comodo, e maggiormente li suggerirà la devotione.

Terzo. Le stride matrimoniali essendo ordinate dal Sac. Conc. di Trento *ut inobescant impedimenta si quae inter contrahentas sint*, et conoscendosi più facilmente essi impedimenti dove più concorrono gli Popoli com'è qui nella Collegiata. Però comandiamo alli Curati et Confessori che procurino con tutte le forme che le stride de matrimoni territoriali siano anco fatte oltre la loro Chiesa anco nella Collegiata medema dovendo li utili esser divisi per metà tra Canonici e Curati.

Quarto. Giusta la Costituzione di Bonifacio VIII li Funerali siino divisi conforme li ordineranno li Testatori, e se questi non haveranno disposto, conforme sarà la volontà de Parenti del defunto; Ricordando però Noi li Canonici et Curati et li Padri di S. Francesco la Clementina ultima de Penis, et il Capitolo primo de Sepolturis in questo cioè che vi è fulminata (?) la scomunica contra chi anderà inducendo che più all'uno che all'altro si lassino da morienti li Funerali, o più in un luoco che nell'altro si elega la Sepoltura. Dove però non vi saranno esse disposizioni de Defunti, o volontà de Parenti, li Curati doveranno haver la quarta *funeralium* di quelli Cadaveri a quali haveranno amministrati li Santissimi Sacramenti benché siano sepolti ne Cimiterij de Canonici, con darvi loro in morte quello che per occasione di quel Cadavere haveranno avuto *ex iuris* disposizione, fori però di quello che vi fosse lasciato da Testatori, o contribuito dalla volontà de suoi Parenti, et così l'istessa quarta *funeralium* verà haver il Capitolo de Curati da quelli a quali haverà amministrato li Santissimi Sacramenti; et si seppelliranno nelle quattro Parrocchie con dar anco loro in morte ut supra quello che haverà hauto *ex dispositione iuris* per occasione di detto Cadavere, oltre quello che come si è detto li venisse lasciato dalli defunti, o ordinato da Parenti, che s'intenda di sua ragione.

Quinto. Nelli giorni festivi non ardisca alcun beneficiato cantar Messa, far offertorio in quelle Chiese, che possi portar pregiuditio tanto alli Canonici, quanto alli Parrochi, e così detti giorni festivi nelle Chiese Campestri fuori del Prostimo situate dove vi possi esser pregiuditio de Concorso de Popoli alle Parrocchiali, non ardiscano li Sacerdoti non beneficiati celebrar messa avanti la Messa Parrocchiale. Li Battesimi vadino dove piacerà alli Parenti, e li casi fortuiti sia di chi primo occorresse de Beneficiati, et ita e…

Albona li 14 novembre 1673

(Bernardino Vescovo di Pola)

Mattio Spar, canc. episc.

SAŽETAK: *BILJEŠKE TOMASA LUCIANIJA O LABINSKOM KAPTOLU* - U Državnom arhivu u Rijeci pohranjene su brojne bilješke, ali i prijepisi isprava Tomasa Lucianija, koji osvjetljavaju dio povijesti Labina. Među njima, treći fascikl posvećen je organizaciji i djelovanju labinskog Kaptola.

Pokrštavanje labinskog područja ostvareno je u razdoblju od 4. do 6. st.n.e. Kaptol je osnovan vrlo rano, od pamtivijeka, govore isprave iz 15. stoljeća. Kaptol su sačinjavali kanonici, čiji je broj u početku bio otvoren da bi kasnije bio sveden na devet. Vrlo dugotrajne, žučne i skupe rasprave vođene su između Kaptola i Gradskog vijeća o pravu izbora kanonika, a konačnu pobjedu odnio je Kaptol koncem 17. st. Isto takav prijepor bio je u pogledu izbora plovana – vođe Kaptola. U ovom slučaju presudio je duždo Giovanni Mocenigo koji je 23.05.1479. potvrdio to pravo Gradskom vijeću. I pulski biskupi su u nekoliko navrata pokušali oduzeti tu povlasticu Vijeću, ali bez uspjeha. Godine 1632. početkom rujna mletački providur Antonio Civran podijelio je teritorij općine Labin na devet kontrada ili podopćina i ustanovio četiri nove župe: Sv. Nedelje, Sv. Martina, Sv. Lucije i Sv. Lovre. Zbog nastalih prijepora i svađa između kanonika i župnika novih župa, podestat Labina Lorenzo Vitturi i pulski biskup Bernardino Corniani donijeli su 1673. g. pravila koja su regulirala obveze kanonika i župnika.

Kaptol kao rukovoditelj labinske crkve imao je vrlo veliki utjecaj u društvenom i duhovnom životu Labinjana. Tijekom stoljeća zahvaljujući darovnicama i legatima građana labinska je crkva postala vlasnik vrlo značajne imovine, a time i vrlo respektabilni gospodarski čimbenik, odmah uz bok Općine Labin. Lucianijeve bilješke vrlo su dragocjene za dokumentiranje dijela povijesti labinskog Kaptola.

POVZETEK: *KRATEK OPIS LABINSKEGA KAPITLJA V BELEŽKAH TOMASA LUCIANIJA* - V Državnem arhivu na Reki so shranjene številne beležke, pa tudi kopije dokumentov Tomasa Lucianija, ki osvetljujejo del zgodovine Labina. Med njimi je tretji zvezek namenjen organizaciji in delovanju labinskega kapitlja. Pokristjanjevanje labinskega območja je potekalo od 4. do 6. stoletja po Kr. Kapitelj je bil ustanovljen zelo zgodaj, od pamtiveka, pravijo listine iz 15. stoletja. Sestavljali so ga kanoniki, katerih število je bilo sprva odprto, kasneje pa je bilo znižano na devet. Med kapitljem in mestnim svetom so se odvijale zelo dolgotrajne, žolčne in drage razprave o pravici do volitev kanonikov, končna zmaga pa je konec 17. stol. pripadla kapitlju. Enak prepir je bil tudi v zvezi z volitvami župnika (plovana) – vodjo kapitlja.

V tem primeru je razsodil dož Giovanni Mocenigo, ki je 23.05.1479 to pravico podelil mestnemu svetu. Tudi puljski škofje so nekajkrat poskušali odvzeti mestnemu svetu ta privilegij, vendar brez uspeha. V začetku septembra leta 1632 je beneški providur Antonio Civran ozemlje občine Labin razdelil na devet kontrad ali podobčin in ustanovil štiri nove župnije: Sv. Nedelje, Sv. Martina, Sv. Lucije in Sv. Lovrenca. Zaradi zdrah in prepirov, ki so izbruhnili med kanoniki in župniki novih župnij, sta podestat Labina Lorenzo Vitturi in puljski škof Bernardino Corniani leta 1673 sprejela pravila, ki so urejala obveznosti kanonikov in župnikov.

Kot vodja labinske cerkve je imel kapitelj zelo velik vpliv na družabno in duhovno življenje Labinčanov. Tekom stoletij je labinska cerkev, zahvaljujoč darovnicam in volilom, postala lastnica zelo velikega imetja, s tem pa tudi vsega spoštovanja vreden gospodarski dejavnik, takoj ob boku občine Labin. Lucianijeve beležke so izredno dragocene za dokumentiranje dela zgodovine labinskega kapitlja.

RIFORNIMENTO IDRICO E IL NUOVO ACQUEDOTTO DI CAPODISTRIA (Fine XIX - inizio XX secolo)

KRISTJAN KNEZ
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 628.1(497.4Capodistria)”18/19”
Sintesi
Dicembre 2017

Riassunto: Per secoli l’approvvigionamento idrico della città di Capodistria era garantito dall’antico acquedotto che sfruttava la sorgente di Val d’Olmo. Nel corso del 1893 l’amministrazione comunale esaminò varie soluzioni per ovviare al problema dell’approvvigionamento idrico, optando dapprima per il restauro della conduttura medievale e successivamente, agli albori del ‘900, realizzando un nuovo acquedotto che sfruttava la fonte del Bolasso.

Abstract: For centuries, the city of Capodistria (Koper) was guaranteed water supply from the ancient aqueduct that exploited the Val d’Olmo spring. During 1893, the municipal administration examined various solutions to overcome the problem of water supply, choosing first to restore the medieval pipeline and then, in the early twentieth century, building a new aqueduct drawing water from the spring of the Bolasso.

Parole chiave: Capodistria, Istria, approvvigionamento idrico, acquedotti, fontana da Ponte, XIX-XX secolo

Key words: Capodistria (Koper), Istria, water supply, aqueducts, Da Ponte fountain, 19th-20th century

L’approvvigionamento idrico a Capodistria annovera una storia plurisecolare, la cui origine idealmente può essere individuata nei primi decenni del XV secolo. Nel 1432, infatti, il podestà e capitano, Alessandro Zorzi, s’impegnò a costruire un acquedotto dalla terraferma (Val d’Olmo) all’isola, utilizzando tubature in legno di pino nero sostenute da cavalletti sommersi nel fango marino[1]. L’acqua sgorgava nel piaz-

[1] D. VENTURINI, *Guida storica di Capodistria*, Capodistria, 1906, p. 92-93; F. SEMI, *Capodistria. Guida storica ed artistica con illustrazioni*, Capodistria, 1930, p. 44; “Relatione del N. Ho. Nicolò Grimani Ritornato di Podestà et Capitano di Capo d’Istria Presentata et letta nell’Eccell.mo Collegio. – 1603. 28 Luglio, Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria”, *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (= *AMSI*), Parenzo, vol. VII, fasc. 1-2 (1891), p. 121; “[…] sgorga lungi due miglia in larga vena un’Acqua pretiosissima, la quale co sotterranei acquedotti prima in terra, e poi nel Mare racchiusi, si conduce ò dentro la Città nella marmorea Fontana, ò poco fuori entro d’una conca di Pietra, dove incessantemente scorre à beneficio comune è de’ Cittadini, è de Passaggieri”, P. NALDINI, *Corografia ecclesiastica o sia decrittione della città, e della diocesi di Givstinopoli detto volgarmente*

zale prospiciente alla porta della Muda (una delle dodici, oggi è l'unica conservatasi, in stile rinascimentale) attraverso la quale passavano i commercianti provenienti perlopiù dalle regioni interne che davano vita a un vivace e florido scambio. Nel 1666 fu completata la fontana fatta erigere dal podestà e capitano Lorenzo da Ponte, che riproduce il ponte delle Guglie di Venezia, sul rio di Cannaregio, presente anche nello stemma situato sulla balaustrata della fontana medesima. Era un risultato considerevole ottenuto dopo oltre un trentennio dalla supplica presentata dai sindici deputati a Venezia (9 novembre 1632), cioè a ridosso della funesta pestilenza che aveva falcidiato oltre il sessanta percento della popolazione urbana. Quella era considerata un'opera di notevole importanza, giacché la città "patisce penuria d'acque" soprattutto nelle estati meno piovose[2]. Nella seconda metà del secolo precedente, invece, il Maggior Consiglio aveva proposto (dicembre 1563) la realizzazione di undici cisterne da ubicare nelle altrettante contrade giustinopolitane, intervento che fu approvato a Venezia con ducale del 13 marzo 1564[3]. Gli amministratori cittadini prestarono particolare attenzione verso la fontana, testimonianza ne è un regolamento del 1799 contenente norme precise e rigorose atte a preservare la fontana stessa e a garantire la qualità dell'acqua[4].

Il rifornimento d'acqua non conobbe mutamenti per oltre due secoli e mezzo[5], la tradizionale pratica d'attingerla in piazza della Muda entrò in crisi nella torrida estate del 1893 che ridusse ai minimi termini il prezioso liquido[6]. In quella circostanza emerse palesemente l'inadeguatezza dell'antico acquedotto, evidentemente non più in grado di soddisfare il fabbisogno idrico della popolazione. Allarmata di fronte a quel fenomeno inconsueto, l'amministrazione comunale era decisa a comprendere le ra-

Capo d'Istria, Venezia, 1700, p. 12-13.

[2] Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Dispacci Rettori dell'Istria*, filza 53, Capodistria 27 aprile 1666; IBIDEM, 7 dicembre 1665; F. SEMI, *Capris, Iustinopolis, Capodistria. La storia, la cultura e l'arte*, Trieste, 1975, p. 199; G. RADOSSI, *Monumenta heraldica iustinopolitana. Stemmi di rettori, di famiglie notabili, di vescovi e della città di Capodistria*, Rovigno-Trieste 2003 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 21), p. 343-344; S. ŽITKO, *Capodistria. La città e il suo patrimonio*, Capodistria, 2011, p. 42-43.

[3] *Statut koprskega komuna iz leta 1423 z dodatki do leta 1668* / *Lo statuto del comune di Capodistria del 1423 con le aggiunte fino al 1668*, a cura di L. Margetić, Koper-Capodistria, Rovinj-Rovigno, 1993, *Qvintvs liber statvtorvm Ivstinopolis*, p. 156-157; B. SCHIAVUZZI, "Le istituzioni sanitarie nei tempi passati", *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 352-353.

[4] Si veda R. CIGUI, "Il complesso rapporto tra la città e i suoi rifiuti: l'igiene pubblica a Capodistria nei secoli XVIII e XIX", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= *ACRSR*), vol. LXIII (2013), p. 121-122.

[5] "Sta Capodistria ben fabbricata in mezzo alle acque, congiunta alla terra per mezzo d'un punto di pietra, ed un acquedotto sottomarino", *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc., fino ai tempi moderni*, per cura di C. Cantù e d'altri letterati, vol. II, Milano, 1858, p. 540.

[6] La carenza d'acqua, dovuta ad una perdurante siccità, fu un problema generale che colpì anche le terre contermini. "Fino alla durata del bisogno, vale a dire fino a tanto che non capiti un'abbondante pioggia, il rione di S. Maria Maddalena superiore sarà provveduto giornalmente, a spese del Comune, di due botti d'acqua potabile", "Acqua per il suburbio", *Il Piccolo*, Trieste, 31 agosto 1893, p. 1.

gioni che avevano determinato l'inidoneità della conduttura e nella riunione del Consiglio comunale dell'11 novembre 1893 deliberava di rinnovare l'antico acquedotto e di avviare i necessari studi[7]. Sarebbero stati coinvolti l'ing. comunale Gregorio Calogiorgio e l'ing. triestino Eugenio Mosè Geiringer[8], valente studioso di problemi idraulici. Questi approfittò della magra per misurare la quantità d'acqua alla sorgente, alla fontana ed al Bolasso sito a Vergaluzzo, per esaminare i campioni delle acque, per ispezionare l'acquedotto, ma anche per individuare altre fonti nella zona di Val d'Olmo, in prossimità dell'acquedotto medesimo, conosciuta per essere ricca di sorgenti con acqua purissima ed abbondante[9]. Dell'acquedotto, che storicamente poteva considerarsi un modello non rimanevano che le vestigia, perciò fu evidenziato che "è un vero miracolo se l'acqua arriva ancora in città". I rappresentanti comunali erano dell'avviso si dovesse sfruttare quella struttura, dopo una serie d'interventi (perché "desta veramente ribrezzo"), con il fine di aumentare la sua portata, fondamentale per la popolazione aumentata. Siccome la Val d'Olmo annoverava un ricco bacino di acque sorgive, quest'ultime dovevano essere sfruttate; in quel torno di tempo (autunno 1893) fu ventilata anche la proposta di accedere ad un prestito per dotare Capodistria dell'acqua necessaria, soprattutto "salubre e perenne". Per l'amministrazione era una priorità, per non andare incontro a problemi d'ordine igienico-sanitario; inoltre si riteneva che i frequenti casi di tifo fossero correlati alla bassa qualità dell'acqua[10]. All'inizio del nuovo secolo, in una lettera alla Giunta provinciale dell'Istria, troviamo indicato che l'antico acquedotto versava in condizioni molto critiche, vi erano: "av-

[7] Archivio di Stato di Trieste (= AST), *I.R. Luogotenenza del Litorale (1850-1918)* (= Luogotenenza), *Atti Generali (1850-1906)* (= AG), b. 1059, cat. 18/32, Capodistria 25 aprile 1901.

[8] Nelle fonti trascritte riscontriamo pure la versione erronea Gairinger. Per la figura di questo ingegnere, attivo soprattutto come tecnico infrastrutturista, si rinvia a F. CANALI, "Il presidente della Società degli ingegneri e degli architetti di Trieste dott. Eugenio Geiringer (1843-1904): puntualizzazioni alla storia delle infrastrutture urbane e all'architettura dello storicismo nella Trieste fin de siècle", *ACRSR*, vol. XXIX (1999), p. 129-149; IDEM, "Eugenio Mosè Geiringer e i nuovi fulcri infrastrutturali della modernità nella Trieste fin de siècle (1868-1904). Le previsioni per il nuovo porto di Trieste nel vallone di Muggia, per i collegamenti ferroviari nazionali e cittadini e il Piano regolatore", *Annali di storia dell'urbanistica e del paesaggio*, n. 2, *Urban and land markers. Fulcri urbani e fulcri territoriali tra architettura e paesaggio*, a cura di F. Canali, Firenze, 2014 (2015), p. 89-96.

[9] Archivio regionale di Capodistria (= ARC), *Comune di Capodistria*, b. 87, libro 272, *Rappresentanza Comunale. Deliberazioni 1895-1900*, Protocollo della VII seduta publica della Rappresentanza Comunale di Capodistria, li 31 ottobre 1893. Vergaluzzo, anche Vergaluccio nelle fonti qui riprodotte, è una località dell'anfiteatro capodistriano verso Manzano, "vi si trova un 'boláss' che fornisce d'abbondante acqua la città, G. GRAVISI, "I nomi locali del territorio di Capodistria", *Pagine Istriane*, Capodistria, 1911, n. VIII-IX, X-XI, ora in *Giannandrea de Gravisi. Scritti editi*, a cura di M. Grison, Pirano, 2015 (Fonti e Studi per la storia dell'Adriatico orientale, vol. IV-2), p. 388.

[10] ARC, *Comune di Capodistria*, b. 87, libro 272, *Rappresentanza Comunale. Deliberazioni 1895-1900*, Protocollo della VII seduta publica cit.. In realtà, pure in altre località della penisola istriana l'infezione da tifo era veicolata dall'acqua inquinata utilizzata in ambito domestico. Così fu a Pola con la "Fonte Carolina" in funzione dai primi anni Sessanta dell'Ottocento, cfr. R. CIGUI, "La minaccia invisibile: endemie ed epidemie in Istria alla fine dell'800", *Quaderni* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XXII (2011), p. 67.

vallamenti e ingombri di radici e di melma nei condotti di pietra, congiunture fra i tubi di legno, infiltrazioni dal soprasuolo, sensibili spandimenti e pericolo gravissimo d'infezione dell'acqua"[11].

In seguito, sulla scorta dei dati raccolti, l'ing. Calogiorgio presentò il progetto per il nuovo acquedotto. Andavano sfruttate le risorse idriche esistenti non lontano dal centro urbano insulare e convogliarle a Capodistria.

"Con apposita conduttura in città e portarla [l'acqua, *nda*] per la loro altezza fino a sgorgare da una fontana sulla piazza del Brolo. Mediante questa nuova, seconda conduttura, e calcolata sopra dati finora raccolti la loro portata, sarebbe fattibile fornire con tenue spese per la tubatura secondaria l'acqua occorrente all'i.r. penitenziario e ritrarne un compenso annuo di almeno fni 1000. Rileva i vantaggi di questi provvedimenti, che per esuberante prudenza egli subordina ad ulteriori sicure misurazioni delle sorgenti in tempo di magra. Per ora sarebbe d'avviso d'imprendere tutti i lavori progettati al vecchio acquedotto, meno la costruzione del serbatojo quindi nell'anno venturo, sicuri del fatto nostro, provvedere per la seconda conduttura. […]"

Accogliendo però pienamente i criteri svolti nella relazione, si rileva la necessità di abbinare ai nuovi miglioramenti la costruzione di un publico lavatojo, possibilmente fra il Castel Leone demolito e l'area suburbana, sotto la strada erariale di Trieste, e quindi di sopprimere lo sconcio dei lavatoi rustici ad ostro delle mura di cinta alle porte della Muda. Conforme alle proposte conclusionali della relazione si adotta di chiedere l'autorizzazione alla Rappresentanza per sospendere per ora la costruzione del serbatojo in riguardo alle progettate migliorie, senza pregiudizio dell'immediata esecuzione del nuovo acquedotto, e per procedere poi l'anno venturo del secondo acquedotto con lo sbocco principale in piazza del duomo e con il ramo accessorio fino all'i.r. casa di pena, qualora i rilievi in tempo di magra rispondano alle previsioni sul quantitativo d'acqua delle sorgenti più alte di Pastorano[12].

L'ing. Calogiorgio sulla scorta della relazione dell'ing. Geiringer del 15 novembre 1895, nella primavera 1898 giunse alla conclusione si dovesse anzitutto migliorare le condizioni dell'acquedotto esistente, attraverso un ampliamento e una sua ricostruzione, seguito da interventi per perfezionare le condizioni dei pozzi e delle cisterne, mentre per ottenere un quantitativo maggiore d'acqua sarebbe stata opportuna la progettazione di un nuovo acquedotto[13].

Parallelamente vi erano indagini su potenziali altre fonti d'acqua nell'anfiteatro capodistriano. Fu lo stesso ing. Calogiorgio a chiedere l'autorizzazione ad eseguire

[11] ARC, *Comune di Capodistria*, b. 272, *Atti 1900*, cat. VII, n. 2580.
[12] IBIDEM, b. 87, libro 271, *Verbali della Deputazione 1894-1898*, Seduta 68, 16 marzo 1898.
[13] IBIDEM, libro 272, *Rappresentanza Comunale. Deliberazioni 1895-1900*, Protocollo della IX seduta pubblica della Rappresentanza Comunale di Capodistria, li 30 aprile 1898.

uno scavo presso la fonte conosciuta come ‘Sporta’, “onde scoprire e collegare altre sorgenti vicine e inferiori”[14].

Con le elezioni per il rinnovo della rappresentanza comunale, nel giugno 1900, dopo quindici anni di amministrazione del podestà Giorgio Cobol, questi dichiarò non avrebbe continuato a reggere il municipio, in quanto riteneva fossero necessari un ricambio e forze nuove[15]. Il nuovo primo cittadino, l’avv. Nicolò Belli, sostenne che il suo operato si sarebbe inserito nel solco del suo predecessore, continuando i lavori pubblici di più urgente necessità, come il rinnovamento dell’illuminazione pubblica e, soprattutto, compiere i provvedimenti d’acqua “già portati a buon punto”[16]. Nell’estate di quell’anno l’ing. Gregorio Calogiorgio in una relazione annotò:

“Prima di passare all’esecuzione della seconda parte sarebbe consigliabile di tentare il perforamento di un pozzo artesiano nella valle Valdolmo in prossimità del serbatojo nuovo, e con ciò forse si potrebbe ottenere una quantità d’acqua da unire a quella di Valdolmo nella stessa conduttura conseguendo il risparmio del lavoro di conduttura del Bolas. La Giunta Provinciale può cedere gratuitamente la perforatrice, colla quale si può arrivare a 100 m. di profondità. Le probabilità di rinvenire l’acqua sono moltissime pel fatto, che nel nostro territorio le maggiori quantità d’acqua si hanno sotto il secondo strato di calcare, il quale nella valle di Valdolmo dovrebbe trovarsi circa sessanta metri sotto il livello del suolo. Nei comuni di Carcauze e di Costabona le sorgenti sbocciano sotto ambi i corsi di calcare, però sotto il corso inferiore le sorgenti sono più copiose. La sorgente di Valdolmo scaturisce dal corso superiore e non è esclusa la possibilità di avere altra acqua dal corso inferiore. La spesa del tentativo

[14] In quell’occasione: “rileva le minacciose condizioni del ponte sulla strada regionale della colonna, che presenta varie screpolature sull’arco, e la difficoltà, non scevra di pericolo, nel murare nel corpo del ponte i tubi della nuova conduttura. Sarebbe quindi, a suo avviso, assai opportuno, che il comitato stradale cogliesse questa circostanza per affrettare la ricostruzione radicale del ponte, la quale ad ogni modo dovrebbe farsi fra breve a garanzia del passaggio”, ivi, libro 271, *Verbali della Deputazione 1894-1898*, Seduta 87, 17 agosto 1898. Colonna, indicata anche con la lettera maiuscola, è una località situata allo sbocco della Val d’Olmo, Giannandrea Gravisi ricordava: “vi esiste una specie di capitello basso, con la scritta ‘hostili cruore’”, G. GRAVISI, “I nomi locali”, cit., p. 382.

[15] I tre lustri alla guida del comune di Capodistria lasciarono risultati concreti, che furono puntualmente riconosciuti. “[…] il sig. Giorgio Cobol resse per ben quindici anni il nostro Comune con abnegazione esemplare, con l’amore il più sviscerato pel suo paese, portando in ogni sua opera la più specchiata onestà, il più puro disinteresse, l’animo scevro da passioni, il senso più squisito del retto e del giusto. Sotto la sua amministrazione belle ed utili opere ebbero vita: la costruzione del publico macello e della pescheria, la pesa a ponte, la collocazione delle scuole popolari in un edificio vasto e sano acquistato dal Comune ad un prezzo quasi irrisorio; s’accrebbe il patrimonio stabile del Comune con la compera dello storico palazzo Tacco, che un giorno potrà diventare una sede decorosa degli uffici comunali; si fece acquisto di una vastissima area di fondo alle porte del paese utilizzabile a vari scopi di publico interesse; fu compita la selciatura della via del porto ed altre secondarie, la rinnovazione del publico acquedotto, l’adattamento del II piano del palazzo comunale a biblioteca; s’effettuò con vantaggio del Comune la conversione del debito comunale; fu posta somma cura al riattamento e conservazione delle strade campestri”, “Elezioni comunali e nomina della deputazione”, *L’Indipendente*, Trieste, 19 giugno 1900, p. 2.

[16] “Sulla recente rinnovazione del Consiglio comunale”, *L’Istria*, Parenzo, 23 giugno 1900, p. 2.

sarebbe insignificante ed il lavoro sarebbe effettuato a valle della sorgente con 300 metri di distanza, onde escludere la possibilità che l'acqua trovata qualora non potabile, avesse da corrompere la sorgente attuale[17]."

Il 30 agosto 1900 la Deputazione comunale deliberò di proporre alla Rappresentanza la costruzione del secondo acquedotto con i relativi sbocchi pubblici in città e le diramazioni ritenute idonee (in direzione dell'i.r. penitenziario, dell'ospedale, ecc.)[18]. Il 6 settembre 1900 la Rappresentanza comunale accoglieva all'unanimità la proposta di completare il rinnovato acquedotto, allacciandolo mediante una seconda conduttura alla polla conosciuta come del Bolasso (denominata pure Marsich dal nome del proprietario dell'appezzamento), per corrispondere ai bisogni della cittadinanza ma anche dell'industria agricola, riconosciuta come la "vera risorsa del paese"[19]. Già in occasione delle misurazioni dell'ing. Geiringer questi era giunto alla conclusione si dovesse sfruttare quella fonte idrica, grazie alla quale sarebbe stato possibile raddoppiare il quantitativo d'acqua.

Anche la Giunta provinciale dell'Istria nella seduta del 15 settembre 1900 si espresse a favore del Comune di Capodistria[20]. Due anni più tardi il Ministero dell'Agricoltura sovvenzionò il progetto dell'acquedotto pubblico con un contributo di 9.000 corone[21]. L'esecutivo del comune giustinopolitano si proponeva di avviare i lavori nel giro di breve tempo[22]. L'i.r. ingegnere Vittorio Krall nel suo parere tecnico

[17] ARC, *Comune di Capodistria*, b. 276, *Atti 1901*, n. 2174.

[18] IBIDEM, b. 87, libro 281, *Verbali della Deputazione 1898-1902*, Seduta 12, 30 agosto 1900.

[19] IBIDEM, libro 272, *Rappresentanza Comunale. Deliberazioni 1895-1900*, Protocollo della IV seduta pubblica della Rappresentanza Comunale di Capodistria, li 6 settembre 1900; AST, *Luogotenenza*, *AG*, b. 1059, cat. 18/32, Capodistria 25 aprile 1901.

[20] ARC, *Comune di Capodistria*, b. 87, libro 281, *Verbali della Deputazione 1898-1902*, Seduta 26 settembre 1900. Ivi, *Comune di Capodistria*, b. 272, *Atti 1900*, cat. VII, n. 2729. "Si assicura alla Podesteria di Capodistria, per la costruzione del nuovo acquedotto una sovvenzione provinciale di corone 10000 erogabile in due metà negli anni 1900 e 1901, un'antecipazione infruttifera di cor. 5000 restituibile in due metà annuali ed un mutuo dal fondo delle confraterne ex venete di cor. 15000 al 5% restituibile in 15 anni", "Sunto dei verbali delle Sedute della Giunta provinciale dell'Istria in Parenzo, Seduta 14, 15 e 16 settembre 1900", *L'Istria*, 13 ottobre 1900, p. 3. Due mesi dopo la stessa Giunta concluse: "In modificazione del conchiuso d.d. 15 ottobre 1900 N. 6390, tenuta ferma la sovvenzione prov. di cor. 10.000 per la costruzione del nuovo acquedotto di Capodistria, si eleva l'antecipazione infruttifera da erogarsi a questo scopo a quella Podesteria all'importo di cor. 10.000 restituibili in 5 eguali rate annuali, restando perciò ridotto il mutuo dal fondo confraternale all'importo di cor. 10.000 e si assegna alla Podesteria suddetta l'importo di cor. 5000 quale prima metà dell'assicuratale sovvenzione", "Sunto dei verbali delle Sedute della Giunta provinciale dell'Istria in Parenzo, Seduta 5 novembre 1900", *L'Istria*, 17 novembre 1900, p. 4. La lettera con l'assicurazione della sovvenzione provinciale è stata individuata in AST, *Luogotenenza*, *AG*, b. 1059, cat. 18/32, Parenzo 15 settembre 1900. La lettera originale, firmata dal capitano provinciale, Matteo Campitelli, si conserva in ARC, *Comune di Capodistria*, b. 272, *Atti 1900*, cat. VII, n. 3187, 5 novembre 1900.

[21] "[…] generoso contributo largito al Comune, come all'I.R. Luogotenenza, per l'alto favore e per il degno apprendimento dei sacrifici dedicati dalla città ad un'opera di tanta utilità publica", AST, *I.R. Capitanato distrettuale di Capodistria (1868-1923)*, b. 40, cat. 10/19, n. 14116, Capodistria 29 ottobre 1902.

[22] "Non è a dirsi di quanta publica utilità sarà il nuovo acquedotto, siccome quello che potrà fornire d'acqua i publici

riportava: “esaminato il progetto secondo i criteri della legge sulle acque, devesi anzitutto far emergere l’importanza della progettata opera dal punto di vista del bene pubblico”[23]. Il 13 marzo 1901 nell’ufficio dell’i.r. Capitano distrettuale di Capodistria si tenne un incontro per definire i dettagli del progetto nonché per discutere la questione degli indennizzi.

“Il Sig.r Andrea Marsich fu Domenico, quale proprietario della sorgente e rispettivamente del fondo ove essa nasce, conferma di essere pienamente d’accordo col Comune per l’indennizzo conformemente alla sua impegnativa del 12 settembre 1900, assicura al Comune il suo esclusivo ed illimitato diritto di proprietà sul detto fondo e sorgente d’acqua e dichiara di non avere alcun obbligo nè contrattuale per altro titolo verso nessun proprietario di fondi addiacenti [*sic*] o sottostanti alla sorgente di dover riservare loro l’uso dell’acqua defluente dalla sorgente di sua proprietà, che cede al Comune salvo eventuali pretese che potrebbero venire sollevate da terzi in base alle legge sulle acque[24].”

Di seguito si propone la trascrizione dei protocolli (verbali) della Rappresentanza Comunale di Capodistria (1893-1900), conservati nell’Archivio regionale di Capodistria, dai quali emergono le vivaci discussioni concernenti un argomento centrale come il fabbisogno idrico.

stabilimenti e le case di privati cittadini, che ne facessero richiesta al Comune, e metterà il publico nella possibilità di attingere l’acqua potabile, oltre che alla grande fontana nella piazza Da Ponte anche a piccole fontanelle (sbocchi) a chiusura automatica, che si costruiranno sul piazzale Ognissanti, sulla piazza del Brolo e sul campo dei Cappuccini”, ivi, b. 52, cat. 10/19, Capodistria 6 novembre 1900.

[23] IBIDEM, Trieste 4 febbraio 1901.

[24] IBIDEM, *Protocollo assunto nell’ufficio dell’i.r. Capitanato distrettuale di Capodistria li 13 marzo 1901*. “Ancora quando acquisì il diritto di sfruttare a publico vantaggio la sorgente del Bolasso per il nuovo acquedotto, il Comune acquistò pure dagli stessi proprietari Sig.i Andrea Marsich fu Domenico e figlio Dott. Domenico un conveniente appezzamento di terreno coltivato, affinchè, col rimanere incolto e costantemente intatto, costituisse appunto la zona di rispetto, prescritta poi dall’I.R. Luogotenenza. L’area in parola, nel frattempo costipatasi e rivestitasi di erba, si trova in tali condizioni a questo scopo fin da quando fu costruito l’acquedotto di Vergaluzzo. Per quanto concerne l’antica sorgente e la presa d’acqua del rinnovato acquedotto di Val d’Olmo, il Comune vanta a peso dei campi privati, sovraposti [*sic*] e circostanti ai rispettivi manufatti, fra gli altri diritti di servitù attiva iscritti tavolarmente, anche quello di ‘tenerli sgombri da piante annuali e perenni’, vale a dire permanentemente incolti e rispettati”, ivi, b. 40, cat. 10/19, Capodistria 30 agosto 1904.

Documento I

Archivio regionale di Capodistria, *Comune di Capodistria*, b. 87, libro 272, *Rappresentanza Comunale. Deliberazioni 1895-1900*.

Protocollo della VII seduta publica della Rappresentanza Comunale di Capodistria, li 31 ottobre 1893

[…]

3° Punto

L'Onorevole Consigliere D.r Zetto dà lettura della presente relazione.

Onorevoli Signori,

Da lunga serie d'anni, e al dinanzi di ogni siccità, si lamenta generalmente la penuria della pubblica fontana; se ne parla e discute anche in seno al patrio Consiglio, si formano voti e proposte, ma le pioggie [*sic*] autunnali fanno tacere i clamori, disperdono i buoni propositi ed assopiscono in breve la vitale questione.

L'antico acquedotto, che la provvida sapienza e la mirabile perizia degli avi ci lasciarono in generoso retaggio, risente da lungo l'azione dei secoli, nè più sodisfa [*sic*], a rigore dell'igiene moderna, al cresciuto bisogno d'acqua sana ed abbondante.

Da quando nel 1882 si provvide all'espurgo del deposito, l'acquedotto non ebbe a soffrire penuria fin sullo scorcio dell'estate decorso, allorché, per difetto assoluto di pioggie [*sic*] copiose in primavera, l'ostinata siccità estiva esaurì la fonte, disseccò pozzi e cisterne, e ridusse agli estremi la nostra fontana. È troppo recente l'angustia patita, perchè tutti non abbiano ancor vivi alla mente, le alte querele, le privazioni, le noje, i sacrifici, le recriminazioni e perfino le lotte per l'acqua potabile, puramente necessaria alla vita. Nessuno però più dell'esecutivo Comunale sentiva in que' giorni penosi la giustezza delle generali lagnanze ed il peso della grave responsabilità fatalmente accumulata sopra di sè da improvvida fidanza e da fortunate circostanze atmosferiche. Impressionato dalla gravità del momento, l'esecutivo procurò di sopperire per il meglio alla bisogna, ma volle pur rendersi esatto conto della struttura dell'acquedotto, delle sue condizioni e delle cause di tanta deficienza. Coll'ajuto solerte ed amorevole dell'ing. Gregorio Calogiorgio si esaminò quindi la fonte, si asciugò la camera di depurazione, si disepellì [*sic*] a larghi tratti la conduttura di pietra; onde si verificarono realmente scarsezza della sorgente, ingombri di radici e di melma nei condotti di pietra, congiunture tra i tubi, infiltrazioni dal soprasuolo, sensibili spandimenti e pericolo d'infezione.

Mirando fin d'allora agli opportuni rimedi, la Deputazione avvisò d'attingere il parere di persona autorevole, e fece capo all'egregio Dott. Eugenio Gairinger di Trieste, che gode fama di valente idraulico, e che coadiuvato dall'Ing. Calogiorgio approfittò con gentile premura della magra per misurare la quantità d'acqua alla sorgente, alla fontana ed al Bolasso, per analizzare le singole acque, per ispezionare l'acquedotto e per scoprire altre fonti nella contrada Val d'Olmo, ricca in prossimità all'acquedotto di polle purissime ed abbondanti.

I gravi guasti riscontrati nell'acquedotto e la felice opportunità di un sicuro approvvigionamento raffermarono nella Deputazione il proposito di risparmiare una buona volta alla popolazione i tormenti della siccità e di assicurarle in relazione alle esigenze dei tempi e dell'igiene il primo elemento di vita e di benessere. Grave colpa per certo sarebbe la nostra, se ammaestrati dalla dura esperienza, non ci accingessimo seriamente a sì utile impresa e ben maggiore altresì il rimorso se il germe di funeste epidemie si annidassero nell'acqua, riconosciuta dalla scienza il più facile e propizio veicolo di ogni sorta d'infezioni. Qualunque sacrificio, per quanto one-

roso, non varrebbe mai il prezioso tesoro di un acqua [*sic*] sana ed esuberante, che la coscienza del nostro dovere e la voce unanime del paese a buon diritto reclamano. Con questo fermo intendimento, che l'imperioso bisogno giustifica e raccomanda, la Deputazione, sicura del pieno Vostro appoggio, si onora proporsi il seguente ordine del giorno.
La Rappresentanza Comunale, convinta della suprema necessità in fatto d'igiene e di pubblica economia di provvedere efficacemente all'insufficienza dell'antico acquedotto, delibera di commettere all'Ing. D.r Eugenio Gairinger di Trieste lo studio di progetto con relativo fabbisogno di pratica attivazione, che risponda all'intento di fornire in ogni tempo alla città l'acqua potabile necessaria ai bisogni e di preservarla sicuramente da qualunque infezione.
L'Onorevole Madonizza per aver propugnato nelle ricordate discussioni l'imperiosa necessità di pensare alla fontana, si sente in obligo [*sic*] di appoggiare caldamente la proposta. Il quadro fosco ma fedele, fatto testè sulle condizioni dell'acquedotto, lo dispensa dal rilevarne i gravi difetti. Se quell'opera secolare era un modello all'epoca della sua costruzione, oggidì le ingiurie del tempo ne lasciarono le sole vestigia di modo che è un vero miracolo se l'acqua arriva ancora in città; e siamo tutti perplessi e trepidanti che un giorno o l'altro abbia ad arrestarsi. Conviene poi assolutamente aumentare la portata dell'acquedotto, costruito per una popolazione ben minore della presente a cui sono oltremodo cresciuti il bisogno ed il consumo d'acqua per ragioni igieniche e per sentimento più sviluppato di pulizia nelle persone e nelle abitazioni. Le cisterne ed i pozzi che una volta supplivano all'acqua per cuocere e lavare, son'ora quasi tutti inquinati e lo diventano più sempre per l'infezione progressiva del sottosuolo, onde per precauzione igienica, converrà sopprimere l'uso dei pozzi e sostituire per tutti gli usi domestici un'acqua limpida a salubre. Tutta Val d'Olmo, come fu detto, costituisce un ricco bacino d'acque sorgive, epperò il dispendio dei provvedimenti non sarà molto costoso.
Voterà con piena coscienza e molto volentieri la proposta, sia per l'ineluttabile bisogno, sia per la grande stima e fiducia nella distinta capacità dell'Ing. Dott. Gairinger.
L'Onor. Babuder, pur persuaso di dover imprendere un'opera di tanta utilità pubblica, bramerebbe sapere se la Deputazione pose mente fin d'ora ai mezzi finanziari occorrenti per condurla a felice compimento.
Il Podestà risponde che per ora la Deputazione pensò alle spese preliminari del progetto e fabbisogno, alla stregua del quale formerà poi il suo piano finanziario. Accenna vagamente all'idea di ricorrere nei modi più blandi allo spirito di abnegazione dei cittadini, ovvero ad un prestito, confidando fin d'ora che nessuno arresterà di fronte ad un tenue sagrificio per dotare il paese di acqua salubre e perenne.
L'Onor. Avv. Gallo è pur convinto che si debba risolvere l'importante questione, ma gli sembra dettato in senso troppo largo l'incarico all'Ing. Gairinger. Lo vorrebbe meglio determinato, cioè ristretto: 1º allo studio dell'esistente acquedotto, al modo di perfezionarlo e di utilizzarlo, 2º alla opportunità di allacciarvi altre fonti, 3º all'eventualità di dover aumentare la portata con un acquedotto suppletorio.
L'Onor Madonizza, pur apprezzando per ragioni di economia l'emendamento, si permette d'oppugnarlo, dacchè non si possa, nè convenga da parte nostra limitare lo studio importantissimo, affidato com'è a persona competente e coscienziosa. Ognuno conosce lo stato dell'acquedotto, che desta veramente ribrezzo, nè egli si assumerebbe la responsabilità di non votare a rischio di avvelenarci coll'acqua o di restarne privi. Si tratta di migliorare l'acquedotto e di aumentarne la portata, e ciò abbraccia le incombenze speciali dell'emenda; nè al D.r Gairinger, co-

noscitore delle nostre particolari condizioni, verrà certo in capo di progettare un'opera esorbitante le nostre forze ed i nostri bisogni. Ad ogni modo l'Ill.mo Sig.r Podestà, nell'impartire l'incarico, saprà tener conto dei concetti svolti stasera ed ispirarli pure all'ingegnere progettante.
L'Onor. Avv. Gallo deve insistere nell'emendamento, perchè a suo avviso fa d'uopo accertare quant'acqua possa dare la sorgente, se il braccio di depurazione sia stagno e provveduto, e quali siano le cause degli spandimenti; si tratta insomma di un'esame [*sic*] tecnico accurato, colla mira principale di sfruttare l'antico acquedotto.
L'Onor Babuder appoggia il testo della proposta giuntale aducendo [*sic*] all'opinione, che lo studio resti in campo largo. Non dubita che l'ingegnere stesso chiederà i criteri e le alternative, a seconda dei quali debba redigere il progetto e calcolarne la spesa, mentre spetterà sempre alla Rappresentanza di farne la scelta. Riguardo al piano finanziario dell'opera, prevedeva che la Deputazione avrebbe fatto assegnamento, come fu detto, sopra un debito o sul sacrificio dei cittadini, che certo sapranno sobbarcarsi ad un dispendio sì vantaggioso. Tutto al più si potrà deplorare che non vi sia stato provveduto, col famoso prestito chè, saremmo contenti se ci avesse dato l'acqua soltanto. Crede ne esista tuttavia in deposito a Parenzo il rimasuglio di circa fni 10.000, che potrebbero impiegarsi utilmente per l'acqua. Quanto al tenore della proposta, si potrà sempre dare al progettante le traccie [*sic*] dello studio a seconda delle nostre intenzioni. Gioverà anche esortarlo ab periculum in mora al più sollecito adempimento dell'incarico, perchè val meglio esser privi d'acqua, che averla forse infetta di micidiali bacilli. La scienza ha ormai assodato esser l'acqua potabile l'elemento più fecondo e pericoloso per lo sviluppo di germi pestiferi, e nella nostra acqua da alcun tempo egli riscontra un sapore diverso, nè le vorrebbe ascrivere la causa dei frequenti casi di tifo. Urge dunque premunire l'acquedotto contro le infezioni, che sono tanto più da temersi coll'estesa confezione di concimi artificiali nelle campagne contigue. Fa eco di cuore al voto generale, e raccomanda caldamente alla Deputazione di porre in cima ad ogni suo adopramento la questione dell'acqua.
Caduto per difetto d'appoggio l'emendamento, il Podestà pone a partito l'ordine del giorno della Deputazione deliberato ad unanimità.
[…]

Documento II
Archivio regionale di Capodistria, *Comune di Capodistria*, b. 87, libro 272, *Rappresentanza Comunale. Deliberazioni 1895-1900.*
Protocollo della VII seduta publica della Rappresentanza Comunale di Capodistria, li 6 luglio 1897
[…]

3º Punto

L'importanza straordinaria dell'argomento – dice il Podestà – ha consigliato la Deputazione di svolgerlo diffusamente nella relazione distribuitavi a stampa con l'ordine del giorno. Su questa esposizione e sulle conseguenti proposte finali l'esecutivo ripeteva il giudizio dell'Onorevole Comitato di Finanza, il quale con premurosa solerzia lo formulava pienamente favorevole in estesa e motivata riferta. Sebbene avrete ormai preso notizia della relazione giuntale, prego per ogni buona regola il segretario di preleggerla assieme alla rispettiva riferta commissionale.

Il segretario legge:
/N. 182b a.c./

Spettabile Rappresentanza

L'affare grave, intorno al quale il Comitato di Finanza è oggi chiamato a riferire, Vi è già noto in massima, perchè ebbe origine da una deliberazione della Spettabile Rappresentanza del 16 novembre 1893 per l'assetto delle condizioni finanziarie del Comune e il provvedimento di opere, riconosciute di urgente e incontestabile bisogno. L'Ill.mo Sig. Podestà, da noi confermato nella carica, Ve ne fece l'esposizione per sommi capi il giorno stesso del suo insediamento nel suo discorso-programma, in cui tracciava l'attività della Spettabile Rappresentanza in questo periodo della sua vita.
Questa conoscenza, che ne abbiamo tutti, facilita al Comitato di Finanza il suo compito, perchè si deve ritenere che ognuno degli Onor. Rappresentanti abbia potuto nel frattempo formarsi un concetto esatto delle condizioni del Comune in relazione alle operazioni ideate, e dei modi onde portarle a compimento, e sia pronto a dare il suo voto secondo scienza e coscienza. Non sarà inutile però ricordare le prime ed angosciose dubbiezze, quando si volle coraggiosamente riconoscere la necessità di alcune opere nel nostro Comune, in mezzo alle difficoltà, che vi si opponevano, allora credute insuperabili, difficoltà esclusivamente finanziarie.
La potenzialità del nostro Comune fu misurata allora con occhio sereno ed esperto; e venne adottato, non senza vincere serie opposizioni, il sistema d'economia casalinga, semplice; quello di limitare le spese alla tregua degl'introiti con modeste pretese, e di saldare i conti alla fine d'anno, distribuendone a tutti in proporzione delle sostanze l'aggravio con equo peso sulla fondiaria o le industrie e su dazi di consumo. Per cui oggi, dopo parecchi anni di esercizio, il Comune gode il beneficio inestimabile di una amministrazione regolata, non tormentata da angustie economiche, e tutto ciò senza soverchio aggravio dei contribuenti, ormai convinti di poter pagare le imposte commisurate e convinti della necessità di concorrere con le proprie forze in proporzione agli averi ai bisogni comuni, convinti soprattutto del buon uso, che viene fatto del publico denaro.
Questa organizzazione tanto semplice quanto provvida mantenuta con rigorosa fermezza, è la base sicura onde poter provvedere oggi con fiducia agli straordinari bisogni, che s'impongono. Perchè in fatto, come nelle famiglie, così nel Comune, nella Provincia e nello Stato sorgono le straordinarie necessità; ed è bene sistemata quella famiglia, quel Comune, in cui con provvida economia siasi pensato a sodisfare [*sic*] anche ai bisogni straordinari, col risparmio nelle famiglie – e poichè il risparmio non è permesso alle amministrazioni comunali, – nei Comuni ricorrendo al Credito, sempre aperto a quelli che lo meritano. E meritarlo è virtù, nel caso nostro saggia amministrazione. Nè si creda che basti disporre di beni stabili soltanto per ottenere il credito pieno; occorre che oltre alle proprietà offerte in ipoteca, sia anche riconosciuta la moralità del debitore, cioè la buona amministrazione. E qui trova a proposito il Comitato rilevare il fatto confortante che all'attuale amministrazione comunale venne concesso a credito scoperto la somma considerevole di fni 20.000 dalla Filiale dell'I. & R. Stabilimento di Credito in Trieste per l'acquisto della caserma di S. Chiara.
Il nostro Comune, quasi esclusivamente agricolo, non poteva pretendere che a quelle forme di credito, che sono permesse alle industrie agricole, il cui reddito è talvolta compromesso, ma offre di confronto una garanzia di continuità illimitata, con uno sviluppo sicuro in questo territorio, conosciuta l'attività e l'intelligenza dei nostri agricoltori e la fortunata posizione to-

pografica. Si è dovuto quindi ricorrere al credito con pagamento a lunga scadenza, per cui sarà possibile, senz'alterare l'imposta in vigore, che il contributore sopporta senza soffrire, in una lunga serie di anni, saldare il debito, che oggi aggrava il Comune non solo, ma anche il maggior debito che oggi è necessario contrarre. Nè con ciò avremo esaurito tutte le nostre risorse per i casi eccezionali di straordinarî bisogni momentanei, perchè rimangono a nostra disposizione liberi d'ipoteca i beni stabili dell'Ospitale e dell'Asilo d'Infanzia; rimarrà il credito personale, come si suol dire, del Comune, purchè con la buona amministrazione si sappia meritarlo; rimane infine sufficiente margine nelle sostanze dei comunisti e nel graduale maggiore consumo della città, dove trovare con un'addizionale i mezzi necessari a provvedervi; ciò speriamo che non avvenga, però è tranquillante sapere, che non abbiamo, come si suol dire, ipotecato l'avvenire, ma con occhio sereno possiamo guardare davanti a noi per un lungo periodo d'anni stabilito, senza il rimorso di aver aggravato di troppo le sostanze dei figli nostri, ma sicuri invece di aver apparecchiato a loro condizioni economiche migliorate.
Esposte queste considerazioni generali sulle condizioni del nostro Comune in relazione alle operazioni che ci vengono oggi proposte, il Comitato si pregia informare che ha fatto oggetto di studio accurato e severo la relazione Nº 1605 dd. 15 giugno 1897 della Spettabile Deputazione e tutti i progetti, che si sono allegati e descritti.
Il Comitato non si perita di dichiarare, che approva in ogni sua parte la dettagliata e convincente descrizione fatta dalla Spettabile Deputazione, sia per dimostrare la necessità e l'urgenza dei lavori progettati, sia per dimostrare il modo del coprimento delle spese conseguenti, e l'intero piano finanziario, che comprende l'unificazione dei debiti che aggravano il Comune. Se il Comitato dovesse seguire passo a passo la relazione della Spettabile Deputazione, non potrebbe che parafrasarla in ogni sua parte; però si limita a fissare la Vostra attenzione sopra alcuni punti soltanto.
Il progetto di massima, compilato dall'egregio Sig.r Dott. Geiringer, ingegnere, con profonda dottrina e pari disinteresse, per i provvedimenti d'acqua nella nostra città, venne publicato e distribuito agli Onor. Rappresentanti. Il progetto non contiene soltanto una descrizione tecnica dei lavori occorrenti, ma una lezione d'igiene precisa, che dovremmo bene imprimere nella nostra mente, non soltanto per ciò che riguarda l'acqua ma anche per gli altri provvedimenti, che riguardano la salute dei concittadini e sopratutto [*sic*] il sanamento del sottosuolo, ora più che mai in tutti i punti della città insidiato dalle molteplici fabbriche di concime animale. Dopo quanto esposto in quel progetto, in aggiunta a quanto ne sappiamo noi delle infelici condizioni della conduttura d'acqua, non vi potrà essere alcuno, che ancora dubiti della necessità urgente di provvedere acqua abbondante e sana.
Delle varie alternative, proposte dall'egregio ing. Geiringer, non vi era a dubitare; l'attenzione si fissò subito sull'acquedotto di Val d'Olmo, il quale secondo il progetto richiederebbe f. 29000, spesa che per ora è sufficiente limitare a f. 22000. Il Comitato esprime il voto che la Spettabile Deputazione, tostochè la Spettabile Rappresentanza abbia accolto il progetto di massima, passi ad ordinare la compilazione del progetto di dettaglio che ancora manca, e quando si tratterà di passare all'esecuzione dei lavori – ci lusinghiamo nel più breve tempo possibile – provveda con rigore affinchè il lavoro riesca perfetto.
Il Comitato, guidato dall'egregio Sig.r ing. Calogiorgio, ha preso cognizione sopra luogo di tutti i lavori progettati per la riduzione dei locali della caserma di S. Chiara ai diversi usi descritti e si è convinto della piena corrispondenza pratica dei provvedimenti, principalmente per

il collocamento delle scuole popolari, lavoro al quale urge subito por mano e portare a termine per la prossima stagione scolastica.
La convenienza di trasportare la pescheria al mare era riconosciuta da tutti e da lungo tempo; ora ci è imposta dalla necessità, dopo che il Sovrano Erario ci ha fatto la cessione dell'uso dell'orto annesso al palazzo di giustizia, con la condizione di atterrarne il muro di cinta e di trasportare la pescheria in altro sito. Esaminato il progetto della nuova pescheria, compilato dall'Onor.le ing Calogiorgio, lo abbiamo trovato corrispondente alle nostre modeste esigenze, nè abbiamo trovato soverchia la spesa, tenue, di una copertura a difesa dei venditori o degli acquirenti.
La riduzione dell'orto, annesso al palazzo di giustizia, si limita al solo atterramento del muro di cinta, livellazione del terreno e impianto d'alberi; di meno non si potrebbe fare, e certo in avvenire sia il Comune dal suo bilancio ordinario, sia la benemerita Società d'Abbellimento procureranno di rendere quel campo più gradito al pubblico con qualche modesto adornamento.
La descrizione delle operazioni di credito, contenute nella riferta della Spettabile Deputazione, corrisponde esattamente all'esistenza di fatto dei diversi titoli di debito, iscritti nei libri del Comune; ed i conteggi furono riscontrati esatti; per cui la tabella unita alla relazione, presenta il quadro dell'intera operazione proposta.
Nulla trova ad osservare il Comitato sui progetti presentati, sia dal lato tecnico, sia per ciò che riguarda le spese commisurate conforme ai prezzi correnti locali e trova perfetta nelle sue cifre la operazione di credito presentata; non resterebbe altro che occuparsi sul modo di compiere i lavori. A questo proposito crediamo di far presente alla Spettabile Rappresentanza la concessione di adottare a preferenza il sistema di affidare i diversi lavori ad onesti ed esperti impresarî, senza fare proposta, che il consiglio sia levato a voto da imporsi all'esecutivo, mentre anzi è parere del Comitato, che sia lasciata ampia facoltà alla Deputazione sul modo più conveniente di far eseguire i lavori, libertà che è necessario accordare di confronto alla grande responsabilità, che andrà ad assumere la Spettabile Deputazione stessa, alla quale dobbiamo confermare anche in quest'occasione quella fiducia, della quale le abbiamo data recente prova nella costituzione della Rappresentanza.
Manifestato così le opinioni del Comitato, considerata la gravità dell'argomento, crediamo necessario far nota per intero la motivazione del voto di adesione del membro del Comitato, Onor. Sig.r Giacomo Cav. Babuder, come quella che per i concetti svolti ha particolare importanza e può offrire ulteriori lumi alla Spett. Rappresentanza.
"Premetto che ho tutto il rispetto pelle grandiose operazioni di credito, oggidì in uso. Utile è innegabilmente il commercio del denaro, che circola senza posa invece di giacere, come una volta, negli scrigni dei doviziosi di allora, paurosi ed incuranti dello scopo sociale ed economico, cui ha da servire il denaro per aumentare sè stesso, favorendo ad un tempo il movimento industriale e commerciale, che dà lavoro e vitto a tanta gente. È l'epoca delle grandi operazioni di credito, che dagli Stati, alle provincie, alle imprese industriali e commerciali fornisce colla leva potente del credito i mezzi per dar vita ad istituzioni ed opere di publica utilit, che altrimenti resterebbero più desideri chissà quanto tempo. Non soltanto grossi complessi sociali, ma anche i Comuni si sono messi con evidente vantaggio su questa vise, ed alcuni apparirono quasi miracolosamente trasformati in pochi anni, da non parere più quelli. Comuni grandi, centri poderosi di attività industriale e commerciale, città floride, popolose, con un avvenire evidente di risorse sempre crescenti, possono non solo, ma devono anzi imporsi il lusso di ope-

razioni di credito rilevanti, per tener dietro alla corrente degl'interessi publici, iniziati e promossi dal concorso di tanti elementi di progresso economico e civile. Affrontano questi Comuni impegni talvolta a dirittura [*sic*] formidabili, colla sicurezza di poter sopperire all'incubo economico che si addossano, e sotto l'inevitabile pressione delle esigenze, che ragionevolmente si fanno in luoghi simili in linea di decoro, di comodità e di convenienza indiscutibile. Sono città favorite di una posizione eminentemente adatta ad accentrare in sè una cerchia vitale di grandi interessi, un'affluenza ognor crescente di gente nuova, arrecante capitali vistosi d'intelligenza, di denaro, di lavoro. Il rischio è qui relativo. Le prospettive seducono a meno che anche qui non si esageri, gli effetti corrispondono alle speranze.
Ma se anche lì la cautela e la circospezione non nuociono [*sic*], in Comuni come il nostro esse diventano un postulato di evidente necessità. Il Comune di qui non è nè povero, nè ricco. Rimesso si può dire unicamente al reddito dell'industria agricola ed a quella delle saline che, ad onta di elementari avversità inevitabili, danno su per giù un cespite di rendita sufficiente a trarre una vita economica discreta, non può permettersi imprese arrischiate, perché ha dinanzi a sè abbastanza nettamente delineato il suo avvenire economico. Tutto ciò quindi che imprende a vantaggio del Comune chi ne ha in mano il governo, deve star in relazione colla potenzialità economica del medesimo – non escluso, se vuolsi, un certo slancio economico misurato, alla stregua di eventuali risorse straordinarie che possono ritenersi sperabili, senza esser per questo chimeriche. Bisogna andar adagio e far assegnamento sui proventi sicuri od almeno relativamente sicuri, perchè, come dissi, il Comune di Capodistria è – se m'è lecito dire – in linea economica, un Comune essenzialmente conservativo, disponendo in modica misura di cespiti di rendita vistosa per isviluppo d'industrie. Il ceto medio è da noi modesto e non gli si può pronosticare un brillante avvenire, se non fosse altro, per l'evidente ragione, che la comunicazione con Trieste, tanto accresciuta a mezzo della linea dei vapori, scema anzichè aumentare il commercio interno della città. La popolazione agricola della città e della campagna vende le sue derrate con tanta facilità nell'emporio di Trieste e lì si provvede di molti oggetti, che può avere colà a buon prezzo. I nostri negozi di manifatture, di commestibili, le nostre officine di calzolaio, di sarto, di fabbro e simili hanno da lottare quindi con una forte concorrenza colla grande città di Trieste. Il movimento vivissimo della popolazione agricola, l'agiatezza, che ne potrà derivare sempre maggiore, non istarà in proporzione alla crescente floridezza delle nostre piccole industrie. Queste non si vedono dinanzi un avvenire molto lusinghiero, e da questo lato non possiamo fare molto assegnamento su proventi molto lauti. Mi si dirà che promettono molto le gite, che portano qui centinaia di persone, le quali lasciano qui una buona manata di denaro le domeniche e feste; e questo è vero; ma queste gite vengono fatte d'estate, com'è naturale, e durano al più quattro o cinque mesi. Il loro esito dipende anche dal tempo, che colla sua incostanza manda a vuoto non di rado le rosee speranze degli esercenti.
Non è ch'io veda fosco l'avvenire economico della città – tutt'altro – comunque possano imperversare le intemperie dannose alla campagna; comunque il flagello della filossera, della peronospora e di altri malanni possa frustrare l'opera sagace ed assidua dei nostri campagnoli, sono certo che la crisi si supererà, perchè oltre alla nota valentia dei nostri agricoltori, mi affida la forza della necessità, ch'è lo stimolo più potente ad acuire l'intelligenza e l'operosità umana. Anche un'altra premessa io devo fare ed è che non si creda ch'io voglia con questo preambolo preludiare ad una dichiarazione ostile alla proposta di mutuo, fatta dalla Spettabile

Deputazione.
Dichiaro ch'io pure voterò per essa, o meglio subirò l'ineluttabile necessità, che nell'attuale momento ci si presenta imperiosa, di accoglierla volendo o non volendo, perchè non si può assolutamente proporre un'altra modalità per venir a capo di problemi di urgente soluzione che abbiamo dinanzi.
Ma devo pur aggiungere che dopo tanti anni, in cui fo parte di questa Rappresentanza, è la seconda volta che il mio criterio amministrativo individuale mi si ribella contro spedienti economici di questa natura, trovati per sopperire a' bisogni del Comune. Per me l'ideale d'un Comune tagliato sullo stampo di questo, si è quello d'un'amministrazione ispirata ai dettami di una rigorosa economia, che non occorre per ciò definire gretta o spilorcia. Un'economica che sappia tenere il giusto equilibrio tra l'entrata e la spesa, un'economia oculata e previdente, che pensando al presente non perda di vista l'avvenire, che metta ogni suo studio nel condursi in guisa da non venire nella posizione dura, di dover far appello al credito publico o privato per trarsi d'imbarazzo. A me i debiti fanno spavento, perchè anche con tutto il buon volere di sodisfare [*sic*] ad impegni contratti, colla matematica previsione di potersi sopperire, pare una jettatura talora che sovvengano circostanze fatali imprevedute, che ci paralizzano, ci fanno nostro malgrado venir meno agli obblighi, lanciandoci – è vero – il conforto di un'impotenza nostra non colpevole, ma non perciò rendendo meno penoso e allarmante l'imbarazzo.
A' miei occhi un Comune oberato, un Comune con una sostanza sua, o meglio non sua perchè aggravato di passività ipotecaria, perde molto del suo prestigio. Idee barocche, diranno i Signori, anacronismi in questi tempi di lumi e di progressi; ma confesso, che in ciò non istò col progresso, che del resto venero e rispetto.
Idee consimili ebbi già l'opportunità di svolgere nel 1892, quando si agitava la prima volta la questione di un mutuo di 100.000 fiorini. Io non potei assolutamente affezionarmi a quell'ordine d'idee e feci la parte comoda, se vuolsi, ma poco ambita di trovarmi isolato, senza responsabilità e senza merito.
Allora non c'erano i motivi stringenti che sussistono adesso; e se ripugnava a me, come a qualche altro, l'idea di veder avvinto il Comune per trentasei anni alla catena dell'Istituto di Credito Fondiario, si poteva sempre suggerire un espediente non grave, per uscire di qualche imbarazzo che non ci pesava addosso, com'è il caso attualmente. Si poteva ancor tirar innanzi con alcune vie della città sconnesse e sbilenche, con una scrostatura momentanea della cupola del campanile, tanto da impedire disgrazie, con un ulteriore appello alla longanimità dell'Autorità dello Stato per la questione della cella mortuaria, ma non ora le cose son ben differenti.
Assenzienti tutti noi, s'è fatto acquisto della caserma di S. Chiara per collocarvi le scuole, che altrimenti corrono rischio di restare sul lastrico; il denaro occorrente se l'ha avuto a mezzo di un prestito a conto corrente appo l'Istituto di Credito a Trieste – 20000 fiorini, per cui si paga l'interesse del 6%.
S'è fatta, non dirò urgente, ma minacciosa la questione dell'acqua, perchè come sta adesso l'acquedotto c'è periculum in mora nel vero senso della parola, non pei bisogni di acqua potabile, che qua o là si potrebbe pur avere in caso di necessità, ma per ragioni formidabili di salute. Gli esempî delle calamità recate alle città dall'inquinazione delle acque nel sottosuolo sono troppo noti e non lontani perchè occorra illustrarli.
La spesa preventivata per la regolazione tecnica dell'acquedotto, ascende a fni 22.000. Quello

della riduzione allo stretto necessario della caserma ad uso di scuola è preventivato a f. 10729.03.
Strada facendo, giacchè si è sulle mosse, si propone il trasferimento della pescheria in luogo più adatto e la riduzione della stessa a mercato coperto a mo' di Trieste, in proporzione s'intende, la riduzione della pescheria attuale con aggiuntavi l'area dell'attuale giardino capitanale ad una piazza abbastanza ampia ed opportuna per iscopi di ornamento della città ed assieme di mercato a sollievo degli ingombri che occupano la piazza grande, la selciatura già iniziata, della cosidetta [*sic*] "grisa del Porto", cose tutte belle anche queste, ma che costano denari.
Questi lavori assieme agli anteriormente citati costeranno, come si preventiva, f. 40329.
L'argomento degli argomenti è poi quello, su cui preme in particolare la Deputazione, che l'operazione di credito progettata ci offre l'opportunità di aver la somma occorrente non solo per gli accennati lavori, ma anche pell'unificazione definitiva del debito attuale del Comune, che ascende a 96400 fni e rotti, a mezzo di un prestito assunto appo "Baden-Credit" di Vienna a capitale perduto e col tasso del 5% a titolo interessi e graduale ammortizzazione in 50, dico cinquanta anni.
A parte il rimpianto, che assieme a me possono fare altri ispirandosi al senno del poi, per conchiudere che se altrimenti si fosse agito da una lunga serie di anni addietro, non si sarebbe oggidì a questo punto; a parte lo spauracchio della durata di questo nuovo impegno, che si estende allo spazio della vita media di quasi due generazioni, bisogna pur confessare che l'unico espediente per uscire d'imbroglio è questo. Hic Rhodus, hic salta!
Ogni diritto ha il suo rovescio. Lascio l'effetto morale della cosa, che a miei occhi non è molto seducente, e mi limito all'economico.
All'Istituto di Parenzo si paga l'interesse del 6.30% e qui del 5%, un vantaggio che potrebbe forse apparire meno sorridente, se si riflette alla proporzione del 36 al 50 in fatto della durata di estinzione graduale – ma che pure rappresenta la possibilità – assieme all'affranco di altre passività del Comune col fondo ginnasiale, coll'Asilo d'Infanzia, col fondo militari invalidi potentati ed a quella dell'affranco del debito dei f. 20.000 verso l'istituto del Credit a Trieste – presenta, dico la possibilità di non pagare una somma d'interessi superiore a quella che si paga dal 1883 in poi, anzi inferiore di f. 433.85.
Fa ombra unicamente l'epoca di 50 anni, ma si fa valere e non a torto, che le due opere principali, quelle dell'acquedotto e delle scuole, interessano non i viventi soltanto, ma anche i nascituri.
L'unico speltro economico che può atterirci si è quello, che le previsioni, circa la sufficienza della spesa preliminata per le opere di publica utilità si confermino, abbiano cioè la sanzione del fatto compiuto.
Io p.e., voto pel prestito soltanto nella premessa, che effettivamente la previsione si avveri a conforto di tutti, del Podestà e dalla Deputazione Comunale in particolare, a cui addosso intiera la responsabilità.
La responsabilità è certamente assai grave. La pillola che inghiottiamo ci sarà salutare, ma non cessa per questo di esser amara.
Si parla di 150.000 fni, ma tra la perdita del cambio che somma a 3000 fni, il bollo del contratto di fni 468.75, l'estavolazione del mutuo di fni 100.000, la tassa nuova d'intavolazione di 7937.50, le spese notarili di f 3750, l'interesse che conviene pagare alteriormente pel II se-

mestre dell'anno corr. all'Istituto di Credito a Parenzo, perchè non si accetta l'affrancazione a metà dell'anno; tra tutte queste spese poco esagerando, si può dire che del mutuo nuovo avremo in mano non molto più di 140.000 fiorini.
Se si aggiungessero sbagli di previsione originati da accidentalità, che ora non si possono conoscere, se sgraziatamente non si arrivasse a coprire tutte le esigenze, cui si cerca di sopperire appieno con questo prestito, dirò così, d'investizione, l'affare diverrebbe serio assai. L'esecutivo comunale assicura che tutto andrà per la meglio e non si avrà a deplorare la risoluzione presa. Ed è ciò che tutti desiderano, così quelli che accolsero con plauso l'idea del prestito, come anche quelli che vi si adattano con titubanza e timore.
In fine il Comitato si onora di proporre, che alla Spettabile Rappresentanza piaccia approvare le proposte della Spettabile Deputazione Comunale.
Viene approvata l'esecuzione di tutte le progettate opere di publica utilità, e precisamente il nuovo acquedotto, la riduzione degli edifici di S. Chiara per uso delle scuole popolari e degli altri publici servizi, la pescheria coperta e la creazione della nuova piazza sopra l'orto comunale e la pescheria soppressa giusta i disegni e fabbisogni tecnici.
Viene autorizzato l'esecutivo – salva adesione dell'Inclita Giunta Provinciale dell'Istria – d'investire il capitale nominale di fiorini 10.000, rappresentato da 10 lettere di pegno dell'Istituto di Credito Fondiario Istriano, dal fondo patrimoniale del Comune Censuario di Capodistria a parziale pagamento del prezzo d'acquisto degli stabili di S. Chiara.
Allo scopo d'unificare tutti gli esistenti debiti comunali e di eseguire i publici lavori ad I viene deliberato – salva approvazione dell'Inclita Giunta Provinciale – di contrarre per conto e nome del Comune locale di Capodistria un prestito di nominali fior. 150.000 V. A. al tasso di pagamento del 98% con l'I.R. priv. Stabilimento Generale Austriaco di Credito Fondiario in Vienna, da estinguersi con annualità del 5% in 50 anni, verso garanzia ipotecaria in primo rango delle realità stabili di ragione comunale.

Capodistria, 30 giugno 1897.Il Comitato di finanza. Il Presidente. Firm. Pietro Madonizza. Il Relatore:firm. Gavardo
Dopo ciò il Presidente a tenore dell'Art. 71 R.I. apre la discussione generale sulla relazione e sull'inserte proposte dell'esecutivo, appoggiate dal Comitato di Finanze.
L'Onor. Orbanich, premesso che per legge ogni scuola dev'essere fornita d'acqua potabile per il largo consumo degli scolari, desidera sapere dall'Illmo Sig. Podestà se l'acqua dei pozzi nei cortili di S. Chiara sia sana e bevibile, od altrimenti in qual modo si sia pensato di provvedere nei lavori di adattamento a quest'assoluta esigenza.
Risponde il Podestà che nessuno dei tre pozzi offre le garanzie igieniche di un'acqua potabile, benchè come tale sia usata tuttora quella del cortile maggiore. L'esecutivo però non vi ha fatto calcolo alcuno ma si propone col nuovo acquedotto di sopperire anche a questa bisogna per le scuole.
L'Onor. interpellante ringrazia e si dichiara soddisfatto.
L'Onor. Zamarin nulla trova a ridire sulla relazione, salvo sulla posizione della nuova pescheria, che non gli sembra la più adatta. Vorrebbe portarla più al mare, al posto dell'attuale mandracchio e togliere così anche il pericoloso restringimento in quel tratto della strada suburbana. Fa proposta quindi di avviare le pratiche necessarie presso l'I.R. Governo Marittimo per l'interramento del mandracchio in linea del canale della Porporella e di costruire la pescheria co-

perta sull'area risultante.
Il Podestà rimette quest'emenda alla discussione articolata. Osserva per intanto che non si deve perdere di vista gl'interessi legittimi dei barcaioli, ai quali il mandracchio è utilissimo e indispensabile in difetto di un porto sicuro. D'altronde la pescheria in campo aperto ad ostro-ponente sarebbe troppo esposta d'estate all'ardore cocente del sole.
L'On. Babuder, dopo fatte dal suo punto di vista personale le debite riserve, dichiara che se ha approvato le proposte, le ha subite nel vero senso della parola per le regioni svolte e che desidera restino in atti. Con l'odierno assestamento edile-finanziario a malincuore vede spegnersi l'ultimo raggio di luce sulla reintegrazione del presidio che un tempo era di lustro, di vantaggio e di guarentigia tanto opportuna a tranquillare il paese di fronte al penitenziario. Lo subì perchè l'avvenire non se lo dipinge roseo e ridente come la Deputazione ma gli sta dinanzi netto e preciso: non poderose risorse, non speranze più fondate per l'indole peculiare dei nostri interessi, di maggiore vitalità industriale, sociale ed economica. Bensì l'ansia e il timore di mettere il piede in fallo, laddove si pensi all'industria agricola non solo fallace e stremata per inclemenza del cielo e per fatali flagelli nelle viti, ma invilita dalla forte concorrenza del di fuori nello smercio un dì lucroso delle ortaglie e delle frutta. Oggimai le nostre liete speranze sui proventi dei campi hanno tarpato le ali, chè non possono calcolarsi sul piede vistoso di rendita d'una volta.
Egli al postutto non offende nessuno nè fa alcuna allusione nel rilevare un difetto, rilevato non solo qui ma dovunque: la mancanza di concordia, la diversità di tendenze, di intenti e di opinioni – naturale e spiegabile nei principi e in teoria – portate ora sul campo dei fatti e nelle questioni economiche. La nostra città, per citare un esempio, vantava nella Società di navigazione a vapore un'impresa oltre modo fiorente, una risorsa preziosissima, un fattore invidiato di economia e di publico benessere. Vaporiere stracariche, meraviglioso prosperamento, lauti censi, cospicui risparmi, tutto faceva sperare che questa Società tanto carezzata dalla fortuna, oltre al proprio incremento e all'utile dei soci, avesse in breve a formarsi e mettere da parte un capitale vistoso, in guisa da far valere in cerchia più vasta d'interessi. La sua possente influenza col dare impulso e vita rigogliosa ad altre belle istituzioni di publico vantaggio. Pur troppo sì lieta speranza, se non del tutto svanita, è oggi per certo molto lontana. Tutte queste circostanze lo indussero a mettere i ferri a fondo, col proclamare, ch'egli voterà in favore per semplice ragione di necessità, convinto essere il nuovo prestito diretta conseguenza e corollario a quello del 1883.
Chiusa così la discussione generale, il Podestà offre ad ispezione della Rappresentanza i disegni e fabbisogni dei proposti lavori publici, e procede alla discussione articolata delle tre risoluzioni finali. Come relativa alla prima proposta, si richiama qui l'emenda dell'Onor. Zamarin, che cade per difetto d'appoggio.
L'On. Babuder giudica facile in teoria parlare di esame di progetti tecnici, quanto difficile pratica il farlo da chiunque ne sia profano. Per una disanima meritoria converrebbe demandare l'incarico ad apposita Commissione, ma poichè il tempo stringe e i lavori incalzano, egli si rimette al criterio dell'esecutivo e gli addossa intera la responsabilità dei progetti tecnici tanto rispetto alla loro attendibilità pratica quanto alla esigenza della spesa.
L'Onor. Consigliere Dott. Belli ricorda come ancora con la relazione a stampa i singoli progetti tecnici erano posti a disposizione degli Onorevoli Rappresentanti, i quali avevano tutto l'agio di esaminarli e di chiedere informazioni. Quanto a responsabilità deve osservare all'Onor.

propinante che e anche la Deputazione accetta la sua, gli Onorevoli Rappresentanti non possono sottrarsi alla parte di responsabilità inerente per legge al loro voto.
L'Onor. Dr. Madonizza prega l'Ill.mo Sig.r Podestà di mettere a parte il Consiglio degli appoggi in prospettiva per l'acquedotto dai fondi provinciali e dello Stato.
Il Podestà espone, che dall'Inclita Giunta Provinciale, in apposita conferenza sull'argomento del giorno, gli fu assicurato una sovvenzione dal fondo provinciale, come l'ebbe la città di Pola. Rilevò altresì dagli Onor. Deputati al parlamento Dott. Rizzi e Bartoli, che il Comune può contare su qualche sussidio anche dall'assegno per provvedimenti di acqua dell'Eccelso I.R. Ministero d'Agricoltura, come Pirano e Pinguente. Adeguato indennizzo si ripromette pure l'esecutivo dall'Eccelso I.R. Ministero della Giustizia, se devolvendo, come s'intende tutte queste sovvenzioni ad incremento e perfezione del nuovo acquedotto, si possa fornire sul luogo l'acqua occorrente all'i.r. penitenziario.
L'Onor. Madonizza non vede ragione di allarme e di preoccupazioni per questi lavori di poco momento, che non superano la perizia comune dei nostri operai, nè implicano difficoltà di sorta. Il Comitato di Finanza, con la scorta dell'Onor. ing. Calogiorgio, si è persuaso che tutta la riduzione degli stabili di S. Chiara è facilissima e si riduce a demolizioni e spostamenti di pareti, e ingrandimenti di fori, a qualche trasporto e ricostruzione a nuovo di scale, a lavori in complesso semplicissimi, che si faranno come si fanno ogni giorno. Altrettanto dicasi della pescheria: quattro muri, delle tettoie su colonnini di ghisa, un rialzo selciato, e qualche canale di scolo. Fa presente d'altronde, che il Comitato approvò i progetti anche dal lato tecnico, per cui la sua parte di responsabilità egli l'assume di buon grado e senza esitare un istante.
L'acquedotto soltanto può dar da pensare, siccome lavoro delicato, difficile e nuovo per noi. Certo però ci siamo posti in ottime mani, chè basta ad affidarcene il nome dell'egregio ing. Dott. Geiringer, una vera capacità tecnica riconosciuta ed apprezzata dal Consiglio Municipale di Trieste e dalla giuria internazionale di fama europea, chiamata a giudicare i progetti del provvedimento d'acqua, finchè non sia elaborato il progetto di dettaglio, sul quale sarà tempo di ritornare e di discutere. Tanto a sgravio di coscienza e quiete degli animi.
L'Onor. Babuder conviene non essere tanto urgente la questione dell'acqua, su cui si potrà ancora riparlare. Per ora non si può che approvare il progetto di massima troppo bene motivato. Va benissimo ch'egli pure, sebbene forzato a votare in favore per necessità di circostanze, ne porta legalmente la responsabilità. Osserva però all'Onor. avv. Belli, che le sue parole andavano interpretate in senso più modesto, e ristretto all'operato tecnico, che si vota per fiducia mancando di competenza. Sotto questo punto di vista diventa quindi maggiore la responsabilità dell'esecutivo, come quello che deve rispondere dinanzi alla Rappresentanza dei piani e dei calcoli tecnici.
L'On. Consigliere, ing. Calogiorgio rileva che per legge e per professione nessun altri, che un tecnico, e nel caso nostro il progettante, può rispondere naturalmente dei disegni e fabbisogni.
Chiusa la relativa discussione, e messa ora dal Podestà a partito la proposta ad I^{m}, risulta deliberata ad unanimità.
/ L'On. Babuder abbandona la sala /
Le mozioni II^{a} e III^{a} non sollevano dibattiti e vengono singolarmente approvate a pieni voti, e così pure ad unanimia segue la votazione la votazione complessa delle tre proposte a norma dell'Art. 71 Reg. Int.

Il Podestà saluta finalmente risolto il grave problema e si rallegra sia così provveduto a' vitali bisogni presenti e futuri del Comune in linea morale e materiale. Assicura la Spettabile Rappresentanza che la Deputazione porrà ogni cura ed impegno affinchè i fatti superino o per lo meno rispondano esattamente alle previsioni.
L'Onor. Madonizza lamenta il distacco di malta dalla guglia del campanile e raccomanda immediati provvedimenti a garanzia della sicurezza personale.
Il Podestà promette ora che i tempi consentono la salita di far abbattere dalla guglia le malte screpolate e pericolose.
Esaurito il programma, la Rappresentanza designa gli Onor. Signori Francesco de Almerigotti e Can.o Francesco Franza per la controfirma del verbale, dopo di che il Podestà-Presidente leva la seduta e scioglie l'adunanza alle ore 7 ½ pom.
Il Podestà-Presidente G. Cobol
I rappresentanti Com.li Almerigotti Fr. Franza
Il Segretario di ConsiglioE. Longo

[Allegato, a stampa]
N. 1605

Spettabile Rappresentanza,

Ancora nella sua tornata del 16 novembre 1893, quando il Comitato di Finanza con la relazione sui conti consuntivi comunali del triennio 1890-92 formò la saggia ma incompleta proposta di unificare tutte le passività del Comune mediante un'operazione di credito a fondo perduto, il Consiglio Cittadino con avvedutezza di mira a più razionale economia e agl'imperiosi bisogni della città fissò invece a larghi e precisi tratti l'indirizzo civile e finanziario del Comune, votando sopra proposta della Deputazione la seguente risoluzione:
"Viene incaricato l'esecutivo di elaborare e presentare quanto prima all'approvazione della Rappresentanza un concreto piano finanziario, che comprenda l'unificazione di tutte le passività comunali e contempli le ulteriori esigenze per la costruzione del nuovo macello, per l'assetto stabile delle scuole, per i provvedimenti d'acqua, nonchè per altre opere eventualmente reclamate da ragioni imprescindibili di pubblica utilità, mediante corrispondente operazione di credito presso un solido istituto bancario, approfittando delle favorevoli condizioni, verso le quali cotesti istituti offrono ai Comuni la possibilità di unificare e ammortizzare gradualmente i loro debiti.
Intorno a sì vasto e provvido problema volsero costanti le cure e gli studî dell'esecutivo; e pressochè tutta la migliore sua attività fu spesa con fede sicura e con coscienza serena nel maturarlo e risolverlo. A chiunque consideri l'entità dell'assunto, la prudenza d'impostarlo su solide basi, la grave responsabilità d'incarnarlo, le mille difficoltà di seguire le fila d'una trama sì estesa e complessa e di far convergere a retto fine la cooperazione di svariati fattori e di molteplici circostanze, non apparirà certo soverchio nè infruttuoso il lasso di tempo, che maturò consiglio e al lavoro materiale convenne per raccogliere tutti gli elementi necessari all'ideata operazione. Anzi in cotali straordinarie iniziative assai più giova che nuoce l'andare a rilento, però che il tempo stesso concorra egregiamente a divolgarle, a persuaderle, ad insinuarle nella coscienza generale, siccome il portato naturale e spontaneo delle peculiari circostanze e del pubblico interesse. Se dunque nel frattempo, con l'incalzare dell'urgenza, l'importante bisogna si è radicata e rafforzata negli animi, non meno fecondo corse l'indugio nel campo ma-

teriale, avvegnachè – compiuta intanto la costruzione del nuovo macello ed iniziata quella della strada del Porto – l'intervento di fortunate circostanze spianò la via alla soluzione dell'ardua questione scolastica e l'aprì ad altri utilissimi provvedimenti, quali il mercato del pesce e la riduzione dell'orto comunale e della attuale pescheria ad uso di comoda piazza.
Anzitutto per determinare l'importo del prestito fu d'uopo all'esecutivo di stabilire quelle opere publiche, che urgentemente s'impongono per l'indole dei tempi e per ragioni ineluttabili di fatto, o che da lunghi anni avvisate e discusse più volte dalle varie amministrazioni, sono vagheggiate da tutta la cittadinanza. Quindi calcolare, netto e schietto, in cifra concreta la spesa indispensabile ai divisati lavori di publico vantaggio e la somma occorrente all'unificazione di tutte le passività comunali. Resasi però ragione dei reali bisogni del paese in relazione alle odierne esigenze ad ai voti del patrio Consiglio, la Deputazione fermò la mente a questi necessarî provvedimenti di publica e incontestata utilità, annunziati dal Podestà nella seduta costitutiva dell'8 ottobre 1896:

1. il miglioramento dell'antico acquedotto di Val d'Olmo.
2. l'adattamento degli stabili di S. Chiara per uso di scuola e di altri publici servizi
3. la costruzione d'una pescheria coperta al mare.
4. la riduzione dell'orto comunale e della presente pescheria ad uso di publica piazza.

Tracciato in questi termini il suo programma, al quale sapientemente provvide nella prima e più vitale il patrio Consiglio li 31 ottobre 1893 col fiducioso mandato dell'esimio ing. Dott. Eugenio Geiringer di Trieste, la Deputazione ne commise lo svolgimento tecnico all'Onor. Collega ing. Gregorio Calogiorgio; e questi ne elaborava gentilmente i progetti e fabbisogni con intelligente riguardo alle forze economiche del Comune ed allo scopo pratico dei singoli lavori. Questi disegni, relazioni e preventivi formano oggetto di accurato studio e prudente disamina da parte dell'esecutivo per vagliare da tutti i lati la migliore convenienza e la più sana economia di tradurli ad effetto. I criteri di forma e di economia, che guidarono la Deputazione nel formare il suo giudizio rispetto a ciascuno dei fissati provvedimenti, sono svolti più innanzi in questa relazione al fine di chiarire e giustificare alla Spettabile Rappresentanza, tanto nell'essenza e misura, che nell'assoluta loro opportunità, il valore delle rispettive proposte formali, che quelle opere precisano e raccomandano al Vostro fervido patriottismo e al Vostro illuminato consiglio.
Con sentimento di profonda gratitudine e di piena deferenza al disinteresse e alla dottrina dell'egregio Dott. Geiringer l'esecutivo attinse dalla di lui erudita e brillante relazione, già distribuitaVi a stampa, le norme, cui si deve informarsi il supremo e vitale dei nostri ordinamenti, qual è la provvista di acqua potabile. Dopo i desolanti rilievi e la tristissima descrizione offertaci dalla relazione Geiringer, torna invero superflua ogni parola a provare quanto precarie, deteriorate e pericolose sieno le condizioni del vetusto acquedotto. Tanto più, che con unanime e solenne conchiuso del 31 ottobre 1893 il Consiglio Cittadino si dichiarò "convinto della suprema necessità in fatto d'igiene e di publica economia di provvedere efficacemente all'insufficienza dell'antico acquedotto". Enorme responsabilità ha pesato ormai troppo a lungo sulle varie amministrazioni del Comune; ed è vero miracolo, se la questione ardente dell'acqua potabile, abbandonata finora con audace e cieca fidanza a più rischiosi cimenti e alla mercè del cielo, non raggiunse mai quello stadio acuto, che mette ribrezzo al solo pensarvi, e che, nella spaventosa reazione in caso di penuria o di disseccamento della fontana, farebbe amaramente scontare ai reggitori del momento

l'incuria di quasi un secolo. All'acqua sembra comune l'ingrato destino dell'umana salute; se ne apprezza l'immenso beneficio e lo si rimpiange, solo quando scarseggia o manca del tutto. La questione imponente dell'acquedotto, addormita lungamente per via di ripieghi e palliativi, reclama urgenti e radicali rimedî, perchè nessuno ci assicura per oggi o domani, che le intemperie degli ultimi estati [*sic*] – esiziali pur in questo al nostro paese – ci illudano ancora sullo stato della publica fontana e ci risparmiano tardi o tosto il tormento e l'accusa di un vero disastro. Ansioso di scongiurare sì gravi frangenti, che sono ingiuria alla più elementare previdenza e al senno mirabile degli avi nostri, l'esecutivo fece tesoro dello studio coscienzioso dell'egregio ing. Geiringer, deciso di assicurare alla città l'elemento più prezioso alla salute e alla vita umana. Onde, rinunziando senz'altro all'idealità di estesi approvvigionamenti, di gran lunga impari alle forze del Comune, non esitò di abbracciare le pratiche e giustissime conclusioni, rispondenti precisamente alle vedute della Rappresentanza e consentanee alla modestia relativa di mezzi, le quali consigliano di rinnovare l'antico acquedotto di Val d'Olmo con l'applicazione dei più razionali e provati sussidî dell'idrologia moderna. Si tratta cioè di aumentare fino a 250 m.c. al giorno la quantità d'acqua da convogliarsi con un canale nel manufatto di presa mediante la costruzione di cunicoli o gallerie d'allacciamento in senso longitudinale della valle, di perfezionare la presa con opportune opere di presidio contro ogni possibile inquinamento, di costruire allo sbocco della città uno soltanto dei progettati serbatoî di riserva, capace di 250 m.c. e utilissimo per i casi d'eccezionale penuria o per eventuali riparazioni dell'acquedotto, di sostituire interamente la conduttura di pietra e legno con tubi di ghisa incatramati, deviandone il percorso lungo la strada regionale della Colonna e la postale di Trieste, e finalmente di aumentare e riformare gli sbocchi con chiusure automatiche. Il progetto del nuovo acquedotto, elaborato dall'onor. ing. Geiringer in base a questi principî, esige il dispendio di fior. 22,000, il quale compensa ad usura l'inestimabile vantaggio igienico ed economico. Né deve apparire esorbitante il sacrificio per quest'opera di sovrana importanza, destinata a largire non che a noi, ai posteri, pura e copiosa la fonte come sgorga perenne da secoli a merito insigne de' nostri maggiori.

Per la somma sua urgenza ed utilità tiene il secondo posto nella serie de' nostri propositi la completa e conveniente riduzione degli edificî di S. Chiara, che come naturale conseguenza del felice acquisto, fu già deliberata dalla Rappresentanza Comunale nella tornata 20-24 aprile 1895 con incarico formale all'esecutivo di compilare il regolare progetto e fabbisogno tecnico. Lo studio ingegnoso e la sagace economia di sfruttare al minor costo gli spazî e gli edificî esistenti caratterizzano il non facile e complicato progetto di adattamento. Mediante alcune semplici trasformazioni interne ed ingrandimento delle finestre, con la spesa di fior. 3010.41, le scuole popolari maschili vi occuperanno al primo piano cinque sale, una stanza per la direzione, l'abitazione del bidello e il cesso nell'ala di ostro-levante della I corte, con ingresso a scala separata sulla via sottostante. Per la sezione femminile occorre inalzare [*sic*] ed ampliare dalla parte interna l'ala di edificio a levante della III corte, onde allestirvi due scuole e la stanza per la dirigenza a pianterreno, due sale al primo piano verso levante ed ostro, l'abitazione dell'inserviente ed appositi cessi, in guisa da poter aprire l'accesso a queste scuole sul campo dei Cappuccini. Il dispendio di cotesta sezione risulta preliminato nella somma di fior. 4521.99. con riflesso poi al notevole e già apprezzato vantaggio per la città di poter disporre in date occasioni di un grandioso locale, la chiesa soppressa di S. Chiara resta riservata ad uso di palestra delle scuole popolari e del nostro ginnasio, per il quale le Autorità Scolastiche invitarono il Comune a soppe-

rire a sì assoluto bisogno. Il vasto fabbricato farà ancora posto, senz'alcun contatto o molestia fra loro, a quattro altre istituzioni publiche, restandone tuttavia disponibile buona parte per altri eventuali usi. Così alla scuola industriale di perfezionamento sono assegnate due sale ad una stanza della direzione, con proprio ingresso e scala all'angolo di ostro-ponente della III corte. Alla scuola di musica sono destinate una sala terrena ed attigua stanza per il maestro nell'ala di levante della I corte. L'appostamento del corpo dei vigili disporrà degli ampî locali terreni a tramontana della I corte, con ingresso dal portone principale, mentre al primo piano dell'ala opposta d'ostro sarà adattato l'alloggio del capo-squadra. In questa parte abitata dell'edificio l'esecutivo stima consulto per molte ragioni di trasportare il Civico Monte di Pietà, mettendogli a disposizione a pianterreno una sala per la custodia dei pegni, una stanza contigua per l'ufficio, il corridoio per gl'incanti, con accesso particolare dalla via opposta. Mediante il trasferimento del Monte la Deputazione tende ad un duplice scopo, quello di sopprimere i gravi e deplorevoli inconvenienti morali e materiali, congiunti alla sua esistenza sulla piazza e nel vestibolo della residenza municipale, e di guadagnare nel locale abbandonato due nuove stanze, tanto indispensabili al decoro e alla comodità del nostro ufficio. Nessuno certo vorrà disconoscere quanto il sito attuale del Monte contrasti coi delicati riguardi dovuti al pudore del povero, con la dignità e decenza della casa del Comune e con le esigenze igieniche degli impiegati, ora costretti a lavorare fra mezzo i pegni in luogo angusto e malsano. D'altronde s'udì più volte lamentare la Rappresentanza, da Comitati, da consiglieri e da tutti in generale la deficenza [*sic*] assoluta di locali sia per le adunanze commissionali che delegatizie, e più ancora per mantenere riservata e pulita la stanza di ricevimento del Podestà, nonchè la ala comunale libera da giornalieri e sconvenienti passaggi. Quando il Monte sia trasferito a miglior agio nell'appartata eppur centrale posizione, l'esecutivo intende accomodare al nostro pianterreno due stanze, l'una per uso ordinario del Podestà, l'altra per le sedute della Deputazione, dei Comitati e altre adunanze, in comunicazione a mezzo di scala interna con la cancelleria. Il costo complessivo per l'assetto di tutti i servizi accessorî negli stabili di S. Chiara esige l'importo di fiorini 3176.63, onde la riduzione generale ammonta a fiorini 10709.03. L'adattamento, specie per le scuole popolari, non ammette indugio nè discussione, come quello che viene altamente reclamato da supremi interessi ed imposto da intollerabili angustie per la salute e l'educazione dei fanciulli, non meno che per sollievo ed incremento del patrio ginnasio. La Spettabile Rappresentanza sarà lieta di sciogliere così il voto più sacro ai doveri di civiltà e di progresso, dappoichè accentrando nel vasto edificio tanta parte di vita intellettuale od altrimenti benefica, dimostrerà al paese nel degno coronamento de' suoi sforzi, a quanti bisogni provveda e quale ricca risorsa presenti il possesso comunale di S. Chiara.

La situazione della pescheria scoperta nel centro dell'abitato, soleggiata e priva d'acqua abbondante, costituisce rispetto le altre città marinare una strana eccezione alla regola e un vero contrasto con le norme annonarie. La nostra pescheria, troppo primitiva, non corrisponde affatto all'igiene e al decoro pubblico e manca dei requisiti più modesti ad un mercato di tal genere, specie per la conservazione del pesce. Particolarmente nella calda stagione se ne risentono i gravi e molesti inconvenienti, allorchè i rifiuti della pescheria e il guazzo inevitabile defluiscono col risciacquarla nel publico canale, ove ristagnano infraciditi ed esalano miasmi perniciosi ed importuni alla popolazione. Non è da oggi però che il Comune accarezza l'idea di abolire lo sconcio e di sanare il rione, col trasportare la pescheria in sito più conveniente ed aperto, al riparo del sole e dei venti, in prossima vicinanza del mare. Un casuale concorso di circostanze addi-

tava all'esecutivo il mezzo di sodisfare [*sic*] anche a quest'antico postulato. Addì 12 gennaio 1895, in seguito alla trasposizione degl'ii.rr. uffici giudiziari e politici, questi ultimi s'insediarono nella *Foresteria*, fin'allora alloggio del loro capo, e l'orto goduto dal medesimo rimase libero, segregato e quindi disutile al Sovrano Erario. Siffatta riforma rivelò all'esecutivo la possibilità di rivendicare l'orto abbandonato e di utilizzarlo assieme all'area della pescheria attuale a publico ristoro e vantaggio, col costruire più razionalmente una pescheria coperta al mare secondo i dettami dell'igiene, della decenza e della comodità generale sul piazzale interno del Porto. Con questo duplice proponimento, confortato da riguardi di tranquillità e di igiene per i dicasteri politico-giudiziarî e da ben intese ragioni d'interesse universale, l'esecutivo ripeteva dall'Eccelsa I.R. Luogotenenza l'uso dell'orto allo scopo divisato, richiamandosi all'Art. 2 della transazione giudiziale 31 gennaio 1883 N. 736 per la cessata condizione legale al godimento della servitù attiva da parte dello Stato. L'Eccelsa Luogotenenza d'accordo con l'Eccelso I.R. Tribunale d'Appello non elevò alcuna obbiezione contro la chiesta cessione dell'orto per convertirlo ad uso publico, a condizioni peraltro del trasporto della pescheria a posto più confacente. Assicurata così l'effettuazione de' suoi progetti salutati dal favore generale, l'esecutivo conforme al relativo disegno e fabbisogno di fior. 4300, si propone di edificare in mezzo al piazzale interno del Porto la pescheria coperta con dodici banchi di vendita, una corsia centrale, canali di scolo ed apposito sbocco d'acqua, da attingersi con pompa al pozzo ora coperto ed eventualmente al mare. Demoliti poi i muri di cinta dell'orto comunale e livellato il terreno con l'attigua pescheria, l'area risultante verrebbe ridotta a publica piazza mediante impianto di alberi ai lati e opportuna regolazione dell'angusta calle degli Ebrei, in modo da procurare alla cittadinanza un ameno ritrovo in pieno mezzogiorno, riparato dai venti e dai ruotabili.
Dopo delineate in questi precisi termini le proposte delegatizie in merito alle opere publiche, parte d'impellente necessità e parte di palmare giovamento, convien riflettere a tutte le passività comunali, che devono unificarsi con la nuova operazione di credito. Come Vi è noto, il nostro Comune locale, sul mutuo di fiorini 100.000 contratto nell'anno 1883 con l'Istituto di Credito fondiario istriano va debitore al medesimo, dopo l'ultima scadenza semestrale 1 gennaio a.c. per titolo capitale di fior. 78.323.70
verso la Filiale dell'I. & R. priv. Stabilimento Austriaco
di Credito per Commercio ed Industria in Trieste per prestito
precario in bianco a saldo prezzo d'acquisto degli stabili di
S. Chiara di ' 20.000
verso i dipendenti istituti comunali ed al corpo morale di '' 8.577
assieme quindi il debito ascende a fior. 106.900.70
I progettati lavori pubblici richiedono il dispendio complessivo di '' 40.309.03
che aggiunto all'esigenza passiva importa fior. 147.209.73
Giova qui avvertire che il Comune Censuario di Capodistria possiede tuttora in 10 lettere di pegno dell'Istituto di Credito fondiario istriano il capitale nominale di fior. 10.000, pari a fior. 10.500, dipendente dalla vendita delle case Grisoni e depositato nella cassa dell'Istituto a garanzia suppletoria del mutuo in vigore. Ora, considerato come gli stabili Grisoni in origine fossero acquistati dal Comune per uso di scuola, ed anche per rendere d'altro canto bastevole a tutto la cifra rotonda del nuovo prestito, sembra saggio partito all'esecutivo di devolvere a saldo parziale del prezzo di compravendita delle realità di S. Chiara il fondo di fior. 10.500, e d'investirlo ragionevolmente ad incremento della sostanza immobile della città-comune. In tal

modo l'esigenza per unificare il debito ed eseguire i publici lavori si riduce all'importo reale complessivo di f. 136.709.73, e conseguentemente l'ammontare del futuro prestito – tenuto conto delle spese relative e di prudenti riserve per impreveduti lavori addizionali – viene stabilito nella somma rotonda di fiorini 150.000. V.A.
Alla stregua di questi calcoli l'esecutivo annodò lunghe e laboriose trattative sia a Trieste che altrove con vari solidi istituti bancarî per procacciare al Comune il credito necessario alle migliori possibili condizioni. Diventa qui inutile riandare in lunga trafila di tali pratiche, condotte prima simultanee poi singolarmente per via d'infinite scritturazioni, di conferenze verbali e di numerose sedute delegatizie. Sebbene ormai torni vano il rammarico, è ben doloroso per l'esecutivo il dover constatare, che malgrado la viva sua brama e le più insistenti sollecitazioni, tante cospicue istituzioni di credito e di risparmio della nostra Trieste non si trovassero al caso per istrane pastoie statutarie di fornire un prestito di questa fatta alla città vicina e sì favorevolmente conosciuta per la sua publica economia e per i suoi sentimenti.
Abortite le trattative del mutuo con alcune case di risparmio dell'interno ad onta di migliori condizioni nelle annualità, causa il vincolo inaccettabile della disdetta, la Deputazione incontrò il fatto suo e la più fiduciosa condiscendenza presso l'I.R. priv. Stabilimento Generale Austriaco di Credito Fondiario in Vienna, il quale per disposizione fondazionale affida a preferenza i propri capitali a' Comuni onde supplire a provvedimenti di publico vantaggio. In seguito a reiterate trattative, strette personalmente il mese scorso a Vienna dal Podestà e dal consigliere Avv. Belli, quello Stabilimento, sopra nostra domanda corredata dai prescritti documenti e senza le stime del patrimonio, accordava al Comune locale il prestito di fiorini 150.000 nominali, al tasso di pagamento del 98%, con rinunzia reciproca al diritto di disdetta, verso affrancazione in annualità del 5% per l'epoca di 50 anni e verso garanzia ipotecaria di primo rango di tutte le realità comunali, compresi gli stabili di S. Chiara ed esclusa la sostanza immobile di ragione del Civico Spedale e dell'Asilo di Carità per l'Infanzia, ora aggravata d'ipoteca a favore dell'Istituto di Credito Fondiario istriano. Lo Stabilimento mutuante, dopo estinte le partite passive, porrà a disposizione del Comune in conto corrente il residuo importo a seconda del bisogno, verso corrisponsione dell'interesse scalare al 3% annuo.
Su queste basi si fonda la nostra operazione finanziaria, la quale collima alla meta prefissa di consolidare il debito comunale e di eseguire tutti i lavori di utilità generale senz'aumento d'imposte. Il provvido intento si ottiene mediante il ribasso delle annualità fra interessi ed ammortizzazione del capitale al 5%, anzichè al 6.30% finora esborsato sul mutuo dell'Istituto di Credito fondiario istriano, e col prolungare a 50 anni il termine dell'affrancazione. Laonde mentre oggi il Comune versa fior. 8.013.85 a titolo annualità ed interessi de' suoi passivi all'anno, col nuovo mutuo sopperirà interamente alla stessa esigenza in ragione di fior. 7.500 all'anno, non senza il profitto di estinguere gradualmente anche i debiti censuarî. L'interesse attivo di fior. 500 annui sul capitale di fior. 10.000 nominali, che andrà a cadere dopo devoluto questo credito a saldo parziale del prezzo d'acquisto dell'ente di S. Chiara, si compensa quasi nel risparmio dell'annua pigione di fior. 420 della casa Bartoli, ora affittata per le scuole femminili, onde in ultima analisi il bilancio ordinario del Comune mercè il proposto riordinamento risulta sollevato di fiorini 433.85 all'anno.
La durata del prestito, estesa naturalmente a 50 anni per alleggerirne il peso entro i limiti della gestione ordinaria senza ulteriori sacrifici per i contribuenti, non può nè deve ingenerare perplessità o scrupoli di coscienza rispetto l'avvenire. Anzi nel caso nostro lo scaricare per forza

di opportunità l'aggravio sopra 50 anni diventa questione di equità e di giustizia, e segue logicamente un assioma di publica economia, dovunque adottato a' giorni nostri e che tutte le imprese di publica utilità, consacrate alla vita dei secoli, serviranno più assai alle future che alla presente generazione. Neppure il corso di pagamento del prestito al 98%, che implica l'onere di fior. 3000 sulla somma nominale di fiorini 150.000, può ragionevolmente far velo al nostro giudizio, in quanto che sia per questo o per titolo di senseria e provigioni [*sic*] non vi si possa in alcun modo sottrarre. A tale proposito giova pur ricordare, che il nostro Comune contrasse a ben più gravose condizioni il mutuo di fiorini 100.000 con l'Istituto di Credito fondiario istriano al tasso del 96% rimettendovi l'importo di fiorini 4000.
La Deputazione, persuasa in tutta scienza e coscienza di proporVi un asestamento economico-finanziario, quanto necessario altrettanto utile sott'ogni risguardo per consolidare la publica cosa e per appagare le aspirazioni legittime della popolazione in fatto di benessere morale e materiale, confida di aver trasfuso in Voi tutti l'identica convinzione. Tuttavia a piena Vostra quiete e a doverosa giustificazione de' suoi divisamenti, la Deputazione s'onora convalidare questa sua esposizione col piano finanziario, donde in lucida evidenza risulta dimostrato fino ai minuti particolari l'impiego del prestito e la sua pratica utilità. Il dispendio occorrente per i vari lavori publici fu desunto da regolari progetti e fabbisogni tecnici, i quali sono a libera disposizione della Spettabile Rappresentanza.
Conscia dei proprî doveri verso gli amministrati e felice se potrà dotare il paese di tante utili innovazioni, la Deputazione nutre ferma fiducia che a questo Spettabile Consiglio spettino il vanto la sodisfazione [*sic*] di aprire con coscienza sicura un periodo di feconda attività, il quale resti monumento di forte volere e di senno civile.
Gli è però, che secondo i concetti svolti largamente finora dalla Deputazione si determina di presentare oggi alle Vostre saggie [*sic*] deliberazioni il frutto maturo dei lunghi suoi studî e di amorevoli premure nelle seguenti formali proposte:

I. Viene approvata l'esecuzione di tutte le progettate opere di publica utilità, e precisamente il nuovo acquedotto, la riduzione degli edifici di S. Chiara per uso della scuole popolari e degli altri publici servizi, la pescheria coperta e la creazione della nuova piazza sopra l'orto comunale e la pescheria soppressa giusta i disegni e fabbisogni tecnici.

II. Viene autorizzato l'esecutivo – salva adesione dell'Inclita Giunta Provinciale dell'Istria – d'investire il capitale nominale di fiorini 10.000, rappresentato da 10 lettere di pegno dell'Istituto di Credito Fondiario Istriano, dal fondo patrimoniale del Comune Censuario du Capodistria a parziale pagamento del prezzo d'acquisto degli stabili di S. Chiara.

III. Allo scopo d'unificare tutti gli esistenti debiti comunali e di eseguire i publici lavori ad I viene deliberato – salva approvazione dell'Inclita Giunta Provinciale – di contrarre per conto e nome del Comune locale di Capodistria un prestito di nominali fior. 150.000 V. A. al tasso di pagamento del 98% con l'I.R. priv. Stabilimento Generale Austriaco di Credito Fondiario in Vienna, da estinguersi con annualità del 5% in 50 anni, verso garanzia ipotecaria in primo rango delle realità stabili di ragione comunale.

Capodistria, li 15 giugno 1897
Il Podestà G. Cobol
I Consiglieri Comunali Avv. Belli Avv. Longo Ing. Calogiorgio Dott. Zetto G. Martissa-Carbonajo

Documento III

Archivio regionale di Capodistria, *Comune di Capodistria*, b. 87, libro 272, *Rappresentanza Comunale. Deliberazioni 1895-1900*.

Protocollo della IX seduta publica della Rappresentanza Comunale di Capodistria, li 30 aprile 1898

[…]

5º Punto

Di pieno accordo si prescinde dalla lettura della seguente relazione al N. 1212, distribuita a stampa ai singoli rappresentanti:

Spettabile Deputazione Comunale,

La Spettabile Rappresentanza Comunale, nella sua tornata del 6 luglio 1897, limitava i provvedimenti d'acqua per la nostra città alla ricostruzione dell'acquedotto di Valdolmo, colla variante al progetto del Dr. Geiringer dell'ommissione di uno dei serbatoi, e raccomandava alla Deputazione di far estendere il progetto di dettaglio e relativi bisogni, compito da questa a me affidato. Ultimato il chiesto progetto di dettaglio, mi onoro accompagnarlo a questa Spettabile Deputazione e di esporre i seguenti dati conclusionali.

1º Spesa richiesta dalle espropriazioni, dagli escavi,
dalle condutture e dal distributore f. 12332. 10
2º Spesa per la galleria d'allacciamento e per le
espropriazioni relative " 4166.90
3º Spesa per l'erezione di un serbatoio di m^3 250
posto in città oppure sul fondo Castelleone " 8200
4º Preventivo per un publico lavatoio " 888.52
Somma f. 25587.52

Avendo sodisfatto [*sic*] così il mio incarico, mi permetto di sottoporre ai riflessi di questa Spettabile Deputazione il mio parere sulla progettata costruzione del serbatoio. Esso esige quasi un terzo della spesa complessiva dei provvedimenti d'acqua, senza offrire dei vantaggi corrispondenti, giacchè un depuratore lo abbiamo nel deposito dell'acquedotto vecchio e continuerà a funzionare anche nel nuovo. Il serbatoio, come opera sussidiaria in caso di siccità o d'interruzione di esercizio, con riguardo alle spese d'impianto e di mantenimento, non merita preferenza di fronte alla costruzione di un secondo acquedotto. Onde dimostrare la possibilità di raggiungere il servizio succedaneo atteso dal serbatoio, con pressochè eguale dispendio e maggior utile per altra via, studiai il progetto di condurre con separata tubazione le sorgenti di Pastorano. Nella relazione dell'Ill.mo ing. Dr Geiringer è fatto cenno della sorgente Sporta, la quale a 28 m. sul livello del mare, nell'agosto 1893 aveva la portata ritenuta minimale di litri 12 al minuto. In seguito ho potuto constatare l'esistenza di altre tre sorgenti più elevate della prima e di portata maggiore, poste sulla stessa collina entro il raggio di 500 metri dalla prima. Queste tre sorgenti sottratte alle misurazioni dell'Ill.mo Dr. Geiringer dai proprietari, i quali ne traevano l'espropriazione, unite alla prima, possono ritenersi dotate della portata minimale di 50 litri al minuto e con tubi di 60mm. di diametro interno potrebbero essere condotte fino sulla piazza del Brolo con 19 m. di carico. Onde da confronti ognuno possa rilevare l'evidente importanza di questi dati basterà ricordare, che durante tutto l'agosto 1893 la nostra popolazione non si ebbe dalla fontana Da Ponte più di 19 litri al minuto, quanto a dire meno della metà del quantitativo ottenibile dal proposto nuovo acquedotto.

La conduttura riuscirebbe di facile collocamento seguendo il tracciato delle strade comunali fino alla Colonna e da qui la linea dell'acquedotto di Valdolmo. Importantissimo movente alla costruzione di questo secondo acquedotto coi mezzi destinati a quella del serbatoio, sarebbe la possibilità di fornire d'acqua con sbocco all'altezza del suolo (ad anche più elevato con spesa maggiore) la casa di pena. La portata minima giornaliera dell'acquedotto sarebbe di m^3 72 dei quali, provveduto al consumo giornaliero medio della casa di pena di 10 m^3, resterebbero a favore del publico m^3 62, cioè il doppio di quanto dava la fontana Da Ponte nell'agosto 1893. Rilevai che il Sovrano Erario spende annualmente oltre a mille fiorini per l'approvvigionamento d'acqua della casa di pena, non senza scapito della disciplina, e senza che l'acqua, raccolta nei fossati e trasportata coi carri, corrisponda alle esigenze igienico-sanitarie. In tali condizioni si può con certezza preventiva a fiorini mille duecento annui l'importo, che le autorità preposte all'amministrazione delle carceri contribuirebbero al Comune per il segnalato beneficio di uno sbocco d'acqua, fissato alla portata di 10 a 12 m^3 giornalieri.
Dall'unito progetto risulta preventivato a fior. 10156.60 il dispendio per l'acquisto delle sorgenti, per la conduttura e per la costruzione d'una fontana sulla piazza del Brolo ed a fior. 1000 a carico del Sovrano Erario per la conduttura dal Brolo alla casa di pena. Adottata la proposta variante al progetto di provvedimento d'acqua, la spesa a carico del Comune sarebbe elevata da fiorini 25.587.52 a fior. 27.844.02, cioè di fior. 2256.50, ed in luogo di un serbatoio si avrebbe un secondo acquedotto con sbocchi nel centro della città, e quel che più monta con un annuo reddito di fior. 1200, rappresentanti le spese di amministrazione e di manutenzione delle intere opere progettate.
Concludendo propongo a questa Spettabile Deputazione di provocare dalla Spettabile Rappresentanza una deliberazione in merito ai provvedimenti d'acqua nel senso:
I° di passare tosto alla ricostruzione dell'acquedotto di Valdolmo secondo il progetto dell'ing. Dr. Geiringer, soprassedendo per ora, fino a nuova deliberazione, all'erezione del serbatoio, il quale potrebbe venire costruito quando che sia indipendentemente dalle altre opere.
II° di incaricare l'esecutivo di provvedere ad ulteriori rilievi e misurazioni alle sorgenti di Pastorano nella prossima stagione di siccità, onde avere una conferma dei dati di portata sopra esposti.
Così facendo si corrisponderà meglio alle proposte dell'Ill.mo ing. Dr. Geiringer, il quale nella sua relazione d.d. 15 novembre 1895 N. 3158 esponeva i seguenti punti conclusionali:
1° Va escluso per ora un provvedimento unico, e conservato il provvedimento multiplo, costituito dall'acquedotto di Valdolmo ampliato e ricostruito per usi esclusivamente alimentarî, nonchè da cisterne e da pozzi debitamente migliorati e regolarmente controllati per gli altri scopi privati e publici.
2° L'eventuale ulteriore dotazione d'acqua potabile sarà da ricavarsi colla costruzione di un nuovo acquedotto.
Con ciò esaurito il compito mio, mi rassegno

Capodistria, li 12 marzo 1898

Firm. G. ing. Calogiorgio

Il Presidente sospende brevi istanti la seduta per l'ispezione dei disegni e progetti di dettaglio; riapertala quindi, dichiara che la Deputazione fa sue le proposte conclusionali della riferta ad I e II e, conforme alle vedute espresse testè da più parti, aderisce di modificare dal lato formale la II nel senso, che il rispettivo mandato sia affidato ad apposita commissione di sei mem-

bri, da nominarsi seduta stante.
A discussione aperta l'Onor. Babuder accentua la eccezionale importanza della questione, la quale concorse precipuamente a determinare la contrazione del prestito, da lui accolta con riflesso che finalmente si sopperisca alla grave penuria d'acqua, tanto lamentata in linea igienica ed economica, da costituire una minaccia alla publica tranquillità. Lo sviluppo pratico di questa vitale impresa va diviso in due partite, la tecnica e la finanziaria: la prima fu esaurita da un'autorità idraulica d'indiscutibile competenza e dall'Onor. ing. Calogiorgio, che in questo si presta con amore e disinteresse a pro del Comune, onde giova confidare che la bontà del disegno trovi piena conferma nei fatti. Sulla parte tecnica non è possibile ai profani, come noi, di farci un esatto criterio, meno ancora pronunciare giudizi e sarà l'opera a lodare il maestro. La Spettabile Deputazione ci propone ottima cosa con la nomina di un comitato, nel quale sarebbe utile ed opportuno comprendere qualche possidente-agricoltore, conoscitore pratico dei luoghi, dei terreni e delle fonti, prese in considerazione. La parte finanziaria contempla una spesa considerevole e desta un po' d'apprensione in quanto sia di lusso e d'utilità; tuttavia se ci fosse richiesto anche di più, purchè il lavoro riesca bene, l'acqua – come i tecnici ci promettono – non difetti, potremmo esserne lieti e benedire il momento in cui abbiamo votato il prestito. Vive tranquillo che le previsioni tecniche rispondano pienamente ai voti ed ai progettanti, riserva il plauso a lavoro compiuto con generale sodisfazione [*sic*].
Il Podestà mette ora singolarmente a partito le proposte I e II riformata dalla Deputazione, che risultano deliberate ad unanimità.
All'invito del Presidente di passare ora alla nomina della Commissione ad II l'Onor. Madonizza appoggia i criteri dell'Onor. Babuder riguardo la scelta anche fuori dal seno del Consiglio e per precedenti accordi con gli Onor. Colleghi propone di nominare a membri di detto Comitato gli Onor. Signori: Benedetti Francesco fu Nicolò, Calogiorgio ing. Gregorio, Genzo Giovanni fu Pietro, Madonizza Dott. Pietro, Marsich Nazario fu Nazario, Tremul Andrea fu Stefano
La Rappresentanza approva per acclamazione.
/ L'Onor. Augusto Zamarin lascia la sala /
[…]

Documento IV
Archivio regionale di Capodistria, *Comune di Capodistria*, b. 87, libro 272, *Rappresentanza Comunale. Deliberazioni 1895-1900*.
Protocollo della IV seduta pubblica della Rappresentanza Comunale di Capodistria, li 6 settembre 1900
[…]

3° Punto

Il Rappresentante ing. Gambini esprime il suo dispiacere di essere interessato indirettamente ad una sorgente della Colonna, presa in riflesso dalla ferrovia per la stazione, e di doversi però allontanare. Prima di farlo, dichiara tuttavia come membro della Commissione edile e quale rappresentante che darebbe in previa scienza e coscienza il suo voto al progettato acquedotto del Bolasso e alle conseguenti proposte dell'esecutivo.
/ Quindi l'ing. Gambini abbandona la sala /
Il Cons. avv. Derin premette che la importante questione dell'acqua potabile, già largamente

ventilata ed in buona parte risolta, attende questa sera la sua definizione per assicurare pienamente al paese il prezioso beneficio. Partendo dalla risoluzione virtuale della Rappresentanza d.d. 6 luglio 1897 ricorda la successiva 30 aprile 1898 con la quale venne deliberata la costruzione dell'acquedotto di Val d'Olmo, meno il serbatojo secondo il progetto dell'ing. Dott. Geiringer ed incaricata apposita Commissione di verificare la portata della sorgente montana di Pastorano. I risultati dei rilievi e misurazioni per insufficienza della fonte non corrisposero alle aspettative, e consigliarono l'esecutivo ad abbandonarne affatto l'idea e ritornare invece al progetto Geiringer, tanto più in quanto che nel frattempo il concorso di nuove circostanze dimostrasse al Comune la convenienza assoluta di trarne profitto mediante la costruzione a nuovo di un altro e corrispondente acquedotto. Sono note le trattative ormai concluse con l'I.R. Ministero della Giustizia per la somministrazione al locale penitenziario di 13 m^2 giornalieri d'acqua verso il compenso di Cor. 2400 annue, mentre da pratiche e calcoli fatti altri redditi può dare sicuramente questo stesso servizio publico [*sic*] e precisamente: dalla stazione ferroviaria Cor. 600, dalla i.r. Caserma di Finanza Cor. 200, dalla Società di Navigazione a vapore Cor. 600, dal Civico Spedale Cor. 160 e da utenti privati almeno Cor. 400, assieme quindi un utile annuo di Cor. 4360. Queste le ragioni di merito e di fatto, che determinarono l'esecutivo a sfruttare la ricca polla del Bolasso nel predio del Sig.r Andrea Marsich fu Domenico in Vergaluccio e di affidare lo sviluppo tecnico del relativo acquedotto assieme al fabbisogno di spesa al collega ing. Calogiorgio, il quale con amorevole studio e zelo lo elaborava ed ora ne darà al Consiglio esaurienti ragguagli.
Il Consigliere ing. Calogiorgio legge la seguente sua relazione: / N. 2174 /
Nella seduta del 30 aprile 1898 la Spett. Rappresentanza deliberava:
I di passare tosto alla ricostruzione dell'acquedotto di Val d'Olmo secondo il progetto dell'ing. D.r Geiringer soprassedendo fino a nuova deliberazione all'erezione del serbatojo, il quale potrebbe venir costruito quando che sia indipendentemente dalle altre opere.
II di incaricare l'esecutivo di provvedere ad ulteriori rilievi e misurazioni alle sorgenti di Pastorano nella prossima stagione di siccità onde avere una conferma dei dati di portata.
L'acquedotto di Val d'Olmo venne restaurato colla spesa di fni 16.000 pari a quella preventivata e funziona con soddisfazione generale coll'unico inconveniente delle torbide dopo forti piogge. A ciò si potrà porre riparo quando la Spett. Rappresentanza si deciderà a votare l'acquisto dei fondi ove sono situate la sorgente e la galleria di presa oppure la permuta degli stessi con altri fondi di proprietà comunale. Ciò ottenuto si potranno deviare dalla sorgente tutte le acque superficiali, che si infiltrano nel terreno.
In obbedienza al disposto del secondo deliberato il firmato in unione ai Sig.ri Pietro D.r de Madonizza, Pietro Genzo, Andrea Tremul e Nazario Marsich intraprese ripetute misurazioni della sorgente di Pastorano e constatò nell'agosto del 1898 la portata minima complessiva di 22 litri al minuto. La voce popolare, per la quale vennero prese in considerazione quelle sorgenti, era esagerata ed esse non sono tali da sostenere da sole la alimentazione di separato acquedotto, saranno però quando il bisogno lo richiederà un'ausiliaria non disprezzabile per la sorgente di Val d'Olmo.
Eliminato perciò il progetto riflettente la sorgente di Pastorano devesi completare il provvedimento d'acqua per la città coll'attuazione del progetto suggerito dal D.r Geiringer, cioè colla costruzione del secondo acquedotto derivata dalla sorgente Bolasso. La polla di Val d'Olmo il giorno 31 agosto 1893 dava 41.5 litri per minuto e dopo l'ingrandimento della presa la por-

tata minima può ritenersi di 50 litri. Nel giorno stesso venne constatata per la sorgente Marsich la portata di litri 50. Colla costruzione dell'acquedotto del Bolasso si avrebbe raddoppiato il quantitativo d'acqua con una portata minima giornaliera di m^3 144 e massima di m^3 576 ossia litri 20 e rispettivamente 80 per abitante.
La seconda conduttura viene reclamata oltrechè dal dovere che incombe all'amministrazione comunale di fornire alla popolazione acqua abbondante con comoda distribuzione anche dall'interesse dell'erario civico per la offertasi possibilità di fornitura retribuita alla casa di pena, alla ferrovia, al vapore, alla finanza ed a moltissimi privati.
Per incarico della Deputazione Comunale il firmato ha compilato il progetto di dettaglio con relativo preventivo di spesa per la derivazione del quantitativo di 144 m^3 giornalieri d'acqua dalla sorgente Bolasso. La limitazione del quantitativo è giustificato da viste di risparmio sul diametro dei tubi e per non avere di troppo diminuita la velocità colle magre, nonchè pel funzionamento dell'altro acquedotto. Con due metri di perdita di carico l'acqua verrebbe convogliata dalla sorgente al serbatojo progettato nel piazzale Bartoli, ove mediante un motore a benzina della forza di due cavalli verrebbe innalzata fino al deposito da erigersi in S. Chiara in sito appartato del primo cortile.
Da qui partirebbero la diramazione pel piazzale dei cappuccini e l'altra, che attraversando il Brolo, la Piazza ed il piazzale Borisi, arriverebbe alla Casa di Pena. Dal piazzale Borisi altro ramo porterebbe l'acqua all'Ospitale, alla pescheria, alla Caserma di finanza ed al vapore. Le case private poste lungo le linee di tubazione descritte potrebbero essere allacciate a loro spese.
Sul piazzale dei Cappuccini, sul Brolo, sul piazzale Borisi ed in prossimità della pescheria verrebbero collocate delle fontanelle a chiusura automatica. Il dislivelo [*sic*] medio fra i due serbatoj è di m. 12.81 la perdita di carico per la resistenza dei tubi è di m. 4.2, l'altezza da superare è quindi di m. 17.01 e col coefficente [*sic*] di lavoro utile del 70% si avranno per due cavalli litri 6.17 al secondo, onde per m^3 70 di capacità del serbatojo avremmo 3 ore e 9 minuti di lavoro col consumo di 3 litri di benzina. La spesa di esercizio tenuto conto della benzina, dell'olio, delle riparazioni e dell'ammortizzazione sarà di fni 400 annui. Siccome la fontana Deponte continuerà a fornire d'acqua una grandissima parte della città e dal serbatojo di Piazza Bartoli si potrà attingere acqua, non si errerà ammettendo che lo smaltimento del deposito di S. Chiara sarà appena dei due terzi del preventivato con proporzionale diminuzione di spesa.
Dalla sorgente al serbatojo del piazzale Bartoli vengono progettati tubi di majolica, i quali offrono un risparmio di seimila fiorini di fronte ai tubi di ghisa.
Maggiori schiarimenti sulle singole opere si hanno dal preventivo di spesa.
La costruzione dovrebbe essere effettuata in due periodi di tempo; nel primo si dovrebbe condurre a termine il lavoro in città per potere intraprendere in breve tempo la fornitura dell'acqua alla casa di pena ed agli altri utenti col mezzo dell'acquedotto di Val d'Olmo, in seguito nella prossima stagione potrebbe essere fatto l'allacciamento della sorgente Bolasso.

Il relatore tecnico comunica il fabbisogno di spesa e ne chiarisce le singole partite che ascendono alla somma complessiva di Cor. 40.000. Espone poscia le sue vedute circa l'epoca più opportuna per l'economia del lavoro di costruire il progettato acquedotto, e rileva l'assoluta urgenza per ora di provvedere alla condotta dell'acqua nell'i.r. penitenziario, per appagare il desiderio della rispettiva Direzione e conseguirne quanto prima il pattuito compenso.
Dopo ciò il Cons. avv. Derin prelegge la riferta della Commissione Edile, che con molta cura

e solerzia esaminava il progetto e si esternava favorevolmente in questi sensi:
/ N. 2374 /

Spettabile Rappresentanza,

In conformità all'invito dell'Ill.mo Signor Podestà d.d. 3 luglio a.c. di dare il suo parere:

1. Circa la massima di convogliare in città con una seconda conduttura la quantità limitata al bisogno ed ai mezzi economici di 144 m^3 giornalieri d'acqua, dalla sorgente del Bolasso.

Il sottoscritto a nome del Comitato Edile si pregia di riferire:
considerato che la nostra città non è provvista a sufficienza di acqua, neppure dopo la costruzione dell'acquedotto di Val d'Olmo, compiuta l'anno decorso, dal quale non si possono avere più che _* m^3 d'acqua in tempo di magra: considerato che oltre la fornitura d'acqua per i bisogni normali della città fino a sufficienza, si offre ora l'occasione di particolari forniture a domicilio, con vantaggio per l'erario del Comune, all'I.R. Stabilimento Carcerario, al Civico Spedale, e ad altri privati, considerato che la fonte dalla quale oggi si vorrebbe ricavare l'acqua necessaria, dalla così detta del Bolasso, offre per confermato autorevole parere dell'egregio D.r Eugenio Geiringer ingegnere, nel suo lodato progetto per i provvedimenti d'acqua per la città, la quantità necessaria, e più occorrendone e qualità ottima; tutto ciò considerato si onora di proporre e piaccia alla Spett. Rappresentanza deliberare:
Sia incaricato l'esecutivo disporre in massima onde sia convogliata in città con una nuova conduttura non meno di 144 m^3 giornalieri d'acqua e più, se crederà conveniente, dalla sorgente del Bolasso come proposto dall'ing. Gregorio Calogiorgio nel suo progetto d.d. 27 luglio p.d. e relativo fabbisogno.
La Commissione Edile si riserva, a suo tempo riferire anche in merito al progetto stesso nei suoi dettagli come venne ricercato il suo parere dell'Ill.mo Sig.r Podestà nel suaccennato suo decreto.
Capodistria, li 23 agosto 1900
Pietro Madonizza presidente del Comitato Edile
il Relatore Nicolò de Manzini
Ed ora il referente s'accinge a trattare la parte finanziaria del progettato acquedotto, la quale benchè comprenda una spesa abbastanza considerevole, non potrà destare titubanza nè apprensione veruna, quando ne saranno conosciute le proposte giuntali.
Malgrado le ragioni di opportunità espresse dall'ing. Calogiorgio la Deputazione ha in animo di eseguire quanto prima il nuovo acquedotto, tanto per rifuggire da spedienti precari, come per poter fornire l'acqua occorrente alla stazione ferroviaria e farne formale offerta al sopraluogo [*sic*] commissionale dell'11 corr., prima che la ferrovia si provveda da altra fonte privata. Per sopperire al dispendio preliminato di Cor. 40.000 l'esecutivo ha fatto assegnamento sopra l'indennizzo di Cor. 11.291,55 dei fondi espropriati per la ferrovia in Campo Marzio, sopra una generosa sovvenzione e un antecipazione [*sic*] infruttifera di Cor. 10.000, da rimborsarsi a lunga scadenza, da parte della Giunta Provinciale, nonchè finalmente sopra un prestito di altre Corone 10.000 dal fondo delle Confraterne ex Venete al censo più favorevole. Dopo le promesse avute dal Podestà e le formali assicurazioni del Sig.r Capitano Provinciale, e dell'assessore avv. Gambini, non v'ha dubbio, che al Comune sia accordata la sovvenzione e sia aperto il credito nelle misure corrispondenti alla bisogna. Prescindendo dai vantaggi ge-

* Nell'originale manca l'indicazione della quantità.

nerali di economia e d'igiene, la spesa che affronta il Comune non sarà per se stessa passiva, ma rimunerativa: di fronte a Cor. 4360 di utili reali dell'acquedotto, computati con rigorosa prudenza, avremo annualmente il dispendio ricorrente di Cor. 800 per l'elevazione dell'acqua, l'interesse passivo di Cor. 350 e la rateale estinzione di capitale di Cor. 2000, quindi il civanzo di Cor. 2210 ed anche più con l'aumento presumibile degli sbocchi ad uso domestico. Queste considerazioni di fatto dettarono all'esecutivo le seguenti proposte che esso oggi con tranquilla coscienza assoggetta al saggio consiglio della Rappresentanza e raccomanda caldamente alla di lei approvazione:

La Rappresentanza Comunale, riconosciuta la necessità e la convenienza a vantaggio generale della popolazione e nell'interesse particolare del Comune di completare i provvedimenti d'acqua potabile,

I approva, secondo il consiglio dell'ing. Geiringer, il progetto di dettaglio dell'ing. Calogiorgio di derivare con un secondo acquedotto 144 metri^3 giornalieri d'acqua dalla sorgente del Bolasso;

II ratifica il convegno preliminare fissato nella Nota d.d. 16 maggio a.c. N. 1012 /sub. N. 1321/ con l'Amministrazione dello Stato per la somministrazione dell'acqua potabile all'i.r. penitenziario.

III dà facoltà all'esecutivo di sopperire alla spesa occorrente per la costruzione del nuovo acquedotto:

a) con la sovvenzione assicurata dalla Giunta Provinciale dell'Istria.
b) con l'indennizzo di Cor. 11291.55 realizzato dai fondi campestri di Campo Marzio, di ragione patrimoniale del Comune Censuario di Capodistria, espropriati per la ferrovia e da investirsi in quest'opera di publica utilità previo consenso della Giunta Provinciale e dell'I.R. prev. Stabilimento Austriaco di Credito fondiario di Vienna.
c) con un credito corrispondente al residuo dispendio da parte del fondo provinciale, per metà a titolo di antecipazione, restituibile in annualità non minori di Cor. 1000 senza interesse, e per l'altra metà a titolo di prestito al censo annuo non superiore al 3 ½%.

Il Podestà presenta all'ispezione dei rappresentanti i disegni e progetti dell'acquedotto e sospende perciò la seduta che poco dopo riprende con l'apertura della discussione.

Il Rappresentante Cobol riguardo la massima di aumentare la dotazione d'acqua per la città, ritiene si debba accettarla senz'altro di gran cuore e di pieno accordo, come un ottimo e necessario provvedimento, perchè fatto d'acqua l'abbondanza non è mai soverchia. Circa il progetto tecnico stima superfluo l'occuparsene: esso fu cribrato dalla Commissione competente, nella quale dobbiamo fidarci, al pari che nella grande esperienza del progettante ing. Calogiorgio e nel consiglio autorevole dell'egregio D.r Geiringer. Per conto suo in questa partita non sente il bisogno di addentrarsi, troppo sicuro che quanto fu progettato sarà bene eseguito. Saluta poi con entusiasmo il programma finanziario, nel quale in buon punto concorre fortunatamente l'indennizzo dei fondi espropriati in Campo Marzio, con una sottrazione di rendita, donde non potrà risentirsi il bilancio, mentre il capitale sarà bene impiegato. Quanto al resto dell'esigenza l'esecutivo si sarà certamente accaparrato dalla Giunta Provinciale, l'appoggio necessario, quale a lei pure fu anteriormente promesso. Qualora come si confida ci vengano accordate dal fondo provinciale la sovvenzione di Cor. 10.000 ed un'eguale antecipazione infruttifera, l'unico aggravio consisterà nel censo annuo del 3 ½% sul prestito di Cor. 10.000, mentre detratta la spesa di esercizio e i rateali rimborsi, avremo una buona risorsa sul residuo

introito dell'acqua e suscettibile di aumento perchè molto maggiore sarà il numero degli sbocchi richiesti per i bisogni privati e industriali. Appoggia però caldamente le proposte e le voterà con la certezza di fare il bene del paese.
Il Rappresentante avv. Bennati come il preopinante difetta di competenza per giudicare di un operato tecnico, ma presta piena fede al progettante ed al parere della Commissione edile. Gli fa ombra soltanto la questione della macchina, grande o piccola che sia, per l'alzamento dell'acqua e domanda se mai sarebbe possibile farne senza e trovare invece delle sorgenti alte che escludono il bisogno della forza motrice per arrivare alle parti superiori della città.
Il Cons. ing. Calogiorgio risponde non esistervi in vicinanza della città sorgenti alte tranne quella di Pastorano e nomina le altre di Val d'Olmo che sono tutte basse, si estende poi nel descrivere il meccanismo elevatore dell'acqua e la facilità del suo esercizio per togliere ogni apprensione dall'animo del preopinante.
Il Rappresentante avv. Bennati non può ormai più insistere su questo punto, bensì accenna all'intorbidamento dell'acqua che si riscontra nell'acquedotto di Val d'Olmo dopo forti piogge e alla possibilità di rimuovere l'inconveniente accennato nella relazione tecnica mediante l'acquisto dei fondi coltivati adiacenti alla sorgente. Dopo i sacrifici fatti e da farsi per l'acqua è doloroso che essa lascia tuttavia più o meno a desiderare dopo ogni acquazzone in fatto di purezza e limpidezza, il che se pur innocuo non è certo decente nè gradevole. Sarebbe però provvida cosa che con le nuove opere idrauliche si prendesse in riflesso la purificazione dell'acqua.
Il Cons. ing. Calogiorgio rende ragione del lamentato inconveniente, il quale deriva da infiltrazioni di acque meteoriche del soprasuolo nella sorgente e nella galleria di presa in causa al ristagno ed al facile assorbimento delle acque nei terreni soprastanti e smossi continuamente a scopo agricolo. A suo avviso senza pensare a filtri razionali troppo costosi per impedirci le torbide, converrebbe acquistare un'area conveniente intorno alla presa e alla sorgente, precluderne l'accesso e deviare le acque piovane in modo da creare nella zona di rispetto incolume e compatta un buon filtro naturale.
Il propinante avv. Bennati osserva che se l'appannamento dell'acqua deriva dalle condizioni del soprasuolo, tanto più è meglio si debba provvedere alla depurazione in linea di decenza e di limpidezza. Propone quindi sia incaricata la Deputazione Comunale di studiare il mezzo di purificare durante i proposti lavori l'acqua dell'acquedotto di Val d'Olmo e di presentare al Consiglio il relativo progetto e fabbisogno.
Alla mozione largamente appoggiata si associa di buon grado il rappresentante Cobol, il quale riconosce giusto ed opportuno di porre riparo al difetto onde egli stesso più volte si occupò col referente.
Chiusa la discussione il Podestà mette a voti le proposte complesse della Deputazione assieme alla mozione Bennati che ad unanimità risultano deliberate.
Pertrattati così tutti gli oggetti del programma e nominati dal Consiglio i Rappresentanti avv. Felice D.r Bennati e Giuseppe March. Gravisi per la firma dell'odierno protocollo, il Podestà – Presidente leva la seduta e scioglie l'adunanza alle ore 8.45 pom.
Il Podestà-Presidente Belli
I Rappresentanti Comunali: Giuseppe Gravisi Barbabianca Avv. Bennati
Il Segretario di Consiglio E. Longo

Documento V

Archivio di Stato di Trieste, *I.R. Luogotenenza del Litorale (1850-1918), Atti Generali (1850-1906)*, b. 1059, cat. 18/32

N. 1360

All'I.R. Luogotenenza del Litorale in Trieste
pel tramite dell'I.R. Capitanato Distrettuale in Capodistria

La città di Capodistria da tempo immemorabile fino all'anno 1898 era provvista d'acqua a mezzo di un acquedotto, costruito con mezzi semplici e mirabile perizia dai nostri antenati, il quale però ad onta della sua forte struttura non potè sottrarsi all'azione deleteria del tempo e divenne negli ultimi anni, per questi irreparabili derivanti appunto della sua decrepitezza opera inetta allo scopo cui i nostri padri l'aveano dedicata, inetta cioè a convogliare in città quel quantitativo d'acqua sano e potabile che è necessario ai quotidiani svariati bisogni della popolazione.

Preoccupatasi la cittadinanza di questo anormale ed intollerabile stato di cose, deliberava nella sua tornata dell'11 novembre 1893 di rinnovare l'antico acquedotto e di affidare gli studi a ciò necessari al Signor Eugenio Dr. Geiringer di Trieste. Questi verso la fine del 1895, dopo maturo studio e ripetute esperienze, coadiuvato dall'ingegnere comunale Signor Gregorio Calogiorgio, presentava allo scrivente il progetto sub 1 e la Rappresentanza Comunale nella sua seduta del 6 luglio 1897 ne deliberava l'attuazione. L'opera, provvidamente deliberata dalla Rappresentanza del Comune, potè essere condotta a termine nel corso degli anni 1898 e 1899 con una spesa totale di Cor. 30.476.50.

Ma se da un lato questo lavoro migliorò di assai le condizioni della città, sia dal punto di vista igienico sia da quello agricolo, non esaurì però ancora quel programma di approvvigionamento d'acqua che la Rappresentanza Comunale si era proposta di attuare, a costo dei più grandi sacrifici, compresa della imperiosa necessità che sentiva il paese, eminentemente agricolo, il poter disporre di un quantitativo d'acqua superiore ai semplici bisogni della popolazione limitati al consumo quotidiano di acqua potabile, mentre urgeva di provvedere alle molteplici e giustificate urgenze della publica igiene, qui per forza di cose non poco trascurata, e ad un abbondante impiego di prezioso elemento nell'industria agricola, che è fonte di vita per l'intero Comune.

Ed infatti la Rappresentanza Comunale nella seduta del 6 settembre 1900 deliberava a voti unanimi di completare il rinnovato acquedotto allacciandolo, con una seconda conduttura, una nuova sorgente d'acqua, quella del così detto Bolasso, mercè la quale poteva essere convogliata in città un quantitativo d'acqua corrispondente ai bisogni della popolazione ed essere così provveduto largamente alle esigenze sia della publica salute sia dell'industria agricola, che costituisce l'unica vera risorsa del paese. A compiere questa opera veramente utile pel nostro paese, si richiede però una spesa di Cor. 52.000 come rilevasi dal progetto e relativo fabbisogno sub 2, la quale aggiunte alle già erogate spese di Cor. 30476.50, pel già effettuato rinnovamento dell'antico acquedotto della città, rappresentano un sacrificio non indifferente per un Comune povero come il nostro, di diecimila abitanti appena, il quale deve fare assegnamento per la massima parte sui contributi dei comunisti, nullo quasi essendo il reddito derivante dallo scarso patrimonio.

Pel compimento di questa seconda parte riferibile all'approvvigionamento d'acqua della città, che era stata già prevista nel progetto Geiringer sub 1, fu avviata procedura in sede po-

litica per la relativa concessione ed approvazione tecnica del progetto che ci furono impartite dall'I.R. Capitanato Distrettuale di Capodistria col decreto 23 marzo 1901 N. 3216.
Il relativo progetto fu elaborato dall'ingegnere comunale Gregorio Calogiorgio, sulla base del progetto di massima dell'ingegnere Geiringer di Trieste e trovasi qui allegato nel suo originale sub 2.
Alla difficoltà finanziaria fin da principio prevista, si aggiunsero ora nuove gravezze imperocchè, come risulta dal protocollo di sopraluogo [*sic*] commissionale tenutosi il giorno 28 gennaio 1901, in atti dell'I.R. Capitanato Distrettuale di Capodistria, alcuni proprietari di fondi, pei quali scorreva fin ora l'acqua che il Comune si propose di acquistare per se, elevarono pretese di risarcimento, alle quali – impregiudicata la questione di diritto – si dovette venir incontro, per agevolare il sollevato compimento dell'opera da tempo e con legittima impazienza attesa dalla popolazione e urgentemente reclamata dal publico interesse.
La spesa totale che il Comune deve sostenere per l'opera complessiva dei due acquedotti e cioè per il rinnovamento dell'antica conduttura (progetto sub N. 1 C. 30.476.50) e per la costruzione del nuovo acquedotto del Bolasso (progetto sub N. 2 C. 52.000) è pertanto di Corone ottantaduemilaquattrocentosettantasei – ma a questo sensibile sagrificio non possono sobbarcarsi da sole le migliori forze finanziarie del Comune, e senza l'efficace aiuto dei competenti fattori dello Stato, quest'opera di tanta utilità per il nostro paese e così urgentemente reclamato sia da riguardi della publica igiene sia da quelli dell'industria agricola, si renderebbe assolutamente impossibile ovvero risolverebbesi in una rovina economica.
Egli è perciò che lo scrivente osa fiducioso rivolgere all'Eccelso I.R. Governo affinchè dai fondi che a scopi consimili stanno a sua disposizione, si compiaccia assegnare una conveniente sovvenzione a favore del Comune di Capodistria per il compimento delle opere idrauliche più sopra accennate.
Dal Municipio Capodistria 25 Aprile 1901 Il Podestà Belli.

SAŽETAK: *VODOOPSKRBA U KOPRU I NOVI VODOVOD (KRAJ 19. - POČETAK 20. STOLJEĆA*) - Stoljećima je vodopskrbu grada Kopra osiguravao stari vodovod koji je koristio izvor u Olmskoj dolini. Zahvaljujući drvenim cijevima voda je s kopna dolazila do otoka i izlazila u zdencu koji se nalazio nedaleko od Mudinih vrata („fontana da Ponte, po prezimenu Koparskog podestata i kapetana pod čijom je vladavinom u drugoj polovici 17. stoljeća /1666./ dobila današnji oblik).
Dugo sušno razdoblje koje je zabilježeno 1893. potaknulo je gradsku upravu na traženje raznih rješenja kako bi se osigurala vodoopskrba, što je dovelo do realizacije novog vodovoda početkom 20. stoljeća. Snimanja i mjerenja obavili su komunalni inženjer Gregorio Calogiorgio i tršćanski inženjer Eugenio Mosè Geiringer, veoma cijenjeni stručnjak koji je bio aktivan pogotovo kao tehničar za infrastrukturu. Na temelju izvršenih mjerenja na potoku „Bolaš“ kod Vrgaluca, Geiringer je došao do zaključka da treba iskoristiti upravo taj izvor, jer bi on omogučio udvostručenje količina vode. Inž. Calogiorgio je 1898. predložio poboljšanje postojećeg vodovoda kroz njegovo proširenje i rekonstrukciju. U ljeto 1900., nakon izbora za obnovu gradskog predstavničkog tijela, poglavarstvo novog gradonačelnika, odvjetnika Nicolò-a Bellija, donijelo je odluku o prioritetnom dovršenju vodoopskrbnog sustava kojega

je započeo njegov prethodnik Giorgio Cobol i razvijanju prijedloga inženjera Geiringera. U ovom su doprinosu predstavljeni protokoli (zapisnici) koparskog Gradskog vijeća (1893.-1900.) koji se čuvaju u Pokrajinskom arhivu Kopar, iz kojih su vidljive žive rasprave po pitanju tako važnog argumenta kao što je vodoopskrba.

POVZETEK: *OSKRBA Z VODO V KOPRU IN NOV VODOVOD (KONEC 19. – ZAČETEK 20. STOLETJA)* - Stoletja je oskrbo z vodo v Kopru zagotavljal starodavni vodovod, ki ga je napajal izvir v Olmski dolini. Voda je po lesenih ceveh tekla od notranjosti proti otoku in privrela na plan v vodnjaku, ki je stal nedaleč od vrat Muda in je znan kot vodnjak Da Ponte, in sicer po priimku podestata – kapitana, ki mu je v drugi polovici 17. stoletja (1666) dal današnjo obliko. Dolgotrajna suša, ki so jo zabeležili v letu 1893, je povzročila, da je občinska uprava preučila različne možnosti za rešitev težave in na začetku 20. stoletja zgradila nov vodovod. Za preskuse in meritve sta bila zadolžena občinski inženir Gregorio Calogiorgio in tržaški inženir Eugenio Mosè Geiringer, ki je bil izredno cenjen in aktiven predvsem kot strokovnjak za infrastrukturo. Na podlagi meritev, opravljenih na izviru Bolaša v Vrgaluci, je Geiringer prišel do zaključka, da je treba uporabiti tisti vodni izvir, s katerim bo mogoče podvojiti količino vode. Leta 1898 je inž. Calogiorgio predlagal, da bi stanje obstoječega vodovoda izboljšali z razširitvijo in obnovo. Poleti leta 1900 je po novih občinskih volitvah uprava novega župana, odvetnika Nicolòja Bellija, sklenila, da je prednostna naloga dokončanje ukrepov glede oskrbe z vodo, ki jih je začel njegov predhodnik, Giorgio Cobol, in sicer s širitvijo načrtov inž. Geiringerja. V tem prispevku je predviden prepis protokolov (zapisnikov) koprskega občinskega sveta (1893-1900), shranjenih v Pokrajinskem arhivu Koper, v katerih je opaziti živahne razprave o osrednji zadevi, kot je potreba po oskrbi z vodo.

LE DUE CAMPANE TOLTE DAL CAMPANILE DI PIRANO

FRANCO STENER
Muggia

CDU 726.591campane(497.4Pirano)”18/19”
Sintesi
Ottobre 2017

Riassunto: A ogni conflitto bellico le campane furono sempre le fonti privilegiate per l’acquisizione del bronzo necessario per la costruzione di cannoni. All’inizio della prima guerra mondiale anche l’Impero austro-ungarico adottò questo sistema e l’Istria non ne rimase indenne. A guerra conclusa, gran parte delle campane istriane venne rifusa dalla ditta Lapagna di Trieste come le due campane grandi del campanile di Pirano del 1921, tolte il 12 novembre 2015 e poi sostituite con due ricevute in regalo dalla parrocchia di St. Konrad di Berlino.

Abstract: In every war, bells had always been privileged sources for the acquisition of the bronze necessary to make cannons. At the beginning of the First World War, the Austro-Hungarian Empire also adopted this way and the Istrian Region did not remain unscathed. At the end of the war, most of the Istrian bells were melted again by the Lapagna company from Trieste, as the two large bells of the bell tower of Pirano (Piran), from 1921, removed on the 12th November 2015 and then replaced by two other bells donated by the Parish of St.Konrad in Berlin.

Parole chiave: campane, Istria, Pirano, Lapagna, Trieste.

Key words: bells, Istria, Pirano (Piran), Lapagna, Trieste.

Il *Dizionario Corografico dell’Italia* curato dall’Amato Amati[1], con il primo volume edito nel 1866, risulta essere anche per Pirano una interessante fonte di notizie. Parlando della cittadina istriana, viene ricordato che:

> “PIRANO. Distretto giudiziario del Litorale Veneto-Istriano, prov. d’Istria. Ha una superficie di ettari 10,665, dei quali oltre la metà coltivati a vigne, a oliveti, a fruttati, ad ortaglie; ettari 575 circa a campo; il resto a pascolo, prato, bosco ceduo, e macchie sparse di castagni e di quercie. È stato diviso finora in cinque comuni politici, e in sei censuari o contrade; ma in seguito a deliberazioni della Dieta (Rappresentanza) provinciale, ch’entrano ora appunto in attività (1869), non sarà più diviso che in due soli comuni politici, Pirano e Isola. La sua popolazione nel 1850 fu di 15,512 abitanti, dei quali 33.000 erano censiti; nel 1857,

[1] A. AMATI (Monza 1831-Roma 1904), *Dizionario Corografico dell’Italia*, edit. Vallardi, Milano, 1866, vol. VI, p. 193.

> colpa del coléra del 1855, era discesa a 14.673. Questi sono distribuiti in 3000 case aggruppate in una città, una borgata e sei villaggi. (…) Il distretto di Pirano era una rete di strade ruotabili, che tra erariali, distrettuali e comunali, misurano metri 67,782, e queste congiungono tra loro Capodistria, Isola, Pirano, Sicciole, Salvore, Buje, Castelvenere, Corte d'Isola, ed altri punti sulla postale nella direzione di Valderniga, Carcauze e Momiano. (…) Altre volte furono sparse pel territorio di Pirano chiese e cappelle a decine, ma di queste poche o nessuna di rimarchevole, ed ora molte sono abbandonate e cadono in rovine. (…)"

Di questa situazione certamente ne risentirono le campane, più o meno grandi, spesso pregevoli e antiche, di cui erano provviste le chiese; alcune vennero trafugate o vendute, altre collocate in altre sedi.

Questo è il caso delle due campane di gran pregio, occultate a Pola[2] per preservarle da una possibile distruzione alla fine della seconda guerra mondiale, e ritrovate durante i lavori di restauro del Museo archeologico.

All'inizio della prima guerra mondiale l'Impero austro-ungarico dovette immediatamente trovare rimedio alla penuria di rame[3], fondamentale nella realizzazione del bronzo[4] per i cannoni, requisendo e asportando le campane dagli storici campanili[5]; un modo d'agire che puntualmente si manifestava a ogni conflitto. Non si guardò in faccia nessuno e con un'azione capillare e metodica si iniziò una spoglia-

[2] Del felice rinvenimento e in attesa di più approfonditi studi dei reperti, ne dà ampio risalto la stampa del momento: "Le campane ritrovate", *Panorama*, Fiume, 15 luglio 2017, p. 29 e "Riaffiorano a Pola le storiche campane sfuggite alla guerra" (di p.r.), *Il Piccolo*, Trieste, martedì 25 luglio 2017, p. 10.

[3] La carenza di materie prime dopo un anno di guerra emerge evidente dai provvedimenti governativi presi in merito; a tal riguardo informava *L'Osservatore triestino*, Trieste, venerdì 15 ottobre 1915, n. 268, p. 2: "Vendita di utensili di metallo. Nella *Wiener Zeitung* del 10 corrente è pubblicata la comunicazione seguente: è stato assodato che utensili di metallo, i quali, in base all'Ordinanza ministeriale recentemente pubblicata (vedi *L'Osservatore Triestino*, 1. Ottobre 1915, n. 254, Cronaca), verranno requisiti dopo il 30 novembre a.c. e che a sensi dell'espressa disposizione dell'Ordinanza stessa già da ora devono venire soltanto o consegnati alla Raccolta patriottica di metalli o venduti alla Centrale dei metalli, vengono, ad onta di ciò tenuti ancora in vendita in molti negozi (…). Il compratore di tali oggetti in ogni caso deve attendersi che questi gli verranno presi coercitivamente. (…)". Seguiva un altro intervento in merito sullo stesso quotidiano in data venerdì 29 ottobre 1915, p. 1, n. 282, dal titolo "L'impiego e la consegna di determinati materiali e leghe".

[4] Per bronzo si intende comunemente la lega tra rame e stagno, la cui quantità può arrivare fino al 30% a seconda dell'uso; proporzionatamente aumenta la durezza della lega come pure la sua fragilità per cui, dopo una certa percentuale, si possono ottenere solo pezzi per fusione. La corrosione del bronzo progredisce attraverso quattro stadi, che dipendono fondamentalmente dalla composizione della lega e dalle condizioni atmosferiche. Le campane hanno un alto contenuto in stagno, che oscilla tra il 19-20 % o il 20-25 % a seconda degli autori, tenendo sempre presente che, all'aumento della durezza corrisponde un aumento della sonorità e che la purezza del suono è data dalla purezza del metallo.

[5] "Le campane hanno una nemica mortale: la guerra. Fino a cento anni fa i cannoni erano per lo più di bronzo ed era uso fondere le campane delle chiese per costruirli. (…) Oggetti così diversi e contrapposti, campane e cannoni, sono accomunati dal bronzo che li costituisce e dal fatto che, in tempo di guerra, spesso le campane vengono requisite per fare cannoni e alla sua fine vengono rifusi per –gettare- nuove campane. (…)" (G. MERLATTI, *Di bronzo e di cielo*, Edizioni Ancora, Milano, 2009).

zione sistematica in tutta l'Istria e nelle regioni contermini, lasciando solo qualche esemplare nei campanili delle chiese più importanti delle varie città, cittadine o località; non a caso le truppe bulgare presero prontamente possesso della più grande miniera di rame della Serbia, la "Bormine" nella regione di Zaječar[6], anche se ci è difficile immaginare una proficua estrazione, considerando i tempi, se non altro per una possibile carenza di manodopera.

Con grande sensibilità il boemo Anton Gnirs (1873-1938), insegnante a Pola alla Real Scuola di Marina e k.k. Landeskonservator im Kuestenlande-Imperial (Regio conservatore per il Litorale), capì il valore storico e artistico di questi sacri bronzi, che solitamente tutti trascurano in particolare per la loro scarsa accessibilità. Egli volle censire i più rappresentativi, che vennero inseriti in una esemplare pubblicazione edita a Vienna nel 1917. Essa rimane come esempio e come insostituibile fonte di notizie sull'argomento. Per Pirano, stranamente, egli cita solo tre campane, due provenienti dalla filiale di S. Clemente, e una da quella di S. Bartolomeo e nessuna dal duomo[7]. A questo punto sono le due campane di Pirano del 1921 a darci un aiuto fondamentale nel prosieguo dello studio sui sacri bronzi istriani e su quelli di Pirano in particolare poiché riportano anche le date in cui vennero requisiti i precedenti per fini bellici durante la prima guerra mondiale. Da ciò si deduce che le campane, da utilizzare per creare dei nuovi cannoni, vennero asportate durante tutto il conflitto, all'occorrenza e non solo all'inizio come si poteva pensare, probabilmente seguendo un ordine programmato di prelievo. Quindi il volume del Gnirs non è da ritenere come esaustivo, bensì un prezioso catalogo di quelle raccolte fino al momento della pubblicazione del suo volume.

A guerra conclusa, la fonderia Lapagna di Trieste[8] fu una di quelle che ottenne l'incarico della fusione dei cannoni da trasformare in nuove campane. Vien da pen-

[6] "La produzione di rame nella Serbia, nella Bulgaria e nella Turchia", *L'Osservatore triestino*, Trieste, giovedì 28 ottobre 1915, p. 2, n. 281.

[7] Per Pirano A. GNIRS, *Alte und neue Kirchenglocken*, Kunstverlag Anton Schroll & C., Vienna, 1917, cita solamente: "Filiale S. Bartholomaeus, Ca [distretto di Capodistria] 357.- Gussjahr 1795, Gw. 78 kg, Dm. 50, h. 57 (… opvs heredvm de Polis); Filiale S. Clemens, vulgo Madonna della salute, Ca 359.- Gussjahr 1855, Gw. 207 kg, Dm. 69, h. 78. (… opera di Pietro Bazo, Venezia); Filiale S. Clemens, vulgo Madonna della salute, Ca. 360.- Gussjahr 1855, Gw. 145 kg, Dm. 62, h. 73. (… opera di Pietro Bazo, Venezia)".
Probabilmente il volume del Gnirs era in corso di stampa quando le due campane maggiori del duomo di Pirano vennero tolte il 22 febbraio 1917 e 12 settembre 1917, forse anche in previsione della XII battaglia dell'Isonzo (24 ottobre-12 novembre 1917), conosciuta come " la rotta di Caporetto".

[8] La Fonderia Lapagna di Trieste figura tra le ditte, che ottennero l'appalto per rifondere le campane rovinate in seguito agli eventi bellici durante la prima guerra mondiale lungo il fronte italo-austriaco o asportate per usi bellici, di cui gran parte da Trieste e dall'Istria. L'ultima da me rilevata in ordine cronologico è quella della chiesa parrocchiale di Rozzo (F. STENER, "Le due campane della parrocchiale di Rozzo", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XLV/2015/, p. 733-744).

sare, che ebbe il suo bel daffare il vescovo mons. Lorenzo Angelo Bartolomasi[9] nel presenziare alla benedizione di tutti i sacri bronzi delle principali località della sua diocesi, considerando il gran numero, che bisognava ricollocare in tempi brevi.

La cronaca da Pirano, presente sul settimanale cattolico *Vita Nuova* (edito a Trieste), di sabato 14 gennaio 1922, dedicava alcune righe alla benedizione delle nuove campane, mentre nell'edizione di sabato 28 gennaio si dava più spazio all'avvenimento, che coinvolse emotivamente i piranesi alla presenza del loro vescovo:

> "PIRANO. (…) *Campane nuove*. La Domenica 8 gennaio fu una giornata di giubilo per la Parrocchia di Pirano. S.E. Mons. Vescovo aveva accettato l'invito dal Rev.mo Arciprete, di venir a benedire le nuove campane, ed arrivava infatti in quella mattina alle 8.30 a Pirano, accolto, come sempre, al molo, da una popolazione festante. Si recò tosto al Duomo, dove diresse, brevi ma toccanti parole, al popolo adunato, indi celebrò la S. Messa, dopo la quale, disse ancora alcune parole ai fanciulli che circondavano l'altare. Arrivavano intanto per via di terra le campane nuove, in numero di 9. per la Chiesa parrocchiale e filiali. Alle 10.30 S.E. Mons. Vescovo, vestito dei paramenti pontificali ed assistito dal Clero, procedeva a compiere la solenne cerimonia sulla piazza Tartini, dinanzi al Palazzo comunale, dove tutte le campane, luccicanti al bel sole che splendeva in quel giorno, erano già collocate in fila. La funzione ebbe luogo col rito prescritto dal Pontificale romano. A funzione finita disse alcune parole di circostanza il Sindaco ed il Parroco a nome della popolazione ringraziò Mons. Vescovo. Si diedero tosto alcuni tocchi colla campana maggiore che era stata convenientemente sollevata.
> S.E. partiva già alle 13 e mezza per ritornare a Trieste: era il saluto che dava a Pirano prima della sua temporanea assenza della diocesi.
> Nei giorni susseguenti, gli addetti della Fonderia Lapagna di Trieste, coadiuvati da operai locali, misero bellamente a posto tutte le campane e la domenica 15 gennaio, l'Arciprete cantò la Messa solenne, dopo la quale, premesso il canto di un Salmo, rivolse ai fedeli alcune parole d'occasione e poscia, insieme agli altri membri del Clero, si recò al campanile ed incominciò a suonare la prima campana. Seguirono le altre e ad esse si accompagnarono quelle delle altre Chiese e fu per mezz'ora un suono prolungato e festoso in tutta la città, suono che portò in tutti una nota di gaiezza quantunque in quel giorno mancasse il sole. (…)"[10].

[9] Il piemontese Lorenzo Angelo Bortolomasi (Pianezza 30 maggio 1869-Pianezza 28 febbraio 1959) fu nominato vescovo da papa Pio X il 24 novembre 1910 e consacrato vescovo dal cardinale Agostino Richelmy il 15 gennaio 1911. Il 23 aprile 1919 fu promosso vescovo della Diocesi di Trieste e Capodistria; avendo preso posizione a favore dei diritti della comunità slava, dovette dimettersi l'11 dicembre 1922. Egli subentrò quindi al defunto vescovo Giovanni Battista Rossi nella sede episcopale di Pinerolo. Il 23 aprile 1929, papa Pio XI lo nominò arcivescovo titolare di Petra e vescovo castrense d'Italia, il primo con questo titolo.

[10] Il periodico *La voce di San Giorgio,* n. s., novembre-dicembre 2015, n. 198, porta a p. 14 una foto d'epoca su due colonne, in cui si vedono delle campane in primo piano con dietro una folla in posa, tra cui alcuni bambini sorridenti

Martedì 24 novembre 2015, alla presenza delle autorità, della televisione e di un buon numero di interessati giornalisti, il personale qualificato della ditta JANEZ MOŠKRIĆ/JMZ di Lubiana ha curato la collocazione delle due campane donate dalla parrocchia berlinese di Sankt Konrad al duomo di Pirano nel 2012[1]; un lavoro certosino e di grande impegno, cui è seguito l'intervento della ditta ELETRIKA – KLOPČIČ/KRN, che ha provveduto alla concertazione delle suonerie del già presente sistema elettrificato, attuando una curata interazione computerizzata delle intonazioni. Il giorno 12 novembre 2015 erano stati tolti i due sacri bronzi, sostituiti il successivo 24 novembre, i più grandi dei quattro presenti nella cella campanaria; i due minori hanno un peso stimato di Kg 100 e Kg 300 rispettivamente. Non essendoci stata la necessità di una loro rifusione per abbattere eventuali spese per la realizzazione di due nuove, le due campane lesionate sono state agganciate ai tralicci metallici, presenti nel giardino della canonica, dov'erano state poste provvisoriamente le altre due[12].

Delle due tolte, la più grande, con un peso stimato di Kg 600, ha un diametro alla base di cm 102 e un'altezza esterna di cm 84. Iniziando dal basso, l'anello di percussione, alto cm 8,5, è per una metà abraso in ampi tratti, con evidenti segni di saldatura. Tutto in giro esso viene valorizzato da un motivo, che si ripete; questo è for-

in primo piano. Sono quelle portate dalla Fonderia Lapagna di Trieste, pronte per essere issate nella cella campanaria del duomo e in quelle delle altre filiali di Pirano. Erroneamente la didascalia le indica come quelle tolte per fini bellici quattro anni prima. Certamente in quel caso la folla non si sarebbe messa in posa festante e i bambini non sarebbero stati così ben disposti al sorriso … e tantomeno ci sarebbero stati dei militari in divisa italiana! Molto probabilmente le campane vennero immortalate al momento della benedizione dall'intraprendente fotografo piranese A. Pettener; lo possiamo ipotizzare, leggendo un'altra cronaca di quel periodo: "PIRANO. Come appendice del Congresso Eucaristico", è ancora da ricordare la bella ed artistica cartolina pubblicata per l'occasione e disegnata dal valente concittadino, signor Attilio Fonda; la cartolina si può avere dalla Cartoleria Bartolomei o dal sig. Cirillo Fonda. Furono pure eseguite delle bellissime fotografie durante la Processione, dal sig. Alfredo Pettener e si trovano vendibili nel suo studio fotografico" (in *Vita Nuova*, Trieste sabato 16 settembre 1922, p. 4).
Precedentemente, vi furono due servizi sull'argomento con la proposta di altre interessanti fotografie dell'epoca in *L'eco de Piran,* periodico della Famea Piranesa, Trieste settembre 2002, n. 21, in cui erroneamente si cita il 1922 come anno di fusione, mentre d'interesse risulta essere la menzione del 1845 come anno di collocazione dei sacri bronzi precedenti. Alcune di queste fotografie con altre nuove appaiono sulla stessa rivista nel giugno 2011, n. 56.
Ringrazio Vinko Oblak di Pirano per l'aiuto nei rilevamenti e per l'indicazione di alcune fonti iconografiche

[11] Le due campane, ricevute in dono, vennero appese provvisoriamente al traliccio costruito nel giardino della canonica (F. STENER, "Due campane per il duomo di Pirano", *Atti e Memorie* della Società di archeologia e storia patria, vol. CXIII /2013/,Trieste, p. 215-21).

[12] Sabato 23 aprile 2016, in occasione della festa di San Giorgio patrono di Pirano, si è tenuta la benedizione solenne delle campane sostituite nel novembre precedente, ricevute in dono dalla parrocchia di Sankt Konrad di Berlino. Alle ore 17 sul sagrato antistante il duomo, mons. Jurij Bizjak, vescovo di Capodistria, ha letto le scritture di rito, affiancato da don Zorko Bajc, parroco di Pirano, dallo sloveno don Izidor Pečovnik-Dori, parroco a Sankt Konrad di Berlino, da sacerdoti, chierici e chierichetti. In processione si sono recati al vicino campanile per il rito della benedizione, cui è seguito un breve concerto dei sacri bronzi, intonati sapientemente. Alla fine della messa solenne, con le letture in lingua slovena, italiana e tedesca, iniziata alle ore 17.30, è stato premiato Ivan Španjol, residente a Pirano, per i trentacinque anni trascorsi al controllo delle campane e alla messa a punto dell'orologio (F. STENER, "A Pirano sostituite due campane del duomo", *La Ricerca*, Rovigno, 2016, n. 70, p. 13).

Fig. 1 – Gli ampi festoni che impreziosiscono la parte bassa del fianco della campana "grande" e le decorazioni, che si ripetono lungo l'anello di percussione.

Fig. 2 – La campana "grande" con l'effige della Madonna del rosario, la dedica, gli ampi festoni e le vaste cicatrici lasciate dai lavori di restauro mediante saldatura.

mato da un viticcio, che si piega flessuosamente formando due circonferenze adiacenti e terminando a spirale all'interno di ognuna; da un lato con una corolla a cinque petali con un bottone centrale e dall'altra con un insieme di foglie di varie dimensioni, sia aperte che racchiuse. Dal viticcio spuntano, lungo il suo percorso, armoniose foglie stilizzate di varie dimensioni, forse anche di vite, che spesso si intrecciano o semplicemente riempiono gli spazi vuoti. Una linea in rilievo separa l'anello dalla parte bassa del fianco. Sopra a esso e tutto in giro si ripetono dei motivi a festone di circa cm 45, con curvatura verso il basso, rastremati ai lati e più spessi al centro, che misura cm 8 (*vedi ill*. 1). Dal centro del festone, formato da una rosa stilizzata, si originano due elaborati e ricchi intrecci di foglie e fiori, differenti per composizione. Questi festoni "a semiluna" terminano con una campanula il cui picciolo si connette con la parte alta di un motivo a grappolo, dal cui bottone centrale di raccordo iniziano dei nastri, che si piegano verso l'alto; dall'altra parte, da una campanula rivolta in basso, se ne ripetono delle serie via via più numerose e più piccole, separate da linee di foglioline; nell'insieme delle artistiche e accattivanti composizioni a piramide. Sopra a questi motivi, nel quadrante che, secondo l'attuale orientamento potremmo definire di sud-est, sta la scritta a rilievo su due colonne con lettere maiuscole di cm 2: REGINA SACRATISSIMI / ORA PRO NOBIS; sopra a questa invocazione sta l'effige della Madonna del Rosario con aureola, alta cm 18 e poggiante su un elaborato piedistallo di cm 8 (*vedi ill*. 2). L'origine della Madonna del Rosario, che la Chiesa cattolica celebra il 7 di ottobre, è stata attribuita all'apparizione di Maria a San Domenico nel 1208 a Prouille, dove egli fondò il primo convento. Ella tiene nella mano destra un rosario e seduto sul braccio sinistro il bimbo, anch'esso con un rosario nella mano sinistra. Alla stessa altezza, quindi nella parte centrale del fianco, sta nel quadrante attiguo di sud-ovest l'immagine di un uomo con ampia tunica, alta cm 13 e poggiante su piedistallo ora abraso, che tiene un lungo bastone con la mano destra mentre sul braccio sinistro sta seduto un bimbo; probabilmente si tratta di San Cristoforo. Nel quadrante di nord-ovest sta la scritta su quattro righe con lettere di cm 2: ASPORTATA DAGLI AVSTRIACI / IL GIORNO 12 9 1917 / FVSA CO[L BO]TTINO DELLA VITTORIA / [IL GIO]RNO 5 9 1921 . Nel quadrante di nord-est, sul fianco alla stessa altezza delle altre immagini, è stato collocato su mensola sorretta da motivi floreali a intreccio il riquadro di cm 10 x 12 recante il logo dell'"Opera di soccorso per le chiese rovinate dalla guerra-Venezia", recante l'immagine di un vescovo in sacri paramenti sulla destra, che benedice la posa della prima pietra di un edificio sacro. Nella parte alta, lungo la calotta, si vedono quattro foglie d'acanto alte cm 10, una per quadrante, poste in corrispondenza della sottostanti immagini. Esse sono arricchite da una cornice circolare, formata da abbozzi di foglie, forse campanule stilizzate, che si susseguono concatenate una all'altra.

Fig. 3 – La campana "piccola" con l'effige di San Giorgio, la dedica, l'anno di fusione e le ampie cicatrici del restauro con saldatura, nonché la parte mancante lungo l'anello di percussione.

Fig. 4 – La parte centrale del fianco della campana "piccola" con le date della sua fusione, quelle del prelievo della precedente e le decorazioni sopra e sotto stanti.

Sulla calotta stanno sei maniglie per agganciare la campana sugli appositi sostegni.

La campana più piccola ha un diametro alla base di cm 94 e un'altezza esterna di cm 80. L'anello di percussione è alto cm 9 ed è separato dalla parte bassa del fianco da due linee a rilievo. Da quella più bassa, che propone un motivo a treccia, pendono degli archi acuti, che si ripetono eguali tutto i giro. Essi hanno un'altezza di cm 4,5 al centro; la misura si ripete alla loro base. Il profilo è arricchito all'interno da un susseguirsi di archetti più piccoli con dei bottoni di raccordo tra di loro. Gli archi si connettono alla base tramite un motivo floreale. Negli spazi, approssimativamente triangolari, lasciati liberi tra gli archi e la soprastante linea a rilievo, cui aderiscono, sono stati collocati dei bottoni con all'interno impressa una croce greca con estremità patenti. La parte bassa del fianco porta, tutto in giro, dei festoni ricchi di fiori, bacche e foglie. La sua parte centrale più spessa, che misura cm 4,5, è costituita da un fiore, formato da cinque petali con un bottone centrale. I festoni "a mezza luna" lunghi cm 25 sono sorretti ai lati dalla mano sinistra di un putto alto cm 10, posto leggermente in obliquo e rivolto alla sua destra come pure il suo braccio e la relativa mano. A est, nel basso del bordo, tra l'anello di percussione e il festone, sta la scritta a lettere di cm 2: [ ]DERIA LAPAGNA TRIESTE / 1921 ; sopra il festone sta la dedica in lettere di cm 1: INCLITE MARTYR GEORGI / ORA PRO NOBIS . Il patrono di Pirano, San Giorgio, è raffigurato nel modo consueto e cioè vestito con armatura e cimiero mentre, stando a cavallo, trafigge il drago con la lancia; l'immagine è alta cm 14,5 (*vedi ill.* 3). A sud l'effige, alta cm 12, di Sant'Antonio da Padova avvolto nell'ampio saio con mantellina sulle spalle; giglio nella mano destra e bimbo in piedi sul braccio sinistro, piegato e appoggiato al fianco. Sopra il festone, a ovest, sta la scritta in lettere alte cm 2: ASPORTATA DAGLI AVSTRIACI / IL GIORNO 22 – 2 - 917 / RIFVSA COL BOTTINO DELLA / VITTORIA IL GIORNO 5 – 9 – 921 (*vedi ill.* 4) . A nord, alla stessa altezza dell'altra e sopra il festone si ripete eguale la figura di Sant'Antonio da Padova, che poggia su di un'ampia coppa, arricchita ai lati da motivi floreali. Qui, al contrario dell'altra, l'immagine del santo si presenta chiara e ben leggibile, abrasa e interessata da ampie tracce di saldatura. Nella parte alta del fianco, prima della curvatura, sta una linea in rilievo; nella fascia sottostante di cm 8 si ripete tutto in giro la stessa decorazione con motivo floreale, presente lungo l'anello di percussione della campana più grande. Anche sulla calotta di questa campana sono presenti le quattro foglie d'acanto, qui però senza l'arricchimento della corona circolare, poste in corrispondenza delle sottostanti immagini. Sopra sei maniglie per l'aggancio alle strutture di sostegno.

Sul montante centrale del traliccio metallico (*vedi ill.* 5), sul quale sono appese le campane, sono stati fissati i battagli, appartenuti ai due sacri bronzi. Quello supe-

riore, più grande, presenta una lama di rinforzo, che va da una metà all'altra passando per l'asola. Sul lato visibile porta incisa la data: 1981 (*vedi ill*. 6), che corrisponderebbe a una delle riparazioni cui il complesso campanario venne sottoposto negli anni[13].

Lo studio di questi due sacri bronzi non solo dà un contributo alla storia del duomo di Pirano ma pure a quello delle campane istriane che si pensava di poter circoscrivere alle notizie fornite dal Gnirs nel 1917. Emergono così delle nuove problematiche, che ci spingono verso più ampi orizzonti di indagine e di ricerca.

Fig. 5 – Le campane del 1921 nel giardino della canonica di Pirano.

[13] Le scritte, i fregi e le immagini sono in bassorilievo; le misure dei due sacri bronzi sono da ritenere approssimative pur essendo state prese accuratamente durante i rilievi di domenica 29 ottobre 2017. Tutte e due le campane presentano ampi segni di saldatura su tutta la loro superficie, come pure la mancanza di un tratto d'una trentina di centimetri lungo il bordo dell'anello di percussione. I battagli misurano rispettivamente cm 88 e cm 95.

Fig. 6 – Il battaglio restaurato, recante incisa la data: 1981.

BIBLIOGRAFIA

GNIRS, Anton, *Alte und neue Kirchenglocken*, Kunstverlag Anton Schroll & C., Vienna, 1917.

"PIRANO", *Vita Nuova*, Trieste, sabato 14 gennaio 1922, p. 4.

"PIRANO, Campane nuove", *Vita Nuova*, Trieste, sabato 28 gennaio 1922, p. 4.

MERLATTI, Graziella, *Di bronzo e di cielo*, Edizioni Ancora, Milano, 2009, p. 146.

STENER, Franco, "Due campane per il duomo di Pirano", *Atti e Memorie* della Società di archeologia e storia patria, vol. CXIII (2013),Trieste, p. 215-219.

STENER, Franco, "Le due campane della parrocchiale di Rozzo", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XLV(2015), p. 733-744.

STENER, Franco, "A Pirano sostituite due campane del duomo", *La Ricerca*, Rovigno, 2016, n. 70, p. 13.

SAŽETAK: *DVA UKLONJENA ZVONA IZ PIRANSKOG ZVONIKA* - Anton Gnirs (konzervator za umjetnost i zaštitu kulturnih dobara za Istru) u svojoj knjizi *Alte und neue Kirchenglocken* (izdanoj u Beču 1917.), ne spominje oduzimanje zvona iz piranske župne crkve za ratne svrhe tijekom Prvog svjetskog rata. Ne radi se, međutim, o nekoj zaboravnosti Gnirsa, jer su zvona uklonjena 22. veljače 1917., odnosno 12. rujna 1917., kada je njegovo djelo već bilo u fazi tiskanja.
Dva nova zvona za piransku župnu crkvu izlivena su 1921. u ljevaonici *Lapagna* u Trstu. Svečano ih je blagoslovio 8. siječnja 1922. tadašnji biskup Tršćansko-koparske dijeceze msgr. Lorenzo Angelo Bortolomasi. S obzirom na njihova oštećenja koja su ih učinila neupotrebljivima, uklonjena su iz zvonika piranske crkve 12. studenog 2015. i zamijenjena 24. studenog s novim zvonima koje je darovala župa St. Konrad iz Berlina. Dana 23. travnja 2016., prilikom blagdana sv. Juraja, zaštitnika Pirana, svečano su blagoslovljena. Stara zvona iz 1921. obješena su na metalnoj rešetki u vrtu piranskog župnog dvora, gdje ih se može promatrati i proučavati.

POVZETEK: *DVA ZVONOVA, ODSTRANJENA IZ PIRANSKEGA ZVONIKA* - Anton Gnirs (konservator zgodovinske in umetniške dediščine Istre) v svojem delu *Alte und neue Kirchenglocken* (izdano na Dunaju leta 1917) ne navaja nobenega zvona, ki bi ga za vojne potrebe odstranili iz piranske stolne cerkve v času prve svetovne vojne. Vendar ne gre za Gnirsovo pozabljivost, saj sta bila sneta 22. februarja 1917 in 12. septembra 1917, ko je bila njegova knjiga že v tisku.
Dva nova zvonova za piransko cerkev so ulili leta 1921 v livarni Lapagna v Trstu. 8. januarja 1922 ju je svečano blagoslovil takratni škof tržaške in koprske škofije msgr. Lorenzo Angelo Bortolomasi. Zaradi poškodb, spričo katerih sta bila neuporabna, so ju 12. novembra 2015 sneli iz zvonika piranske cerkve in ju 24. novembra nadomestili z dvema zvonovoma, ki ju je podarila župnija sv. Konrada iz Berlina. 23. aprila 2016, ob praznovanju sv. Jurija, zavetnika Pirana, sta bila svečano blagoslovljena. Zvonova iz leta 1921 so obesili na kovinski nosilec na vrtu piranskega župnišča, kjer ju je mogoče občudovati in preučevati.

RICORDO DI ANTONIO PAULETICH

Antonio Pauletich nacque il 2 luglio 1930 a Rovigno d'Istria, dove ha sempre vissuto.

Sin dalla giovane età si dedicò allo studio delle cose patrie e del dialetto rovignese. Per questa sua passione, nel 1954, il Comune di Rovigno gli affidò la cura e la guida dell'ex Biblioteca civica "Stancovichiana" e, nello stesso anno, venne nominato Conservatore onorario per Rovigno e il suo territorio dalla Soprintendenza ai monumenti della regione di Fiume e dell'Istria. Nel 1955 fu tra i promotori della Società storica di Rovigno.

Nel 1962 gli venne affidato il compito di far rinascere il Museo civico di Rovigno (costituito nel 1954 e chiuso nel 1958), alla cui guida rimase sino al suo pensionamento nel 1986. Già dai primi tempi di questo suo incarico al Museo fu assegnata la cura e la conduzione della Biblioteca "Stancovichiana". Con nuove acquisizioni arricchì notevolmente la Galleria d'arte dei "Maestri Veneti dal XV al XVIII secolo", nonché quella di "Arte moderna", che dalle poche decine di opere trovate in dotazione arrivò a contare oltre 1650 pezzi nel 1986. Ex novo costituì le sezioni museali etnografica, quella della pesca, della marineria e della cantieristica, nonché l'archivio di fotografia storica con il fine di documentare lo sviluppo dell'industria, del commercio, delle scuole, delle attività sociali, culturali e sportive di Rovigno. Promosse le due più importanti manifestazioni tradizionali artistiche del Museo: la mostra annuale della "Colonia artistica" e quella della "Grisia". In collaborazione con il Museo popolare di Albona e le gallerie d'arte di Pola e Pirano istituì la mostra biennale di arti figurative "Ars Histriae", alle cui edizioni hanno partecipato numerosi artisti istriani e non. Con il suo operato fece sì che al Museo fossero assegnati nuovi spazi espositivi e vani adibiti a depositi museali nel palazzo adiacente della Casa di cultura ed in altre sedi. Promosse e condusse per lunghi anni scavi e ricerche a Duecastelli presso Canfanaro. Fu promotore e primo presidente della Commissione etnografica istituita a suo tempo presso la Comunità degli Italiani "Pino Budicin" di Rovigno.

Con materiali di recupero realizzò in via S. Croe la sistemazione delle terrazze al di sopra dell'Arno di Sant'Eufemia, il lapidario della loggia della chiesetta di S.

Croce, l'allestimento di ferri battuti e di una vera da pozzo (con lo stemma della famiglia A. Bevilaqua del 1545) nell'ex casale per lo spegnimento della calce viva e fornì di ringhiere la scala in pietra che porta alla spiaggia della *Cugulièra*.

Sotto le mura del cimitero vecchio di Monte realizzò il monumento dedicato ai 2400 lavoratori rovignesi emigrati a Pola verso la metà del secolo XIX per impiegarsi nell'Arsenale/Cantiere di Scoglio Olivi. Sul Piazzale del Laco, a tutela della Chiesa della SS.ma Trinità e in memoria dei braccianti rovignesi che ivi si radunavano in attesa del lavoro, con paracarri recintò lo spazio prima abusivamente occupato da macchine in sosta. Recuperò ed espose in Riva P. Budicin il pilastro d'epoca veneta con scolpito "D'Animalia", che un tempo stava nell'area della berlina, non distante dall'arco dei Balbi, dove venivano esposti gli animali sorpresi in pascolo abusivo. Per il Centenario della Casa di ricovero "Dott. Domenico Pergolis", promosse e realizzò la posa delle lapidi commemorative sulla casa natale del dott. Pergolis (in via S. Croce) e sull'edificio dell'Istituto, nonché la Grotta e l'altare dedicati alla Madonna di Lourdes nel suo parco. Donò l'altare per la chiesetta di San Pelagio vecchio, promosse e condusse l'opera di erezione del suo campanile a vela.

Nel 1963, presso la Facoltà di Filologia dell'Università di Belgrado, ottenne la laurea in Lingua e Letteratura Italiana, e nel 1981, presso l'Università di Zagabria, conseguì il titolo di Master in Museologia.

Fu uno dei promotori e fondatori del Centro di ricerche storiche di Rovigno, membro del suo Consiglio di amministrazione e, per lunghissimi anni, delle redazioni delle collane *Atti*, *Collana degli Atti*, *Quaderni* e *Monografie*. Oltre ai saggi pubblicati negli *Atti* e nei *Quaderni* (collane del Centro rovignese), per i quali rimandiamo alla sua *Bibliografia* in allegato, Antonio Pauletich è l'autore della ponderosa opera *Inni e canti delle genti dell'Istria, Fiume e Dalmazia*, edita nel vol. 5 (2003) della *Collana degli Atti – Extra serie.*

Per oltre tre decenni collaborò con la Famia Ruvignisa di Trieste per la raccolta delle memorie storiche rovignesi. Dal 1991 sul foglio *La Voce della Farnia Ruvignisa*, pubblicò la rubrica in dialetto rovignese "Veîva Zento!".

Nel 2006 curò per la Famia Ruvignisa di Trieste, attingendo ai manoscritti degli Angelini rovignesi, il volume delle *Effemeridi ristrette di Rovigno 552 - 1903*.

Per il decennale della morte del vescovo Antonio Santin, promosse la posa della lapide commemorativa sulla sua casa natale in Rovigno. Dal 1996, su indicazione del Centro di ricerche storiche e per conto dell'Istituto regionale di cultura istriana di Trieste condusse (con la collaborazione di nelo Grbac), quale collaboratore scientifico esterno, il progetto per la "Tutela e manutenzione del patrimonio monumentale della memoria e delle sepolture italiane nei cimiteri dell'Istria", per il quale realizzò il catasto delle sepolture e la loro documentazione fotografica, i lapidari dei cimiteri di Lin-

daro, Pinguente, Rozzo, Castelvenere, S. Lorenzo di Daila, Draguccio, Canfanaro, Docastelli, Barbana, Porgnana, Rovigno, Visinada, Collalto, Chersano, Buie, Umago, Petrovia, Grisignana, nonché quelli di Lussinpiccolo, Lussingrande, Ossero e San Giacomo sull'isola di Lussino. Nei cimiteri di Lussingrande e di Visinada, inoltre, diresse il restauro dei monumenti che nel 1924 da quei Comuni furono dedicati alla memoria del Milite Ignoto. In collaborazione con la Famiglia Montonese, realizzò il Parco della Rimembranza di Cava Cise. Per la Famiglia Parentina portò a termine la posa della lapide commemorativa per le vittime delle foibe al cimitero comunale di Parenzo. Per la Famia Ruvignisa, al cimitero di Rovigno, curò la posa della lapide commemorativa per i 19 sacerdoti e religiosi rovignesi morti nella diaspora dal 1945 ad oggi, nonché le lapidi commemorative dedicate al Cap. Silvano Abbà, medaglia di bronzo alle Olimpiadi di Berlino del 1936 e MOVM 1942 (Campagna di Russia), e a Luigi de Manincor, medaglia d'oro nella vela alle Olimpiadi di Berlino del 1936. Fu promotore del restauro della cisterna pubblica di Visinada, opera dell'architetto rovignese Simeone Battistella.

Per ricordare la memoria del barbiere, cronachista e poeta rovignese Antonio Segariol, con il concorso e la sottoscrizione dei suoi concittadini, realizzò il monumento funebre con busto bronzeo a lui dedicato. Dal cimitero vecchio di Monfalcone, messo in disuso, recuperò e collocò nel cimitero rovignese la lapide dedicata al dott. Giovanni Biondi, medico condotto, segretario prefettizio e podestà di Rovigno, che fu una delle personalità rovignesi più illustri della prima metà del secolo scorso. Il dott. Biondi aveva salvato Rovigno e la sua gente dalle rappresaglie delle truppe tedesche durante e dopo 1'occupazione tedesca della città nell'ottobre 1943.

Per due mandati, dal 1993 al 1997 e dal 1997 al 2001, Antonio Pauletich fu consigliere del Consiglio municipale della Città di Rovigno. Ricoprì pure l'incarico di presidente della Commissione per la nominazione delle vie, delle piazze e per la toponomastica. Fu promotore e presidente pure della Commissione per la tutela del patrimonio monumentale del Cimitero comunale di Rovigno.

Nel 2001, per gli eccezionali risultati conseguiti nella tutela e nella salvaguardia dei beni culturali della Città di Rovigno, gli venne conferito il Premio della Città di Rovigno.

Nel 2008, al concorso del premio "Tanzella", di Verona, gli fu assegnata la Menzione d'Onore, per l'opera *Le effemeridi ristrette di Rovigno 552-1903*.

Antonio Pauletich è deceduto il 18 marzo 2018 a Rovigno, sua città natale cui aveva dedicato tutta la sua attività professionale-scientifica.

La Redazione degli Atti e della Collana degli Atti